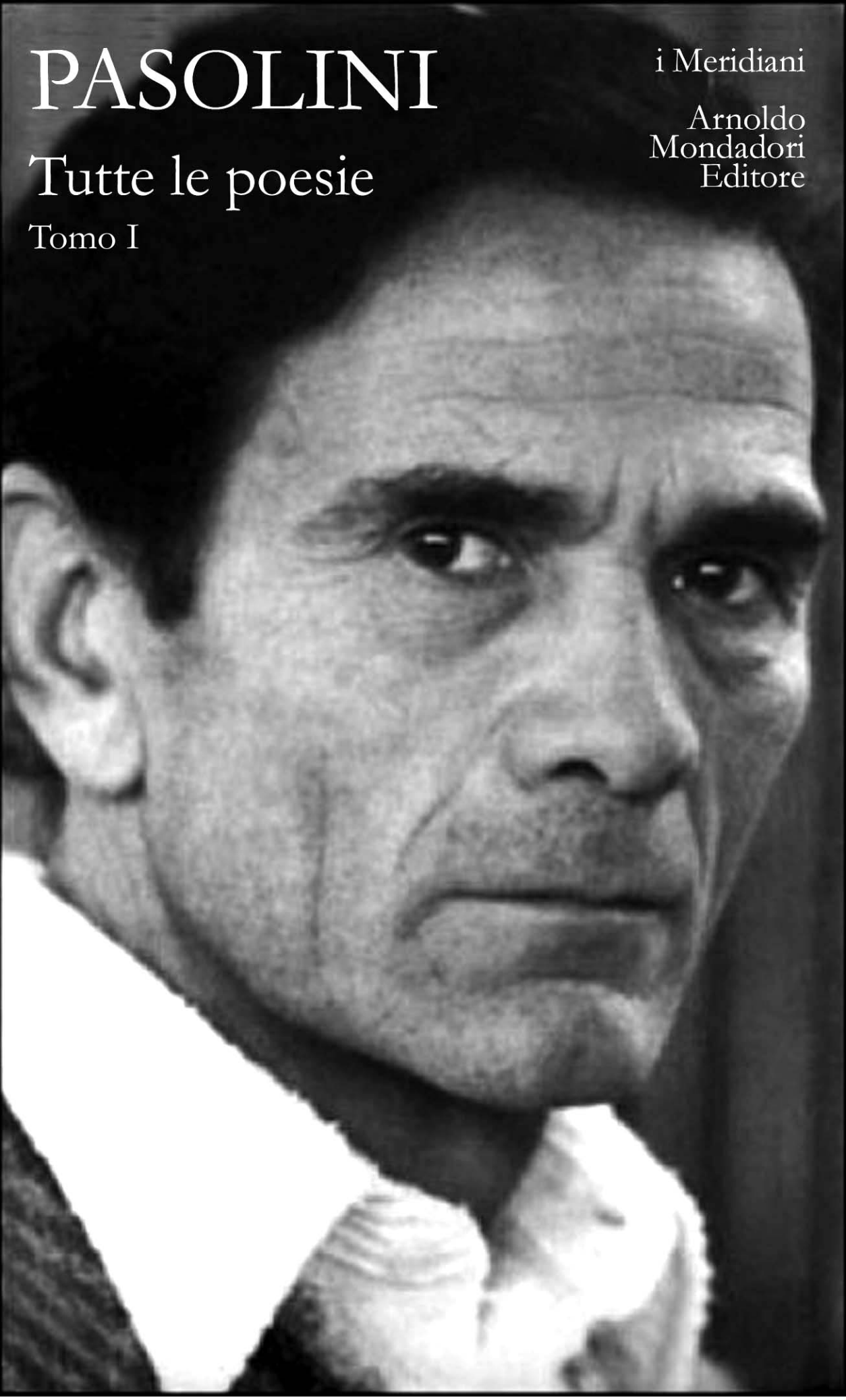
PASOLINI

Tutte le poesie

Tomo I



i Meridiani

Arnoldo Mondadori Editore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PASOLINI

TUTTE LE POESIE

Tomo I

MONDADORI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I MERIDIANI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PIER PAOLO PASOLINI
TUTTE LE OPERE

edizione diretta da Walter Siti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Le opere di Pier Paolo Pasolini nei Meridiani

ROMANZI E RACCONTI

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con due saggi di Walter Siti
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 volumi

SAGGI SULLA LETTERATURA E SULL'ARTE

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Cesare Segre
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 tomi indivisibili

SAGGI SULLA POLITICA E SULLA SOCIETÀ

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Piergiorgio Bellocchio
Cronologia a cura di Nico Naldini

PER IL CINEMA

a cura di Walter Siti e Franco Zabagli
con due scritti di Bernardo Bertolucci e Mario Martone
e un saggio introduttivo di Vincenzo Cerami
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 tomi indivisibili

TEATRO

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con due interviste a Luca Ronconi e Stanislas Nordey
Cronologia a cura di Nico Naldini

TUTTE LE POESIE

a cura e con uno scritto di Walter Siti
Saggio introduttivo di Fernando Bandini
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 tomi indivisibili

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PIER PAOLO PASOLINI

TUTTE LE POESIE

Tomo primo

a cura e con uno scritto di Walter Siti

Saggio introduttivo di Fernando Bandini
Cronologia a cura di Nico Naldini

Arnoldo Mondadori
Editore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Alla curatela di questo Meridiano hanno collaborato Maria Careri, Annalisa Comes e Silvia De Laude.

© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'opera in raccolta
II edizione I Meridiani aprile 2009

www.librimondadori.it

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SOMMARIO

Tomo I

Il "sogno di una cosa" chiamata poesia
di Fernando Bandini

Cronologia
a cura di Nico Naldini

Nota all'edizione

TUTTE LE POESIE

La meglio gioventù
Appendici a «La meglio gioventù»

L'Usignolo della Chiesa Cattolica
Appendici a «L'Usignolo della Chiesa Cattolica»

[Diari 1943-1953]

Le ceneri di Gramsci
Appendice a «Le ceneri di Gramsci»

La religione del mio tempo
Appendice a «La religione del mio tempo»

Poesia in forma di rosa
Appendici a «Poesia in forma di rosa»

Note e notizie sui testi
a cura di Walter Siti, Maria Careri, Annalisa Comes
e Silvia De Laude

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tomo II

Trasumanar e organizzar
Appendice a «Trasumanar e organizzar»

La nuova gioventù
Appendice a «La nuova gioventù»

Raccolte minori e inedite

[I confini]
Appendice a «I confini»

Le cose
Appendice a «Le cose»

Poesie

Hosas de lenguas romanas

I pianti

Canzoniere per T.

Via degli Amori
Appendice a «Via degli Amori»

[Inferno e paradiso proletario]
Appendici a «Inferno e paradiso proletario»

L'italiano è ladro
Appendici a «L'italiano è ladro»

Roma: Canzoniere 1950

Poesie marxiste
Appendice a «Poesie marxiste»

Bestemmia
Appendice a «Bestemmia»

L'hobby del sonetto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

[Versi 1972-1974]

Poesie varie e d'occasione

Poesie per musica

Traduzioni poetiche

Note e notizie sui testi
a cura di Walter Siti, Maria Careri, Annalisa Comes,
Silvia De Laude e Caterina Petrecca

Bibliografia

Repertorio cronologico delle opere pubblicate in vita

L'opera rimasta sola
di Walter Siti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL "SOGNO DI UNA COSA" CHIAMATA POESIA

di Fernando Bandini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un discorso critico che si ponga di fronte alla totalità dell'opera poetica di Pasolini deve fare i conti con la eterogeneità delle esperienze che la contraddistinguono nel corso degli anni. L'unica cosa che permane identica a se stessa è il modo con cui, nella teoria e nella pratica, Pasolini pensa alla scrittura poetica come scrittura privilegiata, luogo dell'assoluto, dove ogni asserzione diventa verità e il privato può presentarsi come un universale. A questa perenne tensione verso la poesia vanno ricondotte anche tutte le altre sue scritture, compreso il cinema. In numerosi interventi egli ascrive le sue molteplici esperienze a questa volontà poetica ininterrotta e onninclusiva. Per questo è difficile analizzare l'opera in versi di Pasolini limitandosi alla descrizione dei fatti formali. Pasolini è un poeta che cerca la propria forma al di là (al di sopra?) dello stile, mimando ogni volta una nuova figura di sé attraverso una pronuncia sacrale, "sciamanica" dei testi (è Zanzotto a parlare di un Pasolini-sciamano). Ed è a sua volta illegittimo trattare l'opera poetica di Pasolini come un fatto autonomo e concluso in se stesso. I generi diversi che Pasolini affronta simultaneamente (romanzo, teatro, cinema, la stessa attività saggistica) costituiscono un unicum agglutinato e compatto. Fermare l'attenzione sull'opera in versi è in qualche maniera tagliare in gran parte l'orizzonte vasto e inquieto in cui essa va collocata. L'unica legittimità di un discorso circoscritto alla sola poesia viene dal fatto che esso può recare un contributo alla comprensione di una personalità tra le più complesse del Novecento. Complessa anche nella perenne iterazione dei temi che trasmigrano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da un genere all'altro con una (almeno in apparenza) provvisorietà ed ecletticità di soluzioni formali.

Nei suoi stessi esordi friulani – il suo periodo esistenzialmente oltre che poeticamente più felice – la forma è tutta nella pronuncia di quella lingua appartata e vergine, cristiana e romanza, ai cui colori il poeta affida ogni intenzione e sogno. Nell'"editoriale", scritto in friulano, di «Stroligut di cà da l'Aga» Pasolini mette in epigrafe un passo di Shelley che detta: «Nell'infanzia della società ogni autore è necessariamente un poeta, perché il linguaggio stesso è poesia». La lingua costituisce il testo ed è insieme qualcosa che lo trascende: una cosa aliena sentita, nella suggestione di una perdurante adolescenza, come lingua celeste. Pasolini aveva anche scritto una sorta di romancero *in uno spagnolo orecchiato e approssimativo, all'inseguimento di un'altra lingua celeste: quella che gli sembrava risonare nei versi di Lorca, Jiménez, Machado e altri iberici (sono i poeti che dominano la sua giovanile formazione poetica, ai quali si dovrà anche aggiungere il Tommaseo traduttore dei canti illirici e greci). Ai toni di quei poeti spagnoli, attenti al* melos *popolare e ai suoi stilemi (ma chiusi nell'ambra di lucori manieristici che riducono iterazioni e riprese a inediti echi del cuore), è vicino Pasolini giovane. Rivelatore, da questo punto di vista, l'*esergo *posto in limine alla* Suite furlana, *un verso di Machado: «Mi juventud, veinte años en tierra de Castilla», dove la Castiglia è il Friuli;* esergo *che riappare nel* Gran madrigale *del 1949. Questa vicinanza ad alcuni poeti del Novecento spagnolo spiega perché il friulano di Pasolini – almeno all'altezza degli esordi – sia così privo di ogni corrivo abbandono al canto, rifugga da ogni macchia vernacolare, si presenti così compatto ed essenziale. E ben a ragione Contini, suo primo prestigioso recensore, parlava di lingua «quasi marmorea, che s'affranca senza lotta dai ritmi canonici delle abitudini paesane».*

Il Novecento spagnolo viene scoperto dagli ermetici ver-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

so la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, auspici Bo e Macrì; ma si trattava di un'esperienza in gran parte non assimilabile alle caratteristiche della lingua poetica dell'ermetismo, ai suoi moduli in fondo classicheggianti. Il risultato notevole dell'operazione pasoliniana è frutto, come si diceva, di un elemento trascendente qual è il friulano (nella speciale koiné che il poeta se ne crea), una lingua che gli permette di annettersi territori non conquistabili dall'italiano poetico di quegli anni. E non c'è in queste osservazioni alcun giudizio limitativo, perché il "miracolo" nasce in Pasolini dalla perfetta coincidenza tra gli impulsi e i pensieri di una fervida esperienza giovanile e quello strumento linguistico che essa si elegge. Avviene anzi che quanto in quegli autori spagnoli prediletti dal poeta poteva talvolta sembrare manieristico e letterario, appare invece in Poesie a Casarsa *vero e necessario.*

Il fenomeno si è ripetuto ogniqualvolta un autore molto giovane ha raggiunto risultati poetici tanto precoci quanto memorabili, da Persio a Rimbaud. Sorgono allora alcuni interrogativi. È l'ispirazione (una profonda pulsione vitale) a inventarsi la felicità della propria forma espressiva? O è la poesia ad assorbire vampiricamente la vita, con la conseguente trasformazione di un canone, che preesisteva ma appare d'improvviso profondamente mutato? È quanto avviene all'adolescente Rimbaud, vampirizzato dalla poesia, che alla poesia è così generoso donatore di sangue da cancellare le tracce victorhughiane e parnasse *da cui la sua esperienza, fino alle* Illuminations, *derivava. È quanto accade a Campana rispetto al suo sostrato carducciano. O a Zanzotto nel suo esordio di* Dietro il paesaggio *rispetto ai protocolli ermetici dai quali quella sua prima prova muoveva.*

In Pasolini la natura "trascendente" del friulano favorisce l'assunzione del modello come fatto spontaneo e necessario, in una perfetta fusione tra vita e poesia. Quello che in ogni fase dell'esperienza poetica pasoliniana sarà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

caratterizzato da sforzo e contraddizione, disaccordo tra la volontà alta del dire e la sorda eterogeneità della lingua (corrisponda o meno, questa eterogeneità, a un deliberato progetto), appare nelle giovanili poesie friulane pacifico e risolto. Il paese che quei versi affabulano è del tutto indenne dalla storia. Quei versi da una parte si collocano idealmente in uno spazio chimerico al quale in quegli anni il giovane Pasolini guarda con intensità: quello di un'Europa in apparenza meno logorata dalla vicenda di secolari letterature (piccole patrie come Romania, Catalogna, Provenza, ma anche la Spagna viene confusamente sentita da Pasolini come piccola patria); un'Europa che proprio perché parla lingue minori sembra meglio garantire una nuova possibilità della parola nel segno di un'antica, non ancora contaminata innocenza. E contemporaneamente anche i confini del tempo vengono cancellati, e la pronuncia poetica del friulano accenna implicitamente a epoche aurorali in cui la letteratura romanza si è espressa per la prima volta con strumenti linguistici ancora vergini. Il poeta è félibre *proprio nel senso etimologico della parola. Mistral aveva rinvenuto il termine* félibre *in una vecchia cantilena occitanica nel senso di "neonato", "poppante". L'etimo è nel tardo latino* felebris (-ibris), *dal verbo* fellare, *"succhiare", "poppare", suo significato originario, prima di assumere quello osceno che è il più noto. Il parlar materno quindi come latte, come nutrimento. Il sottoscritto ha iniziato un suo remoto intervento su Pasolini con la frase: «In principio era la parola e la parola era presso la madre». La proposizione nella sua istanza più profonda rimane vera; però la madre di Pasolini non parlava il friulano ma il dialetto veneto, come spesso accadeva nelle famiglie piccolo-borghesi che usavano la parlata veneta quasi come un blasone di classe rifiutando il friulano, lingua dei contadini poveri. Il friulano è quindi in Pasolini anche segnale di trasgressione. È una lingua che il poeta non parlava e che sceglie per farne il suo specchio privato e segre-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

to, lontano dagli occhi materni. Una lingua appresa dalla viva parlata di coetanei ma anche da grammatiche e glossari, come sarà per il romanesco dei romanzi. Il gesto trasgressivo punta a trasformare il Friuli in Heimat, *a farne la terra natale di adozione (ma si tratta di fantastica annessione al proprio sogno di un Eden, come altre fantastiche annessioni di diversi, più remoti Eden egli farà nel corso della sua vita). In quell'Eden la madre sarà* marifruta, *"madre-bambina", anche lei rigenerata per il compimento di un nuovo perfetto amore, e riconsegnandola a quella lingua (da lei tradita) il poeta potrà udirla parlare nel sole con voce di "passeretta" (*Aleluja, *ma vedi anche* La scoperta di Marx, III, *in* L'Usignolo della Chiesa Cattolica*). La soggettività intensa della lingua (una lingua che egli pensa solo sua) ben si accorda col narcisismo di fondo che distingue, in modo diverso che altrove, quella prima esperienza pasoliniana. Come acutamente aveva intuito Contini, è soprattutto «rimpianto narcissico [...] d'uno che leva un pianto sulla morte di sé* donzèl, *di sé* lontàn frut peciadòr, *solo vivo nelle fonti e acque del paese ormai altrettanto remoto». All'interno (citiamo sempre Contini) di un «centro di ascesi dell'uomo sul proprio corpo [...] il "cuarp", questa tenebrosa cosa portata sotto la chiara, evidenziante luce di una lingua nuova». Ed è da osservare come il poeta sia l'unico essere vivente dentro quei mattini e quei crepuscoli, nella cupola azzurra che fa eco a quei suoni di campane. Nessuna presenza umana, che non siano le fuggevoli apparizioni di anime defunte.*

Solo in anni successivi il Friuli diviene paese abitato da un popolo e da una storia, come testimonia la nuova edizione accresciuta delle poesie friulane apparsa nel 1954 (soprattutto con le sezioni Il testamento Coràn *e* I Colùs*). E si sviluppa nel frattempo l'autoconsapevolezza critica del poeta sul significato del proprio neofelibrismo. Nelle riviste friulane pubblicate dal poeta tra il '44 e il '47 si accampano nuove riflessioni sulla cultura regionale: uno sguardo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

condotto nel contesto italiano e romanzo e che già prevede, in prospettiva, un'azione autonomistica. E tuttavia il Friuli rimane sempre un Eden, luogo di felicità, di fervore poetico e intellettuale. Da quel paradiso terrestre Pasolini verrà cacciato, come si sa, per i fatti di Ramuscello di Casarsa (1949) che lo vedono processato per corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico. Una vicenda drammatica perché il poeta perde il suo posto di insegnante e contemporaneamente viene espulso dal PCI *(era il segretario della sezione). E l'espulsione (come si legge nell'«Unità» del 29 ottobre 1949), più che basarsi su un giudizio moralistico, di avversione all'omosessualità, intende «denunciare ancora una volta le deleterie influenze di certe correnti ideologiche e filosofiche dei vari Gide, Sartre e di altrettanti decantati poeti e letterati che si vogliono atteggiare a progressisti ma che in realtà raccolgono i più deleteri aspetti della degenerazione borghese». L'accusa, oltre a riguardare gli scrittori nominati, tocca anche Pasolini, che viene a sua volta chiaramente additato come intellettuale degenerato. E mette in luce la parte che nel partito comunista udinese hanno giocato in quel momento poeti e artisti, copiosissimi in una federazione come quella friulana, anche se culturalmente provinciali e per di più grettamente stalinisti come solo sapevano esserlo gli scrittori "impegnati" di quegli anni. La diversità di Pasolini era prima di tutto nella sua statura intellettuale, nella superiorità della sua intelligenza, nella sua libertà. E questo avrà certamente suscitato più di un'invidia.*

Messo in confronto coi poeti che in quegli anni abitano la patria friulana, la singolarità e il distacco del percorso poetico di Pasolini appaiono lampanti. Anche se ci troviamo di fronte a più di un percorso, a sentieri che si diramano in direzioni diverse. Il gran numero di poesie inedite e disperse che oggi è dato di leggere costituisce una sorta di folta macchia dentro la quale è possibile smarrire il cammino. Ma se badiamo soltanto alle opere poetiche edite, la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

linea lungo la quale inseguire il poeta sembrava essere tracciata, da La meglio gioventù *del 1954 e* Le ceneri di Gramsci *del 1957. La raccolta friulana si concludeva coi toni epico-popolari del* Romancero *che si congiungevano idealmente all'alto afflato civile delle* Ceneri. *Questa, almeno, era l'impressione di noi suoi lettori coevi. Ma un anno dopo* Le ceneri di Gramsci *usciva da Longanesi* L'Usignolo della Chiesa Cattolica *che offre una mappa retrodatata e intrigante dell'iter poetico pasoliniano. La data delle poesie dell'*Usignolo *che appare nel frontespizio (1943-1949) lascia ancor più perplessi per la differenza (di contenuto e di tono) con altre poesie appartenenti allo stesso periodo che Pasolini è andato pubblicando in brevi raccolte o in riviste. Nasce a volte il sospetto, per alcune di esse, di retrodatazione o almeno di rifacimento; e si pensa che il libro sia stato tenuto nel cassetto per una sorta di silenziosa autocensura. Pochi infatti i versi della raccolta pubblicati preliminarmente su riviste, spesso recuperi (tradotti) di remoti testi friulani. Ma sappiamo per certo che una raccolta di versi intitolata* L'Usignolo della Chiesa Cattolica *era stata inviata nel 1946 al concorso poetico bandito dal quotidiano «Libera Stampa» di Lugano (della commissione giudicatrice faceva parte Contini). Nella* Cronologia *anteposta alle* Lettere *Nico Naldini afferma che la raccolta era completa anche della seconda parte,* Il pianto della rosa, *scritta nel 1946.*

*Nell'*Usignolo *la confessione della propria omosessualità avviene in contesti liturgico-drammatici, che recuperano forme di cristianesimo decadente alla Verlaine o alla Nouveau. Il linguaggio di quella poesia sembra uscire dai repertori del* latin mystique *di Remy de Gourmont. E a questo proposito giustamente Fortini ha parlato di «falsetto». Musicalmente per falsetto s'intendono quei suoni acuti che superano il registro naturale di una voce. È noto come la voce di "falsetto" sia povera di armonici e come il suo timbro diafano e velato renda quasi indistinto il confine tra*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la dulcedo *e la parodia. Dalla sua produzione poetica pregressa, dai suoi numerosi esercizi e tentativi, Pasolini trasceglie quindi una vena particolare, come la più autorizzata a rappresentare la propria autobiografia poetica, lasciando altra copiosa messe di prove di quegli anni allo stato di inedite o di disperse. La breve raccolta* Dal diario *pubblicata da Sciascia nel 1954, pur raccogliendo poesie del '45-47, è nei temi e nello stile del tutto diversa dall'*Usignolo.

*Molti dei significati che noi cogliamo nell'*Usignolo *derivano proprio dalla sua apparizione "postuma". Il più acuto recensore della raccolta, Barberi Squarotti, parla di «lacerazione dell'anima e della storia» perché legge, come tutti noi,* L'Usignolo *dopo* Le ceneri. *Ma ci è così permesso di individuare il sotterraneo filo di affabulazione che attraversa i due momenti. L'"eresia marxista" delle* Ceneri *viene collegata a una antecedente "eresia cattolica" nella quale il poeta si dibatteva inquietamente, prigioniero della repressione religiosa dell'eros; nella quale (citiamo sempre Barberi Squarotti) «la lotta col peccato e il trionfo delle sue suggestioni diventa tensione prerazionale e viscerale moto d'amore verso il popolo».*

È questo il senso del passo di Gor'kij posto in epigrafe all'ultima poesia della raccolta, La scoperta di Marx. *La poesia, apparsa in «Itinerari» nel luglio-agosto 1954 col titolo* Canzonette, *ha come interlocutrice la madre (ma la figura materna è centrale in tutto il libro, spesso sacralmente vestita da Madonna) e parla di una seconda, dolorosa nascita nel mondo degli adulti e della razionalità. Cosicché* L'usignolo *ci consegna anche una interpretazione della prima esperienza friulana, della* quête *pasoliniana di una lingua con la quale il poeta potesse scoprire «la sua umanità un poco al di sotto dell'umano» (la frase è di Contini) quasi identificandosi «nella coscienza d'una libellula e d'una viola». Il quale Contini in una lettera a Pasolini del Capodanno 1947, parlando dell'*Usignolo *che il poeta aveva inviato al concorso di «Libera Stampa», an-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*cora una volta con grande acutezza ne individuava la componente segreta scrivendo: «... L'*Usignolo *riprende l'atteggiamento di eroe narcissico, ma per così dire diffuso sugli altri, che dominava le* Poesie a Casarsa. *Ovunque, cherchez l'Es!». E nelle righe precedenti aveva rassicurato il poeta: «Non abbia inquietudini, i movimenti minimi dell'uomo sono umani. Sono millenni che la letteratura sta sopra la linea. A me piace che scenda sotto la linea e per così dire sotto l'umano, senza per questo calare negli inferi (che sono, del resto, iperumani, non ipoumani, dico iper- e ipo- in senso letterale di verticalità)». Il paradosso sta nel fatto che con* Le ceneri di Gramsci *il poeta sembrerà dirigersi, per usare l'espressione continiana, proprio verso quella letteratura che sta sopra la linea.*

La scoperta di Marx *vuole significare l'abbandono di quel mondo subumano, l'uscita dalla forza impersonale entro la quale il poeta si sentiva vivere in una sorta di albale indistinzione tra la poesia e la vita. Questa indistinzione era, nei versi in friulano, la fonte della sua ingenua felicità.* L'Usignolo *accampa invece i turbamenti segreti provocati dal conflitto dell'Es con l'Io, conflitto esibito alla maniera di una sacra rappresentazione. Ma in un certo senso non è il poeta a decidere di uscire da quell'Eden, il trauma viene provocato da un mondo della cui ostilità il poeta sembrava non accorgersi. L'evento assume l'aspetto di una vera e propria cacciata dal paradiso terrestre dopo i fatti di Ramuscello. Pasolini metterà in epoché la sua militanza comunista friulana quasi collocando la vera presa di coscienza politica più in là, nel purgatorio dell'esilio romano e delle borgate. Ma in una nota inedita all'*Usignolo della Chiesa Cattolica *del febbraio '51 (ora in* Saggi sulla letteratura e sull'arte, *pp. 366-8) Pasolini scrive: «Gli istinti (posso chiamarli così) religiosi che erano in me mi portarono al comunismo. Sbagliai, caddi. La contraddizione non poteva che venire alla luce». Fu quindi quella, dice il poeta, una strada sbagliata per arrivare al comunismo. E parla, come conseguen-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

za di quell'errore, di un se stesso «esposto come un cristo in croce», di una sua propria «resa di fronte al re di Babilonia». Ma una spiegazione "ideologica" appare anche all'interno della raccolta sotto forma di violenta intrusione, di glossa che è quasi una stentorea voce fuori campo. Si tratta della penultima pseudostrofa della poesia Ballata del delirio, *che precede immediatamente la poesia finale della raccolta. Un pezzo in prosa, malgrado gli scheggiati a capo, la cui concitata eloquenza, coi suoi vocativi e i suoi esclamativi, è prossima ai toni, e sembra riecheggiarli, della remboiana* Saison en enfer. *Si ricordi che* Délires *sono intitolate due sezioni del libro di Rimbaud. Nella* Ballata *l'intrusione postuma che dichiara ormai "in frantumi" l'immagine dello specchio di Narciso, assegna, non solo a quel componimento ma a tutto il finale della raccolta, il ruolo appunto di un remboiano* Adieu *da parte di chi ora è obbligato a essere «absolument moderne», ad abbandonare «l'ordine stupendo» al quale appartenne, e che il poeta individua come «ingenuità».*

*Certo, la "maniera" è, nell'*Usignolo della Chiesa Cattolica, *il tratto stilistico dominante. E questo spiega come la raccolta si presenti dal punto di vista formale così omogenea e compatta. Mentre l'io all'interno della vergine pronuncia friulana aveva quasi l'aspetto di* natura naturans, *qui esso si presenta gestito da un raffinato artificio linguistico come se, trovatosi d'improvviso nudo, privo del suo dialetto-carapace, altro non avesse che paramenti liturgici per rivestirsi e rappresentare il suo dramma. Il che non c'impedisce di scorgere nella raccolta accenti di alta sincerità e alcune tra le più belle poesie di Pasolini (come* Le primule*). In mezzo a una gran copia (se ne potrebbe offrire un folto repertorio) di singolari tic stilistici, come ad esempio aggettivazioni iperboliche – spesso in fine di verso, sull'orlo d'inarcature che servono alla rima – quali, nella* Ballata *qui sopra citata, «treni, arsi / di ferro» e perfino «salsi / piroscafi»; che indicano appunto il muoversi di Pasolini nelle stanze di una* Règia Par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nassi *dove ai colori tardo-simbolistici si mescolano magari echi di ottocentesco classicismo italico. Ma conviene qui anticipare una "degnità" che potrà essere enunciata anche altrove in questa nostra nota: malgrado la sua devozione a Contini (nel difficile binomio Contini-Gramsci creato dal poeta) egli continua a considerare strumentalmente la lingua della poesia, come strumentale è nell'*Usignolo della Chiesa Cattolica *la regressione ai modi di un "decadentismo" misticheggiante, piegata alla sua volontà di predicazione e di messaggio e al bisogno di esprimere le reazioni del suo io a quelle che egli individua come metamorfosi del tempo. La poesia di Pasolini è, sino alla fine, essenzialmente autobiografica, ma con la pretesa di fornire alla propria autobiografia un valore esemplare valido ad interpretare anche la storia. Così da indurre il sospetto che non soltanto la lingua, ma l'ideologia stessa sia usata strumentalmente come sfondo di una personale psicomachia. Ma è proprio per questo che la poesia di Pasolini, dalle* Ceneri di Gramsci *in poi, rimane la testimonianza più acuta della visione di sé e del mondo che ha caratterizzato un certo ceto intellettuale. Fermo restando che il poeta proclama anche, e non è istanza secondaria, la propria diversità da quel ceto, l'unicità della propria esperienza. Altra "degnità" da enunciare è che proprio per questo carattere autobiografico l'opera in versi di Pasolini tende a presentarsi come un* tout qui se tient *con una costante implicita citazione non solo delle sue esperienze poetiche pregresse ma anche degli interventi letterari e/o civili delle prose. I versi sono il grande crogiolo dentro il quale le posizioni di Pasolini si fondono mirando, in nome della poesia, a una sorta di verità inscalfibile. E a testimonianza e a difesa di quella verità il poeta esibisce il senso drammatico della propria esistenza. Come se lo scontro con le iniquità della storia avesse direttamente colpito soprattutto la sua anima e il suo corpo, come se l'odiato progresso e il capitalismo lo avessero scelto come privilegiata vittima. Lo stesso "tutti", che pure è presente nei suoi versi,*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

appare, come ha osservato Zanzotto, «conglobazione anch'essa "corporea" prima che consapevolmente aggregata».

La nuova attività poetica pasoliniana si sviluppa nel clima di un ampio dibattito che nei primi anni Cinquanta pone l'accento sulla necessità di una nuova poesia che nasca dalla coscienza di una nuova cultura, attenta al mutarsi delle forme politiche e sociali. Il dibattito, che si svolge in una serie di riviste, di breve o più lunga vita, da «Momenti» a «Il fuoco», da «Montaggio» a «Presente», meriterebbe di essere criticamente rivisitato. Ma il dibattito è vivo anche in riviste più "ufficiali", pensiamo ad esempio all'importante articolo di Macrì su Le generazioni nella poesia italiana del Novecento *che appare in «Paragone» nel giugno del '53. Il punto più alto del dibattito è forse rappresentato dagli interventi che si susseguono nel 1954 sulla rivista «La chimera» e che vedono pronunciarsi, tra gli altri, Angelo Romanò, Mario Luzi e lo stesso Pasolini. È su quello sfondo di riflessioni e polemiche che nasce la rivista «Officina». I giovani fondatori della rivista bolognese, nella discussione tra chi afferma il primato delle ragioni autonome della poesia e chi invece pone in rilievo l'urgenza delle motivazioni politico-sociali come base di una letteratura nuova, sono anzitutto ostili a ogni acritica nozione di* engagement. *Il problema per loro è quello di uscire da confusioni e ambiguità, di sopprimere, come già scriveva Romanò sulla «Chimera», «ogni alternativa e comporla; fondere in una sintesi superiore e nuova le esigenze culturali con le esigenze letterarie e poetiche». E la riflessione critica di Pasolini su «Officina» tenderà a correggere l'istanza "neorealistica" che dominava la giovane poesia dopo il '45 (e generava spesso l'ircocervo dell'immissione di temi sociali nelle forme del linguaggio ermetico ereditato dai padri) con la nozione di "neosperimentalismo".*

Le ceneri di Gramsci *escono nel 1957, e dello stesso anno è l'importante articolo* La libertà stilistica *nel quale Pasolini illustra implicitamente i termini del proprio spe-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

rimentalismo: lo stile «è una forma di possesso, o, come usa dire la terminologia marxista, un privilegio». Ma con la crisi dei vecchi istituti sociali, filosofici, stilistici, con la rinuncia in nome del marxismo all'irrazionalismo e al proprio privilegio culturale e stilistico, «la lingua, che era stata portata tutta al livello della poesia, tende a essere abbassata al livello della prosa, ossia del razionale, del logico, dello storico...». Pasolini aggiunge (ed è chiaro che sta ancora in gran parte parlando di sé): «Ne deriva una, probabilmente imprevista, riadozione di modi stilistici prenovecenteschi, o tradizionali nel senso corrente del termine, in quanto rientrati ormai naturalmente nei confini del linguaggio razionale, logico, storico, se non addirittura strumentale. Tali modi stilistici tradizionali si rendono mezzi di uno sperimentare che, nella coscienza ideologica, è assolutamente, invece, anti-tradizionalista: tale da mettere, con violenza, per definizione, in discussione la struttura e la sovrastruttura dello stato, e da condannarne, con atto probabilmente tendenzioso e passionale, la tradizione, che dal Rinascimento alla Controriforma al Romanticismo, ne ha seguito l'involuzione sociale e politica, fino al fascismo e alle condizioni attuali».

L'articolo, che termina con una autocitazione dalle Ceneri *(«essere col sentimento, al punto in cui il mondo si rinnova»), può stupire oggi per la* démesure *delle motivazioni ideologiche che vengono chiamate in causa a puntello di una scelta di poetica. Ma era quello il clima degli anni Cinquanta e Sessanta. Anche se la perplessità resta. Scrivendo versi è possibile «mettere in discussione la struttura e la sovrastruttura dello stato»? Questo affidare compiti così centrali alla letteratura non è esso stesso un retaggio del passato?*

Negli stessi modi come il "prosastico" si realizza nelle Ceneri di Gramsci *Pasolini non sfugge a più di una contraddizione. Malgrado la molteplicità dei "generi" di cui si nutre la poesia pasoliniana, essa continua a muoversi – ag-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gregando disinvoltamente oggetti e astrazioni, impulsi della passione e rudi lentezze sermocinanti – verso una volontà di sublime sottesa da un io facondo e fondamentalmente lirico in senso tradizionale. La prosasticità non affabula schegge del reale che provochino, per loro interna energia, il disvelamento di un qualche universale. Essa è piuttosto il frutto di una intenzione totalizzante, che vuole accogliere in sé il quadro generale del tempo (storia e attualità della cronaca, ideologia per larghe campiture e brusca immediatezza del dibattito politico). Pasolini s'impossessa di svariati linguaggi ma sulla congerie, sottesa da quella volontà di sublime, domina soprattutto un linguaggio visivo, attento ai colori e alle peculiarità del paesaggio, alle ore del tempo (mattini o crepuscoli), una sorta di persistente segnale che ci troviamo all'interno di un discorso poetico. Si tratta spesso di momenti particolarmente vivaci della poesia pasoliniana, soprattutto quando il poeta si abbandona alla suggestione di un ricordo commosso dei luoghi. E questo avviene non solo nelle sedi di poesie più autorizzate a promuovere questo clima, come ad esempio Quadri friulani, *dedicata a Zigaina, o* La Terra di Lavoro. *La tendenza è perenne e vive dentro i più diversi contesti. E prosegue come costante stilistica nella successiva produzione poetica pasoliniana: si veda ad esempio* La Guinea *in* Poesia in forma di rosa. *Dove la descrizione del paesaggio di Casarola trascina i nomi-similitudine di pittori come il Garutti e il Collezza, evocati a proposito di «forti / profili del fogliame, che si spezzano, / riprendono il motivo d'una pittura rustica / ma raffinata...». Ma anche nomi più insigni: «Non Correggio, forse: ma di certo il gusto / del dolce e grande manierismo / che tocca col suo capriccio dolcemente robusto / le radici della vita vivente: ed è realismo...». E più avanti, rievocando il viaggio africano, il discorso indugia sulla peculiarità dei colori: il viola, il verde, l'azzurro ecc., sia negli abiti della gente che nei poveri oggetti dei villaggi. Dunque, per Pasolini,* ut pictura poesis?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Si tratta piuttosto di linguaggio da critica d'arte. Siamo ancora nella categoria della prosasticità, ma qui si tratta di quella prosa eletta che si è realizzata in maniera unica e memorabile nelle pagine di Roberto Longhi. Uno "scriver pittore" che già nell'articolo I pittori futuristi, *apparso in un numero de «La Voce» nel 1913, Longhi annunciava come «un amore per la lettura diretta dell'opera come documento parlante». Prosa d'arte, quindi, accostata in Pasolini a una prosa da* reportage *giornalistico, da resoconto di viaggio. E il fenomeno aumenta ancor più l'eterogeneità dei linguaggi di cui si compone la poesia pasoliniana. E come Longhi si avvaleva del paesaggio e del colore dei luoghi per meglio illustrare il mondo figurato dai suoi pittori (si pensi nel* Viatico *a certe rievocazioni di temporali estivi e traslochi rustici nel giorno di San Martino, proposte come antefatto memoriale dei diluvi universali dei Da Ponte), Pasolini capovolge la trafila partendo dalla citazione della pittura (anche se non sempre esplicitata nei suoi eventi e* auctores*) per descrivere i paesi, in una sorta di* écfrasis *alla rovescia. Cosicché due parole-chiave delle* Ceneri, *come "nazione" e "Italia", ambedue di alta frequenza, sono legate anche agli aspetti iconici della rappresentazione di terre e di uomini che nelle varie regioni la pittura ha depositato in chiese e palazzi nel corso dei secoli. La "beltà" di quelle rappresentazioni fa spesso in Pasolini da antefatto alla rappresentazione del popolo. E sarà nel suo cinema soprattutto che questo atteggiamento "figurativo" estetizzante, pieno di reminiscenze illustri della pittura, si fonde con la visione (talvolta deformata e grottesca) di figure e di visi delle classi emarginate. Nei testi poetici la citazione pittorica cerca d'individuare, con un discorso che è insieme intellettualistico e passionalmente franto da una sintassi interiettiva, un possibile confronto tra le immagini dei due universi. Nella* Religione del mio tempo *il primo testo, dedicato agli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo, supporrebbe l'*écfrasis *come nascen-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

te da uno sguardo operaio «umiliato / per il suo ardire». In verità la descrizione degli affreschi è fatta dal poeta con la sapienza del discepolo e lettore di Longhi: egli si fa portavoce del movimento di quello sguardo mentre si posa sul «caos di verdi soldati / e cavalli violetti», mentre distingue «il braccio azzurrino che sgozzando / si alza, da quello che marrone ripara / ripiegato». Quella visione è «fermento... di vita perduta» e i visitatori «borghesi», a differenza dell'oscuro operaio, possono rivendicarne la proprietà perché si tratta di un «passato che è loro». Ma c'è poi un "fuori", un plein air *dove il poeta uscendo dalla chiesa si ritrova. Lì sono i «luoghi persi nel cuore / campestre dell'Italia» nei quali lo «schiumeggiare della vita» è «più poetico e alto». Procedimenti analoghi s'incontrano nella poesia* Picasso *delle* Ceneri, *scritta in occasione di una mostra che nel 1953 dedicò al pittore la Galleria d'Arte Moderna di Roma. In* Picasso *il "fuori" è ancora il popolo che «esplode felice per le placide / strade festive», del tutto estraneo all'arte del pittore, anche se questi ha tentato di uscire dal tempo della classe dominante (di cui era il più crudele infiltrato nemico). Ma, ahimé, questo nuovo tempo – il tempo del picassiano impegno politico – è un tempo inesistente perché «finto coi mezzi della vecchia stessa / sua fantasia», una fantasia che è lontana dal sentimento popolare. L'errore di Picasso è nell'assenza, in lui, di questo sentimento: egli doveva restare dentro l'inferno borghese «con marmorea / volontà di capirlo», lì consisteva la sua verità.*

Non sembri inutile questo nostro indugiare nei modi lenti e un po' frusti della parafrasi, perché spesso Pasolini è poeta oscuro (il che, vista la sua volontà di poesia civile, appare come un paradosso). Oscuro non per scelta poetica ma per non raggiunta compiutezza dell'espressione. Spesso lo sforzo di catturare sensazioni e pensieri non ancora del tutto ben definiti, genera un discorso caratterizzato da approssimazioni (per difetto o per eccesso) che sembrano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ineluttabilmente sfuggire al controllo e alla consapevolezza formale. E quando Pasolini vede in Picasso un «esprimersi che rende / alla luce, come materia empirea, / la nostra confusione, che distende / in caste superfici i nostri affetti / offuscati!», è evidente la sua fatica di esprimere, come scrive pochi versi più avanti, la cosa «che s'incolla alla cornea e al cuore». Il discorso iconico tende a identificarsi, quasi per sinestesia, con un pensiero allo stadio larvale, dove l'iconico esplicita l'astratto e l'astratto si propone di affabulare la materia sensibile del colore. Il tutto immerso in un linguaggio metaforico, che mima da vicino i manierismi di certe recensioni di pittura contemporanea: «squama di tonali dolcezze», «materiali, inebbrianti cagli», «luce prativa» ecc.

Lo sforzo di condurre sensi ancora latenti e oscuri, ancora ineffabili, verso l'apoditticità di un enunciato ideologico, passa in Pasolini attraverso la rappresentazione di un io lacerato da interne dicotomie, che si esprimono attraverso l'istituto retorico, dominante nella lingua poetica pasoliniana, dell'ossimoro. Nella realtà così percepita gli opposti coesistono in stranianti unità. In quella stessa poesia Picasso, *che ci è servita fin qui da traccia e campione per il nostro discorso, troviamo sintagmi come «spietata Pace», «angelici cori di carogne», l'«angoscia» che tramanda «allegrezza», ecc. Quasi ad apertura di pagina ecco* L'Appennino, *che è forse la poesia più antica delle* Ceneri di Gramsci, *terminare con una catena di ossimori: una gente «nel mistero / chiara, perché pura e corrotta», le forme di un sapere chiuse «nel dialetto / più saggio e vizioso», un popolo «il cui clamore non è che silenzio»; ma si erano incontrate anche «grotte abitate / da feci e fanciulli» (dove l'ossimoro è sottolineato dal legame allitterante).*

Il fenomeno è fittamente presente in tutta l'opera poetica pasoliniana e l'elenco degli exempla *sarebbe interminabile. Spesso l'orrido viene insignito di attributi positivi e, viceversa, la bellezza e la grazia sono rappresentate co-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

me sordide, oscure e inquietanti, in una costante tensione tra qualità. Non si tratta di dialettica. In Pasolini (comprendendo tutta l'ampia articolazione dei suoi linguaggi, compreso quello filmico) si ha l'impressione che sia assente una vera dialettica e si nota piuttosto una fervida devozione all'ipostasi. La coincidentia oppositorum *è in lui il frutto di una tendenza irrazionalistica e misticheggiante.*

È utile al riguardo sottolineare – ma se ne parlerà anche più avanti – come spesso una delle due qualità presenti nei suoi ossimori sia di forte connotazione naturalistica, e venga accostata a un'altra qualità ricca invece di lirica unzione, discendente talvolta da eletti blasoni letterari. Il naturalismo di fondo che caratterizza la prosa dei romanzi tracima quindi anche nei versi, ma sottoposto a un trattamento che sembra mutarlo di segno, perché permane in Pasolini la tendenza (novecentesca) a una poesia che si propone di decifrare e svelare. Siamo di fronte cioè, malgrado le forti intenzioni antidecadentistiche del poeta, a un linguaggio teso a cogliere i nessi simbolici che legano tra loro – e sarà compito della poesia coglierli – gli aspetti in apparenza lontani e tra loro contrastanti della realtà.

Il compito può apparire ingrato: accostarsi alla poesia di Pasolini con strumenti critici che escludano, nei limiti del possibile, quanto del suo mito (compreso magari il mito del «poeta civile») continua a sovrapporsi alla reale sostanza della sua scrittura poetica. L'operazione può sembrare illegittima, un misconoscimento della supremazia che ha, su ogni altro aspetto della sua esperienza, la qualità del messaggio e della testimonianza. Eppure è l'unica strada oggi percorribile per recuperare il senso dell'importanza e anche dell'eccezionalità che ha avuto l'apparire delle Ceneri di Gramsci *nel 1957, all'inizio della seconda metà del secolo. Le* Ceneri *rappresentano il tentativo più forte di fuoruscita dalle poetiche novecentesche, la vo-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lontà di lasciarsi alle spalle l'esperienza del decadentismo europeo (e la sua specie italiana individuata principalmente nell'esperienza ermetica). Ma quando il poeta decide di sottrarsi a quell'esperienza, non ci offre un linguaggio poetico certo e fondante, bensì uno strumento in qualche maniera provvisorio che si adegui di volta in volta alla sua «volontà di dire». Il suo linguaggio si alimenta alle fonti più disparate ed eclettiche, mescidando forme attuali e passate della scrittura: dal giornalismo alla prosa saggistica, dai colori tribunizi dell'intervento politico ai déchets *di moduli poetici raccattati spesso da discariche pre-novecentesche. Il prodigio per il quale tali materiali diversi e inerti sono spesso animati da un soffio di autenticità è nella forte intenzione della pronuncia, nell'intensità (unificante) di quell'io che "dice". Ma tutto questo avviene con un rapporto paradossale tra la poesia e la vita. D'Annunzio (il cui nome talvolta è citato a proposito – e a sproposito – di Pasolini) costruisce la sua vita come un riflesso indotto e naturale del suo estetismo. Pasolini offre la sua vita, le sue credenze e le sue passioni, come il certificato di autenticità della sua poesia. Noi dobbiamo credere alla sua poesia perché egli continua a esibirci (si direbbe fino al ricatto, anche se il poeta si rivolge idealmente a un lettore fraterno) il senso peculiare e rilevante della sua biografia. È stato il suo privato, doloroso percorso, a condurlo, come verso il più naturale degli esiti, a quella visione del mondo. Viste quale ulteriore capitolo dell'autobiografia del poeta,* Le ceneri di Gramsci *non rappresentano una forte frattura con la poesia precedente. Il vero tema delle* Ceneri *è la conquista della maturità da parte del poeta dopo l'Eden friulano, dove una felice compatta innocenza (innocenza anche nell'affidarsi alla coppia eros e morte, ma sono ancora due entità indistinte, dissolte in una astratta aria celeste) veniva ritrovata nei giacimenti della lingua romanza e cristiana; e dopo il dramma adolescenziale, trascritto in forma di partitura sacra, dell'*Usi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gnolo, *le cui poesie vengono trascelte e raccolte come capitolo del proprio romanzo autobiografico. Il poeta diventa adulto attraverso l'acquisizione di una ideologia laica che gli offre una interpretazione non solo della storia del mondo ma anche della propria storia privata.*

Questo intrecciarsi, nella fabula *poetica, di elementi che descrivono le fasi di una fondamentale acquisizione ideologica e che contemporaneamente narrano l'ingresso doloroso del poeta nel mondo degli adulti, è alla base di una certa ambiguità di Pasolini poeta "civile". Sono infatti quasi indistinti i confini che separano un discorso che sembra rivolto a un vasto ascolto collettivo e la persistenza, talvolta ipertrofica, dell'io. La maturità dolorosamente raggiunta, tema centrale della poesia pasoliniana, si esprime all'interno di un'acre miscela di* res *e* verba, *dove una lirica tenerezza verso se stesso (non senza qualche rimpianto, sebbene implicito o sommesso, della propria immagine "da cucciolo") si accomuna all'esibizione di un linguaggio naturalistico estraneo, almeno nella tradizione novecentesca, alle scritture liriche. L'ossimoro, tropo dominante della poesia pasoliniana, nasce da questa tensione tra la* dulcedo *di fondo e la rappresentazione di oggetti bassi e crudi del reale. Sarà da dire che i paesaggi urbani, presenti nelle poesie di Pasolini, presuppongono le immagini del cinema neorealistico e ne costituiscono talvolta una riproduzione verbalizzata? (Rileggere a questo proposito* Il pianto della scavatrice*; ma si può immaginare un titolo di poesia più clamorosamente "ottocentesco" di questo?) Quel cinema che del naturalismo era figlio, malgrado l'in più di una peculiare, forte coscienza critica.*

Lo stesso "popolo" di Pasolini (una nozione equivoca, distante dalla nozione marxistica di "classe") viene rappresentato attraverso l'equiparazione di "bello" e di "brutto", equiparazione, com'è noto, che del naturalismo costituisce la categoria estetica dominante. Insomma, uno dei tratti che distingue in maniera netta l'esperienza poetica pasoli-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

niana dalle esperienze coeve è la presenza di questo linguaggio naturalisticamente connotato (si pensi ad esempio, per citare un episodio forse non così esemplare ma di alta frequenza, alla parola «calzoni», coi suoi espliciti rimandi al desiderio omosessuale, ma quasi sempre collocata in contesti liricamente commossi). Un linguaggio che viene ad aggiungersi alla deriva dei molti altri ch'egli usa con audace indifferenza, fiducioso nella possibilità d'infondervi il fervore di un'ispirazione unificante.

Ma un altro tratto unificante di questa varietà di linguaggi è nel trattamento al quale essi vengono sottoposti in direzione di una marcata letterarietà. Ne è un segnale (è stato già osservato) la costante tendenza all'anticipazione dell'aggettivo, e non solo quand'esso ha funzione di qualificativo o di epiteto ornante ma anche quando si tratta di aggettivi argomentativi, con ruolo semantico, del tipo «la romana sera», «la borghese luce» ecc. (ancora L'Appennino *nelle sezioni V e VI). L'aggettivo prolettico si trova spesso in fine di verso, separato per* enjambement *dal nome, posto all'inizio del verso successivo. L'uno e l'altro fenomeno (prolessi e inarcatura) interessano quindi anche le zone dove la poesia di Pasolini più sembra affidarsi a modi prosastici. Anzi sembra quasi che Pasolini tenda a "poeticizzare" la proprie scelte prosastiche attraverso un attacco alla sequenza progressiva, regolata dalla consuetudine, che è propria della prosa; con uno strenuo ricorso all'anastrofe e all'iperbato, alle continue interposizioni che fanno pensare a vere e proprie parentesi: indugi e impuntature che generano un discorso scheggiato e frantumato. Iperbati, anastrofi,* mixturae verborum *sono la croce dei traduttori francesi di Pasolini poeta, soprattutto nei casi in cui il nome-soggetto è posposto talvolta a notevole distanza, poiché il francese d'oggi è assai renitente a queste forme di* ornatus *straniante. Ma esse non soltanto vogliono segnalare la "letterarietà" del testo, ammiccare a luoghi eletti della tradizione come avviene ad esempio, per questi fenomeni, in un poeta*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

come Saba. In Pasolini l'ornatus straniante mira a rendere evidente la qualità commossa del discorso, lo status di eccitazione morale. E sull'onda di questa eccitazione il poeta sviluppa attraverso successive accumulazioni, terzina dietro terzina, la sua sintassi segmentata, come allungando un cannocchiale telescopico.

Perfettamente congeniale al progetto poetico risulta quindi in Pasolini l'adozione-recupero della terza rima: una forma metrica che sembra potersi sviluppare ad infinitum, anche se ci sarà, senza obbligatorie misure di durata, un verso finale che perentoriamente arresta lo spontaneo generarsi, una dall'altra, delle terzine. Ed è questa funzione frenante, di cesura, che fa talvolta dell'isolato verso finale la sede di un'acuta pointe epigrammatica oppure di una clausola di tono liricamente alto o gnomicamente definitorio, come si vede nei canti della Commedia o nei poemetti pascoliani. In Pasolini rime approssimative, pseudorime spesso unicamente affidate alla compresenza all'interno della parola di fonemi similari, assonanze ecc., danno l'impressione di manieristico accanimento anche se vorrebbero rappresentare una sprezzatura nei confronti del modello metrico illustre. E sembrano talvolta, francamente, tirate per i capelli.

La terza rima diventa, dopo Dante, la forma metrica privilegiata della poesia discorsiva e di pensiero; senza escludere aperture alla poesia "lirica", ma quasi sempre collocate in una cornice di racconto (si pensi appunto ai poemetti del Pascoli a anche al Primo amore di Leopardi). Nella sua forma vulgata questo genere particolare e mescidato, che alla terza rima si affida, è stato chiamato capitolo. Pasolini usa il termine poemetti e così sottotitola Le ceneri di Gramsci, con un evidente richiamo all'episodio pascoliano. E il metro agevola nelle Ceneri l'onniaccoglienza dei più diversi temi e linguaggi spuri, risarciti, come abbiamo detto, più che dalla tensione dialettica, dalla incontrollata e fidente pronuncia della passione. Ma ci sono troppe cose nelle poesie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delle Ceneri *e soprattutto si fatica a distinguere quello che è importante e quello che non lo è. Tutto è detto con lo stesso, alto livello di volume sonoro, senza alcun alternarsi di registri, e soprattutto senza alcuna ironia o limite alla rappresentazione "eroica" di sé. In quelle poesie Pasolini vuole convogliare la totalità dei suoi interessi d'intellettuale, compresa qualche transitoria diatriba ideologica in atto sulle riviste del tempo, come quella intorno ai rapporti tra impegno socialista e letteratura, diatriba che viene anch'essa assolutizzata come cosa da recepire poeticamente (si veda la lunga nota in calce al volume delle* Ceneri, *con la quale il poeta spiega il significato di* Una polemica in versi*). Forse è ingeneroso quanto scriveva nel 1959 Fortini a proposito delle* Ceneri, *parlando di «volgarità dei conflitti psicologici e ideologici» e di «falsità melodrammatica»; con l'affermazione tuttavia che ci si trovava di fronte a una testimonianza, importante perché autentica, della cultura e dei sentimenti coi quali un ceto intellettuale piccolo-borghese affrontava, negli anni Cinquanta, la questione del socialismo. E concludeva: «Non è piccolo elogio dire a Pasolini che la distruzione degli ordini sociali e morali esistenti oggi dovrebbe anche rendere quasi incomprensibili e indecifrabili i conflitti di quelle sue poesie». Ebbene, la storia si è incaricata di rendere impossibile la verifica dell'ipotesi fortiniana, è caduta l'utopia che tanto Pasolini quanto Fortini, pur nella diversità delle impostazioni critiche, condividevano. E anche a quelli che non hanno rinunciato nel nuovo contesto storico alla loro antica fede socialista, o alle generazioni più giovani che a quell'ideale oggi si affacciano, molti di quei conflitti dell'io che Pasolini affabulava nelle* Ceneri *risultano già per molta parte incomprensibili.*

Le ceneri di Gramsci *rappresentano la corsa più affannosa di Pasolini all'inseguimento di una sua alta idea della poesia. L'obiettivo di coniugare la propria biografia pri-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vata con la storia-cronaca avviene, come abbiamo detto, proprio a spese di una convincente realizzazione poetica, di una lingua che non sia in qualche maniera di riporto, carente di connotati autonomi.

Il giudizio naturalmente non può ignorare quelle che erano le posizioni critiche di Pasolini (il fatto cioè che il linguaggio della sua poesia sia frutto di una consapevole scelta). Spesse volte egli aveva affermato che la «smania di rigore stilistico» era tipica del Novecentismo letterario, un Novecentismo che egli intendeva oltrepassare.

L'attività di Pasolini critico è ricca di episodi di alto valore. Ma per quanto riguarda la consapevolezza di sé, del proprio operare poetico, egli appare spesso incerto e contraddittorio. Lo stesso binomio Gramsci-Contini, che egli pone alla base della sua attività critica, ribadisce da una parte la centralità dello stile e dall'altra afferma la dipendenza degli aspetti formali dell'opera letteraria dalla situazione socio-storica in cui essa nasce. Il binomio diventa ircocervo quando da strumento per l'analisi critica si trasforma in programma di poetica. Da questo punto di vista la prospettiva di Pasolini (che la poesia debba avere la forma che la situazione socio-storica richiede) non è molto diversa da quella della neo-avanguardia, malgrado la forte divaricazione delle rispettive scelte. La polemica anti-pasoliniana di Sanguineti è così lucida e significativa proprio per questa similarità delle posizioni. Essa non nega le premesse della proposta pasoliniana ma ne critica aspramente le scelte di poetica. E la radicalità di questa polemica dipende dal fatto che alla fine anche la poetica viene concepita come "ideologia", assumendone lo stesso rilievo necessitante e dogmatico. E talvolta sembra di intravvedere, in queste posizioni della neo-avanguardia, una sorta di concezione della lingua come "sovrastruttura".

È per questo che la posizione della neo-avanguardia appare così sicura di sé e in apparenza al riparo da ogni rischio. Essa programma razionalmente il disordine, ma il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

disordine non possiede – o rifiuta di esibirle – delle strutture formali analizzabili, né è passibile di un giudizio letterario di valore; se ne può solo rilevare, con strumenti ideologici, la necessità. Nel suo aspetto di pura negatività lo stile poetico della neo-avanguardia appare vero e fattuale a patto di affermare la falsità dei linguaggi esistenti (primariamente, ma non soltanto, di quelli poetici), e l'impossibilità di impiegare quei linguaggi per descrivere l'alienazione e il caos del presente. Quell'ordinata programmazione del disordine altro allora non sarà che mimesi, dove il testo rinuncia all'affabulazione di precostituiti sensi o messaggi. La polemica anti-pasoliniana di Sanguineti si basa quindi su un'acre distinzione tra "vero" e "falso", tra una prospettiva che si presenta come lucidamente consapevole e una pratica dell'inautenticità, inconsapevole o erroneamente convinta delle proprie ragioni. E ben a ragione Pasolini veniva identificato come il poeta che si trovava al polo opposto di quella posizione. In Pasolini – come abbiamo già detto più volte – dominava soprattutto l'urgenza del "dire". E all'interno dei suoi testi poetici si creava quasi un ingorgo, per sovrabbondanza, tra il detto che si riferisce alla sua storia privata e il detto che invece nasce dalla sua intenzione di esprimere contenuti corali, civili. Un atteggiamento "eroico", che rischiava così lo scacco sia sul piano di un precario e irrisolto linguaggio poetico sia su quello del messaggio "politico" lacerato tra torbidezze dell'ideologia e ragioni del cuore. Ma è il modo appunto esemplare (come sottolineava il succitato Fortini) col quale egli ha vissuto il periodo degli anni Cinquanta. Un modo neo-romantico, che vede in Pasolini, nella produzione poetica successiva alle Ceneri, *il sorgere di toni fortemente pessimistici (ma la disperazione in lui si accampa anche come "disperata vitalità"), non privi di una loro aura ortisiana.*

Perché anche quella stagione di entusiasmi e passioni sembrerà al poeta definitivamente tramontata: quasi una seconda perdita di Eden, dopo la cacciata dal paradiso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

friulano. È il sentimento che già pervade molte zone della Religione del mio tempo *(1961) dove il discorso poetico rinuncia in gran parte alle sue pretese totalizzanti e si apre la via verso una più intensa e scorata ricognizione di se stesso, con una rivisitazione del proprio passato che accenna anche, qua e là, a esperienze poetiche pregresse; come se un periodo eroico, quello delle* Ceneri, *si fosse definitivamente concluso, iniziasse una «nuova Preistoria», e solo restasse al poeta il bilancio consuntivo della propria vita e la denuncia della fine di un tempo irrepetibile. Tuttavia la* Religione *presenta ancora, specie nella prima parte, segni di continuità con toni e modi delle* Ceneri. *Nel poemetto* La ricchezza *(già precedentemente citato) il mondo pittorico di Piero ad Arezzo, descritto con un eletto linguaggio "longhiano", si alterna a fasi di crudo naturalismo (i ragazzi fuori dalla chiesa camminano «nelle pieghe calde dei calzoni / nascondendo indifferenti, o scoprendo / il segreto delle loro erezioni»). Ancora una volta è proposta la forte dicotomia tra la bellezza (presente negli affreschi di Piero della Francesca e fruibile soltanto da un colto sguardo borghese) e il "popolo" visto nella sua persistenza vitale e innocente. Due poli opposti, oggetto di un identico divaricato amore: l'arte delle civiltà pre-capitalistiche del passato – e in questo culto della bellezza del passato Pasolini è prossimo a Pound – e il "popolo" che di quella civiltà del passato è la reliquia vivente ma che le forme dilaganti del neo-capitalismo stanno per corrompere e cancellare dalla storia. A questo popolo il poeta si sente legato con tutte le fibre del suo essere. È stato strappato dal caldo abbraccio della* plebs christiana *delle campagne friulane ma ne ha ritrovato – in un nuovo laico contesto – la confortante presenza nelle borgate romane, in mezzo a un'umanità giunta nelle periferie della capitale da altre campagne e lì deposta dalla risacca della miseria. Va detto senza reticenze che in quel popolo sono anche gli oggetti del suo desiderio. Potrebbe mai Pasolini amare un ragazzo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

borghese, ricco? Tutto lo sguardo dell'intellettuale Pasolini, la sua visione del mondo, è in questo processo di identificazione che inizia nel Friuli al tempo della sua adolescenza. Egli gestisce questa identificazione con le armi dell'intelligenza, ne fa ideologia, ma l'identificazione ha certamente anche origini non razionali, celate nel profondo di qualche segreta pulsione o di un trauma. Comunque sia, l'identificazione è il tramite che permette a Pasolini, pur consapevole di essere un frutto della cultura borghese, di proclamare d'ora in poi passionalmente la propria marginalità. E di individuare le forze inarrestabili che stanno cambiando il mondo non soltanto come nemiche di quel popolo amato, attratto dal miraggio di un omologante benessere che lo spoglierà delle sue antiche virtù; ma anche come sue personali nemiche, dal momento che esse minano alla radice le basi della sua identità, i valori della sua anima. Già nelle Ceneri *la poesia era per Pasolini un modo per esprimere il proprio punto di vista di intellettuale di sinistra e nello stesso tempo di proclamarsi* autre *– era questo lo specifico alimento "lirico" della sua poesia – rispetto agli intellettuali di sinistra, in un'ansia di diversità che nasceva dalla convinzione della irreducibile singolarità della propria vicenda umana. Ora questa convinzione di diversità diventa cupa consapevolezza di una violenta espulsione dalla storia del mondo, storia identificata con l'affermarsi del dominio del «Nuovo Capitale». Esso è non soltanto il responsabile della degenerazione sociale ma anche la causa della sua privata infelicità. È il patto industriale che lo obbliga a fare dei suoi pensieri e dei suoi atti altro da ciò che sono, scriverà nella poesia* La Guinea, *nella raccolta* Poesia in forma di rosa.

La denuncia dell'offesa subita è già evidente nel poemetto della Religione *che dà il titolo alla raccolta. Il ruolo del poemetto, dal punto di vista della costruzione di un profilo autobiografico, sembra quello d'interpretare e di risarcire i due momenti dell'*Usignolo *e delle* Ceneri. *Due*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

forme successive della sua religione dalle quali egli si è sentito tradito. Da quella cattolica per il rifiuto della Chiesa ad accogliere l'innocenza e il fervore del poeta adolescente e per la sua sordità ai problemi dell'ingiustizia nel mondo; da quella marxista per l'incapacità dei suoi ministri di parlare al cuore del popolo, a sua volta corrotto dall'aspettativa del benessere generata dal neo-capitalismo. Ma la "religione" è nel poeta un sentimento persistente che travalica intatto la katastrophé *dei periodi storici. «La mia religione era un profumo», scrive Pasolini nel succitato poemetto. «Ed eccolo qui, uguale e sconosciuto / quel profumo.» L'attenzione del poeta è adesso rivolta a quel* seipsum *di cui* L'usignolo *aveva tracciato il cammino pregresso, e alle segrete scaturigini di una «inesauribile passione» che, come dirà nella successiva* Appendice, *ha le sue radici «in un altro tempo», il tempo appunto dell'adolescenza friulana. Il poemetto* La religione del mio tempo *è quindi una vera e propria glossa poetico-critica dell'*Usignolo, *scritto oltretutto nello stesso periodo in cui Pasolini raccoglieva e sistemava le poesie dell'*Usignolo. *Ecco quindi la commossa rievocazione di quell'adolescenza nel Friuli, la campagna di piante, di fiori, di uccelli. Il carattere esegetico del poemetto fa sì che il solito linguaggio intellettualistico sia qui al servizio dell'emozione, al trasalire della mente davanti all'emergere dei ricordi. Anche se i «guai!» sacerdotali e profetici verso la fine del poemetto punteggiano una polemica anti-chiesastica un po' scontata, con un brusco abbassamento del tono. Il poeta comunque indica il germe remoto della sua futura identità in quel «mistero contadino, quieto / e sordo nell'estate del quarantatré» che ha segnato per sempre il suo destino. E appare per la prima volta in tutta la sua evidenza un tema che nelle* Ceneri *era appena accennato, la condanna a essere buono: «Io, bambino in altro modo, per la passione, / e spinto per questo a essere uomo / con tutto il sapore d'umile convenzione // (da cui ingenuamente sono / costret-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

to a essere sempre chiaro / in ogni rapporto, e per condanna, buono)...».

Si ha quindi, da parte del poeta, una dichiarazione di continuità della propria anima. Anche se egli non rinuncia a esplicitare le ragioni ideologico-storiche della sua frattura con l'innocente e istintiva religione adolescenziale: «... la chiesa del mio adolescente amore / era morta nei secoli, e vivente / solo nel vecchio, doloroso odore // dei campi. Spazzò la Resistenza / con nuovi sogni il sogno delle Regioni / Federate in Cristo, e il dolceardente // suo usignolo...». In verità quella che viene affermata è la persistenza dello stesso io, *nei due differenti contesti ideologici entro i quali esso si pronuncia. Cosicché l'ideologia viene implicitamente sottovalutata rispetto alle ragioni del cuore. E sempre più nella successiva produzione in versi, in modi più o meno effusi ed espliciti, l'affermazione di questa identità e continuità dell'*io *si realizza attraverso i toni dell'elegia che più sembrano essergli congeniali. «Sesso, morte, passione politica, / sono i semplici oggetti cui io do / il mio cuore elegiaco» dirà nel poemetto* La realtà, *in* Poesia in forma di rosa.

In Appendice alla «Religione»: una luce, *il tono dell'elegia è affrontato senza pudori; alla non-speranza che dominava il poemetto precedente viene opposta la "luce", il forte segno creaturale della figura materna. Accenti quasi crepuscolari (la madre vista «come una bambina», coi suoi «sopravissuti / segreti che sanno, ancora, di violette»; il piccolo cimitero di campagna dov'è sepolto il fratello partigiano, ucciso da bande filo-titine, «povero prato gremito / di pietre grige», dove il poeta pensa che anch'egli un giorno giacerà accanto alla madre. È una delle più disarmate e più belle poesie di Pasolini; rivela una vena naturale della sua ispirazione che trapelava anche altrove ma intorbidata da elementi "allotri"; una poesia insomma dove il re è nudo, frammento di un possibile pasoliniano "poema paradisiaco" (e "paradisiaci" sono in un certo senso i futuri verbali*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che gestiscono il finale («se qualcosa di puro, e sempre giovane // vi resterà, sarà *il tuo mondo mite» – «in ogni alto e misero / segno di vita, in ogni primavera,* sarai / *tu» – «tu* darai / *la purezza, l'unico giudizio che ci avanza»).*

Il fenomeno più cospicuo della raccolta La religione del mio tempo *è tuttavia costituito dall'apparire degli epigrammi nelle sezioni* Umiliato e offeso (1958) *e in quella* Nuovi epigrammi (1958-1959). *Essi sono di solito considerati un fatto episodico, extra-vagante rispetto al nucleo più consistente e peculiarmente connotato dell'ispirazione pasoliniana. Si tratta invece di una messe di testi dove Pasolini raggiunge risultati notevoli, con un linguaggio poetico di forte efficacia. E questo, a nostro parere, è dovuto al concorrere di diverse circostanze. Innanzitutto lo spettro del "dire" riduce la sua vasta angolatura rinunciando al valore "assoluto" del far poesia, un valore che la poesia pasoliniana persegue drammatizzando la vicenda di coerenza e/o contrasto tra l'*io *e l'ideologia. Le aporie dell'*io *vengono sottaciute e gli epigrammi trovano alimento in una* indignatio *immediata, che non ha bisogno per definirsi delle affabulazioni drammatiche di sé e delle grandi campiture del discorso sociologico. Si può affermare che Pasolini è (con Fortini) il più cospicuo rappresentante del genere epigrammatico-satirico nel nostro Novecento, genere estraneo alla poesia contemporanea italiana, al contrario di quanto accade in altri poeti europei, soprattutto nel mondo slavo (si pensi ai polacchi Gałczynski e Tuwim). Certo, manca a Pasolini la categoria del comico, capace di riferirsi, sia pure implicitamente e tra le righe, a una parola* autre, *diversa da quella assoluta che egli tende costantemente a pronunciare. Ma negli epigrammi egli realizza una propria forma di* sermo *che costituisce il più notevole acquisto di un linguaggio del "genere" nella poesia novecentesca. È da rendere avvertito il lettore disattento che gli epigrammi costituiscono un crogiolo di speri-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mentazione linguistica i cui frutti appariranno qua e là nelle raccolte future?

Ma tra le diverse circostanze che permettono a Pasolini questo risultato felice è da mettere la necessità della brevitas *propria del genere-epigramma. E parlare di* brevitas *nel caso di Pasolini sembra quasi un paradosso. Ho sempre pensato a lui come a uno di quei primi della classe che, mentre tu stai sudando sulla terza mezza paginetta del tuo tema, hanno già riempito* currenti calamo *dieci facciate. Pasolini negli epigrammi evita di disperdersi, arma le proprie risentite asprezze prosastiche delle rapide e lucide* pointes *della passione. Ecco allora, tra dure ingenerosità verso alcuni personaggi delle lettere contro i quali gli epigrammi sono puntati, la limpida capacità di sintesi, l'ellissi che, come noto, è una delle caratteristiche primarie del discorso poetico (in un poeta invece portato a dire tutto). Alcune di queste poesie sono tra le più belle che Pasolini abbia scritto. Penso a* Ai redattori di "Officina", A Bertolucci, Alle campane di Orvieto, A uno spirito, *e ad altre. Naturalmente è sempre vivo in Pasolini il bisogno di "letterarietà" e i distici del suo metro alludono apertamente ai modelli illustri del genere (Catullo, Marziale, Goethe). E tuttavia è curioso che talvolta il poeta concluda la serie binaria dei distici con un verso isolato, quasi una tenace reminiscenza della terzina.*

Ma il metro degli epigrammi permette di notare, già nella Religione del mio tempo, *il dissolversi della forma-terzina, che diventerà più rilevante, malgrado le sue intermittenti riapparizioni, nelle due successive raccolte. Non è un fenomeno di mera natura formale, denuncia piuttosto lo sgretolarsi del "capitolo" come struttura poetica atta a contenere una vasta composita formulazione del mondo. È alle porte quella frammentarietà delle occasioni che caratterizzerà l'ultima poesia di Pasolini, l'impossibilità di stabilire un ordine, con sperimentazioni metriche e di stile*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che vanno dal monologo "teatrale" alla parodia, di cui nella Religione *è un esempio* In morte del realismo.

Già nel primo, lungo poemetto iniziale La ricchezza, *la terzina sembra scomparsa. In realtà il poeta l'ha mascherata in un nuovo montaggio del testo, all'interno delle lasse di diversa misura attraverso le quali si sviluppa il discorso del poemetto. Ma la forma sottostante della terzina si lascia scoprire attraverso gli indizi offerti dalla rima e dalla peculiare sintassi versale pasoliniana. Si veda ad esempio l'*incipit *della sezione 2 (la divisione in due terzine è nostra): «Tra orizzonti che il tramortito blu / umbro copre di assolate fiumare / e crinali arati che si perdono su / nel cielo, così tersi da incrinare / la cornea, o in valli che aprono / lucidità di baie, tu, ignara» ecc. Qua e là la serie delle terzine risulta franta, interrotta; oppure c'è l'intrusione, fra terzina e terzina, di uno o più versi. Ma l'operazione è lampante: il testo attuale della* Ricchezza *deriva da una precedente stesura fatta nel metro caratteristico delle* Ceneri. *E la ragione di questo smontaggio-rimontaggio del testo va ricercata assai probabilmente nei successivi interventi che l'hanno in qualche modo scompaginato, come nell'inserimento di nuove parti quali ad esempio l'ultima della sezione 6 dove la trama della terzina appare totalmente assente. Ma sembra anche di percepire una sorta di empatia coi capitoli della poesia* L'Italia *nell'*Usignolo. *Tema la "nazione"; parola-chiave del poeta, vista come paesaggio naturale e insieme umano attraverso il viaggio (allora fantastico, a volo d'uccello; ora nelle auto veloci che Pasolini amava) dentro il suo contenitore d'aria e di luce.*

Questa contiguità della Religione *con* L'usignolo, *che abbiamo più volte segnalato, è ancora più evidente nel gruppo delle* Poesie incivili. *Qui appaiono forme metriche simili a quelle dell'*Usignolo, *dove dominava la canzone-ode (*Le primule, L'ex-vita, *ecc.) che il poeta all'interno dei suoi versi chiamava «madrigale» o «ballata» e definiva*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«statua di poetiche». Caratteristica di fondo di queste forme è l'uguaglianza nel numero di versi delle strofe. Di quindici versi ciascuna sono composte le strofe delle poesie La reazione stilistica, Frammento alla morte, La rabbia, Il glicine *(ma in quest'ultima poesia la terza strofa è di quattordici versi). Solo che nelle* Poesie incivili *quella che viene riesumata è addirittura la canzone petrarchesca. Facilmente individuabile lo schema delle rime nei piedi* (abc, bac), *con l'inversione delle rime* ab *caratteristica appunto del Petrarca; con un settimo verso che rima con l'ultimo del secondo piede realizzando la figura della* concatenatio *e aprendo una sirma (non sintatticamente divisa dai piedi), della quale risulta più difficile definire lo schema, non sempre uguale, delle rime; con gli ultimi due versi della sirma a rima baciata, come nella più squisita tradizione. Questo accanirsi di Pasolini a costruire una forma chiusa così ardua è tanto più sorprendente quanto più il linguaggio che essa contiene appare quello saggistico e giornalistico abituale nel poeta, punteggiato dai trasalimenti interiettivi dell'*io, *lo stesso linguaggio cioè delle terzine, con la sua sintassi sussultoria, i suoi a capo sbilenchi e in apparenza casuali. È vero che a questo linguaggio si mescolano nel* Glicine *elementi di lessico "sacro" o accensioni romantiche, alla Shelley, sul fiore. Ma s'incontrano anche versi come: «Io non so cosa sia / questa non-ragione, questa poca ragione: / Vico, o Croce, o Freud, mi soccorrono, / ma con la sola suggestione / del mito, della scienza, nella mia abulia. / Non Marx». Nessuna intenzione di* chant à côté, *di parodica unzione della lingua che ammicchi a qualche modello illustre, come avviene nelle sestine di Ungaretti e Fortini o nei sonetti di Zanzotto o in qualche similare esperienza di Sanguineti. Cosicché non si riesce a capire il motivo di tale operazione. Che andrà forse trovato tentando di capire il senso di quell'aggettivo* incivili *col quale il poeta definisce le poesie dell'ultima sezione del libro. La poesia che incontriamo in quella sezione, suggerisce Pasolini, non è poesia "civile",*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma poesia che appartiene, per usare una sua nota metafora, alle sue «buie viscere». Il glicine simboleggia la rinascita ed è insieme fiore mortuario, una sorta di digitalis purpurea *pascoliana. E il poeta, quasi a denunciare il tema "decadente", tutto privato dei suoi testi, si affida a una struttura metrica che promana dal suo discorso come un ectoplasma, più simile nel suo aspetto a una larva letteraria che rispondente a una concreta necessità poetica. Ma è anche la temperie dell'*Usignolo *a ingombrare ancora l'orizzonte coi suoi manieristici tic: segnale di sfaldamento, di crisi, rispetto alle certezze ideologico-poetiche delle* Ceneri. *Ed è sintomatica, a questo proposito, la nota del poeta alla fine del volume: «Poiché il critico medio italiano sembra pensare che le poesie siano prodotte nel momento stesso in cui egli le legge, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che tutte queste poesie sono state scritte entro il 1960, e precisamente prima del luglio di quell'anno». Che scopo ha questa messa in avviso? È evidente che la data indica con precisione degli eventi: quelli del luglio del '60 che videro la dura protesta popolare contro il governo Tambroni, sorto con l'appoggio determinante del* MSI, *e la relativa sanguinosa repressione. Pasolini sembra quasi giustificarsi che un fatto di tale portata "civile" non trovi riscontro nelle sue poesie.*

*Ma i metri dell'*Usignolo *riappaiono anche nel testo che apre la raccolta* Poesia in forma di rosa. *La* Ballata delle madri *è composta di strofe di 10 versi ciascuna, con uno schema di rime* (abaab-cdccd) *che si ripete uguale per ogni strofa. Si tratta spesso, come accade in Pasolini, di rime non perfette. La strofa è divisa in due parti sintatticamente ben marcate; e l'una e l'altra parte della strofa realizzano due quinari dove una delle rime è ripetuta tre volte (la rima* a *nel primo quinario, la rima* c *nel secondo), come nelle ballate con strofe di 10 versi di Villon. Una sorta di collegamento con le ultime poesie della* Religione, *posto in limine a una*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

raccolta nella quale lo sperimentalismo metrico si fa più intenso e peregrino. Sulla pagina di Pasolini irrompe la prosa, attraverso lo smembramento di strofe e di versi. Quella Ballata *è quindi una sorta di quinta artificiale, posta come segna-memoria a lato di una scena dove ogni vecchio ordine della rappresentazione si sta frantumando. E una sopravvivenza sono in qualche maniera i distici di* Supplica a mia madre, *una delle più note poesie di Pasolini, che riproduce, con una più drammatica pronuncia, alcuni accenti della poesia* Appendice alla «Religione»: una luce, *e soprattutto si collega sotterraneamente con* Memorie *dell'*Usignolo.

Permangono tuttavia le terzine "capitolari" come strumento di vaste affabulazioni di carattere autobiografico e ideologico: in terzine sono composte La Guinea, La realtà, La persecuzione, Progetto di opere future. *Ma in* Poesia in forma di rosa, *il componimento che dà il titolo alla raccolta, la terzina appare a intervalli, presto interrotta e contraddetta da altri movimenti e conati. Nella* Guinea *Pasolini introduce il tema della Negritudine (preludio alle sue prossime visitazioni terzo-mondiste, sia nella scrittura che nel cinema). Il trapasso dal paesaggio appenninico di Casarola, dove il poeta si è recato per far visita a Bertolucci, a quello della Guinea è naturale e spontaneo: nel paese africano il poeta ha ritrovato sensazioni simili a quelle che gli suscitava l'amata, umile Italia di cui il neocapitalismo sta cancellando le vestigia. Il poeta non ha bisogno di accorgimenti atti a produrre una credibile transizione dallo spazio di Casarola a quello africano, come nel poemetto* La religione del mio tempo *il ricorso a un «vento che schiude» sopra il giovane mondo dei due ragazzi «il vecchio odore dell'Asia» e che trasporta la poesia da Roma a Mosca, alla grande festa giovanile nella Piazza Rossa. Il passaggio viene qui enunciato in forma diretta, affermando apposizionalmente una serie di similarità: «La Guinea... polvere pugliese o poltiglia / padana, riconoscibile a una fantasia / così attaccata alla terra, alla famiglia, //*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

com'è la tua, e com'è anche la mia...». E nella chiusa del lungo poemetto il poeta dirà: «La Negritudine */ è in questi prati bianchi, tra i covoni / dei mezzadri, nella solitudine / delle piazzette, nel patrimonio / dei grandi stili, nella nostra storia». Inutile ripetere che anche i "grandi stili", la pittura del passato, Salimbene ecc., sono stati, per Pasolini, legittima eredità di quell'umile Italia; e che la rievocazione di nomi di pittori per descrivere il paesaggio è peculiare alle strategie della sua* descriptio *paesistica dove spesso la natura imita l'arte. Ancora una volta nella lunghezza del capitolo Pasolini accumula una congerie di temi e di linguaggi che restano tra loro discordi e non fusi. L'*io *li riavvolge tutti insieme li dipana nelle forme della confidenza e della confessione rivolta a un* tu *la cui identità viene rivelata alla fine di un diffusissimo discorso (e* senhal *di Bertolucci sarà anche la parola «gaggìe» che appare nella sestultima terzina, fiore primario nei versi del poeta parmigiano). Discorso analogo si può fare per* Progetto di opere future *dove la "congerie" (non riusciamo a trovare altro termine per definire il fenomeno) è ancora più grande: Marx e Freud, la linguistica, la letteratura italiana, il centro-sinistra, Israele. Con l'apparire, dopo 66 terzine (esigenza di poeticità che vuol liberarsi dai ceppi di una lenta interminabile elucubrazione) dei «due occhi di cucciolo» di una bambina che abita «nel sole degli abituri». Poi la sequenza sulla desolazione del tempo riprende. In* Progetto *la materia verbale, la dilatazione sillabica dei versi, sono già prossimi a far deflagrare il contenitore della terzina. L'osservazione sui limiti e sul peso greve di questo poetare inquieta il critico di turno, che non può proferire a cuor leggero il suo giudizio, perché dietro quei versi c'è un lucido intellettuale perfettamente consapevole del suo scacco poetico e delle ragioni che lo determinano. In* Una disperata vitalità *Pasolini avverte con chiarezza lo sgretolarsi (ideologico e metrico-formale) delle certezze che gli avevano fatto pensare, al tempo delle* Ceneri, *di essere portatore di un nuovo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

messaggio poetico: «Versi, versi, scrivo! versi! / (maledetta cretina, / versi che lei non capisce priva com'è / di cognizioni metriche! Versi!) / versi non più in terzine! // Capisce? / Questo è quello che importa: non più in terzine! / Sono tornato tout court al magma! / Il Neo-capitalismo ha vinto, sono / sul marciapiede / come poeta, ah [singhiozzo] / e come cittadino [altro singhiozzo]».

E singolare resta la divaricazione fra le strutture strofiche a calligramma che appaiono nella sezione Il libro delle croci, *o in un componimento come* Nuova poesia in forma di rosa, *e il discorso che quelle strofe gestiscono. Alla natura ludica del calligramma fa da contrappeso un linguaggio intellettualistico e prosasticamente grigio. Quindi ancora una volta, come nel caso di certe forme metriche chiuse che abbiamo sopra esaminato, ci si chiede che senso abbia tutto ciò. È vero tuttavia che in* Nuova poesia in forma di rosa *Pasolini parla di letterati e di letteratura, e che in questo caso la forma calligrafica della rosa si attiene al tropo (rarissimo nel nostro poeta) dell'ironia, che per la prima volta (per quanto amara ironia) ammicca* passim *dai versi di questa raccolta. L'ironia mira a indicare l'inadeguatezza della letteratura di fronte alle metamorfosi della storia e corrisponde a un sentimento nichilistico, di estraneità rispetto al mondo. Con un artificio retorico, già presente nella prima* Poesia in forma di rosa, *il discorso procede come in una filastrocca popolare attraverso il disfogliamento di cinque petali, che corrispondono ai cinque Misteri della coroncina del Rosario. E anche questo pertiene, come la forma metrica "calligrafica", al tropo dell'ironia. Qualcosa di diverso dal linguaggio epigrammatico-satirico di cui abbiamo parlato a proposito della* Religione, *che per sua natura si dirige immediatamente verso il proprio oggetto, mentre di solito il linguaggio ironico, anche quando ha per oggetto l'*altro, *costituisce un indugio nella propria interiorità, anzi ne dilata l'ampiezza. Zone dove appaiono tracce del linguaggio epigrammatico presente nella* Religione, *le ritroviamo in*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

certi fogli di diario di viaggio, soprattutto nella sezione Israele.

Ma il «magma», entro il quale il poeta denuncia di star sprofondando, è concomitante, in Poesia in forma di rosa, *all'abiura del passato (e Pasolini lo dice esplicitamente nel risvolto di copertina, anonimo ma facilmente riconoscibile come suo). Il poeta ora fatica a tracciare una credibile autobiografia che faccia da puntello al proprio messaggio ideologico (o viceversa). Questa perdita d'identità e la conseguente caduta in forme d'irrazionalismo diventa affanno, «piagnisteo» (il termine è di Pasolini, desunto da Marx) o latente rimorso. Oltre che desiderio di morte. Pasolini vede se stesso come vittima in immagini che fanno talvolta pensare a inquietanti impulsi masochistici. Essi si esprimono quasi sempre attraverso la metafora animale: «sono come un gatto bruciato vivo, / pestato dal copertone di un autotreno, / impiccato da ragazzi a un fico, // [...] come un serpe ridotto a poltiglia di sangue / un'anguilla mezza mangiata...»; «i miei dolori di verme pestato / che erige la sua testina e si dibatte / con ingenuità ripugnante» (tutti esempi presi da* Una disperata vitalità*). In sostanza Pasolini si sente già postumo a se stesso. Nel componimento* La mancanza di richiesta di poesia, *uno dei testi più significativi della raccolta, dove è già presente l'immagine del verme, il poeta ribadisce la sua uscita dalla poesia: «Così, mentre mi erigevo come un verme, / molle, ripugnante nella sua ingenuità, qualcosa passò nella mia anima...». Qualcosa, dice il poeta, che sovrappose il suo dolore su quello* della bestia affannata; *«e il mondo dei sogni si incrinò, / "Nessuno ti richiede più poesia!" / E: "È passato il tuo tempo di poeta...". / "Gli anni cinquanta sono finiti nel mondo!" / "Tu con le Ceneri di Gramsci ingiallisci, / e tutto ciò che fu vita ti duole / come una ferita che si riapre e dà la morte!"».*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ben sei anni intercorrono da Poesia in forma di rosa *(1964) e* Trasumanar e organizzar *(1971). In sé, per qualunque altro autore, questo intervallo di tempo costituirebbe un fatto normale, ma non per un poeta della copiosità di Pasolini. Per un lungo periodo nel corso degli anni Sessanta Pasolini non scrive poesie. E le date apposte a singoli componimenti della raccolta individuano nel '69-70 gli anni in cui la maggior parte di essi fu scritta.*

Sappiamo che Pasolini si dolse della pressoché generale disattenzione con cui il suo libro venne accolto. Ma più che di disattenzione si è trattato forse, da parte dei critici e dei lettori, di perplessità. Trasumanar e organizzar *è clamorosamente anomalo rispetto all'opera pregressa di Pasolini e non fosse per il ripetersi di predilette tematiche, fosse un manoscritto ritrovato adespoto, ci sarebbe gran disputa tra i dotti se gli debba o no essere attribuito.*

*La prima impressione che si riceve dalla lettura di questi versi è che il poeta abbia rinunciato all'idea della centralità della poesia. Non è più nell'*omphalos *del mondo, non pronuncia più la parola come una verità oracolare, offrendo a prova di questa verità i dati sofferti della sua biografia. Certamente è sempre viva nel poeta l'esigenza che i suoi versi rispecchino "l'attualità" (si veda nella nota finale del volume il "secondo principio" tra i sei elencati); e tuttavia ancora una volta il poeta si scusa col lettore se il libro, già alla sua apparizione, «può apparire [...] leggermente anacronistico». Si ricordi l'altra nota finale da noi citata, quella della* Religione del mio tempo, *che esprimeva analoghe preoccupazioni. Pasolini è convinto che il suo lettore si aspetti da lui poesie "politiche" che rispecchino con puntuale urgenza i fatti e il colore del tempo. Malgrado la novità del libro la convinzione pasoliniana che la poesia debba avere temi che si rifanno all'attualità non è del tutto tramontata.*

*L'*òmphalos *non esiste più, ma anche empiricamente il luogo da dove la poesia sorge è franto e disperso: ora è*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Africa, Grecia, Brasile, ecc., mete di viaggi dove lo conduce la sua molteplice attività. Non più Roma, non più la "nazione" contemplata attraverso i suoi paesaggi immersi in albe e tramonti e che nascondono storia rimandando alla luce degli amati pittori del passato. Pasolini sottolinea l'importanza dei luoghi dove nasce ora la sua poesia. «Ma non è un caso che ciò accada sul lago Vittoria», detta il verso finale di La nascita di un nuovo tipo di buffone. *Lo stesso* io *che da quei luoghi parla appare generalmente (a parte qualche eccezione) poeticamente sommesso, velato dall'ironia e dal gioco linguistico. È da tener presente tuttavia che la diminuzione tonale del proprio "vero", ottenuta con questa strategia, è una specie di maschera, e quella cui stiamo assistendo (ne abbiamo già accennato) è la "precipitazione" dei temi pasoliniani nel fondo di una organica interiorizzazione.*

C'è un vago assunto bachtiniano, anche se non approfondito, in questo modo nuovo col quale Pasolini guarda al proprio esercizio poetico. Nella poesia La nascita di un nuovo tipo di buffone, *appena citata, Pasolini espone i caratteri distintivi di questa sua nuova poetica: «Io non ho più il sentimento / che mi fa avere ammirazione per me. // Non considero il fondo delle mie parole / come un fondo prezioso, una grazia, / qualcosa di speciale e di particolarmente buono. // Che cosa comunico, alla fine / della mia carriera di poeta, che, sotto sotto, / si considerava indispensabile all'umanità? // Ecco la risposta (nel mattino / del primo gennaio 1969): / "Una spiacevole ironia su tutto ciò". / Come fu imperterrito e puro il mio zelo / alla luce del mio narcisismo! // Attraverso l'umorismo rientro nell'ordine».*

La conclusione «nell'equivoco fervore mattutino» è: «mi dichiaro "poeta dilettante"». Espressione così commentata nella nota del poeta a piè di pagina: «Che scrive della poesia sulla propria esistenza, per pura protesta contro il neo-zdanovismo».

A questo movimento, sospeso tra ironia e persistente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pronuncia del proprio vero, va inscritto l'uso della palinodia, che serpeggia all'interno della raccolta e che si presenta nella forma più aperta in Trasumanar e organizzar, *la poesia che dà il titolo al libro («ho sulla schiena la mano sacra e untuosa di san Paolo [...] / La contemporaneità temporale del trasumanar non è l'organizzar?»). Il poeta dichiara di accettare il* PCI *mettendo da parte le sue passate polemiche, rinunciando al proprio rivoluzionarismo ideale e verbale ancora rappresentato dagli «intellettuali urlanti» che «avranno certo di che indignarsi / (assistiti dall'ombra di Zdanov che non sanno nemmeno chi fu)». Ma sulla validità di questi propositi, se essi vadano presi alla lettera, può permanere il dubbio, visto il denso colore antifrastico che contraddistingue gli enunciati.*

Se Pasolini rinuncia quindi definitivamente all'epos civile è per questo interiore sguardo disilluso col quale osserva il presente. Si veda la poesia titolata proprio Canto civile, *si pensi alla malinconia e alla tenerezza (verrebbe da dire all'invidia) con le quali Pasolini parla della gioventù contestatrice del '69. Eppure questo ritirarsi in se stesso favorisce nel poeta alcuni dei suoi accenti migliori, per cui – lo affermiamo certi che questo nostro giudizio susciterà stupore e dissenso – in* Trasumanar e organizzar *si leggono alcune delle più belle poesie di Pasolini. E sappiamo bene che questo giudizio può essere indotto dal fatto che Pasolini anticipa precocemente in questo libro quei sentimenti di disincanto e di sconfitta che gli eventi successivi avrebbero diffuso tra quanti nutrivano la propria vita di determinate ideologie e fedi. Ma non si tratta soltanto di questo.*

La possibilità di più congrui e felici risultati è concessa a Pasolini dal suo nuovo linguaggio, che limita l'enfasi che gli era abituale e si muove nel territorio sperimentato al tempo della sua poesia epigrammatica. Oltre che dalla nuova metrica che sostiene la sua versificazione. Lasse che si sviluppano a cannocchiale seguendo il processo del pen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

siero, con versi di varia lunghezza all'interno dei quali sembra talvolta di individuare una cadenza esametrica, ma senza che sia possibile annotare la prevalenza di questa o quella misura, tranne il ripetersi di certe figure da cursus *nelle clausole. A proposito delle quali è da dire che nei versi di* Trasumanar e organizzar *scompaiono del tutto gli* enjambements, *talvolta lambiccati, delle terzine, obbligatori talvolta per questione di rima, e che esiste quasi sempre una perfetta coincidenza tra verso e sequenza sintattica, come si trattasse di testi destinati alla recitazione (e la sensazione che questo sia il loro più naturale mezzo di fruizione permane costante nel lettore).*

Come Pasolini arrivi a questo metro in pochi se lo sono chiesto. Si può pensare alle prime sperimentazioni del suo teatro poetico, a un loro riflesso indotto; alla rilettura, in questa occasione, di scrittori di teatro in versi del nostro tempo, come Eliot o Auden. Una certa teatrale gestione della scrittura è presente in Trasumanar e organizzar *con l'uso della figura retorica della prosopopea. Come nella poesia* L'enigma di Pio XII *o in* Poema politico, *attraverso l'identificazione (brechtiana) con Nixon e coi suoi pensieri mentre esce dalla Casa Bianca a incontrare un gruppo di ragazzi. Ma l'influsso forse più certo, anche per certe somiglianze della sintassi poetica e del tono, è quello del* Mondo salvato dai ragazzini *di Elsa Morante. All'inizio del libro l'accettazione del metro proposto dal poema morantiano è una forma esplicita di mimesi, provocata dalla stima e dall'affetto, in una sorta di controcanto ricco di echi. Ma l'influsso del poema è meno superficiale, offre a Pasolini un modello nuovo e alternativo di mescidanza di generi e linguaggi di specie diversa, dal discorso lirico-drammatico alla satira, dalla cronaca "narrata" al manifesto ideologico. Elementi tutti che Pasolini sente congeniali e vicini al suo sentimento di allora, alla sua perplessità nei confronti delle sue esperienze trascorse, già in crisi all'altezza di* Poesia in forma di rosa. *Non mette conto di dire che la visione della*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

realtà di Pasolini è ben diversa da quella della Morante, *e che le suggestioni esercitate su di lui dal* Mondo salvato dai ragazzini *sono di carattere meramente formale. Ma è sempre difficile stabilire una netta frontiera tra forma e visione del mondo, e determinare quanto lo stile influisca alla fine sulla* inventio. *L'attitudine ludica permea il testo (ma la parola* sineciosi *è invenzione giocosa di Pasolini o pensava che esistesse sul serio nel senso di "ossimoro", magari suggerita da un lapsus linguistico, a sua volta, di* Fortini?).

Questa presa d'atto della particolare specificità di Trasumanar e organizzar *vuol anche rilevare come sia incomprensibile il silenzio, o la frettolosità e reticenza, con cui il libro è stato accolto al suo apparire. L'unico aspetto di* Trasumanar e organizzar *che i critici affrontano è quello dell'anomalia del testo rispetto alla restante opera poetica pasoliniana, che non richiede d'altronde molta acutezza per essere percepito: e c'è allora, tra questi critici, chi elogia la noncuranza formale della nuova poesia pasoliniana come un atto conseguente e coerente della sua poetica. In verità il problema in questi termini viene mal posto, come mal posto era stato il problema della deliberata prosasticità di Pasolini nella sua produzione anteriore. Perché Pasolini era stato spesso prosastico anche quando era convinto di essere poetico. In* Trasumanar e organizzar *invece la prosa è la condizione di partenza di una voce che professa un'umile adesione alle cose e al pensiero; essa si muove nutrita della speranza che lungo il cammino sboccerà qualche luce, sarà possibile qualche non previsto breve colpo d'ala. Di questa sostanza sono fatte le poesie che più si ricordano di questa raccolta, come* Preghiera su commissione, Un cane, Un affetto e la vita, Rifacimento *e diverse altre. Atteggiamento di umiltà (vera o esibita che sia) palese anche nei quattro versi, quasi un epigramma, di* Scelta stilistica: «*Smetto di essere poeta originale, che costa mancanza / di libertà: un sistema stilistico è troppo esclusivo. / Adotto schemi letterari collaudati, per essere*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più libero. / Naturalmente per ragioni pratiche». Anche se non mancano ricordi nostalgici del suo vecchio modo di far poesia, del suo antico "falsetto". «Si è ripresentato l'angelo del Falsetto», è il verso con cui si apre Proposito di scrivere una poesia intitolata «I primi sei canti del Purgatorio». *E nella poesia successiva* Propositi di leggerezza *il poeta si abbandona all'ottativo «Torni il Falsetto». Memoria della natura confortante che l'esercizio poetico aveva avuto nel periodo giovanile, di una consolazione del far versi che più non sarebbe tornata.*

Micidiale sarà l'accanimento masochistico col quale il poeta, pochi anni dopo, bifferà, con La nuova gioventù, *le lastre del suo adolescente candore, scrivendo, sull'angelico palinsesto suo friulano, «nero» dov'era scritto «bianco», «vecchio» dov'era scritto «giovane», quasi preso da un'inspiegabile meccanica rabbia. Era delusione per un antico sogno che pensava di non aver realizzato? O la vita aveva impietosamente negato gli ideali di cui si alimentava la sua poesia? Fin dagli anni più precoci e disarmati della sua intelligenza Pasolini aveva guardato alla poesia come all'opera più alta e squisita che la mente umana potesse elaborare. E la foltissima messe di poesie disperse e inedite che qui sono raccolte (una quantità quasi pari a quella delle poesie pubblicate) sta a testimoniare lo zelo, il fervore – con le sue provvisorie approssimazioni ma anche con una costante spesa di sé – coi quali nel corso degli anni egli aveva manifestato la sua devozione (quasi un'ascesi) al "sogno di una cosa" chiamata poesia.*

Fernando Bandini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CRONOLOGIA

a cura di Nico Naldini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1921

Già combattente nella prima Guerra mondiale, Carlo Alberto Pasolini da alcuni anni presta servizio come ufficiale a Casarsa, un paese di cinquemila abitanti nella parte occidentale di quel Friuli, già colonia di Venezia e dell'Austria, che i soldati hanno ribattezzato «pisciatoio d'Italia» per la frequenza e la durata delle piogge. Tra un'azione militare e l'altra, il *coup de foudre* per Susanna Colussi, maestra elementare, ha dato inizio a un lungo fidanzamento. Bella ed elegante, con il contributo attentamente studiato di cosmetici come nessuno se li sogna in quel paese di rozze abitudini agresti, Susanna si circonda di molto riserbo, per timidezza, capricciosità e una contrastante forza di carattere.

Carlo Alberto, per farsi notare, si sarà fatto avanti col suo piglio militaresco, il monocolo incastrato nell'orbita sinistra e l'*aplomb* degli ufficiali di carriera, sublimato nei futuri film di Erich von Stroheim. Ma già mosso da una passione amorosa che rimarrà inalterata per tutto il corso della sua vita. Anche se con qualche incertezza, dovuta alla riluttanza del ramo principale a riconoscere quello secondario, Carlo Alberto appartiene a una delle più illustri famiglie di Ravenna, i Pasolini dall'Onda, nobili degli Stati della Chiesa, che per tradizione hanno sempre assolto importanti incarichi in Vaticano. Durante la sua prima gioventù il padre Argobasto era ancora proprietario di «terre e palazzi», ma già avviato alla rovina per la passione del gioco d'azzardo, rovina cui ha sicuramente contribuito il figlio con la medesima passione. Secondo uno schema sociale ben noto, l'unica salvezza in questi casi è rappresentata dalla carriera militare, che comunque si adattava bene al temperamento di Carlo Alberto.

Si sposano nel dicembre del 1921. Susanna ha trentun anni, uno più del marito, ma ne dimostra molti di meno. La sua famiglia appartiene al clan numeroso dei Colussi, che sei secoli prima hanno partecipato alla fondazione di Casarsa. Il paterfamilias Domenico da anni si è allontanato dalla servitù dei campi costituendo un primo nucleo industriale con delle trebbiatrici e un laboratorio per la distillazione dell'acquavite.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Susanna è la prima di sei fratelli, due maschi e quattro femmine. I riccioli che le incorniciano la fronte, gli zigomi alti, il naso ben disegnato, la bocca su cui si è fissato un sorriso di ironica difesa, si fondono in una tipologia che avrà riscontri di vaga somiglianza in almeno un paio di amiche di Pier Paolo: la scrittrice Elsa Morante e l'attrice Silvana Mangano.
Carlo Alberto, che deve alla guerra la sua promozione ad ufficiale, ha trovato nei miti nazionalistici, già maturi per comprendervi quelli del fascismo nascente, ogni risposta per la sua figura pubblica. È anche un uomo veramente coraggioso, ma quello che determina il suo carattere rendendolo indifeso, patetico e temibile allo stesso tempo, è l'alto grado di passionalità libera da ogni vincolo culturale o religioso.
Dopo il matrimonio incomincia una serie di trasferimenti in varie città di provincia dell'Italia Settentrionale.

1922-1926
Pier Paolo nasce a Bologna il 5 marzo del 1922. Nel 1923 la famiglia è a Parma, nel '24 a Conegliano, nel '25 a Belluno dove nasce il secondogenito Guidalberto: «La mattina in cui nacque Guido, io mi alzai per primo, corsi in cucina e lo vidi dentro una culla. Volai subito in camera di mia madre a darne la notizia. A lungo mi gloriai di essere stato il primo a vederlo».
Susanna è cattolica, ma non praticante, ha anzi una scoperta insofferenza dell'untuosità religiosa. Anche per la retorica politica nutre un'avversione che rende più difficili i suoi rapporti con il marito. Gli è fedele, ma per senso del dovere, e nell'animo di Carlo Alberto si moltiplicano gli allarmi per una passione non corrisposta almeno al livello in cui egli vorrebbe mantenerla. O forse il loro dissidio non ha avuto bisogno di nessuna causa, si è prodotto naturalmente, rimanendo tuttavia sempre nascosto sotto le convenienze, ma sarà destinato a segnare la vita dei due figli, soprattutto di Pier Paolo.

1927-1931
Nel '27 i Pasolini sono di nuovo a Conegliano e in ottobre, prima di compiere sei anni, Pier Paolo viene iscritto alla prima elementare. Nell'anno successivo sono di nuovo a Casarsa, ospiti della casa materna. Il padre è agli arresti in caserma per debiti di gioco e Susanna, per fronteggiare la nuova difficoltà, è tornata a insegnare nelle scuole elementari. Pier Paolo con un «ciuffo impudente» frequenta la seconda elementare. È l'anno del grande freddo e fuori casa la neve è altissima. Un pomeriggio sente delle grida di gioia; la madre e le zie prese da un estro improvviso giocano a lanciarsi pal-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le di neve. Nella cattiva intesa tra i genitori, egli si è schierato tutto dalla parte della madre per la quale prova un amore intensissimo senza possibili deroghe. Riflettendo anni dopo sull'avversione che invece ha sempre provato per il padre, in corrispondenza con la stesura del dramma in versi *Affabulazione* che tratta di un rapporto incestuoso tra padre e figlio, scoprirà nel fondo di essa «un amore parziale, che riguardava unicamente il sesso».
Vivendo protetto dentro il nido famigliare, circondato da un ambiente e una cultura borghesi, il mondo che si estende davanti a lui non può che essere assoluto: tutto sensazioni, passioni, angosce, dedizioni, ingenuità. E dentro queste componenti di sensualità e sensibilità, nasce anche la coscienza della sua diversità.
Nell'antico nido materno protetto in ogni atto dallo sguardo del Signore che risiede in un cielo esteso appena sopra le case, Pier Paolo coltiva un grande fervore religioso: «Parteggiavo con un ardore pari alla saggezza per l'onestà, la morale, Dio e la comunione». Trasporti che dureranno fino ai quattordici anni, con la figura di Cristo crocefisso che domina le sue fantasie: «Quel corpo nudo coperto appena da una strana benda ai fianchi (che io supponevo una discreta convenzione) mi suscitava pensieri non apertamente illeciti, e per quanto spesse volte guardassi quella fascia di seta come a un velame disteso su un inquietante abisso (era l'assoluta gratuità dell'infanzia), tuttavia volgevo subito quei miei sentimenti alla pietà e alla preghiera. Poi nelle mie fantasie apparve espressamente il desiderio di imitare Gesù... Mi vidi appeso alla croce, inchiodato. I miei fianchi erano succintamente avvolti da quel lembo leggero e un'immensa folla mi guardava. Quel mio pubblico martirio finì col divenire un'immagine voluttuosa: e un po' alla volta fui inchiodato col corpo interamente nudo...». Da questo strato emotivo infantile, una dozzina d'anni più tardi, potranno emergere dei fantasmi che percorrendo le pagine dell'*Usignolo della Chiesa cattolica*, manipolano con una sorta di mistica eresia i desideri carnali, fino all'estrema identificazione del poeta in un Cristo-giovinetta, esposto agli sguardi della gioventù raccolta in chiesa.
Dopo le grandi nevicate, a Casarsa c'è una primavera piovosa: «In certe ore di pioggia, eravamo costretti, io e le mie cugine, a restare chiusi in casa, in un violentissimo profumo di umidità. Fuori una musica di muschi e oleandri picchiettava sulle gorne con gradazioni amare: una goccia cadendo irregolare su un barattolo pungeva lo scroscio confuso della cloaca mentre mille dardi, sui giaggioli, arpeggiavano crudelmente...».
Terminato il periodo di punizione del padre, e mentre i trasferimenti riprendono con un ritmo quasi annuale, Casarsa rimane la meta fissa delle vacanze estive di ogni anno. Situata sulla linea del-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le Risorgive che tagliano il Friuli occidentale a metà strada tra i monti e il mare scomponendolo in un'arida Alta e in una Bassa illeggiadrita dalle luci adriatiche, la pianura di Casarsa ha la bellezza delle epifanie naturali. Boschi cedui lungo le rogge rossi come il rubino d'inverno, caldi e sontuosi d'estate, file purissime di gelsi che rimpiccioliscono in lontane prospettive, boschetti rugginosi, casolari dai muri di sassi neri qua e là inazzurrati dal solfato, pareti gialle di fienili e strade di terra battuta bianca compongono una bellezza così pura da farsi astratta. Anche la natura degli uomini varia assieme ai luoghi. I paesi dell'Alta, plumbei, aristocratici, pervasi dai profumi alpestri; quelli della Bassa allegri, aperti e un poco plebei. I loro nomi: San Giovanni, San Vito, Ligugnana, Valvasone, Castiòns, Domanìns, Zòppola, fino a lambire con Cordovado i luoghi del Nievo. Negli uni e negli altri, la vita è quasi identica. Ci si alza prima che nasca il sole con le campane del Mattutino e con quelle dell'Or di notte la vita finisce. A pochi chilometri scorre «orgoglioso e terribile» il Tagliamento. Così lo descrive durante una piena il più nobile dei poeti friulani del Seicento, Ermes di Colloredo. Ma poi cessate le piogge in montagna resta un'immane distesa di sassi e sabbia, cespugli e boschine e qua e là dei corsi di acqua purissima, profumata dalle erbe dei monti, che a nord formano uno scenario cangiante a seconda delle luci del giorno.
Nel corso del 1929 la famiglia si riunisce a Sacile. Già tra i quattro e i cinque anni Pier Paolo è stato preso dalla passione del disegno, ma adesso si aggiunge quella dello scrivere versi. È un «poeta di sette anni» e anche se i soggetti delle sue poesie sono ricavati dai più semplici aspetti della natura osservata a Casarsa, il suo è uno «stilus sublimis» con parole elette come «rosignolo» e «verzura». Una volta composte le illustra con disegni riempiendo un intero quaderno. Alla madre promette che quando sarà grande farà il poeta e il capitano di marina. Il padre sorride orgoglioso perché ricorda che in famiglia c'è già stato un poeta di nome Pier Paolo.
Dopo un breve soggiorno a Idria, ora in territorio sloveno, nel 1931 sono di nuovo a Sacile dove Pier Paolo affronta l'esame di ammissione al ginnasio. Viene rimandato in italiano perché il suo tema è «imparaticcio». Per l'esame di riparazione il padre infuriato con i professori lo trasferisce a Udine. La prima classe del ginnasio è a Conegliano. Pier Paolo sale ogni giorno sull'accelerato Venezia-Udine che da Sacile lo porta a scuola: «C'erano dei giorni in cui, nel vagone grande e scuro, che correva traballando, ero solo; in un angoletto, vicino al finestrino acido di fumo, malchiuso e guardavo sorgere il sole».
Legge tutti i romanzi di Salgari, ma è sull'atlante geografico – «il mio primo e più importante libro» – che si scatena la sua immagi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nazione: «Vivevo avventure che mi toglievano il respiro: solo una minima differenza divideva la fantasia dalla realtà, ed io mi illudevo *sempre* che sarebbe bastato uno sforzo altrettanto minimo (una scrollata di spalle, un grido furioso) per entrare nel mondo stupendo dell'avventura...».

1932-1935

«I piccoli venditori di stelle alpine di Belluno, gli impuberi slavi di Idria, i figlioletti degli operai di Sacile e dei contadini di Casarsa, erano stati durante il lunghissimo decennio della mia fanciullezza i compagni di generazione; un preparato il cui *reagente* della mia diversità *interiore*, e sociale, la mia delicatezza e la mia durezza restava insolubile...»

A metà anno scolastico 1932-33 il padre viene trasferito a Cremona, una città che a Pier Paolo sembra una metropoli e dove resteranno fino a tutto il 1935, quando compie tredici anni. Sulle rive del Po i sogni d'avventura ora si confondono, tra capanne indiane, con quelli reali, esplorazioni e costituzioni di «bande», dove viene accolto benché «isolato e alloglotta». Una trama di eventi infantili che lasceranno segni indelebili. «Lei è a Cremona! – scriverà vent'anni dopo al critico Gianfranco Contini – Ma non sa che questo fatto non solo mi "colpisce in pieno petto" ma me lo devasta? E per di più i tetti, proprio quelli che io per tre anni (dai dieci ai tredici) vidi dalla terrazza della casa in via XX settembre dove fui il vecchione dell'ultima impubertà... Corso Ciampi, i giardini pubblici, la "Baldesio", il "Ponchielli", imboccare la via 11 febbraio al cui angolo c'era la mia casa, dura e lucida come di metallo.»

Oltre alla scuola frequenta un corso di scherma. Le sue letture sono cambiate. Non più solo Salgari, ma Omero, i *Lusiadi*, tutto Carducci. Comincia poemi epici e drammi in versi, che amplificano con una metrica perfetta la passione per l'Italia carducciana, agreste e barbara.

Con l'inizio della pubertà anche la passione dei viaggi compiuti sull'atlante si tramuta in viaggi veri e alla passione geografica subentra quella del paesaggio: «Di qui nacquero le mie corse in bicicletta, le mie scoperte, le mie casuali rotte e i miei "Terra! Terra!"».

1936

Alla fine del '35 un nuovo trasferimento, a Scandiano, crea altri inevitabili problemi di adattamento; «ma per natura ero inadattabile: e l'adattarmi mi costava sempre un'enorme fatica, per quanto mi piacesse, disperatamente mi piacesse».

Il ginnasio frequentato come sempre da pendolare delle ferrovie, in un treno che è sempre teatro di amori e di relazioni sociali, è a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Reggio Emilia. Le letture poetiche si allargano dal Carducci a Pascoli e D'Annunzio. Persevera nell'attività letteraria in un tono quasi professionale, con un proprio tavolo da lavoro e uno scaffale dove si allineano volumi sempre più numerosi.
Il fervore religioso nato nell'infanzia assieme alla necessità di ordine e di saggezza, subisce un improvviso arresto, coincidente con le prime esperienze erotiche solitarie: «Sentii le violenze delle prime libidini, compii i primi atti impuri (ero uno studentello di quattordici anni); obbedivo alle mie tendenze senza giudicarle... È strano, ma non ricordo come quella fede si dissolvesse. È forse l'unico avvenimento interiore della mia vita che sia scomparso senza lasciare traccia».
Al ginnasio di Reggio incontra il primo amico della giovinezza, Luciano Serra, che ritroverà l'anno dopo al Liceo Galvani di Bologna. Una scuola laica, dopo le detestate scuole dei preti.

1937-1939
«Bella e dolce Bologna! / Vi ho passato sette anni, forse i più belli...» A Bologna Pier Paolo va incontro a passioni nuove, come quella del gioco del calcio che non lo abbandonerà nemmeno nell'età avanzata. Gioca con squadrette ai Prati di Caprara dove viene soprannominato «Stukas» – l'aereo tedesco da picchiata – per la velocità della sua corsa.
La passione della lettura viene alimentata dalle bancarelle di libri usati del Portico della Morte, tanti volumetti di edizioni economiche che rilega egli stesso con copertine di cartone. Le nuove letture vanno da Dostoevskij, Tolstoi, Shakespeare ai poeti romantici Coleridge e Novalis.
Al Liceo Galvani dopo Serra trova altri amici: Ermes Parini, Franco Farolfi, Elio Melli. La sua carriera scolastica procede con risultati sempre eccellenti. Nell'estate del '39 essendo stato promosso alla terza liceo con una media molto alta, decide di saltare l'anno scolastico presentandosi agli esami di maturità in autunno. L'insegnante di latino dopo aver esaminato il suo compito scritto lo sottopone orgogliosamente agli altri esaminatori per la sapiente applicazione dell'«attrazione modale».
Nell'ultimo anno di liceo ha avuto come insegnante supplente un giovane poeta, Antonio Rinaldi, che un giorno ha letto in classe *Le bateau ivre* di Rimbaud. È la prima «fulgurazione» che apre a Pier Paolo l'eccitante panorama della poesia moderna, anche di quella italiana, con in testa Ungaretti e Montale: «Non vissi quell'esperienza da apprendista soltanto, bensì da iniziato».
Si iscrive a diciassette anni alla facoltà di lettere dove scopre altre passioni culturali, tra cui la filologia romanza e soprattutto l'esteti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ca delle arti figurative insegnata dal più grande dei suoi maestri, Roberto Longhi. Frequenta il Cineclub dove vede tutto René Clair e qualche film di Chaplin: «lì è incominciato il mio grande amore per il cinema». E poi lo sport, «la più pura, continua, spontanea consolazione». È capitano della squadra di calcio della facoltà di lettere, gioca a pallacanestro, fa gite in bicicletta con Parini e Farolfi, frequenta i campeggi estivi organizzati dall'università; d'inverno va a sciare. D'estate, come per un programma rigorosamente osservato, tutta la famiglia si trasferisce a Casarsa.
In casa, nell'equilibrio ristabilito tra i genitori anche dalla presenza dei due figli divenuti grandi, gli affetti sono solidi e tranquilli. Il padre è preso dall'ammirazione per il figlio maggiore ma è orgoglioso anche della buona riuscita del secondogenito. Guido è un ragazzo «normale» che non dà problemi, sano e affezionato a tutti i componenti della famiglia, condivide l'ammirazione per il fratello maggiore, anche se qualche volta sente di essere escluso da quell'intesa amorosa tra Pier Paolo e Susanna che scaturisce ogni giorno ripetendo fatalmente le note dell'amore privilegiato. Susanna, anche quando resta in casa per giorni interi ad accudire gli obblighi domestici, è sempre perfettamente curata e la sua grazia, attenta e severa, è il principale componente dell'armonia famigliare. Pier Paolo vive immerso in quella grazia, non accorgendosi ancora del suo «dolce conformismo» che si manifesta soprattutto come senso della proprietà e dell'affermazione borghese nella vita. Di questo conformismo «di origine materna e non paterna», Pier Paolo trascinerà a lungo il peso, con l'obbedienza agli ideali e agli obblighi sociali, fino a quando lo riconoscerà e affronterà i traumi della liberazione.

1940

Il trasferimento della famiglia del coetaneo Franco Farolfi da Bologna a Parma, è all'origine di un primo gruppo cospicuo di lettere conservate che riflettono il carattere del giovane Pasolini soprattutto nell'adempimento dei doveri dell'amicizia. Un tema ricorrente è quello di rassicurare l'amico sulla consistenza delle sue avventure femminili. L'obliquità delle intenzioni nel corso di varie lettere è tuttavia raddrizzata dal bisogno di accennare al sottofondo della situazione reale, facendo risaltare, di queste avventure, i lati grotteschi e le improbabili conclusioni. Ecco comunque come si snocciola la loro cronaca. Se il corteggiamento di una ragazza conosciuta alla «Casa del soldato» (luogo di ritrovo delle famiglie degli ufficiali dell'esercito) procede «piuttosto stentatamente», durante gli ultimi esami ne ha conosciute parecchie con le quali ora è in «cordialissimi rapporti». «*Bis in die*», precisa. Qualche giorno dopo ricompare la ragazza della «Casa del soldato», ma «la cosa rico-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mincia a trascinarsi faticosamente, una sera mi fa venir meno, e una sera mi sembra di legno». Preferirebbe di più una sua amica. In estate va per qualche giorno in villeggiatura a San Vito di Cadore dove c'è una Emilietta che lo sta aspettando dall'anno precedente; ma ecco che gli «appare meno bella». Il nascente legame viene notato in famiglia e il padre si premura di istruire il figlio: tutte le donne sono uguali, con le donne bisogna pensare solo a divertirsi.
Tra tante incertezze e dilazioni, può servire qualche trovata nello stile comico dell'avanspettacolo degli anni Quaranta: «Al primo momento di buon umore ho già pronto un piano di abbordaggio: mi avvicino a lei (una ragazza carina qualunque), la saluto levandomi il cappello e glielo metto sotto la bocca dicendole: "Sputateci dentro". Lei naturalmente non ci sputa e io la ringrazio pel piacere che mi fa non sputandoci dentro. Quindi mostro di sentirmi in obbligo e di doverle ricambiare il piacere, e faccio il gesto di pestarle un piede, ma all'ultimo non glielo pesto: "Ora siamo amici, le dirò, perché coloro che si scambiano gentilezze e piaceri sono amici". E così ce ne andremo a spasso per i viali cantando, e sussurrando parole d'amore».
L'immagine da offrire agli amici – «noi siamo virili e guerrieri» – saprà affrontare anche l'esperienza delle case di tolleranza nelle serate di spensieratezza goliardica. Gli amici che non percepiscono nulla dei suoi sforzi né del suo travaglio interiore; non percepiscono nemmeno gli spiragli che lo stesso Pasolini apre sul suo segreto offrendo già una spiegazione, forse una giustificazione: «Ho sognato di sdoppiarmi in due me stessi bellissimi e abbracciarmi». Ma subito si affretta a rassicurare: «però, assolutamente senza il minimo assillo sessuale». E sempre all'amico Farolfi: «Hai mai sentito, in qualche filosofia, il concetto: spezzare i *vincoli* che legano al passato con un atto di pura volontà? È quello che io tento di fare. Io voglio *ammazzare* un adolescente ipersensitivo e malato che tenta di inquinare la mia vita di uomo; ed è già quasi moribondo; ma io sarò crudele verso di lui, anche se in fondo lo amo, perché è stato la mia vita fino alle soglie dell'oggi».
Questi amici formano una élite di giovani brillanti, che agli ottimi risultati scolastici uniscono la passione per varie attività sotto il segno della *camaraderie* tra gite in bicicletta, anche di centinaia di chilometri, dispute sportive, recite teatrali. Oltre che nelle aule della facoltà si incontrano nei luoghi istituiti dal Regime fascista per la gioventù come le palestre del GUF, i campeggi della «Milizia», le competizioni dei Littoriali della cultura.
Le letture procedono su tutto quello che si può attingere della cultura moderna malgrado le censure paternalistiche del regime. Dalle *Occasioni* di Montale, alla traduzione «entusiasmante» dei lirici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

greci di Quasimodo. E ancora Ungaretti, naturalmente. Fuori dell'ambito poetico, soprattutto Freud, cioè quello che è disponibile in traduzione italiana, tra cui un'avventurosa traduzione di *Tre contributi alla teoria sessuale*. Un libro e mezzo al giorno è la media della lettura in certi periodi per cui ormai può riferire agli amici: «La mia cultura è del tutto rinsanguata, si è estesa in nuove estese regioni ancora in parte oscure». Con tutti i limiti imposti dalla cultura provinciale italiana, quella di Pasolini è un'educazione squisita, condotta sui testi del decadentismo e sulle innovazioni della modernità, per cui molti anni dopo potrà affermare: «Una formazione letteraria ipoteca un'intera esistenza letteraria».

1941

Nell'estate del 1941 come ogni anno la famiglia Pasolini trascorre le vacanze a Casarsa dopo una breve villeggiatura a Riccione. Per la prima volta senza il padre che, promosso maggiore, è stato inviato nell'Africa Orientale Italiana a combattere contro l'esercito inglese. Nel giugno del '41 viene decorato al valor militare ma il figlio confida all'amico Farolfi: «Sarò poco eroico, ma io non vedo l'ora che si arrendano». Poco dopo Carlo Alberto, fatto prigioniero con tutto l'esercito italiano, viene internato in un campo del Kenia fino alla fine della guerra.

A Casarsa, Pier Paolo scrive e dipinge. Scrive poesie che acclude alle lettere inviate agli amici bolognesi; a Luciano Serra e ad altri due uniti dalle medesime affinità elettive, Francesco Leonetti e Roberto Roversi. I quadri che dipinge a olio seguono con estro personale i canoni della pittura italiana del Novecento. Quasi mai tele normali ma tela di sacco, e che il sacco si veda in tutta la sua rozza trama.

Contenuto sia dei quadri che delle poesie è Casarsa, riscoperta nella sua più riposta bellezza campestre, mentre la sua umanità viene assimilata a un'affascinante storia barbarica riattualizzata nei fenomeni della vita presente; vivificata dai miti popolari e da altri miti inventati dallo stesso poeta. Dentro la composizione dei versi, e come trasportati dalla stessa corrente del mito fantastico, vi sono elementi di vita quotidiana molto concreti, addirittura iperrealistici. Con parole, richiami, esclamazioni (anche in dialetto) prelevati dalla quotidianità della vita paesana. Di queste poesie è notevole il piglio sicuro, la volontà di appropriazione della realtà attraverso la descrizione poetica, con un linguaggio scandito senza traccia delle smemoranti combinazioni musicali proprie dell'ermetismo.

«Il nucleo poetico di una poesia – proclama in una lettera agli amici – non può dunque essere costituito da una sola parola ma da un giro di parole, la cui validità posa più che sulle particolari bellezze di ogni singola parola, sui misteriosi legami e armonia da cui le pa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

role sono unite tra loro.» Cerca il nome esatto delle cose, a cominciare dai nomi propri. Ed eccoli i giovani contadini di Casarsa: Pieruti, Zuàn, Bepi, Jacu, mentre guidano il carro pieno di fieno, «alti sul bastione delle ossa», ed ecco il grido d'invocazione del poeta: «Amica gente, io son dei vostri».
I ragazzi indossano solo calzoni corti con i calzettoni di lana bianca; gli anziani sono vestiti di scuro, le donne col fazzoletto nero sul capo. I giovanotti dopo aver indossato per anni la giacchetta della festa, con i corpi robusti mal domati dal suo taglio elegante, terminato l'onorato servizio, la indossano nei giorni di lavoro lasciandola impregnarsi degli odori della stalla.
Altri nomi sfrecciano nell'aria o si perdono in lontani richiami: Pauli, S'ciefin, Meni. Quello che fa ingorgo nella contemplazione così ravvicinata del «mistero contadino», è il suo eros segreto che sta cercando nel clima materno strane possibilità di esistere, a metà strada tra la disperazione e la felicità. «Credo che non ci sia cosa più bella della vita in campagna, tra semplici amici...» scrive agli amici bolognesi.
Durante il giorno il paese si avvolge nel suo stesso silenzio, rotto dai versi degli animali o dai dialoghi improvvisi che si perdono nell'umidità degli orti. Un coro cantato, appena accennato, subito si disperde. Sullo stradone d'asfalto passa ogni tanto un camion solitario. L'orizzonte montuoso si colora delle varie ore del giorno, dal rosa del mattino al turchino del giorno pieno che si fa evanescente nelle ore più calde, al viola serale. Il buio è popolato dalle lucciole, che sembrano costellazioni ingrandite. Un mondo che non solo le sue poesie ma anche le lettere inviate agli amici, cercano di descrivere.
La lontananza da Bologna è servita a rendere più essenziale e necessario il loro rapporto che Pasolini sente già come un sodalizio esclusivo. «L'unità spirituale e il nostro modo unitario di sentire sono notevolissimi, formiamo già cioè un gruppo, e quasi una poetica nuova, almeno così mi pare.»
Questi giovani, Serra, Leonetti, Roversi, mentre si apprestano ad entrare nel vivo della cultura del tempo, hanno già previsto il passo successivo che è quello di fondare una propria rivista. C'è già il titolo, «Eredi», che secondo Serra «doveva rappresentare la continuità della poesia classica filtrata nella poesia moderna di Ungaretti, Montale, Sereni...». Una volontà poetica definita «arcaismo eredistico», al quale Pasolini insiste nel voler conferire un programma sovraindividuale: «Davanti a "Eredi" dovremo essere quattro, ma per purezza uno solo». La rivista non uscirà per le restrizioni ministeriali sull'uso della carta, tuttavia l'estate del '41 resterà per i quattro «eredisti» un'esperienza fondamentale.
Nelle poesie inviate da Pasolini, svirgolati come le saette nel cielo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

temporalesco di Casarsa, appaiono alcuni incisi o frammenti di dialogo nel friulano parlato in paese, la lingua dei contadini. Dialetto o lingua? Su questa diatriba che forse non si chiuderà mai, la decisione *en poète* di Pasolini, del resto confortata dagli studi di un grande glottologo come l'Ascoli, è che si tratta di una delle lingue neolatine minori, come il catalano, il provenzale, il romancio. Ma l'aspetto più seducente di questa lingua friulana è che quella parlata a Casarsa (a differenza del friulano udinese o comunque parlato «al di là da l'aga» cioè al di là del Tagliamento, che ha una tradizione letteraria secolare), è una lingua di contadini con caratteristiche proprie, tramandata oralmente da una generazione all'altra senza mai un'attestazione scritta. Quindi se uno scrive la parola «rosada», che significa rugiada, questa parola sarà resa graficamente per la prima volta. Folgorato da questa scoperta, Pasolini non può che rifarsi a uno dei grandi miti della poesia simbolista: la ricerca di una lingua pura, vergine di ogni consumo ed elaborazione letteraria, attinta nel suo stato nascente dentro la grande selva delle lingue nate dal latino volgare: barbarica e cristiana. Tuttavia l'uso del friulano in queste poesie ha ancora il valore di una citazione di color locale; mentre altre poesie inviate agli amici continuano ad essere composte su un registro di alta letteratura: «Foscolo è il mio autore, il mio maestro e duca». Potrebbe bastare. E invece quella che preme è un'altra opzione, non più diretta verso l'alto, bensì verso un collegamento orizzontale, ma pronto a sprofondare verso il basso di un'oscura storia collettiva del mondo casarsese. A questo mondo il poeta si rivolge sotto la forma della petizione. Straniero, egli parla una lingua diversa – «oscuro / senso le mie parole a chi d'altri luoghi mi sa» –; ma benché estraneo a questo mondo, chiede di appartenervi: – «Il mio volo ha ali / per essere come voi» –. Ma c'è un'estraneità ancora più emarginante: quella dell'eros, che non sa ancora quali deserti deve attraversare per sentire una voce concorde o complice. «Intoccabile fuoco arde il mio corpo / a chi è fanciullo, e da lungi mi guarda.»

All'insinuazione fatta dagli amici che il suo linguaggio poetico si stia ripiegando nei compiacimenti crepuscolari, reagisce fortemente: «Il mio linguaggio non è mai umile e dimesso, se mai pecca di eccessiva ridondanza e ricercata aulicità». Il piccolo mondo di Casarsa non viene affatto proposto come un nido regressivo; anzi, viene sempre con più forza dichiarata la sua qualità di metonimia della realtà, sia essa degli istinti, della tradizione, della storia o del mito.

È la più bella estate della sua vita, tra gite quotidiane al Tagliamento, partite di pallone, serate passate con gli amici nelle sagre paesane: «Notte ubriachi, noi fummo felici / io ti ringrazio per avermi donato / amici di paese e vino, e la roca brace del riso». Oltre alle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

poesie – un intero canzoniere dedicato a Casarsa – ha dipinto molti quadri in cui trova di essere «migliorato immensamente». I soggetti sono sempre tratti dalla campagna: gelseti, macchie d'alni e sambuchi, vigne e casolari. L'estate casarsese ha inoltre maturato due «principali fatti». Una certa qual vaghissima spinta alla fede cattolica, illustrata, ad esempio, da questi versi: «... qui, tra questi prati / e case, dove invano legarmi / cerco con l'altrui vite, / avere fratelli in Cristo...». L'altro fatto: «Una certa qual vaghissima avversione alla poesia contemporanea; in cui trovo i difetti che trovano coloro che ne sono contrari (Croce ecc.)».

1942

Ritornato a Bologna all'inizio dell'autunno con nel cuore la nostalgia di quelle nevi che non vedrà cadere nel paese amato e di quella vita invernale che gli resterà ignota, scopre di aver portato con sé l'equivalente di questo mondo: la lingua friulana. Non solo, ma la «nostalgia del tempo presente», cioè quella declinazione dei sentimenti che fa rivivere le cose appena vissute rispecchiandole già lontane da noi, oggetto di rimpianto, è ora una spinta decisiva per racchiudere ogni immagine dentro l'impiego del friulano.

Tra gli ultimi mesi del '41 e i primi del '42 scrive i versi raccolti in *Poesie a Casarsa*, un libretto bianco stampato a spese dell'autore. Inviato in lettura a poeti e letterati, verrà subito notato da Gianfranco Contini che gli dedica una recensione rimasta memorabile sia per il giovane poeta che per il critico: «Fu quella in sostanza la mia unica scoperta...».

Malgrado che una pagina di *Empirismo eretico* rivendichi l'uso del friulano a una sorta di folgorazione linguistica, il suo iter di avvicinamento è stato più complesso, basato su una serie di assaggi e sperimentazioni, anche se compiuti in un brevissimo lasso di tempo. Quello che resta indubitabile è che Pasolini non ha avuto alcun bisogno di apprendere il friulano per via libresca, nella fattispecie con la consultazione dell'unico dizionario esistente, il «Nuovo Pirona». Il friulano parlato a Casarsa ha sempre risuonato attorno a lui fino dagli anni dell'infanzia; e anche se nella sua casa materna si parla veneto come in tutte le famiglie piccolo borghesi, il friulano è sempre stato obbligatorio nel rapporto con gli amici contadini.

Anticipando il rito estivo dei soggiorni casarsesi, Pier Paolo vi passa parte della primavera del '42, riprendendo a scrivere e a dipingere nei luoghi che sempre più si identificano col suo sogno poetico. Dopo un'interruzione dovuta alla frequenza obbligatoria di un corso per allievi ufficiali, ritorna a Casarsa prima della fine dell'estate con nel cuore la felicità delle buone accoglienze fatte al suo libretto casarsese; oltre che da Contini, dal poeta Alfonso Gat-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

to e dal critico Antonio Russi. Scrive agli amici: «Che brutto paese è Casarsa! Non c'è niente. È tutta morale, niente bellezza: la maleducazione paesana dei ragazzi, la malignità delle femmine, la polvere grigia e pesante delle strade. Tutto ha perduto il mistero onde la fanciullezza lo circondava; ed è nudo e sporco dinnanzi a me: ma questo è un nuovo incanto, un nuovo sogno, e un nuovo mistero».
Ritornato a Bologna è ripreso dalla fervida vita culturale che si svolge all'interno dell'università e fuori. Due anni prima ha seguito il memorabile corso di Roberto Longhi sui «Fatti di Masolino e di Masaccio»: «Longhi era sguainato come una spada. Parlava come nessuno parlava. Il suo silenzio era una completa novità. La sua ironia non aveva precedenti. La sua curiosità non aveva modelli. La sua eloquenza non aveva motivazioni. Per un ragazzo oppresso, umiliato dalla cultura scolastica, dal conformismo della società fascista, questa era la rivoluzione».
Ad assistere Longhi nella cattedra di storia dell'arte c'è Francesco Arcangeli, al quale Pier Paolo, non si sa con quali batticuori, mostra i suoi quadri. Il giudizio è incoraggiante e Pier Paolo pensa a un suo futuro di pittore e di storico dell'arte. Ma chi lo distoglie da questi programmi e senza tanti complimenti è lo stesso Longhi, al quale Pasolini ha proposto due diversi temi da svolgere per la tesi di laurea. Longhi, che ha evidenti dubbi di trovarsi di fronte a un futuro collega, tuttavia accetta la seconda proposta: una storia della pittura italiana contemporanea. Pasolini riuscirà ad abbozzarne solo i primi capitoli, ma perduto il manoscritto durante i convulsi giorni dell'armistizio dell'otto settembre del '43, memore anche delle riserve del suo ammiratissimo maestro, vi rinuncerà del tutto per una più motivata tesi sulla poesia del Pascoli: «Era infatti l'unico antenato sopportabile – rievocherà molti anni dopo Contini – fra tanto fasto (soprattutto aspirazione al fasto) della tradizione prossima. Al fondale povero di San Mauro consuona l'iniziale fondale povero della landa attorno alla Delizia, che non manca di solcare una vena alessandrina e "conviviale" concentrata fin dalle *Poesie a Casarsa* nel simbolo struggente della viola».
A Bologna la GIL ha in programma di pubblicare una rivista, «Il Setaccio», con qualche idea di fronda culturale. Pasolini ne diventa redattore capo, entrando però subito in contrasto con il direttore responsabile, un burocrate ligio alla vecchia retorica del regime. A causa di questi contrasti, dopo sei numeri la rivista cesserà le pubblicazioni, ma nel frattempo Pasolini ha fatto un'importante esperienza di organizzatore oltre ad aver iniziato un esame di coscienza culturale che lo porterà a riconoscere la natura regressiva e provinciale del fascismo, avversario di tutto ciò che lui e i suoi amici ritengono moderno e ideale. Si matura così un atteggiamento cultu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

rale antifascista nel nome di Proust e di Rimbaud, impotente per il momento ad allargare la sua critica all'intera società.
Subito dopo, un viaggio nella Germania nazista organizzato come incontro della gioventù universitaria dei paesi fascisti o gravitanti attorno al fascismo, gli ha rivelato alcuni aspetti della cultura europea ignoti al provincialismo italiano e quando ritorna in Italia pubblica sulla rivista del GUF un articolo la cui pubblicazione sarebbe sicuramente stata impedita da una censura più avvertita e che rappresenta una sorta di embrione del Pasolini «corsaro»: «I giovani europei, con cui ho parlato – scrive nell'articolo intitolato *Cultura italiana e cultura europea a Weimar* – mi hanno privatamente assicurato che nella vecchia Europa l'intelligenza, come libertà, è ancora ben viva; così viva da non soltanto contrapporsi beffardamente e gagliardamente alla tradizione ufficiale degli organi propagandistici, ma da adeguarsi per conto proprio, al tempo e alla storia con un atto imprevedibile, ma ormai giustificato, di pacificazione o di liberazione».
Ma è soprattutto sul «Setaccio» che Pasolini traccia le linee di un programma culturale che non esita a definire missione educatrice della sua generazione, i cui princìpi sono così elencati: sforzo estremo di autocoscienza, travaglio interiore individuale e collettivo, sofferta sensibilità critica. Il confronto generazionale è condotto anche sul piano più specificamente letterario con l'avvio di una revisione critica dell'ermetismo e della sua figura egemone, il poeta Giuseppe Ungaretti. L'ultimo numero del «Setaccio» prima della chiusura nel maggio 1943 contiene un *Ultimo discorso sugli intellettuali* che è ancora un atto di accusa contro le manipolazioni propagandistiche della cultura.
L'anno 1942 si conclude con la decisione della famiglia Pasolini di lasciare Bologna per trasferirsi nella casa di Casarsa, stimata un luogo più tranquillo e sicuro dove attendere la fine della guerra.

1943
«Un continuo turbamento senza immagini e senza parole batte alle mie tempie e mi oscura.» Protagonista di questi turbamenti è l'eros che a Casarsa ha ripreso a condizionare la sua vita intima con violenza rinnovata dato che gli adorati idoli carnali sono ormai sotto i suoi occhi a tutte le ore del giorno. Sono i ragazzi incontrati per strada, giovani contadini sparsi per i campi oppure riuniti in piazza per la festa serale o ancora silenziosamente assorti all'interno della chiesa dove a ogni crepuscolo si recita il Rosario.
Invece che sull'adolescente delicato e sensibile dei sogni, l'estro combinatorio di Eros ha già fatto cadere la sua scelta su un ragazzo selvatico, plebeo, violento e sgarbato, dominato da impulsi libidinosi indifferenziati. Un pomeriggio ai bordi di un laghetto solitario è

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stato questo giovane, Bruno, a prendere l'iniziativa, sostituendo ai sogni «bestiali indifferenze e impeti improvvisi». L'avvenimento è comunque troppo importante per essere tenuto del tutto nascosto agli amici: «Il corpo nudo è il più vero, e il suo abbraccio è l'unico ponte che possa essere gettato nell'abisso di solitudine che ci divide l'uno dall'altro». E ancora: «Ho voglia di essere al Tagliamento, a lanciare i miei gesti uno dopo l'altro nella lucente cavità del paesaggio. Il Tagliamento qui è larghissimo. Un torrente enorme, sassoso, candido come uno scheletro. Ci sono arrivato ieri in bicicletta, giovane indigeno, con un più giovane indigeno di nome Bruno...».

Quando in luglio il governo mussoliniano è costretto a dimettersi e crolla il fascismo, Pier Paolo prevedendo una possibile azione comune con gli amici bolognesi, li incita ad affrontare i tempi nuovi. Dopo aver fatto un esame di coscienza per scoprire in quale misura il fascismo ha soffocato in tutta la sua generazione il pensiero politico, determinando una spaventosa impreparazione, salva se stesso e i suoi amici pensando di appartenere a una élite cui spettano i compiti maggiori.

Viene chiamato alle armi pochi giorni prima dell'Armistizio dell'otto settembre. Quando il suo reparto viene fatto prigioniero dai tedeschi, riesce a fuggire buttandosi in un fosso. Un po' a piedi un po' con mezzi di fortuna, travestito da contadino, si mette in salvo a Casarsa. L'unica perdita subita è quella della tesi di laurea, ma ha già cambiato argomento per quella definitiva. Malgrado gli ultimi propositi, l'isolamento dovuto alla guerra ha allentato il rapporto con gli amici bolognesi. Non contano solo le cause esterne. Con la sistemazione definitiva a Casarsa, il Friuli è diventato una esclusiva terra di elezione, che proprio per la sua verginità culturale eccita l'interesse di Pasolini nel senso di un impegno totale.

A Casarsa ci sono alcuni giovani appassionati di poesia con i quali cerca di costituire un nuovo sodalizio culturale che si proponga come atto primario la rivendicazione dell'uso letterario del friulano casarsese contro l'egemonia di quello udinese, e soprattutto sia in grado di fondare una nuova poetica in senso antivernacolare. Lo scritto di Contini apparso come recensione di *Poesie a Casarsa*, ha delineato in una sintesi prospettica le linee teoriche di un nuovo felibrismo, e Pasolini ora si sta concentrando per adeguare il suo impegno a quelle intuizioni. Un tono di chiarezza didascalica guida la stesura dei primi spunti teorici: «Per noi lo scrivere in friulano è un fortunato mezzo per fissare ciò che i simbolisti e i musicisti dell'800 hanno tanto ricercato (e anche il nostro Pascoli, per quanto disordinatamente), cioè una "melodia infinita"».

La parlata di Casarsa, che ha caratteristiche così palesi di arcaicità e durezza di lingua delle origini, può dunque diventare un linguaggio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

poetico senza tempo, senza luogo. Concretarsi in un'estetica senza pregiudizi e piena invece di dolci violenze giustificate dal clima poetico diffuso in tutta Italia, o meglio in tutta Europa. «Parole pur comuni come "còur", "fueja" sapevano suggerire le immagini originarie. Una specie di dialetto greco o di volgare appena svincolato dal preromanzo con tutta l'innocenza dei primi testi di una lingua.»
«La poésie n'est que création de langue», ripete col poeta catalano Carles Cardó, mentre ogni sua dichiarazione di poetica o di linguistica contiene sempre un sottofondo polemico contro la tradizione letteraria ufficiale del friulano coltivata a Udine e in altri centri, accusata di ritardo estetico e di sentimentalismo vernacolare.
Il sodalizio casarsese si propone di pubblicare una rivistina che possa rivolgersi al pubblico paesano e allo stesso tempo promuovere la sua poetica. Nel maggio del '44 esce il primo numero col titolo «Stroligùt di cà da l'aga» («Lunario pubblicato al di qua dell'acqua», cioè del corso del Tagliamento).

1944
Bombardamenti aerei e rastrellamenti di fascisti per l'arruolamento forzato nel nuovo esercito della Repubblica di Salò hanno compromesso la tranquillità di Casarsa. Si organizzano le prime formazioni partigiane e inizia la guerra di repressione interna da parte degli occupanti tedeschi che hanno annesso il Friuli a un fantomatico Litorale Adriatico.
Mentre Pier Paolo cerca di astrarsi il più possibile conquistando attraverso gli studi e la poesia una relativa serenità contro il terrore dei bandi di reclutamento – i ribelli vengono impiccati a un gancio di macelleria, e Pasolini non riuscirà mai più a liberarsi dall'incubo di questa immagine – il fratello Guido sta maturando la decisione di unirsi alle formazioni partigiane della Carnia. Deve ancora compiere diciannove anni e ha da poco terminato il liceo scientifico. Nei giorni dell'Armistizio si è procurato nelle caserme abbandonate dai militari, armi e munizioni che ha nascosto in casa. Ma anche dopo l'arrivo dei tedeschi ha continuato le sue rischiose spedizioni. Il coraggio che ha ereditato dal padre e l'idealismo dalla madre, ne fanno un eroe già votato al sacrificio. Ai primi di giugno parte da Casarsa con un tascapane pieno di bombe a mano, una rivoltella nascosta in una nicchia scavata nelle pagine di un vocabolario e il volume *Canti Orfici* di Dino Campana. In montagna raggiunge la Brigata Osoppo-Friuli composta da aderenti ai vecchi partiti antifascisti cattolici, liberali, monarchici. Guido è iscritto al Partito d'Azione, memore di aver conosciuto a Bologna alcuni attivisti clandestini amici del fratello come Francesco Arcangeli. Prima della partenza è rimasto nascosto per alcuni giorni a Versuta, un vil-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

laggio vicino a Casarsa dove Pier Paolo da qualche mese ha affittato una stanzetta in un casolare. Concepita come rifugio per i libri, è ora un poetico romitorio dove immergersi sempre meglio nell'immemoriale mondo agreste.
Fin dall'inizio dell'anno scolastico, Pier Paolo ha aperto in casa propria una scuoletta privata per gli studenti che a causa dei bombardamenti non possono raggiungere le scuole di Pordenone o il ginnasio di Udine. È il suo primo esperimento didattico, destinato a lasciare una profonda traccia nei suoi allievi per la novità di quell'insegnamento che pone maestro e allievo quasi sullo stesso piano in un interscambio continuo di esperienze culturali, di giudizi e di emozioni liberamente espressi. Riuniti attorno al tavolo della saletta da pranzo, si leggono e si commentano i grandi poeti italiani, latini e inglesi. Qualche ora è dedicata al greco, ma per tornare subito agli esametri virgiliani e farne dei commenti scritti attentamente vagliati e discussi dall'insegnante. Per quanto riguarda i poeti italiani, è la linea che parte da Petrarca giungendo ad Ungaretti quella che affascina maggiormente, anche se viene subito posta a contrasto la lettura delle terzine dantesche.
Nell'ottobre del '44, dopo un rastrellamento dei tedeschi che più degli altri ha messo a repentaglio la vita dei giovani casarsesi, Pier Paolo e Susanna decidono di rifugiarsi nella stanzetta di Versuta, lontana dagli obiettivi militari sottoposti a continui bombardamenti.
Quando Susanna vi arriva per la prima volta, deve farsi perdonare il volto truccato e gli abiti eleganti; ma non appena viene notato il suo carattere mite e generoso, tra i paesani sorge subito una gara di gentilezze. Gli abitanti di Versuta sono tutti molto riguardosi anche se tengono nascosto qualche pensiero reticente. E doppiamente docili: nei riguardi della Chiesa e del suo parroco, e nei confronti della proprietà terriera e dei suoi padroni. Nessuna idea di protesta forse li ha mai sfiorati, ma col lavoro di tutti, bambini e donne compresi, fino all'estrema vecchiaia, la loro vita scorre tra rive abbastanza sicure e senza troppe privazioni. Dopo la Chiesa il dogma della loro vita è il vino che placa anche l'eccesso di altri desideri. Alla domenica il gioco della mora nelle stalle si fa aspramente competitivo, ma finisce con l'Or di notte. Notti tranquille senza furti o violenze.
Il villaggio è composto da una serie di casolari immersi in orti rigogliosi, resi sontuosi d'estate da barriere colorate di zinnie e di dalie. In mezzo scorre una roggia limpida sulle cui rive si allineano i lavatoi delle donne, attorniata da una folla di ontani, salici e pioppi. Più avanti, nel centro dell'abitato, una chiesetta rosa con bellissimi affreschi tre e quattrocenteschi. Manca la scuola e i ragazzi delle elementari devono andare a piedi al paese più vicino, San Giovan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ni, che dista più di un chilometro. Quelli delle medie fino a San Vito che è ancora più lontano. Anche per loro c'è la paura di allontanarsi da casa per i pericoli della guerra e pochi giorni dopo il loro arrivo Susanna e Pier Paolo decidono di aprire una scuola gratuita. I più piccoli sotto le cure di Susanna, i più grandi con Pier Paolo. La stanzetta dove si svolgono tutte le funzioni domestiche, in certe ore del giorno si trasforma in una stipata aula scolastica per le lezioni di Pier Paolo, mentre Susanna con i suoi piccoli occupa una cantina al pianterreno.
Questa seconda esperienza didattica, che durerà fino a tutto il 1947, sarà considerata da Pasolini come la più appassionante della sua carriera di insegnante, per l'importanza che aveva per lui l'attività pedagogica specialmente se indirizzata alle menti incondite dei figli di contadini, più graziosi e ingenui dei ragazzetti borghesi di Casarsa. Tra gli allievi più grandi c'è un giovinetto bruno con gli occhi sfavillanti, sempre sorridente per timidezza, protetto nella sua innocenza da un Angelo custode in cui crede ciecamente: «In quelle membra splendevano un'ingenuità, una grazia... o l'ombra di una razza scomparsa che durante l'adolescenza riaffiora».
Bisogna contrarre i tempi lunghi delle manovre di seduzione per vederlo come il primo vero amore di Pier Paolo. Un amore contrastato da crisi ricorrenti quando prevale l'Angelo custode che lo induce a confessare i suoi peccati attraverso la grata del confessionale. Ma poi, dopo la penitenza c'è l'assoluzione, con una promessa di castità che dura quel tanto che serve a ricadere, dando di nuovo il via alla circolarità degli abbandoni, dei rimorsi, delle lacrime e delle invocazioni. Una vicenda che terminerà solo per interna consunzione; tuttavia con molti aspetti positivi per quel che concerne la crescita del ragazzo e la sua formazione, quasi una ripetizione di antichi schemi socratici dove però l'eros non è mai stato sublimato.
I Pasolini sono stati seguiti nel loro rifugio di Versuta da una famiglia di amici di origine slovena tra i quali la giovane violinista Pina Kalč. Perché alcune donne debbano invaghirsi di uomini che non sono a loro destinati, è un interrogativo già formulato da altri scrittori, ma che Pier Paolo potrebbe far suo. Pina suona magnificamente Bach e accanto a lei Pier Paolo riassume il pubblico eletto al quale ella intende rivolgersi. Ma insieme con le note della musica, come in una favola, nasce l'amore della donna. Anche se Pier Paolo gioca a fare il distratto, le due passioni, quella sua per il ragazzo di Versuta e quella di Pina per lui, tendono a intrecciarsi, a complicarsi dolorosamente durante i lunghi mesi che mancano alla fine della guerra. Prima però che la guerra finisca e che Pina riparta per il suo mondo recidendo un legame divenuto insopportabile, ha dovuto compiacere Pier Paolo collaborando a una vasta gamma di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

impegni culturali e pedagogici. Tra i quali una serie di recite teatrali con programmi musicali allestite nel teatrino delle monache di Casarsa e di altri paesi dei dintorni. Attori, i ragazzi di Versuta, più un coro di giovani casarsesi istruiti appunto da Pina.
Molti gli «scartafacci» in azione. Poesia, prosa, saggistica. Un poema in ottava rima, saggi di estetica comparata tra musica e poesia e soprattutto le prime parti (già cominciate nel '43) della raccolta poetica italiana *L'usignolo della Chiesa cattolica*. Altre poesie in friulano che raddoppiano le *Poesie a Casarsa* e che verranno pubblicate nella raccolta *La meglio gioventù*. In friulano anche un dramma in tre atti *I Turcs tal Friul* che rievoca l'ultima invasione dei turchi nel 1499: Casarsa minacciata di essere messa a ferro e a fuoco, lo scampato pericolo e come ringraziamento al Signore l'erezione di una chiesa da parte di alcuni casarsesi tra i quali gli antenati del poeta.

1945
Guido è ormai da mesi in montagna riuscendo a dare di tanto in tanto sue notizie. Racconta come lui e un suo compagno hanno dovuto affrontare un centinaio di cosacchi inviati a compiere dei rastrellamenti, ma soprattutto cerca di tranquillizzare la madre e di ottenere l'approvazione del fratello; anche adesso, che si sta sacrificando.
Un'ultima, drammatica lettera al fratello chiarisce le premesse di quello che sarà un esito fatale. La lettera arriva nelle mani dei famigliari dopo la sua morte, avvenuta il 12 febbraio. Non per mano di nemici bensì di compagni partigiani, italiani e slavi.
I fatti compressi e aggrovigliati che hanno determinato la soppressione violenta del suo reparto possono essere così riassunti sulla base di due processi penali celebrati dopo la guerra, e di indagini storiche successive. Durante l'inverno, il suo reparto tra rastrellamenti e diserzioni si è ridotto a una ventina di componenti. La Brigata Garibaldi, composta di partigiani comunisti che agiscono di conserva con i partigiani sloveni di Tito, preme per assorbire questo gruppo superstite. Ma dietro la richiesta di riassetto militare se ne nasconde un'altra che ha come obiettivo di favorire il piano degli slavi di annettere buona parte del Friuli alla nascente repubblica jugoslava, dopo aver eliminato la prevedibile opposizione di ciò che resta della Brigata Osoppo. E infatti il suo comandante oppone un rifiuto deciso firmando con questo atto la condanna del suo gruppo. Quando scatta l'agguato, Guido è abbastanza lontano da poter mettersi in salvo, e invece accorre in aiuto dei suoi compagni condividendo la loro ultima sorte. La notizia dell'eccidio verrà tenuta nascosta a lungo. La strategia dei comunisti slavi e italiani è infatti di manipolare i fatti gettando sui partigiani dell'Osoppo l'in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

famante accusa di essere stati in combutta con i fascisti. La indagini giudiziarie chiariranno per intero la loro responsabilità di questo atroce fatto di guerra fratricida. La notizia della morte di Guido arriva a Casarsa parecchie settimane dopo la fine della guerra. Susanna ha continuato fino all'ultimo a sperare di vederlo ritornare restando assorta per delle ore davanti alla finestrella del casolare che si apre sui monti lontani. Quando alla fine arriva, la notizia della morte la getta in uno strazio senza fine, che Pier Paolo cerca di consolare; ma a sua volta deve essere consolato: «Non ha potuto sopravvivere al suo entusiasmo – scrive all'amico Serra. – Quel ragazzo è stato di una generosità, di un coraggio, di una innocenza, che non si possono credere. E quanto è stato migliore di tutti noi; io adesso vedo la sua immagine viva, coi suoi capelli, il suo viso, la sua giacca e mi sento afferrare da un'angoscia così indicibile...».
Individuati i complici italiani del massacro, Pasolini non si dà pace nel denunciare la «subdola dilagazione» degli slavi, minacciosa anche dopo la fine della guerra: «Le avventure zingaresche di costoro contro di noi non sono di data recente, risalgono al cuore della guerra partigiana. Lo sa il mio povero fratello. Lo sanno i suoi comandanti De Gregori e Valente, lo sanno i suoi quattordici compagni, tutti trucidati sui monti cividalesi, per la sola colpa di aver combattuto con giovanile, commovente coraggio contro l'invasore tedesco».
Gli allievi della prima scuoletta casarsese, studenti di ginnasio, hanno continuato a Versuta a frequentare le lezioni private di Pasolini. Il maestro ha toccato con varia intensità le loro anime e a loro volta hanno cominciato a scrivere dei versi con un doppio cuore italo-friulano. Alla domenica pomeriggio si riuniscono per recitare ciascuno le poesie composte durante la settimana. Attendono con ansia il giudizio del loro caposcuola – a sua volta egli recita i suoi versi – che arriva puntuale non solo sul piano estetico, bensì facendo coincidere le categorie del bello e del brutto con quelle del falso e dell'autentico, dato che ha già indotto i suoi allievi a considerare la bruttezza di un verso come un errore morale.
La domenica 18 febbraio viene fondata l'«Academiuta di lenga furlana» che raccogliendo un piccolo gruppo di neòteroi e basandosi sulle precedenti esperienze di Pasolini può fondare i princìpi del nuovo felibrismo: «Friulanità assoluta, tradizione romanza, influenza delle letterature contemporanee, libertà, fantasia».
Il dolore per la morte di Guido, il perdurare per tanti mesi del rischio di una fine collettiva, ed ora l'obbligo dell'isolamento a Versuta, hanno messo in crisi il rapporto elegiaco col mondo agreste e con le sue figure leggendarie e poetiche. Perduto per sazietà il contatto con la realtà sensibile, Pasolini vede ora questo mondo allargarsi in spazi inestesi, sconfinati, dove sarebbe fatale perdersi se non ci fosse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il colloquio con la propria coscienza che in Pasolini sta diventando maniacale e quasi superstizioso. Senza conoscerne le fonti, egli sta ora percorrendo alcune tappe della filosofia esistenzialista, ma in modo così ingenuo e sfrangiato da essere risospinto dentro uno smisurato, arrogante narcisismo. Riflettendo anni dopo, sarà costretto a sorridere di se stesso e di quella che non può non considerare come una malattia dello spirito, anche se di breve durata.
I destinatari del resoconto di questa crisi sono come sempre gli amici di Bologna: «La libertà in cui vivo è enorme – scrive a Luciano Serra. – L'*Immoraliste* di Gide è incatenato, in confronto a me. Quando mi interno nel deserto inesplorabile, che è veramente infinità, che è veramente nulla, e si apre a dismisura dentro di me, e mi atterrisce, io non sono più nulla per voi uomini. E che cosa dovrei attendermi da voi? Una distrazione? Infatti noi non possiamo far altro che distrarci, in attesa della morte...»
In agosto esce il primo numero de «Il Stroligut», che ricomincia la numerazione per distinguersi dai due precedenti «Stroligut di cà da l'aga». Nello stesso periodo inizia la serie dei «diarii» in versi italiani: esce un primo volumetto a spese dell'autore, fuori commercio, con tre poesie d'amore per il ragazzo di Versuta in appendice.
Vede a Udine *Roma città aperta*: «un vero trauma che ricordo ancora con commozione». Aderisce all'«Associazione per l'autonomia del Friuli».
Alla fine dell'anno Carlo Alberto viene rimpatriato dal Kenia e padre e figlio si incontrano a Bologna in occasione della discussione della sua tesi di laurea: «Antologia della poesia pascoliana: introduzione e commenti».

1946
In gennaio, ancora con la data del '45, esce all'insegna delle neonate «Edizioni dell'Academiuta» una breve raccolta poetica italiana: *I Diarii*, di cui Montale sceglie due testi da ripubblicare nella rivista fiorentina «Il Mondo».
Anche se confinato al romitorio di Versuta (la casa di Casarsa è stata semidistrutta durante uno degli ultimi bombardamenti), cerca col ritorno della normalità di ristabilire i rapporti col mondo letterario e tra i primi si rivolge a Gianfranco Contini. Gli sottopone un progetto ambizioso: quello di trasformare lo «Stroligùt» da umile figlio «di cà da l'aga» in una rivista che potrebbe essere un punto d'incontro delle letterature romanze minori, soprattutto la ladina: «Così dal cuore della Svizzera – scrive a Contini – ai monti di Gorizia potrebbe disegnarsi quella regione ideale e astratta la cui presenza era stata indicata dall'Ascoli».
A rompere l'isolamento ci sono le lettere degli amici, ma qualcuno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nonostante le comunicazioni ancora molto incerte, si presenta di persona a Versuta. Il più gradito e sicuramente memorabile arrivo è quello di Silvana Mauri, che ha compiuto un viaggio avventuroso da Milano a bordo di una serie di camion. Silvana è sorella di Fabio, il più giovane degli amici bolognesi, pittore e letterato già collaboratore del «Setaccio». Ha affrontato coraggiosamente sia il viaggio che l'incontro con Pier Paolo per il quale prova un'attrazione appassionata. Più tardi, ancora più coraggiosamente, dovrà affrontare la rivelazione che l'amico neanche a lei è destinato. Ma questa rivelazione è ancora lontana, e Silvana a Versuta è conquistata dalla segreta bellezza della campagna e dai primitivi aspetti della vita paesana. E dato che è Carnevale, le maschere che vagano per le strade le offrono uno spettacolo intinto a suo modo nel surrealismo nordico.

In agosto Pier Paolo ricambia la visita a Macugnaga dove la famiglia Mauri è in villeggiatura. In quell'occasione, prolungando di poco il viaggio, si presenta a Domodossola in visita nella casa di Contini. «Non credo di aver mai assistito a un tale dispiegamento di timidezza – ricorderà Contini – tanto che a un certo momento, per alleggerire l'onere della conversazione (eravamo nella mia casa di campagna), gli proposi un'esplorazione della natura circostante.» E Pasolini, ritornato a Versuta gli scrive: «Per salvarmi in parte, dall'ingenua e impensierita immagine che era fatale io le fornissi di me, al nostro incontro, le invio questo troppo esiguo plico di versi... Se non fossi stato irretito dalla perfezione interiore che lei dimostrava in ogni Sua parola, avrei potuto palesarle un certo spirito...».

Il bando del premio «Libera Stampa» di Lugano, di cui Contini è membro della giuria, sollecita Pasolini a inviare il dattiloscritto de *L'usignolo della Chiesa cattolica*, completo della seconda parte, *Il pianto della rosa*, scritto nel '46.

Contini gli scrive: «*L'Usignolo della Chiesa cattolica* gorgheggiò impensatamente sulle rive del Ceresio, con molta seduzione anche su quelli che non conoscevano il suo nome.»

Malgrado la buona accoglienza l'operetta otterrà solo una segnalazione. È comunque una stagione di mutamenti accelerati, dopo la lunga stasi della guerra. Avevamo lasciato il poeta come un Narciso malato a interrogarsi sull'infinitezza della propria anima, sdegnando il mondo e i suoi abitanti col tono di un superuomo di provincia, che già il panorama interiore cambia. «Io avevo finito col non credere più a nulla – scrive a Silvana Mauri – che non fosse l'hic et nunc del mio esistere, avevo finito coll'attribuire un'importanza immensamente più grande a una mia unghia che a qualsiasi altra entità che si trovasse fuori di me; era evidentemente un'aberrazione dovuta alla solitudine [...] in parte me ne rendevo conto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma il male era che restavo convinto della validità filosofica del riporre l'unica fiducia nella mia esistenza [...] Rimessomi in contatto col mondo vidi che c'era già un nome "esistenzialismo" il quale (ma quanto genericamente!) poteva adattarsi al mio caso. Ci feci un riso un po' amaro e cominciai subito a guarire.»
Il contatto col mondo del dopoguerra opera anche altri cambiamenti sotto la spinta dell'euforia di riappropriarsi di una vita che era rimasta imprigionata dai pericoli della guerra. Ricominciano le gite in bicicletta in compagnia dei ragazzi più grandi di Versuta. Vanno al Tagliamento oppure alle sagre paesane brindando ai tavoli d'osteria che profumano di spezie e di acquavite. Le mete sono diverse. Scendendo giù verso la Bassa, si incontrano le misere casupole di Ligugnana, detta la «Piccola Russia» per l'alto numero di aderenti al Pci; più avanti, sulle rive del Tagliamento, Carbona, Morsano, Malafiesta.
In ottobre fa un breve soggiorno a Roma, il secondo dalla fine della guerra. Conosce alcuni letterati e viene invitato a collaborare alla «Fiera letteraria». Scrive al ragazzo di Versuta: «Mi sono molto distratto, stavolta, e abituato a una vita intellettuale e socievole che, ahimè a Versuta è proprio irrealizzabile. Tu sapessi come mi sembra microscopica e assurda, pensandola da qui. Ad ogni modo essa ha per me dei pregi insostituibili».
Nel maggio del '46 incomincia le prime pagine del diario intimo denominato «Quaderni rossi» in quanto scritto a mano in una serie di quaderni scolastici dalla copertina rossa. Delle numerose opere che ha in officina, una arriva al completamento. Si tratta di un dramma in italiano in tre atti che si intitola *Il Cappellano*. Riesumato vent'anni dopo per essere messo in scena, si intitolerà *Nel 46!*.
Pubblica nelle Edizioni dell'Academiuta la raccolta poetica italiana *I Pianti*, in ricordo della nonna materna, morta nel 1943 per le emozioni subite al primo arresto di Guido da parte dei fascisti avvenuto nella casa di Casarsa. Dipinge alcuni quadri a olio e fa molti disegni.

1947
Scrive sul quotidiano udinese «Libertà» del 26 gennaio: «Noi, da parte nostra, siamo convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura "vera", una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza».
Una dichiarazione destinata a suscitare scalpore tra i politici locali. Tra quelli comunisti che si affrettano a smentire, sia pure col compiacimento di saperlo loro alleato, che sia iscritto al Pci. E tra gli avversari, che reagiscono con disappunto. In effetti Pasolini è stato a lungo indeciso sul campo in cui scendere; ha simpatizzato con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Saragat perché sa citare con appropriatezza i versi di Dante, ma alla fine ha scelto in conformità con le ultime esperienze culturali collegate a considerazioni linguistiche: il friulano non più inteso come «dialetto greco» o «lingua per poesia», bensì primo strumento di conoscenza della realtà del mondo contadino. Con il quale egli sa di avere, e ci tiene ad affermarlo, un «rapporto diretto, immediato», come pochi intellettuali possono vantare. Quando, con la fine della guerra, sono sorte nuove esigenze di giustizia, tutte sotto i suoi occhi, nel rapporto tra il «padrone» e i mezzadri o altre categorie diseredate come i braccianti e i lavoratori occasionali, egli ha saputo subito da che parte stare. Ma allo stesso tempo ha dovuto prendere atto che questa si chiama lotta di classe, e si è convinto della potenzialità rivoluzionaria dei contadini, così come è accaduto prima in Russia e poi in Cina. Consolida una prima infarinatura dottrinaria con la lettura di Marx in edizioni volgarizzate e soprattutto attraverso i primi libri di Antonio Gramsci.
Il suo è un marxismo allo stato germinale ma puro, nato nell'urto delle cose, sapendo che queste esperienze sociali saranno destinate a imprimersi in nuove visioni poetiche. Non più una poesia intesa solo come grazia e privilegio, ma come storia, cultura, ideologia. Bisogna rifiutare ogni ontologia letteraria – affermerà tra qualche anno – ogni tentazione alla pura libertà stilistica. «L'*altro* è sempre infinitamente meno importante dell'io – scrive all'amica poetessa Giovanna Bemporad. – Ma sono gli altri che fanno la storia.» In questo modo, pensando all'*altro*, il Narciso malato guarisce definitivamente. L'adesione al comunismo è in ogni caso «la decisione più importante della *sua* vita».
A metà marzo Silvana e Pier Paolo si ritrovano a Roma. Dalla sua tasca spunta uno dei «Quaderni rossi», in cui sta raccontando il suo amore per il ragazzo di Versuta. Ma questo «gioco dolce tra ragazzi» non è giunto ancora il momento di confessarlo, anche se Silvana con «una puntura dolorosa» ha percepito quanto di segreto c'è in quel quaderno.
La parola omosessualità mai finora pronunciata comparirà solo in una successiva lettera a Silvana, con una confessione resa ormai obbligatoria dalla lealtà, anche col rischio di ferire l'amica o di ottenere da lei un'eccessiva commiserazione. «Pensa che la verità non è in essa [nella parola omosessualità], ma in me, che infine, malgrado tutto, sono compensato dalla mia joy, dalla mia gioia che è curiosità e amore per la vita».
Il 19 gennaio firma con Chino Ermacora, Gianfranco D'Aronco e altri un «Movimento per l'autonomia regionale». Al nuovo movimento partecipa con numerosi scritti e polemiche, con un interesse accentuato soprattutto sui temi della cultura e della lingua, di cui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

intende rivendicare l'autonomia nei confronti dell'Italiano unitario. Sarà comunque un'esperienza di breve durata perché presto si accorge di come queste rivendicazioni autonomistiche vengano strumentalizzate dalla Dc friulana. Ritirerà la sua adesione iscrivendosi nello stesso tempo al Pci, che si è espresso più volte in senso contrario all'autonomismo friulano.
In giugno esce un nuovo numero della rivistina dell'Academiuta casarsese con titolo cambiato. Non più il domestico «Stroligùt» ma un più accademico «Quaderno romanzo». Il programma di allargare la collaborazione alle altre letterature neolatine, è stato avviato con l'aiuto di Contini che ha messo Pasolini in contatto col poeta catalano in esilio Carles Cardó, che ha curato un'antologia della poesia catalana.
Sempre a Contini ha inviato in lettura la raccolta completa delle poesie friulane, che per ora si intitola *Cjants di un muàrt* (Canti di un morto), titolo che verrà cambiato in *La meglio gioventù*. Ma il poeta è sfiduciato. Malgrado l'aiuto del grande critico e quello più recente dello scrittore Giorgio Bassani, non riesce a trovare un editore per i suoi versi friulani. Né Valentino Bompiani interessato da sua nipote Silvana Mauri, né Vallecchi interessato da Contini, né Astrolabio cui si è rivolto Giorgio Bassani, hanno mai risposto.
Malgrado le difficoltà letterarie, la *joie de vivre* continua. «Sono sereno – scrive agli amici – e anzi, in preda a un'avida e dionisiaca allegrezza».
Alla fine dell'anno ottiene l'incarico di insegnare materie letterarie alla prima media della scuola di Valvasone; un paese molto bello e antico con le memorie del poeta rinascimentale Erasmo da Valvasòn, che dista cinque chilometri da Casarsa e che Pier Paolo raggiunge ogni giorno e con qualsiasi tempo in bicicletta.

1948
«... Dio!, belle bandiere / degli Anni Quaranta! / A sventolare una sull'altra, in una folla di tela / povera, rosseggiante, di un rosso vero.»
Il colonnello Pasolini si è adattato a vivere a Versuta fra i contadini, cui egli impone il suo cipiglio ma anche manifestazioni di bonarietà. Segue le attività del figlio, lo spia e va a curiosare tra le sue carte oltrepassando i limiti della discrezione. Si è scoperto un ottimo cuoco e il suo orgoglio ora consiste nel sentire decantare le sue tagliatelle. Ha messo mano al portafoglio per costruire in uno spazio attiguo alla casa di Casarsa risorta dalle sue macerie, la sede dell'Academiuta. Un saloncino ricercatamente rustico con una targa marmorea all'esterno che recita: «Academiuta di lenga furlana – Guido Pasolini». Qui si concentreranno da ora in poi le attività culturali del felibrismo casarsese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ritornati ad abitare nella vecchia casa di Casarsa, gli umori di Carlo Alberto invece di migliorare tendono al peggio. Il cattivo alcol bevuto durante la prigionia gli ha rovinato il fegato; ciononostante continua a bere, soprattutto fuori di casa nelle numerose osterie. Questi stati di eccitazione alcolica uniti al rigurgito di antiche frustrazioni, gli fanno riscoprire torti veri o presunti di cui si sente vittima, e naturalmente il conflitto con sua moglie è tornato in primo piano, delirante, ossessivo. Gli scontri non si risolvono più in cucina, ma di notte nella camera da letto, che Susanna è stata costretta ad abbandonare perché il delirio dura notti intere. Pier Paolo dopo una crisi particolarmente grave è costretto a far intervenire uno psichiatra di Udine. Il medico, che è stato messo subito alla porta senza tanti complimenti, ha però avuto il tempo di osservarlo, ascoltarne le invettive, ricavandone una diagnosi di «sindrome paranoidea» e decadenza etica.

Con la sistemazione alla scuola di Valvasone, la vita di Pasolini non sembra prevedere cambiamenti nemmeno in un lontano futuro. Come intellettuale e poeta è abbastanza noto in tutta la regione, ed ora la militanza nel Pci lo porta ancora più in contatto con la classe dei diseredati. La «cellula» di San Giovanni di Casarsa, di cui è stato nominato segretario, è situata in una stanza disadorna sopra l'osteria dell'Enal, con il crocefisso accanto al ritratto di Stalin, frequentata ogni sera da vecchi militanti e da molti ragazzi. «La politica aveva in quei primi anni qualcosa di intimamente rallegrante. Era un'avventura ai suoi inizi. Essi erano tutti, se non comunisti, garibaldini [così si chiamavano le formazioni partigiane comuniste]; ed era verso di loro, verso il loro mondo, che io fin da quei mesi – ancora pieno dei miei travagli morali e religiosi – sentivo un'affiorante nostalgia.» Tra i travagli c'è sicuramente quello di aver aderito a un partito che durante la guerra partigiana ha armato un gruppo di suoi aderenti per eliminare il reparto dove combatteva il fratello.

Da allora sono passati due anni, un lungo lasso di tempo considerando i cambiamenti in atto, e la tragedia del fratello è andata sempre più inquadrandosi in quell'insieme, confuso, drammatico, contraddittorio della guerra partigiana ai confini con gli slavi, dove le iniziative di piccoli gruppi di guerriglieri potevano agire fuori delle linee ufficiali e in questo caso avevano agito sotto la pressione dell'organizzatissimo Nono Corpus del maresciallo Tito.

Intanto per Pasolini l'adesione al Pci è una maturazione necessaria del pensiero e dei sentimenti, e attraverso la lettura di Gramsci egli crede ora di poter situare la propria posizione di intellettuale piccolo borghese tra il partito e le masse, diventando un vero e proprio perno di mediazione tra le classi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In gennaio nel centro mandamentale di San Vito si svolge una manifestazione organizzata dalla Camera del lavoro per ottenere l'applicazione del «Lodo De Gasperi» varato per migliorare la situazione degli agricoltori disoccupati e dei mezzadri che hanno subìto danni di guerra. La manifestazione è contro quei proprietari terrieri che si sono opposti fino a quel giorno all'applicazione della legge. Pier Paolo è tra i manifestanti; osserva le varie fasi degli scontri con la polizia parlando coi giovani contadini e più tardi intervenendo nelle discussioni per delineare i suoi futuri compiti di militante. Ma questa manifestazione fa scattare un progetto più ambizioso: scrivere un romanzo su quel mondo contadino in fermento intrecciando molte storie reali e usando le testimonianze scritte oltre che orali di alcuni giovani protagonisti. Il primo titolo del romanzo è *La meglio gioventù*.
Le elezioni del '48 richiedono una militanza a tempo pieno con comizi, dibattiti, interventi sui giornali, strategie elettorali, tra cui i giornali murali da esporre in pubblico a San Giovanni dove si tuona contro il governo democristiano e la reazione clericale. Alla fine di ogni comizio si va a bere in osteria e i vecchi militanti gli dicono alzando il bicchiere: «Tu dottore non sei di quelli che si scaldano troppo, ma di quelli che ragionano». Per contro cresce l'ostilità dei suoi avversari. Anche gli amici cambiano, alcuni si allontanano respinti dalle sue idee politiche, altri le disapprovano pubblicamente. Si saldano invece altre amicizie; col pittore Giuseppe Zigaina e altri intellettuali comunisti.

1949
«Era la gioventù, era la notte di un Friuli in amore.»
Anche se l'isolamento è «tremendo», la campagna è la più dolce della terra. Contini ha promesso di visitarla, ma ahimè rimanda il suo arrivo da una stagione all'altra. Nelle feste si moltiplicano i ritrovi danzanti anche se i preti tentano di proibirli. Pier Paolo è un ballerino provetto e le ragazze sono felici di essere prescelte. I pomeriggi dedicati al nuoto si spostano dal Tagliamento al laghetto del Pacher, tra Ramuscello e Cordovado. Sulle sue sponde ragazzetti venuti dai paesi intorno si tuffano nudi uno in fila all'altro.
La militanza nel Pci continua con grande impegno per gran parte del '49. In febbraio partecipa al primo congresso della Federazione comunista di Pordenone, e in maggio è a Parigi per il Congresso della Pace. È molto impegnato anche con la scuola, e scrive a Silvana: «Ho grandi programmi (un teatro e un'infinità di faccende para-scolastiche: il Provveditore ha deciso di fare della scuola di Valvasone una specie di scuola sperimentale)».
A pochi chilometri da Casarsa, c'è un poeta coetaneo, Andrea Zan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

zotto, che percorre le stesse esperienze scolastiche e solo il caso non li ha fatti ancora incontrare. «Segnalando ai colleghi gli esperimenti di Pasolini – ricorderà Zanzotto dopo la sua morte – il preside Natale De Zotti da cui egli dipendeva lo definiva "maestro mirabile", e così sempre lo definiva in seguito.»
Il poeta Vittorio Sereni lo invita a collaborare alla rivista milanese «La Rassegna d'Italia». Pasolini gli risponde: «Avendo i cassetti rigurgitanti di prose e poesie, di cui io, e non per mia volontà, sono l'unico lettore, mi trovo molto imbarazzato nella scelta».
Anche l'ultimo volumetto *Dov'è la mia patria*, è uscito con la sigla editoriale dell'Academiuta: una raccolta di versi friulani di varie parlate con disegni di Zigaina.
Il 30 settembre in un borgo di Ramuscello dove si svolge una delle tante feste della fine dell'estate con una pista da ballo all'aperto e tanti tavoli intorno per bere vino, Pier Paolo incontra tre ragazzetti coi quali, dopo uno scambio di battute scherzose, si allontana nel buio. Quella notte Pier Paolo torna a casa felice, ma di una felicità troppo piana, ingenua, priva delle necessarie scaramanzie, o, come sarebbe opportuno, di misure prudenziali.
Il giorno dopo i tre ragazzi di Ramuscello litigano e si rinfacciano l'esperienza della notte precedente. L'antica figura della Fama li ascolta con le sue molte orecchie. Più banalmente, un paesano cattolico che coglie l'occasione di dare addosso a Pasolini e ripristinare la morale, informa i carabinieri. Il 22 ottobre, in seguito ad altre indagini, Pasolini viene denunciato per corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico.
I suoi avversari politici si accaniscono immediatamente a sfruttare lo scandalo tanto più che ai loro occhi egli è un traditore e transfuga. Poco prima dell'incidente gli hanno fatto delle intimazioni. Non direttamente ma nello stile democristiano mediato e allusivo, il cui senso è: o lui smette di fare politica, o subirà le conseguenze della sua condotta morale, cioè della sua omosessualità. Malgrado l'avvertimento Pasolini non ha voluto approfondire le ragioni del ricatto, ritenendo indegno il solo fatto di occuparsene. Ma ha sentito che la minaccia è concreta e ciò non ha fatto che rendere ancora più esasperati i suoi desideri.
La notizia della denuncia esplode come uno scandalo e per la prima volta nella sua storia gli strilloni di giornali sia provinciali che nazionali, invadono Casarsa.
Pasolini affronta la circostanza con calma apparente, ma a drammatizzarla ci pensa il padre accrescendo la violenza dei suoi monologhi notturni. I dirigenti del Pci di Udine, prima di qualsiasi verifica delle accuse, decidono di espellerlo dal partito coinvolgendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in una stessa condanna scrittori come Gide e Sartre, protagonisti della corrotta cultura borghese.
Messo al bando, Pasolini né allora né dopo vorrà fare del vittimismo contro i suoi giudici comunisti. Significativo è l'escamotage di una risposta data vent'anni dopo a Jean Duflot nel libro-intervista *Il sogno del centauro*: «Ho frequentato il partito comunista circa un anno, nel '47-48... Ho fatto poi come un certo numero di compagni, non ho rinnovato la tessera una volta scaduta. L'orientamento sempre più stalinista di Togliatti, questo misto di autoritarismo e di paternalismo soffocante, non mi sembrava agevolare l'espansione delle grandi speranze del dopoguerra...».
Viene rimosso anche dal posto di insegnante nella scuola di Valvasone, malgrado la lettera che i genitori degli alunni hanno voluto scrivere al Provveditore scolastico affinché continuasse a insegnare ai loro figli. Passano novembre e dicembre, due mesi in cui la vita di Pasolini deve cambiare abitudini. Anche se non vuole veramente nascondersi, allunga il raggio delle sue gite in bicicletta per raggiungere i paesi del Veneto, dove conta di rimanere sconosciuto. Ma è il padre che rende la vita impossibile a tutti, fino al giorno in cui Susanna e Pier Paolo preparano segretamente la loro fuga a Roma.
Restano da affrontare le conseguenze della denuncia giudiziaria. Ma non essendoci stata una querela di parte, dopo un primo e un secondo grado processuale non ci sarà nessuna condanna per il reato di corruzione di minori e un'assoluzione per insufficienza di prove per il reato di atti osceni in luogo pubblico.

1950
No, nessun grido balzacchiano, «À nous deux maintenant». Arrivando a Roma con la madre il 28 gennaio, con un futuro immediato che dipende dagli aiuti di un parente, Pier Paolo può solo mormorare sommessamente: «Quando della vita si è consumato tutto, resta ancora tutto».
Pochi giorni dopo l'arrivo, Susanna, decisa ad affrontare qualsiasi sacrificio per il figlio, trova un lavoro di governante presso una famiglia con due bambini. Pier Paolo si trasferisce in una camera d'affitto a Piazza Costaguti nel cuore del ghetto ebraico a pochi metri dal Tevere.
Nel suo temperamento non c'è posto per il bohémien né per lo hippy. L'educazione materna lo ha improntato nel terrore piccolo borghese della miseria e dell'insuccesso. Quindi davanti a lui Roma è un interrogativo angoscioso. Ma è anche una «città divina!» come si affretta a comunicare agli amici rimasti in Friuli. La città meno cattolica del mondo, grande capitale popolare, proletaria e sottoproletaria, con un popolo invasato dalla gioia di vivere, dall'esibizionismo e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dalla sensualità contagiosi, con tanti ragazzi «poco più che creta o poco meno che Apolli». All'orizzonte delle cupole leggere come veli strappati, e nel suo cuore il Tevere con le sue piattaforme galleggianti, le scalette che scendono al suo livello puzzolenti di sterco umano; con i lungoteveri «infebbrati» dove a ogni passo c'è un incontro con Eros, composto di gioia momentanea e di rapido oblio, perché più avanti ci sono altri incontri in una successione infinita.
Il pudore delle sue disgrazie – «mi dibatto in una vita miserabile, in una catena di vergogne» – gli impedisce per qualche tempo di riallacciare i rapporti con i letterati che già conosce. In compenso la vita romana è pronta ad accogliere con allegra indifferenza qualsiasi sbandato o reietto. Penetrare in questo mondo è tanto più facile se c'è una guida come il poeta Sandro Penna che pochi giorni dopo il suo arrivo è diventato un compagno inseparabile; deambulatore notturno sui lungoteveri, attorniato da ragazzini che lo seguono come il magico pifferaio, disponibile nella sua infinita indolenza ad ogni occasione purché gli consenta uno stato sognante tra la foga della vita e un ozio divino. Il dovere più impellente resta quello di trovare un lavoro qualsiasi, e mentre chiede invano di dare lezioni private, si iscrive al Sindacato comparse di Cinecittà. Fa il correttore di bozze in un giornale e come rimedio estremo ricorre alla vendita dei suoi libri alle bancarelle. «L'altro ieri si è gettato nel Tevere un giovane dai venticinque ai trent'anni, con un paltò nero; potrei essere io».
Riesce a piazzare qualche articolo su quotidiani cattolici e di estrema destra: «Il Quotidiano», «Il Popolo di Roma», «Libertà d'Italia». Continua a scrivere (o riscrive) i romanzi cominciati in Friuli: *Atti impuri*, *Amado mio*, *La meglio gioventù*.
Ma il trauma del trasferimento è destinato a produrre altre immaginazioni e spinte espressive. Dopo aver trovato a Roma quello che cercava, un clima mediterraneo e una libertà pagana, incomincia le ricognizioni da una strada all'altra. Si aggira in Trastevere tra Vicolo del Cinque e il Cinema Reale, qualche volta si spinge fino alle baracche della Casilina o in una sala da ballo del Trionfale. Si vanta di aver imparato a dire «Li mortacci vostra» nel tono dei giovani Narcisi romani infinitamente disponibili, esibizionisti, ironici, padroni di un gergo allusivo.
Già pochi mesi dopo il suo arrivo, prima con un tram, poi con un autobus sgangherato, arriva alle prime borgate: Primavalle, Quarticciolo, Tiburtino, Pietralata. Una periferia completamente pagana – «i giovani sanno a stento chi è la Madonna» – popolata da diseredati, chiusi in una loro vita particolare, salvati da antica vitalità e sacrilega, felice incoscienza. La massa di questi abitanti proviene dall'antico centro popolare di Roma, che negli anni Trenta è stato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

demolito dagli architetti fascisti per far posto alla Roma trionfale. Una vera deportazione che ha perseguito anche lo scopo di isolare questo sottoproletariato di «indesiderabili» in quartieri costruiti in mezzo alla campagna come caserme o prigioni. File di casette tristi, sporche, disumane, a un piano con davanti un cortiletto. Dopo la guerra, ai plebei romani si sono aggiunti gli immigrati del Sud che si sono assimilati facilmente a questi ambienti dove *vita* significa «malavita», e insieme qualcosa di più: una filosofia della vita, una prassi. Quando Pier Paolo comincia a mettere piede in queste borgate, c'è quasi una contiguità di reiezione tra lui e quel mondo; povertà ed esclusione gli danno l'energia e lo spirito di affrontare l'esperienza umana, immediata e vitale delle borgate che cercherà subito di descrivere: «Non c'è stata scelta da parte mia, ma una specie di coazione del destino: e poiché ognuno testimonia ciò che conosce, io non potevo che testimoniare la "borgata" romana».

L'oralità è un aspetto della lingua molto eccitante e coinvolgente per un poeta che ha già esplorato il mondo friulano attraverso la lingua dei contadini. Anche le borgate hanno elaborato una propria lingua che genericamente può essere definita gergo della malavita, ma che invece comprende un po' tutto della vita. Un gergo popolare che si è andato evolvendo rispetto a quello ottocentesco del Belli, tendente a «punte espressive», a parole «vivaci», in armonia con l'atmosfera picaresca del luogo. Pasolini registra mentalmente, talvolta trascrivendoli in un calepino, i dialoghi dei ragazzi, le parole appena uscite dalla chiostra dei denti, con un piacere che si confonde con quello erotico e anzi lo giustifica. E poiché ogni borgata ha una sorgente propria di oralità che sembra inesauribile, Pasolini conclude: «Io devo ridurmi a nastro magnetofono... Spesse volte, se pedinato, sarei colto in qualche pizzeria di Tor Pignattara, alla borgata Alessandrina, Torre Maura o Pietralata, mentre su un foglio di carta annoto *modi idiomatici*, lessici gergali presi di prima mano dalla bocca dei parlanti, fatti parlare apposta».

Quello che lo invoglia o lo costringe a correre di qua e di là, da un tram a un autobus, e poi polvere e fango sulle scarpe, è una «sua virtù preclara» che Contini individuerà nell'«amore dell'umile e dell'autentico».

Scrive i primi «cartoni» di *Ragazzi di vita* e altre pagine romane, tra cui *Squarci di notti romane*, *Gas* e *Giubileo*, che saranno riprese in *Alì dagli occhi azzurri*. Ad aiutarlo in questa infinita operazione mimetica ci sarà presto un ragazzo dalle doti straordinarie: Sergio Citti, incontrato un giorno dell'estate del '51 sulle rive dell'Aniene. Sergio, che ha diciotto anni e fa l'imbianchino, è un «parlante» allo stato puro. Con la facoltà di rendere intelleggibile a Pasolini qual-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

siasi punta gergale o, dietro richiesta, di fornirgliela. Sarà infatti d'ora in poi il suo insostituibile «dizionario vivente».
Scrive le poesie poi raccolte in *Roma 1950 - Diario* che sarà pubblicato da Scheiwiller nel 1960.
Festeggia la fine dell'anno a Chioggia con il cugino Nico Naldini e Giovanni Comisso. È coinvolto nella rissa seguita al furto di una banconota che gli era scivolata da una tasca e arrestato. Passa la notte nella camera di sicurezza dei carabinieri.

1951
Il padre abbandonato solo a Casarsa, Susanna costretta a un lavoro umiliante, Pier Paolo ancora senza lavoro dopo più di un anno – dopo mesi d'attesa ha fatto l'attore generico a Cinecittà per due notti – sono tre figure troppo bisognose l'una dell'altra perché non si cerchi un riavvicinamento. E infatti nel luglio del '51 la famiglia si ricongiunge a Roma, in una casetta in costruzione a Ponte Mammolo, una borgata di tono piccolo borghese oltre Rebibbia.
Carlo Alberto è ormai un uomo anziano, piegato dalla vita e dalle malattie. Ma insperatamente, proprio da questo periodo e fino alla sua morte, trascorre gli anni più tranquilli e di relativa soddisfazione per l'affermazione letteraria del figlio del quale diventa un solerte segretario, un puntuale propagandista; in tutte le direzioni consentite, anche a rischio di annoiare l'interlocutore. Come sperimenterà lo scrittore Carlo Emilio Gadda che troverà per lui la definizione «colonnello attaccabottoni».
Nel dicembre dello stesso anno, finalmente, la sospirata sistemazione come insegnante nella scuola media parificata di Ciampino. Il rango di scuola «parificata» significa un basso stipendio, venticinquemila lire al mese, pagato solo nei mesi di lavoro. Per raggiungere Ciampino un lungo viaggio, prima un autobus, poi un altro e infine il treno: «... io felice, disperato, ogni mattina affrontavo il lungo viaggio, che si concludeva a pomeriggio avanzato... Ma pensavo, la mia consolazione era pensare. Pensare era la mia ricchezza e il mio privilegio. Più della metà dei miei versi sono stati pensati, o scritti, in treno».
In giugno pubblica sulla rivista «Paragone» il racconto *Il Ferrobedò*, che entrerà come un capitolo in *Ragazzi di vita*.
Benché «senza stipendi» l'estate romana non lesina i suoi piaceri. Scrive a Silvana: «L'estate per me è una scommessa che non devo perdere: conto a estati non a anni, il tempo. Mi ci butto dentro a capofitto, con una voracità squallida e indifferente: non mangio niente e muoio di indigestione, mangio di continuo e sono vuoto».
Stende in fretta i primi abbozzi di un romanzo di tipo tradizionale ambientato in Friuli, *Il disprezzo della provincia*, e lavora a un *Ro-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

manzo del mare di cui sono l'approdo *Coleo di Samo* e *Operetta Marina*. Scrive il poemetto *L'Appennino*, che aprirà *Le ceneri di Gramsci* e i racconti romani *Notte sull'Es*, *Studi sulla vita del Testaccio* e *Appunti per un poema popolare*, che appariranno in *Alì dagli occhi azzurri*.
Dopo Sandro Penna entra nel giro delle sue amicizie Giorgio Caproni, che ha l'abnegazione di affrontare il viaggio fino a Ponte Mammolo per partecipare ai pranzi di Susanna. Anche Attilio Bertolucci e Gadda sono ospiti frequenti; quest'ultimo curioso di osservare da vicino le nuove periferie.
Dopo il posto d'insegnante, un'altra fortuna, resa possibile da Bertolucci: il primo contratto editoriale per una *Antologia della poesia dialettale del Novecento*.

1952-1954
Dopo la scuola, al pomeriggio lavora nella stanzetta di Ponte Mammolo «sospesa sul fango». Alla sera raggiunge Sergio Citti a Tor Pignattara. Approfondisce con lui la sua conoscenza del dialetto romano.
Nel dicembre del '52 esce l'*Antologia della poesia dialettale* cui Eugenio Montale dedicherà una recensione memorabile.
Nel 1953 inizia il lavoro per un'altra antologia da pubblicarsi nella collana diretta da Bertolucci per Guanda. Sarà dedicata alla poesia popolare e apparirà nel 1955 col titolo *Canzoniere italiano*. Esce intanto il volumetto di versi friulani *Tal còur di un frut* e Gianfranco Contini è tra i primi lettori: «Volevo dirLe, ma degnamente, ma coi giusti considerandi, che *Tal còur di un frut* mi è parso l'oggetto, proprio la materia poetica (come si dice materia pittorica) più pura, inventata, vitale e consolante che da lunghi (lunghissimi) anni entrasse nella mia sfera di percezione».
Scrive il *Sonetto primaverile*, che uscirà da Scheiwiller nel 1960.
Dopo che un'altra anticipazione del futuro *Ragazzi di vita* è uscita nell'ottobre del '53 sempre su «Paragone», Bertolucci lo segnala a Livio Garzanti e in dicembre provoca un incontro con l'editore milanese, che si impegna alla pubblicazione del romanzo.
Passa le vacanze di Natale passeggiando con Sandro Penna, tra «grandiose vedute tiberine».
Nel marzo del '54, il primo lavoro cinematografico, che significa anche il primo vero guadagno con l'auspicio di replicarlo e portare via la famiglia dal fango di Rebibbia. Per ora è una collaborazione con l'amico Giorgio Bassani alla sceneggiatura del film di Mario Soldati *La donna del fiume*.
Vittorio Sereni gli aveva proposto di pubblicare una raccolta di poesie nella collana che curava assieme a Sergio Solmi per La Me-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ridiana. Nel gennaio dell'anno successivo la scelta cade sul poemetto *Il canto popolare*, che confluirà nel volume *Le ceneri di Gramsci*: «Se c'è il rischio che sia tutto prosa, cioè che io cada - scoperto e svergognato – preferisco che questo avvenga a proposito della confessione del mio rapporto col mondo esterno, piuttosto che della mia *autobiografia*».
Le migliorate condizioni familiari consentono il trasferimento in un «posto delizioso e dignitoso», un appartamento a Monteverde Nuovo, in via Fonteiana 86.
In giugno esce nella collezione di «Paragone» l'intero corpus delle sue poesie friulane, *La meglio gioventù*, dedicato «A Gianfranco Contini – con amor de loinh». Presentato al premio Carducci, il libro vince ex aequo con Paolo Volponi.
Esce nelle edizioni Scheiwiller *Dal Diario (1945-1947)*. William Weaver traduce in inglese *L'Appennino*.
Il 28 ottobre uno dei vecchi e amati amici bolognesi, Francesco Leonetti, gli scrive: «Dopo undici anni, e anche questo tempo trascorso è, in parte, indice della mia spaventosa serietà (ma intanto oggi son ridiventato «uomo di mondo») dico: ecco il punto in cui si ha da fare una rivista». È il primo annuncio della rivista «Officina», che ha il primo germe nella lontana, adolescenziale «Eredi».

1955
Il 13 aprile Pasolini invia all'editore Garzanti il dattiloscritto completo di *Ragazzi di vita*. Alla fine del mese il romanzo è in bozze, ma un'amara sorpresa aspetta il suo autore: «Garzanti all'ultimo momento – scrive a Sereni il 9 maggio – si è smontato. Così mi trovo con delle bozze mezzo morte tra le mani, da correggere e da castrare. Una vera disperazione...».
L'editore esige di sostituire le «brutte parole» con dei puntini, attenuare gli episodi più spinti, sfrondare alcuni capitoli. «Insomma – sbotta Pasolini alla fine della revisione – ho fatto tutto quello che potevo, con molta buona volontà.»
All'uscita del libro, la prima recensione – «astiosa, cattiva» – è di Emilio Cecchi: «Mi diceva un lettore intelligente, che *Ragazzi di vita* gli aveva fatto tutto il tempo pensare a *Cuore* di De Amicis. Ma in che modo? – gli chiesi un po' stupefatto. – È semplicissimo, – rispose: – *Arcades ambo*. Uno è *Cuore in rosa*. E quell'altro è *Cuore in nero*».
Mentre Anna Banti indica nel romanzo picaresco il primo punto di riferimento, Asor Rosa mette in rilievo il suo carattere artificioso, da laboratorio. I critici comunque sembrano d'accordo nell'individuare le pagine migliori nelle descrizioni d'ambiente.
I critici marxisti avanzano due obiezioni: il romanzo esclude i suoi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

protagonisti, la comunità degli abitanti delle borgate, dalla prospettiva socialista, quindi la loro rappresentazione è infedele. Per il critico ufficiale del Pci, Carlo Salinari, manca di una adeguata base ideologica: «Pasolini sceglie apparentemente come argomento il mondo del sottoproletariato romano, ma ha come contenuto reale del suo interesse il gusto morboso dello sporco, dell'abbietto, dello scomposto e del torbido...».
Pasolini a questo punto è costretto a confrontare la ferocia con la quale si è mossa contro il romanzo la stampa fascista, cattolico-nera, benpensante, accademica, con le reazioni degli amici comunisti. Il grande dispiacere che gli hanno dato questi ultimi è di aver visto funzionare l'«errore essenziale e sostanziale di costume letterario assimilato al costume politico, di empirismo ideologico e, appunto, di aprioristica parenesi "prospettivistica"».
A chiudere la serie degli interventi negativi ci pensa la magistratura milanese che accoglie la denuncia di «carattere pornografico» del libro. L'8 agosto Contini parla alla radio di *Ragazzi di vita*: «Monotonia, angustia, e in aggiunta dubbia consistenza narrativa sono anche le obiezioni mosse, per quanto pare, all'ultimo colpo, a tutt'oggi, di quel geniale saggiatore che è Pasolini, l'epopea picaro-romanesca *Ragazzi di vita*. Singolare che per essa narici ordinariamente indulgenti si siano credute in dovere di farsi tanto emunte. Non è un romanzo? Difatti è un'imperterrita dichiarazione d'amore, procedente per "frammenti narrativi": all'interno dei quali, peraltro, sono sequenze intonatissime alla più autorevole tradizione narrativa, quanto dire l'ottocentesca».
Bocciato sia al premio Strega che al premio Viareggio, il romanzo ottiene un grande successo di pubblico, mentre una giuria presieduta da Giuseppe De Robertis lo festeggia a Parma col premio Colombi-Guidotti.
Lanciato da Francesco Leonetti e da Roberto Roversi il progetto della rivista «Officina», i lavori procedono con una serie di incontri per la stesura del programma. Primo punto è la rivolta predicata da Gramsci contro la letteratura novecentesca, evasiva, bellettristica, con sottofondi irrazionalistici e misticheggianti. E subito dopo una revisione critica anche del neorealismo condotta su un piano razionale. Un razionalismo, quello di «Officina», con origini marxiste ma con tendenze eterodosse, in polemica col Pci accusato di sentimentalismo e di tatticismo. Un esempio? Il voto favorevole alla riconferma del Concordato fascista col Vaticano.
Il programma pasoliniano si avvale spesso di equazioni semplificate didascalicamente: «I poeti ermetici si proclamano cattolici. Cattolicesimo e provincialismo coincidono. Ecco dunque il nesso cattolicesimo-strapaese-fascismo: uno dei tanti bei nostri nessi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sono previsti alcuni «ospiti» tra cui Gianni Scalia, Angelo Romanò, Franco Fortini, Italo Calvino e il più bramato di tutti, C.E. Gadda, che vi pubblica col titolo *Il libro delle Furie* i primi capitoli di *Eros e Priapo*.
Esce l'antologia della poesia popolare *Canzoniere italiano* con dedica al fratello Guido.
In luglio è a Ortisei assieme a Giorgio Bassani per lavorare alla sceneggiatura di un film di Luis Trenker. Cinema e letteratura cominciano in questo periodo a formare un binomio basato sul suo «solito furore sperimentale»: «Procedo parallelo per due binari – scrive a Contini – speriamo verso nuove stazioni. Non ne inorridisca, come fanno i letterati mediocri qui a Roma: ci senta un po' di eroismo».
Prende l'abitudine di cenare fuori quasi tutte le sere con Alberto Moravia e Elsa Morante, ai quali si uniscono di volta in volta Bassani, Penna, Parise, Bertolucci.

1956
La cattiva accoglienza che una parte della critica marxista aveva riservato a *Ragazzi di vita* suscita una polemica che dura per mesi. Ad avviarla è lo stesso Pasolini, che pubblica sul numero di aprile di «Officina» uno «scrittarello» contro «quelli del "Contemporaneo"», Carlo Salinari e Gaetano Trombatore.
Il 4 luglio si celebra a Milano il processo contro *Ragazzi di vita*. Carlo Bo, chiamato a testimoniare dalla difesa sul suo valore artistico, dichiara: «Il libro ha un grande valore religioso perché spinge alla pietà verso i poveri e i diseredati. Non ho trovato alcunché di osceno nel romanzo. I dialoghi sono dialoghi di ragazzi e l'autore ha sentito la necessità di rappresentarli così come in realtà». La sentenza è di assoluzione con «formula piena».
In agosto inizia la sceneggiatura di un film di Mauro Bolognini (*Marisa la civetta*) e nello stesso periodo collabora alle *Notti di Cabiria* di Fellini. Mentre la collaborazione con Fellini è episodica, quella con Bolognini è basata su un'intesa e un'amicizia che saranno durature soprattutto per la consapevolezza della diversità dei loro temperamenti artistici: la raffinata stilizzazione di Bolognini e il realismo «quasi ossessivo» di Pasolini.
Dal mese di ottobre è titolare della rubrica critica di poesia del settimanale «Il Punto» e una delle prime recensioni è per *La Bufera* di Eugenio Montale. «In ritardo ho visto la sua recensione – gli scrive Montale – di gran lunga la più bella.»
Il lavoro di *talent scout* per la rivista «Officina» lo fa assistere agli esordi di alcuni giovani scrittori: Arbasino, Sanguineti, Alfredo Giuliani, Michele L. Straniero e il giovanissimo Massimo Ferretti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra i suoi nuovi amici: Laura Betti, Adriana Asti, Enzo Siciliano, Ottiero Ottieri.
La grande crisi politica e ideologica del 1956 – il rapporto Kruscev al XX Congresso del Partito comunista sovietico, che segna il rovesciamento dell'epoca staliniana e la speranza di un rinnovamento del mondo comunista, cui fanno da contrasto i fatti di Polonia e d'Ungheria – ispira la trama interna degli scritti di questo periodo: le ultime parti delle *Ceneri di Gramsci* e il nuovo romanzo *Una vita violenta*.

1957-58
Il 18 marzo del '57 spedisce all'editore Garzanti il dattiloscritto riveduto delle *Ceneri di Gramsci*: undici poemetti composti tra il 1951 e il 1956.
Contro la cultura che l'ha preceduto, entrata in crisi per un eccesso di poeticità ai danni del razionale e dello storico, con questi poemetti in terzine Pasolini ha preteso ricondurre la poesia entro limiti più umili e umani, investendo nel sentimento politico un intero modo di vivere e di pensare e rinnovando in senso moderno i caratteri ottocenteschi della «poesia civile».
Sul poemetto *Le ceneri di Gramsci*, che rappresenta in forma allegorica il suo rapporto personale con la dimensione politico-ideologica, Italo Calvino ha già avuto modo di esprimere al momento della polemica con il «Contemporaneo» il suo giudizio rimproverando ad alcuni critici marxisti il loro disinteresse: «Mesi or sono, avveniva uno dei più importanti fatti della letteratura italiana del dopoguerra e certo il più importante nel campo della poesia: la pubblicazione della lirica di Pasolini *Le ceneri di Gramsci*. È la prima volta, da chissà quanti anni, che in un vasto componimento poetico viene espresso con una straordinaria riuscita nell'invenzione e nell'impiego dei mezzi formali, un conflitto di idee, una problematica culturale e morale di fronte a una concezione del mondo socialista».
Le ceneri di Gramsci ricalcano il successo di *Ragazzi di vita*, un'intera edizione esaurita in quindici giorni mentre il dibattito critico è intenso e contrastato. «È un libro, – gli scrive Sereni – che ha rotto definitivamente una situazione.» In agosto viene premiato a Viareggio assieme al volume *Poesie* di Sandro Penna. Il milione del premio ha fatto compiere a Penna uno dei suoi rari spostamenti da Roma, ma a Viareggio è arrivato infelice. Durante la premiazione cerca di raccontare la sua tristezza per la sparizione di un ragazzo amato, ma viene subito zittito, mentre Pasolini corre ad abbracciarlo.
In luglio è a Mosca per il Festival della gioventù, come inviato di «Vie Nuove».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Esce presso l'editore Longanesi «il volumetto prezioso e postumo» che contiene gli antichi versi de *L'usignolo della Chiesa cattolica*. Il 3 settembre Volponi gli scrive: «Ho letto *L'usignolo* che è un bellissimo libro, con una poesia così vasta, con il dolore campagnolo attaccato alle chiese come i passeri, che se tu non l'avessi superata culturalmente, ti darebbe bellissimi versi per altri cento anni».
In settembre partecipa al secondo convegno di poeti italiani e sovietici a Mosca.
Lavora con felice lena a *Una vita violenta*. Conta di consegnarlo in marzo ma presto intervengono altri impegni, tra cui la stesura della sua prima sceneggiatura autonoma (*La notte brava*) e la collaborazione con Bolognini a un'altra (*Giovani mariti*).
Con una struttura da romanzo storico e nazionale – «oggettivo e tipico» – *Una vita violenta* si basa su una osmosi linguistica col mondo romano più intensa e allargata rispetto al romanzo precedente. La «mimesis» dialettale contaminata con la prosa letteraria – dice Pasolini – è il più rischioso, massacrante, esasperante lavoro letterario che si possa affrontare: «Mi ci sono voluti quattro anni a scrivere *Una vita violenta*!». Terminata nel dicembre del '58 l'ultima revisione, lo ricopia con «fatiche e angosce terribili».
A Milano non partecipa a una tumultuosa riunione per la preparazione del primo numero della nuova serie di «Officina», che aveva cessato le pubblicazioni in aprile.
La notte del 19 dicembre torna a casa appena in tempo per vedere il padre morire. Scrive a Leonetti: «È morto in un modo che ora mi fa sentire colpevole per qualsiasi sentimento abbia avuto verso di lui. Gli ultimi giorni aveva una faccia che chiedeva pietà: "Non lo vedi che sto per morire?" pareva mi dicesse. E io continuavo a essere duro e evasivo con lui, sempre rimproverandogli le terribili sofferenze che aveva dato a mia madre».

1959

Esce in febbraio il primo numero della nuova serie di «Officina», da Bompiani. Sarà uno scandalo, perché l'epigramma *A un papa*, contro Pio XII, provoca un'ammonizione all'editore da parte delle gerarchie ecclesiastiche. La redazione si divide sul modo di reagire e dopo mesi di scontri decide di interrompere nuovamente le pubblicazioni.
All'inizio di marzo consegna a Garzanti il testo definitivo di *Una vita violenta*. Ma come per *Ragazzi di vita* c'è un lavoro supplementare di «autocensura» dei passi e delle espressioni più scabrose. Dopo una prima serie di «correzioni» se ne rende necessaria una seconda con il rimaneggiamento di un intero episodio considerato dai legali dell'editore «pericolosamente suggestivo sotto il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

profilo giuridico». Il romanzo – «l'opera nella quale mi sono espresso più compiutamente» – esce alla fine di maggio.
«Hai superato *Ragazzi di vita*, e per me sei veramente grande», gli scrive Giorgio Caproni. E Calvino: «L'ho letto tutto. È bellissimo. È un libro come avrei voluto scrivere io (con tutte quelle cose dentro, poi diversissime) e forse non scriverò».
Ma come il precedente, anche questo romanzo non ottiene né il premio Strega né il Viareggio. Il 6 novembre una giuria di cui fanno parte Ungaretti, Debenedetti, Moravia, Gadda e Bassani, gli conferisce il premio Crotone. La sera della premiazione i partiti locali, fascisti, liberali e democristiani fanno infuriare le polemiche contro il premio e contro Pasolini.
Pasolini che non si è mai rifiutato di discutere con coloro che polemizzano con lui, a qualsiasi fazione appartengano, a Crotone incontra alcuni giovani fascisti. Il prevedibile scontro si trasforma in breve tempo in una discussione prolungata, animata, in cui Pasolini eccelle con la sua qualità migliore che è quella di ascoltare con pazienza le ragioni degli altri. Qualche giorno dopo scrive a uno di questi giovani fascisti che stranamente somiglia a Tommasino, il protagonista di *Una vita violenta*: «La tua sicurezza è insicurezza, la tua luce interiore è oscurità, la tua ironia smarrimento. Cammini troppo dritto, guardi troppo insolente per non nascondere qualcosa. Il gesto che hai fatto afferrando il distintivo che ti pendeva dalla cintola sul grembo, per mostrarmelo, il distintivo di un partito politico, appunto sicuro di sé, illuminato interiormente da una luce ineffabile, e ironico – è stato il gesto che ti ha tradito. Ha tradito, cioè la tua passione e il tuo orgoglio: due doti in contrasto con la sicurezza e l'ironia. La logica e il ragionamento che smantellerebbero le tue fonti luminose le quali si trovano nel cuore del conformismo borghese, di cui sei frutto, smantellerebbero insieme la tua bella sicurezza e la tua bella novità. Hai un cervello acuto – lo si vede dal tuo sguardo acuto – usalo: non temere di ragionare. È una gran fatica, lo so. È un gran rischio. Ma dopo la tua sicurezza, la tua ironia, la tua luce saranno autentiche».
Il successo dei suoi ultimi libri, le polemiche suscitate a ogni passo, il suo nome che comincia a comparire nei titoli di testa dei film, la frequentazione così lungamente descritta del mondo malavitoso delle borgate, tendono sempre più insidiosamente a creare un «personaggio», dal quale Pasolini cerca di difendersi: «Non voglio essere un caso letterario. Non voglio essere ridotto a un oggetto di pura attualità, di superficialità giornalistica. So benissimo che se questo viene tentato è a ragion veduta. Si portano in primo piano della mia opera, solo gli aspetti secondari come quelli del linguaggio, o della crudezza che c'è nella mia verità. Un modo elegante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per non indugiare invece sulla questione sociale, che è per me, nelle mie intenzioni d'artista la più importante».
In giugno un nuovo trasferimento nella medesima casa dove abita il poeta Attilio Bertolucci, in via Giacinto Carini.
Durante l'estate fa un viaggio giornalistico lungo le coste italiane da Ventimiglia a Trieste per conto del mensile «Successo». Tre lunghe puntate col titolo *La lunga strada di sabbia*.
Traduce per la compagnia teatrale di Vittorio Gassman l'*Orestiade* di Eschilo.
Riordina i versi che costituiscono *La religione del mio tempo*. Fa qualche comparsa nei salotti della Bellonci, della De Giorgi, della Mastrocinque e dell'Astaldi.

1960
Da destra l'Azione cattolica provvede a denunciare *Una vita violenta* «per oscenità» ma la magistratura archivia la denuncia.
Il 16 gennaio Laura Betti canta, mima e recita tutto da sola lo spettacolo *Giro a vuoto*, con testi di amici scrittori e alcune canzoni di Pasolini.
Sul tavolo di Pasolini, oltre alle bozze del libro di saggi *Passione e ideologia*, la raccolta definitiva dei versi de *La religione del mio tempo* e diverse sceneggiature cinematografiche: *La giornata balorda* per Bolognini, *Il carro armato dell'8 settembre* per Gianni Puccini, *La lunga notte del '43* per Florestano Vancini dal racconto di Bassani, e più tardi *Il bell'Antonio* dal romanzo di Brancati, ancora per Bolognini. Più attraente di tutto – e quasi una scommessa con se stesso – c'è il progetto di un film in proprio di cui ha già pronto il soggetto, *La commare secca*.
Il suo amore per il cinema è di antica data, ma non ha mai visto da vicino una macchina da presa, non sa che ci sono degli obiettivi diversi, ignora il significato della parola panoramica. È quindi costretto a inventare una tecnica che necessariamente dovrà essere semplice, elementare. E già immagina come la semplicità dovrà mutarsi in austerità, l'elementare dovrà diventare assoluto.
In luglio ci sono i giorni drammatici del governo Tambroni che è salito al potere sostenuto dai voti fascisti provocando manifestazioni di protesta e scontri con la polizia. In questa situazione contrastata, tra i fatti drammatici dell'involuzione politica e la speranza riposta nella rivolta popolare, Pasolini accantona il progetto della *Commare secca* e scrive il soggetto di *Accattone*: «La storia di *Accattone* ha la durata di un'estate. Tutto, nella mia nazione in quei mesi, pareva riprecipitato nelle sue eterne costanti di grigiore, di superstizione, di servilismo e di inutile vitalità».
Con l'aiuto di Bolognini *Accattone* trova un produttore, Alfredo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Bini. Pasolini spiega come intende girarlo: con la massima chiarezza, abbondanza di primi e primissimi piani, l'assoluta prevalenza delle persone sui paesaggi, grande semplicità, quasi rozzezza di mezzi. Come modello pensa a Dreyer, Mizoguchi, Charlot. Gli interpreti saranno gli stessi che hanno suggerito le vicende di questo racconto di disperazione e allegria sottoproletaria; il protagonista sarà Franco Citti, fratello di Sergio.
Altri «scartafacci» sul suo tavolo. La terza parte della trilogia romanzesca *Il Rio della grana* e altri due romanzi, *La Mortaccia* e *Storia burina*, in cui l'autore promette di usare lo stesso procedimento linguistico che nei romanzi precedenti. Nessuno di questi tre abbozzi si svilupperà compiutamente in un romanzo e poche pagine di ciascuno compariranno in *Alì dagli occhi azzurri*. L'impedimento alla loro realizzazione è un intreccio di cause pratiche – tra cui l'impegno per la realizzazione del film – e di crisi personale e ideologica. La crisi del marxismo alla fine degli anni Cinquanta e l'avanzata della società neocapitalistica tolgono ogni vitalità a queste storie; le hanno fatte rapidamente invecchiare retrodatandole in un mondo non più riconoscibile. Le borgate, da luogo di vitale speranza politica, si sono trasformate in luoghi di violenza e disumanità. Di questo mondo rimangono le sopravvivenze fisionomiche e il cinema è appunto il nuovo mezzo espressivo per testimoniare le vecchie passioni. L'«istintivo passaggio» al cinema in questo modo si presenta anche come recupero del passato là dove è ancora possibile trovarlo.
Federico Fellini, per il quale ha scritto insieme a Sergio Citti una scena de *La dolce vita*, gli fornisce i mezzi per realizzare due intere sequenze di *Accattone*.
Il 28 maggio inizia a tenere su «Vie Nuove» una rubrica settimanale di «colloqui» coi lettori che proseguirà fino al 30 settembre del 1965: verranno raccolti da G.C. Ferretti nel volume *Le belle bandiere* (1977).
La sera del 27 giugno presenta il libro di Calvino *Il cavaliere inesistente* che concorre al premio Strega, recitando i versi che verranno pubblicati col titolo «In morte del realismo».
Il 30 giugno viene denunciato dalla polizia di favoreggiamento personale per aver dato un passaggio nella sua automobile a due ragazzi di Trastevere coinvolti in una rissa. Il fatto suscita nei giornali uno scalpore incredibile, anche se poi Pasolini risulterà del tutto innocente: «Questa è una cattiveria, che, a colui che ne è colpito, dà un profondo dolore: gli dà il senso di un mondo di totale incomprensione, dove è inutile parlare, appassionarsi, discutere; gli dà il senso di una società dove per sopravvivere, non si può che essere cattivi, rispondere alla cattiveria con la cattiveria... Certamente quello che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

devo pagare io è particolarmente pesante, delle volte mi dà un vero e proprio senso di disperazione, ve lo confesso sinceramente».
Recita una piccola parte nel film di Carlo Lizzani *Il gobbo*.
Escono due volumetti di vecchi versi: *Roma 1950 – Diario* e *Sonetto primaverile*.

1961
Prima di Capodanno parte per l'India con Alberto Moravia e Elsa Morante: Bombay, Nuova Delhi, Calcutta, a contatto con «i piccoli, poveri, miserandi indiani» che secondo quanto informa Moravia «crescono di un Belgio all'anno». Mentre Pasolini dice: l'unica cosa consolante e rassicurante nell'atroce vita indiana sono i roghi dei morti. In febbraio proseguono per l'Africa: Kenia e Zanzibar. Scrive per il quotidiano «Il Giorno» una serie di articoli che formeranno il volume *L'odore dell'India*.
In maggio esce la raccolta *La religione del mio tempo*. Franco Fortini gli scrive: «Vorrei che fossi qui per abbracciarti. Tutti i tuoi errori e vizi (letterari) non contano nulla di fronte a certi tuoi gridi straordinari... Credo che difenderò sempre la qualità *umano-reale*, *esistenzial-sacrificale* della tua poesia».
In aprile cominciano le riprese di *Accattone* con la scoperta di quanto il cinema gli consenta di mantenere vivo il contatto con la realtà; un contatto fisico, carnale, addirittura sessuale.
In settembre il film viene presentato al Festival di Venezia. «A Venezia, nel 1961 – ricorda il critico cinematografico Adelio Ferrero – fummo sicuramente pochi ad amare *Accattone*. Il fastidio e l'ostilità di molti critici letterari, e non solo di questi, erano tuttavia comprensibili, se non giustificabili... era diffusa la persuasione che la scelta di Pasolini fosse un'ennesima riprova esibizionistica di quell'"estetica passione" che sembrava, ormai, a molti critici, l'unica spinta autentica di questo scrittore.»
Proiettato a Parigi, *Accattone* raccoglie i giudizi entusiastici di Marcel Carné («un film meraviglioso») e di André Chamson («È forte come il vino dei Castelli»).
In autunno è al Circeo nella villa di un'amica per scrivere assieme a Sergio Citti – «prezioso collaboratore prima per i dialoghi dei miei romanzi e ora per quelli dei miei film» – la sceneggiatura del prossimo film *Mamma Roma*. Un pomeriggio durante una corsa in macchina per riposarsi, si ferma a un distributore-bar, beve una coca-cola e chiacchiera col giovane inserviente facendogli qualche domanda come è sempre uso fare, per curiosità, per interesse verso il mondo giovanile. Il 18 novembre viene denunciato per rapina a mano armata, porto abusivo di armi da fuoco, minacce compiute ai danni del ragazzo del bar. Il 3 luglio del '62 al processo che si cele-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

bra a Latina la parte civile chiede che Pasolini venga dichiarato «persona socialmente pericolosa». Alla fine della discussione il Tribunale lo condanna a una pena inspiegabilmente mite se è vero che lo ritengono colpevole, e inspiegabilmente ingiusta se, come tutti sanno compresi i giudici del tribunale, è innocente. L'iter processuale si allungherà per alcuni anni finché nel '65 verrà assolto per «insufficienza di prove».
La lavorazione di *Mamma Roma* – «quell'epica impresa che si chiama girare» – è prevista per la primavera del '62.
Contini scrive nella sua *Testimonianza* dell'80: «Una tutt'altra filologia poteva soccorrere Pasolini nel rendere la luce bruciata e calcinata di *Accattone*, *Mamma Roma* e continuatori: era, se non mi sbaglio, quella di Buñuel messicano, particolarmente degli *Olvidados* su cui mi pare che l'ossidazione pasoliniana faccia addirittura premio». A interpretarlo è chiamata la più prestigiosa interprete del neorealismo, Anna Magnani, ricordata in ogni inquadratura di *Roma città aperta*.

1962
In gennaio parte da solo per un viaggio della durata di un mese: Egitto, Sudan, Kenia, Grecia.
In maggio esce col titolo *Il sogno di una cosa* il romanzo d'ambiente friulano iniziato quattordici anni prima.
Tra aprile e giugno lavora alle riprese di *Mamma Roma*. Il 31 agosto il film è presentato alla Mostra del cinema di Venezia, con una dedica «a Roberto Longhi, cui sono debitore della mia "folgorazione figurativa"». Ottiene un successo più caloroso di *Accattone* ma con la solita gazzarra di fascisti all'uscita dal cinema e per le strade del Lido.
In settembre partecipa a un convegno organizzato dalla Cittadella cristiana di Assisi. Al termine del convegno fa un'improvvisa apparizione Giovanni XXIII. Nell'agitazione del momento, Pasolini se ne sta chiuso nella sua stanza a leggere il Vangelo di San Matteo trovato sul comodino. Lo legge d'un fiato come un romanzo, scoprendo quanta parte della realtà del mondo contadino dell'età di Cristo è finita nelle pagine del testo di Matteo, «il più rivoluzionario perché il più "realista"».
Da questa lettura nasce una riflessione: la storia di Cristo è fatta di due millenni di interpretazione cristiana. Tra la realtà storica e oggi si è creato lo spessore del mito, e questo mito è già un'idea trascinante per farne un film.
Il produttore Bini lo convince a partecipare a un film a episodi assieme a Roberto Rossellini, Jean-Luc Godard e Ugo Gregoretti. Pasolini pensa di ricavare un mediometraggio per il film dal *treatment* su una ricostruzione cinematografica della Passione di Cristo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che ha scritto durante la lavorazione di *Mamma Roma*. Il titolo è *La ricotta*. Nel personaggio del regista, «monosillabico, paratattico e annoiato superuomo decadente» con la mania dei pittori manieristi, Pasolini schizza un suo autoritratto ironico ed esorcistico. Il film, che comincia a girare a metà ottobre, si svolge dentro e fuori il set, fino alla crocefissione e alla morte in diretta del ladrone buono per un'indigestione di ricotta: «mescola tutti gli elementi che sognavo di riunire: l'umorismo, lo spirito romanesco, la crudeltà e l'egoismo, il codice popolare».
Durante la lavorazione ha avuto un rapporto eccellente con Orson Welles, che nel film interpreta il regista: un «attore molto obbediente», anche se sarà inutile più tardi sperare di averlo di nuovo come attore nel film *Teorema*.
Mentre gira *La ricotta* conosce Ninetto Davoli, figlio di contadini calabresi immigrati nelle baracche del Prenestino, che allora ha quattordici anni.
Nello stesso periodo allestisce un film di montaggio *La rabbia* composto di sequenze di repertorio tratte da cinegiornali, rotocalchi cinematografici e televisivi, riguardanti gli avvenimenti politico-sociali dell'ultimo decennio: «La cosa migliore, l'unico pezzetto degno di essere conservato, è la sequenza dedicata alla morte di Marilyn Monroe».
Scrive gli *Epigrammetti* contro i poeti «novissimi» della neoavanguardia.

1963
Ai primi di gennaio fa un terzo lungo viaggio: Yemen, Kenia, Ghana, Guinea. Il progetto di un film ambientato in Africa si è concretato in una sceneggiatura intitolata *Il padre selvaggio*, ma il film non verrà mai girato per ostacoli produttivi.
Il primo marzo esce *La ricotta*, con un'accoglienza del pubblico fredda e distratta. Ma Moravia scrive: «Dobbiamo premettere che un solo giudizio si attaglia a quest'episodio: geniale, ossia una certa qualità di vitalità al tempo stesso sorprendente e profonda».
Lo stesso giorno dell'uscita nelle sale, il film viene sequestrato per «vilipendio alla religione di stato». «Diamine – dice Moravia – il regista [protagonista del film] nell'intervista dichiara: "L'Italia ha il popolo più analfabeta e la borghesia più ignorante d'Europa". Ed ecco scontentati così tutti i partiti di destra come quelli di sinistra. Poi peggio ancora, Orson Welles dichiara: "L'uomo medio è un pericoloso delinquente, un mostro. Esso è razzista, colonialista, schiavista, qualunquista", ed ecco scontentati tutti quanti.»
L'avvocato difensore presenta al Tribunale un testo scritto dallo stesso Pasolini: «Nulla muore mai in una vita. Tutto sopravvive.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Noi, insieme, viviamo e sopravviviamo. Così anche ogni cultura è intessuta di sopravvivenze. Nel caso che stiamo ora esaminando, ciò che sopravvive sono quei famosi duemila anni di "imitatio Christi", quell'irrazionalismo religioso. Non hanno più senso, appartengono a un altro mondo, negato, rifiutato, superato: eppure sopravvivono. Sono elementi storicamente morti ma umanamente vivi che ci compongono. Mi sembra che sia ingenuo, superficiale, fazioso negarne o ignorarne l'esistenza. Io, per me, sono anticlericale (non ho mica paura a dirlo!) ma so che in me ci sono duemila anni di cristianesimo: io coi miei avi ho costruito le chiese romaniche, e poi le chiese gotiche, e poi le chiese barocche: esse sono il mio patrimonio, nel contenuto e nello stile. Sarei folle se negassi tale forza potente che è in me: se lasciassi ai preti il monopolio del bene.»

Il processo celebrato a Roma tra il 6 e il 7 marzo lo condanna a quattro mesi di reclusione giudicandolo «colpevole del delitto ascrittogli».

Il film è sequestrato e tornerà sugli schermi solo nel dicembre del 1963. Alla notizia della condanna Susanna è colta da una crisi di angoscia. Pier Paolo trova il numero del pubblico ministero che l'ha fatto condannare – «un orribile fascista clericale» – e lo chiama: poche parole e l'eco del pianto della madre: «I suoi sospiri, qua, nella cucina, / i suoi malori a ogni ombra di degradante notizia, / a ogni sospetto della ripresa / dell'odio del branco di goliardi che ghignano / sotto la mia stanza di agonizzante».

In marzo Susanna e Pier Paolo fanno l'ultimo trasferimento in un nuovo appartamento di proprietà all'Eur, vicino alla grande cupola, con una vista sui prati ondulati della Magliana e un piccolo giardino pensile dove Susanna potrà ritrovare la sua intimità tra fiori e piante da accudire ogni giorno. Da qualche tempo in casa è ospite la figlia di una nipote, Graziella Chiarcossi.

Il 28 aprile ci sono le elezioni politiche e Pasolini come sempre vota comunista. Dopo un anno di governo di centrosinistra le sue risposte sono:

«Il meno peggio ha fatto capire quanto il meglio sia diverso.

Per la mia vita, il lavoro, questi del centrosinistra sono stati gli anni più brutti.

Tuttavia la situazione di capro espiatorio non è la migliore per giudicare.

La mia vita privata è tormentata dall'ufficialità, che, letteralmente, non vuole ammettere la mia esistenza. E mi destina a uno stato che rischia di diventare ridicolo.

Anche quel che c'è di ufficiale nel Pci non mi piace. Ufficialità contrario della razionalità.»

«L'Italia è un corpo stupendo, ma dovunque lo tocchi o lo guardi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vedi, attorcigliate, le spire viscide e nere di un serpente, l'altra Italia. Come si può far l'amore con un corpo tutto avvolto da un serpente? Così comincia la castità.»
«Il benessere è una faccenda privata della borghesia milanese e torinese. Io so che a livello popolare nulla è mutato.»
«Il Meridione ha l'aria spaventata di una colonia, coi suoi coprifuochi, i suoi deserti e i suoi silenzi.»
L'Italia del «boom» economico apre la strada alla vittoria del neocapitalismo, dell'industrializzazione totale che dissecchera il germe della Storia. E Pasolini prevede una nuova Preistoria con la fine delle coordinate antropologiche classiche, l'addio dell'uomo alle campagne, alla civiltà classica, alla religione. Il materialismo ateo e disumanizzante si presenta ai suoi occhi come tutto ciò che viene condannato dal *Vangelo*.
«Il mondo sarà esattamente come la televisione – questa degenerazione dei sensi umani – ce lo descrive, con stupenda, atroce, ispirazione profetica.»
Forse è proprio con un film tratto dalle storie evangeliche che potrà formulare con più sicurezza la sua protesta poetica; e anche se non sarà una celebrazione del mondo cattolico in quanto egli riconferma il suo spirito ateistico, tuttavia sa di essere incline a un certo misticismo, una mistica contemplazione del mondo: «Ma questo – egli precisa – è dovuto a una sorta di venerazione che mi viene dall'infanzia, d'irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità là dove altri scorgono soltanto l'apparenza esanime, meccanica, delle cose». Forse è solo con questo spirito che si possono interpretare le figure del *Vangelo*.
Dal settembre dell'anno precedente, i contatti con la Cittadella di Assisi sono diventati più frequenti. E ora, tra febbraio e maggio, compie ricerche nella biblioteca e nella sezione iconografica chiedendo consigli filologici e storici.
Tra il 27 giugno e l'11 luglio assieme al biblista don Andrea Carraro e una piccola troupe di tecnici compie sopralluoghi in Israele e Giordania. Ma, in entrambi i paesi, si imbatte a ogni passo in qualcosa di troppo moderno e industriale, i *kibbutzim*, i mezzi meccanici dell'agricoltura, le fabbriche, la guerra. Ritorna in Italia con la convinzione che la Terrasanta va cercata altrove: forse nell'Italia meridionale con i suoi paesaggi immutati nei secoli. Fa altri sopralluoghi: Matera, tutta la Puglia, l'Etna, dove trova gli ambienti desiderati. Per i personaggi la scelta più difficile è quella del Cristo. Non un Cristo dai lineamenti morbidi, dallo sguardo dolce come nelle iconografie rinascimentali, ma un volto che esprima forza, decisione; come quello dei Cristi medievali. Un Cristo da cercare tra i poeti, e infatti scrive al russo Evtušenko, poi all'americano Gins-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

berg, poi allo spagnolo Goytisolo. Quando casualmente va a trovarlo uno studente spagnolo, dopo la prima occhiata è certo di aver trovato il Cristo che cercava: lo stesso bel volto fiero, umano, distaccato, dei Cristi dipinti da El Greco.
Mentre si avvia la preparazione del *Vangelo*, Pasolini decide di occupare i tempi morti e gli inevitabili ritardi con la realizzazione del film-inchiesta *Comizi d'amore*: un cinéma-verité sulla sessualità degli italiani negli anni Sessanta, e sui loro convincimenti su questo tema ai più diversi livelli sociali e ambientali.
Inizia a scrivere *La Divina Mimesis*, un rifacimento della *Divina Commedia* che soppianta il precedente progetto dantesco intitolato *La Mortaccia*.
Scrive un rifacimento italo-romanesco del *Miles gloriosus* di Plauto intitolandolo *Il Vantone*.
Dietro richiesta di Vittorini scrive la *Notizia su Amelia Rosselli*, presentando alcune sue poesie sul «Menabò».

1964
In maggio esce la quarta raccolta di versi italiani *Poesia in forma di rosa*. Nel risvolto di copertina, lo stesso Pasolini ne indica il leitmotiv nel «tentativo stentato di identificare la condizione presente dell'uomo (diviso in due Razze, ormai, più che in due Classi) come l'inizio di una Nuova Preistoria». Altro motivo: la rabbia contro il conformismo degli intellettuali piccolo borghesi – «la vostra integrità di avvoltoi» – servi del potere e della ricchezza. Risponde a un'intervista di Ferdinando Camon: «Il libro ha la forma interna, anche se non esterna, di un diario, e racconta punto per punto i progressi del mio pensiero e del mio umore in questi anni. Se avessi fatto un'opera di memoria, avrei cercato di sintetizzare e livellare le esperienze che han formato la mia vita. Ma facendo un diario, mi son rappresentato volta a volta completamente immerso nel pensiero o nell'umore in cui mi trovavo scrivendo. È la forma diaristica del libro quella che fa sì che le contraddizioni vengano rese estreme, mai conciliate, mai smussate, se non alla fine del libro». Alla fine del libro il lettore sente che esso chiude una specie di rabbia distruggitrice, uno scoraggiamento che diventa passione di demolire certe idee fisse e punti fermi degli anni cinquanta, anzi addirittura una vera e propria abiura. Ma questa abiura va letta come si legge una poesia. «Il tono di quell'abiura è poetico e non reale, e mi suggerisce termini eccessivamente carichi di rancore e di nuove speranze.»
Altri temi di *Poesia in forma di rosa*: la desistenza rivoluzionaria, la delusione per l'astratta coerenza rivoluzionaria del Pci che naufraga nell'aridità. La guida affidata a Palmiro Togliatti, chiusa nella ripetizione di una linea preoccupata di garantirsi il consenso e l'egemo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nia. Meglio la figura di Pietro Nenni, aperto con il centrosinistra all'incertezza, al rischio: «Struggente è in lui l'incertezza con cui ha rimesso in gioco se stesso».
Il 24 aprile iniziano le riprese del *Vangelo* che si concluderanno all'inizio dell'estate con centomila metri di pellicola impressionata. Le prime scene vengono girate a Chia, vicino a Orte, altre a Villa Adriana a Tivoli, infine la maggior parte a Matera, a Crotone e sulle falde dell'Etna. «Sebbene la mia visione del mondo sia religiosa, non credo alla divinità di Cristo. Ho fatto un film in cui si esprime, attraverso un personaggio, l'intera mia nostalgia del mitico, dell'epico, del tragico. La storia di Cristo è fatta di duemila anni di interpretazione cristiana. Tra la realtà storica e me si è creato lo spessore del mito. Di qui il carattere composito della ricostruzione, l'amalgama dei riferimenti culturali e plastici, la trasposizione.» Dedicato «Alla cara, lieta, familiare ombra di Giovanni XXIII», il 4 settembre viene presentato alla Mostra di Venezia. Tullio Kezich è presente tra i critici cinematografici: «Invettive e fischi, parolacce e uova marce hanno accolto Pier Paolo Pasolini al suo arrivo al Palazzo del Cinema. Ci sono stati anche un intermezzo pugilistico, animato alla brava da Guttuso e Bassani, e una cagnara in sala dove gruppi di fascisti muniti di fischietto sono stati sopraffatti dall'ovazione che il pubblico ha rivolto al poeta delle *Ceneri di Gramsci*».
Il film ottiene il premio dell'Office Catholique International du Cinéma (Ocic), essendo stato colto il suo significativo contributo al dialogo tra cattolici e marxisti. Il film invece non piace a molti intellettuali di sinistra.
Leonardo Sciascia lo definisce, ma in senso negativo, il sismografo del dialogo politico tra destra e sinistra; anche Fortini lo giudica uno strumento di quel dialogo.
In dicembre, per iniziativa dell'Ocic, il *Vangelo* viene proiettato a Parigi alla Mutualité con un seguito di discussione all'interno di Notre-Dame. Anche in Francia il film viene stroncato da alcuni critici di sinistra, e Jean-Paul Sartre in un incontro con Pasolini cerca di spiegare le loro reazioni: «La posizione della sinistra razionalista è comprensibile nel senso che la storia di Cristo è un punto di scontro. C'è il timore che i temi religiosi favoriscano idee conservatrici». Un intellettuale borghese che ha optato per il marxismo – Pasolini così risponde ai suoi critici – conserva dentro di sé una misteriosa, remota ma insopprimibile istanza umanitaria cristiana di cui «non mi vergogno».
L'uomo marxista è religioso perché fonda la sua azione nella lotta di classe, dei poveri contro i ricchi, fino alla vittoria che coinciderà con la fine della storia. Il dialogo che si dovrà svolgere tra cattolici e marxisti implica l'esigenza che sia un dialogo tra cattolici non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dogmatici e marxisti non dogmatici. Ma ecco che troppi sintomi fanno temere che la soluzione marxista sia oggi rimandata *sine die*. Non già perché il comunismo non sia in grado di affrontare e risolvere i problemi della società, quanto per non aver tempestivamente colto il fatto nuovo e violento dell'evoluzione del capitalismo dalla fase imperialista a quella moderna e tecnocratica.
Anche la lingua, che è sempre stata la lingua della borghesia, ha subìto la medesima violenta evoluzione. Per la prima volta nella storia italiana è diventata una lingua nazionale unificata dal linguaggio tecnocratico che è riuscito a omologare le varie stratificazioni modificandole nell'intimo, con la prevalenza totale e completa della comunicatività sull'espressività.
Pubblicata sulla rivista «Rinascita», la conferenza *Nuove questioni linguistiche* provoca immediatamente un dibattito polemico che si protrarrà per alcuni mesi.
Altro fronte di polemiche è quello con il neoavanguardista «Gruppo '63»: «All'inizio ho risposto all'aggressione con l'aggressione. La loro furia iconoclastica ha fatto perdere troppo tempo a troppi giovani, hanno interrotto stupidamente per puro snobismo, lo sviluppo di tutta una corrente della cultura italiana. Hanno fatto il vuoto gratuitamente per pura isteria di "superamento". Rompendo ogni riferimento poetico alla vita reale, umana, essi confessano la loro impotenza a superare la propria parte di "letterati" neoaccademici».
Per lo spettacolo *Potentissima signora* di Laura Betti scrive l'atto unico *Italie magique*, e per Bruno Maderna un «balletto cantato», *Vivo e coscienza*. Il dramma friulano *Il cappellano* è messo in scena dalla compagnia dei Non.

1965
Il *Vangelo secondo Matteo* ottiene un grande successo in tutti i paesi europei e negli Stati Uniti. Lo presenta in gennaio, dopo Parigi, a Budapest e Praga.
Partecipa in giugno alla «Prima mostra internazionale del nuovo cinema» di Pesaro, presentando come relazione d'apertura *Il cinema di poesia*. Conosce in questa occasione il semiologo francese Roland Barthes.
In ottobre iniziano le riprese di *Uccellacci e uccellini*, un film «ideocomico» che affronta in figure allegoriche la crisi politica del Pci e del marxismo. Pubblica su «Vie Nuove» il soggetto dei tre episodi di cui si compone (*L'aigle*, *Faucons et moineaux*, *Le corbeau*). Il film è molto rischioso perché organizzato artigianalmente, con un finanziamento minimo e nessun compenso per il regista. Tra gli interpreti il grande Totò, per la prima volta in un film di Pasolini, anzi per la prima volta in un film «impegnato» e al suo fianco l'«atto-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

re per forza» Ninetto Davoli, il ragazzo conosciuto durante le riprese della *Ricotta* e che ha sostituito nel cuore di Pasolini tutti i suoi precedenti idoli sentimentali per cui proustianamente potrebbe ripetere: «l'être que j'ai le plus aimé après ma mère».
Ormai i suoi film nascono l'uno dentro l'altro senza soluzione di continuità e Pasolini si considera abbastanza fortunato da poter realizzare quasi tutti i film che ha in mente, senza condizionamenti dei produttori. Non impiega quasi mai attori professionisti perché il loro ideale è di mimare la naturalezza mentre egli detesta ogni finzione naturalistica e vuole ricostruire ogni aspetto della rappresentazione. Sceglie da sé anche le comparse andando in giro a cercare i personaggi adatti uno ad uno. Dopo il montaggio, comincia la parte più delicata, il doppiaggio, cioè la voce da dare a ciascun personaggio. Anche qui non usa mai attori ma «voci» che lui stesso sceglie tra gli amici o dopo lunghe sedute di audizione; perché ciascuna voce deve avere un fondo espressivo particolare e tanto meglio se è dialettale. In questo modo il doppiaggio modifica il personaggio e lo rende più misterioso; lo ingrandisce e lo arricchisce.
A differenza di *Accattone*, *Uccellacci e uccellini* è il prodotto di una cultura cinematografica anziché figurativa. Totò è stato scelto perché il film che si svolge tra dimensione reale e dimensione surreale richiedeva un attore che fosse anche un po' clown. Un Totò visto come strano miscuglio di veracità napoletana credula e popolaresca da una parte e di clown dall'altra. Tra Totò e Ninetto, un corvo parlante, proiezione dell'autore («fra esso e me l'identificazione è pressoché totale»): «Un saggio quasi drogato, un amabile beatnik, un poeta senza più nulla da perdere, un personaggio di Elsa Morante, un Bobi Bazlen, un Socrate sublime e ridicolo, che non si arresta davanti a nulla, e ha l'obbligo di non dire mai bugie, quasi che i suoi ispiratori fossero filosofi indiani o Simone Weil». «Questo film che voleva essere concepito e eseguito con leggerezza, sotto il segno dell'Aria del Perdono del *Flauto magico*, è dovuto in realtà a uno stato d'animo profondamente malinconico, per cui io non potevo credere al comico nella realtà (a una comicità sostantivale, oggettiva): sicché la contaminazione del comico col misterioso (che era nelle intenzioni) ha finito con l'essere costituita da una dose molto maggiore di misterioso. L'atroce amarezza della ideologia sottostante al film (la fine di un periodo della nostra storia, lo scadimento di un mandato) ha finito forse col prevalere: e evidentemente – ma questo ancora non lo so – tale amarezza mi ha impedito di vedere le cose e gli uomini con lo sguardo allegro e leggero del perdono.»
In novembre appare la raccolta narrativa intitolata su suggestione di Sartre *Alì dagli occhi azzurri*. La parte centrale è costituita da quattro sceneggiature (*La notte brava*, *Accattone*, *Mamma Roma*,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La ricotta) scelte come prodotti letterari autonomi e non «servili». La prima parte e l'ultima sono costituite da racconti «da farsi» e da racconti «non fatti»; i primi risalgono all'inizio degli anni Cinquanta, i secondi sono gli abbozzi dei romanzi *Il Rio della grana* e *La Mortaccia*, già tante volte annunciati e sui quali da tempo ormai ha recitato l'ultimo congedo.
Polemizza con Cesare Segre sulle pagine di «Paragone» in materia di monolinguismo e plurilinguismo nella *Commedia*.
Esce *Poesie dimenticate*, una raccolta di antichi versi friulani.
Viene chiamato da Alberto Moravia e Alberto Carrocci a dirigere con loro la nuova serie di «Nuovi Argomenti».
Alla fine dell'anno parte per il Nord Africa, dopo aver progettato un altro film con Totò tratto dal romanzo *L'attenzione* di Moravia e la regia di un'opera lirica alla Piccola Scala, *L'albergo dei poveri*, proponendosi di allestire anche le scene e i costumi.

1966
«Poi in Italia si sono avuti i primi avvertimenti di quella che sarebbe stata la società del benessere e quindi la seconda rivoluzione industriale; a questo punto si è conosciuta in Italia quella che si chiama la cultura di massa, e quindi i mass-media, gli strumenti; è a questo punto che io mi sono in parte spaventato e inalberato e non ho più voluto continuare a fare dei film semplici, popolari, perché altrimenti sarebbero stati in un certo senso manipolati, mercificati e sfruttati dalla civiltà di massa. E a quel punto ho fatto dei film più difficili, cioè ho cominciato con *Uccellacci e uccellini*, *Edipo re*, *Teorema*, *Porcile*, *Medea*, insomma un gruppo di film più aristocratici e difficili, tali insomma che erano difficilmente sfruttabili.»
Alla fine di marzo, mentre sta cenando in un ristorante romano con Dacia Maraini e Moravia, ha un grave malore, un'emorragia d'ulcera. È costretto a letto immobile per un mese. «Certi mattini, al risveglio, il pensiero dell'età è come una folgore. Mi sono sentito vecchio per la prima volta.»
Durante la convalescenza rilegge i *Dialoghi* di Platone che, come la lettura del *Vangelo* di qualche anno prima, gli infondono un «aumento di vitalità» e imboccando un nuovo percorso stilistico matura l'idea di scrivere attraverso i personaggi: un teatro in versi «molto simili alla prosa». «Ho scritto queste sei tragedie in pochissimo tempo. Soltanto non le ho finite. Non ho finito di limarle, correggerle, tutto quello che si fa su una prima stesura. Alcune sono interamente scritte, tranne qualche scena ancora da aggiungere. Nel frattempo sono diventate un po' meno attuali, ma allora le do come cose quasi *postume*.»
Dopo aver lavorato attorno a un «romanzo sotto forma di sceneg-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

giatura in versi», che intitola *Bestemmia*, abbozza il testo di *Orgia* seguito da *Bestia da stile*. In maggio-giugno sta già lavorando a «quattro o cinque drammi». Messa subito da parte l'intenzione di rappresentarli in Italia, è alla ricerca di un traduttore per poterli rappresentare all'estero, magari a New York, per evitare di sentirli straziati dalle voci piccolo-borghesi dei nostri attori di teatro. Il teatro rappresenta una svolta nella sua carriera, un po' come è avvenuto col cinema nei confronti della letteratura.
Il 3 maggio *Uccellacci e uccellini* ottiene un grande successo al Festival di Cannes e durante la conferenza stampa desta molto interesse l'intervento di Roberto Rossellini a sostegno del film.
Prima di ammalarsi ha scritto il trattamento di un nuovo film, il più ambizioso finora concepito, la vita di San Paolo, commissionato, pare, dalla stessa Sanpaolofilm. La lettura del trattamento però suscita nei dirigenti della casa produttrice qualche perplessità. Due anni più tardi Pasolini ripresenterà lo stesso progetto rielaborato e con un titolo diverso «Film teologico», ma anche questa volta la risposta sarà sostanzialmente negativa.
Tra la primavera e l'estate scrive i trattamenti dei due prossimi film *Teorema* e *Edipo re*, mentre un quarto e quinto dramma sono in via di elaborazione: *Pilade* e *Porcile*, cui si aggiunge il sesto e ultimo, *Calderón*, più volte rielaborato fino al 1972. Così come *Bestia da stile*, terminato nel '74 «attraverso continui rifacimenti, e quel che più importa attraverso continui aggiornamenti: si tratta infatti, di un'autobiografia. Nell'estate del '74 ho deciso di smettere». Per capire il titolo bisogna ricordare la risposta data alcuni anni prima ad un intervistatore: «È molto spiacevole, sapete, per un autore, sentirsi sempre considerare una "bestia da stile". E che tutto, per quel che lo riguarda, venga ridotto a pedine per comprendere la sua carriera stilistica».
In agosto è per la prima volta a New York e durante questo soggiorno matura l'idea di ambientare in quella città il film su San Paolo, situando l'azione al tempo presente ma «senza cambiare nulla» della storia. «In America, sia pure nel mio brevissimo soggiorno, ho vissuto molte ore nel clima clandestino, di urgenza rivoluzionaria, di speranze che appartengono all'Europa del '44, del '46. In Europa tutto è finito: in America si ha l'impressione che tutto stia per cominciare. Non voglio dire che ci sia, in America, la guerra civile, e forse neanche niente di simile, né voglio profetarla: tuttavia si vive, là, come in una vigilia di grandi cose.»
Conosce Allen Ginsberg che incontrerà a Milano l'anno successivo («era tanto tempo che non leggevo poesie di un poeta fratello»).
Ai primi di ottobre è in Marocco per l'ambientazione del nuovo film *Edipo re*. In novembre gira il cortometraggio *La terra vista dal-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la luna con Silvana Mangano, Totò e Ninetto, «che stanno benissimo insieme».

1967

Nel Terzo Mondo cerca volti antichi, paesaggi naturali intatti, creature «ierofaniche», manifestazioni dell'antico sentimento del sacro. «Quando i contadini erano soli nei campi e alzavano la frasca di ulivo per scongiurare il temporale, rappresentavano una forma autentica, reale, della vita umana. Era cultura, anche se sotto forma di un'oscura, rustica religiosità.» Se però qualcuno obietta che il passato come lui lo intende è solo nostalgia del passato, ecco la sua risposta: «Non ho nostalgia. È nato un equivoco su quello che ho detto. Non ho neanche un po' di nostalgia. Mai, in nessun momento, né della mia vita personale, né della vita del mio Paese. Non vorrei rivivere neanche cinque minuti del passato. Il passato mi dà sempre angoscia, mi dà un senso di imprigionamento. Nel passato non sapevo delle cose che adesso so. Nel passato siamo morti, perché dovrei rimpiangerlo?» E ancora sul sentimento del sacro: «Io lo difendo perché è la parte dell'uomo che offre meno resistenza alla profanazione del potere, ed è la più minacciata delle istituzioni delle Chiese».

Al ritorno da un secondo viaggio in Marocco per i sopralluoghi dell'*Edipo*, in una settimana realizza le riprese di un altro breve film, *Che cosa sono le nuvole?*, con Totò, Ninetto, Laura Betti e per la prima volta nei panni di attore l'amico Francesco Leonetti.

In aprile la troupe di *Edipo re* inizia le riprese nei deserti rossi e nelle città antiche del Marocco del sud. Una lavorazione faticosa piena di imprevisti, tra cui quello di rimanere improvvisamente sprovvisti di pellicola perché i finanziatori ogni tanto scompaiono tenendo tutti in grande ansia.

Altre scene vengono girate nella campagna lodigiana e il finale a Bologna.

«In *Edipo* io racconto la storia del mio complesso di Edipo. Il bambino del prologo sono io, suo padre è mio padre, ufficiale di fanteria, e la madre, una maestra, è mia madre. Racconto la mia vita, mitizzata naturalmente, resa epica dalla leggenda di Edipo. Ma essendo il più autobiografico dei miei film, Edipo è quello che considero con più obiettività e distacco, giacché se è vero che racconto un'esperienza personale, è anche vero che è un'esperienza conclusa che non mi interessa più.»

In settembre alla Mostra di Venezia c'è grande attesa ma dopo la proiezione pubblico e critici escono disorientati. Mentre in Italia resta il «meno compreso» dei film di Pasolini, avrà un grande successo all'estero, specie in Francia e in Giappone.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Scrive saggi di teoria e tecnica cinematografica che confluiranno in *Empirismo eretico* (1972). Nella collana «Film e discussioni» escono le sceneggiature di *Edipo re* e de *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio, con uno «scambio epistolare» fra il regista piacentino e Pasolini.

1968

In marzo esce il romanzo *Teorema*, concepito due anni prima come settima tragedia della serie iniziata con *Orgia*, successivamente trasformata in soggetto di un film.

In maggio rivolge per *Teorema* agli amici votanti del premio Strega una scherzosa «richiesta di suffragio», ma prima della votazione finale si ritira dal premio a causa delle manovre poco chiare di altri concorrenti. Fa seguire una protesta pubblica contro le ingerenze dell'industria culturale, «in un campo che io considero, ancora, arcaicamente non industriale». È un'occasione anche questa per nuove polemiche. Consapevole di quanto i suoi interventi siano solitari e privi di appoggio, nondimeno la sua protesta dovrà farsi più aspra e radicale, cominciando a smascherare il *male* borghese nella frigidità dei prodotti letterari e nella trionfante marcia dell'industria culturale. «La borghesia sta trionfando, sta rendendo borghesi gli operai e i contadini. Attraverso il neocapitalismo la borghesia sta per coincidere con la storia del mondo.»

Anche l'amato mondo periferico romano non è esente da queste manipolazioni. Assieme alla loro cultura sottoproletaria gli ex ragazzi di vita hanno perduto tutto: la loro sicurezza, la loro allegria, il loro linguaggio. Perduto il gergo, non hanno più le loro belle invenzioni linguistiche, non sono più spiritosi. Dicono cose ovvie, banali, e si muovono in un mondo disadorno, spoglio, grigio.

Presentato alla Mostra di Venezia, il film *Teorema* ha uno spettatore d'eccezione, Jean Renoir, che risponde a un giornalista: «A chaque image, à chaque plan, on sent le trouble d'un artiste». Il film vince il premio Ocic, il secondo della carriera di Pasolini. A Venezia viene presentato anche *Appunti per un film sull'India*.

Scrive la poesia *Il P.C.I. ai giovani!!* Destinata alla rivista «Nuovi Argomenti», esce «con un colpo di mano» sul settimanale «L'Espresso», scatenando una polemica che più di ogni altra ingiustificatamente si inciderà nell'immagine postuma di Pasolini. Scritta in seguito a una manifestazione studentesca a Roma, Pasolini dice a quei giovani: la vostra è una falsa rivoluzione. Voi giovani conformisti borghesi, siete solo uno strumento nelle mani della nuova borghesia che si serve di voi per abbattere i miti che le danno fastidio. Contro la tradizione classica e il passato – in tutte le loro manifestazioni di cultura, arte, artigianato, coltivazione dei cam-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pi – intende instaurare un proprio potere tutto attuale dando inizio all'era della totale industrializzazione. «Ho passato la vita a odiare i vecchi borghesi moralisti, e adesso, precocemente devo odiare anche i loro figli... La borghesia si schiera sulle barricate contro se stessa, i "figli di papà" si rivoltano contro i "papà". La meta degli studenti non è più la Rivoluzione ma la guerra civile. Sono dei borghesi rimasti tali e quali come i loro padri, hanno un senso legalitario della vita, sono profondamente conformisti. Per noi nati con l'idea della Rivoluzione sarebbe dignitoso rimanere attaccati a questo ideale.»
Gira *La sequenza del fiore di carta*, con Ninetto Davoli, tratto dalla parabola evangelica del fico innocente. Uscirà nel '69 come terzo episodio del film *Amore e rabbia* (gli altri episodi sono di Lizzani, Bertolucci e Bellocchio).
Pubblica su «Nuovi Argomenti» il saggio *Manifesto per un nuovo teatro*, improntato a un rifiuto totale del teatro italiano. «Sì, siamo ancora lì: con in più il rigurgito della restaurazione strisciante. Il conformismo di sinistra. Quanto all'ex repubblichino Dario Fo, non si può immaginare niente di più brutto dei suoi testi scritti.»
Il 27 novembre al Deposito del Teatro Stabile di Torino va in scena *Orgia* con la regia dello stesso autore. In accordo con le teorie espresse nel *Manifesto*, anche questa rappresentazione va intesa come rito di cultura riservato a una élite in opposizione alla cultura di massa. Tuttavia la prima torinese è seguita con ostilità e derisione da pare della maggior parte del pubblico e dei critici. «Colpa mia – ammette Pasolini – perché ho tentato appunto di raggiungere quel famoso decentramento che scavalcasse gli obblighi, ovvero le direzioni obbligate della cultura di massa. Ma per questo bisognerebbe decidere di dedicarsi al teatro come dei pionieri, per tutta la vita, oppure è meglio rinunciare.»
Iniziano le riprese del film *Porcile*. Durante la permanenza a Torino ha scritto a Jacques Tati offrendogli il ruolo dell'industriale Klotz con i baffetti alla Hitler: «Ma io non voglio strapparla a Hulot! Io nel mio film vorrei proprio Hulot». Ma forse questa lettera ritrovata nell'archivio di Pasolini non è mai stata spedita, perché avere Hulot in un proprio film era forse solo un sogno.
In agosto inizia sul settimanale «Tempo» la rubrica «Il caos» che durerà fino al gennaio del 1970.

1969
La polemica con gli studenti borghesi non è un fatto episodico bensì destinato a nuovi interventi. La poesia *Il P.C.I. ai giovani!!*, che ha dato la stura alle polemiche a causa del modo in cui è stata presentata, come uno scoop giornalistico, ha generato strane inter-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pretazioni specialmente nei passaggi in cui si oppongono agli studenti borghesi i giovani proletari costretti dalla povertà a fare i poliziotti. Per un noto sociologo americano c'è una sola conclusione: una parte della sinistra italiana ha molto a cuore la polizia. Per Pasolini la conclusione è invece più malinconica: «Provavo una sorta di impulso isterico, di crisi, un'impazienza verso quella grigia massa di giovani ribelli di allora, che in realtà hanno ormai completamente abbandonato la lotta». Molto più appassionante il rapporto con la nuova sinistra cattolica: «Credo di aver contribuito al dialogo. Certi gruppi di cattolici tendono a costituire una sorta di sinistra, tutt'altro che ostile al socialismo, anzi. Alcune esperienze come quella di Camillo Torres e in Italia di Don Milani, costituiscono incoraggianti ragioni per proseguire questo dialogo».
Dopo le vacanze natalizie, trascorse come ogni anno in qualche paese africano, ai primi di febbraio è a Parigi per l'uscita di *Teorema*.
«C'est l'année de Pasolini»: la stampa francese è entusiasta e Marcel Jouhandeau porta il tributo della grande classe letteraria francese: «Ce film me semble admirable de son implacabilité même». Anche François Mauriac, che nel film ha visto recitare la nipote, è entusiasta: «C'est superbe!».
Subito dopo il ritorno dall'Africa sono iniziate le riprese di *Porcile*. L'episodio «metastorico» ha per sfondo l'Etna, ed era stato pensato tre anni prima come riscontro al film di Buñuel *Simone nel deserto*. Per realizzare l'episodio moderno un mese dopo la troupe si trasferisce a Villa Pisani a Strà. «Come nel primo episodio si vede come la società divora il figlio disubbidiente, il figlio totalmente disubbidiente, così essa divora anche il figlio che non è né disubbidiente né ubbidiente.»
Subito dopo *Porcile* – «il più riuscito dei miei film, almeno esteriormente» – tra primavera e estate realizza la «tragedia della barbarie», *Medea*, «mescolanza un po' mostruosa di racconto filosofico e di un intrigo d'amore, tutto drammatico tra un vecchio mondo religioso e un nuovo mondo laico». L'antica Colchide è ricreata in Cappadocia, l'infanzia di Giasone in un isolotto della laguna di Grado, Corinto nella Piazza dei Miracoli di Pisa. «*Medea* è il confronto dell'universo arcaico, ieratico, clericale con il mondo di Giasone, un mondo invece razionale pragmatico... Curiosamente quest'opera poggia su un fondamento "teorico" di storia delle religioni: Mircea Eliade, Frazer, Lévy-Bruhl.»
Maria Callas è Medea, la più grande apparizione del cinema di Pasolini. Durante la lavorazione compie un viaggio in Uganda, Tanzania e Tanganica per cercare le ambientazioni del film che ha intenzione di girare subito dopo, *Orestiade africana*, una trasposizione nell'Africa nera della tragedia eschilea.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Pasolini "sente" l'Africa – dice Moravia – con la stessa simpatia poetica e originale con la quale a suo tempo ha sentito le borgate e il sottoproletariato romano.»
Durante il viaggio gira il documentario *Appunti per un'Orestiade africana* che sintetizza la storia dell'Africa negli ultimi cent'anni: il passaggio dallo stato «selvaggio» a quello civile e democratico. Ma il film completo non riuscirà a realizzarlo per mancanza di finanziamenti.
È ancora a New York ma il viaggio questa volta si rivela deludente.
Il 29 agosto al Teatro greco di Taormina si rappresenta *Pilade* per la regia di Giovanni Cutrufelli. Lo spettacolo è accolto con le solite riserve e derisioni.
Il 30 agosto *Porcile* affronta la solita «sporca avventura veneziana» e i critici presenti, tranne poche eccezioni, lo giudicano un film sgradevole e incomprensibile. Un regista sovietico lo definisce un esempio della nefandezza cui può arrivare un regista occidentale. «Manco a farlo apposta – dice Moravia – è il miglior film di Pasolini dopo *Accattone* e *La ricotta*.»

1970
Durante le vacanze di Capodanno fa un viaggio in Africa assieme alla Callas, a Moravia e Dacia Maraini: Dakar, Abidjan, Bamako nel Mali. In marzo è con la Callas al Festival cinematografico del Mar del Plata, in Argentina. Ha quarantotto anni e da dieci è regista cinematografico ormai noto in tutto il mondo. Ha sempre lavorato per amore del lavoro e finora ha fatto quasi tutti i film che voleva fare, con relativa facilità. E ancora adesso spera di poter girare quello su San Paolo: «Lo trasporrò tutto nei nostri tempi: New York sarà l'antica Roma, Parigi sarà Gerusalemme, e Roma sarà Atene. Ho cercato di stabilire una serie di analogie fra le capitali del mondo di oggi e quelle del mondo antico, e la stessa cosa ho fatto per gli avvenimenti reali: cioè, ad esempio, l'episodio iniziale in cui Paolo, che è un fariseo, collaborazionista e reazionario, sta a guardare il martirio di Santo Stefano insieme con i carnefici, sarà resto nel film con un episodio analogo successo durante l'occupazione nazista di Parigi, dove Paolo sarà un parigino reazionario e collaborazionista che uccide un combattente della Resistenza. Tutto il film sarà una trasposizione di questo tipo. Ma mi manterrò fedele al testo di San Paolo».
Grazie ai film già diretti – per i quali non ha mai guadagnato un soldo in più del dovuto, e anzi, nei casi di *Uccellacci e uccellini* e *Porcile*, non ha avuto alcun compenso – ha raggiunto una certa agiatezza che gli consente l'acquisto della Torre di Chia, in provincia di Viterbo – un antico caravanserraglio con una torre di avvi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stamento, riadattato con ardite soluzioni ad abitazione – dove, in futuro pensa di sistemarsi per sempre.
«Cosa si fa quando si tocca il fondo? Si risale e si ricomincia se si ha la forza di farlo.» Ciò che ha toccato il fondo è quella ricerca che, attraverso *Teorema*, *Porcile* e *Medea* lo ha portato alle radici dell'allegoria morale e alla tecnica dell'opera inconsumabile. Ma per chi ha di nuovo voglia di raccontare, di divertirsi raccontando, cosa c'è di meglio della trasposizione delle novelle del *Decamerone*? Durante l'estate scrive la sceneggiatura di dieci novelle scelte fra quelle ispirate ad un equilibrio fra il tragico e il comico-burlesco, ambientandole nel mondo napoletano e prestando ai suoi personaggi oltre che il linguaggio del Boccaccio, quello del Basile, dello Sgruttendio e di Ferdinando Russo.
Nella «tribù napoletana» ha scoperto un mondo popolare che anche se storicamente non esiste più, continua a sopravvivere esistenzialmente nei suoi uomini, nei sentimenti e nelle cose. Questa scoperta gli dà la gioia di narrare per il gusto di narrare, con l'allegria degli intrecci e dello stile. «È stata una gran voglia di ridere che ha ispirato il mio *Decameròn*... non sono io che ho scelto il *Decameròn*, è il *Decameròn* che ha scelto me.» È il primo film del trittico «dedicato alla vita»; gli altri saranno *I racconti di Canterbury* e *Il fiore delle Mille e una notte*. «Questi film sono abbastanza facili, e io li ho fatti per opporre al presente consumistico un passato recentissimo dove il corpo umano e i rapporti umani erano ancora reali, benché arcaici, benché preistorici, benché rozzi, però erano reali, e opponevano questa realtà all'irrealtà della civiltà consumistica.»
A metà settembre iniziano le riprese a Caserta Vecchia per continuare a Napoli e poi a Merano per il racconto di ser Ciappelletto. Per la prima volta al cinema si vede un nudo integrale del corpo maschile: «Il corpo: ecco una terra non ancora colonizzata dal potere».
Nella collana economica Garzanti esce un'antologia personale di versi italiani con una premessa intitolata «Al lettore nuovo».
Si propone di pubblicare l'intero corpus delle sue poesie scritte in trent'anni; dal libretto friulano del '42 al volume di prossima pubblicazione *Trasumanar e organizzar*, più un gruppo di poesie inedite. «Il titolo di questo volume – scrive a Garzanti – sarebbe BESTEMMIA, perché vi comprenderei anche un lungo frammento inedito intitolato appunto così.» Sarebbe – egli dice – il libro «di una vita».

1971
All'inizio dell'anno realizza in collaborazione con alcuni militanti di «Lotta continua» il documentario *12 dicembre*, in cui l'episodio centrale, quello della strage della Banca dell'Agricoltura di Milano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

accaduta un anno prima, viene inquadrato con altri fatti, dalla contestazione alla Bussola di Viareggio alla rivolta di Reggio Emilia. «Il commento delle immagini – dichiara prima delle riprese – verrà affidato a un'assemblea di studenti e operai che daranno la loro interpretazione dei fatti, diversa da quella che potrei dare io.»
Dopo essere giunto al convincimento che il rischio maggiore per i movimenti giovanili dell'estrema sinistra è quello del moralismo se non addirittura di un «fascismo di sinistra», motiva la sua scelta di collaborare con «Lotta continua» col fatto che questo movimento «dà il primo posto alla passione, al sentimento». Agli occhi di questi giovani rimane tuttavia un compagno di strada «sospetto», ed egli, per collaborare con loro, ammette di aver messo «a tacere parte della mia coscienza».
Tra marzo e maggio presta anche il suo nome come direttore responsabile del giornale «Lotta continua». In aprile una prima denuncia per istigazione a disobbedire alle leggi dello Stato, è seguita da una seconda per istigazione a delinquere e apologia di reato. «Se mi mettono in carcere – commenta Pasolini – non me ne importa affatto. È una cosa di cui non mi curo. Per me non fa nessuna differenza, nemmeno dal punto di vista economico. Se finirò in prigione, avrò modo di leggere tutti i libri che altrimenti non sarei mai riuscito a leggere.»
Su «Nuovi Argomenti» pubblica una recensione a *Satura* di Montale: «Montale non si libera, in quanto poeta satirico, del potere. Anzi, compie una specie di identificazione tra potere e natura. Il libro è tutto fondato sulla naturalezza del potere...».
In aprile esce *Trasumanar e organizzar*, ultima raccolta poetica. «Vado scoprendo sempre più in proposito, man mano che studio i mistici, che l'altra faccia del misticismo è proprio il "fare", l'"agire". Con questa espressione "Trasumanar e organizzar" voglio dire che l'altra faccia della "trasumanizzazione" (la parola è di Dante, in questa forma apocopata), ossia dell'ascesa spirituale, è proprio l'organizzazione.»
L'accoglienza dei lettori e dei critici è sotto ogni punto di vista meno interessata del giusto: «Quanto al silenzio che c'è intorno a me, mi pare solo un sintomo di incompetenza, di vigliaccheria, o semplicemente di odio. L'odio di ieri era l'odio della sottocultura, quello di oggi è quello medesimo, travasato nella cultura. È stata la neoavanguardia a rendere possibile il travaso, gettando discredito su tutto e tutti, secondo una strategia di attacco indifferenziato...».
E sempre a proposito della neoavanguardia: «È stato un movimento in completa malafede. Io credevo che all'interno ci fosse qualcuno che perlomeno giocasse con eleganza. E invece no, erano proprio tutti in malafede nel modo più volgare, banale, e offensivo».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Andrea Zanzotto, dopo aver letto *Trasumanar*, gli scrive: «Da mesi sto girando e rigirando nei labirinti del tuo libro che, intanto ha uno di quei titoli "necessari", rarissimi, in cui ci si imbatte di rado. Nomen numen più che mai, in questo caso. Certo è che l'abbondanza di temi e di veri e propri materiali grezzi accanto alla più complessa sperimentazione formale, lascia sbalorditi, in difficoltà, col fiato mozzo e la tachicardia!». Dato il disinteresse della critica, lo stesso autore decide di autorecensirsi, nel quotidiano «Il Giorno» del 3 giugno.
Scrive la sceneggiatura del secondo film della «Trilogia della vita», traendolo dai *Racconti di Canterbury* di Chaucer. Terminata alla fine dell'estate, fa la spola con l'Inghilterra per le ambientazioni del film, le cui riprese iniziano alla fine di settembre. «Ho cambiato carattere – ha confessato qualche anno prima – ho aggiunto nuovi elementi alla mia psicologia. Il merito è stato soprattutto di Elsa Morante. Lei mi ha insegnato ad amare la leggerezza mortuaria di Mozart...»
In primavera è a Bucarest con Moravia e Ninetto per la cura del Gerovital.
Il 28 giugno il *Decameron* ottiene il secondo premio al Festival di Berlino. Il 6 ottobre è al Festival di New York. Il film ottiene sia all'estero che in Italia un successo clamoroso. «Il successo è l'altra faccia della persecuzione. Può esaltare al primo istante, può dare delle soddisfazioni, qualche vanità. Appena l'hai ottenuto si capisce che è una cosa brutta per un uomo... Tendo sempre più verso una forma anarchica, una forma di anarchia apocalittica.»
Ninetto si fidanza con una sua coetanea. Ha inizio un periodo nerissimo, e la crisi è alla base della raccolta poetica *L'hobby del sonetto*, a cui lavora ancora nel 1973.

1972
Accolta ormai con la solita indifferenza da parte della critica, in aprile esce la raccolta di saggi *Empirismo eretico*. «Un libro che è tutto sulle cose, le più attuali – commenta lo stesso autore – Ad esso si può rivendicare il merito di aver inaugurato in Italia, per quel che riguarda il cinema, l'uso della ricerca semiologica, e tuttavia esso si presenta come disperatamente inattuale. Di ciò l'autore se ne fa un vanto, corrispondente al disprezzo che egli nutre per i suoi colleghi critici – quasi tutti – la cui ingloriosa canizie e il cui disonorato sale e pepe sono proni di fronte alla disumanità dei peggiori della nuova generazione.»
Da tempo sta lavorando a un nuovo romanzo, *Petrolio*. Un'opera ciclica, coi racconti inseriti uno dentro l'altro come in una *matrioska*, con decine e decine di prestazioni mimetiche perché il narra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tore del racconto contenuto sarà un personaggio del racconto contenente. «Un'opera tutta voluta e velleitaria», conclude l'autore. E a chi lo interroga su questo nuovo lavoro, risponde: «L'unico ambiente che non conosco fisicamente, per partecipazione diretta è l'ambiente operaio. Dunque è quest'ultimo che potrebbe farmi rivivere una situazione romanzesca e farmi di conseguenza ritrovare il diritto di essere narratore».
Dopo tre anni di lavoro sono state composte più di cinquecento pagine dattiloscritte. Un grande abbozzo nel quale ha cominciato a riversare la summa di tutte le sue conoscenze e di tutte le sue memorie. Ma – precisa l'autore – questo è un libro destinato a impegnarlo per molti anni ancora, «forse per il resto della mia vita».
Il *Canterbury* – secondo tempo della trilogia mitico-evocativa dei popoli antichi e del «tempo perduto», in cui Pasolini appare come l'ironica controfigura di Chaucer – dopo le nove settimane di ripresa in Inghilterra richiede un lungo lavoro di montaggio e doppiaggio. L'edizione italiana è elaborata a Bergamo, con le voci di ragazzi scelti in città e dintorni. E prima ancora che esca nelle sale, in estate comincia a lavorare alla terza parte della Trilogia: tratta dalle novelle delle *Mille e una notte*. Fa i primi sopralluoghi in Egitto, Yemen, Persia, India, Eritrea, Hadramaut; raggiunto quest'ultimo con uno speciale permesso governativo. Quando ritorna a Roma, e non appena riesce ad allontanarsi dagli stabilimenti cinematografici, va alla Torre di Chia. Attorno all'antico rudere ha fatto costruire una casa semicircolare a grandi vetrate da cui lo sguardo spazia sulle forre del torrente Chia. A pochi passi, nascosto dalla vegetazione, c'è un vasto padiglione di legno che funge da studio e da atelier perché dopo molti anni ha ripreso a disegnare. Ma soprattutto sarà questa la complessa officina dove realizzare *Petrolio*. Quindi non solo pagine scritte ma una commistione di diversi elementi, grafici, figurativi, fotografici e chissà quanto altro ancora: «Sarà la mia ultima opera... Nel libro che scrivo, il cristianesimo fa parte di tutte le cose che si è disposti a buttare a mare. Optando per una sorta di filosofia stoico-epicurea».
Alla fine di novembre inizia una nuova collaborazione al settimanale «Tempo illustrato» con recensioni librarie che verranno raccolte nel volume postumo *Descrizioni di descrizioni*.

1973

Accettata l'offerta di collaborare al «Corriere della Sera», il 7 gennaio esce il primo articolo *Contro i capelli lunghi*. Dà così inizio a una ininterrotta serie di interventi nella sfera della politica, del costume, dei comportamenti pubblici e privati. Articoli che poi saranno raccolti nel volume *Scritti corsari*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così Contini nella *Testimonianza* dell'80: «Entrato con tutti gli onori nelle fila della società detta "affluente", Pasolini si avvalse degli stessi strumenti di cui essa gli faceva copia per fustigarla in piena faccia. La società "affluente" sorrideva o anzi applaudiva sotto le percosse, lieta che la sua liberalità si ornasse di un tanto eretico accarezzato, scambiandolo certo per un esibizionista compiaciuto di paradossi. Pasolini invece combatteva seriamente (benché, è da temere, con la tattica meno efficace, posto il modo di contraddire che gli era ufficialmente assegnato) contro il cosiddetto consumismo e i dogmi di comportamento che esso importava. La sostanza di Pasolini è anti-illuminista (com'è chiaro dalla formulazione non razionalistica, anzi simbolistica, ermetica, "passionale", di ogni sua scrittura ideologica, in verso o in prosa). Le virtù che egli rimpiange sono quelle sicure ma probabilmente condannate a morte, appartenenti a una società arcaica, agricola, patriarcale. La sua utopia non è prospettica ma nostalgica. E non è questo l'aspetto meno drammatico di un'esistenza tutta drammatica (in quanto contenente un selvaggio desiderio di vita, anche in questo lato retrospettivo)».
In aprile iniziano le riprese del *Fiore delle mille e una notte* a Isfahan in Iran, poi la troupe si sposta nello Yemen, in Eritrea, in Afganistan, nel Corno d'Africa, nell'Hadramaut e per due volte, in giugno e settembre, a Katmandu nel Nepal.
Lavora rapidamente, con grande precisione. Dove altri registi farebbero dieci inquadrature in un giorno, Pasolini ne fa quaranta, perché ciascuna inquadratura è già chiara nella sua testa. Gira spesso lui stesso con in spalla una Ariflex 35 senza suono, filmando i sogni e la polvere dell'Oriente, case, deserti, muraglie. Oggetti retrocessi nel tempo, arcaici, retrospettivi.
Alla fine delle riprese nello Yemen, una domenica mattina gira il documentario *Le mura di Sana'a*, concepito come un appello all'Unesco per la salvaguardia dell'antica città. Tornato in Italia gira un secondo documentario, *La forma di Orte*. Ne inserisce una sequenza in *Le mura di Sana'a*, per stabilire una analogia fra luoghi minacciati. In agosto lavora alla sceneggiatura dell'*Histoire du soldat*, da cui Sergio Citti ha in mente di trarre un film.
Scrive la poesia *Agli studenti greci, in un fiato*, destinata ad aprire *La nuova gioventù*.
In settembre escono i primi due testi teatrali *Calderón* e *Affabulazione*. Quest'ultimo viene rappresentato a Graz in edizione tedesca.
Alla fine dell'anno è già in stato avanzato il progetto del prossimo film dopo *Il Fiore*. Il film, di cui è già pronto un trattamento di settantacinque cartelle dattiloscritte derivate da un testo dettato al magnetofono, comincia a Napoli e si svolge nel corso di un lungo viaggio attraverso tre città simboliche: Sodoma, che è Roma, Go-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

morra, che è Milano, Numanzia, che è Parigi, per concludersi a Ur nell'oriente indiano. In una successiva elaborazione la quarta città simbolo è New York. È l'eco dell'antico progetto di un film su San Paolo, che ha compiuto un percorso quasi parallelo alle idee e agli stati d'animo dell'autore. Titolo provvisorio: *Porno-teo-kolossal*. Uno dei protagonisti dovrebbe essere Eduardo De Filippo.

1974

Con l'uscita del *Fiore delle Mille e una notte* la trilogia è completa e il suo successo è grande senza tuttavia che il giudizio della critica sia in grado di accontentare il suo autore: «I critici non sono riusciti a capire il senso di questa esperienza, questo entrare nel più misterioso degli ingranaggi del fare artistico, questo procedere nell'ontologia del narrare; nel fare cinema, cinema».

Durante l'estate scrive la lunga appendice al dramma in versi *Bestia da stile*. «L'Italia è un paese che diventa sempre più stupido e ignorante. Vi si coltivano retoriche sempre più insopportabili. Non c'è del resto conformismo peggiore di quello di sinistra, soprattutto naturalmente quando viene fatto proprio anche dalla destra».

Individuata quell'«atroce penombra» dove destra e sinistra si confondono, analizza quali possano essere i punti di contatto. Essi si formano in un comune terreno sottoculturale e hanno un'origine comune nell'irrazionalismo della rivolta borghese antiborghese: primato dell'azione sul pensiero, verbalismo, stereotipia, concetti trasformati in parole che li semplificano, li rendono parlabili.

Scrive altri testi de *La nuova gioventù*. Pubblica dopo il referendum sul divorzio l'articolo *Gli italiani non sono più quelli*, sulla perdita di radici provocata dall'ideologia consumistica. Chiama questa mutazione «rivoluzione antropologica».

Superando le sue riserve, si rivolge nuovamente al Pci: «Per quanto riguarda la politica culturale del partito, ho sempre avuto da ridire. Negli anni Cinquanta c'era la politica dell'egemonia delle sinistre che però realizzata si fondava sulla retorica della denuncia sociale, e quindi copriva soltanto una parte della cultura e delle vere esigenze culturali di un intellettuale. Poi c'è stato il crollo tremendo degli anni Sessanta, che è coinciso con il risorgere del potere neocapitalistico, e quindi con una nuova cultura, che ha avuto improvvisamente un prestigio enorme e che ha fatto crollare il prestigio culturale del Pci; la nuova sociologia, la neoavanguardia, Umberto Eco... E i comunisti anziché opporsi, magari perdendo la battaglia in quel momento per vincerla poi a lunga scadenza, hanno accettato tutto questo. Adesso il partito comunista è fortissimo e quindi ha in mano la possibilità di instaurare una decisa politica culturale».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Molte le speranze riposte nel Pci, anche perché, visto nel suo insieme, è «una specie di paese nel paese, di nazione pulita nella nazione sporca».

1975

Il progetto del film tratto da Sade lo interessa più di tutti gli altri. «Mi sono accorto tra l'altro che Sade, scrivendo, pensava sicuramente a Dante. Così ho cominciato a ristrutturare il libro in tre bolge dantesche. Ma l'idea di sacra rappresentazione peccava di estetismo, occorreva riempirla con altre immagini e contenuti. Quattro nazifascisti fanno dei rastrellamenti; il castello di Sade dove portano i prigionieri, è un piccolo campione di lager. Mi interessava vedere come agisce il potere dissociandosi dall'umanità e trasformandola in oggetto...»

Si immerge nello studio del kantiano «male radicale», la riduzione dell'umanità nella schiavitù del consumismo, che manipola le anime assieme ai corpi e fa sparire le vecchie culture, le usanze, la gaiezza e la tolleranza del vecchio mondo popolare. Per illustrare questo *radikal Böse*, non si perita di sondare il suo caso personale, descrivendo le sue private angosce: «Un omosessuale oggi in Italia è ricattato e ricattabile, arriva anche a rischiare la vita tutte le notti». Altro che le felici notti erotiche mediterranee di un tempo; ora i giovani, guardandoli, non c'è niente, ma proprio niente che possa far dire se sono o non sono delinquenti e che tra cinque minuti ti ammazzeranno. «Li trovo semplicemente spaventosi.» «La criminalità è così atrocemente disumana perché questa gente non è più in possesso di una morale: né la loro (di carattere pagano, storico-epicureo) basata sull'onore e non sull'amore evangelico, né una morale piccolo borghese; sono diventati completamente amorali.»

Il 19 gennaio pubblica sul «Corriere della Sera» l'articolo *Sono contro l'aborto*, che solleva altre inevitabili polemiche alimentate dai rappresentanti del «politicamente corretto». Pasolini, aggredito da ogni parte, è costretto a replicare: «L'articolo in effetti è una mia opinione, nasce da un mio sentimento, da un mio trauma. Alberto (Moravia) è ragionevole. Ma nemmeno lui è arrivato al punto centrale del mio articolo, anzi lo ha rimosso. E il punto centrale era: ciascuno di loro, ciascuno di noi, come è, come reagirebbe, personalmente di fronte al piccolo omicidio dell'aborto? Io non ho pronunciato nessuna condanna moralistica, non ho preteso indicare una strada...».

Ai primi di febbraio esce *Il padre selvaggio*, la sceneggiatura del film africano non realizzato.

A metà febbraio iniziano nella campagna mantovana le riprese di *Salò*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il 7 marzo esce sul settimanale «Il Mondo», il primo paragrafo di un trattatello pedagogico a puntate, indirizzato a un ideale Gennariello napoletano.
La serie di articoli si arresta il 5 giugno. In seguito verranno raccolti nel volume postumo *Lettere luterane*. Fra gli argomenti trattati, il «processo» ai capi della Democrazia Cristiana, l'abolizione della scuola e della televisione.
In maggio esce *Scritti corsari* che raccoglie gli articoli pubblicati sul «Corriere» dal 7 gennaio '74 al 18 febbraio '75, cui è stata aggiunta una sezione «Documenti e allegati» che raccoglie alcuni scritti critici apparsi sul settimanale «Tempo» dal 10 giugno '74 al 22 ottobre '74.
Nello stesso mese esce *La nuova gioventù*, che riproduce la vecchia edizione delle poesie friulane *La meglio gioventù* seguite dal loro rifacimento «Seconda forma della meglio gioventù» (1974) e una terza sezione «Tetro entusiasmo (Poesie italo-friulane, 1973-1974)».
Durante l'estate lavora al montaggio di *Salò*.
Passa alcuni giorni con la madre, con Graziella e altri parenti nella casa che assieme a Alberto Moravia si è fatto costruire sulla duna di Sabaudia a ridosso del promontorio del Circeo.
In ottobre escono le sceneggiature della *Trilogia della vita* con lo scritto introduttivo *Abiura dalla Trilogia della vita*. «Abiuro questi miei film quando essi vengono assimilati come prodotti di consumo, quando servono al Potere per quella tolleranza e permissività sessuale che non ha niente a che vedere con la vera libertà, sessuale e non perché concessa dall'alto per motivi ben precisi.» Il Potere ha deciso di essere permissivo perché soltanto una società permissiva può essere una società di consumi.
Consegna a Einaudi *La Divina Mimesis*.
Dopo un viaggio a Stoccolma per un incontro all'Istituto italiano di cultura si ferma a Parigi per controllare l'edizione francese di *Salò*; dichiara alla TV francese: «Ho fatto proprio in questi giorni due modeste proposte alla Swift: ho proposto di divorare gli insegnanti della scuola d'obbligo e i dirigenti della televisione italiana».
È di ritorno a Roma il 31 ottobre. Il primo novembre si alza tardi come di consueto, fa colazione in casa con la madre, Graziella e Nico Naldini. Alla fine del pranzo arrivano Laura Betti e Ninetto Davoli. Rivedrà Ninetto la sera al ristorante «Pomodoro» nel quartiere di San Lorenzo. Alle quattro arriva Furio Colombo per un'intervista della quale Pasolini stesso suggerisce il titolo: «Siamo tutti in pericolo».
Nella notte tra il primo e il due novembre, all'idroscalo di Ostia, dove nell'estate dell'anno precedente sono state girate alcune delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

scene più allegre e sensuali del film *Il fiore delle Mille e una notte* - uno spiazzo polveroso trasformato in una mitica natura vegetale - muore assassinato da un ragazzo di diciassette anni, Pino Pelosi. Dopo averlo atterrato a colpi di bastone e con un calcio allo scroto, il ragazzo, impossessatosi della sua automobile, è passato più volte sul suo corpo.
Pelosi viene condannato in primo grado per omicidio in concorso con ignoti; la sentenza della Corte d'Appello, nel dicembre 1976, conferma la condanna ma, riferendosi a indizi dell'eventuale concorso di ignoti, conclude: «che questi elementi possano spiegarsi con l'ipotesi della partecipazione di più persone è indubbio; che ne siano indizi sicuri e incontrovertibili è da negare».
Contini nella *Testimonianza* dell'80: «Una disputa fondamentale col Padre, nel genere, ma cresciuto in ferocia e degradazione, della colluttazione di Giacobbe con l'angelo, consentitemi di leggere anche nella fine di Pasolini. So bene che di questo atrocissimo *fait divers*, a parte i pubblici clamori, sono state tentate generose ricostruzioni criminologiche, nell'ansia di esorcizzare razionalmente l'assurdo. Qualunque siano le risposte della criminologia, qui credo che meno riduttiva debba riuscire la teodicea. Certo, le metafore che mi soccorrono sono al confronto troppo pulite e consolanti. Una è la proclamazione di salvezza di un altro peccatore, il dottor Faust; se postumamente non la riempisse di senso il sapere che l'agonia del suo "olimpico" e per quei tempi longevo poeta sarebbe stata feroce e disperante. L'altra non potrei enunciarla che col distico decisivo "sulla deserta coltrice accanto a lui posò"; se non riflettessi che invece del letto d'esilio sta una turpe brughiera suburbana gremita di sozzi relitti».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA ALL'EDIZIONE

La prima cosa da dire, forse, è che cosa c'è in questi due volumi, e soprattutto che cosa c'è in più rispetto ai volumi garzantiani del 1993, che pure portavano il sottotitolo *Tutte le poesie*. Ci sono tutte le raccolte conosciute di Pasolini, e alcune sconosciute e semi-inedite. C'è per intero l'*Hobby del sonetto*, 112 componimenti che nell'edizione Garzanti erano stati molto avaramente antologizzati (con la presenza di sei testi soltanto); ci sono le circa 100 pagine del "poema in forma di sceneggiatura" *Bestemmia*, di cui là era riportato solo un estratto, anche se dava il titolo ai volumi. C'è la versione lunga del poemetto plurilingue *L'italiano è ladro*, che era uscito su rivista in versione molto abbreviata; c'è la ricostruzione di una raccolta intitolata *Inferno e paradiso proletario*, parzialmente nota finora e che ci dà l'inattesa immagine di un Pasolini "poeta neorealista". Ci sono, come vedremo, i diari del 1948-1949 e c'è un progetto di raccolta del 1964-'65 intitolato *Poesie marxiste*; ci sono più di settanta traduzioni poetiche ed è la prima volta che viene messo a disposizione un materiale sufficiente per giudicare Pasolini come traduttore di poesia. In totale, ci sono oltre 400 pagine di testi inediti.

La seconda cosa da dire, però, è che neanche qui le poesie sono proprio tutte; sia per la solita limitazione legata ai *puerilia* (Pasolini ricorda più volte di essere stato, rimbaudianamente, un "poeta di sette anni", di aver composto poemi epici intorno ai tredici, eccetera), sia per l'impossibilità di dar conto, in un'edizione che ha comunque limiti di spazio, dell'enorme massa di tentativi poetici che Pasolini ha fatto durante tutta la sua vita. Si considerava poeta prima di tutto, i versi gli riuscivano con una straordinaria facilità, quasi non c'era giorno in cui non si provasse a buttarne giù qualcuno. Provò perfino (è stato mostrato a suo luogo) a versificare alcune parti di *Una vita violenta*, cioè del romanzo più "in prosa" che abbia mai scritto. Dall'enorme massa sono stati trascelti, per le Appendici, quei testi che mi sono sembrati più finiti e significativi: ma il discrimine non era facile da porre, e il margine di discrezionalità (legato com'è alle idee e al gusto del curatore) rimane inevitabilmente piuttosto alto. Tra i testi di un certo peso scritti dopo il 1940

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sono rimasti esclusi, per esempio, un *Tancredi* in ottave (non finito) e un prosimetro sperimentale intitolato *I notturni errori* (di quest'ultimo si dà conto, abbastanza largamente, nella postfazione dedicata a "come lavorava Pasolini"). Sono rimasti esclusi parecchi versi diaristici scritti fino al 1950 e alcuni testi polemici del periodo 1964-1969, troppo incerti e tormentati da troppe correzioni.

Ma anche in un altro, più sottile, senso le poesie qui pubblicate non sono tutte: non sono tutte perché alcune sono già uscite negli altri volumi delle opere complete. Ci sono versi nei due volumi di *Romanzi e racconti* (i monologhi di *Teorema*, la *Ballata della madre di Stalin* in *Alì dagli occhi azzurri*), nei due volumi di sceneggiature cinematografiche (i testi della *Rabbia*, il centone shakespeariano di *Che cosa sono le nuvole?*) e perfino nei volumi di saggi (i versi per Guttuso, quelli scritti per il "caso Lavorini", i sonetti che chiudono le *Lettere luterane*). Prova ulteriore, se ce ne fosse stato bisogno, che la "nervatura" di Pasolini era quella di un poeta. Non tutte le poesie, dunque, e tantomeno tutti i versi (l'ottanta per cento del teatro è in versi, come si sa, e occupa proprio quegli anni 1966-1967 che sono i più "vuoti" per la produzione lirica). In compenso, alcuni testi in prosa si trovano qui, perché il "poème en prose" è stato un genere ampiamente praticato da Pasolini, dal 1942 al 1974.

La differenza maggiore rispetto all'edizione del 1993, in ogni caso, sta nella disposizione del materiale. Anche in questi due tomi, come nei precedenti volumi delle opere complete, è stato utilizzato il sistema delle Appendici: sono stati cioè collocati, subito dopo le raccolte principali, quei testi che cronologicamente e tematicamente appartengono alla "nebulosa" della raccolta stessa – o perché facevano parte di raccolte minori poi parzialmente confluite nella maggiore, o perché indici intermedi li indicavano come temporaneamente integrati nella raccolta in questione, o perché hanno un'aria di famiglia che li apparenta al "clima" della raccolta. (C'è un'unica deroga rispetto alla cronologia: nell'Appendice alla *Religione del mio tempo* sono stati compresi alcuni epigrammi che cronologicamente appartengono già al periodo di *Poesia in forma di rosa*, perché l'epigramma è una forma così caratteristica della *Religione* che si è preferito lasciargliene l'esclusiva.)

Quando in Appendice si pubblicano testi già raccolti da Pasolini, si è rispettato l'ordine secondo cui l'autore li aveva raccolti; nel caso di testi dispersi, l'ordine è quello cronologico di composizione (per quanto è possibile ricostruirlo), a meno che non si tratti di "minicicli" o di testi strettamente legati da ragioni metriche (come nel caso delle *Ballate intellettuali* in una delle Appendici di *Poesia*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in forma di rosa), che si è preferito mantenere uniti, anche se la cronologia li divaricava un po'.

Come ho cercato di dimostrare nella postfazione, Pasolini poeta pensava "per raccolte": appena gli nasceva un testo con qualche novità tematica, linguistica o metrica, subito progettava un organismo più ampio che lo comprendesse, lo valorizzasse e inaugurasse una "nuova maniera". Lavorando sulle carte, è stato possibile ricostruire molti progetti di raccolta che vengono dati, nel volume, così come Pasolini li aveva pensati (secondo la testimonianza degli indici), a prescindere dal fatto che qualche singolo testo sia poi uscito in rivista. Il caso più notevole è forse quello già ricordato delle *Poesie marxiste*: una raccolta progettata subito dopo *Poesia in forma di rosa*, testimoniata da una precisa cartella e da vari accenni che Pasolini vi fa in altri testi, ma poi lasciata a mezzo e variamente smembrata, con la pubblicazione, qua e là, di singoli testi. In altri casi le raccoltine progettate sono veramente solo allo stato di abbozzo, e allora sono state esemplificate con qualche testo, segnalando nelle Note l'intenzione d'autore.

Grazie al meccanismo delle Appendici e alla ricostruzione delle raccolte, l'impressionante massa di "poesie disperse" dell'edizione garzantiana si è qui strutturata quasi completamente; sotto il titolo *Poesie varie e d'occasione* sono rimasti pochissimi testi, veramente svincolati da progetti più ampi e veramente occasionali.

Per far questo si è resa necessaria una scelta che filologicamente si può discutere (scelta già operata del resto negli altri volumi delle opere complete): sono stati accorpati, nella stessa Appendice o nella stessa "raccolta ricostruita", testi editi e inediti. Può darsi il caso estremo in cui si trovino testi inediti nella raccolta e testi editi nella relativa Appendice. In un caso, quello dei *Diari*, sono state poste una accanto all'altra, come se fossero sezioni di un unico volume, raccolte edite da Pasolini in plaquette e raccolte inedite semplicemente riunite da Pasolini in uno stesso fascicoletto. Ogni decisione filologica è una presa di posizione critica, e io resto convinto che in uno scrittore come Pasolini la magmaticità e la plasticità della scrittura (diciamo il suo "farsi" progettuale) siano più importanti dell'autonomia del "testo licenziato" (tanto più in casi come questo, quando l'essere pubblicato o no di un singolo testo dipende da fattori terribilmente aleatori, dai rapporti con gli editori, coi direttori di riviste, coi redattori dei giornali eccetera). Nell'apparato di Note e notizie, comunque, è sempre possibile seguire il destino editoriale di ogni singolo testo.

A livello macroscopico, la convinzione critica di cui sopra mi ha guidato nella strutturazione generale dei due tomi. Ho voluto re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stare fedele a una "cronologia reale", che non sempre coincide con la cronologia esterna di pubblicazione delle raccolte pasoliniane: l'*Usignolo della Chiesa Cattolica*, per esempio, è uscito un anno dopo le *Ceneri di Gramsci*, ma non c'è dubbio che i testi dell'*Usignolo* denotino un momento espressivo precedente i testi delle *Ceneri*, e che solo i rifiuti di Bompiani e Mondadori abbiano impedito all'*Usignolo* di uscire prima. Nei presenti tomi, quindi, l'*Usignolo della Chiesa Cattolica* precede le *Ceneri di Gramsci*. (Non è così semplice, naturalmente: il fatto di uscire dopo le *Ceneri* ha lasciato il suo segno nel "colore" finale dell'*Usignolo*, ma di questo si darà conto nella Notizia relativa.)

Sarebbe stato desiderabile, per coerenza, pubblicare tutte le raccolte, grandi o piccole, in un'unica successione rispettosa della "cronologia reale". Ma questo poneva problemi di leggibilità, e poi (constatazione per me decisiva) il fatto che alcune raccoltine fossero state pensate ed eseguite in pochi mesi, e altre "maggiori" comprendessero un arco di oltre dieci anni, rendeva impossibile proprio una trasparente progressione cronologica. Avrebbe avuto senso pubblicare un testo pensato ed eseguito tutto nel 1946 dopo la *Meglio gioventù*, che inizia sì con testi del 1942 ma finisce con testi del 1953? Insomma, seguendo il buon senso e adattandosi al meno peggio, si sono tenute separate le "raccolte maggiori" dalle "raccolte minori", invitando il lettore a un doppio percorso: dopo aver seguito Pasolini dal 1942 al 1974, lo si è indotto a seguirlo di nuovo dal 1941 fino al 1972-73. Il lettore tenga presente, però, che tra le due serie ci sono rapporti continui, che le Note e notizie gli segnaleranno: tra la *Meglio gioventù*, per esempio, e la raccoltina *I confini*, tra le *Poesie marxiste* e *Poesia in forma di rosa*, eccetera.

L'unica violenta eccezione al criterio intuitivo delle raccolte "maggiori" e "minori" è, il lettore lo constaterà, l'aver posto tra le "maggiori" le raccoltine diaristiche; è uno strappo di cui mi assumo in pieno la responsabilità. Fino al 1952 Pasolini era un poeta che aveva pubblicato sì e no un centinaio di pagine di poesia, mentre ne aveva nel cassetto almeno mille – l'ansia della non-pubblicazione gli aveva fatto molte volte smontare e rimontare le sue raccolte, provando a incrociarle nei modi più vari («libro inedito e infinito» chiama l'insieme delle sue poesie in una lettera a Sereni del 21 novembre 1953). In questa nevrosi di ipotesi strutturali, tre linee erano rimaste sostanzialmente salde: le poesie friulane; le poesie italiane non-diaristiche; le poesie italiane diaristiche. (Salde ma non senza reciproco scambio, come le Note e notizie dimostrano: soprattutto con tentativi di tradurre in friulano testi italiani non-diaristici, e in italiano testi friulani.) Mentre i primi due filoni si sono poi espressi entrambi in opere "maggiori", rispettivamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la *Meglio gioventù* e l'*Usignolo*, il terzo filone (che pure era forse il più omogeneo, nel sostanziale monolinguismo e nella tenuta dell'endecasillabo) non è riuscito ad esprimersi che in rare, occasionali plaquettes. Sono tanti e tali i tentativi pasoliniani (dagli anni Quaranta agli anni Sessanta) di arrivare a una raccolta complessiva dei suoi diari in versi, che mi è parso giusto ricostruirla sulla base delle precise indicazioni che l'autore ha lasciato, e porla tra le raccolte "maggiori", a completare il trittico: il lettore (guidato dalla Notizia relativa) troverà un percorso coerente che occupa senza lacune ben dieci anni di produzione pasoliniana, dal 1943 al 1953, e dovrà forse confessare che il Pasolini "diarista", visto così tutto insieme, fa un'impressione diversa da quella che faceva a partire dalle esili plaquettes, prese una per una.

Se fino al 1953 la situazione era quella fin qui delineata, già dopo il 1960 la magmaticità comincia a invadere i testi pasoliniani, il non-finito prevale, le raccolte si strutturano all'ultimo momento, le varianti vengono inserite nel testo; fino al caso clamoroso della palinodia della *Meglio* nella *Nuova gioventù*. Da questa universale relatività dei testi sembra che solo le *Ceneri di Gramsci* siano immuni, e non è un caso che Pasolini, nell'autobiografia in versi del 1966, definisca se stesso "il poeta delle *Ceneri*"; le *Ceneri*, testo assoluto nel senso tradizionale del termine, libro facilissimo da editare perché senza incertezze e senza contaminazioni, restano una luminosa eccezione ma anche un vicolo cieco nel complicato intrico della poesia pasoliniana.

Nel pubblicare la *Nuova gioventù* sono stato costretto a una dolorosa rinuncia: avrei voluto pubblicare il libro nella sua interezza, anche se tutto il primo blocco ripete sostanzialmente la *Meglio gioventù* (ma è chiaro che i testi antichi sono illuminati dal nuovo contesto, e acquistano sfumature di senso se letti a specchio della loro palinodia). Purtroppo me l'hanno impedito tiranniche ragioni di spazio, né me la sentivo di sacrificare 150 pagine di inediti; da escludere mi è parsa anche l'ipotesi di non pubblicare la *Meglio gioventù* del 1954, che è stata l'edizione storica, quella su cui si è costruita la fortuna critica di Pasolini. Così, il lettore troverà nelle Note alla *Nuova gioventù* le poche varianti che differenziano la nuova dalla vecchia edizione; le accolga come un invito ad andare a rileggersi i testi, completando mentalmente un libro mutilato a malincuore.

Sono stati raccolti, sotto la dicitura *Versi 1972-1973*, quei versi inediti che, scritti dopo l'uscita di *Trasumanar e organizzar* e fuori dall'orbita ristretta della *Nuova gioventù*, non hanno però specifiche caratteristiche di occasionalità e sembrano in attesa di una raccolta futura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Per le traduzioni, è stato posto normalmente a fronte l'originale straniero (l'originale può essere italiano quando la traduzione pasoliniana è in friulano). Una deroga è stata fatta quando l'originale è in una lingua che Pasolini non conosceva, come il tedesco e il giapponese: in questo caso, il testo nella pagina di sinistra è la traduzione italiana da cui Pasolini è partito per la sua versione (in friulano).

Essendo questi gli ultimi due tomi delle opere complete, la tradizionale bibliografia della critica (questa volta su Pasolini poeta) è seguita da un repertorio, si spera esaustivo, di tutti i testi di Pasolini usciti a stampa durante la sua vita, disposti in rigoroso ordine cronologico. Sarà l'occasione, per il lettore, di valutare l'intreccio delle opere pasoliniane, un po' mortificato dalla suddivisione per generi operata nei vari volumi.

Per quel che riguarda i criteri di edizione, sono stati seguiti quelli consueti: per i testi editi prima della morte di Pasolini, ci si è attenuti all'edizione a stampa, limitandosi a correggere refusi evidenti e sviste. Per i testi pubblicati postumi, si è comunque e sempre fatto riferimento ai manoscritti e ai dattiloscritti, attenendosi all'ultima volontà dell'autore, anche lì correggendo errori evidenti di battitura, sviste, e uniformando secondo i criteri editoriali correnti la grafia di nomi stranieri, sigle eccetera. Per il friulano, si è uniformata la grafia all'interno di testi omogenei, ma si sono rispettate le oscillazioni pasoliniane dei vari periodi. Nei testi che appaiono qui per la prima volta, si sono poste al piede le varianti alternative, segnalate da un esponente alfabetico.

L'unica eccezione al criterio dell'"ultima volontà" è stata fatta nei casi in cui, per ricostruire una raccolta inedita, essa è stata fissata a uno stadio di elaborazione che corrisponde al suo momento di massima complessità e ambizione; se dopo quello stadio alcuni segmenti della raccolta sono stati rielaborati e pubblicati a parte, li si segnala sempre in Nota e qualche volta compaiono in Appendice. Lo stesso dicasi per il caso in cui l'intera raccolta abbia conosciuto un inizio di rielaborazione non portato a termine.

Sono state eliminate dai testi usciti in rivista le note esplicative, i riferimenti contestuali e le date: il lettore troverà tutto in Nota. Si sono invece conservate, ovviamente, le note pasoliniane che fanno parte integrante del testo (e che compaiono segnalate con esponenti numerici). È stata conservata, alla fine delle raccolte edite, la Nota pasoliniana che accompagnava il volume relativo.

Quando i testi friulani non erano accompagnati dalla traduzione pasoliniana a piè di pagina, è stata posta, tra parentesi quadre, una traduzione redazionale "di servizio" (lo stesso dicasi quando la traduzione mancava di qualche segmento).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra parentesi quadre è stato aggiunto un numero d'ordine (in cifre arabe) per indicare la progressione dei testi nelle raccoltine inedite in cui c'era un abbozzo di numerazione pasoliniana non portato a termine.

È stata uniformata la veste grafica di epigrafi, titoli di sezione, partizioni varie, che oscillavano a seconda degli editori, a meno che non fosse esplicitamente segnalata una precisa volontà pasoliniana (caso particolare *Bestemmia*, dove seguendo l'impostazione del dattiloscritto si è data al testo la veste grafica che nel volume *Per il cinema* hanno le sceneggiature).

Per dar conto della situazione del testo, i simboli adottati sono i seguenti:

‹abcdef›	testo cassato, non sostituito, indispensabile per la lettura
‹...›	testo illeggibile
‹ ›	spazio bianco lasciato dall'autore in vista dell'inserimento di una o più parole
xxxxx	riproduzione delle crocette usate dall'autore quando prevedeva di ritornare sul testo per completarlo

Alla curatela di questo Meridiano hanno collaborato Maria Careri, Annalisa Comes, Silvia De Laude, Caterina Petrecca.

A Silvia De Laude si devono le notizie filologiche generali di tutte le raccolte "maggiori", mentre Annalisa Comes ha curato le note filologiche ai singoli testi di: *La meglio gioventù*, *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*, *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo* e *Poesia in forma di rosa*. Le note filologiche ai singoli testi di *Trasumanar e organizzar* sono a cura di Caterina Petrecca.

Maria Careri ha curato integralmente la parte filologica di: *Diari 1943-1953*, *Poesie*, *Canzoniere per T.*, *Inferno e paradiso proletario*, *L'italiano è ladro*, *Bestemmia*, *L'hobby del sonetto*.

Silvia De Laude ha curato integralmente la parte filologica di: *La nuova gioventù*, *I confini*, *Le cose*, *Hosas de lenguas romanas*, *I pianti*, *Via degli Amori*, *Roma: Canzoniere 1950*. Annalisa Comes ha curato le note filologiche ai singoli testi delle *Poesie marxiste*.

Alla cura dei testi ha collaborato Graziella Chiarcossi; l'edizione di *L'italiano è ladro*, *Bestemmia*, *L'hobby del sonetto* è dovuta a Maria Careri.

Walter Siti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Si ringraziano Caterina Del Vivo, Gloria Manghetti, Ilaria Spadolini e Fabio Desideri del Gabinetto Vieusseux di Firenze per la pazienza e la costante disponibilità. Si ringraziano Laura Betti e il Fondo P.P. Pasolini di Roma che abbiamo saccheggiato come al solito. Si ringrazia Giuliano Tabacco per l'impegno con cui ha collaborato alla stesura della bibliografia e del *Repertorio cronologico*.

Grazie, ora che il lavoro è finito, alla fermezza e alla passione di Renata Colorni, grazie all'attenzione e all'intelligenza di Elisabetta Risari, grazie all'amichevole e lucida instancabilità di Nicoletta Reboa.

Grazie a Ninetto e Patrizia Davoli. Si ringrazia Novella Cantarutti per aver controllato la traduzione dei testi friulani. Grazie infine a Franca Ela Consolino, Lucio Ceccarelli, Livio Sbardella, Chiara Staiti, Giorgio Banti, Carlo Capannolo, e agli altri innumerevoli amici che ci hanno aiutato nelle ricerche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PIER PAOLO PASOLINI
TUTTE LE POESIE
Tomo primo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA MEGLIO GIOVENTÙ
Poesie friulane
(1954)

A Gianfranco Contini,
con «amor de loinh»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VOLUME PRIMO

POESIE A CASARSA
(1941-1953)

Ab l'alen tir vas me l'aire
Qu'eu sen venir de Proensa:
Tot quant es de lai m'agensa.
Peire Vidal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Poesie a Casarsa
(1941-1943)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. CASARSA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DEDICA

Fontana di aga dal me paìs.

A no è aga pì fres-cia che tal me paìs.

Fontana di rustic amòur.

DEDICA. Fontana d'acqua del mio paese. Non c'è acqua più fresca che nel mio paese. Fontana di rustico amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL NINI MUÀRT

Sera imbarlumida, tal fossàl
a cres l'aga, na fèmina plena
a ciamina pal ciamp.

Jo ti recuardi, Narcìs, ti vèvis il colòur
da la sera, quand li ciampanis
a sùnin di muàrt.

IL FANCIULLO MORTO. Sera luminosa, nel fosso cresce l'acqua, una donna incinta cammina per il campo.

Io ti ricordo, Narciso, avevi il colore della sera, quando le campane suonano a morto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PLOJA TAI CUNFÌNS

Fantassùt, al plòuf il Sèil
tai spolèrs dal to paìs,
tal to vis di rosa e mèil
pluvisìn al nas il mèis.

Il soreli scur di fun
sot li branchis dai moràrs
al ti brusa e sui cunfins
tu i ti ciantis, sòul, i muàrs.

Fantassùt, al rit il Sèil
tai barcòns dal to paìs,
tal to vis di sanc e fièl
serenàt al mòur il mèis.

PIOGGIA SUI CONFINI. Giovinetto, piove il Cielo sui focolari del tuo paese, sul tuo viso di rosa e miele, nuvoloso nasce il mese.

Il sole scuro di fumo, sotto i rami del gelseto, ti brucia e sui confini, tu solo, canti i morti.

Giovinetto, ride il Cielo sui balconi del tuo paese, sul tuo viso di sangue e fiele, rasserenato muore il mese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DILI

Ti jos, Dili, ta li cassis
a plòuf. I cians si scunìssin
pal plan verdùt.

Ti jos, nini, tai nustris cuàrps,
la fres-cia rosada
dal timp pierdùt.

DILIO. Vedi, Dilio, sulle acacie piove. I cani si sfiatano per il piano verdino.

Vedi, fanciullo, sui nostri corpi la fresca rugiada del tempo perduto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O ME DONZEL

O me donzel! Jo i nas
ta l'odòur che la ploja
a suspira tai pras
di erba viva... I nas
tal spieli da la roja.

In chel spieli Ciasarsa
– coma i pras di rosada –
di timp antic a trima.
Là sot, jo i vif di dòul,
lontàn frut peciadòur,

ta un ridi scunfuartàt.
O me donzel, serena
la sera a tens la ombrena
tai vecius murs: tal sèil
la lus a imbarlumìs.

O ME GIOVINETTO. O me giovinetto! Nasco nell'odore che la pioggia sospira dai prati di erba viva... Nasco nello specchio della roggia.

In quello specchio Casarsa – come i prati di rugiada – trema di tempo antico. Là sotto io vivo di pietà, lontano fanciullo peccatore,

in un riso sconsolato. O me giovinetto, serena la sera tinge l'ombra sui vecchi muri: in cielo la luce acceca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI LETANIS DAL BIEL FÌ

I

La siala a clama l'unvièr
– quant ch'a cianta la siala
dut tal mont a è clar e fer.

Lajù il sèil l'è dut serèn
– s'i ti vens cajù se ciàtitu?
Ploja, nul, un plant d'infier.

II

Jo i soj un biel fi,
i plans dut il dì,
ti prej, Jesus me,
no fami murì.

Jesus, Jesus, Jesus.

LE LITANIE DEL BEL RAGAZZO

I. La cicala chiama l'inverno – quando canta la cicala, tutto nel mondo è chiaro e fermo.

Laggiù il cielo è tutto sereno – se tu vieni quaggiù cosa trovi? Pioggia, nubi, un pianto d'inferno.

II. Io sono un bel ragazzo, piango tutto il giorno, ti prego Gesù mio, non farmi morire.

Gesù, Gesù, Gesù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Jo i soj un biel fì,
i rit dut il dì,
ti prej, Jesus me,
ah fami murì.

Jesus, Jesus, Jesus.

III

Vuei a è Domènia
doman a si mòur,
vuei mi vistìs
di seda e di amòur.

Vuei a è Domènia,
pai pras cun frescs piès
a sàltin frutìns
lizèirs tai scarpès.

Ciantànt al me spieli
ciantànt mi petèni.
Al rit tal me vuli
il Diàul peciadòur.

Io sono un bel ragazzo, rido tutto il giorno, ti prego Gesù mio, ah fammi morire.

Gesù, Gesù, Gesù.

III. Oggi è Domenica, domani si muore, oggi mi vesto di seta e d'amore.

Oggi è Domenica, pei prati con freschi piedi saltano i fanciulli leggeri negli scarpetti.

Cantando al mio specchio, cantando mi pettino. Ride nel mio occhio il Diavolo peccatore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sunàit, mes ciampanis,
paràilu indavòur!
«Sunàn, ma se i vuàrditu
ciantànt tai to pras?»

I vuardi il soreli
di muartis estàs,
i vuardi la ploja
li fuèjs, i gris.

I vuardi il me cuàrp
di quan' ch'i eri frut,
li tristis Domèniis,
il vivi pierdùt.

«Vuei ti vistìssin
la seda e l'amòur,
vuei a è Domènia
doman a si mòur.»

Suonate, mie campane, cacciatelo indietro! «Suoniamo, ma tu cosa guardi cantando nei tuoi prati?»

Guardo il sole di morte estati, guardo la pioggia, le foglie, i grilli.

Guardo il mio corpo di quando ero fanciullo, le tristi Domeniche, il vivere perduto.

«Oggi ti vestono la seta e l'amore, oggi è Domenica, domani si muore.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DAVID

Pognèt tal pos, puòr zòvin,
ti voltis viers di me il to ciaf zintìl
cu' un ridi pens tai vuj.

Ti sos, David, coma un toru ta un dì di Avrìl
che ta li mans di un frut ch'al rit
al va dols a la muàrt.

DAVID. Appoggiato al pozzo, povero giovane, volti verso di me il tuo capo gentile, con un greve riso negli occhi.

Tu sei, David, come un toro in un giorno di Aprile, che nelle mani di un fanciullo che ride va dolce alla morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TORNANT AL PAÌS

Où sont les neiges d'antan?
F. Villon

I

Fantassuta, se i fatu
sblanciada dongia il fòuc,
coma una plantuta
svampida tal tramònt?
«Jo i impiji vecius stecs
e il fun al svuala scur
disìnt che tal me mond
il vivi al è sigùr.»
Ma a chel fòuc ch'al nulìs
a mi mancia il rispìr,
e i vorès essi il vint
ch'al mòur tal paìs.

TORNANDO AL PAESE

I. Giovinetta, cosa fai sbiancata presso il fuoco, come una pianticina che sfuma nel tramonto? «Io accendo vecchi sterpi, e il fumo vola oscuro, a dire che nel mio mondo il vivere è sicuro.» Ma a quel fuoco che profuma mi manca il respiro, e vorrei essere il vento che muore nel paese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Il me viàs l'è finìt.
Dols odòur di polenta
e tris-c' sìgus di bòus.
Il me viàs l'è finìt.
«Ti vens cà di nualtris,
ma nualtris si vif,
a si vif quiès e muàrs
coma n'aga ch'a passa
scunussuda enfra i bars.»

III

A fiesta a bat a glons
il me paìs misdì.
Ma pai pras se silensi
ch'a puarta la ciampana!
Sempri chè tu ti sos,
ciampana, e cun passiòn
jo i torni a la to vòus.
«Il timp a no'l si mòuf:
jot il ridi dai paris,
coma tai rams la ploja,
tai vuj dai so frutìns.»

II. Il mio viaggio è finito. Dolce odore di polenta e tristi gridi di buoi. Il mio viaggio è finito. «Tu vieni qui fra noi, ma noi si vive, si vive quieti e morti, come un'acqua che passa sconosciuta tra le siepi.»

III. Festoso nel mio paese rintocca il mezzogiorno. Ma sui prati che silenzio porta la campana! Sempre la stessa tu sei, campana, e con sgomento ritorno alla tua voce. «Il tempo non si muove: guarda il riso dei padri, come nei rami la pioggia, negli occhi dei fanciulli.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIANT DA LI CIAMPANIS

Co la sera a si pièrt ta li fontanis
il me paìs al è colòur smarìt.

Jo i soj lontàn, recuardi li so ranis,
la luna, il trist tintinulà dai gris.

A bat Rosari, pai pras al si scunìs:
jo i soj muàrt al ciant da li ciampanis.

Forèst, al me dols svualà par il plan,
no ciapà pòura: jo i soj un spirt di amòur

che al so paìs al torna di lontàn.

CANTO DELLE CAMPANE. Quando la sera si perde nelle fontane, il mio paese è di colore smarrito.

Io sono lontano, ricordo le sue rane, la luna, il triste tremolare dei grilli.

Suona Rosario, e si sfiata per i prati: io sono morto al canto delle campane.

Straniero, al mio dolce volo per il piano, non aver paura: io sono uno spirito d'amore,

che al suo paese torna di lontano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. ALELUJA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALELUJA

I

Aleluja, aleluja!
dì di Avrìl,
al mòur il gardilìn.
Beàt
cui ch'a no'l rit pì,
e usièj e ciants
lu cumpàgnin pal Sèil.

II

Adès
ti sos
un frut di lus.
E jo i soj cà cun to mari
tal scur.

ALELUJA

I. Aleluja, aleluja! giorno di Aprile, muore il cardellino. Beato chi non ride più, e uccelli e canti lo accompagnano per il cielo.

II. Adesso, tu sei un fanciullo di luce. E io sono qui, con tua madre, nel buio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Biondu
to mari tal soreli
a tornava fruta.
Font
al era il so còur,
ta la grava,
na vòus di passaruta.

IV

Insumièiti di me,
fradi, insumièiti di me.
Si mi mòuf,
un fil di aria
al mòuf li fuèjs di Salèt!

V

Da la Domènia al Lùnis
no è gambiàt un fil
di erba tal dols mond!

III. Biondo, tua madre nel sole tornava fanciulla. Fondo era il suo cuore, in mezzo al greto, una voce di passeretta.

IV. Sognati di me, fratello, sognati di me. Se mi muovo, un filo d'aria muove le foglie di Saletto.

V. Dalla Domenica al Lunedì non è cambiato un filo d'erba nel dolce mondo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

Li ciampanis
a batin ta un altri sèil
e aria e lens
a murmurèin
tal to cuàrp.
Ma nissùn no ti recuarda.
Ti mancis
dal mond
doma cu'l plant di to mari.

VII

Il timp
al ti tocia il sen cu l'ulìf
coma i pras
il soreli.

VIII

Gris, ciantàit la me muàrt!
ciantàit a fuàrt par i ciamps
la me muàrt!

VI. Le campane battono in un altro cielo, e vento e alberi mormorano sul tuo corpo. Ma nessuno ti ricorda. Tu manchi dal mondo solo col pianto di tua madre.

VII. Il tempo ti tocca il seno con l'ulivo, come i prati il sole.

VIII. Grilli, cantate la mia morte! Cantate alto per i campi la mia morte!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FEVRÀR

Sensa fuèjs a era l'aria,
sgivìns, ledris, moràrs...
Si jodèvin lontàns
i borcs sot i mons clars.

Strac di zujà ta l'erba,
in tai dis di Fevràr,
i mi sintavi cà, bagnàt
dal zèil da l'aria verda.

I soj tornàt di estàt.
E, in miès da la ciampagna,
se misteri di fuèjs!
e àins ch'a son passàs!

Adès, eco Fevràr,
sgivìns, ledris, moràrs...
Mi sinti cà ta l'erba,
i àins son passàs par nuja.

FEBBRAIO. Senza foglie era l'aria, canali, pianelli, gelsi. Si vedevano lontani i borghi sotto i chiari monti.

Stanco di giocare sull'erba, nei giorni di Febbraio, mi sedevo qui, bagnato dal gelo dell'aria verde.

Sono tornato di estate. E in mezzo alla campagna, che mistero di foglie! e quanti anni sono passati!

Adesso, ecco Febbraio, canali, pianelli, gelsi... Mi siedo qui sull'erba, gli anni sono passati per nulla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A NA FRUTA

Lontàn, cu la to pièl
sblanciada da li rosis,
i ti sos una rosa
ch'a vif e a no fevela.

Ma quant che drenti al sen
ti nassarà na vòus,
ti puartaràs sidina
encia tu la me cròus.

Sidina tal sulisu
dal solàr, ta li s-cialis,
ta la ciera dal ort,
tal pulvìn da li stalis...

Sidina ta la ciasa
cu li peràulis strentis
tal còur romai pierdùt
par un troi di silensi.

A UNA BAMBINA. Lontana, con la tua pelle sbiancata dalle rose, tu sei una rosa che vive e non parla.

Ma quando nel petto ti nascerà una voce, porterai muta anche tu la mia croce.

Muta sul pavimento del solaio, sulle scale, sulla terra dell'orto, nella polvere delle stalle.

Muta nella casa, con le parole strette nel cuore, ormai perduto per un sentiero di silenzio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VILOTA

O ciamps lontàns! Miris-cis!
fresc cianti e fresc i vai,
vustri antìc soranèl,
in miès dai muàrs rivaj.

VILLOTTA. O campi lontani! Mirische! fresco canto e fresco vado, vostro antico ragazzetto, in mezzo alle morte prodaie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ROMANCERILLO

I

Fì, vuei a è Domènia,
e a scampanotèa,
ma il me còur al è coma
na rama ch'a si sfuèa.

Par li fras-cis lontanis
i sint Cenci a ciantà
co al era enciamò vif
ta li zemis dai àins.

Ah, nini, i soj cu'l còur
ta un ràmpit borc furlàn.

ROMANCERILLO

I. Figlio, oggi è Domenica, e suonano a stormo le campane, ma il mio cuore è come un ramo che si sfoglia.

Per i pergolati lontani sento Cenci cantare, quando era ancora vivo, nei germogli degli anni.

Ah bambino, sono con il cuore in un crudo borgo friulano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Dut il me vivi
al è passàt.
Jo i eri nina,
tu ti eris muàrt.

Ah parsè tòrnitu
adès tal sun
da tanciu àins
dismintiàt?

Dut il me vivi
al è passàt.
Tu ti sos nini,
nu si insumiàn.

III

Blanc par i pras
scur par il sèil,
il bot da l'Ave
a no'l à pas.

II. Tutto il mio vivere è passato. Io ero fanciulla, e tu eri morto.

Ah perché torni adesso nel sonno, da tanti anni dimenticato?

Tutto il mio vivere è passato. Tu sei fanciullo, e noi sogniamo.

III. Bianco per i prati, buio per il cielo, il rintocco dell'Ave non ha pace.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Fra duciu i maj
ch'i mi sovèn,
lus tai seàj
e scur tal sen,

pòura, no amòur,
'ciamò i vuardàisu
chista frututa,
vuj dal Signòur?

Fra tutti i mali che mi ricordo (luce nei cigli, e buio nel seno), paura, non amore, ancora guardate questa bambina, occhi del Signore?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III. LA DOMENICA ULIVA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA DOMÈNIA ULIVA

FÌ
Mari, i vuardi ingropàt
il vint che scur al mòur
par di là dai vinc' àins
dal me vivi cristiàn.

Seris, àrbui bagnàs,
frutìns lontàns ch'a sìghin,
mari, chistu il paìs
par là ch'i soj passàt.

MARI (*tal Sèil*)
Parsé da li me vìssaris
a no èisa nassuda
la àgrima ch'al plans
il me fì benedèt?

LA DOMENICA ULIVA

FIGLIO Madre, guardo sgomento il vento che scuro muore al di là dei vent'anni del mio vivere cristiano.

Sere, alberi bagnati, fanciulli lontani che gridano, madre, ecco il paese per dove io sono passato.

MADRE (*nel Cielo*) Perché dalle mie viscere non è nata la lacrima che piange il mio figlio benedetto?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sarès to mari, àgrima,
clara coma na stela,
e al sun lizèir dal Espuj
i ti cocolarès...

Lui, ch'al ti plans, al è
sempri sòul tal paìs,
dut scur, tai pras verdùs,
i fòucs, i vecius murs!

MARI-FRUTA (*puartànd pal paìs l'aulìf*)
A bat misdì di Pasca!

Fuèjs claris, sèil fresc.

Fantàs, volèisu aulìf?

Clara sera di Pasca.

Clara roja, sèil fresc.

Aulìf, aulìf, aulìf.

Sarei tua madre, lacrima, chiara come una stella, e al suono leggero del vespro, ti cullerei nel grembo...

Lui, che ti piange, è sempre solo nel paese, tutto buio nei prati verdini, i fuochi, i vecchi muri!

MADRE-FANCIULLA (*portando per il paese l'ulivo*) Batte mezzogiorno di Pasqua! Foglie chiare, cielo fresco. Giovani, volete ulivo? Chiara sera di Pasqua. Chiara roggia, cielo fresco. Ulivo, ulivo, ulivo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FÌ

Frututa da l'aulìf,
cor a dami na fras-cia.
Tu, colòur di rosa,
fra li fuèjs i ti ris.

Ma to mari a ti vif
la so passion tai vuj:
a si sblancia il paìs
e tu i ti trimis duta...

MARI-FRUTA

No, i no trimi fantàt:
al trima il sèil di fuèjs
cu'l soreli lizèir
ch'al rit tal nustri ciaf.

Al trima fresc il pòul,
al trima clar il fun,
al trima, muàrt tal lun,
di ghitaris il borc.

FIGLIO Fanciulla dell'ulivo, vieni a darmi una frasca. Tu, color di rosa, ridi tra le foglie.

Ma tua madre ti vive la sua angustia negli occhi: si sbianca il paese e tu tremi tutta...

MADRE-FANCIULLA No, giovane, non tremo: trema il cielo di foglie, col sole leggero che ride sul nostro capo.

Trema fresco il pioppo, trema chiaro il fumo, trema, morto nella luce, di ghitarre il borgo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FÌ

Se ciàcaris! Na fras-cia,
no altri, i ài domandàt.
Sai ben jo se ch'a trima
tal paìs sensa pas.

Me mari a era fruta
e chistu muàrt sunsùr
al passava pal còur
sidìn dai vecius murs.

MARI-FRUTA

A è la Pasca ch'a suna
pierduda pai rivàj,
in tal còur dal soreli
ch'al lus sui nustris maj.

Li cròus a si cujèrzin
di zemis, l'aria a è un ciant.
Pai ciamps i ciampanilis
a ciàntin il dì sant.

FIGLIO Che chiacchiere! Una frasca, non altro ho domandato. So ben io quello che trema nel paese senza pace.

Mia madre era fanciulla, e questo morto rombo passava per il cuore muto dei vecchi muri.

MADRE-FANCIULLA È la Pasqua che suona perduta per le prode, nel cuore del sole che splende sui nostri mali.

Le croci si ricoprono di gemme, l'aria è un canto. Pei campi i campanili cantano il giorno santo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FÌ
Jo i no sai di cròus!
Pierdùt ta la me vòus
i sint sòul la me vòus
i cianti la me vòus.

MARI-FRUTA
E il sèil?

FÌ
Al lus sidìn.

MARI-FRUTA
E i àins?

FÌ
Muàrs.

MARI-FRUTA
I cuàrps?

FÌ
Ah, dols Avrìl...

MARI-FRUTA
Li fèminis?

FIGLIO Io non so di croci! Perduto nella mia voce, sento solo la mia voce, canto la mia voce.
MADRE-FANCIULLA E il cielo?
FIGLIO Splende in silenzio.
MADRE-FANCIULLA E gli anni?
FIGLIO Morti.
MADRE-FANCIULLA I corpi?
FIGLIO Ah, dolce Aprile...
MADRE-FANCIULLA Le donne?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FÌ
SÒUL LA ME VÒUS.

MARI (*tornada spirt*)
Ah, Crist.

FÌ
Par sempri a mòur
ju pai pras scurs
la trista vòus
che jo i suspiri.

A no si ferma
sot il sèil mut,
a no si piert
cu'l vint lontàn.

Dutis li seris
la sint ch'a mòur
pai vecius murs
e pai pras scurs.

MARI (*tal Sèil*)
Fì, la to vòus no basta
a fati coma i paris:

FIGLIO SOLO LA MIA VOCE.

MADRE (*tornata spirito*) Ah, Cristo.

FIGLIO Eterna muore pei prati scuri la triste voce che io sospiro.

Non si ferma sotto il cielo muto, e non si perde con il vento lontano.

Tutte le sere la sento che muore pei vecchi muri e i prati scuri.

MADRE (*dal Cielo*) Figlio, la tua voce non basta a farti come i padri: le loro parole chiare ti vivono nel petto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

li lòur peràulis claris
a ti vìvin tal sen.

A son peràulis muartis
di ligrìa e prejera,
fì, ciàntilis cun me,
ciàntilis pal to ben.

MARI E FÌ
Pari nustri lontàn
ta la mari dal sèil
nu tal còur da la ciera
coma in sun ti ciantàn.

Benedèt il To Nòn
colàt tal nustri lavri
e tai lavris dai fradis
parsè si perdonani.

Dani il pan ogni dì
fin al dì da la muàrt
quan' ch'i vignìn tal sèil
par no vivi pì.

Sono parole morte, di allegrezza e preghiera, figlio, cantale con me, cantale pel tuo bene.

MADRE E FIGLIO Padre nostro lontano, nella matrice del cielo, noi dal cuore della terra, come in sogno ti cantiamo.

Benedetto il Tuo Nome, caduto sul nostro labbro e sul labbro dei fratelli perché ci perdoniamo.

Dacci il pane ogni giorno, fino al giorno della morte quando veniamo nel cielo per non vivere più.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FÌ (*tornàt sòul tal pais*)
A plòuf un fòuc
scur tal me sen:
no'l è soreli
e no'l è lus.

Dis dols e clars
a svuàlin via,
jo i soj di ciar,
ciar di frutùt.

S'a plòuf un fòuc
scur tal me sen,
Crist al mi clama
MA SENSA LUS.

FIGLIO (*restato solo nel paese*) Piove un fuoco scuro nel mio petto: non è sole e non è luce.

Giorni dolci e chiari volano via, io sono di carne, carne di fanciullo.

Se piove un fuoco scuro nel mio petto, Cristo mi chiama, MA SENZA LUCE.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Suite furlana
(1944-1949)

Mi juventud, veinte años
en tierra de Castilla...
Antonio Machado

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. LINGUAGGIO DEI FANCIULLI DI SERA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIANTS DI UN MUÀRT

I

La nèif a cujèrs la Vignuta
e la roja selesta
a spiegla la Ciargna soreglada.
Jo i torni da l'ombrena
dai muàrs
vuei XIII Zenar MCMXLIV...
e i sint i frus a sigà.

II

Cui a vìvia enciamò
par la strada di San Zuàn
davòur di chej murs
pierdùs ta l'aria inglassada?
A bat na ciampana.
I soj muàrt.

CANTI DI UN MORTO

I. La neve copre la Piccola Vigna, e la roggia celeste specchia la Carnia assolata. Io torno dall'ombra dei morti, oggi XIII Gennaio MCMXLIV... e sento i ragazzi gridare.

II. Chi vive ancora per la strada di San Giovanni, dietro quei muri persi nell'aria agghiacciata? Batte una campana. Sono morto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

O forma dal stali
cui cops blancs di nèif
e la paja cuntra il nul selèst,
murs di claps cujèrs
da li cianis secis...
O fil di lus
tal codolàt sot la tetoja...

IV

E jo i resti fòur
ta la nèif.
Drenti Stièfin
al governa li vacis,
drenti Stièfin
vif,
drenti Stièfin
al taja li cianis
tal soc,
drenti Stièfin
cialt e strac,
al taja li cianis,
drenti Stièfin, vif,
al pòin un zenoli tal fen!

III. O forma della stalla, coi tetti bianchi di neve, e la paglia contro il nuvolo celeste, muri di sassi coperti dalle canne secche... O filo di luce sull'acciottolato, sotto la tettoia...

IV. E io resto fuori, sulla neve. Dentro Stefano governa le vacche, dentro Stefano, vivo, dentro Stefano taglia le canne sul ceppo, dentro Stefano caldo e stanco, taglia le canne, dentro Stefano, vivo, preme un ginocchio sul fieno!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V

Sint, Stièfin, sint,
zà sentenàrs di àins o zà un momènt
jo i eri in te.
Drenti, e no fòur,
pognèt tal zenoli
i sintevi il zenoli, i nasavi il fen.
Vuei i soj uculì.
Fòur, e no drenti,
i no sint il zenoli
nè il cialt dal me cuàrp.
Vuei al era
un dì ch'i vevi di no essi!

VI

Diu,
al vièrs la puarta
al buta ju il massànc
al sbat i piès
al entra in ciasa stanc.
La nèif a lus
bessola sot il nul selèst.

V. Senti, Stefano, senti, centinaia di anni or sono o un momento fa, io ero in te. Dentro, e non fuori, chinato sul ginocchio, sentivo il ginocchio, odoravo il fieno. Oggi sono qui. Fuori, e non dentro, non sento il ginocchio né il caldo del mio corpo. Oggi era un giorno che non dovevo essere!

VI. Dio, apre la porta, butta giù la scure, sbatte i piedi, entra in cucina stanco. La neve riluce sola sotto il nuvolo celeste.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII

Diu,
al sbat la puarta
al si siera in ciasa.
O cuàrp di Stièfin
se i fatu là drenti? Un altri puc
di vita a è passàt.
I pol dilu parsè... che i jot vuèit
il stali, e il massànc parciera,
e il fen pestàt dal zenoli...
là che tu i no ti sos pì.

VIII

Diu,
cui ciàntia?
Na fantassìna bessola,
un momènt, e po' nuja.
La so vòus a resta ta la nèif
davòur li fereadis
dai ors stralumìs.

VII. Dio, sbatte la porta, si chiude in cucina. O corpo di Stefano cosa fai là dentro? Un altro po' di vita è passato. Posso dirlo perché... vedo vuota la stalla, e la scure per terra, e il fieno pestato dal ginocchio... là dove non sei più.

VIII. Dio, chi canta? Una giovinetta sola, un momento e poi più nulla. La sua voce resta nella neve, dietro i reticolati degli orti accecanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IX

E doman si jodarà doma un fil di nèif
a slusignà pai rivàj.
Si jodaràn Versuta, Ciasarsa, San Zuan,
in ciaf dai ciamps vuèis,
in ciaf da li rojs selestis,
sot il soreli lizèir.

IX. E domani si vedrà solo un filo di neve luccicare per le prodaie. Si vedranno Versuta, Casarsa, San Giovanni, in fondo ai campi vuoti, in fondo alle rogge celesti, sotto il sole leggero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A ROSARI

Ta la ciera la ciar a pesa
tal sèil a ven di lus.
No sta sbassà i vuj, puòr zòvin,
se tal grin l'ombrena a è greva.

Rit, tu, zòvin lizèir,
sintìnt in tal to cuàrp
la ciera cialda e scura
e il fresc, clar sèil.

In miès da la puora Glisia
al è pens di peciàt il to scur
ma ta la to lus lizera
al rit il distìn di un pur.

A ROSARIO. Nella terra la carne è greve, nel cielo si fa di luce. Non abbassare gli occhi, povero giovane, se nel grembo l'ombra pesa.

Ridi tu, giovane leggero, sentendo nel tuo corpo la terra calda e scura e il fresco, chiaro cielo.

In mezzo alla povera chiesa è pieno di peccato il tuo buio, ma nella tua luce leggera ride il destino di un puro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LIED

Sot i poj na veciuta
si mòuf ta l'ultin lun
lontana da la vila,
a ingrumà bachetùs.
Se Domènia tranquila!

L'alba a la jodarà
pleta cun chè fassina
tal so spierdùt fugùt:
ultins dis inciantàs
di un vivi scunussùt.

LIED. Sotto i pioppi una vecchina si muove nell'ultima luce, lontana dal paese, a raccogliere sterpi. Che Domenica tranquilla!

L'alba la vedrà, piegata con quella fascina, sul suo sperduto fuocherello: ultimi giorni incantati di un vivere sconosciuto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA NOT DI MAJ

I

Tal to vuli frugàt
drenti di na rèit
di rujs insanganadis
i no jot un Passàt.

Ma doma àins scurìs
e nos dismintiadis
e passiòns soteradis
ta un timp sensa i dis.

II

Il to cuàrp l'è restàt
a s-cialdassi tal puàrtin
là, in qualchi dì beàt
plen di zemis muartis.

LA NOTTE DI MAGGIO

I. Nel tuo occhio consumato dentro una rete di rughe sanguinose, io non vedo un Passato.

Ma solo anni oscuri e notti dimenticate e passioni sepolte in un tempo senza i giorni.

II. Il tuo corpo è rimasto a scaldarsi nel portico, là, in qualche giorno beato, pieno di gemme morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il to cuàrp, ma tu veciu,
cui sotu, ulì, inciantàt,
cun chel vuli ch'al par
na àgrima inglassada?

III

Ièh, vuarditi ta l'aga
grisa dal Font blanc,
lajù tal fons tal fons
un fantassùt al cianta.

Ienfra i aaj al cianta
biel coma to fì,
la so imàzin a brila
ta la roja tranquila.

IV

Vita sensa distìn,
puartada via cu'l cuàrp:
di fì doventàt pari
dal spolèr al sgivìn.

Il tuo corpo, ma tu, vecchio, chi sei, lì, incantato, con quell'occhio che pare una lacrima agghiacciata?

III. Ah, guardati nell'acqua grigia del Fonte bianco, laggiù in fondo in fondo canta un giovinetto.

Canta in mezzo agli alni, bello come un tuo figlio, brilla la sua immagine nella roggia tranquilla.

IV. Vita senza destino, portata via col corpo: da figlio diventato padre, tra il focolare e la zolla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pleàisi, zent cristiana,
a scoltà un fil di vòus,
fra dut chistu sidìn,
ch'al ven ju da la cròus.

Piegatevi, gente cristiana, a sentire un filo di voce, fra tutto questo silenzio, che scende dalla croce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANSONETA

La vierta a duàr lizera
in tal prat trasparìnt,
nenfra il vagu da l'erba
e il clìpit dal vint.

Ta l'aga dal so sen
jot il me volt salvadi
di frut spieglàt ta violis
muartis da mil anadis.

Ma a duàr... Il so velèn
al è il clìpit respiru
dal orizònt sieràt
tal selèst dal so ziru.

CANZONETTA. La primavera dorme lieve, sul prato trasparente, fra il vuoto dell'erba e il tepore del vento.

Nell'acqua del suo seno guardo il mio viso selvaggio di ragazzo specchiato su viole morte da mille annate.

Ma dorme... Il suo veleno è il tiepido respiro dell'orizzonte chiuso nel celeste del suo giro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LENGÀS DAI FRUS DI SERA

«Na greva viola viva a savarièa vuei Vìnars...»
(No, tas, sin a Ciasarsa: jot li ciasis e i tìnars

lens ch'a trimin tal rìul.) «Na viola a savarièa...»
(Se i sìntiu? a son li sèis; un aunàr al si plea

sot na vampa di aria.) «Na viola a vif bessola...»
Na viola: la me muàrt? Sintànsi cà parsora

di na sofa e pensàn. «Na viola, ahi, a cianta...»
Chej sìgus di sinisa i sint sot chista planta,

strinzimmi cuntra il stomi massa vif il vistìt.
«Dispeàda la viola par dut il mond a rit...»

LINGUAGGIO DEI FANCIULLI DI SERA. «Una greve viola viva vaneggia oggi venerdì...» (No, taci, siamo a Casarsa: guarda le case e i teneri alberi che tremano sul fosso.) «Una viola vaneggia...» (Cosa sento? Sono le sei: un ontano si piega sotto una vampata d'aria.) «Una viola vive sola...» Una viola: la mia morte? Sediamoci sopra una zolla e pensiamo. «Una viola, ahi, canta...» Sento quei gridi di cenere sotto questo filare, stringendomi contro il petto troppo vivo il vestito. «Sciolta la viola per tutto il mondo ride...»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A è ora ch'i recuardi chej sigus ch'a revòchin
da l'orizont azùr c'un sunsùr ch'al mi inciòca.

«L'azùr...» peràula crota, bessola tal silensi
dal sèil. Sin a Ciasarsa, a son sèis bos, m'impensi...

È ora che ricordi quei gridi che si ingorgano, dall'orizzonte azzurro, con un brusio che mi ubriaca. «L'azzurro...» parola nuda, sola nel silenzio del cielo. Siamo a Casarsa, sono le sei, ricordo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. DANZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUITE FURLANA

I

Un frut al si vuarda tal spieli,
il so vuli al ghi rit neri.
No content tal redròus al olma
par jodi s'a è un cuàrp chè Forma.

Ma al jot doma che il mur vualìf
o la sgiarpìa di un ràin ciatìf.
Scur al torna a vuardà tal spieli
la so Forma, un barlùn tal veri.

II

Jo frut, i vuardi tal Spieli
e il recuàrt al mi rit lizèir,
il recuàrt da la me vita viva
coma erba ta na nera riva.

SUITE FRIULANA

I. Un fanciullo si guarda nello specchio, il suo occhio gli ride nero. Non contento guarda nel rovescio per vedere se è un corpo quella Forma.

Ma vede solo il muro liscio o la tela di un ragno maligno. Scuro torna a guardare nello specchio la sua Forma, un barlume nel vetro.

II. Io fanciullo, guardo nello Specchio, e il ricordo mi ride leggero, il ricordo della mia vita viva come erba in una nera riva.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma no content tal redròus i olmi
par jodi s'a è alc a dòlimi.
Un barlùn, a è, un barlùn,
doma che il blanc di un barlùn...

III

Lì davòur dal veri a si inflama
in miès di na muarta ciampagna
ta un paìs di lus na ciampana
tal còur dongia, tal timp lontana.

Lus a è la me vita, e a sùnin
di fiesta par me tal sèil nut,
lus a è me mari fruta e a suna
di fiesta ta la so clara scuna.

IV

Davòur dal Spieli me mari fruta
a zùja ta la stradela suta.
I vuj da la Madona a nasa
tra i figàrs e i roj frescs di rasa.

Ma non contento guardo nel rovescio per vedere se è qualcosa a dolermi. Un barlume, è, un barlume, solo il bianco di un barlume.

III. Lì dietro il vetro, si infiamma in mezzo a una morta campagna, in un paese di luce, una campana nel cuore vicina, nel tempo lontana.

Luce è la mia vita, e suonano a festa per me nel cielo nudo, luce è mia madre fanciulla e suona a festa sulla sua chiara culla.

IV. Dietro lo Specchio mia madre fanciulla gioca nel viottolo asciutto. Odora gli occhi della Madonna tra i fichi e le querce fresche di resina.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Cu la colana di coràj
a cor via contenta pai rivàj
ta un barlùn di vita dal mil
noufsènt e doi, ta un suspìr...

Con la collana di coralli corre via contenta per le prodaie, in un barlume di vita del mille novecento e due, in un sospiro...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DANSA DI NARCÌS

Jo i soj neri di amòur
nè frut nè rosignòul
dut intèir coma un flòur
i brami sensa sen.

Soj levàt ienfra li violis
intànt ch'a sclariva,
ciantànt un ciant dismintiàt
ta la not vualiva.
Mi soj dit: «Narcìs!»
e un spirt cu'l me vis
al scuriva la erba
cu'l clar dai so ris.

DANZA DI NARCISO. Io sono nero di amore, né fanciullo né usignolo, tutto intero come un fiore, desidero senza desiderio.

Mi sono alzato tra le viole, mentre albeggiava, cantando un canto dimenticato nella notte uguale. Mi sono detto: «Narciso!», e uno spirito col mio viso oscurava l'erba al chiarore dei suoi ricci.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DANSA DI NARCÌS (II)

Jo i soj na viola e un aunàr,
il scur e il pàlit ta la ciar.

I olmi cu'l me vuli legri
l'aunàr dal me stomi amàr
e dai me ris ch'a lusin pegris
in tal soreli dal seàl.

Jo i soj na viola e un aunàr,
il neri e il rosa ta la ciar.

E i vuardi la viola ch'a lus
greva e dolisiosa tal clar
da la me siera di vilùt
sot da l'ombrena di un moràr.

Jo i soj na viola e un aunàr,
il sec e il mòrbit ta la ciar.

DANZA DI NARCISO. Io sono una viola e un ontano, lo scuro e il pallido nella carne.

Spio col mio occhio allegro l'ontano del mio petto amaro e dei miei ricci che splendono pigri nel sole della riva.

Io sono una viola e un ontano, il nero e il rosa nella carne.

E guardo la viola che splende greve e tenera nel chiaro della mia cera di velluto sotto l'ombra di un gelso.

Io sono una viola e un ontano, il secco e il morbido nella carne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La viola a intorgolèa il so lun
tìnar tai flancs durs da l'aunàr
e a si spièglin ta l'azùr fun
da l'aga dal me còur avàr.

Jo i soj na viola e un aunàr,
il frèit e il clìpit ta la ciar.

La viola contorce il suo lume [tenero] sui fianchi duri dell'ontano, e si specchiano nell'azzurro fumo dell'acqua del mio cuore avaro.

Io sono una viola e un ontano, il freddo e il tiepido nella carne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DANSA DI NARCÌS (III)

O me spalis,
o me pàlit
volt cu'l neri da li violis,
dongia il lari
o in tal stali,
no i brilàis come bessolis
ta li Sàinis o tal Bròili...

Lì il soreli
(cisindeli
di na muàrt di pur amòur)
a impija il veri
dal me neri
vuli spàvit coma un flòur.

DANZA DI NARCISO. O mie spalle, o mio pallido volto col nero delle viole, presso il focolare o nella stalla, non brillate come da sole nelle Sàine o nel Brolo...

Lì il sole (cero per una morte di puro amore) accende il vetro del mio nero occhio, pavido come un fiore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PASTORELA DI NARCÌS

Jèir vistìt di fiesta
(ma i èrin di Vìnars)
i zevi par i tìnars
pras e i ciamps àrsis.
I tegnevi li mans
in sacheta... Cutuàrdis àins!
cuàrp cialt di belessa!
I tociavi la me cuessa
sot li plejs lìmpiis da la barghessa.

Na vòus a ciantava
ta l'ombrena dai poj.
Jo i ài sigàt: «Hoi!»
crodìnt ch'a fòssin fioj...
I soj zut là dongia
e a era na frutina bionda...
No: na fantata
cu na ciamesa scarlata
fant erba ic bessola ta la fumata.

PASTORELLA DI NARCISO. Ieri vestito di festa (ma era Venerdì) andavo per i teneri prati e i campi arsi. Tenevo le mani nelle tasche... Quattordici anni! corpo caldo di bellezza! Mi toccavo la coscia, sotto le pieghe limpide dei calzoni.

Una voce cantava nell'ombra dei pioppi. Io ho gridato: «Hoi!», credendo che fossero miei compagni... Sono andato vicino, ed era una ragazzetta bionda... No: era una giovane, con la camicia scarlatta, che coglieva erba sola nella nebbia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I olmi platàt...
e al so post i soj jo:
mi jot sintàt ta un soc
sot i rams dal pòul.
I vuj di me mari
neris coma il fons dal stali,
il stomi lusìnt
sot da l'abit risìnt,
e una man pojada sora il grin.

Spio di nascosto... e al suo posto sono io: mi vedo seduto su una radice, sotto i rami del pioppo. Gli occhi di mia madre, neri come il fondo della greppia, il torace lucente sotto l'abito nuovo, e una mano posata sopra il grembo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MOSTRU O PAVEA?

I

A è na pavea di serèn
ch'a mi svuala tal sèil dal sen.
Pavea selesta sensa ombrenis
tal scur da li selestis venis.

No, al è un mostru di seren
e il so selèst al è velen.
Tai vuj al mi inglassa la lus
cialda cui so vuj nus.

II

No, a è na pavea di lat,
blanc di Estàt ta la me Estàt.
Mi necuàrs di ic cun ligria,
legri s'a pausa o s'a svuala via.

MOSTRO O FARFALLA?

I. È una farfalla di sereno che mi vola nel cielo del petto. Farfalla celeste senza ombre nel buio delle vene celesti.

No, è un mostro di sereno, e il suo celeste è un veleno. Negli occhi mi gela la luce calda coi suoi occhi nudi.

II. No, è una farfalla di latte, biancore di Estate nella mia Estate. Mi accorgo di essa con allegria sia che si posi o che voli via.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

No, al è un mostru ch'al mi cres
coma una nula tal còur forèst.
Di me al si fai jodi un moment...
po' al si sfantìs cu'l me spavent.

III

No, a è na pavea di vilùt
dipènt cu li violis di me frut.
A pausa viola ta li me violis
tal grin da li vualivis oris.

No, al è un mostru di fadìa,
sigu ta li oris di padima.
Al va cuntra di dut, fòur di dut,
al sporcia i flòurs di me frut.

IV

No, a è una pavea di belessa,
mi svuala dal sen a li cuessis:
cun ic jo i pos vivi instès
encia se fòur di me mai a no ès.

No, è un mostro che mi cresce come una nube nel cuore sconosciuto. Da me si fa vedere per un attimo... Poi si dilegua con il mio spavento.

III. No, è una farfalla di velluto, dipinto con le viole di me fanciullo. Si posa viola tra le mie viole, nel grembo delle ore uguali.

No, è un mostro di fatica, grido nelle ore di rassegnazione. Va contro di tutto, fuori di tutto, sporca i fiori di me fanciullo.

IV. No, è una farfalla di bellezza, mi vola dal petto alle coscie: con lei posso vivere ugualmente, anche se non esce mai fuori di me.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

No, al è un mostru di speransa
tal vagu disperàt di Ciasarsa:
al mi fai no essi un omp cu'l nut
suspièt di no vej mai vivùt.

No, è un mostro di speranza nel vuoto disperato di Casarsa:
mi fa non essere un uomo col nudo sospetto di non aver mai
vissuto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL DIAUL CU LA MARI

I

Mari, dismòviti ma no
sigà, silensi! Biel dismòt
to fì al à impijàt la lus
ta la ciambra cui murs nus.

Al vuarda la ciadrea nera
cui vistìs di sanc e di sèra,
i tras pituràs di cialsina,
li pantianis tal ciadìn.

II

La so muàrt, un colp tal solàr,
al lu à dismòt tal so Infièr:
un colp dal solàr in tal còur,
e adès gran sidìn drenti e fòur.

IL DIAVOLO CON LA MADRE

I. Madre, svegliati, ma non gridare, silenzio! Ormai desto tuo figlio ha acceso la luce nella camera coi muri nudi.

Guarda la sedia nera con le vesti di cera e di sangue, le travi pitturate di calce, i topi nel catino.

II. La sua morte, un colpo nel granaio, lo ha destato nel suo Inferno: un colpo dal granaio nel cuore, e adesso gran silenzio dentro e fuori.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il sidìn cu'l sudòur di un muàrt
ghi bagna il ninsòul e il cuàrp.
Ta chè aga lui al suspira
cu la vòus di na vecia sisila.

III

Mari, to fi al leva, al met
li scarpis, al bandona il jet.
Bessòul par li s-cialis di glas
al ven ju fra li ombrenis dai sacs.

Bessòul al pompa l'aga, un glutàr
di aga ch'a cola cun un amàr
sunsùr tal giàtul: e al pissa
sot li stelis da la not lissa.

Il silenzio col sudore di un morto gli bagna il lenzuolo e il corpo. In quell'acqua egli sospira con la voce di una vecchia rondine.

III. Madre, tuo figlio si alza, mette le scarpe, abbandona il letto. Solo per le scale di ghiaccio scende tra le ombre dei sacchi.

Solo pompa l'acqua, una sorsata d'acqua che cade con un amaro strepito nel rigagnolo: e piscia sotto le stelle della notte liscia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

To fì al torna su par li s-cialis
ciaminànt a plan coma un lari.
Tu i no ti sas, ma lui al ten
un Mat sensa Mari tal sen.

Al va drenti in ciambra il Lari
e al sta spagutìt tal clar:
la so muàrt a è adès chistu clar
ch'al impla la ciambra di zal.

IV. Tuo figlio torna su per le scale camminando piano come un ladro. Tu non lo sai, ma egli nel seno tiene un Matto senza Madre.

Va dentro nella camera, il Ladro, e resta sbigottito nella luce: adesso la sua morte è questa luce che empie la camera di giallo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL DÌ DA LA ME MUÀRT

Ta na sitàt, Trièst o Udin,
ju par un viàl di tèjs,
di vierta, quan' ch'a mùdin
il colòur li fuèjs,
i colaràì muàrt
sot il soreli ch'al art
biondu e alt
e i sieraràì li sèjs,
lassànlu lusi, il sèil.

Sot di un tèj clìpit di vert
i colaràì tal neri
da la me muàrt ch'a dispièrt
i tèjs e il soreli.
I bièj zuvinùs
a coraràn ta chè lus
ch'i ài pena pierdùt,
svualànt fòur da li scuelis
cui ris tal sorneli.

IL GIORNO DELLA MIA MORTE. In una città, Trieste o Udine, per un viale di tigli, quando di primavera le foglie mutano colore, io cadrò morto sotto il sole che arde, biondo e alto, e chiuderò le ciglia lasciando il cielo al suo splendore.

Sotto un tiglio tiepido di verde, cadrò nel nero della mia morte che disperde i tigli e il sole. I bei giovinetti correranno in quella luce che ho appena perduto, volando fuori dalle scuole, coi ricci sulla fronte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Jo i saràì 'ciamò zòvin
cu na blusa clara
e i dols ciavièj ch'a plòvin
tal pòlvar amàr.
Saràì 'ciamò cialt
e un frut curìnt pal sfalt
clìpit dal viàl
mi pojarà na man
tal grin di cristàl.

Io sarò ancora giovane, con una camicia chiara e coi dolci capelli che piovono sull'amara polvere. Sarò ancora caldo, e un fanciullo correndo per l'asfalto tiepido del viale, mi poserà una mano sul grembo di cristallo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III. LIEDER

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MISTERI

I àusi zirà in alt i vuj
su li pichis secis dai lens,
no jot il Signòur, ma il so lun
ch'al brila sempri imèns.

Di tantis robis ch'i sai
i 'n sint tal còur doma una,
i soj zòvin, vif, 'bandunàt,
cu'l cuàrp ch'al si cunsuma.

I stai un momènt ta l'erba
dal rivàl, tra i lens nus,
po' i ciamini, e i vai sot il nul,
e i vif cu la me zoventùt.

MISTERO. Oso alzare gli occhi sulle cime secche degli alberi: non vedo il Signore, ma il suo lume che brilla sempre immenso.

Di tutte le cose che so ne sento nel cuore solo una: sono giovane, vivo, abbandonato, col corpo che si consuma.

Resto un momento sull'erba della riva, tra gli alberi nudi, poi cammino, e vado sotto le nuvole, e vivo con la mia gioventù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

COLÀT DAL CÒUR...

Colàt dal còur dal sèil
il còur di un zovinùt
al trimava vistùt
di un ciant massa lizèir.

Cu la ciamesa vierta
al coreva pal troi
dal dì selèst fra i poj
ch'a nasavin di fiesta.

Oh ciant, oh ciant lizèir,
tra il còur e il còur dal sèil
se tu i ti tas li sèjs
da la vita a si sièrin.

CADUTO DAL CUORE... Caduto dal cuore del cielo, il cuore di un giovinetto tremava vestito di un canto troppo leggero.

Con la camicia aperta, correva per il sentiero del giorno celeste, fra i pioppi che odoravano di festa.

Oh canto, oh canto leggero, tra il cuore e il cuore del cielo se tu taci le ciglia della vita si chiudono.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI COLOMBIS

A lùsin ta li ombris
dal zovinùt pleàt
li lus di un timp svualàt
cu'l svuàl da li colombis.

Ta la so gola a nas
na ombra di peràulis
platadis coma fràulis
nenfra li fuèjs dai pras.

E al siga, li peràulis,
ai so cunpàins tra i poj:
li colombis sul troi
a svuàlin par bussàilis.

LE COLOMBE. Rilucono sulle ombre del giovinetto chinato le luci di un tempo volato via col volo delle colombe.

Nella sua gola nasce un'ombra di parole, immerse come fragole tra le foglie dei prati.

E le grida, le parole, ai suoi compagni tra i pioppi: le colombe sul sentiero volano per baciargliele.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL LÙJAR

No il sanc no il cuàrp,
amòur, no ti ciantavin,
al ti ciantava il lùjar
murìnt ta la rèit.

No il sanc no il cuàrp,
amòur, no ti planzèvin,
al ti planzeva il lùjar
murìnt ta la rèit.

No il sanc no il cuàrp,
amòur, no ti sigàvin,
al ti sigava il lùjar
ridìnt tal sèil.

IL LUCHERINO. Non il sangue, non il corpo, amore, ti cantavano, ti cantava il lucherino morendo nella rete.

Non il sangue, non il corpo, amore, ti piangevano, ti piangeva il lucherino morendo nella rete.

Non il sangue, non il corpo, amore, ti gridavano, ti gridava il lucherino, ridendo nel cielo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AMÒUR ME AMÒUR

Amòur me amòur,
dulà sotu Amòur
sotu Amòur ta li sèjs
tai piès o tai ciavièj?

Amòur, amòur me,
sotu Amòur tal sen
dulà che la seda
a è na nula ch'a zem?

Ah beada la òdula
ch'a siga di ligrìa
ta chej vuj ch'a no jòdin
l'Amòur ch'a iu impija.

AMORE MIO AMORE. Amore mio amore, dove sei Amore, sei Amore nelle ciglia, nei piedi o nei capelli?

Amore amore mio, sei Amore nel seno dove la seta è una nube che geme?

Ah beata l'allodola che grida d'allegria in quegli occhi che non vedono l'Amore che li accende!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SORELI

Soreli ah soreli
intànt ch'al si petena
ti ghi ris ta la crena
e a mòrin li stelis.

Soreli ah soreli
tal borc l'alba sidina
a insèa la cialsina
trimànt tal so spieli.

E al cor il fantassìn
ju pal troi da li fiestis
cu li barghessis fres-cis
coma na fuèa tal grin.

SOLE. Sole ah sole, mentre si pettina tu gli ridi sui ricci e muoiono le stelle.

Sole ah sole, nel borgo l'alba abbaglia muta l'intonaco tremando nel suo specchio.

E corre il giovinetto per il sentiero delle feste, coi calzoni freschi come una foglia sul grembo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUSPIR DI ME MARI TA NA ROSA

Ti ciati tal ninsòul
blanc, rosa blancia,
fànghi il jet a me fì
ti ciati tal ninsòul.

Rosuta di me fì,
dulà ti àia ciolta,
parsè ti àia ciolta,
la man di me fì?

I ti tas tu, salvàdia,
coma lui che a sta ora
cui sa dulà ch'al è
cu la so pas salvàdia!

SOSPIRO DI MIA MADRE SU UNA ROSA. Ti trovo sul lenzuolo bianco, rosa bianca, facendo il letto a mio figlio, ti trovo sul lenzuolo.

Rosellina di mio figlio, dove ti ha raccolta, perché ti ha raccolta la mano di mio figlio?

Taci tu, scontrosa, come lui, che a quest'ora chissà dov'è, con la sua pace scontrosa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Coma tal grin dal sèil
ti tas tal so ninsòul
e chel me zòvin còur
al tas sòul sot il sèil.

Dutis dos dismintiadis,
la mari e la rosa!
Zint cui sa dulà
al ni à dismintiadis.

Come nel grembo del cielo taci nel suo lenzuolo e quel mio giovane cuore tace solo sotto il cielo.

Tutte due dimenticate, la madre e la rosa! Andando chissà dove ci ha dimenticate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE
(1950-1953)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LÙNIS

I

Timp furlan! Na scussa umida
di sanbùc, na stela
nassuda nenfra il fun
dai fogolàrs, na sera
pluvisina – un pulvìn di fen
tai ciavièj o in tal sen
di un frut ch'al ven
sudàt da la ciampagna
ta la sera rovana.

II

Fen ta la piel sudada,
cianis fràidis – lus
insumiada ta li fereadis
e i ors e i cops – lus

LUNEDÌ

I. Tempo friulano! Una scorza umida di sambuco, una stella nata in mezzo al fumo dei focolari, in una sera piovigginosa – un pulviscolo di fieno nei capelli o nel petto di un ragazzo, che viene sudato dalla campagna nella sera infuocata.

II. Fieno sulla pelle sudata, canne fradice – luce assopita sul-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

discunfinada tal sèil
dai paisùs sot i mons lizèirs,
ju fin tal vèil
da la Bassa cui ciampanilis
pierdùs tai dis di Avrìl!

III

Dis lusìns coma l'aga,
lumìns frescs, ta l'umit
co la sera a si dislaga
ta li rojs ch'a prufùmin...
A è dut finìt, dut:
un Friùl ch'al vif scunussùt
cu la me zoventùt
di là dal timp, ta un timp
sdrumàt dal vint.

IV

A è lùnis, mama, a è lùnis
e a no'l finirà mai pì.

le reti metalliche, sugli orti, sui tetti – luce sconfinata nel cielo, dai paesetti sotto i monti leggeri, giù fino nel velo della Bassa, coi campanili perduti nei giorni di Aprile.

III. Giorni lucenti come l'acqua, freschi lumicini, nell'umido della sera che si scioglie sulle rogge profumate... Tutto è finito, tutto: un Friuli che vive sconosciuto con la mia gioventù, al di là del tempo, in un tempo rovesciato dal vento.

IV. È lunedì, mamma, è lunedì, e non finirà mai più. Il mio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il me timp al è tal lun
par sempri vif di un dì
muàrt, di na fiesta vuèita,
di na ciera dispeada tal sèil,
a tornà a vivi la sèit
da li primis primaveris
spasemadis sot li primis stelis.

tempo è nella luce per sempre viva di un giorno morto, di una festa vuota, di una terra liberata nel cielo, a rivivere la sete delle prime primavere, spasimate sotto le prime stelle.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DE LOINH

Adès sì ch'a èis
di scaturìssi
vuardànt fis,
par di là dai dis,
il dì ch'jo i eri
un frut, adès che chel frut veri
no soj pì jo,
e al sint ta li orelis il piot
vif ta na ciera che nissùn pì a no jot!

Adès sì ch'a ven
di sigà a fuàrt
jodìnt, ta un recuàrt
che pì a no'l art,
i vuj di un zòvin...
un Friùl dulà ch'a no plòvin
pì nencia àgrimis...
e ch'a businin li sagris
ta li me orelis coma ta ches di un altri...

DE LOINH. Adesso sì che c'è da spaventarsi guardando fisso, al di là dei giorni, il giorno in cui ero ragazzo, adesso che quel ragazzo vero non sono più io, e sente nelle orecchie l'assiuolo vivo in una terra che nessuno vede.

Adesso sì che viene da gridare forte vedendo, nel ricordo che non arde più, gli occhi di un giovane... un Friuli, dove non piovono più neanche lacrime... e ronzano le sagre nelle mie orecchie come in quelle di un altro...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Adès sì ch'a revoca
un plant di muàrt
parsè che il cialt
e il frèit dal alt
plan dal Friùl
son insembràs ta un azur
di dis no pierdùs,
ma doventàs di un altri; nus
drenti di un timp sidìn coma la lus.

Adesso sì che scoppia un pianto di morte, perché il calore e la freschezza dell'alta pianura del Friuli si sono mescolati in un azzurro di giorni non perduti, ma divenuti di un altro, nudi dentro un tempo silenzioso come la luce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANSIÒN

Lassàt in tal recuàrt
a fruvati, e in ta la lontanansa
a lusi, sensa dòul jo i mi inpensi
di te, sensa speransa.
(Al ven sempri pì sidìn e alt
il mar dai àins; e i to pras plens
di timp romai àrsit, i to puòrs vencs
ros di muarta padima, a son ta l'or
di chel mar: pierdùs, e no planzùs.)
Lassàs là scunussùs
ta ciamps fores-c' dopu che tant intòr
di lòur ài spasemàt
di amòur par capiju, par capì il puòr
lusìnt e pens so essi, a si àn sieràt
cun te i to òmis sot di un sèil nulàt.

CANZONE. Lasciato nella memoria a logorarti, e nella lontananza a splendere, io mi ricordo di te, senza pena, senza speranza. (Si fa sempre più silenzioso e alto il mare degli anni; e i tuoi prati pieni di tempo ormai arso, i tuoi poveri venchi rossi di un morto riposo, sono sull'orlo di quel mare: perduti, e non pianti.) Lasciati là sconosciuti, in campi stranieri dopo che tanto intorno a essi ho spasimato di amore per capirli, per capire il povero, lucente e duro loro essere, si sono chiusi con te i tuoi uomini sotto un cielo annuvolato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Jo i ài crodùt in te,
sigùr di podèi crodi ta la vita
dal Mond (jo che sempri frut, no pos
in ta la me rimita
gionda gioldi di chel ch'a no è in me)
fòur di me, fer, scunìt, devant dai tos
ciamps e borcs ch'inciamò no cognòs,
e dai to òmis insembràs cu'l soreli,
tìnar tal capiti, dur tal amati,
ta barlùns e fumatis
che sempri a mi platavin il to veri
beàt, lontàn esisti.
Sclaf dai prins dis, da li primis seris
dal me distìn di frut sensa nè Crist
nè Mond, ti amavi e i doventavi trist.

Ma tu se i àtu fat,
ciera cristiana, par distudà chel fòuc
ch'i ti às impijàt ta la me ciar
quan' ch'i crodevi un zòuc
amati? Nuja, tu i ti sos restàt

Io ho creduto in te, sicuro di poter credere nella vita del Mondo (io che sempre ragazzo, non posso nella mia solitaria gioia gioire di ciò che non è in me) fuori di me, fermo, rapito, davanti ai tuoi campi e borghi che ancora non conosco, e dei tuoi uomini mescolati al sole, tenero nel capirti, duro nell'amarti, in chiarori e nebbie che sempre mi nascondevano il tuo vero, beato, lontano esistere. Schiavo dei primi giorni, delle prime sere del mio destino di ragazzo senza né Cristo né Mondo, ti amavo e diventavo cattivo.

Ma tu che cosa hai fatto, terra cristiana, per spegnere il fuoco che hai appiccato alla mia carne quando credevo un gioco l'amarti? Nulla, tu sei restato in quelli che non giocavano, nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ta chej ch'a no zujavin, tal so mal
massa scur e veciu pal me còur clar
e zòvin, tal so ben massa sigùr
pal me còur scaturìt. Tu sensa dòul
ti às tajàt il vòul
da la to blava: un inossènt e pur
amòur ch'al ti sveava.
No ti pos perdonàighi tu, Friùl
cristiàn, a un che la to lenga sclava
ta un còur cialt di peciàt al dispeava.

Cansiòn, svuala lajù
dulà che dut a è fer. No disi nuja:
no ài àgrimis pì a recuardàmi
di ches vivis ciampagnis,
co na passiòn pì viva a mi li suja.
Ti sos l'ultin suspìr in ta un lengàs
colàt da nòuf ta còurs dismintiàs.

loro male troppo scuro e vecchio per il mio cuore chiaro e giovane, nel loro bene troppo sicuro per il mio cuore spaventato. Tu senza pietà hai tagliato il loglio dal tuo grano: un innocente e puro amore che ti destava. Non puoi perdonare, tu, Friuli cristiano, a uno che la tua lingua schiava liberava in un cuore caldo di peccato.

Canzone, vola laggiù dove tutto è fermo. Non dire nulla: non ho più lacrime nel ricordarmi di quelle vive campagne quando un dolore più vivo me le asciuga. Sei l'ultimo sospiro in una lingua caduta di nuovo in cuori dimenticati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CONZÈIT

Romài essi lontàns a val,
Friul, essi scunussùs. A par
il timp dal nustri amòur un mar
lustri e muàrt.
In ta la lus la to part
a è finida, no ài scur tal sen
par tignì la to ombrena.

CONGEDO. Ormai essere lontani, Friuli, vale essere sconosciuti. Pare il tempo del nostro amore un mare lucido e morto. Nella luce la tua parte è finita, non ho buio nel petto per tenere la tua ombra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VOLUME SECONDO

ROMANCERO
(1947-1953)

Sul ponte di Bassano bandiera nera
la meglio gioventù va soto tera.
Canto popolare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il testamento Coràn
(1947-1952)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SPIRITUAL

Lustri al è il falsèt
tal muscli da la cort
ta li còtulis di me mari da la cort
ta li cuèssis di ciavàl da la cort,
lustri coma na stela.
  Hèila, bocia!
  Li barghessis,
  la maja,
  i supièj,
i supièj da l'Anzul.
  Hèila, bocia!
  Li barghessis,
  la maja,
  i supièj.
Trenta francs pal cine
i siòrs da olmà,
sgnapa di Sabo
messa di Domènia,
  Signòur!

SPIRITUAL. Lucida è la falce nel muschio della corte, nelle sottane di mia madre della corte, nelle coscie di cavallo della corte, lucida come una stella. Ehi, ragazzo! I calzoni, la maglia, i sandali, i sandali dell'Angelo. Ehi, ragazzo! I calzoni, la maglia, i sandali.

Trenta lire per il cine, i ricchi da spiare, grappa al Sabato, messa alla Domenica, Signore!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Cine, sgnapa e messa,
e fèminis di Sabo
dut insembràt cu li barghessis,
la maja, il falsèt
e i siòrs da olmà.
Hèila, bocia!
Il me falsèt al è pai siòrs na stela
dismintiada da mijàrs di sècuj.
Cui sàia il colòur dai vuj di un Anzul?
Cui plànzia il colòur da la maja di un famèj?
Hèila, bocia!

Cine, grappa e messa, e donne di Sabato, tutto mescolato con i calzoni, la maglia, la falce e i ricchi da spiare. Ehi, ragazzo! La mia falce è per i ricchi una stella dimenticata da migliaia di secoli. Chi sa il colore degli occhi di un Angelo? Chi piange il colore della maglia di un garzone? Ehi, ragazzo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIESTA

Sense foc, sense...
M. Bertran i Oriola

Aleluja aleluja aleluja!
A mi brusa un bar di erbarosa
ta la gola intànt ch'i ciamini
pai marciapiès blancs e rosa
tra il soreli e li fantassinis
cui vuj rosa.

Aleluja aleluja aleluja!
Ah fiesta rosa ta la gola
coma na saeta di sinisa
ch'a mi ingropa il plant ta la gola
e la voja di ridi a è un sgrìsul
ta la gola!

FESTA. Aleluja aleluja aleluja! Mi brucia un cespo di erbarosa nella gola, mentre cammino per i marciapiedi bianchi e rosa, tra il sole e le ragazze dagli occhi rosa.

Aleluja aleluja aleluja! Ah festa rosa nella gola come una freccia di cenere che mi fa un nodo di pianto nella gola, e la voglia di ridere è un brivido nella gola!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Aleluja aleluja aleluja!
Cui sìntia la vòus dai Anzuj?
Cui sàia la passiòn di un puòr?
Cui sìntia il ciant dai Anzuj?
E cui sàia il me nòn: Chin Cianòr?
Cui ghi cròdia ai Anzuj?

Aleluja aleluja aleluja!
Cui sàia se ch'a è la me fiesta?
A è plena di me coma un flòur
dal so prufùn la me fiesta.
Cui sàia il nòn di chistu flòur,
la me fiesta?

Aleluja aleluja aleluja!
Il flòur al plans tal so prufùn,
e ta la gola il soreli al mi dòul.
Il flòur no'l sint il so prufùn,
la ligrìa da la fiesta a è fòur,
cu'l prufùn.

Aleluja aleluja aleluja! Chi sente la voce degli Angeli? E chi sa il tormento di un povero? Chi sente il canto degli Angeli? E chi sa il mio nome: Chino Canòr? Chi crede negli Angeli?

Aleluja aleluja aleluja! Chi sa che cosa è la mia festa? È piena di me come un fiore del suo profumo, la mia festa. Chi sa il nome di questo fiore, la mia festa?

Aleluja aleluja aleluja! Il fiore piange sul suo profumo, e il sole mi duole nella gola: il fiore non sente il suo profumo, l'allegria della festa è fuori, col profumo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Aleluja aleluja aleluja!
Li ciampanis a sunin pai siòrs,
jo i sint altris ciampanis:
ciampanis vissinis pai siòrs,
par me ciampanis lontanis
coma i siòrs.

Aleluja aleluja aleluja! Le campane suonano per i ricchi, io sento altre campane: campane vicine per i ricchi, per me campane lontane come i ricchi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MI CONTENTI

Ta la sera ruda di Sàbida
mi contenti di jodi la int
fôr di ciasa ch'a rit ta l'aria.

Encia il me côr al è di aria
e tai me vuj a rit la int
e tai me ris a è lus di Sàbida

Zòvin, i mi contenti dal Sàbida,
puòr, i mi contenti da la int,
vif, i mi contenti da l'aria.

I soj usât al mal dal Sàbida.

MI ACCONTENTO. Nella nuda sera del Sabato mi accontento di guardare la gente che ride fuori di casa nell'aria.

Anche il mio cuore è di aria e nei miei occhi ride la gente e nei miei ricci è la luce del Sabato.

Giovane, mi accontento del Sabato, povero, mi accontento della gente, vivo, mi accontento dell'aria.

Sono abituato al male del Sabato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I DIS ROBÀS

Nos ch'i sin puòrs i vin puòc timp
de zoventùt e de belessa:
mond, te pòus stà sensa de nos.

Sclafs da la nàssita i sin nos!
Pavèjs ch'a no àn mai vut belessa
muartis ta la galeta dal timp.

I siòrs a no ni pàjn il timp:
i dis robàs a la belessa
dai nuostris paris e da nos.

No finiràia il dizùn dal timp?

I GIORNI RUBATI. Noi che siamo poveri abbiamo poco tempo di gioventù e di bellezza: mondo, tu puoi stare senza di noi.

Schiavi della nascita siamo noi! Farfalle che non hanno mai avuto bellezza, morte nel bozzolo del tempo.

I ricchi non ci pagano il tempo: i giorni rubati alla bellezza dai nostri padri e da noi.

Non finirà il digiuno del tempo?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ARBA PAI CUNÌNS

Mi vegni via pai ciamps di Siest
cu'l miò sac ta li spalis duris
tra li fuòjs schej di arzènt e seda.

Dut il mond al è arzènt e seda,
mi sòul i soj di arbis duris
fi di na femina di Siest.

A son tris-c' i sotàns di Siest!
s'a mi viòdin robàighi la seda
da l'arba, alsin li siòs mans duris.

I vuòlti viars l'ombrena di Siest.

ERBA PER I CONIGLI. Io me ne vado per i campi di Sesto coi mio sacco sulle spalle dure, tra le foglie, soldi di argento e seta.

Tutto il mondo è argento e seta, io solo sono di erbe dure figlio di una donna di Sesto.

Sono cattivi i contadini di Sesto! Se mi vedono rubare la seta dell'erba alzano le loro mani dure.

Volto verso l'ombra di Sesto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA GIAVA

I ài il fiàt sec di suns piardùs,
i vuòs muars di ira... soreli!
ti mi fas stomi, sacramènt.

Ah butà fòur chel sacramènt
di un grun di claps cuòs dal soreli
là ch'a sbròvin i dis piardùs.

Mari, il to ben al va piardùt
se to fi al tem al soreli
di ingropàssi, sacramènt.

Sante, Sante, ah il to ben piardùt!

LA CAVA. Ho il fegato secco di sonni perduti, le ossa morte di rabbia... sole! mi fai nausea, sacramento.

Ah vomitare quel sacramento di un monte di sassi cotti dal sole, dove bruciano i giorni perduti.

Madre, il tuo bene va perduto se tuo figlio al sole teme di singhiozzare, sacramento.

Sante, Sante, ah il tuo bene perduto!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BEL COMA UN CIAVAL

Me pare al me à dat thento franchi:
vinti ani, bel coma un ciaval,
ardi de festi e de ligrii.

Al cine al bal a li ligrii,
fiesta, te meni el ciaval;
vita, te costi thento franchi.

Mi ridi cui me thento franchi
cui rith e i vuoj rossi de ligrii
e li nothenthi dal ciaval.

Siòrs, ve costi thento franchi.

BELLO COME UN CAVALLO. Mio padre mi ha dato cento lire
venti anni, bello come un cavallo, splendo di feste e di allegrie
Al cine, al ballo, alle allegrie, festa, tu conduci il cavallo; vi
ta, costi cento lire.
Rido con le mie cento lire, coi ricci e gli occhi rossi di alle
grie e le innocenze del cavallo.
Ricchi, vi costo cento lire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VEGNERÀ EL VERO CRISTO

No gò corajo de ver sogni:
il blù e l'onto de la tuta,
no altro tal me cuòr de operajo.

Mort par quatro franchi, operajo,
il cuòr, ti te gà odià la tuta
e pers i to più veri sogni.

El jera un fiol ch'el veva sogni,
un fiol blù coma la tuta.
Vegnerà el vero Cristo, operajo,

a insegnarte a ver veri sogni.

VERRÀ IL VERO CRISTO. Non ho coraggio di avere sogni: il blu e l'unto della tuta, non altro nel mio cuore di operaio.

Morto per due soldi, operaio, il cuore, hai odiato la tuta e perso i tuoi più veri sogni.

Era un ragazzo che aveva sogni, un ragazzo blu come la tuta. Verrà il vero Cristo, operaio,

a insegnarti ad avere veri sogni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

EL CUÒR SU L'AQUA

Xe Domenega! Mi son so'o
in una barcheta sul Lemene.
El Burìn el xè de veudo.

Tuti i fa festa e mi so'o
meso nuo sul cuòr del Lemene
scaldo i me strassi al sol de veudo.

No go un scheo, son paron so'o
dei me cavei de oro sul Lemene
pien de pissìgoe de veudo.

El xe pien de pecai el me cuòr so'o.

IL CUORE SULL'ACQUA. È Domenica! Io sono solo in una barchetta sul Lemene. Il Borino pare di velluto.

Tutti fanno festa e io solo mezzo nudo nel cuore del Lemene scaldo i miei stracci al sole di velluto.

Non ho un soldo, sono padrone solo dei miei capelli di oro sul Lemene pieno di pesciolini di velluto.

È pieno di peccati il mio cuore solo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

EL TESTAMENT CORÀN

In ta l'an dal quaranta quatro
fevi el gardon dei Botèrs:
al era il nuostri timp sacro
sabuìt dal sòul dal dover.
Nùvuli negri tal foghèr
thàculi blanci in tal thièl
a eri la pòura e el piathèr
de amà la falth e el martièl.

Mi eri un pithu de sèdese ani
con un cuòr rugio e pothale
cui vuoj coma rosi rovani
e i ciavièj coma chej de me mare.
Scuminthievi a dujà a li bali,
a ondi i rith, a balà de fiesta.
Scarpi scuri! ciamesi clari!
dovenetha, tiara foresta!

IL TESTAMENTO CORÀN. Nel mille novecento quaranta quattro facevo il famiglio dei Boter: era il nostro tempo sacro arso dal sole del dovere. Nuvole nere sul focolare, macchie bianche nel cielo, erano la paura e il piacere di amare la falce e il martello.

Io ero un ragazzo di sedici anni, con un cuore ruvido e disordinato, con gli occhi come rose roventi e i capelli come quelli di mia madre. Cominciavo a giocare alle bocce, a ungere i ricci, a ballare di festa. Scarpe scure, camicia chiara, giovinezza, terra straniera!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Chela vuolta se 'ndava a rani
de nuòt col feràl e la fòssina.
Rico al sanganava li ciani
e i bruscànduj col feral ros
ta l'umbrìa ch'a inglassava i vuos.
Tal Sil se trovava pissìguli
a mijars in ta li pothi.
Se 'ndava plan thentha un thigu.

In ta la boscheta dai poj
'pena magnàt se ingrumava
duta la compagnia dai fiòj,
e lì spes se bestemava
e coma uthiej se ciantava.
Dopo se dujava a li ciarti
a l'umbrìa da la blava.
La mare e il pare a eri muarti.

De Domènia, òmis dal cuòr gredo,
se coreva via in bicicleta
par loucs de un inciànt sensa pretho.
E na sera mi ài vist la Neta

In quel tempo si andava a rane di notte col fanale e la fiocina. Rico insanguinava le canne e le erbacce col fanale rosso nell'ombra che gelava le ossa. Nel Sile si trovavano pesciolini a migliaia dentro le pozze. Andavamo piano senza un grido.

Nel boschetto dei pioppi appena mangiato si radunava tutta la compagnia dei ragazzi, e lì spesso si bestemmiava e come uccelli si cantava. Dopo giocavamo alle carte all'ombra del granoturco. La madre e il padre erano morti.

Di Domenica, uomini dal cuore rozzo, si correva via in bicicletta per luoghi di un incanto senza prezzo. E una sera ho vi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in tal lustri da la boscheta
ch'a menava a passòn la feda.
Liena co la sova bacheta
a moveva l'aria de seda.

Mi nasavi de arba e ledàn
e dei sudòurs rassegnadi
tal me cialt stomi de corbàn;
e li barghessi impiradi
tai flancs, da l'alba dismintiadi,
a no cujerdavin la vuoja
sglonfa de albi insumiadi
e seri thenta fresc de ploja.

Par la prima vuolta ài provàt
cun chela fiola de tredese ani
e plen de ardòur soj s-ciampàt
par cuntalu ai me cumpagni.
Al era Sabo, e nancia un cian
no se vedeva par li stradi.
Al brusava el lòuc de Selàn.
Li luci duti distudadi.

sto la Neta, nella luce del boschetto, che conduceva al pascolo la pecora. Con il suo ramoscello essa muoveva l'aria di seta.

Io odoravo di erba e letame e dei sudori rassegnati nel mio caldo torace di cuoio; e i calzoni infilati sui fianchi, dimenticati dall'alba, non coprivano la voglia gonfia di albe assopite e di sere senza fresco di pioggia.

Per la prima volta ho provato con quella ragazza di tredici anni, e pieno di ardore sono scappato a raccontarlo ai miei compagni. Era Sabato ma per le strade non si vedeva neanche un cane. La casa dei Sellàn bruciava. Le luci erano tutte spente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In mieth da la platha un muàrt
ta na potha de sanc glath.
Tal paese desert coma un mar
quatro todèscs a me àn ciapàt
e thigànt rugio a me àn menàt
ta un camio fer in ta l'umbrìa.
Dopo tre dis a me àn piciàt
in tal moràr de l'osteria.

Lassi in reditàt la me imàdin
ta la cosientha dai siòrs.
I vuoj vuòiti, i àbith ch'a nasin
dei me tamari sudòurs.
Coi todescs no ài vut timòur
de lassà la me dovenetha.
Viva el coragiu, el dolòur
e la nothentha dei puarèth!

In mezzo alla piazza c'era un morto in una pozza di sangue agghiacciato. Nel paese deserto come un mare quattro tedeschi mi hanno preso e gridando rabbiosi mi hanno condotto su un camion fermo nell'ombra. Dopo tre giorni mi hanno impiccato al gelso dell'osteria.

Lascio in eredità la mia immagine nella coscienza dei ricchi. Gli occhi vuoti, i vestiti che odorano dei miei rozzi sudori. Coi tedeschi non ho avuto paura di lasciare la mia giovinezza. Viva il coraggio, il dolore e l'innocenza dei poveri!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DA LI GERMANIIS

I

Mari, làssimi in pas,
i vuej sta bessòul,
cor in ciasa abàs.
Culì ta la me ciambra,
tal jet di sclòfulis
e il cujertòur blanc.
Via di cà, mari,
va ciapa il massànc,
lassa ch'i mi rangi.

II

Ea Zòiba o Vìnars?
davòur dal pajòul
la Ciargna a tas.

DALLA GERMANIA

I. Madre, lasciami in pace, voglio stare solo, va in cucina abbasso. Qui, nella mia camera, nel letto di cartocci, e la coperta bianca. Via di qua, madre, va a prendere la scure, lascia che mi arrangi.

II. È Giovedì o Venerdì? Dietro il ballatoio la Carnia tace.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sinu Sabo? Sùnia
misdì o èspui?
I usièj a sìghin.
Sèjni o travasèini?
Chel blanc èsia soreli
tal sèil, o nèif?

III

O Germaniis, i soj
tornàt. Diu, i soj
tornàt tal me paìs.
No, i mi insumièj.
Deliberàimi dal sun.
I sìntiu sìgus o ciants?
Mari, mari ven dis:
Sòiu to fì o un muàrt?
... Consolànsi, ciantàn.

IV

O BIEL FRUT LUTURÀN
CU LA SFIONDA IN MAN
NO TI SOS PÌ.

Siamo Sabato? Suona mezzogiorno o vespro? Gli uccelli gridano. Falciano o travasano il vino? Quel bianco è sole nel cielo, o neve?

III. O Germania, sono tornato. Dio, sono tornato al mio paese. No, mi sogno. Liberatemi dal sonno... Sento gridi o canti? Madre, madre, vieni, dimmi: Sono tuo figlio o un morto? ... Consoliamoci, cantiamo.

IV. O BEL FANCIULLO SUPERBO CON LA FIONDA IN MANO, NON SEI PIÙ. BEL PAESE FRA I CANALI CON LE TUE FESTE ALLEGRE.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BIEL PAÌS FRA LI LEDRIS
CO LI TO FIESTIS LEGRIS
NO TI SOS PÌ.
BIELA VERDA CIAMPAGNA
CH'I COGNÒS OGNI PLAGNA
NO TI SOS PÌ.

V

Jot... na ombrena grisa
si pòin ta la sparàngula:
a è na checa e a mi dis:
«Bundì, fantàt,
jo i soj chè checa
che di frut ti às copàt.
Tu rissòt, galandìn,
jo spasemada,
tal Passàt i vivìn.»

VI

Sint... un dèbul glon
al zem dongia l'antìl,
e al busìna lizèir:

NON SEI PIÙ. BELLA VERDE CAMPAGNA DI CUI SO OGNI FILARE, NON SEI PIU.

V. Guarda... un'ombra grigia si posa sulla ringhiera: è una gazza e mi dice: «Buon giorno, giovane, io sono quella gazza che da ragazzo hai ucciso. Tu galante, ricciolino, io spasimando, viviamo nel passato».

VI. Senti... un debole rintocco geme presso l'imposta e mormora leggero:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Hèila, bundì rissòt,
jo i soj chè Aimarìa
che n'alba a ti à dismòt.
A era un dì di fiesta
e il stomi al ti trimava
coma un bar di erba fres-cia.»

VII

Mari, met ju il massànc,
ven cà ta la ciàmara,
to fì il vif ciantànt.
Sbòrfimi li barghessis,
la ciamesa di seda,
il fassolèt chel blanc.
Mari, ven uculì,
ven ten cont to fì.
Par nu doman a è Pasca.

«Ehilà, buon giorno, ricciolino, io sono quell'Avemaria che un'alba ti ha svegliato. Era un giorno di festa e il petto ti tremava come un cespo di erba fresca».

VII. Madre, metti giù la scure, vieni nella camera, tuo figlio vive cantando. Stirami i calzoni, la camicia di seta, e il fazzoletto, quello bianco. Madre, vieni qui, vieni a curare tuo figlio Per noi domani è Pasqua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BIEL ZUVINÌN

Biel zuvinìn el steva ad or dal Tilimènt
e il cianùt al baiava encia lui contènt.
Passa par lì il paròn: «Hèila, biel zuvinìn,
i ti lu paj sent francs chel legri cuorisìn».
«Po' sì, sì, sior paròn, par sent francs ti lu dai,
saràì legri in stes, se pur no ridaràì.»
Co son passàs sièt mèis biel zuvinìn al sta
ad or dal Tilimènt, cu'l so cianùt cuciàt.
Passa par lì la siora e a jot i so biej ris
ch'a sluzin al soreli coma il flòur dal narcis.
«Chej to rissòs di oru, se tu ti mi iu dàs,
biel zuvinìn, ti ciati un post di lavorà.»
«Ciòitju duciu, siora, che nu i sin puarès
e encia sensa ris i sin cuntèns in stes.»

BEL GIOVANINO. Bel giovanino stava sull'orlo del Tagliamento e il suo cagnolino abbaiava, anche lui contento. Passa per di lì il padrone: «Ehilà, bel giovanino, te lo pago cento lire, quel tuo cuoricino allegro». «Ah sì, sì, signor padrone, per cento lire te lo do, sarò allegro lo stesso anche se non riderò.» Quando sono passati sette mesi, bel giovanino se ne sta sull'orlo del Tagliamento, col cagnolino accucciato. Passa per lì la signora, e vede i suoi bei ricci, che rilucono al sole come il fiore del narciso. «Quei riccetti d'oro se tu me li dai, bel giovanino, ti trovo un posto per lavorare.» «Prendeteli tutti, signora, ché noi siamo poveretti, e anche senza ricci siamo contenti lo stesso.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E dut contènt al va sul punt dal Tilimènt
a puartà ta la schena chej gran blocs di simènt.
Co a son passàs sièt mèis il punt al è finìt
e il zuvinìn tal còur sempri pì al è ferìt.
«Se i fatu cà a Trièst, biel zòvin vergognòus?»
«I soj disucupàt e i puarti la me cròus.»
«Dami la to salùt, ch'i ti fai lavorà.»
«Ciapa la me salùt, i ài pur di mangià.»
Sunàit, puoris ciampanis, sunàit l'Aimaria,
che il zuvinìn al torna plen di malincunia.
Sunàit, puoris ciampanis, sunàit il Matutìn
che oramai al è veciu chel biel zuvinìn.

E tutto contento se ne va al ponte del Tagliamento, a portare sulla schiena quei blocchi di cemento. Quando sono passati sette mesi, il ponte è finito e il giovanino sempre più nel suo cuore è ferito. «Cosa fai qui a Trieste, bel giovane intimidito?» «Sono disoccupato, e porto la mia croce.» «Dammi la tua salute, che ti faccio lavorare.» «Prenditi la mia salute, devo pure mangiare.» Suonate, povere campane, suonate l'Avemaria, che il giovanino torna pieno di malinconia. Suonate, povere campane, suonate il Mattutino, che ormai è vecchio il bel giovanino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIERS PORDENON E IL MONT

A son restàs ta li vitrinis
i fis a vuardà cui vuj clars
in ta la lus da li cusinis,
sensa pì jodi i fogolàrs,
nè li tras infumantadis,
nè la tàula onta, nè i zèis
nè li dàlminis lassadis
abàs da li frutis s-ciampadis
in ciambra cu l'odòur dai tèjs.

A vuardin cu li so siarpetis
cui so vistìs di fiesta scurs,
bessoj o in doi, o ta li caretis,
ta na dì di Maj, dongia i murs
da la Glisia o da la Ciantina.

VERSO PORDENONE E IL MONDO. Sono restati nei vetri delle credenze i figli a guardare con gli occhi chiari nella luce delle cucine, senza più vedere i focolari, né le travi nere di fumo, né la tavola unta, né le ceste, né gli zoccoli lasciati abbasso dalle ragazze scappate in camera con l'odore dei tigli.

Guardano con le loro sciallette, coi loro vestiti scuri di festa, soli o in due, o sulle carrette in un giorno di Maggio, vicino ai muri della Chiesa o della Cantina. Ma non vedono la loro madre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma a no jodin so mari pleta
a spacà i stecs di na fassina,
cuntra il zenoli, di matina
bunora, ic e la flama quieta.

Se ta chè musis blanci e rosa
a lus chel ridi, chel, e no n'altri,
chel fà luturàn e dolisiòus,
a è parsè ch'a son di cà, da l'Alta,
nassùs ta chis-ciu puòrs paìs;
la ciera tai fis a è fres-cia
coma s'al fos nòuf il timp antic
dai vecius: legris, cu un vistìt
di vura, e un vistìt di fiesta.

A san doma che chistu mòut
di essi zòvins, di fà l'amòur,
di stà tal ciamp o dongia il fòuc;
chista ciera a è so, parsè lòur
a son doma che di chista ciera.

piegata a rompere gli stecchi di una fascina, contro il ginocchio, la mattina presto, lei e la fiamma quieta.

Se in quei visi bianchi e rosa riluce quel riso, quello, e non un altro, quel fare spavaldo e tenero, è perché sono di qui, dell'Alta, nati in questi poveri paesi; la terra nei figli è fresca come se fosse nuovo il tempo antico dei vecchi: allegri, con un vestito di lavoro e un vestito di festa.

Sanno soltanto questa maniera di essere giovani, di fare l'amore, di stare nel campo o vicino al fuoco; questa terra è loro, perché essi sono soltanto di questa terra. Eppure sono stati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Epur son stas paràs lontan.
Coma tai spics la primavera
la zoventùt da l'Alta a era
in lòur: ma no era so il so pan.

Tal sercli net da li pupilis
dai zovinùs in cieris lontanis
il sigu nòuf da li sisilis,
il veciu ciant da li ciampanis
a colin sensa scaturìju.
«Ah Diu – a dis la mari – se tars!»
e dis-ciapinela pal sulisu
a cor a vistisi par zì ju
in Glisia pai ciamps zà clars.

A torna ch'a son un puc pì clars.
A stissa il fòuc, a met a boj
il lat, a distira tai bars
li intimelis blancis, i ninsoj.
A ciantin intor li òdulis.

cacciati lontano. Come nelle spighe la primavera, la gioventù dell'Alta era in essi: ma non era loro il loro pane.

Nel terso cerchio delle pupille di quei giovinetti in terre lontane, il nuovo grido delle rondini, il vecchio canto delle campane, cadono senza riscuoterli. «Ah Dio – dice la madre – che tardi!» e scalza sul pavimento corre a vestirsi per scendere in Chiesa tra i campi già chiari.

Torna a casa che sono un po' più chiari. Attizza il fuoco, mette a bollire il latte, distende sulle siepi le federe bianche, i lenzuoli. Cantano intorno le allodole. I figli sotto il loro bel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I fis sot il so biel suf biont,
a vuardin sensa pì jodilis:
a àn dismintiàt li so sfiòndis
zint ju viers Pordenon e il mont.

ciuffo biondo guardano senza vederle: hanno dimenticato le
fionde, andando giù verso Pordenone e il mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Romancero
(1953)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. I COLÙS

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL SOLDÀT DI NAPOLEON

«Adio, adio, Ciasarsa, i vai via pal mond,
mari e pari, iu lassi, vai cun Napoleon.
Adio, veciu paìs, e cunpàins zovinùs,
Napoleon al clama la miej zoventùt.»
Co al leva il soreli, al prin lusòur dal dì,
Visèns cu'l so ciavàl di scundiòn l'è partìt.
A ciavàl ch'al coreva, di lunc su il Tilimìnt
pai magrèis di Codròip, pai boscùs di Ciamìn,
e co a suna misdì, al soreli leòn,
Visèns al si presenta a di Napoleon.
Co son passàs siet mèis a son in miès la glas
a conquistà li Rùssiis, pierdùs e bandunàs,
co son passàs sièt dis a son in miès il zèil
ta li grandis Polòniis, firìs e prisonèirs.

IL SOLDATO DI NAPOLEONE. «Addio, addio, Casarsa, vado via per il mondo, il padre e la madre li lascio, vado via con Napoleone. Addio, vecchio paese, e compagni giovincelli, Napoleone chiama la meglio gioventù.» Quando si alza il sole, al primo chiaro del giorno, Vincenzo col suo cavallo, di nascosto se n'è partito. A cavallo correva, lungo il Tagliamento, per i magredi di Codroipo, per le boschine di Camino, e quando suona mezzodì, sotto il solleone, Vincenzo si presenta a Napoleone. Come furono passati sette mesi, sono in mezzo al ghiaccio a conquistare la Russia, perduti e abbandonati; come furono passati sette giorni, sono in mezzo al gelo della grande Polonia, feriti e prigioneri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Scaturìt il ciavàl par la nèif al s-ciampava
e Visèns parsora che al savariava:
la nèif al la bagnava cu na rìa di sanc,
i vuj si iu platava cu la so rossa man.
«Fèrmiti, ciavàl, fèrmiti ti prej,
ch'a è ora ch'i ti dedi una mana di fen.»
Il ciavàl al si ferma e al vuarda il so paròn,
che ormai al mòur di frèit, cu'l vuli quièt e bon.
«Sta fer, veciu, sta fer, che prin vuej bruschinàti
sebèn ch'i mòur di frèit, e i sedi disperàt.»
Cu la so baionèta a ghi squarta la pansa
e al met a tet lì drenti la vita ch'a ghi vansa.
Susana cun so pari passa par lì cu'l ciar
e a jot il zuvinìn tai vìssars dal ciavàl.
«Ah, pari, salvànlu chistu puòr soldàt
ch'al mòur ta li Polòniis da duciu bandunàt.»
«Cui i seisu, soldàt, vignùt tant di lontàn?»
«I soi Visèns Colùs, un zovinùt taliàn:

Spaventato il cavallo fuggiva per la neve, e sopra Vincenzo che delirava: la neve la bagnava con una riga di sangue, gli occhi se li nascondeva con la sua rossa mano. «Fermati, cavallo, fermati ti prego, che è ora che ti dia un mannello di fieno.» Il cavallo si ferma e guarda il suo padrone, che ormai muore di freddo, col suo occhio quieto e buono. «Sta fermo, vecchio, sta fermo, che voglio bruschinarti, benché muoia di freddo e sia disperato.» Con la sua baionetta gli squarcia il ventre, e dentro vi ripara la vita che gli avanza. Susanna con suo padre passa di lì sul carro, e vede il giovinetto nei visceri del cavallo. «Ah, padre, salviamolo, questo povero soldato che muore nella Polonia da tutti abbandonato.» «Chi siete, bel soldato, venuto così da lontano?» «Sono Colussi Vincenzo, un giovinetto italiano: e voglio portarti via, appena mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

i vuèj puartati via 'pena ch'i soj vuarìt,
parsè che in tal sen i to vuj mi àn ferìt.»
«No, no, ch'i no ven via, ch'i mi sposi sta Pasca,
no, no, ch'i no ven via, sta Pasca i saràì muarta.»
La Domènia uliva duciu doi a planzèvin,
e un cun l'altri a planzi di lontàn si viodèvin.
Di Lùnis sant si viòdin in ta l'ort di scundiòn,
e coma doi colomps a si dan un bussòn.
Di Zòiba sant ch'a nàssin li rosis e i flòurs,
s-ciàmpin da li Polòniis par passudà l'amòur.
La Domènia di Pasca che dut il mond al cianta
a rivin nemoràs ta la ciera di Fransa.

sono guarito, perché nel petto con gli occhi mi hai ferito.»
«No, no, che non vengo via, perché mi sposo questa Pasqua.
No, no, che non vengo via, perché questa Pasqua sarò morta.»
La Domenica degli ulivi tutti e due piangevano, e l'uno e l'altra
piangere si vedevano di lontano. Il Lunedì santo si vedono di
nascosto nell'orto, e si danno un bacio come due colombi. Il
Giovedì santo, che nascono rose e fiori, scappano dalla Polonia
per saziare l'amore. La Domenica di Pasqua, che tutto il mon-
do canta, arrivano innamorati nella terra di Francia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BEPUTI E FIORINA

Fiorina, biela Fiorina a cianta not e dì
ch'à di sposà un biel zòvin, tant biel e tant zintìl.
Tant zintìl ch'al era, dutis li cumpagnìis
lu volèvin cun lòur in micìssia e ligrìa,
e ducius lu clamàvin, a Sil o a Volesòn,
il fi dal biel soldàt di Napoleòn.
«In carossa o in careta mènimi davòurman,
o ciaradòur zintìl, infìn a Conejàn.
Di not i vin di zì in tal scur da la not,
quan' ch'a lus la luna e al cianta il piot.»
«A Conejàn vi puarti e di not i zarìn,
s'a no sarà la luna a sarà il blanc lumìn.»
Fiorina, biela Fiorina a cianta not e dì,
spetànt il so Beputi, ma a jot vensi il so amìc.
«Amìc dal me Beputi ch'a ti clàmin Taliàn,

BEPPINO E FIORINA. Fiorina, bella Fiorina, canta notte e giorno, che deve sposare un bel giovane, tanto bello e tanto gentile. Tanto gentile che era, tutte le compagnie lo volevano con loro in amicizia e allegria; e tutti lo chiamavano, a Sile o a Valvasone, il figlio del bel soldato di Napoleone... «In carrozza o in carretta, portami in tutta fretta, o gentile carradore, fino a Conegliano. Di notte dobbiamo andare, nel buio della notte quando luce la luna e canta l'assiuolo.» «A Conegliano vi porto, e di notte andremo, se non sarà la luna, sarà il bianco lumino.» Fiorina, bella Fiorina, canta notte e giorno, aspettando il suo Beppino, e invece vede il suo amico. «O amico del mio Beppino, che ti chiamano l'Italiano, dove l'hai lasciato il mio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in dà l'atu lassàt il me amòur luturàn?»
«Fiorina, biela Fiorina, al è zut cu'l ciavàl
a menà un siòr forèst infìn a Conejàn.»
«Ch'al fos zut a Vignèsia opùr in ciaf al mond,
jo i soj la so fantata e lui il me omp.»
Quan che Beputi al torna, il siòr al à lassàt
drenti ta la careta li ciartis e il zornàl.
Ta li ciarti' a è segnàt la bandiera di Osòuf,
tal zornàl la bandiera biela dai tre colòurs.
Beputi al plata dut contènt, in tal còur,
ma no il Taliàn ch'al era un traditòur.
Fiorina, biela Fiorina a siga not e dì
che il so puòr Beputi par l'Austria al è partìt.
Al è partìt leàt cu'l ciaf insanganàt,
al è partìt par sempri cu'l so distìn segnàt.
La matina bunora co' al leva il soreli
Beputi al plans sidìn dongia la barcugnela,
quan ch'a è sora sera e il soreli al va a mont
Beputi al plans bessòul tal scur da la presòn.

spavaldo amore?» «Fiorina, bella Fiorina, se n'è andato col cavallo a portare un signore forestiero fino a Conegliano.» «Fosse andato a Venezia, oppure in capo al mondo, io sono la sua ragazza, e lui il mio uomo.» Quando Beppino torna, vede che quel signore ha lasciato dentro la carretta le sue carte e il suo giornale. Nelle carte è segnata la bandiera di Osoppo, nel giornale la bandiera bella dei tre colori. Beppino nasconde tutto, contento, sul cuore, ma non l'Italiano che era un traditore. Fiorina, bella Fiorina, grida notte e giorno, che il suo povero Beppino per l'Austria è partito. È partito legato, col capo sanguinante, è partito per sempre, col destino segnato. La mattina buonora, quando si alza il sole, Beppino piange muto, presso la finestrina; quando è verso sera, e il sole tramonta, Beppino piange solo, nel buio della prigione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quan ch'a è not scura al lun di na ciandela
Beputi al fa un Crist ta na bossa di veri.
Al lu fa di molena e di crosta di pan,
e co a è fata la cròus al è passàt un an.
Al lu fa di crosta e molena di pan
e co al è fat il stomi a è passàt n'antri an.
Al lu fa cui vuj sùs lavoràntplan a plan,
co son fas ciaf e spincs a son passàs tre àins.
«Mari e pari i soj cà, a mi àn lassàt vignì
parsè ch'i soj malàt, ma malàt di murì.»
L'è rivàt a Ciasarsa ch'a lusèvin li stelis
e al è muàrt tal jetùt ch'al levava il soreli.
E Fiorina ch'a cianta cu'l còur di là dai mons,
ch'a cianta passionada cu'l so amòur in presòn...
«Fiorina, biela Fiorina, Beputi al ti à lassàt
murint 'stu pissul Crist di molena di pan.»
«Dèimilu, ah, dèimilu, puòr il me bambìn!
al à vulùt lassàmi un sèin dal destìn!
Sì, sì, lui muàrt tal sèil, jo muarta tal paìs,
una vita par pièrdilu e par ciatàlu un dì!»

Quando è notte alta, al lume di una candela, Beppino fa un Cristo, in una bottiglia di vetro. Lo fa di mollica, e di crosta di pane, e quando è fatta la croce, è passato un anno; lo fa di crosta, di mollica di pane, e quando è fatto il petto, è passato un altro anno; lo fa con gli occhi asciutti, lavorando piano piano, e quando son fatti testa e spini, sono passati tre anni. «Madre e padre, sono qua, m'hanno lasciato tornare perché sono ammalato, ma ammalato da morire.» È arrivato a Casarsa che lucevano le stelle, è morto nel lettuccio che si alzava il sole. E Fiorina che canta col cuore di là dai monti, che canta di passione col suo amore in prigione... «Fiorina, bella Fiorina, Beppino ti ha lasciato, morendo, questo piccolo Cristo di mollica di pane.» «Datemelo, ah, datemelo, povero amore mio! Ha voluto lasciarmi un segno del destino! Sì, sì, lui morto nel cielo, io morta nel paese, una vita per perderlo e per trovarlo un giorno!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

RISSÒT DI AMÒUR

«Chistu frut al à i spirs, puartànlu a binidì,
al à i spirs in tal còur lu jodaràì murì!»
I spirs tal còur ch'al veva, so puora mari a mòur
di passiòn brassulànlu il so rissòt di amòur.
I spirs tal còur ch'al veva, il vuli al ghi lus
coma la biela stela a Cenciuti Colùs.
Co al à disivòt àins, «Ah mari, i vai soldàt,
l'Italia i la tradìs e par l'Austria i combàt».
Co al à vinc' àins al s-ciampa da l'Austria cu'l ciavàl,
traditòur in tai mons, lìbar in riva al mar.
Al s-ciampa via da l'Austria, al s-ciavassa il Friul,
a Ciasarsa cu l'alba, a Verona cu'l scur;
cu'l prin sclarì dal dì al riva tal Piemònt,
e in Savoia al si piert co'l soreli al va a mont.

RICCIOLINO D'AMORE. «Questo bambino ha gli spiriti, bisogna benedirlo, ha gli spiriti nel cuore, me lo vedrò morire!» Gli spiriti nel cuore che aveva, la povera madre muore di passione, cullando il suo ricciolino d'amore. Gli spiriti nel cuore che aveva, a Vincenzino Colùs l'occhio riluce come la bella stella... Quando ha diciotto anni: «Ah madre, vado soldato, l'Italia la tradisco, e per l'Austria combatto». Quando ha vent'anni scappa dall'Austria col suo cavallo, traditore sui monti, libero in riva al mare. Scappa via dall'Austria, attraversa il Friuli, a Casarsa con l'alba, a Verona col buio; alla prima luce del giorno arriva in Piemonte, e in Savoia si perde quando cade la sera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Vèscul di stu paìs, fèimi la caritàt,
judàit vu chistu zòvin pierdùt e disperàt.»
Il Vescul al ghi dà una mignestra e un jet
al zovinùt forèst tant galandìn e sclet:
tant galànt e sclet che il Vescul al ghi dis
s'al vòul restà a fà il nònsul tal dom dal so paìs.
E Cenci al li suna, sempri pì fuàrt e biel,
cu'l còur ch'al ghi vaìs, li ciampanis di Isèr!
Li ciampani' al li suna li fiestis di Nadàl,
e co ven Pasca al nasa il prufùn dai pomàrs:
«Ah Vescul, lassàimi zì cu'l me distìn,
jo i no pos contentàivi, ch'i soj un cuntadìn.»
«Si cuntadìn ti sos, jo ciampagnis i'nd'ài,
ta li cuestis dai mons, dai fluns in tai rivaj.»
Co al è a sarpì li vis dolisiosa al lu jot
la Nevoda dal Vescul al ciant dal piot;
al lu vuarda sidina, e Cenci sidìn
al para via a sarpì in miès dal tramizìn.
Co al dà il colt in tal ciamp caprissiosa al lu jot
la Biela Fransesin a sintada in ta un soc:

«Vescovo di questo paese, fatemi la carità, aiutate quest giovane, perduto e disperato.» Il Vescovo gli dà una minestra e un letto, al giovinetto straniero, così gentilino e schietto: così gentile e schietto che il Vescovo gli chiede se resta a fare il non solo nel duomo del suo paese. E Vincenzo le suona, sempre più forte e bello, col cuore che gli piange, le campane di Isère. Le campane le suona le feste di Natale, ma a Pasqua odora il profumo dei meli: «Ah Vescovo, lasciatemi andare per il mio destino: io non posso accontentarvi, sono un contadino». «Se sei un contadino, io campagne ce n'ho, sulle coste dei monti sulle rive dei fiumi.» Mentre pota le viti, tenera lo vede la Nipote del Vescovo, al canto dell'assiuolo; lo guarda silenziosa, e Cenci silenzioso continua a potare in mezzo al pianello. Quando concima il campo, capricciosa lo vede la Bella Francesina seduta su un toppo: «Bel ricciolino d'amore, che porti quel be

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Biel rissòt di amòur chi ti puartis chel biel sclop,
tu no ti ti brusis, e i ti às intor il fòuc!»
«Biela rissòt di amòur, garòful indoràt,
i to vuj son dos stelis, balànt mi àn inseàt.»
Co al sea il furmìnt, dolsa a ghi sta vissìn
la Nevoda dal Vescul cu la bossa dal vin:
ic, puareta, a tas, e lui cu'l so falsèt
al la lassa tazi, fis-ciànt coma un falchèt.
Co al è a vendemà sprota a ven uculì
la Biela Fransesina e a cianta dut il dì:
«Biel rissòt di amòur, se nobil ciaminà!
tra i ris e la bareta ti mi às fat inemorà!»
«Biela rissòt di amòur, se ch'i vorès mai fà!
menati in ciamaruta, la to vita a cunsumà!»
La Nevoda dal Vescul a cor via cu un sigòn
e denànt al so barba si met in zenoglòn.
«Barba, i soj firida, firida da l'amòur,
i cugnarai murì se Cenci a no'l mi vòul!»
«No, no, puora frutina, no sta pì suspirà,
in tal non dal Signòur Cenci al ti sposarà.»

schioppo, tu non ti bruci, e porti il fuoco indosso!» «Bella ricciolina d'amore, garofano dorato, i tuoi occhi sono due stelle, ballando mi hanno accecato.» Quando falcia il frumento, dolce gli sta vicino la Nipote del Vescovo con la boccia del vino: lei, poverina, tace, e lui con la sua falce la lascia tacere, fischiettando come un falchetto. Quando è a vendemmiare sfacciata viene lì la Bella Francesina, e tutto il giorno canta: «Bel ricciolino d'amore, che nobile camminare, tra i ricci e il berretto m'hai fatta innamorare!». «Bella ricciolina d'amore, cosa vorrei mai fare! Portarti in cameretta, la tua vita consumare!» La Nipote del Vescovo corre via con un grido, e davanti a suo zio si mette in ginocchio. «Zio, sono ferita, ferita dall'amore, mi toccherà morire, se Vincenzo non mi vuole.» «No, no, povera bambina, più non sospirare, nel nome del Signore, Vincenzo ti sposerà.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La Nevoda dal Vescul a torna via ridìnt,
la Biela Fransesina ghi plans il cuorisìn.
La Nevoda dal Vescul a met il blanc vistìt,
la Biela Fransesina a passòn tra li vis.
La Nevoda dal Vescul legra ai piè da l'altàr,
la Biela Fransesina bessola tal rivàl.
La Nevoda dal Vescul cun Cenci a fa un dols sun,
la Biela Fransesina a si buta tal flun.
«O sisiluta biela che par l'aiar ti svualis,
ieh, sbàssiti un puc scolta dos peràulis!
Giàviti na pluma da li tos blancis alis,
na letara i vuej scrìvighi a la me puora mari:
na letara i vuej scrìvighi e dìsighi ch'i mòur
parsè ch'i ài pierdùt dos voltis l'amòur,
una co soj s-ciampàt da la me patria biela,
chè altra co si è studàt il clar da la me stela.
I monti tal ciavàl, vai cun Napoleòn
a finì di brusami in ta la me passiòn.»

La Nipote del Vescovo torna indietro ridendo, alla Bella Francesina piange il cuoricino. La Nipote del Vescovo mette il bianco vestito, la Bella Francesina al pascolo nella vigna. La Nipote del Vescovo lieta ai piedi dell'altare, la Bella Francesina sola nella prodaia. La Nipote del Vescovo con Vincenzo fa un dolce sonno, la Bella Francesina si getta nel fiume. «O rondinina bella che per l'aria voli, ah, abbassati un poco, ascolta due parole! Cavati una piuma dalle tue bianche ali, una lettera voglio scrivere, alla mia povera madre: una lettera voglio scrivere, per dirle che muoio, perché due volte l'amore io l'ho perduto: una quando son scappato dalla mia patria bella, un'altra quando si è spento il chiaro della mia stella. Monto sul cavallo, vado con Napoleone, a finir di bruciare nella mia passione.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CINTIN

Cintin no'l va a li sagris, pai paìs dal Friul,
a sunin li ciampanis, no i viulìns pal Friul!
Co al jot in plassa un puòr pierdùt in tal Friul
ghi dà la so giacheta dongia il clìpit di un mur,
co al jot un dai puòrs ch'a van soj pal Friul
content ghi dà il so còur sot il sèil ch'al ven scur.
«Adio mari, adio pari, jo i vai via dal Friul,
e i vai via ta la Mèrica, l'aligria dal Friul!»
Treno, ti l'às puartàt viers il mar azùr,
ah se malincunia murì via dal Friul.

VINCENZINO. Vincenzino non va alle sagre, per i paesi del Friuli, suonano le campane, non i violini per il Friuli! Quando vede in piazza un povero perduto nel Friuli, gli dà la sua giacca, al tepore di un muretto, quando vede uno dei poveri che vanno soli pel Friuli, contento gli dà il suo cuore, sotto il cielo che si fa scuro. «Addio madre, addio padre, io vado via dal Friuli, e vado via in America, l'allegria del Friuli!» Treno, l'hai portato verso il mare azzurro, ah che malinconia, morire via dal Friuli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPORET

«Siora Giulia Batistona vustri fî al sta mal,
si è pognèt bessòul sot l'ombrena dal figàr.»
«S'al sta mal i lu meni davòurman a durmì,
i ài altris siet fioj, i soj di cumpatì.»
Sot il figàr ch'al steva, al lu metin tal jet,
blanc sot il figàr, e pì blanc in tal jet.
Nassin li margaritis e il nini al vaìs
e so mari a lu lassa bessòul a patì.
Nassin li violis zalis e il nini al plans,
so mari a lu bandona bessòul c'un toc di pan.
«Ah, puòr il me nini ch'al plans not e dì,
ma i ài altris siet fioj, i soj di cumpatì!»
A è madur il furmìnt, il nini al dà un sigòn,
siora Giulia a si met ta l'ort in zenoglòn.

CAPORETTO. «Signora Giulia Battistona, vostro figlio sta male, si è accucciato da solo all'ombra del fico.» «Se sta male lo porto subito a dormire, ho altri sette figli, sono da compatire.» Sotto il fico che stava, lo mettono a letto, bianco sotto il fico, e più bianco nel letto. Nascono le margherite, il bambino si lagna, e sua madre lo lascia solo a patire. Nascono le primule, e il bambino piange, sua madre l'abbandona solo con un pezzo di pane. «Ah, povero il mio piccolo, che piange notte e giorno, ma ho altri sette figli, sono da compatire.» È maturo il frumento, il bambino dà un grido, la signora Giulia si mette nell'orto in ginocchio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«I òmis a la guera e nu a trimà di afàn,
par chis-ciu puòrs frutìns che colpa a no'nd àn.»
Co a colin li fuèjs il nini al sta un puc mièj,
siora Giulia a va in ciambra, ghi petena i ciavièj.
Al prin pedoli muàrt tra i dinc' dal pietinìn
a si sint il canòn di lunc su il Tilimìnt.
E al second pedoli fra li òngulis sclissàt
a si sint il canòn tonà tal Valcunsàt.
Al ters pedoli strent fra i deic' ingrisignìs
a si sint il canòn nenfra i murs dal paìs.
Al quart pedoli a passin i trenos bombardàs
tra li siesis seciadis e i gruns di rudinàs.
Al quint pedoli a s-ciampin sentenàrs di soldàs
ju pal stradòn di Udin e i trois impantanàs.
Al siest pedoli i vuj di Diu si son sieràs
tal Friul romai plen di Todèscs e di Sclafs.

«I maschi alla guerra, e noi qui a tremare, per questi poveri bambini che colpa non ne hanno!» Quando cadono le foglie il piccolo sta un po' meglio, la signora Giulia va in camera, gli pettina i capelli. Al primo pidocchio morto tra i denti del pettinino, si sente il cannone lungo il Tagliamento. Al secondo pidocchio schiacciato tra le unghie, si sente il cannone tuonare sul Valconsato. Al terzo pidocchio stretto tra le dita agghiacciate, si sente il cannone tra i muri del paese. Al quarto pidocchio passano i treni bombardati tra le siepi secche e i mucchi di calcinacci. Al quinto pidocchio fuggono centinaia di soldati per lo stradone di Udine e i sentieri infangati. Al sesto pidocchio gli occhi di Dio si sono chiusi sul Friuli ormai pieno di Tedeschi e di Slavi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. IL VECCHIO TESTAMENTO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL QUARANTA QUATRI

No roseèa pì la surìs, a ciantin li sizilis,
no svualapèa il colòmp, a sgiarfin li gialinis.
No suna par il timp, sunin li Aimariis.
A si vièrs l'ùs da l'ort, e palidùt il nini
al ven fòur curìnt, e sclufat tal glerìn
al matièa bessòul c'un gamelòt lusìnt.
La mari drenti in ciasa, tal sulisu fruvàt
a spaca i stecs trimànt sul puòr zenoli alsàt.
Po' a impija i fulminàns e il cialdirìn dal lat
a picia un puc 'fanada stissànt il fòuc cu'l flat.
Fòur a è dut un bati fresc di Aimariis
via par i puòrs paìs plens di malincunia.
Quìndis àins! disnòuf àins! Botonànt li barghessis
a vègnin ju i fantàs, a ghi tirin li stressis:
«Dai, mama, i vin fan, prepara di marinda!»

IL QUARANTA QUATTRO. Non rode più il topo, cantano le rondini, non svolazza il colombo, raspano le galline. Non suona per la tempesta, suonano le Avemarie. Si apre l'uscio dell'orto e palliduccio il bambino vien fuori correndo, si accuccia sulla ghiaia, e gioca da solo con un barattolo lucente. La madre dentro in cucina, sul pavimento consunto, spacca gli stecchi tremando, sul povero ginocchio alzato. Poi accende i fulminanti, e appende un poco affannata il pentolino del latte, attizzando il fuoco col fiato. Fuori è tutto un battere, fresco, di Avemarie, via per i poveri paesi pieni di malinconia. Quindici anni! diciannove anni! Abbottonandosi i calzoni, vengono giù i ragazzi, la tirano per le treccie: «Su, mamma, abbiamo fame, prepara la merenda!».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Cui stòmis nus a còrin tal curtìl sot la linda,
e lì coma doi poj, sora la vas-cia plena
un ridìnt al si lava chel altri al si petena.
Recuàrditi, Signòur, chel ch'a ni à capitàt,
da la nustra passiòn vuarda di vej pietàt.
La nustra ciera a è stada in man dai forestèirs
e nu a ni àn puartàt ta n'antra prisonèirs.
I zòvins e i vecius in plassa a àn piciàt,
li nustris fantassinis a àn disonoràt.
A ni è muàrt in tal còur il ben da la ligria
ogni voja di ridi a è svualada via.
Par li stradis feratis, par i stradòns di sfalt
par vej un toc di pan i ris-ciavin la muàrt.
Clàmini tu, o Signòur, e nu i Ti clamarìn,
torna a fà i nustris dis coma ch'a erin prin.

Coi petti nudi corrono nel cortile sotto la grondaia, e lì come due pioppi, sul vascone pieno, uno ridendo si lava, l'altro si pettina. Ricordati, Signore, quello che ci è accaduto, della nostra passione guarda di avere pietà. La nostra terra è stata in mano agli stranieri, e noi ci hanno portati prigionieri in un'altra. I giovani e i vecchi, li hanno impiccati in piazza, le nostre giovinette, ce le hanno disonorate. Ci è morto nel cuore il bene dell'allegria, ogni voglia di ridere ci è volata via. Per le strade ferrate e gli stradoni d'asfalto, per un poco di pane, abbiamo rischiato la morte. Chiamaci tu, o Signore, e noi ti chiameremo, rifà i nostri giorni com'erano prima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL QUARANTA SINC

Strussànt i piès tal pòlvar stralumìs di straca
a van via i Todèscs, pioris ta la fumata.
A van tra li masèriis tra li cassis bagnadis
russànt i sclops tal fangu da li pì scontis stradis.
In tal borc na ciampana a bat il Matutìn
e a tòrnin i dìs coma ch'a erin prin.
In tai borcs li ciampanis a botizèin di fiesta
par li cors ben netadis par la ciampagna fres-cia,
là che trops di frutis ch'a ghi slus la stressa
par galeriis di vencs a van legris a messa.
E driu i fantassìns apena cunfessàs
cui calsetòns blancs e i ciafs biondus tosàs.
Lùnis, lùnis di Pasca! Co a còrin ridìnt
i miej zòvins dal borc di lunc su il Tilimìnt

IL QUARANTA CINQUE. Trascinando i piedi nella polvere, ciechi di stanchezza, vanno via i Tedeschi, pecore nella nebbia. Vanno tra le macerie, tra le acacie bagnate, trascinando i fucili nel fango, per le strade più nascoste. Sul borgo una campana batte il Mattutino, e i giorni ritornano com'erano prima. Sui borghi le campane suonano a festa, per le corti ben spazzate, per la fresca campagna, dove sciami di bambine, con la treccia che gli luce, per gallerie di venchi, vanno allegre a messa. E dietro i ragazzetti, appena confessati, coi calzettoni bianchi, e i biondi capi tosati. Lunedì, lunedì di Pasqua! Quando corrono ridendo i più bei giovincelli, sul ponte del Tagliamento,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cu li so bicicletis, e li majetis blancis,
sot i blusòns inglèis, ch'a nàsin di naransis!
Un puc ciocs a ciantin di matina bunora
e su li so siarpetis gh'inzela il flat la bora,
ju par Codròip, Ciasàl, par li pradariis
plenis di custòdiis e di cumpagniis,
zent ch'a zuja, ch'a siga, tor atòr dal breàr
e i bistròcs risìns dal prin bal da l'an.
Il Signòur ni à vistùt di ligrìa e pietàt
na corona di amòur a ni à mitùt tal ciaf.
Il Signòur l'à vulùt sbassà duciu i mons
implenà li valadis fà dut vualìf il mond,
parsè che il so pòpul cuntènt al ciamini
par la quieta ciera dal so quiet distìn.
Il Signòur lu saveva che tal nustri còur
davòur dal nustri scur a era il So luzòur.

con le loro biciclette e le magliette bianche, sotto i blusoni inglesi, che sanno di arance! Un poco ubriachi cantano, alla mattina presto, e sulle loro sciallette gli gela il fiato la bora, giù per Codroipo, Casale, per le praterie piene di posteggi e di compagnie, di gente che gioca, grida, sotto la piattaforma, dentro i fiammanti spacci del primo ballo dell'anno. Il Signore ci ha vestiti di allegria e pietà, una corona di amore ha messo sul nostro capo. Il Signore ha voluto abbassare rupi e monti, colmare le vallate, fare uguale tutto il mondo, perché il suo popolo contento cammini per la quieta terra del suo quieto destino. Il Signore lo sapeva che nel nostro cuore, dietro il nostro scuro, c'era il Suo splendore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA MIEJ ZOVENTÙT

Signòur, i sin bessòj, no ti ni clamis pì!
No ti ni òlmis pì an par an, dì par dì!
Par di cà il nustri scur par di là il To luzòur,
no ti às pal nustri mal nè ira e nè dòul.
Nuja da trenta sècuj, nuja no è gambiàt,
al è unìt il pòpul e unìt al combàt,
ma il nustri scur al è scur di ogniùn di nu
e spartì lus e scur ti lu sas doma Tu!
Dis di vura! Dis muàrs! A svolta la careta
su vièrs la stassiòn par la plassa quieta,
e a si ferma denànt la s-cialinada nova
russànt tal glerìn che il puòr soreli al sbrova.
Li sbaris son sieradis doi càmios a spètin
fers tra i rudinàs, tra bars di cassis secis,

LA MEGLIO GIOVENTÙ. Signore, siamo soli, non ci chiami più! Non ci guardi più, anno per anno, giorno per giorno! Di qua il nostro scuro, di là il Tuo splendore, per il nostro male non hai né collera né compassione. Niente da trenta secoli, niente è cambiato: si è unito il popolo, e unito combatte, ma il nostro male è male di ognuno di noi, e spartire male e bene lo sai solo Tu! Giorni di lavoro! Giorni morti! Svolta la carretta su verso la stazione per la piazza quieta, e si ferma davanti alla scalinata nuova, cigolando sul ghiaino che scotta al povero sole. Sono chiuse le sbarre, due autocarri aspettano fermi tra i calcinacci, tra siepi di acacie secche, e una vecchietta spinge la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e na veciuta a poca na cariola strinzìnt
afanada na ponta dal fassolèt cui dinc'.
Il fantàt cu l'armònica al salta ju sunànt
e il pì zovinùt cu la scòria al flanc
ghi dà il fen al ciavàl, po' al entra balànt
davòur di chej altris luturàns dongia il banc.
Un puc ciocs a ciàntin la matina bunora
cui fassolès ros strens atòr la gola,
e a comandin sgrausìs quatri litros di vin
e cafè par li zòvinis che ormai tazin planzìnt.
Vegnèit, trenos, ciamàit chis-ciu fantàs ch'a ciàntin
cui so blusòns inglèis e li majetis blancis.
Vegnèit, trenos, puartàit lontàn la zoventùt
a sercià par il mond chel che cà a è pierdùt.
Puartàit, trenos, pal mond a no ridi mai pì
chis-ciu legris fantàs paràs via dal paìs.

carriola stringendo, affannata, una punta del fazzoletto tra i denti. Il giovane con l'armonica salta giù suonando, e il più giovanino con al fianco la frusta, dà al cavallo il fieno, poi entra ballando dietro gli altri, spavaldi presso il banco. Un poco ubriachi cantano, alla mattina presto, coi fazzoletti rossi stretti intorno alla gola, poi comandano rauchi quattro litri di vino, e caffè per le ragazze, che ormai tacciono piangendo. Venite, treni, caricate questi giovani che cantano coi loro blusoni inglesi e le magliette bianche. Venite, treni, portate lontano la gioventù, a cercare per il mondo ciò che qui è perduto. Portate, treni, per il mondo, a non ridere mai più, questi allegri ragazzi scacciati dal paese!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA

La prima sezione di questa raccolta, *Casarsa*, comprende gran parte delle *Poesie a Casarsa* (Bologna, Libreria Antiquaria 1942), benché sia qualcosa di più che una seconda stesura: quando là la «violenza» linguistica (cui accennavo in una noticina) tendeva a fare del parlato casarsese insieme una koinè friulana e una specie di linguaggio assoluto, inesistente in natura, mentre qui il casarsese è riadottato nella intera sua istituzionalità. Al friulano di Casarsa fanno eccezione le seguenti poesie: *Mi contenti* (friulano di Valvasone), *I dis robàs* (friulano di Cordenons), *Arba pai cunìns* (friulano di Cordovado), *La giava* (friulano di Gleris), *Bel coma un ciaval* e *El testament Coràn* (friulano di Bannia), *Vegnerà el vero Cristo* (veneto di Pordenone), *El cuòr su l'aqua* (veneto di Caorle): anch'esse uscite in una edizioncina del '49 dell'Academiuta di Lenga Furlana: *Dov'è la mia patria*.

Nella sezione *I Colùs* (cognome della famiglia di mia madre) i fatti che si svolgono fra il trattato di Campoformido, la resistenza di Osoppo del '48, Sedan, Caporetto, sono «storici», nella loro estrema umiltà: il loro metro è quello delle canzoni epico-liriche che hanno come centro di diffusione il Piemonte e che invece scarseggiano, inspiegabilmente, in Friuli: ma sono villotte friulane che costituiscono, adattate, il dialogo tra Cenci e la Biela Fransesina in *Ricciolin d'amore* (insieme, però, a una «Canta alla stesa» romagnola, e ad altri motivi, sia lirici che narrativi, diffusi in tutta la poesia popolare italiana). Ne *Il quaranta quattro* e il *Quaranta cinque* i versi finali (rispettivamente da «Recuàrditi, Signòur...» e «Il Signòur ni à vistùt...» alla fine) sono tradotti liberamente dalla Bibbia («Lamentazioni di Geremia», Cap. V, e «Libro di Baruch», Cap. V).

Vorrei aggiungere, infine, che se le versioni in italiano a piè di pagina sostituiscono un glossario, e con molti svantaggi rispetto a un glossario, fanno parte insieme, e qualche volta parte integrante, del testo poetico: le ho perciò stese con cura e quasi, idealmente, contemporaneamente al friulano, pensando che piuttosto che non essere letto fosse preferibile essere letto soltanto in esse.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «LA MEGLIO GIOVENTÙ»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice I
Poesie a Casarsa 1942

A mio padre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. POESIE A CASARSA

Ab l'alen tir vas me l'aire
Qu'eu sen venir de Proensa:
Tot quant es de lai m'agensa...
Peire Vidal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DEDICA

Fontàne d'àghe dal mè paîs.

A no è àghe pi frès-cie che tal mè paîs.

Fontàne di rùstic amôr.

Fontana d'acqua del mio paese. Non c'è acqua più fresca che al mio paese. Fontana di rustico amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL NINI MUÀRT

Sère imbarlumìde, tal fossâl
'a crès l'àghe, 'na fèmine plène
'a ciamìne tal ciamp.

Jo ti ricuàrdi, Narcìs, tu vèvis il colôr
da la sère, quànt lis ciampànis
'a sunin di muàrt.

[IL RAGAZZO MORTO] Sera mite all'ultimo barlume, nel fosso cresce l'acqua, una femmina piena cammina pel campo.

Io ti ricordo, Narciso, tu avevi il colore della sera, quando le campane suonano a morto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PIOGGIA SUI CONFINI

Fantasùt, 'a plûf il sièl
tai spolèrs dal tò paîs,
tal tò vis di ròse e mêl
dut verdùt 'a nàs il mèis.

Brùse e fùme – ùltim di –
triste ombrène tai morârs
il sorèli; tai cunfîns
dut bessôl tu ciant' i muàrs.

Fantasùt, 'a rît il sièl
tai balcòns dal tò paîs,
tal tò vis di sanc e fièl
dut sblanciàt 'a mûr il mèis.

Ragazzetto, piove il cielo sui focolari del tuo paese, nel tuo viso di rosa e miele tutto verdino nasce il mese.

Brucia e fuma (ultimo giorno) trista ombra sui gelseti il sole; sui confini tutto solo tu canti i morti.

Ragazzetto, ride il cielo sui balconi del tuo paese, nel tuo viso di sangue e fiele tutto sbiancato muore il mese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'INGANNATA

La ciampàne 'a si sgòrle pai morârs.
Ic da lunc timp 'a vîf. Fèminis ciacàrin.
Ta l'ombrène dai muàrs, bessòle 'a tâs
l'ingianàde dal fi.

La campana si strema pei gelseti. Essa da lungo tempo è viva. Femmine chiacchierano. Nell'ombra dei morti solitaria tace, l'ingannata del figlio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O ME GIOVANETTO!

O mè donzèl, memòrie
ta l'odôr che la plòja
da la tière 'a sospìre,
'a nàs. 'A nàs memòrie
di jèrbe vìve e ròja.

In fònt al pòs Ciasàrse
– còme i prâs di rosàde –
di timp antîc 'a trème.
Lajù, 'i vîf di dûl
lontàn frut peciadôr,

ta un rìdi sconsolât.
O mè donzèl, serène
puàrte la sère ombrène,
tai vècius mûrs: in sièl
la lûs imbarlumìs.

O me giovanetto, memoria nasce dall'odore che la pioggia ravviva dalla terra. Nasce memoria di roggia ed erba viva.

In fondo al pozzo Casarsa – come di rugiada i prati – trema di antico tempo. Laggiù, io vivo di pietà, lontano fanciullo peccatore,

in un riso sconsolato. O me giovanetto, serena la sera reca l'ombra sulle vecchie mura; in cielo, la luce accieca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PER IL «DAVID» DI MANZÙ

Di fadìe, fantàt, l'è blanc il tò paîs,
tu vòltis fèr il ciâf,
pasièntta la tò ciâr lutàde.

Tu sôs, David, còme il tòru in di d'Avrîl,
che ta lis mans d'un fi c'al rît,
al va dòls a la muàrt.

Amico, di stanchezza sbianca il tuo paese; tu volgi fermo il capo, paziente nella tua carne tentata.

Tu sei, David, come il toro in giorno d'aprile, che, nelle mani d'un fanciullo che ride, va dolce alla morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LIS LITANIS DAL BIÈL FI

I

La siàle 'a clàme l'unviâr,
– quànt che ciàntin lis siàlis
dut il mònt l'è fèr e clâr.

Lajù il sièl l'è dut serèn!
– si tu vens cajù, se ciàlitu?
Plòja, folc, un plant d'infiâr.

II

Jo soi un bièl fi,
'i plans dut il di,
ti prei, Jesus mè,
no fami murî.

Jesus, Jesus, Jesus.

[LE LITANIE DEL BEL RAGAZZO]

I. La cicala chiama l'inverno, – quando cantano le cicale tutto il mondo è chiaro e fermo.

Laggiù il cielo è tutto sereno! – Se tu vieni quaggiù cosa vedi? Pioggia, fulmine, un pianto d'inferno.

II. Io sono un bel ragazzo, piango tutto il giorno, ti prego Gesù mio, non farmi morire.

Gesù, Gesù, Gesù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Jo soi un bièl fi,
i rît dut il di,
ti prei, Jesus mè,
ah fami murî.

Jesus, Jesus, Jesus.

III

Cumò l'è Domènie
domàn a si mûr,
cumò mi vistìs
di sède e d'amôr.

Cumò l'è Domènie,
pai prâs cun frès-cs pes
'a sàltin frutìns
lisèirs tai scarpès.

Ciantànt al mè spièli,
ciantànt mi petèni...
al rît tal mè vùli
il Diàul peciadôr.

Io sono un bel ragazzo, rido tutto il giorno, ti prego Gesù mio, ah fammi morire.

Gesù, Gesù, Gesù.

III. Oggi è Domenica, domani si muore, oggi mi vesto di seta e d'amore.

Oggi è Domenica, pei prati con freschi piedi saltano fanciulli leggeri negli scarpetti.

Cantando al mio specchio, cantando mi pettino... ride nel mio occhio il Diavolo peccatore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sunàit, mès ciampànis,
paràilu indavòur,
«Sunàn, ma se ciàlitu,
ciantànt tai tòs prâs?»

'I ciàli il sorèli
di muàrtis estâs;
'i ciàli la plòja,
lis fuèis, i gris.

'I ciàli il mè cuàrp
di quànt ch'ièri frut,
lis tristis Domèniis
– par sèmpri passâs.

«Cumò 'a ti vèstin
la sède e l'amôr,
cumò l'è Domènie
domàn 'a si mûr.»

Suonate, mie campane, cacciatelo indietro, «Suoniamo, ma cosa guardi, cantando nei tuoi prati?»

Io guardo il sole di morte estati; io guardo la pioggia, le foglie, i grilli.

Io guardo il mio corpo di quando ero fanciullo, le tristi Domeniche – tutto per sempre passato.

«Oggi ti vestono la seta e l'amore, oggi è Domenica, domani si muore.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AL FRATELLO

Tu vèvis rasòn, fràdi, in chè sère – 'i ricuàrdi – quànt che tu ti às dit: «Ta la tò man l'è il segn d'amôr e da la muàrt». Ridèvis tu, cussì, ma jo soi stât sigûr. Cumò làssa che sùni la ghitàre e l'accompàgni il di.

Tu avevi ragione, fratello, in quella sera (io ricordo) quando tu hai detto: «Nella tua mano c'è il segno d'amore e della morte». Ridevi tu, così, ma io sono stato sicuro. Ora lascia che suoni la chitarra e l'accompagni il giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DILIO

Tu jòdis, Dìli, ta lis acàssis
'a plûf. I ciàns a si sgòrlin
pal plan verdùt.

Tu jòdis, nìni, tai nùstris cuàrps
la frès-cie rosàde
dal timp pierdùt.

Tu vedi, Dilio, sulle acacie piove. I cani si sfiatano pel piano verdino.

Tu vedi, fanciullo, sui nostri corpi la fresca rugiada del tempo perduto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FUGA

Belzà tai mòns l'è dut un tarlupâ: tal plan rampìt, o mìrie, jo soi bessôl.

Belzà tai mòns 'a plûf: in ta l'ùltime albàde, o sère, jo soi bessôl. Pai prâs sglovâs dal vint, al spùns l'odôr dal zinèpri. S-ciampàn: l'è timp di là – Marìe!, 'a sìghe la sisìle.

Ormai sui monti è tutto un lampeggiare: nella spoglia pianura, o meriggio, io resto solo.

Ormai sui monti piove: nell'ultima schiarita, o sera, io resto solo. Pei prati spossati dal vento, punge l'odor del ginepro. Andiamo: è tempo di fuggire – Maria! grida la rondine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PER UN RITORNO AL PAESE

Fantasùte, se fatu
sblanciàde dòngia il fûc,
còme al tramònt d'unviâr
un àrbul svampidìt?
«Jo impìi vècius stècs
e il fum al svuàle scûr
a segnâ che pal plan
il vìvi l'è sigûr.»
Ma al tò fûc che l'odòre
jo pièrt la mè vôs,
e 'i vorèss jèssi il vint
c'al còle e al no si mòuf.

Ciàle la clàre stràde
par vîdis e morârs,
la sère l'è tornàde
a fati dòls il viàs.
Par vìe tu incontraràs
il mè paîs lontàn;
salùdilu, s'al tâs
il plant che no tornàn.

Ragazzetta, cosa fai, sbiancata presso il fuoco, come in tramonto d'inverno un albero che vanisce? «Io accendo vecchi sterpi, e il fumo vola, oscuro, a segnare che nel piano il vivere è sicuro.» Ma al tuo fuoco che profuma io perdo la mia voce, e vorrei essere il vento che cade e non si muove.

Guarda la chiara strada per viti e per gelseti, la sera è ritornata a farti dolce il viaggio. Per via tu incontrerai il mio paese lontano, salutalo, se tace il pianto che non torniamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il mè viàs l'è finît.
Dòls odôr di polènte
e trists sìghis di bòus.
Il mè viàs l'è finît.
«Cà, tu vens da noàltris,
MA NOÀLTRIS A SI VÎF:
còme l'àghe 'a consùme
chèl che tu no ti sâs.»

A fièste 'a bat a glòns
il mè paîs miesdì.
Tai prâs sidinamìnt
mi puàrte la ciampàne.
Sèmpri chè tu ti sôs
ciampàne, e cun passiòn
jo tòrni a la tò vôs.
«Il timp 'a no si mòuf:
rèste il rìdi dai pàris
– còme tai rams la plòja –
tal vis dai sòs frutìns.»

Il mio viaggio è finito. Dolce odor di polenta e tristi grida di buoi. Il mio viaggio è finito. «Qui, tu vieni da noi, MA NOI SI VIVE: come l'acqua corrode e distrugge quello che tu ignori.»

A festa batte a rintocchi il mio paese mezzogiorno. Sopra i prati silenzio mi reca la campana. Sempre quella tu sei, campana, e con dolore io torno alla tua voce. «Il tempo non si muove: resta il riso dei padri – come nei rami la pioggia – nel viso dei loro fanciulli.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALTÀIR

Altàir, stèle dal dûl,
quànt che mi lèvi trist,
jo ti sèrci tal nûl:
e tu, tu mi assistis.

Il timp a no l'è siùn,
c'al ristòre, e, svejâs,
ni fa jupâ pai prâs!
Cussì, Altàir, il tò lum

par infinìdis stèlis
al lùs: e no di une
sòle stasòn. Ghi trème
il timp di mè donzèl.

Altàir, trèmul dal sièl,
s'jo ti sèrci tal nûl,
al còle un vêl. Culà
mi lùs il vùli antîc

– belzà – sènze pi dûl.

Altair, stella della pietà, quando mi levo triste, io ti cerco tra le nuvole: e tu mi assisti.

Il tempo non è sonno che ristora, e, destati, ci fa correre gioiosi per i prati! Così, Altair, la tua luce

brilla di infinite stelle: e non di una sola stagione. Vi trema il tempo di me adolescente.

Altair, tremulo vezzo del cielo, s'io ti cerco tra le nuvole, cade un velo. Colà l'antico occhio mi arde, – ormai – senza più pietà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANTO DELLE CAMPANE

Quànt che la sère slavìne a lis fontànis
il mè paîs l'è di colôr smarît.

Jo soi lontàn, ricuàrdi lis sòs ràmis,
la lùne, il trist tintinulâ dai gris.

Sùne il Rosàri, pai prâs al si scunìs:
jo soi muàrt al ciànt da lis ciampànis.

Forèst, al mè dòls svualâ sor' il plan,
no ciapâ pòure: jo soi spìrit d'amôr,
c'a la sò tière al tòrne di lontàn.

Quando la sera cade sulle fontane il mio paese è di color smarrito.

Io sono lontano, ricordo le sue rane, la luna, il triste trillare dei grilli.

Suona il Rosario, pei prati s'affioca: io sono morto al canto delle campane.

Straniero, al mio dolce volo sul piano, non aver paura: io sono spirito d'amore, che alla sua terra torna di lontano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. LA DOMENICA ULIVA

E il cuore quando d'un battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.

Ungaretti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIGLIO

Màri, 'i ciàli sgomènt
il vint che trist al mûr
par di là dai vinc' agns
dal mè vivi cristiàn.

Sère, àrbui bagnâs,
ninìns lontàns che sìghin,
màri, chìstu il paîs
dulà ch'i soi passât.

MADRE

Parsè da lis mês vìssaris
no l'è vegnùde al lum
la làgrime ch'al plans
il mè fi benedèt?

Sarèss tò màri, làgrime,
dute vestùde in clâr,
e il ciànt pierdût dal Vèsperi
tò pàri 'a clamarèss.

FIGLIO Madre, guardo sgomento il vento che triste muore al di là dei vent'anni del mio vivere cristiano.

Sera, alberi bagnati, fanciulli lontani che gridano, madre, questo è il paese per dove io sono passato.

MADRE Perché dalle mie viscere non è venuta alla luce la lacrima che piange il mio figlio benedetto?

Sarei tua madre, lacrima, tutta vestita in chiaro, e il canto perduto del Vespro, tuo padre chiamerei.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E 'i vorèss jèssi màri
ència di tè, paîs,
dut scûr pai prâs verdùs,
làris, e vècius mûrs.

Mè fi, dòngia di tè
no pòl tò màri vègni,
còme il clâr ta la làgrime,
còme il tòn tal paîs?

MADRE
(*sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
Sùne miesdì di Pàsche.

Fuèis dûris, pan clâr.

Fantàs, volèisu aulîf?

Clàre sère di Pàsche.

Frès-cie ròja, usièl fèr.

Aulîf, aulîf, aulîf.

E vorrei esser madre anche di te, paese, tutto scuro pei prati verdini, focolari e vecchie mura.

Mio figlio, presso di te non può tua madre venire, come il chiaro alla lacrima, come il tuono al paese?

MADRE (*sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*) Suona mezzogiorno di Pasqua. Foglie dure, pane chiaro.

Giovanotti, volete ulivo? Chiara sera di Pasqua. Fresca roggia, uccello fermo. Ulivo, ulivo, ulivo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIGLIO
Moculùt da l'aulîf,
si tu ta un ram verdùt
tu cuvièrsis iulîf
il vis, plèn di vergògne,
còr a dami 'na fràs-cie!

Ma tò màri ti vîf
tal vis la sò passiòn,
– 'a si sblànce il paîs
e tu, tu trèmis dut.

MADRE
(*ancora sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
No, 'i no trèmi, donzèl:
a un dòls ciantâ di fuèis
cun me, dut fèr il sièl
tal nùstri rìdi al lùs.

Ciànte scunît l'usièl,
ciànte smarît il fum,
ciànte, rapît tal lum,
cun ghitàris il di.

FIGLIO Chierichetto dell'ulivo, come tu in un ramo verdino ricopri giulivo il viso, pieno di vergogna, corri a darmi una frasca!

Ma tua madre ti vive, nel viso, il suo dolore, – si sbianca il paese e tu... tremi tutto.

MADRE (*ancora sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*) No, non tremo, giovanotto: a un dolce cantar di foglie con me, tutto fermo il cielo sopra le nostre risa risplende.

Canta sfinito l'uccello, canta smarrito il fumo, canta rapito nel lume, con chitarre il giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIGLIO

Se ciàcaris! 'Na fràs-cie,
no altri, 'i ài domandât:
che bèn jo 'i sint il tòn
dòls trist par dut tremâ.

MADRE

(*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)

No trème tòn, donzèl;
plan plan la Pàsche sùne
pierdùde pai rivâls.

Nu 'i sin còme che Crist
ni à limitât di ròbis,
che dut un ciànt l'è intòr.

FIGLIO

Jo no cognòss chês ròbis
che Crist l'à insanganât;
parsè 'i no sai prejère,
no sint intòr un ciànt.

FIGLIO Che chiacchere! Una frasca, non altro, ti ho domandato: ché bene io sento il tuono, dolce triste per tutto tremare.

MADRE (*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*) Non trema tuono, giovanotto; piano piano è la Pasqua che suona, perduta pei fossali.

Noi siamo come Cristo ci ha limitato di cose, così che tutto un canto ci è intorno.

FIGLIO Io non conosco quelle cose che Cristo ha insanguinato; e poiché non so preghiera, non sento intorno un canto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pierdût ta la mè vôs,
'i sint sôl la mè vôs,
'i ciànti la mè vôs.

MADRE
(*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
E i fràdis in Crist!

FIGLIO
Il sièl!

MADRE
(*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
La plòja!

FIGLIO
I agns!

MADRE
(*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
I cuàrps!

FIGLIO
Il dòls Avrîl!

Perduto nella mia voce, io sento solo la mia voce, io canto la mia voce.
MADRE (*sempre sotto le spoglie etc.*) E i fratelli in Cristo!
FIGLIO Il cielo!
MADRE (*sempre sotto le spoglie etc.*) La pioggia!
FIGLIO Gli anni!
MADRE (*sempre sotto le spoglie etc.*) I corpi!
FIGLIO Il dolce aprile!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MADRE
(*sempre sotto le spoglie del fanciullo che reca l'ulivo*)
Lis fèminis!

FIGLIO
SÔL LA MÈ VÔS.

MADRE
(*ridivenuta spirito*)
Ah, Crist.

FIGLIO
Etèrne 'a mûr
ju pai prâs scûrs
la trista vôs
che jo sospìri.

'A no si fèrme
al sièl c'al sìghe,
al vint rabiòus
no va lontàn.

MADRE (*sempre sotto le spoglie etc.*) Le donne!
FIGLIO SOLO LA MIA VOCE!
MADRE (*ridivenuta spirito*) Ah, Cristo.
FIGLIO Eterna muore per i prati oscuri la triste voce che io sospiro.
Essa non si ferma al cielo che grida, al vento rabbioso non va lontano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dùcis lis sèris.
la sint che mûr,
pai vècius mûrs,
e pai prâs scûrs.

MADRE
Fi, la tò vôs no bàste
a fati còme i pàris:

jo soi tò màri, e, muàrte,
'i vîf tal tò sèn.

Par chìstu, chèl ch'jo 'i dis,
fi, dis davòur di mè.

MADRE (*parla*) e FIGLIO (*ripete*)
Jo soi còme che tu mi às fat, Crist:
ciànt e plànt 'a son 'na ròbe in tè.
Ta la tò crôs inclàudimi, Crist:
jo soi sènze remèdi tò.

Tutte le sere la sento che muore per le vecchie mura, per i prati oscuri.

MADRE Figlio, la tua voce non basta a farti uguale ai padri: io sono tua madre, e, morta, io vivo nel tuo seno.

Per questo, quello ch'io dico, figlio, ripeti dietro di me.

MADRE e FIGLIO Io sono come tu mi hai fatto, Cristo: canto e pianto sono una cosa sola in te. Sulla tua croce inchiodami, Cristo; io sono senza rimedio tuo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIGLIO

'A plûf un fûc
scûr tal mè sèn:
no l'è sorèli
e no l'è lum.

Dis sènze clâr
'a pàssin sèmpri,
jo soi di ciâr,
ciâr di frutìn.

S'a plûf un fûc
scûr tal mè sèn,
tu clàmis, Crist,
E SÈNZE LUM.

FIGLIO Piove un fuoco scuro nel mio petto: non è sole e non è luce.

Giorni senza chiaro passano sempre, io sono di carne, carne di fanciullo.

Se piove un fuoco scuro nel mio petto, tu chiami, Cristo, E SENZA LUCE.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA

L'idioma friulano di queste poesie non è quello genuino, ma quello dolcemente intriso di veneto che si parla nella sponda destra del Tagliamento; inoltre non poche sono le violenze che gli ho usato per costringerlo ad un metro e a una dizione poetica.

Vorrei inoltre invitare il lettore non friulano a soffermarsi sopra certi vocaboli, come «imbarlumìde», «sgorlâ», «svampidìt», «tintinulâ», «rampìt», «mìrie», «albàde», «trèmul», etc. che io, nel testo italiano, ho variamente tradotti, ma che, in realtà, restano intraducibili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice II
Poesie dimenticate

Chel ch'a si dismìntia a zova
pì di chel ch'a si recuarda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA JULIA
(1943)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I

Cumpassion ghi domandavin e Ic
ni deva muàrt,
no a nualtris, no,
no a chistu paìs,
ma a la Zoventùt.
E nualtris vensi
di bestemaLa
La preàn enciamò e i La vuardàn
tal Sèil culurida cui so nòufs fantàs intòr
nus, firìs, rovàns.
La nustra salvessa a no ni dà dirit di dismintiassi
di chei muàrs,
ma di planzi par sempri
e dàighi colpa a la vita ch'a è drenti di nu
parsè ch'a no è enciamò drenti di Lòur.

I. Compassione Le chiedevamo, e Lei ci dava morte: non a noi, no, non a questo paese, ma alla Gioventù. E noi invece di bestemmiarLa La preghiamo ancora e La guardiamo colorita in Cielo coi suoi nuovi giovani intorno, nudi, feriti, ardenti. La nostra salvezza non ci dà diritto di dimenticarci quei morti, ma di piangere per sempre, e d'incolpare la vita che è dentro di noi perché non è ancora dentro di Loro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Planzi, i cugnìn, parsè ch'i vin la so ligrìa.
Parsè ch'i respiràn la so aria.
Parsè ch'i jodìn la so ciasa.
Parsè ch'i si lavàn drenti da la so roja.
Parsè ch'i si s'cialdàn al so soreli.

Piangere, dobbiamo, perché abbiamo la loro allegria. Perché respiriamo la loro aria. Perché vediamo la loro casa. Perché ci laviamo dentro la loro roggia. Perché ci scaldiamo al loro sole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

I vin di pajà il nustri cont
cun chej che romai no pos consolà pì nuja
e che no ni sìntin, par furtuna
si ridìn tal mond diliberàs.
Scurs, vuarbs, puòrs, sidìns, nustris zòvins
muàrs,
che romai dal Sèil i ni vuardàis
coma un pari
co al vuarda inrabiàt i so fis,
ah la nustra sacrilega
ligrìa,
par essi enciamò vifs,
par vej sparagnàt chista vita
cu'l vustri murì!
Ma Ic a vi rit
intànt che nu i restàn cajù
cu'l nustri veciu distìn,
e fra duciu i peciàs
i fin encia chel di preaLa...

II. Dobbiamo pagare il nostro conto con quelli che ormai non può consolare più niente, e che non ci sentono, per fortuna, se ridiamo sul mondo sollevati. Scuri, ciechi, poveri, silenziosi nostri giovani morti, che ormai dal Cielo ci guardate come un padre quando guarda inquieto i suoi figli, ah, la nostra sacrilega allegria per essere ancora vivi, per avere risparmiato questa vita col vostro morire! Ma Lei vi ride, mentre noi restiamo quaggiù col nostro vecchio destino, e fra tutti i peccati, facciamo anche quello di pregarLa...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

O Mari di Diu fa
ch'a Ti stedin atòr contèns
e frescs e che nuja tal Sèil
nè ciants
nè lus
a no fruvi la so viva ciar di zòvins!
Ch'a no imparin lassù
a dispressà i so lavris
i so vuj, i so flancs, i so èstrus
di fioj doventàs òmis
da puc timp ta chistu paìs.
Ch'a no dismìntiin denànt di To Fì
di ridi cu li mans in sacheta
e di sivilà sintàs tal s'cialin dal altàr.
Fa ch'a Ti onorin coma ch'a son bòins.

III. O Madre di Dio fa che Ti stiano attorno contenti e freschi, e che nulla nel Cielo, né canti né luci, consumi la loro viva carne di giovani. Che non imparino lassù a disprezzare le loro labbra, i loro occhi, i loro fianchi, i loro estri di figli diventati uomini da poco tempo in questo paese. Che non dimentichino davanti a Tuo Figlio di ridere con le mani in saccoccia, e di fischiettare seduti sullo scalino dell'altare. Fa che Ti onorino come sono buoni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ch'a s'a Ti àn preàt doma che un puc ai Santus
a àn sempri, sempri fat coma To Fì
cu'l cuàrp scrussiàt dal soreli
e dal scur da li sagris da la puora zent.
Ch'a no si sbàssin i To vuj
al peciàt ch'al sofla dal so fuàrt cuàrp
e dal so inossent ridi di amòur.
O Mari di Diu
se dopu di qualchi tampiesta
un odòur fresc di ciera e di fun
al revoca da chistu paìs tal Paradìs
fa ch'a no sìntin tal còur
i colps da li ciampanis,
il vert dai ciamps,
l'odòur dai so vistìs.

Che se Ti hanno pregata solo un poco ai Santus, hanno sempre, sempre fatto come Tuo Figlio, col corpo martoriato dal sole e dal buio delle sagre della povera gente. Che non si abbassino i Tuoi occhi al peccato che spira dal loro forte corpo e dal loro innocente riso d'amore. O Madre di Dio, se dopo qualche tempesta un odore fresco di terra e di fumo, si alza da questo paese al Paradiso, fa che non sentano nel cuore i colpi delle campane, il verde dei campi, l'odore dei loro vestiti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

A son stas
coma nualtris:
vistìs di fiesta e scarpis novis
tal soreli
da li bielis domèniis!
So mari a è doventada grisa
da la prima vierta a chè dai so vinc'àins.
Ma a no doventarà blancia mai pì.
Ma coma si pòssia planzi,
e cujerzi i so cuàrps di flòurs?
A ven da ridi! I no vin di lòur
nencia un recuàrt di dolòur:
a rìdin
a rìdin
tai dìs ch'a no son pì.
Puòrs frus,
nualtris che ta li Fondis
o li Miris'cis,

IV. Sono stati come noi: vestiti di festa e scarpe nuove, nel sole delle belle domeniche. La madre si è fatta grigia dal tempo della loro prima primavera a quello dei loro vent'anni. E non diventerà bianca mai più. Ma come si può piangere e coprire i loro corpi di fiori? Viene da ridere! Non abbiamo di loro neanche un ricordo di dolore: ridono, ridono, nei giorni che non sono più. Poveri ragazzi, noi che nelle Fonde o nelle Miri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Turcs, Turcs!»
ju vin sintùs sigà,
co a era il timp da la nustra guera,
i no crodìn vera
chista passiòn.
I so cuàrps
ch'i vin tociàt di frus
a son scomparùs
– indulà, parsè? –
e forsi il paìs a si è insumiàt di lòur.
A è justa par lòur chista tomba vuèita
adès ch'a son par dut
– ciera, aga, sèil –
muàrs.

sche, «Turchi, Turchi!» li abbiamo sentiti gridare, quando era il tempo della nostra guerra, non crediamo vera questa passione. I loro corpi, che abbiamo toccati da ragazzi, sono scomparsi – dove, perché? – e forse il paese si è sognato di loro. È giusta per loro questa tomba vuota, adesso che sono da per tutto – terra, acqua, cielo – morti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A VERSUTA
(1943-1945)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALBA

O sen svejàt
dal nòuf soreli!
O me cialt jet
bagnàt di àgrimis!

Cu n'altra lus
mi svej a planzi
i dìs ch'a svualin
via coma ombrenis.

ALBA. O petto svegliato dal nuovo sole! O mio caldo letto bagnato di lacrime!

Con un'altra luce mi sveglio a piangere i giorni che volano via come ombre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUSPIR

O barghessutis claris
o blusa cialda
dal me antic cuarpisìn...

Ieh, se tant pòlvar
e àins plovùs dal sèil
sora chel puòr grin.

SOSPIRO. O calzoncini chiari, o blusa calda del mio antico corpicino...

Ah quanta polvere, e anni piovuti dal cielo, sopra quel povero grembo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VEA DI FIESTA

Fres'cis ciampanis
davòur di me
ta l'aria clara
sùnin di fiesta.

Ma un veciu scur
al scund il sèil,
e i ciamps a pàusin
disculurìs.

Sòul ta na cuarda
in ciaf da l'ort,
un vistìt blanc
al par ch'al ardi...

Vistìt di fruta
lusìnt e plomb,
coma il mond veciu,
fresc coma il mond.

VIGILIA DI FESTA. Fresche campane dietro di me, nell'aria chiara suonano a festa.

Ma un vecchio buio nasconde il cielo e i campi tacciono scoloriti.

Solo su una corda in fondo all'orto, un vestito bianco sembra che arda...

Vestito di bambina, lucente e fradicio, come il mondo vecchio, fresco come il mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOMÈNIA LONTANA

Una sea stralumida
si nissulèa tal troi:
il zòvin ch'al la puarta
dut contènt al sivila.

A cianta qualchi rana
pierduda pai agàrs,
in dut il mond a resta
doma che chista plagna.

E il zòvin cu la sea
al pensa a li so fiestis,
intànt ch'a boteèa
na ciampana lontana.

DOMENICA LONTANA. Una falce luccicante ondeggia per il viottolo: il giovane che la porta fischietta tutto contento.

Canta qualche rana perduta per i solchi, resta in tutto il mondo solo questo filare.

E il giovane con la falce pensa alle sue feste, intanto che rintocca una campana lontana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

COROTS

I

Barconùt, fà lun tal puòr jet.
Nu i sin chì a preà.
A ven scur in tal mond.
Nu i sin chì a preà,
e tu ferma tal jet...

II

O morselis neris di muàrt,
la sinisa a vi speta,
tal fogolàr lajù,
la bora a si distuda,
ven ju a stissà, nonuta.

PIANTI

I. O balconcino, fa luce sul povero letto. Noi siamo qui a pregare. Viene buio sul mondo. Noi siamo qui a pregare, e tu ferma sul letto...

II. O guancie nere di morte, la cenere vi aspetta, sul focolare, abbasso, il tizzone si spegne, vieni giù a attizzare il fuoco, nonnetta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

A è tars, jeh se tars!
Il dì al brila tal sèil:
i bachès di spacà,
il lat di meti a boli,
il spolèr di netà.
A è tars, jeh se tars!

III. È tardi, ah che tardi! Il giorno brilla nel cielo: gli stecch
da rompere, il latte da mettere sul fuoco, il focolare da pulire
È tardi, ah che tardi!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SORELI

In miès dai ciamps serèns
i troiùs a si incròsin.
Ulì tal soreli pens
al pàusa un zòvin.

Pojàt a un morarùt
ju pai ciamps di Versuta
tai so lavris al strens
na primuluta.

A cola ju la sera,
na oscuritàt tranquila.
Doma chel flòur tal silensi
al disfavila.

SOLE. In mezzo ai campi sereni si incrociano i sentieri. Là, nel sole intenso, se ne sta un giovane.

Appoggiato a un piccolo gelso, giù pei campi di Versuta, egli stringe tra le labbra una primoletta.

Cade ormai la sera, una oscurità tranquilla. Solo, nel silenzio, brilla quel fiore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PRUFÙN DI SERA

L'inossensa al prufùn
(iniquitatem meam
ego cognosco) dal dì
ch'al mòur, cu'l cuàrp
(et peccatum meum
contra me est semper)
a si tens cu li erbutis
a la lus da la sera.
E la ciar a mi cianta
plena di scur amòur.
Asperge me yssopo
e a bat tal me cuàrp
un lun blanc coma nèif
da li nulis lontanis...
L'inossensa di sera
cu'l cuàrp di ogni dì
a cianta prufumada:
«Miserere mei Deus.»

PROFUMO DI SERA. L'innocenza al profumo (iniquitatem meam ego cognosco) del giorno che muore, col corpo (et peccatum meum contra me est semper), si colora con le erbette alla luce della sera. E la carne mi canta piena di buio amore. Asperge me yssopo, e batte sul mio corpo una luce bianca come neve dalle nubi lontane... L'innocenza di sera col corpo di ogni giorno canta profumata: «Miserere mei Deus».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MATINA DI DOLÒUR

Mi plans il còur a vivi in Fevràr
co il soreli al nas clìpit
sul plan tra i mons e il mar.
Lus sensa passiòn, lus vecia,
cui rajs ch'a s'cialdin apena
i lèins nus e l'erba secia.
La roja a spiegla tai sgivìns
li mari' zalutis da li violis,
muartis ta la so siminsa.

MATTINA DI DOLORE. Mi piange il cuore a vivere in Febbraio, quando il sole nasce tiepido sul piano tra i monti e il mare. Luce senza passione, luce vecchia, coi raggi che scaldano appena gli alberi nudi e l'erba secca. La roggia specchia sui pianelli i cespi giallognoli delle viole, morte nella loro semenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'AUNÀR

O aunàr trasparint
lassa ch'i ti caressi
la to tìnara ciar
i to ciaviej di vint.

Li tos verzinis zemis
a ridin, jeh, a ridin
vergognànsi al me vuli
che tu, inossent, ti temis.

Cuarpisìn silensiòus,
legri, plen di reguàrt,
lassa ch'i ti strenzi
tal me sen ch'al art.

L'ALNO. O alno trasparente, lascia che accarezzi la tua tenera carne, i tuoi capelli di vento.

Le tue vergini gemme ridono, ah, ridono, vergognandosi al mio sguardo che tu, innocente, temi.

Corpicino silenzioso, allegro, pieno di pudore, lascia che ti stringa sul mio cuore che arde.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NISIUTI DI AMÒUR

O Viersa, o Vilasìl, o biei paìs,
o Glisiùt di Ciasarsa, o ciamps e rojs,
jo in miès di vu soj vif e zovinùt,
di murì mai crodînt, ma legri e mat.
Mo' tal ciar, mo' tal fen, mo' tal Sagràt,
o Viersa, o Vilasìl, o Glisia santa,
o ciamps e rojs, o bielis fantassinis,
a è Nisiuti di amòur che vuei al cianta.

NISIUTI D'AMORE. O Versa, o Villasile, o bei paesi, o Chiesetta di Casarsa, o campi e rogge, io in mezzo a voi son vivo e giovincello, di morire mai credendo, ma allegro e matto. Ora sul carro, ora sul fieno, ora sul Sagrato, o Versa, o Villasile, o Chiesa santa, o campi e rogge, o belle ragazzette, è Nisiuti d'amore che oggi canta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A NA GLISIA

O rosada di murs
tal vert lizèir dal prat,
un lun sant e rimìt
fra li archis di smeràld.

Sanc di tramòns e mìriis
a bagnava li pieris,
lusint fin tars, tal scur
da li lontanis seris.

Trop timp dismintiàt
dì par dì ti recuardis,
o ros lun dirocàt,
par vei fuarsa di planzi.

A UNA CHIESA. O rugiada di muri nel verde leggero del prato, lume santo e romito fra le arche di smeraldo...

Sangue di tramonti e meriggi bagnava le pietre, lucendo fin tardi, nel buio delle lontane sere.

Troppo tempo dimenticato giorno per giorno ricordi, o rosso lume diroccato, per aver forza di piangere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LIEDER
(1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LARIS

Rivat dongia to mari
sintiratu enciamò
i me bussons tal lavri
ch'i ti ài dat coma un lari?

Ah, laris duciu doi!
No èria scur tal prat?
No robàvinu ai poj
la ombrena tal to sac?

I cunìns son restàs
sensa erba stasera,
e i to lavris robàs
bùssin la prima stela...

LADRI. Arrivato da tua madre, sentirai ancora sulle labbra i baci che ti ho dato come un ladro?

Ah ladri tutti due! Non era buio nel prato? Non rubavamo ai pioppi l'ombra nel tuo sacco?

I conigli sono restati senza erba stasera, e i tuoi labbri rubati baciano la prima stella...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ORT DA L'OSTARIA

La mari a impija la lus
e il zovinùt al cianta
cu la so vòus rùspia
muardìnt un piersul crut.

La vuàrzina a tarlupa
sot la luna e la mari
a à zà impijàt la lus
sora il zòuc da li balis.

Ostèir di tredis àins,
buta via la sepa
cuntra il lustri di luna:
a rivin i cumpàins!

L'ORTO DELL'OSTERIA. La madre accende la luce e il giovinetto canta con la sua voce acerba, mordendo una pesca cruda.

L'aratro sfavilla sotto la luna e la madre ha già acceso la luce sul gioco delle bocce.

Padroncino di tredici anni, butta via il nocciolo, contro il chiaro della luna: arrivano i compagni!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

COMA UN'ARIA LIZERA

Tu ch'i ti botonis
il vistìt tra li violis
tornàt ànzul! al torna
al so distìn il me còur.

Ma al è un distìn cul lustri
dai to vuj... E tu in piè
pierdùt in ta la sera
ch'a mòur sensa di me.

Sì, ti varàs na sera
di inossent soranèl
cu'l me amòur ch'al ti bussa
coma un'aria lizera.

COME UN'ARIA LEGGERA. Tu che ti abbottoni il vestito tra le viole tornato angelo!, torna al suo destino il mio cuore.

Ma è un destino col chiaro dei tuoi occhi... E tu in piedi, perduto nella sera che muore senza di me.

Sì, avrai una sera di innocente contadinello, col mio amore che ti bacia come un'aria leggera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL PRIN SVUAL DAL LÙJAR

Tal codolàt blanc
imbarlumìt dai nuj
i jot dal me pajòul
il prin svuàl dal lùjar.

I còurs dai frus ta n'aria
di vecis primaveris
a son coma li violis
novis sora li gleris.

Paìs, i vai sotciera
par un troi sensa violis
e i lassi ai còurs dai frus
li primaveris novis.

IL PRIMO VOLO DEL LUCHERINO. Sul selciato bianco, abbagliato dalle nuvole, vedo dal mio ballatoio il primo volo del lucherino.

I cuori dei ragazzi in un'aria di vecchie primavere sono come le viole nuove sopra le ghiaie.

Paese, vado sotto terra, per un sentiero senza viole, e lascio ai cuori dei ragazzi le primavere nuove.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOPU SENA

L'aria da la Miduna
a mòuf apena i ris
dal frut che sot la luna
disperada al mi rit.

No'l è un ridi di frut...
Ah frut, parsè i rìditu
cu'l vuli dai zòvins
al zòvin scunussùt?

Ma tu no ti sas nuja
ta chel còur beàt
ch'al vif ta la prima
aligrìa dal Creàt.

DOPO CENA. L'aria della Meduna muove appena i ricci del ragazzo che sotto la luna disperata mi ride.

Non è un riso di ragazzo... Ah ragazzo, perché ridi con l'occhio dei giovani al giovane sconosciuto?

Ma tu non sai nulla in quel cuore beato, che vive nella prima allegria del Creato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SERA DI ESTAT

Ah vuj, bussàilu.
Al àia bussàt doma...
so mari? Epùr a disin
i so vuj: bussàimi!

Coma l'àia savùt
la lenga dal pì mut
amòur... e che la lenga,
no doma il lavri, a bussa?

A è not, romai, a è not!
Il nòtul al svuala,
al mòur il sivilòt
tal plant da la ciampana.

SERA DI ESTATE. Ah, occhi, baciatelo. Ha baciato solo... sua madre? Eppure dicono i suoi occhi: baciatemi.

Come ha saputo la lingua del più muto amore... e che la lingua, non solo il labbro, bacia?

È notte, ormai, è notte! Il nottolo vola, muore lo zufolo nel pianto della campana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

OR DI NOT

Tal ùmit borc i frus
cun l'ultima sisila
a parlin: ic a zira
sturnida tal sèil mut.

Ah orela misteriosa,
ch'a no sint la peràula
di chej lavris di fràula
ch'a sighin sot la losa.

A si impijn li lus.
E si pierdin cu'l svuàl
da la sisila i frus
tal silensi dal mar.

OR DI NOTTE. Nell'umido borgo i ragazzi parlano con l'ultima rondine: essa gira stordita nel cielo muto.

Ah orecchia misteriosa, che non sente la parola di quei labbri di fragola che gridano sotto la loggia.

Si accendono le luci. Ed i ragazzi si perdono, col volo della rondine, nel silenzio del mare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL GLORIA
(1950-1953)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIERA LONTANA

Mi volti viers la ciampana
muarta ch'a cianta cussì:
«Jo i vif ta la ciera lontana
da la vita ch'a no è pì.»

Amòur di na ciera lontana
par te il còur al mi dòul.

No vuej scoltà la ciampana
viva ch'a cianta cussì:
«Jo i mòur ta la ciera lontana
da la muàrt ch'a no è pì.»

Amòur di na ciera lontana
par te il còur al mi dòul...

TERRA LONTANA. Mi volto verso la campana morta, che canta così: «Io vivo nella terra lontana della vita che non è più».

Amore di una terra lontana, per te il cuore mi duole.

Non voglio ascoltare la campana, viva, che canta così: «Io muoio nella terra lontana della morte che non è più».

Amore di una terra lontana, per te il cuore mi duole...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MATINIS DI CIASARSA

No rosèein pì li sorzutis
a ciantin a fuàrt li sizilis.
E a no plànzin pì li frutis
in ta li so scunis zentilis:
ma a son ch'a sunin tal sèil blanc
li ciampanis apena svejadis
da Gleris, Dursinìns, San Zuan,
a son ch'a sunin tal sèil rovàn
i colps da li ciampanis beadis.

No svualapèa pì il colomp
ta l'aria ruda sot i barconùs,
son li gialini' atòr da la pompa
ch'a sgiarfin in tal fangu sut.
No è il feràl ch'al lus, ma il soreli
levàt cu'l sunsùr da li ciampanis

MATTINE DI CASARSA. Non rosicchiano più i topi, cantano forte le rondini. E non piangono più le bambine nelle loro cu ne gentili: ma stanno suonando nel cielo bianco le campane appena svegliate, da Gleris, Orcenico, San Giovanni, stanno suonando nel cielo ardente i colpi delle campane beate.
Non svolazza più il colombo nell'aria pura sotto le finestrine sono le galline intorno alla pompa, che raspano sul fango asciutto. Non è il fanale che riluce, ma il sole, alzato col rumo re delle campane, che batte accecante sui vetri. Sembra ch

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ch'al bat imbarlumìt tai veris...
Par ch'a sunin pal timp, tal nul neri,
li Aimariis da li glisiis lontanis.

Si viers la puarta da l'ort e il nini
al fa na cursuta, palidùt,
po', scufànsi, al matièa tal glerìn
cu'n gamelòt lusìnt ta la lus.
So mari tai madòns fruvàs
a spaca cuntra il zenoli
i bachès, a impija i fulminàns,
a picia il cialdirìn dal lat,
e a sofla scunida ta li boris.

Quìndis àins! Vinc'àins! i so fioj
a corin ju par fà marinda,
coi stòmis nus, coma doi poj,
e dongia la pompa sot la linda
un al si lava e un al si petèna...
La ciampana a tas...

suonino pel temporale, nel nuvolo nero, le Avemarie delle chiese lontane.

Si apre la porta dell'orto, e il bambino fa una corsa, palliduccio, poi, accoccolandosi, gioca sul ghiaino con un barattolo luccicante nella luce. Sua madre sui mattoni consumati, spacca contro il ginocchio gli stecchi, accende i fulminanti, appende il pentolino del latte, e soffia sfiatata sulle braci.

Quindici anni! Vent'anni! i suoi figli corrono giù per fare merenda, coi petti nudi, come due pioppi, e alla pompa sotto la grondaia, uno si lava e uno si pettina... La campana tace...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DÌ DI SAGRA

A Ciasarsa a era sagra dut plen di rosi' e flòur,
dut plen di flòur e rosi' par fà fiesta al Signòur.
Catina a zeva a messa no par preà il Signòur,
par preà la Madona, preaLa in zenoglòn.
Catina a zeva a messa vistida di regadìn
e a vuardava ridìnt i fantàs in tal grin.
Catina a zeva in Glisia vistida di turchìn
par vuardà li barghèssis dal pì biel zuvinìn.
«Maria, s'ciu vuj tradìssin chel to biel Fì di amòur!
I rosignoj a ciantin a ciantin di dolòur.»
Catina a olmava sita i puòrs fis ch'a ciantavin,
i rosignoj tazèvin, tazèvin in tal grin.
«Fì, va salva chè fantata, pierduda da l'amòur!»
«Vincia sèis àins ch'a vuarda cun chej vuj vergognòus!»

GIORNO DI SAGRA. A Casarsa era sagra, tutto pieno di rose e fiori, tutto pieno di fiori e rose, per fare festa al Signore. Caterina andava a messa non per pregare il Signore, per pregare la Madonna, pregarla in ginocchioni. Caterina andava a messa vestita di rigatino e guardava ridendo i giovanotti nel grembo. Caterina andava in Chiesa vestita di turchino per guardare i calzoni del più bel giovinetto. «Maria, questi occhi tradiscono quel tuo bel Figlio d'amore! I rosignoli cantano, cantano di dolore.» Caterina adocchiava zitta i poveri figli che cantavano, i rosignoli tacevano, tacevano dentro il grembo. «Figlio, va a salvare quella ragazza, perduta dall'amore!» «Ventisei anni che guarda, con quegli occhi vergognosi!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Va instès, Fì, puora piora privata dal To amòur!»
«Cui l'èisa chel biel zòvin dongia il confessionàl,
che preànt si cujèrs il grin cu li so mans?
Cui l'èisa chel biel biondu fuart coma un ciavàl
ch'al vuarda inemoràt la lus da l'altàr?»
Rivàs a la so ciasa ic ridìnt a ghi fà:
«Vegnèit drenti, biel zòvin ch'a è ora di disnà.»
A mangin e a bevin, misdì al è sunàt,
e lui al à il sorneli e il ciaf insanganàt.
«Sunà, ciantà, biel zòvin, zin in ta l'ort abàs.»
Al suna la ghitara cui deic' insanganàs.
Po' al lu puarta in ciambra in tal jet distiràt,
ghi giava la sintura, i botons disbotonàs,
ghi giava la majeta, il stomi insanganàt.
«Maria, ta la me ciasa ti às mandàt to Fì,
vincia sèis àins par pièrdilu, e par ciatalu un dì!»

«Va lo stesso, Figlio, povera ragazza, privata del Tuo amore!» «Chi è quel bel giovane, vicino al confessionale, che, pregando, si copre il grembo con le mani? Chi è quel bel biondo, forte come un cavallo, che guarda innamorato la luce dell'altare?» Arrivati a casa sua, lei gli fa ridendo: «Venite dentro, bel giovane, che è ora di pranzare!». Mangiano e bevono, mezzogiorno è suonato, e lui ha la fronte e il capo insanguinato. «Suonare, cantare, bel giovane, andiamo abbasso nell'orto!» Lui suona la ghitarra con le dita insanguinate. Poi lo porta in camera, disteso sul letto. Gli leva la cintura, i bottoni sbottonati, gli leva la maglietta, il cuore insanguinato. «Maria, nella mia casa hai mandato tuo Figlio, ventisei anni per perderlo, e per trovarlo un giorno!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL RE DAL MOND

Il Re dal mond al sdruma i murs dal cis'cèl,
e Barbara a è bessola sota la lus dal sièl.
«Tradìs, biela fantata, tradìs il to Signòur!»
«No, no ch'i no tradìs la lus dal me còur!»
A sunàrin li trombis, li trombis da la muàrt,
cu na spada di oru ghi fà tajà il cuàrp.
«Tradìs, biela fantata, tradìs il to Signòur!»
«No, no, ch'i no vuej pierdi la lus dal me còur!»
I soldàs ghi lu sbrèin il so blanc vestidìn
chè blancia ciamesuta ta chel so cuorisìn.
Duciu a la vuardavin crota coma un frutìn
ch'a si cujerzeva cu li mans planzìnt.
«Tradìs, biela fantata, tradìs il to Signòur!»
«No, no, ch'a mi vistìs la lus dal me còur!»

IL RE DEL MONDO. Il Re del mondo butta giù i muri del castello, e Barbara è sola sotto la luce del cielo. «Tradisci, bella ragazza, tradisci il tuo Signore!» «No, no che non tradisco la luce del mio cuore!» Suonarono le trombe, le trombe della morte, con una spada d'oro le fa tagliare il corpo. «Tradisci, bella ragazza, tradisci il tuo Signore!» «No, no che non voglio perdere la luce del mio cuore!» I soldati glielo strappano il suo bianco vestitino, la bianca camiciola, su quel suo cuoricino. Tutti la guardavano nuda come un bambino, che si nascondeva con le mani piangendo. «Tradisci, bella ragazza, tradisci il tuo Signore!» «No, no, perché mi veste la luce del mio cuore!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI CIAMPANIS DAL GLORIA

A suna il Gloria.
A me mari a ghi bat il còur
coma a na fruta, e fòur
il soreli al s'cialda coma
zà sinquanta àins
quan' ch'a era doma
Ciasarsa in dut il mond.

A cor a bagnàssi
i vuj, puora fruta contenta,
fruta c'un fì muàrt, e a strens
l'ulìf benedèt, ridìnt
un puc vergognosa,
intant che il Gloria al vint
al è la sola vòus dal mond...

LE CAMPANE DEL GLORIA. Suona il Gloria. A mia madre batte il cuore, come a una bambina, e fuori il sole scalda come cinquanta anni fa, quando c'era solo Casarsa in tutto il mondo.

Corre a bagnarsi gli occhi, povera bambina contenta, bambina con un figlio morto, e stringe l'ulivo benedetto, ridendo un poco vergognosa, mentre il Gloria al vento è la sola voce del mondo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UN RAP DI ÙA

Mi soj insumiàt di mangià ùa,
un grignèl par volta,
da un rap verdulìn e plomp.
Dut il distìn di un omp,
li disgrassiis,
ta chè fres'cia ùa pena ciolta
e vecia coma il mond.

Tal sun, i soj jo ch'i la mangi,
cun chista bocia
ch'a rit, puareta, disperada
ulì, ingianada
dal scur sun,
parsè che, ridìnt, a ghi tocia
mastià chè ùa impestada.

UN GRAPPOLO D'UVA. Mi sono sognato di mangiare uva, un grano alla volta, da un grappolo verdolino e fradicio. Tutto il destino di un uomo, le disgrazie, in quella fresca uva appena colta e vecchia come il mondo.

Nel sogno, sono io che la mangio, con questa bocca che ride, poverina, disperata, perché ingannata dal buio sogno, deve masticare ridendo quell'uva impestata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Jo i la sclissi cui dinc' als
parsè che co al mòur
o al mangia un al si vergogna:
coma s'i ves la rogna
i inglutìs
chei grignej fis tal luzòur
che sui muàrs al si pòign.

Ciasarsa ta chel luzòur di estàt
ch'a no mòur mai,
blanc e sec coma la cialsina,
i la jot cà vissina,
e jo frut,
cu li barghèssis e li majs
ta la ciar ch'a mi trima.

La poura granda ciasa
cu li mos'cis ta la tàula onta
da la cusina, ta la vampa
dal soreli, vuèita, stanca,
ch'a sbrova
tal curtìl la vecia pompa,
i marciapiès e i ciamps.

Io la schiaccio con denti alti, perché quando muore, o mangia, uno si vergogna: come se avessi la scabbia, inghiotto quei granelli fissi nel chiarore che cade sui morti.

Casarsa in quel chiarore di estate che non muore mai, bianco e secco come la calce, la vedo qui vicina, e io bambino, coi calzoni e le maglie sulla carne che mi trema.

La povera grande casa con le mosche sulla tavola unta della cucina, nella vampa del sole, vuota, stanca, che brucia nel cortile la vecchia pompa, i marciapiedi, i campi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I jès di fièr ta li ciàmaris,
e i cujertòurs blancs
ch'a san di vecis puls muartis,
tal timp dai me barbis,
co la miseria
a roseava fin i brancs
dal figàr tal ort àrsit.

Lì in miès, dismintiàt,
rundinìn sensa pluma,
coma il cialt i sintevi
il peciàt, mi lu tegnevi
drenti la ciar,
sbrovànt e grant coma il mond
che a Ciasarsa al ardeva.

Il Tilimìnt, cu'l stradon di sfalt,
e li planuris verdulinis,
cu li boschetis flapis e il zal
dai ciamps di blava, fra il mar
e la montagna:
dut a ardeva ta la me ciar frutina.
Al era un fòuc il mal.

I letti di ferro nelle camere, e i copriletti bianchi che sanno di vecchie pulci, morte al tempo dei miei zii, quando la miseria rodeva perfino i rami del fico nell'orto bruciato.

Lì in mezzo, dimenticato, rondinino senza piuma, come il caldo sentivo il peccato, e me lo tenevo dentro nella carne, bruciante e grande come il mondo che a Casarsa ardeva.

Il Tagliamento, con lo stradone asfaltato e le pianure verdognole, con le boschine appassite e il giallo dei campi di granoturco, fra il mare e la montagna: tutto ardeva nella mia carne di bambino. Era un fuoco il male.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL LUZÒUR

Chel ch'a si dismìntia a zova
pì di chel ch'a si recuarda:
miej ch'i rompi la cuarda
ch'a mi lea a na ciera muarta e 'nciamò nova.

Miej chista vita nova e muarta,
chistu curt invièr ch'i vif
intànt che a Ciasarsa
l'invier eternu al fa slusi il curtìf.

Lajù i ùltins ciars da l'ùa
a fan cricà il glerìn
da li stradelis, rujs
di na ciera sensa prinsipi e sensa fin.

IL CHIARORE. Quello che si dimentica aiuta più di quello che si ricorda: meglio che rompa la corda che mi lega a una terra morta e ancora nuova.

Meglio questa vita nuova e morta, questo breve inverno ch'io vivo, mentre a Casarsa l'inverno eterno fa splendere il cortile.

Laggiù gli ultimi carri dell'uva fanno scricchiolare il ghiaino sui viottoli, rughe di una terra senza principio e senza fine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Lajù i me barbis muàrs tal còur
e ta la lenga a àn chè lus
di un pìssul paìs ch'al vif fòur
da la vita, ta la vita dai so òmis vivùs.

N'altri distìn: jo, mut, i soj cà
ch'i parli, e lòurs – lòurs
ch'a san doma che parlà –
a son lajù lontàn, sidìns in tal luzòur.

Laggiù i miei zii morti hanno nel cuore e nella lingua quella luce di un piccolo paese che vive fuori dalla vita, nella vita dei suoi uomini già vissuti.

Un altro destino: io, muto, sono qui che parlo, e essi – essi che sanno solo parlare – sono laggiù, lontano, muti nel chiarore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA

Questi *Lieder* sono poesie "escluse": escluse da tutte le raccoltine da me pubblicate dal '42 in poi, e anche dall'intero canzoniere friulano uscito col titolo *La meglio gioventù* presso Sansoni nel '53.

A na glisia: è la chiesa di San Francesco, a Bologna, davanti alla quale passavo ogni giorno, per andare a scuola, col mio più caro compagno, Ermes Parini, disperso in Russia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice III

[Testi di «Dov'è la mia patria» e di «Tal còur di un frut» non confluiti in «La meglio gioventù»]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da DOV'È LA MIA PATRIA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I SOJ INUTIL

I

Se faràiu in dut il dì?

I soj inutil.

La lujànja ch'a si cuòj
ta un fòuc ros di miseria
e à l'odòur dal me dì.

I impiri la giacheta
che a nasa di puarèt,
i vai ju pal pajòul

cu'l pas dal puarèt.
I sai di na lujànja
nera di muàrt.

SONO INUTILE

I. Cosa farò in tutto il giorno?
Sono inutile.
La salsiccia che cuoce sopra un fuoco rosso di miseria ha l'odore del mio giorno.
Infilo la giacchetta che sa di povero, scendo per il ballatoio con il passo del povero. Ho l'odore di una salsiccia nera di morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Ta la gusiela da la miseria
il fil da la me vita:
ciant di polàn
sujàt dal zes
da la matina remita,

i piè sudàs ta li scarpis,

li fèminis piardudis
tal pulvìn sec dal ledàn.

... jo i vorès ridi,
essi alegri al lavoru,
vej tal còur il ciant
dal polàn clìpit cu l'alba,
il ciant da li fèminis sudadis.

Cui rìdia?
Il sèil di zes.

II. Nell'ago della miseria il filo della mia vita: canto di pollame assorbito dal gesso della mattina deserta,
i piedi sudati nelle scarpe,
le donne perdute nel pulviscolo secco del letame.
... io vorrei ridere, essere allegro al lavoro, avere nel cuore il canto del pollame tiepido con l'alba, il canto delle donne sudate
Chi ride? Il cielo di gesso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Un omp ta na sitàt muarta,
na roja secia.

Òmis muàrs di ligrìa,
òmis vuarbs di ligrìa,
òmis lontàns di ligrìa,
rojs beadis ta na planura clara,
ciants di ànzuj bessoj
che nissun a no sint,
partidis zojadis cun balis di oru
che nissun a no jot,
fiestis lusintis ta breàrs
su li rivis beadis dal mar!

Ta la me ciasa me mari
a stissa il fòuc sot la lujànja.
I ài vincidoj ains,
sensa lavoru,
i soj inutil.

III. Un uomo in una città morta, una roggia secca.

Uomini morti di allegria, uomini ciechi di allegria, uomini lontani di allegria, ruscelli beati in una pianura chiara, canti di angeli appartati che nessuno sente, partite giocate con boccie d'oro che nessuno vede, feste lucenti su piattaforme presso le rive beate del mare!

Nella mia casa mia madre attizza il fuoco sotto la salsiccia. Ho ventidue anni, senza lavoro, sono inutile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

Zin fin là di Sante.

Par la strada i ciati i cumpàins.

Ridìn contèns e mataràns,
un al conta di Domènia a Gleris
di quant...

La strada a trima
sot i nustris piè
sot li rodis da li bicicletis
ch'a ni puàrtin su e ju pal mond,
il mond di Gleris, Rosa,
Ligugnana,
il mond ch'al sint i nustris ciafs
urtà cuntra il distìn.

IV. Andiamo fino da Sante.

Per la strada trovo i compagni.

Ridiamo contenti e cordiali, uno racconta di Domenica a Gleris, di quando...

La strada trema sotto i nostri piedi, sotto le ruote delle biciclette che ci portano su e giù per il mondo, il mondo di Gleris, Rosa, Ligugnana, il mondo che sente i nostri capi urtare contro il destino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V

Un got di vin coma un pùin clìpit.
Il pùin clìpit al mi à
fat colà
ta na ligrìa cul lavri amàr.
Dulcamara,
se voja di ciantà,
dulcamara, mèil-velèn.
Cumpàins,
cumpàins! i vi dai il còur.
Bussànsi,
vin e muàrt. Dulcamara!
I soj colàt. La spussa di puòr
a è odòur di timp e di rosis.
I sin zòvins tal timp e ta li rosis.
I lavris amàrs
a ciantin la zoventùt piarduda tal timp.
Timp, dulcamara,
cu li mans in scarsela,
i sin, bòcuj di
rosis, tal disèin lontàn dal timp.

V. Un bicchiere di vino come un pugno tiepido. Il pugno tiepido mi ha fatto cadere in un'allegria coi labbri amari. Dulcamara, che voglia di cantare, dulcamara, miele-veleno. Compagni, compagni! vi dò il cuore. Baciamoci, vino e morte. Dulcamara! Sono caduto. La puzza di povero è odore di tempo e di rose. Siamo giovani nel tempo e nelle rose. I labbri amari cantano la gioventù persa nel tempo. Tempo, dulcamara, con le mani in tasca, siamo... boccioli di... rose, nel disegno lontano del tempo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

A suna misdì. Ciampanis
ta li me orelis disperadis,
i soj inutil.
Ciampanis, ciantàit la fan.

I vai a ciasa. Bos
neris tal me stomi malàt
di na salut disperada,
cui sàja nuja di me?
Jo i soj il prin
ch'al à na mari disperada
ta un plat di fasòj,
i soj il prin
ch'al patìs di rabia e debolessa
tal plat dai fasòj disperàs.

Mari, puora mari ch'i ti mi das
un plat di fasòj,
li ciampanis a ni sighin.

VI. Suona mezzogiorno. Campane nelle mie orecchie disperate, sono inutile. Campane, cantate la fame.

Vado a casa. Rintocchi neri nel mio torace malato di una salute disperata, chi sa nulla di me? Io sono il primo che ha una madre disperata su un piatto di fagioli, io sono il primo che patisce rabbia e debolezza sul piatto dei fagioli disperati.

Madre, povera madre che mi dai un piatto di fagioli, le campane ci sgridano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII

Po' a ven sera.
Un puc di fiesta
a è ta l'aria
par chel ch'a no'l fa nuja.

Fiesta e pòlvar
tal me còur ch'al si vergogna,
fiesta, pòlvar, voja di murì
tai ciaviej petenàs...
Li ciampanis frèidis,
li stelis arsidis
a savarièin e a brilin
tal fogolàr ancora scur.

VII. Poi viene sera. Un po' di festa è nell'aria per chi non fa nulla.

Festa e polvere nel mio cuore che si vergogna, festa, polvere, voglia di morire nei capelli pettinati... Le campane fredde, le stelle arse vaneggiano e brillano sul focolare ancora scuro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MI SOJ INSUMIAT DI ESSI SIÒR

I eri drenti tal mar
ta li vissaris
di veri.

Mar-mari,
i nodavi viars il tet
di soreli.

Il me còur al era
prufùn di rori
pes divin.

I nodavi tal lin fresc di soreli.
Il pèis dal mond al era un cussìn
lusint di perlis di aga e glera.

MI SONO SOGNATO DI ESSERE RICCO. Ero dentro nel mare, nelle viscere di vetro.

Mare-madre, nuotavo verso il tetto di sole.

Il mio cuore era profumo di rovere, pesce divino.

Nuotavo nel lino fresco di sole. Il peso del mondo era un cuscino lucente di perle d'acqua e ghiaia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Glera dal mar!

Pes di ciar doventada oru!

Ombrena lusinta da li barcis!

Ghiaia del mare!
Pesci di carne divenuta oro!
Ombra lucente delle barche!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MI SOJ INSUMIAT DI ESSI SIÒR

Un raj

luna o soreli?

o un sant?

o un barlùn di mars lontàns?

al plòuf ta la ciambra
coma na viola tal còur di un muàrt.

La me ciadrea a cianta
cui fii di paja, sejs di soreli;
a noda tal soreli
il jet cujàrt di seda blancia.

Strassinada dal coru dai rajs
la ciambra a svuala par fluns di paja
brusada da la lus dal coru dai Siòrs.

MI SONO SOGNATO DI ESSERE RICCO. Un raggio (luna o sole? o un santo? o un barlume di mari lontani?)

piove nella camera come una viola nel cuore di un morto.

La mia seggiola canta coi fili di paglia, ciglia di sole; nuota nel sole il letto coperto di seta bianca.

Trascinata dal coro dei raggi la camera vola per fiumi di paglia bruciata dalla luce del coro dei Ricchi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La fuarsa dai Siòrs
coma na rosada di mèil
a trima tal sulisu.

La forza dei Ricchi come una rugiada di miele trema nel pavimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MI SOJ INSUMIAT DI ESSI SIÒR

I soj rivàt davant di Diu.
Un leòn cui vuj di na fantata
dulisiosa.
Al mi à dita: Firma!

I ài jodut la me man di oru
ch'a scriveva peràulis
sutilis, lusintis, azuris, clipidis.

I ànzuj, fis di siòrs
cui libris sot il bras,
a ciantavin li cansiòns dai ciocs.
I 'u ài vuardàs ridint.

Il me ridi a no'l finìs mai!
Il me ridi al è un'ala
granda coma il sèil!

L'ala e il sèil a son un sòul respiru!

MI SONO SOGNATO DI ESSERE RICCO. Sono arrivato davanti a Dio. Un leone con occhi di ragazza intenerita. Mi ha detto: Firma!

Ho visto la mia mano d'oro che scriveva parole sottili, lucenti, azzurre, tiepide.

Gli angeli, figli di ricchi coi libri sotto il braccio, cantavano le canzoni degli ubriachi. Li ho guardati ridendo.

Il mio riso non finisce mai!

Il mio riso è un'ala grande come il cielo!

L'ala e il cielo sono un solo respiro!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UNÌNSI

Un dì dopu l'altru i vivevi
bessola cu li me passiòns:
nassuda puareta i morevi
dì par dì: il mal no'l à fons.

Peciàt, no sai di vej peciàt,
ma i no soi nancia muarta di amòur!
Ta l'ombrena al si è stracàt
il sgnerf spasemàt dal me dòul.

Nu i crodìn, vergognòus, sensa anima,
ta la miseria coma in Diu,
li nustris vitis son montanis
e i no vin peràulis par dilu.

Jo i eri bessola, e bessola
to mari, e adès nevòut, tu,

UNIAMOCI. Un giorno dopo l'altro vivevo sola con i miei scontenti; nata povera morivo giorno per giorno: il male non ha fondo.

Peccato, non so d'aver peccato. Ma non sono neanche morta d'amore! Nell'ombra si è stancato il nervo dolente della mia pietà.

Noi crediamo, vergognosi, senza anima, nella miseria come in Dio; le nostre vite sono fiumi in piena e non abbiamo parole per dirlo.

Io ero sola, e sola tua madre, e adesso tu, nipote:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

inglutìnt la miseria, bora
frèida, mignestra ch'a no va ju.

Unìnsi! La nula a ven ploja,
la siminsa a ven furmìnt,
il resultùm al ven roja:
i puarès varàn sintimìnt!

Unìnsi! A ven primavera,
dal cadàvar a nassin flòurs,
nu i sin cadàvar, primavera,
mil còurs ch'a butin Amòur!

Unìnsi! Il Nemàl e à parlàt,
s'insembrin Tiaris lontanis,
il sclaf al si è dispeàt:
i puarès a varàn la so anima!

inghiottendo la miseria, brace fredda, minestra che non va giù.

Uniamoci! La nube diviene pioggia, il seme diviene grano, la sorgente diviene ruscello: i poveri avranno coscienza!

Uniamoci! Viene primavera, dal cadavere nascono fiori, noi siamo cadavere, primavera, mille cuori che germogliano Amore!

Uniamoci! L'Animale ha parlato, si sono strette Terre lontane, lo schiavo si è sciolto: i poveri avranno la loro anima!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'AMÒU DAL CUNPAI

Tu ti sos il ciant ch'a no cianti
amòu d'inemoràs ch'a no cianti!
Zin jo e te a murì ta il aria
là ch'a svuali i usiej ch'a cianti.

Cunpai sansei e plen di cou
che i siòrs a crodi sensa cou,
ta il aria a copi i usiej
i siòrs paròns dai nustri cou!

Zin pa li stradeli di Son Zuàn
co' la sera a cujèrs Son Zuàn,
zin a jodi li nustri pistolis
soteradi tal cou di Son Zuàn.

L'AMORE DEL COMPAGNO. Tu sei il canto che non cantano, amore di innamorati che non cantano! Andiamo io e te a morire nell'aria, dove volano gli uccelli che cantano.

Compagno sincero e pieno di cuore, che i ricchi credono senza un cuore, nell'aria uccidono gli uccelli i ricchi, padroni dei nostri cuori.

Andiamo per i sentieri di San Giovanni, quando la sera copre San Giovanni, andiamo a vedere le nostre rivoltelle sotterrate nel cuore di San Giovanni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DULÀ CH'A È LA ME PATRIA

Si clamaràia italia?
ciantaràni tal so grin
milions di muàrs tal so grin,
i ciantaràiu tal so grin?
– italia, nòn lusint?
No, fantàt!
La gnoransa,
la pasiensa,
li passions,
li passions sensa amòur.
No, fantàt!
La gnoransa,
la pasiensa,
li passions.
Sinc àins di lementàrs,
mil àins di lavòur
bestemis e ombrena
di pensadis rudis,
patria!

DOV'E LA MIA PATRIA. Si chiamerà italia? Canteranno nel suo grembo milioni di morti, nel suo grembo? canterò nel suo grembo? – italia, nome lucente? No, giovane! L'ignoranza, la pazienza, gli scontenti, gli scontenti senza amore. No, giovane! L'ignoranza, la pazienza, gli scontenti. Cinque anni di elementari, mille anni di lavoro, bestemmie e ombra di pensieri grezzi, patria!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Scuela, bestemis e ombrena,
e cròus dal lavòur
dut pierdùt ta la gnoransa,
la pasiensa, l'italia
e i mil àins di lavòur.
No, fantàt!
La patria a è par me na sèit
sierada ta un sen àrsit dal sec.
Nissùn a no ama i me mil àins di lavòur,
la me patria a è ta la me sèit di amòur.
No, fantàt!

Scuola, bestemmie e ombra, e la croce del lavoro, tutto perso nell'ignoranza, la pazienza, l'italia e i mille anni di lavoro. No, giovane! La patria è per me una sete chiusa in un petto bruciato dall'arsura. Nessuno ama i miei mille anni di lavoro, la mia patria è nella mia sete di amore. No, giovane!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I FLUNS DAL ME CÒUR

Ven scolta i fluns dal me còur,
Ven scolta li margaritis dal me còur,
ven scolta, mari, il barbotà
dal me còur ch'al svuala, mari!
– ven scolta i fluns dai puarès.
Ahi, mari!
Il predi,
il gastaldu,
i cians,
i cians dal paròn.
Ahi, mari!
Il predi,
il gastaldu,
i cians,
Met la cròus tal ros,
vota la muàrt dai siòrs,
dàighi alis ai ciamps
e lustri al fogolàr.
Paradìs!

I FIUMI DEL MIO CUORE. Vieni ad ascoltare i fiumi del mio cuore, vieni ad ascoltare, madre, le margherite del mio cuore, vieni ad ascoltare il balbettio del mio cuore che vola, madre! - Vieni ad ascoltare i fiumi dei poveri. Ahi, madre! Il prete, il gastaldo, i cani, i cani del padrone. Ahi, madre! Il prete, il gastaldo, i cani. Metti la croce sul rosso, vota la morte dei ricchi, dà ali ai campi e splendore al focolare. Paradiso! Rosso e morte e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ros e muàrt e lustri,
e alis ai ciamps,
dut dispeàt dal predi,
dal gastaldu, tai fluns
da la vita dai puòrs.
Ahi, mari!
Il nustri còur al sarà un soreli
i ciamps lìbars a svualaràn,
di sera i zujarìn cun cians di oru
tal curtìl lusint di libertàt!
Ahi, mari!

splendore, e ali ai campi, tutto sciolto dal prete, dal gastaldo, nei fiumi della vita dei poveri. Ahi, madre! Il nostro cuore sarà un sole, i campi liberi voleranno, di sera giocheremo con cani d'oro nel cortile lucente di libertà! Ahi, madre!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da TAL CÒUR DI UN FRUT

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIESTIS DI ME MARI

Blanc par i pras
scur par il sèil,
il bot da l'Ave
a no'l à pas.

Fra duciu i maj
ch'i mi sovèn,
lus tai seàj
e scur tal sen,

pòura, no amòur,
'ciamò i vuardàisu
chista frututa,
vuj dal Signòur?

FESTE DI MIA MADRE. Bianco per i prati, buio per il cielo, il rintocco dell'Ave non ha pace.

Fra tutti i mali che mi ricordo (luce nelle prode, e buio nel seno),

paura, non amore, ancora guardate questa bambina, occhi del Signore?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SPIRITUAL

I

Al à suspiràt! Diu al à suspiràt!
li stelis a balavin di contentessa
li montagnis e li rojs a balavin
i franzej e i lùjars a balavin.

I fii di erba a balavin
a balavin i lièurs, al soreli,
a balavin i viers tai seàj
i spics a balavin, l'erbarosa a balava.

Li fantassinis a balavin
e i zòvins di domènia a balavin
la flama ta la ciasa a balava
i medicàrs e li gravis a balavin.

SPIRITUAL

I. Ha sospirato! Dio ha sospirato! Le stelle ballavano di contentezza, le montagne e le rogge ballavano, i fringuelli e i lucherini ballavano.

I fili d'erba ballavano, ballavano le lepri, al sole, ballavano i vermi nei ciglioni, le spighe ballavano, l'erbarosa ballava.

Le giovinette ballavano, e i giovani di domenica ballavano, la fiamma nella cucina ballava, i campi di medica e le ghiaie ballavano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Diù al à ciaminàt par ciera
e sot il So piè la erba
e sot il So piè la erba
e Diù sot il So piè la erba.

Diu al à ciaminàt tra li zemis
e un rosignòul al sigava
e un rosignòul al sigava
e a sigavin i rosignòj.

Diu al à ridùt
e la ploja ta li violis
la ploja ta li violis
e la ploja ch'a balava ta li violis!

I lùjars frescs a balavin ta li fuèjs
bagnadis, e a trimava in tal sigu
dal vint na viola
i lùjars a svualavin ta l'aga.

A balavin i lùjars ta li Ungariis
e a balava la viola ta la bora.

Dio ha camminato per terra e sotto il Suo piede l'erba, e sotto il Suo piede l'erba, e Dio, sotto il Suo piede l'erba.

Dio ha camminato tra i germogli, e un usignolo gridava, e un usignolo gridava, e gridavano gli usignoli.

Dio ha riso, e la pioggia sulle viole, la pioggia sulle viole, e la pioggia che ballava sulle viole!

I lucherini freschi ballavano sulle foglie bagnate, e tremava nel grido del vento una viola, i lucherini volavano nell'acqua.

Ballavano i lucherini sull'Ungheria e ballava la viola sulla bora.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Su da Maràn a zemeva la ploja
balànt pai palùs, da Maràn
amàr su pal Var
il timp al balava cui piès di pluma,

al balava il timp
a Teor, pojàt
tal soc di un venc amàr,
al balava ta li splumis dal mar.

E i strosseàj e i giàtui a spudavin
il mar ta li echis ciochis di fresc
e i colomps ciocs di fresc
a balavin ta li colombaris,

il frut cu'l stec impijàt
il frut al balava cu la bora fres-cia
tal codolàt clìpit di aga
e il mar al ghi luzeva tal vuli,

i palùs a ghi balavin tal piè,
il so piè ch'al rispirava
tal còur dai lùjars pierdùs ta l'aga.

Su da Marano gemeva la pioggia ballando per le paludi, da Marano amaro su per il Varmo il tempo ballava coi piedi di piuma,

ballava il tempo a Teor, appoggiato al ceppo di un venco amaro, ballava sulle spume del mare.

E le grondaie e i rigagnoli sputavano il mare nelle zolle ubriache di fresco, e i colombi ubriachi di fresco ballavano nelle colombaie,

il fanciullo con lo stecco acceso, il fanciullo ballava con il tizzone fresco sull'acciottolato tiepido d'acqua e il mare gli luceva negli occhi,

le paludi gli ballavano nel piede, il suo piede che respirava nel cuore dei lucherini perduti nell'acqua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

I contadins vecius coma la ciera a bestemin
e Diu al bala nenfra i murs e i ciasaj
cu'l soreli di Avril e i soranej discols,
a balin i soranej nenfra i murs e i ciasaj
a balin i soranej cu un piè ta la roja
a balin i soranej cu la sbava di Avril,
e Lui al bala in miès dai piersulàrs e i seaj
cui contadins ch'a vivin da mil sècuj,
e al svuala blanc un colomp 'pena nassùt,
al bala Diu tal fangu e la erba cialda
li nulis a lusin tai mons da la Ciargna
e viers il mar fra Caorlis e Triest sui palùs,
Diu nenfra i murs e i ciasaj antìcs al bala
cu'l còur plen di cieris e di mars...

II. I contadini vecchi come la terra bestemmiano, e Dio balla fra i muri e i broli, col sole di Aprile e i giovincelli scalzi, ballano i giovincelli fra i muri e i broli, ballano i giovincelli con un piede nella roggia, ballano i giovincelli con la brezza di Aprile, e Egli balla in mezzo ai peschi e ai ciglioni, coi contadini che vivono da mille secoli, e vola bianco un colombo appena nato, balla Dio sul fango e l'erba calda, le nubi splendono sui monti della Carnia, e verso il mare sulle paludi fra Caorle e Trieste, Dio fra i muri e i broli antichi balla, col cuore pieno di terre e di mari...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOI LIEDER

I
(TAL CÒUR DI UN FRUT)

«I aaj zaj a luzin
– al siga il frut
zint a ciasa –

i aaj zaj a luzin!»
Al riva il sigu
tal còur sbisiànt.

«Ahi, mari, i mòur»,
al si ferma a bati
il falsèt sigànt.

DUE LIEDER

I. (NEL CUORE DI UN FANCIULLO) «Gli ontani gialli rilucono- grida il fanciullo andando a casa –

gli ontani gialli rilucono!» Giunge il grido nel cuore ron- zando.

«Ahi, madre, muoio», e si ferma a battere gridando la falce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

(PAI CIAMPS, DI DOMÈNIA)

La sera a sculurìs
il blanc da li nulutis
e i ciamps a son scurìs.
Ma blancs tal tarmizìn
a brilin i narcìs.

Dongia i flòurs na veciuta
si mòuf ta l'ultin lun
lontana da la vila,
a ingrumà bachetùs.
Se Domènia tranquila!

L'alba a la jodarà
pleta cun chè fassina
tal so spierdùt fugùt:
ultins dis inciantàs
di un vivi scunussùt.

II. (PER I CAMPI DI DOMENICA) La sera scolorisce il bianco delle nuvolette e i campi sono al buio. Ma bianchi in fondo al filare brillano i narcisi.

Presso quei fiori una vecchietta si muove nell'ultima luce, lontana dal paese, a raccogliere sterpi. Che Domenica tranquilla!

L'alba la vedrà piegata con quella fascina sul suo sperduto fuocherello: ultimi giorni incantati di un vivere sconosciuto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I SÈCUJ

I

Zà mil sècuj, di vjerta
si impijava la erba
sot i nustris piè ch'a corevin vuèis
cà a Ciasarsa
fra i aaj stralumìs.

Il lusòur di chè erba
adès al si sfant ta li parèis
da la Glisia scura
e tal nustri ciaf gris.

II

«Ciapàit la pala, puòrs beàs!
eco, dopu doj colps, tal lun
di na fres-cia matina muarta,
il frut a passon cui dindiàs.»

I SECOLI

I. Mille secoli fa, di primavera si accendeva l'erba sotto i nostri piedi che correvano vuoti fra gli alni abbagliati qui a Casarsa.

Il lucore di quell'erba adesso patina le pareti della chiesa scura e il nostro capo grigio.

II. «Prendete la pala, poveri cristiani! ecco, dopo due colpi, nella luce di una fresca mattina morta, il fanciullo al pascolo coi tacchini.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A vi cola la pala
ingropàs
puora zent di Ciasarsa:
Essi vivùs a è un miràcul.

III

Ta la ciera la ciar a pesa
tal sèil a ven di lus.
No stà sbassà i vuj, puòr frut,
se tal grin l'ombrena a è greva.

Rit, tu, zòvin lizèir,
e cun dopla vòus lamenta
la ciera cialda e scura
e il fresc clar sèil.

In miès da la puora Glisia
al è pens di peciàt il to scur
ma ta la to lus lizera
al rit il distin di un pur.

Vi cade la pala sgomenti povera gente di Casarsa: Essere vissuti è un miracolo.

III. Nella terra la carne è greve nel cielo si fa di luce. Non abbassare gli occhi, povero ragazzo, se nel grembo l'ombra pesa.

Ridi tu, giovane leggero, e lamenta con doppia voce la terra calda e scura e il fresco chiaro cielo.

In mezzo alla povera chiesa è pieno di peccato il tuo buio, ma nella tua luce leggera ride il destino di un puro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I VECIUS SAVÒURS

Na zoja di flòurs frescs
  scaturìt i ài mitùt
tai ciavièj squasin todèscs
  da la me zoventùt:
  cialda di seris
e misdìs ta un simiteri
    cialt dal soreli
  di me mari e dai frus nassùs
  ta paìs par me sempri pierdùs.

Na corona di flòurs secs
  i vuèj meti adès passùt
tai ciavièj squasin grecs
  da la me salùt:
  chè li rujs tal sorneli
a svampidìssin lizeris
    a ingianà il veri
  timp ch'a no'l si mòuf
  tal fresc di un còur sempri nòuf.

I VECCHI SAPORI. Una ghirlanda funebre di fiori freschi ho messo spaventato sui capelli quasi tedeschi della mia gioventù: calda di sere e mezzogiorni in un cimitero caldo del sole di mia madre e dei fanciulli nati in paesi per me sempre perduti.

Una corona di fiori secchi voglio mettere saziato sui capelli quasi greci della mia salute: ché le rughe sulla fronte si stemperano a ingannare il vero tempo, che non si muove nel fresco di un cuore sempre nuovo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A podaràni li me mans
intorgolà flòurs secs
coma ta romài lontàns
dis chej frescs?
Vuej mi ingiani, ièir
i eri ingianàt: ma se lizèir
al mi strens un pensèir
o un pìssul mal, il còur mi art
dai vecius savòurs da la muàrt.

Potranno le mie mani intrecciare fiori secchi come in ormai lontani giorni quelli freschi? Oggi mi inganno, ieri ero ingannato: ma se un leggero pensiero mi stringe, o un piccolo male, il cuore riarde dei vecchi sapori della morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALADA

Cu l'odòur da la ploja cialda
i jot drenti di me il me cuàrp
che bagnànsi al mi recuarda
il so spirt ta un timp muàrt.
Spirt tornàt a vivi tal fresc
cialt da la ploja e ta la ciar,
ti mi lassis sturnìt e forèst
tal timp vif che tal nul al duàr.

Ta li morselis la barba a par
un fulìn o na sbava di vièrs;
al va il cadàvar cu'l so tabàr
FÒUR DAL MOND, SÒUL TA L'UNIVIÈRS,
e par la stradela ch'a si pièrt
viers ciasa, lustra di vecia ploja,
al ciamina coma pa' un desèrt
cun tal còur pì nissuna voja.

BALLATA. Con l'odore della pioggia calda vedo dentro di me il mio corpo che, bagnandosi, mi ricorda il suo spirito in un tempo morto. Spirito tornato a vivere nella freschezza calda della pioggia e nella carne, mi lasci stordito e straniero nel tempo vivo, che nelle nuvole dorme.

Nelle guance la barba pare una fuliggine o una bava di vermi; va il cadavere col suo cappotto FUORI DAL MONDO, SOLO NELL'UNIVERSO, e per la stradina che si perde verso casa, lustra di vecchia pioggia, cammina come per un deserto senza più nessuna voglia nel cuore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ea utùn o primavera? A è instès
par un che par vivi a ghi tocia
tornà a sìnti tai so strac vuès
vecius sgrìsuj, e ta la bocia
vecis peràulis, disperadis
par una dopla passiòn: essi
e essi stadis. A son tornadis
dal mond li stasòns ch'a erin mes.

Siamo in autunno o in primavera? È uguale per uno che per vivere deve sentir di nuovo nelle stanche ossa vecchi tremiti, e nella bocca vecchie parole, disperate per una doppia passione: essere, e essere state. Sono tornate del mondo le stagioni che erano mie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CHAN PLOR

I

Al àia vut na mari il Nart? jo?
ma se i èrin sempri sòj, ogniùn
par so cont, sòj ta la ciasa,

sòj tal ciamp, a rangiassi a vivi!
Jo i podevi essi encia un asassìn
o sensa disi nuja doventà un sant,

me mari i podevin levà na matina
e jodi ch'a era na femina scunussuda.
I soj vivùt ta na vita di piera:

cu' un vistìt di vura e un di fiesta.

CHAN PLOR

I. Ha avuto una madre Nardo? io? ma se si era sempre soli, ognuno per conto suo, soli nella casa,

soli nel campo, a arrangiarsi a vivere! Io potevo essere anche un assassino o senza dire niente diventare un santo,

mia madre potevamo alzarci una mattina e vedere che era una donna sconosciuta. Sono vissuto in una vita di pietra:

con un vestito di lavoro e un vestito di festa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Doma na roba i ài vut tal mond.
Ma se roba? l'orela, il vuli, i ciavièj
di soreli, li barghèssis di fiesta.

Doma na roba, ma se roba? la orela...
I sintivi i pluvìcs ch'a ciantavin
li vòus dai contadìns, dai pes-ciadòurs,

li ciampanis e li cansonetis...
Quindis àins! Vinc'àins!
I vistìs di piera, na mari di piera:

i eri sòul. I gioldevi, i ridevi, i balavi.

III

I gioldevi, i ridevi, i balavi...
Sòul cun chè roba no di piera,
un dai puarès dal nustri paìs,

II. Solo una cosa ho avuto nel mondo. Ma che cosa? L'orecchio, l'occhio, i capelli di sole, i calzoni di festa.

Solo una cosa, ma che cosa? L'orecchio... Sentivo i gabbiani che cantavano, le voci dei contadini, dei pescatori,

le campane e le canzonette... Quindici anni! Vent'anni! I vestiti di pietra, una madre di pietra:

ero solo. Mi divertivo, ridevo, ballavo.

III. Mi divertivo, ridevo, ballavo... Solo con quella cosa non di pietra, uno dei poveri del nostro paese,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(pena nassùt i vevi romài un paròn).
Ma che roba no si brusava al soreli
a no si infraidiva sot la ploja,

e i frus e li fantassinis sacrament
a mi vuardavin fant bocia da ridi
quan' ch'i soj stat sui vinc'àins,

sfiltranmi il còur plen di ligrìa.

IV

Paròn, tu forsi no ti savevis
ch'jo i eri sòul in dut il misteri
cun chel stes vistìt ogni domènia.

Paròn, forsi no ti podevis pensà
che jo i soj vivùt par vinc' àins
e par vinc'àins i soj stat puòr.

(appena nato avevo ormai un padrone). Ma quella cosa non si bruciava al sole, non marciva alla pioggia,

e i ragazzi e le giovinette sacramento mi guardavano sorridendo quando sono stato sui vent'anni,

pungendomi il cuore pieno di allegria.

IV. Padrone, tu forse non sapevi che io ero solo in tutto il mistero con lo stesso vestito ogni domenica.

Padrone, tu forse non potevi pensare che io sono vissuto per venti anni e per venti anni sono stato povero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Paròn, a Malafiesta dut a era to,
e jo invessi i no vevi nuja;
i vevi par me doma chè roba:

parsè alora i mi l'atu robada?

Padrone, a Malafiesta tutto era tuo, e io invece non avevo niente; avevo per me soltanto quella cosa:
perché dunque me l'hai rubata?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice IV
[Poesie disperse e inedite]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Le traduzioni comprese fra parentesi quadre non sono di P.P. Pasolini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'AULÎF DI PASCA

a Gianfranco Contini

Mari, ti ti vignivis
imperlada di jèspui
– e cu' l'odour da l'erba –
e ridînt ti disevis:
Jù par li' Agùssis, frus
cu' li' cariolis plenis,
ciantin belzà la Pasca:
Aulîf, comari, aulîf!

Eco, 'a è passât un an
che 'i ài scrit chè poesìa,
e tu, paîs, la lèngua,
nimìc ti mi prestavis.
No 'i eri a li' tôs fiestis
no 'i eri dai to fîs,
li' tôs paraulis onestis
di scondion ti robavi.

[L'ULIVO DI PASQUA. Madre, tu venivi imperlata di vespro – e con l'odore dell'erba – e ridendo dicevi: Giù per le Agùssis, bambini con le carriole piene, cantano già la Pasqua: Ulivo, comari, ulivo!

Ecco, è passato un anno dacché ho scritto quella poesia, e tu, paese, la lingua, nemico mi prestavi. Non ero alle tue feste, non ero dei tuoi figli, le tue parole oneste ti rubavo di nascosto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

No mi rìdin i amìcs
parsè che li ài ciantâs,
e i vècius no mi vuardin
coma un dai soi fantàs!
Ma tu, mari, mi ditu
adès la veretât?
Si sìntia par da bon,
o Diu, jù par li' Agùssis,
aulîf, aulîf, sigà?

Non mi ridono gli amici perché li ho cantati, e i vecchi non mi guardano come se fossi uno dei loro ragazzi! Ma tu, madre, mi dici adesso la verità? Si sente davvero, o Dio, giù per le Agùssis, ulivo, ulivo, gridare?]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A ME FÏOZZA

Pìssula ciar di flour,
lontàn, quieta tu cressis;
jo 'i ti pensi a Ciasarsa,
reginuta d'amour.

Cressude un pùc, l'afàn
che, nini, 'i ài patît,
tu patirâs, sintìnt
silensi a la to vous.

Silensi ta li ciasis,
silensi tai frutìns,
tu sola cu 'l to flât,
coma che jo 'i soi stât.

Encia to mari, nina,
che adès ti às sempri intòr,
'a ti sarà luntana,
tai sigus dai parins.

[ALLA MIA FIGLIOCCIA. Piccola carne in fiore, lontano, quieta tu cresci; io ti penso a Casarsa, reginetta d'amore.

Cresciuta un poco, l'affanno che, bambino, ho patito, tu patirai, rispondendo il silenzio alla tua voce.

Silenzio nelle case, silenzio nei fanciulli, tu sola con il tuo respiro, come sono stato io.

Anche tua madre, bimba, che adesso tu hai sempre vicina, ti sarà lontana, tra le alte voci dei parenti.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LIS DOMENIIS DI UN FANTÀT CRISTIÀN

Proposition

L'anima a sveja a l'alba il so puor cuarp
drenti dal cjalt jetùt insumiât;
e a un a un a ghi recuarda i dîs
pierdûs ormai tai so vinç àins cristiàns.
Ic a lu vuarda cu na gran pietât
drenti dal sen, e lui al è svejât.

Stansiis

I

L'ave da la Domenia a si dismouf
scampanussant a dindopli plan plan;
ma pal silent muart da li' cjampagnis

[LE DOMENICHE DI UN RAGAZZO CRISTIANO]

[*Premessa*

L'anima sveglia all'alba il suo povero corpo dentro il caldo lettuccio addormentato; e a uno a uno gli ricorda i giorni perduti ormai nei suoi venti anni cristiani. Lei lo guarda con una grande pietà dentro al petto, ed egli è sveglio.

Stanze

I. L'ave della Domenica si sveglia scampanando a doppio piano piano; ma nel silenzio morto delle campagne e del paese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e da la vila a brilin enciamò
claris li stelis ta l'Orient di rosa.
Meni al prea un moment, crot tal so jet
e al si lava trimànt tal cjadinùt.
Al ven ju pa li scjalis ta la cort
e, sivilant, al pissa tal rojut.
La luna ch'a svanìs davour dai ors
a lassa freida e muarta la cjampagna;
ma da la puarta vierta a disfavila
il fogolâr cu la flama tranquila.

II

Dongja dal soc dal vecju fogolâr,
la mari a vuarda il fouc ch'al tarlupèa,
e a sint il so fantàt ch'al sivilèa
'ta la braida vuardànt l'orient seren.
Il vint al nas; s'inglassa la zulugna,
e al trima chel dols cuarp di zovinùt.
Al ven drenti cjantand, e: «Mari, al dîs,
a nas Domenia intor in cjera e in seil».
Li vilis a businin par i cjamps

brillano ancora chiare le stelle nell'Oriente rosa. Meni prega un momento, nudo nel suo letto e si lava tremando nella catinella. Scende dalle scale nel cortile e, fischiando, piscia nella roggia. La luna che è svanita dietro gli orti lascia fredda e morta la campagna; ma dalla porta aperta sfavilla il focolare con la fiamma tranquilla.

II. Vicino al ceppo del vecchio focolare, la madre guarda il fuoco che guizza, e sente suo figlio che fischia nel prato guardando l'oriente sereno. S'alza il vento; gela la brina, e trema quel dolce corpo di giovinetto. Viene dentro cantando, e: «Mamma, dice, nasce Domenica intorno in terra e in cielo». I paesi fanno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

coma puors fantassùs indurmidîs,
e a clamin: Jesus, Jesus, Jesus, Crist.
Lui al si sinta tal lari inluminàt
sot dal rôs cjavedal e al beif il làt.

III

Li sours intant devant dal spieli a cjantin
ariis di Glisia, biel che si petenin
la so stressuta clara, o ch'a si strenzin
i flancs flurîs tal cas colour di viola.
Po' da l'armar a tirin four i trimui
vers e selest, e sot da la veleta
a cujerzin il cjaf e il sen tarond.
A vegnin tal pojûl, e la pì nina
cu la so gala e il so visut dut mond,
osanna!, a cjantussèa ju pai scjalîns.
A saludin so mari galandinis,
e, davourman, a van in fila a Messa
cu la lus dal matin in ta la stressa.

brusio per i campi come poveri ragazzini addormentati, e chiamano: Gesù, Gesù, Gesù, Cristo. Egli si siede sulla pietra del focolare illuminato sotto il rosso alare e beve il latte.

III. Le sorelle intanto davanti allo specchio cantano arie di Chiesa, mentre si pettinano la treccina chiara, o stringono i fianchi fioriti nel corsetto color viola. Poi dall'armadio tirano fuori le spille verdi e celesti, e sotto la veletta coprono il capo e il seno rotondo. Vengono sul poggiolo, e la più piccola con il suo nastro e il suo visetto tutto pulito, osanna!, canticchia giù per gli scalini. Salutano la madre festose, e, subito, vanno in fila a Messa con la luce del mattino sulla treccia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

«Meni, a ghi dîs la mama, va tal stali
a governâ, chè jo i dismouf intant
Lice e to pari.» «A no coventa, mari,
ghi pensi jo!» Al cjapa su na piera
e a la tira biel belu tal balcòn.
Lice al si sveja, biond e imbarlumît,
e al si impira biel subit li bragutis.
Lice al è rissulìn: la mama a rît
tal so volt blanc e rôs di fantassin.
Al ven ju pa li scjalis saltussant
e al côr dret, biel sigant «Mamuta, ài fan»,
a viodi ta la geba il gardilìn
cjapât alieir usielant pal zivìn.

V

.....
Nencja finît di governâ li vacjs
che pal troiùt si sint dut un gjarbâ:
e subìt, jôt!, in fons da l'ort a brilin

IV. «Meni, gli dice la mamma, va' nella stalla a governare, che io intanto sveglio Lice e tuo padre.» «Non è necessario, mamma, ci penso io!» Raccoglie una pietra e la tira bel bello contro il balcone. Lice si sveglia, biondo e assonnato, e si infila subito le braghette. Lice è ricciolino: la mamma ride nel suo volto bianco e rosso di ragazzino. Scende dalle scale saltellando e corre dritto, mentre grida «Mammetta, ho fame», a vedere nella gabbia il cardellino preso ieri uccellando per le prode.

V. ..... Neanche finito di rigovernare le vacche che per il viottolo si sente tutto un chiacchiericcio: e subito, guar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

un rôs, un vert, un zâl: a son li frutis
ch'a tornin coma un scjap di passarutis.

VI

«Movèisi, dài, vi vòlia encjamò tant?»
«Joi! Se j volìn, j zin encja pi plan.»
«Brutis babis di babis, mars in cjasa!»
«Jeh, al à la musa sporcja di ledàn!»
A svualin via ridint su pal pojûl
par gjavasi i vistîs da la Domenia.
Ma Ninuti plan plan al cjapa su
e, dut content tal cour, al va a lavâsi.
Po' al va in cjàmara sô e al tira four
l'abit di fiesta fresc e galandìn.
Scûr il vistît e clara la cjamesa:
vistìssiti a la presta, fantassut,
che clâr al bat il bot din don par dut.

da!, in fondo all'orto brillano un rosso, un verde, un giallo: sono le giovinette che tornano come uno stormo di passerette.

VI. «Movetevi, dai, ci vuole ancora tanto?» «Oh! Se vogliamo, andiamo anche più piano.» «Brutte indomabili pettegole, subito a casa!» «Ah, ha la faccia sporca di letame!» Volano via ridendo su per il poggiolo per togliersi i vestiti della Domenica. Ma Minuti piano piano si decide e, tutto contento in cuore, va a lavarsi. Poi va in camera sua e tira fuori l'abito di festa fresco ed elegante. Scuro il vestito e chiara la camicia: vestiti in fretta, ragazzetto, che chiaro batte il botto din don dappertutto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII

Romai al bat il bot din don par dut;
par li cjampagnis cjaldis e sidinis,
par li stradutis blancjs tal soreli.
E tal paîs se biei colours di fiesta!
In plassa trops di omis ch'a cjacarin,
vistîs di scûr, scunîs da li cjampanis,
in miès di un culurît zujâ di frùs.
Dai borcs pì four di man a vegnin sèrius
i bacàns cui fiolùs frescs coma usiei.
Pì modestis e sveltis t'jôt li feminis;
li vedranis musonis, li fantatis
che fra di lour a ridin coma matis.

VIII

Minuti al ven avant cu'l cour in fiesta,
ma un puc sturdît e un puc encja...
fra duta che ligria dal paîs.
Oh, se passion, Minuti, a essi zovins,
a vei di gjoldi dut, a vei che brama

VII. Ormai batte il botto din don dappertutto; per le campagne calde e mute, per le stradine bianche nel sole. E nel paese che bei colori di festa! In piazza gruppi di uomini che chiacchierano, vestiti di scuro, sfiniti dalle campane, in mezzo a un colorito giocare di bambini. Dai borghi più fuori di mano vengono seri i contadini ricchi con i figlioletti freschi come uccelli. Più modeste e svelte vedi le donne; le zitelle musone, le ragazze che fra di loro ridono come matte.

VIII. Minuti viene avanti con il cuore in festa, ma un poco stordito e un poco anche... fra tutta quella allegria del paese. Oh, che passione, Minuti, essere giovani, dover godere tutto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di fassi amà dal mond e di cognossilu!
E intant ch'a tona la cjampana granda,
cun duta la to frescja zoventût,
tu ti vâs a preà, co: Oh mandi Meni
– ti fan – semòut? E ju quatri manadis.
A son Pieruti Piel e Tin Cuarnùs
blancs e rôs sot dal puartin dai Colùs.

IX

Ulì, tal puartin, a è sculpida in alt,
'na stema cu na Roda e cu'l dols non
«Colùs», robis dai nustris muars. E drenta,
'na Vergin cu'l Bambin e quatri Sans
piturada tal mûr antîc e fumul.
'Na verginuta scura cun tal cjâf
'na corona di oru greva greva.
Ma a è tant pì buna e dòlsa e graziosa
che Madonuta dal punt di Biancjàt
che plena di salût, cu'l so Bambin,
tra i Sans cui flours in man, a ti surît.

avere quel desiderio di farsi amare dal mondo e di conoscerlo! E mentre tuona la campana grande, con tutta la tua fresca gioventù, tu vai a pregare, quando: Oh salve Meni – ti dicono come stai? E già quattro manate. Sono Pieruti Piel e Tin Cuarnùs bianchi e rossi sotto il portico dei Colùs.

IX. Lì, sul portico, è scolpito in alto, uno stemma con una Ruota e il dolce nome «Colùs», cose dei nostri morti. E dentro, una Vergine con il Bambino e quattro Santi dipinta nel muro antico e fumoso. Una verginetta scura con nel capo una corona di oro pesante pesante. Ma è tanto più buona e dolce e graziosa la Madonnina del ponte di Biancjàt che piena di salute, con il suo Bambino, tra i Santi con i fiori in mano, ti sorride. I Tur-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I Turcs a l'àn vioduda, imensa e mesta,
protèzini il paîs cu la tempiesta.

X

Ma tornan a Minuti ch'al ni speta
tra Pieri e Tin cu lis mans in sacheta.
«Ben, vatu a Messa?» «Sì, jo» «E nu i sin stâs»
«Vegneit a cumpagnami» «Sì, ma prin,
ven là di Rosa a bevi un quart di neri»
«No ven, no ven, fantàs; a è tars... Ben, via
no vuei propit tradì la compagnia»
A van ju par il Borc di Valveson,
biel tigninsi a brasset e cjacaràntt;
mandi cà, salve là, bundì la via,
saludin fantassinis, pì che altri.
Là di Rusina a bevin un quartùt,
e po' a van viers la Glisia plan plancùt.

XI

.....

chi l'hanno vista, immensa e mesta, proteggerci il paese con la tempesta.

X. Ma torniamo a Minuti che ci aspetta tra Pieri e Tin con le mani in tasca. «Allora, vai a Messa?» «Sì, io» «E noi ci siamo stati» «Venite ad accompagnarmi» «Sì, ma prima, vieni da Rosa a bere un quarto di rosso» «Non vengo, non vengo, ragazzi; è tardi... bene, via non voglio proprio tradire la compagnia» Vanno giù per il Borgo di Valveson, tenendosi a braccetto e chiacchierando; mandi qua, salve là, buondì laggiù, salutano ragazze, più che altro. Da Rosina bevono un quarto, e poi vanno verso la Chiesa pian pianino.

XI. .....]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SERA DI ESTAT

Al siga un pari al so frut
ta un ciantòn dal ciasàl,
al ghi dà un scals al sieli
che tal sidìn al suna.

In somp dal sèil la luna
duta infumantada,
a sclarìs ciamps e bràidis
cul sieli fer tal giatul...

[SERA D'ESTATE] Rimprovera un padre il suo bambino in una parte del casale. Dà un calcio al secchio che, nel silenzio, suona.

In alto nel cielo la luna tutta velata, schiarisce campi e orti col secchio fermo nel fosso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'UCCELLETTO

Al piulea inciantàt ta la me gorna
un usielùt. Dal so becùt a gotin
il prin soreli, i flòurs e la rosada
lontans par la ciampagna dal Friùl.

Pigola incantato nella mia gronda un uccelletto. Dal suo beccuccio gocciolano il primo sole, i fiori e la rugiada lontani per la campagna del Friuli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ARDILÙT

Tal pìciul barùt, fres'cia,
la brusa a brila a l'alba
ta li Cudicis ris'cieladis,
ta li Ciarandis e i Vai.

Plantuta di ardilùt
spierduda tra i fìi di erba,
na umila gota di ploja
a ti fa plena di mil ràjs.

Ma i ti sos doma ardilùt
e i ti ghi plas a la vecia
che sora sera a si prepara
la cunsa al sun da l'Ave.

Tal cialìn vecis seris
a scurìssin vualivis,
la vecia a sercia stanca
il fresc da l'ardilùt.

[LA DOLCETTA] Nel piccolo cespo, fresca, la guazza brilla all'alba nelle Cudicis, nelle Ciarandis, nei Vai.

Pianticella di dolcetta sperduta tra i fili d'erba, una umile goccia di pioggia ti riempie di mille raggi.

Ma sei soltanto dolcetta e piaci alla vecchina che sotto sera si prepara a condirti al suono dell'Ave.

Nella fuliggine vecchie sere annottano uguali, la vecchia assaggia stanca il fresco della dolcetta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA PARUSSULA

A li sièt di matina,
cui sa di-n-dulà,
a ven na parussula
tal balcòn a ciantà.

A cianta belsola
ciarpìt, ciarpìt,
e po' via pal sèil
pai pras o tal nìt.

Al brila il soreli
apena levàt
e jo i mi dismòuf
alegri e inseàt.

A brila la Vierta
verduta cà e là,
e jo i mi la sint
tai vuès slusignà.

[LA CINCIALLEGRA] Alle sette di mattina, chissà da dove, viene una cinciallegra sulla finestra a cantare.

Canta soletta, potate, potate, e poi via pel cielo, pei prati o nel nido.

Brilla il sole appena levato e io mi sveglio allegro e abbagliato.

Brilla la primavera verdolina qua e là e io me la sento nelle ossa brillare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

QUADRÙT CUL FÒUC

Il stec sec al sclopetea
scur e sclet tal fòuc.
La flamuta a vinta
su palida e zala.

Frus frèis a trimin
cui nasùs ros intor.
Ta l'aria scura e dura
i stecs stissàs a crichin.

I ciamps zai e freìs
ta na nebiuta scura
a duarmin lì sidìns
cu li sopis inglassadis.

In tai mons selestìns
s'ingatièin nulis freidis
e la flamuta in miès
lizera coma l'aria.

[QUADRETTO COL FUOCO] Lo stecco secco scoppietta scuro e schietto nel fuoco. La fiammella si alza pallida e gialla.

Ragazzetti freddi tremano coi nasini rossi intorno. Nell'aria scura e dura gli stecchi attizzati scoppiettano.

I campi gialli e freddi in una nebbiolina scura dormono lì silenziosi, con le zolle gialle.

Sui monti celestini si aggrovigliano nubi fredde e la fiammella in mezzo leggera come l'aria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

Li fantatis a van crotis ta l'ort,
la luna di San Zuan a li monda.
Sot dal milussar a si pognin crotis
vuardant li stelis spierdudis e il nul.

Mondini, rosada di San Zuan!
a ciantussèin plan plan li fantatis
pognetis sot dal milussar neri neri:
la Cuarnussa, la Piela, la Batistona.

Se bielis ches fantatis, ches stroligutis!
Il grin dut mol di rosada
al brila coma la nèif, a la luna di Zùin.
Intant i fantàs a ciantin... ju par un mond lontàn.

Le ragazze vanno nude nell'orto. La luna di San Giovanni le monda. Sotto il melo si distendono nude, guardando le stelle sperdute e il nuvolo.

Mondaci, rugiada di San Giovanni!, canterellano pian piano le ragazze, distese sotto il melo nero nero: la Cuarnussa, la Piela, la Batistona.

Che belle quelle ragazze, quelle strologucce! Il grembo tutto molle di rugiada brilla come la neve, sotto la luna di giugno. Intanto i giovani cantano... giù per un mondo lontano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FRIUL

Ti spietis la to storia: ma i afàns
ti morin, o Friùl, drenti tal còur.
E a pàssin li speransis, ché il Signòur
al è crudèil cun chis'ciu puòrs furlàns.

Sclafs e Todescs, Talians e Venetiàns
ta la to ciera a vivin sensa amòur;
a sighin la so lenga, e il so furòur,
e tu ti tas, platàt tai plans lontàns.

Tai plans lontàns, tai mons e ta li gravis,
il timp a ingruma i àins dal to patì,
o puor Friùl seren, rùstic e fuart.

Tra i ciars, i ciamps, il fen, il colt, li blavis
la to zent ti dismentia dì par dì.
DUT IL TO VIVI AL È UN SPIETÀ LA MUART.

[FRIULI. Aspetti la tua storia: ma gli affanni muoiono, o Friuli, dentro il tuo cuore. E passano le speranze, ché il Signore è crudele con questi poveri friulani.

Slavi e Tedeschi, Italiani e Veneziani nella tua terra vivono senza amore; gridano la loro lingua, e il loro furore, e tu taci, celato nei piani lontani.

Nei piani lontani, nei monti e nei greti, il tempo ammucchia gli anni delle tue sofferenze, o povero Friuli sereno, rustico e forte.

Fra i carri, i campi, il fieno, il concime, le biade la tua gente ti dimentica giorno per giorno. TUTTO IL TUO VIVERE È UN'ATTESA DELLA MORTE.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE CON GREGGIA

Lis fedis coma nulis
blancis blancis di polvar,
tal fons arsìt dai ciamps.
  O pastorut
cul blanc tabar arsìt,
distirat ta la polvar
  da li nulis.

Le pecore come nubi, bianche bianche di polvere, nel fondo arso dei campi.

O pastoruccio, col bianco tabarro arso, disteso nella polvere delle nubi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE N. 3

A sgrìsulin, a uìtin, a piulin
als, als, als, tal sèil i usiei.
La neif tai mons a brila
alta tal sèil. I usiei
in-t-al cialdùt dal nul
    a clamin,
tal prin soreli a clamin
    la primavera.

Trillano, cinguettano, pigolano, alti alti alti nel cielo gli uccelli. La neve sui monti brilla alta nel cielo. Gli uccelli nel calduccio del nuvolo, chiamano, nel primo sole chiamano, la primavera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE COI FALÒ
o
L'Epifania

«Pacancavin»! A sighin pal sèil di Zenar
contens i frutùs, e a tegnin in man l'assalìn.

A brilin biel subit i foucs ju ju par il plan,
dulà no si sa, s'a sedin di vifs o di muars.

A brilin i foucs, cà e là pal Friul infinit
ta l'ombra dai mons, spierdùs par l'àiar smuartit.

I frus coma usiei, a sbatin li alutis là ator
e i veçus a vuardin, pojàs tal baston di masar.

Mirisçis o Gruis, Çarandis, Bandet, Val Cunsat,
dulà no si sa, ma a brilin i foucs dal Passat.

«Pacancavìn»! Gridano nel cielo di Gennaio contenti i fanciulli, e tengono in mano l'acciarino.

Brillano subito i fuochi giù giù per il piano, dove non si sa, non si sa se siano di vivi o di morti.

Brillano i fuochi, qua e là pel Friuli infinito all'ombra dei monti, sperduti nell'aria ammortita.

I ragazzi come uccelli sbattono le alucce là attorno e i vecchi guardano appoggiati al bastone di gelso.

Miris'cis o Gruis, Ciarandis, Bandit, Val Cunsat, dove non si sa, ma brillano i fuochi del passato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE CON BRUNO CHE COGLIE VIOLE

Holt!, lontàn
tal mond dai çamps.

Lis siesis rossis,
il granturc verdulìn.

Neifs sutilis dai mons
q'a pendin tal Sèil.

Oh Friul dut seren,
Bruno al ti sglova dal cour

un maçut di violutis.

[Holt!, lontano, nel mondo dei campi. Le siepi rosse e il granturco verdolino. Nevi sottili dei monti che pendono nel Cielo. Oh Friuli tutto sereno, Bruno ti strappa dal cuore un mazzetto di viole.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE COL SALICE

O sàles di un mèis,
nut ta la ciera.
I ti vuardi butà.
I ài plantat cun te
la zoventùt.

I jodarai cun te,
tra li ramis vecis,
il me volt di vinç àins.

[O salice di un mese, nudo sulla terra. Ti guardo buttare. Ho piantato con te la gioventù.
Vedrò con te, tra i rami antichi, il mio viso di vent'anni.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE CON CIRRO

Nul spàvit e indèul
bel soul tal sèil.

(Tal prat un cuièt susùr)

Tal fons dal pos
ti jos
azur, azur, azur.

[Cirro pavido e fioco solo nel cielo. (Nel prato un quieto sussurro.) Nel fondo del pozzo, vedi azzurro azzurro azzurro.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AGRESTE CON STERCO

Bujàsa di Mars:
Blança vaça q'a va,
lontan, tai bars.
Frus q'a çantin sarpint.

[Sterco di Marzo: bianca vacca che va, lontano tra le siepi. Fanciulli che cantano potando.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SÈIS POESIUTIS

I

L'AN

Qualchi volta pal sèil
si jot un fil di lustri
sparì ta l'univièrs.

Cussì pai ciamps i sint
na vosuta c'a clama
distudànsi biel sùbit.

O vosuta mai muarta,
tu ti trìmis lontana
par di là dai agàrs
ta li Blatis serenis.

Un an ch'i mi dismòuf
al to lizèir trimà...
Ma ta un mond infinìt
tu i ti colis da nòuf.

[SEI PICCOLE POESIE]

[I. L'ANNO

Qualche volta nel cielo si vede un filo lucente perdersi nella vastità.

Così per i campi io sento una piccola voce che chiama appena e poi tace.

O vocina mai spenta, tu tremi lontana oltre i solchi sereni delle Blatte.

Da un anno mi sveglio al tuo leggero tremore... Ma in un mondo infinito tu di nuovo ti spegni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

MATINA IN FRIUL

Il colt al fuma tal ciar.
In sima il zòvin al siga
al ciavàl imbramìt.

La fantassùta a ingrùma
il ledàn ta la ciera, e a cianta
vuardànt il Friul infinìt.

III

SERIS LONTANIS

Blància ciasa cialda
ta la pradarìa di aunàrs,
di sera tars ti impilis
na luna zaluta.

In chè ora i recuardi
seris lontanis di mars,
co a nulìva di violis
la me mamuta.

II. MATTINA IN FRIULI

Il concime fuma sul carro. In cima il giovane grida al cavallo intirizzito.

La ragazzina ammucchia il letame in terra, e canta guardando il Friuli infinito.

III. SERE LONTANE

Bianca casa calda nella prateria di ontani, tardi la sera tu accendi una luna giallina.

In quell'ora ricordo le sere lontane di marzo, quando profumava di viole la mia mammetta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

PLOJA

Li Trapugèsis carghis di blava
cui so morars sidins,
a sdrondènin un puc li fuejutis
strafondis di ploja...
Li montàgnis no si li jot.
A stan sot dai nui plovisìns.
Dut al pausa tal plan
davòur di Dursinìns.

V

TAI CIAMPS, DI DOMÈNIA

La muarta sera a sofla
li nulutis di oru.
Oh se ciamps infinìs!
Ma al brila blanc tal rìul
un barùt di narcìs.

IV. PIOGGIA

Le Trapugèsis coperte di granturco con i loro gelsi quieti, scuotono un poco le foglioline pregne di pioggia... Non si vedono le montagne. Stanno sotto nuvole piovose. Tutto è placato nel piano dietro Dursinìns.

V. NEI CAMPI, LA DOMENICA

La morta sera refola le nuvolette d'oro. Oh che campi infiniti! Ma brilla bianco nel ruscello un piccolo cespo di narcisi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dongia i flòurs na veciùta
si mouf ta l'ultin lun,
lontana da la vila,
a ingrumà bachetùs.
Se Domènia tranquìla!

N'alba a la ciatarà
a puartà la fassina
tal so spierdùt fugùt:
ultins dis inciantàs
di un vivi scunussùt.

VI

VILOTA

Oh Signòur, misericordia
da la nustra zoventùt,
essi zòvins no val nuja
co la Patria a ni à pierdùt.

Presso i fiori una vecchietta si muove nell'ultima luce, lontana dal paese, raccoglie stecchi. Che Domenica placida!

Un'alba la troverà a portare la fascina nel suo povero fuocherello: ultimi giorni incantati di un vivere sconosciuto.

VI. VILLOTTA

Oh Signore, misericordia della nostra gioventù, essere giovani non vale nulla quando la Patria ci ha perduto.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

'A PLANZIN LI' VIS...
(lengàz di Ciasarsa)

'A planzin li' vis;
e in quanciu di lour
c' a li' vevin sarpidis pulìt!
E vuei nuja:
muart, sanc, dolour,
e il soreli tai nis.

Crist, fa' passà chesti' oris
di dolour massa alt,
c'a no rivin i cours a puartàlu.

'A planzin li' vis, e tu, Crist,
dani coràgiu di vivi enciamò.

[PIANGONO LE VITI... (linguaggio di Casarsa)

Piangono le viti; e quanti di loro che le avevano potate per bene! E oggi nulla: morte, sangue, dolore, e il sole sui nidi.

Cristo, fa' passare queste ore di dolore troppo grande, ché i cuori non ce la fanno a sopportarlo.

Piangono le viti, e tu, Cristo, dacci il coraggio di vivere ancora.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL PAJÒUL SCURIT

Cuntra la ciampagna grisa
l'abitin da la fruta
al lus piciat ta un spac.

Lunc e lusint al penda,
ultima lus dal dì,
in ta l'ort silensious.

Ma a cianta na suvita;
encia l'abit al mour
e la luna a s'inlumina.

[IL POGGIOLO AL BUIO. Contro la campagna grigia l'abitino della giovinetta splende appeso a uno spago.

Lungo e lucente pende, ultima luce del giorno, nell'orto silenzioso.

Ma canta una civetta; anche l'abito muore e la luna s'accende.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DI OTÒBAR

Di Otòbar l'ombrèna a vèla la lampa dal dì
pì fonda tai ors, pì fina ta l'aria dai ciamps.
Tai ors a marsìs li scàndulis l'aga, i radics,
verduta di zel, bagnada di un Èspui infinìt.
Tai ciamps a svanìs, pal clar trimulà da li fuèis
na frescia cujera sul flanc di ogni bar sculurìt.
Tai ris da li vignis a fa na confusa corona
a chei ch'a vendèmin, tociàs di lontan da la lus.
Versuta e San Zuan, Ciarandis, Bandìt, Val Cunsat
cui ciamps e li vignis, na Glisia serena e lusint.
Qual dols sacrifisi a la palida ombrena di ciants!
A ven na veciuta pal troi bevut da l'azur,
cun secs bachetùs, e secis li fùmulis rughis.
Cu 'l so sanc svampìt, ta un fresc Altarùt di noglars
a si onori l'Otòbar, che tal sèil, ta la ciera, tai ciamps,
al à chel colòur, inveciat tal ricuard dal seren.

[IN OTTOBRE. In Ottobre l'ombra vela la luce del giorno più profonda negli orti, più fina nell'aria dei campi. Negli orti marcisce le tavole l'acqua, i radicchi, verdina di gelo, bagnata di un Vespro infinito. Nei campi svanisce, per il chiaro tremolio delle foglie una fresca aiuola sul fianco di ogni cespo scolorito. Nei ricci delle vigne fa una confusa corona a coloro che vendemmiano, toccati da lontano dalla luce. Versuta e San Zuan, Ciarandis, Bandìt, Val Cunsat con i campi e le vigne, una Chiesa serena e lucente. Che dolce sacrificio alla pallida ombra di canti! Viene una vecchina per il sentiero imbevuto d'azzurro, con secchi sterpi, e secche le fumose rughe. Con il suo sangue sbiadito, in un fresco Altarino di noccioli si onora l'Autunno, che nel cielo, nella terra, nei campi, ha quel colore, invecchiato dal ricordo del sereno.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VARIASION N. 12
DALLA «CIACCONA» DI BACH

«La moral selesta
a sclapa li peraulis di amour;
li romp, li dispiert,
li alsa, li sofla.
DIU al è un dolsissim IUD,
e MUART un AMURT lizeir.
A svualin li peraulis coma nulis
par il seil dut viert.
JO al è un OII plen e dols!»

[VARIAZIONE N. 12 DALLA «CIACCONA» DI BACH. «La morale celeste fa scoppiare le parole d'amore; le rompe, le disperde, le alza, le soffia. DIU è un dolcissimo IUD, e MUART è un AMURT leggero. Volano le parole come nuvole per il cielo tutto verde. JO è un OII pieno e dolce!»]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DAI «CÒRUS IN MUÀRT DI GUIDO»

(XXIV)

Sigà il distin,
cognòssilu in duta la to vita,
serçalu in ogni to estru passat,
un puc a confuarta.
A confuarta, qei q'a erin to mari e to fradi,
abandunassi a qel sigu.
Il distin
so, e to, e dal mond,
al lus cu'l soreli
tai mons di Belun e di Idria,
al lus cu'l soreli
tai çamps dal Friul, da l'Emilia,
al lus cu'l soreli
tal to çaf, tai to vui di frutut
cuant qe n'altra vita,
q'a someava infinida,
a splendeva tal mond.

[DAI «CORI IN MORTE DI GUIDO»]

[(XXIV) Maledire il destino, conoscerlo in tutta la tua vita, ricercarlo in ogni tuo estro passato, conforta un poco. Conforta, quelli che erano tua madre e tuo fratello, abbandonarsi a quel grido. Il destino suo, e tuo, e del mondo, risplende con il sole nei monti di Belluno e di Idria, risplende con il sole nei campi del Friuli, dell'Emilia, risplende con il sole nel tuo capo, dentro i tuoi occhi di bambino quando un'altra vita, che sembrava infinita, splendeva nel mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(XXV)

La libertat, l'Italia
e qissà diu cual distin disperat
a ti volevin
dopu tant vivut e patit
ta qistu silensiu.
Cuant qe i traditours ta li Baitis
a bagnavin di sanc zenerous la neif,
«Çampa – a ti an dita – no sta tornà lassù.»
I ti podevis salvati,
ma tu
i no ti às lassat bessoi
i to cumpains a murì.
«Çampa, torna indavour.»
I ti podevis salvati
ma tu
i ti sos tornat lassù,
çaminant.
To mari, to pari, to fradi,
lontans
cun dut il to passat e la to vita infinida,
in qel dì a no savevin
qe alc di pì grant di lour
al ti clamava,
cu'l to cour inossent.

(XXV) La libertà, l'Italia e dio sa quale destino disperato ti volevano dopo tanto vivere e patire in questo silenzio. Quando i traditori nelle Baite bagnavano di sangue generoso la neve, «Scappa – ti hanno detto – non tornare lassù.» Potevi salvarti, ma tu non hai lasciato a morire soli i tuoi compagni. «Scappa, torna indietro.» Potevi salvarti ma tu sei tornato lassù, camminando. Tua madre, tuo padre, tuo fratello, lontani con tutto il tuo passato e la tua vita infinita, quel giorno non sapevano che qualcosa di grande più di loro ti chiamava, con il tuo cuore innocente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(XXVI)

Eco, qistu mond
par te a no 'l è,
e par nu al è.
E tu par te i no ti sos,
e par nu sì.
A è massa granda qista diferensa
par podei mai pensala:
e nu i restan coma l'erba tal prat
e li nulis tal seil.
O fradi,
tu i ti restis, par nu:
s'i no podin toçà pì il to cuarp,
se i no savinu di te?
Il to martiriu, il to amour, il to sanc,
oh Crist.

(XXVI) Ecco, questo mondo non è per te, è per noi. E tu per te non sei, e per noi sì. È troppo grande questa differenza per poter mai pensarla: e noi restiamo come l'erba nel prato e le nuvole nel cielo. O fratello, tu resti, per noi: se non possiamo toccare più il tuo corpo, che cosa sappiamo di te? Il tuo martirio, il tuo amore, il tuo sangue, oh Cristo.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A ME FRADI

Incarnation

I vin disfat i secui
inciarnansi tal mond,
ciatansi cun un cuarp
ch'al è infinit e unic.

A si è sierat l'ombrena
davour li nustris spalis,
di nuja doventas
òmis ta un timp imens.

A son un sun i secui
devant na nustra ongula.
Ciar i sin fas par sempri.
Nustra mari a era virzina.

[A MIO FRATELLO]

[*Incarnazione*

Abbiamo disfatto i secoli incarnandoci nel mondo, trovandoci con un corpo che è infinito e unico.

Si è chiusa l'ombra dietro le nostre spalle, dal nulla diventati uomini in un tempo immenso.

Sono un sogno i secoli davanti a una nostra unghia. Carne siamo fatti per sempre. Nostra madre era vergine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Passion

Subit la muart a limita
il timp, la lus, la sera.
A cola na fuejuta
dut il mond al è muart.

Dut ator dal to cuarp
a si figura il nuja;
là ch'al finis il cuarp
ulì al scuminsia il seil.

Al scuminsia un seil trist
mai jodut mai pensat,
ulì tu i no ti sos,
e al ti tocia i ciavej.

Muart

Crist al à rifiutat
che dols muart di ogni dì;
e la so Crous teribila
a è stat dismintiassi.

Passione

Subito la morte limita il tempo, la luce, la sera. Cade una fogliolina tutto il mondo è morto.

Tutto attorno al tuo corpo prende forma il nulla; là dove finisce il corpo lì comincia il cielo.

Comincia un cielo triste mai visto mai pensato, lì tu non ci sei, e ti tocca i capelli.

Morte

Cristo ha rifiutato quella dolce morte di ogni giorno; e la sua Croce terribile è stata dimenticarsi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Voluntat no pì umana
di lassà chel dols vivi
cun lui stes e so mari
e so fradi tal mond.

O sant sanc inossent,
pojat cun-t-un dolour
che doma un zovin vif
al pos trimant capilu.

Ressuretion

Me fradi muart al ten
na part di me cun lui
ta chel trist Infinit
ch'al mi scrussia ogni dì.

Un sofli al mi divit
da lui, e un scur misteri;
quan ch'a brilin li stelis,
mi lu figuri dongia.

Volontà non più umana di lasciare quel dolce vivere con se stesso e con sua madre e suo fratello nel mondo.

O santo sangue innocente, disteso con un dolore che solo un giovane vivo può tremando capirlo.

Resurrezione

Mio fratello morto tiene una parte di me con lui in quel triste infinito che mi angoscia ogni giorno.

Un soffio mi divide da lui, e un oscuro mistero; quando brillano le stelle, me lo immagino accanto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I sint il so respir
tai me ciavej, e il nuja,
una lus infinida
a è dut un cu'l so vuli.

Sento il suo respiro nei miei capelli, e il nulla, una luce infinita è tutt'uno con il suo occhio.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LUNIS

Un motòur tal caligu stanc da l'aria
al zem cui so palmòns sgrausìs e al sbrega
l'aria dulà che il borc tal sèil si 'nega.

Spieglànsi tai murs àrsis di cialsina
il stanc soreli biondu al prem il stomi
tai fiers dal maniscalc nenfra li gomis.

Il zovin 'ciamò cioc al rit tal sun
e il dì al lu dismòuf cu'l so prufun.

LUNEDÌ. Un motore nella caligine stanca dell'aria geme coi suoi polmoni rauchi e strappa l'aria là dove il borgo annega nel cielo.

Specchiandosi sui muri arsi di calce, lo stanco sole biondo preme il petto sui ferri del maniscalco tra le gomme.

Il giovane ancora ubriaco ride nel sonno, e il giorno lo sveglia col suo profumo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MARTIS

Pompant l'aga ta la pompa ch'a siga
na vecia a conta duta la so vita
sigànt tal còur dal dì ruda e rimita.

Sintàt tal marciapiè un Sort la scolta,
cu la schena scuetada dal soreli
e li trombis dai Anzuj ta li oreli'.

Co à finit di sigà a è plen il seli
e il Sort al si dislaga tal soreli.

MARTEDÌ. Pompando l'acqua a una pompa che grida una vecchia racconta tutta la sua vita, gridando nel cuore del giorno tersa e solitaria.

Seduto sul marciapiede un Sordo l'ascolta, con la schiena scottata dal sole, e le trombe degli Angeli nelle orecchie.

Quando ha finito di gridare il secchio è pieno, e il Sordo si fonde nel sole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MIERCUI

Pojada ta un ciavès la bicicleta
a lassa che il soreli a ghi caressi
ta la sela una ombrena di cuessis.

Il fantassin vistìt di neri e azùr
dut tal soreli a para via li ombrenis
sarpint bessòul ta li vignis serenis.

La bicicleta vèdula al lu vuarda,
sensa vuj, muarta ta l'aria cialda.

MERCOLEDÌ. Appoggiata a un paletto la bicicletta lascia che il sole le accarezzi sulla sella un'ombra di coscie.

Il giovinetto vestito di nero e azzurro, tutto nel sole scaccia le ombre, potando da solo nelle vigne serene.

La bicicletta sola lo guarda, senza occhi, morta nell'aria calda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ZOIBA

Tal scur la puarta vierta di na fras'cia
a pòin tal pòlvar la so blancia ombrena
ch'a trima e dal so clar la not a implena.

Un fantàt al s'ciavassa chel barlùn
e ta un lamp a si jot i so vuj neris
coma dos stelis vivis tal soreli.

Al è content, a cu'l barlun a resta
tal dì di vura una gionda di fiesta.

GIOVEDÌ. Nel buio la porta aperta di un'osteria distende sulla polvere la sua ombra bianca, che trema e del suo chiarore empie la notte.

Un giovane attraversa quel barlume, e per un attimo si vedono i suoi occhi neri, come due stelle vive nel sole.

È contento, e col barlume rimane, nel giorno di lavoro, un'allegria di festa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VINARS

Ta un mond pierdùt tal sec de la planura
na strada grisa fra li ciasis grisis
a s'cialda al calm soreli il so sulisu.

In fons dal puarti' un frut al mòuf na rama
ombrena grisa ta l'ombrena grisa
e al rit nojàt cui so vuj di sinisa.

Doma che lui al vif ta la planura
cu'l silensi dal mond dal dì di vura.

VENERDÌ. In un mondo perduto nel secco della pianura, una strada grigia fra le case grigie scalda al calmo sole il suo selciato.

In fondo al portico un fanciullo muove un ramo, ombra grigia dentro l'ombra grigia, e ride di noia con gli occhi di cenere.

Soltanto lui vive nella pianura, col silenzio del mondo del giorno di lavoro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SABO

A ven la fiesta cu li alis blancis
e a li sbat dolisiosa par i trois
alsant un fun di oru nenfra i pojs.

Dongia la pompa al cianta il soranèl,
e tal sulisu lustri coma un spieli
a lus beada l'aga drenti il seli.

In tal seren il ciant dal frut al resta
pluma da l'ala blancia da la fiesta.

SABATO. Viene la festa con le ali bianche, e le sbatte teneramente sui sentieri, alzando un fumo d'oro in mezzo ai pioppi.

Presso la pompa un ragazzo canta, e sul pavimento lucido come uno specchio, splende beata l'acqua dentro il secchio.

Il canto del fanciullo resta nel sereno, piuma dell'ala bianca della festa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CUATRI FRAMENS EPICOS

I
PASCA A AURAVA

A Aurava tal Sagrat i fantassins
a mondin la Glisiuta. Cui q'a lava,
cui q'a neta li bancis, e cui q'a puarta
l'aga dal pos. In mies da la plassuta
ator di un maronar imens e verd
il muni e i frus a fan dut un sussur,
in banda un zovinut cun-t-una stangia
alta alta e sutila.

II
IL VESCUL DI CONCUARDIA
MUART
IL XXII DI ZUIN DAL MCCCXCII

Duçu i paisùs ator a son svejàs
e a batin l'Ave par la blança grava.
Il Tilimint imens tra i mons e il seil

[QUATTRO FRAMMENTI EPICI]

A Aurava sul sagrato i giovinetti puliscono la chiesa. Chi lava, chi spolvera le panche, e chi porta acqua dal pozzo. In mezzo alla piazzetta, attorno a un castagno selvatico immenso e verde, il sacrestano e i ragazzi fanno gran sussurro. Da un lato un giovinetto con una stanga alta alta e sottile.

[II *Il Vescovo di Concordia morto il ventidue Giugno del 1392.* Tutti i paesini intorno si sono svegliati e suonano l'Ave per il bianco greto. Il Tagliamento immenso fra i monti e il cie-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

al disgota tra i claps un fil di aga.
Doma un puor usielut in sima a un aal
al sivila insumiat. Cu 'i so famejs
il Vescul sul çaval al ven plan plan,
trimand ta l'aria fina imbarlumida;
e al vuarda il seil e il dì q'al si scolora
ta la montagna e fresq al lus tal mond.
Un famej al çacara, 'n altri al çanta,
'n altri al prea il Signour. E intant la luna
a sfluris cu li stelis jù pal seil.
Ju jot Tristan, platat davour dai bars
da la sgivina. Al salta tal çaval,
zovinut di vinç ains. Studiea, studiea!
Duçu a strenzin i fiers trimant di muart,
jodint il Vescul cun-t-il çaf pleat
q'al ven par il caligu da la grava.
A ghi somejn al çan qe a miesa not
al sint alc businà in fons da l'ort;
al discujers i dinç indarintas
e al va su e jù pal scur, neri e rabious.

lo sgocciola tra i sassi un filo d'acqua. Solo un povero uccellino in cima a un ontano fischietta trasognato. Con i suoi garzoni il Vescovo sul cavallo viene piano piano, tremando nell'aria fine palpitante di barlumi; e guarda il cielo e il giorno che si scolora sulla montagna e fresco riluce nel mondo. Un garzone chiacchiera, un altro canta, un altro prega il Signore. E intanto la luna sfiorisce con le stelle giù per il cielo. Lo vede Tristano, nascosto dietro i cespugli della proda. Salta sul cavallo, giovinetto di vent'anni. Fa presto, fa presto! Tutti stringono le armi tremando di morte, vedendo il Vescovo con il capo piegato che viene attraverso la nebbia del greto. Somigliano al cane che a mezzanotte sente del rumore in fondo all'orto; scopre i denti d'argento e va su e giù nel buio, nero e rabbioso. Così Tristano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Cussì Tristan tal so çaval sigant
al salta ta la grava e al vinta intor
un neri nul di claps. E puc lontan
dal Vescul al si ferma, dret da l'aga,
e «Oh vescul, al siga, in non di Crist,
qistu, qistu al è l'ultin dai toi dis».
A sçampin i famejs pal Tilimint;
ma il Vescul al si segna e, straviat,
«Omp, al rispunt, pietat!... Pensa un moment
q'i respiri, soi vif, ti vuardi, i sighi,
oh zovinùt...» Ma il Savorgnan il fier
al disnuda ta l'alba e al lu saeta
tal çaf pleàt. La front si spaca, e i vui,
e li morselis, e il nas, e i dinç, e al cola
il cuarp dal veçu tal rojùt selest.
E ulì al sta fer, cu 'l çaf q'al spand il sanc
ta la limpia curint, e l'ultin flat
al sofla il spirt tal seil q'al disfavila.

sul suo cavallo gridando salta sul greto e sperde intorno un nembo nero di sassi. E poco lontano dal Vescovo si ferma, dritto sull'acqua, e «O Vescovo, grida, in nome di Cristo, questo, questo è l'ultimo dei tuoi giorni». Scappano i garzoni per il Tagliamento; ma il Vescovo si fa il segno di croce e, smarrito, «Uomo, risponde, pietà!... Pensa un momento che respiro, sono vivo, ti guardo, grido, oh giovinetto...». Ma il Savorgnan snuda il ferro e lo colpisce nel capo piegato. La fronte si spacca, e gli occhi, e le guance, e il naso, e i denti, e cade il corpo del vecchio nel rigagnolo celeste. E lì resta immobile, con il capo che sparge il sangue nella corrente limpida, e l'ultimo respiro esala lo spirito nel cielo che sfavilla].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

VERSOS DAL BEAT BERTRAND
A NA LODOLUTA
PRIN DI MURÌ.

Tra la bosqina il çamp e l'agarùt,
o lodoluta spierduda par il nul,
jo i sint stridi e vaì dal to becùt.
'Pena 'pena pì in alt dai maronars
il to puor cuorisìn al si sfadia
e, scunìt, al si sgorla par il seil.
Ah, tal timp morbit, ta li erbutis freidis,
Signòur, fami pausà. E qistu cuarp,
qistu çaf, a si pierdin seguitant
qei sigùs q'a sfavilin dut intor!
C'aissì 'm perdèi, mon Dieu...Fantassut
i sintivi çantà li lodolutis
ta la me Ciera, e – adès – in pont di muart.

[III *Versi del Beato Bertrando a una allodoletta prima di morire.* Tra la boschina il campo e il breve solco, o allodoletta spersa nelle nuvole, io sento stridere e piangere dal tuo beccuccio. Appena appena più in alto degli ippocastani il tuo povero cuoricino si affanna e, sfinito, si strema nel cielo. Ah, nel tempo fradicio, nelle erbette fredde, Signore, fammi posare. E questo corpo, questo capo, si perdono seguendo quelle grida che sfavillano tutto intorno! Che qui mi sono perso, mon Dieu... Ragazzino sentivo cantare le allodolette nella mia Terra, e – adesso – in punto di morte.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV
FUNERAL DI UN ZOVINÙT
MUART PAR LA PATRIA

Pàlit il muart i òmis a pognevin
ta un jetut di vençars, qe tal boscùt
a sglovàrin planzint e lamentansi.
Al sbisiava il vint par il caligu
dai pras strafons di fùmula zulugna,
e i soldàs a sterpivin puors florùs
(q'a cressevin lì atòr) e a jù sparzèvin
tal stomi dilicàt dal zovinùt.
Cuatri di lours levàrin su la bara.
Là in alt, sora dal plant dai vifs, a zeva
nissulansi plan plan ta l'infinit
qel zovin cuarp romài sparìt dal mond.
Li fuejsençamò fresçis dai vençars
lu incoronavin, umidis di ploja;
e al pareva, là in mies, un flour di viola
qe i fantulins a sglovin par i pras
cu'l barut da li fuejs, e tra l'erbuta
al parençamò fresq e coma vif.

[IV *Funerale di un giovinetto morto per la patria.* Pallido il morto gli uomini poggiavano in un lettuccio di vimini, che nel boschetto hanno strappato piangendo e lamentandosi. Il vento appena si muoveva nella nebbia dai prati zuppi di brina fumigante, e i soldati strappavano poveri fiorellini (che crescevano lì intorno) e li spargevano sul petto delicato del giovinetto. Quattro di loro sollevarono la bara. Là in alto, sopra il pianto dei vivi, andava dondolandosi piano piano nell'infinito quel giovane corpo ormai sparito dal mondo. Le foglie ancora fresche dei vimini lo incoronavano, umide di pioggia; e pareva, là in mezzo, un fiore di viola che i bambini strappano per i prati con il piccolo cespo delle foglie, e tra l'erbetta sembra ancora fresco e come vivo.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VILOTIS

O Domenia disperada,
jo i ti ineghi drenti il vin;
cusì a svuala la zornada
viers li ombrenis da la fin.

Kirieleison, fantasutis,
n'altri an al è svualat.
Jo i vi sint ciantà legrutis,
cà, ta l'Arca biel pojat.

O visut colour di luna,
ch'i ti brilis ta un cianton,
o visut colour di luna,
tu servuta e jo paron.

Zovinuta blancia e rosa
cun chel stras di vestidin,
la to musa dolorosa
a someja al me distin.

[VILLOTTE. O Domenica disperata, io ti sommergo nel vino; così vola il giorno verso le ombre della fine.

Kirieleison, giovinette, un altro anno è volato via. Io vi sento cantare gioiose, qua, mentre mi sostengo all'Arca.

O visetto color di luna, che brilli in un angolo, o visetto color di luna, tu servetta e io padrone.

Giovinetta bianca e rosa, con quello straccio di vestitino, il tuo viso doloroso è simile al mio destino.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI PERAULIS
o
La creatiòn

I

Diu a no'l era nuja.
Lus, mond, cuàrps, creàs,
e a no erin nuja
o robis sensa fin.

Ahi, se inùtil silensi,
se invisìbila muàrt
pai òmis no creàs
cun duçu i so pensèirs.

Par nu, puòrs muàrs, no il çant
di un usielùt ta l'àrbul,
e no il cuièt indorassi
da l'erba ta li plagnis.

I erin dùçus muàrs,
e nustra mari muarta,
amìs, fradis muàrs
ta un no esisti invisìbil.

[LE PAROLE O LA CREAZIONE]

I. Dio non era nulla. Luce, mondo, corpi, creati, e non erano nulla, o cose senza fine.

Ahi, che inutile silenzio, che invisibile morte per gli uomini non creati con tutti i loro pensieri.

Per noi poveri morti, non il canto di un uccelletto sull'albero, e non il quieto indorarsi dell'erba nelle radure.

Eravamo tutti morti, e nostra madre morta, amici, fratelli morti in un non esistere invisibile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Aghis, siej e çeris
a si maravéjn
fòur da la muarta mint
da l'omp nassùt par ùltin.

«Jo» al sigava «Jo»
leàt a qel pensèir.
«Jo» al zemèva «Jo»
çus ta qè dura scussa.

I erin duçus muàrs
sensa un afièt tal còur
e no un çant ta li orelis,
puòrs muàrs disconfuartàs.

«Io» i sigàvin «Io»
tal scur di qè peràula
sensa sun, sensa çant
«Io» i zemèvin «Io».

II. Acque, cieli e terre si meravigliano fuori della morta mente dell'uomo nato per ultimo.

«Io» gridava «Io», legato a quel pensiero. «Io» gemeva «Io» chiuso in quella dura scorza.

Eravamo tutti morti, senza un affetto nel cuore e non un canto nelle orecchie, poveri morti sconfortati.

«Io» gridavamo «Io» nel buio di quella parola senza suono, senza canto, «Io» gemevamo «Io».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DIU AL DIS

«Çar» al mormora Diu.
L'omp al cola tl cuàrp.
Al jòt la çar, la sint,
al toçala çar çalda.

LI PERAULIS

«Çera» al mormora Diu.
Sùbit a nas la çera
e a sostèn l'omp pognèt
sidina tal so sen.

A UNA A UNA

«Seil » e la polja e i rajs
a ghi nàssin tai vuj,
inluminànt na altessa
spasemada e sidina.

DIO DICE «Carne» mormora Dio. L'uomo cade nel corpo. vede la carne, la sente, tocca la carne calda.

LE PAROLE «Terra» mormora Dio. Subito nasce la terra e sostiene l'uomo disteso, silenziosa, sul suo seno.

A UNA A UNA «Cielo» e la pioggia e i raggi gli nascono agli occhi, illuminando un'altezza angosciata e silente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E L'OMP AL VIF

«Erba» e a trima verda
tai rivaj tai seaj.
«usièl» e a svuàla e a çanta
na plumuta di oru.

E L'UOMO VIVE. «Erba» e trema verde sulle prode, sui cigli.
«Uccello» e vola e canta una piccola piuma d'oro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIASARSA

Se àu fat di frut tal muscli neri
ta la piel umida e muarta dal soreli?

Copàt me pari o bussàt me mari
tal grin neri di Ciasarsa sensa aria?

Alc di pierdùt par sempri al è l'Ùmit
rosa tal neri dai vecius claps dal mur.

E sot, na possa di aga di seglàr
a spiegla il nul neri di cristàl.

Un prat vert, il prat pì vert dal mond,
al lea il sidìn di chè aga di plomp.

CASARSA. Che cosa ho fatto da bambino nel muschio nero, nella pelle umida e morta del sole?

Ucciso mio padre o baciato mia madre nel grembo nero di Casarsa senz'aria?

Qualcosa di perduto per sempre è l'Umido rosa [nel nero] dei vecchi sassi del muro.

E, sotto, una pozza d'acqua di secchiaio specchia il nuvolo nero di cristallo.

Un prato verde, il prato più verde del mondo, lega il silenzio di quell'acqua di piombo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I olmi il mur fùmul di claps, il prat,
l'aga dulà che i colòurs son neàs.

Se àu fat, alc i ài fat di frut,
ta chel Ùmit sensa colòurs, pierdùt.

Io guardo il muro fuligginoso, di sassi, il prato e l'acqua dove i colori sono annegati.

Che cosa ho fatto, qualcosa ho fatto da bambino, in quell'Umido senza colori, perduto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SCUELA

I vuj, oru di giostris,
tal maestri a sfiltrin
dal grin dai frus-surìs
un fun di zes e ingiostri.

Scuelàrs, mi dèis un dols
Lei di len di bancs
cu un veil di zes blanc
c'al vi lea i pols.

Scuelàrs, mi dèis un dur
Lei di lana e milùs
platànt il grin ta un nul
debul, debul di zes...

SCUOLA. Gli occhi, oro di giostre, filtrano nel maestro dal grembo dei fanciulli-topolini un fumo di gesso e inchiostro.

Scolari, mi date un dolce Lei di legno di banchi con un velo di gesso bianco che vi lega i polsi.

Scolari, mi date un duro Lei di lana e pomi, nascondendo il grembo in un nuvolo debole, debole di gesso...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AH, QUE LA VIE EST QUOTIDIENNE!

La nula blancia e na luna di banda
a vuàrdin il fantàt blanc ch'al si lava.
Un camio par li stradis sensa polvar
cu'l so susùr al vièrs li sejs dal dì.

O sgrausa, o blanc suspìr dal camio sbàmpit,
il timp al lus ta la luna di banda
e il fantàt cu li mans ta l'aga nuda
al spera doma che li lontanansis...

Sparnissànt lùjars di violis e ploja
li sèis di sera a sunin cun ciampanis
ch'a bussin i ciavièj azùrs dai poj
copint in tai so vuj li lus rovanis.

I eri debul e adès i soj lizèir...
Tal cuàrp dizùn mi bussin li ciampanis

La nuvola bianca e una luna di latta guardano il giovane bianco che si lava. Un camion per le strade senza polvere col suo sussurro apre le ciglia del giorno.

O rauca, o bianco sospiro del camion svanito, il tempo riluce nella luna di latta e il giovane con le mani nell'acqua nuda spera solo che le lontananze...

Spargendo fantasmi di viole e pioggia le sei di sera suonano con campane che baciano i capelli azzurri dei pioppi uccidendo nei loro occhi le luci sanguigne.

Ero debole e adesso sono leggero... Nel corpo digiuno mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e in tal còur, nassint su li ciampagnis,
li stelis a mi trimin di plazèir.

La not a impla li pìriis dal silensi.
Ta na cheba piciada tal silensi
na mos'cia a zira cu li alis muartis.
I muàrs a àn in man un pùin di ciera.

Sieràt tai còurs dai muàrs il ciant di sèra
al rispìr dal silensi al ven di piera:
duta la vida a è chel ciant di na sera...
Not, no ti cognòs, no ài pì vòus!

baciano le campane e nel cuore, nascendo sulle campagne, le stelle mi tremano di piacere.

La notte empie gli imbuti del silenzio. In una gabbia appesa al silenzio una mosca gira con le ali nere. I morti hanno in mano un pugno di terra.

Chiuso nel cuore dei morti il canto di cera al respiro del silenzio diviene di pietra: tutta la vita è quel canto di una sera... Notte, non ti conosco, non ho più voce!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A UN CUARP

I ris umans; li sejs qe n'anima,
drenti, a platin viva; la piel tinara;
e li plejs da l'abit tal grin,
dutis robis q'i jodevi di frut.

E ades mi vintin ta la çar palida
no doma l'amour ma li memoriis;
e duta la vita, e la muart,
i sint tal to cuarp nassut par casu.

Il sanc to, il ridi to, a tu jubilin
Ta qel volt, ta qei flancs di flours,
ta qel grin apena flurit,
cu l'etat pi biela, e q'al mi inçanta.

[A UN CORPO. I ricci d'uomo; le ciglia che un'anima, dentro, nascondono viva; la pelle tenera; e le pieghe dell'abito nel grembo, tutte cose che vedevo da bambino.

E adesso mi alitano nella carne pallida non solo l'amore ma le memorie; e tutta la vita, e la morte, sento nel tuo corpo nato per caso.

Il sangue tuo, il riso tuo, gioiscono in quel volto, in quei fianchi di fiori, in quel grembo appena fiorito, con l'età più bella, e che mi incanta.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ÇANT DI AMOUR

Dulà q'i ti eris tu
cu'l to cuarp zovinut
a nas la luna.

Dut un debul luzour,
e a sofla n'aria fina
'pena dismota.

Il to cuarp a no è pì,
qissà indulà sparit,
four di memoria.

E ulì la luna a brila
levansi su ta un clar
sidin di muart.

[CANTO D'AMORE. Dove eri tu con il tuo corpo giovinetto nasce la luna.

Tutto un debole chiarore, e soffia un'aria fine appena mossa.

Il tuo corpo non è più, chissà dove sparito, fuori di memoria.

E lì la luna brilla alzandosi su un chiaro silenzio di morte.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ORAGÀN

La blava secia, blancia
a pindulèa sot i mons,
eco, na vampa di aria
la sburta sbisiànt, spierdìnsi.

Il sèil dismòt cun-t-un ton
al scurìs il me cuarp.
Tal sidìn a revòchin
sìgus di maravèa.

E a sflamarèa la blava
tal me ciaf, cuntra il nul.
Al sbat un balcòn, se?,
al sbat un balcòn,

i soj vif, al sbat un balcòn.

[L'URAGANO. Il granoturco secco, bianco ondeggia sotto i monti, ecco, una vampa d'aria lo smuove, sperdendosi.

Il cielo percosso da un tuono scurisce il mio corpo. Nel silenzio echeggiano gridi di meraviglia.

E fiammeggia il granoturco sul mio capo, contro le nuvole. Sbatte un'imposta, che?, sbatte un'imposta,

sono vivo, sbatte un'imposta.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ORLI

I

A San Zuàn sot la loza
i frus a zùjn sigànt
fresc'cs in ta l'aria rosa.

Di Estàt ta la cjanìcula
no si jot nencia un flòur
ta la cialsina blancia.

I frus non san di Estàt!
A zùjn ta la rasa
dal tramònt rùzin.

Jodèju ineàs
ta na Estàt rovana
di zà sent àins!

A làssin i so sìgus
lajù a sclarìssi
ta un tramònt rùzin.

L'ORLO

I. A San Giovanni sotto la loggia i fanciulli giocano gridando, freschi nell'aria rosa.

Di Estate, nella canicola, non si vede neanche un fiore sulla calce bianca.

I fanciulli non sanno di Estate! Giocano nella resina del tramonto ruggine.

Guardateli annegati in una Estate vermiglia di cento anni fa!

Lasciano le loro grida laggiù, a schiarirsi in un tramonto ruggine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

A San Zuàn sot la loza
i frus a giàrlin
cui so grumàj zaj.

Ta l'orli tra il Sabo
e la Domènia a zùjn,
ta l'orli tra dì e sera.

Ta l'orli tra li ciampanis
e il silensi a sìghin,
ta l'orli dal scur.

A làssin i so sìgus
ta na lus scura
al dèbul blanc dai murs.

A zùjn ormai in pus
coma claps rosa
sor di n'aga lìmpia.

II. A San Giovanni sotto la loggia i fanciulli parlano coi loro grembiuli gialli.

Sull'orlo tra il Sabato e la Domenica giocano, sull'orlo tra giorno e sera.

Sull'orlo tra le campane e il silenzio gridano, sull'orlo del buio.

Lasciano le loro grida in una luce scura al debole biancore dei muri.

Giocano ormai in pochi come sassi rosa in fondo a un'acqua limpida.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA ZOJA

A ven cu un venc pleàt
Miuta e a tas
ta la ciasa sidina,
cu'l fòuc distudàt.

Doj zèis di flòurs a puàrtin
li so compagnis
e a ju pòjn dolisiòsis
tal sulìsu ros.

«A MANCIA IL FIL DI FIER,
va a curà uìs'cis
tal rival da la roja
la luna a ti fa lustri.»

Cun na mana di fen
a intorgolèin
il venc pleàt e a platin
dut ta na ciarta blancia.

GHIRLANDA FUNEBRE. Viene con un venco piegato Miuta e tace nella cucina silenziosa, col fuoco spento.

Due cesti di fiori portano le sue compagne e li posano delicate sul pavimento rosso.

«MANCA IL FILO DI FERRO, va a cogliere vermene sulla riva della roggia, la luna ti fa chiaro.»

Con un mannello di fieno avvolgono il venco piegato e celano tutto in una carta bianca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«A MANCIA IL FIL DI FIER,
cu un spac di cànigu
i leàn li fuèjs di oràr
lustris coma la glas.»

E in dos a rincùrin
flòurs ros e blancs
par fa i macs pai frus,
doj zèis plens fin ta l'orli.

«A MANCIA IL FIL DI FIER,
dèini i flòurs blancs
e doj tre di chej rosa
par leàju ta li fuèjs.»

Il fogolàr al è plen
di fuèjs di oràr,
il sulìsu di rosis
flapis, ruvinadis.

A MANCIA IL FIL DI FIER.
La zoja a resta
bessola ta la ciasa
sclipissada di aga.

«MANCA IL FILO DI FERRO, con uno spago di canapa leghiamo le foglie di alloro lucide come il ghiaccio.»

E in due scelgono fiori rossi e bianchi per fare i mazzi per i fanciulli, due cesti pieni fino all'orlo.

«MANCA IL FILO DI FERRO, dateci i fiori bianchi e due tre di quelli rosa, per legarli sulle foglie.»

Il focolare è pieno di foglie di alloro e il pavimento di rose avvizzite.

MANCA IL FILO DI FERRO. La ghirlanda resta sola nella cucina spruzzata d'acqua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A MANCIA IL FIL DI FIER.
La zoja a piert
i so colòurs cu'l dì,
a è n'ombra sot la luna.

A MANCIA IL FIL DI FIER.
Ghi trima dentri
un colòur, blanc o zal,
ghi siga dentri il nuja.

MANCA IL FILO DI FERRO. La ghirlanda perde i suoi colori col giorno, è un'ombra sotto la luna.

MANCA IL FILO DI FERRO. Le trema dentro un colore, bianco o giallo, le grida dentro il nulla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

JO I SOJ IL SORELI

Zal arzènt in tal radìc
gota di arzènt in tai fics
il me arzènt al brusa amìc
tal zèil clìpit,
drenti tal mond rot dal lìmpit
sun di essi enciamò dismòt.
Drenti tal mond jo i lus crot.

Fòur dal mond jo i lus sòul.
A è misdì: l'alba a dòul
lontana, il me arzènt (timòur
di na muàrt
di arzènt) tal mond sòul al art.
A è misdì (un sun?): misdì.
Tal plen lun i zem: Sflurì!

IO SONO IL SOLE. Giallo argento nel radicchio, goccia di argento nei fichi, il mio argento brucia amico nel gelo tiepido, dentro, nel mondo rotto dal limpido sogno di essere ancora desto. Dentro, nel mondo, io risplendo nudo.

Fuori dal mondo io risplendo solo. È mezzogiorno: l'alba duole lontana, il mio argento (paura di una morte di argento) sul mondo solo arde. È mezzogiorno (un sogno?): mezzogiorno. Nella piena luce gemo: Sfiorire!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Se a mi zòvia la claritàt
dal mond di me inluminàt?
Jo i no vuej chista etàt.
I vuej il timp,
cu'l mond tòrgul e lìmpit,
dal FRUT, arzènt tal radìc,
dal VECIU, arzènt tai fics.

A che mi serve la chiarezza del mondo illuminato da me? Io non voglio questa età. Io voglio il tempo, torbido e limpido col mondo, del FANCIULLO, argento nel radicchio, del VECCHIO, argento nei fichi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

'NA VOUS CH'A SIGA

Ciampagnis lontanis,
sensa amavi, squasi sensa recuardavi,
i vi cjati, muartis, in ta l'aria...
in ta l'aria nova... no me... e me...
tal soreli taliàn... Opùr, forsi,
vivis: e chista aria tant viva a è
ic muarta, muàrt chistu soreli.
I no sai, parsè che encia vualtris
i no sèis mes... e mes... Dulà
i sòiu vivùt? Dulà i vìviu vuei?
Tal dì, ta l'ora ch'al brila pì fuàrt
il clar dal sèil e il clar dal còur,
l'ombrena a ven su, pì clara dal clar.
Ah, no par ducius... forsi doma par me...
par chel ch'a no'l è nè fì nè pari...
E ta che ombrena ch'a insèa
a vìvin i vecius e i frus, li zemis
e li radìs.

[UNA VOCE CHE GRIDA. Campagne lontane, senza amarvi, quasi senza ricordarvi, vi trovo – morte – nell'aria... nell'aria nuova... non mia... e mia... nel sole italiano... Oppure, forse, vive: e questa aria tanto viva è morta, morto questo sole. Non lo so, perché anche voi non siete mie... e mie... Dove sono vissuto? Dove vivo adesso? Nel giorno, nell'ora che brilla più forte la luce del cielo e la luce del cuore, l'ombra viene su, più luce della luce. Ah non per tutti... forse solo per me... per chi non è né figlio né padre... E in quell'ombra che acceca, vivono i vec-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Distìn pierdut!
No vita, prufùn di vita!
E jo ch'i ài nasàt chel prufùn,
i soi coma incjantesemàt... i soi
jo e n'altri... Jo vif, chel altri
muàrt, opùr
jo muàrt e... E tal veciu prufùn
di zemis e di radìs, di rojs
e di vint...
di puòrs fogolàrs...
qualchidùn al siga: «Ti sos cà,
a Cjasarsa!», e jo i no lu sint.

chi e i ragazzi, le gemme e le radici. Destino perduto! Non vita, profumo di vita! E io che ho odorato quel profumo, sono come incantesimato..., sono io e un altro... Io vivo, l'altro morto, oppure io morto e... E nel vecchio profumo di gemme e di radici, di rogge e di vento... di poveri focolari... qualcuno grida: «Sei qui, a Casarsa!», e io non lo sento.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI BLUSIS

O blusis, prufùn di mari,
i cujerzeis i cuarps dai mas-cius
cun colòurs di erbis di amòur.

Sèis zalis, selestis di amòur,
cun strichis di viola di mari
co a van al cine i fioj mas-cius.

Dolisiosis ta chej sens mas-cius
i platàis il straviàt amòur
di chej ch'a ghi somèjn a so mari

cu'l biondu o il moru dai mas-cius.

LE BLUSE. O bluse, profumo di madre, coprite i corpi dei maschi con colori di erbe di amore.

Siete gialle, azzurre di amore, con striscie di viola di madre, quando vanno al cine i figli maschi.

Tenere su quei petti maschi, nascondete il distratto amore di chi assomiglia a sua madre

col biondo o il bruno dei maschi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I DOI MIRACUJ

'Agrima di n'altra Vierta
a nasa di sal e ànzuj
la viola tal desèrt
di un prat mol di lun rànzit.

I spincs dal so prufùn
spùnzin, fra il zèil e il clìpit,
in ciera l'ùmit sun
in sèil il timp rìpit.

A è bunora: e a nas
tal veri da la viola
un soreli di glas,
ciant ta na verda gola.

Ciantànt pal troi cul sèli
dal lat un frut al passa
pal zèil zal dal soreli
fra li umidis ramassis.

I DUE MIRACOLI. Lacrima di un'altra primavera, profuma di sale e angeli la viola, nel deserto di un prato molle di lume rancido.

Le spine del suo aroma pungono, tra il gelo e il tepore, in terra l'umido sonno, in cielo il tempo ripido.

È mattina presto: e nasce nel vetro della viola un sole di ghiaccio, canto in una verde gola.

Cantando pel sentiero col secchio di latte, passa un fanciullo nel gelo giallo del sole, fra le umide frasche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il so bati di còur
l'è cialt coma na pluma
di un legri codaròul
tra li fuèjs dal pòul ùmit.

Tra il so ciant e il so pàs
a è un sèil di ligrìa:
vuèit drenti e fòur un cuàrp
che di ridi al à bria.

Adès la viola e il frut...
Pojàt ta la so puàrta,
in plassa, al rit il frut:
la viola in bocia a 'i art.

Coma, quant l'àia ciolta,
chè violuta di veri,
par sè fa l'àia ciolta,
in se ombra, in se soreli?

Adès a penda amara
da chej làvris di mèil,
oh sal selest dal mar,
oh zaj ànzuj dal Sèil!

Il suo batticuore è caldo come la piuma di un allegro pettirosso tra le foglie del pioppo umido.

Tra il suo canto e il suo passo c'è un cielo di allegria: vuoto dentro e fuori un corpo che sa solo sorridere.

Adesso la viola e il fanciullo... Appoggiato alla sua porta, in piazza, sorride il fanciullo: la viola nella bocca gli arde.

Come, quando l'ha colta, quella violetta di vetro? Per quale ragione l'ha colta, in che ombra, in che sole?

Adesso pende amara da quelle labbra di miele, oh sale azzurro del mare, oh gialli angeli del Cielo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I CIASÀJ

I

Chel ch'i sai a no val,
no, par il me còur
che da la zoventùt il mal
selèst e il ben traditòur
al vòul sensa padima:
il misteri di prima
enciamò al trima
in tal còur cunsumàt
dal savèj disperàt.

II

Chel ch'jo i sai al val
pal mond: la me pas
(sensa distìn coma il svuàl
di un colòmp che da bas

GLI ORTI

I. Quello che so non vale, no, per il mio cuore che il celeste male e il bene traditore della gioventù desidera senza requie: il mistero di prima trema anche adesso nel cuore consumato dal sapere disperato.

II. Quello che so vale per il mondo: la mia pace (senza destino come il volo di un colombo che il cacciatore dal basso spia),

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il ciassadòur al olma),
sì, ghi la dài al mond: forma
da la me colma
anima. Chistu savèj a è salùt,
chista aligria zoventùt.

III

Co a scumìnsia na fuèa
a vignì rossa, vert
al è il ciasàl; l'omp ch'al sèa
in ta l'erba al si pièrt...
Ta la zovenùt jo i stai:
e doma che ic tai me puòrs ciasàj
roseàs oramai
dal timp, i sai ricognissi:
li fuèjs verdis, no chè rossis!

IV

La zoventùt e il misteri
ch'al fa vignì rossa la fuèa:
la Muàrt... Se alc di veri
a è nassùt ta la me maravèa,

sì, la do al mondo: forma della mia anima piena. Questo sapere è salute, questa allegria gioventù.

III. Quando comincia una foglia a farsi rossa, verde è ancora l'orto; l'uomo che falcia è perso nell'erba... Io sto nella gioventù: e soltanto essa, nei miei poveri orti rosicchiati ormai dal tempo, io so riconoscere: le foglie verdi, non quelle rosse!

IV. La gioventù e il mistero che fanno venir rossa la foglia: la Morte... Se qualcosa di vero è nato nel mio stupore, la verità mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la veretàt a mi lea
ai muàrs, e dai vifs mi dispèa.
Ma co al mi innèa
il me savèj tal mar dal mond,
a la muàrt cu la vita i rispònd.

V

Tanciu flòurs, secs e frescs,
ogni sorta di flòurs,
duciu, i nostràns, i forès'c,
ch'a son doma un còur i còurs!
Dut a è Lenga, chel che l'omp
al sa e a no'l sa. Jo insòmp
dal silensi, i romp
i spacs de la lenga ch'a ten
la salùt sierada tal sen.

lega ai morti, e dai vivi mi scioglie. Ma quando mi annega il mio sapere nel mare del mondo, alla morte con la vita rispondo.

V. Tanti fiori, secchi e freschi, ogni specie di fiori, tutti, i nostrani, i forestieri, ché sono un solo cuore i cuori... Tutto è Lingua, quello che l'uomo sa e quello che non sa. Io in cima al silenzio, rompo gli spaghi della lingua che tiene la salute chiusa nel petto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MOSÈ

Nè figàrs nè vis nè poms
ingranàs! Il Teràn àrsit
cassù, là abàs mars!
Soreli ta agàrs,
aga ta li cujeris.
Tal savalòn no nàssin prejeris.
Diu, sin incredìbii!
NO CRODEISU? BEN, LIS PIRIIS
A STARAN SUTIS, LI ECHIS SENSA INDIVIIS.

Vegnèit cà – Mosè al siga –
Diu al mi à dat sta rama
e al mi à dita: «Va clama
s'ciu ignorans, e na ciama
di claps tocia cu la ponta».
Nu i sin cà, la rama a è pronta...
Ma i no crot che ai tris'c a zovi:

MOSÈ. Né fichi, né viti, né mele granate! Il terreno arso quassù, là in basso marcio. Sole sugli scoli, acqua sui colmi dei solchi. Nella sabbia non nascono preghiere. Dio, noi non crediamo! NON CREDETE? BENE, GLI IMBUTI RESTERANNO ASCIUTTI, LE ZOLLE SENZA INDIVIE.

Venite qua – grida Mosè – Dio mi ha dato questo ramo e mi ha detto: «Su, chiama quegli ignoranti, e tocca con la punta un mucchio di sassi». Noi siamo qua, il ramo è pronto... Ma non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NO CRODITU? BEN, PRIN CH'A PLOVI
DUCIU I SAREIS SECIÀS, VECIUS E ZÒVINS.

Invesi a resurìs aga pùdia
sot i claps pena tociàs
da la rama e in pas
a cor ju stagna pai pras.
Tal resultùm tìvia ombrena,
fresc soreli tal remòn ch'al s'implena.
Atòr da la nova foràna
a cres il foranc, la paugna: rovana
tai revòcs e i polèsins, una Lus lontana...

credo che ai malvagi possa servire. NON CREDI? BENE, PRIMA CHE PIOVA SARETE TUTTI BRUCIATI, VECCHI E GIOVANI.

Invece scaturisce acqua sorgiva sotto i sassi appena toccati dalla rama e in pace scorre giù piano per i prati. Sul resultume tiepida ombra, fresco sole sul corso che si riempie. Intorno alla nuova nicchia cresce l'erba nocca, il viburno: rossa sui mulinelli e i polesini, una Luce lontana...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

GIOBBE, XI, 16

Sot la renata spierduda
la erba saeta a saluda
la lus pena nassuda
sot sera, tai polesins.

Il soreli a indora il fangu sec.
A gudula la pojana
sora la glera lustra e i remis
splanàs da la montana.
I sèins da la tampiesta
somèin sèins di fiesta.
E Diu sempri sidìn:
ta l'oregàn, ta chista pas fre'scia.

.....
La muàrt a mi fa jodi
il fil ch'a no'l taja dal falsèt
e li ranis a ciantin
sgrausidis tal cunfìn dal mond.

Sotto il ciglione sperduto delle nubi l'erbasaetta saluta la luce appena nata verso sera, sui polesini.

Il sole indora il fango secco. Tuba la poiana sui ciottoli lustri e le gobbe di sabbia spianate dalla piena. I segni della tempesta sembrano segni di festa. E Dio sempre muto: nell'uragano, in questa fresca pace.

La morte mi fa vedere il filo che non taglia del falcetto e le rane cantano roche sul confine del mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NO I DIS DI NO

Caramelis
i bocis a
son muàrs.

Ostaria
li elementars
a son finidis.

Se odòur a
ciantìa
bocis muàrs?

Odòur di
caramelis
ta
l'ostaria
che
a
OSPEDEA.

I bocis
no vevin
coreàt?

NO, DICO DI NO. Caramelle, i bambini sono morti.
Osteria, le elementari sono finite.
Che odore canta i bambini morti?
Odore di caramelle nell'osteria che SBADIGLIA.
I bambini non avevano scoreggiato?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A son finìs
tai vistis
e la spussa di
so pari.
Pari-simiteri
ti bèifs
il to timp
di corejs azuris
tal got
dulà
che i lavris dal nonu
a àn sbavosàt
il so timp
di corejs azuris azuris.

Caramelis
biscos
renghis
ulivis
ciarta zala
mentinis
varochina

l'odòur
dal peciàt azùr
al doventa
ombrena doma ombrena

Sono finiti negli abiti e la puzza di loro padre. Padre-cimitero, bevi il tuo tempo di scoregge azzurre nel bicchiere dove i labbri del nonno hanno sbavato il loro tempo di scoregge azzurre azzurre.

Caramelle, aringhe, carta gialla, biscotti, ulive, mentine, varechina.

L'odore del peccato azzurro diventa ombra solo ombra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

rabia, mal, debolessa,
tramònt, caligu
erba nera, nula nera
ciavàl
stelis

odòur di bocis muàrs
tal so cuàrp
di omp
di nonu
di corea e peciàt.

Ven ju, Anzul,
còpini ducius.

La nula a si viers!
A còlin!
Gris, fossaj,
fuejs, arboladis, bestiis
respir
dal mont in agonia,
la nula a si viers,
a còlin!

Caramelis,
biscos,
renghis,
ulivis...

rabbia, male, debolezza, tramonto, nebbia, erba nera, nuvola nera, cavallo, stelle.

Odore di bambini morti nel loro corpo di uomo di nonno di scoreggia e peccato.

Vieni giù, Angelo, uccidici tutti.

La nuvola si apre! Cadono!Grilli, fossi, foglie, filari, bestie, respiro del mondo in agonia, la nuvola si apre! Cadono!

Caramelle, [biscotti], aringhe, ulive...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TIERRA LONDHANA

In me a fevelin[a] li stelis
cul so silensi
fresc tal Friul, un simiteri
sot li anadis pensis
e lizeris: muart,
se ch'a luzin li stelis, se ch'a art
in tal breàr
la zoventùt ch'a bala e a rit
na Domenia... tal borc sclarìt...

A ploveva... e adès a trima
la prima stela fra li nulis
se odòur di fresc... se padima
nenfra li ciasis scuris...
A Spilumbèrc l'aria

[a] brusin

[TERRA LONTANA. In me parlano le stelle col loro silenzio fresco sul Friuli, un cimitero di annate grevi e leggere: morte, come ardono le stelle, come arde sul tavolo la gioventù che balla e ride una Domenica... nel paese lucente.

Pioveva... e adesso trema la prima stella fra le nuvole... che odore di fresco... che calma fra le case buie... A Spilimbergo l'aria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

a sgorla gotis di fiesta... Clar
tai rams dai piersolàrs
di Ciasarsa o Rosa il vint
al zem un ciant <...>.

Tai ors di San Zuan i rosignoj
c'un fil di vòus
si clamin par i trois
– e tal raj sindiòus
i palùs da la Bassa
a è za lùnis – li rassis
tai pulinàrs
a spietin l'alba, il soreli
il soreli, i soranej.

scuote goccie di festa... Chiaro fra i rami dei mandorli di Casarsa o di Rosa il vento ansima un canto appena creato.

Negli orti di Bràida i rosignoli con un filo di voce si chiamano per i viottoli – e nella notte intenerita sopra i paduli della Bassa è ormai lunedì – le anatre negli stabbi aspettano l'alba, il sole, il sole, i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A ÙA DI SERA

A dan aga tai ciamps;
il troi al par un rìul
ch'al spiegla il sèil
coma un clar vèil.

Li fuejutis sidinis
belzà plenis di scur,
cuntra il nul blanc
dal Èspui stanc.

Oh, Èspui plovisìn,
i mi sovèn i autùns
luncs coma sta ora
ch'a discolora.

[L'UVA DI SERA] Danno acqua ai campi; il sentiero pare un rivolo, che [specchia il cielo] come un chiaro velo.

Le foglioline mute, già piene di scuro, contro il nuvolo bianco del Vespro stanco.

O Vespro piovigginoso, [mi ricordo gli] autunni, lunghi come quest'ora, che discolora.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA (1958)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA (1943-1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. L'Usignolo della Chiesa Cattolica
(1943)

Jesus, dulcis memoria...
Canto liturgico

Heureux, toi Français, toi Chrétien...
Verlaine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE ALBE

È ancora buio, povere vecchie, e l'alba vi sbianca i visi di cera: con voi sono venuti in chiesa solo tre quattro giovinetti.

Dove sono volati gli anni che dividono il corpo di questi ragazzi da quello dei loro padri? Tu, Domenico, figlio di Stefano, non pregare col colore di quegli occhi, che mi fai tremare, se conto nel tuo grembo gli uomini del tuo sangue che furono qui piegati a pregare.

O piccolo servo! Corpo di tuo padre, labbra di tuo padre, petto di tuo padre, che morte risuona nel tuo canto, che vita nel tuo quieto non esistere?

Io guardo in questi ragazzi il riso dei loro morti quando venivano in chiesa, e, cantando, credevano di essere vivi per sempre. Ma gli anni spariti nel paese non sono mai trascorsi. Questa è una loro alba, e noi, noi siamo i morti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA PASSIONE

I

Cristo nel corpo
sente spirare
odore di morte.
Ah che ribrezzo
sentirsi piangere!
Marie, Marie,
albe immortali,
quanto dolore...
Io fui fanciullo
e oggi muoio.

II

Cristo, il tuo corpo
di giovinetta
è crocifisso
da due stranieri.
Sono due vivi
ragazzi e rosse
hanno le spalle,
l'occhio celeste.
Battono i chiodi
e il drappo trema
sopra il Tuo ventre...
Ah che ribrezzo
col caldo sangue

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sporcarvi i corpi
color dell'alba!
Foste fanciulli,
e per uccidermi
ah quanti giorni
d'allegri giochi
e d'innocenze.

III

Cristo alla pace
del Tuo supplizio
nuda rugiada
era il Tuo sangue.
Sereno poeta,
fratello ferito,
Tu ci vedevi
coi nostri corpi
splendidi in nidi
di eternità!
Poi siamo morti.
E a che ci avrebbero
brillato i pugni
e i neri chiodi,
se il Tuo perdono
non ci guardava
da un giorno eterno
di compassione?

IV

Cristo ferito,
sangue di viole,
pietà degli occhi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

chiari dei Cristiani!
Fiore fiorente,
sul monte lontano
come possiamo
piangerti, o Cristo?
Il cielo è un lago
che mugge intorno
al muto Calvario.
O Crocifisso,
lasciaci fermi
a contemplarti.

V

Cristo, ai tuoi poveri
figli dispersi
nell'infinito
cielo del vivere,
ecco, morendo
Tu lasci questa
finita Immagine.
Soave fanciullo,
corpo leggero,
ricci di luce...
è San Giovanni.
Perduti in nubi
d'indifferenza
in Sé ci chiama
e a Sé ci informa
questo Tuo Corpo.

VI

Cristo si abbatte
dentro il Suo corpo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Da sé remote
in quali ardenti
campagne ha sguardo
la Sua pupilla?
Qui è ben cieco,
fermo sull'ossa:
un uccelletto
insanguinato
su una proda.
Dietro, la luce
marcisce il cielo.
Per le vallate
e per le vette
non suona voce:
ultimo e dolce
fruscio la serpe
che si rintana.
O Dio che ombre
dentro il chiarore
delle saette!
La Samaria
annega al buio,
la morte tuona
s'un cimitero
di fresche aiuole!
Polvere e fronde
echi di voci
riversi al vento
nel mesto buio.
Ah siamo uomini
dimentichiamo.
Dietro di Cristo
sui monti morti
il cielo fugge,
è un cieco fiume.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IN MEMORIAM

Tu sei stato
come me:
abiti freschi e scarpe nuove.
O dolci Domeniche!
Tua madre cambiò viso mille volte
con te fanciullo
e giovinetto.
Ora
tu sai
l'orrendo momento,
l'ultimo respiro.
Forse
hai visto con altri occhi
QUESTI abiti e QUESTA camicia,
povero spirito
tremante sulle proprie spoglie
coi labbri ancora piegati
al riso
del giovane vivo.

Ma io
esperto del gioco,
non so coprirti di fiori...
È ridicolo!
È uno scherzo di certo!
Tu spirito?
Non ho di te
immagini di dolore.
Tu ridi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ridi,
nel mio ricordo.
Cercherò,
nell'acqua e tra i sassi
il tuo viso di morto.
Ma credo
che non lo troverò.
Tu non senti suonare
le campane,
e la tua voce di lieto amico
non sa
che ti vuole il silenzio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'USIGNOLO

Io non sono la luce...
San Giovanni, *Vangelo*

I

STRANIERO Salute, giovinetto. Cosa fai appoggiato al fresco rastrello?

GIOVINETTO Salute, straniero, dietro di me Casarsa coi campi smarriti e i vecchi muri.

STRANIERO Sei povero o signore? che nome hai?

GIOVINETTO Ho vent'anni, vado nel campo a servire il mio padrone.

STRANIERO Qual è la vostra bellezza?

GIOVINETTO Il Vallo e il Bosco con le rogge d'argento.

STRANIERO E non avete mai feste?

GIOVINETTO Le Domeniche son feste piene di canti!

STRANIERO Che triste paese!

GIOVINETTO Donne mie, vecchi della mia infanzia, che dolce allegria i giorni della Settimana Santa!

STRANIERO Non avete corpi dentro lo scuro vestito?

GIOVINETTO Campana dell'Ave, campana dell'Angelus.

STRANIERO Sentite sempre la voce del cielo?

GIOVINETTO No. L'uomo ha le carte, il vino e le ragazze.

STRANIERO Ah, vedo che sono ombre i vostri anni!

GIOVINETTO L'alba schiarisce i paesucci cristiani, prega il giovane e va a zappare nel campo.

STRANIERO Felice te! Io sono lontano dal mio paese.

GIOVINETTO E che cosa hai trovato per la tua strada?

STRANIERO Questa conchiglia, giovinetto!

GIOVINETTO Oh, lascia che vi posi sopra l'orecchio!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

STRANIERO Attento, è un suono di dolore...

GIOVINETTO No! Io vi sento battere Rosario, cantare ragazzi, e sospirare mia madre nel campo.

II

FANCIULLO Mi chiamo Nisiuti. Vado a nidi per i campi.

CARDELLINO Che sicuro, che lontano, nei campi... nei campi...

FANCIULLO Vado fischiettando con le mani in tasca.

CARDELLINO Solo nel cielo aspetto il fanciullo.

FANCIULLO Mi siedo sulle viole e suono il mio zufoletto.

CARDELLINO Suona, e io lo guardo piegando il capo.

FANCIULLO Su, fionda, all'erta, sento qualcosa sul prato.

CARDELLINO Ne ho visti sì, ne ho visti fanciulli morire.

FANCIULLO Morire? Ah vecchio cardellino cadi morto sul prato.

III

ALBA La mia luce...

VECCHIA Alba fumosa! Bianca, per le scale, io scendo al suono dell'Ave.

ALBA Vecchio come il tuo viso il vento muore nella piazzetta. Nel gran silenzio ti si sente faticare; e crepitare il tuo fuoco.

VECCHIA Forse, da lontano, tra queste povere case non battono le campane?

ALBA Oh sì, ma tu per poco potrai ancora pregare all'ave lontana, e sfinirti a soffiare sulla caligine, e spezzare i ramoscelli contro il ginocchio tremante...

VECCHIA Dentro la casa oscura sono sempre sola. Per nessuno sfavillano i miei poveri capelli di neve! La morte...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALBA Nonna, è meglio che tu soffi sul fuoco.

VECCHIA Ah Maria, che tardi! come ci siamo attardate!

ALBA Sulle rugiade si spengono le luci. Io vado scalza, per prati e rogge, con lo stanco sole, verso Orcenico...

IV

CAPPELLANO Il cielo del borgo è una fiamma.

FANCIULLO Ah Dio, i capelli mi sbattono come foglie. Uh che tuoni! Da un brolo grida un maialino.

CAPPELLANO Va a chiamare il piccolo sagrestano. Suonate per la tempesta!

FANCIULLO Mia madre sola a casa, al freddo del focolare, bagna l'ulivo nell'acqua santa e benedice.

CAPPELLANO Conosco bene, da tanto tempo, la luce dell'inferno contadino.

FANCIULLO Se guardo le montagne, mamma! mi manca il cuore.

CAPPELLANO Non piangere, va, suona le corde del Signore.

FANCIULLO O contadine nascondete dietro il fazzoletto nero il sole, il fuoco e il vostro viso. Chissà che il canto di noi fanciulli...

V

SERA Ai tuoi piedi la tuta è un profumo di gigli. Sul tuo lettino di ferro, nudo, tu sospiri o figlio?

GIOVANE Sera dei miei vent'anni... E adesso, ahi, è questo il riso dei miei occhi, l'odore delle mie mani, e questi il cielo, l'aria, le nuvole?

SERA (*da lontano*) Vieni qua, vieni qua, la notte è dolce a San Lorenzo. Vedi campi e campi respirare nell'om-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

bra? Là dietro le giovinette cantano, e aspettano feste d'amore.

GIOVANE Madre! L'abito di festa! Cercami l'armonica, mi trema tutto il cuore...

SERA (*da un'osteria*) Hei, ragazzo, che ti passa per il capo stasera? Si vive, fuori dal paese, altra vita. Ma qui... ridono le madri, cantano i compagni.

GIOVANE Ah ridere e bestemmiare... Ci guardano con invidia i ragazzetti dalle finestre.

SERA (*dalla Chiesa*) O Agnus Dei... cantano forte le donne con la corona in mano. Dolce in chiesa ti attende, o corpo di fanciullo adulto, dentro l'Acqua Santa il tuo antico viso cristiano.

GIOVANE Andiamo a Rosario, sì!... Ah, ma è già per finire! Ah Dio, piccolo sagrestano, non suonare le campane. Hai tanta fretta di andare a giocare? Ecco finito il Rosario. Fra poco la luna sarà solo lei viva nel paese. I miei vecchi compagni sono lì, presso il portone. Distesi sulla polvere chiacchierano e cantano. «Salute, amici, come va?»... Ah, sacramento, gettarmi sulla strada e morire.

VI

RAGAZZO Le fanciulle vanno nude nell'orto. La luna di San Giovanni le rischiara: sotto il melo si stendono nude, guardando la stella e il nuvolo. «Rischiaraci, rugiada di San Giovanni!» Il grembo molle di rugiada brilla come neve alla luna di Giugno. E i giovani cantano, in un mondo lontano.

GIOVANE Sotto il fuoco ruggine della testa, oh gli occhi abbagliati, che specchio di fuoco! Tu mi guardi. Tu mi guardi. Tu mi guardi, ah, chi sono per te? Un giovane sereno nel suo mistero? T'incanto. T'incanto. T'incanto e mi brucio nello specchio di fuoco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

RAGAZZO ...

GIOVANE Hai segreti? Vedo una camicia, una cintura... Sono cose tue, dei tuoi occhi. Con esse stai solo. In che prato, in che casa? Ah beati quei tuoi occhi, abbagliati dal tuo mistero.

VII

VIVO Ti guardo quasi piangendo, o sole di Aprile: dieci Aprili e la vita...

MORTO Taci, silenzio... Chi parla di morte? Senti come rido beato a dieci anni in un Aprile lontano.

VIVO Di che cosa ridi, o morto?

MORTO È un mistero sereno. Nel cielo dell'alba sbianca la luce: e io rido sul prato.

VIVO No! son io quel bambino che ride in un cielo di Aprile, e ascolta, fermo, il canto di sua madre lontana...

MORTO No! era MIA madre che cantava nel paese sognante.

VIVO Il mio paese! dove sono vivo e ridevo da bambino. Va via, morto, va via.

MORTO Ero io che ridevo, ricciolino, in quei giorni! E adesso sono dentro la vecchiaia e la terra.

VIVO Che tempi lontani!

MORTO Vicini, oh tu più morto di me!, vicini. Il quieto Aprile fa nascere i fiori sulla tua tomba fresca.

VIVO Sì, ma intanto, giovane infiammato, me ne sto qui nel paese a cantare.

MORTO No!, sono io questo giovane a cui Aprile canta nel cuore gli amori di un'altra età.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII

GIOVINETTA Che avete, occhi? Ombre di corpi la luna... Un seno brilla pallidamente, tra i gelsi?

USIGNOLO Qui, qui, qui... pallidamente... Ahi!: sangue.

GIOVINETTA Nel tuo petto tenerello, ombra di giovinetto, vedo che il sangue...

USIGNOLO À, à! Che... ridere! Via di qui. Solo sull'albero. Op-lalele pei prati op-lalà.

GIOVINETTA Povero uccelletto, dall'albero, tu fai cantare il cielo. Ma che pena udirti fischiettare come un fanciullino!

USIGNOLO Ah, Dio, Dio, Dio, Dio che sangue! No, ridi.

GIOVINETTA Io rido, ma tu, ti prego, calmati usignoletto. Signore, che pietà!

USIGNOLO O furia, frusta le dolci foglie. Nascosto. Vengo dal cielo. Mordi le mie povere piume.

GIOVINETTA Oh povero mai te! Nessuno ti sente nei campi?

USIGNOLO Tu fiato di rose pal...lide... Mi brami? No?

GIOVINETTA Ma sì, uccelletto, vengo. Io, vengo sull'albero col mio tenero corpo. Non piangere. Sono qui. Appoggiami il capo sul seno.

USIGNOLO Taccio. Ah che silenzio! La luce muore nelle nuvole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA CHIESA

... ma sono per render testimonianza alla luce.
San Giovanni, *Vangelo*

I

Gente del Rosario, passato è maggio... Egli solo resta a cantare le litanie del povero ragazzo appoggiato alla Fonte dell'Acqua Santa. Ormai quelle rose sono lontane, nuvole d'incenso nella rosa perduta.

(Ah è questa la luce che indora il giovane corpo che egli piangerà? Non dimentica mai che piangerà questo petto di rose.)

L'oro dei capi dei fanciulli, nel buio: è l'oro che ricorda i giorni perduti dai padri.

Anch'essi biondi, con l'oro dei capi, illuminarono la sera... Signore, è di sera che le feste volano via.

(Poi viene l'alba: terra serena, un fanciullo ti strappa dal cuore un mazzetto di viole.)

II

Gli uomini cantano il latino della Chiesa con voci di morti. Ma le vocali del Miserere sono fresco dialetto. E tu, ragazzo, appoggiato alla Pila, hai voce di morto ma profumo d'Aprile.

Tu canti, ed egli è lì a sentire il tuo canto che cade dentro il suo corpo.

Sei contento cinguettando i tuoi affanni? Non indora il sole i pianti sottili che tu trasogni dal tuo timido seno?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Egli è giovane di carne, pieno di canto, e si è fatto un fresco letto sull'erba: dai balconi della chiesa tu fai celeste la pace canterellando come un povero uccelletto: tutto tremante, pieno d'umiltà, piccola voce allegra di vita per il prato.

III

O supplizio del fanciullo che un giorno con aspra voce – nella piazzetta, tra i gelsi – griderà alle donne: «Ridiamo!» egli ti sogna ogni mattina: luce che la musica dell'alba lo desta a maledire.

Rideranno come pazze le donne (Dio! sente il loro riso nelle orecchie) toccandogli il grembo.

Aria d'amore che lo fa sanguinare sopra ogni vecchio umiliato, ogni donna sconosciuta e ogni fanciullo ridente: tremi in lui come l'aria tra le fronde o il dialetto nei labbri dei fanciulli.

Fallo odiare, dolce Signore. Sopra la sua testa, lassù, nel loro cielo, i famigli gridano in piedi sul carro; i ragazzi tornano dal campo giocando col falcetto sul grembo; le giovinette cantano sotto la nube azzurra del cortile. E su di essi egli piange d'amore.

IV

MARTIRE Vergine, anche il Tuo occhio impallidisce col mondo. Che cosa guardi in noi?

ALTRO MARTIRE Ecco il petto, il grembo, le spalle: che cosa guardi in noi?

VERGINE Figlio, figlio stringiti al mio cuore. Quei due spettri sono scuri di carne.

MARTIRE Sto fermo nella mia tomba, nudo, rosso di ferite.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALTRO MARTIRE Sotto il cielo vivo stanno le mie carni ferite!

V

ANIMA Ecco il petto, le spalle, ecco il povero capo rotondo, o fanciullo sparito. Rosignoli e cuculi cantano intorno al silenzio della mia casa addormentata.

GIOVANE Sono vivo, sono vivo, ragazzo del Sabato Santo, ragazzo del corpo amato, sono vivo, sono vivo.

ANIMA Non cuculo né rosignolo... cuore non spezzarti! Un giovane canta forte nel buio senza pietà: sono vivo, sono vivo.

VI

Con un fresco rametto rosso, per vigne abbandonate come per freschi cimiteri, egli colpisce l'aria e il suo corpo, scherzando.

Gocce di sangue cadono, cadono lungo il ramoscello nella sua mano: Lunedì, Lunedì di Pasqua, giorno della mia presenza...

In una goccia di quel sangue, come in una pupilla, un fanciulletto ride tutto fresco.

«Adesso piogge e rugiade, sere e tempeste: presenza. Ah Lunedì, Lunedì di Pasqua, giorno della tua morte!»

VII

Un'immagine non morirà con lui: essa ride agli uomini piena di compassione.

(Forse! Ma non gli basta. Non può rassegnarsi, se un giorno piangerà d'invidia sulle strade dei nuovi fanciulli! E vuole che Cristo lo faccia peccare.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È un'immagine che sa d'incenso e gli gela il cuore. Ma dovrà amarla...

(È un Bene che non vuole! Essa ha forse un corpo giovinetto per lavorare nei campi, per andare alle dolci sagre?)

Dovrà darle il colore degli alberi, il suono delle campane, il fiato di canti e luci del paese di sera...

VIII

La Chiesa ferita si è aperta le piaghe con le Sue mani, e un lago di sangue le è caduto ai piedi. Ed essa prima di morire ha fatto di quel lago uno specchio, e un lampo ha illuminato la Sua immagine dentro il sangue. È solo quell'immagine riflessa nel sangue che noi preghiamo! Non canta forse la voce di Cristo e non gli risponde la gente cantando dalla calda ombra? E dopo, voltando le spalle alla Chiesa, se ne va a casa. Di Cristo è restato solo il respiro.

Ah bestemmie ed eresie, unica dolce memoria di Cristo...

La nostra serenità che la morte interrompe con un sussurro di memorie è il riso dell'Anticristo. Ma che l'Anticristo ci faccia morire, faccia gridare i nostri compagni fra i tormenti, faccia bruciare il grano... Oppure nulla. Il riso dell'Anticristo, questo falso perdono, è una polvere di secoli caduta sui nomi.

È la polvere, non il peccato, a separarci dal cielo.

Cristiani, e voi detergete col sangue la polvere dai nomi.

Un usignolo canta, vuole morire: prendete il suo sangue...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALBA

O petto destato
dal nuovo giorno!
O letto tiepido
bagnato di lacrime!

Un'altra luce
mi desta a piangere
i giorni che volano
via come ombre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA MESSA

Domeniche dei vivi!

L'alba della festa
fa tremare nel seno
del fresco giovinetto
un filo d'erba fresca.

Domeniche dell'anima!

Che febbre, che dolore
esser vivi e mostrarsi
al sole che risplende
sopra i freschi capelli.

Domeniche d'amore!

Egli è tutto vergogna
per l'amore scoperto
nella bianca camicia
e le pupille ardenti.

Domeniche di Dio!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DAVIDE

Pace ti diano i rossi canti della chiesa, povero chierichetto.

Quanti uomini e lumi ardono per questo piccolo corpo, adesso che il suo viso non può più brillare di vergogna!

Nessuno lo guardava quando, al vespro, faceva echeggiare i secchi del latte o, di sera, spariva per i prati con i compagni e il sacco del trifoglio.

Pace in mezzo a voi Dio ha dato a questo morticino.

Gli ha dato fantasia, salvandolo dal destino di dimenticarsi, come voi, che dovevate educarlo con gli esempi!

Lo ha portato lontano con i vostri vecchi morti.

La vostra superbia è punita, se avete paura e vi segnate tremando davanti a un ragazzetto che da vivo non guardavate nemmeno, sotto il povero sacco del trifoglio.

«Splenda ad essi una luce perpetua», perché Dio di voi non ha pietà, né vi urta il duro petto per farvi nascere alle palpebre una piccola lacrima.

Oh che ribrezzo! I vostri pensieri ritornano ai campi, al sole, alle domeniche.

Nessuno pensa guardando questo corpo vestito di bianco: È mio figlio, È mio fratello.

Se i vostri pensieri avessero un corpo, si metterebbero a zappare, a rastrellare, ad aggiogare le bestie, a chiacchierare, a gridare al famiglio, a giocare alle carte, a pisciare, a contare i soldi, intorno alla bara di questo morticino educato al vostro vivere.

Intanto qui nella chiesa le candele lucenti consumano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

l'ultimo odore di Davide. Bruciano l'acqua dove egli si è specchiato. L'erba dove con QUESTI piedi correva. Il letto dove dormiva con QUESTA carne. Gli anni in cui è stato soltanto figlio.

«Splenda ad essi una luce perpetua», perché presto si spegne nei vostri occhi la goccia delle candele, non sapendo i patimenti di questa vita innocente ma paurosa.

(Non volete saperli! Il vostro cuore chiuso non vi fa patire. Siete troppo umani! Forse solo la paura avrà tanta fantasia da farvi immaginare la verità di una morte, questa notte, distesi sui vostri grigi lettucci nel solaio.)

Ricordatevi, adesso, che era un povero chierichetto: una primula con voce di cardellino!

Bestemmiava con i compagni, fumando dietro i cespugli o rubando pesche o pere per i campi.

Al vespro, quando lo incontravo al pascolo con i tacchini, salutandomi, diventava di fuoco come una perla e si consumava in quella dolce vergogna.

«Ma riposino in pace.» Oh fanciullo! L'ultimo giorno che ci siamo incontrati era uno dei ragazzi che corrono per il paese, mentre il vespro tuonava pieno di fresche piogge sopra le case e gli alberi.

Non so in che giorno, in che vespro.

Mi ha salutato con il viso bruciato di vergogna: e io ho avuto ribrezzo di lui, povero bambino senza vita e condannato al crescere del suo corpo per la via scolorita dei vostri peccati. Sua madre chiacchierava nella corte con le donne.

In quale sera? Adesso lo avete abbandonato in una pace paurosa, e la mia meraviglia è grande come la vostra rassegnazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O rossi canti nella chiesa! Ma fuori un fiore gocciola al vento la sua rugiada, la campana che muore.

Gli ultimi rintocchi sono già nel grembo dell'infinito, lontani, come i vostri cuori, amen.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ANNUNCIAZIONE

I FIGLI

Madre, cos'hai
sotto il tuo occhio?
Cosa nascondi
nel riso stanco?
Domeniche antiche,
fresche di cielo,
antichi maggi
rossi negli occhi
delle tue amiche,
antichi incensi...
Ora, al tuo letto,
tremiamo per te,
madre, fanciulla,
per le domeniche,
gli incensi, i maggi.
Tu eri tanto
bella e innocente...
Madre... chi eri
quand'eri giovane?
E Lui, chi era?
Madre, che muoia...
Ah, sia fanciulla
sempre la vita
nella severa
tua vita fanciulla...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ANGELO

Non senti i figli?
O lodoletta
canta in un'alba
di eterno amore...

MARIA

Angelo, il grembo
sarà candore.
Pei figli vergini
io sarò vergine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LITANIA

JANUA COELI

La porta s'apre
quando la pioggia
marcisce la sera.
Allora un raggio

rompe dai nuvoli.
Tu nuda, o Vergine,
specchi nell'umido
il viso azzurro.

SPECULUM JUSTITIAE

Specchio del cielo!
In te le nubi
i muri gli alberi
cadono immoti.

Spio capovolto...
Che pace paurosa!
Non c'è un sospiro
nel cielo, un alito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MATER PURISSIMA

Poveri miei occhi
di giovinetto
chini s'un corpo
colore dell'alba!

Il gesto santo
del mio peccato
cade in un vespro
di castità.

MATER CASTISSIMA

Ahi crudeltà
non trapassarmi
con gli occhi il corpo!
Sì, esso è nudo

caldo e innocente...
Sotto quel crudo
amore degli occhi
mi sento morire.

MATER INVIOLATA

Dal tuo grembiule
accieca il figlio
un lume candido
di albe e gigli.

Madre! quel lume
è tanto puro
che la tua coscia
pare di neve.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TURRIS EBURNEA

Seni di avorio,
nidi di gigli,
non v'ha violato
mano di padre.

Fianchi lucenti
di nere nuvole
non vi fa scuro
la nostra pioggia.

STELLA MATUTINA

Nel duro silenzio
rustici uccelli
pungono l'aria
e il casto cuore.

Che calma morte!
Su ridestiamoci,
che il nostro cuore
vuole peccare.

REGINA PACIS

O Inesistente
quante preghiere
strappate al cuore
per ricadere

sul nostro cuore!
Febbrile e vano
suono degli angelus
sul giorno umano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. Il pianto della rosa
(1946)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1. LA VERGINITÀ

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SERMONE DEL DIAVOLO

Il bolero di velluto
il tuo volto innocente
che la barba fa spento...
Perché mi guardi muto?

Sono il Diavolo, è vero,
ma tu non mi temi:
il tuo aspetto timido
è dunque insincero.

Posso farti peccare
mormorando: Tu hai
ventiquattr'anni... Ahi,
eccoti tentennare.

E incomincia il peccato:
prendi il ritratto in mano
di Radiguet, o a Gozzano
pensi accigliato.

Vai allo specchio e guardi
me, il Diavolo, ch'alza
nella lucida stanza
il noto capo e arde.

Sei vecchio perché godi
del tuo volto fanciullo...
ma bimbo nell'azzurro
vezzo dei tuoi modi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quale coscienza! quale
arte nell'ingannarti!
Ti scegli ambo le parti
indi alzi le spalle.

Fanciullo, sei un mostro,
fai le cose in famiglia
coi rimorsi, e ti appigli
a remore astruse.

Ma lo sai (mi diverto)
lo sai e nondimeno
non ti poni alcun freno,
ogni varco t'è aperto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ILLECITO

Ormai tu mi hai capito,
e, non incoerente,
mio cinico innocente,
gusti il frutto proibito.

Sei un crudo fanciullo
che, ancora, ha meraviglia
tradendo la famiglia
nei suoi ingenui trastulli!

No, non ti rassegni
a saperti per sempre
nelle appartate tenebre
dove non hai ritegni.

(A uno dei tuoi sogni
pensa... a Bologna, a Idria...
il sogno in cui tua madre
infila i tuoi calzoni...

Pensa alla precoce
pena di te fanciullo
fisso nel folle azzurro
d'asiatici oceani.

Ma oggi stesso, o m'inganno?
vedendo d'improvviso
un corpo, un caldo viso
morivi al cieco affanno.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È inutile: non vedi
lo smorto compromesso?
Sii dunque l'ossesso
che non cerca rimedi.

L'illecito t'è in cuore
e solo esso vale,
ridi del naturale
millenario pudore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SOLITUDINE

... Nondimeno ti parlo:
chissà che la maschile
tua distrazione tarli
l'Indiscreto, il Vile.

Ecco: la tela stinta
dei calzoni disegna
le tue forme intime
dove l'arcano regna.

Arrossisci? Mi scacci?
Pensati tredicenne,
in treno, con le mani
strette sul grembo tenero.

Pensati sotto il fiotto
della doccia, a Bologna,
col costume disciolto,
ebbro di vergogna.

.....

Oh è inutile insistere,
ormai ci si è intesi:
è abbastanza triste
il tuo volto riacceso.

Ma... hai forse ingannato
lo stesso Tentatore?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ti vedo appassionato
DI BELLEZZA O D'AMORE?

Disprezzo e tenerezza
verso di te, Narciso,
covi nel carezzevole
odioso tuo viso.

Me ne vado: imprendibile
nel tuo esistere puro,
ingenuo, e conscio, vivi:
anche a me sei oscuro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL VENTAGLIO

Smorza tra i meridiani
il troppo azzurro Oceano
coi suoi incanti indiani
il ventaglio feroce.

La sconfinata Eurasia
ondeggia nel suo moto
trascolorando il raso
dei Giura nel vuoto.

Nel suo pallido alito
il colera disegna
penombre tropicali,
navi in quarantena.

E un Cinese impiccato
accenna nel ventaglio
le linee dell'asiatica
sua carogna abbagliante.

O ventaglio di aromi
remoti come nevi
calpestate da uomini
morti in altri evi!

L'aria che sommuovi
è un veleno che soffoca
candido e immobile
come una stinta stoffa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La morte! No, silenzio!
Chi ha parlato di morte?
O ventaglio, il tuo assenzio
alita mille volte!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IMPROVVISO

Sento nelle mie orecchie
àtone di distanza
voci d'Indios che hanno
nitidissimi echi.

Tocco con la mia mano
la dura penna infissa
nei capelli corvini
d'un giovinetto indiano.

.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL NARCISO E LA ROSA

Non Narciso, lo specchio
brilla nel verdecupo
prato della mia morta
fanciullezza di lupo...

Buona sera, Demonio,
mi ascolti sorridendo?
Ma non aprire bocca,
ho capito, mi arrendo.

Parlavo dello specchio
che null'altro è che luce
pura, riflessa – nido
di poetici echi.

No, Narciso non c'entra,
s'è guardato abbastanza;
e, una volta tanto,
posso affrontarti intrepido.

Sogno o indifferenza
o memoria, non so,
l'argenteo specchio splende
nel nero prato solo.

Mi soggioga il suo raggio
vespertino che fruga
immoto nella mesta
ombra del paesaggio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Vieni, caro Demonio,
e contempliamo insieme
l'assenza di Narciso
nell'argento del sogno.

Non imperversa il riso
nella tua bocca odiosa?
Ebbene, amico, cogli
nell'orto una rosa.

Moralità o poesia
o bellezza, non so,
protendo questa rosa
a rispecchiarsi sola.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUPPLICA

Sento la tua carezza,
capriccioso padrone,
inebbriarmi muta
la carne troppo avvezza.

Non sorridi nemmeno?
La tua crudeltà
ha dunque l'impudenza
d'un cielo sereno?

Sei così sicuro
della tua vinta vittima
che giungi ad annoiarti
del suo rimorso impuro?

Lasciami, o Fatale,
sciogli la delicata
stretta della tua mano
che m'incanta di male.

Ben dolcemente sfiori
le note della carne
e quel fioco concerto
mi devasta il cuore.

Lasciami fuggire,
togli dalle mie viscere
la tua indiscreta mano.
Ho altre, caste, mire...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Amo (da giovinetto)
della tua primavera
anche ciò che non celo
nel mio cuore abietto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

2. IL NON CREDO

O joie, joie, joie...
Pascal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL FRESCO SGUARDO

Tra i dolci muri spenti
vedo dopo il rosario
correre i ragazzi
umili e violenti...

E ascolto tremare
sperduti strumenti
in fondo all'asfalto
nella pace lunare.

Ma non piango in segreto.
O, vincendo il pianto,
non mi mostro tremante
di finte allegrezze.

Allegrezze che ingenuo
effondevo un tempo
divorato da colpe
innocenti di vergine.

Nessuno mi sentiva
impazzire, all'alba,
desto da sogni
che un MAI malediva.

Ma l'odiata purezza
e i peccati sognati
erano il fresco sguardo
dei miei occhi bruciati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CARNE E CIELO

O amore materno,
straziante, per gli ori
di corpi pervasi
dal segreto dei grembi.

E cari atteggiamenti
inconsci del profumo
impudico che ride
nelle membra innocenti.

Pesanti fulgori
di capelli... crudeli
negligenze di sguardi...
attenzioni infedeli...

Snervato da pianti
ben soavi rincaso
con le carni brucianti
di splendidi sorrisi.

E impazzisco nel cuore
della notte feriale
dopo mille altre notti
di questo impuro ardore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTTURNO

Voi non mi conquistate
con le gioie o i terrori
dei freschi silenzi
vostri, stelle invecchiate.

E non mi trepidate,
gelide, nel fiore
dove impera un Ardore
dolce, la mia esistenza.

Ma con voi è lontano
(no, non piango, non rido)
in questo cielo il Dio
che io non so né amo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA SORGENTE

Ogni viltà mi è assolta
nel grembo del Presente
dove la mia vita
nascendo si ascolta.

Ma tutto è imperfetto
in questa confidenza
folle, in cui esalto
e umilio me stesso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

GESTIMMTSEIT

Discinto nel candore
corrotto della lampada
guardo il mio corpo
di mota e avorio.

Dio, nella mia stanza
è chiusa la mia vita:
giovanile ironia,
fanciullesca speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BESTEMMIA

Ah, non è dolce forse
nascondermi il virile
impegno a riparare
l'incuria giovanile?

Ed approfittarne
per non disprezzare
la mia paradisiaca
immorale gaiezza?

(Sì, sono animato
dalla felicità
di sentire l'ardore
che fa di me un NATO.

E il giorno roseo fa
ch'io non creda al passato:
mi separa ugual passo
dalla Valle di Giosafat!)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ANGELO IMPURO

Eccomi dunque in piena
eccelsa confidenza
con la mia presenza,
angelo impuro ch'amo.

Quanto sterile orrore
urge se tocco il corpo
che da ragazzo amavo
perché certo d'amore.

Ma non so inorridire,
non so abbandonarmi...
Al Dio che non dà vita
chiedo di non morire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

HYMNUS AD NOCTURNUM

Ho la calma di un morto:
guardo il letto che attende
le mie membra e lo specchio
che mi riflette assorto.

Non so vincere il gelo
dell'angoscia, piangendo,
come un tempo, nel cuore
della terra e del cielo.

Non so fingermi calme
o indifferenze o altre
giovanili prodezze,
serti di mirto o palme.

O immoto Dio che odio
fa che emani ancora
vita dalla mia vita
non m'importa più il modo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SPLENDORE

O gioia, gioia, gioia...
C'era ancora gioia
in quest'assurda notte
preparata per noi?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III. Lingua
(1947)

L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale.

Leopardi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LINGUA

Fanciulletto perverso con le gemme
dell'Europa terse nel mio sesso,
morto di timidezza feci ingresso
nel museo vigilato dagli Adulti.
Amai la statua più nuda d'amore:
dov'ero carne essa era avorio.
Come farle indossare i maliziosi
calzoni che fasciavano l'ingenuo
mio fianco? E ancora io m'estenuo,
eterno fanciulletto, ad abbracciare
con uno sguardo il marmo che m'abbaglia.

Diedi i miei ardori fidi e informi
a quella Forma preesistente, accesa
del mio amore, e crudelmente illesa.
Io amavo troppo! Era fanciullesca,
senza ironia, la mia dolce speranza:
non concessi la minima vacanza
ai miei sogni, né il minimo sorriso:
ma erano le Origini. E i miei baci
non corrisposti erano capaci
di distrarmi da una morte certa.
E la via della morte mi fu aperta.

Tu, orribile statua, sei la morte
nel mio passato, io non voglio più
volerti, voglio il mio silenzio nudo,
il silenzio del fanciullo che un'Europa
senza statue accendeva con l'aurora,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

del fanciullo che in dialetto vola
sul suo vergine cuore senza mondo.
Rinnego tutto quanto ho confessato
per commuoverti, rinnego il mio peccato
e il mio rimorso: sarò avorio anch'io,
avorio di un fanciullo ignoto a Dio.

Ripercorro a ritroso il mio cammino:
privo di te com'è dolce il paesaggio
padano, senza ombre di miraggi!
Il Livenza scatena le sue rose
verdi, l'Idria specchia inodorose
viole, il cielo senza azzurro guarda
le rogge casarsesi senza infanzia.
E tintinnano i coltelli nei pranzi
di Capodanno in un nitore lieto.
Geme senza echi il maggiolino
ai sensi del nascosto fanciullino.

Senza la tua minaccia d'alabastro
rivivrò gli slanci per mia madre,
le soggezioni pel mio grembo, ladro
di tenerezze e gentili vergogne...
Riproverò stupori senza ombra
per l'orologio, il topo, la fionda,
i compagni, la chiesa, la piazzetta.
Sarò il Narciso fiore che si specchia
amante senza amore, con l'orecchia
distratta dalle voci che l'amore
senza parole inventa per il fiore.

Ma tu, o endecasillabo di avorio,
o madrigale di viola, o statua
di poetiche, tra gli smalti e l'acqua
dell'Arcadia, eternamente adulta,
ami solo la gioia... e la purezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Non vuoi peccati, o pianti, di fanciulli!
E dunque? Può l'angelo pregare
nel Partenone? o il martire tornare
giglio? L'amore infine è aridità.
Ma sì, sarò reo d'averti amata,
o Autorità, io, l'Unico, il Segnato.

No, non ho madre, non ho sesso,
ho ucciso il padre col silenzio,
amo la mia pazzia di acqua e assenzio,
amo il mio giallo viso di ragazzo,
le innocenze che fingo e l'isterismo
che celo nell'eresia o lo scisma
del mio gergo, amo la mia colpa
che quando entrai nel museo degli adulti
era la piega dei calzoni, gli urti
del cuore timido: e tu rifiuti
ciò per cui ti amo, non mi muti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UN CRISTO

Non rinuncio alla gioia che con troppa
facilità discioglie, nel segreto
delle mie intimissime manovre,
il ghiaccio dei sudori e delle prove
mancate... Questo gioco mi è consueto:
non cambio la gioia col rimorso!

Eppure sento impedimenti, piovre
che mi stringono... È Lui? Il Suo soccorso
non è divino, no: è puro gioco
che dentro il mio io scopro, come fuoco
nel fuoco, discorso nel discorso.
Il Suo piano è perfetto, non ha peso.

Io non Lo penso e certo non invoco
la Sua presenza! ed ecco che inattesi
compaiono i Suoi angeli stranieri.
Nella mia vita, freddi, i fili interi
spezzano, aggrovigliano i distesi:
salva, e inconscia, la mia preda ride...

(Quel giorno il Suo angelo fu un serio,
tranquillo contadino che MI VIDE,
altra volta fu un rapido uragano
che mi trattenne in camera, LONTANO...
E fu, ancora, la modesta effige
d'un Cristo che pendeva da uno spago

sul petto che sfioravo con la mano.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL CANTO DEGLI ANGELI

Quando il mio letto marcirà di sangue
e le vesti saranno degli spettri
tremendi di troppa intimità,
Dio a cui non credo, non avrai pietà
di me: morto o impazzito il ladro ottiene
dalla Tua grazia solo il suo passato.

Che se del bene conosco solo il nome
non ne arrossisco... Io sono il reo,
Egli il giudice: ma che m'abbandoni
io Gli chiedo, anche senza il Suo perdono...
Senza muovere un dito ormai mi arrendo
ai miei fascini, mostri famigliari.

Andate, angeli, e dite al Signore
che al fulmine della sua redenzione
nascondo, ahimè, il bersaglio del mio cuore!
Come gli Ebrei ho anch'io il mio vitello
d'oro, e solo ai suoi incanti porgo
attenzione, dolce attenzione. E voi,

se non venite a me con il fardello
dei rimorsi (ma questo canto no:
è troppo chiaro!) non seguite invano
le mie peste? e non fallisce il piano
di Dio? Di Lui non fate che mi annoi
prima di temerlo: difendeteLo

in me, non negli innocenti Suoi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DESERTO

Quando la notte senza dignità
fa del mio corpo un fiore discosto,
voi, o Custodi, in assurde assenze
di spazi trasvolate, ma non senza
avere fatto intorno a voi un fosco
nudo deserto: dove resto solo.

Gruppi di statue, interni, sequenze
di volti, sono sparsi su quel suolo
d'oltretomba; e quei vestigi elisii
incutono nel reo che li visita
equivoci terrori, dolci proroghe.
Libero io percorro quel Museo.

Con la mia innocenza placo i visi
seri dei Guardiani, e, vergine Orfeo,
rido e mi atterrisco da fanciullo.
Ecco nel cuore del deserto il brullo
marmo della latrina che vedevo
farsi tempietto nei miei vecchi sogni.

Vi entravo: ed era un greve gorgo azzurro
nel petto ingenuo, la vinta vergogna...
Non ero solo, morivo d'abbandono...
Uno si volse... Sento ancora il tuono
della pistola, il tanfo della fogna.
La latrina fu un tempio, aperto ai vostri

sguardi: che non erano sguardi di perdono.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DIES IRAE

No, col mio onesto cuore non mi alleo.
È troppo puro, ha il freddo della morte,
e voi, che non sfruttate il suo ardore
ingenuo, i suoi richiami perentori,
avete la speranza che lo ascolti
questo ladro di sé che io sono...

Quel giorno, vinto, ascolterò il mio pianto,
ma in mano avrò il cipresso, non l'ulivo!
Voi lo sapete, o angeli, che tenta
la mia voce il barbaro che stette
dinanzi ad una terra d'albe e gemme:
fu la terra ch'io vidi sul Livenza

sul Po, sul Reno quando una bipenne
di oro fanciullesco nella mano
agitavo gioioso sul padano
paesaggio: lì la mia famiglia, indenne
verde tribù, viveva nel creato.
Ma ERA già la mia condanna in me.

E si scatenerà se i dolci fili
della gioia avrò perso... O Dio, c'è
già in me il mio fantasma, il mio automa,
che mi soppianterà, nel vecchio aroma
della mia stanza, del paese, e ahimè,
del mondo, quasi increato ancora,

a cui il morto, ormai, non si appassiona.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV. Paolo e Baruch
(1948-1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MEMORIE

Torno alle giornate
più remote del nostro
amore, una marea
di muta gratitudine,
e disperati baci.
Tutta la mia infanzia
è sulle tue ginocchia
spaventata di perderti
e perdutamente
felice di averti.

Ho compiuto il viaggio
che tu non hai compiuto,
mia lodoletta, madre
fanciulla. Coraggio
di dolce indiziato,
invasato e imprudente
e cieco amore... Fui
un altro, al ritorno,
con in volto la maschera
della nostra dolcezza.

Una bellezza fonda
d'ombre nella fronte
pura e nell'onda
giovane dei capelli –
magra negli ossi
del mento e degli zigomi,
dura nella tenera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

curva della faccia –
bellezza di ragazzo
o ladro – trasparente
e torbida – riempita
da una vecchia innocenza,
indurita dagli anni
ma, forse, ancora mite...
Ah, odiosa mitezza
adorabile in te
ch'eri davvero bella.

Ricordo i pomeriggi
di Bologna: al lavoro
cantavi nella casa
che non era che un'eco.
Poi tacevi, e volata
nell'altra stanza (ah il bruno
tuo passo di bambina...)
riprendevi a cantare.
E il pomeriggio era
silenzio e rapimento:
già presagiva, forse,
di contare nel gioco
orrendo del destino.

Tu sai quanto fui puro...
quanto amavo una vita
troppo bella per me...
quanto ero deciso
a difendere e amare...
Ma tu di me conosci
gli abbandoni, l'aureola
di ingenue dedizioni,
la passione irrichiesta
e nobile... Ne ignori
una rassegnazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che è bassezza, gergo,
parola disonesta.

Nella storia del nostro
amore c'è un'ombra,
il rapporto unico,
la troppa confidenza
che non s'esprime, resta
parola, imputridisce...
La purezza perduta:
ecco la novità,
il terribile dato,
e la vecchia famiglia
ancora forse trepida
della storia padana,
della sua giovinezza
triste ed eroica...

Il mondo è nell'ombra
del tuo tiepido riso
di madre giovinetta.
Ah, non so nulla e tutto
della tua floridezza,
le tue vesti fragranti
di mode impure e timide,
la tua bianca gola,
simile all'eroine
dell'epoca... Tu, sola,
davi la solitudine
a chi, nella tua ombra,
provava, per il mondo,
un troppo grande amore.

Mi innamoro dei corpi
che hanno la mia carne
di figlio – col grembo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che brucia di pudore –
i corpi misteriosi
d'una bellezza pura
vergine e onesta, chiusi
in un gioco ignaro
di sorrisi e di grazia
(aria che li rischiara
coi loro deliziosi
capelli, in prati impuri
della loro innocenza),
corpi spenti dai tremiti
della carne, uno spettro
di batticuori senza
pietà, spada affondata
nella rosa disfatta
della gola che sanguina,
i corpi dei figli
coi calzoni felici,
col bruno o il biondo
delle madri nei passi,
e un troppo grande amore,
nel cuore, per il mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LETTERA AI CORINTI

I (Imperocché la parola della croce è stoltezza per quei che si perdono.)

Era la croce consumata
dai secoli nel petto giovane.
E ne rideva, crocifisso
alla sua stoltezza fortunata.

II (... sta scritto: sperderò la saggezza dei savi, e rigetterò la prudenza dei prudenti.)

Era una gioventù felice
a dispetto del Sesso e Dio;
quando fui sul punto di perdermi
ecco la prudenza traditrice.

Sanguinante nel disuso
come un vestito di ragazzo
giace la saggezza del pazzo
sul petto di nuovo deluso.

III (Dov'è il savio? dov'è lo scriba? dove l'indagatore di questo secolo?)

E la gioventù insanguinata
dal sesso puro come il sole
guarda con dolente stupore
la sua rosa consumata...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV (Perocché la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini...)

Fui escluso dalla stoltezza.
Il fiore ha cantato e ormai non sa
più tacere: canta, T'offende...
(Al Tuo sguardo l'anima è avvezza.)

V (Chi si gloria si glorii nel Signore.)

Ed ecco la parola viva!
L'aspettavo. Chiudo il freddo
testo da dove è esplosa,
torno alla mia deriva.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BARUCH

I (... a Mosè... il quale condusse dalla terra d'Egitto i padri nostri per dare a noi una terra che scorrea latte e miele.)

Non a me ma al mio sesso
era promesso l'Eden.
Io bevvi la sua gioia.
Fu promesso: e fu dato.
Non posso più morire
di pura privazione.

II (... le inclinazioni del cuore nostro malvagio...)

Era, dunque, malvagio.
Non il mio, ma il nostro
cuore... Non sapevo
di quel cuore comune!
Il ragazzo è puro
teme il SUO cuore,
fa peccati di vergine...

III (... male cose facendo davanti agli occhi del Signore Dio nostro.)

Sì, quegli Occhi... ah quanto
mi hanno guardato.
Furono ciechi, chini,
spalancati, ironici.
Fui un povero evaso
al lume di quegli Occhi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

Dolce rullo dipinto
con figure divine
tu giri, e dove ha fine
l'Occhio di Dio s'è spinto
un amore sacrilego:
ma è divinamente
bello... solo aprile
è così ebbro e ardente
d'impura castità.

V (... e li fece lo scherno e l'esempio d'infelicità.)

A che mi serve nel tempo
esterno della mia storia
essere esempio e scherno?
La Sua parola è sola
come la mia coscienza.

VI (Al Signor Dio nostro si appartien la giustizia,
ma a noi e ai padri nostri la confusione del volto.)

(I padri e il Padre...
gli uni simili a noi,
l'altro simile al padre...
ed il padre è cattolico:
morirà per mano
dei suoi figli ingenui.)
Possibile che solo
confusione e rossore
copra il volto dei figli?
Il figlio si ribella
(e nasconde il peccato),
diverrà cattolico
nel tempo ideale
(rinnegando il volto
che il tempo fa arrossire).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII (E il Signore FU PRONTO AL CASTIGO... perocché giusto è il Signore in tutte le opere sue e in quello che ha a noi comandato.)

Quello che mi ha comandato?
Lo sapeva un ragazzo.
Cerco di ricordarlo,
ma la vita consuma...
Castigo, unico segno
della Sua presenza!

VIII (Così dice il Signore: Chinate le vostre spalle, e servite al Re di Babilonia e avrete QUIETE nella terra...)

Bisogna umiliarsi... altra
necessità ignota
al cuore cui fu ovvio
essere sempre umile.
O Re di Babilonia
un ragazzo credeva
di dover disprezzarti.

IX (Che se non ascolterete il comando di servire il Re di Babilonia... torrò a voi i canti di letizia e di gaudio, e il canto dello sposo e il canto della sposa.)

Da una notte di Sabato
a un'alba di Domenica...
era un canto aperto
e segreto, nel petto
caldo di bellezza.
Era un canto sgolato
in feste di sposi
giovinetti e vergini
o appena toccati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Canti di letizia
sulle vesti calde
e i calzoni fiorenti.

(Orgoglioso cantavo.
Proprio non lo sapevo
che, per cantare,
bisognava umiliarsi.
Non bastava accettare
con luce e coraggio!
Bisognava umiliarsi.
Credevo di difendermi
ed ero superbo.)

Ah canti, sconfinata
mia nostalgia. Non posso
ricordarvi, morirei.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA CROCIFISSIONE

Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili.
Paolo, *Lettera ai Corinti*

Tutte le piaghe sono al sole
ed Egli muore sotto gli occhi
di tutti: perfino la madre
sotto il petto, il ventre, i ginocchi,
guarda il Suo corpo patire.
L'alba e il vespro Gli fanno luce
sulle braccia aperte e l'Aprile
intenerisce il Suo esibire
la morte a sguardi che Lo bruciano.

Perché Cristo fu ESPOSTO in Croce?
Oh scossa del cuore al nudo
corpo del giovinetto... atroce
offesa al suo pudore crudo...
Il sole e gli sguardi! La voce
estrema chiese a Dio perdono
con un singhiozzo di vergogna
rossa nel cielo senza suono,
tra pupille fresche e annoiate
di Lui: morte, sesso e gogna.

Bisogna esporsi (questo insegna
il povero Cristo inchiodato?),
la chiarezza del cuore è degna
di ogni scherno, di ogni peccato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di ogni più nuda passione...
(questo vuol dire il Crocifisso?
sacrificare ogni giorno il dono
rinunciare ogni giorno al perdono
sporgersi ingenui sull'abisso.)

Noi staremo offerti sulla croce,
alla gogna, tra le pupille
limpide di gioia feroce,
scoprendo all'ironia le stille
del sangue dal petto ai ginocchi,
miti, ridicoli, tremando
d'intelletto e passione nel gioco
del cuore arso dal suo fuoco,
per testimoniare lo scandalo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V. L'Italia
(1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPITOLO I

O pupilla del barbaro cerchiata
dal verde padano nato con il sole!
L'Italia ha una sola mattina di vita,
e i secoli cantano con le allodole dell'alba
sul fanciullo padano che non conosce la sera.

Già l'Appennino arrossa le sue ombre
e sotto il sole quasi tiepido
lungo le rive azzurro chiare del Reno
le immondizie cominciano a odorare...
Sul Tagliamento adolescenti assonnati
si lavano ormai leggeri tra voli di rondini;
un'ombra compare sull'altra riva nel sole
e chiama con voce d'angelo il barcaiolo.
A Portogruaro fischia un treno, amaro,
a Càorle le prime vele son ferme nel celeste
e una campana rintocca dentro il cuore
del ragazzo veneto coi capelli di luce.

(Ingenua pupilla riaccesa dai campi
dove le anitre hanno piume rosa
e blu d'erba le lepri ballano in fughe beate,
e candide nel candore del sole
le allodole cantano nella tua lingua,
e le rogge ricamano freschezze nere,
e i colli splendono neri di grappoli,
e le campane hanno appena un suono d'aria...)
La tua salute, Italia nata con il sole,
ama solo i fanciulli che non t'amano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

chiusi in un corpo di viole che non lascia
spiare se la loro Lingua è solo un sogno...
che ti calpestano con passo egoista
che ti credono un loro possesso
o un possesso delle loro famiglie...

Il barbaro era disceso dalle Alpi.
Ai piedi dei colli emiliani, sul Reno,
non più voce d'allodola, non più dialetto,
ma lingua ormai gli era entrato nel corpo
il peso dei primi giorni del destino.
Poi la prima campana lo aveva accarezzato,
le prime rondini erano tornate
a dipingere il cielo di azzurro
e la prima madre gli aveva invaso il cuore.
In un borgo del Friuli era nata la sua anima
confusa con un muro umido
e una macchia d'erba nera d'acqua,
la sua anima che si credeva sola
e ballava coi passeri, con le farfalle.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPITOLO II

Nel Ventidue, anno immerso nel secolo,
Bologna respirava un'aria di valzer.
Via Rizzoli tersa di sere profumate
echeggiava in un oro leggero e sonante
le musiche sospese intorno alle fanciulle
che sfioravano il secolo con piume viola.
Nell'aria brulicante di un sole d'Appennino
c'era l'ombra felice delle feste
della nazione – colori cisalpini
ancora vergini di una patria nascente!
I liberali negli aromi dell'aria salubre
splendevano come le vetrine degli orefici
e il pingue cattolicesimo dei Barocchi
pesava solo alle rosse volte delle Chiese.

Parma, un viale e il riso di mia madre.
Su questa breve apparizione
il crepuscolo di un'epoca felice
che rode e stinge l'oro dell'Appennino.
E tu, Italia, fai di Parma un capolavoro
di memorie bianche nelle piazze ducali,
di foglie che nei viali padani
hanno un respiro di autunni vellutati.
Ed è l'Autunno che rode i castagni di Via Sèmlia,
che bagna i sottoboschi trafitti dal sole,
dove i fanciulli slavi sanno di corteccia...
Ma se i ciclamini tinsero di rosa l'ombra
e i pascoli sui fianchi attoniti dei monti
avvamparono al sole dormente tra i profumi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tu, Italia, tu sei l'estate dell'Idria,
la verdecupa Estate di Via degli Amori.

Negli Euganei svaniti come neve all'alba,
lungo il Tevere dove il crepuscolo inala
nelle narici delle mandrie estasiate
il profumo dell'acqua latina,
nella valle dell'Ossola accesa di verde pallido,
negli antri mediterranei dell'Aniene...
dal Ventidue al Cinquanta, anni pervasi
di sola memoria, tu, Italia mattutina...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPITOLO III

Fresco tremava il monte di Lerici d'olii azzurri
davanti al battello tra le luci della Spezia,
mentre l'inverno accarezzava l'alba
con mani dolci di brezza, amare di sole.
E la barca di Shelley come in una stampa
dove il verde si stinge nell'azzurro
approdando accorava l'aria di Portovenere:
poi sorse il mattino e tutto fu bianco...

Tra i monti e le nuvole di calce
immerge Bellagio i riverberi delle ville
come piume negli inchiostri del lago...
Un battello si stacca da un molo,
doppia una punta, scompare nel ramo
che si interna nell'ignoto paradiso
d'una Brianza felice al sole d'inverno.
La Lombardia valica leggera i confini
nel cuore del contrabbandiere,
mentre gli angeli del Rosmini volando
fanno echeggiare suoni di carillons
nelle vallette delle Prealpi,
e muti gli operai di Busto Arsizio
scioperando si sdraiano al sole
mentre i loro figli empiono i rioni
d'echi celesti, di carezze d'intonaco.
E giù lungo la corrente dei fiumi
dove l'inverno è venato di tepore
da Mantova o Cremona i fanciulli borghesi
vanno armati di archi verso il Po
con le viscere róse dalle primule.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E non è questa l'acqua nera tra gli orli
verdi del prato più verde del mondo,
dove la sera contadina si chiude
in un silenzio senza sospiri tra borgo
e cielo? non è questa l'ombra
della Casarsa degli Angelus?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPITOLO IV

All'ombra della sera precoce o del dopocena
pallido sul marciapiede primaverile,
malgrado la vena di gelo che tinge
d'un indaco terso i monti e le foglie,
i parenti stanno seduti all'aperto,
alle soglie delle case azzurre di luce.

E sulla piazza i fanciulli gridano umidi e intensi
i loro giochi dimenticati tra le viole.

È primavera, a Casarsa, la lampada
oscilla sulla piazza invasa dagli aliti
del vento nuovo e i fischi dei giovinetti
che passano abbracciati per le strade
hanno un fresco sapore d'erbe pasquali.

Vola, o lucciola, sopra i fossi tremanti
di canti insonni sulla polvere dei borghi!
Poi nuda si stende la luna sui campi stupiti
ed echeggiando sugli intonachi e sul fogliame
la sua musica candida assorda l'aria di luce.
Tu, Italia, troppo inquieta o tranquilla?,
non senti, dormendo, l'usignolo della pazzia...

Sfida qualcuno il tuo sonno di saggia nazione!
e arso dal suo coraggio, nel volontario
esilio del balcone aperto sul cielo,
egli trema al miracolo del paese notturno
che la prima luna del creato inargenta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O selvaggi e fiochi strumenti a percussione,
eco divina alla fisica presenza
di quel fantasma di silenzio e di luce!
O tetti tersi al volo della civetta!

L'Italia rinasceva con l'alba della terra,
vergine profumata di galli e radici,
stupendamente ignara della lingua
con cui, geloso della luce mattutina,
tentavo di dar voce alla sua Anima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPITOLO V

Le fessure si arrosseranno nelle stanze,
e nella calce e i travi neri l'acre luce
dell'alba mormorerà le freschezze del fuoco:
così nel corpo di fiamma e rugiada
dei giovinetti friulani penetrerà
la mano osannante delle campane mattutine.

E giù lungo il Livenza da un treno in corsa
apparirà sul ciglio di smeraldo con la mano
chiara sui calzoni, rosellina tra il verde,
un ragazzo veneto con la timidezza dell'alba...
E la notte dei Giovedì Santi a Casarsa?
I fanciulli usciranno di chiesa gridando
e accenderanno sull'orlo nero della roggia
l'acciarino, filo di luce già estiva...

A Palazzolo nell'uccellanda gialla di voli
lungo lo Stella, col filo dello spavento
tra le dita, i fanciulletti attenderanno
il lucherino che viene dai Carpazi cantando;
e dalle scuole serali di Pordenone nel terso
riverbero del sole morente sull'asfalto,
pedaleranno correndo lievi in bicicletta
verso le case sepolte tra salici e sambuchi
i giovinetti spinti da uno Spirito lieve.

Trascinati dal cuore felice a Trieste
voleranno coi remi sul molo i ragazzi
coi capi dorati dal sole dell'Adriatico;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e presso l'Isonzo sull'asfalto dei bivii
puntati verso il mare o l'interno d'Europa,
da Palmanova o Gradisca adolescenti borghesi
in compagnie fresche di ardore domenicale
canteranno con gole chiare come i poggi assolati.

Tra i cocci e le pietre sotto Ponte Vecchio
guarderanno l'Arno impazzire di luci
gl'impuberi coi petti bianchi sull'acqua scura,
e i giovincelli romani si getteranno dai ponti
sul Tevere giallo di cupole e di archi,
e a Scandiano saliranno gridando sul vagone
gli studenti snelli nei soprabiti chiari,
e a Cremona i ginnasiali correranno verso il Po
raggiando al sole che brucia l'ultima neve
e a Venezia con l'aureola dei capelli palpitanti
sorriderà proteso sul remo della gondola
il garzone distratto all'onda mattutina.

Tornerà a Teglio il giorno della sagra
e i giovani festeggeri appenderanno le lampade
sul tavolato e le panche, sopra i pali,
nell'aria del Sabato ferita da voci di attesa,
verrà la sera della festa vaneggiante
di lumi sui ponticelli e i muriccioli
dov'essi, gli acerbi, guarderanno abbracciati
il ballo dei giovani splendidi come pioppi.

Tornerà a Sesto la notte domenicale ed essi
bruciati dal colore rosso delle maglie
abbracciando impazienti i timidi compagni
rideranno ai riflessi della lampada;
chi si tratterrà all'ombra del teatro
non osando sfiorare con la sua guancia di seta
la cocente luce, chi taglierà di corsa
l'ardua zona della luce con improvviso ardire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tornerà a Cordovado, a Ramuscello, a Gleris
il mattino di una domenica di primavera!
E sulla polvere della strada tra i fossi
dove rosa e verdi splendono le anitre al sole,
i giovinetti vestiti con le bluse materne
e i capelli pettinati al suono delle campane,
andranno a Messa abbracciati incantando il vento
appena vivo tra i salici e le viole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI. Tragiques
(1948-1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MADRIGALI A DIO

I

Dio, mutami! Muta la mania
di chi vuole morire... Ma Tu taci
sopra le peste del perduto agnello,
sopra il morente, bello
di nuda nostalgia.
E ormai non sono più nemmeno audaci
le mie offese di timido ribelle:
là dove Tu taci
tace il mio cuore ormai senza più sdegni,
spettatore impotente,
custode connivente:
tranne che la viltà non ha ritegni.

II

La mia lunga vacanza è troppo lieta
e la mia inaridita libertà
nel disprezzo si fa
licenza, immota vita dei miei sogni.
Idiota Dio, decreta
la mia disonestà
e se, onesto, Ti offendo sempre in ogni
mio atto, Tu svergognami.
(Tu ti lasci insultare... Sei l'insulto!
E non puoi punirmi
né infine intimorirmi:
colui che non ti prega non è adulto.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Rimanda o svia il timido fanciullo
con la sfrenata arte della gioia
divertimento o noia,
e il padre è impotente con quel FIORE.
Non ha colpa l'azzurro
d'essere azzurro, e poi
a che serve punirlo? Non ha cuore.
E allora, o Genitore,
uccidimi: o vuoi che Ti derida
ancora con leggere
ingenuità? (È davvero
un fanciullo che ti lancia questa sfida.)

IV

Finché, segreto al mondo il cuore e al cuore
il mondo, ardevo di timidi entusiasmi
e di orgogliosi orgasmi,
fu un romanzo il mio vivere d'errori...
Un romanzo perduto
tra i felici fantasmi
di chi muore a un amore sconosciuto.
Ora il biancore muto
di quest'ultima pagina, il presente
disilluso, una sola
parola, una sola
parola ripete pazzamente.

V

Da quando il pianto non fu più d'amore
vidi il Tuo fulmine nelle mie lacrime,
non Te, il Tuo fulmine, non i Tuoi sacri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

angeli, ma i Tuoi angeli senza cuore.
Ma la viola ha cantato, e ormai non sa
più essere muta: canta, T'offende...
Tu non vuoi canto, ma solo fedeltà!
Tu pretendi il digiuno, e io lo temo,
Tu pretendi l'oblio e io non tremo
che di ricordi. Ecco perché la luce
Tua, ch'è in me, a Te non mi conduce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE PRIMULE

Dove trovo la forza di ascoltarmi?
Questo enigma pei ragazzi e gli onesti,
questo fido al caldo delle sue vesti,
questa vittima dei suoi sogni insani,
può ancora in sé trovare le freschezze
delle rive di primule, le inezie
affascinanti che il vergine assillano?
Lo può, lo può! Il cuore messo a nudo
mai non cesserà d'essere cuore:
Tu, Dio, come l'allodola mi sai
che *de joi* muove *sas alas contra 'l rai!*

Io turbo il pudore delle primule
troppo semplici nella luce rozza
di marzo, se di campane e pioggia
squilla il vivo, laborioso giorno.
Non possono arrossire o infuriarsi
o, se lo fanno, è con occhi arsi
d'amore e di nuove seduzioni.
Mi assomigliano. La loro vergogna
è la mia impudicizia, il loro sogno
ha candide innocenze come il mio.
In esse il mio pudore offeso spio.

Quand'ero perso nel loro bagliore
ero, mi volevo, un *buono*, un *santo*.
E ancora mi assale quell'antico
entusiasmo di vergine, nel dare
senza compenso ad esse ogni energia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Voglio il loro sorriso, simpatia
vitale, e per averlo, morirei.
Sono così innocenti che io chiedo
al cielo che gioire esse mi vedano
di purezza, o, in una luce mitica,
per salvarle, dare la mia vita.

Indi sorrido nel deserto tutto
esplorato del mio cuore: bontà,
dolcezza... Ma c'è forse chi non sa
il suono impuro di queste parole?
Deserto nel deserto è la mia mite
condotta. Le mie pietà gioite
sono moti della mia indifferenza.
La coscienza – né tenebra né luce –
alle disperazioni mi conduce
che ebbi adolescente: il vuoto puro
dell'esistenza senza futuro.

Non invecchio. La mia pelle di primula,
la mia voce di brezza dolce d'umido,
i miei occhi modesti, non consumo.
Dentro il mio cuore c'è un resto eterno
di fanciullezza (e non è il mistero
del Mondo che pur rischia d'esser vero?)
Cibo delle primule e del mio cuore,
fa ogni cielo diverso, ogni alito
d'aria il primo, ogni battito d'ali
annuncio di creazione. È troppo libero
il cuore! In me lo credo, e altrove vive.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'EX-VITA

In un debole lezzo di macello
vedo l'immagine del mio corpo:
seminudo, ignorato, quasi morto.
È così che mi volevo crocifisso,
con una vampa di tenero orrore,
da bambino, già automa del mio amore.
Ma dietro questa nebbia di midolla
(da quanti anni o secoli qui immobile?)
o Individuo, o Sosia, tu ti trovi
fatto di me, del mio calore, e ostile
di una morte anteriore al mio morire.

Io giungo a te da un viaggio inebbriante.
Toccai, in giorni tutti luce, i muri
anneriti di Casarsa e l'erbe umide.
Con negligente gesto di guerriero
offersi il corpo nudo al tempo fresco
antichissimo, languido, del Meschio
del Livenza, del Po... Giocai sull'orlo
di un'intera pianura, nei suoi prati
brucianti, sotto cieli sterminati,
nelle case godute in grembo a un'iride
di mille odori affettuosi, sottili.

Ed entro nel tuo cerchio, amaro, fresco
come mia madre al vespro nel varcare
la soglia, imperlata d'erbe aride,
e con me porto un vento di paesaggi,
una superba leggerezza, un candido

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

coraggio di straniero. E tu non spandi
che silenzio. O sconosciuto ch'eri tutto:
il ragazzo perduto nella casa,
il giovane borghese che cullava
i falsi amori dell'amato cuore,
ora sei nulla, IL NULLA, il puro errore.

Così, o affamato, o desiderio oscuro,
con uno sguardo di ere pre-umane
esprimi la tua vita di maniaco.
La tua mania è la vita del mondo.
Tu vuoi solo da me che corrisponda
al tuo folle sforzo di annullarti,
ignori ogni attrazione del mio secolo,
ogni vacanza, ogni passione appresa
negli anni di una vita di sé accesa:
non vuoi saperne che, nel tempo, a feste
quasi eterne l'eternità si presti!

Ma ignori anche giochi più vitali:
confessare le voglie del maschio,
l'amore per mia madre, che TU amasti,
luce che stagna nel fondo della notte
dell'infanzia... (Oh ultimo candore
di questo mio esibirmi! E tu lo ignori.)
Amai solo coloro che tu odiavi.
Eternai l'ombra di me giovinetto
per rimpiangervi, avido, gli affetti
tutti speranza, gli ardori di giglio,
che infiammavano la mia carne di figlio.

Per te, in un deserto di sereno,
il povero segreto del mio sesso
disonoro, e, incurante, lo confesso.
Non so per che miracolo, tranquillo
e infine onesto, dalla mia nevrosi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

suscito puri cieli, inodorosi
luoghi, in cui – Materia o Morte – muori.
Sì, spesso sei morto, e allegro torna
il ragazzo nel grembo, e alla forma
soavissima il mitomane entusiasta,
se solo la vita gli è rimasta.

Ma tu, nel fondo del tempo, qui mi attendi,
nell'interno, dove ventre e muscoli
ammorba un lezzo morbido di muschi
o di escrementi; e mentre un nudo buio
da sottoscale o bivacco di nomadi
s'infoltisce, ti vedo, mummia, automa,
e tu mi vedi. Oh nostalgia mortale
per chi non ti conobbe, e ignorando,
o puro Vivo, le tue angoscie di orango,
si perdeva col suo destino giocondo,
il cuore ignoto in un ignoto mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA DEL DELIRIO

Solo, solo, una statua di cera
indurita dal vecchio raggio
della mia vita già leggera...
E torna l'aria della sera
muta nel cuore del linguaggio.
Con sospiri d'anni è svanita
in lucidi orizzonti, aria
alitata da gole d'angeli,
l'esistenza – e torna alle nari
del mio cadavere, mare
di giorni dagli Ave agli Angelus.

Tutto stona, parola, ascolto
il disaccordo delle tenebre,
pazzo e sadico sgomento
nella parola, tromba ebbra di
dissonanze – è il fallimento,
anonimo, del mondo. Batte
cieca la luce delle stelle
nelle cucine spente, attratte
dal fetore le jene grattano
àtone...

Ecco, ti sento e non mi scuoto,
diapason tremante d'anni,
punta di diamante fioco
che incide l'orlo dell'anima;
devo ancora restare immoto:
ormai sono vivo nello specchio,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sono la mia immagine immersa
nella vita di luce cieca
nello specchio del giovinetto
prigioniero del lume terso.

Sono dentro lo specchio muto
– un azzurro pesce stretto
dal ghiaccio, col guizzo perduto
nella bara di eterno vetro –
l'allarme che sibila acuto
nei grembi vaghi della parola
non incrina la superficie
dello specchio: e appena sfiora
gli occhi dell'immagine sola
che vive...

Dentro il silenzio pastorale
dello specchio con il candido
colore dell'alba natale,
quanto innocente, mia domanda
d'irresponsabile mortale!
Dove corrono i treni, arsi
di ferro per la pianura umida,
dove guardano i lumi sparsi
nell'orizzonte, dove puntano i salsi
piroscafi e dove i fumi

delle fabbriche, dove tende
la vita se non all'acheronte
che nello specchio si distende?
I vizi e le viltà, mia fonte,
hanno in te freschezze stupende?
E che stupendi assassinii
compie l'infante nel segreto
del corpo di fresco carminio?...
(Voce squisita, così incrini
il barbaro nel vetro quieto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

così incanti l'estremo rosa
di chi parlava un'altra lingua
e s'è ammutolito alla nuova,
così sei l'ombra che cinge,
funebre sciopero del cuore,
le pazzie impietrite dell'anima;
così sei l'estrema eleganza
della foglia che sfiora gli anni
dando ai silenzi troppo umani
del selvaggio una finta fragranza.)

Lo specchio in frantumi
i sensi liberi nel reale ec
comi al mondo! Ah ritorno! sono vostro
coetaneo è finita la quarantena, il dera
gliamento non era che oggetto della
Sociologia... Ma io ritorno, che scan
dalosa impudenza, al quotidiano
ritento il Salto Qualitativo a rovescio, la
vecchia caduta dell'angelo, che scandalo!
Oh, miei dolci coetanei, come
per voi, tra me e il reale c'è un ordine stupendo
A CUI APPARTENNI, *l'ingenuità.*

Poco più che corpo, o futuri
Vivi che vivrete al mio posto
al tepore di questi muri,
altro amore in me non conosco
che l'Azzurro dei giorni scuri,
altro il tempo non è che Azzurro
dietro le spalle del morente,
un paesaggio soave e brullo,
un ossessionante sussurro,
fisica immagine sul Niente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII. La scoperta di Marx
(1949)

Io so che gli intellettuali nella gioventù sentono realmente l'inclinazione fisica verso il popolo e credono che questo sia amore. Ma questo non è amore: è meccanica inclinazione verso la massa.

M. Gor'kij

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I

Può nascere da un'ombra
con viso di fanciulla
e pudore di viola

un corpo che m'ingombra
o, da un grembo azzurro
una coscienza – sola

dentro il mondo abitato?
Fuori dal tempo è nato
il figlio, e dentro muore.

II

Sangue mediterraneo,
alta lingua romanza
e cristiana radice

nel perfetto estraneo
nato nella stanza
d'una città felice.

Tu eri irreligiosa,
barbara, o ingenua sposa
e infante genitrice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Come sono caduto
in un mondo di prosa
s'eri una passeretta,

un'allodola, e muto
alla storia – una rosa –
o madre giovinetta

era il tuo cuore? in questo
ordine manifesto
da te il mondo mi accetta?

IV

M'hai trasmesso nel cuore
già adulto di un tempo
di cui, adolescente,

cercai arso d'amore
le fonti. Ah educazione
conforme il prepotente

senso del mio secolo,
senso unico, eco
del Cuore preesistente!

V

E ogni giorno affondo
nel mondo ragionato,
spietata istituzione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

degli adulti – nel mondo
da secoli arenato
al suono di un Nome:

con esso m'imprigiono
nello stupendo dono
ch'è ormai solo ragione.

VI

Ma il peso di un'età
che forza la coscienza
e modella il dovere,

quando in me avrà
vinto la resistenza
del mio cuore leggero?

se, con te, non ho anima
d'amore, ma una fiamma
di lieve carità?

VII

Non pensavi che il mondo
di cui sono un figlio
cieco e innamorato

non fosse un giocondo
possesso di tuo figlio,
dolce di sogni, armato

di bontà – ma un'antica
terra altrui che alla vita
dà l'ansia dell'esilio?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII

La lingua (di cui suona
in te appena una nota,
nell'alba del dialetto)

e il tempo (a cui ti dona
la tua ingenua e immota
pietà) son le pareti

tra cui sono entrato,
sedizioso e invasato,
coi tuoi occhi mansueti.

IX

Non soggetto ma oggetto
madre! un inquieto fenomeno,
non un dio incarnato

con i sogni nel petto
di ansioso figlio! anonima
presenza, non desolato

io! M'hai espresso
nel mistero del sesso
a un logico Creato.

X

Ma c'è nell'esistenza
qualcos'altro che amore
per il proprio destino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È un calcolo senza
miracolo che accora
o sospetto che incrina.

La nostra storia! morsa
di puro amore, forza
razionale e divina.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice I
[Poesie disperse e inedite]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CONTRASTO DELLA DONNA E DEL SOLDATO

IL SOLDATO

Mi faccio alle tue voglie;
nei tuoi occhi è il passato.
Tu sei un cupo autunno
che non reca alle nevi.

LA DONNA

Sei in veste di soldato,
oggi: non ti sapevo.
La sera è calda. Offeso
sei, bimbo, nel silenzio?

IL SOLDATO

Non parlare alla sera,
non toccarmi col fiato.
Il gelo è nella carne,
l'innocenza che chiama.

LA DONNA

Non ti brilla l'astuzia
nei curvi occhi, signore.
Ma le tue ciglia chine
son lievito alla brama.

IL SOLDATO

La mia carne è lontana.
Ma tu, o sconosciuta,
vedesti la mia infanzia
per gli orti dileguarsi?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA DONNA
Eccomi, bimbo, vedimi
nuda ed inginocchiata.
Questo tuo volto serio
m'accende e mi tormenta.

IL SOLDATO
Addio.

LA DONNA
Come?

IL SOLDATO
Ti lascio.

LA DONNA
Non odo.

IL SOLDATO
Parto. Addio.

LA DONNA
Assassino, tu fuggi.
Ah, figlio, non lasciarmi,
il tuo corpo fu mio.

IL SOLDATO
La luna gela i prati,
non turbarne la pace.
La mia sacra innocenza
perdesti senza un grido.

LA DONNA
Ma non vedi che il freddo,
che ti acciglia mi brucia?
Ah, toccami le labbra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL SOLDATO

No. Senti, donna: ignota
ti è la veste che porto.
Ignota ti è la terra
che nemica mi chiama.
Ignota ti è la morte
che lontana minaccia.
(Ignoto ti è il fanciullo
ch'esultava per gli orti:
o mia infanzia guerriera,
eccoti riscattata!)
China il capo paziente,
dunque, innanzi alle cose
ignote che io servo.

LA DONNA

Ma con me tu sei nudo!...

(Il soldato china tristemente gli occhi, piegandosi sull'umido prato. Quando si risolleva, vede, in luogo della donna, una fanciulletta.)

LA DONNA FANCIULLA

Va, mio dolce soldato,
nudo come la rosa,
nella tua vita ignota.
Per me, abbandona un bacio
– tra i nemici caduti –
al più casto e selvaggio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FANCIULLO E PAESE

LA MADRE

Fanciullo, il tuo pallore
sugli uomini è dipinto.
Sopra i campi è riversa
la faticata patria.

A te malato il canto
della madre s'indugia.
Bimbo, la tua minaccia
sugli uomini è dipinta.

IL FIGLIO

Madre, dal duro mare
la disgrazia si addensa.
Così voi foste ignare,
membra, al non meditato
male che vi stupisce.

VOCE NEMICA (*che ode il fanciullo*)

Risorge il nostro grido,
ma nell'alto silenzio.
Come vani fanciulli
nel torrido meriggio.

Sul mare la sventura
vara le navi e sbarca.
Dentro le mute coste
senza volto esistiamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VOCE UMANA (*che ode il fanciullo*)
Sceso sopra la sponda
riodo l'onda battere.
Il mare ci è silenzio.
Ed ognuno di voi
canti la sua vittoria.

VOCE AMICA (*che ode il fanciullo*)
Il dolore ci aiuti.
Già fanciulli, ora morti,
il sogno non ci lascia.
Incide le sue rughe
nel riso che travaglia.
Giocheremo in battaglia
con rabbia adolescente.

LA MADRE
Tra le mie braccia cullo
in te le dolci piaghe
della patria ferita.
(Guarda mari trafitti
e le rive battute.
Il deserto minaccia
dentro le nostre case.)
Ma il dolore in furore
tramuta la pazienza.

IL FIGLIO
Madre, eccomi sano:
il male è conquistato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CONSOLAZIONE

(Più che la sua voce – di lui morto o lui vivo? – pudico mi trema nel capo, il lontano tocco della sua mano.

Ora, nella quiete notturna, preghiere bisbiglia la mamma. Chi più gli somiglia è più innocente: il fratello. Si sente la nostra vita, in silenzio, scandire il suo esempio.)

FIGLIO

Ecco, padre, tu torni
– sulla tua vecchia sedia –
di fronte a me seduto.

Non sembri quello antico!

Riconosci la casa?
Sola, la madre è chiusa
– forse senza i suoi gesti –
in grembo alla preghiera.

Solo, dorme il fratello,
col capo reclinato.

Soli, gli antichi amici,
lontani in terre ignote.
È questa la tua casa.

E tu, padre, negli occhi,
non sembri quello antico!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IMMAGINE *del padre gondarino*
Il grido della carne
od il vento caduto
dietro i passi, non giova.
Mio figlio, eccomi vero.

FIGLIO
Molto vento è passato,
molte grida disperse.
Non per la nostra casa.

IMMAGINE
Guarda tua madre: tace.
Il fratello è piegato.
Anche la nostra casa
ferma il vento e le grida.

FIGLIO
No. Te, vedo lontano;
sento nella tua mano
terra ignota odorare.

IMMAGINE
Io son questo che guardi:
non sangue sulle ciglia.
Altrove il sangue piega
la faticata terra...

FIGLIO
Ah, è questa la sventura
che nell'ansia ci lega!

IMMAGINE
Sei forse sconsolato?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FIGLIO

Sì, il peso del mio amore
non reggono gli sguardi
di chi mi vive intorno.

È un'attesa di secoli
che affratella in speranza:
qui mi duole il soggiorno.

IMMAGINE

Ah, per ciò son venuto!
Tu non sei solo sopra
l'innocenza che vive.
Così tu e chi nei secoli
specchia il volto dolente
soffra per chi non sa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'AGONIA

VIENE la mia fanciulla coi fioretti della morte... Io non voglio il tuo corpo che è corpo di tua madre, e brilla al chiaro di un fuocherello, trema al freddo di una sera, e si scalda in uno scuro giaciglio. Tu sei fanciulla e il tuo corpo trema come in altri autunni, sempre il medesimo, con altri vestiti, vestiti di ragazzetta seduta su un consunto gradino al fumo di un antico fuoco. Quella è la tua vita, queste le labbra che odoro come uno dei tuoi fiorellini. I ginocchi di tuo fratello e la chioma di tua sorella sono il triste corpo che mi porta nella piccola mano quei fioretti di morte. Ma che giorno torna oggi sui paesi di questa campagna? Il primo o il millesimo di un autunno, e confonde il suo acerbo sereno con cieli dimenticati. O fanciulla, va da tua madre, torna al tuo focolare, corri nel tuo orto già nudo. Là la tua voce canterà la ninna nanna alla bambola morta, che, col suo abito stracciato, custodisce la tua fanciullezza scomparsa.

MA TU resti tra le canne del granoturco a guardare le fiamme ululanti nell'occaso, e non tardano le campane a singhiozzare tra quei colori stupendi, in quel sangue del cielo, dietro ai venchi intricati. Per chi suona questa agonia? Questo è un autunno, questo è il sole di un giorno, questo è il sereno di un cielo. Sugli umidi campi stormiscono le campane, e oggi oggi oggi era il giorno che un antico fanciullo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

doveva lasciare il mondo. Un giorno lontano, davanti alla Chiesa, squillò la sua voce di pargoletto, mentre correva fuori dal Vespero. Un altro giorno, fanciullo infiammato, accese l'acciarino sopra la roggia, tra i compagni di quella morta Domenica. Un altro giorno gridò forte, nel Bròilo, in piedi sul carro. Oggi, un giorno sereno, doveva morire e per lui doveva suonare questa agonia. Chi muore nel suo lettuccio lontano? Ah, sei ancora qui al mio fianco? Sei qui con le soavi spalle che toccarono le tue coetanee, vestite di verde e di viola nelle vecchie sagre? Sei qui coi labbri di tuo fratello rossi come il rubino? Ah, va, corri a casa, nel fumo del tuo focolare, va a chiuderti nella tua cameretta, al fiato dei tuoi fratelli, va a cantare nel tuo poggiolo. Il ponente non ha colori per te, quando nel viso l'Ave ti dipinge la tristezza di tua madre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DIALOGO
TRA UN MANISCALCO E LA SERA

SERA

Ai toi pes la to tuta
al è un nuli di giglios.
Tal to jetut di fier,
nut, ti suspiris, fi?

MANISCALCO

Sera dai mei vinc'ans...
E ades, ahi, eisa chistu
il ridi dai mei vui,
l'odour da li mes mans,
tra l'infinis, e chistu,
il seil, l'aiar, i nui?

SERA (*da San Lorenzo*)

Ven ca, ven ca, la not
a è dolsa a San Laurins.
Joditu ciamps e ciamps
respirà ta l'ombrena?
Chistu pais, davour.

SERA Ai tuoi piedi la tua tuta è un profumo di gigli. Sul tuo lettino di ferro, nudo, tu sospiri, figlio?
MANISCALCO Sera dei miei vent'anni... E adesso, ahi, è questo il riso dei miei occhi, l'odore delle mie mani, tra gl'infiniti, e questi il cielo, l'aria, le nuvole?
SERA Vieni qua, vieni qua, la notte è dolce a San Lorenzo. Vedi campi e campi respirare nell'ombra? Là dietro, questo paese. –

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Zovenutis che ciantin
spietin fiestis d'amour.

MANISCALCO
Mari, l'abit da fiesta!
Tira four la soneta!
Mi trima dut il cour...

SERA (*da un'osteria di Casarsa*)
Heila, fantat, se atu,
stasera par il ciaf?
Si vif, four dal pais,
altra vita. Ma ca,
oh se biel jodi vecius
savios cu 'i soi gutus.
E i toi cumpains ciantà.

MANISCALCO
Ah, ridi e bestemà
– ni vuardin cun invidia
da li finiestris frus.

SERA (*dalla Chiesa*)
«O Agnus Dei qui tollis»
fuart a ciantin li feminis,

Giovanette che cantano aspettano feste d'amore.
MANISCALCO Madre, l'abito da festa! Cercami l'armonica! Mi trema tutto il cuore...
SERA Eilà, ragazzo, che hai stasera, per il capo? Si vive, fuori dal paese altra vita. Ma qui, o che bello vedere i vecchi, savi con il bicchiere. E i tuoi compagni cantare.
MANISCALCO Ah, ridere e bestemmiare – ci guardano con invidia i ragazzi dalle finestre.
SERA «O Agnus Dei qui tollis», cantano forte le donne, con la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cu la corona in man.
Dols al ti speta in Glisia,
o cuarp di frut cressut,
drenti ta l'Aga Santa,
il to antic vis cristian.

MANISCALCO
Zin a Rosari, sì!
– Ah, ma l'è par finì!

corona in mano. Dolce ti attende in Chiesa, o corpo di fanciul-
lo adulto, dentro l'acqua Santa il tuo antico viso cristiano;
MANISCALCO Andiamo a Rosario, sì! – Ah, ma è per finire!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

OSCURI E INVINCIBILI

Nasce l'aurora pallida
e l'oriente si insanguina.
Gli occhi non distinguono
un giorno dai secoli;

La Tua luce mi illumina
nell'alba o nel vespero
dal principio dei secoli
o Cristo, raggio vergine.

Ma a quest'ora tu animi
la carne stanca e tiepida
a cantare le voglie
chiare dell'alba altissima.

O antico Cristo, svia
i pensieri che seguono
la carne per sentieri
oscuri e invincibili.

Tu fa che non dimentichi
le mie voglie purissime
con l'alba che s'illumina
e sùbito si vela.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

INNO

Suona l'Ave e le lucciole
rigano l'aria tiepida
i secoli dileguano
fra rintocchi e le tenebre.

Che tutto in terra giubili
davanti alle tue viscere
o fanciulla purissima
e fresca madre vergine.

O corpicino tenero,
viola nel prato umido,
piume di passeretta
chiare, preziose, umili.

In una sera morbida
come questa, tu, timida
apristi il grembo al Cielo
bimba incinta di Dio.

Riempi la mia anima
di un lume sempre valido,
non questo che ora sorge
con la luna purissima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DISCÒRS
TRA NA FANTASUTA E UN ROSIGNÒUL

FANTASUTA

Se vèisu, vui? Ombrenis
di cuarps la luna... Un sen
brilia palidamintri
pojat ai scurs venciars?

ROSIGNÒUL

Ulì, ulì, ulì, ulì, ulì, ulì
palidamintri. Ahi! Sanc.

FANTASUTA

Tal stomi tenerut,
oh ombrena di donzel,
cui me vui stralumìs,
se plaja ch'i jot gutijà!

ROSIGNÒUL

À, à! Se ridi! Via
di cà. Soul sora l'arbul.
Op-lalele pai pras op-lalà.

[DISCORSO TRA UNA GIOVINETTA E UN USIGNOLO]

[GIOVINETTA Che avete, occhi? Ombre di corpi la luna... Brilla un seno pallidamente posato sugli scuri giunchi?

USIGNOLO Lì, lì, lì, lì, lì, lì pallidamente. Ahi! Sangue.

GIOVINETTA Nel petto tenero, oh ombra di giovinetto, con i miei occhi stralunati, che piaga vedo colare goccia a goccia!

USIGNOLO À, à! Che ridere! Via di qua. Solo sull'albero. Op-lalele per i prati op-lalà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FANTASUTA
Puor usielùt, da l'arbul
ti fas ciantà il Seil.
Ma se dòul a sintiti
coma un frut sivilà.

ROSIGNÒUL
Ah Diu, Diu, Diu, Diu, Diu,
se sanc! No, rit.

FANTASUTA
Jo i rit, ma tu, ti prei,
calmiti, rosignolùt.
Signour, se doul!

ROSIGNÒUL
O rabia,
frusta li dolsis fueis.
Platat. I ven dal Seil.
Muard li me puoris plumis.

FANTASUTA
O puor mai te! Nisun
ti sìntia par il plan?

GIOVINETTA Povero uccellino, dall'albero ti fa cantare il Cielo. Ma che pena a sentirti zufolare come un bambino.

USIGNOLO Ah Dio, Dio, Dio, Dio, Dio, che sangue! No, ridi.

GIOVINETTA Io rido, ma tu, ti prego, calmati, rosignoletto. Signore, che pena!

USIGNOLO O rabbia, scuoti le dolci foglie. Nascosto. Io vengo dal Cielo. Mordo le mie povere piume.

GIOVINETTA O povero te! Nessuno ti sente per il piano?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ROSIGNÒUL
Tu, flat di rosis pa-
lidis... Mi bramia? No?

FANTASUTA
Ma sì, bestiuta, i ven,
jo, i ven ta l'arbul...

ROSIGNÒUL
I mo-
ur. I mour, lu sai.
Al è l'ultin sigòn!

FANTASUTA
No! Puor frutut! Jo i ven,
cu 'l me cuarp tenerut.
No sta planzi. I soi cà.
Pùzimi il ciaf tal sen!

ROSIGNÒUL
I tas. Ah, se silensi!
Il lun tal nul si inega.

USIGNOLO Tu, respiro di rose pal- lide... Mi brama? No?
GIOVINETTA Ma sì, bestiuta, vengo, io, vengo verso l'albero...
USIGNOLO Muo- io. Muoio, lo sai È l'ultimo singhiozzo!
GIOVINETTA No, povero bambino! Io vengo, con il mio corpo tenero. Non piangere. Sono qui. Posami il capo in seno!
USIGNOLO Taccio. Ah, che silenzio! La luce si immerge nelle nuvole.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DISCÒRS
TRA LA PLÈIF E UN FANTÀT

PLÈIF

A è Pasca e tu fantàt
ti vas tal ciamp cu 'l ciar.
Li fuejutis ombrèna
a fan apena apena.

FANTÀT

No sùnin li ciampanis,
ma al è un silensi legri.
Tal silensi a madùrin
li siminsis par dut.

PLÈIF

Fantàt, ven ju dal ciar,
e pogniti tal silgiu;
i vorès benediti
cu l'aga dal rojùt.

[DISCORSO TRA LA PIEVE E UN RAGAZZO]

[PIEVE È Pasqua e tu ragazzo vai nel campo con il carro. Le foglioline riescono appena a farti ombra.

RAGAZZO Non suonano le campane, ma è un silenzio festoso. Nel silenzio maturano tutte le sementi.

PIEVE Ragazzo, scendi dal carro, e stenditi sul ciglio; vorrei benedirti con l'acqua del ruscello.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FANTÀT
I doi Zimui lontans
sui cops e sui ciasai,
mi vuàrdin pleà il ciaf
sot li tos santis mans.

PLÈIF
O zema dal me soc,
o fantàt scunussùt,
cres su fuart tal paìs
cun Crist e duciu i Sans.

FANTÀT
Gràssis, Plèif! I no àusi
pì squasi alsà su i vui...

PLÈIF
Lèviti su, fantàt,
a è timp di zì a sapà.

FANTÀT
Se àtu, Plèif, in man
c'a brila di lontàn?

RAGAZZO I due campanili lontani sopra i tetti e sugli orti, mi guardano reclinare il capo sotto le tue sante mani.

PIEVE O gemma del mio ceppo, o ragazzo sconosciuto, cresci forte nel paese con Cristo e tutti i Santi.

RAGAZZO Grazie, Pieve. Io non oso più quasi alzare gli occhi...

PIEVE Alzati, ragazzo, è tempo di andare a zappare.

RAGAZZO Che cos' hai, Pieve, in mano che brilla da lontano?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PLÈIF
Sì, vuarda, e, ben vuardat,
via ciantàn a plen gola!

FANTÀT
Ieh se biela simìnsa,
scleta, monda e verdùta!

PLÈIF
Sincsènt àins che di Pasca
a fluris tal Segràt!

FANTÀT
Nè furmìnt... e nè blava...
Dulà i l'àtu ciatàda?

PLÈIF
Tal to vuli, fantàt,
tal to vuli beàt!

PIEVE Sì, guarda, e, dopo aver guardato, va cantando a gola spiegata!
RAGAZZO Eh, che bella semente, schietta, monda e appena verde!
PIEVE Da cinquecento anni fiorisce la Pasqua nel Sagrato!
RAGAZZO Né frumento... né biada... Dove l'hai trovata?
PIEVE Nel tuo occhio, ragazzo, nel tuo occhio incantato!]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DISCÒRS TRA NA VEÇA E L'ALBA

ALBA

Sin dos puoris veçutis,
e in dutis dos a nasa
il fresq fangu dai çamps.
Maençamò par puc timp
il me lun palit palit
t'jodaras ta la çasa...

VEÇA

Fumula alba, lassimi
sfadiami in silensi,
sot il scur dal çamin.
Palida par li sçalis
i ven ju al Matutin.

ALBA

Smarit coma il to vis
sint il vint q'al respira

[DISCORSO TRA UNA VECCHIA E L'ALBA]

[ALBA Siamo due povere vecchiette, e da tutte due si sprigiona il fresco fango dei campi. Ma ancora per poco tempo il mio lume pallido pallido vedrai nella casa...

VECCHIA Alba annebbiata, lascia che mi affatichi in silenzio, sotto l'ombra cupa del camino. Pallida per le scale scendo a Mattutino.

ALBA Perso come il tuo viso sento il vento respirare mori-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

muribont tal pais.
Li frasçis a sturmissin.
Par il sidin dai loucs,
a si sint sfadiati,
veça, sclopetà il fouc.

VEÇA
Ma forsi, di lontan,
tra qistis puoris çasis
no scampanotea plan?

ALBA
Sì, ma tu par puc timp
ti podaràs preà
al lontan Matutin.
E scuniti a soflà
in ta qel muart caligu.
E spacà i baqetus
cuntra il trimant zenoli.

VEÇA
Drenti la çasa scura
i soi sempri bessola.

bondo nel paese. I rami stormiscono. Nella quiete dei luoghi, si sente il tuo faticare, vecchia, e crepitare il fuoco.

VECCHIA Ma forse, da lontano, tra queste povere case non si sentono sommessi rintocchi?

ALBA Sì, ma tu per poco tempo potrai pregare il lontano Mattutino. E sfinirti a soffiare in quel fumo spento. E spezzare gli stecchi contro il ginocchio tremante.

VECCHIA Dentro la casa scura sono sempre sola.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Par nuja a mi sfavilin
i puors çaviej di arzent!
La muart...

ALBA
Nona, al è miej
soflà, soflà tal fouc!

VEÇA
Ah, Maria, se tars!
Si sin mal inçapadis.

ALBA
Ta li rosadis
si impijn lumins.
Jo i vai discolsa,
par pras e rojs,
cu'l stanc soreli,
viers Dursinins.

Per nulla rilucono i miei poveri capelli d'argento! La morte...

ALBA Nonna, è meglio soffiare, soffiare nel fuoco!

VECCHIA Ah, Maria, com'è tardi! Ci siamo male attardate.

ALBA Nelle rugiade si accendono lumini. Io vado scalza, per prati e rogge, con il sole debole, verso Dursinins.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL TIMP

FRUT
Parussuluta, cianta!
Iò i' soi un frutùt,
e chissà diu par quant.

PARUSSULA
Iò i' soi muarta mil voltis
e mil voltis nassuda,
ti mi sins a ogni vierta
in ta la sbrussa nuda.

FRUT
Ieh se ciant misteriòus!
Iò i' soi un frutùt
e chissà diu par quant.

[IL TEMPO]
[RAGAZZO Cinciallegra, canta! Io sono un giovinetto, e sa dio per quanto.
CINCIALLEGRA Io sono morta mille volte e mille volte nata, mi senti a ogni primavera sulla brina nuda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PARUSSULA
Da l'Ave a l'Or di not,
doman passan fantat:
a' torna 'n altra vierta
e iò i' cianti tal prat.

FRUT
Ieh se ciant dismintiàt!
Iò i' soi un frutùt
e chissà diu par quant.

PARUSSULA
Dal Sabo a la Domènia,
cui to ris di oru fin,
cu la pièl mulusita
e chel fa galandìn.

RAGAZZO Ah che canto misterioso! Io sono un giovinetto e sa dio per quanto.

CINCIALLEGRA Dall'Ave all'Ora di notte, dopodomani giovanotto: torna un'altra primavera e io canto sul prato.

RAGAZZO Ah, che canto dimenticato! Io sono un giovinetto e sa dio per quanto.

CINCIALLEGRA Dal Sabato alla Domenica, con i tuoi ricci di oro fino, con la pelle tenerella e quel fare galante.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIANT INFINÌT

TARCHÈT

Tal me vuli inossènt
a rit un'alba viva;
jo, frutut cu'l ciaf blanc,
i lus quièt ta chè alba.

O nèif, o brusa, o luna,
ridèit tal me ciaf blanc.
A è pleta la me schena
e dèbul il me flanc.

A resurìs la sera
tai resultùms da l'alba.
O Autùns, o Estàs, o timp,
brilàit tal me massànc.

TARCHÈT VECIU

Intànt ch'a è (ai cunfins
di na muàrt mai croduda)
la nustra vita a impla
di nu stes l'infinìt.

[CANTO INFINITO]

TARCHÈT. Nel mio occhio innocente ride un'alba viva; io, fanciullo col capo bianco, risplendo quieto in quell'alba.

O neve, o brina, o luna, ridete sul mio capo bianco. È curva la mia schiena e debole il mio fianco.

Risorge la sera nelle sorgenti dell'alba. O Autunni, o Estati, o tempo, brillate nella mia scure.

TARCHÈT VECCHIO. Mentre è (ai confini di una morte sempre incredibile) la nostra vita riempie di noi stessi l'infinito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Murì, no suvignìssi
l'oràr in ta la tìmpula;
o veciu, o frut, o Diu,
tal me cuàrp i mi inrìssi.

I mi inrìssi sec plet
carulìt, spasemàt,
E I SOJ UN ZUVININ
INOSSNÈNT, RISSULIN.

TARCHÈT FRUT
O veciu, o frut, o Diu,
vivi, no suvignìssi
l'oràr in ta la fres'cia
timpuluta di màrmul.

Pognèt sensa pensèirs
ta l'erba imbarlumìda
un nut amòur al m'impla
il dols cuàrp infinìt.

Infinìt cu'l me volt
inculurìt di rosis...
E I SOJ UN VECIU STANC
GROPOLOUS COMA UN BRANC.

Morire, non ricordarsi l'alloro sulla tempia; o vecchio, o fanciullo, o Dio, mi ritraggo nel mio corpo.

Mi ritraggo magro, curvo, tarlato, tremante, E SONO UN GIOVANETTO INGENUO, RICCIOLINO.

TARCHÈT FANCIULLO. O vecchio, o fanciullo, o Dio, vivere, non ricordarsi l'alloro sulla piccola, fresca tempia di marmo.

Disteso senza pensieri sull'erba riaccesa, un nudo amore mi riempie il dolce corpo infinito.

Infinito con il mio volto soffuso di rose... E SONO UN VECCHIO STANCO, NODOSO COME UN RAMO.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TARCHÈT VECIU

Di dut il rest divièrsa
a ni ten l'esistensa
par di cà da la muàrt.
«No essi, restà sensa!»,

o veciu sensa timp,
chistu al dis il ciaf blanc.
Ahi, misura chel nuja,
misùrilu chel SENSA

al sun di na sunèta
ch'al si dispièrt pai ciamps.
E I SOJ UN FRUT BEN VIF
CU'L SO VULI CIATIF.

TARCHÈT FRUT

Spùnzimi il flanc, sunèta,
e spùnzimi encia l'anima.
Jo i soj un frut, e un frut
dut alegri al ti suna.

TARCHÈT VECCHIO. Da tutto il resto diversa l'esistenza ci tiene al di qua della morte. «Non essere, restare senza»,

o vecchio senza tempo, questo ti dica il capo bianco. Ahi, misura quel nulla, misuralo quel SENZA,

al suono dello zufolo che si perde pei campi. E SONO UN FANCIULLO BEN VIVO, COL SUO OCCHIO MALIZIOSO.

TARCHÈT FANCIULLO. Pungimi il fianco, zufolo, e pungimi anche l'anima. Io sono un fanciullo, e un fanciullo tutto allegro ti suona.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Oh bocia ch'i ti sunis
ven e muàrdimi il còur,
ven e sùnimi l'anima,
caressanmi il sen nut.

Ta l'erba imbarlumìda
pognèt e nut ti clami.
E, AHI, I NO SOJ NUJA,
NA MANCIANSA INFINIDA.

TARCHÈT VECIU
O vif mai strac di essi,
vuàrditi in ta la roja
cun chel cuàrp zovinùt
e chel ridi inossènt.

I to' vuj plens di amòur
ti jòdin nut pognèt
ta l'erba imbarlumìda,
nut cu'l non di Tarchèt.

Tòciti nut il cuàrp,
il to cuàrp nut, e suja,
in ùltin, il cuàrp nut
cu na fuejùta fres'cia.

Oh bocca che suoni, vieni e mordimi il cuore, vieni e suonami l'anima, carezzandomi il seno nudo.

Sull'erba riaccesa disteso e nudo ti chiamo. E, AHI, NON SONO NULLA, UNA MANCANZA INFINITA.

TARCHÈT VECCHIO. O vivo mai stanco di essere, guardati nella roggia con quel tenero corpo e quel sorriso ingenuo.

I tuoi occhi pieni di amore, ti guardano nudo, disteso sull'erba riaccesa, nudo col nome di Tarchèt.

Toccati nudo il corpo, il tuo corpo nudo, e asciuga, infine, il corpo nudo con una fogliolina fresca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TARCHÈT FRUT

O vif mai strac di essi,
di vivi cu la zent
di sìnti «Iperunaie»
o «Ave maris stella»,

di nasà l'erba rosa
apena plot tai pras,
di passà li Domèniis
sul grin da la marosa...

la luna a nas sidina,
a nevèa tai mons:
l'alba e la sera a lùsin
tal to ciaf blanc, o frut.

TARCHÈT FANCIULLO. O vivo mai stanco di essere, di vivere con la gente, di sentire «Iperunaie» o «Ave maris stella»,

di odorare l'erba rosa appena piovuto pei prati, di trascorrere le Domeniche sul grembo dell'amorosa...

la luna nasce muta, nevica sui monti: l'alba e la sera splendono sopra il tuo capo bianco, o fanciullo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ATLANTE

.....

CLXXIV

Nel Caucaso col corpo
del mio attendente odo,
a cavallo, echeggiare
dal mio fucile un colpo.

CLXXV

Sento nelle mie orecchie
àtone di distanze
voci d'Indios che hanno
nitidissimi echi.

Tocco con la mia mano
la dura penna infissa
nei capelli corvini
d'un giovanetto indiano.

CLXXVI

Mi hanno preso e avvinto
al Palo della Morte;
tenero avventuriero
disarmato, discinto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CLXXVII

Nudo! e intorno mi danzano
i Negri con trionfale
tripudio. Io abbandono
ebbro il corpo alle lance.

CLXXVIII

Vigila primeva
l'azzurro degli Urali;
l'orlo del padiglione
Tamerlano solleva.

Io, tartaro fanciullo,
afferro la faretra,
e miro a un cupo falco
perso nell'aria brulla.

E intanto che mi osservi
l'orrido Tamerlano
spero perdutamente.
Oh amarlo, servirlo!

CLXXXIX

Non ho nove anni,
ma nel West di verde
velluto indosso, serio,
i giovanili panni.

.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DCCIV

O Italia, o verde specchio
al bruno e confidente
fanciullo! Su te chino
spio il tuo noto aspetto.

DCCV

La pianura padana
alita dentro il cuore
del fanciullo sedotto
la verde tinta insana.

DCCVI

Ahi, il mio assentarmi
fanciullesco pei mondi
il mio cuore impotente
frutta senza risparmio.

E mai non mi rifiuto,
candido peccatore,
di perdermi nei cieli
dell'Atlante muto.

Canta l'Asia, l'Australia...
E io, impube Ulisse,
no, non armo di cera
l'orecchio ammaliato.

.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA TENTAZIONE

Vedo che la vita vissuta
sotto il segno di una verità
ignota, così, va tutta perduta
e tutta su di me ricadrà...
Sono arrivato al di là
dell'ignoto, quasi nel cuore
del tempo, quasi sento già
lo spavento di chi muore...

E intatta è ancora la mia vita.
Ancora la sogno, la perdo.
D'ignoto in ignoto è infinita
la fuga del tempo nel verde
d'un tempo increato che sperde
i giorni vissuti nel sogno?
Nel sogno che il vergine crede
un gioco col male e il perdono.

Io venni vergine alla vita.
Tanto peccai quanto più puro
e intrepido giocai la partita.
È persa, o vinta, e tanto insisto
a peccare quanto più impuro
e scorato ora la continuo.
Non vivo ancora: m'avventuro
nella vita, attendo un destino.

Quale illusione, se non bastava
essere buoni per non peccare!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Né al cuore che si consumava
bastava soffrire per scontare!
Ciò che vale e ciò che non vale,
ora lo so: ma la passione
respinge sempre in alto mare.
C'è sempre una tentazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

GRAN MADRIGALE

... mi juventud, veinte años
en tierra de Castilla.
Machado

Tu farfalla dall'anima di nubi
leggerezza irritante d'una polla
primaverile tra il lucido e il molle
dei pioppi dolci e dei rosai amari,
farfalla, muschio vivo, il cui aroma
ha due ali impazzite che rispecchiano
il Prisma col suo volto arancio e verde,
tu morta non hai nulla che ti perda,
nulla in cui s'infiammi o s'atterrisca
il tuo intimo muschio, questa nube
d'una vita chimerica d'impube.

Felicità che sanguina, che grida,
cervello in fiamme, nervo irritato,
il Prigioniero ride a te donato
senza pietà pel suo futuro infido.
Anzi, vuole morire di dolcezza,
strapparsi con un'ultima carezza
dal petto il cuore troppo inebriato.
Sa che il suo amore fresco d'allegria
avrà domani un'oscura agonia,
sa che sarà l'alba a rovinare
la stupenda notte domenicale.

O paradiso dove mille barche
spiegano le vele di cristallo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dove il marinaio caldo e pallido
di desiderio, steso sulla prora,
canta sulla ghitarra i suoi viaggi,
magici Lugli e vaporosi Maggi...
Si trova in te il ricordo carezzevole.
Trema d'amore la vela ammainata.
Il mare bacia scogli addormentati.
Nessuna barca parte, ma le vele
al vento si dispiegano leggere.

Non pensi alla tua patria abbandonata
dove, candida perla nello scrigno,
danza la sposa divenuta cigno,
mentre flauti di pura nostalgia
non incrinano il silenzio del mare!
Dentro il tuo cuore lieto di tremare
un solo istante, oh anni deliziosi,
d'una morte che vive per te il Tempo:
di te stesso puoi fare dolce scempio,
differire le fughe e la speranza,
la tua prigione è un'eterna vacanza.

E il futuro? No! taci voce odiosa!
Al futuro ormai egli non sa
che sfuggire, la sua felicità
non ha futuro, ha i sordidi appetiti
del ragazzo tra tiepide lenzuola,
della farfalla che sbanda nel volo
per torturarsi, del pirata ebbro
che tremando accarezza perle e sangue,
non sa più calcolare il tempo e langue
nel terrore sommesso della sposa
che teme l'Uomo e fuggire non osa.

Il Prigioniero ha il cuore della rondine
che davanti all'oceano accarezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il viaggio noto è affidato all'ebrezza.
Fra poco fuggirà, sarà lontano!
Aspetta forse che tramonti il sole...
ma il sole non tramonta; forse vuole
dare un ultimo sguardo al dolce suolo
dove la meridiana segna l'ore
della felicità e del tepore...
Ma sulla meridiana non si muove
l'ombra lungo le cifre ferme al sole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DER ERLKÖNIG

Du liebes Kind, komm', geh mit mir!
Gar schöne Spiele spiel' ich mit dir;
.....
Ich liebe dich, mich reitz deine schöne Gestalt
und bist du nicht willig, so brauch' ich Gewalt.

Con il tiepido petto d'un ragazzo
dentro l'aria festiva si ridesta.
L'azzurro intanto, il favoloso azzurro
piove dalla finestra interrogata
e le spalle e la guancia gli sospira
nella penombra venata di cieli.

E suoni che rilucono nell'aria.

Immensi specchi le montagne d'oro.

Le languide campane di Orcenigo...

Che fai, o Re degli Elfi, nel mio corpo?
Alla mattina hai le braccia colme
di doni azzurri di materno riso.
Ma il tepore del letto... Sorridiamo!

Come una fresca foglia è la sua furia,
una foglia agghiacciata di rugiada,
<una foglia stupita che la brezza
della languida alba sia svanita.>

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La sua mania è svanita coi sogni.
Egli si crede libero (fanciullo
senza padre o rondine librata...)
e crede che uno sguardo sorridente
gli basti per convincere il coetaneo...

O Re degli Elfi, che profumi senti
nell'erba nuova del mio vecchio corpo?

Forse il profumo d'un'erba che brilla,
perla di una conchiglia spaventosa?
Il profumo *ch'io so* ma che dimentico?
Il tuo sorriso uccide la memoria.

Suvvia, ecco il fanciullo *veramente*
fanciullo. E tu che attendi? Il tuo sorriso
non basta? Le languide campane...

Le languide campane fanno festa.
Il fanciullo fa festa ed a suo padre
volge un viso ridente, come stella
che tra le stelle trepida di gioia.

Tu gli sorridi ed egli non comprende.
Allora tu sospetti che l'azzurro
non sia che un grigio... un pallore del cielo...
La follia si ridesta con i sogni.

Nel tamburo del cielo ecco un Demente
che batte con le dita di cristallo.
La tua follia, nuda, senza sogni,
annusa l'erba che non ha profumo...
Non ha profumo l'erba! non ha cuore
non ha memoria chi è solo amore
senza gioia o pietà ed il fanciullo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non ha capito, egli è troppo vero:
il tuo coetaneo vive in altre età...

Il tamburo percosso nell'azzurro
soffoca gli ottoni ed i violini,
i vessilli di carta viola e verde,
le arancie, i colori della sagra...
Il coetaneo è vessillo, arancia, suono...
E tu, o sordomuto Re degli Elfi,
muori col tuo sorriso non veduto.

Ma speri ancora che una tua parola...
«Vieni – gli dici – danzerai con me
tra le luci più belle... andremo insieme
dove le stelle brillano più sole...
Basta una mia carezza, lo vedrai,
perché il tuo borgo, la tua veste, i campi
capiscano l'amore nel vederti...»

«Oh grazie – egli risponde – ma il destino...»
«Sono un fanciullo anch'io, non lo vedi?
Un ridente fanciullo che ti dona
i suoi stupendi giochi sconosciuti.»

«Lasciami, non vuole la mia vita.
Come un profumo rapito dal vento
io ho mete lontane in cui svanire
arso di gioie eccelse e baci. Addio.»

Allora il Re tradito l'innocente
traditore, come un profumo spento
sotto cieli più dolci, piange e adora.

Ma non si arrende: e osa avventurarsi
verso quei sacri cieli dove eccelso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e delizioso il soffio del destino
sospinge il suo coetaneo, azzurra piuma.

Tra le braccia del padre lo raggiunge...

Troppo l'adora e invidia... ormai non l'ama.

Testardo, vuole uccidere il suo dio!

L'afferra per il polso e delirante
lo minaccia pregandolo, piangendo,
come un fanciullo empio e capriccioso.

Ma chi piange le lacrime più pure
vince ancora una volta.
E questo pianto
lo fa morire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPRICCIO

Al mio fianco la luce ti sospira.

Lo so che non sarai mai mio...
Un vento senza occhi, ai cui indugi
i delfini si cingono di aureole...
sarò un vento assonnato sulle rive
e tra i cerchi del sole i bianchi pesci
solitari e curiosi danzeranno...

Tu sorridi! Ti piace il mio parlare...
Impazzisco di gioia... Sì, o delfino,
io sarò solo il vento che non senti,
seta che soffre sul tuo petto muto.

A questo patto accetti l'amicizia?
E sarà tenerissima? Beviamo! Il tempio
si schiude, ed entra il languido ubriaco.
Dammi il tuo polso d'oro, o sospirata
dalla timida luce nello spazio.

La stringo troppo? Non sarai mai mio!
sento giocare il sangue nel tuo polso,
ruscello sceso da monti stupendi.

Eppure... oso chiederti... (è un capriccio
del vento addormentato) un solo bacio...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALLAH

Venne il silenzio col barracano
nero di sangue.
Sorrise. I palmizi
facevano ombra ad Alì.

Era dunque vero!
Se doveva tacere, il silenzio
sarebbe stata una figura,
né sarebbe mancata
la spalla di bronzo di un fanciullo.

Dal Yemen il ghibli
arriva con una seta di febbri
e scava le ossa
di Alì che gioca.

Allah, io ti adoro.
Che sciocchezza la mia educazione
cattolica. Insegnami l'arabo,
voglio che Alì mi capisca.

Allah, per te tradisco la parola.
Tu sei un mistero bianco e sabbioso.
Beh, un po' d'arabo
dovrò pure parlarlo!

Palme e pozzi di calce.
Poveri occhi!
Se questo era la rinuncia
com'è bello l'esilio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nei deserti dov'è caduto San Paolo
ora trottano le jene.
Dei monti senza un nome
albeggiano nell'orizzonte orientale.

Il sudore del cammello
e gli afrori delle stuoie sporche
sono il particolare inaspettato
ed evidenziante.

Ciò che importa, comunque,
è sempre Alì, questo parlante
dal petto di bronzo
e dagli occhi di foglie viola.

Sono venuto qui ad espiare.
Un eremita di specie nuova.
Ma i sensi sono venuti con me,
questo era previsto solo in parte.

Oh minareti! Poco più che una linea,
un disegno di ragazzo,
accenno affrettato ad un mondo
di simbologie nate da un sesso diverso.

I misteri del sesso
di quel tredicenne precoce
che parla l'arabo come un ruscello
e una meretrice carica di perle...

Dietro il Mediterraneo
nella prigione bianca del deserto,
Allah è come Cristo,
i ragazzi arabi sono come gli europei.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ero venuto ad espiare
e sono venuto invece a riconoscere
che il silenzio
ha la voce di un ruscello.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

HAIKAI DEI RIMORSI

1
L'insonnia è un lupo, una crosta,
un'impazienza nuda nella luce elettrica,
un ospedale ove sostano
i parenti del morto.

2
La carogna ha i denti scoperti
al sole: la sua puzza un sudario.
Giace sul mio letto.

3
La libertà sporca e sudata
sbanda nei silenzi crudi
della mia stanza: un sepolcreto
che brucia nei miei piedi nudi.

4
Belle parole, dignità,
i rumori sputano nella mia stanza,
nel cuore della vecchia notte,
i brandelli delle vostre vesti.

5
In un lago di sangue la notte estiva.
La febbre salta nelle vene.
Sono scontento della mia vita.
Potrei maledirmi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

6
I fanciulli sono visioni atroci
di morti; dov'è la loro innocenza?
dove sono le loro seduzioni?
Hanno gli occhi pieni di cenere.

7
Occhi soavi... Una pietra
è tra di noi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ON. S. A UN COMUNE AMICO

Gli dica che la sua vita è minata,
che la statua impassibile dei Credenti
si è mossa e nulla ferma la sua mano;
la mano vendicatrice al sole delle leggi,
gli dica che la misteriosa confraternita
degli arcangeli è in piena attività,
gli dica che l'odio teologico
sta per esplodere nel centro di Udine,
gli dica che le jene, miei fratelli,
attendono il fetore dello scandalo
per intonare il Te Deum al Cotterli,
gli dica che c'è un ponte crollato
nella sua carriera, ahimè, borghese,
gli dica che la Polizia è avvertita
e lo apposta nelle pubbliche strade,
gli dica che i giornalisti ripassano
gli oggettivi turpiloqui del Codice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice II
Appendice all'Usignolo (1950-1953)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE RUGHE
(1950)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pioggia

Nel petto c'è la noia
di una nube improvvisa,
d'un'ombra discesa
prima che il sole muoia.

Perché vivere ancora
se tutto è vissuto?
Se una pioggia che odora
come nel perduto

tempo che solo valeva,
scopre in quest'antica
ombra, già sconosciuti
i resti della vita?

L'incanto

La condanna pronunciata
contro di me nel ventre
della madre ingenua – mentre

al mondo era in fiore – suona
senza più darmi stupore.
Conto gli anni, i giorni, le ore
di un tempo che mi abbandona

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

senza che mai si disperda
l'incanto, l'atroce incanto.
Resta sempre al mio fianco
la morte, mentre io ancor verde

della recente nascita,
non entro nel tempo vero.
Nella mente un solo pensiero,
uno solo, che non la lascia

mai incustodita: esploro, cado
nell'ombra del mio destino,
sempre più in basso, fino
al disonore, e non mi persuado

di peccare di troppo amore...

Sera

S'accendono le luci.
Musiche dalle aperte
finestre scorrono
nella sera d'agosto.

L'odore della pioggia
e quello delle cene
toccano nell'aria
il fondo più soave.

Accorata nei vani
alita la brezza,
che libera poi torna
ai cieli lontani.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quante simili sere
nella mia esistenza!
Troppo uguali ritornano
per poter dirle vere.

Intermittence du coeur

Gioventù e aria
dall'Alta al mare
sotto le prime stelle
e il sole che scompare...

Si può dunque morire
per la nostalgia
delle prime luci
lungo una vecchia via

di San Giovanni o Gleris
o di qualche borgo,
sotto i monti neri
lungo il Tagliamento,

dove la gioventù
sa di grano bagnato
e il tempo non è più
che una voce del vento?

***

La vita corre e muta
riempie un vuoto ignoto,
la vivi col coraggio
della viltà perduta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Colpe sempre nuove
sopra la vecchia colpa
e il cuore fresco sempre
pur se il tempo lo spolpa.

***

Saggezza è meraviglia.
Un grido è la più vera
delle parole... Nulla
a se stesso somiglia.

Mattinata

Ti desti, lasci
sulle coperte bianche
l'ombra dei sensi,
apri le stanche

imposte. Il sole
carezza le pareti
della via, la mole
della città, tra lieti

suoni, sospiri e gridi.
La pioggia d'ieri sera
stempera in un brivido
calmo l'atmosfera.

Poi ti rivolti al mesto
interno della camera
calda: ed è con questo
che cede la tua anima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

al gelo del tempo.
Un'amarezza arida
come il sole stento
che opprime la strada...

il sereno insperato...
una nuova dolcezza
che la nuova giornata
dona alla stanchezza

mortale dei sensi...
Guardi l'ombra già antica
sul letto sfatto, pensi
che ben più antica

è l'ombra del peccato
che insensibile stinge
– e da quante mattine! –
il cuore consumato.

Non c'è che il rimpianto
della purezza. Ma
ti rassegni: intanto
la vita se ne va.

***

È un sogno, raccapricciante,
che non si può descrivere,
ecco la verità.
E non sogno, son vivo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Alla fine del viaggio

Non me lo dico, ma
è ben chiaro che presto
la mia vita finirà
se non è già finita.

Ed era sempre chiaro
che, per vivere, m'era
necessario non vivere,
restare ingenuo, ignaro.

Non l'ho fatto apposta:
era curiosità, era coraggio,
era imprudenza. Sosta
ora alla fine del viaggio

l'imprudente, e non sa
che guardare intorno,
il mondo, che comincia,
ora, col nuovo giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA LONTANANZA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I

Dando uno sguardo sulla sezione dello spazio
dove il verde è più pallido e asciutto
appannandosi come un grumo di colla, un nodo
infangato, su un gruppo di sambuchi,
ecco, ondeggiando come un foglietto di carta
velina, viene ad applicarsi su quella faccia
della lontananza la visione secca e polverosa
di Maniago con la sua fabbrica di coltelli.
Da principio non è dunque che carta velina,
umida, trasparente come la prova di un'incisione,
ma passando sopra quella visione annebbiata
con uno straccetto umido, i duri contorni,
le linee del nitido tratteggio, le spumose
zone bianche, la filtrano sempre più acute,
finché compaiono i ciottoli delle strade,
i sassi dei muriccioli, la latta delle gorne,
l'aria degli spiazzi, i pioli e gli schienali
delle sedie di un bar all'alba quando il sole
nasceva sull'odore di sala d'aspetto del caffè,
e batteva sui prati già caldi di Montereale.

II

Se la lontananza si potesse non misurare in
chilometri, eccola giungere, ed esprimersi,
da qualcosa di visivo ch'è il colore gonfio
del cielo quando nuvole appannate
si impigliano su un orizzonte di gelsi caldi
e umidi contro i muriccioli di Mortegliano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Si stacca da quel qualcosa di visivo
(da quelle nuvole a cumuli, piovorne,
dal tepore azzurro come ai giorni degli Unni)
diviene uno straccetto giallo, e
cardellino. È finita la lontananza;
con lui, lì presente, accade il miracolo
che ciò che non esisteva, esista.

III

Ad attendere quell'esserino misterioso e allegro,
che aveva volato sopra il Monte Nero, l'Isonzo,
nel vuoto dove di azzurro tiepido e nubi fresche
la primavera aveva dato il sapore più umano
perché solo su quei campi, quei colli è primavera,
erano ragazzi in cui i capelli chiari e la pelle
limpida rivelavano la rustica razza religiosa,
che del peccato ha una sola gentile allegria
e una sola gentile allegria della purezza;
erano ragazzi scalzi armati di fionde
e immersi nel dialetto come il cardellino nel canto.
E mentre essi nell'uccellanda persa nei secchi campi,
tra le reti, i fili e le panie lo attendevano biondi,
egli come loro riccio, allegro e ingenuo come loro,
faceva piccoli voli sopra le aie dove le donne
lavorando sui ballatoi e sui fienili si gridavano
ridenti parole, e anche quelle ch'erano dentro
nel buio dove fiammeggiavano i focolari
parlavano a voce alta coi vecchi toni del dialetto.
Egli volava rapito sul tetto, nell'azzurro tiepido,
senza sapere, egli che veniva da tanto lontano,
che quella era la vicinanza, la vera, dolce vicinanza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'IDENTITÀ
(Diario 1950)

Io non sarò lieto mai più
Goethe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Toccata

Dentro lo spazio del cuore perso nello spazio
un canto alpino...

Polveroso respiro, monotonia di ignoto,
affiora cieco, ripugnante il filo,
lungo il canto remoto
dalla città alla gola,
suono senza parola nel colpevole vuoto.

(23 Aprile 1950)

Appunti romani

L'identità incrinata
incrina il mondo ricreato.

***

Floridezza d'amore?
non più – non più! È grigiore
che mi rode
se al garzone risplende
la testa piena di gioventù.

(25 Aprile '50)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ritmo

Deposito di soli
spenti in luoghi e cuori,
trascinata dal fuori
al dentro e poi a un fuori
che io amo ma ignoro,
la mia figura insolita
mi guarda, vecchia e sola.

L'identità è una statua di polvere
che l'Ignoto non può ancora dissolvere.

Coglila, morte, a Roma,
luogo d'ignota vita, nome,
impietrita astrazione
d'una calda Oklahoma,
tra la folla ironica
ed estasiata in suoni
di nostalgia anonima...
Insensibile l'Ignoto vortica
sulla polvere nuova della sorte.

(29 Aprile '50)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'identità

PARAGRAFO N. 1

Persona ricopiata fino alla dispersione del
segno
nella polvere
nuova di un destino saputo a memoria,[a]
ricopiata da una mano sempre più tremante e
puerile
con l'onestà
provinciale di una poetica saputa a memoria,[b]
ritmo delle origini di un'identità sempre più
incerta
nella storia
incredibile di un peccato saputo a memoria.[c]

PARAGRAFO N. 2

L'identità personale corrosa e portata via co-
me mota
dalla corrente
e ammassata sull'altra riva.
Chi è dunque rimasto su questa riva ormai ine-
sistente
a guardarsi
ammassato sull'altra riva dal nuovo paesaggio?
Il coraggio come una polvere bagnata profuma
nel deserto
fluviale
dell'Identità che scorre in un nuovo viaggio.

[a] ben conosciuto
[b] ben conosciuta
[c] ben conosciuto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PARAGRAFO N. 3

Se il segno della polvere resiste
l'onestà provinciale ha vinto con dialettale
chiarezza,
la persona ricopiata per l'ultima volta nella
poetica, grafico della disgregazione,
è increata sorgente...

MOVIMENTO DI CANTO

Voce affondata nella prosa,
ma come fresca, ah come fresca canta,
fuori dalla persona, nella rosa
così consunta dei piaceri casti...

PARAGRAFO N. 4

Leggerezza inconsueta, nella nuovissima prosa
del dissociato
alleggerito
dal suo destino disossato nella memoria,
inconsueta nel fossile bagnato da una vita di
radici
che ripete
le parole di una poetica disossata nella memoria,
nuovo inizio degli inizi di un'identità consuma-
ta e nauseante
nella storia
incredibile di una colpa disossata nella memoria.

NUOVO MOVIMENTO DI CANTO

L'energie caste e i digiuni
tersi come stelle, ah come tersi,
dentro gli immuni fondi
fonti quasi ancora increate...

(6 Maggio '50)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nei giorni della data

Quanto ho perduto
nella sfumatura
spenta, nell'assoluto
versante della vita che non è più.

Referto di giovinezza
fine di un'epoca
vinta dalla freschezza
sfibrante di una vita che non è più.

Dietro la svolta l'orizzonte è vuoto.
L'orizzonte di una vita che non è più.

Sono nei giorni della data,
tessuto illuminato
del tempo appena creato
e dal tempo d'una vita che non è più.

(11 Maggio '50)

Dai testi sacri

I

Più sereno di un testo sacro
morto nella funzione,
finzione di sentire,
azione rimandata
di tempo in tempo nel tempo
biblico, prenatale,

disincarnarmi di sfiducia,
stilare la mia vita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOPO la nostra vita,
l'eccezione illusoria,
– la mia morte DOPO
la nostra morte – vale
la pena non peccare?

II

Il Suo soffio continua a ricrearci
sempre a Sua somiglianza,
l'eccezione è illusoria,
il duplicato autentico...

Nella polvere nuova coscienza del presente
noi vivemmo o vivremo,
se viviamo soltanto
dentro il tempo nascente.

(18 Maggio '50)

Frammento

Dai vicoli di Roma i giovinetti
si chiamano con suoni caldi e nudi.

Canzonetta

Il mondo è nel vuoto
e nel calore. Ignoto
è l'uomo che mi vive.
Né l'acqua né le rive

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

riconosco; non torno,
non riparto; è giorno,
giorno sempre. Mai
luce, non morirai?

Era dunque questo
il vivere? era questo
il mio non morire?

All'ombra di Verlaine

Nel petto c'è la noia
di una nube improvvisa,
d'una piovorna foia.
(Perché vivere ancora
quando tutto è vissuto?)
Una pioggia che odora
come nel perduto
tempo che solo valeva,
scopre irriconoscibili
resti di vita...

***

Si mutava in silenzio
il male: oltre la gioia,
di qua dalla gioia...
Il male si è mutato.

Tutto ciò ch'è durato,
era gioia e male,
era il gioco di un tempo
terribilmente serio;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non giochi con la morte,
peccatore (giochi
con la cenere della
tua gioia consumata).

Era una lieve bava
il tuo tempo immenso
ed era nel peccato
che covava la fine.

***

Non me lo dico, ma
è ben chiaro che presto
la mia vita finirà,
– se non è già finita.

Ed era sempre chiaro
che, per vivere, m'era
necessario non vivere,
restare ingenuo, ignaro.

Non l'ho fatto apposta,
era curiosità, era coraggio,
era imprudenza: sosta
ora alla fine del viaggio

l'imprudente, e non sa
che guardare...

***

L'esperienza è confusione
se non hai fede. Vivi
giorno per giorno, sempre
attendendo l'occasione

per ritornare puro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

* * *

Non c'è che il rimpianto
della purezza. Ma
ti rassegni: intanto
la vita si disfà.[a]

* * *

Raccapricciante sogno,
ecco la verità.
Non sogni, sei vivo.

***

Quanti giorni
E le freschezze!
Le imprudenze!
Cominciavo...

Ora torno
inespresso,
senza vita
a me stesso.

M'abbandono,
con il filo
di freschezza
ch'è il mio dono,

all'ignoto
d'altri giorni
non amati
né cercati.

***

[a] se ne va

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ti desti, lasci
sulle coperte bianche
l'ombra lasciva,
apri le stanche

imposte. Il sole
carezza le pareti
della via, la mole
della città, tra lieti

suoni, sospiri e gridi.
La pioggia d'ieri sera
stempera in un brivido
calmo l'atmosfera.

Poi ti rivolti al mesto
interno della camera
calda (ed è con questo
che cede la tua anima

al gelo del tempo).
Un'amarezza arida
come il sole stento
che opprime la strada...

il sereno insperato...
una nuova dolcezza
che la nuova giornata
propone alla stanchezza

mortale dei sensi...
Guardi l'ombra già antica
sul letto sfatto, pensi
che ben più antica

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

è l'ombra del peccato
che insensibile stinge
il cuore consumato,
– e da quante mattine!

***

Il vecchio corpo è solo il vecchio corpo,
e la nuova giornata il vecchio tempo.

***

Viene il giorno in cui pensi
di potere giurare
che non potrai contare
mai più sui tuoi sensi,

ma poi, con la sera,
sui sensi può discendere
la libertà improvvisa
per cui l'anima spera.

***

Chinarmi sulle carte,
mia vecchia abitudine:
oh anni smorti e nudi
come un solo tramonto.

Ritroverò sempre
questo corpo seduto
che fugge col tempo
e con la solitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Crisi

Posso davvero non morire
di nostalgia. L'esistenza
fa scordare che fu d'aprile
il trionfo della sapienza,
quando il peccato era innocenza
e l'innocenza era peccato.
O aprile, aprile, perso senza
ragione... anch'io sono passato?

Sì, qualcuno canta, qui intorno,
in questa nuova città ignota
per il lungotevere piovorno
«Amado mio», e d'improvviso
dalle prealpi al mare, invisibile,
tutto il Friuli è un miracolo
di luce sulle campagne intrise
di stelle umide e opache.

Amado mio! quanta giovinezza
che investe col vento serale
un paesaggio cieco di freschezza
dai freschi monti al fresco mare!
Quante stelle stingono l'aria!
Quanti giovani ridono in festa
nella penombra delle strade
nelle chiare piazze d'estate!

Amado mio! troppo amore
ancora mi spinge a delirare
sopra il tuo mistero svelato
perché io possa morire...
Il sole delle estati, l'umido
degli autunni, non consumano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le tue vive camicie, i calzoni,
la tua pelle nuda, nei campi
chiari, le piazzette cupe...

Amado mio, la tua famiglia
nei dopocena sereni come feste
empie di voci lo stellato,
gli orti... I pioppi sulla roggia
tremano... Dal borgo, lieve,
vibra il colpo dell'incudine...
Ma non sogno? Questo è il solo
mio passato... Le tue vesti
calde e fresche di mistero...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CRISI DI FELICITÀ

Poi è il silenzio a darmi il più divino
moto di gratitudine pel mondo.
Ferma il cuore l'occhio del bambino
grato, con la sua crudeltà gioconda.

No, non si resiste al troppo amore, ai baci
avuti e dati in una sera sola!
Vorrei svenarmi, pazzo d'amore, audace
di beltà, fermare il cuore che vola.

O pazza crisi di felicità,
notte di Malafiesta, in una volta
io fui fanciullo e dio: più non sa
la mia vita che volere la sua morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'UCCISIONE DEL RE

Io profumo d'amore come il padre!
La dolce primavera ha ucciso il padre.
L'amore mi ha trovato innamorato,
così la morte non m'avrà che morto.
Io sono tutto Figlio e in cuore porto
l'eterna effige del padre obliato.
Io sono padre e non fui mai creato.

Come una stella la mia mano ha ucciso.
Ora ancora di sangue il petto intriso
canto sul corpo di mio padre morto.
La giovinezza gioca col mio sesso.
Folle di giovinezza m'impossesso
delle deserte Proprietà paterne.
In me, amore, ha radici eterne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UNA NOTTE

Lievità misteriosa
del peso ormai morto
della vita, candore
(supremo) del cuore sporco...

Sono i sensi un ricamo,
dopo la mezzanotte,
quando tornano a casa,
mute, le mignotte...

È davvero un vento
questo dell'interna
esistenza, che mai cade,
e monotono alterna

i sentimenti: ora,
chissà perché felice
(di nulla, e anzi
come una meretrice

torno dal mio notturno
giro) ardo gloriosamente
di vita. A caso preda
di forze o vive o spente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIOLE NOTTURNE

I

Non ha fondo questo vuoto
che spalanca la stagione,
rinnovata nell'ignoto
assillante la ragione,

se vaneggia su animali
sensi desti ai nuovi spazi.
Quando un poco necessari
eravamo, come sazi,

è bastata questa ala
di tepore, perché vano
ci paresse ogni segnale

dell'ancora sconosciuto
nostro essere: e lontano
il reale tempo umano.

II

Si allarga senza fine
nel buio della notte
del sabato, il confine
dentro cui le corrotte

nostre presenze sono
umane: nel silenzio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

altro silenzio, e suono
cosmico nel morente

suono della contrada.
Ingigantito un mio
gesto si propaga

fino a dove Dio
non è: e ormai nel cuore
è il puro terrore.

III

Quando è più duro vivere
la vita è più assoluta?
Sulle serali rive
dei sensi muti è muta

la vecchia ragione
in cui mi riconosco:
è un corso interiore
un sordo sottobosco

dove tutto è natura.
Faticoso travaglio
del sussistere oscuro

solo tu sei necessario...
E mi travolgi piano
oltre il confine umano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

Lievità misteriosa
del peso ormai morto
della vita, candore
del cuore sporco...

Sono i sensi un ricamo,
dopo la mezzanotte,
quando ritorna a casa,
muta, la puttana...

È davvero un vento
questo dell'interna
vita, che non cade
mai, e monotono alterna

i sentimenti: ora,
chissà perché felice
(di nulla, e anzi,
come una meretrice,

torno da un disperato
giro) ardo gloriosamente
di vita: preda di forze
ora vive ora spente...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PROFEZIA

1

È il 1947,
tranquillamente canta
su un fosso già caldo
tra gallerie e sotto volte di foglie,
un assorto cucù,
si spande sul Friuli da Barcis a Latisana un cielo
orlato di nuvole che si sfanno
nel celeste, e
scoppiano mine verso Campoformido, tenui
come imposte scosse dal vento:
viene giù da Udine la corriera, senza
un grano di polvere.
Una camicia già un po' usata,
col suo colletto giovanile...
sotto la suola della scarpa la pietra del
marciapiede del piccolo comune
friulano...
Come tanto essere può non essere?

2

Terra che hai visto,
è
in te
sepolto il corpo di una vita:
suonano
da Orcenico, da Barcis
su quella vita segata da un vivo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le...
campane. Oh,
per la prima volta
suonano
su te,
terra che non vedi!
Perduti occhi castani, perduta
lussuria... Mentre in tutta l'Alta friulana
bruciata dalla trasparenza del vespro
i secchi del latte urtano sui manubri freschi
contro il concerto ancora afono degli assiuoli,
dalla voce di legno sfregata sul vuoto,
tra le vigne pesanti e i boschetti lievi come il fumo.

3

Il mezzogiorno
assorda
le pareti di sasso, l'asfalto...
Nel paese tutto è luce,
anche le piccole ombre sotto
le grondaie,
le occhiaie dei fienili, i mucchi
di canne marce indurite.
Nell'oro
che si spande dal Tagliamento alla Livenza,
e più brucia
nell'interno dei borghi,
terra che hai visto,
tieni sepolto
un corpo sui cui gomiti
sui cui occhi
sul cui grembo
nessun mezzogiorno cancellava l'ombra...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

4

Ricava dall'aria calda la campana un alto
colpo: sacro, impudico, e un chiarore
terribile – già adulto – fende le strade mute,
le piazzette, i campi bagnati sulla polvere.
Terra che hai visto,
è
in te
sepolto un letto infiammato
sotto le cui coltri
penetra,
col rustico fresco,
col terribile chiarore,
un pensiero...
Col pensiero di Dio mi destavo gridando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SCRIVENDO «IL CANTO POPOLARE»

I

Ragazzi di un popolo
riversato nei vicoli
nelle borgate al gioco
irreligioso, antico,

belli della bellezza
del rione, del vizio,
sgolati e ironici,
vecchi nell'inizio

della vita, recenti
nella vecchiezza della
nazione che li esprime:
fatti quasi ardenti

campioni di una razza
che un'allegria assoluta
nel vivo del dialetto
in tipi eterni muta,

dentro la scura scorza
della razza italiana
la loro debolezza
è la loro forza...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

È cessata la pioggia
sul sobborgo latino
e riluce il crepuscolo
al canto di un bambino.

Di millenni quel canto
ha civiltà e barbarie
cittadine e campestri
come di mille Italie.

D'oggi solo quel canto
ha senso e passione:
benché puerile in esso
c'è intera la nazione,

il gergo popolare
nel suo estremo colore,
il senso volgare
d'allegrezza, d'onore,

di tragica incuranza.
Rebibbia, Portonaccio,
borgate infangate
di caldo cappellaccio,

nel disperato cielo
con la luna che avanza,
sulle strade perdute
in voci, risse e canti,

al lume che allo spiovere
rende assoluta l'aria
tornano forme pure,
sono assoluta Italia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Luna, ancor bagnata
dalla pioggia, l'Italia
attende in sconfinata
pace la luminaria

tua, incolume nei secoli:
e questa è solo una
delle tue sere, eroica
perché l'ultima, luna

che lieta sgorghi!... E io,
qui, unico, ridicolo
cristiano, in quest'umida
contrada senza Dio.

IV

Luna domenicale
a te muto il sobborgo
ancor umido offre
la vita popolare

che appena desta già
è matura, antica,
nel giorno e nel tempo:
la sua felicità

è profonda quanto
la sua miseria.
Ride e piange l'Italia
se da qui, col canto

d'un ragazzo, improvviso,
il suo esistere esprime.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Luna domenicale,
io, se sono vivo,

lo sono in questa terra,
lo sono per la gioia
di conoscerla, e darmi
ad essa per averla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

[DIARI 1943-1953]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dal diario
(1945-1947)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Per i cigli assolati e il consueto
silenzio della candida campagna
cullo una solitudine mortale
nel mortale mattino; che da sempre
imbianca col suo lume i vivi campi.
Ma in quel lume monotono (o io sogno)
scorre un filo di vento; e accende oro
tra le fronde di frassini remoti.
Che cosa attendo? Nulla che non sia
in questo spazio aperto a cui sono volto,
questo esteso deserto, questo lume
fuori di me, tutto il mio sogno, fino,
non oltre, l'orizzonte... Tutto è muto.
Grida un fanciullo, sogno?, grida o canta,
grida nei muti campi, sono vivo,
grida un fanciullo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Vicina agli occhi e ai capelli sciolti
sopra la fronte, tu piccola luce,
distratta arrossi le mie carte.
Adolescente ardevo fino a notte
col tuo smunto chiarore, ed era strano
udire il vento e gl'isolati grilli.
Allora, nelle stanze, smemorati
dormivano i parenti, e mio fratello
oltre un sottile muro era disteso.
Ora dove egli sia tu, rossa luce,
non dici, eppure illumini; e sospira
per le campagne inanimate il grillo;
e mia madre si pettina allo specchio,
usanza antica come la tua luce,
pensando a quel suo figlio senza vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mia madre quasi giovinetta, china
sulla Livenza, raccoglie una primula
eretta, estranea... I Mori, da Sacile,
rintoccano nell'aria tutta pura,
l'ora meridiana... E il fresco peso
della mia camiciola di fanciullo,
la nube indefinita nell'azzurro,
l'odore come un urlo silenzioso,
dei campi impubi... Tutto mi si avventa
col volo della rondine nei sensi,
e qui, snervato sopra l'erba, ancora
di me resta solo il mio cuore vivo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Limpida fontana di Vinchiaredo,
acque modeste, tenerissimi legni,
oggi a vent'anni io vi vedo, vi ascolto,
nel vecchio fermento indifferente.
Ai miei piedi, dal prato basso, l'acqua
rampolla, e lenta vola; e, ininterrotta,
ricompone il suo canto più lontano.
Per me quell'onda canta: ma precluso
alla sua interna gioia e al fresco riso,
mi tormento a guardarla, ed ecco, scopro
celesti giovinette, antichi giuochi,
e corse, voci... Ah certo non è questo
che si cela, vicino, in spazii ignoti
e ricanta impassibile in quell'acqua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Riascolto, appena sceso giù dall'argine,
grilli in delirio, radi, come a dirmi
che niente si rallegra al mio ritorno.
E m'incammino solo. Da nascoste
solitudini intanto mi raggiunge
l'immota luna, e appena mi riaccende
i capelli, la gota, il vivo fianco.
Dove m'inoltro? Ahi, non ha più senso
sotto la prima brina il vecchio fieno,
e le squallide stelle, ed è un deserto
orribile, inesteso...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Le nuvole si sprofondano lucide
dentro le pozze roventi d'azzurro
e i rami si perdono nel sole.
Questo è il tempo in cui rido, in cui piango,
questo è il tempo in cui attendo la grazia,
questo è il tempo in cui sono felice,
questo è il tempo in cui vago pei campi,
questo è il tempo in cui guardo i cieli...
(Io ho gridato? E non si spegne l'eco?
e il mio grido non è più lontano
delle nubi? Non potevo soffocare
la mia gioia ingenua, intrattenuta?)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Solo lo spettro della Carnia affonda
tra le sbiadite nuvole i declivi;
ed è l'estremo limite all'azzurro.
Altrove, che io cerchi con lo sguardo,
mi attende un vuoto dove il solo suono
dell'acqua vive, e il cupo, fioco rombo
d'un aeroplano volto ad altri cieli.
Dopo un cieco silenzio, alzo il capo:
sopra lo stento ponte un treno solca
senza rumore il cielo... Sento nascermi
dentro un grido (l'intera fanciullezza
mi riappare), un grido che mi annulli,
infine; e taccio ancora rassegnato.

.....
Le medesime ore, il cielo uguale.
E nell'aria deserta di profumi,
quasi smarrito simbolo, ritorna
a rintronare il pallido velivolo
lungo il debole margine dei monti.
In questo alone d'impotente pace,
dove da tanti anni mi ritrovo,
so, non ricordo. Come un cielo sgombro
intorno a me si stende il mio passato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il cielo trasparente ha un lieve segno
sopra il mio capo... È solo un'ombra candida,
una nube. (Riconosco quell'ombra,
la parola inespressa... la ferita...
Ah, mia coscienza sola come il cielo.)
Il fienile e il selciato mi rimandano
l'azzurro chiaro della luna agli occhi.
Chi mi pone di fronte alla mia vita?
e già un'aria celeste sul mio capo
ha spazzato le nubi: non un'ombra
nel cielo nudo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sospeso allora ascolto dei miei passi
il fresco suono, alzandomi; ma indugio
alle squallide imposte suggellate.
(In quell'aria meravigliosa il vergine
lume trapela? e con tale tristezza?)
Apro incerto il balcone: il cielo imprime
un silenzio sidereo sopra i campi.

Poi... se i sensi non errano, è un remoto
casto autocarro che disfiora appena,
ai desolati margini, il silenzio.
E il rombo incantevole dilegua.
Ed io mi trovo ancora chino sui miei fogli?
Ah disperante immagine, ah certezza
di non essere altri che un apparso
alla luce...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Arde una primavera senza vita.
Annoiato, o sconvolto, io ne scrivo
sui fogli dove candida persiste
la mia invecchiata adolescenza...
Troppo esperto d'incanti! Pure il cuore
s'allarma come nuovo al vellutato
aleggiare d'una fatua voce...
E che memorie innaturali d'acque
estive, che improvviso riapparire
di terribili stelle.

Ma non voglio
abbandonarmi. È dunque primavera,
il triste vespro, l'antro dove danzano
gli elefanti, dove io fanciullo
sento nelle mie mani il mesto aroma
del ramo scortecciato. E basta ancora
(lo so, non lo nascondo) una viola
a sverginarmi un cuore di ragazzo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ah non è più per me questa bellezza
di cristallo, quest'acre primavera:
un grido, anche di gioia, e sarei vinto.
(Avvicino i battenti e lascio solo
il mondo con l'argento dei suoi cieli.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La luna patina di rosei muschi
l'interno della mia camera deserta,
il letto impuro, e tiepide penombre
di gemme venano la fragile aria.
Poi due voci, sorte appena, dileguano
in repressi sospiri... e in risa, anche,
in risa intricate dentro la bruna
atmosfera, nel tepore notturno.
Dietro le siepi, appoggiati a un tronco,
forse due giovinetti empiono gai
questo tremendo spazio che la dolce
primavera riapre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Come un naufrago incolume mi volgo
e vedo, inteneriti dal passato,
alle mie spalle, oceani di rare
viole, di silenziose primule.
È già un sogno lontano più del cielo
il paesaggio di germogli azzurri
che il trasparente Aprile intiepidiva.

Il tempo è dileguato senza moto:
le farfalle che volano pudiche,
i fiori violenti, l'irta quiete...

E so ancora atterrirmi ad un accento
che disaccordi con la fioca musica
dei campi? Alzare il capo, puerilmente,
angosciato dai baratri celesti
tra i veli tranquilli delle nuvole?
Se l'iroso usignolo nell'azzurro
arido, esala i suoi canti diurni,
lo ascolto ardente, ma non ho speranza.
Io non sogno, non veglio...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La mia camera ha incanti di palmizio.
Il candido letto disordinato,
i quaderni innocenti: la presenza
in me di questa fisica allegrezza
che è la vita che si vive sola.

Poi passeri si sparpagliano come
confuse farfalle; la terra, al sole,
appassionata e indifferente...

E tra le vigne roventi di sole
e gli intonachi accesi delle case,
un invasato suono di campana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sotto lo spazio lucido del cielo,
io resto alla mia vita, che lontana
nel brusio dei grilli e nelle nubi
mi continua, a un rischio sempre incline,
a un limite inumano, per regioni
sempre più ignote, assurde...

Riaccendo
sgomentato la lampada... Ah quante
volte ho già udito nel passato
questa mosca ridesta dalla luce
che muore rigando il mio silenzio!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Oh accorate pause dell'usignolo
piene dei freschi stridi delle rondini!
Guardo la mia immagine sul marcio
letto, e l'immagine innocente
che mi abbraccia... Mi accalora
solo la nostalgia del peccato...

E nell'interno della morta casa
di Casarsa, sorridi tu, o Cosciente,
e nel tuo sguardo fisso, di maniaco,
io leggo la mia storia. Ecco qui
la stanza, tomba dei tepori e delle
tetre solitudini del mio corpo;
lo specchio dove guardo, intenditore,
gli scorci del mio viso; il letto senza
fantasmi, nudo, a cui la nuda luce
dà candori di gesso, e che il tuo riso
sospende nel passato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Europa
(1945-1946)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Autocarri che accelerano inquieti
esalano uno stento ansito, in meste
curve (ed è un canto d'Inglesi, un caldo
lampo, che portano assonanze d'altri
secoli...) Echeggia malinconica
una luce di stelle alle remote
meravigliate cime della Carnia;
il passo di Tarvisio, nell'azzurro
morente del muto acetilene,
sente le frane dei suoi pozzi vuoti,
e in Austria, abbandonato tra crinali
accorati, un treno s'empie d'ombre...
S'acceca il fianco del Cervino
a un bagliore di nevi, con le tenui
foreste, e dorme il cacciatore,
assente, sugli assenti Carpazi.
Ma l'Oceano cieco s'accanisce
come sempre, sugli scogli inanimati,
e un candore di morte copre l'Alpi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'umido grillo canta nel Friuli.
E quel sospiro scuote
senza pietà un passato
vano, come un lamento immenso, contro
i morti monti.
Eco perduta, ultimo segnale
di un tempo spento, l'orlo d'una nube
impallidisce a un razzo vano, errante...
(Non si attende più nulla? S'è fermata
l'ombra sopra il secolo? E ne ha spento
gli sguardi famigliari?... Grideremo
ancora in tempo
Io non so più parlare?) Incanutisce
il capo del ragazzo che fischiando
rincasa, e cupo gli scolora
il viso imberbe, mentre accende il lume,
antichissimo gesto dei suoi morti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Acque cristiane, e voi, campi
solcati nei luoghi dove un vivo
lume ha nome giorno,
perduto il vostro senso, entro
in me, nell'utero deserto.
E lì, atterrito, vi ritrovo,
«acque», «campi»: null'altro?
La barca ebbra affonda... Tra crolli
d'acque e immense lontananze,
Io non voglio esser uomo. (Come?
riascolto un usignolo? Usignolo, nome
udito, bambino, da mia madre.)
Dio, rimuovi i nomi
che da duemila anni mi distraggono
dalla mia solitudine...
(E la memoria è piena del passato,
peso d'errori inespiati,
odio evocato da una voce in lingua
satura d'amore, Ofelia,
Francesca, l'usignolo... O guerre
dentro il nostro ricordo tormentato
dai cannoni sull'Alpi dove annusano
i cavalli degli Unni – la parola
d'Europa rampolla il vostro sangue.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il fanciullo perso in tranquille case
dove la storia profuma d'ombra
umida d'estate e di silenzio acceso,
oggi, così lontano, in un destino
ormai noto, riemerge intento a viaggi
per omerici mari... Era un sogno immenso,
oltre le colonne d'Ercole... (*Eccoli
da Oriente*) Non fu il primo fanciullo
in luoghi mai visti? (*Irruppero
giù dai vergini monti alle verdi valli*)
E nei suoi giochi dileguava il tempo.
(*Mormoravano canti
sotto il cielo latino, in una cerchia
celeste di silenzi... e intanto
correva, il Po, radioso, e ad altri mari
la Senna, il Reno...*) Il suo cuore,
fanciullo, ardeva di un fedele incanto
per ogni foglia e ogni spazio azzurro
davanti al suo paese. Non sapeva questo
futuro che ora veste d'altra indifferenza
l'orizzonte. Tutto è accaduto: dentro,
nel destino, siamo prigionieri del rimpianto
della nostra innocenza, *quando Bergamo
restava solitaria sui suoi monti
e Mantova tra l'acque...*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA

Delle citazioni di cui si compone *Europa*, gli «sguardi familiari» sono proprio quelli di Baudelaire; il «non so più parlare» di Rimbaud, e così «la barca ebbra», «Tra crolli d'acque e immense lontananze»; l'«Io non voglio esser uomo» è di un antico mistico tedesco (lettura casuale di quel periodo di reclusione nella campagna di Casarsa in cui ho scritto questi versi); nel «Mormoravano canti» c'è il ricordo «acustico» di «Enos marmar iuvato», l'inizio del *Carmen Saliare*; gli ultimi versi «quando Bergamo ecc.» sono adattati da un passo della *Lombardia* di Carlo Cattaneo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendici a «Dal diario»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE I
(1943-1944)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Forse la luna. Forse fuori voci
di ragazzi che a file vanno in chiesa.
Ma la sera è più triste, e io non odo
null'altro ch'essa nella stanza vuota.
Essa, e la fine dei miei anni, e il tempo
di primavera che scende tutto in fiore,
e mi lascia con volto di ragazzo
tra questi campi e queste sere nuove.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nel vespro desolato
piove e non s'ode voce
per i campi, che suoni,
ma un mortale silenzio
sui cigli oscuri, i biancospini, o in qualche
praticello sperduto. Per un poco,
poi sai che il triste incanto
che t'ha assalito nulla
deve al vespro che spiove e nel sereno
s'oscura tristemente,
quando tra il mormorio dell'acqua stanca
si sente una campana batter l'ultima
ora del giorno: è amore
che, lontano dai campi,
dal ciglio appena verde
e dal borgo incolore
porta i sensi, che illude
la pioggia malinconica.
E se mia madre chiude
d'improvviso le imposte, ecco la sera
con piogge lontanissime cantare
sul tetto del fienile.
(E quella poca gioia,
quell'incanto ben lieve
anch'esso s'è perduto).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io sono vivo, nella stanza, solo.
Solo, siede il mio corpo, nel silenzio
sopra la vecchia sedia. Posa e ascolta
sereni risuonare nella notte
gli ultimi passi della gente (e alti
cantare due ragazzi la lor vita...)
Poi la pace usuale. Ma rivedo
se appena m'alzo e spingo un po' la porta
dell'orticello, già perfetta in cielo
la luna, nuda tra le nubi. Solo,
con tutto il mondo, e oltre ad un sottile
soffio, la morte, io non so a che sogno
a che speranza mi sorreggo ancora
con questo capo e questo caldo corpo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Altra notte. Altri istanti. E sono solo
con i vecchi pensieri. (Fuori torna,
non veduta la luna). Aspetto il sonno
che mi sperda per poco, abbandonato,
tra le coltri che sanno alto di fiori,
al sordo tempo che d'incanto gira
ritornando ogni notte con i segni
del mio passato, al lucido, vicino
mio futuro, e all'ombra in cui mi vedo
scomparire lasciandomi qui vivo.
Ma nel mio letto dove con il corpo
dimentico dell'alta giovinezza
e del suo fiore, sto sudato e fermo,
non duole esser solo, come a un morto
da molti anni ormai sotto la terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O violette raccolte nel celeste
mezzogiorno d'aprile per i prati,
è sera e m'appassite dolcemente
in mezzo al petto tra la giovinezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mi ritrovo in questa stanza
col volto di ragazzo, e adolescente,
e ora uomo. Ma intorno a me non muta
il silenzio e il biancore sopra i muri
e l'acque; annotta da millenni
un medesimo mondo. Ma è mutato
il cuore; e dopo poche notti è stinta
tutta quella luce che dal cielo
riarde la campagna, e mille lune
non son bastate a illudermi di un tempo
che veramente fosse mio. Un breve arco
segna in cielo la luna. Volgo il capo
e la vedo discesa, e ferma, come
inesistente nella stanca luce.
E così la rispecchia la campagna
scura e serena. Credo tutto esausto
di quel perfetto inganno: ed ecco pare
farsi nuova la luna, e – all'improvviso –
cantare quieti i grilli il canto antico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ai confini dei campi silenziosi
empie la notte di tristezza un'eco
d'incerti canti; vagano nell'aria
arcani disaccordi, e nella notte,
sotto lo spazio lucido del cielo,
io resto alla mia vita, che lontana
nel lamento dei grilli e nelle nubi
mi si perpetua, a un rischio sempre incline,
a un limite inumano, per regioni
sempre più ignote, assurde, dove cessa
l'uomo come nella notte un riso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Eravamo fanciulli
sotto questa tettoia
con questo stesso sole,
e il cuore punto da un'eguale noia.
Noia d'esser vivi
con tanta dolce luce
e colori splendenti.
Noia d'esser fanciulli
con tanto tempo innanzi
più beato e sicuro, vera vita.
Ora torna infinita,
senza futuro, stanca.
O mio corpo invecchiato
in questa giovinezza
serena come il giorno,
scaldati a questo sole
che non ti sembri un sogno
quando in un altro tempo sarai vivo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In terra, io ne son testimone,
rare voci e risa; poca vita ascolto,
e ciò mi basta a immaginare eterna
quest'ora meridiana e solatia.
Su dal cortile sale il giorno; un bianco
lume con quelle voci. Ahimè chi è vivo,
chi parla e canta, ed io chi ascolto
se non creature a caso vive in questa
antica terra, anzi in quest'ora mite?
Poi ritorna il silenzio; fitto, atroce,
silenzio, ed io sempre lontano, a un sogno
sospeso, appena vivo, e sempre intento
a ricordarmi. E suonano campane,
e azzurro è il cielo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE II
(1945-1947)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un inaudito uccello sulla roggia
canta, e un'infinità – i miei anni –
evoca nella solitudine. Sento
così che sono vivo nel mattino,
sento che mi biancheggiano le mani
e i capelli m'ombrano la fronte
al cereo grido di questo uccello.

Poi ritorna il silenzio, fitto, atroce
silenzio, e io sempre lontano, a un sogno
sospeso, appena vivo, sempre intento
a ricordarmi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Di soprassalto un tonfo remotissimo
come sfiorando il cuore mi disegna
la campagna insanguinata di fiori,
il cielo atrocemente azzurro e
ogni minima foglia, assorta
in stupendi silenzi. Sono smorte
mine, a indicibili distanze,
che sfanno i loro pallidi scoppi.
E l'eco le misura, col silenzio
di questi campi madidi di luce
dove il passato resta leggendario.
Qui posai la mano – ero fanciullo –
sul ramo dell'acacia che si specchia
dentro l'azzurro stagno. O estranei luoghi
della mia fanciullezza, non sentite?
Anche il selvaggio scintillante grido
dell'usignolo è in me, non nella vostra
lontananza. Vi guardo rassegnato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nell'aria vuota sanguina una voce.
Non la conosco, è solo l'anonimo
tarlo che da vent'anni echeggia
nei silenzi pervasi dalla vita
altrui, quando è più estasiata. È raro
ora ch'io mi distragga per sentirla,
ma se talvolta come questa sera...
Perché il passo, le stelle, i suoni mesti
che riproduce la millesima sera
ròsi ormai dal tempo son vergini
per chi nel tempo è sempre uguale,
un solo grido fisso nella carne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'azzurro squallido degli orizzonti
non aveva più segno d'altra vita
che quella del mio sguardo: cielo, monti,
erano la mia esistenza infinita.
E la viva campagna era una meta,
non altro: un dolcissimo pretesto
per togliermi all'immensità indiscreta
di me, della mia morte manifesta.
Ma io attendevo una luce diversa,
camminando da solo, tutto assorto
a ricordarmi, volto ad un'avversa
immensità, a un'inaudita morte.
Quando venne la luce io fui un altro...
Meriggiavano a un tranquillo sole
gli impassibili cieli, i campi atroci.
A udire la Sua presenza io ero solo.
(La mia estrema immagine di perduto,
già divisa da oceanici spazi,
mi accennava con un riso muto
ai dolci desideri insaziati...)
Ma colto dalla impreveduta gioia
andavo vacillando sull'incerta
terra, tra i nuovi sassi, tra la nuova
erba, sotto un cielo troppo aperto.
Poi tornò sera e il cauto, cupo canto
del cuculo scuoteva le memorie,
profondi odori, voci estenuanti,
nubi intraviste in cieli incolori...
Eccomi ora vinto senza scampo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ora che un vago grido di fanciullo
può allontanare il mio sguardo stanco
dall'infinito, confidente Azzurro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nell'erba dell'aurora arde un bianco
gallo come neve sui monti inanimati.
Sul bianco letto trasalgo e con le mie mani,
ignote, mi tocco il viso.

Una donna, con voce di bambina,
canta, sospesa nell'azzurra aria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra le bianche acace, un confuso lume,
un bianco lume primaverile.
La primavera si sprofonda, indietro,
sulle impure terre che il giovinetto
pesta con il suo piede ingenuo.

Percuote l'oro del sole silenzioso
un gemito di tiepido assiuolo.

E a lungo tuba sommesso e perverso,
il vecchio uccello, nei cupi verdi...

Chi parla piano nel cortile... chi
grida dal poggiolo... ma lontano...
nella sera tornata un'altra volta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ormai non ti acconsenti di allarmarti
nel greto che sospinge verso cieli
sfuocati i suoi aridi orizzonti.
No, tu non temi o gridi;
ma il cuore quasi consumato
vuoi risparmiare: e che ingenue ironie
inventi nel silenzio famigliare
delle saggine, sulla sabbia bianca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«I tuoi capelli vecchi come il cielo,
il tuo ingrato viso di fanciullo...»
«Ah, non puoi frenare un sorriso!»
«Taci, o troppo noto, io ti osservo,
e benché sia ormai vinto, spassionato,
te lo confesso: non vorrei conoscerti.»
«Oh il nobile cuore! Eppure eccomi
spensierato dentro il buio specchio.
Guarda la mia camicia gialla, il volto...»
«Mi trattengono gli anni ormai traditi:
ma non sarebbe facile spezzare
lo specchio? Sono in preda a un'allegrezza
gelida, sgraziata... Ebbene, ridi?»
«Rido con i miei labbri troppo noti,
con gli occhi odiati; anche il mio candore
(una beltà superstite da tempo!)
è un inutile velo sul peccato.»
«Ma io voglio esplorarti, penetrare
nel vergine deserto dove vivo.»
«Fermati. Il tuo cammino è tutto ingombro:
le parole non tue, e i quotidiani
fatti, gli errori e le gioie rubate.»
«Taci, oh fanciullo! oh ingenuo giovinetto!
Non abbiamo altri inganni? Il ricordarci
col nostro viso in vividi paesaggi...
Eri vestito a festa, una mattina,
a Sacile, o a Scandiano... Nello specchio
come oggi ti vidi. Tu attendevi...»
«Vile, non ami quel fanciullo; cerchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

un vano svago. Per te io solo vivo.»
«E allora la tua accusa non è vana?»
«Ma no, ti spinge verso il punto puro
dove dilegua ogni ricordo, la...»
«Taci ho vent'anni, e tu a che alludi?
Ogni ricordo si dilegua?... Nubi,
non dileguate! Lampeggiate informi,
confuse nel mio cielo! (O cielo, un giorno
mi resterai senza silenzi, sgombro?)»
«Questi che si atterrisce solo a un'ombra
di morte, è quegli stesso che mi odia!
Insensato, allontanati dal calmo
specchio, vivi quest'ora del meriggio
(senti, senti i richiami, le tue vaghe
voci...), lascia che io divenga orribile,
e che ti scacci dalla mia presenza,
ahi, troppo conosciuta; l'innocente
mio occhio è già un mare di disgusto.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Ce canton détourné...» rialzo gli occhi
dal libro, ed ecco, il lume disperato
del cielo, i campi chiusi nel silenzio,
<sono> un morto brivido nel cuore...
Questa è l'unica veste che ricopre,
così lieve, l'abisso? Questo segno
d'intricate viti, di grida, d'echi
divide le sconfinate azzurre?
Ma io chi sono, che sento la mia voce
trasognata, il <...> del mio corpo?
Ho un solo nome, son vivo in un passato
solo, in questo involucro di cieli,
di campi, così fragili che un soffio
li muta... Ecco, ormai <non è più> giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mormorando il Consalvo rompo i muti
petali dei fiori intorno al capo.
Turchini, grido, essi sono turchini...
Mi sollevo atterrito, e senza amore
senza odio li guardo. Sono solo
sopra l'argine che rade il cielo.
Il Tagliamento s'apre senza limite
un deserto di sconsolata ghiaia,
sotto il cereo fantasma dei monti.
(E il cielo? Sì, ecco anche il cielo, vuoto,
che si ingorga in azzurri troppo alti;
e vi splendono nubi d'alabastro.)
Nulla manca a distinguere il mio mondo.
Guardo i fiori: turchini. Mormoravo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ecco, tutto è perfetto: i raggi rosa
del sole sulla Carnia immacolata,
la calma dell'aria domenicale...

Mi dirò: "Camminavo delirando
tra accorate distese d'erbe e fiori,
lungo l'argine immobile nel cielo
coglievo fiori... mi trovai supino
in mezzo a fiori arsi di silenzio...
lo sguardo era perduto in un abisso
di terribile azzurro, e presso il capo
i fiori mi giacevano riversi...".

Intanto, in un presente senza fine,
compio gesti insensati, quasi folle...
È Domenica intorno in terra e in cielo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPUNTO

Un ragazzo odoroso di piscina
da Via Veneto svolta verso villa
Borghese. Muore aprile: la sottile
sua pelle brilla amara, senza offese!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Venti pagine di diario
(1948-1949)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il ragazzo bestemmia, il ragazzo
accarezza le gioie... Nessuno sa
i suoi calcoli di luce.
Io veglio
perché la noia non muti la sagra
in deserto.
È senza Dio. E intriga,
esaltato dal suo batticuore,
per far tacere lo spettro di Dio.

Anche questa volta sospetterà
ai margini della luce della gioia
il peso, il peso puro, il peso cieco
della carne e del mondo?

(Arderebbe ai lampioni delle sagre...
a sé stesso eclissandosi sarebbe
voluttà d'animale, acidità
di viola... Oh esplosione, oh fulmineo
regresso nei millenni: e invece veglio.)

Squilibrato ed equivoco ragazzo,
ridi nella tua voglia come il giglio
nel giglio, distratto anzi Distratto...

Fissati nello specchio col sorriso
complice... e sano di chi sa l'amore
prima d'amare, cinico innocente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Cela nell'occhio giallo come rosa
i tuoi piani di luce, i tuoi smaglianti
disegni, con cui giochi col domani.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Perdermi o fingere: il dovere
eredità celeste, luce d'infanzia,
sfolgora sul mio corpo degradato.
Mi perdo e fingo, e mi confido... oggetto
del mio disprezzo, e del mio perdono,
esempio vivente invidiato,
giovane nell'immagine del giovane...
Il baro crede nella sua fortuna!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sento disgregarsi il tessuto amato
della mia vita: geme la viola
a uno spavento di sole velato
di nubi, geme la scimmia nel buio,
geme il ragazzo sopra l'improvviso
silenzio del gioco. Ma è con gioia
che mi dispero, che credo, passione,
al tuo inno malato che mi canta
morte e giovinezza nel sesso schiavo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando disperavo ai miei pudori
di vergine in umilianti voluttà,
quanta onestà, quanta dolce onestà,
dentro i teneri occhi mi splendeva!
Credersi infelice, felicità
suprema, se così soffre la rosa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

O donata e rubata gioventù
la nostalgia accanita ti resuscita
nelle feste mature di allegrezza
studiata e senza freno, ma non può,
no, ravvivarti nel dolore ingenuo,
negli abbandoni a disperazioni
inventate in un cuore senza vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io non ho più ritegni, sono il marcio
dei miei ricordi eroici e indegni
di un uomo, vorrei soltanto perdermi,
tacere...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Lampeggia debolmente dall'Adriatico
nella notte feriale: un invasato
elettrico fervore, fino alla calma
delle stelle... I baci, la tenerezza,
fra i tanghi perduti nei campi
di Teglio in festa, e i trionfi del cuore,
che cosa sono in questa crisi del giorno
anonimo, accecato dai lampi adriatici,
nella calma... Cerco la gioia, subito,
per dimenticarla, morirci dentro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ciò che non esprimo muore.
Non voglio che nulla muoia in me.
Il mio orgasmo è consumarmi
fino ai detriti della pazzia
il mio orgasmo è risparmiarmi,
non perdere una lacrima...
Mi scuote una febbre di maniaco
al pensiero di giungere tardi
di perdere un istante: troppa vita
deve affrontare questo vivo
che io nutro senza averne forze.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io fui: nel tempo non c'è posto
per figure non vere, ritentate
in una vita senza più proposte...
Ecco il destino, è una statua arsa,
affamata: io vi giro intorno
pazzo d'anni, di sere, di ritorni.
Un pazzo che non parla. E si consuma
il solo dono, la sola speranza...
Ormai si può dimenticarmi: è spento
il raggio che dorava la mia vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un lago di sangue la notte estiva...
Non c'è più in me una goccia di purezza:
il cadavere sogna, gioca e ama.
Così, perduto alla deriva,
non io, un'ombra grida: non ho forza
di chiedermi una lacrima! Piuttosto
morire senza assolvere il mio tempo.
(Ma sfuggendo il rimorso, non potrò
sfuggire i giorni... Lenta consunzione
dell'anima e del sesso: della vita.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ombra di Jean Jacques, ombra di Proust,
non sono adulto, anzi, sempre più imperfetto,
dentro la prigione dell'esperienza,
già impazzito, già vuoto,
un fantasma di gesso dolce in viso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nella stanza gela l'improvvisa
presenza della mia salma. Torno
ai primi sogni dell'esistenza;
sogni partoriti da una luce scabra
di deserti infantili, nel cui vuoto
allucinate vaneggiano campane
sfibrate, infrante, balbettanti.

Io mi distraggo nella gioia d'ingenui
e indegni desideri: ma Lui vuole
morire, ha già deciso.

Non ho forse
bevuta tutta la mia vita? C'è un odore
d'incenso nei calzoni che la brama
accarezzava... un odore di pioggia...
di polvere... una tenerezza intensa
e acida...
Ecco la visione, immensa,
l'intero panorama di una pianura
illuminata da un sole serale,
dove le campane d'una mia infanzia
di delirio, d'acido assopimento
balbettano note e frasi mortali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra le bianche acace un confuso sole,
un fisso sole primaverile... Ero
solo sopra il ciglio del bruciato
fosso (solo?). Questo fu amore.

Mi scosse l'autocarro che volava
lungo la curva. E non pensai (magari
ridendo, crocifisso di vergogna)
a uccidermi?

Il mio sesso
è senza storia: una rivolta impari
con le ricadute: e, al sole, sogno
di pure primavere... Oh l'ossesso!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ora mi fa ribrezzo il pentimento
non d'avere peccato, ma perduto.
Non ho mancato abbastanza ai miei doveri
di buono, al mio coraggio di ragazzo...
Ecco la mia nausea di morte.
Notti nella mia gola, come striscia
il verme, la vita consumata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Entra nella mia stanza il demente muto:
il suo nome fu sempre Pier Paolo.
Scrive sulla mia sedia, scrive. Agghiaccio
riconoscendolo. Non l'amo più.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È già un decennio che cerco di strapparti
a quel silenzio! e niente ci separa,
non ci fa più arrossire alcun ritegno,
per intenderci, a noi due basta solo
un soffio, un'ombra di parola...
Perché dunque, ancora, non so esprimerti?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È Parola non Carne... e finché
sarà Parola non entrerò nel cuore
di un destino. Fui fanciullo, fui giovane,
una anonima forma nel chiarore
che risplende alle spalle del morente.
E io la so, la Parola! Perché
sono io questo parlante sconosciuto,
questa espressione della Carne...
Non so fare altro che ripeterla:
eppure è rimasta Parola... E tutto
minaccia di morire.
Ma se non son mai vissuto! Se ho corso
sempre intorno al cerchio del destino
senza mai entrare!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io giunsi a te da un viaggio inebriante.
Toccai, in anni d'aria e suono, i muri
anneriti di Casarsa e l'erbe umide.
Con negligente gesto di guerriero
offersi il corpo nudo e al Tempo fresco
antichissimo, languido, del Meschio
del Livenza, del Po... Giocai sull'orlo
d'una vecchia pianura, nei suoi prati
brucianti, sotto cieli sterminati,
nelle case godute in grembo a un'iride
di mille odori, affettuosi, sottili.
Ed entro nel tuo cerchio, amaro, fresco
come mia madre al vespro nel varcare
la soglia, imperlata d'erbe aride,
e con me porto un vento di paesaggi,
una superba leggerezza, un candido
coraggio di straniero: e tu non spandi
che silenzio. Sconosciuto ch'eri tutto:
il ragazzo vestito da ragazzo
il giovane innocente che cullava
i falsi ardori del suo ardente cuore...
(La tua mania è la vita del mondo.
Tu vuoi solo da me che corrisponda
al tuo preumano sforzo di annullarti;
ignori ogni attrazione del mio secolo
ogni vacanza, ogni passione appresa
negli anni di una vita di sé accesa:
non vuoi saperne che, nel tempo, a feste
quasi eterne l'eternità si presti!)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così in fondo al tempo tu mi attendi,
qui nell'interno... Oh nostalgia mortale
per chi non ti conobbe e ignorando
le tue angoscie mortali, o puro Vivo,
disegnava incantevoli vicende
col cuore ignoto in un ignoto mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice a «Venti pagine di diario»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Può il mio petto ancora traboccare
di malcontenti divenuti luci,
aloni di pianto risparmiato
dentro scrigni di astio infantile?
Il sentirmi perduto, solitario,
può ancora fare esplodere in silenzio
la voglia di difendermi e cantarmi?

(Non sono il solo vivo. E, troppo vivo,
preferisco reprimermi che amare.
Così mi chiudo dentro l'estenuante
lotta col tempo, parto senza fine.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sotto questi pianeti che hanno sguardi
di primule... ecco un lupo geme
col suo candido cuore ferito.
Oh egli non invoca che altre notti
uguali a questa: non osa sperare
che questa notte sia la vera, pura,
felice notte d'un suo nuovo ardore
o un suo nuovo trionfo silenzioso.
Si perde amando la sua giovinezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sono proprio curioso di conoscere Caloub
A. Gide

La belva ha un profumo che si erige con migliaia di tentacoli, e affonda la testa in un grembo che le si offre con una complicità sconvolgente.

Dal grembo dalle linee dolcissime e inconsce piovono gigli di tepore.

La belva legata da migliaia di fili a quei gigli, gode, sorpresa e estasiata, dei legami. Un filo, un solo filo, non si annoda.

La belva fa orgia di confidenza, entra nelle pieghe del grembo miracolosamente concesso.

Addenta l'aria pervasa di fascino.

Vorrebbe avere mani immense per accarezzare anche l'aria intorno al grembo, l'aria bruciante di splendida complicità.

(Il filo non annodato urla i futuri digiuni.)

Muoio di curiosità... Muoio perché sono stato troppe volte sul punto di morire davanti a questo mistero. Di quel giglio vizioso e tenero di innocenze nate in ore troppo diverse dalle mie, io so tutto... E non so niente di quel giglio che porta in un cielo di passioni un paio di calzoni indossati con nel cuore la distrazione di un idolo. Idolo sono curioso di conoscerti.

Nella sua cova limpida la belva canta una virilità cangiante, l'ombra di una nuvola tiepida lungo i fianchi di una valletta. Fuggendo via rimane lì come l'ultimo respiro di un moribondo troppo bello per morire.

Non viene mai sera dopo questo giorno felice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Non piove mai da questa nuvola piena di un'acqua dal colore mai visto.

Non cadono mai questi bottoni saldati con un filo splendido e odioso di purezza.

Angolo dove il peccato è il muoversi di un lembo di velluto caldo, angolo di un buio denso di ardori nati dalla vergogna, darei la mia vita per spogliarti del mistero.

Ma nessun ragazzo potrà mai rubare le uova di questo nido.

Entro con l'occhio nella cova calda e vedo un fiume freddo o una scuola silenziosa.

Specchio contro specchio, i misteri si specchiano fin dove finisce lo spazio e il tempo, nel cuore di un fanciullo che non sa il suo mistero.

Muoio perché mi sono rassegnato troppe volte. Muoio solo con la mia mania. Muoio nell'odore di una latrina della mia infanzia, legato, per sempre, alla vita da una vespa che accende nell'aria l'oro dell'Estate.

.....

Io non posso morire per il mio amore! Come farei a goderlo? Noi due ci mettiamo d'accordo... Morirò un poco alla volta. FIGLIO, mia mania, ti amo tanto da non dover vergognarmi?

FIGLIO, amore di tua madre, eleganza entrata nel mondo senza fatica, il vento di fuoco che mi trascina contro la tua immagine spiata milioni di volte è il mio unico dio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nei campi la rugiada si asciuga...
Volavo leggero e adesso peso...
Di tante speranze nessuna ha più luce
e il cielo è un grande specchio vuoto.

Un colpo tiepido sul ferro della stufa
da una camera all'altra va nel cielo;
io giungo con la mia anima bianca
là dove il vento dorme senza una ruga.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando non sarò più, nel bianco
dei marciapiedi tremerà la luna
con gli umidi capelli accarezzati
dai fanciulli che passano cantando.

I giovani con le giacchette aperte
fermeranno sul petto il vento tiepido
giocando con le loro ombre bianche
nelle viscere terse[a] della luna.

[a] pure

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una parola... e la mia voce suona
così pura che vedo il mio fantasma.
(Non so morire proprio perché eterno,
perché monotono il gioco del male.)

E tra i monti di fate, un grido forse
di animale estivo, forse un canto
di ragazzetto. Nel mondo si rivive
il gioco che rasenta un altro mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Non ci fu mai nulla in me che potessi
credere il pensiero di un Altro,
radice religiosa di un cuore
che non concepisce il divino,
ma intanto – arido di motivi,
senza una logica, appena
lievitante di abbandoni –
nel suo dialogo monotono
c'è sempre la condanna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MORTO DI GIOVENTÙ

Una volta io vissi pari
agli dei, non occorre di più.
Hölderlin

I

Dietro un velo di sole traspare consunta la brina di Sacile nel 1932. I maggiolini sognano un filo di seta.

Dino pesa con la sua maglia bianca e viola, il colletto una nuvola di mandorli, morde l'aria sui capelli della ragazza.

Da quel cielo, foschia sole seta, aria del 1932, al petto di Dino... Ago che cuce rabbrividendo i teneri argenti dei tempi troppo diversi...

Esci, grido, diventa di cristallo. La bestia non trova il buco per venir fuori dalla sua tana. O Inverni, tetti di cristallo, splendete sulla fronte di un buco. La bestia vedendovi azzurri con profumi di nevi gementi di bianco, verrà fuori... Che cosa diventa sul prato quella bestia che ho qui dentro piena di lacrime e di rabbia? Una lepre timida con le orecchie tiepide? una donnola che scappa silenziosa?

Penso a Dino, giovane per essere uomo, peso...

Il mio male è un tramonto leggero...

Né cristallo, né lepre, né giovane come Dino: la bestia sa di cieli e soli svaporati. E qui dentro, adesso, è carne e fame.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Cene, sorgenti di sospiri in un quadrato bianco, sepolto coi passi di mia madre e la serratura di musica e ottone.

E Dino a Ligugnana, oggi, giorno di lavoro, intero...

I ciclamini visti una volta sola erano il vespro – in una stradetta lunga come l'orizzonte – lunga per i miei passi di bambino col cuore sfibrato dai ciclamini del vespro.

Oggi, venticinque anni, giorno di lavoro, fallimento...

Dino, reggimi col tuo braccio coperto da una manica fortunata.

Chi tiene Dino in piedi contro i cieli dal 1932 al 1947, angelo sceso giù da un cielo basso come una povera porta?

Va dentro, Dino, va a tener compagnia al Matto che gira per la tana, non sapendo più venir fuori dal caldo e dal buio morbidi di peccati; forse lo trovi ragazzo con un mazzo di ciclamini tra le pagine del quaderno, e tu sei tanto buono da farlo giocare, se io te lo chiedo... Ingannalo: io non sono più il Matto, e posso fingere di credere che tu ti sia dimenticato dei desideri...

III

Domenica sera del 1948, tremante sulla colonna di Dino, tremante di alcol, la tigre o la mia virilità, non so, cammina dinnanzi a me con raggi e coralli. Il mio cuore batte nel cuore di un ragazzo allegro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Spasimando di argenti e ori, l'ombra della festa canta piangendo un corridoio di vento azzurro nel monte di cristallo del futuro.
E io canto piangendo...: «Giorno verrà presago il cor mel dice»!

Giovane coi capelli di stelle della Domenica, canto quasi piangendo: «De l'armi onusto dei nemici uccisi» o: «Del sangue ancor dai tuoi lordo l'usbergo», sciogliendomi nell'orto fisso di ortiche e stelle.

Presso il muso scrostato della casa, di ritorno dalle ore del giovane domenicale, sulla criniera d'argento dei canti dei miei coetanei sconosciuti, canto con cuore perdutamente grato: «Sorrise Ettorre nel vederlo e tacque»!

Grido col cuore lucente di ombre, di occhi e di seni, grido all'aria nera e tranquilla che mi vuol bene: «Tu padre, tu fratello, tu florido marito»...

Dino lontano come il cielo. Io solo col giovane di me stesso morto di gioventù.

Mi sfogo tenero di cielo e balli sul manubrio della bicicletta ubriaca di luci di Domenica 1948 con voce straziante di pianto e d'amore compatito: «Sorrise il genitor...».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL TEMPO E LE ORIGINI DIVINE

O Angelo deforme, d'alabastro
e di pantano, il colpo inebriante,
l'alcol felice delle tue ali bianche
è una brezza odorosa d'altri astri,

ma solleva nell'alba con i biondi
vapori un lezzo d'invecchiata polvere,
e tu apparso con l'alba ti nascondi
nell'alba che invecchiata si dissolve.

Il tuo petto di cigno mi balena
nel cuore una freschezza che mi svena,
resto delle mie origini divine.

Ma scolora? si gela? è un lezzo stanco
di polvere? E torno all'estenuante
lotta col tempo, parto senza fine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL FIGLIO FUGGITO

Corrente spensierata che consuma
lungi dalla sorgente le freschezze,
io dovevo irritarmi con la piuma
d'amore il corpo fino alla carezza

della morte, io dovevo seguire
la china che trascina nella languida
ombra d'un morbo amato, nelle spire
d'un destino che ardente mi dissangua.

Prodigo spendo del Tuo oro, folle
sperpero la Tua carne, m'uccido con le
Tue pure frenesie, o bianco dio.

Ma a Te remoto emano un'allegrezza
che T'appartiene: mare nella brezza,
la Tua presenza è anche nel mio oblio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ENTHUSIASMUS

Sono felice: fanciullo premiato,
convalescente dormente tra viole,
gioco dimenticato, rischio dimenticato,
ferita che sanguina e che non duole,

amore di compagni affettuosi,
sono felice, sono un bel contadino
che muore ardente tra orti odorosi,
rosa straziata dal fresco mattino,

piuma tra le labbra di un ebbro vento,
come sono felice, in cuore sento
il pazzo volo di un'ape regina,

sono un giardino bianco di pietà...
Dio perduto nell'infelicità,
questo dolce delirio t'indovina?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Roma 1950
Diario

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Adulto? Mai – mai, come l'esistenza
che non matura – resta sempre acerba,
di splendido giorno in splendido giorno –
io non posso che restare fedele
alla stupenda monotonia del mistero.
Ecco perché, nella felicità,
non mi sono abbandonato – ecco
perché nell'ansia delle mie colpe
non ho mai toccato un rimorso vero.
Pari, sempre pari con l'inespresso,
all'origine di quello che io sono.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Invano sulla carta dove scrivo
cade, nuda, una luce che estenuata
dal percorso nell'aria del meriggio
umido e afoso – un miracolo il sole –
in questo estremo oggetto trova
la sua torbida agonia: invano,
e invano stente tremano le voci
da vicoli, da vani – in uno spazio
così soave che le fa morire:
io non credo che sia un nuovo giorno,
questo, in cui ritrovo la mia anima
– forse proprio nell'aria e nelle voci –
vergine. È sempre uguale la vergogna
che me ne ripresenta la sua immagine
vergine, vergogna d'esser solo
per caso vivo, di non seguire il tempo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando più chiara la felicità
della gente, nei vicoli, risuona
contro pareti grondanti di sole,
e passano carretti, tra fanciulli,
gattini, giovani abbracciati – come
echeggia più fondo nel pensiero,
squallido alone delle cose,
il destino... E se più vivo un suono contro
la morte – una canzone, un grido
di bambino – si leva... se più dolce, stinto
a una stupita nube si fa il sole,
sulla strada... no! non lo puoi pensare...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mattina. Che stupore senza gioia.
Un coro che si sgrana in mille echi
– fresco e inerte un motore si allontana
sul selciato umido – grida e rigrida
il venditore, con il suo carretto –
sotto i bucati inquieti, è un coro
disarmonico, cieco. Quanta pace
dentro questo disordine. È solo,
a contemplare, un uomo, veramente
uomo, che veramente perde il dono
della sua gioventù, che veramente
muore... Dovrà pur dirsi, infine,
che non è *un altro*, che *lui stesso* vive
questa ventura tanto nuova
da far gridare di stupore. Ed è
mattina, quanta vita nel rione,
al gelo tiepido, all'oscura luce!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma che cosa ho imparato dal castigo?
Tutto il corpo della mia innocenza
intatto, caldo nel passato – perso
con la mia solida immagine di giovane...
le disperate leggerezze e le inquietudini
leggere... – non ha proprio più peso?
Nel premere i sigilli sulle pagine
della mia giovinezza, non ho niente
da aggiungere all'epigrafe che dice
in rigidità di morte il mio disordine
meraviglioso, che fu tutto quanto ebbi?
Non so dare un addio, una condanna,
un avvertimento: tutto resta
uguale, distante al bene e al male.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sarebbe così facile svelare
questa luce o quest'ombra... Una parola:
e l'esistenza che in me esiste sola
sotto le voci che ogni uomo inventa
per avvicinarsi a verità
fuggenti, sarebbe espressa, infine.
Ma questa parola non esiste.
Se tuttavia ascolto nel rumore
che sale dal rione, un suono un poco
più terso – o aspiro nell'odore
della stagione un più preciso alito
di foglie fradice, di pioggia, allora,
allusa, l'indicibile mia vita
mi si disegna, per un solo istante...
E non so sopportarla... Ma un giorno,
ah un giorno, urlerò, a quella vista,
sarà un urlo la rivelazione...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tanto distratto nel fondo della carne,
– questo cielo coperto che non filtra
mai ombra o sole – alla superficie
non torno che a stupirmi del destino.
Ma se guardo i miei occhi nello specchio
vedo che sono ancora tersi (sì, brucia,
in fondo, un lume torbido: ma è amore
represso, stupito d'esser colpa).
Chi, peccando, ha sentito nella gola
l'arsura del linciaggio, è sempre puro
se non sa odiare ancora, e sale ancora
nei suoi occhi bruciati un affettuoso
chiarore di dolcezza e di coraggio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pieno di confidenza e di tepore
è il senso degli odori che nell'aria
mattutina la festa rinverdisce:
odori di campagne d'altri anni
nella città che l'afa della pioggia
rinverdisce e preme contro un corpo
adolescente... Siamo a Sacile... A Idria...
i castagni traspirano; l'interno
della casa è invaso da un vapore
tenero; la vita famigliare
è immersa nel suo senso inconsapevole,
e assoluto. Dalle fessure entra
l'odore dell'aperto, afoso e fresco,
di stelle; le nuvole perdute
oltre i vetri s'incagliano leggere
in un cielo deterso, controluce
tra le piante lavate. Non son più
in quel tempo, e quel tempo è sempre.
Ragazzo mi ridesto, e mi ritrovo
vecchio, la freschezza che m'innonda
e il tepore di festa, sono resti
d'una vita che specchia la sua ombra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Con fiducia, in questa leggerezza
che apre alle pietà più dimenticate,
verso sé, verso un mondo che i profumi
del mattino, e il canto del lattaio,
e i passi festivi sul selciato
della strada vuota, fanno gaio
– d'una gaiezza antica come il sole –
penso che non è tutto, il mio passato;
penso che la mia esistenza si rinnova,
se mi ritrovo aperto a questo puro
passo che valica le tenebre, puro,
com'è il mattino, dentro le mie viscere
vergini – a questo passo che mi porta
verso visioni vergini del tempo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ecco... il sole contro la parete
della casa di fronte preme un tetro
cocente lume, che, di riflesso, invade
la mia camera. È già ingiallito il dono
del risveglio, antico come un giorno
di pioggia in qualche desolata,
grave città padana, con stupende
pietre e giardini e periferie
dove, in quei vecchi anni, erano freschi
i mattini, come questo che già muore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Solitudine del primo meriggio,
ombra tanto più fredda nella stanza
quanto più, fuori, nel cielo di sola
luce, la domenica si stende
immacolata con i suoi colori.
So quanto a quest'ora viva, e canti,
la gioventù, lassù, nei borghi muti
tra le mute campagne,
dove le scorze, i muri, i fumi, l'acqua,
odorano già d'antichi inverni e sole.
So quanto sia chiaro l'Adriatico
lungo le rive venete, emiliane,
e giù nel Gargano vaporoso,
e nelle Puglie perdute nell'oriente.
E quanto lungo il Po si faccia festa
fuori dalle città, in gite amare
di dolcezze di scorze inaridite.
E so come sia terso in questo ottobre
il colle di San Luca sopra il mare
di teste che copre il cerchio dello stadio,
o a Trieste Via Venti Settembre
con le sue piante cariche di fresco,
o i bianchi lungarni desolati.
Da una radio sgorga un tango, vago
commento musicale, disperato
e fioco, allo splendore della festa
immemore su Roma, alla mia noia
rassegnata su vertigini sopite...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dal vicolo, radendo il cielo chiuso,
come nel chiuso di una stanza, i suoni
impediti s'accostano e rischiarano,
nel giorno di Roma che si stinge. Come
in un cortile dell'infanzia – un passo
d'animali, un addio, un casto colpo
contro un oggetto vuoto, ripercuote
nel petto un'eco famigliare: dove il mondo,
morendo, ripete poche e care note.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ai miei occhi (ma io non vedo) scuote
dietro i vetri il vento, nel cielo di vetro,
dei sempreverdi sul tetto. E non è
una strada, questa dove si fa cieca,
nel perdersi, la luce... è un vecchio
e famigliare corridoio, dove
una spogliata voce d'ubriaco
o un rombo stinto di motore, piove
in un'eco che non cambia mai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Chiusa la festa su una Roma sorda
a ogni ingenua attesa, chiuso il giorno,
come immondizie al vento i passi
del ritorno, le voci, i fischi, vanno
morendo vasti per le strade, radi
negli androni. È la sosta della cena:
poi, più tardi, con l'inquieto peso
dell'ombra sporca, senz'aria, nelle
vesti festive di una gente estranea,
là dove il caos della città si gela
in chiarori di lumi costellati
lungo strade murate da una pace
di morte, torna l'antica sera...
Per i lungofiumi abbandonati
smaglianti corone di fanali,
qualche stella ai fianchi delle nubi –
e sulle periferie, da Testaccio
a Monteverde, stagna stanco e umido
un vibrare di voci di passanti
e motori – sperduta incrostazione
del nostro mondo sul muto universo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Apro su un bianco lunedì mattina
la finestra, e la strada indifferente
ruba tra la sua luce e i suoi rumori,
la mia presenza rada tra le imposte.
Questo muovermi... in giorni tutti fuori
dal tempo che pareva dedicato
a me, senza ritorni e senza soste,
spazio tutto colmo del mio stato,
quasi un'estensione della vita
mia, del mio calore, del mio corpo...
e s'è interrotto... Sono in un altro tempo,
un tempo che dispone i suoi mattini
in questa strada che io guardo, ignoto,
in questa gente frutto d'altra storia...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ritmo romano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nell'accecante penombra invernale
il primo dopopranzo pesa sopra
la città consumata coi suoi cibi
e niente che si scopra o si ravvivi
nell'accecante penombra invernale
pei cuori oppressi o per le sorde stanze
dove pesano i cibi consumati,
così dentro la luce cieca d'ombra
la vita sale smorta fino al segno
del tempo che stantio sulla città
occupa ogni vano, ogni quartiere,
dagli androni ai lenzuoli abbandonati,
dai tetti al vuoto delle piazze sole,
ai vicoli muffiti in mezzo ai vizi,
con l'accecante penombra invernale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pesa sopra gli stomachi storditi
degli uomini nel primo dopopranzo
il giorno che ingolfato della vita,
tempo tinto dal grigio quotidiano,
continua insensibile il suo moto
come fosse morto nel quartiere
dove solo una radio ancora ha voce
a stordire l'inferno di quel vuoto.
Ma cade pure quest'ora nel gioco[a]
muto come la morte del meriggio
con l'accecante penombra invernale,
ed ecco un gruppo di fanciulli grida
lungo il vicolo, presso la latrina,
stonando in mezzo ai muri quotidiani,
e un carretto incrina sul selciato
l'ora dove un'altr'ora ormai risuona.

[a] grigiore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Distesa senza nome di credenti
sepolti nel silenzio che già trema
a riprendere il brusio quotidiano,
distesa incarnata nel quartiere,
ad udire la voce di una radio,
unica voce nella muta scena
dove prende accecante lena il tempo
al morto suono d'una canzonetta,
ricominciando il moto quotidiano
verso il vero vuoto che ci aspetta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E già smuore la notte in un chiarore
che scalfisce la cornea e vi riflette
un'immagine di mutile pareti
che pescano nell'ombra della strada
dove un clamore di voci e di carrette,
come dentro nel chiuso di un cortile,
familiare e accorato si dirada,
e già arde la notte dentro un'ombra
che acceca gli occhi ancora aperti verso
il cielo della strada abbandonata
dove il brusio stonato si dirada.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A spegnere col giorno la vacanza
sono dei colpi invasati e nudi,
l'angelus del quartiere consumato,
col giorno da peccati d'ignoranza
puerile e incallita in cuori sordi
alla campanella che scandisce
a colpi ciechi il senso della notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma nel bruciante odore della notte
profano il fischio di un ragazzo scherza
con la morte vibrata nei rintocchi
della campanella nuda e sola:
sarà sempre dunque così puro
l'ignoto che non visto se ne vola
in bicicletta pel selciato duro
e perso nel silenzio della notte,
da non temere il mondo che l'oscuro
colpo della campagna gli rivela
puerile ed incallita nella notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Poesia con letteratura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Irrompono negli orecchi, fissi,
dai nuovi campi dell'Aniene i vecchi
grilli, e mi gridano in silenzio
la mia inascoltata solitudine.
Scomparso dentro questa vecchia
calma campestre che non è la mia
rincaso, e sotto i lontani punti
dei lumi dei sobborghi, i grilli
sollevano un canto che ricopre
con la malinconia il rimorso
e con la monotonia il terrore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sul fondo di un trito e assorto canto
di grilli, il fischio dei ragazzi
sconosciuti, e le loro voci pure,
bruciano in un attimo tutta la
residua mia ansia, il mio udito.
Sento una consunzione, in me, di morto,
se intatto, puro, caldo, come
un tempo, avverto appena un colpo
irrisorio al petto (dove il pianto
è lieve come l'umido sui sordi
campi dell'Aniene), riascoltando
quei grilli, quelle pure inflessioni
di voci, quel frenetico, limpido
brusio che, sopravvivendo, mi condanna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando alza più logoro il lamento
il grillo smarrito da decenni
di scorati richiami, tanto
più logoro è il mio petto in abbandono.

Inascoltata vita del mio petto,
sola come lo spazio, dove spira
però, recriminante, il vecchio canto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Accesa dalle viscere del cielo
la luna mi ferisce con la muta
luce; ma se muto viene il rimprovero
dal cielo, il grillo riattizzato
da questa notte sordamente nuova
tra l'erbe dell'Aniene, coi suoi brevi
rantoli sa comunicare, solo,
con un cuore istupidito dal suo essere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La pioggia ha verniciato la terra
intorno all'Aniene. Quasi voce
dell'inquieto sereno, c'è un ragazzo
che tra mucchi di calce e di mattoni,
sfrega un filo di ferro sopra un triste
coperchio. Con i camion lontani
vibra confusa la periferia, e
muore il giorno inutile; inutili
cantano il silenzio le cicale
nella mesta penombra incendiata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dipinge l'orizzonte di un turchino
di mare meridiano, questa estrema
ora,
turchino come il mare a mezzogiorno
nel crepuscolo stinto l'orizzonte,
con un turchino di mare assolato
l'orizzonte si incide verde dietro
ai campi turchini contro il cielo,
negli orti, in mezzo ai cumuli bagnati
di sassi, tra i chiari muri appena
alzati,
turchina l'aria estiva si distende
con violenza di mare meridiano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una furiosa luna sulle zolle
non arate, le secche impalcature,
spande fuoco. Tanto più folle
quanto più calmo il passo mi conduce
verso angoscie che furono pure.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nella notte una precoce pioggia profuma
le insonni felicità dell'esistenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E il fruscio della carta dove scrivo,
improvviso, in una sosta gremita
dal gracile suono dei campi, vivo,
mi dice, dopo giorni e giorni spersi
nel giorno sempre più fisso della carne.
Questo vuoto improvviso che scava
nei secoli, che soffia nella stanza
odore di cimiteri abbandonati,
conta più che mille corpi stretti
in abbracci o in snervati desideri,
più dei pensieri che il mio mondo
m'impone. Ah, come ti ho imparata, solitudine!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Restano
a cantare il silenzio le cicale.

Le cicale che scandiscono il deserto.

Resta una sfibrata elitra a stordire
la mesta penombra incendiata.

In una pozza di rovente sereno
affonda coi suoi grigi mutamenti
la giornata. Una inutile giornata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando nel suo occhio senza luce
la luce di un riso prese forza,
polveroso, anonimo animale,
abbietto – nella luce del suo riso,
mille volte in un giorno sempre uguale,
fece in me balenare, col sospetto
antico, e mai scavato, lo *spavento*
d'essere altrove che nel sogno di amare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tu cerchi l'erba, ma io non vedo in terra
che pietre prostrate sotto il fuoco,
ripercosso di prato in prato, della
luna perduta e illesa nell'ignoto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sulle furenti rive dell'Aniene
in scarnata abiezione mi confino,
come un malato, a mendicare
vite volgari e perciò divine...
Sono così solo (io che solo
mi compiangevo quando amore
mi univa alle vite che non altro
che mistero offriva al farsi amare)
da non poterci credere: solo
sono, ma violato da una ressa
d'ignoti che amo insieme, come parti
d'unica creatura nel creato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Le domande che rivolgo a me stesso
"Chi mi guida?", e le risposte "Gli uomini
del tuo tempo non riflettono l'uomo
nel cielo" sono pretesti nel deserto
in cui mi arrendo[a] – perché se sto
attento, è in me una voce pura,
da me staccata – quasi in un altro corpo
non più umano – quella che mi misura.
Anche per me
infante con la condanna di un corpo
"Multi intus sunt qui foris videntur"?

[a] perdo arreso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E mi stupivo che l'indifferenza
fosse così simile all'angoscia.
Uno stesso candore era nel credere
e nel non credere. Non mi sono mai
mutato? Se da me non pensato, Tu
in me non puoi nulla? E io non posso
nulla per fare umana la mia vita?
Posso almeno sperare che nel vario
Tuo essere, il mio essere unico
a me inutile a Te sia necessario?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Se qualcuno mi chiede (e qualcuno me lo chiede) dove vado con me risponderei di non saperlo. Ho avuto fin nel ventre materno, con la gioia, questa sicurezza in una vera, assoluta, inconoscibile irrealtà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Interrotto nel momento più limpido
nel momento in cui il cuore si prepara
a darsi al mondo che gli è stato dato
– le passioni ossessioni, le fedi incubi,
i doveri dogmi, – vidi che il mondo
per me era irreale. Restai per qualche anno
dentro una sua ombra. Ma mi era dato,
e in me nacque il caos: sulla purezza
passava il peccato senza scalfirla,
sull'ignoto il noto come un elemento
estraneo, sulla carne il pentimento
come parte di essa: tutto finiva
in me, deposito di un mare
anche a sé assente, in una notte estiva.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando niente è vergine, e insieme
finalmente, io e Tu invecchiamo
(dal cielo grigio un irritante
vento solleva i lembi ai fogli, e preme
sulla schiena, carico di mosche e gridi
confusi), nasce dal nostro urto inconscio
una collera chiusa nelle viscere,
che mi stringe... meglio allora sarebbe
essere separati chiaramente, essere
solo nell'arte che Ti allude.
Questo mistero sconsacrato solo
dalla febbre sospesa nell'aria grigia,
elettrica – nelle voci rassegnate
che sfumano pei sobborghi contro Roma
muta sotto il cadavere del cielo –
non è che un passeggero crepuscolo,
prova della malinconia suprema.
È questo
il momento, in cui non vibrando violento
il dolore di essere altro da Te,
di peccare di non-amore, si para alla coscienza
il disordine in cui lascio il mio spirito.
Atroce apparizione, a cui non so riscuotermi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mentre nel silenzio degli orti
bruciati dal fresco sole, nel cielo
annebbiato sulla periferia,
si forma la figura del mio nuovo
destino, atroce, duro, io che cosa
faccio per non meritarlo, per essere
difeso, almeno nel cuore,
dal male che è per me stabilito
dal mondo?
Io tremo... Come un animale
stanato, non so dove ripararmi
se perfino nel fondo del petto
mi può giungere il mondo. Sono fatto,
lo so, per diventare fango... Ma perché
prima di perdermi? perché inguaribilmente
innocente? Devo pagare tutto,
senza pietà, io proprio
che alla lucida coscienza non rendo
che confusa esistenza, io che ingenuo
mi perdo in colpe in cui non so mai credere,
io che trascuro il mondo pur sapendo
trarne pure passioni... *È una vendetta*
quella che dà la morte a me immortale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una nuda coscienza che dà luce
agli errori che può fare un uomo
che non è divenuto uomo – e quindi
per condanna innocente: ecco quanto,
nella mia infanzia, posso avere di umano.
Sconta in spietate e inutili esperienze
l'inesperienza chi in essa resta impuro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La diversità che mi fece stupendo
e colorò di tinte disperate
una vita non mia, mi fa ancora
sordo ai comuni istinti, fuori dalla
funzione che rende gli uomini servi
e liberi. Morta anche la povera
speranza di rientrarvi, sono solo,
per essa, coscienza.
E poiché il mondo non è più necessario
a me, io non sono più necessario.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ogni mia giornata è l'ultima,
nello stupore del caldo mattino,
delle fresche voci: e cosa importa
essere chiari, dentro, per soffrirla
nella intera estensione del suo tempo,
se l'ora della vita è sempre l'ultima?
L'averla troppo sofferta, e quindi
consumata: ecco perché vivo nel miracolo
di vederla ancora intatta. Nessuno
sa più di me goderla con tanto infantile
e ideale abbandono, ma nessuno
sente più di me quella vergine gioia
come un sacrilegio...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dopo sofferto l'Oggetto torna
alle quotidiane distrazioni:
pensiero da cui è umano distaccarsi.
Ma che fermenta in ogni atto
immemore e diurno – nella resa –
non mi lascia un istante dalla dura
sua presa – espressione che non
si può concepire: e la distrazione
è dunque un'attenzione più confusa,
un grido trattenuto.
L'allegria
sull'Oggetto muto, sul Reale
accantonato[a], è una viltà. *Io so*
come esser santo. E non lo sono.

[a] che si rimanda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Bisogna bruciare per arrivare
consumati all'ultimo fuoco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mi perdo con l'occhio pieno del mondo
per cui ho solo una sensuale
nostalgia. Era destino
che mi perdessi, e mi sono perso:
ma quanti sono nel mondo, perché
altri non ci sono! *Per redimerci Cristo*
non è stato innocente, ma diverso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La conoscenza è nella nostalgia.
Chi non si è perso non possiede.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La luna vòlta agli anni in cui da un cuore
nuovo traeva più bagliori che dai vetri,
nella violenza del silenzio, quasi
silente pel dolore di vedermi
arreso, si perde con cieca lentezza
per le sue vecchie vie. Ancora, qualche vetro
quaggiù ne trema, e qualche scura pista
sfregata dal vento, nella terra vuota.
Ma è nel cielo che si ammassa – come,
perché io sono stanco, fosse stanca
e delusa tutta la terra – la gran luce;
e solo il cosmo n'è investito, non più
queste nostre strade: se un riverbero,
un misero riflesso su me cade,
è per significare che ogni luce
non riguarda il presente, ma un futuro
che, come il cosmo, pare ormai finito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ormai cocente, brucia il fresco sole
gli intonachi, la polvere – e alle piante
dà un'ardente guaina di tranquillo
e abbacinato lume. (Pare,
quel lume che le veste, il loro
stesso esistere, una vita identica
alla umana, ma quanto più felice
nella sua fresca estasi di sole.)

Aspetto che parlino le piante – prese
dal profondo sorriso che svapora
dalla terra assorta all'assorto sole...
Il mio futuro...
Finisco così nel buio incendio
di una giovinezza frastornata
dall'eternità; così mi brucio, è inutile
– pensando – essere altrimenti, imporre
limiti al disordine: mi trascina
verso una totale novità, col viso arso
da libidine e sole, il peso del mio giorno <sparso>
<...> in vecchie ore di gaiezza, in vecchi
istanti di terrore...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Come in uno spasimo del pensiero,
balenante, veri vedo a un tratto
gli uomini. Sordidi... innocenti... e incapaci
a uscire dalla fusione col mondo
– col loro mondo di cui sono i vivi...
Io, che nascendo li ho visti nati, mai
fui capace, come in un sogno, a crederli
semplicemente la mia specie.
Ma nel futuro...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Correvo nel crepuscolo fangoso
dietro a scali sconvolti, a mute
impalcature, tra rioni bagnati
nell'odore del ferro, degli stracci
riscaldati, che dentro una crosta
di polvere, tra casupole di latta
e scoli, inalzavano pareti
recenti e già annerite, contro un fondo
di stinta metropoli.
Sull'asfalto
scalzato, tra i peli di un'erba acre
di escrementi e spianate
nere di fango – che la pioggia scavava
in infetti tepori – le dirotte
file dei ciclisti, dei rantolanti
camion di legname, si sperdevano
di tanto in tanto, in centri di sobborghi
dove già qualche bar aveva cerchi
di bianchi lumi, e sotto la liscia
parete di una chiesa si stendevano
viziosi, i giovani.
Intorno ai grattacieli
popolari, già vecchi, i marci orti
e le fabbriche irte di gru ferme
stagnavano in un febbrile silenzio;
ma un po' fuori dal centro rischiarato,
al fianco di quel silenzio, una strada
blu d'asfalto, pareva tutta immersa
in una vita immemore ed intensa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

quanto antica. Benché radi, brillavano
i fanali d'una cadente luce,
e le finestre ancora aperte erano
bianche di panni stesi, palpitanti
di voci interne. Alle soglie sedute
stavano le vecchie donne, e limpidi
nelle tute o nei calzoncini quasi
di festa, scherzavano i ragazzi,
ma abbracciati fra loro, con compagne
di loro più precoci.
Tutto era umano,
in quella strada, e gli uomini vi stavano
aggrappati, dai vani al marciapiede,
coi loro stracci, le loro luci...

Sembrava che fino dentro l'intima
e miserabile sua abitazione, l'uomo fosse
solo accampato, come un'altra razza,
e attaccato a questo suo rione
dentro il vespro unto e polveroso,
non fosse Stato il suo, ma confusa
sosta.
Tuttavia chi passava e guardava
privo dell'innocente necessità,
cercava, estraneo, una comunione,
almeno nella festa del passare e del guardare.
Non c'era intorno che la vita: ma in quel morto
mondo, per lui, ricominciava la Realtà.[a]

[a] c'era come un presagio di Realtà...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sonetto primaverile
(1953)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I

Nel falso silenzio che si addensa
per le campagne e le borgate, grava
il brusio delle sere primaverili
quando soave l'atmosfera propaga
da finestre aperte, anditi, cortili,
i suoni domestici, e gli allegri
echi di strade popolari. Ma aprile
è lontano: e in questo vuoto, grevi
d'un senso di morte sono i segni
che dovrebbero rallegrare la vita.
È un ritorno, questo; e nei sereni
fari, nei già tiepidi spazi è finita
una forma del nostro esistere, e inizio
non ne ha una nuova, se tremarne è vizio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Che senso hanno, nel loro vibrare
così intero e puro, questi suoni
tenuemente tramandati da un'aria
senza vita, e carica di vita? Uomini
che parlano tra case così limpide
nella limpida notte, ancora gelida,
ma invasa da non so che tepore, stinti
motori per le grandi strade, lievi
urti di mobili da stanze sonore...
Che senso ha questo sospeso silenzio
carico di pace e senza pace? Il cuore
esso sì, sa tutto, la quiete, la violenza
della nuova stagione: ma io? Quale
è il bene che è in me e quale il male?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Scolorita sui muri e sull'asfalto
la bianchezza invernale, è primavera
questo volgare, abbacinato calco
che più bianca dell'alba fa la sera...
Sulle arabe case del sobborgo
perché riappare eterno ciò che esiste?
Perché con tanta pienezza m'accorgo
– e non sono più giovane – del triste
e felice spettacolo di ciò
che fu nei secoli ed è mia vita?
Se basta a straziare tutto un soffio
primaverile, e nell'aria addolcita
    sento il sapore che avrà il mondo
    umano, quand'io non sarò più uomo?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

Nella sera d'aprile il vecchio odore
di gelsomini e povere minestre
poetico mi perde nel terrore
di ritrovarmi qui, conscio, tra queste
contrade umane, tiepide, soavi,
– e la felicità di riconoscermi
ben radicato in questi luoghi gravidi,
quietamente, di suprema angoscia.
È l'incertezza della parte ignorata
di me che oggi è in vita, che nient'altro
sa ricavare da questa non rinata
ma ritrovata primavera, che un aspro
e dolce orgasmo, un attento abbandono.
Di trent'anni di vita questo è il dono!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V

Ramo, od insetto, che l'aurora investe,
fermo in un posto il cui chiarore
par quieto, e trema tutto nella fresca
terra apparsa sotto il fresco sole,
io, nel mio letto, sono ferito da un sereno
di festa... È il cieco, puro affetto
che al ragazzo, come a una bestia, il seno
seminava di spasimi. Ingenuo, retto
e allegro mi ridesto, tra lenzuola
profumate da un mio infantile sudore
antico... che tornava con le viole...
quasi dal cielo piovesse un amore
sconosciuto, e subito tornato
antico: e fosse ardore, non peccato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

In un dolce silenzio, dietro il caldo
buio della mia camera, si assesta
il tempo; e vi percuote dentro un tardo
freddo, un nuovo bruciore, oscura festa
di ricordi... Case sparse al sole...
o argini più aspri proprio il giorno
in cui una prima dolcezza di viole
quasi macerate ardeva intorno...
L'essere stato al mondo, il suo rimpianto,
non vibra più. È un tempo che si assesta
sempre più estraneo... e ora è immoto incanto,
ora immoto terrore... o quello e questo
insieme... ma come se al ricordo
non io solo, ma il mondo fosse sordo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII

Nel grigio della terra e della volta
del cielo, dove sale una bufera
che sbianca quieta in una pace smorta,
a dirmi che se piove è primavera
vola un uccello, bianco, con le ali
bianche, irte nel volo contro aria,
col petto bianco che rasenta i pali
le tegole, le piante, i radi fari...
Fuga o trionfo? Cieco spavento o guizzo
di rapimento, sacro benché ebbro?
Comunque puro, nudo d'ogni vizio,
necessario: e più la tenebra
si addensa, più la luce acceca. Il mondo
non ha rimpianti: chi esiste vola e affonda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII

Apro il balcone e vedo un'irruenta
e tetra pioggia in una luce cerea.
È inverno, dunque, e, nell'aria spenta,
se è, è in me, in me, la primavera...
Me stesso, quasi con femmineo
calcolo e abbandono, contemplando,
scorgo la mia lietezza: ah, non ha fine
mai la nostra ingenuità: ecco, quando
ogni traccia di mie vecchie mattine
domenicali, in un allegro corpo, caldo
di purezza e ardore giovanile,
mi parevano perse – puro ardo
verso la vita, nella mia solitudine
viziosa, di viziosa gratitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IX

La vita par fermarsi, e intorno tace
l'aria; scompare dalla terra
ogni traccia di quel profumo d'acque
piovane, ligneo, struggente, di quella
serenità d'altre estati. Resta
solo spazio questa contrada
dove pure brucia la luna una miseria
ben corporea in un fiato di rugiada...
Alto, leggero è il mio sentire, quale
d'un ragazzo, che, impuro, in sé il suo male,
il suo ardore tien chiuso, e sconfinare
sa, puro, nel mondo. Può tremare
la gioia dunque in questa mia tristezza,
l'antica gioia nella nuova brezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

X

Per la povera strada che perduta
fra tristi fabbricati e tristi campi
mi porta a casa, tiepido s'imbuca
il vento, smuovendo l'aria stanca.
È una sconosciuta primavera
ben più vecchia dei giorni in cui riappare
che fa in me rimescolare la vera
vecchia vita, alle folate ignare...
Il cadavere va, coi ciechi panni
agitati dal vento, e con le gote
nere di barba gelida, in silenzio.
Un giovanile, fossile suo senso
resta nel cosmo, arido, tra ignote
forze, già sue, e riperse con gli anni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XI

È l'ultimo giorno della mia vita.
Di me non lascio che una confusione
perduta nella luce rattrappita
di una infanzia in cui ormai ragione
non ho più di credere, da quando
ogni purezza ha perduto il peccato.
Ironia o tenerezza suscitando,
io su questa terra sono stato
troppo mite e ingenuo, o troppo duro
e cosciente. Di me lascio i segni
della lotta contro un sempre oscuro
nemico, e, insieme, di una resa indegna.
La mia vita ha disceso una china,
e la mia storia un'altra, al suo confine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XII

C'è un silenzio più alto del silenzio
di questo sabato sera che cade
– non so se dalla mia anima o dall'immenso
vuoto primaverile delle strade –
sulla mia casa. E tra questo tremendo
silenzio e l'altro, il mite suono
d'un cassetto o il sussurro che morendo
stagna all'orizzonte, fa l'esser uomo
parte della festa che qui intorno è più
sonora se più assorta ne è la pace.
Ah, non è questa una primavera che fu,
non c'è rimpianto in questa luce placida!
In noi la vita è pura, se sentiamo
come è nuovo il vecchio mondo umano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIII

Negli echi della casa così puri,
e fuori, nel cuore della sera
primaverile, così alti, nudi,
c'è tanta pace che dentro essi intera
pare suoni la vita... Ma una vita
sconosciuta, che soffoca di spiriti
preumani, ed ha insieme un'antica
tenerezza umana nel respiro
dell'italiana strada... E come
è stupendamente chiaro in me il mondo
in questi giorni! con quale perfezione
lo posso amare! E lo riperderò, in fondo
a una breve stagione: e fosse per tornare
solo indietro, in me infante o animale!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIV

Povere donnette settentrionali
vanno nell'ombra della primavera,
per la via di Rebibbia, dentro l'aria
immota come pietra della sera.
Un lumicino, in fondo, e ombre, voci,
tiepide come l'aria immota, dànno
un senso di sventura; e sono dolci,
invece, liete, pare il tempo quando
in altre età, altre regioni, era
così atrocemente nuovo il tempo,
la sera così uguale a antiche sere;
solo che qui, quasi incorporeo, sento
che le stagioni perdute ormai sono,
nell'ombra, un'ombra senza umano suono...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE CENERI DI GRAMSCI

Poemetti

(1957)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'APPENNINO

I

Teatro di dossi, ebbri, calcinati,
muto, è la muta luna che ti vive,
tiepida sulla Lucchesia dai prati

troppo umani, cocente sulle rive
della Versilia, così intera sul vuoto
del mare – attonita su stive,

carene, vele rattrappite, dopo
viaggi di vecchia, popolare pesca
tra l'Elba, l'Argentario...

La luna, non c'è altra vita che questa.
E vi si sbianca l'Italia da Pisa
sparsa sull'Arno in una morta festa

di luci, a Lucca, pudica nella grigia
luce della cattolica, superstite
sua perfezione...

Umana la luna da queste pietre
raggelate trae un calore
di alte passioni... È, dietro

il loro silenzio, il morto ardore
traspirato dalla muta origine:
il marmo, a Lucca o Pisa, il tufo

a Orvieto...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Non vi accende
la luna che grigiore, dove azzurri
gli etruschi dormono, non pende

che a udire voci di fanciulli
dai selciati di Pienza o di Tarquinia...
Sui dossi risuonanti, brulli

ricava in mezzo all'Appennino
Orvieto, stretto sul colle sospeso
tra campi arati da orefici, minia-

ture, e il cielo. Orvieto illeso
tra i secoli, pesto di mura e tetti
sui vicoli di terra, con l'esodo

del mulo tra pesti giovinetti
impastati nel tufo.

Chiusa nei nervi, nel lucido passo,
tra sgretolate muraglie e scoscese
case, la bestia sale su dal basso

con ai fianchi le tinozze d'accesa
uva, sotto il busto di Bonifacio
prossimo a farsi polvere, difeso

da barocca altezza nella medioevale
nicchia della muraglia.

III

È assente dal suo gesto Bonifacio,
dal reggere la fionda nella grossa
mano Davide, e Ilaria, solo Ilaria...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dentro nel claustrale transetto
come dentro un acquario, son di marmo
rassegnato le palpebre, il petto

dove giunge le mani in una calma
lontananza. Lì c'è l'aurora
e la sera italiana, la sua grama

nascita, la sua morte incolore.
Sonno, i secoli vuoti: nessuno
scalpello potrà scalzare la mole

tenue di queste palpebre.

Jacopo con Ilaria scolpì l'Italia
perduta nella morte, quando
la sua età fu più pura e necessaria.

IV

Sotto le palpebre chiuse ride
tra i pidocchi il mammoccio di Cassino
comprato ai genitori; per le rive

furenti dell'Aniene, un assassino
e una puttana lo nutrono, nelle
coloniali notti in cui Ciampino

abbagliato sotto sbiadite stelle
vibra di aeroplani di regnanti,
e per i lungoteveri che sentinelle

del sesso battono in spossanti
attese intorno a terree latrine,
da San Paolo, a San Giovanni, ai canti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più caldi di Roma, si sentono supine
suonare le ore del mille
novecento cinquantuno, e s'incrina

la quiete, tra i tuguri e le basiliche.

Nelle chiuse palpebre d'Ilaria trema
l'infetta membrana delle notti
italiane... molle di brezza, serena

di luci... grida di giovanotti
caldi, ironici e sanguinari... odori
di stracci caldi, ora bagnati... motti

di vecchie voci meridionali... cori
emiliani leggeri tra borghi e maceri...
Dalla provincia viziosa ai cuori

bianchi dei globi dei bar salaci
delle periferie cittadine,
la carne e la miseria hanno placidi

ariosi suoni. Ma nelle veline
e massicce palpebre d'Ilaria, nulla
che non sia sonno. Forme mattutine

che, precoce, la morte alla fanciulla
legò al marmo. All'Italia non resta
che la sua morte marmorea, la brulla

sua gioventù interrotta...

Sotto le sue palpebre, nel suo
sonno, incarnata, la terra alla luna
ha un vergine orgasmo nell'argenteo buio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che sulla frana dell'Appennino sfuma
scosceso verso coste dove imperla
il Tirreno o l'Adriatico la spuma.

Dentro il rotondo recinto di pelli
e di metallo, isolato tra le fratte
in cerchio in una radura d'erba

verdissima sui dossi del Soratte,
dorme un umido, annerito gregge,
e il pastore con le membra contratte

nel calcare.

V

Sotto le sue palpebre chiuse Luni
all'addiaccio, e le trepide
città dove l'Appennino profuma

più umano nelle cesellate siepi,
tra i caldi arativi della Toscana,
o dove più selvaggio le vecchie pievi

assorbe nell'etrurio – s'allontanano
sull'ala dei vergini, chiari
suoni serali. Ed essa si dipana,

la catena, nei solchi secolari
delle vene del Serchio, dell'Ombrone
e, dietro rudi imbuti e terrei fari

d'albore, il Tevere, nel polverone
appenninico, pagano ancora...
Roma, dietro radure di peoni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ruderi alessandrini e barocchi indora
alla luna, e disfatte borgate
irreligiose, dove tutto si ignora

che non sia sesso, grotte abitate
da feci e fanciulli; i lungofiumi
dal Pincio, all'Aventino, alle scarpate

dello spoglio San Paolo dove i lumi
ingialliscono la calda atmosfera,
risuonano dei passi che le umide

pietre macchiano, e la romana sera
echeggiandone, come una membrana
grattata da un vizioso dito, svela

più acuto l'odore dell'orina.

VI

Un esercito accampato nell'attesa
di farsi cristiano nella cristiana
città, occupa una marcita distesa

d'erba sozza nell'accesa campagna:
scendere anch'egli dentro la borghese
luce spera aspettando una umana

abitazione, esso, sardo o pugliese,
dentro un porcile il fangoso desco
in villaggi ciechi tra lucide chiese

novecentesche e grattacieli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sotto le sue palpebre chiuse questo
assedio di milioni d'anime
dai crani ingenui, dall'occhio lesto

all'intesa, tra le infette marane
della borgata.

VII

Si perde verso il bianco Meridione,
azzurro, rosso, l'Appennino, assorto
sotto le chiuse palpebre, all'alone

del mare di Gaeta e di Sperlonga...

Dietro il Massico stende Sparanise
candelabri di ulivi, tra festoni
di piante rampicanti sulle elisie

radure, dove lucono i lampioni
a San Nicola... Si spalanca il golfo
affricano di Napoli, nazione

nel ventre della nazione...

E non più Jacopo (più recente è il sonno
di Ilaria) sotto le palpebre fonde
in civile forma il popolare mondo

italiano, e contro gli sfondi
del suo paesaggio, non più scarnisce
in luce di intelletto – che non nasconde

la buia materia – una mano che unisce
a Dio il povero rione. Quaggiù
tutto è preumano, e umanamente gioisce,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

contro il riso del volgare fu
ed è inutile ogni parola
di redenzione: splende nella più

ardente indifferenza dei colori
seicenteschi, quasi che al sole
o all'ombra non bastasse che la sola

sfrontata presenza, di stracci, d'ori,
con negli occhi l'incallito riso
dei bassi digiuni d'amore.

Ragazzi romanzi sotto le palpebre
chiuse cantano nel cuore della specie
dei poveri rimasta sempre barbara

a tempi originari, esclusa alle vicende
segrete della luce cristiana,
al succedersi necessario dei secoli:

e fanno dell'Italia un loro possesso,
ironici, in un dialettale riso
che non città o provincia ma ossesso

poggio, rione, tiene in sé inciso,
se ognuno chiuso nel calore del sesso,
sua sola misura, vive tra una gente

abbandonata al cinismo più vero
e alla più vera passione; al violento
negarsi e al violento darsi; nel mistero

chiara, perché pura e corrotta...

Se ognuno sa, esperto, l'ingenuo linguaggio
dell'incredulità, della insolenza,
dell'ironia, nel dialetto più saggio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e vizioso, chiude nell'incoscienza
le palpebre, si perde in un popolo
il cui clamore non è che silenzio.

1951

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL CANTO POPOLARE

Improvviso il mille novecento
cinquanta due passa sull'Italia:
solo il popolo ne ha un sentimento
vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia
la modernità, benché sempre il più
moderno sia esso, il popolo, spanto
in borghi, in rioni, con gioventù
sempre nuove – nuove al vecchio canto –
a ripetere ingenuo quello che fu.

Scotta il primo sole dolce dell'anno
sopra i portici delle cittadine
di provincia, sui paesi che sanno
ancora di nevi, sulle appenniniche
greggi: nelle vetrine dei capoluoghi
i nuovi colori delle tele, i nuovi
vestiti come in limpidi roghi
dicono quanto oggi si rinnovi
il mondo, che diverse gioie sfoghi...

Ah, noi che viviamo in una sola
generazione ogni generazione
vissuta qui, in queste terre ora
umiliate, non abbiamo nozione
vera di chi è partecipe alla storia
solo per orale, magica esperienza;
e vive puro, non oltre la memoria
della generazione in cui presenza
della vita è la sua vita perentoria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nella vita che è vita perché assunta
nella nostra ragione e costruita
per il nostro passaggio – e ora giunta
a essere altra, oltre il nostro accanito
difenderla – aspetta – cantando supino,
accampato nei nostri quartieri
a lui sconosciuti, e pronto fino
dalle più fresche e inanimate ère –
il popolo: muta in lui l'uomo il destino.

E se ci rivolgiamo a quel passato
ch'è nostro privilegio, altre fiumane
di popolo ecco cantare: recuperato
è il nostro moto fin dalle cristiane
origini, ma resta indietro, immobile,
quel canto. Si ripete uguale.
Nelle sere non più torce ma globi
di luce, e la periferia non pare
altra, non altri i ragazzi nuovi...

Tra gli orti cupi, al pigro solicello
Adalbertos komis kurtis!, i ragazzini
d'Ivrea gridano, e, pei valloncelli
di Toscana, con strilli di rondinini:
Hor atorno fratt Helya! La santa
violenza sui rozzi cuori il clero
calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia
feroce nel feudo provinciale l'Impero
da Iddio imposto: e il popolo canta.

Un grande concerto di scalpelli
sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,
sui Comuni sbiancati dalle Alpi,
suona, giganteggiando il travertino
nel nuovo spazio in cui s'affranca
l'Uomo: e il manovale *Dov'andastù*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

jersera... ripete con l'anima spanta
nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù
resta nel popolo. E il popolo canta.

Apprende il borghese nascente lo *Ça ira*,
e trepidi nel vento napoleonico,
all'Inno dell'Albero della Libertà,
tremano i nuovi colori delle nazioni.
Ma, cane affamato, difende il bracciante
i suoi padroni, ne canta la ferocia,
Guagliune 'e mala vita!, in branchi
feroci. La libertà non ha voce
per il popolo cane. E il popolo canta.

Ragazzo del popolo che canti,
qui a Rebibbia sulla misera riva
dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti
è vero, cantando, l'antica, la festiva
leggerezza dei semplici. Ma quale
dura certezza tu sollevi insieme
d'imminente riscossa, in mezzo a ignari
tuguri e grattacieli, allegro seme
in cuore al triste mondo popolare?

Nella tua incoscienza è la coscienza
che in te la storia vuole, questa storia
il cui Uomo non ha più che la violenza
delle memorie, non la libera memoria...
E ormai, forse, altra scelta non ha
che dare alla sua ansia di giustizia
la forza della tua felicità,
e alla luce di un tempo che inizia
la luce di chi è ciò che non sa.

1952-53

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PICASSO

I

Nel tremito d'oro, domenicale
di Valle Giulia, la nazione è calda,
silenziosa: la sua innocenza è pari

alla sua impurezza. Sembra arda
di popolare gioia, ed è una noia
irreligiosa che solare si sparge

sui floreali gessi e i gran ventagli
degli scalini. Non è questo
che l'atto in cui si sbriciola un'Italia

istituita, un anonimo ed onesto
atto di civiltà... C'è chi lo compie
tra le aiuole infuocate e il fresco

buio che le solca dai prorompenti
pini di Villa Borghese, chi
n'è riverberato nelle pompe

festive di Piazza di Spagna e si
confonde in un brusio che trasale
intorno monotono e stupendo: qui

è più acceso il senso di un'Italia
vibrante in un'antica nota
di pace, in una morte dolce come l'aria,

dove la classe più alta regna immota.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

E per la scalea l'anonimo, anima
senza memoria, in un corpo immiserito
da secoli di sogni umilmente umani

di borghese esperienza, ormai è mitico
in questa domenica dorata
che lo vede chiaro nel chiaro vestito.

Come d'improvviso appare ornata,
la sua vita, di mite passione,
e la sua mente (dominata

dentro il cuore dell'Istituzione
dalla sua dignità dura e servile)
come pare arda, immune testimone,

d'umile desiderio di capire...

III

La prima tela dalla scorza intensa
e rósa, in un gemmante arabesco
quasi artigiano, dipinta con terra

e nascosto fuoco: ancora fresco
lo spirito del vecchio anteguerra
vi mescola scandalo e festa,

l'abnorme del pensiero e il puro della
tecnica, e ardente e affumicata
la superficie i suoi toni inanella,

ceree corolle su zolla disseccata.
Insegna della Francia più alta,
quando il tramonto pareva un'infuocata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

alba, e la disperazione espanta
pena del creare, e il frantumarsi
del secolo un suo disegno araldico.

IV

Ma già gli spumeggianti e crudi figli
in nuvole di biancore, in acciarini
contorni, con purezza di gigli

e carnalità di cuccioli ferini,
delineano pur nel lume di un'idea
degna di Velázquez, pur nelle trine,

l'eccesso di espressione che li crea.

V

L'espressione che sul pelo affiora
del quadro, come da intimità viscerali,
infetta di bruciante disamore,

e ne squassa la squama di tonali
dolcezze, che, se resiste, e anzi
irrigidisce, è per materiali,

inebbrianti cagli. Ma tra i balzi
graffianti del pennello, la zona
di quasi prativa luce, gli sfarzi

dei disaccordi, ecco l'Espressione:
che s'incolla alla cornea e al cuore,
irrichiesta, pura, cieca passione,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cieca manualità, impudico gonfiore
dei sensi, e, dei sensi, tersa noia.
A nient'altro che a questo ateo furore

poteva, nella cadente Francia, Goya
cedere la sua violenza. Qui, a esprimersi,
sono pura angoscia e pura gioia.

VI

Dentro l'ordinata processione,
orda del sentire e del fare,
non del credere, paesaggi, persone

sono scheletri in cui corporeo appare
il loro perduto essere oggetti:
esprimerli è esprimerne il male.

La civetta patrizia con sul petto
un avido verde o un viola che altro
senso non ha che infiammare se stesso,

o nell'occhio uno sgorbio, folle e scaltro,
a tradire; i fiori che s'incarnano
a un feto o una seggiola e uno smalto

di toni che li incera nel composto
ingranaggio; le spiagge dove gongola
la gioia di un cadaverico agosto,

in cui l'inventare ha una mongola,
monumentale libertà che nulla costa,
una brutale libertà che il mondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

trasfigura per l'ignota forza
che ha il vizio, che ha la voluttà
dell'esibirsi: tutto porta

ad una calma furia di limpidità.

VII

Quanta gioia in questa furia di capire!
In questo esprimersi che rende
alla luce, come materia empirea,

la nostra confusione, che distende
in caste superfici i nostri affetti
offuscati! La chiarezza che ne accende

le forme interne, li fa nuovi oggetti,
veri oggetti, né conta, anzi è coraggio,
benché delirante, che si rifletta

in essi l'onta dell'uomo che appannaggio
fa dell'Uomo, l'onta dell'uomo più
recente, questo, questo che con saggio

calore guarda evidenziata salire su
nelle atroci lastre la figura
di se stesso, la sua colpa, la sua

storia. Vede ridotte alla furia oscura
del sesso le esaltanti repressioni
della Chiesa, e dispogliata in pura

chiarezza d'arte la chiara ragione
liberale; vede celebrata
in riverberanti figurazioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la decadenza della snervata
borghesia ancora avida nel miope
rimpianto e nel cinismo...

Ma che lietezza profonda e quieta
nel capire anche il male; che infinita
esultanza, che vereconda festa,

nell'accorata sete di chiarezza,
nell'intelligenza, che compiuta attesta
la nostra storia nella nostra impurezza.

VIII

Poi ecco, colmo, l'errore di Picasso:
esposto sopra le grandi superfici
che ne spalancano in pareti la bassa,

fittile idea, il puro capriccio,
arioso, di gigantesca e grassa
espressività. Egli – tra i nemici

della classe che specchia, il più crudele,
fin che restava dentro il tempo d'essa
– nemico per furore e per babelica

anarchia, carie necessaria – esce
tra il popolo e dà in un tempo inesistente:
finto coi mezzi della vecchia stessa

sua fantasia. Ah, non è nel sentimento
del popolo questa sua spietata Pace,
quest'idillio di bianchi uranghi. Assente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

è da qui il popolo: il cui brusio tace
in queste tele, in queste sale, quanto
fuori esplode felice per le placide

strade festive, in un comune canto
ch'empie rioni e cieli, borghi e valli,
lungo l'Italia, fino all'Alpi, spanto

per declivi falciati e gialli
frumenti – nei paesi della smarrita
Europa – dove ripete i balli

e i cori antichi nell'antica
aria domenicale... Ed è, l'errore,
in questa assenza. La via d'uscita

verso l'eterno non è in quest'amore
voluto e prematuro. Nel restare
dentro l'inferno con marmorea

volontà di capirlo, è da cercare
la salvezza. Una società
designata a perdersi è fatale

che si perda: una persona mai.

IX

Sfortunati decenni... così vivi
da non poter essere vissuti
se non con un'ansia che li privi

di ogni quieta conoscenza, con l'inutile
dolore di assisterne la perdita
nella troppa prossimità... Muti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

decenni, di un secolo ancor verde,
e bruciato dalla rabbia dell'azione
non trascinante ad altro che a disperdere

nel suo fuoco ogni luce di Passione.
Le ultime stanze gremisce la pura
paura espressa in cristalline zone

d'infantile e senile cinismo: scura
e abbagliata l'Europa vi proietta
i suoi interni paesaggi. È matura

qui, se più trasparente vi si specchia,
la luce della tempesta; i carnami
di Buchenwald, la periferia infetta

delle città incendiate, i cupi camions
delle caserme dei fascismi, i bianchi
terrazzi delle coste, nelle mani

di questo zingaro, si fanno infamanti
feste, angelici cori di carogne:
testimonianza che dei doloranti

nostri anni può la vergogna
esprimere il pudore, tramandare
l'angoscia l'allegrezza: che bisogna

essere folli per essere chiari.

1953

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

COMIZIO

Qui è più puro, nel suo quieto
terrore – se le sere ormai fonde
tremano agli ultimi brusii, poetici

di mera vita – l'incontro delle gronde
urbane con il buio del cielo.
E muri impalliditi, infeconde

aiuole, magri cornicioni, nel mistero
che li imbeve dal cosmo, familiare
e gaio fondono il loro. Ma stasera

un improvviso rovescio sulle ignare
fantasie del passante frana, e gela
il suo trasporto per le calde, care

pareti sconsacrate...

Non più, come un androne, di passi sonori
perché rari, di voci trasparenti
perché quiete, tra splendori

d'umile pietra, la piazza negli spenti
angoli trasale: né solitarie
frusciano le macchine dei potenti,

sfiorando il fianco del giovane paria
che inebbria coi suoi fischi la città...
Una smorta folla empie l'aria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

d'irreali rumori. Un palco sta
su essa, coperto di bandiere,
del cui bianco il bruno lume fa

un sudario, il verde acceca, annera
il rosso come di vecchio sangue. Arista
o tetro vegetale guizza cerea

nel mezzo la fiammella fascista.

Il dolore, inatteso, mi respinge
indietro, quasi a non voler vedere.
E invece con le lacrime che stingono

intorno il mondo così vivo, a sera
nella piazza, mi sospingo come
disincarnato in mezzo a questa fiera

di ombre. E guardo, ascolto. Roma
intorno è muta: è il silenzio, insieme,
della città e del cielo. Non risuona

voce su queste grida; il caldo seme
che il maggio germoglia pur nel fresco
notturno, un greve e antico gelo preme

sui muri preziosi, fatti mesti
come nei sensi di un fanciullo
angosciato... E più qui crescono

gli urli (e in cuore l'odio), più brullo
si fa intorno il deserto
dove il consueto, pigro sussurro

s'è stasera sperduto...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ecco chi sono gli esemplari vivi,
vivi, di una parte di noi che, morta,
ci aveva illuso d'esser nuovi – privi

d'essa per sempre. E invece, scorta
d'improvviso, in questa lieve piazza
orientale, ecco la sua falange, folta,

urlante – coi segni della razza
che nel popolo è oscura allegria
e in essa triste oscurità – che impazza

cantando la salute. E l'energia
sua non è che debolezza, offesa
sessuale, che non ha altra via

per essere passione, nella mente accesa,
che azioni troppo lecite od illecite:
e qui urla soltanto la borghese

impotenza a trascendere la specie,
la confusione della fede che
l'esalta, e disperatamente cresce

nell'uomo che non sa che luce ha in sé.

Resto in piedi tra questa folla quasi
il gelo, che da Trinità dei Monti,
dai duri vegetali del Pincio, rasi

contro le stelle e i chiusi orizzonti
spegne la città – mi spegnesse il petto,
rendendo puro stupore i monchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sentimenti, pietà, amarezza. Getto
intorno sguardi che non mi sembran miei,
tanto sono diverso. Non è l'aspetto

di gente viva con me, questo, nei
suoi visi c'è un tempo morto che torna
inaspettato, odioso, quasi i bei

giorni della vittoria, i freschi giorni
del popolo, fossero essi, morti.
Per chi è andato avanti, ecco, intorno,

il passato, i fantasmi, i risorti
istinti. Questi visi giovanili
precocemente vecchi, questi storti

sguardi di gente onesta, queste vili
espressioni di coraggio. La memoria
era dunque così smorta e sottile

da non ricordarli? Tra i clamori
cammino muto, o forse sono muti
essi, nella tempesta che ho nel cuore.

E nel senso di perdita del proprio
corpo, che dà un'angoscia improvvisa,
in silenzio al fianco mi si scopre

un compagno. Con me, intento e indeciso,
si muove tra la ressa, con me guarda
nei visi questa gente, con me il misero

corpo trascina tra petti che coccarde
colmano di vile orgoglio. Poi su me
posa lo sguardo. Tristemente gli arde

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

col pudore che ben conosco; ed è
così mio quello sguardo fraterno!
così profondamente familiare, nel

pensiero che dà a questi atti senso eterno!
E in questo triste sguardo d'intesa,
per la prima volta, dall'inverno

in cui la sua ventura fu appresa,
e mai creduta, mio fratello mi sorride,
mi è vicino. Ha dolorosa e accesa,

nel sorriso, la luce con cui vide,
oscuro partigiano, non ventenne
ancora, come era da decidere

con vera dignità, con furia indenne
d'odio, la nuova nostra storia: e un'ombra,
in quei poveri occhi, umiliante e solenne...

Egli chiede pietà, con quel suo modesto,
tremendo sguardo, non per il suo destino,
ma per il nostro... Ed è lui, il troppo onesto,

il troppo puro, che deve andare a capo chino?
Mendicare un po' di luce per questo
mondo rinato in un oscuro mattino?

1954

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'UMILE ITALIA

I

Qui, nella campagna romana,
tra le mozze, allegre case arabe
e i tuguri, la quotidiana
voce della rondine non cala,
dal cielo alla contrada umana,
a stordirla d'animale festa.
Forse perché già troppo piena
d'umana festa: né mai mesta
essa è abbastanza per la fresca
voce d'una tristezza serena.

Cupa è qui la tristezza, come
è leggera la gioia: non ha
che atti estremi, confusione,
la violenza: è aridità
il suo ardore. Invece è la passione
mite, virile, che rischiara
il mondo in una luce senza
impurezze, che al mondo dà le care
civili piazzette, dove ignare
rondini scatena l'innocenza.

Borghi del settentrione, dove
dal ragazzo con fierezza
e allegra umiltà nasce il giovane,
e vive la sua giovinezza
da vero adulto, benché piova

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il suo occhio chiaro e la sua bionda
testa luce infantile: ma è
quell'infanzia solo gioconda
onestà: egli nella sua fonda
vita il mondo matura con sé.

Perciò possono ancora le rondini
cantarlo, gettandosi lievi
nelle piazzette dei girotondi,
dei canti puerili, dove le nevi
si dissolvono in biancospini,
più pure, e questi si mutano
per la dolce foga della semenza
in rose, in gigli: ché confini
le stagioni non v'hanno, né incrina
nuova esistenza l'esistenza.

Qui venti affricani l'assolato
inverno bruciano: nascono
carnai di fiori, è già estate.
I ragazzetti dentro tasche
già impure infilano viziate
le mani: la loro violenza
infantile resterà nella nera
loro bellezza adulta. Esperienza
è ironica durezza: senza
rondini, di cani urla la sera.

O, se rondini volano, alte
vanno a stridere su tetti
di grandi case dove l'arte
straripante dei secoli eletti
scolora come in vecchie carte:
e anche il loro garrito,
se girano in cielo, smuore
in diversi spazi, in un mitico

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

scenario. E su di esso sbiadito
si chiude un cielo di memorie.

La jungla delle anime scure
come la pelle e gli occhi, che
la moderna vita nutre a dure
necessità e bassezze, ormai è
su Roma, la stringe in impure
confusioni, in ciechi smarrimenti
di stile, come una piena sale
oltre i rotti argini: impotente
la Roma del potere ne sente,
ancora plebe, l'ansia nazionale.

II

Ah, rondini, umilissima voce
dell'umile Italia! Che festa
alle pasquali fonti, alle foci
dei fiumi padani, alla mesta
luce della piazzetta, dei noci,
dei filari a festoni da gelso
a gelso, che ai vostri garriti
verdeggiano più umani! che eccelso
significato in quel vostro perso
groviglio, nuovo, di gridi antichi.

È dentro il tempo dato al puro,
allo struggente passare che
lanciate con sopita furia
quei vostri gridi: in sé,
quieto, li accoglie un già scuro
cielo primaverile, o un'alba,
o un lieto mezzogiorno... E passa,
con lo stupendo tempo che gli alberi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ingemma e spoglia, le ore scialbe
accende, raggela i caldi sassi.

È nel tempo puramente umano,
accoratamente umano, che
s'incide il vostro guizzo vano
di animale dolcezza, è
– insieme prossimo e lontano –
nel tempo che non torna, e torna
sempre sopra il mondo che non ha
rimpianti, a sprofondar la gorna
solatia, l'acre aia, l'adorna
campagna, quasi in perdute età.

È indifferenza o nostalgia
il sentimento – anch'esso umano
e fuggitivo – di chi vi spia,
in quel meriggio, in quel gramo
vespro, perse in turchine scie...
La natura vi dà e la natura
vi esprime nel cuore che stordite.
Il tempo che uguale s'infutura
con sé vi trasporta nell'oscura
monotonia che rinnova le vite.

Ah, non è il tempo della storia,
questo, della vita non perduta,
non sono questi gli alti, incolori
luoghi di una patria divenuta
coscienza oltre la memoria.
Ma dove meglio riconoscerli
che in questi antichissimi incanti
in cui son più vicini? Fossili
d'un'esistenza che ai commossi
occhi, non si svela, si canta?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dove meglio capire, intera,
la natura che deve farsi
nazione, l'ombra che s'avvera
nella chiarezza? Ah dolci intarsi
che nella vellutata sera
della Venezia, della Lombardia,
– terrorizzata quasi nella
troppa ebbrezza, nella pazzia
che troppo la trascina – pia
la rondine intreccia sulla terra.

Più è sacro dov'è più animale
il mondo: ma senza tradire
la poeticità, l'originaria
forza, a noi tocca esaurire
il suo mistero in bene e in male
umano. Questa è l'Italia, e
non è questa l'Italia: insieme
la preistoria e la storia che
in essa sono convivano, se
la luce è frutto di un buio seme.

III

Imperlate già di nascenti
stelle, vibrano tra i castagni
le rondini. Confuse le senti
lacerare l'aria sugli altagni
secchi, sui tiepidi spioventi
della villa, e lo stradone
cupo nel suo tenero asfalto;
la famiglia tace, del padrone,
ma i figli dei mezzadri, come
nel vecchio mondo gridano alto!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Come si assiepa il secolare
loro gridìo di servi indenni
da bassezza, nella popolare
dignità dei rustici e solenni
loro municipi settentrionali...
Loro è la sera, loro è l'accento
della campana; s'è il dolce sabato,
loro è l'allegrezza che il vento
da orti, aie, osterie, lento
e quasi religioso, dirada.

Ecco là, le loro macchie vivide
di tigli, e in nude prospettive
i gelseti che i giovinetti
all'imbrunire sfogliano, e le rive
dei fossi caldi di saggine.
Ecco il sambuco, ecco il pioppo
che sbianca, sulle rosse bambine
a erba pei conigli, chine
sotto le campane a doppio.

Ecco, a inazzurrare la pianura,
le loro Alpi: cerchio silente
che se in morene e laghi oscura
i suoi biancori, e i suoi sgomenti
vi quieta, quasi impaura
la sua serenità. Sfuma l'Italia
negli smorti, eccelsi toni
di quei nevai: contro cui l'ala
cieca della rondine esala
più vera le quotidiane passioni.

Più vera perché più espressa,
libera: nel suo fragile arco
non porta il peso dell'ossessa
rassegnazione – furente marchio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

della servitù e del sesso –
che il greco meridione fa
decrepito e increato, sporco
e splendido. È necessità
liberarsi soffrendo, ma
lottando soffrire, la storia.

È necessità il capire
e il fare: il credersi volti
al meglio, presi da un ardire
sacrilego a scordare i morti,
a non concedersi respiro
dietro il rinnovarsi del tempo.
Eppure qualche cosa è più
forte del nostro ardore empio
a maturare nella mente
a fare della natura virtù.

E ci trascina indietro, al fresco,
all'arso tempo, al tempo vano,
assordato dalle vane feste
dell'umile gente, al tempo umano,
al tempo allegramente terrestre,
al tempo che vive il suo incanto,
con le rondini, nel solatio
paese padano, nel fianco
dei freschi colli, e che di schianto
voi volgete, rondini, all'addio.

1954

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

QUADRI FRIULANI

Senza cappotto, nell'aria di gelsomino
mi perdo nella passeggiata serale,
respirando – avido e prostrato, fino

a non esistere, a essere febbre nell'aria –
la pioggia che germoglia e il sereno
che incombe arido su asfalti, fanali,

cantieri, mandrie di grattacieli, piene
di sterri e di fabbriche, incrostati
di buio e di miseria...

Sordido fango indurito, pesto, e rasento
tuguri recenti e decrepiti, ai limiti
di calde aree erbose... Spesso l'esperienza

espande intorno più allegria, più vita,
che l'innocenza: ma questo muto vento
risale dalla regione aprica

dell'innocenza... L'odore precoce e stento
di primavera che spande, scioglie
ogni difesa nel cuore che ho redento

con la sola chiarezza: antiche voglie,
smanie, sperdute tenerezze, riconosco
in questo smosso mondo di foglie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Le foglie dei sambuchi, che sulle rogge
sbucano dai caldi e tondi rami,
tra le reti sanguigne, tra le logge

giallognole e ranciate dei friulani
venchi, allineati in spoglie prospettive
contro gli spogli crinali montani,

o in dolci curve lungo le festive
chine delle prodaie... Le foglie
dei ragnati pioppi senza un brivido

ammassati in silenziose folle
in fondo ai deserti campi di medica;
le foglie degli umili alni, lungo le zolle

spente dove le ardenti pianticine lievita
il frumento con tremolii già lieti;
le foglie della dolcetta che copre tiepida

l'argine sugli arazzi d'oro dei vigneti.

Ti ricordi di quella sera a Ruda?
Quel nostro darsi, insieme, a un gioco
di pura passione, misura della nostra cruda

gioventù, del nostro cuore ancora poco
più che puerile? Era una lotta
bruciante di se stessa, ma il suo fuoco

si spandeva oltre noi; la notte,
ricordi?, ne era tutta piena nel fresco
vuoto, nelle strade percorse da frotte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di braccianti vestiti a festa,
di ragazzi venuti in bicicletta
dai borghi vicini: e la mesta,

quotidiana, cristiana, piazzetta
ne fiottava come in una sagra.
Noi, non popolani, nella stretta

del popolo contadino, della magra
folla paesana, amati quanto
ci ardeva l'amare, feriti dall'agra

notte ch'era loro, del loro stanco
ritorno dai campi nell'odore
di fuoco delle cene... uno a fianco

all'altro gridavamo le parole
che, quasi incomprese, erano promessa
sicura, espresso, rivelato amore.

E poi le canzoni, i poveri bicchieri
di vino sui tavoli dentro la buia
osteria, le chiare faccie dei festeggeri

intorno a noi, i loro certi occhi sui
nostri incerti, le scorate armoniche
e la bella bandiera nell'angolo più

in luce dell'umido stanzone.

Ora, lontano, diverso, nel vento quasi
non terrestre che smuovendo l'aria
impura, trae vita da una stasi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mortale delle cose, rivedo i casali,
i campi, la piazzetta di Ruda;
su, le bianche alpi, e giù, lungo i canali,

tra campi di granoturco e vigne, l'umida
luce del mare. Ah, il filo misterioso
si dipana ancora: e in esso, nuda,

la realtà – l'irreale Qualcosa
che faceva eterna quella sera.
L'aria tumefatta e festosa

dei tuoi primi quadri, dov'era
il verde un verde quasi di bambino
e il giallo un'indurita cera

di molle Espressionista, e le chine
spigolatrici, spettri del caldo sesso
adolescente – brulicava al confine

di quel luogo segreto, dove oppresso
da un sole eternamente arancio,
dolcissimo è il meriggio estivo, e in esso

arde una crosta di profumi, un glauco
afrore d'erbe, di sterco, che il vento
rimescola...

Tu lo sai quel luogo, quel Friuli
che solo il vento tocca, ch'è un profumo!
Da esso scende sopra i tuoi oscuri

suonatori di flauto, il dolce grumo
dei neri e dei violetti, e si espande
da esso iridescente il bitume

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sui tuoi Cristi inchiodati tra falde
di luce franata dai transetti d'Aquileia,
e reduci da esso, nelle calde

sere riverberanti della Bassa o nei
bianchi mattini gelati nei canali,
vanno i tuoi pescatori verdi di veglie,

a cui arrossa le rozze rughe il sale,
o giovanili nereggiano i braccianti
sulle scarpate del traghetto serale,

appoggiati ai manubri, stanchi,
bruciati, mentre la notte già s'annuncia
nel triste borgo con le luci e i canti.

E il vento, da Grado o da Trieste
o dai magredi sotto le Prealpi,
soffia e rapisce dalle meste

voci delle cene, qualche palpito
più puro, o nel brusio delle paludi
qualche più sgomento grido, o qualche

più oscuro senso di freschezza nell'umido
deserto degli arativi, dei canneti,
delle boschine intorno ai resultumi...

Sono sapori di quel mondo quieto
e sgomento, ingenuamente perso
in una sola estate, in un solo vecchio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

inverno – che in questo mondo diverso
spande infido il vento. Ah quando
un tempo confuso si rifà terso

nella memoria, nel vero tempo che sbanda
per qualche istante, che sapore di morte...
Non ne stupisco, se a questi istanti

di disfatta e di veggenza, mi portano
anni consumati in una chiarezza
che non muta il mondo, ma lo ascolta

nella sua vita, con inattiva ebbrezza...

Felice te, a cui il vento primaverile
sa di vita; se hai scelto un'unica vita
e, insieme più adulto e giovanile

del tuo amico, sordo all'infinita
stagione di cui così imbevuto vivi,
sordo al Qualcosa che ti invita

a ritornare ai tristi, ai sorgivi
sogni dell'esistenza – alla coscienza
squisita che svela il mondo in brividi

non umani – credi nel mondo senza
altra misura che l'umana storia:
nei colori in cui fiammeggia la presenza

di un Friuli espresso in speranze e dolori
d'uomini interi, se pur fatti da orale
rozza esperienza uomini, se pur con cuori

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

duri come le mani, e spinti a non parlare
altra lingua che il troppo vivo dialetto,
persi in albe e vespri a lavorare

la loro vigna, il loro campetto,
quasi non fosse loro, a festeggiare
le lucenti domeniche col petto

pieno del buio delle vecchie campane.

E quale forza nel voler mutare
il mondo – questo mondo perduto
in malinconie, in allegrie pasquali,

giocondamente vivo anche se muto!
Quale forza nel vederne le sere
e i mattini, chiusi nel rustico

lume, quasi sere e mattini di ère
future, ardenti più di fede che d'affetto!
È floridezza e gioia, questo volere

violentemente essere espresso
che, in roventi vampe d'evidenza,
gonfia di spazio ogni umile oggetto.

Ne avvampano le incolori biciclette
di Cervignano, ammassate ai posteggi
delle sagre, lungo i poveri muretti

scottati dal sole, o ai tarlati ormeggi
dei traghetti sui turchini canali;
ne avvampano le camicie di tela, i greggi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

calzoni degli allegri manovali
di Snia Viscosa, a file sugli asfalti
dello stradone...

E il polverone del sole e della pula
che ammassa e sfregola arancio e giallo
in un cantone perso nell'arsura

tra smunti salici, come in un ballo
domenicale, confinato sulle rive
del Tagliamento, o tra le arse valli

delle bonifiche, o sulle risorgive
lattee di magri fusti: dove assordante
la trebbia scuote col massiccio brivido

tettoie e stalle, in un ringhio osannante,
impastato di luce, di sudore umano,
del puzzo del vecchio e innocente branco

dei cavalli ammassati in un fulgore di rame...
L'amore di Ruda, gridato dal rosso
palco di povere casse, rimane

puro nella tua vita. E chi, scosso
dalla paura di non essere abbastanza puro,
aspira nel vento di primavera lo smosso

sapore della morte, invidia il tuo sicuro
espanderti nei solenni, festanti colori
dell'allegria presente, del sereno futuro.

1955

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE CENERI DI GRAMSCI

I

Non è di maggio questa impura aria
che il buio giardino straniero
fa ancora più buio, o l'abbaglia

con cieche schiarite... questo cielo
di bave sopra gli attici giallini
che in semicerchi immensi fanno velo

alle curve del Tevere, ai turchini
monti del Lazio... Spande una mortale
pace, disamorata come i nostri destini,

tra le vecchie muraglie l'autunnale
maggio. In esso c'è il grigiore del mondo,
la fine del decennio in cui ci appare

tra le macerie finito il profondo
e ingenuo sforzo di rifare la vita;
il silenzio, fradicio e infecondo...

Tu giovane, in quel maggio in cui l'errore
era ancora vita, in quel maggio italiano
che alla vita aggiungeva almeno ardore,

quanto meno sventato e impuramente sano
dei nostri padri – non padre, ma umile
fratello – già con la tua magra mano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delineavi l'ideale che illumina
(ma non per noi: tu, morto, e noi
morti ugualmente, con te, nell'umido

giardino) questo silenzio. Non puoi,
lo vedi?, che riposare in questo sito
estraneo, ancora confinato. Noia

patrizia ti è intorno. E, sbiadito,
solo ti giunge qualche colpo d'incudine
dalle officine di Testaccio, sopito

nel vespro: tra misere tettoie, nudi
mucchi di latta, ferrivecchi, dove
cantando vizioso un garzone già chiude

la sua giornata, mentre intorno spiove.

II

Tra i due mondi, la tregua, in cui non siamo.
Scelte, dedizioni... altro suono non hanno
ormai che questo del giardino gramo

e nobile, in cui caparbio l'inganno
che attutiva la vita resta nella morte.
Nei cerchi dei sarcofaghi non fanno

che mostrare la superstite sorte
di gente laica le laiche iscrizioni
in queste grige pietre, corte

e imponenti. Ancora di passioni
sfrenate senza scandalo son arse
le ossa dei miliardari di nazioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più grandi; ronzano, quasi mai scomparse,
le ironie dei principi, dei pederasti,
i cui corpi sono nell'urne sparse

inceneriti e non ancora casti.
Qui il silenzio della morte è fede
di un civile silenzio di uomini rimasti

uomini, di un tedio che nel tedio
del Parco, discreto muta: e la città
che, indifferente, lo confina in mezzo

a tuguri e a chiese, empia nella pietà,
vi perde il suo splendore. La sua terra
grassa di ortiche e di legumi dà

questi magri cipressi, questa nera
umidità che chiazza i muri intorno
a smorti ghirigori di bosso, che la sera

rasserenando spegne in disadorni
sentori d'alga... quest'erbetta stenta
e inodora, dove violetta si sprofonda

l'atmosfera, con un brivido di menta,
o fieno marcio, e quieta vi prelude
con diurna malinconia, la spenta

trepidazione della notte. Rude
di clima, dolcissimo di storia, è
tra questi muri il suolo in cui trasuda

altro suolo; questo umido che
ricorda altro umido; e risuonano
– familiari da latitudini e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

orizzonti dove inglesi selve coronano
laghi spersi nel cielo, tra praterie
verdi come fosforici biliardi o come

smeraldi: «And O ye Fountains...» – le pie
invocazioni...

III

Uno straccetto rosso, come quello
arrotolato al collo ai partigiani
e, presso l'urna, sul terreno cereo,

diversamente rossi, due gerani.
Lì tu stai, bandito e con dura eleganza
non cattolica, elencato tra estranei

morti: Le ceneri di Gramsci... Tra speranza
e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato
per caso in questa magra serra, innanzi

alla tua tomba, al tuo spirito restato
quaggiù tra questi liberi. (O è qualcosa
di diverso, forse, di più estasiato

e anche di più umile, ebbra simbiosi
d'adolescente di sesso con morte...)
E, da questo paese in cui non ebbe posa

la tua tensione, sento quale torto
– qui nella quiete delle tombe – e insieme
quale ragione – nell'inquieta sorte

nostra – tu avessi stilando le supreme
pagine nei giorni del tuo assassinio.
Ecco qui ad attestare il seme

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non ancora disperso dell'antico dominio,
questi morti attaccati a un possesso
che affonda nei secoli il suo abominio

e la sua grandezza: e insieme, ossesso,
quel vibrare d'incudini, in sordina,
soffocato e accorante – dal dimesso

rione – ad attestarne la fine.
Ed ecco qui me stesso... povero, vestito
dei panni che i poveri adocchiano in vetrine

dal rozzo splendore, e che ha smarrito
la sporcizia delle più sperdute strade,
delle panche dei tram, da cui stranito

è il mio giorno: mentre sempre più rade
ho di queste vacanze, nel tormento
del mantenermi in vita; e se mi accade

di amare il mondo non è che per violento
e ingenuo amore sensuale
così come, confuso adolescente, un tempo

l'odiai, se in esso mi feriva il male
borghese di me borghese: e ora, scisso
– con te – il mondo, oggetto non appare

di rancore e quasi di mistico
disprezzo, la parte che ne ha il potere?
Eppure senza il tuo rigore, sussisto

perché non scelgo. Vivo nel non volere
del tramontato dopoguerra: amando
il mondo che odio – nella sua miseria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sprezzante e perso – per un oscuro scandalo
della coscienza...

IV

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere
con te e contro te; con te nel cuore,
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore
– nel pensiero, in un'ombra di azione –
mi so ad esso attaccato nel calore

degli istinti, dell'estetica passione;
attratto da una vita proletaria
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria
sua lotta: la sua natura, non la sua
coscienza; è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,
a darle l'ebbrezza della nostalgia,
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia
giusto ma non sincero, astratto
amore, non accorante simpatia...

Come i poveri povero, mi attacco
come loro a umilianti speranze,
come loro per vivere mi batto

ogni giorno. Ma nella desolante
mia condizione di diseredato,
io possiedo: ed è il più esaltante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dei possessi borghesi, lo stato
più assoluto. Ma come io possiedo la storia,
essa mi possiede; ne sono illuminato:

ma a che serve la luce?

V

Non dico l'individuo, il fenomeno
dell'ardore sensuale e sentimentale...
altri vizi esso ha, altro è il nome

e la fatalità del suo peccare...
Ma in esso impastati quali comuni,
prenatali vizi, e quale

oggettivo peccato! Non sono immuni
gli interni e esterni atti, che lo fanno
incarnato alla vita, da nessuna

delle religioni che nella vita stanno,
ipoteca di morte, istituite
a ingannare la luce, a dar luce all'inganno.

Destinate a esser seppellite
le sue spoglie al Verano, è cattolica
la sua lotta con esse: gesuitiche

le manìe con cui dispone il cuore;
e ancor più dentro: ha bibliche astuzie
la sua coscienza... e ironico ardore

liberale... e rozza luce, tra i disgusti
di dandy provinciale, di provinciale
salute... Fino alle infime minuzie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in cui sfumano, nel fondo animale,
Autorità e Anarchia... Ben protetto
dall'impura virtù e dall'ebbro peccare,

difendendo una ingenuità di ossesso,
e con quale coscienza!, vive l'io: io,
vivo, eludendo la vita, con nel petto

il senso di una vita che sia oblio
accorante, violento... Ah come
capisco, muto nel fradicio brusio

del vento, qui dov'è muta Roma,
tra i cipressi stancamente sconvolti,
presso te, l'anima il cui graffito suona

Shelley... Come capisco il vortice
dei sentimenti, il capriccio (greco
nel cuore del patrizio, nordico

villeggiante) che lo inghiottì nel cieco
celeste del Tirreno; la carnale
gioia dell'avventura, estetica

e puerile: mentre prostrata l'Italia
come dentro il ventre di un'enorme
cicala, spalanca bianchi litorali,

sparsi nel Lazio di velate torme
di pini, barocchi, di giallognole
radure di ruchetta, dove dorme

col membro gonfio tra gli stracci un sogno
goethiano, il giovincello ciociaro...
Nella Maremma, scuri, di stupende fogne

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

d'erbasaetta in cui si stampa chiaro
il nocciòlo, pei viottoli che il buttero
della sua gioventù ricolma ignaro.

Ciecamente fragranti nelle asciutte
curve della Versilia, che sul mare
aggrovigliato, cieco, i tersi stucchi,

le tarsie lievi della sua pasquale
campagna interamente umana,
espone, incupita sul Cinquale,

dipanata sotto le torride Apuane,
i blu vitrei sul rosa... Di scogli,
frane, sconvolti, come per un panico

di fragranza, nella Riviera, molle,
erta, dove il sole lotta con la brezza
a dar suprema soavità agli olii

del mare... E intorno ronza di lietezza
lo sterminato strumento a percussione
del sesso e della luce: così avvezza

ne è l'Italia che non ne trema, come
morta nella sua vita: gridano caldi
da centinaia di porti il nome

del compagno i giovinetti madidi
nel bruno della faccia, tra la gente
rivierasca, presso orti di cardi,

in luride spiaggette...

Mi chiederai tu, morto disadorno,
d'abbandonare questa disperata
passione di essere nel mondo?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

Me ne vado, ti lascio nella sera
che, benché triste, così dolce scende
per noi viventi, con la luce cerea

che al quartiere in penombra si rapprende.
E lo sommuove. Lo fa più grande, vuoto,
intorno, e, più lontano, lo riaccende

di una vita smaniosa che del roco
rotolìo dei tram, dei gridi umani,
dialettali, fa un concerto fioco

e assoluto. E senti come in quei lontani
esseri che, in vita, gridano, ridono,
in quei loro veicoli, in quei grami

caseggiati dove si consuma l'infido
ed espansivo dono dell'esistenza –
quella vita non è che un brivido;

corporea, collettiva presenza;
senti il mancare di ogni religione
vera; non vita, ma sopravvivenza

– forse più lieta della vita – come
d'un popolo di animali, nel cui arcano
orgasmo non ci sia altra passione

che per l'operare quotidiano:
umile fervore cui dà un senso di festa
l'umile corruzione. Quanto più è vano

– in questo vuoto della storia, in questa
ronzante pausa in cui la vita tace –
ogni ideale, meglio è manifesta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la stupenda, adusta sensualità
quasi alessandrina, che tutto minia
e impuramente accende, quando qua

nel mondo, qualcosa crolla, e si trascina
il mondo, nella penombra, rientrando
in vuote piazze, in scorate officine...

Già si accendono i lumi, costellando
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero
Testaccio, disadorno tra il suo grande

lurido monte, i lungoteveri, il nero
fondale, oltre il fiume, che Monteverde
ammassa o sfuma invisibile sul cielo.

Diademi di lumi che si perdono,
smaglianti, e freddi di tristezza
quasi marina... Manca poco alla cena;

brillano i rari autobus del quartiere,
con grappoli d'operai agli sportelli,
e gruppi di militari vanno, senza fretta,

verso il monte che cela in mezzo a sterri
fradici e mucchi secchi d'immondizia
nell'ombra, rintanate zoccolette

che aspettano irose sopra la sporcizia
afrodisiaca: e, non lontano, tra casette
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi
leggeri come stracci giocano alla brezza
non più fredda, primaverile; ardenti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di sventatezza giovanile la romanesca
loro sera di maggio scuri adolescenti
fischiano pei marciapiedi, nella festa

vespertina; e scrosciano le saracinesche
dei garages di schianto, gioiosamente,
se il buio ha reso serena la sera,

e in mezzo ai platani di Piazza Testaccio
il vento che cade in tremiti di bufera,
è ben dolce, benché radendo i capellacci

e i tufi del Macello, vi si imbeva
di sangue marcio, e per ogni dove
agiti rifiuti e odore di miseria.

È un brusio la vita, e questi persi
in essa, la perdono serenamente,
se il cuore ne hanno pieno: a godersi

eccoli, miseri, la sera: e potente
in essi, inermi, per essi, il mito
rinasce... Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,
potrò mai più con pura passione operare,
se so che la nostra storia è finita?

1954

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

RECIT

Com'era nuovo nel sole Monteverde Vecchio!
Con la mano, ferito, mi facevo specchio

per guardare intorno viali e strade in salita
vivi di gente nuova nella sua vecchia vita.

Giunsi nella piazza, accaldato e tremante,
ché gelo e sole insieme il quartiere accecante

sbiancavano con muta ed estasiata noia.
Ricco era il quartiere, ma popolana gioia

ne invadeva interrati ed attici con voci
vaghe ma violente, canti lieti e feroci

di garzoni, di serve e d'operai perduti
su bianche impalcature, tra bianchi rifiuti.

Come non sentire, con la vita il cuore
esser diverso e uno, essere gelo e sole?

Come non sentire ch'è pura gratitudine
per il mondo anche l'essere umiliati e nudi?

Mi aspettava nel sole della vuota piazzetta
l'amico, come incerto... Ah che cieca fretta

nei miei passi, che cieca la mia corsa leggera.
Il lume del mattino fu lume della sera:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

subito me ne avvidi. Era troppo vivo
il marron dei suoi occhi, falsamente giulivo...

Mi disse ansioso e mite la notizia.
Ma fu più umana, Attilio, l'umana ingiustizia

se prima di ferirmi è passata per te,
e il primo moto di dolore che

fece sera del giorno, fu pel tuo dolore.
Intanto nulla era mutato sotto il fresco sole.

Anzi, l'indorarsi quieto del mezzogiorno
pareva eternare ogni cosa all'intorno.

Rifui solo: seguii con l'occhio l'auto
sparire con lui, nell'aria che ogni smalto

aveva perso ed era aria, soltanto aria,
l'aria in cui si vive, ignorati ed amari,

ogni giorno, mangiando silenziosi la vita,
sia ripugnante o dolce, lieta o nemica.

Com'era estraneo ora, ogni allegro grido,
per chi, ora, andava lungo un diverso lido.

Il guizzo di rossore che al sole occhieggiava
da una maglia o uno straccio per la sperduta strada,

era sangue colante dal petto ferito
d'un ignaro animale, stanato, inseguito...

Ché intanto il più recente giorno del creato
dorava il quartiere dolcemente gelato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di un sole mattutino ridestato dal fondo
dei più antichi giorni che dorarono il mondo.

Come portando sole la carretta spingeva
l'erbivendolo greve sopra il fango lieve;

radendolo il garzone, con un fischio d'amore
s'alzava sui pedali, cantava: Anema e core...

Tutto Monteverde tremava di martelli
da assolati cantieri ad assolati sterri.

Ma era solo un fervore di gente umiliata:
era solo la pace che una città occupata

spande nella sua luce come un tempo pura,
rassegnata a esser vinta, a brulicare oscura.

Meridionali voci, risa di vecchia gente
hanno allora un clamore che la storia non sente:

dove guizza più vivo uno straccio, uno sguardo
lì più morta al sole la natura riarde.

Ed ecco la mia casa, nella luce marina
di via Fonteiana in cuore alla mattina:

la mia tana, indifesa, cieca di speranza,
dove bruciare l'ultima remora che mi avanza.

Entro e mi rinchiudo, muto e spento come
un impiccato solo col suo corpo e il suo nome.

E con quanta dolcezza nella mia stanza cola
l'olio dardeggiante dello svenato sole!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ah, lo so che le cagne, con il loro latrato,
ridestano ignare il Dio dimenticato:

sento come sono, ricordo come fui,
visto dallo sguardo improvviso di Lui.

Ma anche all'uomo più ingenuo nel petto ferito
il sangue si annera, anche all'uomo più mite

nello stupito occhio si annera il dolore.
Più fu un tempo tenero, più s'indurisce il cuore.

E conosce i geli, le indifferenze, i muti
e scorati disgusti di chi ormai si rifiuti

a vibrare ancora, e sotto essi celi
la sperduta violenza dei suoi affetti veri.

E a dare, egli innocente, ai colpevoli scandalo,
china muto lo sguardo, o ragiona tremando

– il duro disprezzo e lo spaurito riso
confondendo nel vecchio ed infantile viso –

rozzo e cavilloso, sgraziato e squisito.
E, se questo è orgoglio, per questo è punito.

Sconta in esperienze disperate ed oscure
l'inesperienza chi in essa resta impuro.

O sole che inondi d'un pasquale albore
la mia povera stanza, e mi bruci sul cuore,

nella tiepida onda con cui piovi dal cielo
fai qui dentro spirare fatto puro e leggero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

l'urlo delle cagne, che strozzate e stolte
promettono disprezzo, disperazione e morte...

Ma perché costringermi ad odiare, io
che quasi grato al mondo per il mio male, il mio

essere diverso – e per questo odiato –
pure non so che amare, fedele e accorato?

Non sono ancora vivi e presenti uomini
che sono per vent'anni vissuti di passioni

soffocate in petto perché nemiche al mondo,
brucianti perché estranee a ogni triste e giocondo

atto della nazione, a ogni pena o festa
che più è ignara, più, per l'escluso, è onesta?

Uomini vissuti per vent'anni col cuore,
così fecondo, arso da infecondo rancore?

Ecco lì, dietro il lume fragrante del sole
tra sterri e impalcature, l'oleato fulgore

d'una periferia nuda come un inferno,
un fiume di terrazze contro lo sfatto schermo

dell'agro nella cui vampa diffusa fiata
tra le gru la Permolio la vampa ranciata;

e infossa il divorato vallo la Ferro-Beton
tra frane di tuguri, qualche marcio frutteto,

e file di cantieri già vecchi nel mattino.
Quasi allegri, è vero, con il loro destino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per vie calde d'asfalto, contro baracche e prati,
garzoni, operai, serve, disoccupati

brulicano al più recente giorno del creato
che dora il quartiere dolcemente gelato

di un sole mattutino ridestato dal fondo
dei più antichi giorni che dorarono il mondo...

E, però, lo so bene!, se smaniano angosciosi
i latrati in quel sole, tra i rioni festosi,

e minacciano morte, sordidamente ossessi
contro chi tradisce perché è diverso, essi,

nell'aria troppo dolce, nell'umana innocenza
non sono che i messi della mia coscienza.

1956

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL PIANTO DELLA SCAVATRICE

I

Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia

il vivere di un consumato
amore. L'anima non cresce più.
Ecco nel calore incantato

della notte che piena quaggiù
tra le curve del fiume e le sopite
visioni della città sparsa di luci,

echeggia ancora di mille vite,
disamore, mistero, e miseria
dei sensi, mi rendono nemiche

le forme del mondo, che fino a ieri
erano la mia ragione d'esistere.
Annoiato, stanco, rincaso, per neri

piazzali di mercati, tristi
strade intorno al porto fluviale,
tra le baracche e i magazzini misti

agli ultimi prati. Lì mortale
è il silenzio: ma giù, a viale Marconi,
alla stazione di Trastevere, appare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ancora dolce la sera. Ai loro rioni,
alle loro borgate, tornano su motori
leggeri – in tuta o coi calzoni

di lavoro, ma spinti da un festivo ardore –
i giovani, coi compagni sui sellini,
ridenti, sporchi. Gli ultimi avventori

chiacchierano in piedi con voci
alte nella notte, qua e là, ai tavolini
dei locali ancora lucenti e semivuoti.

Stupenda e misera città,
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci
gli uomini imparano bambini,

le piccole cose in cui la grandezza
della vita in pace si scopre, come
andare duri e pronti nella ressa

delle strade, rivolgersi a un altro uomo
senza tremare, non vergognarsi
di guardare il denaro contato

con pigre dita dal fattorino
che suda contro le facciate in corsa
in un colore eterno d'estate;

a difendermi, a offendere, ad avere
il mondo davanti agli occhi e non
soltanto in cuore, a capire

che pochi conoscono le passioni
in cui io sono vissuto:
che non mi sono fraterni, eppure sono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

fratelli proprio nell'avere
passioni di uomini
che allegri, inconsci, interi

vivono di esperienze
ignote a me. Stupenda e misera
città che mi hai fatto fare

esperienza di quella vita
ignota: fino a farmi scoprire
ciò che, in ognuno, era il mondo.

Una luna morente nel silenzio,
che di lei vive, sbianca tra violenti
ardori, che miseramente sulla terra

muta di vita, coi bei viali, le vecchie
viuzze, senza dar luce abbagliano
e, in tutto il mondo, le riflette

lassù, un po' di calda nuvolaglia.
È la notte più bella dell'estate.
Trastevere, in un odore di paglia

di vecchie stalle, di svuotate
osterie, non dorme ancora.
Gli angoli bui, le pareti placide

risuonano d'incantati rumori.
Uomini e ragazzi se ne tornano a casa
– sotto festoni di luci ormai sole –

verso i loro vicoli, che intasano
buio e immondizia, con quel passo blando
da cui più l'anima era invasa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

quando veramente amavo, quando
veramente volevo capire.
E, come allora, scompaiono cantando.

II

Povero come un gatto del Colosseo,
vivevo in una borgata tutta calce
e polverone, lontano dalla città

e dalla campagna, stretto ogni giorno
in un autobus rantolante:
e ogni andata, ogni ritorno

era un calvario di sudore e di ansie.
Lunghe camminate in una calda caligine,
lunghi crepuscoli davanti alle carte

ammucchiate sul tavolo, tra strade di fango,
muriccioli, casette bagnate di calce
e senza infissi, con tende per porte...

Passavano l'olivaio, lo straccivendolo,
venendo da qualche altra borgata,
con l'impolverata merce che pareva

frutto di furto, e una faccia crudele
di giovani invecchiati tra i vizi
di chi ha una madre dura e affamata.

Rinnovato dal mondo nuovo,
libero – una vampa, un fiato
che non so dire, alla realtà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che umile e sporca, confusa e immensa,
brulicava nella meridionale periferia,
dava un senso di serena pietà.

Un'anima in me, che non era solo mia,
una piccola anima in quel mondo sconfinato,
cresceva, nutrita dall'allegria

di chi amava, anche se non riamato.
E tutto si illuminava, a questo amore.
Forse ancora di ragazzo, eroicamente,

e però maturato dall'esperienza
che nasceva ai piedi della storia.
Ero al centro del mondo, in quel mondo

di borgate tristi, beduine,
di gialle praterie sfregate
da un vento sempre senza pace,

venisse dal caldo mare di Fiumicino,
o dall'agro, dove si perdeva
la città fra i tuguri; in quel mondo

che poteva soltanto dominare,
quadrato spettro giallognolo
nella giallognola foschia,

bucato da mille file uguali
di finestre sbarrate, il Penitenziario
tra vecchi campi e sopiti casali.

Le cartacce e la polvere che cieco
il venticello trascinava qua e là,
le povere voci senza eco

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di donnette venute dai monti
Sabini, dall'Adriatico, e qua
accampate, ormai con torme

di deperiti e duri ragazzini
stridenti nelle canottiere a pezzi,
nei grigi, bruciati calzoncini,

i soli africani, le piogge agitate
che rendevano torrenti di fango
le strade, gli autobus ai capolinea

affondati nel loro angolo
tra un'ultima striscia d'erba bianca
e qualche acido, ardente immondezzaio...

era il centro del mondo, com'era
al centro della storia il mio amore
per esso: e in questa

maturità che per essere nascente
era ancora amore, tutto era
per divenire chiaro – era,

chiaro! Quel borgo nudo al vento,
non romano, non meridionale,
non operaio, era la vita

nella sua luce più attuale:
vita, e luce della vita, piena
nel caos non ancora proletario,

come la vuole il rozzo giornale
della cellula, l'ultimo
sventolio del rotocalco: osso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dell'esistenza quotidiana,
pura, per essere fin troppo
prossima, assoluta per essere

fin troppo miseramente umana.

III

E ora rincaso, ricco di quegli anni
così nuovi che non avrei mai pensato
di saperli vecchi in un'anima

a essi lontana, come a ogni passato.
Salgo i viali del Gianicolo, fermo
da un bivio liberty, a un largo alberato,

a un troncone di mura – ormai al termine
della città sull'ondulata pianura
che si apre sul mare. E mi rigermina

nell'anima – inerte e scura
come la notte abbandonata al profumo –
una semenza ormai troppo matura

per dare ancora frutto, nel cumulo
di una vita tornata stanca e acerba...
Ecco Villa Pamphili, e nel lume

che tranquillo riverbera
sui nuovi muri, la via dove abito.
Presso la mia casa, su un'erba

ridotta a un'oscura bava,
una traccia sulle voragini scavate
di fresco, nel tufo – caduta ogni rabbia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di distruzione – rampa contro radi palazzi
e pezzi di cielo, inanimata,
una scavatrice...

Che pena m'invade, davanti a questi attrezzi
supini, sparsi qua e là nel fango,
davanti a questo canovaccio rosso

che pende a un cavalletto, nell'angolo
dove la notte sembra più triste?
Perché, a questa spenta tinta di sangue,

la mia coscienza così ciecamente resiste,
si nasconde, quasi per un ossesso
rimorso che tutta, nel fondo, la contrista?

Perché dentro in me è lo stesso senso
di giornate per sempre inadempite
che è nel morto firmamento

in cui sbianca questa scavatrice?

Mi spoglio in una delle mille stanze
dove a via Fonteiana si dorme.
Su tutto puoi scavare, tempo: speranze

passioni. Ma non su queste forme
pure della vita... Si riduce
ad esse l'uomo, quando colme

siano esperienza e fiducia
nel mondo... Ah, giorni di Rebibbia,
che io credevo persi in una luce

di necessità, e che ora so così liberi!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Insieme al cuore, allora, pei difficili
casi che ne avevano sperduto
il corso verso un destino umano,

guadagnando in ardore la chiarezza
negata, e in ingenuità
il negato equilibrio – alla chiarezza

all'equilibrio giungeva anche,
in quei giorni, la mente. E il cieco
rimpianto, segno di ogni mia

lotta col mondo, respingevano, ecco,
adulte benché inesperte ideologie...
Si faceva, il mondo, soggetto

non più di mistero ma di storia.
Si moltiplicava per mille la gioia
del conoscerlo – come

ogni uomo, umilmente, conosce.
Marx o Gobetti, Gramsci o Croce,
furono vivi nelle vive esperienze.

Mutò la materia di un decennio d'oscura
vocazione, se mi spesi a far chiaro ciò
che più pareva essere ideale figura

a una ideale generazione;
in ogni pagina, in ogni riga
che scrivevo, nell'esilio di Rebibbia,

c'era quel fervore, quella presunzione,
quella gratitudine. Nuovo
nella mia nuova condizione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di vecchio lavoro e di vecchia miseria,
i pochi amici che venivano
da me, nelle mattine o nelle sere

dimenticate sul Penitenziario,
mi videro dentro una luce viva:
mite, violento rivoluzionario

nel cuore e nella lingua. Un uomo fioriva.

IV

Mi stringe contro il suo vecchio vello,
che profuma di bosco, e mi posa
il muso con le sue zanne di verro

o errante orso dal fiato di rosa,
sulla bocca: e intorno a me la stanza
è una radura, la coltre corrosa

dagli ultimi sudori giovanili, danza
come un velame di pollini... E infatti
cammino per una strada che avanza

tra i primi prati primaverili, sfatti
in una luce di paradiso...
Trasportato dall'onda dei passi,

questa che lascio alle spalle, lieve e misero,
non è la periferia di Roma: «*Viva*
Mexico!» è scritto a calce o inciso

sui ruderi dei templi, sui muretti ai bivii,
decrepiti, leggeri come osso, ai confini
di un bruciante cielo senza un brivido.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ecco, in cima a una collina
fra le ondulazioni, miste alle nubi,
di una vecchia catena appenninica,

la città, mezza vuota, benché sia l'ora
della mattina, quando vanno le donne
alla spesa – o del vespro che indora

i bambini che corrono con le mamme
fuori dai cortili della scuola.
Da un gran silenzio le strade sono invase:

si perdono i selciati un po' sconnessi,
vecchi come il tempo, grigi come il tempo,
e due lunghi listoni di pietra

corrono lungo le strade, lucidi e spenti.
Qualcuno, in quel silenzio, si muove:
qualche vecchia, qualche ragazzetto

perduto nei suoi giuochi, dove
i portali di un dolce Cinquecento
s'aprano sereni, o un pozzetto

con bestioline intarsiate sui bordi
posi sopra la povera erba,
in qualche bivio o canto dimenticato.

Si apre sulla cima del colle l'erma
piazza del comune, e fra casa
e casa, oltre un muretto, e il verde

d'un grande castagno, si vede
lo spazio della valle: ma non la valle.
Uno spazio che tremola celeste

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

o appena cereo... Ma il Corso continua,
oltre quella famigliare piazzetta
sospesa nel cielo appenninico:

s'interna fra case più strette, scende
un po' a mezza costa: e più in basso
– quando le barocche casette diradano –

ecco apparire la valle – e il deserto.
Ancora solo qualche passo
verso la svolta, dove la strada

è già tra nudi praticelli erti
e ricciuti. A manca, contro il pendio,
quasi fosse crollata la chiesa,

si alza gremita di affreschi, azzurri,
rossi, un'abside, pèsta di volute
lungo le cancellate cicatrici

del crollo – da cui soltanto essa,
l'immensa conchiglia, sia rimasta
a spalancarsi contro il cielo.

È lì, da oltre la valle, dal deserto,
che prende a soffiare un'aria, lieve, disperata,
che incendia la pelle di dolcezza...

È come quegli odori che, dai campi
bagnati di fresco, o dalle rive di un fiume,
soffiano sulla città nei primi

giorni di bel tempo: e tu
non li riconosci, ma impazzito
quasi di rimpianto, cerchi di capire

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

se siano di un fuoco acceso sulla brina,
oppure di uve o nespole perdute
in qualche granaio intiepidito

dal sole della stupenda mattina.
Io grido di gioia, così ferito
in fondo ai polmoni da quell'aria

che come un tepore o una luce
respiro guardando la vallata
.....

V

Un po' di pace basta a rivelare
dentro il cuore l'angoscia,
limpida, come il fondo del mare

in un giorno di sole. Ne riconosci,
senza provarlo, il male
lì, nel tuo letto, petto, coscie

e piedi abbandonati, quale
un crocifisso – o quale Noè
ubriaco, che sogna, ingenuamente ignaro

dell'allegria dei figli, che
su lui, i forti, i puri, si divertono...
il giorno è ormai su di te,

nella stanza come un leone dormente.

Per quali strade il cuore
si trova pieno, perfetto anche in questa
mescolanza di beatitudine e dolore?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un po' di pace... E in te ridesta
è la guerra, è Dio. Si distendono
appena le passioni, si chiude la fresca

ferita appena, che già tu spendi
l'anima, che pareva tutta spesa,
in azioni di sogno che non rendono

niente... Ecco, se acceso
alla speranza – che, vecchio leone
puzzolente di vodka, dall'offesa

sua Russia giura Krusciov al mondo –
ecco che tu ti accorgi che sogni.
Sembra bruciare nel felice agosto

di pace, ogni tua passione, ogni
tuo interiore tormento,
ogni tua ingenua vergogna

di non essere – nel sentimento –
al punto in cui il mondo si rinnova.
Anzi, quel nuovo soffio di vento

ti ricaccia indietro, dove
ogni vento cade: e lì, tumore
che si ricrea, ritrovi

il vecchio crogiolo d'amore,
il senso, lo spavento, la gioia.
E proprio in quel sopore

è la luce... in quella incoscienza
d'infante, d'animale o ingenuo libertino
è la purezza... i più eroici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

furori in quella fuga, il più divino
sentimento in quel basso atto umano
consumato nel sonno mattutino.

VI

Nella vampa abbandonata
del sole mattutino – che riarde,
ormai, radendo i cantieri, sugli infissi

riscaldati – disperate
vibrazioni raschiano il silenzio
che perdutamente sa di vecchio latte,

di piazzette vuote, d'innocenza.
Già almeno dalle sette, quel vibrare
cresce col sole. Povera presenza

d'una dozzina d'anziani operai,
con gli stracci e le canottiere arsi
dal sudore, le cui voci rare,

le cui lotte contro gli sparsi
blocchi di fango, le colate di terra,
sembrano in quel tremito disfarsi.

Ma tra gli scoppi testardi della
benna, che cieca sembra, cieca
sgretola, cieca afferra,

quasi non avesse meta,
un urlo improvviso, umano,
nasce, e a tratti si ripete,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

così pazzo di dolore, che, umano,
subito non sembra più, e ridiventa
morto stridore. Poi, piano,

rinasce, nella luce violenta,
tra i palazzi accecati, nuovo, uguale,
urlo che solo chi è morente,

nell'ultimo istante, può gettare
in questo sole che crudele ancora splende
già addolcito da un po' d'aria di mare...

A gridare è, straziata
da mesi e anni di mattutini
sudori – accompagnata

dal muto stuolo dei suoi scalpellini,
la vecchia scavatrice: ma, insieme, il fresco
sterro sconvolto, o, nel breve confine

dell'orizzonte novecentesco,
tutto il quartiere... È la città,
sprofondata in un chiarore di festa,

– è il mondo. Piange ciò che ha
fine e ricomincia. Ciò che era
area erbosa, aperto spiazzo, e si fa

cortile, bianco come cera,
chiuso in un decoro ch'è rancore;
ciò che era quasi una vecchia fiera

di freschi intonachi sghembi al sole,
e si fa nuovo isolato, brulicante
in un ordine ch'è spento dolore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Piange ciò che muta, anche
per farsi migliore. La luce
del futuro non cessa un solo istante

di ferirci: è qui, che brucia
in ogni nostro atto quotidiano,
angoscia anche nella fiducia

che ci dà vita, nell'impeto gobettiano
verso questi operai, che muti innalzano,
nel rione dell'altro fronte umano,

il loro rosso straccio di speranza.

1956

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UNA POLEMICA IN VERSI

Buio è quasi il meriggio nel lucore
terreo del coppedè vivace
e del marmo fascista, già incolore

quasi disusata divisa d'orbace
di cinici antemarcia non più di primo pelo,
in una sporca fotografia; giace

schermato il sole come in un velo
di grassi, di carta carbone,
di polvere alzata dagli urti sul nero

fondo dei tricicli, dalle gomme
dei filobus che ansando ai semafori
scendono soffici in una pressione

avara, pazzi per mafia
o nevrastenia: e svoltano verdi
per via Quattro Novembre, nell'afa...

È la sera che scende, ancor lontana:
come una tempesta, quando addensa
a un tratto le nuvole, ma le dipana

poi lentamente – della sua violenza
abbandonando in cielo la minaccia.
Scolorato il sole fa più intensa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la sua luce, e ogni strada, ogni piazza
quasi in silenzio brulica al frastuono
d'una gente, ch'è solo folla, razza.

«L'ora è confusa, e noi come perduti
la viviamo...», mi mormoravi, amaro,
disilluso di ciò che hai avuto

per dieci anni dentro, così chiaro
che tra mondo e mente quasi era un idillio:
e ha la tua stanchezza – un po' volgare –

una smorfia di vecchio figlio
di immigrati meridionali
affamati e vili dietro il cipiglio

di poveri arrivati, d'ingenui dottrinari.
Hai voluto che la tua vita fosse
una lotta. Ed eccola ora sui binari

morti, ecco cascare le rosse
bandiere, senza vento. Hai
quarant'anni, con sorriso e mosse

– come quelle di chi non spegne mai
il vecchio fuoco – giovanili.
E, spento, regredito ai padri, ti dai

a me, con la confidenza dei febbrili
moti dell'amicizia, e con il calcolo
di chi, inconscio, invano non si umili.

E io... io cedo: posso soltanto
appassionarmi, come sempre: pazzo,
ché dovrei tacere, non offrire il fianco,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non confessare che sono un ragazzo,
ancora, eternamente indifeso;
che non sempre la passione è grazia.

Lo so, spesso ciò che ho avuto ho reso
con un atto che non è diverso
dall'arsione del lampo al magnesio.

Ho fissato col mio occhio inesperto
diventato atrocemente esperto – umile
fotografo che la notte inerte

batte dietro l'immoto miraggio del costume –
gli inutili angoli sperduti
del mondo, con qualche grido, qualche lume,

qualche parola di uomini venduti
nei più scuri mercati della vita.
Ne ho riportato attestati muti

d'allegria in cuore a una città nemica.
Grande, di questa città, è la notte,
e misera: mille fiati di scheletrita

luce getta il flash su file dirotte
di gioventù, torrenti di motori,
laghi d'angoli bui tra palpitanti grotte

e inanimati grattacieli. Ma, in cuore,
ognuno dei mille atti è lo stesso.
Uno, delle mille allegrie, il dolore.

Muti attestati di un popolo oppresso
e non conscio, diviso in scantinati,
tuguri, lotti – proletariato che il sesso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e il terrore tengono attaccato
alle sue strade di fango: ma, per strade
nuove – ancora ignote – a lui segnato

da avidità e cinismo, l'anima invade
la fame della storia. È già vecchio
il piano di lotta di ieri, cade

a pezzi sui muri il più fresco manifesto.
Muta, in una qualunque notte, il congegno
che fa la conoscenza luce dell'oggetto.

E la vita riappare più viva: segno
che qualcosa, in chi la viveva, muore.
Essa è proceduta nel disegno

che non ha fine: ma il vostro dolore
di non esserne più sul primo fronte,
sarebbe più puro, se nell'ora

in cui l'errore, anche se puro, si sconta,
aveste la forza di dirvi colpevoli.
Ma troppo fonda è, in voi, l'impronta

della lotta compiuta, nel grande e breve
decennio: vi siete assuefatti,
voi, servi della giustizia, leve

della speranza, ai necessari atti
che umiliano il cuore e la coscienza.
Al voluto tacere, al calcolato

parlare, al denigrare senza
odio, all'esaltare senza amore;
alla brutalità della prudenza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e all'ipocrisia del clamore.
Avete, accecati dal fare, servito
il popolo non nel suo cuore

ma nella sua bandiera: dimentichi
che deve in ogni istituzione
sanguinare, perché non torni mito,

continuo il dolore della creazione.
Come altri compagni di strada,
il mistico rigore d'un'azione

sempre pari all'idea, non vi chiedo: si paga,
anche questo, con l'aridità. Chi è ossesso
dal timore di essere ciò che fu nei gradi

del suo cammino, ciò che espresse
in ingenui ritorni al popolo, in amori
d'inerme umanitario, in regressi

alla carità – non è. È all'errore
che io vi spingo, al religioso
errore... Si riapre, nel rosso sole

del meriggio d'autunno ancora afoso,
in un'aria di morte, la vostra
festa. Misero e fazioso

è il brusio. Sparge in una chiostra
fra i tronchi freddi falsamente vivace,
le superfici candide la mostra

dei dieci anni d'ingiallite audacie.
Cento baracchette – dove quanto più
ciò che al popolo umilmente piace

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cinicamente appare inattuale virtù
di plebe, tanto più è esaltato,
con ingenua ipocrisia, – su

per le misere gobbe, i bagnati
pendii di Villa Glori, empiono l'aria
primaverile della morente estate

di antichi frastuoni di sagra
alla deriva... A migliaia gli iscritti,
piovendo dai rioni dei paria,

vengono all'assalto, si accampano, fitti,
animosi. Snodati i ragazzi
dentro i panni festivi, ricchi

di nastri, fazzoletti, sono come pazzi
di pregustata gioia sotto i cappelli
messicani, rossi come sangue, e tra spiazzi

e albereti, si muovono in drappelli
disordinati, in branchi, soli,
masticando gomma americana, nella

loro generosità senza pudore.
Gli uomini, già perduti in un'abbietta
ubriachezza, nascosta come un dolore,

si portano dietro la famiglia, stretta
intorno alla sporta della merenda,
quasi guide verso la povera vetta...

E là in cima, sotto una tenda
investita dall'incendio senza calore
di cui metà del cielo risplende,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il palco, vuoto. Nulla accora
più di questa innaturale festa.
Tra i gridi più alti, affiora

fondo il silenzio. Nulla resta
di vivo: neanche i colpi acerbi
dei giovincelli pugili, in questa

arena tra i pini, improvvisata, superbi
sopra il piccolo ring, ai gridi
del pubblico accecato da diverbi

ironici e cattivi, allegri e infidi.
Eppure all'appressarsi del momento
più atteso della sera, ha un brivido

umano questo irretimento
di morte: ma non sai ancora
se a più intenso dolore o a più intenso

amore. D'improvviso, nell'aria ormai viola,
la folla nel parco sfigurato
è perduta in silenzi ed in clamori

d'altra vita, di sterminato
esercito, acclamante o in disfatta,
nell'ombra di un vespro dimenticato.

Come un tremito o una cieca risacca
passa sulla folla disordinata tra i clivi,
i prati senza erba, le baracche,

una musica intonata dalle bande
sparse qua e là, luccicando l'ottone
tra magliette e coccarde rosse,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nell'ingorgo del fiume senza nome.
Ed ecco, incerto, un vecchio si leva
dalla testa bianca il berretto,

afferra nella nuova ventata di passione
una bandiera retta sulle spalle
da uno che gli è davanti, al petto

se la stringe, e poi mentre cantano
tutti, affratellati intorno alle gialle
trombe paesane, si pianta

sulle vacillanti gambe, e scuote
al tempo la bandiera a lui santa
sopra le teste cantando con voce

rauca, di povero manovale ubriaco.
Poi il canto, che s'era levato
gioioso, disperato, cessa, e il vecchio

lascia cadere la bandiera, e lento,
con le lacrime agli occhi,
si ricalca in capo il suo berretto.

Su questa baraonda della Villa, il buio
che sommerge la disperata allegria,
è, forse, più l'ombra del dubbio

che la precoce notte. È la nostalgia
dei vecchi tempi, la paura, pur bandita,
dell'errore, che spira tanta malinconia

– non l'aria d'autunno, o una sopita
pioggia – sulla sfiorita festa.
Ma in questa malinconia è la vita.

1956

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA TERRA DI LAVORO

Ormai è vicina la Terra di Lavoro,
qualche branco di bufale, qualche
mucchio di case tra piante di pomidoro,

èdere e povere palanche.
Ogni tanto un fiumicello, a pelo
del terreno, appare tra le branche

degli olmi carichi di viti, nero
come uno scolo. Dentro, nel treno
che corre mezzo vuoto, il gelo

autunnale vela il triste legno,
gli stracci bagnati: se fuori
è il paradiso, qui dentro è il regno

dei morti, passati da dolore
a dolore – senza averne sospetto.
Nelle panche, nei corridoi,

eccoli con il mento sul petto,
con le spalle contro lo schienale,
con la bocca sopra un pezzetto

di pane unto, masticando male,
miseri e scuri come cani
su un boccone rubato: e gli sale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

se ne guardi gli occhi, le mani,
sugli zigomi un pietoso rossore,
in cui nemica gli si scopre l'anima.

Ma anche chi non mangia o le sue storie
non dice al vicino attento,
se lo guardi, ti guarda con il cuore

negli occhi, quasi, con spavento,
a dirti che non ha fatto nulla
di male, che è un innocente.

Una donnetta, di Fondi o Aversa, culla
una creatura che dorme nel fondo
d'una vita d'agnellino, e la trastulla

– se si risveglia dal suo sonno
dicendo parole come il mondo nuove –
con parole stanche come il mondo.

Questa, se la osservi, non si muove,
come una bestia che finge d'esser morta;
si stringe dentro le sue povere

vesti e, con gli occhi nel vuoto, ascolta
la voce che a ogni istante le ricorda
la sua povertà come una colpa.

Poi, riprendendo a cullare, cieca, sorda,
senza neanche accorgersi, sospira.
Col piccolo viso scuro come torba,

in un muto odore di ovile,
un giovane è accanto al finestrino,
nemico, quasi non osando aprire

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la porta, dare noia al vicino.
Guarda fisso la montagna, il cielo,
le mani in tasca, il basco di malandrino

sull'occhio: non vede il forestiero,
non vede niente, il colletto rialzato
per freddo, o per infido mistero

di delinquente, di cane abbandonato.
L'umidità ravviva i vecchi
odori del legno, unto e affumicato,

mescolandoli ai nuovi, di chiassetti
freschi di strame umano.
E dai campi, ormai violetti,

viene una luce che scopre anime,
non corpi, all'occhio che più crudo
della luce, ne scopre la fame,

la servitù, la solitudine.
Anime che riempiono il mondo,
come immagini fedeli e nude

della sua storia, benché affondino
in una storia che non è più nostra.
Con una vita di altri secoli, sono

vivi in questo: e nel mondo si mostrano
a chi del mondo ha conoscenza, gregge
di chi nient'altro che la miseria conosca.

Sono sempre stati per loro unica legge
odio servile e servile allegria: eppure
nei loro occhi si poteva leggere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ormai un segno di diversa fame – scura
come quella del pane, e, come
quella, necessaria. Una pura

ombra che già prendeva nome
di speranza: e quasi riacquistato
all'uomo, vedeva il meridione,

timida, sulle sue greggi rassegnate
di viventi, la luce del riscatto.
Ma ora per queste anime segnate

dal crepuscolo, per questo bivacco
di intimiditi passeggeri,
d'improvviso ogni interna luce, ogni atto

di coscienza, sembra cosa di ieri.
Nemico è oggi a questa donna che culla
la sua creatura, a questi neri

contadini che non ne sanno nulla,
chi muore perché sia salva
in altre madri, in altre creature,

la loro libertà. Chi muore perché arda
in altri servi, in altri contadini,
la loro sete anche se bastarda

di giustizia, gli è nemico.
Gli è nemico chi straccia la bandiera
ormai rossa di assassinî,

e gli è nemico chi, fedele,
dai bianchi assassini la difende.
Gli è nemico il padrone che spera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la loro resa, e il compagno che pretende
che lottino in una fede che ormai è negazione
della fede. Gli è nemico chi rende

grazie a Dio per la reazione
del vecchio popolo, e gli è nemico
chi perdona il sangue in nome

del nuovo popolo. Restituito
è così, in un giorno di sangue,
il mondo a un tempo che pareva finito:

la luce che piove su queste anime
è quella, ancora, del vecchio meridione,
l'anima di questa terra è il vecchio fango.

Se misuri nel mondo, in cuore, la delusione
senti ormai che essa non conduce
a nuova aridità, ma a vecchia passione.

E ti perdi allora in questa luce
che rade, con la pioggia, d'improvviso
zolle di salvia rossa, case sudice.

Ti perdi nel vecchio paradiso
che qui fuori sui crinali di lava
dà un celeste, benché umano, viso

all'orizzonte dove nella bava
grigia si perde Napoli, ai meridiani
temporali, che il sereno invadono,

uno sui monti del Lazio, già lontani,
l'altro su questa terra abbandonata
agli sporchi orti, ai pantani,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ai villaggi grandi come città.
Si confondono la pioggia e il sole
in una gioia ch'è forse conservata

– come una scheggia dell'altra storia,
non più nostra – in fondo al cuore
di questi poveri viaggiatori:

vivi, soltanto vivi, nel calore
che fa più grande della storia la vita.
Tu ti perdi nel paradiso interiore,

e anche la tua pietà gli è nemica.

1956

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTE

IL CANTO POPOLARE

Adalbertos komis kurtis sono parole di una cantilena satirica (tra l'ultimo decennio del IX secolo e il primo del X) che il Novati, ricercando le origini del canto popolare italiano, ha ritrovato in un passo delle *Cronache* di Liutprando. Quanto a *Hor atorno fratt Helya*, siamo già nel 1240: si tratta di una sfottitura di fanciulli a frate Elia e i suoi devoti compagni, di cui dà notizia (anch'essa allegata dal Novati) Salimbene nella sua *Cronaca*. L'«Inno all'Albero della Libertà» è un canto naturalmente non popolare; dapprima i filo-rivoluzionari italiani, infatti, erano forniti di semplici traduzioni dello *Ça ira* (*Ah ça ira, ça ira, ça ira – il patriottismo risponderà: – Senza temere né ferro né fuoco – gli Italiani sempre vinceran – ah ça ira*, ecc.), poi si produssero, per intervento «culto», i vari «Alberi della Libertà». Nasceva così la tradizione romantico-risorgimentale dei canti della borghesia liberale e irredentista; a cui il popolo restava naturalmente estraneo. Esso cantava, in politica, se mai, canti reazionari come quello qui citato nella stessa strofa; e che è un canto di guappi filo-borbonici contro le forze dell'ordine dell'Italia appena unita.

COMIZIO

Mio fratello Guido, dopo un anno di eroica lotta partigiana nelle file della «Osoppo», è caduto sui monti della Venezia Giulia nel febbraio del 1945.

QUADRI FRIULANI

Questi versi sono stati scritti per una mostra del pittore Giuseppe Zigaina a Roma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE CENERI DI GRAMSCI

Gramsci è sepolto in una piccola tomba del Cimitero degli Inglesi, tra Porta San Paolo e Testaccio, non lontano dalla tomba di Shelley. Sul cippo si leggono solo le parole: «Cinera Gramsci», con le date.

RECIT

La notizia di cui si parla in questi versi, e che ne costituisce il trauma, è l'annuncio, datomi da Attilio Bertolucci, della denuncia «per oscenità» del mio romanzo *Ragazzi di vita*.

UNA POLEMICA IN VERSI

Sul n. 6 della rivista «Officina» usciva un mio scritto intitolato *La posizione*, dove, quasi a concludere, si leggeva: «Quanto al posizionalismo, per così dire, *tattico* dei comunisti, o nella fattispecie dell'"Unità" o de "Il contemporaneo", sarebbe atto da Maramaldo, in questo momento, infierire. La crudezza e la durezza ideologico-tattica di Salinari e altri era viziata da quello che Lukàcs – in una intervista concessa a un inviato appunto dell'"Unità" durante i lavori del Congresso del PCUS – chiama *prospettivismo*. L'ingenua e quasi illetterata (e anche burocratica) coazione teorica derivava dalla convinzione che una letteratura realistica dovesse fondarsi su quel *prospettivismo*; mentre in una società come la nostra non può venire semplicemente rimosso, in nome di una salute vista in prospettiva, anticipata, coatta, lo stato di dolore, di crisi, di divisione». Questo passo ha suscitato una reazione, certo sproporzionata, presso la redazione de «Il contemporaneo», che con illazioni poco generose (a cui generosamente, poi, si è assunto l'incarico di rispondere Calvino, su «Il contemporaneo» stesso) mi ha attaccato in una sua rubrica polemica («Il contemporaneo», 9 giugno 1956). L'integrazione figurale – per adoperare un termine di critica stilistica – richiesta dai comunisti, prima del Congresso, nei testi letterari, anziché attuarsi per un reale valore del mondo come oggetto di conoscenza, si attua per una velleitaria – o romantica o scettica – anticipazione di quel valore. È quindi fideismo, è apriorismo. Quanto poi al tatticismo letterario, ero stato evidentemente, e pessimisticamente, frainteso; la mia accusa (come risulta da questi versi) era molto meno offensiva; implicava la buona fede e non era affatto circoscritta alle operazioni letterarie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Fame di storia è il titolo della nota introduttiva di R.G. (Roberto Guiducci) a una «Inchiesta nel cremonese» condotta da O. Montaldi* (nella rivista «Opinione», n. 2, giugno-luglio 1956), dove risulta chiara una diacronia tra la base bracciantile del cremonese e i dirigenti del partito. Il fenomeno è sicuramente riconoscibile in tutta l'Italia, compreso, a suo modo, il sottoproletariato della capitale.

Coi versi *Come altri compagni di strada* ecc. mi riferisco, per esempio, alla redazione della rivista «Ragionamenti», di cui, nei giorni in cui scrivevo la *Polemica*, usciva un «Supplemento» di grande interesse, dal titolo *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*. Vi si scrive fra l'altro (trascegliamo secondo una sola direzione): «Non abbiamo da vergognarci dell'accusa di essere degli *estremisti culturali*; accusa che giudica, più che noi, chi ce l'ha rivolta. Non si dà cultura, cioè ricerca scienza verità, se non estremista, se non persuasa della propria decisività. L'opportunismo e la diplomazia non sono né storicismo né dialettica». «Concludendo pensiamo che oggi la *partecipazione politica*... dovrà essere *scientifica*, attraverso una complessa rete d'indagini e di elaborazioni a tutti i livelli che consentano alla classe operaia e contadina di tendere all'autogoverno e di liberarsi dalla alienazione burocratica». «... per tacere poi delle numerose galline che, passata la tempesta, sono tornate sulla via a ripetere il loro verso. Si può dire, oggi, alla vigilia di congressi e di decisioni molto importanti per l'avvenire socialista italiano, non si levino dalla confusione, dalla genericità e dall'assenza di autentiche autocritiche, se non poche voci, armate più di onestà che di autorità, mentre paiono trionfare le procedure autoritative e grossolanamente intimidatorie, di chi non ammette nessuna discussione di fondo su di una linea politica, che è stata anche una linea ideologica e culturale: o le operazioni diplomatiche d'un sempre risorgente mandarinato socialista. Coloro stessi che negli anni passati erano pronti a tacitare in nome dell'unità del movimento operaio e della classe ogni istanza di discussione e di ripensamento, rischiano oggi di approfondire i solchi esistenti o di scavarne di nuovi, giocando con la memoria propria e altrui, per difendere, se non posizioni personali e di fazione, almeno diritti feudali e cosmogonie di partito».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tuttavia nella concezione che Fortini e gli altri di «Ragionamenti» hanno della cultura e del lavoro culturale, sento il pericolo, no, non dell'estremismo, ma di una certa forma di misticismo, data, appunto, la mitizzazione della base e la sospetta volontà di annullare la propria persona in un rigido e spento anonimato moralistico.

* [Così nell'edizione Garzanti, nei dattiloscritti di Pasolini e sulla copertina di «Opinione»; tuttavia, all'interno della rivista, l'articolo è firmato Danilo Montaldi.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE A
«LE CENERI DI GRAMSCI»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL CANTO POPOLARE
(1952-1953)

Questo libretto è dedicato ai miei amici
Giorgio Bassani e Attilio Bertolucci

I

Improvviso il mille novecento
cinquanta due passa sull'Italia;
solo il popolo ne ha un sentimento
vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia
la modernità, benché sempre il più
moderno sia esso, il popolo, spanto
in borghi, in rioni, con gioventù
sempre nuove – nuove al vecchio canto –
a ripetere ingenuo quello che fu.

E in questa primavera, sulla polvere
e gli intonachi delle case povere,
sul bianco delle piazzette, dissolve
con l'anno il popolo le sue nuove
voci, poco più umane dei garriti
delle vecchie rondini, e così umane!
Pare fermo, nelle sue città e i suoi lidi,
a un'Italia anteriore, che rimane
persa in freschi silenzi, umili gridi.

È l'odierna corruzione in esso
la Corruzione: nelle nuove
borgate come nelle suburre ossesso
di allegria e napoletana fame, dove
più ride è più sanguinario, e il vizio
è più oscuro dove più risplendono
gl'ideali dell'uomo al cui servizio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

esso vive da ère, e a cui si vende:
corrotto, e puro, ché in lui tutto è inizio.

Scotta il primo sole dolce dell'anno
sopra i portici delle cittadine
di provincia, sui paesi che sanno
ancora di nevi, sulle appenniniche
greggi: nelle vetrine dei capoluoghi
i nuovi colori delle tele, i nuovi
abbigliamenti come in limpidi roghi
dicono quanto oggi si rinnovi
il mondo, che diverse gioie sfoghi...

E poetiche nel popolo si fanno
le bassezze che plebea la borghesia
inventa al suo egoismo, e non s'appanna
il dialetto ch'è assoluta allegria
a quelle parole discese da una lingua
viziosa, empia: le ultime inventate
in una nazione che a caso si spinga
nel presente più impuro, e infiammate
d'odiernità, le sue contrade tinga,

con più violenza, dell'arcaico colore:
dentro la seconda metà del secolo
così si cala, senza nessun amore
se non quello pel suo vivere cieco
in una vita improvvisata, in una
incolore confusione di colori,
questa patria che nei trivi raduna
non vivi, ma figli di vivi, milioni
d'uomini che l'impurezza accomuna.

E già le nuove generazioni irrompono:
nel popolo ecco gioventù barbariche
che ancora il dopoguerra corrompe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e vizia; nella borghesia, son cariche
di Umanità consunta se attestata
dai padri: non resta a esse che odio
e pregiudizio, e inutilmente è data
loro, nell'abbrivo dei paterni modi,
una salute livellatrice che placa!

Nati figli di uomini non trovano
che un solo modo di essere Uomo.
In essi, puro nome, si rinnova
la libertà e appare puro suono
la stessa carne, nell'istituzione
in cui il mondo sofferto nei sensi
è uno in un'unica ragione.
E il mondo e essi sono altrove, immersi
in un mistero non espresso dal suo nome.

II

O Italia, sei in chi ha di te pura passione;
in queste scure genti irreligiose
dove è nata la tua Religione;
in queste provincie, in queste corrose
città in cui con schiavo cuore il popolo
crede di saperti, e di te non sa
che ciò che di te splende nel suo fuoco
(splendente solo nella sua beltà):
ti esprime, egli, inespresso, nel suo poco

esistere – un'unica generazione –
ma intera: nei suoi giorni è la storia
che nasce, tutta pura, la nazione
che è nell'atto e non nella memoria.
Oh, un'ora in te, nel rumore d'acque
sorgenti in cui la tua natura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

si muta in storia nel gridìo di Spacca-
Napoli, nei fumi della pianura
lombarda dura d'echeggiante pace,

nella settecentesca Roma, ferma
nel marrone degl'intonachi di Via
Condotti e le pietre di bruna perla
di Piazza di Spagna in rapita allegria;
giù pei quartieri, con le calde pareti
picaresche, e le sensuali chiese,
calanti a Campo dei Fiori, al Ghetto,
a Trastevere e a Porta Portese,
al Gianicolo ossesso nella quiete.

E, dietro, gli infetti rioni rotti
sulle scarpate del Tevere, sulle
macerie e le immondizie e i barocchi
e imperiali archi, Tormarancio, Trullo,
Quadraro, Quarticciolo... Dà
agli stracci che pendono a migliaia
di finestre il sole un biancore che sa
di festive caserme, ride e abbaia
in ragazzi e cani la felicità.

E intorno l'agro sfigurato, dove
i taccheggiatori e le puttane
e i pischelli allegramente trovano
tra cave e feci penombre lontane.
Dopo il sole la luna le borgate
dilava di luce, alle soglie fangose
l'arido buio imbianca, ristà
brulla sui lotti dove viziose
ghitarre ronzano di felicità.

E disegna l'Appennino nel cielo
l'ombra di una esistenza più antica

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dal cuore più inespresso e più intero:
nell'Abruzzo o l'Umbria, è la vita
della razza che fu; che resta; e ha
nuove generazioni, e più non pare
la nostra, e, sopravvissuta, vivrà
dopo di noi, tra pascoli e fiumare,
in questa sua rurale felicità.

E raccolti tra calanchi e crode
o su verdi cucuzzoli, scrostati
cornicioni e torri intorno a un nodo
di recenti strade, vivono appartati
i capoluoghi, Stati, non città,
in Emilia, in Liguria, le Prealpi,
freschi di comunale libertà,
oggi dissolta tra le piazze e i campi
in calma, padana felicità.

O percosse dentro i bianchi muraglioni
sull'Jonio o l'Adriatico, azzittate
per sempre da antiche incursioni
o pestilenze o imposte, con le sguaiate
voci del dialetto, non vivono, ma
stravivono nei vicoli, nei fondaci
sotto i duomi queste affricane città,
dove arde, più cupa se più gioconda,
la meridionale felicità.

III

Ma in quest'ora del vespro o del mattino
sulle civili piazze l'incivile,
e stupendo, farsi del nostro virgineo
Stato, diventa cronaca servile;
dove il popolo scolora nella folla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stretta in strade, sale d'aspetto, bar,
lì sono prosa la poetica camorra,
i poetici ozi popolari,
lì è il grigio del benpensare folle;

folle, cattivo: dove c'è miseria
non c'è pietà. La borghesia una pratica
nasconde – dietro i sordi doveri –
di ferocia plebea, furbeschi peccati
di sordidezza; e, dietro la virtù,
– il duro interesse a non peccare –
il pudore: che imposto non è più
che paura del dono sessuale,
già lieta furia e ora schiavitù.

Il vizio umano che il vizioso dialetto
esprime in canto, o lo intride almeno
della creta di chi ancora deve essere,
è solo colpa in chi è nel pieno
del suo essere: ma si è fermato avanti
d'essere Uomo; e la sua misera lingua
dice come il suo cuore non avanzi
col tempo, non palpiti alla storia. Stinge
con sé, in empia prosa, i sacri canti.

Ah libertà umiliata a possesso
sia pur spirituale! e tu, pietà
che ti difendi, sentimento oppresso
di una sentimentale eredità,
più non sei pietà: chi ama non teme...
Si è sperduto lo spirito cristiano
in cuori cristiani ancora: geme
quasi inconsciamente, al Verano,
il passante anonimo che insieme

alle chiazze di sangue caldo, vede,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sul selciato, il cartoccio del pane
e verdura del ragazzo con il piede
staccato dal tram, nel triste panico
mattutino rincorso. A mezzogiorno
mille tram saran passati, un cane
avrà azzannato quel pasto, e intorno
la luce avrà cancellato le grame
tracce del fanciullo che ritorno

non doveva fare ai lieti lotti
di Tiburtino. E come irrompe, come
irrompe liberamente su dai fiotti
di una vita di gioia, e prende nome
d'Italia, poetica, la storia, non fa
che ricadere, nel silenzio di una vita
di miseria, la cronaca: e là
esprime il male: la donna avvilita
che si vende alla borghese empietà...

Il ragazzetto che per Via Condotti
porge fiori; le famiglie assiepate
in una stanza di grigiastre, rotte
caserme: e, nel brusio della borgata,
la rissa, il giovane che caccia
il coltello dalla calda saccoccia,
e nella striscia di sangue che già
riga la guancia sporca del capoccia,
il rossore della cristiana empietà...

E nei ciechi Appennini il cieco sonno,
il tanfo, del pastore che alle pecore
e all'onore si aggrappa: unico, fondo
incubo di giustizia in cuore al cieco
suo paese pagano. Ma non dorme e sta
con la morte già sparsa nel petto,
crocifisso, il disoccupato tra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le rotaie, in cui dura si riflette,
dai fari, la nazionale empietà...

IV

Ah, noi che viviamo in una sola
generazione ogni generazione
vissuta qui, in queste terre ora
umiliate, non abbiamo nozione
vera di chi è partecipe alla storia
solo per orale, magica esperienza;
e vive puro, non oltre la memoria
della generazione in cui presenza
della vita è la sua vita perentoria.

Nella vita che è vita perché assunta
nella nostra ragione e costruita
per il nostro passaggio – e ora giunta
a esser altra, oltre il nostro accanito
difenderla – aspetta – cantando supino,
accampato nei nostri quartieri
a lui sconosciuti, e pronto fino
dalle più fresche e inanimate ère –
il popolo: muta in lui l'uomo il destino.

E se ci rivolgiamo a quel passato
ch'è nostro privilegio, altre fiumane
di popolo ecco cantare: recuperato
è il nostro moto fin dalle cristiane
origini, ma resta indietro immobile
quel canto. Si ripete uguale.
Nelle sere non più torce ma globi
di luce, e la periferia non pare
altra, non altri i ragazzi nuovi...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra gli orti cupi, al pigro solicello
Adalbertos komis kurtis! i ragazzini
d'Ivrea gridano, e, pei valloncelli
di Toscana, con strilli di rondinini:
Hor atorno fratt Helya! La santa
violenza sui rozzi cuori il clero
calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia
feroce nel feudo provinciale l'Impero
da Iddio imposto: e il popolo canta.

Un solenne concerto di scalpelli
sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,
sui Comuni sbiancati dalle Alpi,
risuona, giganteggiando il travertino
nel nuovo spazio in cui s'affranca
l'Uomo: e il manovale *Dov'andastù*
jersera... ripete con l'anima espanta
nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù
resta nel popolo. E il popolo canta.

Apprende il borghese nascente lo *Ça ira*,
e trepidi nel vento napoleonico,
all'inno dell'Albero della Libertà,
tremano i nuovi colori delle nazioni.
Ma, cane affamato, difende il bracciante
i suoi padroni, ne canta la ferocia,
Guagliune 'e mala vita!, in branchi
feroci. La libertà non ha voce
per il popolo cane. E il popolo canta.

Ragazzo del popolo che canti,
qui a Rebibbia sulla fradicia riva
dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti
è vero, cantando, l'antica, la festiva
sventatezza dei semplici. Ma quale
dura certezza tu sollevi insieme

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

d'imminente riscossa, in mezzo a ignari
tuguri e grattacieli, allegro seme
in cuore al triste mondo popolare?

Nella tua incoscienza è la coscienza
che in te la storia vuole, questa storia
il cui Uomo non ha più che la violenza
delle memorie, non la libera memoria...
E ormai, forse, altra scelta non ha
che dare al suo tremore di giustizia
la forza della tua felicità,
e alla luce di un'èra che inizia
la luce di chi è ciò che non sa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTA

Nella quinta strofa della I parte, la parola «discese» è tolta alla terminologia dei folcloristi, e ha proprio il senso che essi le danno quando parlano dei rapporti tra gli «strati sociali» (per usare un termine un po' antiquato, sociologico, meglio che socialistico): rapporti che si sviluppano in senso ascendente e in senso discendente. Nella quarta strofa della II parte: *Tormarancio*, *Trullo*, *Quadraro*, *Quarticciolo* sono borgate alla periferia di Roma; nella successiva: i «taccheggiatori» sono una categoria di ladri; i «pischelli» è nome romanesco per significare ragazzo, anche in senso di «garzone»; i «lotti» sono specie di caseggiati costruiti in serie nelle borgate, che quindi si suddividono in I Lotto, II Lotto ecc. I fatti di cronaca accennati o descritti nella III parte sono tutti veramente accaduti: per accertarsene basterà scorrere le seconde pagine dei giornali del '52-53. Nella quarta strofa della IV parte: «Adalbertos komis kurtis» sono parole di una cantilena satirica che il Novati, ricercando le origini del canto popolare italiano, e più precisamente della sua specie lirica, lo strambotto (*La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto Medioevo*, in *Mélanges offerts à M.M. Wilmotte*, Paris 1909), ha reperito in un passo delle *Cronache* di Liutprando. Adalberto è Adalberto I, marchese d'Ivrea, genero di Berengario, e operante tra l'ultimo decennio del IX secolo e il primo del X. Dapprima pare fosse un buon principe, ma, secondo quanto scrive l'acerbo cronista: «Tam dirae autem postmodum factus est famae, ut huiusmodi vera de eo tam a maioribus quam a pueris cantio diceretur. Et quia sonorius est, grece illud dicamus: Ἀδαλβέρτος χόμις χουρτης μακροσπάθης, γουνδοπίστις, "Adalbertos komis kurtis, macrospathis, gundopistis": quo significatur et dicitur longo eum uti ense et minima fide». È insomma il primo canto volgare di cui in Italia si abbia memoria. Con la cantilena seguente: «Hor atorno fratt Helya» siamo già nel 1240: si tratta di una sfottitura di fanciulli contro frate Elia e i suoi devoti compagni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di cui dà notizia (pur essa allegata dal Novati all'opuscolo cit.), Salimbene nella sua cronaca: «Nam rustici pueri et puellae, quotiens obviabant fratribus minoribus per vias in Tuscia, ut centies audivi, cantabant: "Hor atorno fratt Helya – ke pres'ha la mala via". Nella strofa seguente (V) l'avvio di canto popolare citato è «Dov'andastù jersera», che ci è stato conservato perché inserito nella curiosa «Incatenatura» del Bianchino, stampata nel 1629 a Verona (e che è una specie di centone dei canti popolari in voga in quell'epoca, i quali probabilmente erano stati cantati durante tutto il Rinascimento: infatti a quel «Dov'andastù jersera» attraverso un complicato albero genealogico ascende la famosa canzone alpina del '15-18 «Dove sei stato – mio bell'alpino»). L'«Inno all'Albero della Libertà» è un canto naturalmente non popolare: dapprima i filo-rivoluzionari italiani, infatti, erano forniti di semplici traduzioni dello *Ça ira* («Ah ça ira, ça ira, ça ira – il patriottismo risponderà: – Senza temere né ferro né fuoco – gli Italiani sempre vinceran – ah ça ira ecc.»), poi si produssero, per intervento «culto» i vari «Alberi della Libertà». Nasceva così la tradizione romantico-risorgimentale dei canti della borghesia liberale e irredentista: a cui il popolo restava naturalmente estraneo. Esso cantava, in politica, se mai, canti reazionari come quello qui citato nella stessa strofa: e che è un canto di guappi filoborbonici contro le forze dell'ordine dell'Italia appena unita (cfr. L. Molinaro del Chiaro, *Canti del popolo napoletano*, Napoli 1880).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL MOTIVO DI CHARLOT

Sulle lenzuola calde, contorte
abbandonato come un ubriaco o come
un crocifisso, molle, appena tolto

dalla croce, è la cieca inazione
di un disgusto senza la purezza
che dà al peccato luce d'espressione,

– la rinuncia del malato che carezza
il vecchio male – che qui mi tiene:
e non è notte; è già mattina, una brezza

calda fiata nella camera piena
di me, del mio letto bianco e infuocato;
e, fuori, abbacina, già alta, la serena

giornata estiva. Che tutto sia peccato
sensuale, bassezza e estasi di carne
– echeggiando per il dimenticato

quartiere – è una povera radio a darne
nuova certezza, con pazza nostalgia.
Sparge intorno con foga calde e scarne

musiche da ballo; e allegria
popolare accora la borgata,
così viva, recente; l'arsa via

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

festante di ragazzi e cani, il bucato
di stracci in cui sventola la miseria...
Ah, beata la vita altrui, beata

l'umile colpa dei loro desideri!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALL'AEROPORTO

Appare il sole. E percuote le ali,
gli asfalti. Tenero come latte
tra le sfatte nubi, un azzurro siderale
ne sbianca, e i lastrici dell'Appia
proiettano spettri d'oro negli ornati
della pioggia marrone che si smaglia
densa ancora sui greggi accoccolati,
impalpabile sugli alluminii che abbagliano
sfumando, sui trimotori incendiati...

E là, sotto quel cielo d'un gennaio
rotto da nero e argento primaverile,
nell'immensa calotta in cui già gaio
profuma l'Agro, regali e servili,
degli uomini lavorano, formiche assorte
intorno a casse, baracche, camionette,
con sopite grida, facce sconvolte
da umili ironie, espressioni grette
di gratitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOMENICA ALL'ACQUA ACETOSA

Che vita è entrata in voi
a mutare le vostre povere vite
di svegli giovincelli eroi

e di ragazzette assopite?
C'era un modo diverso di capirvi,
se, maschi, vi scoprite

senza pudore, tranquilli
dal ciuffo al cavallo dei calzoni,
e, femmine, ristampate i sigilli

sulle gote baciate, sulle chiome
scomposte, tornando alla pace
del vostro mistero senza nome?

Intanto misteriosamente tace
anche il tramonto intorno,
troppo acre e violaceo

per chi è alla fine del suo allegro giorno.
Non si sente una bestemmia – perso
è anche il lezzo delle feci: tornano

in desolati eserciti nel terso
lume a cantare gli insetti.
Verso la curva del Tevere, verso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la Grotta Rossa o i violetti
campi di Prima Porta,
silenzio. Solo su questi giovinetti

– loro, i maschi, senza più forza,
abbandonati sul freddo dell'erba,
e le femmine, vive nella morta

tenerezza – il sole riverbera
senza luce. C'era dunque un altro, ignoto
modo di amarli: era, la loro vita, acerba,

dunque, il loro corpo senza moto,
il loro cuore in solitudine,
caldo solo negli occhi il loro fuoco.

In questi quadri compitati e crudi
dite – voi, giovincelli assopiti,
sveglie ragazzette – che inquietudine

e malinconia, sono i veri vostri miti?
Fino a sospingere, con oscura
violenza di serali ermafroditi,

chi con ansia puerilmente pura
vi ritrae, troppo dolci e seri,
a fare *qualcos'altro che pittura?*

Io so che in questi quartieri
che atrocemente rosa vi circondano
non si può essere leggeri

che per cinismo, giocondi
che per empietà: eppure sento
che è abbastanza grande il mondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per contenervi anche così, spenti,
ormai non più né puri né corrotti,
a conoscere d'improvviso il silenzio...

Che è abbastanza grande la vita
per ridursi ai quattro ardenti lotti
che vegliano sulla campagna sfinita,

a un paio di grossi e neri occhi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO
(1961)

a Elsa Morante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La ricchezza
(1955-1959)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1

Gli affreschi di Piero a Arezzo – Viaggio nel brusio vitale – Il ventre campestre dell'Italia – Nostalgia della vita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Fa qualche passo, alzando il mento,
ma come se una mano gli calcasse
in basso il capo. E in quell'ingenuo
e stento gesto, resta fermo, ammesso
tra queste pareti, in questa luce,
di cui egli ha timore, quasi, indegno,
ne avesse turbato la purezza...
Si gira, sotto la base scalcinata,
col suo minuto cranio, le sue rase
mascelle di operaio. E sulle volte
ardenti sopra la penombra in cui stanato
si muove, lancia sospetti sguardi
di animale: poi su noi, umiliato
per il suo ardire, punta un attimo i caldi
occhi: poi di nuovo in alto... Il sole
lungo le volte così puro riarde
dal non visto orizzonte...
Fiati di fiamma dalla vetrata a ponente
tingono la parete, che quegli occhi
scrutano intimoriti, in mezzo a gente
che ne è padrona, e non piega i ginocchi,
dentro la chiesa, non china il capo: eppure
è così pio il suo ammirare, ai fiotti
del lume diurno, le figure
che un altro lume soffia nello spazio.

Quelle braccia d'indemoniati, quelle scure
schiene, quel caos di verdi soldati
e cavalli violetti, e quella pura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

luce che tutto vela
di toni di pulviscolo: ed è bufera,
è strage. Distingue l'umiliato sguardo
briglia da sciarpa, frangia da criniera;
il braccio azzurrino che sgozzando
si alza, da quello che marrone ripara
ripiegato, il cavallo che rincula testardo
dal cavallo che, supino, spara
calci nella torma dei dissanguati.

Ma di lì già l'occhio cala,
sperduto, altrove... Sperduto si ferma
sul muro in cui, sospesi,
come due mondi, scopre due corpi... l'uno
di fronte all'altro, in un'asiatica
penombra... Un giovincello bruno,
snodato nei massicci panni, e lei,
lei, l'ingenua madre, la matrona implume,
Maria. Subito la riconoscono quei
poveri occhi: ma non si rischiarano, miti
nella loro impotenza. E non è, a velarli,
il vespro che avvampa nei sopiti
colli di Arezzo... È una luce
– ah, certo non meno soave
di quella, ma suprema – che si spande
da un sole racchiuso dove fu divino
l'Uomo, su quell'umile ora dell'Ave.

Che si spande, più bassa,
sull'ora del primo sonno, della
notte, che acerba e senza stelle Costantino
circonda, sconfinando dalla terra
il cui tepore è magico silenzio.
Il vento si è calmato, e, vecchio, erra
qualche suo soffio, come senza
vita, tra macchie di noccioli inerti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Forse, a folate, con scorata veemenza,
fiata nel padiglione aperto
il beato rantolo degli insetti,
tra qualche insonne voce, forse, e incerti
mottetti di ghitarre...
Ma qui, sul latteo tendaggio sollevato,
la cuspide, l'interno disadorno,
non c'è che il colore ottenebrato
del sonno: nella sua cuccetta dorme,
come una bianca gobba di collina,
l'imperatore dalla cui quieta forma
di sognante atterrisce la quiete divina.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Schiuma è questo sguardo che servile
lotta contro questa Quiete; e, ormai,
rassegnato, sbircia se sia giunto
il momento di uscire, se il via vai
che qui ronza attutito, lo richiami
agli atti quotidiani, ai gai
schiamazzi della sera. Schiuma gli sciami
di borghesi che dietro i calcinacci
dell'altare, con le mani
si fanno specchio, stirano le faccie
affaticate, presi dalla sete
(che li trascende, li mette sulle traccie
d'altra testimonianza) d'essere i fedeli
testimoni d'un passato che è loro.

Schiuma – sotto i mattoni già neri
di San Francesco, sui selciati che il sole
allaga lontano di una luce
ormai perdutamente incolore –
gli stanchi rumori dei posteggi,
i caffè semivuoti...
Schiuma, benché più fervida, e anzi,
felice, questo fermento
di tanta vita perduta, e troppo bella
se ritrovata qui, fuggevolmente
e disperatamente, in una terra
che è solo visione...
Non si sente, nella piazza, dentro il cerchio
delle trecentesche case, che un sospeso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

chiasso di ragazzi: se ti guardi intorno,
con visucci di figli provinciali,
pudichi calzoncini, non ne conti
meno di mille; e poiché i ferri e i pali
dei palchi per il palio
fanno della piazza quasi una gabbia,
eccolo brulicante saltellare,
con un sussurro che nella sera impazza,
quel disperato stuolo d'uccellini...

Ah, fuori, riapparso tempo della pia
sera provinciale, e, dentro,
riaperte ferite della nostalgia!
Sono questi i luoghi, persi nel cuore
campestre dell'Italia, dove ha peso
ancora il male, e peso il bene, mentre
schiumeggia innocente l'ardore
dei ragazzi, e i giovani sono virili
nell'anima offesa, non esaltata,
dalla umiliante prova
del sesso, dalla quotidiana
cattiveria del mondo. E se pieni
d'una onestà vecchia come l'anima,
qui gli uomini restano credenti
in qualche fede – e il povero fervore
dei loro atti li possiede tanto
da perderli in un brusio senza memoria –
più poetico e alto
è questo schiumeggiare della vita.
E più cieco il sensuale rimpianto
di non essere senso altrui, sua ebbrezza antica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

2

Tre ossessioni: testimoniare, amare, guadagnare – Ricordi di miseria – La ricchezza del sapere – Il privilegio del pensare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tra orizzonti che il tramortito blu
umbro copre di assolate fiumare
e crinali arati che si perdono su
nel cielo, così tersi da incrinare
la cornea, o in valli che aprono
lucidità di baie, tu, ignara
macchina – per cui non sono che gravitante
peso nel cuoio – e tu, che la guidi,
e che in quel peso al tuo fianco
– mentre gli parli, intenditore e prodigo –
vedi fin troppa vita..., c'è qualcosa
che, irrelato, misto di tenerezza e odio,
di sgomento entusiasmo e di smaniosa
noia, accade invisibile a voi.

E in questo accadere una mostruosa
distruzione si compie, pur splendendo di gioia.
È l'io che brucia. E, poiché è impotente,
cieco, prigione dell'eccesso
della visione, chi il suo incendio sente
come da un'altra vita, ne avesse
solo pietà o simpatia! E non l'orrore
per l'uomo perduto nel regresso
che gli costa la sua vecchia, puerile passione!

E fosse solo, a bruciare, sotto queste
vesti sciupate, questa fronte che introna
la corsa, la smania – manifesta –
a testimoniare. La religiosa, pazza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

coscienza che fa immota la festa
della vita incosciente, della razza
bambina, i cui volti, fuggendo,
ridono caldi contro le terrazze
delle colline, sul vuoto dei torrenti
tra millenarie vigne e casolari...
Sì che questi chiari momenti
d'oscuro amore, abbandonati,
non si perdano, nel mondo, in cui rimane
persa nella sua purezza
la luce delle gesta quotidiane.

O fosse, insieme, a bruciare – ardente
legna di questa antica ansia
di testimoniare – la carne, che sente
in ogni voce di questi festanti
paesaggi, una voce d'amore,
che vede in ogni atto – con cui avanzi
o resti indietro un nuovo corpo, bello
di giovinezza – un atto d'amore...
Ed è amore – voglia disperata
dei sensi, lucido isterismo – questo
che cola oro e marrone sui declivi,
dietro i cespugli e i fossi, nel modesto
splendore del meriggio e il vivo
buio della sera.
Questo che accende
una gota, con le tinte dell'ulivo
o del garofano, che al sole radente
brilla – imberbe o appena ombrata
dalla prima peluria – gaiamente
fischiettando... o il ciuffo d'una testa
ben tosata, che balza alto e dolcemente sghembo
su due allegri occhi... o la mano posata
negligente e ironica su un grembo...
Questo che vede la morte in ogni proda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che scompare, per sempre, nel lembo
di ogni strada che tra soglie si snoda,
corre tra liete gioventù, per sempre
è perduta...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ché qualcos'altro, ancora, brucia il cuore:
fuoco, anche questo, di cui io, vile,
non vorrei parlare: come di un dolore
troppo interiore e misero, per dire
l'interiore e misera grandezza
che pure ha in sé ogni nostro dolore.

Il desiderio di poter contare
sul pane, almeno, e un po' di povera lietezza.
Ma preme senza vita l'ansia che più serve
a stare in vita... Quanta vita mi ha tolto
l'essere stato per anni un triste
disoccupato, una smarrita vittima
di ossesse speranze. Quanta vita
l'essere corso ogni mattina tra resse
affamate, da una povera casa, perduta
nella periferia, a una povera scuola
perduta in altra periferia: fatica
che accetta solo chi è preso alla gola,
e ogni forma dell'esistenza gli è nemica.

Ah, il vecchio autobus delle sette, fermo
al capolinea di Rebibbia, tra due
baracche, un piccolo grattacielo, solo
nel sapore del gelo o dell'afa...
Quelle faccie dei passeggeri
quotidiani, come in libera uscita
da tristi caserme, dignitosi e seri
nella finta vivacità di borghesi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che mascherava la dura, l'antica
loro paura di poveri onesti.

Era loro la mattina che bruciava,
sul verde dei campi di legumi intorno
all'Aniene, l'oro del giorno,
risvegliando l'odore dei rifiuti,
spargendo una luce pura come uno sguardo
divino, sulle file delle mozze casette,
assopite insieme nel cielo già caldo...
Quella corsa sfiatata tra le strette
aree da costruzione, le prodaie bruciate,
la lunga Tiburtina... Quelle file di operai,
disoccupati, ladri, che scendevano
ancora unti del grigio sudore
dei letti – dove dormivano da piedi
coi nipoti – in camerette sporche
di polvere come carrozzoni, biechi e gai...
Quella periferia tagliata in lotti
tutti uguali, assorbiti dal sole
troppo caldo, tra cave abbandonate,
rotti argini, tuguri, fabbrichette...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ma in questo mondo che non possiede
nemmeno la coscienza della miseria,
allegro, duro, senza nessuna fede,
io ero ricco, possedevo!
Non solo perché una dignità borghese
era nei miei vestiti e nei miei gesti
di vivace noia, di repressa passione:
ma perché non avevo la coscienza
della mia ricchezza!

L'essere povero era solo un accidente
mio (o un sogno, forse, un'inconscia
rinuncia di chi protesta in nome di Dio...).
Mi appartenevano, invece, biblioteche,
gallerie, strumenti d'ogni studio: c'era
dentro la mia anima nata alle passioni,
già, intero, San Francesco, in lucenti
riproduzioni, e l'affresco di San Sepolcro,
e quello di Monterchi: tutto Piero,
quasi simbolo dell'ideale possesso,
se oggetto dell'amore di maestri,
Longhi o Contini, privilegio
d'uno scolaro ingenuo, e, quindi,
squisito... Tutto, è vero,
questo capitale era già quasi speso,
questo stato esaurito: ma io ero
come il ricco che, se ha perso la casa
o i campi, ne è, dentro, abituato:
e continua a esserne padrone...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Giungeva l'autobus al Portonaccio,
sotto il muraglione del Verano:
bisognava scendere, correre attraverso
un piazzale brulicante di anime,
lottare per prendere il tram,
che non arrivava mai o partiva sotto gli occhi,
ricominciare a pensare sulla pensilina
piena di vecchie donne e sporchi giovanotti,
vedere le strade dei quartieri tranquilli,
Via Morgagni, Piazza Bologna, con gli alberi
gialli di luce senza vita, pezzi di mura,
vecchie villette, palazzine nuove,
il caos della città, nel bianco
sole mattutino, stanca e oscura...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ah, raccogliersi in sé, e pensare!
Dirsi, ecco, ora penso – seduti
sul sedile, presso l'amico finestrino.
Posso pensare! Brucia gli occhi, il viso,
dalle marcite di Piazza Vittorio,
il mattino, e, misero, adesivo,
mortifica l'odore del carbone
l'avidità dei sensi: un dolore terribile
pesa nel cuore, così di nuovo vivo.

Bestia vestita da uomo – bambino
mandato in giro solo per il mondo,
col suo cappotto e le sue cento lire,
eroico e ridicolo me ne vado al lavoro,
anch'io, per vivere... Poeta, è vero,
ma intanto eccomi su questo treno
carico tristemente di impiegati,
come per scherzo, bianco di stanchezza,
eccomi a sudare il mio stipendio,
dignità della mia falsa giovinezza,
miseria da cui con interna umiltà
e ostentata asprezza mi difendo...

Ma penso! Penso nell'amico angoletto,
immerso l'intera mezzora del percorso,
da San Lorenzo alle Capannelle,
dalle Capannelle all'aeroporto,
a pensare, cercando infinite lezioni
a un solo verso, a un pezzetto di verso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Che stupendo mattino! A nessun altro
uguale! Ora fili di magra
nebbiolina, ignara tra i muraglioni
dell'acquedotto, ricoperto
da casette piccole come canili,
e strade buttate là, abbandonate,
al solo uso di quella povera gente.
Ora sfuriate di sole, su praterie di grotte
e cave, naturale barocco, con verdi
stesi da un pitocco Corot; ora soffi d'oro
sulle piste dove con deliziose groppe marrone
corrono i cavalli, cavalcati da ragazzi
che sembrano ancor più giovani, e non sanno
che luce è nel mondo intorno a loro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

3

Riapparizione poetica di Roma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dio, cos'è quella coltre silenziosa
che fiammeggia sopra l'orizzonte...
quel nevaio di muffa – rosa
di sangue – qui, da sotto i monti
fino alle cieche increspature del mare...
quella cavalcata di fiamme sepolte
nella nebbia, che fa sembrare il piano
da Vetralla al Circeo, una palude
africana, che esali in un mortale
arancio... È velame di sbadiglianti, sudice
foschie, attorcigliate in pallide
vene, divampanti righe,
gangli in fiamme: là dove le valli
dell'Appennino sboccano tra dighe
di cielo, sull'Agro vaporoso
e il mare: ma, quasi arche o spighe
sul mare, sul nero mare granuloso,
la Sardegna o la Catalogna,
da secoli bruciate in un grandioso
incendio, sull'acqua, che le sogna
più che specchiarle, scivolando,
sembrano giunte a rovesciare ogni
loro legname ancora ardente, ogni candido
bracere di città o capanna divorata
dal fuoco, a smorire in queste lande
di nubi sopra il Lazio.
Ma tutto ormai è fumo, e stupiresti
se, dentro quel rudere d'incendio,
sentissi richiami di freschi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

bambini, tra le stalle, o stupendi
colpi di campana, di fattoria
in fattoria, lungo i saliscendi
desolati, che già intravedi dalla Via
Salaria – come sospesa in cielo –
lungo quel fuoco di malinconia
perduto in un gigantesco sfacelo.
Ché ormai la sua furia, scolorando, come
dissanguata, dà più ansia al mistero,
dove, sotto quei rósi polveroni
fiammeggianti, quasi un'empirea coltre,
cova Roma gli invisibili rioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

4

Serata romana – Verso le Terme di Caracalla – Sesso, consolazione della miseria – Il mio desiderio di ricchezza – Trionfo della notte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dove vai per le strade di Roma,
sui filobus o i tram in cui la gente
ritorna? In fretta, ossesso, come
ti aspettasse il lavoro paziente
da cui a quest'ora gli altri rincasano?
È il primo dopocena, quando il vento
sa di calde miserie familiari
perse nelle mille cucine, nelle
lunghe strade illuminate,
su cui più chiare spiano le stelle.
Nel quartiere borghese, c'è la pace
di cui ognuno dentro si contenta,
anche vilmente, e di cui vorrebbe
piena ogni sera della sua esistenza.
Ah, essere diverso – in un mondo che pure
è in colpa – significa non essere innocente...
Va, scendi, lungo le svolte oscure
del viale che porta a Trastevere:
ecco, ferma e sconvolta, come
dissepolta da un fango di altri evi
– a farsi godere da chi può strappare
un giorno ancora alla morte e al dolore –
hai ai tuoi piedi tutta Roma...

Scendo, attraverso Ponte Garibaldi,
seguo la spalletta con le nocche
contro l'orlo rosicchiato della pietra,
dura nel tepore che la notte
teneramente fiata, sulla volta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dei caldi platani. Lastre d'una smorta
sequenza, sull'altra sponda, empiono
il cielo dilavato, plumbei, piatti,
gli attici dei caseggiati giallastri.
E io guardo, camminando per i lastrici
slabbrati, d'osso, o meglio odoro,
prosaico ed ebbro – punteggiato d'astri
invecchiati e di finestre sonore –
il grande rione familiare:
la buia estate lo indora,
umida, tra le sporche zaffate
che il vento piovendo dai laziali
prati spande su rotaie e facciate.

E come odora, nel caldo così pieno
da esser esso stesso spazio,
il muraglione, qui sotto:
da ponte Sublicio fino sul Gianicolo
il fetore si mescola all'ebbrezza
della vita che non è vita.
Impuri segni che di qui sono passati
vecchi ubriachi di Ponte, antiche
prostitute, frotte di sbandata
ragazzaglia: impure traccie
umane che, umanamente infette,
son lì a dire, violente e quiete,
questi uomini, i loro bassi diletti
innocenti, le loro misere mete.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Vanno verso le Terme di Caracalla
giovani amici, a cavalcioni
di Rumi o Ducati, con maschile
pudore e maschile impudicizia,
nelle pieghe calde dei calzoni
nascondendo indifferenti, o scoprendo,
il segreto delle loro erezioni...
Con la testa ondulata, il giovanile
colore dei maglioni, essi fendono
la notte, in un carosello
sconclusionato, invadono la notte,
splendidi padroni della notte...

Va verso le Terme di Caracalla,
eretto il busto, come sulle natìe
chine appenniniche, fra tratturi
che sanno di bestia secolare e pie
ceneri di berberi paesi – già impuro
sotto il gaglioffo basco impolverato,
e le mani in saccoccia – il pastore migrato
undicenne, e ora qui, malandrino e giulivo
nel romano riso, caldo ancora
di salvia rossa, di fico e d'ulivo...

Va verso le Terme di Caracalla,
il vecchio padre di famiglia, disoccupato,
che il feroce Frascati ha ridotto
a una bestia cretina, a un beato,
con nello chassì i ferrivecchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

del suo corpo scassato, a pezzi,
rantolanti: i panni, un sacco,
che contiene una schiena un po' gobba,
due coscie certo piene di croste,
i calzonacci che gli svolazzano sotto
le saccoccie della giacca pese
di lordi cartocci. La faccia
ride: sotto le ganasce, gli ossi
masticano parole, scrocchiando:
parla da solo, poi si ferma,
e arrotola il vecchio mozzicone,
carcassa dove tutta la giovinezza,
resta, in fiore, come un focaraccio
dentro una còfana o un catino:
non muore chi non è mai nato.

Vanno verso le Terme di Caracalla
.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Sesso, consolazione della miseria!
La puttana è una regina, il suo trono
è un rudere, la sua terra un pezzo
di merdoso prato, il suo scettro
una borsetta di vernice rossa:
abbaia nella notte, sporca e feroce
come un'antica madre: difende
il suo possesso e la sua vita.
I magnaccia, attorno, a frotte,
gonfi e sbattuti, coi loro baffi
brindisini o slavi, sono
capi, reggenti: combinano
nel buio, i loro affari di cento lire,
ammiccando in silenzio, scambiandosi
parole d'ordine: il mondo, escluso, tace
intorno a loro, che se ne sono esclusi,
silenziose carogne di rapaci.

Ma nei rifiuti del mondo, nasce
un nuovo mondo: nascono leggi nuove
dove non c'è più legge; nasce un nuovo
onore dove onore è il disonore...
Nascono potenze e nobiltà,
feroci, nei mucchi di tuguri,
nei luoghi sconfinati dove credi
che la città finisca, e dove invece
ricomincia, nemica, ricomincia
per migliaia di volte, con ponti
e labirinti, cantieri e sterri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dietro mareggiate di grattacieli,
che coprono interi orizzonti.

Nella facilità dell'amore
il miserabile si sente uomo:
fonda la fiducia nella vita, fino
a disprezzare chi ha altra vita.
I figli si gettano all'avventura
sicuri d'essere in un mondo
che di loro, del loro sesso, ha paura.
La loro pietà è nell'essere spietati,
la loro forza nella leggerezza,
la loro speranza nel non avere speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Vado anch'io verso le Terme di Caracalla,
pensando – col mio vecchio, col mio
stupendo privilegio di pensare...
(E a pensare in me sia ancora un dio
sperduto, debole, puerile:
ma la sua voce è così umana
ch'è quasi un canto.) Ah, uscire
da questa prigione di miseria!
Liberarsi dall'ansia che rende
così stupende queste notti antiche!
C'è qualcosa che accomuna chi sa l'ansia
e chi non la sa: l'uomo ha umili desideri.
Prima d'ogni altra cosa, una camicia candida!
Prima d'ogni altra cosa, delle scarpe buone,
dei panni seri! E una casa, in quartieri
abitati da gente che non dia pena,
un appartamento, al piano più assolato,
con tre, quattro stanze, e una terrazza,
abbandonata, ma con rose e limoni...

Solo fino all'osso, anch'io ho dei sogni
che mi tengono ancorato al mondo,
su cui passo quasi fossi solo occhio...
Io sogno, la mia casa, sul Gianicolo,
verso Villa Pamphili, verde fino al mare:
un attico, pieno del sole antico
e sempre crudelmente nuovo di Roma;
costruirei, sulla terrazza una vetrata,
con tende scure, di impalpabile tela:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ci metterei, in un angolo, un tavolo
fatto fare apposta, leggero, con mille
cassetti, uno per ogni manoscritto,
per non trasgredire alle fameliche
gerarchie della mia ispirazione...
Ah, un po' d'ordine, un po' di dolcezza,
nel mio lavoro, nella mia vita...
Intorno metterei sedie e poltrone,
con un tavolinetto antico, e alcuni
antichi quadri, di crudeli manieristi,
con le cornici d'oro, contro
gli astratti sostegni delle vetrate...
Nella camera da letto (un semplice
lettuccio, con coperte infiorate
tessute da donne calabresi o sarde)
appenderei la mia collezione
di quadri che amo ancora: accanto
al mio Zigaina, vorrei un bel Morandi,
un Mafai, del quaranta, un De Pisis,
un piccolo Rosai, un gran Guttuso...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

La catasta dei ruderi arancione
che la notte con il fresco colore
del tartaro infanga, dei bastioni
di leggera pomice, erborei,
monta nel cielo: e più vuote
sotto, le Terme di Caracalla al bruciore
della luna spalancano l'immoto
bruno dei prati senza erbe, dei pesti
rovi: tutto svapora e si fa fioco
tra colonnati di caravaggesca polvere,
e ventagli di magnesio,
che il cerchietto della luna campestre
scolpisce in fumate iridescenti.
Da quel grande cielo, ombre grevi,
scendono i clienti, soldati pugliesi
o lombardi, o giovincelli di Trastevere,
isolati, a bande, e nel basso piazzale
sostano dove le donne, arse e lievi
come stracci scossi dall'aria serale,
rosseggiano, urlando – quale bambina
sordida, quale innocente vecchia, e quale
madre: e in cuore alla città che vicina
preme con raschi di tram e groppi
di luci, aizzano, nella loro Caina,
i calzoni duri di polvere che si spingono,
capricciosi, agli sprezzanti galoppi
sopra rifiuti e livide rugiade.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

5

Continuazione della serata a San Michele – Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano – Proiezione al «Nuovo» di Roma città aperta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Testimone e partecipe di questa
bassezza e miseria, ritorno
lungo la corallina spalletta,
contratto nel batticuore – supino
nella sete di sapere, nell'ansia di capire,
che non ha, nella vita, mai fine
anche se la vita, pur febbrile,
è recidiva monotonia, vizio
del ricadere e del cieco risentire...

E come se Roma o il mondo avesse inizio
in questa vecchia sera, in questi odori
millenari, cammino lungo il precipizio
che barbaro il Tevere apre tra dormitori
sordidi, e spagnoleschi quartieri
di terracotta, piazzali dagli splendori
ridotti a qualche barocca e cerea
voluta di chiesa sconsacrata
e ora magazzino, tra vicoli neri
che polvere, luna, vecchiezza, empietà
coprono di biancore – cartilagine
che fa sonori i selciati alla pedata.

Imbocco San Michele, tra muraglie
basse, quasi di casematte, piazze
granulose su cui la luna abbaglia
come su decrepita ghiaia, terrazze
dove occhieggia un garofano
o una testa d'aruta, che ragazze

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in vestaglia annacquano: e l'aria muta
porta le loro voci di prigioniere
tra mura di tufo con porte come buche
e bifore sbilenche. Ma risuonano fiere
le grida dei maschi ancora teneri che
rincasano dai primi spettacoli, canottiere
e magliette svolazzanti sopra le
vite strette e discinte... Nella piazzetta
sotto casa, sostano, intorno al caffè
già vuoto, o più in là tra le carrette
o i camion ruggini in file inanimate
dove più arde la luna, e i vicoletti,
sboccando, sono più bui – o illuminati
appena per svelare, di sbieco,
in una pietra leggera e disossata
come spugna, qualche gonfia parete
incrostata di rosoni e bugnati;
e, su questo messicano rione, rispecchia
il cielo il suo incanto ignorato,
con vapori freschi come buccia di mela,
sulle casupole del proletariato
che festeggia, rissoso e umile, la sera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Li osservo, questi uomini, educati
ad altra vita che la mia: frutti
d'una storia tanto diversa, e ritrovati,
quasi fratelli, qui, nell'ultima forma
storica di Roma. Li osservo: in tutti
c'è come l'aria d'un buttero che dorma
armato di coltello: nei loro succhi
vitali, è disteso un tenebrore intenso,
la papale itterizia del Belli,
non porpora, ma spento peperino,
bilioso cotto. La biancheria, sotto,
fine e sporca; nell'occhio, l'ironia
che trapela il suo umido, rosso,
indecente bruciore. La sera li espone
quasi in romitori, in riserve
fatte di vicoli, muretti, androni
e finestrelle perse nel silenzio.
È certo la prima delle loro passioni
il desiderio di ricchezza: sordido
come le loro membra non lavate,
nascosto, e insieme scoperto,
privo di ogni pudore: come senza pudore
è il rapace che svolazza pregustando
chiotto il boccone, o il lupo, o il ragno;
essi bramano i soldi come zingari,
mercenari, puttane: si lagnano
se non ce n'hanno, usano lusinghe
abbiette per ottenerli, si gloriano
plautinamente se ne hanno le saccocce piene.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Se lavorano – lavoro di mafiosi macellari,
ferini lucidatori, invertiti commessi,
tranvieri incarogniti, tisici ambulanti,
manovali buoni come cani – avviene
che abbiano ugualmente un'aria di ladri:
troppa avita furberia in quelle vene...

Sono usciti dal ventre delle loro madri
a ritrovarsi in marciapiedi o in prati
preistorici, e iscritti in un'anagrafe
che da ogni storia li vuole ignorati...
Il loro desiderio di ricchezza
è, così, banditesco, aristocratico.
Simile al mio. Ognuno pensa a sé,
a vincere l'angosciosa scommessa,
a dirsi: "È fatta", con un ghigno di re...
La nostra speranza è ugualmente ossessa:
estetizzante, in me, in essi anarchica.
Al raffinato e al sottoproletario spetta
la stessa ordinazione gerarchica
dei sentimenti: entrambi fuori dalla storia,
in un mondo che non ha altri varchi
che verso il sesso e il cuore,
altra profondità che nei sensi.
In cui la gioia è gioia, il dolore dolore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ma che colpo al cuore, quando, su un liso
cartellone... Mi avvicino, guardo il colore
già d'un altro tempo, che ha il caldo viso
ovale, dell'eroina, lo squallore
eroico del povero, opaco manifesto.
Subito entro: scosso da un interno clamore,
deciso a tremare nel ricordo,
a consumare la gloria del mio gesto.
Entro nell'arena, all'ultimo spettacolo,
senza vita, con grige persone,
parenti, amici, sparsi sulle panche,
persi nell'ombra in cerchi distinti
e biancastri, nel fresco ricettacolo...
Subito, alle prime inquadrature,
mi travolge e rapisce... l'intermittence
du cœur. Mi trovo nelle scure
vie della memoria, nelle stanze
misteriose dove l'uomo fisicamente è altro,
e il passato lo bagna col suo pianto...
Eppure, dal lungo uso fatto esperto,
non perdo i fili: ecco... la Casilina,
su cui tristemente si aprono
le porte della città di Rossellini...
ecco l'epico paesaggio neorealista,
coi fili del telegrafo, i selciati, i pini,
i muretti scrostati, la mistica
folla perduta nel daffare quotidiano,
le tetre forme della dominazione nazista...
Quasi emblema, ormai, l'urlo della Magnani,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sotto le ciocche disordinatamente assolute,
risuona nelle disperate panoramiche,
e nelle sue occhiate vive e mute
si addensa il senso della tragedia.
È lì che si dissolve e si mutila
il presente, e assorda il canto degli aedi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

6

Un'educazione sentimentale – La Resistenza e la sua luce – Lacrime

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Chi fui? Che senso ebbe la mia presenza
in un tempo che questo film rievoca
ormai così tristemente fuori tempo?
Non posso farlo ora, ma devo
prima o poi sviscerarlo fino in fondo,
fino a un definitivo sollievo...
Lo so: ero appena partorito a un mondo
dove la dedizione d'un adolescente
– buono come sua madre, improvvido
e animoso, mostruosamente
timido, e ignaro d'ogni altra omertà
che non fosse ideale – era avvilente
segno di scandalo, santità
ridicola. Ed era destinata
a farsi vizio: ché marcisce l'età
la mitezza, e fa, dell'accorato
dono di sé, ossessione. E se ho trovato
di nuovo un'accorata purezza
dell'amare il mondo, il mio
non è che amore, nudo amore, senza
futuro. Troppo perduto nel brusio
del mondo, troppo cosparso dell'amaro
di un pur triste, chapliniano riso...
È resa. Umile ebbrezza del contemplare,
partecipe, sviscerato – e inattivo.
Umile riscoperta d'un allegro restare
degli altri uomini al male: il reale,
vissuto da loro in un empireo di luoghi
miseri, ridenti, sulle rive

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di gai torrenti, sui gioghi
di monti luminosi, sulle terre oppresse
dall'antica fame...
È senso della grandezza, questo senso
che mi strugge sui minimi atti
di ogni nostro giorno: riconoscenza
per questo loro riapparire intatti
a me sopravvissuto, e pieno ancora
di stantio pianto...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Non è Amore. Ma in che misura è mia
colpa il non fare dei miei affetti
Amore? Molta colpa, sia
pure, se potrei d'una pazza purezza,
d'una cieca pietà vivere giorno
per giorno... Dare scandalo di mitezza.
Ma la violenza in cui mi frastorno,
dei sensi, dell'intelletto, da anni,
era la sola strada. Intorno
a me alle origini c'era, degli inganni
istituiti, delle dovute illusioni,
solo la Lingua: che i primi affanni
di un bambino, le preumane passioni,
già impure, non esprimeva. E poi
quando adolescente nella nazione
conobbi altro che non fosse la gioia
del vivere infantile – in una patria
provinciale, ma per me assoluta, eroica –
fu l'anarchia. Nella nuova e già grama
borghesia d'una provincia senza purezza,
il primo apparire dell'Europa
fu per me apprendistato all'uso più
puro dell'espressione, che la scarsezza
della fede d'una classe morente
risarcisse con la follia ed i tópoi
dell'eleganza: fosse l'indecente
chiarezza d'una lingua che evidenzia
la volontà a non essere, incosciente,
e la cosciente volontà a sussistere
nel privilegio e nella libertà
che per Grazia appartengono allo stile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Così giunsi ai giorni della Resistenza
senza saperne nulla se non lo stile:
fu stile tutta luce, memorabile coscienza
di sole. Non poté mai sfiorire,
neanche per un istante, neanche quando
l'Europa tremò nella più morta vigilia.
Fuggimmo con le masserizie su un carro
da Casarsa a un villaggio perduto
tra rogge e viti: ed era pura luce.
Mio fratello partì, in un mattino muto
di marzo, su un treno, clandestino,
la pistola in un libro: ed era pura luce.
Visse a lungo sui monti, che albeggiavano
quasi paradisiaci nel tetro azzurrino
del piano friulano: ed era pura luce.
Nella soffitta del casolare mia madre
guardava sempre perdutamente quei monti,
già conscia del destino: ed era pura luce.
Coi pochi contadini intorno
vivevo una gloriosa vita di perseguitato
dagli atroci editti: ed era pura luce.
Venne il giorno della morte
e della libertà, il mondo martoriato
si riconobbe nuovo nella luce...

Quella luce era speranza di giustizia:
non sapevo quale: la Giustizia.
La luce è sempre uguale ad altra luce.
Poi variò: da luce diventò incerta alba,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

un'alba che cresceva, si allargava
sopra i campi friulani, sulle rogge.
Illuminava i braccianti che lottavano.
Così l'alba nascente fu una luce
fuori dall'eternità dello stile...
Nella storia la giustizia fu coscienza
d'una umana divisione di ricchezza,
e la speranza ebbe nuova luce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ecco quei tempi ricreati dalla forza
brutale delle immagini assolate:
quella luce di tragedia vitale.
Le pareti del processo, il prato
della fucilazione: e il fantasma
lontano, in cerchio, della periferia
di Roma biancheggiante in una nuda luce.
Gli spari; la nostra morte, la nostra
sopravvivenza: sopravvissuti vanno
i ragazzi nel cerchio dei palazzi lontani
nell'acre colore del mattino. E io,
nella platea di oggi, ho come un serpe
nei visceri, che si torce: e mille lacrime
spuntano in ogni punto del mio corpo,
dagli occhi ai polpastrelli delle dita,
dalla radice dei capelli al petto:
un pianto smisurato, perché sgorga
prima d'essere capito, precedente
quasi al dolore. Non so perché trafitto
da tante lacrime sogguardo
quel gruppo di ragazzi allontanarsi
nell'acre luce di una Roma ignota,
la Roma appena affiorata dalla morte,
superstite con tutta la stupenda
gioia di biancheggiare nella luce:
piena del suo immediato destino
d'un dopoguerra epico, degli anni
brevi e degni d'un'intera esistenza.
Li vedo allontanarsi: ed è ben chiaro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che, adolescenti, prendono la strada
della speranza, in mezzo alle macerie
assorbite da un biancore ch'è vita
quasi sessuale, sacra nelle sue miserie.
E il loro allontanarsi nella luce
mi fa ora raggricciare di pianto:
perché? Perché non c'era luce
nel loro futuro. Perché c'era questo
stanco ricadere, questa oscurità.
Sono adulti, ora: hanno vissuto
quel loro sgomentante dopoguerra
di corruzione assorbita dalla luce,
e sono intorno a me, poveri uomini
a cui ogni martirio è stato inutile,
servi del tempo, in questi giorni
in cui si desta il doloroso stupore
di sapere che tutta quella luce,
per cui vivemmo, fu soltanto un sogno
ingiustificato, inoggettivo, fonte
ora di solitarie, vergognose lacrime.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A un ragazzo
(1956-1957)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così nuovo alla luce di questi mesi nuovi
che tornano su Roma, e che a noi altrove

ancorati a una luce d'altri tempi,
sembrano portati da inutili venti,

tu, con fresco pudore, e ingenuamente senza
pietà, scopri per te, per noi, la tua presenza.

Col sorriso confuso di chi la timidezza
e l'acerbità sopporta con allegrezza,

vieni tra gli amici adulti e fieramente
umile, ardentemente muto, siedi attento

alle nostre ironie, alle nostre passioni.
Ad imitarci, e a esserci lontano, ti disponi,

vergognandoti quasi del tuo cuore festoso...
Ti piace, questo mondo! Non forse perché è nuovo,

ma perché esiste: per te, perché tu sia
nuovo testimone, dolce-contento al quia...

Rimani tra noi, discreto per pochi minuti
e, benché timido, parli, con i modi già acuti

dell'ilare, paterna e precoce saggezza.
Esponi, orgoglioso, la tua debolezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di adolescente, leso appena al ridicolo
che ha la troppa umiltà in un mondo nemico...

Al giusto momento, ci lasci, ritorni
alla segreta luce dei tuoi primi giorni:

alla luce che certo tu non puoi dire
né, noi, ricordare, una luce d'aprile

in cui la coscienza con le sue gemme sfiora
solo la vita, non la storia ancora.

Tu vuoi SAPERE, da noi: anche se non chiedi
o chiedi tacendo, già appartato e in piedi,

o tenti qualche domanda, gli occhi vergognosi,
ben sentendo in cuore ch'è vano ciò che osi,

se di noi vuoi sapere ciò che noi ai tuoi occhi
ormai siamo, vuoi che le perdute notti

del nostro tempo siano come la tua fantasia
pretende, che eroica, com'è eroica essa, sia

la parte di vita che noi abbiamo spesa
disperati ragazzi in una patria offesa.

Vuoi sapere le mute paure e le immature azioni
– tra macerie, strade deserte e prigioni –

delle nostre figure per te ormai remote.
Vuoi sapere, e il viso infantile ti si infuoca,

tu, così puro, il male, così limpido l'odio,
ch'è nei riaccesi ricordi su cui inchiodi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

l'occhio ferito, parteggiando intero
per chi lottava in nome del sentimento vero.

Vuoi sapere che cosa abbiamo ricavato
da quell'avventura, in che cosa è mutato

lo spirito di questa povera nazione
dove provi tra noi la tua prima passione;

sperando che ogni atto che ti preesiste, Chiesa
e Stato, Ricchezza e Povertà, intesa

trovino nel tuo dolce desiderio di vita...
Vuoi sapere l'origine della tua pudica

voglia di sapere, s'essa ha già dato prova
di tanta vita in noi, e adesso cova

già nuova vita in te, nei tuoi coetanei.
Vuoi sapere cos'è l'oscura libertà,

da noi scoperta e da te trovata,
grazia anch'essa, nella terra rinata.

Vuoi SAPERE. Non hai domanda su un oggetto
su cui non c'è risposta: che trema solo in petto.

La risposta, se c'è, è nella pura
aria del crepuscolo, accesa sulle mura

del Vascello, lungo le palazzine
assiepate nel cuore del sole che declina.

Le sere disperate per il troppo tepore
che nei freddi autunni, dimenticato muore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

o, dimenticato, in nuove primavere
torna improvviso – le disperate sere

in cui, tu, felice pei tuoi abiti freschi,
o il fresco appuntamento con giovani modesti

come te, e felici, esci svelto di casa,
mentre nel rione suona la sera invasa

dall'ultimo sole – penso a quel serio, candido
ragazzo, il cui silenzio è nella tua domanda.

Certo soltanto lui ti potrebbe rispondere,
se fu in lui, com'è in te, pura speranza il mondo.

Era un mattino in cui sognava ignara
nei rósi orizzonti una luce di mare:

ogni filo d'erba come cresciuto a stento
era un filo di quello splendore opaco e immenso.

Venivamo in silenzio per il nascosto argine
lungo la ferrovia, leggeri e ancora caldi

del nostro ultimo sonno in comune nel nudo
granaio tra i campi ch'era il nostro rifugio.

In fondo Casarsa biancheggiava esanime
nel terrore dell'ultimo proclama di Graziani;

e, colpita dal sole contro l'ombra dei monti,
la stazione era vuota: oltre i radi tronchi

dei gelsi e gli sterpi, solo sopra l'erba
del binario, attendeva il treno di Spilimbergo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ho visto allontanarsi con la sua valigetta,
dove dentro un libro di Montale era stretta

tra pochi panni, la sua rivoltella,
nel bianco colore dell'aria e della terra.

Le spalle un po' strette dentro la giacchetta
ch'era stata mia, la nuca giovinetta...

Ritornai indietro per la strada ardente
sull'erba del marzo nel sole innocente;

la roggia tra il fango verde d'ortiche
taceva a una pace di primavere antiche,

e i rinati radicchi da cui vaporava
un odore spento e acuto di rugiada,

coprivano il dorso della vecchia scarpata
grande come la terra nell'aria riscaldata.

Poi svoltava il sentiero in cuore alla campagna:
liberi nell'umile ordine, folli nella cristiana

pace del lavoro, nel parlante amore muti,
tacevano gelseti, macchie d'alni e sambuchi,

vigne e casolari azzurri di solfato,
nel vecchio mezzogiorno del vivido creato.

Chiedendo di sapere tu ci vuoi indietro,
legati a quel dolore che ancora oscura il petto.

Ci togli questa luce che a te splende intera,
ch'è della nuova gioventù ogni nuova sera...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Noi invecchiati ora nient'altro diamo
che doloroso amore alla tua lieta fame.

Anche la tua stessa pietà, che cosa dice
se non che la vita solo in te è felice?

Perché, per fortuna, quel nostro passato,
vero, ma come un sogno, è nel tuo cuore grato.

In realtà non esiste, ne sei libero e cerchi
di esso solo quanto può adesso valerti...

Nella tua nuova vita non è esistito mai
fascismo o antifascismo: nulla, di ciò che sai

perché vuoi sapere: esiste solamente
in te come un crudele dolce fiore il presente.

Che tutto sia davvero rinato – e finito
sia tutto – è scritto nel tuo sorriso amico.

È vizio il ricordare, anche se è dovere;
a quei morti mattini, a quelle morte sere

di dodici anni or sono, non sai se più rancore
o nostalgia, leghi il nostro cuore...

L'ombra che ci invecchia fosse astratta coscienza,
voce che contraddice la vitale presenza!

Fosse, com'è in te, la spietata gioia
di sapere, non l'amarezza di sapere ch'è in noi!

Ciò che potevamo risponderti è perduto.
Può parlarti – se, tu ragazzo, sai il muto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

suo nuovo linguaggio di ragazzo – soltanto
chi è rimasto laggiù, nella luce del pianto...

Era ormai quasi estate, e i più bei colori
ardevano nel mite, friulano sole.

Il grano già alto era una bandiera
stesa sulla terra, e il vento la muoveva

fra le tenere luci, riapparse a ricolmare
di festa antica l'aria tra i monti e il mare.

Tutti erano pieni di disperata gioia:
sulla tiepida polvere delle vie ballatoi

e balconi tremavano di fazzoletti rossi
e stracci tricolori; pei sentieri, pei fossi

bande di ragazzi andavano felici
da un paese all'altro, nel nuovo mondo usciti.

Mio fratello non c'era, e io non potevo
urlare di dolore, era troppo breve

la strada verso il granaio perso nei campi, dove
per un anno l'ingenua, eternamente giovane,

povera nostra mamma aveva atteso, e ora
era lì che attendeva, sotto il tiepido sole...

Ma ha ragione la vita che è in te: la morte,
ch'è nel tuo coetaneo e in noi, ha torto.

Noi dovremmo chiedere, come fai tu, dovremmo
voler sapere col tuo cuore che si ingemma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma l'ombra che è ormai dentro di noi guadagna
sempre più tempo, allenta ogni legame

con la vita che, ancora, un'amara forza
a vivere e capire invano ci conforta...

Ah, ciò che tu vuoi sapere, giovinetto,
finirà non chiesto, si perderà non detto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO
(1957-1959)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Se – non vedendoli da soli due giorni,
ora, alla finestra, nel rivederli, un breve
istante, laggiù, ignorati e disadorni,

mentre salgono in un sole bianco come neve,
a stento trattengo un infantile pianto –
cosa farò, quando, esausto ogni mio debito,

quaggiù, si sarà perso l'ultimo rantolo
ormai da mille anni, dall'eterno?
Due giornate di febbre! Tanto

da non poter più sopportare l'esterno,
se appena un po' rinnovato dalle nubi
calde, di ottobre, e così moderno

ormai – che mi pare di non poterlo più
capire – in quei due che salgono la strada,
là in fondo, all'alba della gioventù...

Disadorni, ignorati: eppure fradici
sono i loro capelli d'una beata crosta
di brillantina – rubata nell'armadio

dei fratelli maggiori; oppure losca
di millenari soli cittadini
la tela dei calzoni al sole d'Ostia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e al vento scoloriti; eppure fini
i lavori incalliti del pettine
sul ciuffo a strisce bionde e sulla scrima.

Dall'angolo d'un palazzo, eretti,
appaiono, ma stanchi per la salita,
e scompaiono, per ultimi i garretti,

all'angolo d'un altro palazzo. La vita
è come se non fosse mai stata.
Il sole, il colore del cielo, la nemica

dolcezza, che l'aria rabbuiata
da redivive nubi, ridà alle cose,
tutto accade come a una passata

ora del mio esistere: misteriose
mattine di Bologna o di Casarsa,
doloranti e perfette come rose,

riaccadono qui nella luce apparsa
a due avviliti occhi di ragazzo,
che altro non conosce se non l'arte

di perdersi, chiaro nel suo buio arazzo.
E non ho mai peccato: sono
puro come un vecchio santo, ma

neppure ho avuto; il dono
disperato del sesso, è andato
tutto in fumo: sono buono

come un pazzo. Il passato
è quello che ebbi per destino,
niente altro che vuoto sconsolato...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e consolante. Osservo, chino
sul davanzale, quei due nel sole
andare, lievi; e sto come un bambino

che non geme per ciò che non ha avuto solo,
ma anche per ciò che non avrà...
E in quel pianto il mondo è odore,

nient'altro: viole, prati, che sa
mia madre, e in quali primavere...
Odore che trema per diventare, qua

dove il pianto è dolce, materia
d'espressione, tono... la ben nota
voce della lingua folle e vera

ch'ebbi nascendo e nella vita è immota.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

L'ossessione è perduta, è divenuta
odorante fantasma che si stende
in giorni di luce grande e muta,

quando così debole si accende
l'azzurro che bianco è quasi,
ai rumori dispersi si rapprende

l'assurdo silenzio di stasi
naturali, e agli odori dei pranzi,
dei lavori, si mischiano randagi

soffi di bosco, sepolti nei canti
più ombrosi o più assolati
delle prime colline – stanchi

moti quasi di altre età, ora beati
in questa, che vuole nuovo amore.
Da bambino sognavo a questi fiati,

già freschi e intiepiditi dal sole,
frammenti di foreste, celtiche
quercie, tra sterpaglia e rovi di more

sfrondati, nel rossore, quasi svèlti
dall'autunno assolato – e seni
di fiumi nordici ciecamente deserti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dove pungeva l'odore dei licheni,
fresco e nudo, come di Pasqua le viole...
Allora la carne era senza freni.

E la dolcezza ch'era nel colore
del giorno, si faceva dolcezza
un poco anche in quel dolore.

La gioventù bendata, rozza, retta
delle famiglie barbare che andavano
emigrando, per la sommessa

selva o l'allagata plaga
consolavano la solitudine
del mio lettuccio, della mia strada.

La storia, la Chiesa, la vicissitudine
d'una famiglia, così, non sono
che un po' di sole profumato e nudo,

che riscalda una vigna in abbandono,
qualche filo di fieno tra i boschetti
corrosi, qualche casa tramortita al suono

delle campane... I giovinetti
antichi, essi soltanto vivi, se pieni
della primavera ebbero i petti

nelle età più belle, erano insieme
sogni del sesso e immagini bevute
dalla vecchia carta del poema

che di volume in volume, in mute
febbri di novità suprema,
– erano Shakespeare, Tommaseo, Carducci... –

faceva d'ogni mia fibra un solo tremito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Avrei voluto urlare, e ero muto;
la mia religione era un profumo.
Ed eccolo ora qui, uguale e sconosciuto,

quel profumo, nel mondo, umido
e raggiante: e io qui, perso nell'atto
sempre riuscito e inutile, umile

e squisito, di scioglierne l'intatto
senso nelle sue mille immagini...
Mi ritrovo tenero come un ragazzo

all'entusiasmo misterioso, selvaggio,
come fu in passato, e stente
lacrime mi bagnano la pagina

alla vista, nel solicello ardente,
di quei due, che – loro sì ragazzi –
si perdono svelti, beatamente,

nella ricca periferia, sotto terrazzi
pieni di sereno cielo di mare,
mattutini balconi, attici

dorati da un sole già serale...
Il senso della vita mi ritorna
com'era sempre allora, un male

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più cieco se stupendamente colmo
di dolcezza. Perché, a un ragazzo, pare
che mai avrà ciò che egli solo

non ha mai avuto. E in quel mare
di disperazione, il suo furioso sogno
di corpi, crede di dover pagare

con l'essere follemente buono...

Così, se bastano due giorni
di febbre, perché la vita sembri
perduta e intero torni

il mondo (e niente m'inebbri
altro che rimpianto) al mondo io,
nel grande e muto sole di settembre,

morendo, non saprei che dire addio...

Eppure, Chiesa, ero venuto a te.
Pascal e i Canti del Popolo Greco
tenevo stretti in mano, ardente, come se

il mistero contadino, quieto
e sordo nell'estate del quarantatre,
tra il borgo, le viti e il greto

del Tagliamento, fosse al centro
della terra e del cielo;
e lì, gola, cuore e ventre

squarciati sul lontano sentiero
delle Fonde, consumavo le ore
del più bel tempo umano, l'intero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mio giorno di gioventù, in amori
la cui dolcezza ancora mi fa piangere...
Tra i libri sparsi, pochi fiori

azzurrini, e l'erba, l'erba candida
tra le saggine, io davo a Cristo
tutta la mia ingenuità e il mio sangue.

Cantavano gli uccelli nel pulviscolo
in una trama complicata, incerta,
assordante, prede dell'esistere,

povere passioni perse tra i vertici
umili dei gelseti e dei sambuchi:
e io, come loro, nei luoghi deserti

destinati ai candidi, ai perduti,
aspettavo che scendesse la sera,
che si sentissero intorno i muti

odori del fuoco, della lieta miseria,
che l'Angelus suonasse, velato
del nuovo, contadino mistero

nell'antico mistero consumato.

Fu una breve passione. Erano servi
quei padri e quei figli che le sere
di Casarsa vivevano, così acerbi,

per me, di religione: le severe
loro allegrezze erano il grigiore
di chi, pur poco, ma possiede;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la chiesa del mio adolescente amore
era morta nei secoli, e vivente
solo nel vecchio, doloroso odore

dei campi. Spazzò la Resistenza
con nuovi sogni il sogno delle Regioni
Federate in Cristo, e il dolceardente

suo usignolo... Nessuna delle passioni
vere dell'uomo si rivelò
nelle parole e nelle azioni

della Chiesa. Anzi, guai a chi non può
non essere ad essa nuovo! Non dare
ad essa ingenuo tutto ciò

che in lui ondeggia come un mare
di troppo trepidante amore.
Guai a chi con gioia vitale

vuole servire una legge ch'è dolore!
Guai a chi con vitale dolore
si dona a una causa che nulla vuole

se non difendere la poca fede ancora
rimasta a dar rassegnazione al mondo!
Guai a chi crede che all'impeto del cuore

debba l'impeto della ragione rispondere!
Guai a chi non sa essere misero
nel misurare nell'anima i fondi

piani dell'egoismo e le derise
pazzie della pietà! Guai a chi crede
che la storia ad una eterna origine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

– per candore piuttosto che per fede –
si sia interrotta, come il sole
del sogno; e non sa che è erede

la Chiesa di ogni secolo creatore,
e difenderne gli istituiti beni,
l'orribile, animale grigiore

che vince nell'uomo luce e tenebra!
Guai a chi non sa che è borghese
questa fede cristiana, nel segno

di ogni privilegio, di ogni resa,
di ogni servitù; che il peccato
altro non è che reato di lesa

certezza quotidiana, odiato
per paura e aridità; che la Chiesa
è lo spietato cuore dello Stato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Poveri, allegri cristi quattordicenni,
i due ragazzi di Donna Olimpia
possono buttare il loro giorno, pieni

di passione nella miscredenza, limpidi
nella confusione: possono andare
trascinati da quel povero impeto

del loro cuore quasi animale,
alle gioie mattutine di Villa Sciarra
e del Gianicolo, gioie di studenti, balie,

giovinette, verso la gazzarra
dei loro pari, che il solicello assorbe
in un patito alone d'erba e d'aria...

Mattine di pura vita! Quando sorde
sono le anime a ogni richiamo
che non sia quello del dolce disordine

del male e del bene quotidiano...
Essi lo vivono, abbandonati
da tutti, liberi in quel loro umano

fervore a cui sono leggermente nati,
perché poveri, perché figli di poveri,
nel loro destino rassegnati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

eppure sempre pronti alle nuove
avventure del sogno, che scendendo
dall'alto del mondo, li muove,

ingenui, e a cui essi corrotti si vendono,
benché nessuno li paghi: stracciati
ed eleganti al modo stupendo

dei romani, se ne vanno tra gli agiati
quartieri della gente per cui è vero il sogno...
Anche loro disadorni, ignorati,

a tenersi in cuore il loro bisogno
dell'accorante superfluo – seppure,
ormai, non d'altra classe ma d'altra nazione –

rivedo con le larghe e dure
facce contadine, l'occhio bruciante
di celeste, le tozze e sicure

membra di atleti dalle basse anche,
altri adolescenti... Sono, i loro calzoni,
sgraziati e quasi goffi, inelegante

il barbaro taglio delle loro chiome,
rasati alle tempie e alle nuche, e alti
i ciuffi disordinati, come

creste di guerra, piume di falchi.
Sono attenti, modesti: non sanno
incredulità, ironia, ma arsi

hanno gli sguardi da un affanno
e da un pudore che mettono a nudo
sempre nelle loro pupille la loro anima:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tanto che non sai se all'inquietudine
di quelle anime l'aria è così nuova
e così chiara, o al vento che schiude

sopra quel loro mondo giovane
il vecchio odore dell'Asia...
Un vento che pare si muova

solo nel cielo intento nella pace
dell'immensità: e sull'immensa
città, spanda soltanto qualche lacero

soffio, come un misterioso incenso.
Sopra la Moscova il duomo
di San Basilio, sul grigio pavimento,

erige come un ragno d'oro addome
ed elitre, senza ormai vita.
Nell'altro estremo della piazza, come

a folle distanza, l'arrugginita
massa del Maneggio, cotta da un Dio
Settecentesco, un po' russo, un po' semita,

un po' tedesco... E dentro il pio
pallore della notte, le muraglie
del Cremlino chiudono al turbinio

della folla, sotto mute luminarie,
guglie e cupolette, ignote
oggi ancora agli occhi proletari...

Migliaia e migliaia di felici gote
di ragazzi la luce della Piazza Rossa
accende, raccolti in cerchi, in ruote,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in file, in quell'immensa fossa
su cui gli astri splendono vicini:
giocano, con semplice e commossa

gioia, come – sotto gli scalini
della chiesa, nella loro piazzetta –
gli ingenui ragazzi contadini.

Si tengono per mano in una stretta
rozza e affettuosa, file di maschi,
circondando qualche giovinetta;

altri, più giovani, intorno, rimasti
senza gioco, si spingono violenti
a guardare coi cupi, casti

occhi, qualcuno che tenti
un passo di danza, alla pura e folta
musica dei primitivi strumenti.

Una marea di girotondi lungo la svolta
della muraglia... Sono questi i figli
della fame, i figli della rivolta,

i figli del sangue, sono questi i figli
dei pionieri che hanno solo lottato,
degli eroi senza nome, i figli

del lontano futuro disperato!
Eccoli sul mondo, ora: e del mondo
padroni. E il mondo no, non è beato

per loro, benché umilmente giocondo
lo guardi il loro occhio: poco
più veste la loro gioventù che il biondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

capo, l'interna forza, il fuoco
del pudore, per le enormi vie, gli enormi
casamenti, stesi sopra il vuoto

della città potente e senza forma,
che accoglie le loro nuove vite.
Ma è religioso l'ardore di cui colme

e quasi cieche alle pupille ardite,
come a donarsi o a testimoniarsi,
tremano le loro anime amiche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Questi due che per quartieri sparsi
di luce e miseria, vanno abbracciati,
lieti paganamente dei loro passi,

dicono con faccia lieta che mille facce
ha la storia, e che spesso chi è indietro
è primo: così chiaramente incarnate

sono nel loro ingenuo petto
le confuse e reali speranze del mondo,
che possono ogni atto anche abbietto,

ogni miscredenza, ogni inverecondia...

Ma noi? Ah, certo, c'è in ogni errore un lievito
di verità: può essere libero e limpido
ogni occhio più servo e opaco, a ricevere

la vita esterna, non solo per gli istinti
stupenda perché esiste, ma anche
per il pensiero, che ne assiste – vinto,

sia pure, e impotente – l'esaltante
pluralità, la magica stranezza
vivace, le misteriose mescolanze

di grande e povero, l'abbietta
luce e l'eletta incoscienza.
Pietà per la creatura! Ad essa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

a questa pietà spietata, e senza
religione, basta qualunque religione,
anche la cattolica, se un'Esistenza

magicamente diversa pone
nel fondo di quella creatura
stravagante nel vero, alone

che la divora, sia essa dura
per interna paura, tenera
per una nuova, oscura

volontà di esistere, sia essa degenere
o pura, venduta o santa,
eslege o umilmente perbene:

una delle infinite branche della pianta
che frondeggia alla semplice vita,
in città, borgate, tuguri, ponti, antri,

amica nella sua esistenza nemica,
allegra nell'ingiustizia antica,
urlante nell'amore che mendica.

Sì, certo, quanto scolorita,
se reale, può apparire la greggia
che vive, a chi con quella pietà divertita

e sacrilega vi guardi brillare la scheggia
del divino! E consideri divina,
dentro la propria anima attenta, la legge

di un ambiguo, disperato destino:
l'egoismo, la mistificazione,
il capriccio e la durezza del bambino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io, bambino in altro modo, per la passione,
e spinto per questo ad essere uomo
con tutto il suo sapore d'umile convenzione

(da cui ingenuamente sono
costretto a essere sempre chiaro
in ogni rapporto, e, per condanna, buono)

mi sforzo a capire ogni cosa, ignaro
come sono d'altra vita che non sia
la mia, fino perdutamente a fare

di altra vita, nella nostalgia,
piena esperienza: sono tutto pietà,
ma voglio che diversa sia la via

del mio amore per questa realtà,
che anch'io amerei caso per caso, creatura
per creatura. Mi voglio diverso: ma

ahi, come so capire coloro che tale figura
dell'anima siano spinti a esprimere!
Col più alto di questi, andavo per l'oscura

galleria dei viali, una notte, al confine
della città, battuta dalle anime
perdute, sporchi crocefissi senza spine,

allegri e feroci, ragazzacci e mondane,
presi da ire di viscere, da gioie
leggere come le brezze lontane

scorrenti su loro, su noi,
dal mare ai colli, nel tempo
delle notti che mai non muoiono...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io sentivo il sacrilego sentimento
che esaltava il mio amico a quelle
forme dell'esistere, prede d'un vento

che le trascinava sulla terra,
senza vita alla morte, senza coscienza
alla luce: ma gli erano sorelle:

come per lui, lottare per l'esistenza
fu buio in cuore, male, disprezzo
vitale per l'esistenza altrui, adolescenza

umiliante, e felice, in mezzo
al branco dei lupi ben adulti,
loro sì, pronti, aggiornati sul prezzo

della vita: custodi di culti
o padroni di stati, ladri o servi,
arrivisti o autorità, re o ultimi

dei paria, tutti, fino dai più acerbi
anni, nella norma che vuole uguali:
a non capire, a capire senza mai perdersi.

Poi corremmo come in cerca dell'ignaro
Dio che li animava: lui lo sapeva, dove.
Guidava la sua Cadillac di cinematografaro,

con un dito, arruffando con l'altro la giovane
sua grossa testa, parlando, stanco e instancabile...
Giungemmo: dietro a Tor Vajanica,

un vento inaspettato, ora, soffiava:
le file dei capanni, sgangherate, come
rottami, con spruzzi di calce, e la cava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

schiena, il biancheggiante addome
d'una barca, erano soli a resistergli.
Due giovinetti, rimasti senza nome,

ci pedinarono un po', senza insistere,
in qualche loro sordida, calda speranza.
Bruni e tremanti sparvero. E miste

alle spume, all'acqua, lì vicina – tanta
quanta in una pozza di temporale,
nella tenebra di qualche infanzia –

ecco la luce e la bianchezza immortale
del Dio: dritto, vicino, che col fiato
ci bagnava, dall'arruffato mare,

in una colonna salata ed estatica
di pulviscolo, così violento al tatto
che il rombo del frangente s'era smorzato.

.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Sì, certo, era un Dio... e altri meno pazzi
e stupendi ce n'è. Coi loro sacerdoti,
e, vorrei anche dire, con i loro santi.

Santi poveri, martoriati dai ben noti
dolori, col terribile dovere
di arrivare, senza troppi terremoti,

alla fine del mese per riavere
in tasca le poche sospirate lire:
impiegatucci, funzionari, leve

di un Partito, per cui vivere e morire.
Felici ti mostrano un paio di scarpe
nuove, un quadruccio buono all'appena civile

parete della casa, una bella sciarpa
natalizia per la moglie: ma dentro,
dietro quell'infantile palpito,

quello stento, ti misurano col metro
della loro fede, del loro sacrificio.
Sono inflessibili, sono tetri,

nel loro giudicarti: chi ha il cilicio
addosso non può perdonare.
Non puoi da loro aspettare una briciola

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di pietà: non perché lo insegni Marx,
ma per quel loro dio d'amore,
elementare vittoria di bene sul male,

ch'è nei loro atti. Ma come nel biancore
dell'estetico dio del mare, informe Forma,
mescolanza irrazionale di gioia e dolore,

sbianca l'opacità del gesso, la norma
che svaluta... così arrossa nel rosso
dell'altro Dio – quello che trasforma

il mondo, quello futuro ed incorrotto –
il sangue dei giorni di Stalin...
Non torna nulla. Nemmeno il paradosso

esistenziale, in cui, fertili-aridi,
vivono quasi tutti coloro che conosco:
borghesi colti, esperti di essenziali

infrastrutture, spiriti del bosco
della mondanità, della cultura:
a popolare le pure sere di Piazza del Popolo,

dei nuovi quartieri oltre le vecchie mura,
del centro dove la città s'infossa
in preziosi vicoli scintillanti e luridi...

Genio arreso, con le sue quattro ossa
sotto eleganti vesti, ognuno porta intorno
una faccia intenta, dove gli altri possano

sospettare qualcosa; nei caffè, di giorno,
nei salotti, la sera: ma ognuno cerca
nella faccia dell'altro invano un ritorno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delle speranze antiche: e se vi accerta
una speranza, è una speranza inconfessabile,
nel cerchio della domanda e dell'offerta,

il cui sguardo è come per uno spasimo
di interna ferita: che rende esanimi,
accidiosi, scontenti, spinge a uno sciopero

dei sentimenti, a una colpevole stasi
della coscienza, ad una pace insana,
che vuole i nostri giorni grigi e tragici.

Così, se guardo in fondo alle anime
delle schiere di individui vivi
nel mio tempo, a me vicini o non lontani,

vedo che dei mille sacrilegi possibili
che ogni religione naturale
può enumerare, quello che rimane

sempre, in tutti, è la viltà.
Un sentimento eterno – una forma
del sentimento – fossile, immutabile,

che lascia in ogni altro sentimento
diretta o indiretta, la sua orma.
È quella viltà che fa l'uomo irreligioso.

È come un profondo impedimento
che, all'uomo, toglie forza al cuore,
calore al ragionamento,

che lo fa ragionare di bontà
come di un puro comportamento,
di pietà come di una pura norma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Può renderlo feroce, qualche volta,
ma sempre lo rende prudente:
minaccia, giudica, ironizza, ascolta,

ma è sempre, interiormente, impaurito.
Non c'è nessuno che sfugga a questa paura.
Nessuno perciò è davvero amico o nemico.

Nessuno sa sentire vera passione:
ogni sua luce subito s'oscura
come per rassegnazione o pentimento

in quella antica viltà, in quell'ormone
misterioso che si è formato nei secoli.
Lo riconosco, sempre, in ogni uomo.

Lo so bene che altro non è che insicurezza
vitale, antica angoscia economica:
che era regola della nostra vita animale

ed è stata assimilata ora in queste povere
nostre comunità: che è difesa,
disperata, che si annida là dove

c'è un minimo di pace: nel possesso.
E ogni possesso è uguale: dall'industria
al campicello, dalla nave al carretto.

Perciò è uguale in tutti la viltà:
com'è alle grige origini o agli ultimi
grigi giorni di ogni civiltà...

Così la mia nazione è ritornata al punto
di partenza, nel ricorso dell'empietà.
E, chi non crede in nulla, ne ha coscienza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e la governa. Non ha certo rimorso,
chi non crede in nulla, ed è cattolico,
a saper d'essere spietatamente in torto.

Usando nei ricatti e i disonori
quotidiani sicari provinciali,
volgari fin nel più profondo del cuore,

vuole uccidere ogni forma di religione,
nell'irreligioso pretesto di difenderla:
vuole, in nome d'un Dio morto, essere padrone.

Qui, tra le case, le piazze, le strade piene
di bassezza, della città in cui domina
ormai questo nuovo spirito che offende

l'anima ad ogni istante, – con i duomi,
le chiese, i monumenti muti nel disuso
angoscioso che è l'uso d'uomini

che non credono – io mi ricuso
ormai a vivere. Non c'è più niente
oltre la natura – in cui del resto è effuso

solo il fascino della morte – niente
di questo mondo umano che io ami.
Tutto mi dà dolore: questa gente

che segue supina ogni richiamo
da cui i suoi padroni la vogliono chiamata,
adottando, sbadata, le più infami

abitudini di vittima predestinata;
il grigio dei suoi vestiti per le grige strade;
i suoi grigi gesti in cui sembra stampata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

l'omertà del male che l'invade;
il suo brulicare intorno a un benessere
illusorio, come un gregge intorno a poche biade;

la sua regolarità di marea, per cui resse
e deserti si alternano per le vie,
ordinati da flussi e da riflussi ossessi

e anonimi di necessità stantie;
i suoi sciami ai tetri bar, ai tetri cinema,
il cuore tetramente arreso al quia...

E intorno a questo interno dominio
della volgarità, la città che si sgretola
ammucchiandosi, brasiliana o levantina,

come l'espansione di una lebbra
che si bea ebbra di morte sugli strati
dell'epoche umane, cristiane o greche,

e allinea tempeste di caseggiati,
gore di lotti color bile o vomito,
senza senso, né di affanno né di pace;

sradica i riposanti muri, i gomiti
poetici dei vicoli sui giardini interni,
i superstiti casolari dalla tinta di pomice

o topo, tra cui fichi, radicchi, svernano
beati, i selciati striati di una grama
erbetta, i rioni che parevano eterni

nei loro lineamenti quasi umani
di grigio mattone o smunto cotto:
tutto distrugge la volgare fiumana

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dei pii possessori di lotti:
questi cuori di cani, questi occhi profanatori,
questi turpi alunni di un Gesù corrotto

nei salotti vaticani, negli oratori,
nelle anticamere dei ministri, nei pulpiti:
forti di un popolo di servitori.

Com'è giunto lontano dai tumulti
puramente interiori del suo cuore,
e dal paesaggio di primule e virgulti

del materno Friuli, l'Usignolo
dolceardente della Chiesa Cattolica!
Il suo sacrilego, ma religioso amore

non è più che un ricordo, un'ars retorica:
ma è lui, che è morto, non io, d'ira,
d'amore deluso, di ansia spasmodica

per una tradizione che è uccisa
ogni giorno da chi se ne vuole difensore;
e con lui è morta una terra arrisa

da religiosa luce, col suo nitore
contadino di campi e casolari;
è morta una madre ch'è mitezza e candore

mai turbati in un tempo di solo male;
ed è morta un'epoca della nostra esistenza,
che in un mondo destinato a umiliare

fu luce morale e resistenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE ALLA «RELIGIONE»: UNA LUCE
(1959)

Pur sopravvivendo, in una lunga appendice
di inesausta, inesauribile passione
– che quasi in un altro tempo ha la radice –

so che una luce, nel caos, di religione,
una luce di bene, mi redime
il troppo amore nella disperazione...

È una povera donna, mite, fine,
che non ha quasi coraggio di essere,
e se ne sta nell'ombra, come una bambina,

coi suoi radi capelli, le sue vesti dimesse,
ormai, e quasi povere, su quei sopravvissuti
segreti che sanno, ancora, di violette;

con la sua forza, adoperata nei muti
affanni di chi teme di non essere pari
al dovere, e non si lamenta dei mai avuti

compensi: una povera donna che sa amare
soltanto, eroicamente, ed essere madre
è stato per lei tutto ciò che si può dare.

La casa è piena delle sue magre
membra di bambina, della sua fatica:
anche a notte, nel sonno, asciutte lacrime

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

coprono ogni cosa: e una pietà così antica,
così tremenda mi stringe il cuore,
rincasando, che urlerei, mi toglierei la vita.

Tutto intorno ferocemente muore,
mentre non muore il bene che è in lei,
e non sa quanto il suo umile amore,

– poveri, dolci ossicini miei –
possano nel confronto quasi farmi morire
di dolore e vergogna, quanto quei

suoi gesti angustiati, quei suoi sospiri
nel silenzio della nostra cucina,
possano farmi apparire impuro e vile...

In ogni ora, tutto è ormai, per lei, bambina,
per me, suo figlio, e da sempre, finito:
non resta che sperare che la fine

venga davvero a spegnere l'accanito
dolore di aspettarla. Saremo insieme,
presto, in quel povero prato gremito

di pietre grige, dove fresco il seme
dell'esistenza dà ogni anno erbe e fiori:
nient'altro ormai che la campagna preme

ai suoi confini di muretti, tra i voli
delle allodole, a giorno, e a notte,
il canto disperato degli usignoli.

Farfalle e insetti ce n'è a frotte,
fino al tardo settembre, la stagione
in cui torniamo, lì dove le ossa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dell'altro figlio tiene la passione
ancora vive nel gelo della pace:
vi arriva, ogni pomeriggio, depone

i suoi fiori, in ordine, mentre tutto tace
intorno, e si sente solo il suo affanno,
pulisce la pietra, dove, ansioso, lui giace,

poi si allontana, e nel silenzio che hanno
subito ritrovato intorno muri e solchi,
si sentono i tonfi della pompa che tremando

lei spinge con le sue poche forze,
volonterosa, decisa a fare ciò che è bene:
e torna, attraversando le aiuole folte

di nuova erbetta, con quei suoi vasi pieni
d'acqua per quei fiori... Presto
anche noi, dolce superstite, saremo

perduti in fondo a questo fresco
pezzo di terra: ma non sarà una quiete
la nostra, ché si mescola in essa

troppo una vita che non ha avuto meta.
Avremo un silenzio stento e povero,
un sonno doloroso, che non reca

dolcezza e pace, ma nostalgia e rimprovero,
la tristezza di chi è morto senza vita:
se qualcosa di puro, e sempre giovane,

vi resterà, sarà il tuo mondo mite,
la tua fiducia, il tuo eroismo:
nella dolcezza del gelso e della vite

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

o del sambuco, in ogni alto o misero
segno di vita, in ogni primavera, sarai
tu; in ogni luogo dove un giorno risero,

e di nuovo ridono, impuri, i vivi, tu darai
la purezza, l'unico giudizio che ci avanza,
ed è tremendo, e dolce: ché non c'è mai

disperazione senza un po' di speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Umiliato e offeso
Epigrammi
(1958)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I
AI CRITICI CATTOLICI

Molte volte un poeta si accusa e calunnia,
esagera, per amore, il proprio disamore,
esagera, per punirsi, la propria ingenuità,
è puritano e tenero, duro e alessandrino.
È anche troppo acuto nell'analisi dei segni
delle eredità, delle sopravvivenze:
ha anche troppo pudore nel concedere
qualcosa alla ragione e alla speranza.
Ebbene, guai a lui! Non c'è un istante
di esitazione: basta solo citarlo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II
A GEROLA

Stilistico anche tu! Anche tu filologo!
Fino a ieri eri uno dei cento poeti incerti:
adesso fai elenchi d'aggettivi, fissi origini,
sei sensibile ai clic, individui spie:
e scopri come implicito l'esplicito,
dimostri non poesia le mie non poesie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III
AD ALCUNI RADICALI

Lo spirito, la dignità mondana,
l'intelligente arrivismo, l'eleganza,
l'abito all'inglese e la battuta francese,
il giudizio tanto più duro quanto più liberale,
la sostituzione della ragione alla pietà,
la vita come scommessa da perdere da signori,
vi hanno impedito di sapere chi siete:
coscienze serve della norma e del capitale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV
AL PRINCIPE

Se torna il sole, se discende la sera,
se la notte ha un sapore di notti future,
se un pomeriggio di pioggia sembra tornare
da tempi troppo amati e mai avuti del tutto,
io non sono più felice, né di goderne né di soffrirne:
non sento più, davanti a me, tutta la vita...
Per essere poeti, bisogna avere molto tempo:
ore e ore di solitudine sono il solo modo
perché si formi qualcosa, che è forza, abbandono,
vizio, libertà, per dare stile al caos.
Io tempo ormai ne ho poco: per colpa della morte
che viene avanti, al tramonto della gioventù.
Ma per colpa anche di questo nostro mondo umano,
che ai poveri toglie il pane, ai poeti la pace.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V

A ME

In questo mondo colpevole, che solo compra e disprezza,
il più colpevole son io, inaridito dall'amarezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI
A J.D.

Povero servo, che cerchi di salvare anche i cavoli
concedendomi d'esser abile: alibi miserabile!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII
A UN FIGLIO NON NATO

In fondo a quel candido ponte nuovo sul Tevere
finito dai cattolici per non smentire i fascisti,
tra i fregi, i cippi, i falsi frammenti, i finti ruderi,
un gruppo di donne aspettava i clienti al sole.
Tra queste c'era Franca, una venuta da Viterbo,
bambina, e già madre, che fu la più svelta:
corse allo sportello della mia macchina, gridando,
così sicura che non potei disingannarla:
salì, si accomodò, allegra come un ragazzo,
e mi condusse verso la Cassia: passammo un bivio,
corremmo per una strada abbandonata al sole
tra cantieri di gesso e casupole tripoline,
e arrivammo al suo posto: era un praticello
sotto un'altura cosparsa di borraccine e grotte.
Un vecchio cavallo marrone, in fondo, sull'erba umida,
un'automobile vuota, in mezzo ai cespugli,
e non lontano, qua e là, festosi echi di spari:
tutt'intorno era pieno di coppie, ragazzi e poveri.
In quei giorni la mia vita, il mio lavoro erano pieni,
nessuno squilibrio, nessuna paura mi minacciava:
ero andato avanti per anni, prima per fisica grazia,
– mitezza, salute e entusiasmo che ho avuto nascendo,
poi per una luce di pensiero, benché incerto ancora,
– amore, forza e coscienza che ho acquistato vivendo.
Eppure, primo e unico figlio non nato, non ho dolore
che tu non possa mai esser qui, in questo mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII
A BARBERI SQUAROTTI

Imiti la mia mania d'analisi, rendendola ridicola,
la mia pesta maniera con piglio da celicola:
Approfitti della mia ingenua passione per scoprirti barbuto,
della mia sincerità per mostrare il tuo fiuto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IX
A CADORESI

Caldo meridionaletto, diventato friulano gonzo,
niente è più ridicolo dell'impegno di uno...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

X

AI REDATTORI DI «OFFICINA»

Caro Leonetti, e Roversi, e Scalia, e Romanò, e Fortini,
chi ha meno diritto di me a scrivere questi versi?
Chi ha meno di me pensato, in queste nostre annate?
Chi meno di me ha letto e di me meno sofferto?
Lieto soggetto di alienazione, servo d'una ricchezza
– buttata da avventurieri milanesi, da puttanieri
[napoletani –
passo come un morto tra i vivi, o un vivo tra i morti:
tradimento incerto, rimandato, disperato,
frutto di ambizioni inesistenti, di necessità non vere.
E non ne sono stato neanche pagato...
Ora sento, in me, un sapore di pioggia appena caduta,
ogni vivacità della vita ha uno sfondo di pianto:
Solo una forza confusa mi dice che un nuovo tempo
comincia per tutti e ci obbliga a essere nuovi.
Forse – per chi ha sentito e si è dato – è l'impegno
non più a sentire e a darsi, ma a pensare e cercarsi,
se il mondo comincia a finire d'essere il mondo
in cui già suoi, siamo nati, prima creduto eterno,
poi fertile oggetto di storia: sempre riconosciuto.
Ma anche il tempo della vita è pensare, non vivere,
e poiché il pensare è ora senza metodo e verbo,
luce e confusione, prefigurazione e fine,
si sta dissolvendo nel mondo anche la pura vita.
Donchisciotteschi e duri, aggrediamo la nuova lingua
che ancora non conosciamo, che dobbiamo tentare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XI
ALLA FRANCIA

Ho la lieta sorpresa di vedere che assomiglio
a Sekou Touré, il presidente della Guinea:
il naso schiacciato e gli occhi vivi.
Anche lui risalito al grigiore della storia
da baratri di puro spirito selvaggio:
negro proprio come era biondo Rimbaud.
Forse a chi è nato nella selva, da pura madre,
a essere solo, a nutrire solo gioia,
tocca rendersi conto della vita reale:
rinunciare a obbedire al sesso per pensare,
finire d'essere fanciullo per diventare cittadino,
tradire gli Dei per lottare con Marx!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XII
A UN PAPA

Pochi giorni prima che tu morissi, la morte
aveva messo gli occhi su un tuo coetaneo:
a vent'anni, tu eri studente, lui manovale,
tu nobile, ricco, lui un ragazzaccio plebeo:
ma gli stessi giorni hanno dorato su voi
la vecchia Roma che stava tornando così nuova.
Ho veduto le sue spoglie, povero Zucchetto.
Girava di notte ubriaco intorno ai Mercati,
e un tram che veniva da San Paolo, l'ha travolto
e trascinato un pezzo pei binari tra i platani:
per qualche ora restò lì, sotto le ruote:
un po' di gente si radunò intorno a guardarlo,
in silenzio: era tardi, c'erano pochi passanti.
Uno degli uomini che esistono perché esisti tu,
un vecchio poliziotto sbracato come un guappo,
a chi s'accostava troppo gridava: «Fuori dai coglioni!».
Poi venne l'automobile d'un ospedale a caricarlo:
la gente se ne andò, restò qualche brandello qua e là,
e la padrona di un bar notturno, più avanti,
che lo conosceva, disse a un nuovo venuto
che Zucchetto era andato sotto un tram, era finito.
Pochi giorni dopo finivi tu: Zucchetto era uno
della tua grande greggia romana ed umana,
un povero ubriacone, senza famiglia e senza letto,
che girava di notte, vivendo chissà come.
Tu non ne sapevi niente: come non sapevi niente
di altri mille e mille cristi come lui.
Forse io sono feroce a chiedermi per che ragione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la gente come Zucchetto fosse indegna del tuo amore.
Ci sono posti infami, dove madri e bambini
vivono in una polvere antica, in un fango d'altre epoche.
Proprio non lontano da dove tu sei vissuto,
in vista della bella cupola di San Pietro,
c'è uno di questi posti, il Gelsomino...
Un monte tagliato a metà da una cava, e sotto,
tra una marana e una fila di nuovi palazzi,
un mucchio di misere costruzioni, non case ma porcili.
Bastava soltanto un tuo gesto, una tua parola,
perché quei tuoi figli avessero una casa:
tu non hai fatto un gesto, non hai detto una parola.
Non ti si chiedeva di perdonare Marx! Un'onda
immensa che si rifrange da millenni di vita
ti separava da lui, dalla sua religione:
ma nella tua religione non si parla di pietà?
Migliaia di uomini sotto il tuo pontificato,
davanti ai tuoi occhi, son vissuti in stabbi e porcili.
Lo sapevi, peccare non significa fare il male:
non fare il bene, questo significa peccare.
Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto:
non c'è stato un peccatore più grande di te.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nuovi epigrammi
(1958-1959)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I
A KRUSCIOV

Krusciov, se tu sei quel Krusciov che Krusciov non è
ma è puro ideale, ormai, vivente speranza:
sii Krusciov: sii quell'ideale e quella speranza:
sii il Bruto, che non uccide un corpo ma uno spirito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II
ALLA BANDIERA ROSSA

Per chi conosce solo il tuo colore, bandiera rossa,
tu devi realmente esistere, perché lui esista:
chi era coperto di croste è coperto di piaghe,
il bracciante diventa mendicante,
il napoletano calabrese, il calabrese africano,
l'analfabeta una bufala o un cane.
Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa,
sta per non conoscerti più, neanche coi sensi:
tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie,
ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III
AI LETTERATI CONTEMPORANEI

Vi vedo: esistete, continuiamo a essere amici,
felici di vederci e salutarci, in qualche caffè,
nelle case delle ironiche signore romane...
Ma i nostri saluti, i sorrisi, le comuni passioni,
sono atti di una terra di nessuno: una... waste land,
per voi: un margine, per me, tra una storia e l'altra.
Non possiamo più realmente essere d'accordo: ne tremo,
ma è in noi che il mondo è nemico al mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV
A BERTOLUCCI

Sopravvivenza: anch'essa. Essa, la vecchia campagna,
ritrovata, quassù, dove, per noi, è più eterna.
Sono gli ultimi giorni, o, è uguale, gli ultimi anni,
dei campi arati con le file dei tronchi sui fossi,
del fango bianco intorno ai gelsi appena potati,
degli argini ancora verdi sulle rogge asciutte.
Anche qui: dove il pagano fu cristiano, e con lui
la sua terra, il suo campo coltivato.
Un nuovo tempo ridurrà a non essere tutto questo:
e perciò possiamo piangerlo: con i suoi bui
anni barbarici, i suoi romanici aprili.
Chi non la conoscerà, questa superstite terra,
come ci potrà capire? Dire chi siamo stati?
Ma siamo noi che dobbiamo capire lui,
perché lui nasca, sia pure perso a questi chiari giorni,
a queste stupende stasi dell'inverno,
nel Sud dolce e tempestoso, nel Nord coperto d'ombra...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V
A COSTANZO

Idiota! Cercarmi dei seguaci, inventarmi una cerchia?
Io non credo nell'esistenza del tuo mondo,
dove si cercano seguaci, dove s'inventano cerchie.
Sei un cadavere: e mi credi con te in una tomba.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI
A TITTA ROSA

Sul non capito impianti una critica di principiante nemico,
vecchio male invecchiato, che non capisci ciò che dico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII
A LUZI

Questi servi (neanche pagati) che ti circondano,
chi sono? A che vera necessità rispondono?
Tu taci, dietro a loro, con la faccia di chi fa poesie:
ma essi non sono i tuoi apostoli, sono le tue spie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII
A CHIAROMONTE

Non illuderti: la passione non ottiene mai perdono.
Non ti perdono neanch'io, che vivo di passione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IX
ALLE CAMPANE DI ORVIETO

Segno dell'unico dominio, della miseria
assoluta: perché allora così incerte, molteplici,
suonate, campane, nel mattino domenicale?
Nel treno fermo, nella stazione bianca e bagnata
di questa città, chiusa nel suo vecchio silenzio,
voi portate, freschissimo, uno spasimo di vita.
Case, intorno, appartate, strade, prati, palazzi,
passaggi a livello, canali, campi nebbiosi,
sono la materia, non del vostro fugace, intatto suono,
ma di una vostra intima ed eterna dolcezza...
Vuol dire che nel fondo dello spietato potere
c'è una paura vitale, in fondo alla rassegnazione
un potere misterioso, e felice, di vita?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

X
ANCORA A GEROLA

Povera anima, prigioniera di ciò che non è anima,
eppure vuol essere anima! Cerchi di fare fuori
il nemico, usando già l'ars dictandi dello Specchio:
falso bersaglio, indegni sottintesi alla vita privata,
presunzione della malafede e addirittura del male...
Avessi un po' più di coraggio, useresti il mitra,
povero, innocuo gangster provinciale, povera anima!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XI
A G.L. RONDI

Sei così ipocrita, che come l'ipocrisia ti avrà ucciso,
sarai all'inferno, e ti crederai in paradiso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XII
AL PRINCIPE BARBERINI

Non sei mai esistito: ora, a un tratto risorto,
fai, parli, minacci: ma sei cadavere di morto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIII
AI NOBILI DEL CIRCOLO DELLA CACCIA

Non siete mai esistiti, vecchi pecoroni papalini:
ora un po' esistete perché un po' esiste Pasolini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIV
A BOMPIANI

Tutto ciò che essi difendono è il puro male.
Sono così ciechi e avidi che non sanno speranza.
Il fascismo è la vera, l'ultima novità, l'autentica
luce di questa nazione, nel mondo che pure avanza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XV
ALLA MIA NAZIONE

Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico,
ma nazione vivente, ma nazione europea:
e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!
Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti,
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.
Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.
E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto il male: colpa di ogni male.
Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XVI
A UNO SPIRITO

Solo perché sei morto, ho potuto parlarti come a un uomo:
altrimenti le tue leggi me l'avrebbero impedito.
Nessuno ti difende, adesso: il mondo morto e istituito
di cui eri figlio e padrone, ti lascia solo.
Attonita salma di vecchio uomo, balbettante fantasma,
che cominci, sperduto, a affondare nei tempi:
finalmente mi sei fratello, odio e amore ci uniscono,
il mio corpo ancora vivo e il tuo cadavere
sono stretti da un legame che ci rende spiriti.
Ma per una parola di condanna detta contro di te,
povero peccatore, spogliato, degradato dalla morte,
reso nudo e implorante come un implume,
quante parole devo comprimermi ancora in cuore!
Hai lasciato un posto vuoto, e, in questo posto,
un altro, intoccabile perché vivo, comincia a regnare.
Ma «morte non regnerà»! Solo in questo assurdo stato
dove sopravvivono, sopra di noi, Bisanzio e Trento,
regna la morte: ma io non sono morto, e parlerò.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In morte del realismo
(1960)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Friends, Romans, countrymen, lend me your ears!
Sono qui a seppellire il realismo italiano
non a farne l'elogio. Il male di uno stile
gli sopravvive, spesso, ma il bene resta,
spesso, sepolto insieme al suo ricordo.
E così sarà dello stile realistico.
L'eletto Cassola vivacemente attesta
ch'esso era ambizioso: se così fosse
sarebbe, questo, un gran demerito, ed equa
quindi, la sua fine. S'egli lo concede
– e Cassola è un rispettabile scrittore:
tutti i neo-puristi son rispettabili scrittori –
son venuto qui io a parlare della morte
del realismo italiano: il suo stile era misto,
difficile, volgare... Ma Cassola pensa
che esso era ambizioso: e, Cassola,
è un rispettabile scrittore... Diede, quello stile,
alla lingua un numero infinito di parole,
che di nuovi apporti di realtà riempirono
il vuoto senile dell'Erario: fu questa,
forse, nel realismo italiano, ambizione?
Esso esprimeva il dolore del proletario,
piangendo col suo pianto: io direi
ch'è ambizioso, al contrario,
chi si smorza e si umilia nel lirismo
della prosa interiore, del socialismo bianco...

Ma Cassola dice ch'esso era ambizioso:
e Cassola è un rispettabile scrittore.
Tutti sapete come quello stile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nato per esprimere il reale
si rifiutasse a ogni onore ufficiale:
era ambizione questa? Ma Cassola lo dice:
e certo Cassola è un rispettabile scrittore.
Ah, io non parlo per disapprovare
ciò che dice Cassola, ma per dire ciò ch'io so.
Tutti l'avete amato, quello stile, ai giorni
della speranza: e non senza motivo.
Che motivo ora v'impedisce di rimpiangerlo?
Ah, Ragione! perduta di nuovo negli oscuri
meandri dell'irrazionalità! Elusione,
riduzione, elezione stilistica: atti,
tutti, della resa davanti alla reazione!
Scusate... il mio cuore è là, dentro la bara,
con quello stile... Vorrei tacere, e basta.

Ancora ieri il discorso volgare
dello stile mimetico e oggettivo
– la grande ideologia del reale –
vi sbigottiva... E ora eccolo là,
per terra: e nessuno, ora, si sente
così indegno da dovergli rispetto.
Se io tentassi di farvi indignare,
signori, farei un torto a Cassola
e agli altri neo-puristi, che, si sa,
sono tutti rispettabili scrittori.
No, io non voglio fargli torto: meglio,
allora, far torto a questo ucciso, a me,
a voi, piuttosto che spiacere
a tutti questi rispettabili scrittori.
Ma ho qui qualche appunto sopra quello stile:
consideratelo pure un testamento.
Se voi lo conosceste – e lo voleste
finalmente capire – vi buttereste tutti
a baciare questo morto, piaga dopo piaga,
a bagnare i fazzoletti nel suo sangue!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma temo a dirvene il valore riposto:
non è bene, forse, che sappiate
quanto quello stile vi esprimesse!
Voi non siete legno, voi non siete pietre:
voi siete uomini: e da uomini,
capendo finalmente cosa era,
cosa voleva essere il Realismo
sia pur babelico o mimetico,
potreste indignarvi, potreste volere
la rivoluzione... Meglio non sappiate
che quello stile voleva darvi alla storia:
perché, se lo sapeste, incendiereste
il vostro Stato e la vostra Chiesa...

Ah, forse non dovevo cedere, e parlarvene!
È un torto ch'io faccio ai rispettabili scrittori
che con articoli, conferenze, inchieste
hanno finito col restaurare la lingua
e ottenere quello che volevano:
ridurla al grigiore dello Stato.
Ma se volete raccogliervi, qui, intorno
a questa salma, io oserei descriverla,
ai vostri occhi che non hanno veduto...

E, se avete lacrime, spandetele!
Voi conoscete tutti quale fu la forma
di quella grande, sebbene ancora incerta,
ideologia. Ricordo i primi giorni
del suo uso, ancora nella luce
della Resistenza. Il fascismo era vinto,
pareva vinto il Capitale. Ecco, invece,
qui lo strappo, in questa forma, del pugnale
di Tomasi, ecco la rabbiosa sdrucitura
dei neosperimentali, ecco il colpo
tagliente di Cassola – ch'era amico.
Quando egli estrasse la punta sacrilega,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

guardate come il sangue la seguì,
quasi per verificare ch'era lui, Cassola,
a colpire così, senza vergogna...
Perché Cassola, lo sapete, è socialista:
ha agito dentro il cuore dell'idea
realista; e il suo è il colpo più brutale.
A quella ingratitudine, più che alla ferita,
il Realismo chinò il capo, arreso.
E, involuta negli stanchi stilemi,
la grande ipotesi vacillò, esaurita.
Ah, cittadini, che caduta fu quella!
Io, e voi, e tutti noi, siamo caduti:
e la reazione stilistica ora livella
ogni cosa... Impallidite (o sogno) adesso:
vi sentite, nella coscienza, il peso
della correità: non siete privi, certo,
di grazia, anche se borghesi, o coi borghesi...
Così, anime sensibili, tremate:
e avete visto solo le ferite della forma:
guardate qui, lui, il Realismo – il corpo
ideologico – ferito fino dentro
il cuore, il suo grande cuore strutturale.

Cari amici, dolci amici... non voglio
spingervi contro l'ideologia ufficiale:
coloro che ne servono la restaurazione
nello stile, sono rispettabili scrittori.
Non so che privati rancori li sospingano
a questa azione... So che sono a modo,
e rispettabili: e avranno certamente
una risposta, per voi, che li giustifichi.
Io non sono venuto, cari amici,
con la pretesa di rapirvi il cuore.
Non sono oratore, come, pare, Cassola:
ma sono – tutti lo sanno – compromesso,
per passione, con quello stile massacrato:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e lo sa bene chi mi ha dato modo,
pubblicamente, di parlar di lui...
Io non sono toscano, e non riscaldo
con la parola il sangue di chi ascolta:
io parlo come so: e vi mostro le parole
straziate dell'Ideologia realista
– povere, povere bocche ammutolite! –
lasciando che loro parlino per me:
ma se io fossi Cassola, e Cassola Pasolini,
qui ci sarebbe ora un Pasolini
capace a trascinarvi con la sua parola,
e di commuovere anche le pietre,
di questa Roma che il Papa si è ripresa,
contro uno Stato ch'è pura ipocrisia.

Eppure benché pugnalato a tradimento
e ormai defunto, l'impuro Realismo
– sigillato col sangue partigiano
e la passione dei marxisti –
lascia a ciascuno, *individualmente*,
«settantacinque lire» di rinnovato
senso della storia: sono poche, nulla,
in confronto ai milioni della metastoria
e del capitale: ma qualcosa sono.
Vi lascia inoltre il Pasticciaccio di Gadda,
stupenda prefigurazione d'ogni
creante mimetismo: vi lascia insieme
le diagnosi buone e spietate di Moravia,
la dolcezza sociologica di Levi,
la storia d'oro di Bassani, le creature
dell'Isola di Arturo, qualche giovane
che spera in un futuro non servile,
e una piccola Officina bolognese...
E vi lascia Calvino. La sua prosa
piuttosto francese che toscana,
il suo estro più volterriano che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

strapaesano: la sua semplicità
non grigia, la sua misura non tediosa,
la sua chiarezza non presuntuosa.
Il suo splendido amore per il mondo
lievitato e contorto dalla favola.
I neo-puristi, i socialisti bianchi
– benvisti in Vaticano – non potranno
mai più privarvi di tale eredità.
Le opere e gli atti che il Realismo vi lascia
gli sopravvivono. Tale è la sua forza...
Ma voglia il Cielo che questo mio non sia
che un amaro scherzo shakespeariano...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Poesie incivili
(aprile 1960)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA REAZIONE STILISTICA

Tutti si giurano puri:
puri nella lingua... naturalmente:
segno che l'anima è sporca.
È stato sempre
così. Per mentire non bisogna essere oscuri.
Si illudono, mostri, che la morte
uguagli! Non sanno che è proprio la morte
(loro alibi di cattolici servi)
che disgrega, corrode, torce, distingue:
anche la lingua.
La morte non è ordine, superbi
monopolisti della morte,
il suo silenzio è una lingua troppo diversa
perché voi possiate farvene forti:
proprio intorno ad essa vortica

la vita! E voi avete paura
della vostra santa morte, del caos che implica:
il vostro unilinguismo è una difesa!
La Lingua è oscura
non limpida – e la Ragione è limpida,
non oscura! Il vostro Stato, la vostra Chiesa,
vogliono il contrario, con la vostra intesa.
Sono infiniti i dialetti, i gerghi,
le pronunce, perché è infinita
la forma della vita:
non bisogna tacerli, bisogna possederli:
ma voi non li volete
perché non volete la storia, superbi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

monopolisti della morte: i poeti
parlano come preti, e, profetiche,

urlano vittoria, tutt'intorno,
le Cassandre: è passato il tempo delle speranze!
Avevano ragione loro, nascoste
dentro le parrocchie.
Adesso riescono alla luce del giorno,
cornacchie delle privilegiate angoscie,
delle libere speranze imposte
dalla forza del capitale che non si estingue.
Gadda! Tu che sei lingua oscura
e ragione oscura,
rifiuta le loro interessate lusinghe,
nel tuo limpido raziocinio!
Moravia, tu che sei limpida lingua
e limpida ragione, respingi il maligno
loro adoprarti, nell'oscuro puntiglio

dei tuoi nervi... Sono solo,
siete soli. In questa lotta che è la lotta
suprema, perché riassume ogni altra,
nessuno ci ascolta.
Vorrebbero ridurre l'uomo alla purezza, loro
che sono il caos! Ah, si apra
sotto i loro piedi la terra, e parlino
il loro esperanto all'inferno.
Eppure, anche chi stimo e amo,
con cui ho comune l'anima
per tanta parte, sa, della lingua, l'esterno
valore di storia, come
se la storia portasse all'uno, a un superno
punto che livella ogni passione,
quasi il suo fine fosse l'omologazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delle anime! No, la storia
che sarà non è come quella che è stata.
Non consente giudizi, non consente ordini,
è realtà irrealizzata.
E la lingua, s'è frutto dei secoli contraddittori,
contraddittoria – s'è frutto dei primordi
tenebrosi – s'integra, nessuno lo scordi,
con quello che sarà, e che ancora non è.
E questo suo essere libero mistero, ricchezza
infinita, ne spezza,
ora, ogni raggiunto limite, ogni forma lecita.
Bruciare le istituzioni,
stupenda speranza per chi ora geme,
è una speranza che le reali passioni
che nasceranno non può prevedere, né i suoni

nuovi delle loro parole.
Non gridino i cattolici alla grandezza
del passato, ricattatori: alla Disperazione.
Ma i comunisti non avvezzino
alla rinuncia e alla riduzione i cuori,
con la Speranza: con la grandezza della rivoluzione.
Nella lingua si rispecchia la reazione.
E la lingua delle loro parole è la lingua
dei padroni e delle loro folle di servi.
Sia pur vivace e fervida
nel giudicare, nell'accusare, arringa,
saggio: ma se è il frutto
dell'uomo borghese – che si spinge
alle nuove conquiste, vecchio e brutto
nel cuore – non può esprimere che tutto

l'uomo, nella sua storica miseria...
Non c'è via di scampo, anche chi si oppone
è quell'uomo, miserabile, empio,
stupido, freddo, ironico,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che rende faziosa ogni sua più seria
passione, che non crede all'altrui passione...
E in questo accomunano i giorni della distensione
nemici e amici: ricomincia la guerra vile
del discredito, della malizia, della
cecità di cellula
o sacrestia: e ritorna lo stile
di un tempo, nei cuori
come nei versi: ed è meglio morire.
.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AL SOLE

No, non a noi: tu manchi
a loro, che pure vivono a livelli
d'esistenza di sole, in pienezza,
e tra baracche e sterri,
prati zeppi di canne e d'immondezza,
sentono in questa disorientata brezza,
con altro cuore, il tuo non esserci.
Si son rimessi cappottini e scialle
sulle umiliate spalle,
stinti di vecchiaia, umidi, dimessi,
e aspettano appoggiati
battendo i piedi sui selciati sconnessi,
il vecchio auto dei loro caseggiati,
come muti, impotenti carcerati.

Io sono qui, nel loro
mondo (ma sempre al mio impoetico
livello d'uomo colto, come sopra
un muro che si sgretola):
col vero cuore sento che tu manchi, sole.
Il cielo disperato, la pioggerella sporca,
automi, lassù, del tuo arcano sciopero,
ci fanno automi dell'ora e del secolo,
insieme; povere forme eterne.
Una vita di vermi,
(dove non il popolo, ma tutti gli uomini
si torcono bagnati
– e, visti dalla tua altezza, infimi,
visti dalla tua assenza, quasi dispogliati
di quella vita) intorno a me si agita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Urlerei, colpito
da non so che dolore. Oscuro
dolore, come quello di una volta.
E perciò mitico e impuro.
Solo la tristezza di un giorno nemico
mi unisce a questa grande vita morta:
questa angoscia, e la mia angoscia, risorta,
si rassomigliano, sono un grado dell'esistere.
Non c'è confine tra dolore e dolore.
Nel tuo buio, sole,
si compie ancora una volta l'ingiustizia:
per essi, che son senza
vestiti e casa, per me, che soffro mistica
degradazione. Casuale coincidenza,
confusione d'incoscienza e di coscienza.

Non so, ora, quale sia
il problema. Non so se conti averne,
in questa terra abbandonata
alle sue insignificanti, eterne
vicende di sole e di foschia.
Non so se posso tornare alla superata
angoscia, e per quale nuova strada,
se riacuminare la ragione a un odio,
che la pace nel mondo pare eludere,
– se restare nel rudere
del dopoguerra – o imparare i modi
della contemplazione,
all'ombra di una nuova lotta, e ai sordidi
inviti del nuovo capitale, già padrone
un'altra volta, e disposto al perdono...

Ho saputo, eccome ho saputo!,
da ragazzo, quello che dovevo essere
e che dovevo fare: tutto. Allora
il mio mondo di ossesso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

era il mondo del capitale: ero perduto
in esso come nel suo frutto un sapore,
come un tepore nella tua luce, sole.
Obbediente, sincero, atterrito,
non dovevo essere buono, ma santo,
non uomo, ma gigante,
non elegante, ma puro, squisito.
Dovevo cercare un linguaggio,
a esprimere quel mio intimo lume infinito,
che fosse estremo: ingenuo appannaggio
dell'agio borghese, dell'antiborghese coraggio.

Ho saputo, eccome ho saputo!,
ventenne, capire quale era il sentimento
più forte in quel luminoso caos
di ogni sentimento:
la libertà. Era rimasto muto,
per anni, e ora era un doloroso canto,
improvviso, assoluto. E quanto
è mutato il senso della nostra esistenza!
Ricordo, di quei tempi, solo la tua luce,
alta, sopra le perdute
radure del Friuli, sopra una gente senza
speranza: risplendevi puro,
sempre, eri l'acerba luce della Resistenza.
In un tempo che mai al mondo fu più scuro
eri l'acerba luce del futuro.

Ho saputo, eccome ho saputo!,
che dopo ogni impegno c'è di nuovo
il vuoto, e occorre altro impegno:
che ogni stato promuove
altro stato, e ciò che si è conosciuto
attraverso il dolore e lo sdegno
si rifà sconosciuto, nel dolore e lo sdegno.
Mentre ognuno con fede ricattatoria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

era pieno della luce della sua scelta,
io continuavo per la strada incerta
della conoscenza, nell'ombra-luce della storia.
Intransigenza e dolore
erano sola garanzia di qualche vittoria,
e proprio dentro la tua luce di sole
fatto simbolo, serbavo il tuo furore.

E non so più, ora, quale sia
il problema. L'angoscia non è più
segno di vittoria: il mondo vola
verso sue nuove gioventù,
ogni strada è finita, anche la mia.
Come ogni vecchio, io lo nego: sola
consolazione per chi, se trema, muore.
Negando il mondo, nego le sue nuove ère,
o provo per esse furia indiscriminata,
vedendo contaminata
ognuna d'esse da un'uguale miseria.
Tu splendi sopra un sogno,
buio sole: chi vuole non sapere,
vuole sognare .....
.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FRAMMENTO ALLA MORTE

Vengo da te e torno a te,
sentimento nato con la luce, col caldo,
battezzato quando il vagito era gioia,
riconosciuto in Pier Paolo
all'origine di una smaniosa epopea:
ho camminato alla luce della storia,
ma, sempre, il mio essere fu eroico,
sotto il tuo dominio, intimo pensiero.
Si coagulava nella tua scia di luce
nelle atroci sfiducie
della tua fiamma, ogni atto vero
del mondo, di quella
storia: e in essa si verificava intero,
vi perdeva la vita per riaverla:
e la vita era reale solo se bella...

La furia della confessione,
prima, poi la furia della chiarezza:
era da te che nasceva, ipocrita, oscuro
sentimento! E adesso,
accusino pure ogni mia passione,
m'infanghino, mi dicano informe, impuro
ossesso, dilettante, spergiuro:
tu mi isoli, mi dai la certezza della vita:
sono nel rogo, gioco la carta del fuoco,
e vinco, questo mio poco,
immenso bene, vinco quest'infinita,
misera mia pietà
che mi rende anche la giusta ira amica:
posso farlo, perché ti ho troppo patita!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Torno a te, come torna
un emigrato al suo paese e lo riscopre:
ho fatto fortuna (nell'intelletto)
e sono felice, proprio
com'ero un tempo, destituito di norma.
Una nera rabbia di poesia nel petto.
Una pazza vecchiaia di giovinetto.
Una volta la tua gioia era confusa
con il terrore, è vero, e ora
quasi con altra gioia,
livida, arida: la mia passione delusa.
Mi fai ora davvero paura,
perché mi sei davvero vicina, inclusa
nel mio stato di rabbia, di oscura
fame, di ansia quasi di nuova creatura.

Sono sano, come vuoi tu,
la nevrosi mi ramifica accanto,
l'esaurimento mi inaridisce, ma
non mi ha: al mio fianco
ride l'ultima luce di gioventù.
Ho avuto tutto quello che volevo, ormai:
sono anzi andato anche più in là
di certe speranze del mondo: svuotato,
eccoti lì, dentro di me, che empi
il mio tempo e i tempi.
Sono stato razionale e sono stato
irrazionale: fino in fondo.
E ora... ah, il deserto assordato
dal vento, lo stupendo e immondo
sole dell'Africa che illumina il mondo.

Africa! Unica mia
alternativa .....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RABBIA

Vado sulla porta del giardino, un piccolo
infossato cunicolo di pietra al piano
terra, contro il suburbano
orto, rimasto lì dai giorni di Mameli,
coi suoi pini, le sue rose, i suoi radicchi.
Intorno, dietro questo paradiso di paesana
tranquillità, compaiono
le facciate gialle dei grattacieli
fascisti, degli ultimi cantieri:
e sotto, oltre spessi lastroni di vetro,
c'è una rimessa, sepolcrale. Sonnecchia
al bel sole, un po' freddo, il grande orto
con la casetta, in mezzo, ottocentesca,
candida, dove Mameli è morto,
e un merlo cantando, trama la sua tresca.

Questo mio povero giardino, tutto
di pietra... Ma ho comprato un oleandro
– nuovo orgoglio di mia madre –
e vasi di ogni specie di fiori,
e anche un fraticello di legno, un putto
obbediente e roseo, un po' malandro,
trovato a Porta Portese, andando
a cercare mobili per la nuova casa. Colori,
pochi, la stagione è così acerba: ori
leggeri di luce, e verdi, tutti i verdi...
Solo un po' di rosso, torvo e splendido,
seminascosto, amaro, senza gioia:
una rosa. Pende umile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sul ramo adolescente, come a una feritoia,
timido avanzo d'un paradiso in frantumi...

Da vicino, è ancora più dimessa, pare
una povera cosa indifesa e nuda,
una pura attitudine
della natura, che si trova all'aria, al sole,
viva, ma di una vita che la illude,
e la umilia, che la fa quasi vergognare
d'essere così rude
nella sua estrema tenerezza di fiore.
Mi avvicino più ancora, ne sento l'odore...
Ah, gridare è poco, ed è poco tacere:
niente può esprimere una esistenza intera!
Rinuncio a ogni atto... So soltanto
che in questa rosa resto a respirare,
in un solo misero istante,
l'odore della mia vita: l'odore di mia madre...

Perché non reagisco, perché non tremo
di gioia, o godo di qualche pura angoscia?
Perché non so riconoscere
questo antico nodo della mia esistenza?
Lo so: perché in me è ormai chiuso il demone
della rabbia. Un piccolo, sordo, fosco
sentimento che m'intossica:
esaurimento, dicono, febbrile impazienza
dei nervi: ma non ne è libera più la coscienza.
Il dolore che da me a poco a poco mi aliena,
se io mi abbandono appena,
si stacca da me, vortica per conto suo,
mi pulsa disordinato alle tempie,
mi riempie il cuore di pus,
non sono più padrone del mio tempo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Niente avrebbe potuto, una volta, vincermi.
Ero chiuso nella mia vita come nel ventre
materno, in quest'ardente
odore di umile rosa bagnata.
Ma lottavo per uscirne, là nella provincia
campestre, ventenne poeta, sempre, sempre
a soffrire disperatamente,
disperatamente a gioire... La lotta è terminata
con la vittoria. La mia esistenza privata
non è più racchiusa tra i petali d'una rosa,
– una casa, una madre, una passione affannosa.
È pubblica. Ma anche il mondo che m'era ignoto
mi si è accostato, familiare,
si è fatto conoscere, e, a poco a poco,
mi si è imposto, necessario, brutale.

Non posso ora fingere di non saperlo:
o di non sapere come esso mi vuole.
Che specie di amore
conti in questo rapporto, che intese infami.
Non brucia una fiamma in questo inferno
di aridità, e questo arido furore
che impedisce al mio cuore
di reagire a un profumo, è un rottame
della passione... A quasi quarant'anni,
io mi trovo alla rabbia, come un giovane
che di sé non sa altro che è nuovo,
e si accanisce contro il vecchio mondo.
E, come un giovane, senza pietà
o pudore, io non nascondo
questo mio stato: non avrò pace, mai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL GLICINE

Eccolo, ero morto?, sui
bastioni del Vascello – irreali
come quest'aria che non conosco da piccolo,
o questa lingua di italici
pagani o servi di chierici – i bui
festoni dei glicini. Il quartiere ricco
n'è pieno, dappertutto. Spiccano
viola nel viola delle nuvole e dei viali.
Assurdo miracolo, per un'anima
per cui contano, gli anni,
che sono stati per lei ogni volta immortali.
Questi che ora nascono, sono
i glicini morti, non i loro figli barbarici
– dico barbarici se cupamente nuovo
è il loro essere, muto il loro monito...

Ma lo ripeto: non sono vergini
alla vita, sono dei calchi funerei,
che imitano la barbarie del dire
senza ancora possedere
parola, puro viola sopra il verde...
Io ero morto, e intanto era aprile,
e il glicine era qui, a rifiorire.
Com'è dolce questa tinta del cadavere
che copre i muraglioni di Villa Sciarra,
predestinato, prefigurato, alla
fine del tempo che si fa sempre più avido...
Maledetti i miei sensi,
che sono, e sono stati, così abili,
ma non mai tanto perché, solo se recenti,
le antiche fioriture non li tentino!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Maledico i sensi di quei vivi,
per cui, un giorno, nei secoli tornerà aprile:
coi glicini, con questi chicchi lilla,
trepidi in carnali file,
quasi senza colore, quasi, direi, lividi...
E tanto dolci, contro i loro muri d'argilla
o travertino, misteriosi come camomilla,
tanto amici per i cuori che nascono con loro.
Maledico quei cuori, che tanto amo,
perché ancora non sanno, non solo
la vita, ma neanche la nascita!
Ah, la vita solo vera, è ancora
quella che sarà: vergine lascia
solo ai nascituri, il glicine, il suo fascino!

E io qui, con questa scheggia
immateriale in cuore, quest'involuta
coscienza di me, che si ridesta a un attimo
della stagione che muta.
Insufficienza ormonica in cui vaneggiano
i sensi? Indebolimento dei battiti
del cuore, o eccesso dei vitali atti
dell'intelligenza? Ah, certo qualcosa
che va in rovina. Questo fiore è segno,
nel mio intimo, del regno
della caducità – della religiosa
caducità – nient'altro.
La sua è una gioia dolorosa,
e, nel dolore di quel lilla quasi bianco,
a esaltare è la ragione del pianto.

Ma è ridicolo, non posso
straziarmi qui su questa pallida ombra
sia pure stracarica di spasimi,
questa leggera onda
lilla che trapunge il muraglione rosso
con l'impudica ingenuità, l'afasica
festa degli eventi selvaggi!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Non posso: io che da anni prèdico
che tutto ciò non esiste, ch'è atto
di alienata volontà,
di cecità che non conosce altro rimedio
che morire nel cuore
del mondo avuto in dono nascendo,
di incosciente possesso della storia,
di coscienza solamente retorica...

E ora, per un misero glicine
fiorito agli angoli di Monteverde,
son qui a ragionare di sconfitta.
Ma chi è che mi perde?
Dio redivivo, la colpa felice?
Sì, mi sento vittima, è vero, ma vittima
di cosa? D'una storia apocalittica,
non di questa storia. Mi contraddico.
Rendo ridicola una mia lunga passione
di verità e ragione.
Passione... Sì, perché c'è un cuore antico,
preesistente al pensiero:
e un corpo – o fiorente o ferito,
povera vita mai certa davvero
di resistere alla vita informe dei nervi.

Da questo inesprimibile attrito
nasce la prima larva della Passione:
tra il corpo e la storia, c'è questa
musicalità che stona,
stupenda, in cui ciò ch'è finito
e ciò **che** comincia è uguale, e resta
tale nei secoli: dato dell'esistenza.
Il confine tra la storia e l'io
si fende torto come un ebbro abisso
oltre cui talvolta, scisso,
alla deriva, è il glorioso brusio
dell'esistenza sensuale
piena di noi: dinnanzi a questa fisica

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

miseria non può che ritornare
ogni storico atto irrazionale...

Io non so cosa sia
questa non-ragione, questa poca-ragione:
Vico, o Croce, o Freud, mi soccorrono,
ma con la sola suggestione
del mito, della scienza, nella mia abulia.
Non Marx. Solo ciò che ormai è parola
la sua parola muta, non il chiarore,
non il buio che c'è prima, povero glicine!
Quanto in te vive – e in me per te trema –
resta represso gemito
di cui non si sa, di cui non si dice.
Ma è possibile amare
senza sapere cosa questo vuol dire? Felice
te, che sei solo amore, gemello vegetale,
che rinasci in un mondo prenatale!

Prepotente, feroce
rinasci, e di colpo, in una notte, copri
un'intera parete appena alzata, il muro
principesco d'un ocra
screpolato al nuovo sole che lo cuoce...
E basti tu, col tuo profumo, oscuro,
caduco rampicante, a farmi puro
di storia come un verme, come un monaco:
e non lo voglio, mi rivolto – arido
nella mia nuova rabbia,
a puntellare lo scrostato intonaco
del mio nuovo edificio.
Qualcosa ha fatto allargare
l'abisso tra corpo e storia, m'ha indebolito,
inaridito, riaperto le ferite...

Gemo, impudica pianta
d'un giorno, di delusione: lo so.
L'incomprensione, l'odio sono forti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più di quanto può
sopportare un'esistenza stanca:
che, del resto, l'amore – e la morte,
sua gemella – non sa definire: la portano
a disgregarsi proprio i vecchi sensi
rifatti acuti dalla mia debolezza.
Così al viola che screzia
i muri annunciando l'aprile e gli evi immensi,
io vorrei solo morire...
La mia vita non ha più compensi:
non le basta la vitalità dell'aprile,
le pare vana la volontà del capire...

Un mostro senza storia,
feroce della ferocia barbarica
che compie le sue persecuzioni
nella stampa libera, nei miti confessionali,
che brucia passioni, purezze, dolori,
che accetta la morte con crudeltà quasi ironica,
suo malgrado stoica, che non ha religione
se non quella di imporne una legale
con le sue regole, che non ha amore
se non quello che vuole
tutti uguali, nel bene e nel male,
che non conosce pietà,
perché per ognuno il conquistare
la vita è una tacita scommessa che lo fa
cieco padrone di tutto ciò che sa:

tutto questo ho trovato
nascendo, e subito mi ha dato dolore:
ma un dolore glorioso, quasi, tanto
m'illudevo che il cuore
potesse trasformare ogni dato,
dentro, in un amore unificante:
da Cristo a Croce, che cammino consolante!
E poi, la speranza della Rivoluzione.
E ora eccomi qui: ricopre il glicine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le rosee superfici
d'un quartiere ch'è tomba d'ogni passione,
agiato e anonimo, caldo
al sole d'aprile che lo decompone.
Il mondo mi sfugge, ancora, non so dominarlo
più, mi sfugge, ah, un'altra volta è un altro...

Altre mode, altri idoli,
la massa, non il popolo, la massa
decisa a farsi corrompere
al mondo ora si affaccia,
e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video
si abbevera, orda pura che irrompe
con pura avidità, informe
desiderio di partecipare alla festa.
E s'assesta là dove il Nuovo Capitale vuole.
Muta il senso delle parole:
chi finora ha parlato, con speranza, resta
indietro, invecchiato.
Non serve, per ringiovanire, questo
offeso angosciarsi, questo disperato
arrendersi! Chi non parla, è dimenticato.

Tu che brutale ritorni,
non ringiovanito, ma addirittura rinato,
furia della natura, dolcissima,
mi stronchi perché stroncato
da una serie di miserabili giorni,
ti sporgi sopra i miei riaperti abissi,
profumi vergine sul mio eclissi,
antica sensualità, disgregata, pietà
spaurita, desiderio di morte...
Ho perduto le forze;
non so più il senso della razionalità;
decaduta si insabbia
– nella tua religiosa caducità –
la mia vita, disperata che abbia
solo ferocia il mondo, la mia anima rabbia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTE

Poiché il critico medio italiano sembra pensare che le poesie siano prodotte nel momento stesso in cui egli le legge, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che tutte queste poesie sono state scritte entro il 1960, e precisamente prima del luglio di quell'anno.

LA RICCHEZZA

La persona a cui mi rivolgo nei primi versi della seconda parte è Giorgio Bassani.

A UN RAGAZZO

Il ragazzo è Bernardo Bertolucci, figlio del poeta Attilio Bertolucci, e ora bravissimo poeta lui stesso.

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO

La persona con cui «... andavo per l'oscura / galleria dei viali, una notte, al confine / della città, battuta dalle anime / perdute, sporchi crocefissi senza spine...» ecc., fino a raggiungere il mare di Torvajanica, è Federico Fellini.

A URBANO BARBERINI

L'espressione «cadavere di morto» è presa dal Belli.

IN MORTE DEL REALISMO

Questi versi ricalcati su Shakespeare sono stati scritti in occasione di un dibattito prima delle elezioni del Premio Strega. Li ripubblico perché li considero più che mai attuali: non tanto per quel che riguarda Cassola (verso di lui ero un po' offuscato dalle sue polemiche pubbliche e private), quanto per quel che riguarda il «panorama» degli ultimi anni letterari italiani.

FRAMMENTO ALLA MORTE

È dedicato a Franco Fortini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE A
«LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA CROCE UNCINATA

Da molte notti, ogni notte,
passo sotto questo tempio, tardi,
nel silenzio dell'aria
del Tevere, tra rovine scomposte.
Non c'è più intorno nessuno, allo scirocco
che spira e cade, fioco tra le pietre:
forse ancora una donna, laggiù, e dietro
il bar di Ponte Garibaldi, due tre poveri
ladri, in cerca di dormire, chissà dove.

Ma qui, nessuno: passo veloce,
rotto da una notte tutta ansia e amore:
non ho più niente nel cuore
e non ho più sguardo negli occhi.
Eppure, quest'immagine, col passare delle notti,
si fa sempre più grande, più vicina:
ecco lo spigolo, liberty, contro la turchina
distesa del Tevere: ed ecco i poliziotti
che piantonano il tempio, tozzi e assorti.

Li vedo appena, coi loro cappotti
grigiastri, contro un albero secco,
contro i bui scorci del ghetto:
e colgo una breve luce, negli occhi
umiliati dal loro goffo sonno di giovinotti:
una accecata stanchezza che vede nemici
in ognuno, un veleno di dolori antichi,
un odio di servi: restano indietro,
soli come lo scirocco che vortica tra le pietre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una vergogna, triste come la notte
che regna su Roma, regna sul mondo.
Il cuore non vi resiste: risponde
con una lacrima, che subito ringhiotte.
Troppe lacrime, ancora non piante, lottano,
oltre questi umilianti quindici anni,
dentro le nostre dimentiche anime:
il dolore è ormai troppo simile al rancore,
neanche la sua purezza ci consola.

Troppe lacrime: a coloro che verranno
al mondo, per molto tempo ancora
questa vergogna farà arido il cuore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LUGLIO

... pensare, onorare, dire e fare
la verità (la v minuscola è nostra).
Giovanni XXIII

La vista, alle volte, di un viso di ragazzo
– nell'atto in cui egli non si sorvegli,
e abbia un momento d'incertezza, di vergogna –
mi fa quasi bruciare gli occhi di lacrime...
Lo confesso, se questi non sono veri versi,
ma qualcosa come un sermone, o un testamento,
dettato dalla tristezza della festa.
Posso perciò essere, più che aperto, inerme.
Piango o quasi, o mi mordo, come si fa, le mani,
pensando che quell'istante d'incertezza
o di vergogna, è destinato a essere la vita.
Ho accompagnato, una sera, fino a casa,
un mio amico, adolescente, a una borgata:
dove egli abitava, era un tugurio
di muro in foglia e quattro assi fradice,
perso in una distesa di tuguri.
Pioveva: le luci della città lontana
erano di festa, c'era la grandezza
delle grandi sere di un popolo, di un'era.
Nel lasciarmi, egli disse: «Questa è la mia casa»,
e, appunto, un'ombra di sgomento
rese più bianche le sue guance.
Se ne andò, certo, con gli occhi bagnati:
e più bagnati erano i miei, che lo guardavo
allontanarsi nel fango, tra i tuguri.
Ecco, quella sua ombra di sgomento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sarà certamente la sua vita:
perché quella sarà sempre la sua casa,
o, se non quella, una poco migliore...
Tuttavia era giovane, e, nel soprabito
col colletto rialzato, i ricci umidi,
la guancia dolce, c'era la speranza,
per lui, della vita come pura vita.
Non mentiamo a noi stessi: non è poco.

Ma se vedo uno vecchio... Ce n'è tanti,
e poi non sono neanche vecchi, di quaranta,
cinquanta anni: ma i visi già di teschi,
le bocche sdentate e rattrappite in un riso
di macchietta, la pelle della nuca, bianca
sotto i peli bianchi, delicata, offesa,
le ossa che sporgono, sotto la giacchetta
lunga fino ai ginocchi, penzolante al peso
del cartoccio del pasto, i pantaloni
lavati e stirati mille volte, militari
ancora, e quindi almeno decennali...
fanno, di quegli uomini anziani, dei vecchi
da dove la vita si è assentata, cieca
di crudeltà, volando ad altri vivi.
Molte volte li vedo raggruppati, come
giovani reclute, e condotti, insieme,
a qualche lavoro straordinario, ed essi,
se è possibile dentro quelle pelli
e quegli ossami, avere un'espressione,
hanno un'espressione di allegrezza
che li rifà ragazzi: e se ti accorgi
di loro, e ti soffermi ad osservarli un attimo,
allora, sotto quelle pelli, quell'ossame,
ecco quell'ombra d'incertezza e di vergogna.
E perciò, se ti sale una lacrima negli occhi,
non puoi certo respingerla: e puoi anche
infuriarti, ne hai ragione. Così

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

io faccio, non ho pudore a dirlo.
Non è per la loro povertà, non per la fatica
di quel lavoro straordinario, che li vede,
la notte, dentro buche come tombe, e sopra
la testa, ognuno un lumicino a fare chiaro
su quei visi sbiancati e deformati,
non per gli stenti, non per la bruttezza
della loro casa, delle loro vesti:
sono questi i dolori di un uomo, che un uomo
può e deve affrontare, senza far pietà.
Se m'infurio è perché l'umiliazione
di quel loro stato è senza la speranza:
e questa mancanza di speranza gli preclude
la strada a diventare interamente uomini:
a quarant'anni il loro apporto al mondo
è quello di un loro figlio adolescente.
Impugnano la pala come lui, con quella
sollecitudine a far bene, a farsi benvolere.
Per loro, la vita *non sarà sempre così*:
ma, *così lo è sempre stata*. La speranza
non ha luce per la vita passata.

Ma ci sono dei giorni quando quella luce
splende anche sul capo dei vecchi manovali,
degli operai più miseri e incoscienti.
Durante gli anni della Resistenza, ricordate,
non c'era ruga, male, umiliazione,
che non avesse in sé un riverbero di luce.
Perché la vita di tutti la voleva.
E così questo Luglio. Ora, la luce di quel mese
sembra affiochita in quest'ombra natalizia.
Fu una luce potente, e se investì,
nel chiarore delle piazze cittadine,
poveri, forti corpi, che pareva
la vita non volesse abbandonare,
c'era in essa tuttavia qualcosa di felice:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

era quella speranza che dicevo,
per cui, ogni vita, era mille vite.
No, questa non è poesia, lo ripeto:
ma oggi, in cui la festa natalizia porta tanto
e così grigio sentimento di morte,
voglio misurarmi con la morte,
provare a prospettarla nel futuro,
vedere che testamento scriverei...
Certo, avrei poco da lasciare: qualche verso,
ancora, nei cassetti, qualche libro incompiuto,
ma anche, nella mia combattuta verità,
qualche compiuto sentimento: per esempio,
quella luce di Luglio, quel suo duro,
potente chiarore che investiva vivi e morti
e a tutto dava vita, che fugava
ogni ombra d'incertezza e di vergogna,
che assorbiva ogni lacrima, e negli occhi
lasciava soltanto posto alla speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NENNI

Era il pieno dell'estate, quell'estate
dell'anno bisestile, così triste
per la nazione in cui sopravviviamo.
Un governo fascista era caduto, e dappertutto
c'era, se non quell'aria nuova, quella nuova
luce che colorò genti, città, campagne,
il venticinque Luglio – una sia pur incerta
luce, che dava al cuore un'allegrezza
eccezionale, il senso di una festa.
E io come «il naufrago che guata» (scrivo
a un uomo che certo mi concede il cedere
a delle citazioni antidannunziane...)
felice d'aver salvato la pelle – bisestile
doppiamente per me, è stato l'anno –
ho avuto, per un mattino, dentro, il senso
d'un «poema a Fanfani»: e non soltanto
per solidale antifascismo e gratitudine,
ma per un contributo, anche se ideale,
di letterato: un «appoggio morale», com'è
uso dire. Fu l'idea di un mattino
bruciato dal sole di quell'estate
che qualcuno aveva maledetto, e il cui biancore
faceva, dell'Italia ricca – che ronzava
in lidi popolari e in grandi alberghi,
nelle strade delle Olimpiadi incombenti –
l'imitazione d'una civiltà sepolta.

E poi, ero ridotto a una sola ferita:
se ancora ero in grado di esistere,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lo dovevo a una forza prenatale, ai nonni
o paterni o materni, non so, a una natura
radicata ormai in un'altra società.
Eppure, in quel mio slancio, mezzo
pazzo e mezzo troppo razionale,
c'era una necessità reale: lo vedo
meglio ora, che la collaborazione
è un problema politico: e Lei lo pone.
Dal quarantotto siamo all'opposizione:
dodici anni di una vita: da Lei
tutta dedicata a questa lotta – da me,
in gran parte, seppure in privato
(quanti interni terrori, quante furie).
Con che amore io vedo Lei, acerbo,
gli occhiali e il basco d'intellettuale,
e quella faccia casalinga e romagnola,
in fotografie, che, a volerle allineare,
farebbero la più vera storia d'Italia, la sola.
Io ero ancora in fascie, e poi bambino,
e poi adolescente antifascista per estetica
rivolta... Timidamente La seguivo
d'una generazione: e L'ho vista trionfare
con Parri, con Togliatti, nei grandiosi,
dolenti, picareschi giorni del Dopoguerra.
Poi è ricominciata: e questa volta
abbiamo, sia pur lontani, ricominciato insieme.
Dodici anni, è, in fondo, tutta la mia vita.
Io mi chiedo: è possibile passare una vita
sempre a negare, sempre a lottare, sempre
fuori dalla nazione, che vive, intanto,
ed esclude da sé, dalle feste, dalle tregue,
dalle stagioni, chi le si pone contro?
Essere cittadini, ma non cittadini,
essere presenti ma non presenti, essere
furenti in ogni lieta occasione,
essere testimoni solamente del male,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

essere nemici dei vicini, essere odiati
d'odio da chi odiamo per amore,
essere in un continuo, ossessionato esilio
pur vivendo in cuore alla nazione?

E poi, se noi non lottiamo per noi,
ma per la vita di milioni di uomini,
possiamo assistere impotenti a una fatale
inattuazione, al dilagare tra loro
della corruzione, dell'omissione, del cinismo?
Per voler veder sparire questo stato
di metastorica ingiustizia, assisteremo
al suo riassestarsi sotto i nostri occhi?
Se non possiamo realizzare tutto, non sarà
giusto accontentarsi a realizzare poco?
La lotta senza vittoria inaridisce.

(Una lettera, di solito, ha uno scopo.
Questa che io Le scrivo non ne ha.
Chiude con tre interrogativi ed una clausola.
Ma se fosse qui confermata la necessità
di qualche ambiguità della Sua lotta,
la sua complicazione ed il suo rischio,
sarei contento di avergliela scritta.
Senza ombre la vittoria non dà luce.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

[EPIGRAMMI]

A COSTANZO

Se le malattie di oggi hanno un'origine interiore
per le mediocri colpe nei rapporti,
tu sei troppo sciocco e cattivo, Costanzo,
perché non ti si impesti il sangue, se ce l'hai.

A DEI PICCOLI POTENTI

Voi, direttori e redattori di rotocalchi, andrete
nel più profondo dell'inferno in cui non credete.

A PAGE

Povero uomo, invecchiato con in cuore la fresca
cretineria del ragazzo! morente
col conformismo idiota e servile del giovane!
Colpendomi, disperatamente ti difendi.

A C.P.

Piccolo gangster, scalcagnato neo italo-americano,
mantenuto dalle tue mantenute,
deruba, deruba questo povero scrittore:
ma tu e le tue donne sarete presto merda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALLE CASE DEGLI ANTICHI

Per Via delle Belle Arti, nelle pareti rosse
offuscate dal tempo e dal buio, coi portichetti
di paese, lungo i palazzi del grande Comune,
la notte è soltanto, stupendamente antica.
Le case degli antichi empiono la notte, fitte,
desolate, lungo la stretta, gloriosa strada.
C'è odore, nell'aria di ottobre che non odora di nulla,
di resti di antiche cene, di panni umidi e sporchi
di altri secoli, di antiche immondizie ai canti.
Nell'antica notte, come una bandiera di case,
si stende la città, con infimi angoli, buie polveri,
nessun vento la scuote, se non il profondo vento
della coscienza di non essere più, di essere ancora,
preda della notte, fra i giorni della storia.

A CAPRONI

Anima armoniosa, perché muta, e, perché scura, tersa:
se c'è qualcuno come te, la vita non è persa.

A GENTE INFAME

Ah, così appartengo al sesso debole? Bene, c... rotti
dello Specchio, ve lo posso dimostrare a cazzotti.

A SARAZANI

Ti glorii a ragione: sei cattolico apostolico romano:
scrivi con stile di nubile, e fini di ruffiano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ANCORA A BOMPIANI

Sei di fronte a un uovo cotto, e lo vuoi crudo:
la storia è irreversibile. Evirarmi? Lo escludo.

ANCORA A BOMPIANI (III)

Molto posso perdonare, molto posso capire:
ma una cosa non posso fare: tacermi che sei un vile.

A GIOVANNI XXIII

Vecchio Roncalli, sei allora solo un Palazzeschi un po' duro:
lasciarti divertire? Certo divertiti pure.
La Chiesa è brutta, anche dietro la tua bella faccia:
lei resterà: del tuo sorriso si perderà ogni traccia.

A VIRDIA

Essere servo di Andreotti, beh, lo si può anche capire:
ma essere servo di Pasquale Festa Campanile!

AL FINANZIATORE DELLO SPECCHIO

Parlano sempre di froci, i tuoi cuochi dello Specchio:
ma a te, finanziatore, non fischia un po' l'orecchio?

AL CUORE DI OMERO

Ho quasi finito un romanzo, sono alle ultime pagine:
rileggo, correggo, copio, rifaccio, penso, mi accuso.
Nessuno sa queste cose, nessuno vuol saperle.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Lo spettacolo del dolore è spina senza rose.
Ma tu, sopraggiunto attraverso non so che lettura,
col colore puro di un antico mare assoluto,
cuore di Omero, canta, come una rondine, su queste pagine
confuse, barbare, impure, disperate, ambiziose:
fammi riavere fiducia in un mistero marmoreo,
nelle buie speranze, negli sconforti magici.

A UNGARETTI

La fiamma scugnizza che guizza nel tuo vecchio occhio
incenerisce la povera mosca sul cocchio.

A VITTORINI

Quasimodo vedette? Ma sì: la nostra gloria nazionale
sia, com'è giusto, un vano barbiere provinciale.

A QUASIMODO

Prima del Nobel c'era su te un silenzio sepolcrale:
oggi di te un po' si parla: ma solo per dirne male.

A MORAVIA

Evviva, mio caro, generoso, intelligente amico!
Il Nobel mancato ti ha ringiovanito.

A ELSA MORANTE

Grazie della tua gioia, che dà gioia alla vita!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A PAOLO MILANO

Tu hai ragione, amico vero, la tua analisi è sottile:
ma lanci la prima pietra, chi non è infantile.

EPIGRAMMETTI

Al novissimo Giuliani
È dunque la *fattualità* vitale il tuo viatico:
ma nel tuo farsi si fa il fatto che non fai simpatico.

Al novissimo Porta
Gongolando Anceschi e la sua scorta angolosa,
sarai *in re*, ma non sei *nella cosa*.

Al novissimo Balestrini
Intelligente ragazzo, ma non ti sei ancora accorto
che sei morto se fai versi di morto?

Al novissimo Sanguineti
Ammirati della tua impudente follia iterativa
non osiamo dirti che solo la prima parola era viva.

Ai Novissimi
Dérèglement de tous les sens (Rimbaud), è vero:
ma deragliamento d'asino non sale al cielo.

A ASOR ROSA

Meglio portare, nel marxismo, una radice mistica
che una radice piccolo-borghese moralistica.

EPIGRAMMA AD IGNOTO

Bene. Non sono inimitabile. Un colto ignoto
può imitarmi, rendendomi solo un po' sclerotico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma il mio imitatore borghese, che fa
questi squisiti scherzi alla rozza «Unità»,

sappia che chi mima lo stile mima un'anima:
recitando me egli per poco è stato me.
Per poco egli è stato più realista del re.
(Lo stile è irreversibile! Vedi il borghese Wittgenstein...)

Così il colto ignoto che fa scherzi qualunquisti,
resterà per sempre marxista in questi stilemi marxisti.

RISPOSTE EPIGRAMMATICHE

I

Nella storia nostra – e nella specie mia –
non la poesia è in crisi, ma la crisi è in poesia.

II

L'ermetismo fu pura vita, ora è sopravvivenza:
chi l'ha amato e odiato, ora può farne senza.

III

Insomma, mi si chiede se la poesia dev'essere poesia,
ossia *altro da poesìa*... Sì, così occorre che sia!

IV A

Non facciamo pasticci degni di Titta Rosa!
Sperimento è una cosa, avanguardia altra cosa.

IV B

Sperimento significa rinnovato giudizio:
l'avanguardia epigona è soltanto uno sfizio.

V

Rileggete Eschilo, guardate come Atena
lasci la Furia Furia, rendendola serena.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

La risposta è già data, sopra, al numero tre:
la prosa è la poesia che la poesia non è.

VII

Il poeta, o massa sciocca... Un mucchio di dolore,
d'ira, d'umiliazione! Ecco il solo «valore»!

EPIGRAMMA PER LA MORTE DEL PAPA

Sei stato nel Paradiso per tutta la vita:
ora per me, ateo, sei quel tuo essere nel Paradiso.
Il dialogo dei figli dannati coi nonni eletti
subisce un nuovo corso, al tuo figliale sorriso.
Ma sono i padri i padroni del mondo: e imporranno
di nuovo, agli angeli figli e all'angelico nonno,
che si rispetti la terribile monotonia della vita?

[EPIGRAMMA]

Nella tua ingenuità di poeta tu non sai
che arrivisti sono coloro che non arrivano mai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA IN FORMA DI ROSA
(1964)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I
La realtà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA DELLE MADRI

Mi domando che madri avete avuto.
Se ora vi vedessero al lavoro
in un mondo a loro sconosciuto,
presi in un giro mai compiuto
d'esperienze così diverse dalle loro,
che sguardo avrebbero negli occhi?
Se fossero lì, mentre voi scrivete
il vostro pezzo, conformisti e barocchi,
o lo passate a redattori rotti
a ogni compromesso, capirebbero chi siete?

Madri vili, con nel viso il timore
antico, quello che come un male
deforma i lineamenti in un biancore
che li annebbia, li allontana dal cuore,
li chiude nel vecchio rifiuto morale.
Madri vili, poverine, preoccupate
che i figli conoscano la viltà
per chiedere un posto, per essere pratici,
per non offendere anime privilegiate,
per difendersi da ogni pietà.

Madri mediocri, che hanno imparato
con umiltà di bambine, di noi,
un unico, nudo significato,
con anime in cui il mondo è dannato
a non dare né dolore né gioia.
Madri mediocri, che non hanno avuto
per voi mai una parola d'amore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

se non d'un amore sordidamente muto
di bestia, e in esso v'hanno cresciuto,
impotenti ai reali richiami del cuore.

Madri servili, abituate da secoli
a chinare senza amore la testa,
a trasmettere al loro feto
l'antico, vergognoso segreto
d'accontentarsi dei resti della festa.
Madri servili, che vi hanno insegnato
come il servo può essere felice
odiando chi è, come lui, legato,
come può essere, tradendo, beato,
e sicuro, facendo ciò che non dice.

Madri feroci, intente a difendere
quel poco che, borghesi, possiedono,
la normalità e lo stipendio,
quasi con rabbia di chi si vendichi
o sia stretto da un assurdo assedio.
Madri feroci, che vi hanno detto:
Sopravvivete! Pensate a voi!
Non provate mai pietà o rispetto
per nessuno, covate nel petto
la vostra integrità di avvoltoi!

Ecco, vili, mediocri, servi,
feroci, le vostre povere madri!
Che non hanno vergogna a sapervi
– nel vostro odio – addirittura superbi,
se non è questa che una valle di lacrime.
È così che vi appartiene questo mondo:
fatti fratelli nelle opposte passioni,
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo
a essere diversi: a rispondere
del selvaggio dolore di esser uomini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA GUINEA

Alle volte è dentro di noi qualcosa
(che tu sai bene, perché è la poesia)
qualcosa di buio in cui si fa luminosa

la vita: un pianto interno, una nostalgia
gonfia di asciutte, pure lacrime.
Camminando per questa poverissima via

di Casarola, destinata al buio, agli acri
crepuscoli dei cristiani inverni,
ecco farsi, in quel pianto, sacri

i più comuni, i più inutili, i più inermi
aspetti della vita: quattro case
di pietra di montagna, con gli interni

neri di sterile miseria – una frase
sola sospesa nella triste aria,
secco odore di stalla, sulla base

del gelo mai estinto – e, onoraria,
timida, l'estate: l'estate, con i corpi
sublimi dei castagni, qui fitti, là rari,

disposti sulle chine – come storpi
o giganti – dalla sola Bellezza.
Ah bosco, deterso dentro, sotto i forti

profili del fogliame, che si spezzano,
riprendono il motivo d'una pittura rustica
ma raffinata – il Garutti? il Collezza?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Non Correggio, forse: ma di certo il gusto
del dolce e grande manierismo
che tocca col suo capriccio dolcemente robusto

le radici della vita vivente: ed è realismo...
Sotto i caldi castagni, poi, nel vuoto
che vi si scava in mezzo, come un crisma,

odora una pioggia cotta al sole, poco:
un ricordo della disorientata infanzia.
E, lì in fondo, il muricciolo remoto

del cimitero. So che per te speranza
è non volerne, speranza: avere solo
questa cuccia per le mille sere che avanzano

allontanando *quella* sera, che a loro,
per fortuna, così dolcemente somiglia.
Una cuccia nel tuo Appennino d'oro.

La Guinea... polvere pugliese o poltiglia
padana, riconoscibile a una fantasia
così attaccata alla terra, alla famiglia,

com'è la tua, e com'è anche la mia:
li ho visti, nel Kenia, quei colori
senza mezza tinta, senza ironia,

viola, verdi, verdazzurri, azzurri, ori,
ma non profusi, anzi, scarsi, avari,
accesi qua e là, tra vuoti e odori

inesplicabili, sopra polveri d'alveari
roventi... Il viola è una piccola sottana,
il verde è una striscia sui dorsali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

neri d'una vecchia, il verdazzurro una strana
forma di frutto, sopra una cassetta,
l'azzurro, qualche foglia di savana

intrecciata, l'oro una maglietta
di un ragazzo nero dal grembo potente.
Altro colpo di pollice ha la Bellezza:

modella altri zigomi, si risente
in altre fronti, disegna altre nuche.
Ma la Bellezza è Bellezza, e non mente:

qui è rinata tra anime ricciute
e camuse, tra pelli dolci come seta,
e membra stupendamente cresciute.

Il mare è fermo e colorato come creta:
con case bianche, e palme: «tinte forti
da tavolozza cubista», come dice un poeta

africano. E la notte! Sensi distorti
da ogni nostro dolce costume,
occorrono, per cogliere i folli decorsi

che accadono, come pestilenze, a queste lune.
Perduti dietro metropoli di capanne
in uno spiazzo tra palme nere come piume,

alberi di garofano, di cannella – e canne
uguali alle nostrane, quelle sparse intorno
a ogni umano abitato – come tre zanne,

tre strumenti suonati quasi dal fuoco di un forno
inestinguibile, da gote nere sotto le falde
dei cappelli flosci presenti a ogni sbornia –

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

urlavano sempre le stesse note di leopardi
feriti, una melodia che non so dire:
araba? o americana? o arcaici e bastardi

resti di una musica, il cui lento morire
è il veloce morire dell'Africa?
Questo terzetto era al centro, scurrile

e religioso: neri-fetenti come capri
i tre suonatori, schiena contro schiena,
stretti, perché, intorno, in due sacri

cerchi di pochi metri, rigirava una piena
di migliaia di corpi. Nel cerchio interno
erano donne, a girare, addossate, appena

sussultanti nella loro danza. All'esterno
i maschi, tutti giovani, coi calzoni
di tela leggera, che, intorno a quel perno

di trombe, stranamente calmi, buoni,
giravano scuotendo appena spalle e anche:
ma ogni tanto, con fame di leoni,

le gambe larghe, il grembo in avanti,
si agitavano come in un atto di coito
con gli occhi al cielo. Al fianco

le donne, vesti celesti sopra i neri cuoi
delle pelli sudate, gli occhi bassi,
giravano covando millenaria gioia...

Ah, non potrò più resistere ai ricatti
dell'operazione che non ha uguale,
credo, a fare dei miei pensieri, dei miei atti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

altro da ciò che sono: a trasformare
alle radici la mia povera persona:
è, caro Attilio, il patto industriale.

Nulla gli può resistere: non vedi come suona
debole la difesa degli amici laici
o comunisti contro la più vile cronaca?

L'intelligenza non avrà mai peso, mai,
nel giudizio di questa pubblica opinione.
Neppure sul sangue dei lager, tu otterrai

da una dei milioni d'anime della nostra nazione,
un giudizio netto, interamente indignato:
irreale è ogni idea, irreale ogni passione,

di questo popolo ormai dissociato
da secoli, la cui soave saggezza
gli serve a vivere, non l'ha mai liberato.

Mostrare la mia faccia, la mia magrezza –
alzare la mia sola, puerile voce –
non ha più senso: la viltà avvezza

a vedere morire nel modo più atroce
gli altri, con la più strana indifferenza.
Io muoio, ed anche questo mi nuoce.

Nulla è insignificante alla potenza
industriale! La debolezza dell'agnello
viene calcolata ormai più senza

fatica nei suoi pretesti da un cervello
che distrugge ciò che deve distruggere:
nulla da fare, mio incerto fratello...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mi si richiede un coraggio che sfugge
del tutto al reale, appartiene ad altra storia;
mi si vuole spelacchiato leone che rugge

contro i servi o contro le astrazioni
della potenza sfruttatrice:
ah, ma non sono sport le mie passioni,

la mia ingenua rabbia non è competitrice.
Non c'è proporzione tra una nuova massa
predestinata e un vecchio io che dice

le sue ragioni a rischio della sua carcassa.
Non è il dovere che mi trattiene a cercare
un mondo che fu nostro nella classica

forza dell'elegia! nell'allusione a un fatale
essere uomini in proporzioni umane!
La Grecia, Roma, i piccoli centri immortali...

Un'ansia romantica che pareva esanime
sopravvivenza, mostruosamente s'ingrandisce,
occupa continenti, isole immani...

annette Dei di milioni di guadi, percepisce
l'odore dell'umidità dei quaranta gradi
sopra zero immobili nelle coste, Mogadiscio

e le buganvillee di Nairobi, gli odori bradi
delle bestiacce scomposte in un selvatico
galoppo, per gli sventrati, i radi

orizzonti pervasi d'un funebre stallatico;
la quantità, l'immensità che pesa
inutilmente nel mondo, i cui prati bruciati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

o marci d'acqua, sono una distesa
priva di possibile poesia, rozza cosa
restata lì, ai primordi, senza attesa,

sotto un sole meccanico che, annosa
e appena nata, essa subisce come infinità.
Ne nasce un bestiale colore rosa

dove il sesso paesano che ognuno ha
disegnato in calzoni di allegro cotone,
in gonne comprate negli stores indiani,

con soli occhiuti e cerchi di pavone,
come un'isola galleggia in un oceano
ronzante ancora per un'esplosione

recente e sprofondata dentro le maree...
Fiori tutti d'un colore, di cotone,
occhiuti e cerchiati popolano le Guinee

galleggiando nel tanfo d'un'uccisione,
nella carne delle estati sempre feroce
a divorare cibi cui la notte impone

le tinte equatoriali della morte precoce,
il blu e il viola e la polvere orrenda,
la libertà, che partorisce il popolo con voce

famigliare, e, in realtà, tremenda,
il nero dei villaggi, il nero dei porti coloniali,
il nero degli hotels, il nero delle tende...

E... alba pratalia, alba pratalia,
alba pratalia... I prati bianchi!
Così mi risveglio, il mattino, in Italia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

con questa idea dei millenni stanchi
bollata nel cervello: i bianchi prati
del Comune... della Diocesi... dei Banchi

toscani o cisalpini... quelli rievocati
nel latino del duro, dolce Salimbene...
Il mondo che sta in un testo, gli Stati

racchiusi in un muro di cinta – le vene
dei fiumi che sono poco più che rogge,
specchianti tra gaggìe supreme

– i ruderi, consumati da rustiche piogge
e liturgici soli, alla cui luce
l'Europa è così piccola, non poggia

che sulla ragione dell'uomo, e conduce
una vita fatta per sé, per l'abitudine,
per le sue classicità sparute.

Non si sfugge, lo so. La Negritudine
è in questi prati bianchi, tra i covoni
dei mezzadri, nella solitudine

delle piazzette, nel patrimonio
dei grandi stili – della nostra storia.
La Negritudine, dico, che sarà ragione.

Ma qui a Casarola splende un sole
che morendo ritira la sua luce,
certa allusione ad un finito amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIE MONDANE

23 aprile 1962

Una coltre di primule. Pecore
controluce (metta, metta, Tonino,
il cinquanta, non abbia paura
che la luce sfondi – facciamo
questo carrello contro natura!).
L'erba fredda tiepida, gialla tenera,
vecchia nuova – sull'Acqua Santa.
Pecore e pastore, un pezzo
di Masaccio (provi col settantacinque,
e carrello fino al primo piano).
Primavera medioevale. Un Santo eretico
(chiamato Bestemmia, dai compari.
Sarà un magnaccia, al solito. Chiedere
al dolente Leonetti consulenza
su prostituzione Medioevo).
Poi visione. La passione popolare
(una infinita carrellata con Maria
che avanza, chiedendo in umbro
del figlio, cantando in umbro l'agonia).
La primavera porta una coltre
di erba dura tenerella, di primule...
e l'atonia dei sensi mista alla libidine.
Dopo la visione (gozzoviglie
mortuarie, empie – di puttane),
una «preghiera» negli ardenti prati.
Puttane, magnaccia, ladri, contadini
con le mani congiunte sotto la faccia
(tutto con il cinquanta controluce).
Girerò i più assolati Appennini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quando gli Anni Sessanta
saranno perduti come il Mille,
e, il mio, sarà uno scheletro
senza più neanche nostalgia del mondo,
cosa conterà la mia «vita privata»,
miseri scheletri senza vita
né privata né pubblica, ricattatori,
cosa conterà! Conteranno le mie tenerezze,
sarò io, dopo la morte, in primavera,
a vincere la scommessa, nella furia
del mio amore per l'Acqua Santa al sole.

23 aprile 1962

Scheletri col vestito di Toscano,
la cravatta di Battistoni (a milioni,
basta la Pasquetta per darne un'idea).
Prati convessi e immensi, in panoramica,
mostrano gruppi degni di Mizoguchi
(l'erbetta – cresciuta dalla maledetta
intossicante luce d'aprile, luce
per puzzolenti pastori – sotto,
sfondo universale: in superficie,
superstiti grisaglie, cappelletti verdi
su casacche rosso mattone o morello,
lucenti utilitarie, pittoreschi
gruppi, al gioco della palla,
a un déjeuner sur l'herbe, in ozio,
con tendoni o tappeti al sole:
e dietro, le borgate orientali,
appunto: calce viva e mattoni,
su Cafarnai senza tetti, squadrati,
in distese sul profilo dei prati
convessi, immensi, dove brucano
i milioni di scheletri viventi).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Moravia mi consola sui loro piani:
farmi morire per cancro da scandalo,
non lo vorrebbero, perché io apparterrei,
infine, alla classe dirigente.
(.....
..... [omissis]) Ah, borghesia
sì, vuol dire ipocrisia: ma anche
odio. L'odio vuole la vittima, e
la vittima è una. La luce è monumentale,
forza, forza, approfittiamone, forza
il cinquanta e il carrello a precedere:
vengono Mamma Roma e suo figlio,
verso la casa nuova, tra ventagli
di case, là dove il sole posa ali
arcaiche: che sfondi, faccia pure
di questi corpi in moto statue
di legno, figure masaccesche
deteriorate, con guancie bianche
bianche, e occhiaie nere opache
– occhiaie dei tempi delle primule,
delle ciliege, delle prime invasioni
barbariche negli «ardenti
solicelli italici»... Sono altari
queste quinte dell'Ina-Casa,
in fuga nella Luce Bullicante,
a Cecafumo. Altari della gloria
popolare. Penso con pace al mio
scheletro, alla mia polvere,
nei millenni: e con pena agli scheletri
viventi dei borghesi che cercano
il male – vero, il Possesso,
pretestuale, il Sesso – là dove la morte
è più imparziale nel dissolvere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

25 aprile 1962

Quando una troupe invaderà le strade
di stanotte, sarà una nuova epoca.
Perciò: goditi anche questo dolore.
L'idea di fare un film sul tuo suicidio,
tuona nei millenni... si ricongiunge, indietro,
a Shakespeare... è sesso, grandezza
della libidine, sua soavità...
Il protagonista è macellato:
una bolla d'aria gonfia la sua pelle,
potrebbe volare per il terrore.
Una spaccatura gli scende dal palato
allo sterno, e irradia dei tremiti
per tutto il corpo: l'intossicazione
gli buca lo stomaco, gli dà la diarrea.
Suicidarsi, è la più semplice idea
che gli possa venire: entra, frattanto,
in un cinema (son anni che non lo fa,
così, da solo) e sui brevi spazi
del suo spasimo viscerale, ecco,
in montaggio alterno, gli enormi
spazi a colori della pubblicità.
Frigoriferi, dentifrici, gote
sorridenti. Poi andrà fuori.
La notte, col profumo dei tigli,
benché sia tardo aprile, quasi maggio.
Ma quell'anno la primavera stentava
a farsi avanti. La città era lucida,
e tremavano fanali, in quel lucore
di facile effetto – umido, pesante,
più pesante dell'odore stesso dei tigli
compressi, sprofondati nell'aria –
tremavano fanali di tram e automobili
come per una fuga atomica, per l'ultima
cena del mondo, o per la più recente,
con silenzioso orgasmo: mucchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di luci in corsa, sgranati
lungo le curve d'una circonvallazione.
Con montaggio illogico, si vedrà,
poi, lui che cammina in una periferia
ancora più remota: siepi
gocciolanti, muretti di vecchi
casolari... e, un improvviso spazio
sereno, quasi primaverile, magari
con la luna su rappacificate nuvole:
in mezzo a quell'odoroso spazio,
quel vuoto di libertà campestre,
ecco cani che abbaiano, voci festose
di ragazzi – quelli del Mille,
o del futuro più lontano. Un piccolo
colpo di pistola. E «Fine». Ah,
siepi gocciolanti, china gonfia
della spudorata erba primaverile,
su monticelli traforati di cave,
dolci Tebaidi dove la natura ignorata
dagli uomini nuovi, festeggia l'aprile.

13 maggio 1962

Vedo la troupe in ozio, nel fondo
di una nera ora di pioggia: oh come
sa, ognuno – nello sbandamento
che rende tutti uguali, forme
che, sull'essere uomini, sul modo
di avere faccie o grinte umane,
non hanno dubbi – mostrarsi contento
di sé. Narcissismo! sola forza
consolatoria, sola salvezza!
Ad ogni livello, dalla comparsa
(perché cara al capogruppo), al
regista (perché conscio dell'arte),
nessuno manca dell'istinto di affermarsi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

proprio perché è quello che è.
Chi si appoggia a un muro, moro
com'è, come si deve; chi ride
a gambe larghe su una soglia,
e ride perché nell'ironia
pare più vinta ogni illecita voglia;
chi tace, seduto sopra una cassetta,
perché anche chi tace ha
la sua pena che lo fa soddisfatto;
chi è contento di una giovane
faccia crudele, chi di un'altrettanto
crudele faccia di vecchio coatto;
chi allude ad amicizie sicure,
purché di un solo grado più alte;
chi con piglio spagnolesco
– un Caravaggio – si gonfia del lavoro,
e chi, lazzarone – un Gemito –
dell'ozio. Il popolo più analfabeta
e la borghesia più ignorante d'Europa.
Gianduia, guardi col vetrino
se per caso tornasse il sole; vedo
le nubi stracciarsi sugli attici
degli altari a sei piani di Cecafumo
con asimmetria sparsi sui prati
neri dei Caetani. Solo il sole
imprimendo pellicola può esprimere
in tanto vecchio odio un po' di vecchio amore.

10 giugno 1962

Un solo rudere, sogno di un arco,
di una volta romana o romanica,
in un prato dove schiumeggia un sole
il cui calore è calmo come un mare:
lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso
e liturgia, ora profondamente estinti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vivono nel suo stile – e nel sole –
per chi ne comprenda presenza e poesia.
Fai pochi passi, e sei sull'Appia
o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,
per tutti. Anzi, meglio è complice
di quella vita, chi stile e storia
non ne sa. I suoi significati
si scambiano nella sordida pace
indifferenza e violenza. Migliaia,
migliaia di persone, pulcinella
d'una modernità di fuoco, nel sole
il cui significato è anch'esso in atto,
si incrociano pullulando scure
sugli accecanti marciapiedi, contro
l'Ina-Case sprofondate nel cielo.
Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d'altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l'Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,
dall'orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

12 giugno 1962

Ci vediamo in proiezione, ed ecco
la città, in una sua povera ora nuda,
terrificante come ogni nudità.
Terra incendiata il cui incendio
spento stasera o da millenni,
è una cerchia infinita di ruderi rosa,
carboni e ossa biancheggianti, impalcature
dilavate dall'acqua e poi bruciate
da nuovo sole. La radiosa Appia
che formicola di migliaia di insetti
– gli uomini d'oggi – i neorealistici
ossessi delle Cronache in volgare.
Poi compare Testaccio, in quella luce
di miele proiettata sulla terra
dall'oltretomba. Forse è scoppiata,
la Bomba, fuori dalla mia coscienza.
Anzi, è così certamente. E la fine
del Mondo è già accaduta: una cosa
muta, calata nel controluce del crepuscolo.
Ombra, chi opera in questa èra.
Ah, sacro Novecento, regione dell'anima
in cui l'Apocalisse è un vecchio evento!
Il Pontormo con un operatore
meticoloso, ha disposto cantoni
di case giallastre, a tagliare
questa luce friabile e molle,
che dal cielo giallo si fa marrone
impolverato d'oro sul mondo cittadino...
e come piante senza radice, case e uomini,
creano solo muti monumenti di luce
e d'ombra, in movimento: perché
la loro morte è nel loro moto.
Vanno, come senza alcuna colonna sonora,
automobili e camion, sotto gli archi,
sull'asfalto, contro il gasometro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nell'ora, d'oro, di Hiroscima,
dopo vent'anni, sempre più dentro
in quella loro morte gesticolante: e io
ritardatario sulla morte, in anticipo
sulla vita vera, bevo l'incubo
della luce come un vino smagliante.
Nazione senza speranze! L'Apocalisse
esploso fuori dalle coscienze
nella malinconia dell'Italia dei Manieristi,
ha ucciso tutti: guardateli – ombre
grondanti d'oro nell'oro dell'agonia.

21 giugno 1962

Lavoro tutto il giorno come un monaco
e la notte in giro, come un gattaccio
in cerca d'amore... Farò proposta
alla Curia d'esser fatto santo.
Rispondo infatti alla mistificazione
con la mitezza. Guardo con l'occhio
d'un'immagine gli addetti al linciaggio.
Osservo me stesso massacrato col sereno
coraggio d'uno scienziato. Sembro
provare odio, e invece scrivo
dei versi pieni di puntuale amore.
Studio la perfidia come un fenomeno
fatale, quasi non ne fossi oggetto.
Ho pietà per i giovani fascisti,
e ai vecchi, che considero forme
del più orribile male, oppongo
solo la violenza della ragione.
Passivo come un uccello che vede
tutto, volando, e si porta in cuore
nel volo in cielo la coscienza
che non perdona.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUPPLICA A MIA MADRE

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'**unica** tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RICERCA DI UNA CASA

Ricerco la casa della mia sepoltura:
in giro per la città come il ricoverato
di un ospizio o di una casa di cura

in libera uscita, col viso sfornato
dalla Febbre, pelle bianca secca e barba.
Oh dio, sì, altri è incaricato

della scelta. Ma questa giornata scialba
e sconvolgente di vita proibita
con un tramonto più nero dell'alba,

mi butta per le strade d'una città nemica,
a cercare la casa che non voglio più.
L'operazione dell'angoscia è riuscita.

Se quest'ultima reazione di gioventù
ha senso: mettere il cuore in carta –
vediamo: cosa c'è oggi che non fu

ieri? Ogni giorno l'ansia è più alta,
ogni giorno il dolore più mortale,
oggi più di ieri il terrore mi esalta...

Mi era sembrata sempre allegra questa zona
dell'Eur, che ora è orrore e basta.
Mi pareva abbastanza popolare, buona

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per deambularci ignoto, e vasta
tanto da parere città del futuro.
Ed ecco un «Tabacchi», ecco un «Pane e pasta»...

ecco la faccia del borghesuccio scuro
di pelo e tutto bianco d'anima,
come pelle d'uovo, né tenero né duro...

Folle!, lui e i suoi padri, vani
arrivati del generone, servi
grassocci dei secchi avventurieri padani.

E chi siete, vorrei proprio vedervi,
progettisti di queste catapecchie
per l'Egoismo, per gente senza nervi,

che v'installa i suoi bimbi e le sue vecchie
come per una segreta consacrazione:
niente occhi, niente bocche, niente orecchie,

solo quella ammiccante benedizione:
ed ecco i fortilizi fascisti, fatti col cemento
dei pisciatoi, ecco le mille sinonime

palazzine «di lusso» per i dirigenti
transustanziati in frontoni di marmo,
loro duri simboli, solidità equivalenti.

E dove, allora, trovarlo il mio studio, calmo
e vivace, il «sognato nido dei miei poemi»
che curo in cuore come un pascoliano salmo?

.....

Uno a cui la Questura non concede
il passaporto – e, nello stesso tempo
il giornale che dovrebbe essere la sede

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

della sua vita vera, non dà credito
a dei suoi versi e glieli censura –
è quello che si dice un uomo senza fede,

che non si conforma e non abiura:
giusto quindi che non trovi dove vivere.
La vita si stanca di chi dura.

Ah, le mie passioni recidive
costrette a non avere residenza!
Volando a terre eternamente estive

scriverò nei moduli del mondo: «senza
fissa dimora». È la Verità
che si fa strada: ne sento la pazienza

sconfinata sotto la mia atroce ansietà.
Ma io potrei fare anche il pazzo, l'arrabbiato...
pur di vivere! la forza di conservazione ha

finzioni da cui è confermato
ogni atto dell'Esserci... La casa
che cerco sarà, perché no?, uno scantinato,

o una soffitta, o un tugurio a Mombasa,
o un atelier a Parigi... Potrei
anche tornare alla stupenda fase

della pittura... Sento già i cinque o sei
miei colori amati profumare acuti
tra la ragia e la colla dei

telai appena pronti... Sento già i muti
spasimi della pancia, nella gola,
delle intuizioni tecniche, rifiuti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stupendamente rinnovati di vecchia scuola...
E, nella cornea, il rosso, sopra il rosso,
su altri rossi, in un supremo involucro,

dove la fiamma è un dosso
dell'Appennino, o un calore di giovani
in Friuli, che orinano su un fosso

cantando nei crepuscoli dei poveri...
Dovrò forse un giorno esservi grato
per questa vergognosa forza che mi rinnova,

conformisti, dal cuore deformato
non dalla brutalità del vostro capitale,
ma dal cuore stesso in quanto è stato

in altra storia violentato al male.
Cuore degli uomini: che io non so più,
da uomo, né amare né giudicare,

costretto come sono quaggiù,
in fondo al mondo, a sentirmi diverso,
perso ad ogni amore di gioventù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL SOGNO DELLA RAGIONE

Ragazzo dalla faccia onesta
e puritana, anche tu, dell'infanzia,
hai oltre che la purezza la viltà.
Le tue accuse ti fanno mediatore che porta
la sua purezza – ardore di occhi azzurri,
fronte virile, capigliatura innocente –
al ricatto: a relegare, con la grandezza
del bambino, il diverso al ruolo di rinnegato.

No, non la speranza ma la disperazione!
Perché chi verrà, nel mondo migliore,
farà l'esperienza di una vita insperata.

E noi speriamo *per noi*, non *per lui*.
Per costruirci un alibi. E questo
è anche giusto, lo so! Ognuno
fissa lo slancio in un simbolo,
per poter vivere, per poter ragionare.
L'alibi della speranza dà grandezza,
ammette nelle file dei puri, di coloro,
che, nella vita, si adempiono.

Ma c'è una razza che non accetta gli alibi,
una razza che nell'attimo in cui ride
si ricorda del pianto, e nel pianto del riso,
una razza che non si esime un giorno, un'ora,
dal dovere della presenza invasata,
della contraddizione in cui la vita non concede

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mai adempimento alcuno, una razza che fa
della propria mitezza un'arma che non perdona.

Io mi vanto di essere di questa razza.
Oh, ragazzo anch'io, certo! Ma
senza la maschera dell'integrità.

Tu non indicarmi, facendoti forte
dei sentimenti nobili – com'è la tua,
com'è la nostra speranza di comunisti –
nella luce di chi non è tra le file
dei puri, nelle folle dei fedeli.
Perché io lo sono. Ma l'ingenuità
non è un sentimento nobile, è un'eroica
vocazione a non arrendersi mai,
a non fissare mai la vita, neanche nel futuro.

Gli uomini belli, gli uomini che danzano
come nel film di Chaplin, con ragazzette
tenere e ingenue, tra boschi e mucche,
gli uomini integri, nella salute
propria e del mondo, gli uomini
solidi nella gioventù, ilari nella vecchiaia
– gli uomini del futuro sono gli UOMINI DEL SOGNO.

Ora la mia speranza non ha
sorriso, o umana omertà:
perché essa non è il sogno della ragione,
ma è ragione, sorella della pietà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA REALTÀ

Oh, fine pratico della mia poesia!
Per esso non so vincere l'ingenuità
che mi toglie prestigio, per esso la mia

lingua si crepa nell'ansietà
che io devo soffocare parlando.
Cerco, nel mio cuore, solo ciò che ha!

A questo mi son ridotto: quando
scrivo poesia è per difendermi e lottare,
compromettendomi, rinunciando

a ogni antica mia dignità: appare,
così, indifeso quel mio cuore elegiaco
di cui ho vergogna, e stanca e vitale

riflette la mia lingua una fantasia
di figlio che non sarà mai padre...
Pian piano intanto ho perso la mia compagnia

di poeti dalle faccie nude, aride,
di divine capre, con le fronti dure
dei padri padani, nelle cui magre

file contano soltanto le pure
relazioni di passione e pensiero.
Trascinato via dalle mie oscure

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vicende. Ah, ricominciare da zero!
solo come un cadavere nella sua fossa!
E così, ecco questa mattina in cui non spero

che nella luce... Sì, nella luce che disossa
con la sua felicità primaverile
le giornate di questa mia Canossa.

Eccomi nel chiarore di un vecchio aprile,
a confessarmi, inginocchiato,
fino in fondo, fino a morire.

Ci pensi questa luce a darmi fiato,
a reggere il filo con la sua biondezza
fragrante, su un mondo, come la morte, rinato.

Poi... ah, nel sole è la mia sola lietezza...
quei corpi, coi calzoni dell'estate,
un po' lisi nel grembo per la distratta carezza

di rozze mani impolverate... Le sudate
comitive di maschi adolescenti,
sui margini di prati, sotto facciate

di case, nei crepuscoli cocenti...
L'orgasmo della città festiva,
la pace delle campagne rifiorenti...

E loro, con le loro faccie vivide
o nere d'ombra, come di cuccioli lupi,
in pigre scorribande, in lascive

ingenuità... Quelle nuche! Quei cupi
sguardi! Quel bisogno di sorridere,
ora per i loro discorsi, un poco stupidi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

d'innocenti, ora come per sfida
al resto del mondo che li accoglie:
FIGLI. Ah, quale Dio li guida

così certi, qui lungo le strade più spoglie,
ai Castelli, alle Spiagge, alle Porte
della città, nelle previste, antiche voglie

di chi sa già che giungerà alla morte
dopo essere veramente vissuto:
che la vita che ha in sorte

è quella giusta, e nulla avrà perduto.
Umili, certo. E quello che sarà
il loro modo vile, poi, d'aver compiuto

se stessi (il loro destino è la viltà),
è ancora un albeggiare quasi
su sconosciuti alberi, in cui ha

la natura soltanto gemme, in una stasi
di purezza suprema, di coraggio.
Oh, certo, essi sono invasi

ormai dal male che ricevono in retaggio
dai padri – mia coetanea, nera razza.
Ma in che cosa sperano? che raggio

di luce li colpisce, in quella faccia
dove l'attaccatura dei capelli
alla fronte, i ciuffi, le onde sono grazia

più che corporea?... Dolcemente ribelli,
e, insieme, contenti del futuro dei padri:
ecco che cosa li fa così belli!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Anche i torvi, anche i tristi, anche i ladri
hanno negli occhi la dolcezza
di chi sa, di chi ha capito: squadre

ordinate di fiori nel caos dell'esistenza.
In realtà, io, sono il ragazzo, loro
gli adulti. Io, che per l'eccesso della mia presenza,

non ho mai varcato il confine tra l'amore
per la vita e la vita...
Io, cupo d'amore, e, intorno, il coro

dei lieti, cui la realtà è amica.
Sono migliaia. Non posso amarne uno.
Ognuno ha la sua nuova, la sua antica

bellezza, ch'è di tutti: bruno
o biondo, lieve o pesante, è il mondo
che io amo in lui – ed accomuno,

in lui – visione d'amore infecondo
e purissimo – le generazioni,
il corpo, il sesso. Affondo

ogni volta – nelle dolci espansioni,
nei fiati di ginepro – nella storia,
che è sempre viva, in ogni

giorno, ogni millennio. Il mio amore
è solo per la donna: infante e madre.
Solo per essa, impegno tutto il cuore.

Per loro, i miei coetanei, i figli, in squadre
meravigliose sparsi per pianure
e colli, per vicoli e piazzali, arde

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in me solo la carne. Eppure, a volte,
mi sembra che nulla abbia la stupenda
purezza di questo sentimento. Meglio la morte

che rinunciarvi! Io devo difendere
questa enormità di disperata tenerezza
che, pari al mondo, ho avuto nascendo.

Forse nessuno è vissuto a tanta altezza
di desiderio – ansia funeraria
che mi riempie come il mare la sua brezza.

I pendii, i colli, l'erba millenaria,
le frane di fiori o di rifiuti, i rami secchi
o lucidi di guazza, l'aria

delle stagioni con i loro muretti
vecchi o recenti al sole... tutto questo
nasconde me e (ridete!) gli amici giovinetti

immuni da ogni atto disonesto
perché senza tragedia il loro desiderio:
perché il loro sesso integro, fresco.

Non potrei, altrimenti. Solo se leggero,
dentro la norma, sano, il figlio
può farmi nascere il pensiero

scuro e abbacinante: così solo gli somiglio
nella verifica infinita di un segreto
ch'è nel suo grembo impuro come un giglio.

E mille volte questo atto è da ripetere:
perché, non ripeterlo, significa provare
la morte come un dolore frenetico,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che non ha pari nel mondo vitale...
Non lo nascondo, se nulla ho mai nascosto:
l'amore, non represso, che mi invade,

l'amore di mia madre, non dà posto
a ipocrisia e viltà! Né ho ragione
per essere diverso, non conosco

il vostro Dio, io sono ateo: prigione
solo del mio amore, per il resto libero,
in ogni mio giudizio, ogni mia passione.

Io sono un uomo libero! Candido cibo
della libertà è il pianto: ebbene piangerò.
È il prezzo del mio «libito far licito»,

certo: ma l'amore vale tutto ciò che ho.
Sesso, morte, passione politica,
sono i semplici oggetti cui io do

il mio cuore elegiaco... La mia vita
non possiede altro. Potrei domani,
nudo come un monaco, lasciare la partita

mondana, cedere agli infami,
la vittoria... Non avrebbe perso
nulla, certamente, la mia anima!

Ché la fatalità di essere esistenza
inalienabile, razza, universo,
basta a chiunque: anche se al mondo è senza

fraternità, perché diverso.
Perciò le risa e le allusioni
dei poveri razzisti, scorrono attraverso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la sua realtà come dei suoni
non reali, di morti. Nel mio essere,
questa realtà hanno sesso e passioni...

E, certo, non ne ho gioia. Ossesse
ne sono le sue predestinate forme:
«le repressioni fanno di me un Esse Esse,

o un mafioso...» e io – è enorme,
lo so – lo sono: giovane figlio candido
santo barbaro angelo, le orme

calcai, per qualche tempo, che mandano
alla Rivolta Reazionaria
(fu in epoche infime del grande

itinerario di una vita in Italia),
carnefice biondo, o killer colore
del fango, seguace... del sanguinario

borghese Hitler, o del forte figliolo
di poveri Giuliano... – conformismo
che mi salvava, come un volo

cieco. Tutto ciò non fu che crisma,
ombra che disparve dalla mia vita.
Rimase l'inclinazione allo scisma:

un naturale bisogno di farmi male alla ferita
sempre aperta. Un configurare
ogni rapporto col mondo che a sé m'invita,

al rapporto del mio figliale
sadismo, masochismo: per cui non sono nato,
e sono qui solo come un animale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

senza nome: da nulla consacrato,
non appartenente a nessuno,
libero d'una libertà che mi ha massacrato.

Onde non io, ma colui che comunico,
trae la disperata conclusione,
di essere il reietto di un raduno

di *altri*: *tutti gli uomini*, senza distinzione,
tutti i normali, di cui è questa vita.
E cerco alleanze che non hanno altra ragione

d'essere, come rivalsa, o contropartita,
che diversità, mitezza e impotente violenza:
gli Ebrei... i Negri... ogni umanità bandita...

E questa fu la via per cui da uomo senza
umanità, da inconscio succube, o spia,
o torbido cacciatore di benevolenza,

ebbi tentazione di santità. Fu la poesia.
La strega *buona* che caccia le streghe
per terrore, conobbe la democrazia...

Non fu un dono del cielo! Le atroci leghe
coi compagni virili inconsci ricattatori,
le risa con cui il mostro diede

dimostrazione di calma salute e sicuri amori,
pronto a torturare e uccidere altri mostri
pur di non essere riconosciuto – tutto fu fuori

d'improvviso da me (e vi si riconoscano
ora coloro che mi odiano, fatto pubblico,
i poveri fascisti), una sera, tra boschi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cedui, chissà, tra macchie indissolubili
di viole sulle prode, tra vigneti o lumi
serali di villaggi, sotto vergini nubi,

(nell'Emilia del mio destino, nel Friuli dei miei numi)...
A vincere fu il terrore. Voglio dire che fu
più grande il terrore della realtà e della solitudine,

di quello della società. Amara gioventù,
preda di quella immedicabile coscienza
di non esistere, che ancora è la mia schiavitù...

Ché io arriverò alla fine senza
aver fatto, nella mia vita
la prova essenziale, l'esperienza

che accomuna gli uomini, e dà loro
un'idea così dolcemente definita
di fraternità almeno negli atti dell'amore!

Come un cieco: a cui sarà sfuggita,
nella morte, una cosa che coincide
con la vita stessa, – luce seguita

senza speranza, e che a tutti sorride,
invece, come la cosa più semplice del mondo –
una cosa che non potrà mai condividere.

Morirò senza aver conosciuto il profondo
senso d'esser uomo, nato a una sola
vita, cui nulla, nell'eterno, corrisponde.

Un cieco, un mostro, in vita, non consola
mai niente davvero: ma al punto irrimediabile
e vergognoso, nel terrore dell'ora

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in cui tutto è stato – egli sarà una cavia
neanche più un uomo! Assurdo
– da non poterlo sopportare, e gridare di rabbia,

e mugolare, come una bestia, il cui urlo
è l'urlo di un innocente che protesta
contro un'ingiustizia di cui è trastullo –

è questo ordine prenatale, questa
predestinazione, in cui egli non c'entra,
che nulla ha a che fare con la sua onesta

antica anima... Dentro i ventri
delle madri, nascono figli ciechi
– pieni di desiderio di luce – sbilenchi

– pieni d'istinti lieti:
e attraversano la vita nel buio e la vergogna.
Ci si può rassegnare – e i feti

viventi, povere erinni, possono in ogni
ora della loro vita, tacere o fingere.
Gli *altri* dicono sempre che non bisogna

essergli di peso. Ed essi obbediscono. Si tinge
così tutta la loro vita di un colore diverso.
E il mondo – il mondo innocente! – li respinge.

.....

Ma io parlo... del mondo – e dovrei,
invece – parlare dell'Italia, e anzi,
di *una* Italia, di quella di cui sei,

con me, destinatario dei miei versi, figlio:
fisica storia in cui ti circostanzi.
L'ho chiamato «innocente», il mondo, io,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

io, in quanto cieco, figlio martoriato.
Ma se guardo intorno questi avanzi
d'una storia che da secoli ha dato

soltanto servi... questa Apparizione
in cui la realtà non ha altro indizio
che la sua brutale ripetizione...

che scena... espressionistica! Penso a un giudizio
subìto senza senso... le toghe... le tristi autorità del Sud...
dietro i visi dei giudici – in cui il vizio

è un vizio di dolore, che denuda
ambienti miserandi – non si leggeva che impotenza
a uscire da un'oscura realtà di parentele, da una cruda

moralità, da una provinciale inesperienza...
Quelle fronti da Teatro dell'Arte,
quei poveri occhi di obbedienti onagri

intestarditi, quelle orecchie basse,
quelle parole che per mascherare
il vuoto si gonfiavano a recitare una parte

di paterna minaccia, di indignazione floreale!
Ah, io non so odiare: e so quindi che non posso
descriverli con la ferocia necessaria

alla poesia. Dirò solo con pietà di quella faccia
di calabrese, con le forme del bambino
e del teschio, che parlava dialettale

con gli umili, scolastico coi grandi.
Che ascoltava attento, umano,
e intanto, negli ineffati e nefandi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

fori interiori, covava il suo piano
di timido che il timore fa spietato.
Ai lati, altre due faccie ben riconoscibili,

faccie che per strada, in un bar affollato,
sono le faccie deboli, poco sane,
di precoci invecchiati, di malati

di fegato: di borghesi il cui pane
certo non sa di sale, non ignobili, no,
non prive affatto di sembianze umane

nel pungente nero degli occhi, nel pallore
delle fronti martoriate dalla prima
feroce anzianità... Un quarto inviato del Signore

– certo ammogliato, certo protetto da un giro
di rispettabili colleghi nella sua città
di provincia – rappreso in un sospiro

di malato nei visceri o nel cuore –
se ne stava in un banco isolato: come sta
chi si prepara a un premeditato disamore.

E davanti a questi, il campione: colui che ha
venduto l'anima al diavolo, in carne e ossa.
Classico personaggio! Avevo visto la sua faccia

alcuni mesi avanti: ed era un'altra:
la faccia di un giovanotto di grana grossa,
campagnola, stempiato e smunto

dalla dignità professionale.
Ora una vampa lo deformava:
come una vecchia crosta rossa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sopra la pelle. La luce prava
degli occhi era quella di chi è in colpa.
Il suo odio per la mia persona era l'odio

per l'oggetto di quella colpa, ossia
l'odio verso la sua coscienza.
Non era abbastanza disonesto. La fantasia

non basta a immaginare un'esperienza
di ignoranza e ricatto. La borghesia
è il diavolo: vendergli l'anima senza

contropartita? Oh, certo no: bisogna
adottare la sua cultura, recitare
come un Pater Noster la vergogna

dell'esordio puramente formale,
della clausola mistificatrice...
Ed essere retorici significa odiare,

essere incolti significa aver perso
deliberatamente ogni rispetto per l'uomo.
Il vecchio amore per l'ideale si riduce

a fingere disperatamente con se stessi,
a credere in ciò che mentendo si dice.
Ma la luce dell'occhio rimane, ossessi

accusatori! Lì, in quella goccia di luce,
nello sguardo sfuggente, livido,
colpevole – era la vostra verità.

Al rapporto con voi mi conduce,
lo so, una mia interiore volontà:
ma questo è un segreto dell'io,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

o Dio, come voi dite. A voi si dirà:
«Voi non contate, siete simboli
di milioni di uomini: d'una società.

Questa mi condanna, non voi, suoi automi.
Ebbene: sono felice della mia mostruosità.
O vogliamo ingannare lo spirito? Uomini

che condannano uomini in nome del nulla:
perché le Istituzioni sono nulla, quando
hanno perso ogni forza, la forza fanciulla

delle Rivoluzioni – perché nulla
è la Morale del buon senso, di una
comunità passiva, senza più realtà.

Voi, uomini formali – umili
per viltà, ossequienti per timidezza –
siete persone: in voi e in me, si consumi

il rapporto: in voi, di arido odio,
in me, di conoscenza. Ma per la società
di cui siete inespressivi rapsodi,

ben altro io ho da dire: non da marxista
più, o ancora, ma, per un momento
– se il rapimento degli Autori

dell'Apocalisse affabula in un fuoco
che non ha tempo: I miei amori –
griderò – sono un'arma terribile:

perché non l'uso? Nulla è più terribile
della diversità. Esposta ogni momento
– gridata senza fine – eccezione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

incessante – follia sfrenata
come un incendio – contraddizione
da cui ogni giustizia è sconsacrata.

Ah Negri, Ebrei, povere schiere
di segnati e diversi, nati da ventri
innocenti, a primavere

infeconde, di vermi, di serpenti,
orrendi a loro insaputa, condannati
a essere atrocemente miti, puerilmente violenti,

odiate! straziate il mondo degli uomini bennati!
Solo un mare di sangue può salvare,
il mondo, dai suoi borghesi sogni destinati

a farne un luogo sempre più irreale!
Solo una rivoluzione che fa strage
di questi morti, può sconsacrarne il male!»

Questo può urlare, un profeta che non ha
la forza di uccidere una mosca – la cui forza
è nella sua degradante diversità.

Solo detto questo, o urlato, la mia sorte
si potrà liberare: e cominciare
il mio discorso sopra la realtà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II
Poesia in forma di rosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA IN FORMA DI ROSA

Ho sbagliato tutto.
Sbagliava, spaurito al microfono,
con la prepotente incertezza del brutto,

del soave poeta, quel mio omonimo,
che ancora ha il mio nome.
Si chiamava Egoismo, Passione.

Sbagliava, con la sua balbettante bravura,
rispondendo a domande di amici o fascisti,
Maciste magretto della letteratura.

Interlocutori di Teramo o Salerno,
di Conselice, o Frosinone o Genova,
quello là, che aveva tanta ragione,

sbagliava tutto.

Sceso giù da Parigi
– una primavera uguale in tutta Europa,
mestruo di fango e sole febbrile,

o che sui campi (ruggini con viola
di prugna velato, e ovali verdi, con in fondo
l'ombra della foresta romanza...

Watteau, Renoir – salnitri
sotto lo strato di verde, barbarico)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il sole di quella primavera
spargesse prepotente dolore,

o su questi campi: ai piedi di pale
d'altare, rosso appenninico e casupole
di sottoproletariato latino –

... io ho sbagliato tutto.
Ah, sistema di segni
escogitato ridendo, con Leonetti e Calvino,

nella solita sosta, nel Nord.
Segni per sordomuti, con ideografie
una volta per sempre internazionali.

Il povero Denka nel fondo del Sudan,
con gli altri poveri selvaggi
(centoventi dialetti), regga sicuro

sulla spalla la lancia come uno sci,
alto, sublime verme nudo,
nonno o nipote,

tra quel disegno mai disegnato
(se non dai fanatici razionalisti
roussoiani, in Europa)

di sicomori e di mogani
(che io amo come i più bei monumenti
cristiani: sarà il sole, la pace,

l'orrore dell'Africa intorno)

gonfi e asimmetrici sul verde,
sul verde non francese, sul verde
non latino,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

– sul nuovo verde del mondo,
da millenni incarnato nella foresta.
State tranquilli, Denka,
e voi delle centoventi altre tribù

parlanti suoni di ceppi diversi,

perché qui con Leonetti e Calvino
sistemiamo i sistemi di segni,
e buonanotte ai dialetti.

Ho sbagliato tutto. Fiumicino,
riapparso di tra nuvole di fango,
è ancora più vecchio di me.

I resti del vecchio Pasolini
sui profili dell'Agro... tuguri
e ammassi di grattacieli...

È una rosa carnale di dolore,
con cinque rose incarnate,
cancri di rosa nella rosa

prima: in principio era il Dolore.
Ed eccolo, Uno e Cinquino.
La prima rosa seriore significa

(ah, una puntura di morfina! aiuto!):

Hai sbagliato tutto, brutto, soave!
L'idea di aver sbagliato! Io!
Capite? Io! Lo smacco, lo scacco...

È finita: bestemmiare, suicidarsi,
il sole di fiume di Fiumicino
vuol dire che sono pieno di sabbia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

accecante, di limo sbriciolato.
Dentro il tassì i petali del cancro,
verso la riaffiorata

Roma, col vecchio Pasolini macro
di sé, sdato, degradato.
E, dietro l'errore nella questione linguistica,

ecco, petalo incarnato su petalo,
nella Rosa Cinquina, il Dolore Due:
lo «sbaglio di tutta una vita».

Basta staccare un petalo e lo vedi.
Rosso dove doveva esser bianco,
o bianco dove doveva esser giallo, come

volete: e questo per tutta una vita,
che, per fatalità, consente UNA
SOLA VIA, UNA FORMA SOLA.

Come un fiume, che – nel meraviglioso
stupefacente suo essere
quel fiume – contiene il fatale

non essere alcun altro fiume.

Si dice, nella vita van perse molte occasioni:
ma... la Vita ha un'occasione SOLA.
Io l'ho perduta tutta.

Come può, tutto ciò,
non ripercuotersi nel sesso, castrando
il figlio fino all'ultima lacrima?

E così ecco la Terza Corona del Cancro.
Una discesa di barbari alloglotti
(il tassì rade argini, l'erba

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tagliente e cupa, dal cuore delle notti
– misteriose e palustri, di nascenza –
abbandonata a questo sole micidiale),

una discesa medioevale, di Goti o Celti.
Questo sole che dà emicrania a adolescenti
moderni, a universitari, a donne

di ceti medi, con rossetti e patenti...
intossica anche il barbaro... Ah,
egli nel gelo dei praticelli fiorenti

riposerà, assorto, forse, in qualche
lavoro manuale, non indegno,
mai, dell'uomo. Su lui, tacerà,

oltre le divisioni dei maggesi
– pagane, con Priapo, cristiane
con la croce – nel comune latino

la campana, che mai nei millenni suonò
verso le tre del pomeriggio.
È prima della primavera il risveglio
del sesso: sarà il gelo o il sudore

a risvegliare nei panni ancora invernali,
di maglia, la carne, come di cane o cavallo,
che pare, della maglia, aver la stessa arsura

molle come frutto e secca come fango,
sarà il freddo che serpeggia sull'erba
troppo verde sugli argini,

o il caldo del primo sole bianco,
in cui la campana del Comune tace,
e le bestie pascolano come sognando...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E la donna, la cui nobiltà
si manifesta nell'ipocrisia
di fingersi soltanto remissiva,

– chiamando obbedienza la sua debolezza –
è anche lei perduta in un lavoro manuale,
di femmina, lei, tra le femmine...

E non canta: perché mai nei millenni
donna cantò alle tre del pomeriggio.

Il mestruo nel sole non ha odore.
Le bestie pascolano come sognando...

Quel Terzo Dolore consiste
non nel patire la terribile voglia
ma nel trarne solo ossessione.

E, da qui, il Quarto Dolore,
per cui succube degli impeti di morte
che mi salgono dal ventre, batterei
il capo, muto, contro i vetri

del tassì che percorre
l'orribile autostrada dove è chiaro
che sono senza amore, mentre, barbaro
o miseramente borghese, il mondo è pieno,
pieno d'amore... Di secolo in secolo

il sole dà emicranie e erezioni – il padre
orina, dominando la voglia per la notte,
nel fossatello di un'antica divisione

di campi, dovuta a pre-Italici ed Italici,
in questo stesso cerchio dell'Appennino,
e io, da questo sole, maglia di lana

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e primo sudore nel gelo,
io vado constatando, coi pugni sul ventre,
la mia mancanza di amore, fino all'ultima lacrima.

Il Quinto Dolore è il meno esprimibile
(ora, poi, che a Parigi nei giornali
storpiano il mio nome,

e con Calvino e Leonetti, Ordinari
di Modernità nelle cattedre del Nord,
si prospetta un'era antropologica

che dissacra i dialetti!)
ora, poi, è addirittura ridicolo,
fuori dalle sue lacrime,

nella comprensione della sua ragione:
la delusione della storia!
Che ci fa giungere alla morte
senza essere vissuti,

e, per questo, restare sulla vita
a contemplarla, come un rottame,
uno stupendo possesso che non ci appartiene.

Ridicolo dolore di prigioniero,
di sciancato, che vede tutto concesso agli altri
in un trionfo di felicità senza fine

semplice come la luce del sole con cui si confonde.

Il Quinto Dolore è sapere
che miliardi di viventi
una dolce mattina, si desteranno,
come in ogni mattina della loro vita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nel semplice sole dell'Europa futura,
i suoi gelsi, le sue primule,
– o in quello profondo dell'India
nel puzzo sublime del colera che aleggia

su corpicini nudi come spiriti,
– o in quello spudorato dell'Africa
sempre più moderna

sul verde della morte che sarà cornice
al furioso dono della vita,

– o in questo di Fiumicino, sole di fiume
che fa dell'odore del fango una festa
di misera immortalità latina...

Miliardi di viventi,
una dolce mattina si desteranno,
al semplice trionfo delle mille mattine della vita,

con la maglia riarsa... con l'umido
del primo sudore... Felici – essi –
felici! Essi soltanto felici!

Essi soltanto possessori del sole!
Lo stesso sole del barbaro
che nel Medioevo discese,

e, dalle gole dei monti, dalle ombre
della neve, si accampò,
sull'erba nera e folta,
cattiva e felice degli argini d'aprile.

Solo chi non è nato, vive!
Vive perché vivrà, e tutto sarà suo,
è suo, fu suo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Si apre come un'aurora
Roma, dietro le spirali del Tevere,
gonfio di alberi splendidi come fiori,

biancheggiante città che attende i non nati,
forma incerta come un incendio
nell'incendio di una Nuova Preistoria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA PERSECUZIONE

Tornavo per la Via Portuense. Lasciai
(lucido nello stordimento della festa
degli altri, nemica, senza luce, mai

per me – rifiuto anche ciò che mi resta),
la macchina, nel sole dominato dalla sera,
su un marciapiede sbriciolato, nella mesta

confusione di un capolinea periferico. Era
tenerissima l'aria, e della gente
oziava, in una torbida miseria

di siepi attorno a un bar: era una spenta
parete perduta contro una visione
indicibile di sole, tuguri, fondamenta...

Intorno a quei tavoli, c'erano persone
che la sera, ancora torrida, rendeva
quasi spiriti: madri, con la loro passione

avvilita – figlie, con vesti in cui stringeva
il cuore l'allegra, borghese povertà
– vicini di casa... Insomma, chi poteva

concedersi la gioia d'una spesa, là
dove il loro lontano quartiere
riproduceva i grandi centri della città.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io, entravo dentro quel bar, per caso, a bere
un qualcosa, consumato dal sole,
senza forza, sfatto di dolore e di sapere.

Ma – camminando controluce – scorsi, il sole,
oscurarsi, sui bambini e i giovinetti
che giocavano, lungo il muro, nel calore

immedicabile: e scendere dai tetti,
dalle siepi, dalle piante coperte di polvere
o carbonizzate, dagli sterpi secchi,

dalle dolci ondulazioni che dissolvono
l'agro verso il mare, un vento buio
e formicolante, ombra torbida,

alito mostruoso, che presto fu
quello di sempre: una brezza della sera,
che a quegli spiriti, perduti giù

nel cuore della vita, fu lieve bandiera
accennante dalle estati della morte.
Subito, quegli ignari giovincelli, in schiera

quasi a urlare che è innocente chi è forte,
misero nel loro juke-box un gettone:
e una musica nuova cantò la loro sorte.

Quella sorte, ascoltavo, nella mia passione
consumata fino a un'impaurita tenerezza,
anonimo ospite davanti alla sua consumazione...

Ascoltavo la vita dalla mia sopravvivenza.
Ma era sempre cara, quella vita!
quella vita di sempre, senza odio e senza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

amore, perduta nella sua forma infinita!
Popolo, borghesia, grossolana invasione
di Ferragosto, come intimidita

in quel suo sole da un'oscura ossessione,
infima espressione della massa, minutaglia
sperduta nel suo ancora paesano rione,

superstite ai margini dell'immensa battaglia:
e i figli ridono, i più piccoli giocando,
i più grandi ascoltando nella sterpaglia

il juke-box all'aperto, forti, candidi,
e così vivi da parere ancor più vivi
al fiato buio che sta su loro alitando...

Esco dal bar, io, triste tra quei giulivi,
carne tra quegli spiriti: e succede
qualcosa di tremendo... Oh, solo un brivido,

una sensazione, un nulla... Si vede,
ero stordito da tutto quel sole domenicale...
Come, uscendo dall'interno, misi un piede

oltre il recinto delle siepi del bar,
tutto fu alle mie spalle. La gente
ai tavoli, la gioventù con le sue ignare

bellezze, i figli cuccioli: niente
m'era più di fronte: e, quasi un canto
per la mia solitudine – a quel vento

lieve ch'era incominciato d'incanto –
il juke-box sollevava la sua voce al cielo.
Alle mie spalle: e io andavo avanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

perché? Per che ragione vera?
Solo, come un feto, come all'ideali
fonti d'una vita, o una carriera...

Solo come un cane, per dir meglio, arido
come paglia secca, o come luce
che non dà luce a nulla. No, guardare

indietro non potevo, le perdute
forme dell'esistere: era certo
che sarebbero rimaste crudelmente mute

a guardarmi andare. Debole, scoperto,
le lasciavo alle spalle, ancora vive,
ancora calde, morto ancora incerto

d'essere veramente giunto alla fine.
Il sole tramontando colorava
davanti a me un po' di polvere, supine

case, abbandonati muriccioli: e dava
a me, radiato dall'ordine degli uomini
– solo a barcollare, gobbo, nella bava

dolcissima di quei luoghi senza nome,
festivi, estivi – l'angoscia del linciaggio:
e intanto un riso... un mite spettro comico

d'amore... un corpo vivo di coraggio...
cresceva in me, come statua in una statua.
E riprendevo così i primi passi del mio viaggio.

Avrei potuto cercare la pietà,
la resa, in quel momento: negarmi,
rinnegarmi, rifugiarmi in una Chiesa, correre là

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dove da secoli si gettano le armi...
Invece, per fortuna, quella vita alle spalle,
mescolata ai funerei, almi

raggi del crepuscolo, sopra lotti e stalle,
mi liberò: non ha diritti, l'uomo.
Non ha realtà, il suo paese, la sua valle...

E la mia «querelle» risuonò, come sempre risuona,
ormai senza più necessità, ingenuamente
ostinata, mostro di ragione e di passione.

Risuonò un po' pazza, come rivolta a quella gente,
che non c'entrava o, misera, non poteva capire,
innocente oggetto dell'odio d'un innocente.

«Come hanno tanto potuto tradire,
i loro pastori, l'amore e l'onore?
Ah, è la ferocia forse che difende l'ovile.

Perché egli sa che non fingevano le loro parole:
non era che un calcolo elementare
e perciò adulto... Non ha diritti, il cuore!

E non ci voleva nulla, ahi, a deformare
questa sua forma, già incerta ai loro sguardi
di anime sicure, ironiche, ignare,

– come bambini sotto gli occhi dei padri
bonari verso le loro antiche
crudeltà, le loro stupide rabbie...

E fu facile trovare i complici del mito:
questi "più realisti del re", questi strazianti
confinati di Ina-Case e borgate, col corpo nutrito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da povere minestre, da grassi umilianti,
la camicia con un filo di sporcizia
sul collo, i figli urlanti

in fondo a caseggiati neri come ospizi,
le deboli nuche gialle di brillantina,
o tormentate da precoci calvizie,

la loro nazionale assassina...
e cattolici! e fascisti!, per poter dire:
Anch'io son io, anche a me destina

la vita un compito non vile!
anche i miei atti sono consacrati
dalla coscienza di un eroico servire!

E, se tra essi, a bere, mescolati
nella cocente, minacciosa brezza,
ci fossero degli uomini fraterni, impegnati

a combattere, con lui, per l'interezza
dell'uomo... troverebbero l'opera compiuta:
un uomo che gli uomini disprezzano.

E darebbero la sua presenza per perduta.
Non ha diritti, il puro... Ogni ragione
avrebbero, essi, di rivolgere duro

e quasi ostile – offeso nella sua passione
intransigente – lo sguardo, a lui che ha perso
il suo oscuro gioco con la pubblica opinione.

Egli può, oh sì, dentro di sé, urlare, immerso
nel terrore di un'ipocrisia
che è la norma dell'umile universo:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma, di fronte agli altri, egli sa che non c'è via
che accettare la fine di quanto finì
nell'umiliazione, o in un po' di poesia...

Così, un esercito era pronto – chi
per vivere, chi per possedere in pace –
a incasellare questa persona, ora e qui,

nei cartelli del male, dove ora giace.
Ah, masse feroci, ch'egli tanto ama,
terra morta, di cui tanto gli piace

la vita, il nudo sole italiano!
Eccolo servito nella sua dolcezza:
è disonorante porgergli la mano.»

La mia vittoria, la mia sconfitta, la mia interezza!
Tutto è ora alle mie spalle... È bastato un nero
fiato di vento sopra questa ebbrezza

infima e infinita, volgare e austera,
di un pomeriggio di Ferragosto,
perché io, finendo, ritornassi vero.

Occhi, tornate occhi! Io riconosco
ciò che conobbi: sole e solitudine.
Sensi, tornate sensi, il posto

della vita è nuovo, atrocemente nudo.
Risalgo in macchina, rimetto in moto,
corro: la sera brucia, sudicia,

una clinica, con imposte verdi, il vuoto
d'uno sterro, con canne di torrenti,
la Parrocchietta sola contro il fuoco,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il Trullo, un detrito di facciate identiche,
colore dello sterco, una fiumana
di macchine di ritorno da torbidi frangenti,

Roma spalmata come fango sulla lama
infiammata del cielo, ragazzi in fiore,
tutta l'estate nella maglietta grama,

ah vergogna e splendore, vergogna e splendore!
Mille nubi di pace accerchiano il cielo,
amore, mai non finirai d'essere amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III
Pietro II

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lunedì, 4 marzo 1963

La tramontana. E il freddo sull'Italia.
Anac e Anica, e il Sindacato Giornalisti
(e anche, poi, quello degli Scrittori),
beh, e io in attesa, consumo la domenica
nell'azzurrino della tramontana – Tramontana
è anche il nome di uno dei Re di Primavalle,
e Picchione un altro, e un altro Fiorino.
Viene la notte, i lotti di Primavalle
perdono il loro colore di fimo, e prendono
quello dei millenni. Sotto un ammasso
di cavalcavia e cantieri, ecco laggiù,
morte, le mareggiate di luci
della Città in cui la Storia non ha vita.
Essere oggetto di questa negazione
è il dolore. Io non mi ribello
no, a un Procuratore di Cafàrnao,
formale come dev'essere, fatalmente
all'oscuro delle delicatezze
della letteratura... Ah Anac, ah Anica
ah Sindacati dei Giornalisti e degli Scrittori!

martedì, 5 marzo (mattina)

Era l'inizio del giorno, pochi istanti fa,
una luce vecchia, morente, e ora
ecco l'azzurro di un golfo del Meridione,
nel gelo della tramontana, un giorno
che bastava soltanto scoprire, era su noi.
Splendidamente remoto da ogni nostra passione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Chi fra un po' siederà sul banco degli imputati
guarda quell'azzurro, e ha un desiderio di libertà
meravigliosa – come quando il pensiero di un giorno
nuovo nato su delicate rive di fiumi nordici,
era l'idea di un mondo rapito in celeste odio
di guerre antiche, e i popoli di fiori di campo,
oltre i viali di periferia dei paesi veneti,
divenivano, nel gelo del giorno che si faceva tepore,
popoli nudi sotto le loriche, al sole di Omero.
Avete voluto avere un poeta in questo banco
lustrato dai calzoni di tanti poveri cristi?
Va bene, godetevelo. La Giustizia
diventa cieca voce di rondini, agli scioperi
della Poesia. E non perché, la Poesia, abbia diritto
di delirare su un po' di azzurro, su un misero sublime
giorno che nasce con la malinconia della morte.
Ma perché la Poesia è Giustizia. Giustizia che cresce
in libertà, nei soli dell'anima, dove si compiono
in pace le nascite dei giorni, le origini e le fini
delle religioni, e gli atti di cultura
sono anche atti di barbarie,
e chi giudica è sempre innocente.

martedì, 5 marzo (sera)

Per misteriosa elezione, ora lo scirocco
toglie alla sera la crudezza della primavera
ch'è una gioia del Nord, ma porta
per le strade i primi calzoni bianchi.
Mi si vanno seccando le rose dell'optalidon,
che mi hanno tenuto in piedi durante la visione
della mia povera Deposizione, davanti ai giudici.
E passando davanti a San Pietro, all'inizio
di una nuova primavera, che è la sua fine,
il forte scrittore è uno sfinito zingaro
visitato dalla poesia profetica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ecco Pietro II, che scende sulla sua piazza,
d'improvviso deserta, e nel trauma
della ferita che gli traccia due solchi di sangue
sul petto, si passa, sul petto, sulle vesti, le mani
stupito di essere così solo, di dover morire.
«Fui Papa – grida – per amore poetico di Cristo.»
Nessuno lo capisce, né i borghesi né i barbari.
L'età è la nostra, solo più prossima alla fine,
ed è l'inizio della Nuova Preistoria.

mercoledì, 6 marzo

... ma quando, a notte alta, dai nuovi sogni
dominati da un'Autorità dallo sguardo
di uccello araldico, ritorno, ah cosa succede,
nella casa che la notte rende più remota
nella sua umiltà, ai fasti dolorosi della poesia?
Un sospiro, che si ripete, seguito da un lamento.
Non è il rubinetto del secchiaio, o una tubatura
in qualche mitica stanza vuota, non è la ghiaia
del giardino della clinica, nel fondo della notte.
È lei, che non ha preso sonno, e in fondo
alla sua vecchiaia di uccellino che non emigra,
e lo vedi sempre vicino a te, nel buio degli inverni,
ha trovato per lamentarsi una voce non più neanche umana,
che quasi non riconosco, e non riconoscerebbe neanche lei,
lamenti già esistenti nel mondo, e a cui lei, credendo
che nessuno l'ascolti, si riduce, nella sua innocenza.

mercoledì, 6 marzo

I Santi? Non sono, non sono questi i Santi!
Non vedete, uno viene dal Trullo, e, di quinta,
davanti ai maschi della borgata, lagna le noie
dell'essere un introdotto; un altro, viene
da un appartamento galeotto a Borgo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sposato a una madre, tutta ventre,
marito sventato e degenere, il più grande
dei suoi figli dalle fronti di cani,
e con l'idea, poverino, della grandezza borghese!,
un altro ancora viene da trent'anni di servizio
a Parigi, come cameriere, disperata zia,
che ride, ride, perché ridendo esorcizza la gogna,
l'ultimo viene da non so dove, Prati o Appio,
un generico di professione. Questi i Santi?
Questi con le forcine nei capelli, le reti
sulle parrucche, «arrivati» solo perché protetti
con più estetico slancio da Donati
nelle acconciature? Razza di vipere!
«Col pretesto di rappresentare una ripresa
cinematografica»... Ah, dalla «Santa Maria»
voglio gridarvi con l'offesa serenità
di chi non è vittima inferocita della forma:
«Il Santo è Stracci. La faccia di antico camuso
che Giotto vide contro tufi e ruderi castrensi,
i fianchi rotondi che Masaccio chiaroscurò
come un panettiere una sacra pagnotta...
Se vi è oscura la bontà con cui egli si toglie di bocca
il cestino, per darlo alla famiglia che lo mastichi
al suono del Dies Irae; se vi è oscura l'ingenuità
con cui piange sul suo pasto rubato dal cane;
se vi è oscura la tenerezza con cui poi carezza
la colpevole bestia; se vi è oscuro l'umile coraggio
con cui risponde cantando un canto dei nonni ciociari
a chi l'offende; se vi è oscura l'intrepidezza
con cui affronta la sua sorte di inferiore
cantandone la filosofia nel gergo a lui caro dei ladri;
se vi è oscura l'ansia con cui si fa il segno della croce
davanti a uno dei vostri tabernacoli per poveri
filando verso il pasto; se vi è oscura la gratitudine
con cui, dopo un buffo balletto di gioia come Charlot,
si rifà il segno di croce a quello stesso tabernacolo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

con cui voi consacrate la sua inferiorità;
se vi è oscura la semplicità con cui muore
.....

mercoledì, 6 marzo (sera)

Il sole, il sole. Come già in fondo a Marzo,
nei meandri d'Aprile. Corri, mia macchina azzurra,
dove vuoi, per le strade segnate da altro sole,
il Monteverde dei poveri, tra sfondi straripanti
di case a strati, riarse – un pino sull'asfalto –
file di bar e macellerie con sola cliente la luce –
e un altro versante del quartiere, con la luce di striscio –
una strada in salita – il Sanatorio, coi giardini neri –
la Portuense...
Al Trullo il sole, come dieci anni fa.
«Fèrmete, a Pa', dà du' carci co' nnoi!»
Giorgio, Giannetto, Carlo, il Moro,
e gli altri, i pigri venticinquenni,
già un po' stempiati, con qualche annetto di galera;
i fratelli minori di primo pelo, chi
come un lieto pagliaccio dentro i panni del padre,
chi elegante nella sua miseria, gli occhietti
come due foglioline umide colpite dal sole.
La partitella, nel cuore della borgata,
tra i lotti che oltre al sole, e a qualche figura
di sorella, di madre, coi golf dei giorni di lavoro,
non hanno nulla da offrire alla nuova primavera...
Correndo Giorgio ha la faccia di Carlo Levi,
divinità propizia, facendo una rovesciata,
Giannetto ha l'ilarità di Moravia, il Moro
rimandando, è Vigorelli, quando s'arrabbia o abbraccia,
e Coen, e Alicata, e Elsa Morante, e i redattori
del Paese Sera o dell'Avanti, e Libero Bigiaretti,
giocano con me, tra gli alberetti del Trullo,
chi in difesa, chi all'attacco. Altri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

con Pedalino dal maglione arancione
o Ugo coi blue-jeans dell'anno scorso bianchi sul grembo,
stanno appoggiati lungo il muro color miele della prigione
delle loro case, Benedetti, Debenedetti, Nenni,
Bertolucci con la faccia un po' sbiancata dal sole,
sotto la fiacca falda del cappello, e il dolce ghigno
della certezza sacra degli incerti.
E accanto a un dorato immondezzaio c'è Ungaretti, che ride.
E i giovani, che, ai giovani del Trullo, son fratelli,
Siciliano, Dacia, Garboli, Bertolucci figlio; e, come Sordello,
disapprovante e innamorato, Citati. E chi è là,
su quella terra con un barattolo rosa e un torsolo giallo?
Baldini e Natalia. E dentro un cortile tagliato
dalla luce come in un caravaggesco senza neri, Longhi,
la Banti, con Gadda e Bassani. Roversi e Leonetti
e Fortini e Volponi scendono alla fermata dell'autobus,
con i saluti di Contini e quelli dell'ombra di Spitzer.
E, insieme, la Bachmann, Uwe Johnson, Enzensberger...
e un gruppo di angeli londinesi e di fotografi americani
con gli occhi rossi dei nevrotici, e, dalla Russia,
Ciukrai, come venisse alle crociate, e Sartre,
come un sordo, che si fa tradurre, mentre ha capito tutto...
Chi ha detto che il Trullo è una borgata abbandonata?
Le grida della quieta partitella, la muta primavera,
non è questa la vera Italia, fuori dalle tenebre?

mercoledì, 6 marzo (sera)

Non so che amarezza, che fraterno rimpianto
negli occhi degli amici: che spaventosa luce
di ricatto, in quella dei nemici.
Uno di questi ha addirittura la pupilla
ingiallita dall'odio, quello di chi confonde
le benedizioni e le maledizioni della vita con le sue,
come un peperone velenoso che gli dà il delirio.
(omissis) canterà la sua romanza, macabra Callas

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

clericofascista, e (omissis) la mia condanna.
Pietro II, Pastor Poeta! Perché solo un poeta
potrà sapere di dover morire!
Nostradamus domani registrerà
uno dei cento milioni di atti che preparano
la tua incoronazione, il tuo martirio.

mercoledì, 6 marzo (notte)

Scommettitori, puntate sulla condanna.
Guardate questa bella Trinità, l'Alto,
il Pennuto, con occhi di rapace di maiolica,
la Tortora mutola coperta di nera porpora,
e i due Tordi, Harold Lloyd con mezzo metro
di gamba in meno, il naso sporgente sul Banco.
Non mi guardano. È curioso. Non gli capita
di sostare coi loro occhi sacri, sui miei, sacrali.
Natanaele! Gli osceni sogni della stampa borghese
hanno questo potere: m'hanno ridotto a Diavolo.
Un Diavolo tutt'ossa, che fa terrore col suo terrore.
Il gioco è stato fatto nel quotidiano rapimento
di quelle belle letture della ferocia neo-liberty:
scommettitori, puntate sulla condanna!
Guardate il vero omissis che ha nascosto le ali di topo
sotto il suo omissis che lo Stato gli dà come un trono,
un omissis che tace, a causa di qualche ostracismo
perpetrato ai suoi danni dalla cultura
e quindi medita omissis, con le palpebrelle
disegnate da un orefice omissis sull'omissis degli occhi.
Poi, quando è la sua volta... Allora anzitutto
guardate omissis omissis omissis
omissis offende la Cultura che ne assiste l'esibizione:
nessun pudore – nemmeno in nome dell'Omissis –
nelle sue manate sull'omissis, nelle sue arrabbiature
omissis (lo saprò, io, cos'è un attore, mia pazza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Anna, mio Orson, orso gentile come il brontolio di un tuono)
le sue pause inverecondamente esibite
a soppesare suspenses da omissis di Gennura,
i toni alti da omissis che mostra disperazione
per un «cornuti» che per me, di Collegno, è flatus vocis.
Lo vedete, scommettitori? Egli non ha ritegno
nel reiterare le norme di un mestiere davanti a chi
ha del mestiere un'idea così supremamente pudica.
E poi di tante realtà e tante irrealtà cristiane
che traccia è rimasta sopra i suoi traumi?
Il sangue di Cristo si è fatto ceralacca,
la ceralacca polvere, la polvere omissis.
Non una parola, o un accento, o uno sguardo,
ah, uno sguardo, sono cristiani, per chi
ha l'abitudine, poco civile, certo, e un po' angosciosa,
di richiedere questo a uno che parla, a uno che guarda.
Ah, dolce religione, del resto tante volte tradita,
nell'uomo in cui tu ti sei inaridita, nasce la pazzia.
I suoi occhi non osano guardare, c'è in essi
il rovescio della luce. La faccia sbianca
e s'empie di chiazze rosse, perversa. L'io soffre
un'inestetica erezione: ha per sé un amore infelice,
come dice un verso orale di Elsa Morante.
E allora, davanti a queste anime, il Male
è l'unica realtà. Entra in uno spaccio,
con guanti e cappello neri, carica una pistola
con pallottole d'oro. Fonda, poi,
un nuovo Culto, con riti suburbani,
e clandestinamente lo diffonde, rappresentando
eiaculazioni fuori campo. Dove il Cristianesimo
non rinasce, marcisce. E, contraddizione
mille volte, mille volte allusa
dal mio Cristo irriducibile,
finisce difeso da qualche Erodiano impazzito
macabramente privo di senso del ridicolo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

giovedì, 7 marzo (mattina)

Ecco, sono stato condannato.
Fatto personale, cicuta che dovrò bermi da solo.
Come l'eroe di un'operetta di dolore, in coturni
tra il basso coro, scendo nella notte – tiepida –
l'orrenda scalea. Gli amici se ne vanno a cena.
Solo. Con tre gatti di fotografi, e la piccola
folla che non guardo, eroe compreso nel suo dolore.
Sono queste le strade che percorro ogni sera,
ma ora rivelate nella loro vera realtà:
esse non sono mio possesso, mio paesaggio,
mia intimità, ma appartengono ad altri,
e il loro valore mi appare ora supremamente estraneo.
Il tepore mostruoso di una primavera che non c'è,
l'infinita confidenza delle cose note e ritrovate,
le solitudini urbane nella tenera aria del dopocena
immediato, ancora invernale... Ingenue speranze,
miti poetici di un'anima, che, in realtà, è lei,
l'ospite, lei, la povera visitatrice che nessuno conosce,
e per nessuno ha diritto di trovarsi qua.
Con proterva certezza, invece, son essi che ora si dicono
padroni di questa città spoglia di poesia:
essi, campioni non di un'idea politica, ma di una classe,
con le loro case, le loro famiglie, le loro amicizie,
che qui hanno radici profonde, con iniquo gusto
e iniqua coscienza: ma con pieno diritto.
Ho visto in faccia questa «classe», tutta una giornata,
e ne ho avuto il terrore che i padri ebbero dei mostri.
Lo scolorire isterico della pelle (omissis,
omissis, omissis), i piccoli occhi
inguainati tra due piccole palpebre uterine,
la bocca cascante del napoletano mangiatore
di cibi fetidi (omissis, omissis,
omissis), in cui, nel sangue spagnolesco
trapeli sangue di venditori ambulanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E questa effige, che fu nobile, ora,
nella sproporzione dei mutati valori della storia,
è quella di un (omissis) uomo dello Stato:
dello Stato piccolo borghese e paterno.
Egli, è il possessore di questa mia realtà,
e, in tale coscienza, la realtà si spoglia,
si fa una cosa ripugnante, nuda, come nei sogni.
Solo: io, e la Bava che il mostro lascia passando sul mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice

LA MANCANZA DI RICHIESTA DI POESIA

Come uno schiavo malato, o una bestia,
vagavo per un mondo che mi era assegnato in sorte,
con la lentezza che hanno i mostri
del fango – o della polvere – o della selva –
strisciando sulla pancia – o su pinne
vane per la terraferma – o ali fatte di membrane...
C'erano intorno argini, o massicciate,
o forse stazioni abbandonate in fondo a città
di morti – con le strade e i sottopassaggi
della notte alta, quando si sentono soltanto
treni spaventosamente lontani,
e sciacquii di scoli, nel gelo definitivo,
nell'ombra che non ha domani.
Così, mentre mi erigevo come un verme,
molle, ripugnante nella sua ingenuità,
qualcosa passò nella mia anima – come
se in un giorno sereno si rabbuiasse il sole;
sopra il dolore della bestia affannata,
si collocò un altro dolore, più meschino e buio,
e il mondo dei sogni si incrinò.
«Nessuno ti richiede più poesia!»
E: «È passato il tuo tempo di poeta...».
«Gli anni cinquanta sono finiti nel mondo!»
«Tu con le Ceneri di Gramsci ingiallisci,
e tutto ciò che fu vita ti duole
come una ferita che si riapre e dà la morte!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV
Una disperata vitalità

Nella sua evoluzione ulteriore questa scuola finisce in un vile piagnisteo...
Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POEMA PER UN VERSO DI SHAKESPEARE

Nell'angolo buio delle dieci del mattino, mi lascia:
e se ne sta come un uccello dei mesi di pioggia –
emigrato da terre che non hanno ancora un nome – che
si nasconde in qualche boscaglia a dormire quando il
giorno incomincia (ecc. ecc. «mistificare» senza mezzi
termini, la pretestualità dell'ispirazione letteraria, la fonda-
zione assurda del poema ecc.)

Eh, uccellaccio dormiente! grigio come il fango,
bianco come il sole delle dieci del mattino, col capo in-
nocentemente senza vita sotto l'ala,

io non so dove, non so come – ma so che ci sei. Anzi,
direi che, nel tuo silenzio mattutino, nella tua assenza, la
voglia di morire è ancora più chiara:

e infatti è come un bambino che io mi godo quest'ora
concessa ancora una volta, le dieci, con la pioggia, i ru-
mori del quartiere teneramente intonati

sui colpi di scure di uno spaccalegna in qualche giar-
dino in mezzo alla città. (Verità evanescente della situa-
zione domestica, l'ossessione narcissica, sempre per l'in-
fatuata, arbitraria irrazionalità dell'idea dell'abiura ecc.
ecc.) Nella mia pace figliale, ma non crepuscolare, tu
dormi,

dove e come non so, *verso di Shakespeare*, ritornato
per istinto stagionale (?) da terre che non hanno nulla
a che fare con noi ecc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Accorato – in un rantolo che da un angolo si fa canzone, imboccando l'allegra Via Carini, un motore di macchina famigliare, italica, è qua, e poi pian piano dilegua, accorato: «Ciò che hai saputo hai saputo, il resto non lo saprai». Non lo saprò? Non lo saprò? Ah,

> uccellaccia nera, che ti fingi bianca,
> come una sposa di paese, con ali di rapace
> nei teneri grigiori del Friuli:

uccellaccia con l'occhio maligno, che si finge chiuso nel beato sonno di chi sa paesaggi di foreste e deserti mai visti,

non lo saprò? Ah, no, ah no! La falla che hai aperto con l'idea dei trentamila anni, io la chiuderò

– e la chiuderò proprio con l'idea di quei tuoi «trentamila anni»! Il decorso del male! la speranza –

in cui il reduce si gloriò (gli Anni Quaranta..., la Svizzera, la Jugoslavia..., il sapore di sole dell'Italia in quella prima primavera, la mancata scoperta di una patria ecc.) – pretesto poetico all'impoeticità della ragione – che aprì uno spiraglio nel futuro...

Poco: e piano piano. Prima fu questione di una generazione. Ma poi – perché soltanto una generazione?

E l'entità fu allora quella di un secolo, un piccolo secolo, coi figli dei figli. Ma qui, sulle labbra di questo secolo,

il Verso posò allora i suoi artigli, e dilaniò. Il secolo fu un millennio, il millennio un numero ideale di «trenta millenni».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dilagò la nevrosi, attraverso la ferita. E la morte venne allora dalla vita, dai regni che si estendono oltre la sua ombra, dove c'è soltanto luce la stupenda luce del futuro. «Ciò che hai saputo, hai saputo: il resto non lo saprai.»

Non lo saprò? E allora che senso ha avuto una vita che non è altro che passato e con esso nasce ogni giorno, come un rosaio?

Poi, periodico (quasi mestruo, o contrazione di colite nelle povere viscere) l'uccellaccio si sveglia, ed è finita!

Viene, e lottiamo senza più parole. Un'aquila sul capretto: un capretto però, che morde come un lupo. Mi abbranca, e mi trascina su. C'è una nuvola fatta di bagliore arancione. È come un'isola, con intorno il bordo della marea

– un filo di luce nerastra, ecc. ecc. È gonfia di montagne, un sacco arancione, di luce, pieno di pannocchie ecc. – o patate, o ossa animali –

L'orizzonte romano,
sotto, è cancellato,
con la sbocconcellata ombra dell'Appia Antica.

(Altri appunti di scenografia «tiepida»: Il campo del cielo, e l'ombra dell'Agro, tutto è nero, o castano – abbrunato dall'ora del crepuscolo che coincide con quella del temporale. C'è solo quel nuvolo di vernice arancione, irregolare, oblungo, quel sacco di pannocchie di luce, nel cielo).

Io e lei siamo lì, che lottiamo, come figure di un pittore del Cinquecento Nero (tanto per non cambiare,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per restare coerente coi sublimi traslati della mia testa storica!) Siamo lì, abbrancati come una mantide che fa l'amore con un passerotto. E, visti da lontano, sui pendii del fuoco arancione, glaciale di quella nube alla periferia di Roma, si potrebbe essere incerti se è coito, sonno o duello all'ultimo sangue. Finché resta – e resta a lungo – la luce su quella montagna di luce d'aranci, su quell'ombrella spumeggiante...

«Scienza della storia! Mostruosa schematicità
che prevede, di ciò che fu, ogni forma,
interna, la norma, l'irregolarità,
e quell'infinità di concetti che danno un nome,
nei più infiniti diversi modi,
ai suoi aspetti, alle sue ineffabilità,
e, infine, al suo corso potente!
Scienza della storia, aiutami!
se io so tutta l'infinità ch'è dietro a me,
fatale perché esistente, sarò vincitore.»

Poi, su quel pezzo di cielo si spengono i riflettori, pian piano.

Più giù, in fondo alla Tuscolana,
oltre Cinecittà, c'è un prato,
tutto pelato, con lievi ondulazioni, un piccolo
deserto, con una fila di piloni, una centrale
elettrica, in fondo, dai globi di luce smagliante e morta:
sotto un pilone senza luci,
nel centro di quel prato,
c'è una passeggiatrice che aspetta, nel fango gelato,
il paltoncino arancione, le scarpe sporche, la borsa.
Vestiti a festa, in blu, in nero, senza
cappotti, malgrado il freddo invernale,
vengono e se ne vanno gruppi di giovinottelli,
coi ciuffi, o le nuche placidamente tosate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la purezza delle antiche generazioni nei calzoni stirati.
Vengono e se ne vanno, poetiche, anonime forme
di gioventù.
Sono spuntate le stelle, grosse come noci.
E la luna, candida e cattiva, che soffia
la sua anima grande come il mondo
su quel piccolo prato, con crudeltà inaudita
sbiancando sui colli Albani
fin l'ultima ombra di roccia, l'ultima casupola,
e tutte le borgate scintillanti di luce,
che si stendono ai loro piedi, sotto Frascati.

Su quel prato, pende un'altra nube [simmetrica alla precedente]. Isola nera, essa, gonfia di montagne, di mammelle, sacco di pannocchie buie, di barbabietole di un color scarlatto spalmato di catrame, con intorno la bava della marea, lattea (ecc. ecc., c.s.). Tutto bianco intorno, per via di quell'orrida, sublime luna. Solo essa nera, in mezzo...

Frammento di un pezzo di cielo,
in un mondo concluso, rigorosamente composto,
di luci, di stelle e luna, e il nero della nuvola,
come, il mondo, non fosse che un cumulo
di scintillanti frantumi, di casuali rifiuti,
spazzati da un cataclisma, e ora in pace riversi,
tra gli spazi celesti, e queste distese di borghi
alla periferia di Roma, sotto le luci di Frascati.

Lì, su quella nube nera di un temporale che non c'è, sospesi, abbracciati, rantolanti, lottiamo per la suprema meta della vita (!).

«Io non devo morire! Non me la fai, Verso più crudele di ogni più crudele luce di luna o di sole, fatali perché esistenti! Ciò che ho saputo, ho saputo? Certo:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e lo so. E chi lo sa lo saprà. La testa storica partorisce storia. Ah, ah, nelle Officine della Fine del Secondo Millennio, non lottai, io, per la ragione?»

Poi mi depone.
Se ne va, leccandosi le penne,
con la calma di chi sa quello che fa.
Mi depone in fondo alla Tuscolana, nel prato.
Mi trovo, a un tratto, fra due imberbi
Guardie di Finanza, quattro o cinque amici
appena usciti da un cinema,
che vagano nel fango e nel gelo,
coi loro vestiti blu, leggeri, e il gonfiore
sotto la fila dei bottoni sacri, come un umile miracolo,
sventati, dolcemente allegri.
Sopra il Sahara, ricomincia.

Luogo ideale per la nostra solitudine: un confessionale fatto di un cielo che si apre per non finire più. Riacquisto tutti i miei europeismi, e italofono imperterrito, qui proprio no!, penso, o Dio, Dio, con tutta la vivacità della creatura pellegrina: un fuoco laggiù! Un fuoco? Nomadi? O non sarà un'esplosione atomica?

Quassù non c'è nube, ma, ultimo nel cosmo, il vento.

In fondo all'Algeria, prima del Mali, lontano,
ancora impensabilmente lontano, dal Golfo della Guinea...
E non è laggiù quella terra d'infinito, tranquillo, straziante
deserto che si chiama Kordofan, e cinge
lande color leone col verde dei manghi,
dove abita il mio amico Denka che si veste a festa
nudo come i nonni o i vermi, con un filino di perle?

So tutto mio verso, vuoi, facendoti vivo nel vento che leviga il cosmo, sentire la lezione... («italofona», sì, e «piena

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di non cosmopoliti europeismi»: ironia, sul melodramma – caduta di ogni speranza di comprensione presso i destinatari di letteratura, che, per fenomeno contraddittorio, assume una forma di recitativo melodrammatico, in una levigatezza linguistica generica, da «traduzione» – con sopra appunto l'allegria del suicidio, per una cerchia specializzata di destinatari – la gratuità di chi non ha più nulla da perdere, dopo averne avuto tanto – un disoccupato linguistico)

«Come un profeta del Seicento
un'alternativa di libidine
e di santità, di servilismo
e di rifiuto radicale! Il Barocco
ridiscende a dare irrealtà agli uomini:
e la sola realtà è la solitudine.»

(Passano sotto foreste – lungo l'Oceano – capanne...)

«Finito un ciclo di rapporti ideali, una storia,
è così che sempre si difende un'anima:
facendo gloria della propria sconfitta.»

«Ma per un'anima bisogna avere la pietà
che si ha per un bambino, un animale,
una creatura che si aggira sola
per la terra. Non si condanni un'anima
se compie queste piccole mistificazioni
grandi come tutta la storia dell'uomo!
È per difendersi... *Non sapete? Proprio*
insieme al Barocco del Neo-Capitalismo
incomincia la Nuova Preistoria.
E le anime, povere innocenti,
obbediscono all'antico meccanismo:
si rifugiano dal mondo malvagio
in cima alle colonne degli stiliti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e là compiono penose operazioni,
aggirando gli ostacoli, presentando
le proprie misere fughe come Ascesi,
le proprie paure come contemplazioni.»

«Il meno innocente degli uomini non può
dominare questi innocenti sotterfugi
dell'anima ch'è rimasta agli inizi del mondo,
e, credendosi libera come un cagnolino
dal suo padrone, cerca una ragione
per sopravvivere, alla fine del mondo.»

Lei lascia la stretta,
cado stranito, come una gallina
che smette di strillare, e ricomincia a beccare,
in un'assurda, infuocata strada a Kano.
La scena rappresenta il mercato, tutto bianco e
[giallognolo,
con ricami rossi e verdi a mano: un mattino
eterno come tanti altri, e che loro,
quei soavi negri della Nigeria del Nord,
sanno così bene, che il loro esserci dentro
– con quegli occhi troppo belli per essere di uomini
e non di animali – non è
che una delle tante Apparizioni del mondo.

Ah, antichissima gioventù, partorita sempre dalla stessa madre dagli occhi argentei di quadrupede! Inquietante tranquillità della miseria! Mattino la cui eternità è uno svolazzare di stracci bianchi, infilati come camice di malati, su corpi tenerelli, – e le goccie d'acqua degli occhi dei ragazzi meschini come capretti, perduti a mandrie in quel loro medioevo di pace... Uno viene, tisico, col berrettino rosso e nero – sul ciuffo dalla mollezza d'altra razza e gli occhi malarici, beve prendendola con un mestolo – da una secchia comune,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dell'acqua pelosa, orribile, – beve in pace – l'essere ragazzo non ha futuro, è un'età o un sesso – poi se ne va, lungo il ruscelletto secco della cloaca, tra le celle di mota piene come alveari dei vecchi senza l'esperienza dei vecchi, delle madri senza l'autorità delle madri, sporche come animali nei recinti.

Lei, si è ritirata a dormire: ricordo
che così dormono gli uccelletti che cacciano
i ragazzetti friulani, nei dopopranzi
in cui il Tagliamento è grande come un deserto,
e, tra le viti ferme come in sogno e i gelsi
che già profumano di seta, i campi di pannocchie
sono come branchi di leoni ruggenti.
Essi dormono, o covano sonno,
in qualche albero ch'è un sogno trovare,
e, intorno, i cespugli di more
nel biancore del sole delle due,
sembrano eterni, quando i ragazzi scalzi,
coi calzoncini leggeri,
nella solitudine in cui pendono i nidi,
magari mentre fischia il vecchio treno per Venezia –
sentono nel ventre i primi spasimi dell'amore,
e non sanno cos'è, con negli orecchi un frastuono...

Lei dorme, come uno di quegli uccelli
estivi e padani, che odiando il giorno,
se ne stanno appollaiati e gonfi a dormire.

La domanda di grazia o pietà ha ottenuto il rinvio.
Io giro per Kano, rientro all'albergo,
prendo il the, nella profonda estate del dicembre,
e il cuore è pieno di quell'antico frastuono
– le fitte della libidine al ventre,
che scolorano la faccia e succhiano il sangue,
come pianticine velenose che crescono nella mia razza –

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tra i boys mollemente neri, nati
nei ventri di seta di erbivori ignari,
la cui esperienza della vita non ha origini, sospesa
in una savana, dopo altre savane, dopo altre savane
.....
Ma il tempo scade.
Sono a novemila metri d'altezza,
nella notte che in un rossore di pesche, declina
oltre Aden, nella infinità dove giace Bombay,
un golfo supremo e povero del mondo. Sotto
di me, che mi batto come un Don Chisciotte di tre anni,
un Orlando Noioso, tirato dai miei bei fili,
appare, e persiste, la fisicità del deserto
sotto forma di un incalcolabile numero di monti,
spaventosi nello sfumare dall'ocra al rosa il loro rosso.

«Tutto ciò che ho saputo, per grazia
o per volontà, smetta di essere sapienza.
Essa non serve al ragazzo che si trova vecchio
a volare nei cieli del Sahara o dell'Arabia.
Io saprò. Storia è profezia,
dico follemente.
Non andrai a riposare –
a ripararti dalla maledetta luce del giorno –
uccelletto friulano, in boschine a me note,
tra gli alberi puri – il gelso, la vite, il pioppo,
il sambuco, con la sua fragilità di primavera...
E nemmeno, più, nelle foreste intorno alla città di Lagos,
nelle savane rosa del Sudan,
o nelle creste violette dei vulcani di Aden –
te ne andrai in un verso, vanificata
dalla profezia. E io nel mio ultimo cantuccio,
sotto il bel sole del mondo,
arabo o cristiano,
del Mediterraneo o dell'Oceano Indiano,
inadattato alla storia, inadattato a me,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mi adatterò alla terra futura,
quando la Società ritornerà Natura.»

E lassù, dove nessuno ci sente e ci vede, come adempissi a un bisogno del corpo, salvo l'innocenza della vita, tradendo euforicamente mille mie ombre seminate nei cantucci del mondo, solo nell'abominio della desolazione.

Mi lascia ancora una volta, felice come Socrate dopo essersi grattato la caviglia. Se ne va nei suoi presepi, tra le lunghe nuvole rosa e l'aria di neve azzurrina, lassù nella Keltikè moralista.

(Continuare ossessive iterazioni visionarie, il reportage interpolato anaforicamente al motivo dell'abiura ecc. ..... Ogni flamboyant è un tempietto con la sua colonna e la sua piccola volta ecc. color verde smeraldo e le ghirlande di un rosso arancione ecc. [I fiori rossi, fitti, ora, come furono le foglie: e il loro rosso è un rosso di cornioli, colore di bandiera più che di fiore.] Una folla di tempietti tra le baracche di calce della prigione... Il ROSSO, il VERDE, e il bianco, di un paradiso dove tutto è morto – a nove miglia da Mombasa. Qui, vivono tanti giovani; alcuni, prigionieri, tra le lingue di fiamma, secca, delle acacie, coi dolci visi neri, pieni dello stesso riso dolce, di corniolo, dei fiori; giovani fatti di afa, di seta, colpevoli di chissà che delitti, uccisori di Somali, o ladri di bestiame Ghiriama; altri, insaccati in eleganti vesti di soldati, col loro sorriso di fratelli giovani, o di miti sgualdrine, li guardano, i fucili neri o rossicci mollemente imbracciati, nella luce dell'oceano sprofondato dietro le lingue rosse delle acacie del Kenia...)

E...
aaaah, adesso urlo, dentro la mia macchina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che sa di cicche, la vecchia Giulietta,
nata sotto il lucore della cattiva stella
(e che infatti cammina lungo le cattive strade italiane)...
SE LA CHIESA DI DIO È UNA CASA CHIUSA DAL DI DENTRO
E LUI SOLO HA LE CHIAVI, ANCH'IO
SONO VISSUTO IN UNA CASA CHIUSA DALL'INTERNO:
LA CASA DELLA RAGIONE SORELLA DELLA PIETÀ. Ho aperto
la porta, e ne sono uscito... Lì davanti ora c'è quella
maledetta casa di Dio chiusa dal di dentro,
a darmi uno sgradevole senso di nausea,
e, dietro, la noiosa Storia in cui potrei rientrare.
E invece, senza dimora – aaaaah, adesso urlo, AAAAAAAH...
Solo, dentro l'odore di sozze cicche della Giulietta,
per queste strade nazionali della Cattività.

Poi, poiché in Italia tutto è a mezzo,
eccoci qui che lottiamo a mezz'aria,
nella vallata del Chiascio e del Pescio.
All'altezza del Portico della Chiesa Superiore,
con un vento famigliare e nemico
che scende giù dalla pianura padana...
Stracciato lino sui resti eterni dell'estate,
o ruggine fecondità sotto le irremovibili
nevi del Trecento, laggiù la pace ha giganteschi pettini
di solchi, per il rado pelame dell'Appennino.
«Ho dimenticato la ragione – il patto
con Dio – grido nell'aria invernale,
lottando come un vecchio cavallo portato al macello –
E amo la morte dei morti, quella che laggiù
nello sconsolato Appennino,
testimonia il sopravvissuto cippo divisorio di proprietà!
barocco! ottagonale! con le scritte su pergamena
di marmo arrotolato come orecchie a sventola!
L'uomo non potrà mai adattarsi alla Società.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Da Foligno o Perugia giunge per la sonorità della neve,
un suono di campane, con lai di motorette
in accorate officine,
aperte su valli, su strade in curve deserte,
o strade secondarie di terra, che vanno
verso paesetti agghiacciati, nel colorino marrone
delle caserme, delle centrali elettriche...

Grido nell'aria di chiesa:
«Amo anche la morte di Giotto,
che non mi piace più, laggiù, in quella triste navata,
piccola come una navicella pirata,
pittore con la testa corta come l'Umbria!
Potrei anche dare una mano di calce
su quei memorabili affreschi pieni di devoti
che fanno i devoti, col santo marroncino, slavato
che contro colate di blu di prussia,
fa il santo: Dissociazione senza più Allusione,
CHÉ LA MORTE DEI VIVI VUOLE LA MORTE DEI MORTI.»
.....
Sull'autostrada tra Bologna e Milano, ecco, poi,
essa mi manda sul parabrezza mille moscerini,
ognuno un piccolo mostro
a raccontare come un araldo i fatti della sera
che scende sulle cascine, nei verdi-sublimi
spazi pallidi ancora di sole contro le Alpi.
«È il gelo – mi dice con un filo di sangue, morendo,
l'araldo, con la pronuncia di un amanuense,
perduto dopo la morte, dopo la morte –
è il gelo delle regioni del Po,
che tu sai, ma non vuoi più sapere.»

Grido, nel cielo dove visse mia madre:
«Con incorreggibile ingenuità
– nell'età che dovrebbe essere quella di un uomo –
oppongo l'arbitrio alla dignità
(che, del resto, non è ciò che interessa ai figli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E, per un po' di scienza della storia che mi dà esperienza
di quanto sia grande la tragedia di una storia che finisce,
mi prendo tutta l'innocenza della vita futura!»

Grido, nel cielo dove dondolò la mia culla:
«NESSUNO DEI PROBLEMI DEGLI ANNI CINQUANTA
MI IMPORTA PIÙ! TRADISCO I LIVIDI
MORALISTI CHE HANNO FATTO DEL SOCIALISMO UN
[CATTOLICESIMO
UGUALMENTE NOIOSO! AH, AH, LA PROVINCIA IMPEGNATA!
AH, AH, LA GARA A ESSERE UNO PIÙ POETA RAZIONALE
[DELL'ALTRO!
LA DROGA, PER PROFESSORI POVERI, DELL'IDEOLOGIA!
ABIURO DAL RIDICOLO DECENNIO!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE BELLE BANDIERE

I sogni del mattino: quando
il sole già regna,
in una maturità
che sa solo il venditore ambulante,
che da molte ore cammina per le strade
con una barba di malato
sulle grinze della sua povera gioventù:
quando il sole regna
su reami di verdure già calde, su tende
stanche, su folle
i cui panni sanno già oscuramente di miseria
– e già centinaia di tram sono andati e tornati
per le rotaie dei viali che circondano la città,
inesprimibilmente profumati,

i sogni delle dieci del mattino,
nel dormente, solo,
come un pellegrino nella sua cuccia,
uno sconosciuto cadavere,
– appaiono in lucidi caratteri greci,
e, nella semplice sacralità di due tre sillabe,
piene, appunto, del biancore del sole trionfante –
divinano una realtà,
maturata nel profondo e ora già matura, come il sole,
a essere goduta, o a fare paura.

Cosa mi dice il sogno mattutino?
«il mare, con lente ondate, grandiose, di grani azzurri,
si abbatte, lavorando con furore uterino,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

irriducibile,
e quasi felice – perché dà felicità
il verificare anche l'atto più atroce del destino –
sgretola la tua isola, che ormai
è ridotta a pochi metri di terra...»

Aiuto, avanza la solitudine!

Non importa se so che l'ho voluta, come un re.

Nel sonno, in me, un bambino muto si spaventa,
e chiede pietà, si affanna a correre ai ripari,
con un'agitazione
che «la virtù dismaga», povera creatura.
Lo atterrisce l'idea
di essere solo
come un cadavere in fondo alla terra.

Addio, dignità, nel sogno, sia pur mattutino!
Chi deve piangere piange,
chi deve aggrapparsi alle falde delle vesti altrui,
si aggrappa, e le tira, e le tira,
perché si voltino quelle faccie colore del fango,
e lo guardino negli occhi terrorizzati
per informarsi della sua tragedia,
per capire quanto sia spaventoso il suo stato!

Il biancore del sole, su tutto,
come un fantasma che la storia
preme sulle palpebre
col peso dei marmi barocchi o romanici...

Ho voluto la mia solitudine.
Per un processo mostruoso
che forse potrebbe rivelare
solo un sogno fatto dentro un sogno...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E, intanto, sono solo.
Perduto nel passato.
(Perché l'uomo ha un periodo solo, nella sua vita.)

Di colpo i miei amici poeti,
che condividono come me il brutto biancore
di questi Anni Sessanta,
uomini e donne, appena un po' più anziani
o più giovani – sono là, nel sole.

Non ho saputo avere la grazia
per tenermeli stretti – nell'ombra di una vita
che si svolge troppo attaccata
all'accidia radicale della mia anima.

La vecchiaia, poi, ha fatto
di mia madre e di me
due maschere
che nulla hanno peraltro perduto
della tenerezza mattutina
– e l'antica rappresentazione
si ripete
nell'autenticità
che solo sognando dentro un sogno,
potrei forse chiamare col suo nome.

Tutto il mondo è il mio corpo insepolto.
Atollo sbriciolato
dalle percosse dei grani azzurri del mare.

Cosa fare, se non, nella veglia, avere dignità?
È giunta l'ora dell'esilio,
forse: l'ora in cui un antico avrebbe dato realtà
alla realtà,
e la solitudine maturata intorno a lui,
avrebbe avuto la forma della solitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E io invece – come nel sogno –
mi accanisco a darmi illusioni, penose,
di lombrico paralizzato da forze incomprensibili:
«ma no! ma no! è solo un sogno!
la realtà
è fuori, nel sole trionfante,
nei viali e nei caffè vuoti,
nella suprema afonia delle dieci del mattino,
un giorno come tutti gli altri, con la sua croce!»

Il mio amico dal mento di papa, il mio
amico dall'occhio marroncino...
i miei cari amici del Nord
fondati su affinità elettive dolci come la vita
– sono là, nel sole.

Anche Elsa, col suo biondo dolore,
lei – destriero ferito, caduto,
sanguinante – è là.

E mia madre mi è vicina...
ma oltre ogni limite di tempo:
siamo due superstiti in uno.
I suoi sospiri, qua, nella cucina,
i suoi malori a ogni ombra di degradante notizia,
a ogni sospetto della ripresa
dell'odio del branco di goliardi che ghignano
sotto la mia stanza di agonizzante
– non sono che la naturalezza della mia solitudine.

Come una moglie messa nel rogo col re,
o sepolta con lui
in una tomba che se ne va come una barchetta
verso i millenni – la fede degli Anni Cinquanta,
è qui con me, già leggermente oltre i limiti del tempo,
a farsi sgretolare anch'essa
dalla pazienza furibonda dei grani azzurri del mare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E...
i miei amori di pura sensualità,
replicati nelle valli sacre della libidine,
sadica, masochista, i calzoni
con la loro sacca tiepida
dove è segnato il destino di un uomo
- sono atti che io compio solo
in mezzo al mare stupendamente sconvolto.

Piano piano le migliaia di gesti sacri,
la mano sul gonfiore tiepido,
i baci, ogni volta a una bocca diversa,
sempre più vergine,
sempre più vicina all'incanto della specie,
alla norma che fa dei figli teneri padri,
piano piano
sono divenuti monumenti di pietra
che a migliaia affollano la mia solitudine.

Attendono
che una nuova ondata di razionalità,
o un sogno fatto nel fondo di un sogno, ne parli.
Così mi desto,
ancora una volta:
e mi vesto, mi metto al tavolo di lavoro.
La luce del sole è già più matura,
i venditori ambulanti più lontani,
più acre, nei mercati del mondo, il tepore della verdura,
lungo viali dall'inesprimibile profumo,
sulle sponde di mari, ai piedi di vulcani.
Tutto il mondo è al lavoro, nella sua epoca futura.

Ma quel qualcosa di «bianco»
che a lettere greche
mi presentò, irrevocabile, il sogno conoscitore,
mi rimane addosso – vestito,
al tavolo di lavoro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Marmo, cera, o calce
nelle palpebre, agli angoli degli occhi:
il biancore gioiosamente romanico,
perdutamente barocco, del sole nel sonno.

Di quel biancore fu il sole vero,
di quel biancore furono i muri delle fabbriche,
di quel biancore
fu la stessa polvere (nei pomeriggi secchi, quando
il giorno prima è un poco piovuto),
di quel biancore furono gli stracci di lana,
le giacchettacce bige e i calzoni sfilacciati
degli operai
che avrebbero potuto essere ancora partigiani:
di quel biancore
fu la calura della nuova primavera,
oppressa dal ricordo di altre primavere
sepolte da secoli
in quegli stessi sobborghi e paesi,
– e pronte, Dio!,
pronte a rinascere,
su quei muretti, su quelle strade.

Su quei muretti, su quelle strade,
imbevuti di strano profumo,
dove fiorivano rossi nel tepore
i meli, i ciliegi: e il loro colore rosso
aveva una brunitura, come
se fosse immerso in un'aria di caldo temporale,
un rosso quasi marrone, ciliege come prugne,
pometti come susine, che occhieggiavano,
tra le brune, intense
trame del fogliame, calmo, quasi la primavera
non avesse fretta,
volesse godersi quel tepore in cui fiatava il mondo,
ardente, nella vecchia speranza, d'una nuova speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E, su tutto, lo sventolio,
l'umile, pigro sventolio
delle bandiere rosse. Dio!, belle bandiere
degli Anni Quaranta!
A sventolare una sull'altra, in una folla di tela
povera, rosseggiante, di un rosso vero,
che traspariva con la fulgida miseria
delle coperte di seta, dei bucati delle famiglie operaie
– e col fuoco delle ciliege, dei pomi, violetto
per l'umidità, sanguigno per un po' di sole che lo colpiva,
ardente rosso affastellato e tremante,
nella tenerezza eroica d'un'immortale stagione!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UNA DISPERATA VITALITÀ

I

(Stesura, in «cursus» di linguaggio «gergale» corrente, dell'antefatto: Fiumicino, il vecchio castello e una prima idea vera della morte.)

Come in un film di Godard: solo
in una macchina che corre per le autostrade
del Neo-capitalismo latino – di ritorno dall'aeroporto –
[là è rimasto Moravia, puro fra le sue valige]
    solo, «pilotando la sua Alfa Romeo»
        in un sole irriferibile in rime
        non elegiache, perché celestiale
        – il più bel sole dell'anno –
come in un film di Godard:
        sotto quel sole che si svenava immobile
        unico,
    il canale del porto di Fiumicino
    – una barca a motore che rientrava inosservata
    – i marinai napoletani coperti di cenci di lana
    – un incidente stradale, con poca folla intorno...

– come in un film di Godard – riscoperta
del romanticismo in sede
di neocapitalistico cinismo, e crudeltà –
al volante
per la strada di Fiumicino,
ed ecco il castello (che dolce
mistero, per lo sceneggiatore francese,
nel turbato sole senza fine, secolare,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

questo bestione papalino, coi suoi merli,
sulle siepi e i filari della brutta campagna
dei contadini servi)...

– sono come un gatto bruciato vivo,
pestato dal copertone di un autotreno,
impiccato da ragazzi a un fico,

ma ancora almeno con sei
delle sue sette vite,
come un serpe ridotto a poltiglia di sangue
un'anguilla mezza mangiata

– le guance cave sotto gli occhi abbattuti,
i capelli orrendamente diradati sul cranio
le braccia dimagrite come quelle di un bambino
– un gatto che non crepa, Belmondo
che «al volante della sua Alfa Romeo»
nella logica del montaggio narcisistico
si stacca dal tempo, e v'inserisce
Se stesso:
in immagini che nulla hanno a che fare
con la noia delle ore in fila...
col lento risplendere a morte del pomeriggio...

La morte non è
nel non poter comunicare
ma nel non poter più essere compresi.

E questo bestione papalino, non privo
di grazia – il ricordo
delle rustiche concessioni padronali,
innocenti, in fondo, com'erano innocenti
le rassegnazioni dei servi –
nel sole che fu,
nei secoli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per migliaia di meriggi,
qui, il solo ospite,

questo bestione papalino, merlato
accucciato tra pioppeti di maremma,
campi di cocomeri, argini,

questo bestione papalino blindato
da contrafforti del dolce color arancio
di Roma, screpolati
come costruzioni di etruschi o romani,

sta per non poter più essere compreso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

(Senza dissolvenza, a stacco netto, mi rappresento in un atto – privo di precedenti storici – di «industria culturale».)

Io volontariamente martirizzato... e,
lei di fronte, sul divano:
campo e controcampo, a rapidi flash,
«Lei – so che pensa, guardandomi,
in più domestica-italica M.F.
sempre alla Godard – lei, specie di Tennessee!»,
il cobra col golfino di lana
   (col cobra subordinato
   che screma in silenzio magnesio).
Poi forte: «Mi dice che cosa sta scrivendo?»

«Versi, versi, scrivo! versi!
(maledetta cretina,
versi che lei non capisce priva com'è
di cognizioni metriche! Versi!)
versi NON PIÙ IN TERZINE!

   Capisce?
Questo è quello che importa: non più in terzine!
Sono tornato tout court al magma!
Il Neo-capitalismo ha vinto, sono
sul marciapiede
   come poeta, ah [singhiozzo]
   e come cittadino [altro singhiozzo.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E il cobro con il biro:
«Il titolo della Sua opera?» «Non so...
[Egli parla ora sommesso come intimidito, rivestendo
la parte che il colloquio, accettato, gli impone di
fare: come sta poco
a stingere
la sua grinta
in un muso di mammarolo condannato a morte]
– forse... "La Persecuzione"
o... "Una nuova preistoria" (o Preistoria)
o...
[E qui si inalbera, riacquista
la dignità dell'odio civile]
"Monologo sugli Ebrei"...
[Casca
il discorso come la debolezza dell'arsi
dell'ottonario scombinato: magmatico!]
«E di che parla?»
«Beh, della mia... della Sua, morte.
Non è nel non comunicare, [la morte]
ma nel non essere compresi...

(Se lo sapesse, il cobra
ch'è una fiacca pensata
fatta tornando da Fiumicino!)
Sono quasi tutte liriche, la cui composizione
di tempo e luogo
consiste, strano!, in una corsa in automobile...
meditazioni dai sessanta ai centoventi all'ora...
con veloci panoramiche, e carrellate
a seguire o a precedere
su significativi monumenti, o gruppi
di persone, spronanti
a un oggettivo amore... di cittadino
(o utente della strada)...»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Ah, ah – [è la cobra con la biro che ride] – e... chi è che *non comprende*?»
«Coloro che non ci appartengono più.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Coloro che non ci appartengono più!
Trascinati da un nuovo soffio della storia
ad altre vite, con le loro innocenti gioventù!

Ricordo che fu... per un amore
che m'invadeva gli occhi castani e gli onesti calzoni,
la casa e la campagna, il sole del mattino e il sole

della sera... nei sabati buoni
del Friuli, nelle... Domeniche... Ah!, non posso
neanche pronunciare questa parola delle passioni

vergini, della mia morte (vista in un fosso
secco formicolante di primule,
tra filari tramortiti dall'oro, a ridosso

di casolari scuri contro un azzurro sublime).

Ricordo che in quell'amore mostruoso
giungevo a gridare di dolore
per le domeniche quando dovrà splendere

«sopra i figli dei figli, il sole!»

Piangevo, nel lettuccio di Casarsa,
nella camera che sapeva di orina e bucato
in quelle domeniche che splendevano a morte...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Lacrime incredibili! Non solo
per quello che perdevo, in quel momento
di struggente immobilità dello splendore,

ma per quello che avrei perso! Quando
nuove gioventù – che non potevo neanche pensare,
così uguali a quelle che ora si vestivano

di calzettoni bianchi e di giubbetti inglesi,
col fiore all'occhiello – o di stoffe
scure, per nozze, trattate con figliale gentilezza,

– avrebbero popolato la Casarsa delle vite future,
immutata, coi suoi sassi, e il suo sole
che la copriva di moribonda acqua d'oro...

Per un impeto epilettico di dolore
omicida, protestavo
come un condannato all'ergastolo, chiudendomi
in camera,
senza che del resto nessuno lo sapesse,
a urlare, con la bocca
tappata dalle coperte annerite
per le bruciature del ferro da stiro,
le care coperte di famiglia,
su cui covavo i fiori della mia gioventù.

E un dopopranzo, o una sera, urlando
sono corso,
per le strade della domenica, dopo la partita,
al cimitero vecchio, là dietro la ferrovia,
a compiere, e a ripetere, fino al sangue
l'atto più dolce della vita,
io solo, sopra il mucchietto di terra
di due o tre tombe
di soldati italiani o tedeschi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

senza nome sulle croci di assi
– sepolti lì dal tempo dell'altra guerra.

E la notte, poi, tra le secche lacrime i corpi
sanguinanti di quei poveri ignoti
vestiti di panni grigioverdi

vennero in grappolo sopra il mio letto
dove dormivo nudo e svuotato,
a sporcarmi di sangue, fino all'aurora.

Avevo vent'anni, neanche – diciotto,
diciannove... ed era già passato un secolo
dacché ero vivo, una intera vita

consumata al dolore dell'idea
che non avrei mai potuto dare il mio amore
se non alla mia mano, o all'erba dei fossi,

o magari al terriccio di una tomba incustodita...
Vent'anni, e, con la sua storia umana, e il suo ciclo
di poesia, era conclusa una vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV

(Ripresa dell'intervista, e confuse spiegazioni sulla funzione del marxismo, ecc.)

(Ah, non è che una visita al mondo, la mia!)

Ma ritorniamo alla realtà.

[Lei è qui, con la faccia visibilmente preoccupata ma alleggerita dalla buona educazione, che aspetta, nell'inquadratura «grigia», secondo la buona regola del classicismo francese. Un Léger.]

«Secondo lei allora – fa, reticente,
mordicchiando il biro – qual'è
la funzione del marxista?» E si accinge a notare.

«Con... delicatezza da batteriologo... direi [balbetto,
    preso da impeti di morte]
spostare masse da eserciti napoleonici, staliniani...
    con miliardi di annessi...
in modo che...
    la massa che si dice conservatrice
    [del Passato] lo perda:
    la massa rivoluzionaria, lo acquisti
    riedificandolo nell'atto di vincerlo...
    È per l'Istinto di Conservazione
    che sono comunista!
        Uno spostamento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da cui dipende vita e morte: nei secoli dei secoli.
Farlo pian piano, come quando
un capitano del genio svita
la sicura di una bomba inesplosa, e,
per un attimo, può restare al mondo
(coi suoi moderni caseggiati, intorno al sole)
o esserne cancellato per sempre:

una sproporzione inconcepibile
tra i due corni!
Uno spostamento
da fare piano piano, tirando il collo,
chinandosi, raggricciandosi sul ventre,
mordendosi le labbra o stringendo gli occhi
come un giocatore di bocce
che, dimenandosi, cerca di dominare
il corso del suo tiro, di rettificarlo
verso una soluzione
che imposterà la vita nei secoli.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V

La vita nei secoli...
A questo alludeva
dunque – ieri sera...
rattrappito nel breve segmento del suo gemito –
quel treno lontano...

Quel treno che gemeva
sconsolato, come stupito di esistere,
(e, insieme, rassegnato – perché ogni atto
della vita è un segmento già segnato in una linea
che è la vita stessa, chiara solo nel sogno)

gemeva quel treno, e l'atto del gemere
– impensabilmente lontano, oltre le Appie
e i Centocelle del mondo –
si univa a un altro atto: unione casuale,
mostruosa, cervellotica
e tanto privata
che solo oltre la linea dei miei occhi
magari chiusi, è possibile averne conoscenza...

Atto d'amore, il mio. Ma perso nella miseria
di un corpo concesso per miracolo,
nella fatica del nascondersi, nell'ansare
lungo una cupa strada ferrata, nel pestare il fango
in una campagna coltivata da giganti...

La vita nei secoli...
come una stella cadente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

oltre il cielo dei giganteschi ruderi,
oltre le proprietà dei Caetani o dei Torlonia,
oltre le Tuscolane e le Capannelle del mondo –
quel gemito meccanico diceva:
la vita nei secoli...

E i miei sensi erano lì ad ascoltarlo.

Accarezzavo una testa arruffata e polverosa,
del color biondo che bisogna avere nella vita,
del disegno che vuole il destino,
e un corpo di cavallino agile e tenero
con la ruvida tela dei vestiti che sanno di madre:
compivo un atto d'amore,
ma i miei sensi stavano ad ascoltare:

la vita nei secoli...

Poi la testa bionda del destino disparve
da un pertugio,
nel pertugio fu il cielo bianco della notte,
finché, contro quel lembo di cielo, apparve
un'altra pettinatura, un'altra nuca,
nera, forse, o castana: e io
nella grotta perduta nel cuore dei possessi
dei Caetani o i Torlonia
tra i ruderi costruiti da giganti seicenteschi
in giorni immensi di carnevale, io
ero coi sensi ad ascoltare...

la vita nei secoli...

Più volte nel pertugio contro il biancore
della notte che si perdeva
oltre le Casiline del mondo,
sparì e riapparve la testa del destino,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

con la dolcezza ora della madre meridionale
ora del padre alcolizzato, sempre la stessa
testolina arruffata e polverosa, o già
composta nella vanità di una giovinezza popolare:
e io,
ero coi sensi ad ascoltare

la voce di un altro amore
– la vita nei secoli –
che si alzava purissima nel cielo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI

(Una vittoria fascista)

Mi guarda con pena.
«E... allora lei... – [sorriso mondano, goloso,
con coscienza della golosità e cattivante
ostentazione – occhi e denti fiammanti –
di un leggero titubante disprezzo infantile
verso di sé] – allora lei, è molto infelice!»

«Eh (devo ammetterlo)
sono in uno stato di confusione, signorina.

Rileggendo il mio libro dattiloscritto
di poesia (questo, di cui parliamo)
ho avuto la visione... oh, magari fosse
solo di un caos di contraddizioni – le rassicuranti
contraddizioni... No, è la visione
di un'anima confusa...

Ogni falso sentimento
produce la sicurezza assoluta di averlo.
Il mio falso sentimento era quello...
della salute. Strano! dicendolo a lei
– incomprensiva per definizione,
con quel viso di bambola senza labbra –
verifico ora con chiarezza clinica
il fatto
di non aver mai avuto, io, alcuna chiarezza.
È vero che alle volte può bastare,
per essere sani (e chiari)
credere di esserlo... Tuttavia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(scriva, scriva!) la mia confusione
attuale è la conseguenza
di una vittoria fascista.
[nuovi, incontrollati, fedeli
impeti di morte]

Una piccola, secondaria vittoria.
Facile, poi. Io ero solo:
con le mie ossa, una timida madre
spaventata, e la mia volontà.

L'obbiettivo era umiliare un umiliato.
Devo dirle che ci sono riusciti,
e senza neanche molta fatica. Forse
se avessero saputo che era così semplice
si sarebbero scomodati di meno, e in meno!

(Ahi, parlo, vede, con un plurale generico: Essi!
con l'amore ammiccante del matto verso il proprio male.)

I risultati di questa vittoria, poi,
anch'essi, contano ben poco: una firma
autorevole in meno negli appelli di pace.
Beh, *a parte objecti*, non è molto.
A parte subjecti... Ma lasciamo stare:
ho descritto fin troppo,
e mai oralmente,
i miei dolori di verme pestato
che erige la sua testina e si dibatte
con ingenuità ripugnante, ecc.

Una vittoria fascista!
Scriva, scriva: sappiano (*essi!*) che lo so:

con la coscienza di un uccello ferito
che mitemente morendo non perdona.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII

Non perdona!

C'era un'anima, tra quelle che ancora
dovevano scendere nella vita
– tante, e tutte uguali, povere anime –
un'anima, in cui nella luce degli occhi castani,
nel modesto ciuffo pettinato da un'idea materna
della bellezza maschile,
ardeva il desiderio di morire.

La vide subito, colui
che non perdona.

La prese, la chiamò vicino a sé,
e, come un artigiano,
lassù nei mondi che precedono la vita,
le impose le mani sul capo
e pronunciò la maledizione.

Era un'anima candida e pulita,
come un ragazzetto alla prima comunione,
saggio della saggezza dei suoi dieci anni,
vestito di bianco, di una stoffa
scelta dall'idea materna della grazia maschile,
con negli occhi tiepidi il desiderio di morire.

Ah, la vide subito, colui
che non perdona.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Vide l'infinita capacità di obbedire
e l'infinita capacità di ribellarsi:
la chiamò a sé, e operò su lei
– che lo guardava fiduciosa
come un agnello guarda il suo giusto carnefice –
la consacrazione a rovescio, mentre
nel suo sguardo cadeva
la luce, e saliva un'ombra di pietà.

«Tu scenderai nel mondo,
e sarai candido e gentile, equilibrato e fedele,
avrai un'infinita capacità di obbedire
e un'infinita capacità di ribellarti.
Sarai puro.
Perciò ti maledico.»

Vedo ancora il suo sguardo
pieno di pietà – e del leggero orrore
che si prova per colui che la incute,
– lo sguardo con cui si segue
chi va, senza saperlo, a morire,
e, per una necessità che domina chi sa e chi non sa,
non gli si dice nulla –
vedo ancora il suo sguardo,
mentre mi allontanavo
– dall'Eternità – verso la mia culla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII

(Conclusione funerea: con tavola sinottica – ad uso della facitrice del «pezzo» – della mia carriera di poeta, e uno sguardo profetico al mare dei futuri millenni.)

«Venni al mondo al tempo
dell'Analogica.
Operai
in quel campo, da apprendista.
Poi ci fu la Resistenza
e io
lottai con le armi della poesia.
Restaurai la Logica, e fui
un poeta civile.
Ora è il tempo
della Psicagogica.
Posso scrivere solo profetando
nel rapimento della Musica
per eccesso di seme o di pietà.»

*

«Se ora l'Analogica sopravvive
e la Logica è passata di moda
(e io con lei:
non ho più richiesta di poesia),
la Psicagogica
c'è
(ad onta della Demagogia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sempre più padrona
della situazione).
È così
che io posso scrivere Temi e Treni
e anche Profezie;
da poeta civile, ah sì, sempre!»

*

«Quanto al futuro, ascolti:
i suoi figli fascisti
veleggeranno
verso i mondi della Nuova Preistoria.
Io me ne starò là,
qual è colui che suo dannaggio sogna
sulle rive del mare
in cui ricomincia la vita.
Solo, o quasi, sul vecchio litorale
tra ruderi di antiche civiltà,
Ravenna
Ostia, o Bombay – è uguale –
con Dei che si scrostano, problemi vecchi
– quale la lotta di classe –
che
si dissolvono...
Come un partigiano
morto prima del maggio del '45,
comincerò piano piano a decompormi,
nella luce straziante di quel mare,
poeta e cittadino dimenticato.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IX

(Clausola)

«Dio mio, ma allora cos'ha
lei all'attivo?...»
  Io? – [un balbettio, nefando
  non ho preso l'optalidon, mi trema la voce
    di ragazzo malato] –
Io? Una disperata vitalità.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NUOVA POESIA IN FORMA DI ROSA

Fossi vissuta
quieta come una bestia,
ma avessi consegnata quella lettera
che m'era stata affidata!
B. Brecht: *Santa Giovanna dei Macelli*

Cosa fate?
Io scrivo di nuovo
una poesia in forma di rosa (3
settembre 1963), buoni dispersi d'Eridania!
Tutti emigrati, come rondini, che lasciano le piazze vuote. Quindi si pone
il problema del nostro silenzio. Da Bagutta Ferrata ha uno
strano sorriso distratto, di matto che guarda altro matto,
solo perché non esce più da alcuni anni il Magone
cantato in combutta a Bologna, PER AMORE,
PER PURO AMORE, ecc. ecc. L'Italia
va benissimo senza di noi,
ma noi, cosa facciamo
nel mondo nero?

Nel secondo
petalo odoroso si contempla
LEONETTI... che urlando ara vos prec
dà versi al Verri (mentre Verre in Lombardia...)
(Ravenna... Cesena... Grandi speranze con Einaudi, e, dal confino,
quasi piccolo Mossadeq, cova un sogno, in cui De Gaulle è Re, una cerchia
d'Esse Esse stilcritiche gli gnomi, e il Nulla noi, i suoi più cari amici ecc...
Conclude il sogno: bene. Rimette i peccati ai peccatori, bene.
Da redattore rifatto formica, riprende i rapidi per Milano,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per Roma, Einaudi, Garzanti, Romanò che dice addio
alla Televisione, e apre un futuro di Collane...)
Ma la formica laboriosa ha il buco
dove se ne sta sola, e canta
come la cicala. Questa la
sua vita, ma è vita
sua, nera.

Nel terzo
petalo odoroso si contempla
ROVERSI, come un monaco di clausura
diventato pazzo, che cerca una clausura nella
clausura, per rifare di nuovo il cammino già fatto,
senza notizie biografiche, cicala nel sole della tomba,
a trasformare livore in malinconia – comunque
quella è la sua vita, e della sua vita
i suoi versi sono testimoni
che hanno senso in con-
testi di dolore
nero.

Nel quarto
petalo odoroso si contempla
FORTINI, ammutolito dal verificarsi
delle sue profezie, gettato nel magma dal-
l'ordine morale preveduto da lui, ma non così, non così...
E formica-cicala anche lui leggerà forse nuovi testi per nuove
profezie, per nuove ragioni di dannazione, e non mi stupirei se Mao
cantato da ignoti gessi nei cessi di Porta Romana,
trovasse ospitalità in un cuore così non romano,
e l'Ermetismo si trapiantasse a Pechino
in un prodotto per oggi pu-
ramente supposto in cuore
a tanto nero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In uno
dei più interni
petali, poi, si contempla
MORAVIA, che va a cercare in certi
litorali di Sicilia – con geranei supremi
divorati dalla storia, da rossi fatti arancione,
a riempire di quell'unica scolorita violenza un'intera regione –
l'incertezza funeraria e ellenistica ch'egli caccia dalla sua vita,
ma di cui non può far senza, e s'interessa come un ragazzo strano
davanti ai paesaggi degli archeologi tedeschi morti anche loro:
e non vuole, non vuole operare la congiunzione
tra il suo spirito e il suo sgomento, ci
lascia soli a dibatterci in questi
spregevoli problemi letterari
vecchi come il cucco, mentre
egli costruisce la sua vita
perfetta come di chi sa,
sempre, essere fuori
dal nero.

Quanto a me
ho lasciato il mio posto
di soldato non assoldato, di non voluto
volontario: il cinema, i viaggi, la vergogna...
Lo sapevo, lo sapevo già nel sogno: ma svegliandomi
mi son trovato ai margini. Altri protagonisti sono entrati,
non volontari essi!, e, partite le rondini, son loro a calcare ora
il palcoscenico. L'Eva cacciata si lamenta sul riso dell'Eve Nove; ma
ciò cosa conta? Il vero dolore è capire una realtà: questo mio essere
di nuovo nel '63 ciò che fui nel '43 – ragazzo piangente, apprendista
volenteroso: coi capelli che cadono, e si fanno grigi! L'espulsione
da sé del mondo, di me, suo corpo estraneo, è avvenuta nei modi
storici del neocapitalismo: ogni uomo ha un'epoca sola
nella vita, e si scrosta con i suoi problemi.
Non sono autorizzato a sapere la nuova
Italia che è nata come se dieci anni
fossero un anno solo: lei già
nel '64, io nel '54 con tutti
i marxisti come me, com-
promessi nelle passio-
ni dei vecchi
corsi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ché
io, del Nuovo
Corso della Storia
– di cui non so nulla – come
un non addetto ai lavori, un
ritardatario lasciato fuori per sempre –
una sola cosa comprendo: che sta per morire
l'idea dell'uomo che compare nei grandi mattini
dell'Italia, o dell'India, assorto a un suo piccolo lavoro,
con un piccolo bue, o un cavallo innamorato di lui, a un piccolo
recinto, in un piccolo campo, perso nell'infinità di un greto o una valle,
a seminare, o arare, o cogliere nel brolo vicino alla casa
o alla capanna, i piccoli pomi rossi della stagione
tra il verde delle foglie fatto ormai ruggine,
in pace... L'idea dell'uomo... che in Friuli...
o ai Tropici... vecchio o ragazzo, obbedisce
a chi gli dice di rifare gli stessi gesti
nell'infinita prigione di grano o d'ulivi,
sotto il sole impuro, o divinamente vergine,
a ripetere a uno a uno gli atti del padre,
anzi, a ricreare il padre in terra,
in silenzio, o con un riso di timido
scetticismo o rinuncia a chi lo tenti,
perché nel suo cuore non c'è posto
per altro sentimento
che la Religione.

Piansi
a quell'immagine
che in anticipo sui secoli
vedevo scomparire dal nostro mondo,
ma non conoscendo i termini usati nella cerchia
eletta di quel mondo per esprimerne l'addio, adoperai
cursus del Vecchio Testamento, calchi neo-novecenteschi, e profetai
profetai una Nuova Preistoria – non meglio identificata – dove
una Classe diveniva Razza al tremendo humour di un Papa,
con Rivoluzioni in forma di croce, al comando
di Accattoni e Alì dagli Occhi Azzurri –
fino a questi imbarazzanti calligrammes
del mio «vile piagnisteo»
piccolo-borghese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così
sfogliai una vana rosa,
la rosa privata del terrore
e della sessualità, proprio negli anni
in cui mi si richiedeva d'essere il partigiano
che non confessa né piange.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FRAMMENTO EPISTOLARE, AL RAGAZZO CODIGNOLA

Caro ragazzo, sì, certo, incontriamoci,
ma non aspettarti nulla da questo incontro.
Se mai, una nuova delusione, un nuovo
vuoto: di quelli che fanno bene
alla dignità narcissica, come un dolore.
A quarant'anni io sono come a diciassette.
Frustrati, il quarantenne e il diciassettenne
si possono, certo, incontrare, balbettando
idee convergenti, su problemi
tra cui si aprono due decenni, un'intera vita,
e che pure apparentemente sono gli stessi.
Finché una parola, uscita dalle gole incerte,
inaridita di pianto e voglia d'esser soli –
ne rivela l'immedicabile disparità.
E, insieme, dovrò pure fare il poeta
padre, e allora ripiegherò sull'ironia
– che t'imbarazzerà: essendo il quarantenne
più allegro e giovane del diciassettenne,
lui, ormai padrone della vita.
Oltre a questa apparenza, a questa parvenza,
non ho niente altro da dirti.
Sono avaro, quel poco che possiedo
me lo tengo stretto al cuore diabolico.
E i due palmi di pelle tra zigomo e mento,
sotto la bocca distorta a furia di sorrisi
di timidezza, e l'occhio che ha perso
il suo dolce, come un fico inacidito,
ti apparirebbero il ritratto
proprio di quella maturità che ti fa male,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

maturità non fraterna. A che può servirti
un coetaneo – semplicemente intristito
nella magrezza che gli divora la carne?
Ciò ch'egli ha dato ha dato, il resto
è arida pietà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

V
Israele

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un lungomare. Lumi bianchi, schiacciati.
Vecchi lastrici, grigi d'umidità tropicale.
Scalette, verso la sabbia
nera; con carte, rifiuti.
Un silenzio come nelle città del Nord.
Ecco ragazzi con blu-jeans color carogna,
e magliucce bianche, aderenti,
sudice, che camminano lungo le spallette
– come algerini condannati a morte.
Qualcuno più lontano nell'ombra calda
contro altre spallette. E il rumore del mare,
che non fa ragionare... Dietro il largo
d'un marciapiede scrostato (verso il molo),
dei ragazzi, più giovani; pali; cassette
di legno; una coperta, stesa sulla sabbia nera.
Stanno lì sdraiati; poi due si alzano;
guadagnano l'opposto marciapiede,
lungo luci di bar, con verande di legni marci
(ricordo di Calcutta... di Nairobi...)
(Una musica da ballo, lontana,
in un bar di hotel, di cui arriva
solo un zum-zum profondo, e lagni
cocenti di frasi musicali d'oriente.)
Entrano in un negozio, tutto aperto...
tanto più pieno di luce quanto più povero,
senza un metallo, un vetro... Riescono,
ridiscendono. Mangiano, in silenzio,
contro il mare che non si vede,
ciò che hanno comprato. Quello

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

disteso sulla coperta non si muove; fuma,
con una mano sul grembo. Nessuno
guarda chi li guarda (come gli zingari,
perduti nel loro sogno).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un alberghetto sonoro (misero
calco di jolly, quale puoi trovare
in periferie di Benevento o Avellino):
è qui che penso ingenuamente a domani
come al giorno di San Pietro e Paolo
– e che quindi il mio nome – il mio destino –
sono nell'ultimo frutto dell'ultimo ramo
di un albero grande come i secoli: ma qui
sono al primo frutto, e al primo ramo,
e tra quel me e questo me,
c'è, della Chiesa, la pianta futura
un successo non successo, una coesistenza
inesistente: e, come ogni cosa che deve essere,
atrocemente estranea: guardo laggiù,
in occidente, quale assurda sede – amate rive! –
del Seme che poi – come doveva – crebbe,
mutandone chissà quali barbare, quali sante
prospettive del popolo...
.....
Ultima fogliuccia, dunque, di tanto fogliame
(tanto quanti sono gli anni, i mesi, i giorni,
della nostra epoca umana
quanti sono i vissuti, in Gallie, in Castiglie,
in Irlande, in vecchi reami del Sud, catene
incalcolabili per duemila miseri anni...), ultima
fogliuccia di tanta foresta, è un nome
da cui sono occupato...
Soffia un vento che vibra
come canne di metallo, senza fine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

.....
Di Lui non ho trovato
che un avvilito odore d'insetticida,
in una cameretta, quale
si può abitare nei paesi della Bassa Italia,
un lettino dal materasso sottile e duro,
un lavandino dove l'acqua non viene giù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... Kafka poi avrà supposto questa scaletta
che introduce all'hotel, con pedana
per pianoforte, televisione: nel fondo
del fondo di tutte le colonie,
con sangue d'uomini come di vitelli,
pendii e pendii inabitati, campi
lasciati morti – e ora terra libera –
mai libertà fu più impastata di morte,
sua faccia. Non ce l'avete fatta più,
fratelli – fratelli maggiori per dolore –
segnati dalla grandiosità del male,
e siete scappati quaggiù, siete
venuti a raccogliervi quaggiù, come
quando si vuol morire e non morire,
ammucchiandovi come le pecorelle
che credono il calore delle sorelle coraggio.
Il trauma, così passato di moda oggi nel mondo,
di venti, di venticinque anni fa, qua
lo conservate, avete cercato quest'area
marginale, per preservarlo, istituzione
d'origine divina! Così, sopra una collina
siriana, brutta come ciò ch'è restato
nudo di storia, non più che un cieco
pezzo di natura, conservate l'aria
del mondo degli Anni Quaranta. E io
servito da timidi, inibiti
camerieri (i capelli dritti sulla nuca,
i colletti gonfi, quali non possono avere
giovani del popolo), vedo per allucinazione
un'ora spaventosa della vostra storia:
dico la nostalgia dell'Europa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Giro in un kibutz, dove il sole
e il silenzio sono quelli della domenica.
Chi, nel suo mistero, ha scelto raccoglimento
quasi voltando le spalle al mondo, immusonito,
con pochi conoscenti, chi sulla spiaggia,
a bere la birra, a un bar riempito
dal tonfo della marea del lago.
Ma il sole, il silenzio sono padroni
come in qualsiasi suolo d'Europa,
e le angoscie e le felicità di ognuno
a quel sole, a quel grande silenzio,
hanno una quasi monacale assolutezza.
Ah, quale agio, quale diritto di riposo,
quale immemore pace di gente anonima, in chi
ha in cuore l'odio dell'invasore – curioso
invasore, bambino, inoffensivo, puro:
che si trova davanti alla sua colpa
come a una cosa aliena, non prevista
nell'affanno dell'obbedire a Dio.
E i nemici, rei d'irragionevole
pietà per la propria terra – che l'inconscio
sospinge dai domini dell'amore a quelli
dell'odio – resuscitando così
l'assurda cronaca a destino –
sono lassù a odiare, loro, di solo odio,
angeli sui loro monti inattingibili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tornate, ah tornate nella vostra Europa.
Un transfert tremendo di me in voi,
mi fa sentire la vostra nostalgia
che voi non sentite, e a me dà un dolore
che sconvolge ogni rapporto con la realtà.
L'Europa non è più mia! Varsavia,
Praga, Roma sono laggiù tolte per sempre
alla mia vita a continuare una vita
di cui fui figlio e protagonista
e che ora pian piano mi sfugge
nel colore dei giorni d'Occidente
fatti estranei ai miei occhi!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Lungo gli 85 km tra Tiberiade e il mare.
Rimboschimenti di ulivi, scuri nel senso
di ostilità che dà chi è in colpa o ha paura.
I piccoli degli arabi, essi sì,
ridono, ridono scioccamente,
con una struggente stupidità,
come i nostri poverelli;
i cuccioli del popolo affamato,
le bestioline con gli stupendi occhi umani:
neri come fiele, che si riempiono di riso,
dietro la siepe delle ciglia di pece,
come fossero zucchero, calore di fiori.
Il riso inutile, di chi è nato a un solo destino.
Le bambinelle – ridendo solo perché gli si ride –
muovono la testa come staccata dal busto,
passando per istinto dal riso alla danza.
Ed ecco oltre gli ulivi israeliani,
maculati di laboriosa polvere, le case
di legno e latta, le felici bidonvilles.
Ma ecco anche, al centro della regione,
come un convento benedettino in Ciociaria,
l'edilizia concentrazionaria di un kibutz.
Povera gioventù, là, che non ride.

.....

Mentre appoggiato al cofano dell'automobile
segno cabale d'apprendista, incerto
ricercatore dei luoghi di Dio,
viene, dietro un paio di cammelli,
al suono di clacson delle macchine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dei miti dominatori, un giovane arabo,
coi blue-jeans e la magliuccia bianca,
le mani sui fianchi stretti
dalla cintura – con la gran fibbia
sotto l'ombelico, e il cavallo
dei calzoni basso, come per torbido peso.
Coi denti di pietra. Ha la faccia
uguale a quella di noi ebrei.
Ma nella nostra, ahi, non solo non c'è
mai rabbia, né odio, ma nemmeno
la possibilità della rabbia, dell'odio.
Lui sì ce l'ha. Così com'è uomo.
La sua certezza esistenziale,
rinfaccia, dolce, la crudeltà della razza,
a noi ebrei, anzi israeliani,
che con l'inabilità dei miti,
stringiamo le armi in mano, vogliamo
finalmente che la ragione
abbia la sua violenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Indi, la testimonianza di una implicazione,
che comprende tutta la storia, anche,
certo, la più bella (... Vennero, un secolo,
dei Crociati, biondi – io direi lombardi,
celti, direi – piuttosto che quelli
di cui Hitler incancreniva innamorato,
prussiani o inglesi – o i danesi
che fotografa Dreyer – o gli svedesi
albini delle storie boreali di Bergman –
vennero quei crociati poveri, parenti
di Salimbene, il mio vecchio padre padano,
appenninico, con le faccie un po' distorte
dal poco sole delle rive del Po, e rossicce
per fuochi di focolari, o vino di brolo,
vennero – ed ecco qui questo biondo
di baresi, o di molli biechi tarantini:
innocentemente privi di patria, o altre
passioni, come chi non ha nulla di suo...
Si chiamano, poverini, Drusin, arabi non arabi,
abitanti di paesi di tufo, rocche disfatte,
come i loro cugini delle conche del Garigliano,
o del Timavo, sacche umane di storia
piene alla vita che non ha fine.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mentre... «I nostri ragazzi sono
come i fiori del ficodindia,
aspri di fuori, dolci dentro»,
dicono dei loro figli i signori di Baharam,
quattro magazzini, il silos, l'asilo,
i dormitori come quelli di Dachau:
e la pace di un villaggio del Centroeuropa
ambiguamente fusa con la pace coloniale;
dicono a me, che contesto loro
l'ansia di quei ragazzi, la vecchia
nevrosi dipinta nel viso. Come
fossero miei! E infatti – sono miei figli,
gli unici di cui potrei dirmi padre,
poveri fiori di ficodindia, che non ridono.
Fersen, italiani, Razon, francesi:
complici in questo esperimento
del figlio in comune, fuori dal covo
dei complessi e del tremendo amore, materno
paterno. Sono indietro nel tempo,
in un ingiallimento feroce, lo so,
come quello delle fotografie del '44,
e più antico ancora: compiono, ligi,
ciò che il destino umano, senza età,
ripete nei millenni, cuccioli, papà,
e il Dio che rende miti, rigido.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti
presi dal loro destino; e i loro figli,
a quel destino ancora lontani,
con la libertà che gliene viene –
e la superiorità – dato che tutto
può essere, per loro, nel futuro...
In questa gloria, ch'è fuori di loro,
e su essi non c'è che la sua luce,
come quella del sole di mare che assedia
cieco la città dove vivono, coltivano
gli atti del loro giorno: non hanno
lo spasimo della vita che se ne va,
come noi padri non padri, prefigurando
così l'indifferenza che sarà la loro vita.
Ma sono Ebrei. Perché si comportano
così, come figli di borghesi ariani,
delle grandi, stupide stirpi d'occidente?
Perché questo stato d'impoeticità?
Non sono qui forse per essere uccisi?
Non lo sanno? Perché questi sguardi
di figli-padri, di fronte a cui i loro padri
non sono che misere, fetide bestie
nei cortiletti dei campi di sterminio,
nei treni merci già pieni di morti?
Da quei vermi sublimi, essi nacquero:
e adesso rinfacciano loro la morte
che è la loro vita? Li vogliono
vincitori: *ma, forse, non lo sono?*
Passeggiano, si radunano, belli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per le vie della loro città,
come a Piazza del Popolo o Montmartre,
molti, imberbi, in vesti militari:
e, dal destino diverso che immaginano,
gli confluisce negli occhi arcaici una luce
che ne cancella il dolore: e sono
come tutti gli altri ragazzi del mondo.
L'ebreo per cultura ed elezione, adesso,
li guarda deluso: se questa è esistenza
assurda è la sua delusione, ma se non lo è,
quanto amore per i padri mitemente morti!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI
L'alba meridionale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Come in un velo giallo, ricamato di polvere,
spessa, fatta mota, Gerusalemme – la valle
dell'Ebron – impalcature di fanghi screpolati
e induriti su altri fanghi – sterco bianco
come zucchero, graffito di chine e villaggi,
sopra chine e villaggi (lievi come ossa) –
la Geenna col suo fiumicello secco
(sull'orizzonte, uno strapiombo di garza,
maculato di sangue teneramente ingiallito)
e i segni sognanti dei sepolcreti
scoperchiati – dei santuari liberty,
– degli ulivi mostruosi di mite vecchiezza...

Quasi mi conducesse dentro, per mano,
un severo Diavolo, di creta mediterranea,
quasi vi ritrovassi dentro la pace
che l'Erotomania vuole per il suo Inferno,
quasi fosse tornata estate
nei budelli di calce delle città di mare
– sesso a Gerusalemme, religione a Gerusalemme:
insieme, in un severo-balneare evo barbarico,
libidine a Gerusalemme, pietà a Gerusalemme,
una vecchia città di provincia sotto il sole.
Una capitale normanna nell'afa del coprifuoco.

.....

Un formicolare di germi di dolore
rifiorenti dagli antichi centri patogeni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Irriconoscibile al mio fianco
Don Andrea, frutto di condensazioni
d'altre epoche: nella continuità
del mondo ufficiale. L'afa gli dà
quel senso di terrore, che, fattosi cosmico,
copre immedicabili piaghe di a-socialità:
povero Don Andrea, anche lui col suo
terrore affiorante nella maschera di prete,
autoterapia, modello interamente
occupato con la propria anima
(di cui tutto si può celare, ma non gli occhi).

La grazia del primogenito prete con la madre povera.
La mollezza di magliette europee su pance
mediterranee di ragazzi con bieca ombra sulle labbra.
I cotoni stampati dei pellegrini ricattatori,
poverini, poverini, col loro sciocco Gesù nel cuore.

.....

Non c'era altro commercio che quello del sesso.
Non era Gerusalemme, ma Bari, ma Catania.
Ogni piano dell'albergo aveva la sua perla,
una dolce belva in un seggiolino del corridoio.
Ogni vicolo sotto le volte del popolino baffuto
aveva nell'ora del coprifuoco le sue mandrie di belve
vestite all'europea, sulle sediuzze di paglia
agli unti caffè carichi di luce d'oriente.

.....

Ma mi mancava sempre, sempre, qualcosa.

Sull'orlo dell'abiezione, così perdutamente
estiva, come Charlot sui pattini a rotelle,
Don Andrea camminava al mio fianco, grosso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di fianchi, con la cara goffaggine
di chi mai ha dato esteticità alla vita;
la totale mancanza di narcisismo nel casco
di sughero sopra la sua testa di collegiale,
ah, come sentivo l'infanzia veneta, la madre
paurosamente umile e onesta: Cristo
come oggetto di amore, nell'umile meccanismo
di una sublimazione contadina... Ariano,
celta, occidentale, da un paesetto veneto –
al mio fianco di apolide, che avrebbe voluto
naturalizzarsi ebreo – portava i sigilli
che, grosso ragazzo commoventemente sgraziato,
moro, con la graziosa voce materna,
nella rassicurazione dei dogmi... nell'effettiva,
stupenda certezza di essere salvo...

.....

Sesso a Gerusalemme, clero a Gerusalemme,
insieme, in un rustico corrotto sole sottoproletario,
angoscia a Gerusalemme, pace a Gerusalemme,
una vecchia capitale bieca allegra sopra il Calvario.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Camminavo nei dintorni dell'albergo – era sera –
e quattro o cinque ragazzetti comparvero,
nella pelle di tigre dei prati, senza
una rupe, un buco, un po' di vegetazione
dove ripararsi da eventuali spari: ché
Israele era lì, sulla stessa pelle di tigre,
cosparsa di case di cemento e vani
muretti, come in ogni periferia.
Li raggiunsi, in quell'assurdo punto,
lontano dalla strada, dall'albergo,
dal confine. Fu un'ennesima amicizia,
una di quelle che durando una sera,
straziano poi tutta la vita. Essi,
i diseredati, e, per di più, figli
(che, dei diseredati hanno il sapere
del male – il furto, la rapina, la menzogna –
e, dei figli, l'ingenua idealità
del sentirsi consacrare al mondo),
essi, ebbero subito la vecchia luce d'amore
– come gratitudine – nel fondo degli occhi.
E, parlando, parlando, finché
scese la notte (e già uno mi abbracciava,
dicendo ora che mi odiava, ora che no,
mi amava, mi amava), seppi, di loro, ogni cosa,
ogni semplice cosa. Questi erano gli dei,
o figli di dei, che misteriosamente sparavano,
per un odio che li avrebbe spinti giù dai monti di creta,
come sposi assetati di sangue, sui kibutz invasori
sull'altra metà di Gerusalemme...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Questi straccioni, che vanno a dormire, ora,
all'aperto, in fondo a un prato di periferia.
Coi loro fratelli maggiori, soldati
armati di un vecchio fucile e di due baffi
di mercenari rassegnati a vecchie morti.
Questi sono i Giordani terrore d'Israele,
questi che davanti a me piangono
l'antico dolore dei profughi. Uno di essi,
deputato all'odio, già quasi borghese (al moralismo
ricattatore, al nazionalismo che sbianca di furore
nevrotico) mi canta il vecchio ritornello
imparato dalla sua radio, dai suoi re –
un altro, nei suoi stracci, ascolta assentendo,
mentre, come un cucciolo, si stringe a me,
non provando altro, nel prato di confine,
nel deserto giordano, nel mondo,
che un misero sentimento di amore!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un aeroplano dove si beve champagne, Caravelle
che il capitano annuncia volare
a una media «effettiva» di ottocento km all'ora.
Praticamente sto fermo, bevendo champagne
(versato con più abbondanza nel mio bicchiere
per prestigio letterario): e so che non ho
«effettivamente» alcun libro in cuore, alcuna opera.
Sono impari a ciò che «praticamente» sono,
se io ero fatto per restare ai piedi del mondo,
non qui, tra i padroni, in un Caravelle,
che mescola Corfù alla Terra dei Mazzoni
(laggiù, macchiettata di nubi),
a Roma, col Tevere come uno dei mille Giordani.
Devo tornare povero? Ignoto? Ragazzo?
Non so, «effettivamente», essere padre, padrone.
È ridicola la mia influenza, la mia fama.
Padre, che cosa mi sta succedendo?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Manca sempre qualcosa, c'è un vuoto
in ogni mio intuire. Ed è volgare,
questo non essere completo, è volgare,
mai fui così volgare come in questa ansia,
questo «non avere Cristo» – una faccia
che sia strumento di un lavoro non tutto
perduto nel puro intuire in solitudine,
amore con se stessi senza altro interesse
che l'amore, lo stile, quello che confonde
il sole, il sole vero, il sole ferocemente antico,
– sui dorsi d'elefante dei castelli barbarici,
sulle casupole del Meridione – col sole
della pellicola, pastoso sgranato grigio,
biancore da macero, e controtipato, controtipato,
– il sole sublime che sta nella memoria,
con altrettanta fisicità che nell'ora
in cui è alto, e va nel cielo, verso
interminabili tramonti di paesi miseri...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un biancore di calce viva, alto,
– imbiancamento dopo una pestilenza
che vuol dir quindi salute, e gioiosi
mattini, formicolanti meriggi – è il sole
che mette pasta di luce sulla pasta
dell'ombra viva, alonando, in fili
di bianchezza suprema, o coprendo
di bianco ardente il bianco ardente
d'una parete porosa come la pasta del pane
superficie di medioevo popolare
– Bari Vecchia, un alto villaggio
sul mare malato di troppa pace –
un bianco ch'è privilegio e marchio
di umili – eccoli, che, come miseri arabi,
abitanti di antiche ardenti Subtopie,
empiono fondachi di figli, vicoli di nipoti,
interni di stracci, porte di calce viva,
pertugi di tende di merletto, lastricati
d'acqua odorosa di pesce e piscio
– tutto è pronto per me – ma manca qualcosa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'idea di venir meno al mio dovere
solo per aver oziato un'ora, o aver perso
un giorno rimandando al mattino
una partenza – per aver fatto tardi
la notte (era già l'arancione dell'alba)
nel Jolly sprofondato nell'incivile silenzio
dell'ora dei Mercati Generali –
è una veste, certo, di altra ossessione.
Nacque sulle stesse sponde
di questo mare – ma lassù, alle porte
d'Italia, tra fonemi veneti e gelsi,
e primule su prode di fossi inconcepibili
qui – non classici, non classici,
con l'asprezza di climi dal sapore di fuoco...
Ed eccomi qui, nell'Italia vera, nazione
a me così lontana. E la sua padronanza,
il dominio che ne ho, così puro,
viene angosciosamente contaminato
da quell'idea di mancare al dovere
– assurda, nata lassù, nei mondi
quasi prenatali delle primule.
Non ho trovato ancora Cafarnao, né Gadara,
né le falde del Tabor – per aver vagato
tutta la notte ecc. Era l'alba!
Se l'amore fosse stato polvere e fango,
ne avrei coperto l'innocente Jolly –
e lo coprivo, lo coprivo nella scia del corpo
smagrito, delle vesti sporche che sconsacravano
l'ora in cui il cielo si tinge d'arancione...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il film l'ho già girato – e con Cristo!
L'ho trovato, Cristo, l'ho rappresentato!
E ora il non trovarlo, il non rappresentarlo
non è che una torbida, ingenua guerra
di sentimenti entrati nella mia anima
da un mondo non mio – che quindi mi aliena.
Mi manca qualcosa,
ma questa mancanza non mi dà dolore.
L'altra mancanza, la mancanza reale,
ha diversi fenomeni, di questa non ha
neanche l'apparenza. Sono pertanto esaurite
le panoramiche sui vicoli di calce pura
e porosa, coi fili di sole ardente sui profili,
e i vuoti d'ombra da grande Impressionista,
ronzante d'azzurro... E quelle
quelle antiche montagne
color di paglia, coi muri del medioevo
come paglia più scura, nella schiuma
secca che fa, della luce, il pancinor,
con profili di visi masacceschi neri,
controluce, su fondali castamente ardenti...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Credendomi inaridito per sempre,
perché a questo porta il tradire la ragione
sia pure in una crisi metrica,
continuando a scrivere (quando
allora il silenzio sarebbe meglio)
riempio l'aridità con una libidine,
a sua volta arbitraria, d'azione, e faccio
quello che facevo quando, con la stessa intensità
con cui si muore, davvero lo volevo:
ma la protesta della carne che vuol essere lesa,
la moltiplicazione dei dolci pani, a Bari
una notte di festa – o nella Plaia
dove poi un'alba verde alonata di arancione
mi vide dover essere l'uomo più felice della terra
– tutto questo ammassandosi come in una lista,
atto di libidine più atto di libidine,
in un solo quartiere, in una sola città,
nell'alba meridionale, dopo lunghe sere
pugliesi, o calabresi, o lucane,
o siciliane, tra le case dei poveri,
su mari densi come melma – oh dio,
è qualcosa, piano piano, di così fuori dalla norma
che io mi sento isolato come un condannato a morte
– e infatti tra un amore in case diroccate e fetide,
e l'amore in un cesso – tra un amore
con dolci scimmie in branco coperte di magliette
col veliero di Saint-Tropez sul petto,
i calzoni da duemila lire, e un amore
tutto di umilianti trattative di compensi, furti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

odore di corpi e sessi non lavati – non mi resta
che fare oggetto della mia poesia la poesia,
– se tutto il resto è ormai sotto la sfera
di una brutta morte. La carne vuole sangue.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Destituito di autorità, autore
non più indispensabile, carico
di poesia e non più poeta
(cessa, la condizione di poeta,
quando il mito degli uomini
decade... e altri sono gli strumenti
per comunicare con uomini simili... anzi,
meglio è tacere, prefigurando
in narcissico sciopero, l'ultima pace)
– sono di nuovo un disoccupato, io,
un ragazzo dalle cattive e ingenue letture
che scrive per vendetta (contro di sé)
e offre un corpo di martire agli indifferenti.

Ciononostante qualcosa di infimo
nella lunga frequentazione con lo stile
ho guadagnato – ma al di là dello stile, quasi
per una sua interna liberazione...
Come la condizione della giovinezza
ha distrutto se stessa, così la condizione
della poesia ha distrutto la poesia.
Michelangelo vecchio, cerco qualcosa
a cui la ricerca di stile mi è servita
solo come pazzia, mistica ripetizione.
Reduce dai bassi di Messina, dalla casbah di Catania,
così, trascino con me la morte nella vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII
Progetto di opere future

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PROGETTO DI OPERE FUTURE

Anche oggi, nella malinconica fisicità
in cui la nazione è occupata a formare un Governo,
e il Centro-Sinistra ai fragili linguisti fa

sanguinare gli organi normativi – l'inverno
imbeve di oscura luce le cose lontane
e accende appena, mauve e verde, le vicine, in un esterno

perduto nel fondo delle età italiane...
con le terre azzurre di Piero sgorganti da indicibili
azzurrini di Linguadoca... da occitaniche

severità di Origini... che qui, nelle rozze appendici
degli squisiti Centri, sono verdi e mauve,
per fango, e cielo, limoni e rose... occhi di Federici

con metà cuore in cerchi di mandorli rupestri dove
cade luce d'Arabia, l'altra metà in qualche avvallamento
imperlato di nebbia: con Alpi lontane, follemente nuove...

Impazzisco! È tutta la vita che tento
di esprimere questo sgomento da Recherche
- che io sentivo già bambino, sul Tagliamento,

o sul Po, più vicino alle matrici – alla cerchia
dei miei isoglotti – sordi, per abitudine
a ogni privata, infantile, incerta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pre-espressività, dove il cuore sia nudo.
Ma io – fidando che qualcosa prima di morire
i mille miei tentativi portino ai giudici –

nell'epoca in cui l'italiano sta per finire
perduto da anglosassone o da russo,
torno, nudo, appunto, e pazzo, al verde aprile,

al verde aprile, dell'idioma illustre
(che mai fu, mai fu!), alto-italiano...
alla Verderbnis franco-veneta, lusso

di atticciate popolazioni fuori mano...
al verde aprile – con la modernità
d'Israele come un'ulcera nell'anima –

dove io Ebreo offeso da pietà,
ritrovo una crudele freschezza d'apprendista,
nelle vicende dell'altra (funebre) metà

della vita... Mi rifaccio cattolico, nazionalista,
romanico, nelle mie ricerche per «BESTEMMIA»,
o «LA DIVINA MIMESIS» – e, ah mistica

filologia! nei giorni della vendemmia
gioisco come si gioisce seminando,
col fervore che opera mescolanze di materie

inconciliabili, magmi senza amalgama, quando
la vita è limone o rosa d'aprile.
Merde! Cercare di spiegare come vanno

le cose della lingua, senza inferire
concomitanze politiche! unità
linguistica senza ragioni di vile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

interesse, senza l'insensibilità
di una classe che non sa nulla di elezione
gergale-letteraria! Professori del ca.,

neo o paleo patrioti, teste coglione
in tanta scienza, che dal XII al XIV secolo
vedono solo testi in funzione

di altri testi... Basta: cieco
amore mio! Ti eserciterò in ricerche
translinguistiche, e a un testo opporrò un Veto,

e a tre testi tre Santi, e a una cerchia
letteraria tradizioni di cucina,
liti di confine: e nell'Anno della scoperta

di un testo omologato, da amanuensi di lingua patavina,
per stupidità o vanità che sia, ricercherò
cosa facevano i pittori, di cascina in cascina

nella verde-sublime luce delle terre del Po...
ma soprattutto che cosa voleva
la classe al potere: una qualsiasi, che non so.

Ne comporrò un'opera mostruosa, coeva
alle Anti-opere, per lettera 22, della nuova moda,
vecchia figuratività nel fianco della giovane leva.

Ma bisogna deludere. Solo una nobile broda
d'ispirazioni miste, demistifica,
se miracolosamente il caos approda

a una plastica chiarezza, mettiamo, di grifi
romanici – coscioni, collottole, toraci
gonfi come pane, di pietra grigia che codifica

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la piena Realtà. Taci, taci,
voce di ogni Ufficialità, qualunque tu sia.
Bisogna deludere. Saltare sulle braci

come martiri arrostiti e ridicoli: la via
della Verità passa anche attraverso i più orrendi
luoghi dell'estetismo, dell'isteria,

del rifacimento folle erudito. Splendidi,
per ragioni diverse da quelle romantico-
nazionalistiche, giorni delle prime vendite,

dei primi contratti! Se avrò poi cuore bastante
scriverò anche una «PASSIONALE STORIA
DELLA POESIA ITALIANA», oltre che un'ancora vacante

«MORTE DELLA POESIA» (ma io so, pieno di gloria
giovanile, che per me è ancora aprile,
son pieno di limoni e di rose...). In quella «STORIA»

(scritta in ottave, per ironia) «terrò a vile»
ogni precedente sistemazione, e, sotto il segno
primario di Marx, e quello, a seguire,

di Freud, ristabilirò nuove gerarchie nel regno
degli amori poetici: e alla esistenza
letteraria opporrò, col mio umiliato ingegno,

la nozione di Inespresso Esistente, senza
di cui ogni cosa è mistero:
finché non ci fu, così recente, la chiara coscienza

delle classi che dividono il mondo, il magistero
stilistico fu dominato sempre da ciò
che non poteva dire (o sapere): ma c'era.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Gioco dialettico sprofondato nel profondo, oh
sì!, da ricostruire stilema per stilema,
perché in ogni parola scritta nel Bel Paese dove il No

suona, c'era opposto allo stile quel Sema
imposseduto, la lingua di un popolo
che doveva ancora essere classe, problema

saputo e risolto solo in sogno. Fioco
per lungo silenzio brucerò poi in un «ALTRO MONOLOGO»
la rabbia impotente contro il mondo broccolo

tombale di Dallas, con un volo
di due versi per Kennedy, e una lassa
di settanta volte sette (mila) versi, per Coro

e Orchestra, con settantamila violini e una grancassa,
(e un disco di Bach), «CITAZIONE BRECHTIANA»
o «CANTI DELLA DISSACRAZIONE», che sia, melassa

plurilinguistica o matassa monolitica: in cui vana
apparirà TUTTA LA STORIA IN QUANTO OPERA DI PAZZI.
PAZZA FU L'ADOLFA PAZZA LA GIUSEPPA PAZZA L'ELITE
[AMERICANA

PAZZA L'IDEOLOGIA PAZZE LE CHIESE PAZZI
I CAMPIONI DI IDEOLOGIE E DI CHIESE
CHE RICATTANO I BUONI E STUPIDI NORMALI PAZZI

I RIVOLUZIONARI PIENI DI BENPENSARE BORGHESE
CHE CONTINUANO SEMPLICEMENTE A ESSERE DEPOSITARI
DEL RICATTO MORALISTICO ALL'UOMO. Accese

dunque queste espressionistiche candele agli altari
del Sesso, tornerò alla Religione.
E scriverò all'imperterrito Moravia, una «PASOLINARIA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SUI MODI D'ESSER POETA», con la relazione
tra segno e cosa – e finalmente
svelerò la mia vera passione.

Che è la vita furente [o nolente] [o morente]
– e perciò, di nuovo, la poesia:
non conta né il segno né la cosa esistente,

ecco. Se l'uomo fosse un Monotipo nella Subtopia
di un mondo senza più capitali linguistiche,
e disparisse quindi la parola da ogni sua via

dell'udire e del dire, lo stringerebbero mistici
legami ancora alle cose, e ciò che le cose
sono, non fissato più nei tristi

contesti, sarebbe sempre nuovo, colmo di gaudiose
verità pragmatiche – non più strumentalità,
travaglio che le traduce in limoni, in rose...

ma sempre e solo, luce, com'è la realtà
delle cose quando sono nella memoria
alla soglia dell'essere nominate, e già

piene della loro fisica gloria.
Se poi dovessi scoprirmi un cancro, e crepare,
lo considererei una vittoria

di quella realtà di cose. Finita la pietà figliale
per il mondo, che senso ha ancora il frequentarlo?
Ah, non stare più in piedi nel sapore di sale

del mondo altrui (piccolo-borghese, letterario)
col bicchiere di whisky in mano e il viso di merda,
– ché mi dispiacerebbe solo non rappresentarlo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

così com'è – prima che per me uomo si perda –
nella «DIVINA MIMESIS», opera, se mai ve ne fu,
da farsi, e, per mio strazio, così verde,

così verde, del verde d'una volta, della *mi joventud*,
nel mondaccio ingiallito della mia anima...
Ma no, ma no, è aprile, sono più

fresco d'un giovincello che ama
per le prime volte... Getterò giù presto, in tono
epistolare, con chiose e parentesi, una buriana

di «motivi accennati», di «eccetera», blasoni,
citazioni, e soprattutto allusività
(autoesortativi all'infinito e sproporzioni

di particolari in confronto al tutto), la
prima parodistica terzina fatta pagina magmatica
del Canto I, con fretta di giungere prima della prima metà,

là dove all'Inferno arcaico, enfatico
(romanico, come il centro delle nostre città
dal suburbio ormai per sempre spacciato)

s'inserisce un inserto d'Inferno dell'età
neocapitalistica, per nuovi tipi
di peccati (eccessi nella Razionalità

e nell'Irrazionalità) a integrazione degli antichi.
E lì vedrai, in una edilizia di delizioso cemento,
riconoscendovi gli amici e i nemici,

sotto i cartelli segnaletici dell'«OPERA INCREMENTO
PENE INFERNALI», A: I TROPPO CONTINENTI: Conformisti
(salotto Bellonci), Volgari (un ricevimento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

al Quirinale), Cinici (un convegno di giornalisti
del Corriere della Sera e affini): e poi:
i Deboli, gli Ambigui, i Paurosi (individualisti

questi, a casa loro); B: GLI INCONTINENTI, ZONA
PRIMA: eccesso di Rigore (socialisti borghesi,
piccoli benpensanti che si credono piccoli eroi,

solo per l'eroica scelta d'una buona bandiera), eccesso
di Rimorso (Soldati, Piovene); eccesso di Servilità
(masse infinite senza anagrafe, senza nome, senza sesso);

ZONA SECONDA: Raziocinanti (Landolfi) gente che sta
seduta sola nel suo cesso; Irrazionali
(l'intera avanguardia internazionale che va

dagli Endoletterari [De Gaulle] alle vestali
di Pound teutoniche o italiote);
Razionali (Moravia, rara avis, e le ali

degli Impegnati neo-gotici).
Oh, cecità dell'amore!
Lo vidi su due umili gote,

su due occhi di cucciolo: era amore,
perché sorriso, era una bambina
che correva in cuore al sole –

nella cecità del suo amore – dritta, meschina,
con quelle gabbanucce stracciate,
sotto un enorme acquedotto, su una banchina

di fango, tra baracche incatramate,
– che correva, la bambina, nel cuore
del sole, dritta, con le pupille attirate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per cecità di un umile, unico amore,
verso un'altra creatura bambina
che correva verso di lei, nel sole

degli abituri dove era madre, lei – meschina,
nel suo cappotto stracciato,
e correva, creatura verso la creaturina,

col sorriso complice, suscitato
insieme all'altro da uno stesso amore.
Correvano una verso l'altra con l'occhio legato

da quel contemporaneo sorriso nel sole.

Oh Marx – tutto è oro – oh Freud – tutto
è amore – oh Proust – tutto è memoria –
oh Einstein – tutto è fine – oh Charlot – tutto

è uomo – oh Kafka – tutto è terrore –
oh popolazione dei miei fratelli –
oh patria – oh ciò che rassicura l'identità –

oh pace che consente il selvaggio dolore –
oh marchio dell'infanzia! Oh destino d'oro
costruito sull'eros e sulla morte, come

una distrazione – e i suoi mille pretesti
il riso, la filosofia! Avere illusioni (l'amore)
differenzia, ma in una cerchia consacrata da testi

insostituibili. Torno con Israele in cuore,
soffrendo per i suoi figli-fratelli la nostalgia
dell'Europa romanza, occitanica, con lo splendore

un po' ingiallito ma pieno di un'atroce poesia
delle sue capitali borghesi sui fiumi o sui mari...
Norma negativa d'amore. La vera via

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di chi vuol essere è deludere. Il che fa uguali
tutti fra loro, come i morti:
ma rimette in discussione i sacrali

testi delle cerchie. Ergo, aspettando che porti
un nuovo Grande Ebreo un nuovo TUTTO È
– a cui il mondo sputtanato si rivolti –

bisogna deludere, nel nostro piccolo... Eh!,
bisogna abbandonare il proprio bel posto al sole
(e voi dovete lasciare Israele, Ebrei!

ché la cecità dell'amore
retrocede le invenzioni a istituzioni,
per reinventare poi solo col cuore;

e combina addirittura nazioni
con l'omertà d'una mamma e una figlietta al sole
– preseguitando, no?, le opposizioni...).

Quanto a me, tendo pur'io (rabbia) a tale amore,
religione d'un elegiaco figlio,
che vuole a tutti i costi farmi onore.

Né si esaurisce peraltro nel groviglio
di vita successa e da succedere: vuole
ridurre tutto al suo ordine di giglio.

Basta, c'è da ridere. Ah oscure
tortuosità che spingono a un «destino d'opposizione»!
Ma non c'è altra alternativa alle mie opere future.

«OPPOSIZIONE PURA», «PAPA GIOVANNI», o «PASSIONE
(o ARCHIVIO) DEGLI ANNI SESSANTA», che sia,
l'organo dove prima depositerò, in visione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

semiprivata, si sa, tali mie opere future, appare come via
senza alternative, a me e alla redazione
degli imberbi deputati all'impegno – picciola compagnia

che vuol sapere: quasi per elezione
di seme. Opposizione di chi non può
essere *amato da nessuno, e nessuno può amare*, e pone

quindi il suo amore come un no
prestabilito, esercizio del dovere
politico come esercizio di ragione.
Infine, ah lo so,

mai, nella mia malridotta passione,
mai fui tanto cadavere come ora
che riprendo in mano le mie tabulae presentiae –

se reale è la realtà, ma dopo
ch'è stata distrutta nell'eterno e nell'ora
dall'ossessa idea di un nulla lucente.[1]

Ma in questa realtà – la nostra –
ansimante dietro i destini delle strutture,
- per ritardo, per ritardo, nella mora

mortuale d'un'epochetta precedente –
o in anticipo, per dolore della fine
del mondo come sua impossibile cessazione –

accerto un bisogno struggente
di minoranze alleate. Tornate, Ebrei,
agli albori di questa Preistoria,

[1] Cfr. il verso «non conta né il segno né la cosa esistente», nonché *passim* l'intero volume.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che alla maggioranza sorride come Realtà:
perdita dell'umanità e ricostituzione
culturale del nuovo uomo – dicono

gli intenditori. E infatti la cosa è qua:
nell'atmosfera d'una piccola nazione,
che nella fattispecie è l'Italia – si dà

un falso dilemma tra la Rivoluzione e un'Entità
che vien detta Centrosinistra – con rossore
dei Linguisti... Il nuovo corso della realtà

è così ammesso e accettato. Tornate,
Ebrei, a contraddirlo, coi quattro
gatti che hanno finalmente chiarito

il loro destino: va verso il futuro
il Potere, e lo segue, nell'atto trionfante,
l'Opposizione, potere nel potere.

Per chi è crocifisso alla sua razionalità straziante,
macerato dal puritanesimo, non ha più senso
che un'aristocratica, e ahi, impopolare opposizione.

La Rivoluzione non è più che un sentimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice 1964

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VITTORIA

Dove sono le armi? Io non conosco
che quelle della mia ragione:
e nella mia violenza non c'è posto

NEANCHE PER UN'OMBRA DI AZIONE
NON INTELLETTUALE. Faccio ridere
ora, se, suggerite dal sogno,

in un grigio mattino che videro
morti, e altri morti vedranno, ma per noi
non è che un ennesimo mattino, grido

parole di lotta? Non so poi
che ne sarà di me a mezzogiorno,
ma il vecchio poeta è «ab joi»

che parla, come lauzeta o storno
– e come un giovane vorrebbe morire.
Dove sono le armi? Non ritornano

i vecchi giorni lo so, ogni aprile
rosso, di gioventù, è passato.
Solo un sogno, di gioia, può aprire

una stagione di dolore armato.
Io che fui un partigiano inerme
– un mistico, imberbe Innominato –

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

adesso sento nella vita il germe
orrendamente profumato della Resistenza.
Nel mattino le foglie sono ferme

come sul Tagliamento o la Livenza:
non è un temporale che viene,
né una sera che scende, è l'assenza

della vita, che si contempla, si tiene
lontana da sé, intenta a capire
quali terribili, quali serene

forze ancora la empiano: profumo d'aprile!
un giovane armato per ogni filo d'erba,
volontario per voglia di morire!

.....

Bene, mi sveglio per la prima volta in vita mia
col desiderio d'impugnare un'arma.
Il ridicolo è che lo dico in poesia

– e a quattro amici di Roma, due di Parma –
che mi capiranno, in questa nostalgia
idealmente tradotta dal tedesco, in questa calma

archeologica, che contempla un'Italia solatia
e spopolata, sede di partigiani barbari,
che scendono Alpi o Appennini, per la Vecchia Via...

Non è la mia che frenesia dell'alba.
A mezzogiorno sarò coi miei connazionali
alle opere, ai pasti, alla realtà che inalbera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la bandiera, oggi bianca, dei Destini Generali.
E voi, comunisti, miei compagni non compagni,
ombre di compagni, straniati cugini carnali

persi nei giorni presenti come in lontani,
non immaginati giorni del futuro, voi, padri
senza nome, che avete sentito richiami

che io credevo simili ai miei, quelli che ardono
oggi come dei fuochi abbandonati,
sulle fredde pianure, lungo i margini

dei fiumi dormienti, sui monti bombardati...

.....

Prendo tutta su di me la colpa (vecchia
mia vocazione, inconfessata, facile fatica)
della disperata nostra debolezza

per cui milioni di noi, con una vita
in comune, non furono in grado
di andare fino in fondo. È finita,

trallallà, cantiamo, cadono
le ultime foglie della Guerra
e della martire vittoria, sempre più rade,

distrutte a poco a poco da quella
che sarebbe stata la realtà,
non solo della cara Reazione, ma della bella

Socialdemocrazia nascente, trallallà.

Prendo (con piacere) su di me la colpa
di aver lasciato tutto com'era:
della sconfitta, della sfiducia, della sporca

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

speranza degli Anni Amari, trallallera.
E prendo su di me lo straziante
dolore della nostalgia più nera,

quella che si rappresenta le cose rimpiante
con tanta verità, che spera
quasi di ricrearle, o ricostruirne le infrante

condizioni che le necessitavano, trallallera...

.....

Dove sono sparite le armi, pacifica
produttiva Italia che non importi al mondo?
Nella schiava bonaccia che giustifica

oggi la ristrettezza come ieri il benessere – dal profondo
al ridicolo – e nella più perfetta solitudine –
j'accuse! No, calma, non il Governo, o il Latifondo,

o i Monopoli – ma solo i loro drudi,
gl'intellettuali italiani, tutti,
anche coloro che giustamente si giudicano

miei forti amici. Saranno stati questi i più brutti
anni della loro vita: PER AVERE ACCETTATO
UNA REALTÀ CHE NON C'ERA. I frutti

di questa connivenza, di questo ideale peculato,
sono che la realtà reale ora non ha poeti.
(Io? Io sono inaridito e superato.)

Ora che Togliatti se ne va con gli echi
degli ultimi scioperi di sangue,
vecchio, nel numero dei profeti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che, ahi, hanno avuto ragione – sogno nel fango
armi nascoste, nel fango elegiaco
tra piccoli che giocano, vecchi padri che vangano,

mentre dalle lapidi cade la malinconia,
le liste dei nomi si incrinano,
i coperchi delle tombe saltano via,

e i giovani cadaveri con la spolverina
che usava in quegli anni, i calzoni
larghi, e sulla chioma partigiana la bustina

militare, scendono lungo i muraglioni
dove stanno i mercati, giù dai viottoli
che uniscono i primi orti ai costoni

delle colline: scendono dai cimiteri. Giovanotti
con negli occhi qualcos'altro che amore:
una follia segreta, di uomini che lottano

come chiamati da un destino diverso dal loro.
Con quel segreto che non è più segreto,
scendono giù, muti, nel primo sole,

e, pur così vicino alla morte, il loro è il passo lieto
di chi ha tanto cammino da fare nel mondo.
Ma essi sono abitanti del monte, del greto

selvaggio del fiume padano, del fondo
della fredda pianura. Cosa fanno fra noi?
Tornano, e nessuno li ferma. Non nascondono

le armi – che stringono senza dolore né gioia –
e nessuno li guarda, come accecato dal pudore
per quell'osceno brillare di mitra, quel passo d'avvoltoi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che scendono al loro oscuro dovere, nella luce del sole.

.....

Vorrei vedere chi ha il coraggio di dirgli
che l'ideale che arde segreto nei loro occhi
è finito, appartiene ad altro tempo, che i figli

dei loro fratelli da anni ormai non lottano
più, e la storia crudelmente nuova,
ha dato altri ideali, li ha quietamente corrotti...

Toccheranno, rozzi come barbari poveri,
le nuove cose che in questi due decenni l'uomo
crudele si è dato, cose inette a commuovere

chi cerca giustizia...

Ma facciamo festa, prendiamo le bottiglie
del buon vino della Cooperativa...
A sempre nuove vittorie, e nuove Bastiglie!

Il Refosco, il Bacò... Evviva, Evviva!
Salute, vecchio! Forza, compagno!
E tanti auguri alla bella comitiva!

Viene da oltre le vigne, da oltre lo stagno
delle Fonde, il sole: dalle tombe vuote,
dalle lapidi bianche, dal tempo lontano.

Ma adesso che violenti, assurdi, con ignote
voci di emigranti, sono qua,
impiccati a lampioni, straziati da garrote,

chi, alla nuova lotta, li guiderà?
Togliatti, lui, è finalmente vecchio
come per tutta la vita egli ha

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

voluto, e si tiene allarmato nel petto
come un pontefice, il bene che gli vogliamo,
sia pur fissato in epico affetto,

lealtà che accetta anche il più disumano
frutto di lucidità arsa e tenace come scabbia.
«Ogni politica è una realpolitica», anima

guerriera, con la tua delicata rabbia!
Non riconosci un'altra anima, eh? Questa
dove c'è tutta la prosa dell'uomo abile,

del rivoluzionario attaccato all'onesta
media dell'uomo (anche la complicità
con gli assassinii degli Anni Amari s'innesta

nel classicismo protettore, che fa
il comunista perbene): non riconosci il cuore
che diventa schiavo del suo nemico, e va

dove il nemico va, condotto dalla storia
ch'è storia di tutti due, e li fa, nel profondo,
stranamente fratelli; non riconosci i timori

d'una coscienza che, lottando col mondo,
ne condivide le norme della lotta nei secoli,
come per un pessimismo in cui affondano,

per farsi più virili, le speranze. Lieto
d'una lietezza che non sa retroscena
è questo esercito – cieco nel cieco

sole – di giovani morti, che viene
ed aspetta. Se il suo padre, il suo capo,
lo lascia solo nei bianchi monti, nelle serene

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pianure – assorbito in un misterioso dibattito
con il Potere, legato alla sua dialettica
che la storia rinnova senza pace –

piano piano dentro i barbarici petti
dei figli, l'odio si fa amore per l'odio,
ardendo solo in essi, i pochi, i benedetti.

Ah, Disperazione che non conosci codici!
Ah, Anarchia, libero amore
di Santità, con i tuoi canti prodi!

.....

Prendo, anche, su di me la colpa del tentare
tradendo, del lottare arrendendosi,
dell'accettare il bene come il minor male,

antinomie simmetriche che io tengo
in pugno come vecchie abitudini...
Tutti i problemi dell'uomo, col loro tremendo

volerci ambigui (il nodo delle solitudini
dell'io che si sente morire
e non vuol presentarsi davanti a Dio nudo):

tutto prendo su me, onde poter capire,
da dentro, il frutto di quell'ambiguità:
un uomo adorabile, da cui in questo aprile

incalcolato, mille giovani scesi dall'Aldilà,
aspettano fiduciosi un segno che abbia
la forza della fede senza pietà,

a consacrare la loro umile rabbia.
Struggente, è in lui, Nenni, l'incertezza
con cui ha rimesso in gioco se stesso, e l'abile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

coerenza, l'accettata grandezza.
Con cui ha rinunciato all'epico affetto
che poteva anche a diritto avere avvezza

la sua anima: e, uscendo dalla scena di Brecht,
per ritirarsi nei bui retroscena,
dove impara nuove parole reali l'eroe incerto,

ha spezzato a sue spese la catena
che lo legava al popolo come un vecchio idolo,
dando alla sua vecchiezza nuova pena.

I giovani Cervi, mio fratello Guido,
i ragazzi caduti a Reggio nel Sessanta,
col loro casto, il loro forte, il loro fido

occhio, sede della luce santa,
lo guardano, e aspettano le vecchie parole.
Ma egli, eroe ormai diviso, manca

ormai della voce che tocca il cuore:
si rivolge alla ragione non ragione,
alla sorella triste della ragione, che vuole

capire la realtà nella realtà, con passione
che rifiuta ogni estremismo, ogni temerità.
Che cosa dirgli? Che la realtà ha una nuova tensione

che è quella che è, e ormai non ha
più senso altro che accettarla...
CHE LA RIVOLUZIONE DIVENTA ARIDITÀ

S'È SENZA MAI VITTORIA... che forse non è tardi
per chi vuol vincere, ma non con la violenza
delle vecchie, disperate armi...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Che bisogna sacrificare la coerenza
all'incoerenza della vita, tentare un dialogo
creatore, anche contro la nostra coscienza.

Che la realtà, anche di questo piccolo, avaro
Stato, è più di noi, è sempre un'immensa cosa:
e bisogna rientrarne, se pure è così amaro...

Ma che ragione volete che ascolti questa ansiosa
masnada di uomini, che hanno lasciato – come
dicono i canti – la casa, la sposa,

la vita stessa, proprio nel nome della Ragione?

.....

Ma c'è forse, una parte dell'anima di Nenni, che vuole
dire a questi compagni – venuti da laggiù,
con vesti militari, i buchi nelle suole

delle scarpe borghesi, e la loro gioventù
innocentemente assetata di sangue –
«Dove sono le armi? Avanti, su,

prendetele, dalla paglia, dal fango,
non vedete che non è cambiato niente?
Coloro che piangevano ancora piangono.

Quelli di voi che hanno cuore puro e innocente
vadano a parlare in mezzo ai tuguri,
ai caseggiati della povera gente,

che dietro i suoi vicoli e i suoi muri
nasconde la peste vergognosa, la passività
di chi si sa tagliato fuori dai giorni futuri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quelli di voi che possiedono un cuore
votato alla maledetta lucidità,
vadano nei laboratori, nelle scuole,

a ricordare che nulla in questi anni ha
mutato la qualità del conoscere, eterno pretesto,
forma utile e dolce del Potere, NON MAI VERITÀ.

Quelli di voi che obbediscono a un onesto
vecchio imperativo di religione
vadano tra i figli che crescono

col cuore vuoto di ogni reale passione,
a ricordare che il loro nuovo male
è SEMPRE, ANCORA la divisione del mondo. Quelli

infine tra voi a cui una triste nascita casuale
in famiglie senza speranza, ha dato spalle dure, capelli
ricci di criminale, oscuri zigomi, occhi senza pietà,

vadano, tanto per cominciare, dai Crespi, dagli Agnelli,
dai Valletta, dai potenti delle Società
che hanno portato l'Europa sulle rive del Po:

è giunta per ognuno di loro l'ora che non ha
proporzione con quanto ebbe e quanto odiò.
Coloro poi che hanno sottratto al bene comune

capitale prezioso, e che nessuna legge può
punire, ebbene, andate, legateli con la fune
dei massacri. In fondo a Piazzale Loreto

ci sono ancora, riverniciate, alcune
pompe di benzina, rosse nel quieto
solicello della primavera che riviene

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

col suo destino: è ora di rifarne un sepolcreto.»

.....

Se ne vanno... Aiuto, ci voltano le schiene,
le loro schiene sotto le eroiche giacche
di mendicanti, di disertori... Sono così serene

le montagne verso cui ritornano, batte
così leggero il mitra sul loro fianco, al passo
ch'è quello di quando cala il sole, sulle intatte

forme della vita – tornata uguale nel basso
e nel profondo! Aiuto, se ne vanno! Tornano ai loro
silenti giorni di Marzabotto o di Via Tasso...

Con la testa spaccata, la nostra testa, tesoro
umile della famiglia, grossa testa di secondogenito,
mio fratello riprende il sanguinoso sonno, solo

tra le foglie secche, i caldi fieni
di un bosco delle prealpi – nel dolore
e la pace d'una interminabile Domenica...

Eppure, questo è un giorno di vittoria!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «POESIA IN FORMA DI ROSA»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice I
[Testi dell'edizione aprile 1964 espunti nell'edizione di giugno]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL LIBRO DELLE CROCI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA NUOVA STORIA

Uscita da un fondo
di pioppi, in folla
pulita nella pianura
colore del mare,
senza ombra di monti
– uscita dai campi di Lodi –
cominciò a volare
senza battere le ali, un volo radente e lento, certo in armonia
con gli orizzonti della campagna verdognola alta sulla linea del cielo,
che si faceva, ora, in silenzio, periferia. Un grattacielo si girò
contro i chiari spazi
delle coltivazioni lombarde,
con le sacrileghe calci
contro il marroncino
degli ultimi solchi,
e il verde, come perduto
nel fondo del mare,
delle folle dei pioppi,
che, sacri, conobbero
zii e cugini negli anni
conclusi nel sole dei secoli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Poi un'altra assise
di grattacieli, con lunghe
fessure di cielo, il cielo
bianco su quel verdognolo,
scoperti dalla lenta
panoramica del volo,
e poi... A destra
la selva bianca delle fabbriche – dolci, anch'esse, e squadrate, come i casali, dal pallore del sole di severo arancio, gli angoli, le lunghe forme rettangolari dei muri, e i trapezi di tetti violetti o dorati,
erano una perfezione,
nel superbo rigore
d'una piccola tela senza
pretese, nella potenza
di una dura, assorta
modernità. Invece, a sinistra
assurdo ai miti occhi
di chi volava, negl'infiniti
intarsi dei tetti più umili,
si profilò un arco.
Era contro il sole...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... E il sole dietro a lui
calando nella falla del cielo,
era un tremendo germoglio,
un vino raggelato, in forma
di tulipano o palla.
Il soave impeto della corsa
se lo lasciava indietro
spostandolo a filo del cielo, sull'oro dei tetti. Finché giunse contro quell'arco, che ne accolse, solo, la luce di sangue raggrumato in forma di rosa, smagliante macchia rotonda follemente scivolante sul cielo di Milano...
... arco neo-classico, forse,
o forse, tirato su ai trionfi
dei piccoli re dell'Ottocento,
o addirittura floreale,
del materiale giallognolo
delle tombe, a meno che
povero arco solo contro
il pugno di luce sanguinante,
non fosse un puro messaggio
abbandonato lì dal Seicento,
nell'inutile maestà barocca,
a proteggere i fantasmi
meridionali, di Siviglia,
di Napoli, nel sole
dei secoli; trascorsi lenti
come il volo di quell'anima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il sole passò nel vano
dell'infiorata volta
di pietra mesta come creta,
lontanissima – là dove
ogni ilarità di Carnevale
era sepolta. Il pugno
di sangue luminoso
brillò disperato e assurdo sotto l'arco di trionfo, aperto solo nel deserto del cielo. Poi, a destra e a sinistra, al volo che timidamente finiva, non più alto di quanto può esserlo un terrapieno, fu, in silenzio,
la gloria della città.
I grandi palazzi del popolo, e
le prime faccie: quella
annoiata di un ciclista
appoggiato alla sbarra,
quella di due o tre donne
in attesa del tram,
nell'ora in cui è vuoto
a ospitare soltanto
il profumo del sole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma soprattutto, nella
finale fatalità del volo,
l'anima vedeva sotto di sé,
intorno a sé, dipinte
dai raggi molli di un sole
perduto nell'aridità del mare,
forme sublimi di fabbriche:
i muri di cinta, i cortili deserti, le tettoie tranquille, senza un rumore,
o un colpo, o una voluta di fumo... Sacrari dal rustico silenzio, dove
una cosa sola aveva forza e voce, i cognomi – i cognomi dei proprietari, in neri
caratteri sulle calci severe,
come moniti risuonanti
da altre realtà. Parevano
parole di accoglienza,
a quell'anima sopraggiunta
volando sull'assorta
periferia, parole
in linguaggio di cabala,
dipinte lì dal destino
quasi con dolcezza
in caratteri neri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Tutto questo è mio.
Qui i miei nonni
e i miei padri crearono
una condizione padronale,
e qui comando io.
Questo è il mio cognome
di assente, sereno come
i cognomi nei sepolcreti. Qui è la mia proprietà, non la mia persona.
Essa è rapita nel cuore della città, che tu vedi spiegarsi ai tuoi occhi
sugli orizzonti alti sulla linea del cielo. Ha sede, la mia realtà,
dentro le mura, in una
stupenda proporzione
tra la mia potenza
e la mia modestia
di figlio d'una provincia
misticamente borghese.
Qui nei regni periferici
della produzione, tu vedi
rifulgere il sole. Perché
si ballarono Carnevali,
qui, maschere padane
impazzarono, goliardi e soldati,
brava gente, figli di padri
cristiani, che sanno
giudicare e condannare,
e trasognati mortaretti
scoppiarono, e corse sangue,
avvennero stupri, dilagò
la peste, si fecero cene
che finirono con la morte
e pranzi degni di Dei.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così con questi insegnamenti
e questi sogni nel cuore,
parve la commossa anima,
nel volo che cessava,
entrare dentro una tomba
assordante, folgorata
da freschi, fumosi
fasci di luce: e i pedoni che andavano e venivano, nell'ombra dell'enorme gabbione di ferro, erano uccelli, misteriosi, inespressivi uccelli, coi loro nidi in lontane ed enormi maestà di cemento...

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Da quel gabbione uscii...
Nessuno mi guardava.
Per quale distrazione?
Per quale pensiero immerso
senza pietà nel cuore?
Per quale esclusiva
incomunicabile passione?
Come una vecchia carta, un pezzo di giornale trascinato sul lastrico
[dal vento,
vagavo, ignorato, contro i cantoni di marmo e ottone, gli alberelli
[severi del Nord,
i vetri di una Banca... Il futuro dell'uomo! Nessuno sapeva più nulla
della speranza: sapevano, [della pietà,
in questa accanita città,
solamente il futuro,
come già seppero la vita.
Ognuno l'aveva in cuore,
passione quotidiana, scontata
novità, luce della nuova storia.
E io senza più capire
cos'aveva potere d'importargli,
di avere per loro significato
di farli ridere, di farli piangere,
ero un vecchio pezzo di giornale,
trascinato dal nuovo vento
tra i loro piedi di Angeli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PROFEZIA

A Jean-Paul Sartre, che mi ha raccontato
la storia di Alì dagli Occhi Azzurri.

Era nel mondo un figlio
e un giorno andò in Calabria:
era estate, ed erano
vuote le casupole,
nuove, a pandizucchero,
da fiabe di fate color
delle feci. Vuote.
Come porcili senza porci, nel centro di orti senza insalata, di campi
senza terra, di greti senza acqua. Coltivate dalla luna, le campagne.
Le spighe cresciute per bocche di scheletri. Il vento dallo Jonio
scuoteva paglia nera
come nei sogni profetici:
e la luna color delle feci
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.
Il figlio aveva degli occhi
di paglia bruciata, occhi
senza paura, e vide tutto
ciò che era male: nulla
sapeva dell'agricoltura,
delle riforme, della lotta
sindacale, degli Enti Benefattori,
lui. Ma aveva quegli occhi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La tragica luna del pieno
sole, era là, a coltivare
quei cinquemila, quei ventimila
ettari sparsi di case di fate
del tempo della televisione,
porcili a pandizucchero, per
dignità imitata dal mondo padrone.
Ma non si può vivere là! Ah, per quanto ancora, l'operaio di Milano lotterà con tanta grandezza per il suo salario? Gli occhi bruciati del figlio, nella luna, tra gli ettari tragici, vedono ciò che non sa il lontano fratello
settentrionale. Era il tempo
quando una nuova cristianità
riduceva a penombra il mondo
del capitale: una storia finiva
in un crepuscolo in cui accadevano
i fatti, nel finire e nel nascere,
noti ed ignoti. Ma il figlio
tremava d'ira nel giorno
della sua storia: nel tempo
quando il contadino calabrese
sapeva tutto, dei concimi chimici,
della lotta sindacale, degli scherzi
degli Enti Benefattori, della
Demagogia dello Stato
e del Partito Comunista...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... e così aveva abbandonato
le sue casupole nuove
come porcili senza porci,
su radure color delle feci,
sotto montagnole rotonde
in vista dello Jonio profetico.
Tre millenni svanirono
non tre secoli, non tre anni, e si sentiva di nuovo nell'aria malarica
l'attesa dei coloni greci. Ah, per quanto ancora, operaio di Milano,
lotterai solo per il salario? Non lo vedi come questi qui ti venerano?
Quasi come un padrone.
Ti porterebbero su
dalla loro antica regione,
frutti e animali, i loro
feticci oscuri, a deporli
con l'orgoglio del rito
nelle tue stanzette novecento,
tra frigorifero e televisione,
attratti dalla tua divinità,
Tu, delle Commissioni Interne,
tu della CGIL, Divinità alleata,
nel meraviglioso sole del Nord.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nella loro Terra di razze
diverse, la luna coltiva
una campagna che tu
gli hai procurata inutilmente.
Nella loro Terra di Bestie
Famigliari, la luna
è maestra d'anime che tu
hai modernizzato inutilmente. Ah, ma il figlio sa: la grazia del sapere
è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forse dall'Africa
e tu ascolta ciò che per grazia il figlio sa. (Se egli non sorride
è perché la speranza per lui
non fu luce ma razionalità.
E la luce del sentimento
dell'Africa, che d'improvviso
spazza le Calabrie, sia un segno
senza significato, valevole
per i tempi futuri!) Ecco:
tu smetterai di lottare
per il salario e armerai
la mano dei Calabresi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.
Subito i Calabresi diranno,
come malandrini a malandrini:
«Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!»
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica,
voleranno davanti alle willaye.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Essi sempre umili
essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantarono
ai massacri dei re,
essi che ballarono
alle guerre borghesi,
essi che pregarono
alle lotte operaie...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Alì
dagli Occhi Azzurri – usciranno da sotto la terra per rapinare –
saliranno dal fondo del mare per uccidere, – scenderanno dall'alto del cielo
per espropriare – e per insegnare ai compagni operai la gioia della vita –
per insegnare ai borghesi
la gioia della libertà –
per insegnare ai cristiani
la gioia della morte
– distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l'Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

da L'ALBA MERIDIONALE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Torno, ritrovo il fenomeno della fuga
del capitale, l'epifenomeno (infimo)
dell'avanguardia. La polizia tributaria
(quasi accertamento filosofico
sugli incartamenti di un poeta)
fruga in quel fatto privato che sono i soldi,
contaminati da carità, dolenti
di inspiegabili consunzioni, e pieni
di senso di colpa, come il corpo da ragazzi:
però con mia gongolante leggerezza perché qua,
non c'è da accertare nulla, se non la mia ingenuità.
Torno, e trovo milioni di uomini occupati
soltanto a vivere come barbari discesi
da poco su una terra felice, estranei
ad essa, e suoi possessori. Così nella vigilia
della Preistoria che a tutto ciò darà senso,
riprendo a Roma le mie abitudini
di bestia ferita, che guarda negli occhi,
godendo del morire, i suoi feritori...

Torno... e una sera il mondo è nuovo,
una sera in cui non accade nulla – solo,
corro in macchina – e guardo in fondo
all'azzurro le case del Prenestino –
le guardo, non me ne accorgo, e invece,
quest'immagine di case popolari
dentro l'azzurro della sera, deve
restarmi come un'immagine del mondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(davvero chiedono gli uomini altro che vivere?)
– case qui piccole, muffite, di crosta bianca,
là alte, quasi palazzi, isole color terra,
galleggianti nel fumo che le fa stupende,
sopra vuoti di strade infossate, non finite,
nel fango, sterri abbandonati, e resti
d'orti con le loro siepi – tutto tacendo
come per notturna pace, nel giorno. E gli uomini
che vivono in quest'ora al Prenestino
sono affogati anch'essi in quelle strie
sognanti di celeste con sognanti lumi
– quasi in un crepuscolo che mai
si debba fare notte – quasi consci,
in attesa di un tram, alle finestre,
che l'ora vera dell'uomo è l'agonia –
e lieti, quasi, di ciò, coi loro piccoli,
i loro guai, la loro eterna sera –
ah, grazia esistenziale degli uomini,
vita che si svolge, solo, come vera,
in un paesaggio dove ogni corpo è solo
una realtà lontana, un povero innocente.

Torno, e mi trovo, prima d'un appuntamento
da Carlo o Carlone, da Nino a Via Rasella
o da Nino a Via Borgognona, in una zona
oggetto di mie sole frequentazioni...
Due o tre tram e migliaia di fratelli
(col bar luccicante sullo spiazzo,
e il dolore, spento nelle coscienze italiane,
d'essere poveri, il dolore del ritorno a casa,
nel fango, sotto nuove catene di palazzi)
che lottano, si colpiscono, si odiano tra loro,
per la meta di un gradino sul tram, nel buio,
nella sera che li ignora, perduti in un caos
che il solo fatto d'appartenere a un rione remoto
lo delude nel suo essere una cosa reale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io mi ritrovo il vecchio cuore, e pago
il tributo ad esso, con lacrime
ricacciate, odiate, e nella bocca
le parole della bandiera rossa,
le parole che ogni uomo sa, e sa far tacere.
Nulla è mutato! siamo ancora negli Anni Cinquanta!
siamo negli Anni Quaranta! prendete le armi!
Ma la sera è più forte di ogni dolore.
Piano piano i due tre tram la vincono
sulle migliaia di operai, lo spiazzo
è quello dei dopocena, sul fango, sereno,
brilla il chiaro d'una baracca di biliardi,
la poca gente fa la coda, nel vento
di scirocco di una sera del Mille, aspettando
il suo tram che la porti alla buia borgata.
La Rivoluzione non è che un sentimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice II
[Poesie disperse e inedite]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA INTELLETTUALE PER TITOV

Salgo nel cielo con un semplice cuore
(grande perché grande è la mia nazione)
e un intelletto che conosce e vuole
con la passione senza dolore
apparsa nella nuova generazione.
Addio, mondo di incerti padri
e figli certi, addio, terra
che ridai luce alla parola patria...
Fumo di fabbriche, bagliore d'aratri...
Tutto piano piano si fa stella.

Volo a Occidente, e il mio volo
assorbe, nel mio cuore buono il male
che invade il mondo: come fossi solo,
con la mia pura forza di figliolo
qui, nel cielo, a testimoniarlo.
Roma si spoglia – qui dove l'altezza
è giudizio – di porpore e abomini,
fatti quasi fragile immondezza:
pare immota, sotto la mia brezza,
profana, l'area di ogni sacro dominio.

Volo a Occidente, e il mio passaggio
è come quello d'una semplice rondine
quando annuncia con innocente coraggio
che ormai irrimediabile è il maggio:
e si torna a rinnovare il mondo.
Una civiltà laggiù trionfava:
improvviso io ne annuncio l'agonia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A Parigi, a Londra una favola
umana frana, un'alta, un'avida
sovrastruttura: pensiero e poesia.

Volo a Occidente, e alla mia vita
di nemico che invade in pace
il cielo, la vita si fa amica
anche laggiù dov'è più spaurita
la rabbia contro il mondo che nasce.
Washington sospende il suo furore
contro il popolo che avanza:
ritrova un impeto di amore
sotto il mio atto purificatore,
anche quel mondo senza speranza.

Riscendo a terra, tra i semplici cuori
(grandi perché grande è la nostra nazione)
dei contadini, sotto il meno remoto sole:
le fabbriche, gli aratri, il dolore,
mi riaccolgono con nuova passione.
Insegno ai miei compagni che nel male
da me bruciato, più rapido del suono,
nel male religioso, poetico, ideale,
resta del bene, che strazia superare:
e sempre più duro è il destino dell'uomo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FRAMMENTI DI DIARIO 1961

Io so perché mi sveglio con tanta forza in cuore:
la forza di assorbire la nuova, la dolce
potenza del giorno, sveglio prima di me,
e di esprimere con le più scoperte parole
l'assolutezza già raggiunta in segreto
ed in pace: è dolore, il mio dolore che sempre
ha una ragione, non è mai senza oggetto,
non è nevrosi: è ira, è delusione,
è paura, è furia, che fisicamente
mi sanguina nel petto e nella gola.
Ah, mattina! Lo so, lo so, è estate: ferma
come un mare, nella sua freschezza,
la città è pronta per un intero giorno,
e i suoi rumori sono puri e accoranti,
come gli uomini fossero freschi
colombi, miti elefanti... animali in vita...

31 luglio 1961

La mia «giovinezza» dura troppo...
Il sindaco di Sansepolcro mi scrive
– herr professor, comunista – che io sono
una «speranza». No, non sono una speranza.
Sono (lo so bene io!) una realtà:
una realtà andata al di là di se stessa,
volta verso se stessa, come un mostro.
La vedo affiorare, in questi giorni
che sono dei giovani, soltanto loro:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

giorni di distruzione di ogni vita
– e stupendi come ogni distruzione,
perché solo nella fine è la speranza.

Estate 1961

C'è qualcosa (poiché tutto finisce
con l'essere soltanto qualcosa,
in noi che siamo carne e fantasia)
ch'è l'idea razionale del mondo.
Ne vivo, e ne vivrò. Questo qualcosa
è l'estensione della mia vita.
Ma questo qualcosa galleggia
su un altro qualcosa: quel qualcosa
che fu solo della mia adolescenza:
trionfante senso della morte,
dell'estetica inutilità stupenda...
Ne avevo timore, allora: era delicato
a toccarlo, perché era tutto. E poi
poiché era solo estetico (solo
la bellezza, aveva, per esistere)
un solo istante di bruttezza
l'avrebbe atrocemente stravolto.
Ora posso concedermi meno squisito mistero.
Un grave estetismo di morte
può condire, come un buon grasso, il vero.

Estate 1961

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'UOMO DI BANDUNG

Ah, fuggiamo a Oriente!... Lungo l'Appia,
la nuova Appia, che si perde tra ali
di colossali cimiteri pensili,
disseccati dal sole, quello vecchio,
di paludi e di greggi... Con la doppia
linea dei tram che corrono ai Castelli,
e le piazze alberate, gli obitori
sfarfallanti di incredibili vivi,
nei tagli di sole, nelle misere ombre.
Se ne va l'Appia, ma è un'agonia
il trovare pace nel mare dei campi:
non finisce mai, accanita, la vita
della città: si aggrappa come pazza
alle scarpate solenni, agli Acquedotti,
alle antiche cave: gote troppo sane
d'idiote palazzine, intormentite
dal vecchio sole, dalla vecchia pazienza,
casette costruite dalle mani animali
di giovani sposi, di figli, di vecchi
votati a una vita che non ha confine.
Occhieggia di cubi brulicanti
il Quarto Miglio, a destra, tinge
di calce l'orizzonte, a sinistra, Cecafumo:
poi, ecco Cochin. Un brunetto ardente
e molle, corre per il molo slabbrato,
funerario. L'epidermide calda del mare
tropicale che laggiù all'imboccatura del porto
s'incorona di beati palmizi, regge
due tre bastimenti, neri di catrame, rossi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di un rosso folle, cinese o greco.
E lui, Revi, corre con l'amico stracciato,
una canaglia di periferia, l'occhio
di stupendo animale preso nel giro del riso
di chi ha sete di denaro e di aggressione.
Ma lui no: nel suo petto nero dietro
il bianco sventolare della tunica,
ha un cuore come di agnellino.
Le bontà più angeliche, con le più angeliche
ferocie, sono figure del sottomondo:
tare entrambe (ma più oscura quella
della bontà). Revi viene ridendo, dietro
il riso dell'amico assassino: e altri,
i soliti poveri ruffiani, ladri – fame
incarnata – nei loro stracci contemplano
attenti. Io compro l'ananas, dò la rupìa:
e quattro cinque paia d'occhi splendono.
Splendono anche quelli di Revi, cui di certo
non resterà un centesimo: lo so,
questo succede nei regni della fame.

Davidson 'Ngibuini, è un kikuyu.
Non lo lega a Revi che la linea dei Tropici:
perché uno non sa dell'altro
– se non nella coscienza di chi cerca –
i figli di Aversa, o del Kerala, o dell'Africa.
Lo lega a Revi la bontà... La bontà
delle capanne del Kenia montagnoso,
chissà dove perdute, a che acque, a che sole.
Il padre della tribù contadina
ha detto a Davidson, a quattordici anni,
tutto ciò che un kikuyu può o non può fare:
e Davidson ha il vecchio padre nel cuore,
vagando per le strade di Nairobi,
duro neoliberty coloniale, che laggiù,
tra i grandi possidenti, non è così discreto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

come nella madre patria... Buganvillee di sangue,
viola come ai tempi di Stanley, ardono
nei giardini degni dei sogni di Swinburne...
E Davidson se ne va per i giardini,
spopolati, com'è nei giorni di scuola,
solo, disoccupato, sotto piante grandi come templi.
Poi, se deve, solitario, appartarsi,
a orinare... ecco la latrina di pietra grigia,
una e trina: un sacrario per i bianchi, uno
per gli indiani, l'ultimo per i negri. Lui, negro,
nella sua patria, si deve acquattare
nella latrina degli ultimi del mondo.
Poi se ne torna alla città, per viali
che, oltre il capolinea, danno sui prati
perduti nel funebre stallatico delle belve.
In quell'odore son nati i fratelli di Davidson
ed egli lo sa. Lo sa, quando mi guarda
con i suoi occhi di kikuyu feroce
e smarrito in una timidezza inguaribile.
Ha la giacchetta come i nostri ragazzi
inurbati, povera, ma non si sa come, elegante.
I calzoni consumati, la cui goffa miseria
umilia l'eterna fortuna dei suoi giovani anni.
La stessa umiltà che scolora i suoi occhi.
Conosco da tanto la fiducia con cui
un ragazzo povero parla allo sconosciuto
che si interessa a lui. È un amore intero
che lo prende, e gli arde negli occhi
che, incolori per umiltà, lo celano male...
Ah, un giovane uomo ha speranze che sanno
tutti, e che non danno vergogna: egli le può
confessare, allo sconosciuto. E così le miserie
che non contraddicono, mai, la gioventù.
Egli si apre, con la fiducia del giovane
che è la sua forza, con l'ingenuità
che è il segno del suo destino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Di lui mi dice tutto, e, prima di tutto,
il suo bisogno di lavoro: delicato,
con una ansietà che lo fa bambino.
E, per pura gratitudine al mio interesse,
mi vuol portare nel suo mondo, in quel giorno
che per lui è di gioia, un giorno
segnato, nella sua gioventù. Mi vuole
amico del fratello e dei compagni:
nella birreria del quartiere degli ultimi,
dove nel funebre stallatico delle belve,
le prostitute hanno sorrisi di dolcezza
che sconvolgono, vuole che sappia il suo modo
di godere, nella gioventù, le belle ore,
le ore della violenza e del peccato.
Vuole che veda il piccolo campo
di sterminio dove abita, il box
dove è recluso perché africano,
il lettuccio dove dorme, così simile
ai mille lettucci dei ragazzi soli,
delle famiglie accampate, nel puzzo
stantio dei miserabili panni,
degli attrezzi, dei resti della cucina.
Qui, da Karatina, il ragazzo è migrato
con le sue speranze, e qui
si prepara forse a tradire
i comandamenti del padre, a confondere
nella nuova miseria l'antica miseria.
Questo accade nei regni della fame.

Nei regni della fame – insieme alla fiducia
di chi dimostra amore – ha posto l'odio
di chi non vuol comprendere – anteriore
decisione a non concedere realtà
al fratello che viene da regni diversi...
Era, l'idea di levare il pugnale,
nel negro sconosciuto di Mombasa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

già prima di ogni rapporto: era in lui
da secoli, e il pugnale era infatti secolare:
non era un coltello, come usa
nelle città della Malavita,
dal Golfo di Marsiglia al Mar Rosso,
presso latini e maomettani. Era un pugnale
di trecento anni or sono. E lui,
era forse stato mozzo in una nave pirata,
una di quelle costruite da artigiani,
tutte di legno lavorato, che ancora
navigano da Bombay a Aden, quando
cessa il monsone, e l'oceano è un lago
di melma azzurra... Lui forse
fu mozzo, fino a pochi anni prima,
a servire la carne dei vecchi
marinai, dalle nere rughe di bestie.
E ora, nella metropoli di capanne
della malavita di Mombasa, in un vicolo
di fango, dove confina il mondo
con gli orli dei tetti di paglia,
tra voci di prostitute ubriache, e silenzi
tali da metter in dubbio l'idea della vita –
levare da sotto la tunica stracciata
sopra le pustole del ventre, il pugnale,
e strappare pochi centesimi ai compagni,
fu un atto che non ha altra ragione
che la sua ripetizione nei secoli. Eh,
questo accade nei regni della fame...

Chi c'è stato, nei regni della fame,
non può rimpatriare. È vero, miei ospiti,
piccoli missionari veneti del Sudan?
Non può. Qualcosa di più profondo
delle nostre più profonde viscere
sente l'esistenza di un mondo
che, essendo morto alle origini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non può più cessare di vivere.
La vita più dolce, quella che non muta mai,
è nella morte. Non ci si può separare
dai regni della vita! (E, nel profondo,
nasce un nuovo compito, ignoto
finora agli uomini. Conoscere
le forme della storia che non è più storia,
come non accadde mai nei secoli, quando
i regni della fame coprivano tutta la Terra.
Mai fu possibile una tale visita all'Inferno.
Col corpo vivo di chi è nato nel tempo
della produzione, percorrere all'indietro
i secoli fino alla visione della Preistoria
perduta nel fetore di pecora del mondo
che mangia i suoi prodotti. Qui il futuro
è il nostro presente: e la corsa
di questi dannati, per poterci raggiungere,
cade nei silenzi che mettono in dubbio
l'idea della vita – nello stallatico
bestiale, che assedia le capitali di baracche,
il rosa dei continenti non ancora nati.)

Nessuno chiederà mai al piccolo padre Colussi
di rientrare: ormai la sua vita è là,
tra gli altri umili colleghi, corpicini
di soldati dentro le tonache bianche,
corte alla caviglia da scoprire
il goffo grosso piede di contadini;
i visi buffi di santi, con l'accento
dei bambini veneti che suona, fresco,
sotto i caschi sulle orecchie a sventola;
le sdentate bocche di ragazzi vergini,
ora vecchi, che ridono, che ridono
sotto i nasi a patatina, gli zigomi
furbi della plebe italiana, ridono
sulle bricconate dei loro poveri negri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sulle miserie della loro missione,
sui loro cibi strappati alla morta e non nata
terra, in orti che sono tuttavia il più dolce
poema mai cantato da rustico poeta...

Poverini, essi insegnano il nostro Dio.
È un pretesto, lo so, per essere
lecitamente testimoni. Sanno
che in quest'inferno che abbraccia
i gironi dei tropici e dell'equatore,
fino alla Città del Capo e alla Terra
del Fuoco, dove i rustici Leti
sono Conghi bestiali,
non è nello spazio, ma è nel tempo,
nel tempo! E non nell'eterno che verrà
ma in quello che è stato. Cosa
insegnare a chi è morto, e resta
a sopravvivere nell'immobilità?
C'è, nell'uomo, una cieca volontà
a riprodurre il padre fino ai più umilianti
particolari, come fa l'animale.
A essere creatura che può ugualmente vivere
così nell'ora che ha tutta la violenza
del sole di oggi, come nelle ore dei millenni.
Un ricciolo dell'acconciatura, una piega
del macabro straccio che ricopre
il ventre, un luccichio del ninnolo
protettore, non deve essere diverso...
Il Begia che dal ventre della madre cade
sulla polvere di un villaggio
di funerei bidoni intorno a Port Sudan –
lo zingaro che dal ventre della madre cade
sulla polvere del Mandrione, sotto
gli archi di un acquedotto dell'Impero –
il campano che dal ventre della madre cade
sulla polvere della terra dei Mazzoni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

presso un arco borbonico di Aversa –
ah, per restare attaccato alla vita,
per salvarsi da questa caduta nella polvere,
deve ricostruire le molecole del padre,
sacrificarsi totalmente all'imitazione,
senza sentir ragione, ridendo.
Ridendo come una bestia alle assurde voci
che lo invitano a uscire da quell'alveo
ch'è per lui la vita – ed è proprio da ridere
pensare che qualcuno possa pensarla diversamente!
Così la sua caduta nella polvere è spiegata,
è nata la gloria di un'esistenza: il ricciolo
barbarico, il cachinno del sesso asservito al rito,
il ninnolo dell'esorcismo – e la giovinezza!,
vissuta nella stupenda dissociazione
che la eterna nella polvere e il sole.
La vita è meccanicità suprema. Mistica
infinità, che non venera che il proprio ritornare.

Eh, figliol prodigo, voi dite,
fratelli borghesi di Piazza del Popolo,
o Montmartre, o Piccadilly, lo so!
Io fui nei Centri nell'età della madre,
mi basta. Pensateci voi al destino
dei vostri figli: la mia imprecazione
di cattolico, di puritano tradito,
è (e non si avveri): «Abbiate figli fascisti!
Che vi distruggano con le idee
nate dalle vostre idee! Con l'odio
nato dal vostro odio!». Nei regni della fame,
sono i miei figli; cuccioli neri o marrone,
nati da seme di vittime ignare, dolci
dannati alla vergogna della miseria.
Anzi, io l'ho visto il mio bambino,
che mi assomigliava come nessuno in Italia:
era là, poverino, sotto i miei ginocchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e io non lo vedevo, in uno spiazzo
dove Denka nudi e mascherati da tigri
ballavano un loro ballo pazzesco,
con le donne in cerchio come drogate,
stupide come le nostre bambine anormali,
e i giovani maschi vestiti da bestie,
solenni, e i vecchi, senza pudore,
più atrocemente sfrenati dei ragazzi:
facevano paura. E anche lui, poverino,
aveva paura. Abbassai lo sguardo,
e incontrai il suo, di latte, nel visuccio
nero: gli strinsi una mano, e lui
strinse fiducioso la mia. Gli chiesi:
«Come ti chiami?», e lui, col dolce sorriso
che fa precoci i negretti di quattro anni:
«Paolino!» mi disse. Negretto battezzato,
coi calzoncini bianchi tra i Denka nudi,
tu sei il mio bambino. Non tornerò
dalla periferia di Roma o del Mondo,
secondo il destino del Figliol Prodigo,
su cui voi sareste pronti a scommettere,
borghesi volgari e borghesi squisiti,
o meglio, tornerò, se così è umano,
ma andando sempre più lontano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'IMMEDESIMAZIONE NEGLI INGLESI

Io sono il ladro, dell'anno
seicentosessantuno,
che, legato al palo
sull'acqua del Tamigi – una melma,
lungo la spiaggia industriale,
sotto il «pub» di pannocchie ubriache:
legato al palo. Qualcuno certo mi guarda.
Passanti, di quell'anno di tre secoli fa.
Sono lì per morire. La marea salirà
centimetro su centimetro, lungo le mie
tibie gallesi, il bacino largo dei biondi,
i fianchi lentigginosi, il collo bianco,
la faccia di pannocchia ubriaca.
Quando l'acqua è alle labbra, e io
so che è finita, e benché non ci sia
urlo che corrisponda a una simile realtà,
urlo ugualmente – qualcuno piangerà,
lì, lungo i docks, dove corre Charlot.
Io sono il negro mezzo scemo che,
mentre la matura signora di Oxford
gli aggiusta la cravatta sul pettone,
scivola giù per la cerniera delle scale
ingoiato dai tunnel del Metrò, e che,
se volete[a] altre spiegazioni, è insieme
ad altre mille belle statuine
che scivolano giù, nel sabato notte,

[a] occorrono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

alzando le braccia, tirando il collo,
agitando i soprabiti, soli od in gruppi:[a]
com'è dolce nel mio pettone di negro
il sapore del Sabato sera qui a Londra!
In questo particolare giorno del sessantuno
in cui la Corrente del Golfo porta tepore,
non strano, non eccezionale, ma così
vergine al cuore! Scivolò giù, verso l'inferno,
per poi risalire nel purgatorio del mio rione,
tra docks moltiplicati per mille: grigi,
com'è grigia la negativa delle città.[b]
Io sono il giocatorino irlandese
disceso a Londra, con undici colleghi
biondi, più le due o tre riserve,
per una partita del campionato.
Sono chiomato come un vecchio barbaro
imberbe: comincia, la follia, dalla nuca,
tra due orecchi un poco a sventola,
ma nervosi, come quelli dei marinai,
e una cadoppa fatta di peluzzi biondi,
quasi azzurri controluce: prosegue
per i lati della testa, larga e piatta,
ha, sulle tempie accaldate, un vortice,
e, sopra la fronte, è un monumento:
oro e rame, rubati in qualche miniera
di lontane regioni coloniali, e fatte
ricchezze nazionali, oro e rame,
sconvolti in cerchietti e in raggere,
come fosse un guerriero che vuole
spaventare il nemico, in radure
verdi e ruggini, o lungo fiumi gelidi
la cui acqua fila a pelo delle rive.
Il pub è dei giovani: che chiedono pietà

[a] muti o gridando
[b] delle città

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per la loro giovinezza guerriera
di barbari puritani zeppi di birra:
implorano pietà, con quegli occhi
di figli viziati, di operai delicati.
Imploro pietà per la mia giovinezza,
con la giacca nera, il fazzoletto al collo
la chioma di Vercingetorige: cose,
tutte queste, che mettono la vita
all'asta, mi espongono alla morte.
Pietà del calciatore di Manchester
coi suoi garretti troppo giovani
per un vecchio inglese dominatore!
Coi suoi gomiti troppo innocenti
pel privilegiato figlio d'un paese
in testa al progresso capitalista![a]
Pietà per tutta questa birra che bevo,
per tutte queste canzoni che canto,
per tutte queste occhiate che lancio!
Io sono il colonnello maniaco
dentro il club nei pressi di Soho:
sono in borghese, con tutta la mia statura
di granatiere, coperta di cashemire scuro.
Ho in mano il bicchiere di pin-apple
servito da una signora rispettabile
che se andrà di qui alle otto in punto.
Io ignoro la sua vita privata, lei la mia.
Io colonnello, lei donna di servizio.
Il mio vizio è stare tra questo cremisi,
tra mobili acquistati al principio del secolo:
e del resto chiedetene notizie
ai registi italiani che vengono a Londra
al nostro Festival, coi film neorealistici,
e comprano qui, appunto, mobili e pullovers.

[a] mondo del Capitale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Io sono praticamente un cadavere.
Pietà di me, della mia educazione
a non essere vivo, ad avere terrore
di assomigliare al marito di Margaret,
a temere il particolare di un connotato,
a impedirmi ogni indiscrezione:
e tutto questo con reale sentimento,
concreta dolcezza, tremore esistenziale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IPOTESI SUL CIRCEO

I

La digestione, il cuore.
Pare che nel Circeo
crescano già viole
in un sole eritreo.

L'anima è un'emicrania:
così fu da ragazzo
negli anni friulani
quand'ero savio e pazzo.

Correvo... E oggi corro
nella Baia d'Argento
tra una spiaggia e un borro
in un vuoto ardente.

Può esserci nel crudo
solicello italiano
un casolare nudo,
un tetto fuori mano.

Lì posso fermarmi
stomacato di sole,
un attimo: e più calmi
sono poi mondo e cuore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II

Forse è stato pagato:
questa è l'ipotesi
cara a un avvocato
cui il sole non nuoce.

Una mano di cinico
ed una bocca sozza
dietro la cortina
di una mente rozza.

Uccidere è facile
chi gli piace morire
e nell'inquieta pace
va inerme e gentile.

Se è leale, ancor meglio.
Cade come uno scemo:
l'italiano è sveglio,
o poeta blasfemo!

Il raggiro richiede
ciò che il fascista ha:
un cuore come un piede
che puzza d'empietà.

III

Forse è un terrorizzato.
Venite qui la sera:
l'agro bonificato
è arcaicità che gela.

Morte zanzare fisse
nell'aria millenaria,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in un eterno eclisse
bianco sulla malaria.

Eslegi a un coprifuoco
papale, alle osterie
i vecchi figli giocano
pudichi come spie.

Chi ha poche lire vive
nel fisico terrore
d'un dio di pelle livida
a lui simile in cuore.

Viene, quel suo gemello
per fame della lira:
lo previene il cervello
povero che delira.

IV

O forse... O Freud, o Jung!,
anche in queste zone
del regno di Bandung,
vige l'Inibizione.

La madre di quel figlio...
La dea di quel ricciotto...
L'antro di quel groviglio...
La fonte di quell'occhio...

Dov'è? Lui, il colpevole,
è qui, in questo sole,
chiuso in un lezzo fievole
di feroci viole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E vede la sua colpa
vestirsi in panni scuri
come un'orrenda volpe
accanto ai dolci muri...

Vuole ciò che lui vuole
il bandito che arriva
dall'odiato sole,
per oscura attrattiva...

V

Ah, qualsiasi ipotesi
sia serena e buona,
timorati idioti,
suona per voi vergogna.

Corruzione o miseria
o nevrosi: qualsiasi
sia la causante vera
è per voi una spia:

questa è la vostra Italia,
pura, agiata e in salute!
(Quanto a me... Mi si scagliano
contro colpe perdute...

Ansie perdute... sogni
perduti: ringhia laggiù,
nel Circeo azzurrognolo,
il Dio che non è più.

Ed è. Perché non muore
nulla in noi: e, io,
riconosco in quel sole
il mio intimo Dio.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MONOLOGO SUL SOLE

L'ho davanti il pomo in fiamme: e noto:
1) benché violentemente splenda
si può guardarlo, non in quanto è opaco

ma in quanto è liscio. 2) benché
sia sfatto, ha una forma soda,
come un tuorlo catafratto o, appunto, un caco.

Essere liscio significa essere opaco?
Due qualità irrelate, che solo la moda
può coordinare: e infatti è, la mia, kako-

lalia di moda. Perché ho ritrovato
il linguaggio della gioventù.
E si può essere sfatti e tondi?
Altra domanda irregolare. È libero

di farneticare

(l'ho già scritto nel «Frammento al sole»)

che riconosce la deiezione del reale.

Ora io al volante del mio volante prodotto
industriale

posso sul sole fare osservazioni monologanti,
arbitrarie!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

È la reiezione che mi rende libero.
Quindi questa banalmente conserva
che splende sull'orizzonte di Fiumicino...

è un libero oggetto della mia mente superba.

Il reietto ha avuto un'infanzia stupenda.
E questo sole davanti al parabrezza
è quello che si è trascinato a splendere

su certe polveri color sangue di topo,
polveroni paesani, dove lo straccivendolo
è un personaggio del Frugoni o del Pezzani,
polveroni, stracci, barattoli di marmellata,
riscaldati
come pane e acqua,
tenuti sotto il tepore,
dove sbuca come un diavolo una primula.

E così potrei continuare all'infinito.

Si sono mai visti finire i ciglioni
lungo i fiumi che lambiscono una città
di provincia, oppure le stagioni,

o la sabbia, con le lame dei vetri rotti,
oppure quei pezzi di terreno
dove si sente il primo caldo del beltempo
appena fuori la città,
con l'erba sporca
qualche trave di un cantiere abbandonato,
un cane, una pozzanghera molle...

Tutto leccato da questo sole che rende
nei primi giorni di caldo, o nei giorni
eccezionalmente tiepidi d'inverno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

i calzoni dei ragazzi quasi di cera
più modestamente grigi del solito
e irrigiditi come da un umido seccato.
ciò che sta sotto i calzoni
come troppo tiepido e friabile,
in una frizione di materie fraterne.

Basta. Il cosmo è davanti a me,
su Fiumicino. E, appunto, nel centro del cosmo
il caco col succo in fiamme, pomo di balaustra.

Corro, ed equidistanti, ci inseguiamo,
lui sempre negli occhi del monologante.
Il sangue della morte non è lontano.

(A Fiumicino scendo, posteggio la macchina a
un marciapiede accanto a un bar, vado lungo il
molo, pieno di carrettini con cassette di
pesce e borghesi grigi che lo comperano: arrivo in
fondo, e torno indietro)

Eh, eccolo lì, ora sullo specchietto retrovisivo.
No, non ha importanza la propria infanzia.
E tanto meno ne ha l'atto dell'essere vivo.

La sensazione non deve restare sensazione!
Ah, quale errore registrare il sole con parole
ispirate dalla diretta allucinazione.

I fonemi classici fanno musica
i fonemi espressivi fanno pittura astratta.

Non posso limitarmi a dire cos'è l'immagine
del sole, dal sole allo specchio,
dallo specchio ai miei occhi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e tutto ciò che distrugge e che evoca,
il dolce Sema che è cibo dell'Io...
Mi segue come un santo del Medioevo

con una spada popolare di aranci infuocati
e trova forma nei dettati pre-dettati
dei miei sensi e il mio cervello raffinati.

Ma... ma l'arcaico sole che trascinò
pappa scarlatta di nespole

sui polveroni cremonesi
è finito, come la mia passeggiata.

(Sta per finire la Portuense, metto in terza per
salire la breve rampa del Ponte Galeria: pare che
il passaggio a livello al bivio per la Magliana
sia aperto)

È finito. Ha perso molti significati
(splendeva, ricordo, su un trop-plein
di erbasaetta, rovi di more, pietre, primule

su quel ciglione...)
Le evocazioni ci sono tutte. Ma i significati...

Siamo rimasti indietro
proprio come quei poveri ragazzetti
coi cappottini delle madri,
la furia dell'Asia in cuore,

siamo rimasti indietro,
gli astronauti ci precedono nei significati
nuovi del sole,

e l'ultimo classico rinascimentale scarlatto
brilla sul parabrezza dal cielo di Fiumicino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E SULLA LUNA
POESIA PORNOGRAFICA

Avrei gli strumenti stilistici fatti
per dare a quella luna
la brillantezza di egloga,
(forma della forma del nostro essere classici).

Ma perché, perché non essere pornografici?
Siete mai stati in Etruria... Ebbene lì[a]
delle popolazioni barbariche vivono tra le macchie
dolci e ferree di lecci, di ginepri...

Dove rari sono gli alberi interi: dietro
i reticolati vive una figliolanza
di sempreverdi che empiono ogni metro

di quella terra calda piena di fragranza
greco-italiota[b]

(l'Oriente filtrato dalle Alpi)

in un silenzio di vipere fossili.

Scavalcai il recinto con le due creature.

[a] A *, a xxx
[b] pre-romana

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tutto era nel caldo dell'inverno:
alberelli, abiti e petti:
un albero intero fece perno

a quei nostri abbracci imperfetti.
I baci si alternavano.
E quando una bocca mi baciava, col calore

dell'inverno

una guancia, col calore dell'inverno,
era contro la mia guancia come un vento.

Cos'è quella luce, ora, incastrata,
tra le biforcazioni ed il ricamo
dei rami secchi, nel caldo dell'inverno...

Ah, non è il faro di una macchina: è la luna!

Come il scintillio versato da un bicchierino.
D'una purezza da risuonare come argento.
Pungeva, dritta nel calore dell'inverno.

Continuavano a baciarmi le due creature,
alternandosi...
Una, con la bocca pareva entrare in me
centripeta,
coi dolci panni contadini barbarici
della festa
L'altra, con la bocca pareva attaccarsi a me
centrifuga,
morta con gli occhi, o addormentata,
strappata a sé
per troppa dolcezza...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La luna non disturbava quel viluppo.
Io che solo avevo gli occhi aperti
la vedevo salire, e quando fu

quasi all'altezza degli alberi più alti
della macchia, oh Virgilio, Virgilio.
La sensualità e la luna sono <gioia>

meravigliosa se in pura solitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA SU UNA POESIA

Tornavo con i dati[a] di ogni giorno,
di questi giorni inesauribili
dal lavoro finito (in anticipo) a Testaccio...
Da un poggiolo della Spes: guardavo
il monte – calvario, d'un verde acido,
spento, di spazzature – testa calva
contro treni infiniti di quartieri,
appannati nell'atmosfera scialba
di una pioggia tardiva. L'ora libera
inaspettata, e il ritorno a casa.

Qui, atti inconsueti. Il sabato era fatto
per cambiarmi vestito, uscire solo:
la lussuria cresce con l'età.
Gli atti della libidine hanno un peso
che si identifica con la vita intera.
Nulla può sostituire le fantasie
sessuali, la loro epicità.
Non esco per un amore, ma per mille ombre
d'amori, ognuno carico di ogni
bene, grasso e brutale, della carne.
L'attrazione, nel punto più caldo
e liso dei calzoni, sotto misere cinte,
bottoni attaccati da madri povere...
amori consumati a quintali nelle sere
d'estate echeggianti come chiese,

[a] le cose

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nei crepuscoli di pioggia che avvelenano
le erbacce dei prati, i muri dei cavalcavia...

Benché fiumi di seme siano pronti
a scorrere su Roma, nella fosca aria
del sabato di maggio, io resto
solo in casa.

E – altro atto nuovo – metto un disco
e l'ascolto: è l'unico che ho,
perché il giradischi è un acquisto di ieri,
è Bach, la sonata in re, mio vecchio
amore nei giorni friulani di guerra.
Sono stanco due volte all'anno, o tre,
non resto mai in casa, il disco
era il mio primo disco – i versi
erano l'ossessione[a] di ogni giorno[b]

Ma con la vastità dei sogni
della libidine e la ripercussione
che ferisce stupendamente l'anima,
nelle solitarie, bestiali beatitudini –
cresce, con l'età, la magrezza
del corpo. Mi ritrovo, ogni giorno,
più consunto, e già, la consunzione,[c]
è disincarnazione.

Rovescio
la massima di un greco tanto amata
da un mio amico poeta: «Ah, essere

[a] la schiavitù
[b] del mio tempo libero
[c] il consumarmi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

casti, per descrivere la lussuria altrui!»:
no: «Essere lussuriosi per descrivere
l'altrui castità!»

Ma, altro,
piano piano sono io. Queste ossa
che si fanno ogni giorno
più cave, leggero scheletro
per lieve corpo: la rassomiglianza
con mia madre che si fa sempre più fatale.

Alle volte non mi riconosco: i connotati
si estinguono, in questa mistica magrezza.

Scrivo dei versi, quasi sospinto
da una meccanicità surreale
(non dimenticando grammatica
e logicità, nella mia infantile onestà),
e perciò, è il primo caso in vita mia,
d'ansia crepuscolare. Un diario,
come non ne scrivevo dai tempi della guerra,
nel Friuli ormai tutto poesia.

Poi: una droga era nell'aria, forse.
Si sovrapponeva alle varianti
della sonata in re, l'urlo
reiterato di un comizio in piazza
Rosolino Pilo,[a] certamente fascista.
E la mia disincarnazione in cui si attua
la fine della giovinezza, insieme
a quella droga atrocemente sonora,
a quella doppia litania...

[a] in una piazza / di Monteverde

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mi ritrovai, se non proprio a pregare,
ad osservare, dal di dentro, i processi
linguistici[a] del discorso a un altro
che non c'era: come un astronauta
che, solo, accanto alle fabbriche mute
dei suoi missili, guarda gli spazi
sopra la sua testa.[b] Così...

Non voglio avere più voce
per parlare con gli uomini!
Se mi concentro e ascolto
lì... dove nasce il dolore,
dov'è la fonte corporea
del male, non c'è bisogno
che con altri parli.

Era la prima strofa della nuova canzone.
Gli incerti versi di dilettante (ché
la magrezza che ti[c] aspettava
nel futuro acquattata, distruggeva
ogni mia esaurita esperienza)
senza ancora lima: ma volevano, così
essere privi di suono, immagine, figura:
afona strumentalità,
significato ristretto alla funzione.

E:

Comunicare è dire
parola senza risposta.

Non c'è logica nell'ascolto.

[a] verbali
[b] sconfinati, sul capo
[c] mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Comunicai mai tanto? Non so, ancora,
bene, cosa vuol dire questa invenzione
dovuta al delirio di un piccolo
personaggio di Shakespeare, mal tradotto.
Ero strappato, da me, fuori di me,
mi affacciavo... come un astronauta
in un momento di riposo, quando tace
la fabbrica dei suoi missili, e sulla steppa[a]
si stende la notte con gelo misterioso.

Si compiva una perdita di me.

E l'equilibrio era ristabilito
con un acquisto dello spazio.

Ma quale spazio? So che non c'era nessuno
ad ascoltarmi, e non parlavo a nessuno.
Questa, era la scoperta...

> È così nuovo il mondo se si scopre
> che non si parla con alcuno,
> che nessuno comprende,
> che la parola si adopera
> per non parlare, e il canto
> nasce da una droga...

Ora che sono tornato alla logica, e parlo
con qualcuno, con te, lettore
di questi anni, mio unico amico
– e nella fabbrica dei missili ferve
il lavoro, che allontana il cielo,
lo ridispone nelle sue prospettive
di ogni giorno,
urlo: «Come un poeta del Seicento,

[a] sul paese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

un'alternativa di libidine
e di santità, di servilismo
e di rifiuto radicale! Il Barocco
ridiscende a dare irrealtà agli uomini:
e la sola realtà è la solitudine».

Pronunciamenti di pace!

Parole di ragione!
Un innocente che si è dissociato
dalla sua identità,
che non ha più il suo nome,
le sue abitudini,
la sua reputazione,
la sua fisicità
– da un momento all'altro –
guarda gli spazi!

Ah, certo, la droga dà residuati
amari e miseri, il mattino. Questo
è un elenco di dati, e il fascino
che dava tanta intima ricchezza
a queste parole, ora le lascia nude
insignificanti.

Solo un innocente può guardare
gli spazi da cui la voce non ritorna!

Idiota! Per quanti anni sono stato
non innocente... ho finto di non esserlo!
E ora, sotto gli spazi,
so cosa vuol dire essere spirito!
Volo con l'aiuto di parole
che descrivono la mia pace
e il mio dolore, nel silenzio
che non rimanda risposta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Può svanire la droga, ma la ragione
di essa rimane.[a] Che cosa mi ha drogato,
oltre la doppia iterazione dell'angelico
variare di Bach e del patetico urlo
del comiziante? Oltre la nevrosi
della lussuria condotta alla totale
calma di un mare che sommerge[b] un mondo?
Oltre la magrezza che disegna lo scheletro
al primo declinare della vita?
Strazianti riprese di passione,
la parenesi sublime di Bach,
che dà l'erezione, mi itera:

tu non sei americano, puritano figlio,
per cui l'inibizione è morte!
Sei italiano, hai una lunga tradizione
di viltà!
Claustrofobia o agorafobia:
e fuggi nella solitudine

e io, classico automa:

Non pretendere ascolto, persuasione!

Finita una vita di relazione,[c] è così
che si difende sempre un'anima:
facendo gloria della propria sconfitta.

Ma per un'anima bisogna avere la pietà
che si ha per un bambino, un animale,
una creatura che si aggira sola

[a] l'intima sua causa persiste
[b] ricopre
[c] rapporti reali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

per il mondo. Non si condanni un'anima,
se compie queste piccole mistificazioni
grandi come tutta la storia dell'uomo.
È per difendersi... Non sapete? Proprio
insieme al Barocco del Neo-Capitalismo
incomincia la nuova Preistoria.
E le anime, povere innocenti,
obbediscono all'antico meccanismo.
Si rifugiano dal mondo malvagio
in cima alle colline degli Stiliti:
e là compiono buffe operazioni,
aggirando gli ostacoli, presentando
le proprie misere fughe come Ascesi,
le proprie atrofie come contemplazioni.
Il meno innocente degli uomini non può
dominare questi innocenti sotterfugi
dell'anima ch'è rimasta agli inizi del mondo,
e, credendosi libera come un cagnolino
dal suo padrone, cerca una ragione
per sopravvivere, alla fine del mondo.

Ed ecco la fine della canzone
documento di quella cosa indecente,
come la morte, ch'è l'alienazione:

> Essere soli, come la carne
> quando è spirito,
> e, allora, l'ascesi,
> il volo: nella confidenza
> che ha l'uomo solo con la solitudine,
> nella pace che ha l'uomo
> solo con la fonte del dolore,
> il volo, nell'inutilità
> che ha l'uomo solo quando serve lo spirito:
> e se l'uomo si riconosce,
> gli altri spiriti non sono più,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non c'è più altro cui testimoniarsi,
io ora so che non ero – nel volo
della mancanza di ogni rapporto,
dell'ispirazione senza risposta,
dell'innocenza che parla agli spazi.

Il volo... bisogna dire che pensavo,
– nella metaforicità surriscaldata della droga –
al volo di un povero ragazzo
ch'è volato due volte, una verso New York,
e una verso non so dove? che si è perduto
in un volo in un[a] doppio azzurro,
quello del cielo e quello del mare, per volare
poi in un doppiamente doppio azzurro,
nelle ragioni che non sappiamo? Così
tutto torna: quel volo fu la fuga
di una povera anima. Come la mia.

Io, più vile, volerei negli spazi
sicuri dell'ascesi... Godi ancor questa,
allegrati!

[a] dentro un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MONOLOGO SUGLI EBREI

Vedi un po' come ho il «senso dell'eterno»,
questa notte.

Sono forse
tornato vent'anni indietro? Non ho più
vent'anni, io, e come

posso vedere
gli uomini nelle teche – nelle polveri
dei millenni?

Una notte che tocca col suo gelo
tutto esistenza casuali viventi,
pochi petti e bocche
tra i miliardi che vissero e morirono.

Un orizzonte di polveri,
con gli ossicini stanchi,
sterminati giacimenti di morti private
o stragi...

Non penso, no,
a Buchenwald: per quanto...
l'idea di tanta fetida morte

sia il fondo della mia visione
del mondo: le buche nelle guancie,
i capelli attaccati a crani vivi,
le gambette floscie allacciate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

con ributtante confidenza su altre
gambette coperte di stracci: costati
esibiti con ridicola pazienza
nella luce di una vecchia tragedia di Chaplin.

È andata così!

È tanto faticoso
imparare le espressioni della vita,
la parola, l'idea di sé,
il coraggio, l'intelligenza...

Anche il più sano dei figli
pare far tanta fatica a resistere
alle incertezze dell'essere fiore

di gioventù – anche il più
fortunato, con tutti i doni
della gioventù... Ricci, sorriso,

gentile brutalità nei calzoni:
si fa tanta fatica... costa
tante umiliazioni...

E invece si impara così presto
a essere dei morti.

Le fotografie
sono tranquilli testimoni:
a Buchenwald, guardateli, se vivi,
come non hanno ancora imparato del tutto
la vita:

qualcuno ha ancora il coraggio
di sorridere... Guardatelo,
il fetido, piccolo Ebreo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

scheletrito in un tanfo di feci,
addossato con indecenza ai compagni
di agonia, che ancora guarda
verso l'obiettivo, e ha un sorriso!

Male ha imparato ancora l'orrore,
male ha imparato ancora il gusto
dell'essere martoriato, il brivido
del boia che lo uccide in massa,

il sussulto esaltante del sesso
nell'essere ucciso come se non fosse
un uomo: nel sentire nel basso ventre
la voluttà d'essere naturalmente abbietto!

E i figli? Credevano, quelli,
che fosse una cosa dei grandi:
e guardateli come sono saggi e raccolti.

Guardateli, se ancora vivi.

Visucci
di spettri, gattini insepolti,
– ma incerti, anche loro, incerti,
sul passato, sul futuro.

La casa in Boemia o in Lombardia,
il pianoforte, il giardino di magnolie,
l'oscuro Apocalisse...

Tu nascerai da una famiglia diversa, e l'incertezza sarà il tuo pane.

Tu vivrai una vita fatta d'ideali consacrati da tua madre nella nostalgia della norma: e la norma sarà il tuo pane.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tu contemplerai un mondo regolato da una moralità
delicata: e la delicatezza sarà il tuo pane.

Mangiando quel pane morirono.

Guardateli, se morti.
Non più un gesto di incertezza:
ognuno sa, subito, come stare.

In un attimo disimpara la vita
così sua, e impara la morte
così supremamente altrui.

Ah, le fotografie, ormai,
hanno tolto ogni dubbio, su questo!
L'Ebreo vivo a Buchenwald

ancora non sa, lui delicato
borghese, cos'è la borghesia:
e ha un sorriso, orribile.

Nella morte custodisce invece
un segreto cosciente e puro:
i buchi nelle guancie, i capelli

attaccati come misera lana
al cranio, le gambette di granchio
con i grossi ginocchi,

ecco come si è, come si sta.
Allora, finalmente parlano:
anzi, cantano. E il canto

si sparge per il mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Inutilmente, però, perché il mondo
a sua volta muore, ed è pervaso
già di tanti canti di morte!

Questi canti di morte, ascolto,
rincasando e monologando
in questa notte che non ho più vent'anni...

Qui – mi dico – io ho già scritto dei versi,
ma non di monologo... Era un canto, era
un misero canto anche il mio!

Di vivo, ahi, non di morto!

Contro la Croce Uncinata,
il Governo della mia nazione,
la Chiesa Cattolica,

che non impediscono che qui,
nel ghetto, debbano sostare armati
a preservare

ciò che la fede dei popoli viventi
dovrebbe preservare
con la sua sola verità!

Ecco il nero furgone rovesciato,
ecco la pace che hanno i selciati
e i binari, di notte, nell'ombra,

sul Tevere, dei vecchi platani...
Ecco, intorno, il capannello dei nottambuli
testimoni, nel giorno che già fiata...

Come in fondo a una chiesa,
una voce chiede, un'altra risponde,
e io vengo a sapere...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Invisibili ragazzi ebrei
hanno ribaltato
questo empio furgone dei fascisti,

e qui sono esplose ingiurie, e risuonato
pugni, e la ragione ha gridato
alla follia il suo diritto...

Cosa interrompe, ora, il canto dei morti?

Io che torno dalla mia notte,
abbandonata al sesso, e così inerme,
per eccesso di sé, davanti agli ossari della terra,

che anzi sesso e morte
sono una sola esaltazione brutale
di libidinosa pace,

sento
sesso e morte d'improvviso gelare.

Possibile che la vita abbia tanta forza?

Una dozzina di ragazzi vivi, ebrei,
nel giugno del millenovecentosessantadue,
un anno come altri mille,

affiorante nelle polveri,
hanno dato una dimostrazione sacra
di ciò che sanno i vivi.

Pur nelle loro mille incertezze,
le incertezze dell'uomo e dell'Ebreo,
– forse per quel loro essere stati qui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e il non esservi più, persi per le strade di Roma
nella freschezza del Ghetto,
in una proterva gloria di assenti –

hanno in loro la stessa certezza dei morti.

Io so la delicatezza che li ferisce,
il terrore che pesa sul loro cuore sano,
la virilità del loro dubitare.

Io so cosa vuol dire essere diversi,
segnati da un destino delicato,
persi in una candida consacrazione morale.

Io so cosa vuol dire una madre
che non è come le altre madri,
sì che intorno il mondo si manifesta

come una festa per sempre negata
ai figli dei figli!

Non hanno nulla, quei ragazzi invisibili,
usciti dal ghetto in cui nei secoli
la loro diversità si è fissata,

che li distingua in salute e in purezza
da ciò che dev'essere l'uomo.
Solo che nel fiore

della loro gioventù c'è un dolore,
ch'io ben conosco, che li smarrisce.

Ma non per questo hanno avuto paura!

Non per questo hanno rinunciato
alla forza anche fisica del figlio!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ah, mai atto di violenza

fu più delicato, circonfuso
di rispetto e nobiltà,
necessario e quasi riluttante

a compiere quei gesti in cui in una
sera di questa estate
quei ragazzi sacrificarono la delicatezza

all'onore loro e del mondo.

Tolto alla mia pace, davanti al loro Tempio,
mi perdo in un vergine pensiero:
«Commettere violenza!»

Voi siete nati per vivere impauriti dal senso troppo grande di una esistenza immeritata.

Voi siete stati chiamati figli – ciechi, muti, sciancati, indemoniati, lebbrosi, mostri – per non riconoscere mai la miseria dei padri.

Voi siete stati destinati a non sapere mai le notti in cui i fratelli violenti, liberi dal terrore, cantano e danzano, nel cuore della vita.

Misera notte di Roma!
dominata dalla pace dei già vissuti
– che di tanto, di tanto

sono privi – e questa privazione
si fa canto, funerea distesa di polveri!
Forse la vita comincerà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

quando gli angeli della rassegnazione
– i poveri di spirito, i miti, i feriti,
gli infelici, gli Ebrei, i Negri,

i ragazzi, i prigionieri, i vergini,
i contadini, i popoli perduti
nel candore della barbarie,

tutti coloro che vivono consacrati
alla umiliante diversità,
commetteranno violenza!

Allora la vita comincerà!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATE DELLA VIOLENZA

I

Io sono un debole, non lo sa nessuno.
C'è una Forza, e io la eleggo a sola
forza del mondo: Dio. La mia storia,
la nostra storia, è soltanto un fumo.
Per il nemico non posso avere amore.
Democratico, sei un debole uomo,
e, per mano mia, sarai vinto:
dovrà tacere in te l'atroce istinto
alla libertà. Forse avrai da Dio perdono:
da me no: io uccido, non convinco.

II

Io sono un nano, e non voglio saperlo.
C'è una grandezza, e in essa m'identifico.
La grandezza è la patria. Mi magnifico
in essa, lapide sopra il mio inferno.
Non ho odio pel nemico, io: ne ho schifo.
Sei un nano, democratico! Io, io,
io so, io ho la luce: tu no.
Per questo io ti impiccherò,
sacrilega coscienza del mio
amore per la grandezza che non ho.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III

Io sono un mediocre, e non c'è prova.
Per questo è sublime la mia idea
della Famiglia, l'umile epopea
del corso increato che mi giova
ogni giorno. Ho disprezzo per chi crea.
Tu sei un mediocre, democratico!
Per questo, se ne ho l'ordine, ti ammazzo.
Eh già! uno del plotone, uno del mazzo!
La finirai di fare il fanatico
idealista, ti leverai dal c.....!

IV

Io sono un fallito: posso ammetterlo?
No, certo! Perciò con la paglietta
di traverso, compio la vendetta
con umorismo, con umiltà dialettica:
so l'Ideale, e detesto chi lo infetta.
Quanto a te, democratico fallito,
guarda che io, scherzando, so sparare:
reduce dai fronti d'Oltremare,
là dove tu, vigliacco, ci hai tradito,
posso uccidere in te l'Anti-ideale.

V

Io sono anormale, e, saperlo, non devo.
Isterico e ricattatore mi richiamo
alla Norma. Quanto più mi allontano
da me, in un cursus honorum ch'è sollievo
tragico, tanto più ripudio ciò che amo.
La tua diversità, democratico, è anormale:
io ti condanno alle buie zone

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

della schizofrenia, nella mia funzione
di Magistrato o Uomo d'Ordine: tremare
devi, tremare!, tu, scandalo e passione.

VI

Io sono un servo: ma dirmelo è reato.
E chi può entrare nella mia coscienza?
Un servo è un mistero: vive senza
vita, fin da piccolo: figlio dedicato
all'Autorità, per antica obbedienza.
So che tu sei, democratico, un servo,
un servo d'altri idoli o nazioni.
Non crederai che io te la perdoni!
Un servo umile uccide quello superbo:
aspetta solo un cenno dei padroni.

VII

Io sono un decadente, e lo rifiuto.
C'è un livello stupendo, dove canta
il soldato, e la massaia è santa:
il livello dove splende la salute.
Chi non è sano rovina la pianta.
Marcio democratico, col bisturi
ti resecherò come cancrena:
dolce è la pianta de la vita serena
e tu co'l negar tuo la rattristi.
Sì, ti schiaccerò: D'Annunzio insegna.

VIII

Io sono un mite: ma ne ho il pudore.
Fin da ragazzo nella mia cittadina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di provincia, la mia era una vita bizantina.
E così oggi che sono professore.
Il Conformismo è la mia medicina.
Democratico, illuso conformista
di altre idee, tu sei un me stesso
rovesciato, ma ugualmente ossesso.
Perciò ti ucciderò, quasi per mistica
elezione, Pindaro buffone del progresso!

IX

Io sono un immorale, e lo nascondo.
Con questo vizio, benché nato bene
– nonni ex leoni e nonne ex iene,
perciò padre ricco – son venuto al mondo.
È la Morale, così, che mi sostiene.
Democratico, che tu sia un immorale
mi pare ovvio, dato che tu critichi
la mia morale. Ti si deve azzittare,
vai condannato ad un carcere a vita:
e lì magari diventa immortale.

X

Io sono un porco, ma privatamente.
Piccolo borghese, una posizione
discreta, certamente! Diciamo generone,
con negozio al Tritone... Per frenare la gente
occorre il Buon Costume: è mia convinzione.
Porco democratico, sta attento!
'Na cortellata in panza, si sta poco
a dartela, zozzone: col fuoco
non si scherza, non c'è argomento
pel piccolo borghese: il gioco è gioco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XI

Io sono un povero, e ne sono umiliato.
Odio la povertà, e covo, traditore,
la religione del Possesso in cuore.
Attendo il giorno che sarò rispettato,
fuori dagli altri, fuori dalla storia.
Anche tu, democratico, sei povero:
perché mi togli l'interiore speranza?
Ma il popolo sa il pericolo che avanza:
vai liquidato, tu e le tue nuove
filosofie: noi ci teniamo l'ignoranza.

XII

Io sono un capitalista, e lo so.
Deboli, nani, mediocri, falliti,
anormali, servi, decadenti, miti
immorali, porci, miseri: li do
al tuo Brecht, nuove maschere politiche.
Democratico classista, tu che sai
che non sanno ciò che sono, e sono
ciò che non sanno, non avrai perdono:
in qualche nuovo Buchenwald morrai,
fetide ossa senza luce e nome.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA PER I GIOVANI MISSINI

Insulti: la sala del Barberini
sogna le vostre voci alte
e impossedute, poveri giovinottini,
smarriti trentenni, che supini
le reiterate come da folli spalti.
Ah, non sono gli insulti che mi offendono:
mi offende l'Automa che è in voi.
Voi non siete che voce: ma esso vende
a vostra insaputa le vostre stupende
anime di giovani al vecchio boia.

Parole fraterne: queste vorrei darvi
in cambio dei vostri insulti,
che non toccano me, miei barbari
figli, perché io sono altro
da quello di cui il vostro odio esulta.
Ah, per un attimo, un solo attimo,
voi poteste liberamente pensare,
in un dibattito,
con quelle vostre anime fatte
per pensare e non per urlare!

Rifiuti: quasi nella copertina
d'una vecchia Domenica del Corriere,
gettate gli oggetti della pantomima,
puzze e simboli, a urlare disistima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

anche a chi non la vuole sapere.
Ah, ciò che m'offende non sono i rifiuti:
l'Automa che è in voi, mi offende:
potreste urlare anche se foste muti,
perché esso vi rende inutili
contro la sua volontà che vi accende.

Fiori: ecco che cosa il cuore
vorrebbe offrirvi in cambio dei rifiuti.
Voi me li gettate in nome dell'onore
d'una nazione, ma l'onore dell'onore
dov'è, se volete essere dei bruti?
Ah, se per un attimo, un attimo solo,
ognuno di voi si chiudesse in se stesso,
in silenzio, a chiedersi: Figliolo,
qual è la reale volontà del tuo cuore?
Il tuo giudizio è di libero o di oppresso?

Violenze: come per un antico segnale,
vi alzate, e colpite a sangue.
Posseduti da una forza irreale,
una ideale scommessa tra male
e bene, da uomini vi rifate uranghi.
Ah, a offendermi non è la violenza:
mi offende, in voi, l'Automa.
È esso che sparge su voi la semenza
della rabbia, e voi colpite senza
luogo e tempo, in una inesistente Roma.

Una mano sulla spalla: vorrei rispondere
così alla vostra impossibile violenza.
Che un po' d'amore vi riporti donde
venite trascinati da invereconde
menzogne: a una reale esistenza.
Ah, per un attimo, un attimo, tornate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ciò che siete: ignari ma reali!
Tornate in un mondo non toccato
dal male che vi ha trasformato
da cittadini in eroi infernali!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA DELLA FIAT

Chi mai dirà di questa antica foschia
che nessun realista, nessun manierista
padano, formica di Longobardia,
mai attinse, pur nella sua mania
di rustica dolcezza, di precisione mistica?
Ah, neanche Salimbene, forse, e, oggi, Bertolucci,
o qualche ignoto, in opere perdute...
Una foschia che sa di muschi, e di cappucci,
di brine tiepide:[a] con dietro, enorme lucciola
rossa, il sole, stupendamente inutile.

Copre tutto, sostanza assoluta, d'oro.
Sfuma, laggiù, dove si fa azzurrino
il fondo, e gli edifici[b] mutano colore,
in scorci dove non è pensabile il dolore:
e, là, allude a un'altra, dolce Torino,
imposseduta, sede d'esistenze pure.
Di Barriera in Barriera, non ha fine
quel suo sfumare, sopra le cascine
superstiti, sopra le costruzioni future.

Si deprime in tinte umili, marrone
o nocciola, o malva: si fa suprema
in ori rosei, scoprendo il rione
che cede alla campagna, oltre un bastione,
una chiesa sabauda, atrocemente serena.

[a] tiepide brine
[b] le facciate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Anche i viventi, coi loro cuccioli scolari,
nella foschia, sembrano dei fossili
preziosi, con quei loro gesti millenari,
visti di spalle, nei nuovissimi viali,
lungo il filo verde dei vecchi fossi.

E nel sublime, umile fumo che il Po
spira da millenni, ed è cultura
superstite almeno da quando affrancò,
dal terrore feudale, noi
cisalpini (in cui quel terrore dura
come profumo di mezzo inverno,
muschi, cappucci, assolate brine)
la Libertà – nel sublime, umile averno[a]
della foschia, ecco il primo ed esterno
sintomo di te: operai che camminano...

Più lontano, da un limpido viadotto,
su un'acqua nera per troppa freschezza,
un altro segno, stranamente incorrotto,
della tua presenza: allineate sotto
un muro, migliaia di seicento, senza
guardiani: rosse, ruggini, ranciate
dentro l'unica vita della polvere
d'oro che rende identiche le giornate
industriali[b] a quelle trapassate,[c]
in cui la storia, come sole, si dissolve.

E ancora, altrove, quasi tu fossi seminata
nella pianura in mille sparse membra
silenziose, ecco, un'infilata

[a] esterno
[b] del nostro tempo
[c] consumate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di capannoni, nella foschia incagliata
su lamiere di lacca che sembrano
puri[a] adepositi della pace patrizia:
nella foschia che spegne ogni suono
strumentale, a ricavare notizia
di te, si può da non so che gioia natalizia
di giusta repressione e severo perdono.

Chi mai dirà di questa antica foschia
che ti nasconde agli occhi testimoni?
È ineffabile: è, per la poesia,
così intrisa di sole, troppo vera e pia
la luce delle chiese e dei[b] rioni,
troppo puro tutto ciò che ripara
con il suo oro: in essa tu non fiati:
della città operaia che traspare,
solo quel poco d'oro è ciò che vale
per milioni di uomini ingannati.

[a] nuovi
[b] ch'essa spande sui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

BALLATA DELLA POESIA SOVIETICA

Che dolorante delusione, Evtushenko!
Aggiorna i nuovi farisei sugli eterni
questa beata Poesia dello Scontento,
rimettendoli al ribelle pentimento
ripescato negli anarchici inferni.
E i morti? I grandi morti leninisti,
che furono incapaci a vivere in terra,
magri intellettuali, tozzi stakanovisti,
ridotti a essere eternamente tristi
nei giorni di una irredimibile guerra?

Aksionov, che dolorante delusione!
Aggiorna sugli eterni i burocrati viventi
questa fredda Prosa della Comunione
additandoli al riso d'una nazione
che ha perduto la gioia degli anni venti!
E i torturati? I torturati rivoluzionari,
fratelli degli Ebrei, dei Partigiani,
rubati ai loro eroici atti ignari
e consegnati a servi sanguinari
a cui mostravano nude, oneste mani?

Ciukrai, che delusione dolorante!
Aggiorna sugli eterni i nostri eroi
questa ingenua Espressione delle Speranze,
indicandone la forza purificante
al classicismo eterno dei cuori.
E le ombre? Le ombre degli irrealizzati
prigionieri con il loro futuro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

laggiù, nella bruma del passato,
a guardarci con uno sguardo rassegnato
di compagni che hanno il cuore puro?

Hikmet, scrivila tu, una poesia
fatta con la tua amara leggerezza,
fatta con la tua leggera asimmetria,
che riveli ai viventi la via
dove spartire coi morti l'allegrezza.
Ed aggiungici un verso, meno lieve,
dove dire che l'ombra, il pianto, l'onta
dello sguardo dei morti, è a noi che deve
angosciare lo sguardo: che è breve
ogni speranza, che la storia conta.

Ah, giovane, inedito poeta sovietico,
forse in una città gogoliana,
calcinante di cupolette o minareti,
hai già fatto poesia dei tuoi segreti
di figlio di una storia non più cristiana.
Ti concedo ogni diritto e ogni gioia,
immaginato in un poetico Oriente
mussulmano e atomico, da noi
lontano come Esiodo, tra eroi
di un mondo dalla pelle di serpente.

Ah, giovane, impossibile poeta albanese,
forse nella luce rosa e nel fango,
tra montagne oscuramente illese,
hai già scritto le tue confuse offese
dall'ignoto colore di sangue.
Ti concedo ogni ansia e ogni furia
perduto in un paese ancora antico,
dove la Rivoluzione è rabbia pura,
pura speranza, mentre intorno dura
l'oscurità del Balcano nemico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ah, giovane poeta cinese ignoto,
forse al di là del mondo dove il mondo
si ripete nel suo grande, umile moto,
hai già scritto il tuo pensiero remoto
in uno stile assurdamente giocondo.
Ti concedo ogni pretesa, ogni libertà:
va dove ti portano le tue rosse ali,
nel futuro delle tue medioevali città,
dove, nella purezza che solo il rigore dà,
può sventolare anche il ritratto di Stalin.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ADDIO A PARIGI

L'aeroplano tuona, un pianto
inumano, verso la buca dell'Inferno
– il cielo di Parigi – buia sul bianco;
intona Bach, straziante, sopra il manto
morto di questo mondo moderno.
Addio, Parigi: anche se non esisti
che come manto, come tremolio
superstite di lumi misti
a bui ricordi, pur rattristi,
res extensa chi ti dice addio.

Perché sei viva, nella vita morale
disamorata, nella sopravvivenza
dell'antica luce liberale
fatta rimasuglio sociale
di durezza, ironia e diffidenza.
Perché sei viva nella passione
inautentica che ha per oggetto
la memoria di una nazione
che le forze del mondo abbandonano.
È fascista chi è morente od ossesso!

Ti lascio all'ultimo fragore popolare,
nell'ultima luminaria democratica,
che fa un sacrario d'ogni tuo viale,
d'ogni tempio un topos universale,
dello smog una tinta socratica.
Ti lascio a esaurire la tua piena
storica che si fa Angoscia celtica:
sei ancora grandissima – e la pena

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che tramontando dai, scatena
quasi odio in chi per amore t'ha scelta.

Bene: hai scelto la durezza:
ma com'è macabra l'ironia
dei tuoi chierici o la timidezza
dei tuoi soldati! La tua è scommessa
tra morte e morte: non hai altra via.
Sartre è fascista, l'Humanité
reazionaria!...: ah, io amo
dunque la Contraddizione che è in te,
che sopravvivi ancora come se
per sempre captasse Bach quest'aeroplano!

Quell'amore, quell'amore maledetto!
L'ho visto[a] là, in un grigio lungofiume,
in rosso cremisi, nell'interno angoletto
restaurato, reso assoluto, perfetto
da un amore colore del tuo lume
di ferriera, un amore di immigrato,
parigino ormai per elezione, e, per questo,
ancor più follemente affezionato
al fossile civile del tuo Passato:
quell'amore troppo colto, troppo onesto!

Ah, se dalla buca dell'Inferno
ch'è nel tuo cielo, città
del Fascismo, dovesse in altro inverno,
del nostro tempo, esplodere un eterno
definitivo accordo di Bach,
è per quest**o**[b] minuto, antico amore
ch'io urlerei sulla tua distruzione
– città del rifiuto al dolore
rigenerante, all'infante calore –
più che per quella di mille Rome.

[a] colto
[b] quel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPUNTI PER UNA «BALLATA PER GADDA»
con speciale riguardo alle rime

Usare lo schema ABAABCDEDDE, già usato (1949) per la *Ballata del delirio*, schema «calcato» allora per *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* da Villon, e poi ripreso a intervalli regolari di anni per *L'umile Italia* (1956) e per *La ballata della madre di Stalin* (1962, inedita).

«Ballata intellettuale», dunque rifacimento, ecc.

Rime della clausola finale della prima strofa: avanzerei come testa di ponte, la rima finale «MINGERE»: parola riferibile almeno idealmente (non so se testualmente) agli «Accoppiamenti» (uno zio, un nonno, malato di reni ecc.): naturalmente nell'intellettualismo della ballata, questo verrebbe ad essere un ingranaggio della «mimesis»: mimesis della mimesis: Gadda fa il verso – usando un eufemismo medico tipico della lingua italiana del Melzi – a un personaggio, per natura borghese, eufemizzante: e io faccio il verso a lui, Gadda, che fa il verso. Ormai l'oggetto eufemizzante è lontano: c'è l'interposta persona di Gadda, monumentale, tra me e lui. Il disprezzo verso l'eufemizzare si vale dunque di un precedente storico: si codifica. Ormai non c'è più dubbio che lo zio o il nonno stazionante in uno dei rami genealogici de li «Accoppiamenti» *va disprezzato*. È, come dire, una codificazione documentata, pronta, per il testo normativo, coi relativi «exempla»: quasi quasi una figura retorica del nostro secolo, a livello massimo: mutuata da una cultura *disprezzante con trauma* (Gadda) a una cultura *disprezzante con fede* (io, miòdine).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«MINGERE», dunque: <occorrono> tre rime in «-ingere» dalla coda alla testa. Vorrei che la terzultima fosse un'assonanza: «estinguere» (non la penultima, perché si tratterebbe allora di un doppione, di una parola rimante con se stessa, tanto il valore di allusione, al livello linguistico adottato, di «mingere» e «estinguere» è simile: due eufemismi per indicare due atti indecenti, pisciare e crepare. Due cose che proprio non stanno bene, irriferibili ai grandi protagonisti della civiltà che ha umiliato Gadda e i suoi nipoti. Allontanando invece le rime o assonanze – similari, e quindi artigianalmente abiette (mai artigiano della rima farà rimare, per esempio, si sa, due participi passati della stessa declinazione!), i due concetti similari espressi potranno integrarsi e ribadirsi. Chi si estingue, minge, e chi minge si estingue, così come chi piscia crepa e chi crepa piscia. Le parentele degli «Accoppiamenti» sono sistemate, così: e allontanate nella loro giusta prospettiva nella mimesis della mimesis. Ché ormai son cose del passato: e il loro sussistere o persistere (vedi ogni giorno, il «Corriere della Sera») va giustamente osservato nella luce di una storia «praticamente» esaurita.

Ed ecco i fantasmi.

La Benita, l'Adolfa.

Qui, alla dignità della rima finale della seconda strofa assumerei la parola «CULO». Mia nonna, piemontese, sposata e vissuta a Casarsa, lo chiamava il «Culatta», Gadda lo chiama con una serie di termini analoghi, non di tipo veneto, ma piuttosto – colmo dell'ironia! – toscano, più o meno in tutti i suoi libri (ma specialmente nell'ancora inedito «Libro delle Furie»). Rimare in -ulo è facile: sia sul versante popolaresco: «Bulo» con una elle sola, cispadanamente, o cascinascamente «buro» (lentamente spodestato dal suo diminutivo «burino», e quindi lasciato carico, nei pochi momenti dell'uso, di tutta la sua esplosività espressiva: raro caso in cui l'espressività esplode in un nome positivo, quasi fosse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lui una deformazione, una contrazione, una abnormità!), sia sul versante borghese: «cianuro», per esempio, nel caso che un integerrimo magistrato, «subalterno culseduto» come suona una delle migliaia di definizioni gaddiane, avesse avuto la tentazione di avvelenare la sposa, già giudiziosamente accoppiata a lui.

L'ultima strofa vorrei terminarla con la rima «PIETÀ»: perché, sembra strano, ma il sentimento più pieno, quello che, direbbe un critico, colora l'opera intera di Gadda, è una fatalistica pietà. Ed è giusto concludere, con questa, la ballata, tanto più che ad essa Gadda arriva attraverso dei gradi ideali. Anzi, a questo punto direi che le varie strofe della ballata dovrebbero essere dedicate ognuna a uno di questi gradi. Primo: il senso di «castrazione» o «esclusione dalla vita», la civiltà cui accennavo prima (e quindi estinguere, mingere).

Secondo: la rabbia incontrollata, pazzesca, contro questa civiltà (e quindi: bulo [o buro] [o cianuro] eccetera).

Secondo bis: coesistente rispetto, incontrollato, pazzesco, verso la suddetta civiltà, per cui Moravia, citando un suo moralista francese, può dire che Gadda appartiene a quella categoria di scrittori per cui «un generale è un generale».

Terzo: la conoscenza («conoscenza per errore», direbbe Leonetti, citando qualche suo filosofo), una conoscenza che si può dire sconfinata delle cose del mondo e del cuore umano (espressione che uso, e con intenzione, manzonianamente).

E quarto, infine – per tutto questo – su tutto questo – potente come un paesaggio montano del <...> la pietà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'OPERA DELL'INFERNO

Tethnakai thelo. Come un monologante
su un palcoscenico di Ravenna o Voghera,
Shakespeare, D'Annunzio,
vado delirando nella domenica.
.....
D'adolos. L'è propri vera,
chi si insogna di scrivere versi
l'è davvero un ragazzo. (La definizione
sublime del poeta l'ha data Soldati, vedi
la Pref. alle Canzonette ecc. Ed. Mond.)
.....
Ho sognato l'Opera dell'Inferno.
..... Rare notti io la soffro, la insonnia.
E son notti in cui non dormo perché m'insogno
di scrivere versi.

Cosa sono le poesie in sogno? Ah,
peggio per voi, Compari, che non lo sapete!
Non lo dirò, per rabbia: è questa,
è questa la vendetta del sig. poeta! (il suo
sublime, infantile diritto di sciopero!)

Non solo rinuncerò alla nazionalità,
ma pur anche a produrre. Chissà
che basti che s'interrompa un atto
della Produzione, perché tutto... Ah,
è l'imbrunire dell'Apocalisse, già,
e io l'ho sognato, lo sogno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

.....
Teresa, *già intuita* – questo è quello
che, come avvenga, non voglio dire –
in carne ossa e spirito,
nominata, che scende Girone
per Girone, l'imbuto: anche questo
intuito: nel suo alone di poesia.
..... Ma oggi, nella domenica
del martire, ho fatto un altro sogno:
non c'è solo quell'Inferno, quello
della mia Opera.
Dietro, o sotto, quell'Inferno
(dove ci siete tutti, *nominati*)
ce n'è un altro, come chi vagasse
nella profondità di un fosso sotterraneo,
di una cloaca... solo come un mostro...
sospirando,
e andasse, andasse, tentoni
nella schifosa penombra solenne,
contro le pareti molli...
e piano piano, da questo rudere
di cloaca, già così spaventosamente perduto
nelle viscere della terra,
comprendesse di essere ancora più in fondo,
in una cloaca adagiata sotto la cloaca,
cavità o prigione
realtà che sorge dalle malinconie
preesistenti al tempo.

Del primo Inferno io so, e voi leggerete.
Ironico, onirico Inferno per aridi,
stupidi, immensamente colpevoli,
descritto secondo le norme del Passato
– il nostro divino Medioevo, il nostro
puro Rinascimento... il Barocco...
rifinito secondo il canone moderno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

del rifacimento espressionista, e, insieme,
col moderno furore della condanna marxista.
Questo è il primo, di Inferno.
Ma poi, sotto, dietro, c'è l'altro Inferno.

E di questo io non dirò nulla.
Tacerò, per il mio civile diritto
allo sciopero. Cercate, cercate,
nell'Apocalisse. Vedrete (se sapete
sognare) versetti che dicono:
la Produzione...
E io non produrrò più.
L'Inferno
è là, nell'ombra dell'Inferno:
un doppiamente doppio Inferno,
che attende, eternità, oltre
l'eternità, dove urleranno
uomini vivi, uomini nella storia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'EREDITÀ SABINA

Monologo sulla Sabina! Voce profetica
che riempi l'aridità di chi fu fecondo
come una talpa che s'imbeve di terriccio,
o un falco bagnato dalla pioggia,
o una radice inondata di sapore di funghi,
o una zappa abbandonata nel radicchio fradicio!
Scienza del futuro che inondi l'arido,
l'escluso dalla norma della vita,
che è venuto in visita al mondo!
Questo diramarsi in muta forma d'oro
per profili di monti azzurri come lame
o striature di nebbia pesante come fango,
è il segno sicuro che qui il futuro è ignoto.
Ma dove non si sa si è, dove non si sa si è stati.
Questo sanno i poveri aridi senza figli
venuti in visita al mondo per soffrirne
la bellezza che è la sua inconsapevole scienza.
Questo sanno i poveri aridi senza figli
che muoiono dopo una visita, non dopo una vita!
Monti della Sabina, sede del delirio
di chi ascolta la voce che non è per lui,
per comunicare a fratelli che non sono fratelli.
Ma: «Volerà per la Sabina un arido,
fecondo come un angelo, e pieno di futuro».
E la voce è una voce di amore per ciò che non si ha.
Si è affezionato, il povero visitatore, ai monti
che non sono suoi, alle mute vallate, che l'oro
accarezza con capricciosa, cosmica lentezza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ai boschi strazianti di felicità mattutina.
Si è affezionato, colui che non ha nulla
alla proprietà degli altri, all'eredità sabina!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MOZART

Perché qui
tralallà
non tu ma io
tralallà, trallallà,
tralallà, trallallà...
La bestia con le frange d'oro
è tutta smaniante di uomini
come un cadavere coperto dai vermi.
(La mangiatrice di Rivoluzioni!)
Il sole del Po, la lana cotta,
la sporcizia del corpo musicata,
la cartapesta, ragazzi, ragazzini che giocano,
col sesso come ora quello degli arabi
sotto stracci senza l'eros della storia, semplice
gonfiore di bestia
con la sporcizia musicata
sentore di mamme – negre, indiane, napoletane
e,
povere mezzadre dei campi intorno al Po.

Trallalà,
... Una Chiesa piena di stampelle.

La «cosa» è lì per terra,
vestita di abiti curiali
(baveri d'argento, gilets di damasco)
la ragione del fallimento, del fatale
declinare di un destino, ha,
per forza immagini colte nel colto!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Eccola, la Neoclassica, che avanza per un cielo
di nuvoloni di piombo, su striature verdemare,
spingendo avanti figure longilinee di cannella...
poi le carrozze con le secche Regine, e nugoli
di paggi, figli illegittimi – e perciò aggraziati,
per grazia di destino popolare –
di Quaresimalisti e di Potenti...
(La mangiatrice di Restaurazioni!)
Spalanca davanti a sé gli abissi del cielo
che si stende da Càneva a Canossa, diroccato azzurro
dalle Prealpi agli Appennini...

Gli Ebrei e i Polacchi, sotto la pioggia,
mascherati da uomini in mutande
corrono per Sabbioneta (o Chioggia)
appena cremati, coi garretti secchi secchi
e le ginocchia grosse come cesti...
La maschera dei Levi con la maglia della salute
color carne, acconsente abbietta e augusta,
sotto il muretto bombardato d'un sentiero
che dà su una grande strada nazionale
del Nord, verso il lilla del mare...
(La mangiatrice di morte!)
Dietro trotterellano bambini inchiodati,
e obbedienti e carini
con visucci di cani rognosi, di scheletrini
di zucchero, si danno la mano
per via Roma...
(Ed essa è lì... con le sue frange
sporche, con il suo azzurro
meridionale, mozartiano...)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA VECCHIAIA

.....
Volano le piccole farfalle, quelle del colore
degli stessi fiori su cui volano,
gialle, turchine.
I pioppi biancheggiano al sole.
I buoi vanno come un fiume molle e straripante
fino in fondo alle boschine, dove nessuno li vede,
e, come sono scomparsi, suona una campana
assurda, perché il sole è ancora alto,
e canta un assiuolo – poi ricompaiono,
e risalgono la via già fatta, succubi
come anime, al contadino che chissà cosa ha in cuore.

E l'anima è la polvere che morde la gola
lieta del contadino che ha, in cuore, la vita,
nelle aie mistiche, vortice soave che se ne va.

Così si allontana dalle spighe di cui non è nulla,
se non rifiuto, suprema aridità.

Mi allontano, mi allontano dai giorni,
in cui anch'io fui giovane,
carico anch'io di seme,
e scontento, come lo sono i giovani,
anzi, furente,
cupo nelle malinconie che fanno male alle madri.
Un'anima secca che se ne va dal mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA NAVIGAZIONE VERSO CUBA

In un mattino di quest'anno,
azzurrino nella profondità dei secoli,
il convoglio va verso Cuba.

In un mattino di quest'anno,
buio nelle viscere dei secoli,
un poeta dorme nel suo lettuccio.

Il convoglio va verso Cuba,
lungo le strade del sole e delle acque,
in un misterioso azzurro.

Il poeta è risvegliato dal buio:
«Dove sono il sole e le acque,
dove vado io per l'Oceano?»

Il convoglio va verso Cuba
solo in mezzo all'oceano
nella malinconia dell'azzurro.

Il poeta si grida nel suo povero sonno:
«Cosa devo dire al Comitato Centrale,
cosa devo fare per salvare il mondo?»

Nell'azzurro dei secoli e nel buio del mattino
misteriosamente sano nell'oceano
il convoglio va verso Cuba.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il poeta lotta nel suo povero incubo
contro la rabbia che lo invade:
«Volete proprio crepare? – urla. – Crepate!»

«E tu convoglio che vai verso Cuba,
giungi a destinazione, portando con te la morte,
a quegli idioti furenti che la vogliono!»

E il convoglio va verso Cuba
senza arrestarsi, senza relazione col mondo,
come un branco di misteriosi delfini.

Solo nel suo lettuccio di umile dormiente,
il poeta ritorna sulle sue decisioni:
«Ecco, io devo umiliarmi, essere sconfitto!»

«E tu convoglio che vai verso Cuba,
arrestati, e, di fronte al mondo che ti guarda,
patisci la vergogna dell'insuccesso.

Non solo tu non andare verso Cuba,
ma tutto ciò che a Cuba è orgoglio
e diritto di guerra sia rinnegato.»

In un mattino di quest'anno,
azzurrino nella profondità dei secoli,
un convoglio è fermo nelle acque di Cuba.

In un mattino di quest'anno,
buio nelle viscere dei secoli,
sorride, in fondo al sonno di un poeta, Krusciov.

Solo l'uomo per cui l'oceano è un piccolo lago,
può comportarsi come un vecchio padre,
perché solo la Rivoluzione salva il Passato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Godi, godi, vecchio uomo, il tuo unico capitale,
nella pace che ti consente infinite guerre
all'interno della materia e dello spirito!

Mille convogli vanno ora verso Cuba,
mentre, in fondo a un povero sonno,
sorride la visione dell'Oceano in pace.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL POTERE

Un sapore di fernet.
Il Ministro sulla soglia del Parlamento:
in quel sapore dignitosamente marrone
– sia pure con la bava amara come l'alone
della luce delle ombrelle atomiche –
sorride, entrando, agli uscieri
come se, con loro, condividesse un padrone.

Io osservo dal mio alone amaro,
il bevitore del marrone sostanzioso, potente
droga di marca antiquata
ma cara ancora al Neocapitale. La usa
con una tranquillità di padre.

È quasi servile – ripeto – il suo sorriso ai servi.
Va mendicando il quotidiano pane
di potere corrente, direi familiare.
Captatio benevolentiae di genere democratico
non priva di doppisensi italici – ai servi carogne
che, nel loro piccolo piedestallo,
han garanzie di futuro
incommensurabili
con quelle del ministro,
ma quanto più assolute.

Col sorriso – la mano che scorre
sui bottoni del doppiopetto
sopra la pancia
pedemontana

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

colma come una sala d'aspetto:
non carezzerà caschemir, ma tradizionale lana.

Così, rassicurato sul fondo della giacca
– quadrata, secondo il gusto antiquato
ma sempre caro alla crudeltà del Neocapitale –
come sulle divinità della porta,
va, entra,
nei corridoi del potere,
correggendo l'autorità con un sorriso solidale.

Nel sapore del fernet,
che assomiglia stranamente
a quello delle caramelline della Dottrina, nel Veneto:
ingigantito
fino all'obbedienza, alla durezza ascetica,
alla salubre untuosità
che produce partite a bocce con Adenauer.

Come può essere diversa una vita!
L'idea di ciò che è «l'essere
nel potere»,
è un'assoluta novità, nella mia.
Che sorriso ripugnante, dà.

Anche il più potente
non è che un servo del suo potere (Manzoni?):
va elemosinando manutenzioni,
riprove.
Cotone inzuppato di liquore di marca
esplode in funghi che solennemente
si evolvono
nell'aria torrida o glaciale
della sommità dei mari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Piccoli mari di provincia...
Coi diecimila, ventimila
voti di preferenza. Un codazzo
di cittadini italiani
che si accalcano nelle seconde classi
– vittime di mania di grandezza,
o di persecuzione o più semplicemente di miseria –
perduti negli orari, nei giorni di brutto tempo,
coi loro strazianti vestiti comprati nei magazzini
su membra poco pulite, povere pancie,
piedi mal governati.

Questo alle spalle: e davanti,
raggianti, i corridoi del potere.
Un sapore di fernet che scorre su due tristi versanti!

Eppure questo ingresso,
che rassicura le divinità della porta
e la grandiosità di una giacca tagliata in provincia
– dimostra a chi osserva dall'alone amaro
che il potere nonché
formalità, è forma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TAPPETO ORIENTALE

La piccolezza. La barbarie.
Ecco le due poesie della vita.
La scomparsa inappellabile
di Galla Placidia, la persistenza
della piccolezza, della barbarie.

Campanile mozzo,
torre dei Parsi, coi corpi
esposti al sole degli avvoltoi –
bestiali, incomprensibili, incerte volontà
sull'orlo del cielo asiatico, – stancamente ti copri

di sole a un confine della città,
superstite che altro non vuoi
che passare dall'assolato letargo all'assoluta morte.
E intorno,
nel pulviscolo di glicine del gelo,
forma padana della malaria
che fissa il deserto
sui litorali dell'Adriatico,

la tomba, l'agglomerato urbano, più lontano, nel sole
i piccoli, barbarici casali,
statici su una regione che non è più sotto di loro...
Uno sbarco, una stazione:
coi loro prodotti, come fiori
sopravvissuti alla fioritura.
Poi qualche fiore nuovo, accanto ai già vecchi,
piccolo, anch'esso, barbarico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Una Gloria gotica, una Visitazione barocca,
bianche, come cartilagini in uno scheletro rosso.

Nessuno osò
di quella stagione
– mare davanti al mare –
nella malinconia
che precede le epoche umane,
nessuno osò
posare sui prati pochi decimetri più alti
delle acque
qualcosa che pesasse:
ma tutto fu di una straziante,
meravigliosa
piccolezza barbarica.

La scomparsa inappellabile di una ragazza,
con quella delle acque,
ha lasciata intatta la malinconia
che regna sul mondo prima d'ogni razza umana.

E, – con quella malinconia all'esterno,
dove si affaccia l'Asia –
i piccoli interni.
Un tappeto orientale
– è incredibile! –
applicato ai soffittucci di cantina,
a botte... Ah, le giravolte di stelle
barbariche, le trecce di greche!

E la concavità piccoletta del coro,
con quel verdognolo, quell'indaco,
di valletta malarica, dolce esilio di pazzi!
Simili depositi di sé,
lasciarono, uomini
che – incredibile! – sono i nostri padri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Vissuti nell'aria desertica dei Parsi
quasi che qui
nella domestica Ravenna,
vagassero lemuri, gridassero
avvoltoi, nei voli
delle loro bestiali, incomprensibili, incerte
volontà,
nella malinconia anteriore a ogni razza.

In quella malinconia siamo noi figli, ormai,
più indietro, molto più indietro dei padri!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DISEGNO PER UN PORTALE ROMANICO

Va la littorina
verso Ravenna, inter
pagos: e alla vista
di siepi, di duro
sasso comacino,
bianche di brina,
ho nelle gengive
il sapore di un bicchiere di vino invernale, pieno di cinguettii di uccelli.
(Sapore posseduto per via di padre, venuto da adriatiche dinastie di [padroni,
e di madre, prole di proprietari di sacri pezzetti di pianura, nel quieto
odore del fumo cristiano.)
Tu, monumento, assurdamente
trapiantato in Roma,
di quelle parentele
restate cattoliche
inter pagos, sul mare,
ai piedi dei monti
– il Segretariato
per l'unità dei cristiani,
è rosa, o pannocchia,
di un tuo humour di città,
acquisito, ma nato
da una nobiltà,
che, in pagis, ha
padri gonfi come pagnotte,
nani mastini, nello sgomento
odor di fuoco della brina.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Sii il pastore
dei Bianchi barbarici,
dei Gialli sanguinari,
dei Negri antropofagi:
tu regnerai perché
sono miliardi
i Sottoproletari della Terra.»

E col dolce spirito dei borghesi nuovi, tu lo sai: ne fai una saggezza da buttar via, rosa, o pannocchia, artigianale, umile... Alta, sublime, millenaria saggezza: che riapre la storia agli abitanti della Subtopia!

«Sarai papa figlio
di pastori del deserto,
nipote di kikuyu, pronipote
di cacciatori di teste,
fratello di maomettani,
cugino di pagani calabresi
o indù: regnerai
perché sono miliardi
i Sottoproletari della Terra!»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Va la littorina
verso Ravenna, inter
pagos. Contro schienali
di duro materiale
comacino, padri tracagnotti
con le cadoppe romaniche
– le tue parentele comuniste –
stanno in ansia per la salute di chi fa ordine nel mondo contadino.
Salute! lunga vita, Pastor Paganus! La Rivelazione che occupò i Centri
e lasciò le campagne al cinguettio degli dei, occupa col tuo sorriso
campagne fatte continenti,
per sopravvivere
in una nuova storia.
Va la littorina
verso Ravenna, e io
alla tua fortuna
alzo il bicchiere,
ex pagis, di questo vino
pieno del canto
dei più umili degli umili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANTOS DEL VOLO COSMICO

Aaaaaah, il rantolo di Oreste, o...
il rumore della rampa? Aaaaaah,
aaaaaah, nel cielo: in quel cielo

che fu per i padri la via,
dove le Erinni perdevano il pelo, e Grazie
dipinte di dolcissimo verde veronese, rosa,
morello, ombra azzurra di foglie covate dall'acqua,
pallidezza di rose di macchia, tra soffi

di vespe defunte da millenni, greche –

andavano, in composizioni di nubi,
ardenti dell'amore dell'autore di corte,
libero, aaaaah, in quelle vie del cielo,

dove l'arte era un pensiero che copriva tutto,
fosse pure Manìa Manieristica, Barbarìa Barocca,

aaaaaah, missile,
che si lamenta per la via del cielo,
fatalmente classico...
... le pieghe, ah, le pieghe
delle stoffe de le Grazie, spente per eccesso di fiamma,
col gonfiore impallidito e i magri orli,
invece, riaccesi,
quasi il colore fosse un liquore, rosa di rosa
di macchia, verdino di giubbetti di Lanzichenecchi
o Esse Esse, azzurro di foglie in vasconi sotto il
[temporale –

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e colasse agli orli, vivo, inaridendosi
nel centro, consunto colore di vecchio.

È la Trascendenza tecnica
che mi salva,
dal rantolo d'Oreste,
e dalle Erinni seminate per strada,
inutilmente, inutilmente Grazie... Ma

per me catapultato quasi alla velocità della luce,
laggiù alle spalle è una visione classica, aaaaaah,

quella delle Rinni, viste in scorcio,
in squarcio tiepolesco, in un celeste
appena più caricato dal fatto che
l'aereo dà all'uomo diverse esperienze (un'alba, di
lamponi, su Bombay...) [profondi
le Rinni, laggiù,
a pedagna, se la fanno a fette,
scarpinando per nuvoloni di bosso,
Rinni Racchie, o Grasse Grazie – laggiù
col fiatone,
pel vecchio cielo di Platone,
aaaaaaah,
esse, le povere Persecutrici,[a] nella
legge di gravità, con tutto che son dee:
e io, io fuori dalla Terra
nell'imponderabile! Ma, ancora,

se guardo il cielone sopra qua
(quell'aurora su Bombay, da novemila
metri d'altezza, che carica da squarciarlo

[a] Rompiscatole / Scocciatrici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di rosso il celestino)
il cielone è
a ridosso, in controcampo – e se proprio
si popola di figure, quasi quasi,
se non proprio lo stupido Tiepolo,
ripeto, isocefali,
isoglotti, ecco, se mai, Dignitari bizantini, su fondo oro,
o figurini rossi, d'arte negra o disegni di ragazzi,
o meglio – sempre – soprattutto –
cose manieristiche, dato quel celestino, quel rosso
sperimentato nell'Oceano Indiano...
quelle pieghe... quelle stoffe grigioverdi
di Lanzichenecchi, quei santi vestiti color delle foglie
inazzurrate in fondo a un vascone nell'aria di temporale,
in casali padani, tra Mantova... Ferrara... Conegliano...

Ma il mondo, con la sua Classicità,
è ormai lontano.
Il volo! Spostamento prospettico
verso l'esperanto: altissima parlata
che accosta laggiù
il linguisticamente inaccostabile,
nella fuga travolgente del punto di vista verso l'alto.
Sempre più puro il gelo,
l'azzurro,
sempre più dominata la confusione delle lingue,
laggiù, aaaaah, dove si spegne
il rantolo d'Oreste e il coro plurilinguistico delle Rinni,
e Classico e Moderno sono prossimi[a]
come il piccolo[b] Est e il piccolo[c] Ovest.

[a] confinanti
[b] misero
[c] misero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPELLO IRRICHIESTO

Abbassa le palpebre,
Papa, sugli occhi
fondi, nascondine
la pena così umana,
sottrai ai borghesi
il piacere di riconoscervi
la fiamma celeste dell'inquietudine.
Non serve fare santo chi è santo, aspetta che passino i secoli pazienti,
quando il mondo sarà tutto di altri, o sarà tornato sede di un'assenza
che avrà il nome di Nuova Preistoria. Allora si potrà esorcizzarlo,
il Pastor Paganus,
perché tra i popoli
non si saprà se di lui
parlarono i Rotocalchi
o Salimbene da Parma.
Non sarà, così, che il santo
di Sotto o di Sopra
o di Dietro o di Dentro
o di Fuori il Monte,
un luogo che non c'è
in alcun anno della Storia,
e si potrà dire che
Dio si è rifatto vivo
nell'ironia antiborghese
di un Papa colto e contadino...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... e sotto il suo regno
gli Elia e i David mezzadri
dei battisteri romanici
son tornati a pestare
le loro zolle, sono
saliti sugli accelerati
ardenti di odore di operai,
ritrovando nel taglio del sole il senso di ciò che è già stato
e quindi è per la prima volta! Non voler permettere che una borghesia,
che di queste cose non sa nulla, umili il nostro comune amore Giovanni
nei suoi sacrileghi corsi.
Rialza le palpebre
sugli occhi scontenti
e di': «Perché consacrare
nell'età in cui si dissacra?»
Egli della sacralità
del Papa, ha sorriso,
e il ragazzotto del grano
ricambiava il sorriso,
e ricambiava il sorriso
il vecchio dell'uva.
Nelle Terre degli Infedeli,
ufficiali ribelli,
santi suicidi, re
padroni di capre, sorrisero...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

... e sorrisero i sacri,
i sacri morti di fame – che mai
artista romanico scolpì –
teneri come cera,
tra lebbrosi e cammelli,
coi loro stracci nel cuore
della Vecchia Preistoria!
Voi custodi di fuochi falsi, non cercate di rubarlo agli umili
restituendoglielo nella luce del mistero. Ché ce n'è già tanto
Sotto, Sopra, Dietro, Dentro, o Fuori il Monte, tra gli alberi puri,
il gelso, il pioppo, il fico,
il sambuco, lo struggente salice,
la vite fraterna in lunghe
quarantene invernali o aspre
giornate di sole sorgente
da gole ancora oppresse di neve
– il radicchio sugli orli
degli orti dove sterco e fango
hanno un solo sacro profumo,
i paletti marci, la paglia,
l'acciottolato lordato
dal passaggio delle bestie
e avvampante al sole...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FRASTUONO

In treno, Rico,
in uno dei viaggi
nel frastuono di ferro di una vita,
chiusa in stupenda perpetuità, ferro nel ferro
per le rotaie che reggono il mondo,

in treno, nella struttura di ferro di un povero frastuono,
mi riappari, tu, senza vita futura,
e sei:

il corpo di ferro battuto d'un morente
nel biancore pazzesco di una piazza a San Vito.

Pittura e gioventù!
Comuni distese di vita nel passato
nostro, ammassi ruggini e ammucchiati
nelle meravigliose estati!

Soli, sotto i fichi
ferrigni, le dure piante di viti,
figure morenti
nel sole pazzesco di San Vito...

E ora soli, io in questo treno,
tu... Ah, pittura e gioventù!
Nulla ti può restituire
se non la grande struttura della vita

che si stende su tutto il mondo, e più
dove tu sei stato, nel timido frastuono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

del treno operaio da Udine a Venezia,
a battere
il tuo ferro, figliale testardaggine
a fare il bene,
stupenda ottusità d'amore,
cuore d'uomo vero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E L'AFRICA?

La faccia gialla e rossa, sfumata
nella stempiatura, in alto, nel liscio,
tondo mento, in basso: col mezzo baffo
rosso, crudele, di profilo, come
d'un Lanzichenecco di mezza età,
sceso da Terre coi tetti a guglia e i fiumi gelati...
Era questa faccia,
che, dietro un tavolo, di gusto rustico,
per grande burocrazia,
mi fissava coi suoi occhi azzurri ma classici,
mentre fuori scoppiavano le bombe atomiche
nel cielo giallognolo di un pomeriggio di vent'anni fa.
Poi cominciò – gonfia
di isterismo, e rossa
come un prepuzio di sangue –
a rimproverarmi, a darmi del pazzo...
E io... innocente, offeso... ascoltavo,
rimescolando nella gola di adolescente vestito
dalla madre,
lacrime e rimostranze: inutilmente! Egli,
uomo pratico, aveva ragione:
avevo speso troppo denaro per raffinatezze inutili,
e, inoltre, avevo toccato suscettibilità di grandi,
innocenti, anche loro, nella loro gloriosa vita privata.
Lo ascoltavo. Non esplodeva, ancora:
anche la sua gola di Lanzichenecco era una gola di ragazzo,
e, anche lì, al rimprovero, si mescolavano sorde lacrime.
Il broncio sotto il baffo rosso, giallognolo,
era spia di qualcosa di sacro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che gli succedeva nel petto.
E io: «Non lo sapevo, come potevo
saperlo, è solo un anno che faccio questo lavoro!».
E altre confuse, offese parole che non ricordo.
E, intanto, la sua faccia si sdoppiava:
anzi, prima, per qualche istante,
egli fu un altro, che si affacciò a una soglia,
non lontana dal tavolo, nella luce
di quell'antico pomeriggio di una guerra ingiallita.
Era lui, il vero padrone, e infatti, diceva
all'armigero (per un po', così, tacitato):
«Che importa, qualche spesa in più, ora
che sono fermo con la produzione!»
E io ero un po' sollevato.
Ma quell'altro, lì, che per osmosi
era uscito dal costato di Bini, era mio padre.
Il padre non nominato, non ricordato
dal dicembre del cinquantanove, anno in cui morì.
Ora era lì, padrone quasi benevolo:
ma subito rifù il mio coetaneo goriziano
di pelo rosso, le mani in saccoccia,
pesante come un paracadutista dopo il rancio.
Risolta, così, a mio parziale vantaggio
la questione dell'altro film
- sognato poco prima e persistente
con immagini agresti e desertiche nel nuovo sogno –
ci fu un breve silenzio, carico,
in apparenza, di consolazione, in realtà di lucido dolore.
Mi avvicinai a lui, che frattanto
s'era appoggiato a una parete della stanza
alle mie spalle, in raccolto silenzio,
mi avvicinai a lui, e timidamente quasi sul suo viso...
che ormai era solo il viso di mio padre,
con la sua pelle grigia di ubriaco e di morente,
gli sussurrai: «E... l'Africa?
E i flamboyants di Mombasa?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I rami rossi, contro il fogliame verde,
campione stilistico rosso sul fondo verde,
rosso e verde
senza di cui la mia anima non poteva più vivere?».
Ah, padre ormai non mio, padre nient'altro che padre,
che vai e vieni nei sogni,
quando vuoi,
come un cinghiale appeso a un uncino, grigio di vino e morte
presentandoti a dire cose terribili,
a ristabilire vecchie verità,
col gusto di chi le ha sperimentate,
morendo nel vecchio letto matrimoniale da pochi soldi,
vomitando il sangue delle viscere sui lenzuoli,
viaggiandosene per una notte e un giorno
in una cassa da morto verso l'inospitale Friuli
di un soleggiato giorno d'inverno del cinquantanove!
Il mondo è la realtà che tu hai sempre paternamente voluto.
E io, figlio, a sperimentare sistematicamente tutto,
tutto quello che di straziante devono sperimentare i figli,
mi ritrovo qui, prima cavia di un dolore ignoto,
a prefigurare il caso dell'impossibilità
«a esprimersi per ragioni di forza maggiore»;
cosa che mai poeta, severo possessore almeno di
ebbe nei secoli a temere. [un'umile penna,
Martirio, un po' ridicolo come tutti i martirî.
Ma in questa grande normalità paterna dei sogni e della vita
dopotutto, com'è commovente,
il mio voler morire, nel sogno,
per la delusione d'un rosso e d'un verde perduti!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANTO DI UN BIANCO ERRANTE PER L'AFRICA

Parto come un tenore, che non ha più voce,
e vi canto l'addio dall'oblò di un Comet.

L'esperienza che ho avuta, nella vostra Italia
è un'esperienza di feroce gentaglia.

Nella vita privata – frotte di mascalzoni
prepotenti a oscurare la presenza dei buoni.

E – i buoni – buoni di una bontà angelica
come animaletti del fango o del cielo,

inetti a contare nei rapporti ideali,
infimi borghesi o sottoproletari.

Una continua pena: leggere dentro anime[a]
che si comportano male, credendosi lontane.

Insomma, le ore libere, le insonni nottate,
in mezzo a quanti aridi estranei le ho passate!

Cesare taccio... ossia: taccio della gente
grande, che conta, con pietà reticente.

Ho lo sguardo del figlio tradito nel guardare
potenti e dirigenti, nati dal famigliare

[a] cuori /spiriti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

disonore fascista: hanno giusto l'età
dei padri esautorati,[a] senza autorità.

Quanto ai coetanei... ho uno sguardo di augure:
li conosco i miei polli, i poveri babau!

Ah ministri, ah capi di gabinetto, ah alti
funzionari, ah signori in doppiopetto, halt!

Giù la maschera, io, vi ho visti a vent'anni,
umili giovanotti, con tutti i malanni

della provincia addosso, con cattiva salute,
cattivi voti a scuola e cattiva virtù.

So tutti i retroscena, prima del potere:
quanto avete alzato, quel povero sedere,

in ambienti umiliati da odore di cavoli,
in tinelli di parroci, sopra meschini tavoli!

L'Italia è un luogo orrendo, un cupo Medioevo
di manifesti atroci, di réclames sgradevoli.

Non puoi alzare gli occhi che subito li posi
su oggetti che ti offendono, orribili o noiosi.

Da Viterbo a Velletri la televisione
è per milioni d'anime l'unica Occasione.

Preistoria su Preistoria: quella del Sud oppresso
coi suoi neri villaggi e il suo tetro[b] sesso,

[a] ridicoli
[b] nero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e quella che già occupa i secoli futuri
del Neocapitalismo, coi suoi bianchi muri,

e col suo sesso bianco – bianco, Filottete!
Non le vedi nel cielo, le due avverse Comete?

Amori di Comete, nel cielo di Vetralla,
che mescolano odori di cosmo e di stalla.

Comunque Filottete, in attesa che s'attui
questo atroce incrocio, i fatti sono fatti:

io pago le tasse a uno Stato ordinato
da miei ex compagni di scuola e apprendistato,

i più sciocchi, i più brutti, felici per un voto
di mediocrità, figli del coprifuoco.

Ah, Natanaele, restano stupidamente
stupiti vedendo che non ho quasi niente

i feroci esattori di una patria bruciata
da una disonestà bella codificata.

Non mi riconoscono, i servi dello Stato,
non possono arrendersi all'idea del mio xxxxxxx

Ma i soldi per andarmene, o Critone, ce li ho,
e, come un tenore, canto da questo oblò:

addio, problema chiuso, ormai, per il mondo,
ti lascio ai tuoi conti: io non rispondo

più dei miei sentimenti verso una nazione
fatta estranea per sempre dalla delusione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VAGHEGGIANDO IL VANGELO

Gemendo mi alzo, e vado in bagno:
lì... apro la serranda...
e vedo cosa sono le sei di mattina!
Ecco la nuova quercia, piantata ieri:
un mondo di occhietti ciechi
e raggianti d'ingiustificabile gioia.
Poiché tutto, ora, è un raggiare, inverecondo, quasi,
nella Sua Suprema, umile verginità, nel mio ventre
era notte – e qui, invece i Crociati
si preparavano a partire! Il sole
già altissimo odora come una rosa[a]
su tutta la vallata del Tevere vicino alla foce,
sulle fabbrichette della Magliana.
Ed ecco nella luce sanguinante le mie quercie
venute qui ieri, così pure, malgrado l'umiliazione
dell'essere tirate su con argani (rigirate
tra le mani di giardinieri degni di Re Faruk),
le mie quercie, così severe, e discrete,
che, lo so, si accontentano di un po' d'acqua,
e non escono mai dal loro silenzio,
ma senza orgoglio, anzi, con cuore fraterno,
prive del dono del parlare, non dell'amare,
come sono già uguali, in questa rosa
fragrante con cui le umili sorelle dell'argine
hanno già tanta, gloriosa[b] confidenza!

[a] come sangue
[b] spietata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Brillano come loro, fogliolina per fogliolina,
quasi avessero nel tronco, una scheggia di sole
(il *mio* tronco, pagato con denaro da me guadagnato
e non per questo, però, servile). Che droga
è un mal di ventre, un tetano mattutino
che ti fa andare nel bagno, sperando, poi,
di riprendere sonno. (Ecco... un uccellino,
che va, viene, si posa sulla *mia* rete metallica,
con sotto gli imberbi, fragili *miei* rampicanti:
oèh, non sai che tutto è mio, qui?
Ma resta, resta: sii mio ospite,
divertiti tra le mie quercie, ci sono
anche due pini, e, esili, esili, due ulivi.
Gioca, gioca, non sono che un tuo amico
malauguratamente sapiente, fratelluccio!)
Bene. Sarà per questa incredibile
sferzata di luce, indolore e impietosa,
che penso... che vagheggio... Mio Dio!
estetizzando, sì, ma questa luce
è un balsamo che fa, d'ogni estetismo, magia.
E io vedo le bianche pietre dei castelli normanni,
con Tonino, e la troupe intorno,
nel caldo pomeriggio delle Puglie:
in questo sole, certo, in questa pace.
Nessuno ci rompe l'anima, e giriamo
con la macchina immobile, in FI,
i servi di Macheronte che preparano
(passando poi, seguiti dal lento movimento
della macchina, con panni preziosi, e frutta)
il banchetto del loro Re... (e intanto
in un angolo sotto lo stretto colonnato,
dei musicanti provano... riprovano...)
Poi carrellata sulla FI. del Tetrarca
alla finestra di Federico Secondo,
con intorno dignitari assorti, e servi negri:
nella luce, nella identica luce

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dei giorni di Cristo, di un futuro
dopopranzo pugliese, di questa mattina
non mia, trovata già adulta,
rosa che ormai comincia a sanguinare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ODORE DI MIMOSE

Una nuova poesia? Ah, sei soltanto
un filo di odore uscito da una tomba schiusa,
tu, sempre lo stesso odore:

ma io non sono più lo stesso poeta.
Mimose, fiore nemico, fiore d'altra generazione.
In voi odora un secolo, la cui distruzione

fu un filo d'illusione per la mia vita
(e per la mia poesia). Nel modo dei sogni,
i morti risorgono, e tranquilli, incredibili,

agiscono e sorridono come vivi,
in qualche orto, alla finestra di qualche pensione
nei pomeriggi perduti nel giallo lume balneare...

De Pisis è, certamente, il morto dalla cui tomba
schiusa dal ponentino di questo mezzogiorno,
tu fili il tuo odorino molle, il tuo fiato vegetale.

E un secolo furiosamente dipinge mimose:
lui che *sa vederle*, e ne gode la futilità,
la molliccia passione di donne degli anni venti...

il brutto giallo che diviene divino
attraverso Gozzano, attraverso l'amore
della propria famiglia borghese, il giardino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sulle rive del Po, o di qualche
suo capriccioso affluente di destra,
con la terrazza all'ombra del noce

sulle case cinquecentesche degli affittuari:
un pezzo d'Appennino amato dal nonno dottore,
amante del fucile e del fustagno,

(e Bergson e Lenin, contro Carducci e Croce):
nonno matto, ante litteram antifascista,
ramo d'una branca di bizzarri,

eslegi, il fratello, forse,
emigrato nell'America del Sud,
per un suo dramma insostenibile in patria,

e là morto tra giovani peones (poteva
giungervi Gadda, in quei giorni, perseguitato
dalle menadi della cara Mamma)...

Ecco cosa può improvvisare la ragione sognante
per un acidulo filo d'odore di mimose
messe per caso sul tavolo da innocenti mani!

Il secolo ucciso, come un Anteo liberty,
torna su, bellamente a intendersi di mimose,
rapito dal loro libertino Divino:

perché... dopo il nonno – amante
di quel pezzo d'Appennino che dà sull'Eridania –
viene il padre! L'eroico padre bianco,

su bianco lino, col libro bianco
sotto la mano bianca: e ha uno straziante sorriso,
dove la sua sorte borghese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non vuol concepire visioni di fratelli
nudi nei treni con faccie schifose,
innocenti come topi nelle camere a gas:

e intanto De Pisis che aveva amato mimose
era là che amava ancora mimose; e il secolo
è con questo odore di mimose che rinasce.

Io, suo uccisore, ne sono ucciso:
san Sebastiano nei giardini all'inglese dell'Eur,
che si mette al suo tavolo di lavoro
nel ponentino romano così dolce per lui
nella casa nuova, che rinnova tutto,
nuovo vento della terra.

Come zampette le molecole dell'odore
che viene da una tomba fresca
danno uno stato di poeticità d'anteguerra...

E così m'intendo di mimose: ne apprezzo
la futilità leggermente funerea,
la grazia volgaruccia, il giallo impudico,

ma Dio sa quanto squisito, nella rivoluzione
cromatica dei Post-impressionisti!
Con le sue ombre viola, o blu di Prussia.

In questo odore che si percepisce appena
e causa nel cuore disastri
che nelle nari sono soltanto lieve pena,

il secolo morto vive; il vivo muore;
e, se sia morte o vita non so,
un secolo vale l'altro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Un solo secolo è tutti i secoli»:
questo vuoi dire, allegro apocalittico ramoscello,
coi tuoi minuti festoni, così adatti

a un pennello saltellante e capriccioso?
Lo so che non vuoi essere nuovo, tu,
sfacciato-fiore-antico-di-cattivo-gusto,

che tu non vuoi *dire*, ma *ridire*.
E perciò non entro in polemica con te.
Ti annuso, da poeta rifatto apprendista!

Fascismo e antifascismo sono una stessa cosa:
tu, che per i ragazzi nati nell'aprile del quarantacinque,
hai il significato che avevi prima di Monet,

lo *ridici* con una malinconia che toglie il fiato
e fa spuntare lacrime degne di Soldati agli occhi.
Il mitico nonno lasciato a quanto lui toccò

d'esistenza – e molto, ché raggiunse gli ottanta –
visto da lontano, stinge nel tuo gialletto
l'amore per Lenin nell'odio per Mussolini.

Non morì. Non fu fucilato né incarcerato.
E così il padre: non morì per piombo fascista,
la sua testa non fu staccata dal busto

dalla mannaia d'un Esse Esse, mentre un amico,
un biondo mostro inconscio, fotografava la scena.
Così ne morirono, a milioni: ma erano pecorelle.

Così morì Gramsci: ma era pastore.
La nazione borghese fuse vita e morte,
non poté nessuno di noi uccidere il secolo morto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che infatti eccolo qui vegeto nella volgare mimosa.
Gli esiliati e i disfattisti dei caffè
insieme ai deboli che il fascismo rese sanguinari,

erano un solo mondo: erano IL mondo.
E il mondo vive: e copre di monsoni
di odore di mimose i suoi uccisori.

Bene. Niente è più inebbriante
per l'infelice che verificare la sua infelicità.
Lasciamoci prendere da tal tipo d'ebbrezza!

Uccidimi pure, odorato neo-avanguardismo, riportami
con te, dentro la tomba schiusa,
come il ponentino cada, e prima

che la forza inarrestabile della ragione
riprenda dominio su te,
sul giallognolo timore del dolore.

E come il ponentino domani
nella casa sopra le tristi spirali del Tevere,
riprenda a soffiare, ridammi vita.

Il mondo è sempre uguale:
De Pisis ha ripetuto sempre lo stesso gesto
nel dipingere te e lui.

E ora che quel gesto non può più ripeterlo,
il mondo è ancora uguale,
e il non poter ripeterlo è un'idiota ingiustizia.

Ci sono uomini per cui il mondo
realmente muta: lo trovano acerbo,
poi si matura (pieno della loro futura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

realtà), infine si fa passato.
Perché essi furono figli, padri,
e poi padri di padri. Ma ci sono uomini

destinati a dimostrare l'irrealtà
di quel mutamento: essi sono figli,
e poi figli, e poi ancora figli.

Trovano il mondo com'è, che resta com'è
e resterà com'è. Non si adempie
perché non si adempie il loro destino.

.....

Sui bauli ancora aperti, nella stanza
in cui la metà Ottocento è l'età più ignota,
coi suoi legni romanzi e le sue carte a fiori

che danno al cuore lo sgomento di una nuova epoca,
sulle valige di buio cuoio inglese,
sulla biancheria accatastata,

i vestiti stirati, di una stoffa fatta
per durare un'intera stagione della vita,
(ché il Capitalismo ha prodotti ancora artigiani)

ecco, come un lontano odore di primavere
giace la luminosità dei mari africani,
ed è qualcosa che distrugge con ebbrezza il cuore.

Forse perché è il presagio della morte:
ma a quel taglio di acque come di melma azzurra,
quella piattezza di quando non ci sono monsoni

e sulle coste c'è la pace dei quaranta sopra zero,
e giunge, sul mare che è cielo, sulla costa rossiccia
il brusio di un mercato di africani di costume arabo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il brusio che non è mai cessato per duemila anni,
ritrovato in fondo a un viaggio che cambia la vita
e che getta la sua luce di mare sui bauli ancora aperti...

- in questa poeticità che non ha più parole
c'è qualcosa che vuol esprimersi ancora,
ma mai struggimento fu più dolce che questo, di tacere.

E nel cielo di pioggia di una città
che gli impressionisti devono ancora dipingere
coi grigi del primo, paterno paesaggio industriale,

Rimbaud, ecco, appoggiato a un davanzale
dolcemente aggettato sul muro
coperto di carta a grossi fiori occitanici,

sente giacere nei suoi sensi quel taglio di mare,
e sa che mai sarà lontano come in quel momento
di sogno che il Romanticismo esprime,

e lui non esprime più, finita la condizione di poeta,
e perduta la vita verso un suo nuovo futuro,
prima che si perda del tutto la gioventù.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

REGNI DI GINESTRE

A una svolta...
ah le mie nari, di delicato fiore
di borghesia! gli umili studenti di Eboli
allibiscono, in venerante mutismo,
per ciò che le mie nari apprezzano, e ch'essi ignari
disprezzano («Di qui passerà l'autostrada del Sole»,
sono i loro disperati argomenti, «Di qui è passata
la prima tappa del Giro d'Italia»):
si tratta di ginestre.

Ah, ginestre...
foruncolosi divina
di tappi di ginestre gialle
su bozzi rotondi di colli.

Poi il deserto, su e giù,
per colli meno rotondi, ora oblunghi, ora di nuovo rotondi,
con valli,
e il fiume secco,
e la foruncolosi, o febbre notturna, o rogna:
di ginestre.

Purissime. Null'altro c'è, qui, che tre cose,
semplici qualità del mondo:
il sole, i colli rotondi, le ginestre.
Tre elementi soli!
E in quelli riconosco il mondo.
Anzi, lo amo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Così (solo, ora) vado verso Potenza,
tra questi tre elementi negletti.
A una curva, qualcosa come un orso,
un poverello di Giano, vestito però da zingaro,
e con gli stracci dell'epico ottocento
atellano, appare
antico fiore della plebe: che, se lo guardo,
se lo realizzo... sento che discendo
a lui come un antico, erculeo Romano.

Oppure... mi è difficile immaginarmi nei panni
di un intellettuale borbonico, eppure...
Oppure ancora, bizantino, questo sì: con stole d'oro...
Ma meglio di tutto Normanno, si capisce:
con un esercito di innamorati.

Comunque, il rapporto non muta:
io nel veicolo, lui a piedi.
Erede di stracci – e di ginestre.

Penso ora a queste generazioni della Basilicata:
e mi stupisco pensando che ci sia
una loro storia interna, tutto quello
che il padrone non sa dei suoi servi, *e che c'è.*
Anche loro hanno avuto le loro generazioni,
una dopo l'altra, e il conflitto delle generazioni...
Padri, figli...

Questo mammoccio, o quatrale, o pupazzo – come
la forma del figlio? – questo orso [diranno, qui,
vestito da un costumista che pensa a Dickens, o a Gogol...
nel cuore del deserto, fra questi tre elementi purissimi,
sta a dire
come il seme scorra, scorra...

(Si appresta, muto orso tra l'oro delle ginestre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

guardando i muli del padre,
alla sua parte di padre,
sognando un treno che si snoda, povero,
per un'Italia di ruderi e grattacieli,
verso la Germania che dà il lavoro,
il lavoro! –
un treno che porti
lui e tutte le sue ginestre nel destino dei figli forti.)

.....

Come una popolazione di barbari,
giungono nelle nostre terre i figli – i ragazzi –
vi si accampano, ospitati, per necessità...
Da barbari,
quali sono, amano vestirsi in modo
che la moda in loro sia una sfida...
La tunica col bordo di porpora, se Romani,
con stelle d'oro, se bizantini...
Gli piace tutto ciò che a noi è piaciuto,
e non lo nascondono: hanno di solito, nei cuori,
modeste ambizioni – specie nelle terre degli agricoltori –
vanno
in fondo alla valle,
dove il fiume è secco,
a cercare una pozza, per fare il bagno,
nudi tra pietre che non ricordano piogge,
tra arbusti che pare si cibino di solo calore,
o vanno a caccia di nidi...
Poi piano piano il loro entusiasmo per il mondo
diventa cattivo: i loro ciuffi polverosi
diventano corone guerresche,
le loro nuche delicate con la lunga scanellatura
diventano collottole di tori adolescenti –
s'impadroniscono dei bivii, dei trivii,
dei caffè: la musica è loro, i covoni di paglia o grano
sono loro, le domeniche sono loro!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Piano piano le loro magliette rosse, o giallo canarino,
o verdeazzurre, da ciclisti, coprono dorsali di padri.
Sono loro, i padri.

E i padri veri, che hanno costruito nitidi cimiteri
sul dorso della collina un po' fuori del paese –
ci vanno a piangere.

Anche nei mondi agresti dei servi
ci sono figli che crescono,
non figli di centurioni, non figli di funzionari,
non figli di impiegati al catasto o al fisco,
ma proprio figli di aborigeni,
razza che si va estinguendo
con l'ammucchiarsi dei secoli:
anche lì, ripeto, tra le famiglie
della Basilicata,
che vivono nel deserto e nel sole,
curvi sulla terra nutrita dal caldo
sulle rive di magri fiumi,
dove pascolano assorti tre quattro muli,
anche lì crescono i figli,
si vestono degli stracci dei padri,
se li legano alla pancia con delle cordicelle,
infilano ai piedi che puzzano di orso
delle scarpe fangose,
e piano piano cacciano i loro padri...
da regni di ginestre.

* * *

Dal giorno 9, al giorno 15 giugno
frequentai i castelli di caccia normanni in Puglia
(ricordare ragazzo negro, al castello
di Gioia del Colle, sotto
un temporale: e il custode del castello,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di quattordici anni, gli strappi nei calzoni americani,
piccolo tenero civile selvaggio
con un cagnolino cattivo, che mi voleva aggredire –
e ci condusse per le sale scoperchiate,
di pietra ricamata, e si sedette, obbediente,
per mia richiesta, sul trono – ché l'obbedienza
era più forte della timidezza).
Ho ancora negli orecchi gli urli dei baresi,
dei canosiani, degli andreesi, dei cerignolesi.
(Ricordare, poi, i banditi foggiani, «Una punta
di coltello alla gola, una sul fianco,
la terza sul cuore».) Il giorno
diciassette giugno partii per la Germania.

* * *

Io sono abituato a leggere nell'occhio
la bellezza di chi mi è davanti...
(nell'occhio, nei «colori della salute»,

negli zigomi, nel disegno dei capelli...)
Ma laggiù si trattava
di un occhio fermo, orizzontale,
come di chi è disteso, allucinato,

dormente,
e lascia che in quel suo occhio come in un mare
si rispecchi il cielo, verde, o azzurro.
Nulla di suo, in quell'occhio di lembi di foreste,
di praterie ondulate col verde della pioggia,

la desolazione di soli rari, apparsi come epoche
testimoniate poi solo da macerie, abolite,
vanificate nel tempo che se le rimangia.
E lunghe strade, con camionisti nelle cabine
come in carlinghe, faccie bonaccione di boia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e benzinai, coi berrettacci spiaccicati
sulle crape di borghesi non riusciti,
gonfi nella parte posteriore, come borse

d'acqua calda, ma virilmente unti,
come quelli dei caporali d'una eroica Divisione –

e i villaggi – non dimenticarli – conficcati
nel verde della pioggia, come corone
di denti cariati, splendidamente dipinti,
di rosa, di viola.

Solo quell'occhio.
Privo di raggi, non vedevo lo stomaco:
ma sapevo, *che solo esso lavorava*.

Dall'occhio non risultava nulla – come nulla
risulta dall'occhio nero di Gennaro
o da quello celeste di Mario –

di ciò che fanno le loro interiora innocenti.

Ma l'occhio di Gennaro e quello di Mario
dicono tutto di sé: sono la loro realtà.

Sprofondati in scorci interscambiabili,
dalle regioni del Reno a quelle del Danubio,
paesaggi nipoti di paesaggi,
in linea diretta, stranamente,
follemente greci, di sé non dicono realtà.

Era nello stomaco, la realtà: *che lavorava, lavorava*.
Lavorava sotto il segno
di un cartello segnaletico blu
dove era scritto, in bianco, Dachau.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Era nello stomaco la realtà: *che lavorava, lavorava.*
Mentre i figli, eredi di regni di cobalto,
impallidiscono come
i signori operai, i signori professori padri,
se qualcuno pronuncia imprudente la parola Marx.

So quindi che i temi sono sempre gli stessi.
Che per tutta la vita dovrò restarci attaccato.
Che io non so altro oltre la colpa fascista
e la redenzione della Resistenza.

E così sono vecchio come uno di quegli sprazzi di sole
nell'occhio verde e azzurro di una nazione che lavora.

* * *

Poiché ciò che ho imparato fra i trenta
e i quarant'anni, ho imparato; ora
non serve a me, fa parte del passato.
Chi ha il coraggio di buttare all'aria tutto
deve avere il coraggio di non sentirsi più necessario.
Così, con questa scienza-non scienza nel cuore,
ragazzo spelacchiato – ché è ragazzo chi ricomincia,
chi cerca daccapo di rendersi utile, di lavorare –
ero all'ingresso
del Film-Casino, in una strada torinese... napoletana...
di Monaco – stile di principi! –
tra vetrate
e ventate
tutto in elegante neo-liberty,
compreso il manifesto di «Accattone» lì ancora in servizio,
forma del successo che deve ancora succedere, odore
quatriduano – e lì
vidi due occhi
di allegro serpente,
e altri due occhi fratelli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

e col primo ciuffo un altro ciuffo,
e con la prima maglietta un'altra maglietta.
Sorridendo mi strinsero la mano.
Ero nel futuro del ragazzo lucano,
ancora coi suoi muli, laggiù.
Immaginava, egli, a malapena, con gli occhi delle sue bestie,
il viaggio in seconda classe su su per un'Italia
di carte gialle, fontanelle, e palazzi a sei piani...
E la lunga sosta, di notte, con odore di salame e orinatoi,
in una stazione di pianura, nel gelo...
Tutto ciò che doveva ancora succedere: ed io
Ero già nel successo, *nel futuro*.
Due ragazzi meridionali, come cavie
Ridenti, lì, nel loro futuro, nella loro speranza.
Seminudi, come in un incubo, tra i monachesi
pronti alla Prima, diligenti e informati.

Ero nel futuro di un ragazzo lucano
che cacciava i padri
da regni di ginestre
meditando un viaggio
su su per l'Italia,
con un treno che si snoda povero
fino alla Germania... E
con che cuore ero io in quel futuro?

Mentirei se dicessi ch'ero contento di me.

Nel mio cuore non c'era che brama di nuovo stile.

Sanguinavo dal desiderio di esistere ancora, di succedere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TRATTATIVE CON FRANCO

Cosa c'è nel sole
sopra il cimitero
di Barcellona?

Nulla, ma tra l'andaluso,
tra l'andaluso e il sole,
c'è un vecchio legame.

La sua anima si è staccata da lui
e è venuta ad abitare
sotto il Cimitero di Barcellona.

Un'anima può farsi castigliana
e un corpo restare andaluso
sotto lo stesso sole!

Si dice che anime africane
siano diventate bianche,
e non per volontà del Signore.

(Ma nessun signore di Barcellona
andando in Andalusia
ha avuto l'anima nera.)

Prima di farsi castigliana
l'anima deve imparare il catalano
dentro un corpo andaluso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Beato allora chi impara il vallone,
perché il suo corpo è nel sole,
nel grande sole del mondo.

Ma qui si passa da sole a sole,
e tra il catalano e l'andaluso
non c'è che l'occhio del castigliano.

Sì, tra l'andaluso e il Francese
c'è il sole dei soli,
non il sole di un cimitero.

Se lui parla castigliano,
imparando intanto il catalano,
dà l'anima per poche pesetas.

Non in cambio della ragione
come l'arabo o il negro
al sole di Lille o Pigalle.

Una baracca per un'anima,
un mucchio di tuguri per un mucchio d'anime,
un fuocherello acceso sotto il sole.

Sole di Catalogna!
Fuocherello d'Andalusia!
Garrota di Castiglia!

Terra di Spagna,
cosa aspetti sotto il sole
che non è altro che sole?

Un viaggio di mille ore
per trovare un cimitero
e un mucchio di baracche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Bisogna venire in Spagna
per vedere il silenzio
di un uomo che non è che uomo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ISRAELE

SO CHE IL VECCHIO BEN GURION

So che il vecchio Ben Gurion
(corridore di corse campestri
che ha fatto a piedi per l'ultima volta
la strada del Parlamento)
è nel suo kibutz, in esilio,
come un bambino scappato di casa.

I feriti non sono intimiditi dai feriti.
Anzi, li possono accusare: «Dite, voi, nell'intimo
feriti da una gloriosa, millenaria timidezza...
perché siete evasi dal mondo,
per ricostruirlo secondo i vecchi amori
che tanto vi hanno intimiditi?

Come potete sopportare, minoranza
di vittime antiche,
di essere ora, nei kibutz, nelle città,
una maggioranza piena della dignità di essere?

Voi, che avete vinto con la Ragione
la Non-Ragione, al cui mito tanto, peraltro,
avevate contribuito, perché
perché vi lasciate oggi vincere dalle sue fiabe
più sfiorite – questo ritorno alla terra?

Ho visto in una strada dei dipartimenti
del Nord, tra rimboschimenti e giacenze

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di un mondo nudo, ancora, come una colonia,
ma già profondamente lavorato, un piccolo
vostro ebreo sottoproletario, non più
che un cupo pastorello lucano... o siriano...
Cosa vi spinge all'esperienza della povertà?

Ho visto, con bianche mani di intellettuale
un ebreo adoperare arnesi d'agricoltore.
Che senso ha fare questa esperienza
ora che proprio il mondo contadino muore,
da preistoria fatto storia (con tutto
ciò che voi, con Greci, Fiorentini,
Europei avete
dato, perché fosse storia dell'uomo)
– per cedere il posto a una Nuova Preistoria?

È forse una soluzione esorcizzare
il covo famigliare – l'istituto
della povertà e del terrore?
Per un covo collettivo consacrato
dai miti delle religioni industriali,
per terrorizzati?

Questa Terra non fu Terra Promessa
quando era al centro del mondo?
Ora ne è ai margini: e voi credete
che sia sempre la stessa, scelta da Dio
per voi?

Come **potete** voi, laici più di ogni laico,
fondare il più laico degli Stati
su una promessa di Dio?

Ma sono nella vostra assurda patria
come un vostro concittadino».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ESAURITO IL PRIMO SGUARDO

Esaurito il primo sguardo, Tel Aviv
non è che una città con la sua vita.
Con la vita di una maggioranza.
Col suo destino che può non interessare,
che può non commuovere. La vita
che va avanti, avanti, sempre
degli altri, come in tutto il mondo.
Una città chiusa, perduta in sé,
scostante, senza più quella tenerezza,
quel bisogno di aiuto, quel bisogno
di liberarsi struggentemente, per farne dono,
della propria storia...

I miei occhi, inconsapevolmente, colpevolmente,
sono per i pochi arabi – che riconosco
non tanto dal passo quanto dagli occhi.
Molti Ebrei gli assomigliano (venuti
dal Marocco, dall'Yemen pastorale): ma
se ne distinguono subito, come per elezione.
Negli occhi degli Ebrei, si legge, infatti,
la lotta contro il desiderio di non essere,
in quelli degli arabi invece si legge la stupida,
la cara voracità di essere.

IL DESERTO

Il deserto (conquistato metro per metro,
da alberelli allineati), l'apparizione
di Berseva, il Desert Inn, l'arrivo a Sodoma,
l'incontro con qualche tribù di beduini...
La storia dei cari a Dio qual è?
Questa degli Ebrei che ora qui
ha l'enormità di pazzi scheletri industriali,
o quella dei beduini, soli coi loro occhi
di allegri serpenti tra gli stracci?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

FINITO IL MIO GIORNO

Finito il mio giorno di festa, stanco
petulante turista (ricercatore
nevrotico per un pannello capitalistico,
infine) mi accorgo che nessuno dei ragazzi
visti sulle rive torbide di Tiberiade
– a passare il loro giorno di festa,
agli autostop, alla pesca, agli sci d'acqua,
centroeuropei respinti nel sole delle colonie –
ha mai alzato la voce o sorriso.

VENUTO FORSE DA CORDOVA

Venuto forse da Cordova, da Siviglia,
dove il sangue arabo e quello latino
danno a un ragazzo ebreo l'assurdità
d'una bellezza cotta da tre soli,
si finge qui perduto a suonare uno strumento,
chitarra, o banjo, a gambe larghe in bilico
sul marciapiede, il cavallo dei calzoni
americani che pare spaccarsi, consunto
per suprema eleganza, com'è. Pazza
di lui, una ragazzetta lo chiama,
lo richiama, finge di non volerne sapere,
di avere altre rabbie nella sua anima.
Lui non sa cosa vuol dire essere amati,
bambino selvaggio, con spalle di atleta,
o lo sa... e infuria la sua timidezza,
nella buffonata del canto, e se per caso
dà retta a lei, è già un padre, o una tenera
madre: viene dai paesi in cui il figlio
sa che deve essere un re. E i compagni
inquieti sul marciapiede slabbrato
davanti a un nuovo cinema di Gerusalemme,
sulla strada color delle viscere, della polvere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delle pesti, hanno anche loro al gioco dell'amico
occhi ridenti e sgomenti – sgominati
da quel grembo dove regna il pudore
ora follemente teso come quello degli eroi
greci quando si battevano le coscie ridendo.
Sono così puri
perché a Gerusalemme ci saranno nuove stragi,
il loro sangue già scorre, la loro carne
è già martoriata, la loro cenere raccolta,
vittime, che pure ridono, di una scelta
che li vede liberi solo d'essere futuri morti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

E poi... chi può comprendere un uomo di quarant'anni,
che soffre fino a sentirsi scollare il cuore
dai precordi... solo perché vede un ragazzo...
due ragazzi... intorno a una fontanella...
che giocano nel loro dopocena colpevole...
in fondo alla purezza della notte che copre
il loro quartiere, con la freschezza
che fu di popoli antichi... Uno si china a bere,
al becco di ferro, e l'altro aspetta, eretto
sui suoi calzoncini americani: e tutto
è per loro gioventù... che dico gioventù!
Attesa della gioventù... Ah, ma se essa è mia!
unica mia forma! mio diritto! mia eredità! Come,
ora, è possibile che un altro l'abbia,
e con tanta certezza, nemmeno sognandosi
che, al guardarlo, io soffra come uno scuoiato –
anzi, non se ne accorge neanche, di me,
come fossi un vecchio di sessant'anni, persona senza
più ragione di esistere, un'ombra, un morto:
e la sera, fatta per essere mia, è sua,
ridiventata mistero, felicità di popoli antichi,
con stradine brillanti d'umido, e vicoli bruni
di gelo, dov'è colpevole, se ragazzi, sostare
ancora, giocare, rincorrersi... con la bicicletta
lasciata contro una parete le cui screpolature
sono un universo... e la fila delle porte dei bar,
dei cinema, che ardono nella gloria dei dopocena,
alla deriva della notte alta, consunzione
intollerabile, per chi ha quarant'anni,
nulla, o pura pace, per chi è ragazzo...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CONNOTATI DELLA GRAZIA

Intanto, chi ha la grazia,
deve avere una mamma
d'aree del Sud depresse
ch'è in cuore mite fiamma.

(Non nego che potrebbe
esser anche un borghese,
la grazia non conosce
differenza di spese)

Ma Nino ha una mamma
nata in quel di Bari:
quindi è un po' arabetto
di riccioli e di nari.

(Non dico che anche a Monza
non ci sia una genitrice
atta a fare un figlio
così libero e felice)

Chi ha la grazia, ancora,
ha un padre muratore,
che lavora, lavora,
non è nato e già muore.

E Nino nell'averne
un po' di pena, in fondo
lo disprezza, quale
cosa seria del mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Chi ha la grazia, infine,
ha due fratelli senza
grazia, che odia
con fresca impertinenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UNA FACCIA

Dietro quel testone che pare un cesso
(potrei servirmene per un personaggio
di «borghese-vizioso-ricattato»)

c'è la faccia del vecchio professionista ossesso,
col violino sotto il mento in attesa del viaggio
lungo lo spartito del Grande riesumato,

– ma, accanto, c'è un'altra faccia. Pare
quella del giovane studente che si è ucciso
alcuni giorni fa, preda di giornali

volati nei millenni: e forse è lui
col viso tirato di lupo senza ferocia,
dodicenne cupo e grazioso... Prima
romanzesca
analogia proustiana...

Seconda: accanto a me,
ecco, c'è Raffaele Macchia,
figlio del professore...
Si rintana
nella sua solitudine

di giovane in possesso, ahi, di un cuore.

Assomiglia a certi giovani di Udine
un po' contadini, con faccie un po' goffe
ma acuti, vincitori di Ludi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La faccia del violoncellista:
eccola là, con la sofferenza
del suicida
e l'acume
del figlio del professore.

Squisito fiore di borghesia.

È ancora figlio. Solo figlio.
Lo riconosco dalla timidezza che fu mia.
E dalla dedizione, dalla diligenza
contrita,
ombra negli occhi in ombra.

Si comincia così.
La straziante miseria, coi suoi atti
che hanno il potere di commuovere

per la fatalità che li presiede.
Una cravatta comprata con sacrificio
economico – di cui è complice la madre

sicura testimone del figlio –
che diventa una ragione di lacrime
soffocanti...

E si va avanti.
La cupezza negli occhi
ch'è quasi pianto

se gli altri guardano giudici
Dei del tuo futuro.
Sei un figlio, sei soltanto un figlio.

La simbiosi proustiana
suona affabulante appunto
per un romanzo borghese: e...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

il violoncellista dietro quella faccia
rinnega il suo sesso.
Lo vedo, oh come lo vedo!

Si vuole castrato: perciò è quasi
un pianto la serietà dei suoi occhi.
Il figlio suicida del professore

rinnega

i suoi calzoni.

Squisito fiore di borghesia!

La sua passione è il violoncello.
Il suo sesso è avvolto nel segreto
come la cravatta comprata
con la complicità famigliare...
Bisogna essere prole del popolo
per poter sentire il proprio sesso
come un diritto,
rotolarsi
al sole
come animali.

Tutta una lunga carriera senza sesso.
La serietà professionale del violoncello.
I consensi, i successi, i rapporti

sociali, la scommessa da perdere o vincere
con serietà di figli di figli...
Mentre il padre resta padrone dei vivi e dei morti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I BONZI
o
La fuga del capitale

Ibam forte Via Sacra
e seppi da Pannunzio
che duemila miliardi
da Milano avean preso
la via della Svizzera
(donde rientrare quale
capitale straniero [?])

Io pensai, nella specifica mia incapacità di pensiero, a una trentina di faccie, ah, ben famigliari... Ebbene, no, no, no, il poeta non può far nulla. Sfugge a lui, della realtà, una parte, la realtà del male,

e frequenta, frequenta,
i sogni del bene, quasi
temendo significhi,
far altro, perdere
tempo, tradire la vita.
Ha l'ossessione
del bene, e del fare
il bene: non ha strumenti
per percepire ciò che non è
bene, è stupidamente, è
testardamente, idillico,
idealistico, ladro buono,
tutto perduto nel suo
destino di elezione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

E intanto ingegneri e
prototecnocrati seri,
illibati a Milano,
grandioso appartamento
al centro, vaghe ville
sui laghi, fanno,
elementari, il male,
non solo: ma hanno tempo da dedicare alla lotta contro coloro, che, ignari, lottano, senza conoscere il male, per il bene. La differenza è forse nel censo? Deve condividere un poeta la concezione dei miliardi,
e agire nella cerchia
di quelle trenta faccie
da soli rigidamente
seletti abbronzate,
per uscire dal giro
delle frequentazioni
modeste del suo giudizio,
– e spaziare ai confini
della Svizzera, ignorando
Pannunzio e affini,
umanistici frutti, monde
anime in doppiopetto?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

*

Ah, fin che un abisso
di censo lo dividerà
dai nemici del mondo
egli vivrà nel mondo
dove vivono i poveri santi
che il bene e il male
cercano nel profondo,

se sono così poco rilevanti in superficie. Povere, povere anime liete con mezzo milione (ed è già cifra enorme!) d'imposta famigliare! Voi lottate contro un'astrazione, mentre contro voi, ben concrete,

le trenta faccie dal caldo
color denaro, stanziano,
dei duemila, trenta
miliardi, a corrompere
enti e persone, uomini
e cose – a compiere
la Restaurazione che
garantisca un eterno
futuro puritano! E voi
con il vostro stipendio
e l'ossessa vostra
conoscenza del bene,
con loro condividete
colpe di assassini,
ché se c'è chi ha tempo
per compiere vendette...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

c'è chi perde tempo
a scrivere poesie.
Italiani, vi esorto
al sadomasochismo!
Potere e Opposizione
ugualmente trionfanti
ci resta il ridicolo
degli oppressi, dei santi
dei «Donchisciotte
della Rabbia». I bonzi,
ibonzi! Tradiamo, una sera Nino, Carlo o Carlone, e andiamo,
[invece, insieme,
in qualche luogo puro per eroica memoria popolare, Porta San
[Paolo, Fosse Ardeatine,
ibonzi! i bonzi! con in mano magari, qualche volume specialistico,
[Filologia
Romanza, Sogno Linguistico,
insieme col bidone
comprato a una stazione
della Gulf (che fu Agip),
e accendiamo il fiammifero.
Ridicolo per ridicolo,
meglio questo <...>
stronzo e mistico,
un naso che arde, un piede
che crepita, un occhio
che si fa tizzone,
c'è fine più degna,
i bonzi, i bonzi!,
per la nostra Ragione?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MELOPEA PER LEVI

Arrivo
dopo una breve storia con i berlinesi,
riapro lunghe storie con gli italiani,
lettere
a una
a una
di attori e poeti: la provincia è in piedi.
Trovo anche
una lettera
da torma Termao Termano,
– non riesco a scrivere a macchina questa parola –
dell'"amico" Limoncelli che mi ricorda un impegno.
Che è quello di scrivere su di te.
Ho ancora cinque lettere
a cui rispondere
entro le due,
ora in cui vellico la mia ulcera,
ho quindi il massimo un quarto d'ora
per scrivere su di te.
Così
invento lì per lì il comodo metro della melopea,
ma questa parola
mi fa venire,
ecco,
una nostalgia insopportabile del Marocco,
è come a un Marocco
che penso alla Lucania
che non esiste più.
Non lo sai?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Si è dissolta nel nulla.
E questo è il tema della melopea.
La Lucania...
è rimasta nei tuoi quadri,
vecchi come la pittura,
un po' di cielaccio azzurrino e afoso,
quattro sgorbi di colline,
quattro contadine mute come capre
con quella maledetta scialla nera in testa.
Ma il bello è che nemmeno i tuoi quadri esistono più.
Come ha fatto il buon Meloncelli ad allestirne una mostra?
Ebbene,
è andato a ripescarli
in fondo alle coscienze
libere di una borghesia
che sogna abbiettamente la Svezia:
quante merde, povero ragazzo, ha dovuto pestare.
Comunque, li ha tirati fuori,
e li ha allineati
sulla parete di un edificio
della sua città... che non esiste più.
E ha dovuto tirar fuori anche quella,
la sua città,
dal buio delle coscienze
dove la puzza può uccidere:
ha rischiato certo di restarci
come un ebreo dentro le camere a gas,
il buon Limoncelli:
il buon Limoncelli
che non esiste più.
E c'è da dire ancora una cosa,
la più strana di tutte:
nemmeno io esisto più.
Per esistere, io, ricorro alla demagogia
e al ricatto,
mi appello al dovere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di ricordare, ecc.
Ma tu,
invece,
esisti.
Non sei più Carlo Levi,
ma un sole,
il sole Carlo Levi,
che splende sui cimiteri
e aspetta pazientemente
che i morti si risveglino,
cosa che certamente accadrà;
un sole
dell'alba,
quello che vedono i facchini dei Mercati Generali,
che è già là,
che aspetta,
vecchio sole sognante,
perduto nel ricordo
di migliaia di albe passate,
che aspetta,
indifferente al fatto che tutti dormono
(eccetto quei facchini che non lo guardano)
solo nel cielo come un mendicante,
un marito abbandonato,
un ricordo di se stesso,
con una leggera ombra di dolore
in fondo al sorriso arricciato,
ma la grande criniera
intatta colore del miele
che domina l'umile realtà.
Lo sgomento fa parte dell'ora.
Il sorriso spento non si estingue,
riposa in se stesso,
aspettando
che i morti si alzino,
diano un'occhiata al cielo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ripronuncino le vecchie preghiere,
rifacciano gli antichi sacrifici agli altari.
Se questo non dovesse succedere,
tanto peggio per loro.
Se poi dovessero alzarsi,
e non guardare il cielo,
non pregare,
non fare sacrifici,
allora, Carlo Levi,
bisognerà rassegnarsi:
tutto quello che potevamo fare l'abbiamo fatto.
Soldati
magistrati
clericali
socialdemocratici
erano quelli che avevano ragione,
e tu seguirai le vie del cielo
nel lungo torto,
e donne marocchine
piangeranno sotto il velo nero
figli giovani
schiavi nei paesi della NATO.
Ah,
lo so, sole solitario,
ho eluso il discorso
ho preso accenti altrui,
ho scritto alla «manière de...»
per poter scrivere:
ma come tu non sei più pittore
io non sono più poeta.
A Teramo
celebrato e celebrante
saranno un solo oracolo balbettante.
Puniremo così
con la nostra ambiguità
ogni specie di moralismo:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

quello che ti esalta
e quello che ti condanna.
..., questo è l'importante.

Ma,
Carlo Levi,
sole fratello
la melopea
si trasforma ora in una ballata.

La tua equidistanza da ogni cosa della vita
è un rogo
che brucia
le tue tele,
il tuo interesse per ogni cosa della vita
è un vento
che ne disperde le ceneri.
Ma non è questo l'importante,
..., questo è l'importante.

Noi tuoi fratelli minori,
piccoli soli o lucignoli,
cerchiamo di salvare le tue tele dal rogo,
raccogliamo le ceneri
e le mettiamo in forma
di campagne lucane,
di signore borghesi antifasciste,
di lineamenti di poeti cari al popolo:
ma non è questo l'importante,
..., questo è l'importante.

La tua tranquillità davanti a ogni cosa della vita
ti mette il pennello in mano
e distrattamente
come l'affare non fosse tuo
ti fa dipingere altre tele.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Ma non è questo l'importante:
..., questo è l'importante.

La tua confidenza con ogni cosa della vita,
ti fa sentire come sia breve il tempo
dagli anni del confino
agli anni della fine,
e come sia breve lo spazio
tra la Lucania e il Vietnam:
ma non è questo che importa,
..., ecco l'importante.

Ogni tua pennellata è:
una piccola bandiera di libertà,
il disegno della fica,
un segno della cabala che indica Zeus.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Appendice III
[Prefazioni in versi ad «Alì dagli occhi azzurri»]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VANEGGIANDO E BRINDANDO

Barbarolessi?
Sì, ma irlandese,
(sono gli altri i Franceschi Colonna).

E perciò ripropongo questi testi
non classicistici,
al nuovo spirito monoclasse:

e li dedico agli operai torinesi che parlano in italiano.

Quivi (in questi testi)
l'urbanizzazione era quella classica di italiani profughi:
non si era ancora avuto il poema delle migrazioni interne!

Oggi, un mio protagonista potrebbe, è vero, essere un
Ma tuttavia quei morti vivono ancora, [poeta ceco.
anche se visti per televisione in Africa.

Come un suonatore d'arpa birmana voglio *seppellirli e*
[*non dimenticarli.*
Quando avrò compiuto il dovere di becchino non
[battezzato
affidando a Garzanti l'incarico di allestire tombe e bare,
andrò però per l'Italia con occhio non meno affascinato

– mentre i cadaveri dei napoletani fischiettano ancora a
[Roma
(e ballano l'high life quelli degli Ibo inurbati a Lagos).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Comunque anche i vivi sono altrettanto cari
al cuore del suonatore birmano.
Ringrazio gli uomini a uno a uno per essere così buoni,
per aver dato tante manifestazioni d'amore non
[riconosciuto.

Ringrazio Kubista, per i suoi quadrucci inameni
e indenni di falsa pittura, e così Kupka
che dipingeva in un umile anno del principio del secolo
con un amore profondo per il grigiore e la durezza;
ringrazio Janacek
per la sua opera
dove si riconosce l'amore che si fa tra i cespugli,
coi calzoni sbottonati, e le foglie fradice contro le coscie,
l'amore quello veramente vero,
nel grigiore e la durezza d'una musica senza paura.
Ringrazio i piccoli pittori d'una nazione-provincia,
soprattutto Kotaki, col suo realismo di classico
[terrorizzato,
che riconosce con amore gli oggetti a uno a uno,
in un mondo dove si compie il miracolo della Boemia.

Ringrazio lo scrittore Mnonko per la sua testardaggine
e il poeta Novomensky per il suo occhio azzurro
che soggioga il Turco.

E a proposito di Turchi, eccomi sulla coltre delle
tormentato da spese vive, [alluvioni,
a disseppellire i dodici capitoletti neonaturalistici
della storia di una Melisenda della Terra dei Mazzoni,
e i XLIII paragrafi alessandrini
di una notte del '57;
... il poeta ceco
attende nella fantasia
sostituendo Charles de Foucauld e Bestemmia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

.....
C'è un verde veronese e un rosso fragola così intensi
nell'aria,
che il problema del decentramento del potere
e della continuazione della rivoluzione...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I
NECROPOLI

Sono passati alcuni anni – parevo
fioco come ombra, *e lo ero* (se questo
ha qualche importanza, se io devo

eternamente misurarmi col Contesto):
ma non dipendeva da me la sospensione
dei miei incarichi – non da onesto e funesto

mio sciopero. D'improvviso la mia passione
fu ridicola – datata, risaputa...

.....
Seppi perdere male, con qualche mite ripicca.
Mi trovai all'esilio come un re di maggio,
romanzi e versi confinati in soffitta.

Ognuno gioca una sola carta – coraggio!,
e quindi ha una sola funzione, *un giorno solo*,
nella vita. Parvi dunque un fioco, nel «selvaggio

mio dolore d'essere uomo»...

.....
Ora, con la medesima crudeltà
con cui era ingiallita, pare tornata verde
la mia vecchia, inascoltata realtà.

Le borgate erano qua, in una luce vergine.
Era qua il dialetto, questa oscura spia
d'un altro uomo, che con noi si ritrova e si perde.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Era qua l'Italia con la sua borghesia,
con le sue masse liete e livide
dell'aria ostinatamente solatia.

Nella miscellanea che descrive,
qui, tutto ciò,[1] testimonianza per mimesis,
ho strappato alle stagioni redivive

non solo la loro qualità (per cui già offesi
tanto i cari miei connazionali)
ma il modo in cui io ne presi

possesso, nello stile – intendo le fatali
mediazioni d'una nevrosi che dà scandalo.
Son testimone, insomma, non solo dei mali

d'una società, ma di un nefando
mio dolore privato! (E che ciò sia chiaro
mi dà – ah perdonatemi – la leggerezza di un angelo.)

E chiarisco ancora: non tanto è amaro
nel mio stile, il vizio che presiede
i leonini, usignoleschi stilismi del mio caro

magma (selva che ha la sua sede
nell'innominabile) quanto il suo risultato:
Marx lo chiamò il «vile piagnisteo

piccolo-borghese» o l'«esaltato
idealismo d'una piccola Icaria».
Con ciò si è dunque precisato

[1] Il grande ritratto espressionistico a più stili della Roma degli Anni Cinquanta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

anche il disegno profondo della mia
lotta politica. Sono solo.
Per il contributo della mia poesia

non chiedo stime o aiuti: *un cieco volo*
è il mio, chi può mai garantirlo?
Se mi salverò, sarà di nuovo

per volermi perdere. In questo libro
sono ammassate storie con la stessa
incongrua furia, lo squilibrio,

con cui chi abbia compromessa
la vita, fuggendo empie i suoi bagagli:
l'ordine FU, qui c'è solo l'ossessa

sua forma, un'impietrita battaglia.
Dal Cinquanta ai primi anni del Sessanta,
una via cosparsa di sepolcri e di sterpaglia,

cui la casualità d'una morte non più pianta
riserva tratti di decadenza e di splendore.
Libro sperimentale e impegnato,[a] che mi affranca

per future iterazioni nell'età del dolore.
Così, dopo averne avuti molti, nel segno
del successo, vorrei, oggi, un solo lettore:

lo stesso per cui scrissi da ragazzo nel mio regno.

[a] vergognoso e civile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II
NECROPOLI (seguito)

Ma ricapitoliamo: qual è questo destinatario
della mia prosa, che risorge come
un tiepido fantasma dal sacrario

d'una gioventù che fu mera vocazione?
È chiaro, sta rinascendo un'Ontologia.
Si è riformato l'ambiente di passione

dov'essa può nutrirsi: da poesia nasce poesia.

.....
Non sono, quindi sono. Siete, quindi non siete.
Afilolosofo, rifondo tutto l'essere lieto o triste.

Verificherò le vostre verità e le vostre mete,
fra tremila anni, fra trentamila.
Come un corvo, rido su ogni vostro metodo,

e come un usignoletto ingenuo che vi ammira,
vi piango. Così stando le cose,
posso anche deridere come una vile

jena il vostro ottimismo, e nella specie le rose
appassite della vostra ricchezza (con disprezzo
verso i miei colleghi che ne hanno fatto odiose

– esse sì vili – speculazioni) avvezzo
ad esser nobile, tuttavia,
non approfitterò...
.....

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

NOTE E NOTIZIE SUI TESTI

a cura di Walter Siti, Maria Careri, Annalisa Comes
e Silvia De Laude

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TAVOLA DELLE SIGLE

AP	Archivio Pasolini presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze.
CG	*Le ceneri di Gramsci*
FP	Fondo Pier Paolo Pasolini, Roma
LE I	*Lettere 1940-1954*, con una cronologia della vita e delle opere, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1986.
LE II	*Lettere 1955-1975*, con una cronologia della vita e delle opere, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1988.
MG	*La meglio gioventù*
NG	*La nuova gioventù*
P	*Poesie*, Garzanti, Milano 1970
PC	*Per il cinema*, a cura di Walter Siti e Franco Zabagli, Mondadori, Milano 2001.
PFR	*Poesia in forma di rosa*
RMT	*La religione del mio tempo*
RR	*Romanzi e racconti*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, 2 voll., Mondadori, Milano 1998.
SLA	*Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999.
SPS	*Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999.
TE	*Teatro*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 2001.
TO	*Trasumanar e organizzar*
UCC	*L'Usignolo della Chiesa Cattolica*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

AVVERTENZA

Le Note e notizie si trovano nel medesimo ordine in cui sono presentati i testi nei due volumi.

Per ogni raccolta poetica, la Notizia generale dà conto della prima pubblicazione a stampa della raccolta stessa e di come la raccolta si è venuta formando; dove si trovano i materiali preparatori, quali sono le fasi ipotizzabili di composizione e quali le vicende editoriali, ricostruite anche sulla base delle lettere (o di dichiarazioni e interviste). La Notizia si occupa insomma della strutturazione del macrotesto. Le cartelle dell'Archivio di Pasolini presso il Gabinetto Vieusseux di Firenze le abbiamo indicate in corsivo, con le prime parole dell'intestazione pasoliniana apposta alla cartella stessa; quando l'intestazione della cartella non è autografa, l'abbiamo sempre dichiarato esplicitamente (tranne che per le cinque cassette, ancora non ordinate, che abbiamo chiamato *Materiali di Casarsa 1-5*, e di cui diciamo qui una volta per tutte che la denominazione è nostra). Così anche sono indicati in dettaglio i materiali che si trovano in luoghi diversi dall'Archivio del Vieusseux. Man mano che di una cartella si parla nella Notizia, viene aggiunta tra parentesi la sigla con cui quella cartella sarà identificata nelle Note alle singole poesie. (Per le altre sigle usate nelle Note e notizie, cfr. il siglario.)

Alla Notizia generale seguono direttamente le Note alle singole poesie (i titoli sono in maiuscoletto se d'autore, minuscoli tra virgolette caporali se costituiti dall'incipit del testo, nel caso di poesie senza titolo - eccezionalmente, per l'*Hobby del sonetto*, i titoli sono sostituiti dal numero d'ordine dei sonetti); se la raccolta è suddivisa in sezioni e sottosezioni, eventuali osservazioni su queste strutture intermedie si troveranno alla fine della Notizia generale.

Nelle Note alle singole poesie, il lettore troverà per prima cosa l'elenco dei testimoni, redatto sulla base di una provvisoria ricognizione dell'Archivio, ancora non completamente ordinato: i testimoni manoscritti e dattiloscritti in minuscolo e separati da un punto e virgola; i volumi a stampa (escluso quello che si riproduce) in maiuscolo, sulla stessa riga ma distanziati da uno spazio bianco (l'auto-antologia del 1970 l'abbiamo inserita tra i testimoni solo nei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pochi casi in cui presentava varianti significative). Subito sotto, nella riga seguente, appare (quando c'è) la prima pubblicazione in rivista. Abbiamo tenuto conto in modo sistematico solo delle pubblicazioni in rivista uscite durante la vita di Pasolini, cioè delle pubblicazioni da lui volute o permesse.

In seconda posizione, il lettore troverà segnalate le varianti più significative, con l'indicazione del testimone da cui provengono e tendenzialmente ordinate dalla redazione più antica alla più recente. Questa non è un'edizione critica, la "significatività" delle varianti è ovviamente discrezionale; abbiamo privilegiato, in genere, le varianti che coinvolgono sezioni ampie di testo, porzioni aggiunte o cassate, mutamenti strutturali o semanticamente rilevanti; siamo stati costretti a trascurare, per limiti di spazio, le varianti stilistiche minori, le oscillazioni lessicali e tutto il sistema della punteggiatura. Abbiamo segnalato quando una variante permette di datare con precisione il testo o di chiarire un luogo oscuro (esplicitando una citazione, completando un nome eccetera). Forniamo dunque solo alcune notizie sulla storia della redazione del testo, ma chi volesse studiarne la genesi ha gli strumenti (ovvero l'elenco dei testimoni) per impostare un apparato (ovviamente ritornando alle carte di AP). In questa sezione delle Note, tutto quello che è pasoliniano si trova tra virgolette; per ragioni di spazio, i versi sono scritti di seguito e divisi da una barra (la doppia barra indica la separazione di strofa). Questo purtroppo non consente di riprodurre le particolarità di impaginazione del testo; se sono cospicue, è detto prima della citazione. Se talvolta il curatore deve intervenire all'interno di una citazione pasoliniana, il suo intervento è posto tra parentesi quadre.

Nel caso delle raccolte edite qui per la prima volta (o di raccolte "ricostruite" utilizzando materiale edito e inedito), l'elenco dei testimoni è più dettagliato (per esempio con l'indicazione del fascicolo oltre che della cartella, e talvolta col numero delle carte). Si segnala la redazione dalla quale deriva il testo e si descrive con la maggiore esaustività possibile lo stato del testo ancora non definitivo: dunque non si riporta quanto corretto in modo definitivo, ma si indicano nelle note i segni di insoddisfazione che prevedevano una revisione da parte dell'autore. Ovviamente tale indicazione non viene fornita quando l'autore è intervenuto in un secondo tempo a correggere il "testo incerto" (anche se la cronologia degli interventi non è sempre ricostruibile con sicurezza). Qualora vi siano varianti aperte, si collegano queste ultime con le correzioni definitive ad esse contemporanee (perché appartenenti al medesimo sistema di correzioni).

In terza posizione, il lettore troverà lo schema metrico del testo;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la metrica di Pasolini è più "chiusa" di quanto comunemente si crede, e non è vero che essa sia sempre "informale" dopo il 1964. È vero però che, perché la "chiusura" possa considerarsi tale, bisogna ammettere almeno una licenza, così costante e diffusa che sarebbe stato assurdo rimarcarla caso per caso: ci riferiamo all'equazione posta tra rima e assonanza o consonanza. Così, quando diamo lo schema rimico di un componimento, diamo per scontato che dicendo "rime" intendiamo anche assonanze o consonanze. Allo stesso modo, le ipo- e ipermetrie sono così numerose da costituire praticamente la regola; le abbiamo indicate in modo molto generico, senza mai elencarle una per una. Quando una raccolta presenta una sostanziale uniformità metrica, abbiamo riassunto lo schema in una nota metrica generale alla fine della Notizia, limitandoci a segnalare, nei singoli componimenti, gli scarti rispetto alla norma prefissata.

In quarta posizione, il lettore troverà le informazioni di tipo letterario, culturale e di cronaca: le citazioni presenti nel testo (anche figurative), i dati storici che possono illuminarlo, l'identificazione di personaggi ormai poco noti, i riferimenti ad altre opere pasoliniane. Insomma, tutto l'armamentario contestuale e intertestuale.

Siamo stati molto avari di indicazioni bibliografiche all'interno delle Note, ma non abbiamo mancato di segnalare alcune letture di singole poesie, quando esse risultavano particolarmente utili dal punto di vista "tecnico". Non ci siamo avventurati mai, invece, sul terreno del commento critico ai testi che andavamo annotando.

W. S.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA MEGLIO GIOVENTÙ
(1954)

P.P. Pasolini, *La meglio gioventù*, Sansoni («Biblioteca di Paragone»), Firenze 1954 (d'ora in poi, MG). Nella raccolta confluiscono, con correzioni e aggiunte, tre raccoltine in friulano già pubblicate da Pasolini: *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria Mario Landi, Bologna 1942 (d'ora in poi, PaC); *Dov'è la mia patria*, Edizioni dell'Academiuta, Casarsa 1949 (d'ora in poi, DMP); *Tal còur di un frut*, Edizioni di Lingua Friulana, Tricesimo 1953 (d'ora in poi, TCF). Materiali relativi all'elaborazione della raccolta si trovano in AP, nelle cartelle *Poesie friulane I* (*PfI*); *Poesie friulane II* (*PfII*); *Poesie a Casarsa (1943)* (*PaC43*); *Romancero* (*Rom*); *Friulano '48-49* (*F48-49*); *La meglio gioventù* (*Mg*); *L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)* (*UCC43*) e in una cartella composita intitolata *Materiali vari* (*MV*). Altri materiali si trovano nelle cassette di AP con intestazione non autografa *Materiali di Casarsa* (*MC*, seguito dal numero d'ordine della cassetta), oltre che in un fascicolo dell'Archivio Ciceri (AC). Il testo che riproduciamo è quello del 1954. Lo stesso Pasolini ha ripubblicato la raccolta vent'anni dopo con varianti stilistiche e strutturali, come parte di un libro più ampio (*La nuova gioventù*, Einaudi, Torino 1975). In appendice a MG presentiamo: 1) la più antica delle tre raccoltine friulane (PaC); 2) alcune poesie in friulano rimaste escluse da MG e pubblicate in *Poesie dimenticate*, Società Filologica Friulana, Udine 1965 (d'ora in poi, PD); 3) i testi di DMP e TCF scartati nel passaggio al volume sansoniano; 4) le poesie disperse (appartenenti al mondo poetico di MG, ma escluse dal libro e non recuperate in PD).

Nel 1954, quando fa la sua comparsa nella sansoniana «Biblioteca di Paragone», MG si pone come raccolta completa dei versi friulani pubblicati da Pasolini fino a quel momento: riorganizzazione dei testi di PaC, DMP, TCF, con l'aggiunta di poesie uscite fra il 1942 e il 1953 in rivista, e di testi inediti. È notevole l'impegno strutturale speso nel libro, del quale Pasolini ha sempre rivendicato l'organicità: «il mio intero Romancero friulano» (LE I, p. 630); la mia «raccolta friulana completa» (LE I, p. 634); «l'intero corpo [...] delle mie poesie friulane» (LE I, p. 665). Le poesie si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

trovano ordinate in una ambiziosa architettura a due ante (il «volume primo» delle *Poesie a Casarsa*, con la data 1941-53, e il «volume secondo» del *Romancero*, con la data 1947-53: da notare che «volume» sta sempre per "libro", "parte", e la raccolta è sempre stata di un solo tomo). Ogni anta è a sua volta articolata in sezioni. Il «volume primo» – *Poesie a Casarsa (1941-53)* – comprende le due sezioni *Poesie a Casarsa (1941-43)*, a sua volta tripartita (I. *Casarsa*; II. *Aleluja*; III. *La Domenica uliva*), e *Suite furlana*, anch'essa tripartita (I. *Linguaggio dei fanciulli di sera*; II. *Danze*; III. *Lieder*); in chiusura, è una *Appendice (1950-53)* con poesie nuove. Il «volume secondo» – *Romancero (1947-53)* – si divide nelle due sezioni *Il testamento Coràn (1947-52)* e *Romancero (1953)*.

Da indici e scartafacci che si conservano in AP, nelle cassette con l'intestazione non autografa *Materiali di Casarsa*, risulta che Pasolini aveva cominciato a pensare a una raccolta delle sue opere friulane (ma anche, con una precocità che impressiona, delle sue «opere complete») già fra il 1944 e il 1945. Al progetto di una raccolta completa di poesie friulane è da riportare anche una cartellina di cartone ripiegato, attualmente in AP nella cartella *Poesie a Casarsa (1943)*, che ospita materiali eterogenei, fra cui una nota sulla poesia dialettale datata «Bologna, 4 aprile 1947» e diverse stesure di poesie poi confluite in MG, alcune con l'annotazione «escluse» o «rifiutate». Già nel 1946 Pasolini sottopone a Gianfranco Contini, da anni suo interlocutore privilegiato, un embrione della futura raccolta, intitolata in questo stadio *Lengàs dai frus di sera* (cfr. la lettera del 16 ottobre in LE I, p. 258; il titolo in seguito è ereditato nella sua versione italiana, *Linguaggio dei fanciulli di sera*, dalla prima sezione della *Suite furlana*). L'anno dopo, il 23 luglio, un altro invio a Contini è presentato così:

> Insieme a questa lettera le faccio avere un pacchetto che contiene i «Ciants di un muàrt» cioè il mio canzoniere friulano che se non vivessimo in Italia nel 1947 potrei osar sperare di vedere pubblicato. Glielo mando per una specie di sfogo, ma anche perché è un pezzo che, nella mia immaginazione, Lei è il mio unico lettore. (LE I, p. 307)

La cartellina di cartone di *PaC43* non è fra le carte lasciate dall'autore in Friuli, attualmente nelle cassette con l'intestazione *Materiali di Casarsa*: segno che Pasolini la aveva voluta con sé, per riprendere a Roma il lavoro interrotto. È quello che avviene già nel 1950, quando sono recuperati anche i progetti dei romanzi friulani, poi abbandonati, *Atti impuri* e *Amado mio*. A fare da stimolo esterno è una proposta di Carlo Muscetta, che vorrebbe pubblica-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

re la raccolta nella nuova «Collezione di poesia» di Einaudi. Pasolini allude all'offerta di Muscetta in una lettera alla madre e in una lettera a Contini, scritte entrambe il 7 ottobre 1950 (LE I, pp. 436 e 437). Dalla lettera a Contini si ricava che lo «scartafaccio» della cartellina di cartone era stato già corretto e ritrascritto: una copia (quella rimasta in mano a Nico Naldini) era andata perduta, e un'altra si trovava ancora verosimilmente presso Contini, al quale l'autore l'aveva inviata in lettura:

> Muscetta, che ho visto oggi, mi ha chiesto le mie poesie friulane per vedere di pubblicarle in una nuova collezione poetica di Einaudi: ora, un mio amico (se merita ancora questo attributo) mi ha perso l'unica copia che mi era rimasta. Ci sono, è vero, gli scartafacci, ma che disperazione ritornarci sopra: ho quindi pensato di rivolgermi a Lei, che ha l'altra copia del mio «Romancero» (a proposito Le pare buono questo titolo?), perché me lo presti per qualche tempo. Glielo renderò nel migliore dei casi pubblicato, nel peggiore – miserabilissimo dono – ridattiloscritto, riveduto e corretto. (LE I, p. 436)

Il titolo previsto per la raccolta in questa fase è *Romancero*, citato ancora nel febbraio del 1950 in una lettera a Silvana Mauri (LE I, p. 402), il 22 dicembre 1952 nella lettera *All'editore* di TCF (qui a p. 1517) e il 12 gennaio 1954 in una lettera a Luigi Ciceri (LE I, p. 360), oltre che fatto figurare nel frontespizio dei dattiloscritti fino alla soglia della pubblicazione. *La meglio gioventù* si afferma solo all'ultimo momento, quando Pasolini lo sottrae al magmatico romanzo di ambiente friulano cominciato nel 1949 e pubblicato, al termine di una lunga serie di trasformazioni, solo nel 1962, come *Il sogno di una cosa* (cfr. la nota al romanzo in RR II, pp. 1933-9). Termine *ante quem* per la fissazione del nuovo titolo è il 15 giugno del 1954, quando la raccolta è citata come *La meglio gioventù* in un'altra lettera a Luigi Ciceri (LE I, p. 663).

Fra le carte di AP, il testo preparato nella prospettiva della pubblicazione da Einaudi trova testimonianza in dattiloscritti che si conservano nelle cartelle *Poesie friulane I* e *Romancero*. Il dattiloscritto della cartella *Poesie friulane I* è nato come bella copia da sottoporre all'editore (nel frontespizio: «ROMANCERO (1940-50) / di / Pier Paolo Pasolini»), ma accumula tante correzioni da scadere a esemplare di lavoro. Nella carta dopo il titolo figura la seguente *Dedica*: «Là jù un sèil par vuj innosèns, / là jù vuj par un sèil innosènt: / par chel scur Friul jo i parli / dut na lus di ciamps e zent». Il dattiloscritto porta la traccia di diversi esperimenti di organizzazio-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ne e comprende vari indici, che in qualche caso riportano accanto ai titoli delle singole sezioni indicazioni di luogo, oltre che di data. Così quello della c. 360, con appendice datata «Roma 1950» (mentre il testo del dattiloscritto, più aggiornato, porta la data 1951):

Casarsa (Domenia uliva) (Bologna 1941-42)
Ciants di un muàrt (Casarsa 1945-47)
Canto infinito
Il prato più verde del mondo
Il Testamento Coràn (Casarsa 1947)
Linguaggio dei fanciulli di sera (Casarsa 1945-49)
Appendice (?) (Roma 1950)

Il dattiloscritto della cartella *Romancero* è diviso in due fascicoli; il primo è una copia carbone di quello della cartella *Poesie friulane I*, con diverse correzioni manoscritte (come altre volte gli è capitato, Pasolini tiene sul tavolo più esemplari dello stesso scritto, per registrare esperimenti di modifiche stilistiche e strutturali); il secondo comprende testi inizialmente non previsti dagli indici, che in un secondo tempo decide di aggiungere al corpo del libro (si tratta dei *Colùs* e del *Veciu Testament*, seguìti da stesure precedenti di altre poesie). Alle cc. 116-117 è un indice che si riferisce solo al primo fascicolo, con la data 1950 (dattiloscritta) corretta a matita in 1951:

Casarsa (1940-43)
Il testamento Coràn (1947-48)
Canti d'un morto (1944-47)
Linguaggio dei fanciulli di sera (1945-50)
Appendice (1950)
Nota

Le oscillazioni sono diverse, ma è un punto fermo fino a questo momento la chiusura con una *Appendice* di poesie più recenti, scritte a Roma. La sequenza è prevalentemente cronologica e non esiste ancora un «volume secondo» come quello a cui resta in MG il titolo *Romancero*, inizialmente pensato per l'intera raccolta. Se Pasolini la avesse pubblicata nel '50 o nel '51, insomma, la raccolta delle sue poesie in friulano si sarebbe chiusa con una breve appendice scritta a Roma, e avrebbe avuto un aspetto molto simile a quello del «volume primo» di MG. (Una curiosità: nella cartella *UCC43*, che contiene materiali per l'*Usignolo della Chiesa Cattolica*, c'è una sezione dell'*Usignolo* intitolata *Poesie: 1945-1949* e composta da alcuni testi di MG tradotti in italiano, con traduzione appunto in versi e differente da quella che Pasolini di solito pone al piede; come se a un certo punto, disperando di una rapida pubblicazione dei suoi testi friu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lani, Pasolini avesse deciso di tradurne alcuni e di "usarli" come poesie in lingua – cfr. la Notizia relativa a UCC).

Il vero cambiamento di struttura interviene più tardi, non prima del 1953, quando la raccolta si divide in due parti, e nell'organizzazione dei testi l'ordine cronologico passa in secondo piano. Proprio nel 1953, a Roma, Pasolini comincia a lavorare all'antologia della poesia popolare (il *Canzoniere popolare italiano*, che uscirà da Guanda nel 1955). Gli viene l'idea di imitare le canzoni epico-liriche piemontesi, ricordate come modello metrico nella *Nota* di MG. Scrive *I Colùs* e *Il Vecchio Testamento*, e proprio per aggiungerli ai testi che già aveva deciso di includere progetta la nuova bipartizione, individuando *a posteriori*, nell'insieme dei suoi versi friulani, quasi due "maniere". Nel momento in cui divide il libro in due parti, sposta il titolo *Romancero* alla seconda (rimpiazzandolo, per l'insieme della raccolta, con *La meglio gioventù*), e in questa seconda parte fa confluire le più "oggettive" fra le poesie della raccolta come la aveva pensata nel 1950: la serie, cioè, nella quale parlano i ragazzi (*Il testamento Coràn*), che comprende con qualche variante poesie già uscite in DMP e TCF.

Il dattiloscritto della cartella *Romancero* consente di osservare quasi *in vitro* la trasformazione da cui risulta MG. Un primo blocco di fogli conserva la raccolta divisa in quattro parti seguite da una *Appendice* (cfr. l'indice delle cc. 120-121, che prevede le sezioni *Casarsa*; *Il testamento Coràn*; *Linguaggio dei fanciulli di sera*; *Danze e Lieder*; *Appendice*). Alle cc. 3-4 è una copia carbone di questo stesso indice, con correzioni manoscritte, tra le quali il passaggio dei titoli *Casarsa* e *Appendice* a *De loinh (I)* e *De loinh (II)*, e soprattutto, alla fine, l'aggiunta di un nuovo gruppo di testi (il trittico del *Veciu Testamint*, al quale Pasolini lavora negli ultimi mesi del 1953, come si ricava da una lettera di settembre a Luigi Ciceri in LE I, p. 597: «ho in mente un "trittico" [...] che mi è molto invitante»). Mancano ancora *I Colùs*, e proprio dopo aver scritto *I Colùs* Pasolini introduce la divisione in due volumi, testimoniata per la prima volta in un altro indice, posteriore a quello delle cc. 3-4, che si trova manoscritto alla c. 1. L'indice della c. 1 registra finalmente la bipartizione, e va letto con ogni evidenza come esperimento di struttura (riporta solo le sezioni e i titoli di qualche poesia, come *Dedica* e *Il nini muàrt*, lasciando il resto in bianco, con righe orizzontali al posto dei singoli componimenti).

Un termine *post quem* per la trasformazione dell'indice di MG è dato dalla lettera *All'editore* stampata in coda a TCF, che porta la data 22 novembre 1952. Nel presentare a Luigi Ciceri il "Romancero" che, tra gli scartafacci, attende di venire intero alla luce, Pasolini pensa a un «canzoniere friulano» non bipartito, aperto da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

una «introduzione bolognese» (le prime prove poetiche di PaC) e chiuso da una «appendice romana» di testi nuovi. La lettera *All'editore* disegna un libro diviso in quattro sezioni (*Ciasarsa*, *El testament Coràn*, *Lengàs dai frus di sera*, *Dansis e Lieder*) e una *Appendice*: un libro che sembra coincidere con quello del primo indice della cartella *La meglio gioventù*, cc. 120-121, anche se i titoli sono in friulano, e non in lingua. Da notare che la stessa lettera dà testimonianza dell'intenzione, ampiamente documentata anche dalle carte di AP, di includere nel «canzoniere» anche testi che alla fine in MG non figurano. Così *I vecius savòurs*, nell'*Appendice*, e *Chan plor*, nella sezione *Il testamento Coràn*.

Solo alla fine del '53 o all'inizio del '54, quindi, la raccolta prende un assetto vicino a quello che sarà di MG. Nel frattempo, l'idea della pubblicazione da Einaudi è tramontata. Già a Giacinto Spagnoletti, nell'ottobre del 1951, Pasolini aveva scritto: «Muscetta da Einaudi è irreperibile. I giornali non mi pagano. Sarebbe già una grande fortuna se potessi andare a fare il Messicano in un film che sta girando Soldati» (LE I, p. 456). Dopo il 1951, nell'epistolario non si fa più cenno della proposta di Muscetta, e si affaccia invece la possibilità di pubblicare da Guanda, al quale il libro è raccomandato caldamente proprio da Spagnoletti (cfr. la lettera citata da Naldini in LE II, p. CXXIII, con data 9 gennaio 1952: «Ho preso Guanda per la giacca, giorni fa, e gli ho detto che deve pubblicare a tutti i costi, e subito, le tue bellissime poesie friulane. Le ho viste sul suo tavolo e le ho lette. Bravo Pier Paolo!»). Ancora nella primavera del 1952, Guanda non ha dato una risposta definitiva, ma Pasolini lo spera interessato alle sue cose friulane: «Guanda probabilmente mi pubblicherà presto il mio libro di poesie friulane, il "mancero" [certo *Romancero*]: lo spero, dopo potrò lavorare più libero, andare avanti» (LE I, p. 474). Alla fine anche Guanda si defila. Si comincia a parlare, come possibile editore dei versi friulani, di Sansoni, con la collana di «Paragone», prestigiosa e particolarmente cara a Pasolini, visto il suo rapporto con Roberto Longhi. Si legge in una lettera a Fabio Luca Cavazza dell'aprile del 1952:

> Mi hai riumanizzato la stazione di Bologna che da tanto tempo si era chiusa in un'ostilità da estraneo. Ma ci ripasserò, ci ripasserò, Matusalemme della giustizia diretto all'eterno Friuli: e sfiorando invece quella che è la più cara di tutte le città (e a cui dedicherò il mio libro che dovrebbe uscire nella collana di Paragone). (LE I, p. 479)

È chiaro che la nuova collocazione del libro inorgoglisce Pasolini (cfr. anche le lettere del 1954 a Luigi Ciceri e a Leonardo Scia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

scia in LE I, pp. 630 e 634). L'entusiasmo per l'uscita della raccolta si converte nell'accurata preparazione di un nuovo dattiloscritto, che si conserva nella cartella *Poesie friulane II* con l'intestazione, a mo' di frontespizio, «LA MEGLIO GIOVENTÙ / – Poesie friulane – / di / Pier Paolo Pasolini». Il dattiloscritto ha come termine *post quem* il 1953 (data esibita per l'*Appendice*) ed è già molto vicino, anche nella lezione delle singole poesie, al testo uscito a stampa nel '54. Comprende cinque fascicoli, corrispondenti ad altrettante sezioni di MG: I. *Poesie a Casarsa*; II. *Suite furlana (1944-53)* [diversa la data di MG: 1944-49]; III. *De loinh (1953)* [corrisponde all'*Appendice (1950-1953)* di MG]; IV. *Il testamento Coràn* (1947-53); V. *Romancero (1953)*. Seguono un indice e la *Nota* finale. I testi inclusi nella raccolta sono gli stessi di MG, dove manca però, cancellata probabilmente in bozze, la poesia del '52 *I vecius savòurs*, già uscita in TCF, e ancora presente nel dattiloscritto fra i testi dell'*Appendice*, scritti a Roma con rimpianto, «da lontano».

Pasolini costella l'intero libro di eserghi: «amor de loinh», nella dedica a Contini, proviene dalla canzone *Lanquan li jorn son lonc en mai* di Jaufre Rudel; i tre versi di Peire Vidal posti in esergo alla sezione *Poesie a Casarsa* sono l'incipit della canzone XX (ed. d'A.S. Avalle, Einaudi 1960); l'epigrafe tratta da Machado nella *Suite furlana* (titolo che allude alle *Suites* di García Lorca, come la *Suite del regreso*, la *Suite de los espejos* ecc.) proviene da *Retrato*, in *Campos de Castilla*; la citazione in epigrafe alla sezione *Romancero* è tratta da un canto popolare della guerra '15-18, che Pasolini riporta, col titolo *Bandiera nera*, al n. 778 del suo *Canzoniere italiano* (nell'antologia pasoliniana il passo esatto suona così: «Sul ponte di Bassano bandiera nera, / è il lutto degli Alpini che va alla guera. / È il lutto degli Alpini che va alla guera, / la mejo zoventù l'è sotto tera!». Al n. 784 della stessa raccolta si trova, col titolo *Sul ponte di Perati*, una rielaborazione del canto fatta durante la Seconda guerra mondiale).

Nelle note ai testi di MG ci siamo avvalsi di alcuni saggi, che si trovano abbreviati così:

Arveda 1998	P.P. Pasolini, *La meglio gioventù*, a cura di A. Arveda, Salerno, Roma 1998;
Brugnolo 1983	F. Brugnolo, *La metrica delle poesie friulane di Pasolini*, in *Pier Paolo Pasolini. L'opera e il suo tempo*, a cura di G. Santato, CLEUP, Padova 1983;
Santato 1980	G. Santato, *Pier Paolo Pasolini. L'opera*, Neri Pozza, Vicenza 1980.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DEDICA

MC5; *AC4*; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

La versione originaria, dal titolo *Acque di Casarsa*, è in italiano, come risulta in *MC5* e nella lettera di Pasolini a Luciano Serra, spedita da Casarsa nel luglio 1941 (LE I, pp. 55-6); rispetto al testo della traduzione pasoliniana in MG, l'originale versione in italiano presenta lievi varianti formali al v. 2.

La poesia compare nella raccolta *I confini* (vedila nel tomo II di questa edizione). In *Rom* esiste un'altra poesia con questo titolo completamente diversa. In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Tutta la critica ha notato l'ascendenza da Machado (e da Lorca) della «fontana» come segno primario di erotismo collegato al mito del «paese».

IL NINI MUÀRT

AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

Composta in due tempi; in una lettera a Luciano Serra del luglio 1941, Pasolini riporta come primo di due *Frammenti* la prima terzina (senza traduzione) che, forse per la brevità, non rientra tra le poesie (segnalate con un asterisco) su cui egli faceva affidamento (LE I, p. 54). In una lettera successiva a Serra dell'agosto 1941 il testo è completo delle due terzine (sempre senza traduzione) ed è intitolato *El nini muàrt* (LE I, p. 75); in una terza lettera a Serra del 20 agosto 1941 la poesia è riscritta con varianti grafiche e corredata da traduzione, con la richiesta al destinatario che «*la* traduca in reggiano e me *la* faccia vedere» (LE I, p. 88). Come ricorda Naldini, fu composta nella seconda metà del luglio 1941 ed è (sempre secondo Naldini) la seconda poesia scritta da Pasolini direttamente in friulano: «La prima poesia scritta direttamente in friulano nella seconda metà di luglio è ispirata alla parola "rosada" (brina), una poesia "sperimentale" scomparsa dalle raccolte» (LE I, p. XXXVI). In *PaC43* la poesia compare due volte, con e senza traduzione. La poesia compare nella raccolta *I confini*.

Due terzine, in cui il terzo verso è sempre il più breve.

Il titolo ricorda la *Gacela del niño muerto*, nel *Divan del Tamarit* di García Lorca. Come nota Santato 1980, «Sera imbarlumida» vuol essere forse un'intensificazione della «tarde luminosa» di Machado (*Galerias*, LXXVI I). "Imbarlumir" è termine friulano, vicino all'italiano "abbagliare", considerato intraducibile da Pasolini stesso: tant'è vero che viene lasciato in friulano nella traduzione al piede di PaC. Viene semplicemente adattato alla morfologia italiana nel plurilinguistico *L'Italiano è ladro*: «i frondai molli di guazza, / imbarlumiti all'alba» (cfr. nel tomo II di questa edizione, la quarta strofa del poemetto). Nella lettera a Serra del 20 agosto 1941,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pasolini chiosa il termine "imbarlumida" con «dolcemente stralunata; è in una parola i versi 6 e 7 del *Riso poetico d'Apollo*» (LE I, p. 88 – i versi in questione dicono «o se spunta di rorido gelo / sul borgo piova gioiosa lumi», cfr. LE I, p. 87).

PLOJA TAI CUNFÌNS

AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4* con il titolo *Pioggia sui confini*. In *PaC43* la poesia è senza traduzione. In PaC con il titolo *Pioggia sui confini*.

Al v. 4 al posto di «pluvisìn» si legge «dut verdùt» in *PaC43* e PaC. Probabilmente Pasolini fu indotto a modificare l'aggettivo poiché in MG la poesia che segue, *Dili*, presenta anch'essa «verdùt» in sede di rima.

I vv. 5-8 in *AC4* e *PaC43* sono: «Brusa e fuma – ultin dì – / trista ombrena tai morars / il soreli; tai confins / dut besoul ti çant' i muars» (nella traduzione in *AC4*: «Brucia e fuma, ultimo giorno, trista ombra sui gelseti, il sole; sui confini, tutto solo, tu canti i morti»).

Tre quartine di ottonari tronchi: nella prima e nella terza quartina rimano i versi dispari, nella seconda i versi pari.

DILI

AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4* compare due volte, una con il titolo *Autùn* e senza traduzione, un'altra con il titolo *Dilio*. In *PaC43* la poesia, senza traduzione, compare con il titolo *Dilio* come in PaC.

Al v. 2, al posto di «scunìssin», in *PaC43*, *PfI*, *Rom*, *Mg* si trova «sgòrlin» che nella traduzione di *PfI*, come spesso avviene per termini particolarmente significativi, non viene tradotto, ma solo italianizzato («si sgorlano»).

Due terzine; i versi finali di ogni terzina (entrambi quinari) rimano tra loro.

Dilio, secondo la testimonianza di Naldini, era il figlio del proprietario dell'albergo Leon d'oro a Casarsa. Il suo nome ritorna in altri versi pasoliniani dell'epoca.

In «timp pierdùt» è lecito riconoscere un esplicito riferimento proustiano.

O ME DONZEL

AC4; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4* e PaC con il titolo *O me giovanetto*.

Al v. 1 e al 4 in PaC il soggetto è «memòrie».

Tre strofe di cinque settenari ciascuna: la prima strofa è interamente rimata (abaab), nella seconda rimano i vv. 4-5, nella terza i vv. 2-3.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LI LETANIS DAL BIEL FÌ
AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

In *AC4* compare due volte, una volta solo la sezione II con l'intitolazione: «Da *Lis litànis dal bel fi*» e senza traduzione. In *PaC43* la poesia è senza traduzione. In *PfI* con l'epigrafe: «Tristesse? Oui, dis-je, toute liesse. C. Maiot, Rondeaux de Vendredi Saint».

I vv. 1-8 in *PaC43* e *PfI* sono i seguenti: «Mai nissun ti scoltava: / ti eris vif ti eris muàrt. / La to vita pasada, / se a esia pai paisans? // Fan, dolour, sfadià, / forest in mons lontans, / tal país, sensa amour: / o alegria dai fradis!».

Il testo è diviso in tre sezioni metricamente diverse. Nella prima sezione, due terzine di ottonari, rimati aba cda. Nella seconda, due quartine di senari tronchi basati sulle stesse parole-rima, con due senari tronchi identici che intervallano le quartine, in funzione di ritornello. Nella terza, sette quartine di prevalenti senari (e qualche quinario) con almeno due versi rimati per ogni quartina: «dal v. 9 al v. 20 la concatenazione delle rime diviene, da intrastrofica, interstrofica» (Brugnolo 1983).

Le «litanie» sono ovviamente quelle del Rosario, ma forse anche un ricordo delle baudelairiane *Litanies de Satan*.

DAVID
AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4*, *PaC43* e PaC con il titolo *Per il «David» di Manzù* e la prima terzina sensibilmente diversa. In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

I vv. 1-3 in *AC4* e *PaC43* sono i seguenti: «Sul pos, zovin, pognet e straq pal lunc lavour / ti voltis viers di me il çaf pasient, / cu la to çar bramada».

Due terzine di versi di varia misura. Il secondo verso della prima terzina rima col primo verso della seconda.

La scultura *David*, di Giacomo Manzù, è del 1938.

TORNANT AL PAÌS
AC4; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4* e PaC con il titolo *Per un ritorno al paese* e senza l'epigrafe da Villon.

Tre strofe di diversa lunghezza, di prevalenti settenari. Più sensibili le rime nella prima strofa, dove suggeriscono una suddivisione interna in tre quartine; più rare nelle due strofe successive, tendenti a sciogliersi in semplici assonanze.

Il verso citato in epigrafe, da Villon, è l'ultimo di ogni strofa della *Ballade des dames du temps jadis*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIANT DA LI CIAMPANIS
AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

In *AC4* compare due volte, una con il titolo *Iò i soi muàrt al ciant di lis ciampanis* e senza traduzione, e una seconda con il titolo *Canto delle campane*. In *PaC43* la poesia è senza traduzione. In PaC con il titolo *Canto delle campane* e con alcune varianti.

Al v. 1 al posto di «Co la sera a si pièrt» si legge in *PfI*, *Rom*, *PaC43*, *Mg*: «quant che la sera a plouf» (nella traduzione in *PfI*, *Rom*, *Mg*: «Quando la sera piove»).

In una lettera a Luciano Serra del 18 luglio 1941 il v. 2 suona come il v. 13 (e conclusivo) della poesia *Ritorno al paese*.

Tre distici di endecasillabi rimati AB AB BA, conclusi da una terzina finale CDC, il cui ultimo verso è però graficamente isolato. La scomposizione della terzina finale è stata operata da Pasolini, forse per suggestione di analoghi schemi pascoliani («si pensi a certe liriche formate da quattro distici di endecasillabi a rima alternata: *Con gli angioli*, *Notte*, alcune sezioni di *Diario autunnale* ecc.» [Brugnolo 1983]), nel passaggio da PaC a MG.

ALELUJA
PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* PaC

È il testo eponimo della seconda sezione di PaC, scritto nel 1943.

La parte VIII è la terza strofa (vv. 7-9) di *Not di avost*, in «Il strolic furlan pal 1977», Udine 1976:

«Gris, vuei ch'i soi zovin, / vu i ciantàis tal serèn, / infinìs. // Flurìs il volt e il sen / i stai cà sot la luna, / par sintivi. // Gris, ciantàit la me muàrt, / ciantàit als par i ciamps / la me muàrt.»

(Oggi che sono giovane, grilli, cantate infiniti nel sereno. // Fioriti il volto e il seno, sto qui sotto la luna a sentirvi. // Grilli, cantate la mia morte, cantate alti per i campi la mia morte.)

Con il titolo *Epigrafi* compare, con notevoli varianti e in italiano, in un fascicolo dell'*Usignolo della Chiesa Cattolica* inviato ad Attilio Bertolucci:

«I ALELUIA ALELUIA / giorno d'Aprile / muore il cardellino. / Beato / chi non ride più, / e uccelli e canti / lo accompagnano per il Cielo.

II Adesso / tu sei / un fanciullo eterno / o morto.

III Sognami, / se puoi, o Nino, / in Cielo. / Io sono qui con tua madre, / nell'orto.

IV Davide, / biondo, / tua madre nel sole / tornava fanciulla. / Fonda / era la sua vita / in mezzo al greto, / voce di passeretta.

V FUMUS ET LOCUSTAE / PIOVONO / sul lenzuolo di brina. / Così, / con la bianca camicia, / nel suo lettuccio lontano, / Nives sembra svanire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI La Vergine / ti segni il seno con l'ulivo / come i monti / l'alba.

VII Le campane / battono in un altro cielo, / e vento e alberi / mormorano / sul tuo corpo. / Ma nessuno ti ricorda. / Tu manchi / dalla vita / solo col pianto di tua madre.

VIII O giovinetta, / beata, / ora che solo il tuo velo / trema bianco / nel Vespro!

IX Tu sei stato / come me: / abiti freschi e scarpe nuove. / O dolci Domeniche! / Tua madre mutò viso mille volte, / con te fanciullo / e giovinetto. / Ora / tu sai / l'orribile momento, / l'ultimo respiro. / Forse / hai visto con altri occhi / QUESTI abiti e QUESTA camicia, / povero spirito, / tremante sulle proprie spoglie / coi labbri ancora piegati / al riso / del giovane vivo. // Ma io / esperto al gioco / non so coprire il tuo corpo di fiori. / È ridicolo! / È uno scherzo di certo! / Tu angelo? / Non ho di te / immagine di dolore. / Tu ridi, / ridi, / nella memoria. / Cercherò, / sull'acqua e sulle rupi, / il tuo viso di morto. / Ma credo / che non lo troverò. / Tu non senti suonare / le campane, / e la tua voce di lieto amico / elude / l'inganno della morte.»

Otto strofe di versi eterometrici, con rare rime. La disposizione grafica è a epigrafe, secondo un modello seguito altre volte da Pasolini.

Il vocativo «fradi», nella quarta strofa, farebbe pensare a una poesia in morte del fratello Guido, ma la data di composizione nega questa ipotesi. Il «dols mond» della quinta strofa traduce il «dolce mondo» di *Inf.* VI, 88.

FEVRÀR

AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *MV*; *Mg*; *PfII* TCF

Pubblicata per la prima volta in «Il Setaccio», Bologna, 10 maggio 1943, con lievi varianti.

In *AC4* con il titolo *Febbraio*. In *PaC43* la poesia è senza traduzione. In TCF, con il titolo *Febbraio*, il testo non è diviso in strofe.

Quattro quartine di prevalenti settenari, con almeno due versi rimati, o fortemente assonanzati, per ogni strofa. L'ultimo verso della poesia (contrariamente ai versi finali delle altre quartine) è, dal punto di vista delle rime, del tutto irrelato.

Il febbraio di cui si parla è quello del 1943, dunque il "ritorno" a Casarsa non è uno dei soliti ritorni da Bologna, per le vacanze o altro, ma appare assai più definitivo.

A NA FRUTA

PfI; *Rom*; *MV*; *Mg*; *PfII* TCF

Quattro quartine di settenari, la prima assonanzata abba, nelle altre tre rimano i versi pari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

La bambina del titolo è Giulietta Chiarcossi, figlia di una cugina di Pasolini (e sua "figlioccia", perché l'aveva tenuta a battesimo).

VILOTA

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII*

La villotta friulana è generalmente composta da quartine di ottonari a rima alternata. Questa è invece una quartina di settenari in cui rimano solo i versi pari. La villotta è un componimento per musica: anche Pasolini fece musicare dalla violinista Pina Kalç alcune sue villotte (cfr. nel tomo II di questa edizione *Oh Signòur misericordia* e *L'inno dei mjei fantàs*).

«Miris-cis» è un toponimo, corrispondente a un borgo nei pressi di Casarsa.

ROMANCERILLO

AC4; *PaC43*; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* TCF

La I sezione pubblicata in «Il Setaccio», novembre 1942, con il titolo *Fantasie di mia madre* e con notevoli varianti: «Fì, cumò l'è doménie, / l'è dut un susurâ: / ma il mè vis l'è còme / silénsi tal sigâ. // Par lis fràs-cis lontànis / 'i sint Cenci ciantâ: / quànt che ic 'a era vîf / – in tal dì dai afàns. // Ah, nìni, tal mè vis, / 'a s'ingrùmin i agns».

In *AC4* con il titolo *Fantasie di mia madre*; in *PaC43* con il titolo *Fantasiis de me mari*; in *PfI*, *Rom* e *Mg* con il titolo *Fiestis di me mari*. In *AC4* e *PaC43* con notevoli varianti (la I sez. corrisponde a quella pubblicata in «Il Setaccio»):

«I Fì, vuèi a è Domènia / a è dut un susurà: / ma il me vis al è còma / silènsi tal sigà. // Par lis fràsçis lontànis / i sint Çènci çantà: / cuànd ke lui a èra vif / in tal dì dai afàns. // Ah, nìni, tal me vis / a si ingrùmin i àins.

II Spavènt pai pras, / zulùgna in Sèil, / batèva a glons / il Matutìn. // Di dut l'afàn / k'i mi recuàrdi / (çantà pai çamps / e tarlupà) // pòura no amòur / pì gràndа rèstis / o trop preàda / Virgo Marìa.

III Dut il me vìvi / al è pasàt. / Jo i èri nìna, / tu ti èris muàrt. // Ah, parsè tòrnitu / adès tal siùn? / Par àins e àins / dismintiàt. // Dut il to vìvi / al è pasàt. / Tu ti sos nìni / e nu i sognàn.

IV Al è nòuf dì: / tal ùltin siùn / si jot i muàrs. // Tu vens beàda / vèça Petròna, / sòra il me sen. // Còma na vòlta / dovànt al spièli / tal dì di fièsta, // tu dis lusìnt / "Adès stai ben".»

(Figlio, oggi è Domenica, è tutto un sussurrare. Ma, il mio viso, è come silenzio sulle grida. // Per le frasche lontane sento Cenci cantare: quando egli era vivo, nel giorno degli affanni. // Ah, fanciullo, nel mio viso si raggrumano gli anni.

Spavento per i prati, rugiada in Cielo, suonava a rintocchi il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mattutino. // Di tutto l'affanno che io ricordo [canti per i campi e lampeggiare], // paura, non amore, più grande tu resti, o troppo pregata, Vergine Maria.

Tutta la mia vita è declinata, io ero fanciulla e tu eri morto. // Ah, perché torni ora nel sonno? Per anni e anni, dimenticato. // Tutta la tua vita è declinata, tu sei fanciullo e noi sognamo.

È nuovo giorno: nell'ultimo sonno, si vedono i morti. Tu vieni felice, vecchia Petrona, sopra il mio petto. // Come una volta, davanti allo specchio, in giorno di festa, // tu dici lucente «Ora sto bene».)

La sezione III in TCF con il titolo *Fiestis di me mari.*

La prima sezione è formata da dieci settenari, divisi in due quartine e un distico; nelle due quartine rimano i versi pari. La seconda sezione è composta da tre quartine di quinari, con varie assonanze. (Per la costruzione su tre strofe, con la prima e la terza che ne racchiudono una centrale diversa nella sintassi e nell'intonazione, cfr. *Ploja tai cunfins.*) I versi finali delle due sezioni rimano tra loro.

La terza sezione è composta da tre quartine di quinari; nella prima e nella terza rimano i versi estremi, la seconda è a rime alternate.

Il titolo deriva probabilmente dal *Romancero gitano* di García Lorca, tenendo conto dei diminutivi che spesso caratterizzano i titoli lorchiani (*Cancioncilla del niño que no nació*, *Madrigalillo*, *Baladilla de los tres ríos*).

Nella IV sezione di *AC4*, da notare che le parole pronunciate dalla vecchia Petrona dentro il sogno della madre sono le stesse che pronuncia (traducendole in romanesco) Accattone alla fine della sceneggiatura e del film omonimi.

LA DOMÈNIA ULIVA

MC5; *PfI*; *Rom*; *MV*; *Mg*; *PfII* PaC; TCF

In PaC con il titolo *La domenica uliva*. In una lettera a Luigi Ciceri del 13 gennaio 1953, Pasolini scrive: «Per la "Domenia uliva" è vero che era già uscita nel '42, ma è talmente rifatta e restaurata da figurare [in TCF] quasi come nuova» (LE I, p. 529). In *MV* porta la data in calce: «1941».

Al v. 17 al posto di «al sun lizèir» si legge in *PfI* e *Rom* «al ciant pierdut» («al canto perduto»). Al v. 47, «il borc è il dì» («il giorno») in *PfI*, *Rom*, *Mg*, mentre al v. 74 «Al lus sidìn» è, sempre in *PfI* e *Rom*, «Al tas lontàn» («tace lontano»).

Quartine di prevalenti settenari, con sparse rime. La madre-fanciulla, portando per il paese l'ulivo, parla per settenari isolati. Due battute del figlio sono in quartine di quinari.

Il titolo è pascoliano (cfr. *La domenica dell'ulivo*, in *Myricae*).

Il testo interamente dialogato, tra la sacra rappresentazione e il contrasto, ci riporta al clima del «Setaccio», la rivistina bolognese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

che ospitò nel dicembre 1942 una *Sacra rappresentazione* di Fabio Mauri e nel febbraio 1943 *Le piaghe illuminate* dello stesso Pasolini (cfr. RR I, pp. 1287-9). A quel clima certamente concorsero le lezioni universitarie di Vincenzo De Bartholomaeis, che pubblicò proprio nel 1943 le *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*.

Arveda 1998 accosta giustamente il v. 22 («Fuèis claris, sèil fresc») a un verso di García Lorca («jaca negra, luna grande» dalla *Canciòn de jinete*, in *Canciones*, 3), e il v. 48 («e chistu muàrt sunsùr») a uno di Pascoli («a quel morto sussurro» da *A Giorgio navarco ellenico*, in *Odi e inni*, I, 22).

A proposito dei vv. 77-8 («pai vecius murs / e pai pras scurs»), vale la pena di ricordare un passo degli *Adorati toponimi* (nei *Parlanti*, RR II, pp. 165-6): «C'è, al di là della linea della memoria, questa immagine ossessiva di una macchia d'umido. Già nel '42, a vent'anni giusti, scrivevo in una mia raccoltina di versi in casarsese parole come queste (che, nella mia coscienza, erano differenziate appena dal sentimento *umido* che me le suggeriva): ... pai vecius murs – e pai pras scurs (pei vecchi muri e i prati scuri: espressione che più o meno variata ritorna insistente per tutto il libretto, dando quasi il *la* nel musicare il paesaggio del *tempo di me fanciullo*)».

CIANTS DI UN MUÀRT

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII*

La poesia è datata al febbraio 1945, come risulta dalla lettera di Pasolini a Gianfranco Contini del 2 settembre 1946 (LE I, p. 255).

Pubblicata per la prima volta, con notevoli varianti e senza traduzione, in «Patrie dal Friul», dicembre 1947, insieme a *L'oragàn* e *La zoja*, ora in *Risultive trenteun*, Cjandet editor, Udin 1980.

Tre le redazioni in *PfI*: PfI^{a} sembra essere la prima in ordine cronologico ed è in prosa senza traduzione; vicina a questa è la redazione di PfI^{b}, anch'essa in prosa ma con traduzione; PfI^{c} è in versi e senza traduzione, ed è ormai un testo molto vicino, salvo qualche variante, alla redazione di MG. Si fornisce qui il testo di PfI^{b} in quanto rappresenta lo stadio più elaborato della redazione in prosa:

«I. La nèif a cujèrs la Vignuta, blancia e nera. Il sèil ta la roja al è fer cu li montagnis di veri. Jo i torni da l'ombrena dai muàrs, vuèi XIII Zenar MCMXLIV, e i sint i sigus dai frus.

II. Cui vìvia enciamò par la strada di San Zuàn, davòur di chej murs pierdùs ta l'aria inglassada? A bat na ciampana. I soj muàrt.

III. O forma dal stali, cui cops blancs di nèif e la paja cuntra il nul selèst, murs di claps cujers da li cianis fraidis e secis... o fil di lus tal codolàt sot la tetoja...

IV. E jo i resti fòur ta la nèif. Drenti Stiefin al governa li vacis,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

drenti Stiefin, vif, drenti Stiefin al taja li cianis tal soc, drenti Stiefin, cialt e strac, tal soc, al taja li cianis, drenti Stiefin, vif, al poin un zenoli tal fen!

V. Sint, Stiefin, sint, zà sentenàrs di àins o zà un momènt jo i eri in te. Drenti e no fòur, pognet tal zenoli i sentevi il zenoli e i nasavi il fen. Vuei i soj uculì. Fòur! e no drenti, i no sint il zenoli, nè il cialt dal me cuàrp. Vuei al era un dì ch'i vevi di no essi.

VI. Diu, al viers la puarta, al buta ju il massanc, al sbat i piè, al entra in ciasa stanc. Stiefin sièrat in ciasa. La nèif a lus bessola sot il nul selèst.

VII. Diu, al sbat la puarta, al si siera in ciasa. O cuàrp di Stiefin se fatu là drenti? Un altri puc di vita passàt! I lu dis... parsè ch'i jot vueit il stali, il massànc par ciera, il fen pestàt dal zenoli... là che tu i no ti sos pì...

VIII. Diu, cui ciàntia? Na fantassuta bessola, un momènt, e po' nuja. La vòus a resta, par la nèif barlumida, ta un ciasàl...

IX. E domàn a restarà [corr. in: si jodarà] doma un fil di nèif a slusignà pai rivaj. Si jodaràn Versuta, Ciasarsa, San Zuàn, in fons dai ciamps vuèis, in ciaf da li rojs selestis di mons, sot il soreli lizèir.»

(I. La neve copre la Piccola Vigna, bianca e nera. Il cielo nella roggia è immobile con le montagne di vetro. Io torno dall'ombra dei morti oggi XIII Gennaio MCMXLIV e sento i fanciulli gridare.

II. Chi vive ancora per la strada di San Giovanni, dietro quei muri perduti nell'aria agghiacciata? Batte una campana. Sono morto.

III. O forma della stalla, coi tetti bianchi di neve e la paglia contro le nuvole celesti, muri di sassi coperti dalle canne fradice e secche... O filo di luce sull'acciottolato sotto la tettoia...

IV. E io resto fuori sulla neve. Dentro Stefano governa le vacche, dentro Stefano, vivo, dentro Stefano taglia le canne sul ceppo, dentro Stefano, caldo e stanco, taglia le canne, sul ceppo, dentro Stefano, vivo, posa un ginocchio sul fieno!

V. Senti, Stefano, senti, or sono centinaia di anni o un momento fa, io ero in te. Dentro, e non fuori, chinato sul ginocchio io sentivo il ginocchio e odoravo il fieno. Oggi eccomi qui. Fuori! e non dentro, non sento il ginocchio, né il caldo del mio corpo. Oggi era un giorno che dovevo non essere.

VI. Dio, apre la porta, butta giù l'accetta, sbatte i piedi, entra in casa stanco. Stefano rinchiuso in casa. La neve luccica [poi corr. in: arde] sola sotto le nuvole celesti.

VII. Dio, sbatte la porta, si rinchiude in casa. O corpo di Stefano cosa fai là dentro? Un altro po' di vita è passato! Lo dico... perché vedo vuota la stalla, l'accetta per terra, il fieno pestato dal ginocchio... là dove non sei più...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII. Dio, chi canta? Una giovinetta da sola, un attimo, e poi più nulla. La voce resta nella neve abbagliata, in un brolo [poi corr. in: orto]...

IX. E domani resterà [poi corr. in: si vedrà] solo un filo di neve a luccicare per le prode. Si vedranno Versuta, Casarsa, San Giovanni, ai confini dei campi vuoti, in fondo alle rogge celesti di monti, sotto il sole leggero.)

Diamo anche la versione in versi di «Patrie dal Friul» ora in *Risultive*:

«I. La neif a cujers la Vignuta / blancia e scura, / e duciu i ciamps infinìs. / I torni da l'ombra dai muàrs / vuei XIII Zenàr MCMXLV / e i sint i frus a sigà.

II. La strada di San Zuàn a svolta / cui lòucs neris ta la nèif. / O planura di veri / cui vivia ta chistu silensi, / ta ches ciasis, ombrenis / ta l'ombrena blancia? / A bat na ciampana. / I soj muàrt.

III. Un raj zal al sfiltra / fra lis sfesis di un puàrtin, / murìnt tai ultins raj dal dì. / Di na banda la stala, / come na barcia sidina, / al si inèa in tal scur. / Altra vita tal mont, / altri timp, altris òmis.

IV. O forma da la stala / cui cops blancs di nèif / e la paja cuntra il nul selèst, / o forma smuàrta e vecia, / cu li cianis intassadis, / granda tra il seil scur e la nèif! / Disèin da li lìneis di lus, / a è la lus dal lumìn zalùin / ch'a fa ardi tal glas dal sèil / li to clipidis sfesis.

V. Fòur ta la nèif ta la lus orba / jo i resti. / Drenti Sisto, al governa li vacis. / drenti Sisto, vif, / drenti Sisto al taja li cianis, / tal soc, / drenti Sisto, CIALT E STRAC, / tal soc, / al taja li cianis. / Drenti Sisto, vif, / al pòin par cera un zenòli.

VI. Sint, Sisto, sint, / sentenàrs di àins fa, / o zà un momènt, / jo i eri in te. / DRENTI E NO FOUR, / pognèt tal zenòli / i sentevi il zenòli / e i nasavi il fen. / Ora par ora / al mi passava il timp da la vita: / vuei XIII Zenàr MCMXLV / al era un dì / ch'i vevi di no essi.

VII. Ahi, al vièrs la puarta, / al buta jù il massànc, / al sbat i piè, / al entra in ciasa stanc. / Sisto sparìt in ciasa. / La stala vueita. / Tal selèst e il neri dal nul / nut al art il sercli da la luna / spliegansi tai coraj da la nèif. / Sisto al è vif in ciasa, / vif chista sera.

VIII. Ahi, al sbat la puarta, / e via, al scuparìs in ciasa. / O cuàrp di Sisto, / se fatu la drenti? / Un altri puc di vita passàt. / I pos dilu jodìnt la stala vuèita, / e il fen pestàt dal zenòli, / dulà che tu i no ti sos pì.

IX. Ahi, cui ciàntia? / Na fantasuta besola, / un momènt, e po' a pàusa. / La vòus a si sgorla / ta la nèif stralumida / da chel lòuc lontàn. / A cianta ie ch'a è viva, / e 'nciamò fantassuta, / cu na vita infinida. / A chel ciant a brusa / la néif tra i lens viola... / oh beàt spetàcul! / Essi vivùs / a no è na storia, Signòur, / ma un miràcul.

X Signòur jo i sai / che doman XIV Zenàr MCMXLV / un fresc

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

serèn a disfarà la nèif. / A restarà un puc di nèif / tai rivaj slusignànt. / un fresc serèn, e duta la ciampagna / suta e secia al soreli lizèir. / Versuta e Ciasarsa e San Zuàn / e li montagnis selèstis / e i lens infinìs. / Zent viva, frus vifs, / coma i muàrs, ta chè lus, / a pèstin la cera dai muàrs, / e a ciantin, viers sera.»

Nove strofe polimetriche, da un minimo di sei versi a un massimo di quattordici, con versi che oscillano dal bisillabo al tredecasillabo. Sporadiche rime e assonanze. La quarta sezione è costruita con la tecnica dello spiritual.

Il testo è, sul piano delle proiezioni immaginarie, piuttosto complesso. Se il punto di partenza può essere il pascoliano *Soldato di San Piero in Campo* (nei *Primi poemetti*), il quadro si complica con la probabile identità tra il ragazzo morto che torna e il ragazzo vivo, Stefano: come se il ragazzo morto, tornando, vedesse il se stesso di un tempo impegnato nei lavori quotidiani. A questo si aggiunga un'identificazione inconscia (nel desiderio del corpo di Stefano) di Pasolini con il ragazzo morto.

Nella versione pubblicata in «Patrie dal Friul», la data del ritorno del ragazzo (forse l'anniversario della morte) era il 1945 e non il 1944.

A ROSARI

PfII TCF

In TCF è la terza parte de *I sècuj*, con lievi varianti.

Al v. 3 «zòvin» in TCF è «frut» (comunque nella traduzione «povero giovane»), forse per corrispondenza con il v. 5. Al v. 6, sempre in TCF, al posto di «sintìnt in tal to cuàrp» si legge «e cun dopla vòus lamenta».

Tre quartine di versi che oscillano, a partire da una base di settenari e ottonari, dal quinario al decasillabo, con varie rime.

«Rosario» non è da intendere come nome proprio: l'anonimo ragazzo viene osservato mentre in chiesa recita il Rosario.

LIED

MV; *PfII* TCF

Pubblicata per la prima volta in «Stroligut di cà da l'Aga», agosto 1944, come V delle *Sèis poesiutis* (ma aveva una strofa in più, la prima; in questa redazione più ampia compare anche in TCF, come secondo dei *Doi lieder*). In una lettera a Gianfranco Contini del 25 febbraio 1946 Pasolini scrive: «A Falqui avevo mandato "Il nini muàrt" e altre tre nuove poesie ("Lied", "La roja", "A me fradi"), ed egli mi aveva risposto titubante, dicendo che "vi occorrerebbe una guida"» (LE I, p. 237).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Due strofe di cinque settenari: in ogni strofa il terzo verso rima col quinto.

Il titolo (come quello della sezione III del libro, *Lieder*) allude in generale alla nota forma poetico-musicale tedesca, ma forse trova la sua suggestione più prossima nel *Buch der Lieder* di Heine.

LA NOT DI MAJ

PaC43; *MV*; *PfII* TCF

Pubblicata per la prima volta in «Ce fastu?», dicembre 1946, con il titolo *A un veciu in glisia* (e senza traduzione); nella redazione in rivista, ogni sezione aveva una quartina in più:

«I Tal to vuli frugàt / cun atòr 'na sisuta / di rujs insanganadis, / 'i no jòt un passàt. // No un passàt viert e inteir, / no 'na vita finida, / e no il clàr di un penseir, / tal to vuli, o puòr veciu. // Ma ben ains disflurìs, / e nos dismintiadis, / e passiòns soteradis, / e timps ingrisinìs.

II Il to cuarp l'è restat / a s'cialdasi tal puartin / in qualchi dì beàt / dut plen di un muàrt soreli. // O forsi al ti è s'ciampàt / ta li formis fluridis / e il ridi cortesàn / dal to pì biel fantàt. // Il to cuarp. Ma tu veciu, / cui sotu, ulì, inciantat, / cun chel vuli c'al par / 'na àgrima inglassada?

III Ieh, vuarditi ta l'aga / grisa da l'Arca Santa. / Lajù tal fons tal fons / un fantassùt al cianta. // Ienfra i aunars al cianta / e al vuarda li so auciutis: / li auciutis blancis brilin/ tal gris da l'Aga Santa. // Ma il frut al cres ta un cuarp / arsìt, plen di passiòns. / La so imazin a brila / ta la roja tranquila.

IV Vita sensa distìn, / puartada via cul cuarp: / di frut doventàt pari / dal spolèr al sgivìn. // Frutìns, fantàs e vecius / 'a ciantin cun pietàt: / Mortus est e a si plein / a chel lun puc pensàt. // Pleàisi, zent cristiana, / a scoltà un fil di vous / – fra dut chistu silensi – / c'al ven ju da la Crous.»

In *MV* porta la data «1945». Al v. 12 in TCF, al posto di «di zemis muàrtis», si legge «dai sorelis muàrs» («dei soli morti»).

Quattro parti composte ognuna da due quartine di settenari; quasi in ogni quartina almeno due versi rimano tra loro; tra le due quartine di ogni sezione c'è sempre una rima in comune.

CANSONETA

PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

In *PaC43* con il titolo *Il dolour dal selest*, così anche in *PfI*, *Rom*, *Mg*; in *PfII* con il titolo *La vierta*. In *PaC43* con tre distici in più all'inizio e diversa misura dei versi (doppi settenari). Diamo qui i primi tre distici di *PaC43*:

«Al s'incalma tal me zòvin cuàrp il Selèst, / il Selèst dal timp veciu, sensa dolòur nè fiesta. // Chista presòn di seda (dulà ch'a cian-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ta greva / na gialina tal pòlvar) a è n'altra maravèa // ch'a mi sièra serena tal blanc vapòur dal sèil. / O còur romp i murs blancs, l'azùr vilùt dal vèil!».

I vv. 5-8 in *PaC43* sono preceduti dal distico: «Na viola, e a si dismòuf. E tu, còur, no sigà / jodìnla inluminàssi armada in miès dal prat».

Tre quartine di settenari, in cui il secondo verso rima sempre col quarto.

LENGÀS DAI FRUS DI SERA

PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Patrie dal Friûl», Udine, dicembre 1947, con traduzione, ora in *Risultive trenteun*, Cjandet editor, Udin 1980.

In *PfI* presente in tre redazioni, in una della quali il testo è in settenari semplici anziché in doppi settenari; così anche in *Rom*; in *PaC43* presente solo la traduzione, che fa seguito alla prosa *Le farfalle*.

Nella traduzione di *PaC43* sono da notare alcune varianti: al posto di «vampata d'aria» il più tenue «soffio di brezza»; in luogo di «che ricordi quei gridi», il meno partecipato «di tradurre quei gridi»; «L'azzurro» sostituisce «L'argine», saldandosi meglio all'«orizzonte azzurro» e al «silenzio del cielo».

Sette distici di doppi settenari a rima baciata.

La «viola» è da intendersi come strumento musicale, non come fiore. Esibita l'allitterazione nel primo verso, come segno di pura musicalità; il «siamo a Casarsa, sono le sei» dell'ultimo verso può invece richiamare il prosaicismo voluto del morettiano «è mercoledì, sono a Cesena» (*A Cesena*, *Il giardino dei frutti*, 1).

SUITE FURLANA

PfI; *MV*; *Mg*; *PfII* TCF

In *PfI* con il titolo *Suite*. In *MV* è datata, «1945». In TCF il testo è inserito nell'omonima sezione.

Nelle varie redazioni compaiono – concentrate soprattutto nella strofa III – alcune varianti, con le quali Pasolini orienta il testo verso una atmosfera meno cupa: al v. 21 «vita» invece di «muàrt» in *PfI*, *Mg*; al v. 22 «fiesta» sostituisce «muàrt» in *PfI*, *Mg*; al v. 25 «clara» in luogo di «nera» in *PfI*.

Quattro parti composte ciascuna da due quartine di novenari a rime baciate.

Per l'inarcatura dei vv. 31-2 («ta un barlùn di vita dal mil / nouvsènt e doi, ta un suspìr»), Brugnolo 1983 richiama opportunamente i vv. 14-6 dell'*Appennino*, IV: «suonare le ore del mille / novecento cinquantuno, e s'incrina».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DANSA DI NARCÌS (I)
PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *UCC43*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950, con il titolo *Dansis di Narcìs*, insieme ai due testi che seguono, con traduzione.

Tre le redazioni in *PfI*; *PfI*^{c} presenta le tre poesie riunite sotto il titolo *Dansis di Narcìs*. In *PfII* manca la traduzione. In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Al v. 11 al posto di «scuriva» si legge «sclariva» in *PfI*, *PfII*, *Rom*.

Quartina di settenari a rime baciate, seguita da una strofa di otto versi (ottonari il primo e il terzo, senari gli altri) rimati cdedffgf. Il modello metrico è la pastorela-dansa *Per amor soi gai*, attribuita a Guiraut d'Espanha, «che Pasolini riproduce in qualche punto perfino parafrasandola» (Brugnolo 1983).

Quanto al mito decadente di Narciso, si ricordino il *Traité du Narcisse* di Gide, il *Narcisse parle* di Valéry (nell'*Album de vers anciens*) e il *Narciso* di García Lorca (nelle *Canciones*) – *Il romanzo di Narciso* era uno dei titoli previsti da Pasolini per quello che sarebbe diventato *Atti impuri* (cfr. RR I, p. 1633).

DANSA DI NARCÌS (II)
PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *UCC43*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950, con il titolo *Dansis di Narcìs*, insieme alla poesia precedente e alla seguente, con traduzione.

Tre le redazioni in *PfI*; *PfI*^{c} presenta le tre poesie riunite sotto il titolo *Dansis di Narcìs*. In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Tre quartine di novenari, precedute intervallate e concluse da quattro coppie di novenari quasi identiche, ripetute a guisa di ritornello. Le quartine sono a rima alternata; i versi pari delle quartine rimano tutti con la rima baciata (sempre la stessa) dei distici. Brugnolo 1983 ricorda, per questo schema metrico, la *balada* provenzale anonima *D'amor m'estera ben e gen*.

DANSA DI NARCÌS (III)
PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *UCC43*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950, con il titolo *Dansis di Narcìs*, insieme alle due poesie precedenti, con traduzione.

Tre le redazioni in *PfI*; *PfI*^{c} presenta le tre poesie riunite sotto il titolo *Dansis di Narcìs*. In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Due strofe rispettivamente di sette e di sei versi, quaternari e ottonari; lo schema rimico delle due strofe sarebbe identico (aaBaaB), se non fosse che nella prima è aggiunto in coda un ottonario anch'esso a rima B.

PASTORELA DI NARCÌS

PfI; *Rom*; *Mg*; *UCC43*; *PfII*

Quattro redazioni in *PfI*. In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Tre strofe di nove versi ciascuna, rimate abbbccddd, con versi che oscillano dal quinario all'endecasillabo (l'ultimo verso di ogni strofa è sempre il più lungo). Pasolini riproduce fedelmente (Brugnolo 1983) il metro della pastorella *L'autrier cavalcava* di Gui d'Uissel.

Lo schema esplicito della "pastorella" provenzale viene qui alluso e rovesciato: il giovane parte per la campagna e incontra, canonicamente, una ragazza; ma questa ragazza in realtà si rivela essere lui stesso, con gli occhi neri di sua madre. Sembra quasi che Pasolini, influenzato dalle prime letture psicanalitiche, voglia dare una spiegazione dell'omosessualità come fissazione autoerotica narcisistica.

MOSTRU O PAVEA?

PfI; *Rom*; *UCC43*; *PfII*

In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Alcune varianti significative presenti nella prima strofa: in *PfI* i vv. 7-8 suonano: «Tal còur al mi muar / cun dinc di frèida lus» («Nel cuore mi muore nudo / con denti di fredda luce»); nella strofa II, in *PfII*, il v. 6 suona: «seil di fresc tal me sèil antèir» («cielo di fresco nel mio cielo intero»); nella strofa IV, al v. 6, il toponimo «Ciasarsa» è assente in *PfI* e in *Rom*.

Quattro sezioni, composte ciascuna da due quartine di prevalenti novenari a rime baciate. Il testo è tutto organizzato secondo la tecnica frequente in Pasolini (e di ascendenza pascoliana) di combinare simmetria sintattica e opposizione semantica.

IL DIAUL CU LA MARI

PaC43; *PfI*; *Rom*; *UCC43*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Letteratura», gennaio 1953, con traduzione.

Quattro le redazioni in *PfI*. In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Interessanti alcune varianti di *PaC43*: nella I strofa, al v. 4 al posto di «cui murs nus» si legge «a blanc lut» («a bianco lutto»); nel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la II l'intero v. 8 suona: «scredìnsi un bechìn ch'al sivila» («credendosi un becchino che sibila»).

Quattro sezioni, composte ciascuna da due quartine di novenari a rime baciate.

IL DÌ DA LA ME MUÀRT

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950, con traduzione.

Tre le redazioni in *PfI*.

In *F48-49*, al v. 1, si legge «forsi a» (nella traduzione: «forse a») al posto di «Trièst o».

Tre strofe di nove versi ciascuna, rimati secondo lo schema ababcccbb. Lo schema riproduce (Brugnolo 1983) quello della pastorella di Cadenet, *L'autrier lonc un bosc folhos*.

Al v. 27, l'immagine del «grembo di cristallo» (contemporaneamente puro, luminoso e gelido) è forse debitrice dei «bras de cristal» di Rimbaud (*Being beauteous*, I).

MISTERI

PaC43; *PfI*; *Rom*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Il Stroligut», n. 1, agosto 1945.

In *MC3* è datata, «15 dicembre [1944]». Tre le redazioni in *PfI*. In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Considerata da Pasolini, nei primi mesi del 1946, come la più riuscita tra le sue poesie friulane successive a PaC: cfr. la lettera a Contini del 25 febbraio (LE I, p. 237) e la lettera a Gianfranco D'Aronco del 27 marzo (LE I, p. 243).

Tre quartine di novenari (ma nelle prime due l'ultimo verso è un settenario); in tutte le quartine rimano i versi pari, nelle prime due i dispari sono assonanzati.

COLÀT DAL CÒUR...

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950, con il titolo *Lieder, I* e con traduzione.

In *F48-49* due redazioni, entrambe con il titolo *Lied*.

Tre quartine di settenari a rima incrociata.

LI COLOMBIS

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Rassegna di cultura e vita scolastica», 30 aprile 1952, con traduzione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tre redazioni in *PfI*.

Tre quartine di settenari a rima incrociata.

IL LÙJAR

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Tre redazioni in *PfI*.

Tre quartine di prevalenti settenari: il primo e il terzo verso di ogni quartina sono giocati sulle medesime parole-rima; il secondo verso di ognuna ha in ultima sede un verbo alla terza persona plurale dell'imperfetto; il quarto verso è concluso per due volte da due parole-rima e da una assonanza nel terzo caso.

Il «sanc» e il «cuàrp» alludono a una metafora cristologica legata alla morte del cardellino, come in altri testi alla morte di un usignolo.

Nei *Turcs tal Friul*, il destino trasgressivo di Meni è segnalato dal fatto che nelle sue mani muore un cardellino (TE, p. 51).

AMÒUR ME AMÒUR

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

In *PfI* tre redazioni; tre redazioni anche in *F48-49*.

Poesia composta di tre strofe che sono la I, la II e la V della redazione originaria in sei di *PfI*[a]. Diamo qui la versione di *PfI*[a]:

«Amòur me amòur / dulà sotu Amòur / sotu Amòur ta li sejs, / tal piè o tai ciavej? // Amòur, amòur me, / sotu Amòur tal sen / dulà che la seda / a è na nula ch'a zem? // Nera la nula a sint / murì il to piè ta l'erba / e a mòur ta l'aria verda / la to cuarda ridìnt. // Tal sèil al mòur l'amòur / l'amòur ch'i ti sumièis, / na ombrena sot li sèjs / in tal sèil dai to vuj. // Ah beada la òdula / ch'a siga di ligria / ta i toi vuj ch'a no jòdin / l'amòur ch'a iu impìa. // Si ti varàs na sera / di Anzul fra li lus / cul me amòur ch'al ti bussa / coma n'aria lizera.»

(Amore mio amore. Amore mio amore, dove sei Amore, sei Amore nelle ciglia, nel piede o nei capelli? // Amore, amore mio, sei Amore nel seno dove la seta è una nube che geme? // Nera la nube sente morire il tuo piede nell'erba, e muore nell'aria verde la tua corda ridendo. // Nel cielo muore l'amore, l'amore che tu sogni, un'ombra sotto le ciglia, nel cielo dei tuoi occhi. // Ah beata l'allodola che grida di allegrezza nei tuoi occhi che non vedono l'amore che li accende. // Sì avrai una sera di Angelo tra le luci, col mio amore che ti bacia come un'aria leggera.)

Nelle prime due redazioni di *F48-49* la poesia s'intitola *Lied*; diamo qui la versione di *F48-49*[a]:

«*Lied*. Beàt, che na sisila, / na sisila, na òdula, / un ciant, a ti suspira / ta la gola e a noda // ta l'umit da la luna / il to còur beat / ch'al sa doma che una / luna dal Creat! // Ah beada la òdula / ch'a siga di ligria / tai to vuj ch'a no jòdin / l'amòur ch'a iu impìa.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(Beato, che una rondine, una rondine, una allodola, un canto, ti sospira nella gola e nuota // nell'umido della luna il tuo cuore beato, che conosce una sola luna del Creato! // Ah beata l'allodola che grida di allegria nei tuoi occhi che non vedono l'amore che li accende.)

Tre quartine di settenari, la prima a rime baciate, le altre a rima alternata.

SORELI

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1950 con il titolo *Lieder, II*, con traduzione. In PD compare una poesia con lo stesso titolo, ma completamente diversa.

In *PfI* compare due volte con il titolo *Soreli ah soreli*; con questo stesso titolo anche in *Rom* e in *Mg*. In *F48-49* compare con il titolo *Lied*.

Tre quartine di settenari a rima incrociata.

SUSPIR DI ME MARI TA NA ROSA

PaC43; *PfI*; *Rom*; *MV*; *Mg*; *PfII* TCF

Pubblicata per la prima volta in «Letteratura», gennaio 1953, con traduzione.

In una lettera a Luigi Ciceri del 13 gennaio 1953 Pasolini scrive: «e per il "Suspir di me mari, ecc." ti dirò che è lì a completare il motivo "materno", cioè il motivo centrale del libretto [TCF], e che dà al libretto un suo equilibrio di contenuto» (LE I, p. 529).

In *PaC43* due redazioni, con il titolo «Me mari a no tocia la me rosa» (Mia madre non tocca la mia rosa); in *PfI* due redazioni, di cui la prima col titolo «Me mari a suspira su la rosa» (Mia madre sospira sulla rosa). In *MV* è datata, «1947».

Interessanti alcune varianti di *PfI*[a] e *PaC43* che riguardano le parole-rima dei settenari: ai vv. 1, 4 e 14, al posto di «tal ninsòul» («sul lenzuolo») si legge «ta li ciartis» («tra le carte»); ai vv. 13 e 16 si legge in luogo di «sèil», «silensi».

I vv. 17-20 suonano in *PaC43*: «No... al ti à lassada / dismintiàn-ti encia te... / e il so misteri a dis / la to blancia rosada» (No... ti ha lasciata, dimentico anche di te... e la tua bianca rugiada dice il suo mistero).

Cinque quartine di settenari, in cui il primo e il quarto verso sono legati da parola-rima. Una parola-rima lega anche i versi centrali della seconda quartina; i versi centrali della quarta quartina rimano tra loro.

Per il legame profondo tra la madre e la rosa, cfr. *La rabbia*: «in questa rosa resto a respirare, / in un solo misero istante, / l'odore della mia vita: l'odore di mia madre...».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LÙNIS

PfI; *F48-49*; *Rom*; *Mg*; *PfII*

In *PfI* due redazioni, più ampie del testo qui pubblicato, col titolo *De loinh*. Con lo stesso titolo in *Rom*, ma con l'epigrafe «Mejo la morte che la lontananza... Stornello romano». In *F48-49* col titolo *Ab joy*. Diamo qui il testo della seconda redazione di *PfI*:

«I Vuej mi sovèn da la òdula / di un timp o di un sun... / i mi insumiej di jòdila / nenfra il serèn e il fun / di un Friul muàrt / ta na istàt sensa cialt / ch'a svuala in alt / e a no è nè dì nè sera / a lus doma na stela. // Tai pras, dongia li gravis / sot la montagna fùmula / a è là ch'a cianta spavida / e legra in tal lun / di un Friul muàrt / cu li ledris da l'Alta / cu li stradis di sfalt / cu l'aga da li rojs / ruda tal scur dai poj. // Ic, e il timp, a restin / là fra li primis stelis / e il ultin soreli / fra la vea e la fiesta / fra i mons e il mar / fra il nul e il sèil clar / co a nasa l'aria / di sec e di bagnat, / di fouc pena impiat. // Di tant ch'i ài vivùt / ta chel Friul di fiestis, / di tanta zoventùt, / vuej duncia mi rèstia / doma un fresc di stelis? / Mi siga ta li orelis / na òdula da cieris / romai neris di rojs / ch'a profumin di zojs.

II Chel timp na scussa umida / di sanbuc, na stela/ nassuda nenfra il fun / dai fogolars, na sera / pluvisina – un pulvin di fen / tai ciaviej o in tal sen / di un frut ch'al ven / sudat da la ciampagna / ta la sera rovana. // Fen ta la piel sudada, / cianis fraidis – lus / insumiada ta li fereadis / e i ors e i cops – lus / discunfinada tal sèil / dai paisùs sot i mons lizèirs / ju fin tal vèil / da la Bassa cui ciampanilis / pierdus tai dìs di avrìl. // Dìs lusins coma l'aga, / lumìns sidina ta l'umit / co la sera a dislaga / ta li rojs ch'a prufumin... / A è dut finit, dut, / un Friul ch'al vif scunussùt / cu la ma zoventùt / di là dal timp, ta un timp/ puartàt via dal vint.

III In me a brusin li stelis / cu'l so silensi / fresc tal Friul, un simiteri / sot li anadis pensis / e lizeris: muàrt / se ch'a luzin li stelis, se ch'a art / in tal brear / la zoventùt ch'a bala e a rit / na Domenia... tal borc sparit... // A tas la ploja... e a trima / la prima stela fra li nulis, / se odòur di fiesta... se padima / nenfra li ciasis scuris... / A Spilumberc... l'aria / a sgorla gotis di fiesta... Clar / tai rams dai piersolars / di Ciasarsa o Rosa il vint/ al zem un ciant risint. // Tai ors di San Zuàn i rosignoj / cu la gola inflamada / a si distudin par i trois / -e ta la not fruvada / pai ciamps da la Bassa / a è zà lùnis – i fantàs / tai jès sblancias / dal soreli a àn la ciar brusada / da un sun bagnat di rosada. // A è lunis, mama, a è lunis / e no'l finirà mai pì. / Il me timp al è tal lun / par sempri vif di un dì / muàrt, di na fiesta vueita / di na ciera dispeada tal sèil / a tornà a vivi la sèit / da li primis primaveris / spasemadis sot li primis stelis.»

(I Oggi ricordo l'allodola di un tempo o di un sogno... mi sogno di vederla fra il sereno e il fumo di un Friuli morto in un'estate senza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

calore, che vola in alto, e non è né giorno né sera, splende una sola stella. // Nei prati, presso i greti, sotto la montagna fumosa è là che canta timida e allegra, nella luce di un Friuli morto coi canali dell'Alta, con le strade di asfalto con l'acqua delle rogge pura tra i pioppi bui. // Essa, e il tempo, restano là fra le prime stelle e l'ultimo sole fra la vigilia e la festa fra i monti e il mare fra le nuvole e il cielo chiaro quando profuma l'aria di secco e di bagnato di fuoco appena acceso. // Di tanto che ho vissuto in quel Friuli di festa, di tanta gioventù, oggi mi resta solo un fresco di stelle? Mi grida nelle orecchie l'allodola da terre ormai nere di rogge che sanno di ghirlande.

II Quel tempo una scorza umida di sambuco, una stella nata in mezzo al fumo dei focolari, in una sera piovigginosa – un pulviscolo di fieno nei capelli o nel petto d'un ragazzo che viene sudato dalla campagna nella sera infuocata. // Fieno sulla pelle sudata, canne fradicie – luce assopita sulle reti metalliche, sugli orti, sui tetti – luce sconfinata nel cielo, dai paesetti sotto i monti leggeri giù fino nel velo della Bassa, coi campanili perduti nei giorni d'aprile. // Giorni lucenti come l'acqua, luci fresche nell'umido quando la sera si dissolve nelle rogge profumate... Tutto è finito, tutto, un Friuli che vive sconosciuto con la mia gioventù al di là del tempo, in un tempo portato via dal vento.

III In me bruciano le stelle col loro silenzio fresco sul Friuli, un cimiterodi annate grevi e leggere: morte come lucono le stelle, come arde sul tavolato la gioventù che balla e ride una Domenica... nel borgo sparito. // Tace la pioggia... e trema la prima stella tra le nubi che odore di festa... che calma fra le stalle buie... A Spilimbergo... l'aria scuote gocce di festa... Chiaro fra i rami dei peschi di Casarsa o Rosa il vento ansima un canto appena creato. // Negli orti di San Giovanni gli usignoli con la gola infiammata si spengono sopra i sentieri e nella notte consumata sui campi della Bassa è già lunedì – i giovani nei letti sbiancati dal sole hanno la carne bruciata da un sonno bagnato di rugiada. // È lunedì, mamma, è lunedì e non finirà mai più. Il mio tempo è nella luce per sempre viva di un giorno morto, di una festa vuota di una terra liberata nel cielo a rivivere la sete delle prime primavere sofferenti sotto le prime stelle.)

Quattro strofe di nove versi, con una fronte rimata abab e una sirma cccdd. I versi oscillano tra le sette e le nove sillabe, tranne il settimo verso delle prime due strofe, che è un quinario.

Al v. 21, «la sera a si dislaga» è dantesco: «che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga» (*Purg.* III, 15).

DE LOINH

PfI; *Mg*

In *PfI* la poesia è molto più lunga e divisa in tre parti, di cui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

quella pubblicata è, con qualche variante, la terza; diamo qui la I e la II parte di *PfI*:

«I. Sieràt tai ciamps / e sot il sèil, / pur coma ièir / ti tornis lizèir / viers il to misteri / di matinis e di seris, / ma cun te a è sierada / tal timp lusint la serenada / da la me zoventùt 'pena brusada. // No il timp, il fòuc / al ti fruvava / al ineava / i ciamps, li gravis / i borcs, tal scur / dai prins dis dal to timp sigur. / I ti pierdevi par vèiti / massa, par distudà la vecia sèit / dai cuàrps, soj restat cu'l reacuart tra i dèic. // Duta colpa me, / che i ài vivùt / cu na zoventùt / ch'i à doma vut: / e finìnla ic i finivi / la visiòn dai to mons, da li to rivis / e tu ti sos restàt pur / davòur da la me fin, parsora il scur / dal me peciàt, seren pierdùt di là dal nul.

II. Un vuàrb al jodeva / se che jo / i no podevi jodi / cu'l còur tal còur / cui vuj tai vuj / dai fantassins lizèirs coma i nuj, / e lizèir coma lòur / Friul, i mi fidavi dal luzòur / dai to dis cujèrs da la pas dal < > // Crodevi ch'a fos avonda / jodi la to belessa / indrenti, là ch'a è instès / essi o no essi, / capiti, cu la mins / clar dal to clar fin al to ultin cunfìn / par podè vej dirìt / di amati tai cuàrps là che a rit / pì pensa la zoventùt dal to dì antic. // E tu ti mi ridevis / su da li radìs / fin tai cuàrps dai fis / impur tal judissi / di na zent sensa dòul / ch'i no jodevi, cu'l còur tal còur / cui vuj tai vuj / dai fantassìns lizèirs coma i nuj. / – Fin ch'i ti ài pierdùt ta li me primis rujs.»

(I. Chiuso nei campi e sotto il cielo, puro come ieri ritorni leggero verso il tuo mistero di mattine e di sere, ma con te resta chiuso nel tempo lucente il sereno della mia gioventù bruciata. // Non il tempo, il fuoco ti logorava, ti annegava i campi, i greti, i borghi, nel buio dei primi giorni del tuo tempo sicuro. Ti perdevo per averti troppo, per spegnere la vecchia sete dei corpi sono restato col ricordo tra le dita. // Tutta colpa mia, che ho vissuto con una gioventù che ho solo avuto: e finendo essa finivo la visione dei tuoi monti, delle tue rive e tu sei restato puro dietro la mia fine, sopra il buio del mio peccato, sereno perduto al di là delle nubi.

II. Un cieco vedeva quello che io non potevo vedere col cuore nel cuore, con gli occhi negli occhi dei giovinetti leggeri come le nubi, e io leggero come loro, Friuli, mi fidavo del chiarore dei tuoi giorni coperti dalla pace del < >. // Credevo che bastasse vedere la tua bellezza in dentro, dov'è uguale essere o non essere, capirti con la mente lucida della tua luce fino al tuo ultimo confine per poter avere diritto di amarti nei corpi dove sorride più intensa la gioventù del tuo giorno antico. // E tu mi ridevi su dalle radici fino nei corpi dei figli, impuro nel giudizio di una gente senza pietà che io non vedevo, col cuore nel cuore, con gli occhi negli occhi dei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

giovinetti leggeri come le nubi. – Finché ti ho perduto nelle mie prime rughe.)

Tre strofe di nove versi rimati abbbccddd; anch'esse, come quelle della *Pastorela di Narcis*, esemplate sulla pastorella provenzale di Gui d'Uissel, *L'autrier cavalcava*. I vv. 1, 2, 3, 4, 5 e 7 sono in prevalenza quinari, i vv. 6 e 8 sono otto-novenari, l'ultimo di ogni strofa è endecasillabo (con ipermetrie).

Il titolo allude alla già ricordata canzone di Jaufre Rudel, *Lanquan li jorn son lonc en mai*.

CANSIÒN

PfI; *Mg*; *PfII*

Alcune varianti in *PfI*: al v. 7 al posto di «àrsit» si legge «zal» («giallo»); al v. 15 in luogo di «seil» si legge «timp»; al v. 17 «sigur» è «crodint» («illuso»); i vv. 48-50 suonano: «jo i no plans al sgrisul dal recuart / che di lontan al art / parch'un dolour pì alt al mi lu suja» (io non piango al brivido di un ricordo, che luce e non arde perché un dolore più alto me lo asciuga); infine, al v. 52 «còurs» è «sens».

Canzone di endecasillabi e settenari, composta da tre strofe chiuse da un congedo; ogni strofa è di quindici versi, ed è suddivisa in una fronte di nove versi (tripartita) e una sirma di sei – secondo lo schema aBC, bAC, CDE, eDfDFF. Il congedo non ripete la struttura della sirma, pur riproponendo il distico baciato finale: gHKkHJJ. Lo schema (eccezion fatta per il congedo) ripete quello delle "cantilene oculorum" di Petrarca, cioè delle canzoni 71, 72 e 73 dei *Rerum vulgarium fragmenta*. Pasolini utilizzerà di nuovo questo schema ne *La reazione stilistica*, nel *Frammento alla morte* e nel *Glicine* (cfr. *La religione del mio tempo*).

Brugnolo 1983 vi riconosce «il momento più "petrarchista" di Pasolini», per «la sua intonazione "sublime" e la nobile eloquenza che compone l'urgenza dolorosa del sentimento in una superficie espressiva tersa e dominata».

CONZÈIT

PfI; *MV*; *Mg*; *PfII*

In *PfI*, *PfII* e *Mg* con il titolo *Alba*. In *MV* è datata, «1951».

Al v. 2 *Friul* manca in *PfI* ed è aggiunto a mano in un secondo momento (anche nella traduzione) in *Mg*.

Strofa di sette versi in prevalenza novenari, rimati aaabbcc. Il modello è la cobla anonima provenzale *Quan lo rossinhols*. «È significativo che Pasolini scelga lo schema di un'alba per una lirica che esprime il senso di un definitivo, desolato tramonto» (Brugnolo 1983).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Per la lontananza psicologica dal Friuli, a questa data, cfr. *Il disprezzo della provincia*, in RR I.

SPIRITUAL
PfI; *PfII* DMP

In *PfI* con l'epigrafe «Hey, boy. Langston Hughes». In TCF compare una poesia con lo stesso titolo, ma completamente diversa.

Al v. 5 al posto di «lustri come na stela» si legge in DMP «recuàrt dai me vuj?»; il parallelismo ottenuto con la nuova soluzione porta con sé, al v. 26, il mutamento di «luna» (di DMP) in «stela».

Il testo pasoliniano deriva (a tratti traducendolo quasi alla lettera) da uno spiritual di James Langston Hughes intitolato *Brass Spittoons* (Pasolini aveva potuto leggerlo, nella traduzione di Leone Piccioni, sul n. 5 di «Poesia», 1947). Riportiamo qui il testo di Hughes: «Clean the spittoons, boy. / Detroit, / Chicago, / Atlantic City, / Palm Beach. / Clean the spittoons. / The steam in hotel kitchens, / and the smoke in hotel lobbies, / and the slime in hotel spittoons: / part of my life. / Hey, boy! / A nickel, / a dime, / a dollar, / two dollars a day. / Hey, boy! / A nickel, / a dime, / a dollar, / two dollars / buys shoes for the baby. / House rent to pay. / Gin on Saturday. / Church on Sunday. / My God! / Babies and gin and church / and women on Sunday / all mixed up with dimes and / dollars and clean spittoons / and house rent to pay. / Hey, boy! / A bright bowl of brass is beautiful to the Lord. / Bright polished brass like the cymbals / of King David's dancers, / like the wine cups of Solomon. / Hey, boy ! / A clean spittoon on the altar of the Lord. / A clean bright spittoon all newly polished / at least I can offer that. / Come here, boy!».

Trenta versi, in cui si distingue una specie di "recitativo" in versi più lunghi (oscillanti tra le sette e le tredici sillabe) e un'aria, o ritornello, in versi brevi (tri-quadrisillabi).

FIESTA
PfI; *Mg*; *PfII* DMP

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1949», 1948, con il titolo *Pasca*, senza l'epigrafe e la parola *Pasca* invece di *fiesta* ovunque nel testo.

Scritta nel 1947, apre la raccolta di DMP dove compare con una strofa in più alla fine:

«Ma il profùn dal flòur al è ros! / (E jo vai spàvit par la me strada.) / Ma il ciant dai Ànzuj al è ros! / (E jo, tìmit, i ài in man la spada / da l'Ànzul ros.) // Aleluja, aleluja, aleluja.»

(Ma il profumo del fiore è rosso! [E io vado incerto per la mia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

strada.] Ma il canto degli Angeli è rosso! [E io, timido, ho in mano la spada dell'Angelo rosso.] // Alleluja, alleluja, alleluja.)

Al v. 27 al posto di «e ta la gola il soreli al» si legge in «Il Strolic»: «Sì, la saeta rosa a».

La citazione in epigrafe è l'incipit di *Pasqua en revoluciò* di Bertran i Oriola; il testo era stato pubblicato da Pasolini nel «Quaderno romanzo n. 3» (1945). Dal testo catalano sono ripresi anche il triplice «alleluja», d'apertura e di chiusa, e lo schema metrico delle sei strofe: X.ABABa. I versi lunghi oscillano intorno al novenario, il verso breve è (con un'unica eccezione) un quaternario.

MI CONTENTI

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

In *PfI* due redazioni.

Il cantore indicato in DMP è Bruno Lenardus, il dialetto quello di Valvasone.

Tre terzine di novenari giocate su tre parole-rima, chiuse da un verso isolato che riprende la parola-rima del primo verso. Lo schema delle rime (abc cba abc a) è affine a quello della sestina, ma si esercita su tre versi invece che su sei. Su questo raro schema metrico, sperimentato nella poesia quattrocentesca col nome di "terzina lirica", cfr. S. Carrai, *Un esperimento metrico quattrocentesco*, «Interpres», V, 1983-84, pp. 34-45 – poi in *I precetti di Parnaso*, Bulzoni, Roma 1999.

I DIS ROBÀS

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

In *PfI* due redazioni.

Il cantore indicato in DMP è Davide Bidinost, il dialetto quello di Cordenons.

Per la metrica, cfr. *Mi contenti.*

ARBA PAI CUNÌNS

PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

In *PfI* due redazioni.

Ai vv. 2, 5 e 9 al posto di «duris» si legge «crudis» in *Rom*, *Mg*, DMP.

Il cantore indicato in DMP è Gidio Toneguzzo, il dialetto quello di Cordovado.

Lo schema metrico è analogo a quello dei due testi precedenti, con una leggera variante nella successione delle rime: abc cba acb a.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA GIAVA
PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

Il cantore indicato in DMP è Sante Vergner, il dialetto quello di Bagnarola.

Per la metrica, cfr. *Mi contenti*.

BEL COMA UN CIAVAL
PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

In *PfI* due redazioni.

Il cantore indicato in DMP è Rico Targa, il dialetto quello di Marzinis.

Per la metrica, cfr. *Arba pai cunins*.

VEGNERÀ EL VERO CRISTO
PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

In *PfI* due redazioni.

Interessante la variante del v. 5, al posto di «odià» si legge «amà» in *Rom* e DMP.

Il cantore indicato in DMP è Ivo Battistella, il dialetto quello di Pordenone.

Per la metrica, cfr. *Mi contenti*.

La venuta del «vero Cristo» che insegnerà agli operai ad avere «veri sogni» è la sostanza dell'articolo che il personaggio di Pina L. scrive in *Un articolo per il «Progresso»* (uno dei materiali predisposti per il "romanzo sociale" friulano, che non saranno poi accolti nel futuro *Sogno di una cosa*: cfr. RR II, p. 313).

EL CUÒR SU L'AQUA
PfI DMP

In *PfI* due redazioni.

Il cantore indicato in DMP è Armido Bellotto, il dialetto quello di Caorle.

Per la metrica, cfr. *Mi contenti*.

Il Burìn è un vento che soffia da Trieste: ne parla un ragazzo Armando proprio a Caorle in *Amado mio* (RR I, p. 264).

EL TESTAMENT CORÀN
PfI; *Rom*; *Mg*; *PfII* DMP

Due le redazioni in *PfI*.

Interessanti alcune varianti di *PfI*[a], di un più crudo realismo: al v. 8 al posto di «amà» si legge «pandi» («confessare»); al v. 26 in luogo di «ingrumava» si legge «ciatava»; al v. 28 «bestemava» è «se lo mostrava» («ce lo mostravamo»); il v. 29 risulta: «e ridint se lo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

menava» («e ridendo ce lo m...»), infine al v. 49 si trova al posto di «provàt», «ciavàt» («c...»).

L'andamento del testo ricorda gli autoepitaffi dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Il titolo è invece ricalcato sul *Testament Villon* («Coràn» è un nome proprio, o forse un soprannome); sul *Testament* di Villon è modellato anche lo schema metrico, strofe di otto versi (oscillanti tra le otto e le dieci sillabe) suddivisi in due quartine a rime alterne: abab bcbc. L'incipit («In ta l'an dal quaranta quatro») è ricalcato sull'incipit del *Lais* villoniano («L'an quatre cent cinquante et six»).

DA LI GERMANIIS

PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*; *PfII* TCF

Vincitrice del primo premio al concorso dialettale dell'«Angelo» di Venezia, pubblicata per la prima volta in «Il Gazzettino», 30 marzo 1947, con il titolo *Vea*, senza traduzione.

In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Sette strofe di nove versi, suddivisi in tre terzine, con rime sparse. Tutto il testo risente fortemente di situazioni e di modi pascoliani.

BIEL ZUVINÌN

PfI; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Galleria», maggio 1954.

In *PfI* figura due volte, la seconda tra le *Escluse*.

Canzone epico-narrativa in distici di doppi settenari a rima baciata.

Probabilmente precedente a questa versione in poesia è una versione in prosa della stessa parabola: cfr. *Spiritual*, in RR I, pp. 1408-11.

VIERS PORDENON E IL MONT

MV; *Mg*; *PfII* TCF

Sei strofe di nove novenari ciascuna, a schema ababcdccd. È uno schema simile a quello (su dieci versi) che ritorna ne *L'umile Italia* e nella *Ballata del delirio* (ababacdccd). Pasolini lo dice «derivato da Villon» negli *Appunti per una «Ballata per Gadda»* (cfr. in questo stesso volume, nella *Appendice* II di PFR).

Romancero

Il titolo, più che a García Lorca, fa questa volta riferimento al *romancero* iberico: cioè alla raccolta di *romances* scritti in Spagna tra il XIV e il XVI secolo. L'interesse di Pasolini per la poesia popolare, in questo periodo, è testimoniato dal suo *Canzoniere italiano* (Guanda 1955); in esso, Pasolini distingue la poesia epico-nar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

rativa tipica dell'Italia del nord da quella lirico-soggettiva dell'Italia centro-meridionale, e nota che il Friuli fa eccezione, in quanto regione settentrionale che non ha però una tradizione epico-narrativa ma piuttosto lirica (villotte). Insomma, è come se con i testi del suo *Romancero* (che si ispirano ai *Canti popolari del Piemonte* editi dal Nigra) Pasolini volesse colmare una lacuna.

Lo schema metrico è quello appunto dei canti epico-narrativi piemontesi: doppi settenari accoppiati in distici a rima baciata, prevalentemente ossitona.

IL SOLDÀT DI NAPOLEON

Rom; *PfII*

In *Rom* con il titolo *I Colus I*.

L'episodio del soldato che durante la campagna di Russia si salva la vita riparandosi nelle viscere del proprio cavallo era già stata raccontata da Pasolini nella *Marcia della gioventù* e nell'*Italiano è ladro* (cfr. il tomo II di questa edizione).

BEPUTI E FIORINA

Rom; *PfII*

In *Rom* con il titolo *I Colus II* e parecchi versi mancanti.

L'accenno a Osoppo si riferisce all'eroica resistenza del forte di Osoppo, che fu difeso da volontari friulani contro le truppe austriache e cadde il 14 ottobre 1848.

Il v. 1 è ricalcato sull'incipit del canto piemontese riportato nell'antologia pasoliniana come il n. 2 della raccolta, e intitolato *Cecilia*: «Cecilia, bela Cecilia na piura nòit e dì».

RISSÒT DI AMÒUR

Rom; *PfII*

Alcune varianti in *Rom*: al v. 3 al posto di «so puora mari» si legge «siora Mariuta» («signora Mariuta»); al v. 72 seguono i due versi: «Ieh, giàviti sisila na pluma dal sen blanc / ch'i vuej scrivi na letera, scrìvila cu'l me sanc» (Ah, cavati, rondine, una piuma dal bianco seno, chè voglio scrivere una lettera, scriverla col mio sangue).

Il componimento risulta da un centone di canti popolari antologizzati da Pasolini nel *Canzoniere*: cfr. in particolare i nn. 7, 13, 84, 110, 112, 169, e 173. Nel *Rifsolèn d'amure* piemontese e nel *Rizzôl* romagnolo trova la propria genealogia anche il Riccetto di *Ragazzi di vita*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CINTIN
Rom; *PfII*

Due redazioni in *Rom*, di cui diamo qui la prima:

«E Cintìn no'l va pì a li sagris a li sagris e i baj dal Friul,
tal so còur a è la malincunia, a è la malincunia dal Friul.
E al jòt ta la plassa un puarèt di chej ch'a zirin pal Friul,
al ghi da la so giacheta, e lui in ciamesa al vint dal Friul;
al jot un dai puarès ch'a zìrin puoris plassis dal Friul
al ghi dà la so ciamesa, e lui crot a la sbava dal Friul.
"Adio mari, adio pari, jo i vai via e i lu lassi il Friul,
jo i vai via ta li Mèrichis, no pì malincunia dal Friul!"
E Cintìn al partìs par li Mèrichis, e al saluda il veciu Friul,
al partìs cu'l clar dal soreli, e al si pièrt par sempri tal scur.»

(E Vincenzino non va più alle sagre, alle sagre e ai balli del Friuli, nel suo cuore ha la malinconia, ha la malinconia del Friuli. E vede nella piazza un povero, di quelli che vanno in giro per il Friuli, gli dà la sua giacchetta, e lui in camicia al sole del Friuli; vede uno dei poveri che girano per le povere piazze del Friuli, gli dà la sua giacchetta, e lui nudo al vento del Friuli. «Addio madre, addio padre, io vado via e lo lascio il Friuli, io vado via in America, non più la malinconia del Friuli!» E Vincenzino parte per l'America, e dice addio al vecchio Friuli, parte con il chiaro del sole, e si perde per sempre nel buio.)

CAPORET
Rom; *PfII*

IL QUARANTA QUATRI
Rom; *PfII*

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», marzo-aprile 1954, con il titolo *Il Veciu Testament*.

Tre redazioni in *Rom*, di cui una incompleta e senza titolo; le altre due col titolo *Il veciu testamint I*.

In PD è pubblicata un'altra versione del testo in parte diversa con il titolo *Matinis di Ciasarsa*.

I versi finali sono «liberamente tradotti» dal *Libro delle Lamentazioni*, *Elegia V* 1-2, 11-12, 15, 21.

IL QUARANTA SINC
Rom; *PfII*

Due redazioni in *Rom*, di cui una senza traduzione.

I versi finali sono «liberamente tradotti» dal *Libro di Baruc* 5, 1-2, 5, 7, 9.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA MIEJ ZOVENTÙT
Rom; *PfII*
In *Rom* due redazioni, senza traduzione.

I vv. 1-4 suonano in *Rom*[a]: «Signòur ti ni bendonis, romai no ti sos pì / i no ti pesis pì an par an dì par dì / in ta la to balansa il pì lizèir piciàt, / dal peciàt pì lizèir i no ti às vut pietàt».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «LA MEGLIO GIOVENTÙ»

APPENDICE I. POESIE A CASARSA 1942

P.P. Pasolini, *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria Mario Landi, Bologna 1942 (300 esemplari numerati). Materiali preparatori in AP e in AC. In AP, un manoscritto nella cassetta *Materiali di Casarsa 2* (*MC2*, bella copia presentata in una nota come «copia per un'eventuale pubblicazione»; sul frontespizio «Pier Paolo Pasolini / *Poesie a Casarsa* / Mesi estivi e autunnali dell'anno / millenovecentoquarantuno / Bologna») e due dattiloscritti, uno nella stessa cassetta *Materiali di Casarsa 2* (*MC2datt*), con correzioni a penna e a matita, e uno nella cassetta *Materiali di Casarsa 3* (*MC3*, copia carbone del precedente, ma senza correzioni). Carte relative a singoli testi, abbozzi e indici anche nella cassetta *Materiali di Casarsa 5* (*MC5*). In AC, un manoscritto che porta la stessa data di quello di AP, anche se è molto diverso (*AC1*, sul frontespizio «Pier Paolo Pasolini / *Poesiis a Ciasarsa* / Mesi estivi e autunnali dell'anno / Millenovecentoquarantuno / Casarsa-Bologna») e due dattiloscritti: uno a sua volta copia carbone di quello in AP (*AC2*), con poche correzioni e mancante di alcune cc., e l'altro (*AC3*, anch'esso mancante di alcune cc., e con diverse cc. manoscritte intercalate) già vicino al testo a stampa di PaC. Altri dattiloscritti sono da riferire all'elaborazione successiva della raccoltina, che Pasolini avrebbe voluto ripubblicare, aumentata, nel '43-44 e ancora nel 1946: uno in AP, nella cartella *Poesie a Casarsa* (*PaC43*); un altro in AC, da riportare al «1943-44 (gennaio circa)», data che figura in uno dei due indici compresi nello scartafaccio (*AC4*).

Il volumetto della Libreria Antiquaria esce nelle vacanze estive del 1942, con dedica al padre ed epigrafe tratta da Peire Vidal («Ab l'alen tir vas me l'aire / Qu'eu sen venir de Proensa: / Tot quant es de lai m'agensa»). Le poesie sono scritte fra il 1941 e il 1942: sono tutte in friulano, con traduzione italiana in prosa al piede. Quasi tutte (12 su 14) hanno in italiano il titolo, e italiane sono le didascalie che nella seconda sezione (*La Domenica uliva*) indicano il personaggio che parla (Figlio, Madre). Dai materiali che si conservano in AC e in AP,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

oltre che dalle versioni di alcune poesie testimoniate da lettere del 1941 agli amici bolognesi (poesie nate in italiano, poi tradotte in friulano), risulta con evidenza la progressiva "dialettizzazione" della raccolta, concepita inizialmente come libro di poesie italiane, con l'inserto prezioso di qualche testo friulano, e passata a configurarsi, per tappe successive, come raccolta interamente friulana. Si trova così confermata l'intuizione critica di Gianfranco Contini: l'idea, cioè, che il dialetto di Pasolini sia non già una ripresa della tradizione regionale, vernacola, ma uno squisito esercizio felibrista. All'origine di tutto sembra il naufragio di una ambiziosa raccolta di poesie in lingua. A Luciano Serra, nel luglio del 1941, Pasolini scrive di pensare a un «libro di [...] poesie da intitolare *I confini del giorno*, o semplicemente *I confini*» (LE I, p. 61): il libro a cui allude (per cui cfr. *I confini*, nel tomo II di questa edizione) è certo in rapporto con il manoscritto di *Materiali di Casarsa 2*, che si apre con una sezione intitolata proprio *Tre note ai confini del giorno*, e disegna una raccolta di versi quasi interamente italiana, nella quale il *Nini muàrt* è l'unica poesia in dialetto, e convive con testi d'evidente ambizione "accademica" (addirittura una *Chioma di Berenice*, un *Ricordo da Alceo*, un *Riso poetico d'Apollo*), secondo un indice organizzato così:

I. Poesie a Casarsa
1.
Tre note ai confini del giorno
Divengo la sera
La chioma di Berenice
Riso poetico di Apollo
Per un'ignota, vista al tramonto
2.
Poesie a Casarsa
Acque di Casarsa
Uomo
Mattini casarsesi
Elegia (per gli amici casarsesi)
Immagine amorosa
Fine d'amore (frammento)
El nini muàrt
Seconda elegia
Risveglio
Notti in Friuli
Sciogliersi di canto al mattino
La tempesta
Ricordo da Alceo
Fui guerriero negli orti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Evento dopo la tempesta
Memoria
Fine di tempesta
Nostalgia del tempo presente
Alla Vergine
3.
Poesie pietrose
In te mi penta
Sera di tempesta
Preghiera d'amore

II. Poesia come preghiera
1.
Lettera dedicatoria
2.
Inizio di stagione
3.
Poesia come preghiera
Appendice all'«Elenco»
Antico lamento di Ciparisso
Nell'ascoltare un preludio di Bach
Alle origini della morte

Il volumetto uscito a Bologna nel luglio del 1942 è completamente diverso da quello testimoniato da quest'indice. Le poesie del manoscritto di *Materiali di Casarsa 3* sono quelle che Pasolini faceva leggere agli amici di Bologna e si capisce lo stupore emozionato di cui dà testimonianza più di dieci anni dopo l'uscita di PaC una lettera di Francesco Leonetti, che a Pasolini ricorda di «quando, noi stupefatti, cambiasti il tuo manoscritto in lingua con le "poesie a Casarsa"» (LE I, p. 30; la lettera è del 27 febbraio 1955; la circostanza, per un *lapsus*, è riferita al 1943).

Gli indici e i materiali preparatori dimostrano che il cambiamento avviene per gradi, con oscillazioni e ripensamenti. Il dattiloscritto del quale si conservano copie identiche (pur con correzioni a volte divergenti) in AP e in AC attesta uno stadio nella formazione della raccolta successivo a quello del manoscritto di AP, ma su quella stessa linea: un libro di poesie in lingua, con qualche pezzo prezioso in friulano, intercalato agli altri. Su 20 testi, solo 5 sono in friulano (anche se italiano in tre casi è il titolo): *Il nini muàrt*, *Pioggia sui confini*, *Lis litanis dal bel fi*, *Autunno* e *Canto delle campane*, tutti passati in PaC (*Autunno* col titolo *Dilio*). Gli altri sono in italiano e nell'indice convivono con le poesie in friulano, in quest'ordine: *Elegia per gli amici casarsesi*, *El nini muàrt*, *Seconda elegia*, *Pioggia sui confini*, *Ac-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

que di Casarsa, *La tempesta*, *Preghiera d'amore*, *Alla Vergine*, *Inizio di stagione*, *Vita poetica*, *Lis litanis dal bel fi'*, *Poesia*, *Autunno*, *Canto delle campane*, *Sulla tomba di una fanciulla amata*, *Poesia*, *A se stesso*, *Solitudine e vento*, *Sopra un rovo appena ingemmato*, *Al bianco cielo di marzo*. La raccolta del secondo dattiloscritto dell'Archivio Ciceri è invece interamente friulana, e già prossima a PaC, anche se l'ordine delle poesie è diverso. È una bella copia con numerazione d'autore, mancante di 3 cc. (4, 6, 7), e le poesie sono già divise come in PaC, nelle due sezioni *Poesie a Casarsa* e *La Domenica uliva*. Manca la dedica al padre ma c'è l'epigrafe da Peire Vidal. I testi sono tutti in friulano, tradotti al piede in versi (è sempre così nei dattiloscritti e nelle prime stampe in rivista: a introdurre la prosa per le traduzioni è per primo il volumetto bolognese). Ne diamo l'ordine, segnalando con la parentesi le lacune determinate dalla caduta di cc. del dattiloscritto, che porta una numerazione di pagine d'autore: I. *Poesie a Casarsa*: *Dedica*, *El nini muàrt*, *Pioggia sui confini*, [ ], *Per il «David» di Manzù*, [ ], [ ], *Lis litanis dal biel fi* (mancante dell'inizio), *Al fratello*, *Dilio*, *Per un ritorno al paese*, *Canto delle campane*, II. *La Domenica uliva*.

Pasolini, quindi, opta definitivamente per una raccolta solo friulana in seconda battuta, anche se fa prestissimo esperimenti in questa direzione, stando al manoscritto dell'Archivio Ciceri, che porta la stessa data di quello di AP (mesi estivi e autunnali del '41), ma invece di una bella copia è un esemplare di lavoro, sperimentale e tutto friulano fin dal titolo (non *Poesie a Casarsa* ma *Poesiis a Ciasarsa*, con l'indicazione di luogo «Bologna-Casarsa» invece che semplicemente «Bologna», come in AP). Il manoscritto Ciceri comprende per primo proprio il *Nini muàrt*, seguìto da poesie in parte scartate, in parte riprese in PaC con un altro titolo (la poesia *Al fratello* di PaC compare come *Balada dal fradi*; *L'ingannata* come *Mari*; *Dilio*, in un'altra versione, come *Dili e lis gemnis*; *Canto delle campane* si intitola *Jo soi muàrt al ciant di lis ciampanis*).

L'impressione è che l'idea di un libro solo friulano venga a Pasolini subito dopo aver scritto *Il nini muàrt*, del quale immediatamente riconosce, come una folgorazione, la novità rispetto a quello che aveva scritto fino a quel momento. La prima strofa della poesia, nata in friulano, è anticipata nel luglio del 1941 come "frammento", da accoppiarsi a un "frammento" in italiano (*Frammenti*, in LE I, p. 60). La poesia completa è sottoposta agli amici in agosto (LE I, p. 88), ed è notevole che Pasolini chieda a Serra di tradurre il testo nel dialetto di Reggio Emilia, e poi di farglielo vedere, consapevole, si direbbe, del fatto che quel tipo di poesia, diversa dalla sua precedente, potesse trovare la voce giusta solo in dialetto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dopo l'uscita del libretto, recensito subito con entusiasmo da Contini sul «Corriere del Ticino» (24 aprile 1943), Pasolini continua a lavorare alla raccolta. In una lettera del 26 gennaio 1944 a Luciano Serra accenna a una «seconda edizione delle poesie a Casarsa» (LE I, p. 187), che sarebbe uno dei «tre libretti» friulani già pronti (gli altri: un «libretto di dialoghi» e un «libretto di poesie religiose», *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*). A questa fase si riferiscono il dattiloscritto di *PaC43* e l'ultimo dattiloscritto di Ciceri (*AC4*), che sperimentano due diversi tipi di accrescimento della raccolta. Il dattiloscritto di AP presenta un indice modificato rispetto a PaC, e arricchito di nuovi testi:

Dedica
Il nini muàrt
Ploja tai cunfins
Par un David
Misteri
Armar
Li litanis dal biel fí
La Vergin (himnus ad nocturnum)
In Dominicis ad matutinum
Alba
Dilio
Vea
L'oragan
Fantasiis di me mari
Fevrar
Li miriscis
La fantassuta
A la me fiossa
Domenia lontana
Par un vias al pais
Cant da li çampanis
A un veçu in glisia
Corots
Soreli

Quello dell'Archivio Ciceri (*AC4*), prospetta l'aggiunta al nucleo di PaC di un altro blocco di testi friulani. Ha un indice all'inizio e un indice alla fine (Pasolini smonta e rimonta, anche all'interno dello stesso testimone, il suo libro). L'indice alla fine del fascicolo porta la data «1943-44 (gennaio circa)». Riprende le due sezioni di PaC (*Poesie a Casarsa* e *Domenica uliva*), ma le fa seguire da un nuovo blocco di testi (*La domenica uliva*, di fatto, è presente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nell'indice ma non nel dattiloscritto: avendo il testo forma di dialogo, è stato forse scartato in previsione dell'autonomo «libretto di dialoghi» a cui si allude nella lettera del 26 gennaio 1944 a Luciano Serra, LE I, p. 187):

I. Dedica
Il nini muàrt
Pioggia sui confini
L'ingannata
Per il «David» di Manzù
Alba
Lis litanis dal biel fí
Dilio
O me giovanetto
Per un ritorno al paese
Canto delle campane
Al fratello

II. LA DOMENICA ULIVA

III. Alla figlioccia
Fanciullo Rosa
Fantasie di mia madre
Cantilena
A una lodola morta
La giovinetta
Chiesa
Alla sensitiva
Lamento
Febbraio

Quasi due anni dopo, il 6 dicembre del 1945, a Silvana Mauri scrive di voler ripubblicare le *Poesie a Casarsa*, con correzioni e aggiunte. Pensa, come nuovo editore, a Bompiani:

> Manderò a tuo zio [Valentino Bompiani] le mie *Poesie a Casarsa* corrette e abbondantemente accresciute, perché mi si dice da tutte le parti che devono essere ripubblicate. Tuo zio temerà forse un cattivo esito commerciale, ma io credo che nel Friuli sarebbero vendute. Su tutto questo mi spiegherò meglio con tuo zio, quando fra qualche giorno, inviandogli il manoscritto, gli scriverò. (LE I, p. 215)

A un dattiloscritto in lettura da Bompiani allude anche in una lettera a Contini del 25 febbraio 1946. Il dattiloscritto – si ricava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dalla lettera – comprendeva accanto a quelle pubblicate nel 1942 alcune poesie nuove, come *Misteri*, uscita sul primo «Stroligut» (agosto 1945), e forse anche *Lied*, *La roja*, *A me fradi*, già inviate, insieme al *Nini muàrt*, a Enrico Falqui:

> Il pericolo che corre la mia poesia friulana negli «Stroligut» (naturalismo, crepuscolarismo...) mi è ben chiaro, e quindi l'ho rischiato unicamente per farmi intendere da questi buoni friulani. Le cose che ho scritto per me, sono, almeno lo spero, nel genere di «Misteri», e le ho aggiunte a *Poesie a Casarsa*. Questo libriccino, corretto e raddoppiato, è ora da Bompiani, che mi aveva chiesto dei manoscritti; e sto aspettando la sua sorte.
> A Falqui avevo mandato *Il nini muàrt* e altre nuove poesie (*Lied*, *La roja*, *A me fradi*), ed egli mi aveva risposto titubante, dicendo che «vi occorrerebbe una guida». Io non so altro. Ad ogni buon conto le spedisco quelle poesie, perché le veda [...]. (LE I, p. 237)

È certo da mettere in relazione con la speranza di ripubblicare il volumetto uscito a Bologna in una nuova versione l'iniziativa di riproporre la recensione di Contini a PaC su «Stroligut», n. 2, aprile 1946 (cfr. la stessa lettera, p. 237).

Dal 1947 il progetto di una raccolta completa di versi friulani fa passare in secondo piano il tentativo di ristampare autonomamente, «corretto» e magari «raddoppiato», il volumetto bolognese. L'approdo di quasi tutte le poesie di PaC è poi la prima sezione (*Poesie a Casarsa, 1941-43*) del «volume primo» di MG (ancora *Poesie a Casarsa, 1941-53*). Nel passaggio a MG, fra il blocco di testi della prima e della seconda sezione di PaC (*Poesie a Casarsa* e *La Domenica uliva*) sono inseriti i cinque nuovi testi (non in PaC) di *Aleluja* (*Aleluja*, *Fevràr*, *A na fruta*, *Vilota*, *Romancerillo*), in parte inediti, in parte usciti in TCF, ma tutti già pensati come possibili integrazioni dell'edizioncina bolognese (compaiono sul dattiloscritto di *PaC43* e nell'ultimo dei dattiloscritti Ciceri). Il titolo dei singoli testi è tradotto (con poche eccezioni) in friulano. Cade la dedica al padre, sostituita dall'omaggio dell'intero libro a Gianfranco Contini («A Gianfranco Contini con "amor de loinh"), e l'epigrafe è estesa a tutto il «volume primo». Quattro testi sono scartati (*L'ingannata*, *Al fratello*, *Fuga*, *Altàir*). Alcune poesie presentano varianti non trascurabili e tutte ricompaiono con una nuova veste fonica, come lo stesso autore segnala nella *Nota* finale:

> La prima sezione di questa raccolta, *Casarsa*, comprende gran parte delle *Poesie a Casarsa* (Bologna, Libreria Antiqua-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ria 1942), benché sia qualcosa di più che una seconda stesura: quando là la «violenza» linguistica (cui accennavo in una noticina) tendeva a fare del parlato casarsese insieme una koinè friulana e una specie di linguaggio assoluto, inesistente in natura, mentre qui il casarsese è riadottato nella intera sua istituzionalità.

Da affiancare a questa *Nota*, come testimonianza della consapevolezza pasoliniana di aver modificato le sue prime poesie in dialetto fino a trasformarle in qualcos'altro, è una lettera a Luigi Ciceri del 1953, dove *La Domenia uliva* – pubblicata in PaC prima che in TCF – è detta (in TCF) «talmente rifatta e restaurata da figurare quasi come nuova» (LE I, p. 529).

DEDICA
MC2; *MC2datt*; *MC3*; *MC5*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *MC2*, *MC2datt*, *MC3*, *MC5* e *AC2* il testo è in italiano, col titolo *Acque di Casarsa*.

IL NINI MUÀRT
MC2; *MC3*; *MC5*; *AC1*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *AC1* la poesia è senza traduzione.

Al v. 1, nella traduzione, «mite all'ultimo barlume» rimane non-tradotto in *MC2*, *AC2* e *AC3* («imbarlumide»).

PIOGGIA SUI CONFINI
MC2datt; *MC3*; *MC5*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *MC2datt*, *MC3*, *MC5* e *AC2*, al v. 2, «foglàrs» invece di «spolèrs».

L'INGANNATA
AC4; *PaC43*

Esclusa da MG. In *PaC43* la poesia compare tra le *Rifiutate* ed è senza traduzione.

In una lettera a Luciano Serra del settembre 1941 la poesia compare in italiano, con il titolo *Madre* (LE I, p. 113 – vedila nel tomo II di questa edizione, nella raccolta *I confini*).

Tre endecasillabi e un settenario, secondo uno schema che richiama nella struttura quello della strofe saffica. Rime interne e assonanze.

O ME GIOVANETTO!
AC4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PER IL «DAVID» DI MANZÙ
AC3, *AC4*

LIS LITANIS DAL BIÈL FI
MC2; *MC2datt*; *MC3*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *AC2* e in *MC2datt* sotto il titolo in friulano compare in italiano, posto tra parentesi, il titolo *Le litanie del bel ragazzo*; alla terza parte segue una quarta costituita da quattro quartine in italiano. Accanto a questa parte in *MC2datt* è un segno di incertezza; in *AC2*, a penna, è scritto «no»: «Sorge sui tetti ormai scuro mattino, / trema vapore fino – sereno intride gli orti / nella luce risorti, i volti a forte riso atteggia / luce soave e greggia. // Dolci dal recinto del sonno batto l'ali; / d'assopiti mali – ascolto e sento la compieta/ rintoccarmi nel petto. – Ahi come lieta aggiorna / in me la luce! con che speranza torna. // Madre, fratello, amici, eccomi risorto, / con voi dolce ed accorto. – Non è giorno di festa, / ma chiaro amore resta – vago nel vostro viso, / tepore e chiuso riso. // Ahi come a dolce speranza mia vita ci scombuia, / ed al vostro alleluia – greve mi torna il sangue? / Timoroso, esangue, – aspro a te mi dono, e vera / poesia, come preghiera.

AL FRATELLO
AC3

Esclusa da MG.

In una lettera a Luciano Serra del settembre 1941 (LE I, p. 112) compare in italiano una versione intitolata *Ballata del fratello*: vedila nel tomo II di questa edizione, nella raccolta *I confini*.

Prosa lirica, tramata di molti settenari "impliciti".

DILIO
MC2datt; *MC3*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *AC2* e in *MC2datt* con il titolo *Autunno*; al v. 3 al posto di «verdùt» si legge «di Sût»; nella traduzione al v. 2 al posto di «si sfiatano» si legge in *AC3* «si sgorlano».

FUGA

Esclusa da MG.

Prosa lirica, con incipit marcatamente endecasillabico e il resto tramato di settenari "impliciti".

PER UN RITORNO AL PAESE
AC3; *AC4*

Al v. 4 nella traduzione: «che svanisce» in *AC3* è lasciato «svampidit».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ALTÀIR
MC2

In *MC2* due redazioni, di cui la prima manoscritta e incompleta; nella seconda, variante al v. 16: «i antics vùlis mi lusin».

Esclusa da MG.

Quattro quartine di settenari, concluse da un verso isolato. I versi della prima quartina sono a rima alternata, quelli della seconda e della terza a rima incrociata. Nella quarta, il primo verso rima internamente col terzo, e il secondo rima col verso isolato finale.

Altair è la stella più luminosa della costellazione dell'Aquila.

CANTO DELLE CAMPANE
MC2datt; *MC3*; *AC2*; *AC3*; *AC4*

In *AC4* con il titolo *Iò soi muàrt al ciant di lis ciampanis*.

Il v. 1, nella traduzione, in *MC2datt* e in *AC2* suona: «quando la sera "slavina" alla fontana».

Al v. 4, nella traduzione, «trillare», in *MC2datt*, *AC2* e *AC3* è lasciato «tintilulare».

LA DOMENICA ULIVA
MC5; *AC3*; *MV*

In *MC5* col titolo *Canto della madre morta e del figlio sopra la cuna vuota*.

I versi di Ungaretti in epigrafe sono tratti da *La madre* (nel *Sentimento del tempo*, e precisamente dall'edizione Vallecchi 1933, come indica la situazione redazionale del primo verso).

APPENDICE II. POESIE DIMENTICATE

P.P. Pasolini, *Poesie dimenticate*, a cura di Luigi Ciceri e con una nota di Andreina Ciceri, Società Filologica Friulana, Udine 1965 (nuove edizioni nel 1976 e nel 1992). Dattiloscritto in AP, nella cartella *Poesie dimenticate (Lieder) (in friulano, 1949-1953)* (*L*). Molte poesie avevano fatto parte inizialmente della costellazione di testi approdata a PaC, e si trovano documentate in dattiloscritti di quella raccolta (così *Alba*, *Vea di Fiesta*, *Domenia lontana*, *Corots* e *Soreli*, tutte nel dattiloscritto della cartella *PaC43*; o *Nisiuti di amour*, che compare col titolo *O Viersa, o Vilasil, o bielis vilis* nel fascicolo delle *Rifiutate* della stessa cartella). Altre hanno una tradizione autonoma, di cui si dà conto più avanti nelle note alle singole poesie.

Il volume comprende poesie friulane degli anni 1943-1953 escluse da MG (nella Nota alla raccolta, Pasolini per un *lapsus* data

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

al 1953, invece che al 1954, l'uscita del volume sansoniano). Dal dattiloscritto risulta che il nucleo della raccolta è d'autore, ma alcune poesie sono aggiunte in un secondo tempo dal curatore, autorizzato da Pasolini ad una «spedizioncina a Casarsa» per cercare qualche vecchio testo friulano fra le carte rimaste in Friuli dopo il trasferimento a Roma (cfr. le lettere a Luigi Ciceri del 21 marzo 1957, 13 maggio 1957, 28 novembre 1957, 7 gennaio 1958, in LE II, pp. 302, 312, 356, 363). Ciceri, già editore di TCF, aveva chiesto a Pasolini alcune sue poesie in friulano fin dal giugno del 1954, ricevendone però, inizialmente, un rifiuto: «Poesie mie non ce n'ho (se non qualche esclusa da mettere a posto): infatti tra pochi giorni esce *La meglio gioventù*, cioè l'intero corpus delle mie poesie friulane» (LE I, p. 663). Dopo l'uscita di MG, il progetto cambia, e si trasforma in recupero di testi rimasti esclusi dalla raccolta (forse, dopo lo scandalo di *Ragazzi di vita*, Pasolini è anche meno timido nel rendere pubblici alcuni testi d'amore omosessuale: cfr. *Laris* e *Sera di estat*). Il volume è già quasi pronto nella primavera del 1957, e all'inizio del 1958 Pasolini conta di poterne correggere le prime bozze (cfr. la lettera del 31 gennaio in LE II, p. 371). A quell'altezza per il libro, che avrebbe voluto tipograficamente ricalcato sull'edizioncina casarsese dei *Pianti* (anche se la copertina non bianca ma «color azzurro-fumo, oppure di un gialletto opaco quasi bianco, o magari ancora di un violetto ma pallidissimo, anch'esso quasi bianco»), pensa a un titolo diverso da *Poesie dimenticate* (citato nell'epistolario il 21 marzo e il 13 maggio del '57): *Lieder*, che è registrato come alternativo a *Poesie dimenticate* nel dattiloscritto di AP, e gli pare in quella primavera «meno archeologico e malinconico» (LE II, p. 363). Dopo il 1958, del libro voluto da Ciceri non si parla più. Pasolini, già impegnato nella lavorazione di *Accattone*, torna a nominarlo in una lettera a Ciceri stesso del luglio 1961, quando anche Scheiwiller gli propone di pubblicare una *plaquette* di sue «vecchie cose friulane»:

> Son contento che tu pubblichi le mie antichissime poesie friulane: ma mi raccomando, fammi vedere le bozze. Quando uscirebbe? Fammelo sapere, perché c'è anche l'editore Scheiwiller che vorrebbe una «plaquette» di mie vecchie cose friulane. (LE II, p. 491)

Le *Poesie dimenticate* escono poi solo nella primavera del 1965: un libretto «bellissimo», accolto tiepidamente a Roma, «poco adatta ai brindisi di vecchi amici, di vecchi versi e di un nuovo libro» (cfr. la lettera a Ciceri del 20 aprile 1965 in LE II, p. 587). Dieci anni dopo, un buon numero di poesie uscite in PD sono recupera-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

te nella *Nuova gioventù*. Così *Corots*, *Laris*, *L'ort da l'ostaria*, *Coma un'aria lizera*, *Il prin svuàl dal lujar*, *Dopu sena*, *Sera di estat*, *Or di not*, *Li ciampanis dal Gloria*, *Un rap di ua*, *Il luzòur*.

I due versi in epigrafe sono tratti dalla poesia *Il luzòur*.

LA JULIA

PfI; *L*

PfI contiene il testo in prosa *MEMORIA SULLA TOMBA VUOTA DI UN PAESANO DISPERSO (O paesani*; *o morti*; *o Vergine*; *o fanciullo)* che presenta numerosi motivi ed espressioni che ricorrono nella poesia:

«O PAISANS, puc i veis preat par kei zovins k'a murivin, e puc ades i planzeis. Ma jo i sentivi svualà ogni sera funs di prejeris da la Glisia e, bevus dal Seil, a erin pì trisç dai avostans. Rosarios par onorà i muars di kistu pais, e la pas, ke la Verzin a ni à fat pajà cun tant plant e sanc, ença si fos altretant preada, e a resti ençamò la santa Voluntat di preala. Pietat nu i ghi domandavin e ik a dava muàrt, no a nualtris, no a kistu pais, ma a la Zoventut stesa, ke par nuja avè dirit ai so bens. E nu, inveci di acusala, la prean ençamò e la jodin in Seil inculurida, cun noufs zovenus nus martiros lusins. Il nustri salvament a no 'l ni dà dirit di disminià kei muars, ma di planzju par sempri e di acusà la stesa vita k'a è drenti di nu, par no esi ençamò cun Lour, k'a 'n vevin la stesa brama. Acusan nualtris stes par vei la so alegria. Respirà la so aria. Jodi la so çasa. Bagnasi tal so rival. Respirà la so luna.

O MUARS, coma culpevui, i pajan il nustri cont cun Vualtris, ke romai no veis consolation, e no sintiis nè parfun di rosis, nè lamens, nè orations, nè, par furtuna, il nustri ridi consolat. Memoria par onorà Vualtris, o scurs o vuarbs, o puòrs, o solitarios, o nimics, nustris dolsisimos muars, ke belza, dal Seil, i ni vuardais coma un pari inrabiat il so frutin. Ma cun kista memoria a nas la stesa imazin da la nustra sacrilega alegria par esi ençamò vifs, e par vei conservat ke Vita in gratia dal vustri sparì. Ma la Virzin a vi juda, intant ke nu i sin bendunas a la nustra pasion sculurida, e, tra i nustris peças, i contan ença kel di preala.

O VERZIN, fa k'a ti stedin ator di te cuntens e fresks e ke nuija tal Seil, nè çants nè luns, a cunsumi la so viva çar di fantas. K'a no imparin tals Seil a dispresà i so lavris, i so vui, i so flancs, i so pesans estrus di fioi doventas omis da puc in kistu pais. K'a no dismintiin indenant dal to Bambin di soridi cun li mans in saketa e di sivilà sintas tal sçalin. Fa k'a ti onorin coma k'a son boins, ke s'a ti àn preat doma ke un puc al Santus, però sempri imitarin to Fi tal cuarp martirisat al soreli e al scur da li sagris. Ka no si ofindin i to vui al peçat k'al vinta dal so fuart cuarp e dal so inosent lutà. O

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Verzin si dopu qualchi tempiesta un fresk odour di çiera e di fun al sofla da kistu pais tal Paradis, fa k'a no sintin tal cour i bots da lis çampanis, il verd dai çamps, l'odour dai so vistis.

O FRUT, jo k'i no ài sintut i sigus di to mari, jo ta lis fondis, Turks, Turks, i ti ài sintut sigà. La to çar ke da frut i toçavi ades a è sparida – dulà, parsè? e forsi il pais al si è insumiat. Justa a è par te kista tomba vueita, ades ke ti sos da pardut – çiera, aga, e Seil-muàrt.»

(O PAESANI, poco avete pregato per quei giovani che morivano, e poco adesso piangete. Ma io sentivo volare ogni sera fumi di preghiere dalla Chiesa, e, bevuti dal Cielo erano più tristi dei grilli d'agosto. Rosari per onorare i morti di questo paese, e la pace, che la Vergine ci ha fatto pagare con tanto sangue e pianto, anche se fosse altrettanto pregata, e resti ancora la santa Volontà di pregarla. Pietà noi le domandavamo, ed essa dava morte, non a noi, non a questo paese, ma alla Gioventù stessa, che per nulla ebbe diritto ai suoi beni. E noi invece di accusarla la preghiamo ancora e la guardiamo in Cielo colorita con nuovi giovanetti nudi martiri lucenti. Il nostro salvamento non ci dà diritto di dimenticare quei morti, ma di piangerli per sempre e di accusare la stessa vita che è dentro di noi, per non essere ancora in Loro, che ne avevano la stessa sete. Accusiamo noi stessi per avere la loro allegria. Respirare la loro aria. Vedere la loro casa. Bagnarsi nel loro rivo. Respirare la loro luna.

O MORTI, come colpevoli paghiamo il nostro conto con voi, che ormai non avete consolazione, e non sentite né profumo di rose, né lamenti, né orazioni, né per fortuna il nostro riso rasserenato. Memoria per onorare voi, o scuri, o ciechi, o poveri, o solitari, o nemici, nostri dolcissimi morti, che ormai, dal Cielo, ci guardate come un padre adirato il suo fanciulletto. Ma con questa memoria nasce la stessa immagine della nostra sacrilega allegria per essere ancora vivi e per aver conservato quella Vita, in grazia del vostro sparire. Ma la Vergine vi aiuta, mentre noi siamo abbandonati alla nostra passione scolorita, e, tra i nostri peccati, contiamo anche quello di pregarla.

O VERGINE, fa' che stiano intorno di te contenti e freschi, e che nulla nel Cielo, né canti né lumi, consumi la loro viva carne di giovanotti. Che non imparino in Cielo a diprezzare i loro labbri, i loro occhi, i loro fianchi, i loro pesanti gesti di figlioli diventati uomini da poco in questo paese. Che non dimentichino davanti al tuo Bambino di sorridere con le mani in saccoccia e di fischiettare seduti sullo scalino. Fa' che ti onorino come sono capaci che se ti hanno pregato solo un poco al Santus, però sempre imitarono Tuo Figlio nel corpo martoriato dal sole e al buio delle sagre. Che non si offendano i tuoi occhi al peccato che soffia dal loro forte corpo e dal loro innocente sguardo d'amore. O Vergine, se dopo qualche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tempesta, un fresco odore di terra e di fumi spira da questo paese nel Paradiso, fa che non sentano nel cuore i colpi delle campane, il verde dei campi, l'odore dei loro vestiti.

O FANCIULLO, io che non ho sentito i gridi di tua madre, io nelle Fonde, Turchi Turchi, ti ho sentito gridare. La tua carne che da fanciullo toccavo, adesso è sparita – dove, perché? – e forse il paese ha sognato. Giusta è per te questa tomba vuota, adesso che sei in ogni luogo – terra, acqua e Cielo – morto.)

In italiano, e col titolo *Sulla tomba vuota di un disperso*, il testo è presente nella cartellina di UCC data da Pasolini a Attilio Bertolucci (ora anche, in fotocopia, in FP).

Versi di varia lunghezza, tipograficamente disposti a epigrafe.

La «Julia» era la famosa Divisione degli alpini che combatté in Russia: pochi tornarono.

ALBA

AC4; *PaC43*

In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Versione friulana di *Alba*, in UCC. In *PfI* compaiono molte poesie con questo titolo.

Due quartine di quinari.

Il titolo (oltre che riferirsi a un "genere" della poesia provenzale) riprende quello di due poesie di García Lorca (rispettivamente nel *Libro de poemas* e nel *Poema del cante jondo*).

SUSPIR

L

Due terzine di versi oscillanti tra il quinario e il settenario; i versi finali delle due terzine rimano tra loro.

VEA DI FIESTA

PaC43; *L*

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», aprile-giugno 1959, con il titolo *Vea*, insieme alle altre *Agreste con greggia*, *Agreste n. 3*, *Agreste in giugno*, *Il pajòul scurit* e *Di Otòbar*.

In *PaC43* la poesia è senza traduzione e con due strofe in più.

I vv. 11-6 in *PaC43* e «Sot la nape» suonano: «dut rajs dut lus, / un abit blanc... / Abit di fruta / lunc fin tai piè, / vueit e lizeir / coma na imazin».

Quattro quartine di quinari. Quasi-rimati il primo e il quarto verso della terza terzina, e i versi pari della quarta.

Per gli ultimi due versi («coma il mond veciu, / fresc coma il mond»), cfr. *La Terra di Lavoro* in CG: «dicendo parole come il mondo nuove / con parole stanche come il mondo».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DOMÈNIA LONTANA
PaC43; *L*

Tre quartine di settenari. Nelle prime due quartine, quasi-rimano il primo e il quarto verso; nella terza rimano i versi dispari, mentre l'ultimo rima col primo e il quarto della quartina precedente.

COROTS
PaC43

In *PaC43* la poesia è senza traduzione e con l'epigrafe «par me nona Giulia Colus».

Alcune varianti nella redazione di *PaC43*: nella strofa I al v. 1 al posto di «Barconùt» si legge «O finestruta»; al v. 3 in luogo di «scur» si legge «Espui»; nella strofa III al v. 2 invece di «Il dì» Pasolini aveva scritto «Crist».

Questi versi sono da mettere in relazione, sia biografica che di tono, con la raccoltina *I pianti* (cfr. la Nota relativa).

SORELI
PaC43; *L*

In *PaC43* la poesia è senza traduzione. Due varianti in *PaC43*: il v. 3 presenta «fevrar infinit» invece di «soreli pens»; il v. 7 suona: «al strens tai so lavris di sanc».

Tre quartine: ogni quartina è composta da tre settenari (con ipermetrie) e da un quinario finale. Rimano tra loro i versi pari di ogni quartina; i terzi versi di tutte le quartine sono giocati su un'unica rima, che è la stessa del primo verso della poesia.

PRUFÙN DI SERA
L

Serie di settenari, con ipo- e ipermetrie.

Il latino del testo è quello del *Salmo* 50 (nella traduzione della Vulgata), il cui incipit è appunto *Miserere mei Deus*.

MATINA DI DOLÒUR
L

Strofa di nove versi, strutturalmente divisa in tre terzine; in ogni "terzina implicita" il primo verso rima col terzo.

L'AUNÀR
PaC43; *L*

In *PaC43* con il titolo *Na fruta a plans dongia un aunar*.

In *PaC43*, notevole la variante al v. 10 «plen di vert reguart» («pieno di verde ritegno»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tre quartine di settenari (con ipometrie). Nelle prime due quartine rimano i versi estremi; nella terza rimano i versi pari.

NISIUTI DI AMÒUR
PaC43; *L*

Ottava di endecasillabi; il v. 4 rima col v. 5, e il v. 6 col v. 8.

A NA GLISIA
AC4; *PaC43*

In *AC4* con il titolo *Chiesa*. In *PaC43* la poesia è senza traduzione e con la dedica «a E.P.» (Ermes Parini, l'amico detto Paria, che morirà nella campagna di Russia).

Tre quartine di settenari; nelle prime due quartine rimano i versi pari, nella terza i dispari.

LARIS
PfI; *F48-49*; *L*

In *PfI* tre redazioni, con il titolo *Il lavri robat* (*Il labbro rubato*). Compare due volte anche in *F48-49*, con lievissime varianti nella traduzione.

Tre quartine di settenari. Nella prima rimano i versi estremi, le altre due sono a rima alternata.

L'ORT DA L'OSTARIA
L

Tre quartine di settenari, con varie assonanze e una rima tra i versi estremi dell'ultima quartina.

Nel «padroncino di tredici anni» è probabilmente da riconoscere il Dilio della poesia omonima in MG (cfr. la Nota relativa).

COMA UN'ARIA LIZERA
L

Tre quartine di settenari (con ipo- e ipermetrie). Nella seconda quartina rimano i versi pari, nella terza gli estremi.

IL PRIN SVUAL DAL LÙJAR
L

Tre quartine di settenari: in ogni quartina rimano i versi pari.

DOPU SENA
L

Tre quartine di settenari; nella prima rimano i versi dispari, nella seconda i versi pari, nella terza gli estremi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SERA DI ESTAT

L

Tre quartine di settenari (con ipometrie); nella seconda quartina rimano i primi due versi; la terza è a rima alternata.

OR DI NOT

PfI; *L*

In *PfI* (una redazione con copia carbone) figura tra le *Escluse* con questo stesso titolo una versione completamente diversa, sempre in tre strofe:

«Nera la nula a sint / il frut ch'al mòur ta l'erba / co a mòur ta l'aria verda / la ciampana ridìnt... // Al mòur sensa ferilu / il soreli di Utùn / caressànlu cu'l lun / dal so ultin respiru. // E intànt lui coma nuja / al cor sot li nulis / ta la plassuta cialda, / fra i murs sensa na ruja.»

(OR DI NOTTE. Nera la nuvola sente morire il ragazzo sull'erba quando muore nell'aria verde la campana ridendo... // Muore senza ferirlo il sole di Autunno, carezzandolo con la luce del suo ultimo respiro. // E intanto lui, come nulla fosse, corre sotto le nuvole, per la piazzetta calda, tra i muri senza una ruga.)

Tre quartine di settenari; le prime due sono a rima incrociata, la terza a rima alternata.

CIERA LONTANA

L

Due quartine di otto-novenari (strutturati sullo schema parallelismo-antinomia), intervallati da due distici identici a guisa di ritornello.

I versi del ritornello traducono in friulano i primi due versi della seconda strofa di *Quan lo rius de la fontana* di Jaufre Rudel.

MATINIS DI CIASARSA

L

Con notevoli varianti, diversa scansione metrica e con il titolo *Il quaranta quatri*, in MG.

Tre strofe di nove versi (oscillanti tra le otto e le dieci sillabe), rimati ababcdccd (lo stesso schema di *Viers Pordenon e il mont*), più una strofa di sei versi, che più che un congedo sembra una strofa incompiuta.

DÌ DI SAGRA

L

Metro epico-narrativo di doppi settenari (ossitoni, con una sola

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

eccezione). Il testo è giocato (fatta salva qualche assonanza) su due sole rime.

IL RE DAL MOND

L

Metro epico-narrativo di doppi settenari ossitoni a rima baciata.

LI CIAMPANIS DAL GLORIA

F48-49

Pubblicata per la prima volta in «L'Apollo errante», Almanacco per il 1954, 1953, con il titolo *Pasca*.

In *F48-49* senza titolo. Una notevole variante al v. 14, che suona: «pi legri ta un sèil pì font» («più allegro in un cielo più fondo»).

Due strofe di sette versi (sette-ottonari, ma il primo e il quinto verso sono più brevi) rimati secondo lo schema aBBCdCE; le due strofe si concludono sulla stessa parola-rima.

UN RAP DI ÙA

PfI; *F48-49*

Due redazioni in *PfI*, tra le *Escluse*, con il titolo *Un sun* (*Un sogno*); lo stesso titolo anche in *F48-49*, che presenta otto strofe, di cui le ultime due depennate:

«Lì chel nòuf frut ch'i soj stat, / rundinin sensa pluma / come il cialt al saveva / il peciàt, e al lu tegneva / drenti la ciar, / sbrovant e grant coma il mond / che a Ciasarsa al ardeva. // Il Tilimint, cul stradòn di sfalt, / e li planuris verdulinis, / cu li boschetis flapis e il zal / dai ciamps di blava, fra il mar / e la montagna, / tut a ardeva ta la me ciar frutina: / al era un fòuc il mal.»

(Lì un povero ragazzetto orgoglioso, rondinino senza piuma, conosceva già come il caldo il peccato, e lo teneva nascosto nella carne, bruciante e grande come il mondo che a Casarsa ardeva. // Il Tagliamento, col stradone asfaltato, e le pianure verdine, con le boschine vizze e il giallo dei campi di granoturco, il mare e la montagna, tutto ardeva nella mia carne bambina: era un fuoco il male.)

Otto strofe di sette versi (intorno al novenario quelli lunghi, dal trisillabo al quinario quelli brevi) rimati secondo lo schema AbCcdBc.

Nell'opposizione tra «todèscs» (v. 3) e «grecs» (v. 12), Arveda 1998 nota un esplicito riferimento al passaggio di Pasolini dal Friuli a Roma, e rimanda, per analogia di situazione, alle *Ceneri di Gramsci*, in CG, vv. 35-7: «il capriccio (greco / nel cuore del patrizio, nordico / villeggiante)».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL LUZÒUR

L

Pubblicata per la prima volta in «Il Friuli nel mondo», maggio-giugno 1953, con il titolo *N'altri distìn*.

Cinque quartine a rima alternata (tranne la prima, che è a rima incrociata); in ogni quartina l'ultimo verso è sempre il più lungo.

APPENDICE III. DA «DOV'È LA MIA PATRIA»

P.P. Pasolini, *Dov'è la mia patria*, con tredici disegni di Giuseppe Zigaina, Edizioni dell'Academiuta, Casarsa 1949 (500 copie numerate). I testi che pubblichiamo sono quelli esclusi nel passaggio della raccoltina in MG, dove il blocco delle poesie già uscite in DMP si trova nella sezione *Il testamento Coràn (1947-52)*, seguìto da tre componimenti di provenienza diversa, ma tematicamente affini: *Da li Germaniis* (da TCF), *Biel zuvinin* (uscito per la prima volta su «Galleria» nel 1954) e *Viers Pordenon e il mont* (ancora da TCF). I materiali relativi all'elaborazione della raccolta si trovano in AP, nelle cartelle *Friulano 48-49*, *Poesie friulane I* e *Materiali vari*. L'elaborazione delle singole poesie, naturalmente, prosegue dopo che il volumetto dell'Academiuta è coinvolto nel cantiere della raccolta friulana completa, e i testi che vi figurano si incontrano con varianti e spostamenti interni in tutti i dattiloscritti di MG. Lo stesso vale per TCF, per cui cfr. la Nota relativa.

Il volumetto presenta poesie scritte nel 1948, tranne due, *Fiesta* e *Spiritual*, che risalgono all'anno prima (1947). Il dialetto non è più solo casarsese, come in PaC, ma di San Giovanni di Casarsa, Ligugnana, Valvasone, Cordenons, Bagnarola, Cordovado, Marzinis, Bannia, Caorle e Pordenone. In coda è questa *Nota* dell'autore:

> Di queste poesie: Fiesta, Spiritual, Dulà ch'a è la me patria, I fluns dal me còur sono scritte nel friulano parlato a Casarsa; I soj inutil, Mi soj insumiat di essi siòr, Unìnsi, nel friulano parlato a Ligugnana; Mi contenti, I dis robàs, La giava, Arba pai cunìns, Bel coma un ciavàl rispettivamente nel friulano parlato a Valvasone, Cordenons, Bagnarola, Cordovado, Bannia; Vegnerà el vero Cristo, El cuòr su l'aqua nel veneto di Pordenone e di Caorle; L'amòu dal cunpài nel friulano parlato a San Giovanni di Casarsa. Sono tutte scritte nel 1948 (eccetto Fiesta e Spiritual che sono del '47).

Le poesie sono 18 e compaiono nell'edizioncina dell'Academiuta in quest'ordine, in parte modificato nel passaggio a MG:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Fiesta
Mi contenti
I dis robàs
La giava
Arba pai cunìns
Bel coma un ciavàl
Vegnerà el vero Cristo
El cuòr su l'aqua
I soj inutil (I-VII)
Mi soi insumiat di essi siòr
Mi soi insumiat di essi siòr
Mi soi insumiat di essi siòr
Unìnsi
El testament Coràn
L'amòu dal cunpai
Spiritual
Dulà ch'a è la me patria
I fluns dal me còur

Subito dopo *Fiesta*, che fa da introduzione, è il blocco compatto dei testi nei quali parlano ragazzi nominati in una didascalia messa prima del titolo, sul modello delle raccolte di canti popolari («A Valvasone Bruno Lenardus canta: Mi contenti»; «A Cordenons Davide Bidinost canta: I dis robàs»; «A Bagnarola Sante Vegner canta: La giava»; «A Cordovado Gidio Toneguzzo canta: Arba pai cunìns»; «A Marzinis Rico Targa canta: Bel coma un ciaval»; «A Pordenone Ivo Battistella canta: Vegnerà el vero Cristo»; «A Caorle Armido Bellotto canta: El cuor su l'aqua»). Tutti passano in MG insieme a *Fiesta*, *Spiritual* e *El testament Coràn*, con qualche variante, tra cui il taglio delle didascalie con il nome dei cantori.

In *MV* c'è l'indice di un volume friulano che avrebbe dovuto intitolarsi *L'unica divinità*, e che sarebbe stato di fatto quel che poi è diventato *Dov'è la mia patria*, con l'aggiunta di tre testi maccheronici (vedili in questi stessi volumi, nella raccoltina *Inferno e paradiso proletario*), come testimonia la *Nota* acclusa all'indice:

> *Pasqua*, *Spiritual*, *Dov'è la mia patria* e *I fiumi del mio cuore* sono scritti nel friulano parlato a Casarsa. *Mi accontento* è scritto nel friulano parlato a Valvasone, *I giorni rubati* in quello parlato a Cordenòns, e così via fino a *Verrà il vero Cristo* che è già in veneto, benché con substrato friulano. *Il cuore sull'acqua* è invece puro veneto. Tutta la parte n. 3 è scritta nel friulano parlato a Ligugnana, detta «La piccola Russia» per trovarsi al centro di una zona (il sanvitese) il cui bracciantato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

possiede una forte coscienza di classe. *Il testamento Coràn* è in banniotto, cioè nel friulano parlato a Bannia e già fortemente corrotto dal veneto. *Serventese del Vescovo morto*, *No-sai-ques'es dell'Angelo* e *Ritmo dell'Ostia* sono scritte in un friulano letterario con una forte tinta secentesca (Ermes di Colloredo) e qualche vocabolo preso di peso dai codici del XV o XVI secolo, con la grafia del tempo, il che doveva servirmi a dare a quei testi una «vita macaronica» tra ironica e fantastica, non certo a estetizzarli. Se si potessero fare dediche a rovescio, mi piacerebbe dedicare questo libretto «Ai borghesi che parlano *in lingua*», magari prendendo da Babel questa epigrafe «I biscotti sapevano di crocefisso».

Per quanto riguarda l'approdo della serie in MG, i materiali di AP dimostrano che Pasolini ha deciso molto presto di affiancare al blocco proveniente da DMP altri testi dello stesso genere usciti in TCF. *Da li Germaniis*, di TCF, è aggiunto al blocco di DMP già negli indici più antichi. *Spiritual* è aggiunto in un secondo tempo, insieme a *Viers Pordenon e il mond* e *Chan plor*. Quest'ultimo testo all'ultimo momento è sostituito da una poesia più tarda, *Biel zuvinìn*, uscita in rivista nel '54 ma scritta probabilmente nel 1950-51 (un dattiloscritto se ne conserva nella cartella *Poesie friulane I* e un altro in *Poesie friulane II*).

Fra i testi di DMP scartati in MG, uno, *L'amòu dal cunpai*, è recuperato più tardi in NG.

I SOJ INUTIL

PfI

In *PfI* con parecchie correzioni e lievemente diversa la misura di alcuni versi.

Dopo il v. 98 in *PfI* seguono i vv.: «fiesta e polvar tra la giacheta / e tai ris petenàs / fiesta, polvar e voja di murì / ta la lus dal soreli / che murint al plans la me vergogna» (festa e polvere nella giacca e nei ricci spettinati, festa, polvere, voglia di morire nella luce del sole che morendo piange sulla mia vergogna).

Sette sezioni di strofe liberissime, un po' secondo la tecnica dello *spiritual* americano.

Gleris, Rosa, Ligugnana sono gli stessi paesi in cui si svolge la battaglia per l'applicazione del "lodo De Gasperi" nel *Sogno di una cosa* (cfr. RR II, p. 1940).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

MI SOJ INSUMIÀT DI ESSI SIÒR (I, II, III)
PfI

Dopo il v. 10 segue in *PfI*: «infumantat di oru e ridudis» («fumoso di oro e risa»).

Strofe libere.

Le "trascrizioni dei sogni", propri o dei ragazzi (cfr. *Un rap di ùa*), sono un tema tenace e profondo dell'immaginario pasoliniano, legato a una vena surrealistica che arriverà fino al *Giardino dei pesci* e a *Castalia* (vedili nel tomo II di questa edizione, nella *Appendice* a TO e in *Versi 1972-1973*).

UNÌNSI
PfI

Sette quartine di prevalenti novenari a rima alternata.

L'AMÒU DAL CUNPAI
F48-49; *MV*

Tre quartine di prevalenti novenari (ma negli ultimi versi la cadenza diventa quella decasillabica degli inni risorgimentali); il primo, il secondo e il quarto verso di ogni quartina terminano su un'unica parola-rima.

«Cumpai» è da intendere nel senso forte, di compagno comunista.

DULÀ CH'A È LA ME PATRIA
PfI

In *PfI* con l'epigrafe: «Nu i s'ciassan il seil cu li spalis i messedàn il scur cu li mans: tal magri spic dal furmìnt soflàn la siminsa da li stelis. Esenin».

La metrica di questo testo, e del seguente, è modellata sullo *spiritual* di Langston Hughes, per cui vedi la Nota a *Spiritual* in MG.

I FLUNS DAL ME CÒUR
PfI

In *PfI* con l'epigrafe: «Avanti popolo... Anonimo».

Per la metrica, vedi nota precedente.

Come indicano i vv. 15-6, il testo è stato scritto probabilmente durante la campagna elettorale del 1948.

DA «TAL CÒUR DI UN FRUT» (1953)

P.P. Pasolini, *Tal còur di un frut* (*Nel cuore di un fanciullo*), Edizioni di Lingua Friulana, Tricesimo 1953 (200 copie numerate); in co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

pertina riproduzione di un disegno dell'autore; nuova edizione a cura di L. Ciceri, Forum Julii, Udine 1974. I testi che pubblichiamo sono quelli esclusi nel passaggio della raccoltina in MG, dove le poesie provenienti da TCF si distribuiscono fra le sezioni *Poesie a Casarsa (1941-43)*, *Suite friulana (1944-49)* e *Il testamento Coràn (1947-52)*. I materiali relativi all'elaborazione della raccolta si trovano in AP, nelle cartelle *Friulano 48-49* e *Materiali vari*.

Il volume comprende poesie scritte nell'arco di un decennio, dal 1942 al 1952. L'autore ne illustra la diversa provenienza in una lettera dedicatoria all'editore, stampata in coda al libretto:

> Caro Ciceri, non mi è stato molto facile scegliere i testi per la «plaquette», che finalmente ti spedisco: dal '41 al '51 ho scritto in friulano per dieci anni, ma non molto: un *Romancero* di una settantina di poesie, di cui parte sono già uscite nel lontano (ma anche vicino) 1942, a Bologna, col titolo *Poesie a Casarsa*, parte nel, forse più lontano, 1948, in Friuli, per le edizioni dell'Academiuta (*Dov'è la mia patria?*). Le prime intitolate semplicemente *Ciasarsa* e le seconde intitolate *El testament Coràn* sono divenute due sezioni del *Romancero* che, tra gli scartafacci, attende di venire intero alla luce. La parte centrale (il *Tal còur di un frut*) delle cose che ti mando e che ho con fatica trascelto tra le edite, le escluse e le inedite, si presenta dunque come una sezione che nel canzoniere non ha trovato modo di innestarsi, per la «stravaganza» o, se vuoi, la sperimentalità delle sue tecniche e delle sue ispirazioni. Ma vi ho fatto abbondanti aggiunte: poesie restaurate nelle *Poesie a Casarsa* (*La Domènia uliva*, *A na fruta*, *Fiestis di me mari*, *Fevràr*), poesie inedite che figureranno nel «Romancero» (nel gruppo che s'intitolerà *Lengàs dai frus di sera*, la *Suite furlana*; in *Dansis e Lieder*, *Suspir di me mari ta na rosa*; ne *El testament Coràn*, *Da li Germaniis*, *Chan plor*, e *Viers Pordenon e il mond*) e infine alcune ultimissime (*I vecius savòurs*, *Balada*, *Conzeit*) non ancora organizzate, ma che formeranno probabilmente un'appendice romana a quei miei dieci anni friulani come le prime poesie erano state un'introduzione bolognese (lo vedi, è sempre nostalgia: ma nostalgia linguistica, bada bene). Dedico *Da li Germaniis* ai giovani friulani reduci dai campi di concentramento tedeschi, la poesia dal titolo provenzale *Chan plor* (lamento) ai mezzadri della Bassa, e *Viers Pordenon e il mond* ai fratelli Bortolus, a Berto Pasut e a Pieri Querin emigrati in Australia. A te è dedicato *Tal còur di un frut*, e con molta gratitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I primi contatti con Ciceri relativi alla pubblicazione risalgono al 1952 (cfr. la lettera di Ciceri del 13 gennaio 1953 in LE I, p. 529). Alla fine dell'anno era già pronta (e sottoposta all'interessato) anche la «lettera dedicatoria», su cui Pasolini torna in LE I, pp. 527-9, dov'è discussa fra l'altro la «sistemazione generale (un po' maniaca, ti ripeto) della raccoltina», con le sue quattro sezioni, ognuna fatta di quattro poesie, e tutto che gravita intorno al «motivo "materno"», di cui è espressione e completamento il *Suspir de me mari ta na rosa*: «il motivo centrale del libretto, e che dà al libretto un suo equilibrio di contenuto». La lettera *All'editore*, stampata in calce al volume, porta la data del 22 dicembre 1952. Nel febbraio del '53 Pasolini è in attesa delle bozze (LE I, p. 549). Il volume esce poi in primavera, con molti refusi (cfr. la lettera a Ciceri del 5 maggio 1953 in LE I, p. 569 e quella a Oreste Macrì dell'11 dello stesso mese in LE I, p. 570, in cui si legge fra l'altro: «le mando un mio libriccino che un amico udinese ha voluto stampare sfidando gli orrori della tipografia artigiana: ed ecco il bel risultato...»). La lettera *All'editore* attribuisce alla loro «stravaganza» e «sperimentalità» l'esclusione di alcuni testi dalla futura, ma prossima MG. Più tardi, a Pasolini capiterà di tornare sulle sue scelte. Una delle poesie scartate in MG, ma collocate in TCF in una posizione di spicco (*Spiritual*, primo testo della sezione da cui TCF prende il titolo), si trova recuperata vent'anni dopo in NG, proprio col titolo *Tal còur di un frut*.

Del volumetto uscito nel 1953 riproduciamo, come già per DMP, l'indice:

I. CIASARSA
La domènia uliva
A na fruta
Fiestis di me mari
Fevràr

II. TAL COUR DI UN FRUT
Spiritual (I-II)
Doi lieder
I sècuj (I-III)
La not di maj (I-IV)

III. SUITE FURLANA
Suite furlana (I-IV)
Suspir di me mari ta na rosa
I vecius savòurs
Balada

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV. CHAN PLOR
Da li Germaniis (I-VII)
Chan plor (I-IV)
Viers Pordenon e il mond
Conzèit

È da notare che nella lettera *All'editore* si trova testimoniata l'intenzione di far confluire nel «canzoniere» friulano, sul punto di venire alla luce, un gruppo di testi di TCF più esiguo rispetto a quelli di fatto accolti in MG. La lettera nomina la *Suite furlana*, il *Suspir di me mari ta na rosa*, *Da li Germaniis*, *Chan plor*, *Viers Pordenon e il mond*, *I vecius savòurs*, *Balada* e *Conzeit*. *Chan plor*, poi, non è entrata in MG, che ha accolto invece, con varianti più o meno importanti, altre poesie di TCF: *Fevrar*, *A na fruta*, *Lied*, *La not di maj*, *Fiestis di me mari* (diventa la terza parte di *Romancerillo*). Da TCF viene anche la poesia di MG *A Rosari*, che nella raccoltina voluta da Ciceri compare, senza titolo autonomo, come terza parte de *I Sècuj*. La *Domènia uliva*, già in PaC, è data in MG con le varianti (di sostanza) introdotte in TCF, dove il testo figura "restaurato".

Per un *lapsus*, Pasolini scrive nella lettera a Ciceri che in TCF compaiono insieme alla *Domènia uliva* altre «poesie restaurate dalle *Poesie a Casarsa*»: *A na fruta*, *Fiestis di me mari* e *Fevràr*. Si tratta in realtà, di testi che in PaC non compaiono (*A na fruta* è uscita con un altro titolo, *A me fiozza*, in «Ce fastu?» prima che in TCF; *Fiestis di me mari* è solo in TCF; *Fevrar* è uscita prima che in TCF solo sul «Setaccio»). Tutti, però, sono fra quelli che Pasolini nel '43-44 pensava di aggiungere al nucleo di PaC, come risulta dalla cartella *PaC43* (in AP) e dall'ultimo dei dattiloscritti Ciceri (*AC4*).

FIESTIS DI ME MARI
MV

Cfr. la poesia *Romancerillo* in MG, di cui costituisce la sezione III.

In *MV* è datata, «1942».

Tre quartine di quinari; nella prima e nella terza rimano i versi estremi, nella seconda i versi pari.

SPIRITUAL
F48-49; *MV*

In *F48-49* una redazione diversa, notevolmente più lunga e in parte sprovvista di traduzione.

La prima sezione è in quartine polimetriche non rimate (con l'eccezione di un distico e di una terzina); fortissima la presenza di parole-rima, secondo la tecnica dello *spiritual* americano. La seconda sezione è composta da una serie di versi lunghi non rimati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mentre nella seconda sezione l'ambiguità è sciolta (in senso religioso-popolare), nella prima resta incerto se intendere «Dio» come soggetto delle frasi o come esclamazione.

DOI LIEDER
PfI; *MV*

In *PfI* due redazioni del primo *Lied*; le ultime due strofe del secondo, con poche varianti, diventeranno *Lied* di MG (ma, nella versione più ampia, il testo era già uscito sullo «Stroligut di cà da l'Aga» dell'agosto 1944, come V delle *Seis poesiutis*).

Il primo *Lied* è composto da tre terzine di versi che oscillano tra il quaternario e il senario. I versi finali delle ultime due terzine rimano tra loro. Il secondo *Lied* è composto da tre strofe di cinque settenari ciascuna, in cui il terzo verso rima sempre con il quinto (nella prima strofa rimano tutti i versi dispari).

I SÈCUJ
MV

In *MV* è datata, «1945».

La terza sezione diventerà, con alcune varianti, *A Rosari*, di MG.

Tre sezioni in versi polimetrici disposti a epigrafe: la prima sezione è formata da una strofa di cinque versi e da una di quattro; la seconda da due quartine, la terza da tre. Varie rime e assonanze.

I VECIUS SAVÒURS
PfII; *F48-49*; *MV*

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», Udine, maggio-giugno 1953.

In *F48-49* con il titolo *In Limine I* e datata 18 ottobre 1952.

Interessante la variante al v. 18, «ta un visiu» invece di «tal fresc».

Tre strofe di nove versi (polimetrici) ciascuna, secondo lo schema ababcccdd (come in *Lùnis*); le prime due strofe (molto meno la terza) richiamano la tecnica provenzale delle *coblas unissonans*.

BALADA
PfI; *F48-49*; *MV*

In *PfI* compare tra le *Escluse* ed è costituita da quattro strofe, di cui la III è qui la II con lievi modifiche – questo è il testo della strofa eliminata:

«Sturnìt e forèst, parsè che doma / ta chel timp ch'a no'l durmiva, / ta ches stradis e sot chè ploja / ch'a era profun da li rivis, / chel che jo i eri, al era dal mond. / Misdìs e spujs di Ciasarsa. / Sagris di San Vit, di Volesòn / Loùcs dal me mal, da la me fuarsa...»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(Stordito e straniero, perché solo in quel tempo che non dormiva, in quelle strade e sotto quella pioggia che era profumo delle rive, quello che io ero, era del mondo. Mezzogiorni e vespri di Casarsa. Sagre di San Vito, di Valvasone. Luoghi del mio male, della mia forza...)

È presente in due redazioni in *F48-49*: la prima redazione è costituita da sei strofe: «Sturnìt e forèst, parsè che doma» vi compare come IV, a cui seguono altre due strofe; la seconda redazione coincide con quella qui a testo.

In *MV* è datata, «1952».

Tre ottave di novenari (con ipermetrie), ciascuna delle quali è suddivisa in due quartine a rima alternata.

CHAN PLOR

PfI; *F48-49*; *MV*

In *PfI* (due redazioni) compare tra le *Escluse*. In *F48-49* è senza traduzione.

Da notare alcune varianti nella prima redazione di *PfI*: il v. 30 suona: «e i zevi in bicicleta par li sagris» («e andavo in bicicletta per le sagre»); il v. 40 presenta un più generico «cà ta la Bassa» («qui nella Bassa») invece di «a Malafiesta».

In *MV* è datata, «1949».

Il "chan-plor" è una forma della poesia provenzale, che potremmo tradurre con "lamento": cfr. Lanfranc Cigala, *Eu no chan ges per talan de chantar* («per c'aital chan deu hom clamar chan-plor, / car es mesclatz lo chan ab lo plorar»).

Quattro sezioni di dieci versi ciascuna, suddivisi in tre terzine più un verso finale. I versi, polimetrici, non sono rimati.

Il testo ha forti punti di contatto con *I poveri di Malafiesta*, il primo incunabolo dell'*Italiano è ladro* (cfr. in questi stessi volumi la Nota relativa).

APPENDICE IV. [POESIE DISPERSE E INEDITE 1943-1949]

In questa sezione pubblichiamo poesie friulane scritte da Pasolini fra il '43 e il '49, non confluite in MG né nelle raccoltine friulane minori, e non recuperate in PD. Si tratta di testi in parte usciti in rivista (alcuni pubblicati dall'autore, altri postumi) e in parte inediti. Dai materiali di AP e dell'Archivio Ciceri risulta che le "disperse" hanno convissuto a lungo nelle carte di Pasolini con le poesie di MG. Parecchie compaiono in dattiloscritti della progettata (e naufragata) seconda edizione di PaC (cfr. la Nota relativa).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'AULÎF DI PASCA
MC2

Pubblicata per la prima volta in «Ce fastu?», ottobre 1943, senza traduzione, insieme alla poesia seguente.

Tre strofe di settenari, le prime due di otto versi, la terza di nove. Varie rime e assonanze.

A ME FÏOZZA
AC4; *PaC43*

Pubblicata per la prima volta in «Ce fastu?», Udine, ottobre 1943, senza traduzione, insieme alla poesia precedente.

In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

In *AC4*, ai vv. 2-3, un tentativo di volgere il testo alla terza persona: «quieta a nas. / Jo la pensi a Çasarsa» («quieta nasce. Io la penso a Casarsa»).

Quattro quartine di settenari; alcune rime, sia intrastrofiche che interstrofiche.

La "figlioccia" è Giulietta Chiarcossi, nata nel 1941, di cui Pasolini era stato padrino di battesimo (cfr. *A na fruta*, in MG).

LIS DOMENIIS DI UN FANTÀT CRISTIÀN
MC3

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», n. 2, Udine, 1961, senza traduzione e con la data: «Casarsa 1943».

In un indice di *MC3*, sta insieme ai *Framèns èpicos* sotto il titolo *Selvis romanzis*.

Testo composto da una "proposizione" e dieci stanze; ogni stanza è formata da tredici endecasillabi, tranne la VII e la VIII che ne hanno dodici; la quinta ha dei puntini di sospensione al posto dei primi versi; i puntini di sospensione segnalano anche una undicesima stanza priva di testo. Varie rime e assonanze, ma ogni stanza si conclude comunque con un distico a rima baciata.

Fortissima è l'eco dei *Poemetti* pascoliani.

Lo stemma dei Colùs (o Colussi, il ramo materno della famiglia di Pasolini) contiene al centro una ruota di carro.

SERA DI ESTAT
MC3

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», Udine 1976, con traduzione, unitamente a: *Epifania*, *La parussula*, *L'ardilùt*, *Pasca a Aurava*, *L'uccelletto*, *La notte di San Giovanni*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

Due quartine di settenari: l'ultimo verso della prima quartina rima col primo della seconda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'UCCELLETTO
MC3; *AC2*

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente ai due componimenti precedenti *Sera di estat*, *La notte di San Giovanni*, e a: *Epifania*, *La parussula*, *L'ardilùt*, *Pasca a Aurava*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

In *MC3* la poesia compare quattro volte, tre delle quali con diversa scansione metrica, una con il titolo *Agreste con uccelletto*.

Quartina di endecasillabi.

L'ARDILÙT
MC1

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente ai tre componimenti precedenti, *Sera di estat*, *La notte di San Giovanni*, *L'uccelletto* e a: *Epifania*, *La parussula*, *Pasca a Aurava*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

Quattro quartine di versi che oscillano tra il settenario e il novenario.

Un cespo di "ardilùt" (dolcetta, o valerianella) era stato scelto da Pasolini come "logo" per le edizioni della sua «Academiuta di lenga furlana».

LA PARUSSULA
MC1

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente a *Sera di estat*, *La notte di San Giovanni*, *L'uccelletto*, *L'ardilùt*, *Epifania*, *Pasca a Aurava*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

Quattro quartine di senari (con ipermetrie); in ogni quartina rimano i versi pari.

Al v. 6, il richiamo onomatopeico della cinciallegra semantizzato e riferito al lavoro dei campi («ciarpìt, ciarpìt» – «potate, potate») ricorda irresistibilmente *Il torcicollo* pascoliano (nei *Nuovi poemetti*): «e dicea – *Cincìn... pota Cincìn... pota* – / la cinciallegra».

QUADRÙT CUL FÒUC
MC3

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente a *Sera di estat*, *La notte di San Giovanni*, *L'uccelletto*, *L'ardilùt*, *La parussula*, *Epifania*, *Pasca a Aurava*, *Not di avost*, *A uà di sera*.

Quattro quartine di versi che oscillano tra le sei e le otto sillabe.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI
MC3; *AC2*

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente a *Sera di estat*, *Epifania*, *La parussula*, *L'ardilùt*, *Pasca a Aurava*, *L'uccelletto*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

In *MC3* e *AC2* con il titolo *Agreste con fanciulle nude* o *La notte di S. Giovanni*.

Tre quartine di versi lunghi non rimati.

L'usanza delle ragazze di andare a bagnarsi nude la notte di San Giovanni verrà ripresa da Pasolini nel racconto *Serate contadine* e nella sceneggiatura *Viaggio con Anita* (cfr. PC, p. 3186).

FRIÙL
MC3

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», n. 2-3, 1976, senza traduzione.

In *MC3* due redazioni.

Sonetto regolare.

AGRESTE CON GREGGIA
MC3; *AC2*

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», aprile-giugno 1959, a cura di L. Ciceri, insieme con le poesie *Agreste n. 3*, *Agreste in giugno*, *Vea*, *Il pajòul scurit* e *Di Otòbar*.

In *MC3* con il titolo *Agreste con gregge*.

AGRESTE N. 3
MC3; *AC2*

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», aprile-giugno 1959, a cura di L. Ciceri, insieme con le poesie *Agreste con greggia*, *Agreste in giugno*, *Vea*, *Il pajòul scurit* e *Di Otòbar*.

In *MC3* la poesia è senza traduzione. In *AC2* la poesia compare due volte, una delle quali con il titolo *Agreste*.

AGRESTE COI FALÒ O L'EPIFANIA
MC3; *AC2*

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione, unitamente a *Sera di estat*, *La notte di San Giovanni*, *La parussula*, *L'ardilùt*, *Pasca a Aurava*, *L'uccelletto*, *Not di avost*, *A uà di sera*, *Quadrùt cul fòuc*.

In *MC3* e *AC2* la poesia è senza traduzione.

Cinque distici "barbari" carducciani; la scansione ritmica li di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vide con regolarità in un senario più un novenario (sempre ossitono). Il terzo e il quinto distico sono a rima baciata.

AGRESTE CON BRUNO CHE COGLIE VIOLE
MC3; *AC2*
In *MC3* col titolo *Agreste con Bruno che coglie primule e viole.*

AGRESTE COL SALICE
MC3; *AC2*

AGRESTE CON CIRRO
MC3; *AC2*
In *MC3* con il titolo *Agreste e cirro* (con parecchie correzioni).
Sei versi polimetrici, divisi in un distico, un verso isolato e una terzina; tra i primi due versi c'è una quasi-rima, gli altri quattro sono a rima incrociata.

AGRESTE CON STERCO
MC3; *AC2*
Una quartina di versi polimetrici ossitoni; rimano i versi dispari.

SÈIS POESIUTIS
Pubblicate in «Stroligut di cà da l'Aga», agosto 1944, senza traduzioni, insieme a *Discors tra la Plèif e un fantat.*
Ploja uscirà, col titolo *Agreste in giugno*, in «Sot la nape», aprile-giugno 1959.
Tai ciamps, di domènia sarà ripreso, ma profondamente modificato, come secondo dei *Doi lieder* in TCF, e poi in MG con il titolo *Lied. Vilota* è la prima parte di una villotta pasoliniana musicata da Pina Kalz, per cui vedi in questo stesso volume la sezione *Poesie per musica.*
I. Tre terzine e due quartine, tutte di settenari; solo nell'ultima quartina rimano i versi estremi. II. Due terzine; i versi finali delle terzine rimano tra loro. III. Due quartine, con le rime della prima quartina che si ripetono nella seconda (tranne che al terzo verso). IV. Serie di otto versi; rimano il secondo, il sesto e l'ottavo. V. Tre strofe di cinque settenari ciascuna; in ogni strofa il terzo verso rima col quinto. VI. Quartina di ottonari, in cui rimano i versi pari.

'A PLANZIN LI' VIS...
MC3
Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal '46», 1945, senza traduzione.
In *MC3*, manoscritta, col titolo *Corots.*
Nella rivista la poesia è datata «Primavera 1945».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL PAJÒUL SCURIT
PaC43

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», aprile-giugno 1959, a cura di L. Ciceri, insieme con *Agreste con greggia*, *Agreste n. 3*, *Agreste in giugno*, *Vea* e *Di Otòbar*.

In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Tre terzine di settenari (con un'ipermetria).

DI OTÒBAR
MC2

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», aprile-giugno 1959, a cura di L. Ciceri, con traduzione, insieme con *Agreste con greggia*, *Agreste n. 3*, *Agreste in giugno*, *Vea* e *Il pajòul scurit*.

In *MC2* col titolo *Elegia*.

Serie di versi "barbari" che alludono all'esametro; sparse rime e assonanze.

VARIASIÒN N. 12 DALLA «CIACCONA» DI BACH

Il testo si trova in un fascicolo, contenente soprattutto traduzioni poetiche, di *MC6*.

Di "variazioni" di Bach alla *Ciaccona* (che conclude la *Seconda partita per violino solo*, BWV 1004), mediategli dalla violinista Pina Kalç, Pasolini parla in *Atti impuri* (RR I, p. 15).

DAI «CÒRUS IN MUÀRT DI GUIDO»
MC4; *UCC43*

Pubblicati per la prima volta in «Stroligut», n. 1, agosto 1945 insieme con *Discòrs tra na veça e l'Alba*, *Il Vescul di Concuardia* e *Il lament di Pieri*.

In *MC4* con il titolo *Cori in morte di Guido* si trovano due redazioni, in italiano, di un testo molto diverso; le due redazioni sono una dattiloscritta e l'altra manoscritta; nella redazione dattiloscritta le poesie: *Noi ti eterniamo*, *Tu fosti fanciullo*, *Perché fosti fanciullo*, («Tutto il tempo passato», «Ahi perché fosti fanciullo?», «Ti si chiedeva d'essere buono»), *Come e in che tempo* («Quando la giovinezza», «Così cullavi la morte», «Ti si chiedeva d'essere buono»), *Quello che tu eri* («Eppure in questo infinito», «In ogni tua umile cosa»): per quest'ultima sezione contrassegnata dal numero XVI e per la sez. XX, *Qui in Italia*, cfr. *La passione del '45* nel tomo II di questa edizione – anche la sez. XXIII *Gridiamo: «Italia!»* è da mettere in relazione a *La passione del '45*. Nella redazione manoscritta si trova inoltre: «*Versetti* // *XX* // O madre, ti chiedo perdono per la mia».

Tre sezioni di versi polimetrici graficamente disposti a epigrafe.

In *Ermes tra Musi e Porzùs* (SPS, pp. 61-4) Pasolini racconta la vi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cenda del fratello ucciso dai partigiani comunisti, e ricorda tra l'altro che «alcuni loro compagni (i quali, dislocati in una malga sottostante, si erano accorti del tradimento e si stavano ritirando) avvisarono i due ragazzi del pericolo. Ma essi non vollero saperne di tornare sui loro passi, e anzi si slanciarono di corsa verso Porzùs per portare aiuto agli amici». Per una breve storia dei fatti, cfr. la nostra Nota all'articolo commemorativo pasoliniano, in SPS, p. 1743.

A ME FRADI
PaC43

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», ottobre-dicembre 1975, senza traduzione.

Il *terminus ante quem* della poesia è il 25 febbraio 1946, cfr. la lettera a Gianfranco Contini (LE I, p. 237).

In *PaC43* due redazioni; la prima presenta, con il titolo *Me fradi*, solo l'ultima sezione, con traduzione.

LUNIS
PfI; *MV*; *UCC43*

In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, si trova una traduzione italiana di questo e dei cinque componimenti che seguono, quelli dedicati ai giorni della settimana, che si presenta come una prosa lirica sotto l'unico titolo *Un'ebbrezza di festa*.

Di rilievo alcune varianti della redazione di *PfI*: al v. 1. «zal» (gialla) al posto di «stanc»; al v. 3 «soit» (il sussurro) invece di «borc»; al v. 5 «gran» (grande) in luogo di «stanc».

Componimento di otto versi, divisi in due terzine e un distico e rimati secondo lo schema: abb cdd ee.

MARTIS
PfI; *MV*; *UCC43*

Per la metrica, vedi testo precedente.

MIERCUI
PfI; *MV*; *UCC43*

Per la metrica, vedi testo precedente.

ZOIBA
PfI; *MV*; *UCC43*

In *PfI* due redazioni; la prima, incompleta, si ferma alla prima terzina, che suona: «Tal scur la puarta blancia di na fras'cia / vierta a distira la so ombrena blancia / ch'a trima, cun tal còur na gionda blancia». Nella seconda, al v. 6 si trova «muàrtis» invece di «vivis».

Per la metrica, vedi testo precedente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VINARS
PfI; *MV*; *UCC43*

In *PfI* al v. 7 «sensa paura» invece di «ta la planura»; al v. 8 «muàrt» invece di «dal mond».

Per la metrica, vedi testo precedente.

SABO
PfI; *MV*; *UCC43*

Per la metrica, vedi testo precedente.

CUATRI FRAMENS EPICOS
MC3; *PaC43*

In *MC3* solo le sezioni *Il Vescul di Concuardia* e il *Beato Bertrand*.

Endecasillabi sciolti.

Nel cap. XXXV, par. 9, della sua *Storia del Friuli*, Pio Paschini racconta che il 22 giugno 1392 «Nicolò del fu Tristano di Savorgnano, con alcuni complici, sulle ghiaie del Tagliamento trucidò Agostino vescovo di Concordia che viaggiava in abito e tonsura vescovile». L'uccisore testimoniò poi di aver ucciso il vescovo per vendicare Federico Savorgnano, del cui assassinio proprio il vescovo era stato ritenuto il mandante.

Il «beato Bertrand» è Bertrand de Saint-Geniès, uomo di curia avignonese e poi, nominatovi da papa Giovanni XXII, patriarca di Aquileia dal 1334 al 1350. Ferito a morte in battaglia, fu trasformato in martire dagli agiografi e, beatificato, divenne simbolo di friulanità (già il Paschini parla non di morte in battaglia ma in una imboscata). Il riferimento all'allodola è forse legato, nell'immaginazione pasoliniana, all'origine provenzale del beato.

VILOTIS
MC4

Pubblicate in «Stroligut di cà da l'Aga», aprile 1944, insieme con *Discours tra na fantasuta e un rosignòul*.

Quattro quartine di ottonari (secondo lo schema classico della villotta friulana) a rima alternata; i versi dispari sono sempre piani, i pari sempre tronchi.

LI PERAULIS O LA CREATIÒN
PaC43

Pubblicata per la prima volta in «Il Stroligut», n. 2, aprile 1946, insieme con *Il puls rafàt*.

In *PaC43* la poesia è senza traduzione.

Quartine di settenari (con ipermetrie).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CIASARSA

PfI; *Rom*; *Mg*; *UCC43*

In *PfI* quattro redazioni, due delle quali figurano tra le *Escluse*. In *Rom* sta nella sezione *Il prato più verde del mondo*. In *UCC43* esiste una traduzione in versi italiani di questo testo.

Sette distici assonanzati.

Pieno di echi proustiani e freudiani, il testo prelude con la forza dell'ossessione alla parte "friulana" di *Edipo re*.

SCUELA

MC3; *PaC43*

Tre quartine di prevalenti settenari; nella prima quartina rimano i versi estremi, la seconda è a rima incrociata, nella terza rimano i versi dispari.

AH, QUE LA VIE EST QUOTIDIENNE!

PaC43; *Rom*

In *PaC43*, la poesia è di 12 quartine. Dopo la seconda quartina figurano le seguenti:

«In tai ciamps la rosada a si suja... / I svualavi lizèir e adès i pesi... / Di tant ch'i speravi no speri pì nuja... / Il sèil al è un gran spieli vueit. // Un colp clipit in tal fier da la stua / di na ciambra a che altra al va tal sèil... / Jo i rivi cu la me anima blancia / dulà che il vint al duàr sensa na ruja. // Sparnissànt lùjars di violis e ploja / li seis di sera a sunin cun ciampanis / ch'a bussin i ciaviej lizèirs dai poj / copànt in ta i so vuj li lus rovanis. // I eri debul e adès i soj lizèir... / Tal cuàrp dazun mi bussin li ciampanis / e in tal cour, nassìnt su li ciampagnis, / li stelis a mi brusin di plazèir. // Tal marciapiè la not a caressava / li morselis di piera da la luna, / a vegnevin a ciaval doi frus neris / e ta la luna a nasavin di aga. // Ciantànt lontan doi ciocs si insanganavin / tal vint di chè not di amòur ch'a trimava / cu li mans ta li rosis da la luna / e li vissaris dai frus lontàns. // Co' i no saràì pì tal blanc / dai marcipiès a trimarà la luna / cui ciaviej ciocs caressàs da la not / e i frus a ciantaràn a ciavàl. // I fantàs cu li giachetis viertis / a fermaràn cu'l stomi l'aria clipida / zujànt cu li so ombrenis blancis / ta li vissaris rudis da la luna. // A ciantavin par me! (Parsè i lu sàiu? / par pierdi enciamò dut stanòt? / A ciantavin par me! I frus, i ciocs, / l'aria ch'a nasava di aga! // Mi dismòut cu'n savòur di dulcamara, / pujeri caressat da un soranèl; / la luna a brila ta na nula clara... / ogni matina i torni tal Infièr».

(Nei campi la rugiada si asciuga... – Volavo leggero e adesso peso... – Di tante cose che speravo non spero più nulla... – Il cielo è un gran specchio vuoto. Un colpo tiepido nel ferro della stufa – da una camera all'altra va nel cielo... Io giungo con la mia anima bianca – là

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dove il vento dorme senza una ruga. // Spargendo fantasmi di viole e pioggia – le sei di sera suonano con campane – che baciano i capelli leggeri dei pioppi – uccidendo nei loro occhi le luci sanguigne. // Ero debole e adesso sono leggero... – Nel corpo digiuno mi baciano le campane – e nel cuore, nascendo sulle campagne, – le stelle mi bruciano di piacere. // [senza traduzione] // Quando non sarò più, nel bianco – dei marciapiedi tremerà la luna – coi capelli ubriachi accarezzati dalla notte – e i fanciulli canteranno a cavallo. // I giovani con le giacchette aperte – fermeranno col petto il vento tiepido – giocando con le loro ombre bianche – nelle viscere vergini della luna. // Cantavano per me! (Perché lo so? – per perdere ancora tutto stanotte?) – Cantavano per me! I fanciulli, gli ubriachi, – l'aria che profumava d'acqua! // Mi sveglio con un sapore di dulcamara – puledro accarezzato dal contadinello; la luna brilla in una nuvola chiara... – ogni mattina torno dall'Inferno.)

Sei quartine di endecasillabi variamente rimati e assonanzati, con rime sia intrastrofiche che interstrofiche; particolarmente visibile il tour de force dei vv. 20-3, giocati su una sola rima.

Il titolo è un verso di Jules Laforgue, il secondo della *Complainte sur certains ennuis*.

A UN CUARP
MC1; *PaC43*

Tre quartine di versi di varia misura.

ÇANT DI AMOUR
PaC43

Quattro terzine, con varie assonanze. In ogni terzina i primi due versi sono settenari e il terzo è un quinario.

L'ORAGÀN
PaC43; *MV*

Pubblicata per la prima volta in «Patrie dal Friûl», dicembre 1947, ora in *Risultive trenteun*, Cjandet editor, 1980, insieme con *Ciants di un muàrt* e *La zoja*, senza traduzione.

In *PaC43* sensibilmente diverse le prime tre strofe che appaiono circolettate: «Pognet tal rival sensa erba, / coma da un altri mond, / mi revoqin tal çaf / lamens di omis e sigus. // La blava seça, blança, / a pindulea sot i mons, / eco, na vampa di aria, / la sburta sbisiant, spierdinsi. // Il seil dismot cun't un ton / al souris il me cuarp. / Un sidin infinit, / e a revoqin qei sigus...». In *MV* presenti solo gli ultimi quattro versi, trattati come una poesia indipendente, col titolo *A sflamarèa la blava*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Tre quartine di versi oscillanti tra il senario e il novenario, più un verso isolato di chiusa.

L'ORLI
PaC43

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal '48», 1947.

In *PaC43* due redazioni; la prima senza traduzione, col sottotitolo *Li pavèis* e alcune varianti: dopo il v. I, 15 segue il distico – poi eliminato – «Li pavèis spàvidis, / fra i bàmpuj svuàlin»; al v. II, 11 «ferma e verda» invece di «scura».

Due sezioni, ciascuna formata da cinque terzine di versi brevi.

LA ZOJA
PaC43; *PfI*; *Rom*; *Mg*

Pubblicata per la prima volta in «Patrie dal Friûl», dicembre 1947, ora in *Risultive trenteun*, 1980, insieme con *Ciants di un muàrt* e *L'oragàn*, senza traduzione.

In *PfI* faceva parte delle *Escluse*.

In *PaC43*, al v. 11, «Viersa» invece di «roja»; al v. 44 «trima» invece di «siga». In *PfI*, *Rom*, *Mg*, al v. 44 «sèil» invece di «nuja».

Undici quartine di versi brevi.

JO I SOJ IL SORELI
MC4; *PfI*; *PaC43*

Pubblicata per la prima volta in «La Fiera Letteraria», aprile 1948.

In *MC4* è datata, «18 settembre 1947».

Tre strofe di sette versi ciascuna, rimate secondo lo schema: aaabbcc. I versi sono sette-ottonari, tranne il quarto verso che è un quaternario.

'NA VOUS CH'A SIGA
MC4

Pubblicata per la prima volta in «Sot la nape», novembre-dicembre 1955, senza traduzione.

In *MC4* è datata, «30 settembre 1947».

LI BLUSIS
MC3; *PfI*; *UCC43*

In *MC3* è datata, «10 ottobre 1947».

In *UCC43*, nel fascicolo *Poesie 1945-49*, è presente una traduzione in versi in italiano.

Il metro è quello della "terzina lirica", come in alcuni componi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

menti della sezione *Il testament Coràn* di MG. Cfr. la nota a *Mi contenti.*

I DOI MIRACUJ
MC3; *PfI*; *Rom*

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal '49», 1948, con traduzione.

In *PfI* e *Rom*, «morbit» invece di «ripit».

Nove terzine di settenari, divise in gruppi di tre; i versi (con ipo- e ipermetrie) sono a rima alternata.

I CIASÀJ
F48-49

Pubblicata per la prima volta in «Il Belli», giugno 1954, con traduzione.

In *F48-49* senza titolo, solo con l'indicazione *II.* Il v. 22 in *F48-49* suonava: «al à i piès da l'erba» («ha i piedi dentro l'erba»).

Cinque strofe di nove versi ciascuna, rimate secondo lo schema: ababcccdd (come in *Lunis* di MG e in *Tierra londhana*). Il settimo verso è sempre il più breve.

MOSÈ
F48-49

Pubblicata per la prima volta in «L'Apollo errante», Almanacco per il 1957, 1956, con traduzione.

In *F48-49* con il titolo *Numeri, XX, 11.*

Tre strofe di nove versi ciascuna, rimate secondo lo schema: abbbccddd.

GIOBBE, XI, 16
F48-49

Sedici versi, suddivisi in una quartina, una strofe di otto versi e una quartina. La prima quartina è rimata aaab, la strofa è rimata abcbdded; i versi della seconda quartina non sono rimati.

Il versetto 11, 16 del *Libro di Giobbe* dice: «allora dimenticherai il dolore, lo ricorderai come acqua passata».

NO I DIS DI NO
PaC43; *Rom*

In *PaC43* due redazioni, la prima con diversa scansione metrica e il titolo *Caramelis i bocis.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TIERRA LONDHANA
F48-49

Tre strofe di versi polimetrici, rimati secondo lo schema: abab cccdd (come in *Lunis* di MG).

Il titolo è tratto dal secondo verso, carissimo a Pasolini, del componimento *Quan lo rius de la fontana* di Jaufre Rudel (cfr. *Ciera lontana* in PD).

A ÙA DI SERA
MC3; *F48-49*

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlan pal 1977», 1976, con traduzione.

In *F48-49* col titolo *Un sun* e la data, «24 dicembre 1952».

Tre quartine; in ogni quartina i primi due versi sono settenari e gli ultimi due (a rima baciata) quinari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA
(1958)

P.P. Pasolini, *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*, Longanesi, Milano 1958 (d'ora in poi, UCC). Materiali preparatori in AP, nelle cassette *MC1* e *MC3*, e nelle seguenti cartelle: *Pfl* (fascicolo dal titolo *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*, con un indice datato agosto-dicembre 1943); *Scartafacci '44-48 (Scart44-48)*; *Inediti '45-48*; *Scartafaccio 1949* (*Scart49*) (diverse stesure di testi poi confluiti nelle sezioni *Paolo e Baruch*, *L'Italia*, *Tragiques*, a questa altezza non ancora pensate come sequenze di un'unica raccolta); *Diari I* (*DI*; materiali relativi alla raccolta nella forma consegnata a Mondadori nel '50, con testi di *Lingua* e dei diari); *Poesie '43-'49* (diverse poesie delle sezioni *Il pianto della rosa*, *Lingua*, *Tragiques* e *L'Italia*); *Appendice all'Usignolo* (stesure di testi non diaristici pensati come integrazione e complemento del nucleo di testi consegnato nel '50 a Mondadori); *L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)* (*UCC43*); *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua* (*UCCLingua*, due dattiloscritti della raccolta: quello che viene per primo nella cartella già vicino a UCC, pur con differenze di struttura; il secondo precedente, anche se si tratta di stesure cronologicamente contigue: la prima databile alla fine del '57-inizio del '58, la seconda da collocare nel 1958). Alcuni testi di questa raccolta sono anche in una cartella del Fondo Falqui della Biblioteca Nazionale di Roma (FF). Un dattiloscritto con l'intestazione *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* è presso gli eredi di Attilio Bertolucci (fotocopia al Fondo Pasolini di Roma, *FPBert*).

L'Usignolo della Chiesa Cattolica esce nel 1958 nella collana di poesia diretta per Longanesi da Nico Naldini, dopo traversie editoriali che hanno esercitato forti ripercussioni sulla struttura della raccolta. Il libro comprende poesie scritte fra il 1943 e il 1949 (entrambi gli estremi cronologici figurano nel frontespizio), e avrebbe avuto una forma molto diversa se Pasolini lo avesse pubblicato nel '50, come avrebbe voluto e come Mondadori sembrava intenzionato a fare, dopo il giudizio favorevole espresso da Vittorio Sereni. Ancora nell'ottobre del 1953, Pasolini descrive così in una lettera a Leonardo Sciascia il suo libro di poesie italiane «ristagnante» a Milano da tre anni:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

> Il mio libro intero, ristagnante da Mondadori da tre anni (dopo favorevole accoglienza, e anzi certezza di pubblicazione), è composto da quattro sezioni: «L'usignolo della Chiesa cattolica», «Diarii» (I. '43-'47), «Diarii» (II. '48-'49, e adesso '53), «Lingua». (LE I, p. 610)

Il libro che Longanesi pubblica nel '58 è molto diverso da quello descritto nel '53 a Sciascia: delle quattro sezioni citate nella lettera solo due (*L'Usignolo della Chiesa Cattolica* e *Lingua*) compaiono in UCC, che esclude del tutto la sezione dei diari e accoglie in compenso, riorganizzandole in un disegno unitario, serie di poesie che Pasolini considerava inizialmente come autonome dall'*Usignolo*. Le carte di AP e l'epistolario consentono di ricostruire la formazione della raccolta, prima e dopo il '50.

Il primo nucleo è quello che dà il titolo al libro: un *Usignolo della Chiesa Cattolica* nato nel 1943 come «libretto di meditazioni religiose», che Pasolini dice già concluso in una lettera a Luciano Serra del gennaio 1944 (LE I, pp. 307-8). Dai materiali di AP risulta che il «libretto» era nato come raccoltina in parte italiana, in parte friulana. Il fascicolo della cartella *PfI* comprende nove testi, tutti in prosa tranne *Lapidi* (una serie di pezzi in versi impaginati come epigrafi funerarie): nell'ordine, *Parafrasi della Messa*; *I nomi del Rosario*; *Lapidi*; *Breve orazione per la morte del fanciullo Davide Colus*; *Li albis*; *L'agonia*; *Memoria sulla tomba vuota di un paesano disperso*; *Dialogo tra i vivi e i morti*; *Dialogo fra un giovanotto e la Pieve*. Segue un indice, datato «Casarsa, Agosto-Dicembre 1943». I primi sette testi sono dattiloscritti; gli ultimi due (i dialoghetti) sono scritti a penna e aggiunti solo in un secondo tempo al fascicolo, tanto che non compaiono nell'indice, nel quale manca anche *L'agonia*. Dei nove testi solo cinque sono in rapporto con la sezione I di UCC: *Parafrasi della Messa* (le parti relative a Cristo tornano, messe in versi, nella *Passione* di UCC); *Lapidi* (componimenti impaginati a epigrafe, due dei quali tornano nella serie *In memoriam* di UCC); *I nomi del Rosario* (stesura diversa di *Litania*); *Breve orazione per la morte del fanciullo Davide Colus* (stesura diversa di *Davide*); *Li albis* (versione friulana, più ampia, di *Le albe*, uscita sullo «Stroligut di cà da l'Aga» nell'aprile del 1944). I nove testi sono in parte in italiano e in parte in friulano, con traduzione italiana al piede. Non da subito quindi, come si è visto già ricostruendo la preistoria di PaC, Pasolini tiene separati nei suoi primi esperimenti di raccolte poetiche testi in lingua (le poesie che confluiranno in UCC) e testi in dialetto (le poesie che confluiranno in MG). Sembra anzi che l'*Usignolo* abbia una storia parallela (e opposta) a quella di MG: un nucleo misto di dialetto e italiano produce qui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

una raccolta solo italiana, là un libro interamente in dialetto (cfr. la Nota a MG).

Fra il '44 e il '45, Pasolini pubblica qualche pezzo di questo primo *Usignolo* in rivista (cfr. le Note ai singoli testi). Nel '46 rivede tutto e prepara un nuovo dattiloscritto, che manda in lettura a Gianfranco Contini (l'invio ha come termine *post quem* luglio, in cui i due corrispondenti parlano d'altro, e come termine *ante quem* il 16 ottobre 1946, come risulta dalla lettera con quella data in LE I, pp. 258-9). Contini presenta la raccoltina al Premio Libera Stampa di Lugano, dove l'*Usignolo* riceve una segnalazione da parte della giuria, ed entra in una «rosa» di 20 finalisti «su circa 130» (LE I, p. 259). Nel '46, Pasolini avrebbe pubblicato volentieri *L'Usignolo*, anche se di quel vecchio progetto poetico parla sempre con distanza e tenerezza, come di una cosa già vecchia. («Quanto all'Usignolo» scrive a Contini il 26 gennaio del '47, «sento per lui una certa tenerezza, poiché rappresenta quel me ventunenne e ancora vergine, che ritornato a Casarsa dopo molto tempo, si era lasciato suggestionare da una specie di cristianesimo paesano, non senza trovare però nel suo Eros esasperato dolci ed equivoche fonti d'eresia. Ma le "situazioni" non si risolvono, si consumano; così mi rallegro che quell'usignolo che a me non dice nulla abbia modulato sulle rive del Ceresio qualche trillo convincente», LE I, p. 283; cfr. anche una lettera successiva del 5 febbraio, dove l'autore dichiara che sarebbe contento di sgomberare, rendendone pubblico il contenuto, i «cassetti della *sua* scrivania e dei *suoi* ricordi», LE I, p. 285).

Contini segnala la raccoltina a Vallecchi (LE I, p. 285). Anche Bassani si dà da fare e presenta il dattiloscritto all'editore Astrolabio (LE I, p. 308). Nonostante questo il libretto, che Pasolini avrebbe voluto aprire con una dedica a Contini («A Gianfranco Contini con sottile amore de lohn», LE I, p. 308: da notare la vicinanza anche nella formulazione con la futura dedica di MG), resta inedito.

Il dattiloscritto sottoposto nell'autunno del '46 a Contini ed entrato nella rosa Premio Libera Stampa è perduto, ma se ne può riconoscere una copia in quello appartenuto ad Attilio Bertolucci, che è dichiaratamente una riscrittura del "primo" *Usignolo* (il frontespizio porta dopo il titolo la data «1946»), e comprende in coda una *Appendice 1946* costituita dalla sola poesia *Sermone del diavolo*. L'*Usignolo* del '46 – fatto avere molto presto, sembra, al poeta di Parma trapiantato a Roma – raccoglie il testimone di quello della cartella *PfI*, ma rispetto alla stesura della cartella *PfI* è più rarefatto, prezioso e mortuario. *Parafrasi della Messa* si intitola ora *Sacrificio*, la *Memo-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ria sulla tomba ecc. si intitola *Sulla tomba vuota di un disperso* (ed è in italiano), *Lapidi* diventa *Epigrafi*, il *Dialogo tra i vivi e i morti* diventa *Dialogo tra un giovane e un morto*, e manca l'ultimo dialoghetto.

Nel '46 e nel '47 Pasolini continua a scrivere, accanto a quelli friulani confluiti in MG, versi italiani, che all'inizio, però, non pensa nell'orbita del primo *Usignolo*, né del suo rifacimento del '46. Sono i versi che in UCC figurano nella sezione II, *Il pianto della rosa* (1946), a sua volta bipartita nelle due sottosezioni *La verginità* e *Il non credo*, e nella sezione III, *Lingua* (1947). Autonome, risulta dalle carte di AP, sono all'inizio anche le serie destinate a confluire in UCC come sezioni IV, V e VI, datate al 1948-49: le sezioni, cioè, che compaiono in UCC col titolo *Paolo e Baruch*, *L'Italia*, *Tragiques*.

Lo snodo decisivo nella formazione della raccolta si ha tra la fine del '49 e l'inizio del '50, quando Pasolini, dopo lo scandalo di Ramuscello, è spinto dalla «disperazione» e dai «rovesci» degli ultimi mesi a raccogliere in una forma o nell'altra le sue poesie italiane, per proporle a un editore. Mette insieme allora l'*Usignolo* del '43, *Lingua* (del'47) e due sezioni di diario (del '43-47 e del '48-49), e dà in lettura i testi così assemblati a Valentino Bompiani, zio dell'amica Silvana Mauri. A Vittorio Sereni scrive in quella circostanza, ancora da Casarsa, nel gennaio del 1950:

> [...] spinto dalla disperazione e dai rovesci di questi ultimi mesi [...] mi sono deciso, per la prima volta, a mandare miei versi a un editore; si tratta di Bompiani, con cui avevo qualche relazione, ma finora non ho ricevuto risposta. (LE I, p. 381)

Bompiani, come Silvana aveva intuito (LE I, pp. 394-5), non dice né sì né no – poco interessato alla pubblicazione di poesie, soprattutto di uno scrittore appena esordiente. È lei stessa poco dopo, viste verificate le sue previsioni, a girare il dattiloscritto a Mondadori, dove lavoravano Ottiero Ottieri («il ragazzo che sposerò», LE I, p. 395) e Vittorio Sereni, in contatto con Pasolini dal 1949 (cfr. LE I, pp. 364-5, 366, 378, 381). Il 28 gennaio del '50, proprio Sereni scrive a Pasolini:

> Ci sono **almeno** cinquanta possibilità su cento che il libro mi sia mandato in lettura. Lo *Specchio* è a una svolta. C'è il rischio – con queste arie che tirano – che immettano sì forze nuove, ma quali? Sarebbe davvero un peccato che entrasse qualche tizio di quelli che scrivono poesie sul tipo di *Waste Land* imbottendoli di spunti progressivi (sono di sinistra, ma non in questo senso) e che tu ne restassi fuori, mentre sarebbe augurabile il contrario. (LE I, p. 382)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Un aggiornamento del 31 gennaio 1950 conferma le previsioni della lettera precedente:

> Caro Pasolini,
> a seguito dell'*ultimissima* di ieri ti comunico che stamattina mi hanno telefonato dicendomi che persona di tua fiducia ha ritirato il testo da Bompiani e lo ha passato a Mondadori. È il risultato del colloquio di ieri (ma mi dicono che Bompiani, come prevedevo, non era del parere di pubblicare le tue cose, per ragioni d'indole puramente amministrativo-economica). Mi è stato inoltre dato l'incarico di stilare il solito giudizio di orientamento per l'editore e il testo mi sarà passato in settimana. Ho tutte le intenzioni di suggerire e sostenere l'opportunità di una pubblicazione nello *Specchio*.
> Spero che la cosa ti garbi da tutti i punti di vista. E questa mi pare che sia la volta buona, salvo incagli d'ordine burocratico-economico.
> Aspetta dunque altre mie comunicazioni e sta di buon animo. Con affetto, tuo
>
> Vittorio Sereni (LE I, pp. 382-3)

Il «giudizio di orientamento per l'editore» al quale allude Sereni è stilato poco dopo (in febbraio), e dato confidenzialmente in lettura all'autore:

> Questa sera stessa consegno a Mondadori la relazione sulle tue cose. Immagino che ti farà piacere averne copia e dunque ne accludo una che ho direttamente ricavato dalla trascrizione del testo destinato all'editore. Ti prego di non essere severo verso la mia prosa critica, visto che non si tratta d'altro che d'una relazione, il più possibile esplicita e... leggibile, all'editore:
> «Dall'*Usignolo* al *Diario* a *Lingua* (la raccolta più recente e di maggior impegno), si delinea indiscutibilmente una storia d'anima: la storia d'un'originaria purezza gradatamente corrotta in un processo i cui sintomi sono colti volta per volta negli attimi, nei climi e nei paesi, in forme inquiete e inquietanti, con un coraggio, un'acutezza e una fedeltà ai moti intimi che non possono non fermare l'attenzione. C'è un tanto di compiacenza? In realtà molte cose che potrebbero infastidire a prima vista un lettore sospettoso (narcisismi, decadentismi, luciferismi, ecc.) sono da assolvere e da accettare perché portano, in modo innegabile, il tocco d'un'anima, una loro ben riconoscibile pronunzia, la vibrazione delicata d'un paesaggio che si farà ricordare». (LE I, p. 412)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Dopo il giudizio di Sereni (che entusiasma Pasolini, cfr. la lettera del febbraio 1950 in LE I, p. 411), il libro sembra poter uscire in tempi brevi. Ancora tre anni dopo però, all'altezza della lettera a Leonardo Sciascia (ottobre del 1953), l'*Usignolo* è fermo da Mondadori. In quei tre anni il libro si accresce e Pasolini, disperando di una rapida pubblicazione, fa vari tentativi tesi a modificarne la struttura: nelle cartelle *UCC43*, *UCCLingua* e *Poesie43-49* resta la testimonianza di vari indici in cui il materiale è variamente disposto: in un indice di *UCC43*, per esempio, il libro si presenta diviso in quattro sezioni: la prima con i testi del 1943 (accresciuti di due testi non presenti in *PfI*, intitolati *Inno* e *Oscuri e invincibili*); la seconda con *Lingua*; la terza coi testi diaristici; la quarta con una curiosa versione italiana di alcuni testi di MG.

Nel '51 è prospettata l'aggiunta al blocco consegnato all'editore di una appendice. La cartella di AP *Poesie '43-'49* contiene, insieme al *Canzoniere per T.*, un fascicolo con l'intestazione *L'Usignolo della Chiesa Cattolica coi «Ritmi romani» (1951)*: in pratica, una nuova stesura dell'*Usignolo*, diversa da quella consegnata a Mondadori, e seguita da una *Appendice 1951*, costituita appunto dai *Ritmi romani*. La cartella ha l'aspetto di un cantiere aperto e l'aggiornamento dell'*Usignolo* del quale dà testimonianza è un esperimento che non soddisfa del tutto lo stesso autore, se nel fascicolo col titolo *L'Usignolo della Chiesa Cattolica coi «Ritmi romani» (1951)* e in quello che nella cartella viene subito dopo, intitolato *L'Usignolo della Chiesa Cattolica / Ritmi romani (1951)*, sono raccolte stesure diverse di poesie non strutturate in un organismo unitario (il secondo fascicolo presenta per esempio, all'inizio, l'*Appendice 1951* dei *Ritmi romani* – vicina, con qualche variante, ai *Ritmi romani* del fascicolo che apre la cartella – e subito dopo diverse stesure di poesie che in UCC figurano nelle sezioni *Lingua*, già nell'*Usignolo* del '50, ma anche *Il pianto della rosa* e *Tragiques*: segno che Pasolini, fin da adesso, progetta di accrescere la raccolta consegnata a Mondadori di altri testi, senza sapere con certezza quali). In un indice in fondo alla cartella, la straordinaria articolazione del materiale, diviso in "parti" e poi in "sezioni", fa pensare a quella che sarà la futura divisione di MG, come se a un certo punto Pasolini pensasse a due "summae", una con tutti i versi friulani e una con tutti i versi italiani. Un'altra ipotesi, sperimentata più tardi, è documentata dalla lettera dell'ottobre 1953 a Leonardo Sciascia, da cui risulta l'intenzione di aggiungere a quelle inizialmente previste, del '43-47 e del '48-49, una nuova sezione di diari, del '53 (LE I, p. 610).

Già in ottobre, d'altra parte, l'architettura della raccolta dà segno di vacillare. Pasolini pensa ad una pubblicazione autonoma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

delle singole sezioni, e propone a Sciascia di pubblicare quella che gli interessa di più nella sua collana di poesia (LE I, p. 610): escono così (incompleti) i diari del '45-47, col titolo *Dal diario (1945-1947)*, Sciascia, Caltanissetta 1954 (cfr. la Nota a *[Diari 1943-1953]*). Complementare a questa scelta è quella testimoniata da un fascicolo presente in fotocopia in FP (*FPDest*): è un fascicolo molto "in pulito", evidentemente inviato a qualcuno in vista di un premio o di una pubblicazione, con tanto di frontespizio e col titolo *In margine a un destino* (titolo sperimentato più volte per varie sezioni dell'*Usignolo*); il fascicolo si compone di due sole sezioni: quella del 1943 (nella versione di *UCC43*) e *Lingua* – cioè più o meno quel che resta del vecchio dattiloscritto inviato a Mondadori se ne togliamo le poesie diaristiche. I diari del 1948 e 1949 restano ancora per un po' legati all'*Usignolo*, ma diventa sempre più chiaro a Pasolini che i versi diaristici devono separare le loro vicende da quelle della raccolta e avere un loro posto a parte; nasce una appendice non diaristica all'*Usignolo* (i testi della cartella *Appendice all'Usignolo*).

Quando Nico Naldini, sette anni dopo i contatti con Mondadori, mette in cantiere da Longanesi la tanto attesa pubblicazione dell'*Usignolo*, insieme a raccolte poetiche di Elsa Morante e di Sandro Penna, Pasolini è già entrato nell'ottica "arcaizzante" che segna nel '62 il rifacimento della *Meglio gioventù* (romanzo) nel *Sogno di una cosa*: un rifacimento che fa il verso a un sé di allora, e si tiene lontano, per scelta deliberata, da più agitati interessi presenti (cfr. la nota al *Sogno di una cosa* in RR II). Naldini suggerisce la pubblicazione dell'*Usignolo* nell'autunno del '57 (cfr. la lettera del 24 ottobre riportata in LE II, p. 346) e Pasolini – che consegna il dattiloscritto nel gennaio 1958 (LE II, p. 364) – ha ormai chiarissima la separazione fra l'*Usignolo* e i diari. Già il 31 ottobre del '57 a Franco Fortini scrive:

> Cose sparse su riviste non ce n'ho, che importino in qualche modo. Sto raccogliendo quelle rimaste nei cassetti: due volumetti, cioè: *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* (1943-1949), e *Diarii* (1945-1951). (LE II, p. 347)

Complicano le cose (come spesso è successo a Pasolini) i litigi fra gli editori. Garzanti, che inizialmente aveva concesso la pubblicazione delle vecchie poesie italiane da Longanesi, nel gennaio del '58 ci ripensa, e vorrebbe fermare tutto (cfr. LE II, pp. 364, 366, 372, 373). Per salvare il rapporto con l'editore, Pasolini pensa di dedicargli il libro, ma Garzanti rifiuta. Proprio la dedica a Garzanti, della quale è fatta menzione a più riprese nell'epistolario, con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sente di datare la più avanzata fra le stesure dell'*Usignolo* che si conservano nella cartella *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua*. La stesura che nella cartella viene per prima (cc. 1-47) è divisa in quattro fascicoletti con numerazione (d'autore) autonoma, racchiusi in fogli di carta velina. Le poesie sono le stesse che figurano in UCC, ma la divisione in fascicoletti fa pensare a una quadripartizione (poi caduta) della raccolta: I. *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* (cioè *L'Usignolo* del '43); II. *Il pianto della rosa* e *Non credo* (le due sottosezioni, cioè, raggruppate in UCC col titolo complessivo *Il pianto della rosa*, la prima ribattezzata *La verginità*); III. *Lingua* e *Paolo e Baruch* (in UCC, due sezioni a parte: la III, datata 1947, e la IV, datata 1948-49); IV. *L'Italia*, *Tragiques* e *La scoperta di Marx* (le sezioni che in UCC figurano come V, VI e VII, datate rispettivamente 1949, 1948-49 e 1949). La dedica a Livio Garzanti – che in UCC, poi, non compare – è formulata così: «A Livio Garzanti, con gratitudine per la mora editoriale, che mi vede uscire con questi vecchi versi, infantili più che giovanili». La stesura che nella cartella viene per seconda rispecchia una fase precedente nell'elaborazione della raccolta, ma non di molto, e alcuni fogli intercalati, tra cui una lettera di Gadda (da «via Marmorata 55», con data «Roma, 29 novembre 1957»), consentono di datarla ai mesi tra la fine del '57 e l'inizio del '58: si tratta, cioè, della prima riscrittura della raccolta seguìta alla proposta di Naldini. Questa prima riscrittura comprende, rispetto a UCC, qualche testo in più, e varianti cospicue. La divisione (d'autore) in fascicoletti delinea in questo caso una tripartizione (confermata dagli indici, cc. 54-58): I. *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*, *La verginità* (poi *Il pianto della rosa*), *Paolo e Baruch*; II. *L'Italia*; III. *Lingua*, *L'Italia* e *Canzonette* (*La scoperta di Marx*), *Inferno e Paradiso proletario*. Tra le varianti rispetto a UCC, sono da notare soprattutto, nella sezione I, la poesia inedita *Empia gioventù* (c. 27); le stesure e parti inedite di *Il sacrificio* (c. 5) e *In memoriam* (c. 12); la poesia inedita *L'Atlante* (c. 44); le molte varianti e parti inedite di *Paolo e Baruch* (cc. 53-65). Nella sezione II, l'inedito *La tentazione*, un'altra stesura di *Gran madrigale* e il titolo *Canzonette*, per la futura serie *La scoperta di Marx*. Nella III, il relitto di un pezzo diaristico (*Europa*, recuperato dalla *plaquette* pubblicata nel '54 da Leonardo Sciascia, cfr. la nota a *Dal diario*) e diversi inediti (tre solo nella sezione *Canzonette*, poi *La scoperta di Marx*, e alla fine *Inferno e Paradiso proletario* – vedilo nel tomo II di questa edizione).

La citazione verlainiana che serve da epigrafe alla sezione *L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)* rovescia in realtà il verso di *Sagesse*, I, IV: «Malheureux, toi Français, toi Chrétien»; quella pasca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

liana che precede la sezione *Il non-credo* è tratta dal cosiddetto *Mémorial*, il foglio che Pascal portava addosso nell'ora della morte, in ricordo della "notte d'estasi" del 23 novembre 1654 (è dunque proprio un segno di misticismo quello che Pasolini premette alla propria "dichiarazione d'odio" verso Dio); il passo leopardiano in esergo alla sezione *Lingua* (una notazione dello *Zibaldone* datata 4 dicembre 1832) è uno di quelli a cui Pasolini è particolarmente affezionato: vedi *Atti impuri* e l'epigrafe delle *Poesie* del 1945.

LE ALBE

PfI; *UCC43*; *FPBert*

PfI con il titolo *Li albis*, in friulano con traduzione, presenta un testo più ampio e notevolmente diverso; la traduzione è poi il testo presentato da *UCC43*.

Pubblicato per la prima volta in «Stroligut di cà da l'Aga», aprile 1944 con il titolo *Li albis*:

«IL DI AL NAS e a sfavila la scura sinisa dal nul. Ma pì antic il lament da l'Ave, cuand k'al bat tal cour dai paisans, e al fa lun ta la so anima scura. Muarta la çiera a discolora tal Seil di nui infinis la lus k'a brila ca e là, coma un lustri di aga: e a colin gotis di ploja di lontan. Ma pì antic il clamà da la çampana, prinsipi da li albis. Jo i sares muart ta lis cujeris disculuridis, se il Matutin no'l ves clamat cun vous umana lus la lus, vint il vint, nulis li nulis. Infinit il Seil e infinit il scur: e jo vif ta lis çarandis, in mieis dal pais ingrisinit. Dut al è muart in ke ora. Strak il sturmì dai vençars k'a trimin a la bava dal lun. I çamins, lis visis, lis mirisçis, i granturcs a slusignin cuntra l'ombrena dai mons. Ma pì antic il businà dal fouc, prinsipi dai dis. E la nustra çar a sarcs svanida, si tu, Signour, no ti ves spirat la patientia dai muars ta lis cuardis dal Matutin. O veçis a e bunora, e la lus a vi sblança di lontan i visus ingandis. A è bunora e li nulis a plovin un puc di lustri tal pais. A è bunora cun li fantasus. Dulà soni svualas i ains k'a dividein i vis di kisçu frus da kel dai so paris? Tu Meni, fì di Sçefin, no preà cun kei clars vui, ke ti fas trimà a vuardati, e cuntati tal grin i omis dal to sanc, ukì pognes a preà. O famej! Cuarp di to pari, lavris di to pari, sen di to pari, se muart puartada tal to çant, se vitis tal to cuiet no esisti? Jo i vuardi ta kisçus frus il ridi dai so paris co vignin in Glisia, e i so muars, çantand, pensà di esi vifs par sempri. I ains sparis ta la vila a no son pasas. Kista a è alba di un timp e nu i sin muars.»

(Il giorno nasce, e si rischiara la morta cenere delle nubi. Ma più antico il lamento dell'Ave, quando batte nel cuore dei paesani, e fa luce nella loro anima scura. Morta la terra scolorisce nel Cielo di nubi infinite la luce, che brilla qua e là, come un luccicare d'acqua: e cadono goccie di pioggia da lontano. Ma più antico il richia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mo della campana, principio delle albe. Io sarei morto nei solchi scoloriti, se il Mattutino non avesse chiamato con voce umana, luce la luce, vento il vento, nubi le nubi. Infinito il Cielo e infinito il buio: e io vivo negli orti in mezzo al paese intirizzito. Tutto è morto in quell'ora. Stanco lo stormire dei venchi che tremano nella bava della luce. I camini, le vigne, le aiuole, i granturchi luccicano contro l'ombra dei monti. Ma più antico il mulinare del fuoco, principio dei giorni. E la nostra carne sarebbe svanita se tu, Signore, non avessi spirato la pazienza dei morti nelle corde del Mattutino. Oh vecchie, è buonora e la luce vi sbianca di lontano i visucci stecchiti. È buonora e con le vecchie sono venuti in Chiesa solo tre quattro poveri giovinetti. Dove sono volati gli anni che dividono il viso di questi fanciulli da quello dei padri? Tu Domenico, figlio di Stefano, non pregare con quei chiari occhi, che fai tremare a guardarti, e contarti nel grembo gli uomini del tuo sangue, qui piegati a pregare. O famiglio! Corpo di tuo padre, labbra di tuo padre, seno di tuo padre, che morte portata nel tuo canto, che vita nel tuo quieto non esistere? Io guardo in questi fanciulli il riso dei loro padri quando venivano in Chiesa, e i loro morti, cantando, credere di essere vivi per sempre. Gli anni spariti nel paese non sono mai trascorsi. Questa è alba di un tempo, e noi siamo morti.)

LA PASSIONE

PfI; *UCC43*; *FPBert*

Pubblicata per la prima volta in «Il Caffè», dicembre 1957.

PfI presenta, con il titolo *Parafrasi della messa*, un testo in friulano con traduzione, in cui si alternano i due personaggi del prete e di Cristo: le parti relative a Cristo corrispondono alla poesia qui pubblicata. In *UCC43* con il titolo *Il Sacrificio* in una versione sostanzialmente corrispondente alla traduzione italiana di *PfI*, le parti relative a Cristo sono in versi. Diamo il testo di *PfI* (dove già comunque, nelle parti su Cristo, le maiuscole segnano una tendenziale scansione in quinari):

«I Il PREDI segretamintri al mormora il Memento dongia da l'Altar. L'Altar coma na conkilia al busina il mar da li miseriis, k'a vintin tai lavris dal predi. Cristians vifs, peçait! Lis fameis dai frus da lis feminis, dai fantas a vivin ta na caligo di çar. ADES ADES a son vifs. Ma na bava sutil di pietat dal mar uman da la so incuria al sbat e al sturmis cuntra la Conkilia di marmul.

CHRIST tal so cuarp Al sint nulì Odour di muart. Ah se riviel Sintisi planzi. Feminis mes Eternis albis Ah se dolour: I fui frutut E vuei i mour.

II IL PREDI ta L'altar, alt coma un fantat in piè tal çar, al fa il sein fa la crous ta l'Ostia. Infinis seins di crous ta l'oru, a sbatin co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma n'ala di colomba tal scur fons da l'Altar. O santa vanitat! Si posia finalmintri sperà ke mans umanis no si movin par toça, sintì, çapà, pesà, puartà, amà, ma doma clamadis da na inutil puritat?

CHRIST, cuarp di polzeta Da doi forests A è crucifis. A son doi vifs Fantas di çar. Rosis lis spalis Estrus d'infans. Tai claus a sbatin E a svuala il drap Selest dai flancs. O se riviel Cu 'l me çalt sanc Sporçaivi il cuarp Colour dal cour! Seis stas frutus E a kistu i dis Di zoucs e bramis Vi àn dat vigour.

III IL PREDI al trima sintind ta l'Altar un fresk odour di muars. Oh se galans tai vustris abis di fiesta! Se ros lusour li Domeniis sudadis tal vuastri stomi di frus ben cresus! Muars, vualtris i ni parais via da la vustra viva alegria, da li Estas dulà k'i parevis eternos tra il silensi meridian di un got di Clinto e la seral malinconia dal fen fresk, da lis Verzinis muartis.

CHRIST, ta la pas Di kel suplisi Nuda zulugna Al era il sanc. Seren poeta, Fradi sparit, Tu ti ni jodevis I nustris cuarps Zelas ta un nit Di eternitat. Ades sin muars. E a se brilavin Lis nustris mans E i nustris fiers? Se il to pardon No 'l ni vuardava Ta na dì eterna Di compasion?

IV IL PREDI oh Jesus, tu ti as dita doma na peraula par tramutà il pan tal to divin Cuarp. Rinfresçini ades cu 'l to flat, par fami tramutà in vera adoration kista ariditat k'a svuala coma un vint di sèra ta la zent inzenoglada: e nuja altri a mi fa sinti tra li mans, sora il me çaf, si no kista Ostia, coma un nul di oru.

CHRIST, sanc di violis, Pietat dai vui Clars dai Cristians. Lontan dal mond Flour culurit Coma podinu Planziti, o Christ? Il Seil coma aga Ti brila intor Tal sek Calvari. Oh Crucifis Lasini cueis A contemplati Zent dal Rosari.

V IL PREDI, I sai ke la me vita a è trop cunsumada dai penseirs dal peçat! Signour! Romai da ains e ains a è muarta ke imazin di vif, k'a mi clamava a imità la so puritat eterna. Rosa disflurida, cuant timp k'i l'ai piarduda tal muart vint da la me esistentia! I ains a si cunsegnin la so memoria coma di spieli in spieli. Jo i no soi pi UN; infinidis çars a vintin tal me cuarp peças smaris indenant a la brevitat dal vivi uman. La muart in ogni louc.

CHRIST. O puors me fis Dismintias Ta l'infinit Seil da la vita! Eco, na imazin, Murind, vi lasi. A vu smaris Dovant al mar K'a a un vint di muart A dà infinis Vis a la vita – Ultin al siga Il mal slurit. Suaf donzel Cuarput lizeir Caviei risus, Eco San Zuan. Piardus in nui Di indiferentia In sè al vi clama E in sè al vi informa Kistu dols Cuarp.

VI IL PREDI. A vinta l'oragan. Amen. Un Infier di rosis tai mons e muart lun tal pais. Amen. "Pari nustri" il vis ingrisinit dal veçu su lis boris dal fogolar. "Che ti sos in Sei", azurs Seils di nu in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

fans ju par li erbis bagnadis. Voluntat, vint di zel tai nustris puors zenoi. Condona i nustris debis, un neri nul di silensi ta la çasa. Ades, un lamp tal sanc. E in ta l'ora di nustra muart, la mari, cu 'l vis di duçu i muars, palit tal pleon. Ah, Signour, mouf un tener azur ta l'aiar scur da lis pasions. Imazins, odours e memoriis. Puarta un fresk seren su li gornis e i pras, sì ke coma muars i podin preà tal to grin.

CHRIST al si abat Drenti il so cuarp Ta un alt silensi. Asent dal muart Par se azurs çamps Brilia il so vuli? Ukì a è dut fer Tai palis vues. Coma un usiel Insanganat Sora il balcon. (Davour la lus Marsis il Seil. Par i valons E par i cres No omp al parla Zelat ta li erbis. Ultin e dols Un borc si intana.) O Diu se ombrenis Al fouc dai folcs! La Samaria Tal scur si inega. La muart a tona Distuda il Seil Ta un Simiteri Di ekis fresçis! Polvar e frasçis Ecos di vous Rebalta il vint Tal sek silensi. Ah nu i sin omis Si dismintiàn. Un vuli antic Dal nustri vis Al lun lontan! Davour di Christ Tai cres dai mons, Al svuala il Seil Flun barlumit.»

(IL PRETE segretamente mormora il Memento presso l'Altare. L'Altare, come una conchiglia sussurra il mare delle miserie che soffiano ai labbri del prete. Cristiani vivi, peccate! Le famiglie dei fanciulli, delle femmine, dei giovani vivono in una caligine di carne. ADESSO ADESSO sono vivi. Ma una bava sottile di pietà dal mare umano della loro incuria batte e stormisce contro la Conchiglia di marmo.

CRISTO nel suo corpo sente olezzare odore di morte. Ah che ribrezzo sentirsi piangere! Donne mie, perpetue albe, ah che dolore: io fui fanciullo, ed oggi muoio.

IL PRETE all'Altare, alto come un giovane in piedi sul carro, fa il segno della Croce sull'Ostia. Infiniti segni di Croce sull'oro, battono come un'ala di colomba nel fondo scuro dell'Altare. O santa vanità! Si può finalmente credere che mani umane non si muovano per toccare, sentire, prendere, pesare, portare, amare, ma solo chiamate da una inutile purezza?

CRISTO, corpo di fanciulla, è crocifisso da due stranieri. Sono due vivi giovanotti di carne. Rosse le spalle, gesti di ragazzi. Battono sui chiodi, e ventila il drappo celeste dei fianchi. "Oh che ribrezzo sporcarvi con il mio sangue caldo il corpo colore dell'alba! Siete stati fanciulli, e a questo i giorni di giochi e brame, vi hanno dato vigore."

IL PRETE trema sentendo sull'Altare un fresco odore di morti. Oh che galanti negli abiti a festa! Che rosso splendore le Domeniche sudate nel vostro petto di fanciulli ben cresciuti! Morti, voi ci cacciate via dalla vostra viva allegria, dalle Estati dove sembravate eterni, tra il silenzio meridiano di un bicchiere di Clinto, e la serale malinconia del fieno fresco, delle Vergini morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CRISTO, nella pace di quel supplizio, nuda rugiada era il sangue. Sereno poeta, fratello sparito, tu ci vedevi nei nostri corpi, gelati in un nido di eternità. Adesso siamo morti. E a che brillavano le nostre mani e i nostri ferri? Se il tuo perdono non ci guardava in un giorno eterno di compassione?

IL PRETE. Oh Gesù, tu hai detto solo una parola per tramutare il pane nel tuo divino corpo. Rinfrescaci adesso col tuo fiato, per farmi tramutare in vera adorazione questa aridità, che vola come un vento di cera sulla gente inginocchiata: e null'altro mi fa sentire tra le mani, se non questa ostia, come una nube d'oro.

CRISTO, sangue di viole, pietà degli occhi chiari dei Cristiani. Lontano sul monte, fiore colorito, come possiamo piangerti, o Cristo? Il Cielo come acqua ti brilla intorno, sul secco Calvario. O Crocefisso, lasciaci quieti a contemplarti, gente del Rosario.

IL PRETE. So che la mia vita è troppo consumata dai pensieri del peccato! Signore! Ormai da anni e anni è morta quell'immagine di vivo che mi chiamava a imitare la sua pietà eterna. Rosa sfiorita, quanto tempo che l'ho perduta nel morto vento della mia esistenza! Gli anni si consegnano la sua memoria come di specchio in specchio. Io non sono più UNO; infinite carni soffiano nel mio corpo peccati smarriti davanti alla brevità del vivere umano. La morte in ogni luogo.

CRISTO. O poveri miei figli dimenticati nell'infinito Cielo della vita! Ecco, un'immagine, morendo, vi lascio. A voi smarriti davanti al mare, che, a un vento di morte, dà infiniti volti alla vita – ultimo grido è il male sfiorito. Soave fanciullo, corpicino leggere, capelli ricciolini, ecco San Giovanni. Perduti in nubi di indifferenza, in sé vi chiama, e in sé vi informa, questo dolce Corpo.

IL PRETE. Ventila l'uragano. Amen. Un inferno di rosse nubi sui monti e morta luce nel paese. Amen. Padre nostro, il volto intirizzito del vecchio sulle braci del focolare. Che sei nei Cieli, azzurri Cieli di noi fanciulli giù per l'erbe bagnate. Volontà, vento di gelo sui nostri poveri ginocchi. Rimetti a noi i nostri debiti, un nero nuvolo di silenzio sulla casa. Ora un lampo nel sangue; e nell'ora della nostra morte, la madre col volto di tutti i morti, pallido sul lenzuolo. Ah, Signore, muovi un tenero azzurro nell'aria scura delle passioni. Immagini, odori, e memorie. Porta un fresco sereno sulle gronde e sui prati, sì che, come morti, possiamo pregare nel tuo grembo.

CRISTO si abbatte dentro il suo corpo, in un alto silenzio. Assente dal morto, per quali azzurri campi brilla il suo occhio? Qui tutto è fermo, sulle pallide ossa. Come un uccello insanguinato sopra il balcone. (Dietro, la luce marcisce il Cielo. Per le vallate e per le creste nessun uomo parla, gelato tra l'erbe. Ultimo e dolce un ramarro si rintana.) O Dio che ombre al fuoco dei fulmini! La Sama-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ria s'annega nel buio. La morte tuona, spegne il cielo, sopra un cimitero di zolle fresche! Polvere e fronde, echi di voci, rovescia il vento, nel secco silenzio. Ah, siamo uomini, ci dimentichiamo. Un occhio antico del vostro volto al lume lontano! Dietro di Cristo, sulle creste dei monti, fugge il cielo come un cieco fiume.)

Sei sezioni di quinari (con ipermetrie); ogni sezione ha un numero variabile di versi. I versi non sono rimati.

IN MEMORIAM

PfI; *UCC43*; *FPBert*

Pubblicata per la prima volta in «Il Caffè», dicembre 1957.

In *UCC43* la poesia appare divisa in sei sezioni contraddistinte da numeri romani; corrisponde effettivamente alla poesia qui a testo solo l'ultima parte (eccetto gli ultimi due versi):

«I / Aleluja aleluja / giorno d'aprile / muore il cardellino. / Beato / chi non ride più / e uccelli e canti / lo accompagnano per il cielo. / II / Adesso / tu sei / un fanciullo di luce. / Ma sognami, / o Delio se puoi, / in cielo: / io sono qui con tua madre, / nell'orto. / III / Davide, / biondo, / tua madre nel sole / tornava fanciulla. / Fondo, / era il suo cuore / in mezzo al greto, / voce di passeretta. / IV / Fumus et locustae / piovono / sul lenzuolo di brina. / Così / con la bianca camicia, / nel suo lettuccio lontano, / Nives sembra svanire. // La Vergine / le segni il seno con l'ulivo / come i monti / l'alba. // O giovinetta! / beata, / ora che solo il tuo velo / trema bianco / nel vespro! / V / Le campane / battono in un altro cielo / e vento e alberi / mormorano / sul tuo corpo. / Ma nessuno ti ricorda. / Tu manchi / dalla vita / solo col pianto di tua madre. / VI / Tu sei stato / come me: / abiti freschi e scarpe nuove. / O dolci Domeniche! / Tua madre mutò viso mille volte, / con te fanciullo / e giovinetto. / Ora / tu sai / l'orribile momento, / l'ultimo respiro. / Forse / hai visto con altri occhi / QUESTI abiti e QUESTA camicia, / povero spirito / tremante sulle proprie spoglie / coi labbri ancora piegati / al riso / del giovane vivo. / / Ma io / esperto del gioco / non so coprire il tuo corpo di fiori. / È ridicolo! / È uno scherzo di certo! / Tu spirito? / Non ho di te / immagini di dolore. / Tu ridi, / ridi, / nella mia memoria. / Cercherò, / nell'acqua e tra le rupi, / il tuo viso di morto. / Ma credo / che non lo troverò. Tu non senti suonare / le campane, / e la tua voce di lieto amico / elude / l'inganno della morte.»

In *FPBert* compare invece solo la prima parte del testo, col titolo *Epigrafi* (la stessa parte che, un po' modificata e in friulano, va a costituire *Aleluja* in MG).

Due strofe di versi polimetrici e non rimati, tipograficamente disposti a epigrafe.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'USIGNOLO
MC1; *UCC43*

In *MC1* versione friulana della parte I, col titolo *Dialogo tra un casarsese e un pellegrino o la Conchiglia*. In *UCC43* una redazione in 6 parti con notevoli varianti, sia nel testo che nelle didascalie.

Le parti III e VIII rielaborano due testi friulani usciti in rivista: *Discòrs tra na Veça e l'Alba* («Il Stroligut», n. 1, agosto 1945) e *Discòrs tra na fantasuta e un rosignòul* («Stroligut di cà da l'Aga», aprile 1944); vedili nell'*Appendice I*.

L'epigrafe, che continua e si conclude nel componimento seguente, è una leggera modifica di Giovanni 1, 8 (nel Vangelo la frase non è in prima ma in terza persona).

Nel VI dialogo torna l'accenno al rito femminile dell'andar nude nei campi, per cui vedi *La notte di San Giovanni* (nella *Appendice IV* a MG) e la Nota relativa.

LA CHIESA
UCC43

In *UCC43* una redazione in 10 parti con notevoli varianti.

ALBA
UCC43; *FPBert*

Una versione friulana di questo testo è in PD.

Due quartine di quinari (con ipermetrie) non rimati.

Per il titolo, vedi la Nota a *Alba* in PD.

LA MESSA
UCC43

Tre quartine di settenari (con una ipometria), precedute intervallate e concluse da un settenario che si ripete quasi identico, a guisa di ritornello.

DAVIDE
PfI; *UCC43*; *FPBert*

In *PfI* con il titolo *Breve orazione per la morte del fanciullo Davide Colus*, in friulano con traduzione. Si riporta qui di seguito il testo in friulano:

«REQUIEM AETERNAM, ti dedin i ros çants da la Glisia, puor Moculut. Cuançu omps e luns k'ardin par kistu cuarpisin, ades ke il so vis a no pol pì brilà di vergogna! Nisun a lu vuardava, cuand ke di Jespui, al feva ekegià l'aria fumula cu lis pignatis da la batuda, o, di sera, al spariva pai pras cu 'i cumpains, sot il sac dal strafuej. Pas eterna, in mies di vualtris, Diu al à dat a kistu muartisin. A ghi à dat fantasia, salvandilu dal Distin di dismintiasi, coma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vun k'i vevis di educalu cu 'i esemplis! A lu à puartat lontan, coma i vustris veçus muars. La vustra superbia, cristians, ades a è castigada, k'i veis poura, e trimand vi segnais indenant di un frutut, ke, da vif, no lu vuardavis nença, sot dal puor sac dal strafuej. LUX PERPETUA LUCEAT EIS, parsè ke Diu a no 'l à doul di vu, nè al urta il puor stomi, par favi risurì ta lis palpebris na lagrimuta. O se riviel! i vustris penseirs a tornin ai çamps, al soreli, a lis Domeniis. Nisun al pensa, vuardant kistu cuarp vistut di blanc. Al è me fi, Al è me fradi. Se i vustris penseirs a vesin un cuarp, a si meteresin a sapè, a resçelà, a tacà lis bestiis, a çacarà, a sigà cu 'l famej, a zujà a çartis, a pisà, a contà i bes, ator da la bara di kistu cuarpisin, educat al vustri vivi. Intant, ukì ta la Glisia, li candelis splendentis a cunsumin l'ultin odour di Davide. A brusin l'aga dulà k'al si è speçat. L'erba dulà ke cun KISTUS piè al coreva. Il jet dulà k'al durmiva cun KISTA çar. I ains ke so mari a à planzut par lui. LUX PERPETUA LUCEAT EIS, parsè ke subit a si distuda tai vustris vui, la gota da lis çandelis, no savint i patimins di kista vita inosent, ma paurosa. (No voleis saveju! Il vustri cour sierat a no vi fa patì. I seis masa omis! Forsi doma la muart a varà ke fantasia da favi imazinà la veretat di una muart, e a vi puarterà, na not, sora il jetut di fier, kistu muartisin coma un palit nul.) Recuardaisi, ades, k'al era un puor mocul. Al pareva un garofulut cun vous di gardilin. Al blestemava cu 'i cumpains, fumant davour dai broncs, robant piersui e pirus pai çamps. Di Jespui, cuand k'i lu incuntravi a pason cu li aucis, Laudetur Jesus Christus, al diseva, e al doventava di fouc coma na perla, cunsumandisi in ke dolsa vergogna.

SED REQUIESCANT IN PACE. Oh infant! L'ultin dì k'i l'ài judut al era un dai fuars frus k'a corin par il pais. L'Jespui al tonava plen di fresçis plojs parsora da lis çasis e dai arbui. No sai in se dì, in se Jespui. Al mi à saludat cu 'l vis scuetat di vergogna. Jo i ài vut umies di lui, puor nini sensa vita, e condenat al cresi dal so cuarp par la via sculurida dai vustris peças. So mari a çacarava ta la cort cu lis feminis. In se sera? Ades lu veis bandunat in una cuiet paurosa, e la me meraveja a è granda coma la vustra rasegnation. O ros çants ta la Glisia! Ma four un flour al gota al vint la so rosada, la çampana k'a mour. I ultins bots a son za tal grin da l'infinit, lontans, coma i nustris veçus muars. Amen.»

L'ANNUNCIAZIONE

UCC43

In *UCC43* due redazioni: una è composta da una prima parte in prosa e da due quartine:

«I figli: Madre cos'hai nell'occhio chino? e cosa celi nel riso stanco? Un tempo di domeniche alzate contro il cielo, un tempo di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

maggi rossi negli occhi delle tue compagne, un tempo d'incensi... Ora davanti al tuo letto noi tremiamo, madre-fanciulla, tremiamo per le Domeniche, i maggi e gli incensi: eri così pura! Madre... chi eri quand'eri giovane? E Lui, chi era?... Ah, uccidiamolo, madre... Non vogliamo che il tuo occhio si chini: incensi, Domeniche e Maggi cantino con voce di fanciullo nel tuo seno di fanciulla. // L'Angelo: / Non senti i figli? / O lodoletta / canta in un'alba / di eterno candore... // Maria: / No, non saprò, / < > / Pei figli vergini / io sarò vergine.»

La seconda è interamente in versi ed è composta da quattro quartine:

«I figli tremano / davanti al letto... / Madre, cos'hai / nell'occhio chino ? // Madre, cos'hai, / nel riso stanco? / Quand'eri giovane, / madre, chi eri? // E LUI chi era? / Madre, uccidiamolo... / Tu non sai madre / cos'è l'amore! ... // t'ha detto l'Angelo / come fa a nascere / il figlio che guarda, / madre, il tuo corpo.»

Tre serie di quinari, con ipermetrie.

LITANIA

PfI; *UCC43*; *FPBert*; *Poesie43-49*

I segmenti *Janua coeli*, *Speculum justitiae*, *Mater purissima*, *Stella matutina*, sono apparsi in *Quarta generazione*, a cura di P. Chiara e L. Erba, Magenta, Varese 1954 con il titolo *Nomi del rosario*.

In *PfI* con il titolo *I nomi del rosario*, in friulano, con traduzione (le maiuscole fanno sentire la potenziale divisione in versi):

«Mater purissima

O PUORS me Di fantasut Pognes ta un cuarp Colour da l'Alba. I estrus sants Dal me peçat Colin ta un Jespui Di Puritat.

Mater castissima

AHI CRUDELTAT No trapasami Il cuarp cu 'i vui! Sì. I lu hai nut Calt e nosent. Sot di kel crut Amour dai vui Mi sint murì.

Speculum justitiae

SPIELI dal Seil Dulà k'a colin Fermis lis nulis I borgs, i poi. Cu 'l çaf in ju Speçat mi vuardi. Se pas paurosa! Tal Seil dal spieli No vintin vous.

Rosa mistica

ODOUR dal fun A cres di Unviar Disculurida. A cres tal cuarp Gris di sudour Dai omps a sena. Umili sigons Di frutus straks I seis rosada!

Turris eburnea

O SENS di avori Nit di candour Flancs k'al ilumina Il neri nul. No 'l ti fa scur La nustra ploja.

Janua coeli

SI VIERS la puarta Cuand ke la ploja Marsis la sera. Alora un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lun Strak e cuiet Cola dal nul. Tu, Virgo, nuda Fas spieli li aghis Al vis azùr.

Stella matutina

PAL DUR silensi Il fouc busina. Rustics lamens A fan i ausiei Ta l'aria fina! Se calma muart! Ta la fumata I antics paesus Al Matutin Levin odour Di çals jetus.

Regina martyrum

SAN SEBASTIAN Plajs di saetis Cuarp dal to Amour. Sef Jacu Nalo Plais dal soreli Dal freit Dal cour.

Regina pacis

O INESISTENT Quanta prejera Sglovada al cour! Tai nustris çafs Cristians a cola, Scampanotà Fievril par nuja Dai dis umans.»

(O poveri miei giorni di giovinetto, raccolti in un corpo colore dell'Alba. I gesti santi del mio peccato, cadono in un Vespro di Purità.

Ahi Crudeltà, non trapassarmi il corpo con gli occhi. Sì. L'ho nudo, caldo e innocente. Sotto quel crudo amore degli occhi, mi sento morire.

Specchio del Cielo, dove, fermi, cadono i nuvoli, i borghi, i pioppi. Con il capo in giù, specchiandomi, mi guardo. Che pace paurosa! Nel Cielo dello specchio, non ventilano voci.

Odore del fumo, cresce d'inverno, scolorita. Cresce nel corpo grigio di sudore degli uomini a cena. Umili gridi di ragazzetti stanchi sono rugiada!

O seni di avorio; nido di candore, fianco che illumina il nero nuvolo. Non ti fa scuro la nostra pioggia.

La porta s'apre, quando la pioggia marcisce la sera. Allora una luce, stanca e quieta, cade dal nuvolo. Tu, Vergine, nuda, fai specchio le acque al viso azzurro.

Il fuoco mulina nel duro silenzio. Rustici lamenti fanno gli uccelli, nell'aria fine! Che calma morte! Nella foschia gli antichi paesetti, al Mattutino, levano odore di lettucci caldi.

San Sebastiano, piaghe di saette, corpo del tuo Amore. Sef, Jacu, Nalo, piaghe del sole, del freddo, del cuore.

O Inesistente, quanta preghiera strappata al cuore! Ricade sui nostri cristiani capi, scampanottare febbrile per nulla, dei giorni umani.)

In *UCC43* compare due volte, in italiano, una prima con il titolo *I nomi del rosario*, una seconda con il titolo *Il rosario felice*, con varianti e in prosa:

«MATER PURISSIMA / O poveri miei occhi di giovinetto, chini su un corpo colore dell'alba. I gesti santi del mio peccato, cadono in un vespro di purità. / MATER CASTISSIMA / Ahi, crudeltà, non trapassarmi il corpo con gli occhi. Sì, esso è nudo, caldo e in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nocente... Sotto quel crudo amore degli occhi mi sento morire. / MATER INVIOLATA / Dal tuo grembiale riverbera un bianco lume di fiori. Madre, quel drappo è tanto freddo, che le tue cosce sembrano di marmo. / SPECULUM JUSTITIAE / Specchio del Cielo, dove, fermi, precipitano i nembi, gli alberi. Con il capo in giù, specchiandomi, mi guardo. Che pace paurosa! Nel cielo dello specchio non ventilano voci. / ROSA MYSTICA / Odore del fumo, cresce d'inverno la rosa scolorita. Cresce nel corpo grigio di sudore degli uomini a cena. O umili gridi dei fanciulli stanchi, siatene rugiada! / TURRIS EBURNEA / O seni di avorio, nido di candore, o fianchi che illumina il nero nuvolo... Non ti fa scuro la nostra pioggia. / JANUA COELI / La porta s'apre quando la pioggia marcisce la sera. Allora una luce, stanca e quieta, cade dal nuvolo. Tu, o Vergine, nuda, fai specchio le acque al tuo viso azzurro. / STELLA MATUTINA / Il fuoco mulina nel duro silenzio. Rustici lamenti fanno gli uccelli nella fine aria. Che calma morte! Nella foschia gli antichi paesi, all'Avemaria, effondono un odore di lettucci caldi. / REGINA MARTYRUM / San Sebastiano, piaghe di saette, corpo del Tuo Amore. Sef, Jacu, Nalo, piaghe del sole, del freddo, del cuore. / REGINA PACIS / O Inesistente, quante preghiere strappate al cuore! Ricadono sui nostri cristiani capi, suono di campane vanamente febbrile dei giorni umani.»

In *Poesie43-49* la poesia è incompleta come risulta dall'indicazione *Da «I nomi del rosario»* e comprende le sezioni *Poveri miei occhi*, *Ahi crudeltà*, *Nel duro silenzio* e *O Inesistente*; al posto degli attributi mariani si trovano numeri romani racchiusi da parentesi tonde, in calce la data: 1943. Da notare la variante «corpo» sostituito poi con «cuore» ai vv. 4 e 7 di *Nel duro silenzio*.

Otto sezioni, composte ciascuna da due quartine di quinari non rimati (solo nelle due quartine dell'ultima sezione rimano i versi pari). L'insistenza sui quinari, in questo e in altri componimenti della sezione, evoca un ritmo tipicamente liturgico («salve regina», «turris eburnea», ecc.).

SERMONE DEL DIAVOLO

FPBert; *Poesie43-49*; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

Nel dattiloscritto presso gli eredi di Attilio Bertolucci, figura come unico testo della *Appendice 1946*.

In *Poesie43-49*, con la data in calce: 1946. In *Scart44-48*, nella sezione *III L'ILLECITO (Primavera '47)*, la poesia risulta composta da dieci quartine; l'ottava è diventata poi la quinta di *Il ventaglio*, poesia seguente nello scartafaccio. In *Inediti45-48* (dove la raccolta si intitola *L'unica divinità*) nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*; in FF nella sezione *L'illecito (1947)*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quartine di settenari (con ipo- e ipermetrie) a rima incrociata.

I versi «tu hai / ventiquattr'anni...» si collegano al famoso incipit dei *Colloqui* di Gozzano («venticinqu'anni, sono vecchio, sono / vecchio...») e spiegano il riferimento a Gozzano del v. 15; cfr. anche, in *Atti impuri*, l'inizio del capitolo VIII: «Ho venticinque anni, l'età in cui Gozzano disse addio alla giovinezza» (RR I, p. 112).

L'ILLECITO

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*), *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*, nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*) e FF (nella sezione *L'illecito 1947*, con il sottotitolo *parla il Diavolo*) dopo la terza quartina seguivano i versi, poi eliminati: «Sei solo nel peccato. / Tua madre, che distante! / Agli altri, o delirante, / ti simuli placato». In tutte e tre le redazioni, al v. 8, «adulti trastulli» invece di «ingenui trastulli».

Quartine di settenari (con ipometrie) a rima incrociata.

SOLITUDINE

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*), *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*, nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*) e FF (sezione *L'illecito 1947*) con il titolo *Il Diavolo a un giovane*. In tutte e tre le redazioni, al v. 24, «DI MEMORIE» invece che «DI BELLEZZA».

Quartine di settenari (con ipometrie) a rima alternata.

IL VENTAGLIO

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*) e *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*; nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*) il titolo è *Il ventaglio e la morte*; con questo stesso titolo in FF nella sezione *L'illecito (1947)*.

Quartine di settenari (con ipometrie) a rima alternata.

Per questa vena "esotistica" degli anni 1946-47, cfr. *Il Re dei Giapponesi* (RR I, pp. 1351-73) e la raccoltina di versi *L'Atlante*, per cui vedi la Nota relativa (nell'*Appendice I*).

IMPROVVISO

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart44-48*

In *Poesie43-49* e *Scart44-48* corrisponde rispettivamente ai numeri DCCI e CLXXV de *L'Atlante*.

Due quartine di settenari a rima incrociata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL NARCISO E LA ROSA

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Poesie43-49* con in calce la data: 1946. In *Scart44-48* nella sezione *III L'ILLECITO (Primavera '47)*, in *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*; in FF nella sezione *L'illecito (1947)*.

Quartine di settenari; in ogni quartina rimano almeno due versi, talvolta i pari talvolta gli estremi; ma il tessuto lasco delle assonanze rende incerta la struttura rimica.

Per il mito di Narciso nel primo Pasolini, cfr. la Nota alla *Dansa di Narcis I*, in MG.

SUPPLICA

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

Interessanti in *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*), *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*, sezione *Diarii 1945-1947*) e FF le varianti al v. 2 «o caro Tentatore», sostituito poi con «capriccioso padrone» e all'ultimo verso, «nel mio cuore inetto» invece di «nel mio cuore abietto».

Quartine di settenari (con ipometrie); in ogni quartina rimano i versi estremi.

Il soggetto a cui si rivolge la supplica è ovviamente il Demonio.

IL FRESCO SGUARDO

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart44-48*; FF

In *Poesie43-49* con il titolo *La verginità* e notevoli varianti. Le prime due strofe suonano: «Ascolto echeggiare / tenui strumenti / in fondo all'asfalto / del borgo serale, // e dopo il Rosario / vedo, invidiati, / i fanciulli corrotti / da rustici spari...».

In *Scart44-48* nella sezione *III L'ILLECITO (Primavera '47)*, con il titolo *La verginità* e notevoli varianti:

«Se riudissi echeggiare / fini note di tromba / in fondo al notturno / asfaltato viale, // e da Rosario uscire / vedessi, invidiabili, / i fanciulli corrotti / da angeliche ire... // piangerei di nascosto? /O reprimendo il pianto, / mi mostrerei a false / allegrezze disposto? // Allegrezze che ingenue / emanavo un tempo, / divorato da colpe / innocenti di vergine. // Nessuno mi sapeva / impazzire all'alba, / destandomi da sogni / che un freddo MAI scioglieva. // Vive allucinazioni / (fanciulli cresciuti / a gioventù felici) / mi straziavano attonito. // Ma l'odiata purezza / e i peccati assolvibili / davano al mio aspetto / una persa dolcezza.»

Stesso titolo e stessa versione in FF.

Quartine di settenari (con ipometrie) in cui rimano i versi estremi (tranne che nell'ultima quartina, in cui rimano i versi pari).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CARNE E CIELO
UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

In *UCC43* sotto questo titolo compare due volte un'altra poesia (la seconda volta il titolo è corretto in *La rosa*), una terza volta invece il testo qui edito.

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*) corrisponde al n. DCCIV di *Inno al Dio che non amo*. In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*), nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*, corrisponde alla II parte della poesia intitolata *Inno al Dio che non amo* (cfr. anche la Nota a *Notturno*).

Quartine di settenari (con ipometrie); in ciascuna quartina (tranne la prima) rimano due versi.

NOTTURNO
UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*) corrisponde ai nn. CLXXIV e CLXXVI di *Inno al Dio che non amo*. In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*), nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*, con il titolo *Inno al Dio che non amo* compare una lirica, costituita da due sezioni, le cui strofe corrispondono alle future poesie *Notturno*, *La sorgente*, e *Carne e cielo*. In particolare le strofe I, II, V della I sezione corrispondono, con alcune varianti alle tre strofe di *Notturno*.

Tre quartine di settenari (con ipometrie); nella prima quartina rimano i versi estremi, nella seconda quelli centrali, nella terza assonanze incrociate.

LA SORGENTE
UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*) corrisponde al n. CLXXV di *Inno al Dio che non amo* con lievissime varianti. In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*), nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*, con il titolo *Inno al Dio che non amo*, corrisponde alle strofe tre e quattro della I sezione (cfr. la Nota a *Notturno*).

Due quartine di settenari (con ipometrie); rimano i versi estremi di ogni quartina.

GESTIMMTSEIT
MC3; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*) con questo titolo, ma si tratta in effetti di una redazione più lunga e con alcune varianti di *Bestemmia* (così anche in FF); corrisponde invece a questa poesia il n. DCCVIII di *Inno al Dio che non amo*. In *Inedi-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ti45-48 (raccolta *L'unica divinità*) compare due volte, una prima nella raccolta *Diarii (1945-1947)*, senza titolo, con l'indicazione *VI*, preceduta da *III* che corrisponde a *Hymnus ad nocturnum*, *IV* che corrisponde a *L'angelo impuro*, *V* che corrisponde a *Splendore*; la seconda nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*, ma si tratta, come in *Scart44-48*, di una redazione più lunga di *Bestemmia*.

Due quartine di settenari (con ipometrie); in ogni quartina rimano i versi estremi.

La parola del titolo, inesistente in tedesco, è forse una confusione pasoliniana tra "Gestimmtsein" e "Gestimmtheit" (entrambe col significato approssimativo di "stato d'animo"). Nelle prime due redazioni manoscritte (in *MC3*), il titolo è effettivamente *Gestimmtsein* (nella seconda con l'aggiunta tra parentesi «prima di coricarmi»).

BESTEMMIA

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; FF

In *Scart44-48* (sezione *III L'ILLECITO Primavera '47*), *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*, nella sezione *Appendice ai «Diarii» Primavera '47 L'ILLECITO*) e FF (sezione *L'illecito 1947*) sotto il titolo *Gestimmtseit*, con tre quartine in più e alcune varianti:

«Sento fuori di me / il mio corpo invecchiare / d'Amore giovanile / e d'ingenui peccati. // Inetta sensazione! / Ma disapprovarmi / m'è impedito dal sole / con le sue rosee armi... // Nel roseo panorama / non c'è Primavera / che celi il vuoto Inverno / con la sua verde cera. // E allora non è dolce / ignorare il virile / impegno d'impedirmi / l'incuria giovanile? // L'ironico rimorso / s'insabbia nel paesaggio / che mi circonda nudo / coi suoi noti miraggi. // E io ne approfitto / per non disprezzare / la mia paradisiaca / immorale gaiezza. // Quest'aria rosea fa / ch'io non creda al passato: / mi separa ugual passo / dalla valle di Giosafat!»

Quartine di settenari (con ipometrie) in cui due versi per ogni quartina sono tendenzialmente rimati.

L'ANGELO IMPURO

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

In *Scart44-48* corrisponde al n. DCCVI di *Inno al Dio che non amo*, con una quartina in più e alcune differenze negli ultimi due versi della terza:

«Ma non so inorridire, / non so abbandonarmi... / Respingo il pianto e cedo / le mie logore armi. // Chino sopra il quaderno / attizzo il vecchio fuoco / con parole invecchiate / nel mio ingenuo inferno.»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) compare nella sezione *Diarii (1945-1947)*, senza titolo, con l'indicazione *IV*, preceduto da *III* che corrisponde ad *Hymnus ad nocturnum*, e seguito da *V* che corrisponde a *Splendore* e *VI* che corrisponde a *Gestimmtseit*. Il testo si presenta nella stessa forma di *Scart44-48*.

Tre quartine di settenari; nella prima rimano i versi centrali, nelle altre i versi estremi.

HYMNUS AD NOCTURNUM

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

Pubblicata per la prima volta in «Patrie dal Friûl», dicembre 1947, ora in *Risultive trenteun*, Cjandet editor, Udin 1981.

In *Scart44-48* corrisponde al n. DCCV di *Inno al Dio che non amo*. In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) compare nella sezione *Diarii (1945-1947)*, senza titolo, con l'indicazione *III* a cui seguono *IV* che corrisponde a *L'angelo impuro*, *V* che corrisponde a *Splendore* e *VI* che corrisponde a *Gestimmtseit*.

Quartine di settenari; in ogni quartina rimano i versi estremi.

Il titolo è quello che si dava, negli innari cristiani, alle preghiere da recitare prima di notte.

SPLENDORE

MC3; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*

In *MC3* prima redazione in sette quartine (di cui quella che diamo a testo è la prima) e col titolo *Inno*. In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) compare nella sezione *Diarii (1945-1947)*, senza titolo, con l'indicazione *V*, preceduto da *III* che corrisponde a *Hymnus ad nocturnum*, *IV* che corrisponde a *L'angelo impuro*, e seguito da *VI* che corrisponde a *Gestimmtseit*; redazione in quattro quartine, di cui diamo le ultime tre:

«E, preveduta immagine / di me stesso, ora siedo / di nuovo accanto al letto / fisso su bianche pagine? // Ma cos'è questa febbre / bianca che mi seduce / se non gioia infitta / in un mio cuore ebbro? // Sì, sono animato / dalla felicità / di sentire l'ardore / che fa di me un NATO.»

In *Scart44-48* corrisponde al n. DCCVII di *Inno al Dio che non amo*. Fino a quest'ultima redazione compresa, l'ultimo verso della prima quartina (quella che comparirà da sola in UCC) suona: «di Futuro e di Noia».

Quartina di settenari, rimata aaba. Come si è detto nella Notizia relativa a UCC, il primo verso traduce un passo del *Mémorial*, in cui Pascal ricorda la propria crisi mistica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LINGUA

MC3; *Poesie43-49*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; *UCCLingua*f.2b; *DI*f.4; *UCC43*; *FPDest*

Pubblicata per la prima volta in «Libera Stampa», Lugano, 27 febbraio 1948, con il titolo *Na viola, la me muàrt?*

In *MC3* una prima redazione manoscritta, col titolo *Madrigale della lingua* e la data «29 ottobre 1947». In *Poesie43-49* è seguita da questa *Nota* (non riferita evidentemente alla singola poesia ma a una delle tante sistemazioni del volume): «Non ho dato alla raccolta una disposizione conclusa. Mi tormenta di lasciare questo libro aperto su una soluzione che è quella informe e inutile della cronologia. Ma non posso farci nulla. Ho tentato, collocando "Lingua", che è del '48, dopo gli ultimi diari del '51, di dare una pagina sulla quale si potesse scrivere la parola fine: ma certamente non basta. Se questo libro è la storia di una decadenza, davanti alla quale unica e inutile evasione è il rimpianto, l'unica fine possibile potrebbe essere un atto, una crisi risolutiva di cui io non sono capace. Non so ancora per quanto tempo mi trascinerò avanti così. Può darsi che questo succeda alla grande maggioranza degli uomini: ma anche se non so liberarmi da questo "destino" non so neanche capacitarmene o rassegnarmi. Vorrei poter dare al lettore almeno un barlume di quella che potrebbe essere la purificazione; ma non si tratterebbe che di un appiattimento assoluto, la definitiva scomparsa della mia immagine di giovane».

In *Scart44-48* (sezione *IV Lingua Autunno '47*) solo fino al v. 6 della quinta strofa, con l'epigrafe: «Na viola, la me muart?». In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) compare due volte: nella sezione *II Poema (1947)* e in *II VERSO LA PREGHIERA?* con in calce la data: 1947. In *UCCLingua*f.2b nella sezione *In margine a un destino (1947-51)*; a penna poi cancellato precedeva l'intitolazione *Narciso*.

In *DI*f.4 solo le prime due strofe (2 redazioni, una nella sezione *Dal Diario 1948-51 II*). In *UCC43* nella raccolta *L'unica divinità (1948), Parte II*, con in calce la data: «1947».

Sette strofe di undici endecasillabi ciascuna, rimate secondo lo schema: ABBCDDEFFGG. Le strofe quarta e sesta fanno eccezione, rispondendo a uno schema leggermente diverso.

UN CRISTO

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti 45-48*; *UCCLingua*f.2b

Pubblicata per la prima volta in *Poesia nuova*, Alcamo-Roma 1955, con il titolo *Gli angeli*.

In *Poesie43-49*, *Scart44-48* (sezione *Appendice ai «Diarii» del '47 Un'anima*), *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*, sezione *Appendice ai «Diari» Estate del '47 Un'anima*) e *UCCLingua*f.2b (se-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

zione *In margine a un destino 1947-51*) con il titolo *Gli angeli*. In *Poesie43-49*, *Scart44-48*, *Inediti 45-48* e *UCCLinguaf*.2b, ai vv. 4-5, «prove / fallite» invece di «prove / mancate».

Quattro strofe di sei endecasillabi ciascuna, rimati secondo uno schema complesso: la base è ABCCBD, ma la rima D è identica alla rima B della strofa successiva, e la rima A (ovviamente a partire dalla seconda strofa) è identica alla rima C della strofa precedente. Anche l'endecasillabo conclusivo, isolato, funziona come la rima A di un'ipotetica quinta strofa.

IL CANTO DEGLI ANGELI

UCC43; *Scart44-48*; *Inediti 45-48*; *DIf.5*

La poesia risulta dalla rielaborazione e giustapposizione di alcune strofe e singoli versi di tre testi presenti in *Scart44-48* raccolti sotto il titolo *Appendice ai «Diari» del '47* (*Un'anima I: Il recidivo prega*, *L'unica attenzione* e *Io e il Signore*); lo stesso materiale si ritrova anche in *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) nella sezione *Appendice ai «Diari» Estate del '47 Un'anima*. In *DIf.5* con il titolo *L'unica attenzione*.

Il metro sembra la degradazione di quello del componimento precedente (vedi Nota); ne mantiene la struttura esterna, ma il complicato sistema di rime non regge più e ne resta solo qualche segmento.

Di questa poesia Pasolini parla nei *Quaderni rossi*: cfr. RR I, p. 156.

DESERTO

MC3; *Poesie43-49*; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; *UCCLinguaf*.2b

Pubblicata per la prima volta in *I Poeti scelti. Premio Saint-Vincent 1948*, a cura di G. Ungaretti e D. Lajolo, Mondadori, Milano 1949, con il titolo *Il deserto*.

In *MC3* manoscritta, col titolo *Il Sahara* e la data, «11 settembre 1947».

Interessante la variante del v. 14, «celibe Orfeo» (*Poesie43-49*, *Scart44-48*, *Inediti45-48*, antologia Ungaretti-Lajolo), poi sostituito con «vergine Orfeo».

Per la metrica, cfr. *Un Cristo*.

DIES IRAE

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart44-48*; *Inediti45-48*; *UCCLinguaf*.2b.

Pubblicata per la prima volta in *Poesia nuova*, Alcamo-Roma 1955.

Molto diversa – fatta eccezione per l'ultima strofa – la redazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

presente in *Scart44-48* nella sezione *Appendice ai «Diarii» del '47 Un'anima* (la poesia corrisponde anche a quella in *Inediti45-48*):

«Dio, che giorno attendi per sorprendermi / con le mie tradizioni di onestà / e di credulo amore ? Quante doti, / quanti entusiasmi, quanti ingenui moti / ebbi da Te, dovuta eredità, / nell'infanzia della mia famiglia! // E le mie colpe, sempre meno ignote / e più libere, forse non si appigliano / al Tuo piano divino, se al chiarore / della vecchia onestà destano orrore? / E questa odiata lotta non somiglia / a quelle vinte dai Tuoi impuri santi? // Ora la mia giovinezza e il mio candore / sono due presenze confortanti / alla gioia! Ma chiedo a Te a che mirano / questi sospetti... Il giorno dell'ira / giunge? E io ascolterò i miei pianti? / L'abiezione e la demenza è in me. // E sarà scatenata se le fila / della gioia avrò perse... Oh Dio, c'è / già in me il mio fantasma, il mio automa, / che mi soppianterà, nel liso aroma / della mia stanza, nel paese e, ahimè, / nel mondo col suo viso di fanciullo, // a cui il morto, ormai, non si appassiona.»

Sempre in *Scart44-48* (sezione *Appendice ai «Diarii» del '47 Un'anima*) alcuni versi delle strofe III e IV della poesia *Un Celta scrive versi*, rielaborati, confluiranno in *Dies irae* qui a testo.

In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*) la poesia risulta dalla rielaborazione e giustapposizione di alcune strofe di due testi nella sezione *Appendice ai «Diari» Estate del '47 Un'anima*, dal titolo *Un Celta scrive versi* e *Dies irae*. In *UCCLinguaf*.2b nella sezione *In margine a un destino (1947-51)*.

Per la metrica, cfr. *Il canto degli angeli*.

MEMORIE

UCC43

In *UCC43* compare una stesura che presenta, dopo la I, la seguente strofa: «E anche tu bambina / legata al tempo d'una / felicità infantile / nel paese raccolto / nel fumo mattutino, / l'umidità e l'azzurro, / anche tu bambina, / e legata ad un tempo / beato, ma per quale / miracolo?, libera, / LIBERA, leggera / dentro il tempo nuovo, / bruna nei tuoi occhi, / con il cuore leggero».

Precedono la VII i seguenti versi: «Ah colore che tingi / la vita con l'iride / dei destini perduti! / Ah, capolavoro / imperfetto che veli / di nostalgia l'errore!».

Nella strofa finale, al posto degli ultimi due versi, si legge: «Sotto questo amore / tu muovi il ventaglio / sulla tua gola bianca / di gioventù, nei giorni / di un'Italia preumana».

Strofe ineguali di settenari (con ipometrie), con rare rime.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LETTERA AI CORINTI

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart49*

In *Poesie43-49* la III sezione suona:

«(Dov'è il savio? Dov'è lo scriba? Dove l'indagatore di questo secolo?) // ... È sul margine del secolo / dove la provincia è già cielo, / con una umiltà umiliata / come una ruga nello specchio. // (Il suo cuore e il suo secolo? / Non questo bisognava sapere: / ma cosa allora? Non scrive / che un nome morto, un'eco.) // E la gioventù insanguinata / dal sesso puro come il sole / guarda con dolente stupore / la sua rosa consumata...»

In *UCC43* interessante la variante in II, 10 dove si trova, al posto di «la saggezza del pazzo», «la saggezza felice». La III sezione corrisponde a quella presente in *Poesie43-49*.

Quartine di versi che oscillano intorno al novenario, intervallate dai versetti biblici. In ogni quartina rimano i versi estremi, in qualche caso anche i versi centrali.

I versetti citati, dalla *Prima lettera ai Corinti*, sono I 18-20, 25, 31. In *Romàns* (del 1948) il prete don Paolo mette in relazione la propria vita peccaminosa con le lettere di San Paolo e con passi del *Libro di Geremia*: cfr. RR II, pp. 228-30.

BARUCH

Poesie43-49; *UCC43*; *Scart49*

In *Poesie43-49* il testo presenta notevoli differenze nell'ordine delle strofe, numerose cancellature e alcune strofe poi eliminate, che vengono riportate qui di seguito:

«I / (... e imprudentemente ci ritirammo dall'udir la sua voce.) // Il vergine è imprudente. // Non credevo davvero / che la Sua voce fosse / così umana. La udivo / e la credevo mia. // Non fuggo, mi ritiro). // II / (E ci si attaccarono molti mali e maledizioni...) // La fresca pinguedine / infantile... la bruna / magrezza dei ragazzi... // Pasque di baci! // Poi mi toccai felice il petto... ma ritrassi / la mano insanguinata. // IV / (E andammo dietro ognuno di noi alle inclinazioni del cuore...) // Non era il cuore. (Esso / non si ritirava!... / Restava, il prediletto, / sotto gli occhi di Lui). // E io seguivo il cuore. / Chi mi ha ingannato? // VIII / (Per la qual cosa il Signore Dio nostro adempiè la sua parola annunziata a noi e ai nostri giudici.) // La parola annunziata / si adempie sempre, / lo so, non ho perduta / un'occasione sola / per essere colpito. // E il giorno ormai finisce. // IX / (... e li fece lo scherno e l'esempio d'infelicità.) // A che mi serve nel tempo / esterno della mia storia / essere esempio e scherno? // Sapermi esempio e scherno: / o interiore silenzio / tra l'uomo e l'uomo. // La Sua parola è sola / come la mia coscienza. // (Uno sguardo non basta. / Se non è fuori, e dentro / è

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

solo sapienza, / la mia vita è un cerchio...) // X / (E siam divenuti servi, non padroni...) // Non serviamo il tempo... / Esso tace lasciandosi / vivere: ed esplode / quando siamo più ignari. // Lacerati tocchiamo / il petto, sanguinante / del tempo non vissuto / se non di giorni chiari. // XII [l'intera strofa appare circolettata] / (... l'anima nostra che è afflitta per la grandezza dei mali e curva e languente cammina... glorifica Te e la Tua giustizia, o Signore.) // (Pregare nel dolore? / Ecco, io non lo so... / so che il solo sfogo / del tempo è nel dolore.) / Può l'anima curvarsi? / Può pregare soltanto / per liberarsi d'ansie / che il tempo non lottato / le ammassa in silenzio? // [l'intera strofa XIII che appare circolettata e depennata è una variazione della strofa XII].»

UCC43 presenta una versione più lunga, alcune delle strofe poi eliminate sono le stesse di *Poesie43-49*.

Scart49 presenta una versione ancora più lunga, in ben 18 strofe.

Strofette di prevalenti settenari, intervallate dai versetti biblici.

I passi citati dal *Libro di Baruch* sono I 20, 22; II 4, 6, 9, 21, 23.

LA CROCIFISSIONE

Poesie43-49; *UCCLinguaf*.2b; *UCC43*; *DIf*.5; *Scart49*

Pubblicata per la prima volta in *Poesia nuova*, Alcamo-Roma 1955, con il titolo *Il crocefisso*.

In *Poesie43-49* due redazioni. In *UCCLinguaf*.2b nella sezione *In margine a un destino (1947-51)*, con il titolo *Il Crocifisso*, poi mutato in *La Crocifissione*.

In *Scart49* due redazioni; nella prima le strofe, con lievi varianti, si presentano in questo ordine: II-I-III-IV; nella seconda da notare alcune varianti: nella prima strofa i verbi sono all'imperfetto; nell'ultima , al v. 6 invece di «miti» si legge «sciocchi», al v. 7 invece di «d'intelletto», si legge «di freddezza».

Quattro strofe di nove versi ciascuna in prevalenti novenari, rimati secondo lo schema ababcdccd (come in *Viers Pordenon e il mont* e in *Matinis di Ciasarsa*); eccezioni nella rima "a" della prima strofa, e nella seconda strofa che conta un verso in più (ababacdccd).

Un accenno a questa poesia, che doveva essere pubblicata, insieme ad altre, nel «Quaderno della Fenice», si trova in una lettera di Pasolini a Giacinto Spagnoletti, datata Roma, 31 maggio 1950 (LE I, p. 426).

Il passo in esergo, dalla *Prima lettera ai Corinti*, è I, 23.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ITALIA

UCC43; *Poesie43-49*; *UCCLinguaf*.2b; FF; *Scart49*

Pubblicata per la prima volta in *Antologia della poesia italiana 1909-49*, a cura di G. Spagnoletti, Guanda, Parma 1950, cfr. anche la lettera di Pasolini a Giacinto Spagnoletti del gennaio 1950: «E ti dico subito che l'idea di scegliere per la tua antologia «L'Italia» mi trova ben contento e consenziente; di meglio non potevo augurarmi» e quella a Vittorio Sereni (Casarsa, gennaio 1950): «Spagnoletti mi ha scritto con molta simpatia per te e molta antipatia per l'ambiente letterario di Milano; mi ha promesso di pubblicare "L'Italia" nella sua antologia, e ora non mi resta che sperare che Guanda non salti per aria» (LE I, pp. 379 e 381). Con questo poemetto Pasolini, come risulta anche dalla lettera a Nico Naldini del marzo 1950, aveva partecipato (ottenendo una segnalazione) al premio Roma, che però era stato attribuito a Giuseppe Ungaretti con *La terra promessa* (LE I, p. 418).

In *Poesie43-49* con l'epigrafe: «... un paesaggio soave e brullo, / un ossessionante sussurro, / fisica immagine sul Niente».

In *UCC43*, oltre a quella definitiva, compaiono tre stesure provvisorie molto diverse, ricche di materiale di lavoro come appunti, indici, interventi a penna dell'autore.

In FF con l'indicazione: «Fondazione Premi Roma per le arti» e il timbro che reca la data: 28 ottobre 1949. In una redazione molto diversa i capitoli I e II, preceduti da un'*Introduzione* in prosa:

«Introduzione / O pupilla del barbaro cerchiata dal verde padano nato con il sole, lago di stupori senza lingua, tu specchi la pianura fresca d'acque schiarite dal cielo della prima aurora; l'Italia si accende nel tuo sguardo fin dentro il petto ancora: e già nasce nelle umide Origini del suo destino la prima parola, dialetto alitato da una voce tersa d'erbe, azzurra di marine. Ingenua pupilla riaccesa dai campi dove le anitre hanno piume rosa e blu d'erba, le lepri ballano in fughe di fame beata, e candide nel candore del sole le allodole cantano nella tua lingua, e le rogge ricamano freschezze nere e i colli splendono gialli di grappoli e le campane hanno appena un suono d'aria, pupilla ferma sopra le Alpi appena scalate dal settentrione, l'Italia ha una sola mattina di vita! E i secoli cantano con le allodole su un'erba mai macchiata dal sangue, sui mari che baciano le spiagge, sulla falce umida alla prima alba, i secoli cantano con le allodole sul fanciullo padano che non conosce la sera. // Capitolo I // Ora l'infanzia s'intende durare fino al tempo che l'uomo comincia a scioltamente parlare. N. Tommaseo // Le tortorelle ridestate nel nido / gemono col loro cuore felice / e l'ala del colombo, calda carezza, / lampeggia nell'aria agghiacciata. / Il fanciullo coi ricci sulla fronte / conduce i buoi alla fontana / e scorge tra le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nubi bianche l'allodola / che vola in una terra divina / dove sibila vergine la fionda dell'uomo. // Gazze rosa, ghiandaie col capo d'argento, / pettirossi di corallo, codoni lucenti / empiono l'aria verde, i prati turchini, / volano senza fame, facendo solo festa. / Il falco si posa sopra un mandorlo / incantato da qualcosa di giallo nell'aria / e di tersi fili ricamano le siepi / le cingallegre pazze di freschezza. // Ma piume nere coprono l'azzurro / geme il vento bianco di grandine, / un fulmine incendia un tronco secco / e l'uomo attizza il fuoco appena creato. / Dio scende da una crepa delle nuvole / e i pavoni ai suoi piedi aprono occhi di seta. / I gabbiani rubano al sole una favilla / e volano intorno alle sue orecchie / cantando ubriachi con gli occhi di vetro. // Viene l'Estate incoronata di bianco / e i fanciulli fanno zattere di canne, / lungo le rive i fiori sanno di resina, / le vespe hanno la loro casa tra le rose, / gli Occhi-della-madonna e l'erbarosa / si baciano e la brezza li addormenta, / il garofano si specchia nella roggia, / ridendo, tra l'argento dei mandorli, / gialla e nera dilegua la salamandra / tra i fili d'erba lucenti al suo volo, / il fanciullo mette nell'acqua un piede scalzo / ridendo, e la sua voce si fa più dolce. // Il rospo nell'ombra tace solo / sola la cicala sussurra amore / amore sbianca la voce dell'usignolo / nella tana la biscia beve amore. / D'estate facciamo il bagno e i gabbiani / pescano nei fili d'acqua i piccoli pesci / senza paura di noi che nudi nel greto / lanciamo sassi contro la luce azzurra. / Voliamo come uccelli sulla sabbia / dietro a quel sasso e ognuno nel seno / porta lo specchio dell'estate beata / che si è fermata nell'azzurro del cielo. // Noi fanciulli abbiamo negli occhi la vita / vuota dell'uccelletto fuggito dal nido: / del falco che nel suo cuore di pietra dura / è tenero, perduto, ma non sa l'incertezza. / Noi godiamo l'amore dei pesciolini / che peschiamo nelle pozze senza un grido. / Il pesce vive alle origini del mondo / greve come piombo, leggero come piuma. / Dentro l'acqua illuminata dal sole / sta immoto come una scheggia di vetro / e la sua ombra, sul muschio o sulla ghiaia, gode come un ramoscello la freschezza del sole. // La carpa corre guizzando grigia e viola, / occhio che ride d'amore tra le lacrime / in un secchio fresco come le prime stelle. / L'anguilla trema tutta di dolcezza / carezzando col petto un'erba che la sfiora. / Nella vampa rovente del mezzogiorno / dentro nell'acqua c'è un fresco d'aprile, / nei sassi e nell'erbe del fondo un'aria / ubriaca di fresco sospira tra i pesci. // Capitolo II // ... son domaine, azur et verdure insolents, court sur des plages nommées, par des vagues sans vaisseaux, de noms férocement grecs, slaves, celtiques. A. Rimbaud // Già nei calanchi si scaldano le ombre / e sotto il sole quasi tiepido / sulle rive azzurro-chiare del Reno / le immondizie cominciano a odorare. / Sul Tagliamento adolescenti assennati / si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

lavano, ormai leggeri, tra voli d'albatri; / un'ombra compare sull'altra riva nel sole / e chiama con voce d'angelo il barcaiolo, / a Portogruaro fischia un treno, amaro, / a Caorle le prime vele sono ferme nell'azzurro / e una campana rintocca dentro il cuore / del ragazzo veneto coi capelli di luce. // La tua salute, Italia nata con il sole, / ama solo i fanciulli che non t'amano / chiusi in un corpo di viole che non lascia / spiare se la loro lingua è solo un sogno, / che ti calpestano con passo egoista, / che ti credono un loro possesso / o un possesso delle loro famiglie, / dove il Reno è aureola a pesci divini / e la Livenza giace con le anguille, / e Idria e Sarone sospirano resine, / e Scandiano ha dolci brezze mattutine, / e l'Adriatico abbaglia le ville di Rimini, / e le cucine odorano di meriggi emiliani / e le Alpi gioiscono di nevi azzurre. // Stordito dai nomi delle tue città, o limpido Atlante disegnato da un dio di febbre, il fanciullo borghese riconosce nel suo cuore il privilegio a stordirsi di un'ebbrezza preziosa e inutile, e il caldo soave della stufa, il vecchio odore dei mobili di vernice azzurra, il Cuore e i trepidi volumi del Fabre, la voce della maestra che lo chiama estatica contro una finestra rosa di primavera, gli incidono nel cuore una strada di sentimenti, strada certa e unica, quasi il caso fosse una guida divina, una forza materna dalle mani miracolose, e sordo alla VERITÀ dei suoi compagni diversi e poveri, ma pieno di una carità senza mondo, si fissa nel cuore incantato della madre. // Nella trama sgomenta e adulta degli Orari – caldi della vita della famiglia (oh brividi dei fiumi mai visti e ombre delle montagne serali!) – i diretti fischiano nel suo cuore privilegiato che si rovina nella stanza tiepida sognando un'Italia di vulcani, mentre gli fruga nelle viscere l'età che attizza la carne acerba, ma che non scalfirà il mondo ereditato, né le Origini assolute del diritto a un cuore che NEL POSSESSO HA IMPARATO A DONARSI. // Il barbaro era disceso dalle Alpi, / ai piedi dei colli emiliani, sul Reno, / non più voce d'allodola, non più dialetto, / ma lingua ormai gli era entrato nel cuore / il peso dei primi giorni del destino. / Poi la prima campana lo aveva accarezzato, / le prime rondini erano tornate / a dipingere il cielo d'azzurro / e la prima madre gli aveva invaso il cuore. / In un borgo del Friuli era nata la sua anima / confusa con un muro umido / e una macchia d'erba nera d'acqua, / la sua anima che si credeva sola / e ballava coi passeri e le farfalle.»

In risposta a Vittorio Sereni che gli chiedeva qualche poesia per la «Rassegna», Pasolini in una lettera datata Casarsa, gennaio 1950, scrive: «Ora, Spagnoletti mi ha chiesto di mandargli una raccolta delle mie poesie per la nuova antologia che uscirà presso Guanda; questo mi ha deciso finalmente a raccogliere e correggere la mia produzione dal '43 al '49 e ne ho fatto un pacchetto che ho spedito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

a Spagnoletti. Io credo che se tu hai ancora intenzione di pubblicare qualcosa di mio nella Rassegna, dovresti senz'altro dare un'occhiata a quel pacchetto; c'è per esempio una sezione, "L'Italia", scritta questo settembre, che mi sembra potresti prendere in esame» (LE I, p. 378).

In *UCC43* una versione friulana in versi del capitolo I. In *Poesie43-49*, alla III strofa del capitolo I seguono questi versi:

«dove la Livenza gioca con vetri e anguille, / e Idria sospira paradisi di ciclamini, / e sopra un'erba mai macchiata dal sangue / il Friuli sente la carezza della falce, / e i borghi lombardi nereggiano di catrame, / e Scandiano sbianca ai riflessi dei calanchi, / e tra le zattere e la lingua di sabbia / il Po dalla Baldesio incanta la rosea Cremona, / e l'Adriatico abbaglia i giardini di sabbia, / e l'Emilia profuma di sole nelle vuote cucine / e le Alpi gioiscono di nevi e di torrenti. // O pupilla stupita sulle Alpi nascenti! / già il fanciullo si riconosce sull'Atlante / il privilegio di consumarsi il cuore... / E il caldo soave della stufa, la vernice azzurra, / il Cuore e i tremanti volumi del Fabre, / la voce della maestra che lo chiama estatica / contro una finestra rosa di primavera, / gli incidono nel tempo la strada / quasi il caso fosse una guida divina... / Sordo alla VERITÀ dei suoi compagni, / ma già pieno di una carità senza mondo, / egli si fissa nel cuore incantato della madre. // Oh brividi dei fiumi mai visti / e ombre delle montagne serali! / I diretti fischiano nel suo cuore / che si uccide dentro la cucina tiepida / sognando un'Italia di vulcani... / Presto gli brucerà nelle viscere / l'età che attizza la carne ancora acerba: / ma non scalfirà il mondo ereditato! / né le Origini del diritto ad un cuore / che NEL POSSESSO HA IMPARATO A DONARSI.»

In *Scart49* cinque redazioni del capitolo I, molto differenti fra di loro e con parecchie correzioni.

In *Poesie43-49* la strofa I del capitolo III è costituita da 10 versi; gli ultimi due, poi eliminati, sono: «Ma tu, Italia, sei l'alba degli inverni / primaverili nel golfo della Spezia».

In *Poesie43-49*, nella strofa V del capitolo V, al v. 8 «e a Cremona i dodicenni» invece di «e a Cremona i ginnasiali»; nella strofa VI v. 4 da notare la variante «sgolata» al posto di «ferita»; al v. 8 «cavalli» invece di «pioppi». Un riferimento a queste due varianti si trova in una lettera datata Roma, 22 maggio 1950, a Giacinto Spagnoletti: «è un mese che rimando di giorno in giorno questo biglietto: e ora dispero che ti giunga in tempo utile. È per "L'Italia": nella quartultima strofa bisognerebbe sostituire "dodicenni" con "ginnasiali", e nella terz'ultima "splendidi come cavalli" con "splendidi come pioppi"» (LE I, p. 424).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Strofe ineguali di versi lunghi, con qualche endecasillabo e rarissimi versi più brevi.

Nella descrizione di luoghi italiani, molti sono quelli che hanno a che fare con l'infanzia e l'adolescenza di Pasolini: da Bologna a Scandiano, da Cremona a Idria (con la sua Via degli Amori, che darà il titolo a una raccoltina pasoliniana di versi autobiografici).

La morte di Shelley naufragato (nel 1822) a Portovenere sarà ricordata da Pasolini nella V sezione delle *Ceneri di Gramsci*; nella stessa sezione di quel componimento, i versi «lo sterminato strumento a percussione / del sesso e della luce» riprendono i vv. 26-8 del Capitolo IV del nostro testo («o selvaggi e fiochi strumenti a percussione / ... / di quel fantasma di silenzio e luce»).

MADRIGALI A DIO

MC3; *UCC43*; *Inediti45-48*; *Scart49*

In *MC3* il primo madrigale, col titolo *Dio, allora*.

In *UCC43* nella raccolta *L'unica divinità (1948)*, *Parte II*, senza indicazione dei numeri romani e con in calce la data: «1947-48»; tra il IV e il V madrigale sono inseriti i due seguenti:

«O mondo rievocato / nel gioco che traduce / la leggenda! Nel lucido / simbolo d'un guerriero / di piombo o in un disegno / io delirai di possesso. / Com'era dolce allora l'ossessione: / un vergine torrente / profumato di primule... / Se più non sogno, ora spesso la simulo, / ma è un'Ombra di pietra che non piange. / Le reinvento le lacrime / dei miei tempi sacri...»

«Adoravo la Grecia, / disprezzavo i Tuoi angeli: / erano sogni mossi dentro un sogno. / Consumatosi il sogno / vedo ch'erano sogni! / E ora fingo il sogno / per ignorare l'Ombra / che non ama e non teme... / Devo ahimé ripararmi / dal suo giudizio che non ha risparmi / o slanci. Essa è fuori / dalla vita che fu / sacro equivoco e ora non è più che vita.»

In *Inediti45-48* la poesia *Viola e corpo*, nel fascicolo intitolato *L'unica divinità*, sezione *II Poema (1947)*, presenta un incipit simile e anche alcuni versi (II e III strofa) che corrispondono ai versi del V madrigale; pubblichiamo per intero *Viola e corpo*:

«Dio, mutami... muta il riso in pianto / e il pianto in riso. (Dunque è possibile / ch'io fossi tutto aperto e Tu non fossi / nel tutto? O Viola senza viola, o Corpo / senza corpo, ho errato riso e pianto / sempre, quando ho riso e pianto? / Colpa felice fu per me il mio riso / e il mio pianto. Ero viola e corpo / con viola e corpo, da viola a corpo / ero Unico! In viola e in corpo / non c'era posto per Viola e Corpo. // Ma quando il pianto non fu più d'amore, / vidi il Tuo fulmine nelle mie lacrime. / Non Te, il Tuo fulmine; non i Tuoi sacri / angeli, ma i Tuoi angeli indiscreti. / Il pauroso verde del Livenza / era un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

angelo che urlava la Tua assenza: / non lo sentivo. L'odore d'Idria, il lume / di Bologna... angeli che urtavano / fastidiosi il mio cuore se Ti odiava. / Dacché non di passione ma di noia / è il mio pianto, sospetto la Tua Gioia! // Ebbene? Cosa attendi? Tu lo sai, / il Demonio mi apposta, e mi seduce. / Sei in me, T'ho compreso: e la Tua luce / ancora non si accende? Tu non vuoi, / forse, chiarezza ma solo ingenuità? / Ahi, la viola ha cantato e ormai non sa / più essere muta: canta, T'offende... / (Tu pretendi il digiuno e io lo temo, / Tu esigi l'oblio e io non tremo / che di ricordi. Ecco perché la luce / Tua, ch'è in me, a Te non mi conduce.)»

Sempre in *Inediti45-48* compaiono nella sezione *II VERSO LA PREGHIERA?*, con il titolo *Madrigali a Dio* e in calce la data: «1947-48», sette madrigali, di cui cinque, con ordine diverso e lievi varianti, corrispondono a quelli qui a testo. Gli altri due coincidono con quelli già segnalati in *UCC43*.

Segue i *Madrigali* una *Nota* pasoliniana, che si riferisce al progetto di raccolta *L'unica divinità*: «Nessuna di queste liriche è stata pubblicata, se si eccettua "Lingua", apparsa però addirittura su "Libera Stampa", in seguito alla segnalazione dei miei Diarii al premio dell'anno scorso. Ma poiché la ripresa dei Madrigali "Dio mutami..." riuscirebbe forse poco necessaria senza una lettura, sia pure attenta solo alla lettera di "Lingua", mi sono deciso a includere quest'ultima lirica nella nuova raccolta, di cui del resto cronologicamente fa parte. Il titolo del libro mi è stato suggerito dal seguente passo del Foscolo: "Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato come se fosse *la sola divinità della vita*, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi"».

In *Scart49*, con il titolo *Epigrammi a Dio*, otto strofe numerate di cui la I, II, l'incipit della IV e l'VIII sono vicine al nostro testo.

Cinque "madrigali" sul modello (assai libero) del madrigale cinquecentesco, di dodici versi ciascuno (tranne l'ultimo che ne ha undici); gli schemi rimici non si ripetono identici, pur mantenendo una sostanziale similarità (rispettivamente: ABCcaBCbDeeD; ABbCabCcDeeD; ABbCabCcDeeD; ABbAcbCcDeeD; ABBACDCDDEE).

LE PRIMULE

Poesie43-49; *UCC43*; *Inediti45-48*

In *UCC43* gli ultimi due versi della I strofa sono: «io bevo una vita disperata / che gioiosamente mi ubriaca».

In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*), due redazioni; la prima nella sezione *II POEMA (1947)*, col titolo *Il cuore messo a nudo*; la seconda nella sezione *II VERSO LA PREGHIERA?*, con lo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stesso titolo e un testo più ampio, che comprende versi poi confluiti in *L'ex vita*; diamo qui il testo della seconda redazione:

«Dove trovo la forza di ascoltarmi? / Questo enigma pei ragazzi e gli onesti, / questo fido al caldo delle sue vesti, / questa vittima dei suoi sogni insani, / può ancora in sé trovare le Freschezze / delle prode di primule, le Inezie / affascinanti che il vergine assillano? / Lo può, lo può! Il cuore messo a nudo / mai non cesserà d'essere cuore, / l'uccello che si perde negli spazi / del suo volo tremante non si sazia. // E non invecchio. La mia pelle di primula, / la mia voce di brezza dolce d'umido, / i miei occhi modesti, non consumo. / Dentro il mio cuore c'è un'eterna esca / di fanciullezza (e non è il mistero / del mondo che ricorda le sue ere?): / ansia d'alato perduto nei cieli, / fa ogni ora DIVERSA, ogni alito / d'aria IL PRIMO, ogni battito d'ali / ANNUNCIO DI CREAZIONE... È troppo libero / il cuore: in me lo credo, e altrove vive. // Per boschi tinti di un verde nostalgico / ho inseguito, perverso cacciatore, / il volo spensierato di quel cuore, / gioioso uccello dall'ala spezzata. / Mi persi: non conobbi più l'azzurro, / fui solo, disperai come un fanciullo. / L'uccello delizioso non m'aveva / condotto, dolce inganno, dove immobile, / o Sosia indifferente, tu ti trovi / fatto di me, del mio calore, e ostile / di una Morte anteriore al mio morire? // Ma giungo a te da un viaggio inebriante. / Toccai, in anni d'aria e suono, i muri / anneriti di Casarsa e l'erbe umide. / Con negligente gesto di guerriero / modellai le mie membra al Tempo fresco, / antichissimo, languido, del Meschio, / del Livenza, del Po... Giocai, esterno / a un'intera Pianura, nei suoi prati / gioiosi, sotto cieli sterminati, / nelle case godute in grembo a un'iride / di mille odori affettuosi, sottili. // Ed entro nel tuo cerchio, amaro, fresco / come mia madre al vespro nel varcare / la soglia, imperlata d'erbe aride, / e con me porto un vento di paesaggio, / una superba leggerezza, un candido / coraggio di straniero; e tu non spandi / che silenzio. O Sconosciuto ch'eri tutto: / il fanciullo vestito da fanciullo, / il ragazzo borghese che cullava / i falsi affetti dell'amato cuore, / in te c'era la morte, odio al cuore. // Tu, o Affamato, o Desiderio puro, / con uno sguardo di ere preumane / esprimi la tua vita di maniaco: / la tua mania è la vita del mondo. / Tu vuoi solo da me che corrisponda / al tuo primevo sforzo di annullarti; / ignori ogni attrazione del mio secolo, / ogni vacanza, ogni passione appresa / negli anni di una vita di sé accesa; / non vuoi saperne che nel tempo, a feste / quasi eterne l'eternità si presti! // Così, da tutti i secolo, mi attendi. / Qui, nell'interno, dove ventre e muscoli / invade un lezzo morbido di muschi / o di escrementi, mentre un nudo buio / da sottoscala o bivacco di nomadi / s'infoltisce, ti vedo, mummia, automa, / e tu mi vedi. Oh nostalgia mortale / per chi non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ti conobbe e divinando / le tue angoscie animali, o puro Vivo, / disegnava incantevoli vicende / col cuore ignoto in un ignoto mondo.»

In *Poesie43-49* un testo molto simile, intitolato *Col cuore ignoto.*

Cinque strofe di undici versi ciascuna, con uno schema rimico che non si ripete identico ma presenta alcune costanti (alta frequenza di distici a rima baciata, fisso quello degli ultimi due versi).

Il «cuore messo a nudo» allude ovviamente al baudelairiano *Mon coeur mis à nu.*

L'allodola che «de joi» muove «sas alas contra 'l rai» è quella della canzone *Quan vei la lauzeta mover* di Bernart de Ventadorn.

L'EX-VITA

Poesie43-49; *UCC43*; *Inediti45-48*; *DI*; *Scart49*

Senza titolo, senza divisione in strofe e con molti versi in meno pubblicata per la prima volta in *Quarta generazione*, a cura di P. Chiara e L. Erba, Magenta, Varese 1954.

In *Inediti45-48* (raccolta *L'unica divinità*), compare due volte, una prima nella sezione *II POEMA (1947)*, con il titolo (poi cancellato) *O sconosciuto* e in calce la data: 1947-48, composta da tre strofe, che poi rielaborate formeranno la II, III e VII de *L'ex vita*; la seconda nella sezione *II VERSO LA PREGHIERA?*, con il titolo *Il cuore messo a nudo*, in cui le strofe IV, V, VI, VII, rielaborate compariranno nella poesia qui a testo (cfr. la Nota a *Le primule*, in cui si riporta l'intera poesia).

In *Poesie43-49*, col titolo *Col cuore ignoto*, lo stesso testo che contamina *Le primule* e *L'ex-vita.*

In *DIf.*1 è presente, senza titolo, una versione notevolmente più breve in cui sono riconoscibili quelle che diverranno poi la I, II, III strofa e parti della strofa IV, vv. 5-11 e VII, vv. 7-11. Interessanti alcune varianti, come per esempio al v. 3 «martoriato» invece di «quasi morto»; al v. 6 «automa del mio male» invece di «automa del mio amore»; al v. 7 «nebbia di memorie» invece di «nebbia di midolla»; i vv. 8-17 suonano: «da quanti anni!, attendi ch'io ritorni / Tu che mi vivi, assente e senza amore, / fatto di me, del mio calore, e muto / di una Morte anteriore alla mia morte. / (È già un decennio, che cerco di strapparti / a quel silenzio! e niente ci separa, / non ci fa più arrossire alcun pudore. / Per intenderci, a noi due basta solo / un soffio, un'ombra di parola... / Perché dunque, ancora, non so esprimerti?)»; al v. 36 (III, v. 8 della versione qui a testo) si legge: «il ragazzo vestito da ragazzo» e al verso successivo «giovane innocente». In *DIf.*3 i vv. 1-11 risultano depennati (da «In un debole lezzo di macello» a «di una Morte anteriore alla mia morte»), per il resto la versione corrisponde a quella di *DIf.*1. In *DIf.*5 due redazioni, di cui una senza titolo e l'altra con il titolo *Io*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

giungo a te da un viaggio inebbriante. Il testo di UCC risulta chiaramente composto da un montaggio di testi diaristici preesistenti.

In *Scart49* sotto il titolo *L'ex vita* compaiono due testi del tutto diversi.

Sette strofe di undici versi ciascuna; in ogni strofa rimano (con una sola eccezione) i vv. 2-3, 5-6, 8-9, 10-11.

BALLATA DEL DELIRIO

Poesie43-49; *UCC43*; *UCCLinguaf*.2b; FF; *Scart49*

In *Poesie43-49* e *UCC43* con l'indicazione della data sotto il titolo: «1949», composta di 11 strofe (così anche in FF). Qui di seguito si danno le due strofe poi eliminate:

«Vedi? siamo dei morti, / il fanciullo vomita / e la parola cade, / nello sterco ah dissonanza / QUESTA PAROLA VICINA A CHI / NON VUOLE ALLONTANARSI DA QUI / è un ricordo delle sere quando / l'autunno... Cigola nel silenzio / mortale la porta entra lo specchio / con il ventre di ghiaccio.»

«Piaceri divini / eh prigioniero dello specchio / che rischi là fuori dove non / volano questi uccelli di vetro / quando... sentirò il sesso di un altro / dentro di me come un odore / IMPERCETTIBILMENTE DIVERSO / MISTERIOSAMENTE DIVERSO / MA DIVERSO, allora potrò / dire solitudine sei il verde / di una vita che ahi! era azzurra...»

Da notare in *Poesie43-49* e FF alcune varianti: V, v. 7 «l'Italia», poi sostituito da «pianura»; VI, v. 2 «aria» invece di «vita»; in VIII, 4 «balletto» invece di «quarantena». In *UCCLinguaf*.2b (sezione *In margine a un destino 1947-51*) manca la strofa VIII. Nella strofa VII, vv. 6-8 da notare l'inversione «anni»/«anima»: «la visione fossile degli anni: / così sei l'estrema eleganza / della foglia che sfiora l'anima».

In *Scart49* una prima redazione in 18 strofe con il titolo *Ballate del delirio*, di cui la IV, X, XII, XVI e XVIII corrispondono con varianti rispettivamente a II, III, IV, V, VI; la seconda redazione presenta 14 strofe, di cui la prima metà della I e la seconda metà della II corrispondono alla I, la IV alla II, la VI alla III, la VII alla IV, la IX alla V, la X alla VI, l'XI alla VII, la XIII all'VIII, la XIV alla IX, tutte con varianti.

Componimento in cui si alternano strofe in tondo e strofe in corsivo; le strofe in tondo hanno ciascuna dieci versi (tranne la prima, che ne ha undici) rimati secondo lo schema ababacdccd (lo stesso de *L'umile Italia* in CG – Pasolini, negli *Appunti per una «Ballata per Gadda»*, lo dice «derivato da Villon»); le strofe in corsivo sono più libere e sperimentali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA SCOPERTA DI MARX

Poesie43-49; *UCCLingua*f.2b; *UCC43*; FF; *Scart49*

Con il titolo *Canzonette* pubblicate in «Itinerari», luglio-agosto 1953 (tranne le sezioni VI e X).

Dieci sezioni, ciascuna divisa in tre terzine di prevalenti settenari, rimate secondo lo schema abc abc ddc (ma talvolta l'ultimo terzetto è dda o ddb).

La citazione da Gor'kij è la stessa che Pasolini pensava di porre in epigrafe al *Disprezzo della provincia*, e che dà il titolo al Capitolo II di quel romanzo: cfr. RR I, p. 430.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA»

APPENDICE I. [POESIE DISPERSE E INEDITE 1943-1949]

I testi che pubblichiamo qui hanno intrecciato in modo diverso le loro vicende con UCC. I più antichi (*Contrasto della donna e del soldato*, *Dialogo tra un maniscalco e la sera*, *Consolazione*) sono del 1943. Pur condividendo modi e temi del "primo" *Usignolo* (1943), non compaiono nel dattiloscritto della cartella *PfI*. Il *Discors tra la Plèif e un fantat* vi compare, ma la versione che ne diamo qui, uscita sullo «Stroligut di cà da l'Aga» (1944), è in dialetto e più ampia di quella del dattiloscritto, che coincide solo con le prime quattro strofe del testo a stampa, ed è in italiano. Un altro gruppo di testi risale agli anni '47-49. Alcuni sono da subito in rapporto con l'*Usignolo*. Così *L'Atlante*, *La Tentazione* e *Gran Madrigale*, conservati nel secondo fascicolo della cartella *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua*, ed eliminati da Pasolini al momento di chiudere la raccolta per presentarla a un editore (1950). *L'Atlante* faceva parte della sezione *La Verginità* (poi *Il pianto della rosa*), *La Tentazione* e *Gran madrigale* della sezione *Lingua*. Altre due poesie, *Allah* e *L'onorevole S.*, non sono comprese nella cartella *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua*, ma si trovano nella cartella *Scartafaccio '49*, insieme a stesure di *Paolo e Baruch*, *Tragiques*, *L'Italia*: serie di poesie, dunque, che Pasolini inizialmente pensava come autonome, e in un secondo tempo ha fatto entrare nell'orbita della raccolta, dopo averne trasformato l'impianto. La più singolare è *L'onorevole S.*, relitto di un testo teatrale sullo scandalo di Ramuscello (*Le iene*), del quale sopravvivono abbozzi e indici nella cartella *Scartafacci 1949* (in uno, all'inizio del fascicolo con l'intestazione autografa *Scartafaccio Autunno-Inverno '49-50*, il titolo del dramma è *Lo scandalo. Rappresentazione profana* – ma vedi più avanti la Nota al singolo testo).

CONTRASTO DELLA DONNA E DEL SOLDATO

Pubblicato per la prima volta in «Il Setaccio», dicembre 1942.

Strofette di settenari, con rare rime.

Il testo interamente dialogato, tra la sacra rappresentazione e il contrasto (come i due successivi) ci riporta al clima del «Setaccio»,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la rivistina bolognese che ospitò, nel dicembre 1942 (a. II, n. 2) una *Sacra rappresentazione* di Fabio Mauri e nel febbraio 1943 (a. III, n. 4) *Le piaghe illuminate* dello stesso Pasolini.

La struttura drammatica e la sintassi difficile richiamano del resto anche l'esperimento teatrale di *Edipo all'alba* (per cui vedi TE, pp. 19-38).

FANCIULLO E PAESE

Pubblicato per la prima volta in «Il Setaccio», dicembre 1942.

Per la metrica, cfr. la Nota precedente.

CONSOLAZIONE

Pubblicato per la prima volta in «Il Setaccio», dicembre 1942.

Per la metrica, cfr. *Contrasto della donna e del soldato*.

A proposito del «padre gondarino», vedi quanto Pasolini stesso scrive ne *Le mie «Mille e una notte»*: «A Gondar [in Etiopia] mio padre ha combattuto l'ultima battaglia dell'Impero, è stato preso prigioniero e si è ammalato di quella malaria che, non curata, doveva essere una delle cause della sua fine» (RR II, p. 1903).

L'AGONIA

MC4; *PfI*; *FPBert*; *UCC43*

In *PfI* in friulano (con traduzione):

«A VEN LA ME FRUTA cui florus da la muart. Il so vistit vieli s'incolora cu 'l dì sfinit di scur. Li so mans a strenzin cun fuarsa di çar kel puor masut. Jo i no brami il to cuarp, k'al è cuarp di to mari, e al brila al clar di un fugut, al trima al freit di una sera, e al si sçalda ta un scur jetut. Tu ti sos frututa. Kistis mans a pesin. Kistu vistit al si plea. Kistis lavris a s'inrosin coma tal vis di çar di to fradi. I to piedus a si infondin ta la çiera da la sivina, e il to cuarp al trima coma in altris autuns, sempri kel, cun altris vistis, vistis di ninuta sintada tal vieli sçalin e la caligo di un fouc antic. Kè a è la to vita, kisçus i lavris k'i odori coma un flurut sek. I zenoi di to fradi e i çaviei di to sour a son la freida çar k'a mi puarta ta la pisula man kei florus di muart. E ke çar a cujers un grumal sculurit: infinit a bat il cour drenti il me sen lontan. Se dì tornia vuei su lis vilis di kista çampagna? Il prin o il milesin di un autun, e al scambia il so rampit seren cun Seils dismintias. Kistu al è un dì di agonia. I odori il to masut ingrisinit, no la to çar sensa afan. Oh cristianuta, cor da to mari. Torna sul to fogolar. Va tal ort disfuejat. Là la to vous a çantarà la nana a la pipina muarta, ke cu 'l sbrendul vistit, a custodis la to infantia sparida. Se ti restis tra lis roncadisis a viodi lis flamis pojasi tal ponent di boscus, no tardaran lis çampanis a singlusà ta kei colours lontans, e a brilà sanc tal Seil, davour dai ultins vençars. Par cui sunia l'agonia? Kistu al è un autun,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

kistu il soreli di un dì, kista la sera di un Seil. Sui omis a storneein lis çampanis e VUEI VUEI VUEI al era il dì ke un frut al veva di lasà la vita. Una dì lontana visin dal Glisiut al à piardut la so vous di fantulin curint four di Jespui. N'antra dì, frutut inflamat, a impià l'azalin sora la roja, tra i cunpains di ke muarta Domenia. N'antra dì al sigà fuart ta lis Mirisçis, in piè tal saraban. Vuei, una dì serena, al veva di murì, e par lui a vevin di sunà l'agonia. Cui moria tal so jetut lontan? Ah, sotu ki al me flanc? La to puora çar ke a toçarin frututis vistidis di verd e di viola ta na antiga fiesta. I lavris cui corai di to fradi. Il cuarp cu 'l sen di to mari ninuta. Ah, va cor a çasa, tal fun dal to fogolar, va a sierati ta la to çamaruta, a çantà sul pajoul. Ponent a no' l à colours par te, cuand ke l'Ave a ti colora tal vis la pasion di to mari.»

DIALOGO TRA UN MANISCALCO E LA SERA
MC1

Serie di settenari, con sparse rime.

OSCURI E INVINCIBILI
PaC43; *UCC43*; *FPDest*

In *PaC43* versione in friulano, col titolo *In dominicis ad matutinum (tempore aestivo)*, e in un indice che lo prevede nella "edizione accresciuta" delle *Poesie a Casarsa*.

Quartine di settenari sdruccioli, con qualche ipometria e qualche eccezione di finale piana. Il metro accentua l'allusione liturgica, ricalcando i dimetri giambici degli inni ambrosiani.

INNO
PaC43; *UCC43*; *FPDest*

In *PaC43* versione friulana, col titolo *La Vergin (himnus ad nocturnum)*, e nello stesso indice che accoglie la poesia precedente.

Per il metro, cfr. il testo precedente.

DISCÒRS TRA NA FANTASUTA E UN ROSIGNOUL
MC1

Pubblicato per la prima volta in «Stroligut di cà da l'Aga», aprile 1944, insieme con *Vilotis*.

Profondamente modificato e in italiano, costituisce la sezione VIII di *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*.

Pasolini fa riferimento a questo e ad altri testi dello stesso genere in una lettera a Luciano Serra datata dal timbro postale Casarsa 26 gennaio 1944: «In friulano ho concluso tre libretti: il primo, la seconda edizione delle *Poesie a Casarsa*; il secondo un libretto di dialoghi ("Dialoghi friulani": dialogo tra le Nuvole e il Friuli; dialogo tra un casarsese e un pellegrino o la conchiglia; dialogo tra una gio-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vinetta e un usignolo; tra un fanciullo e un cappellano o la tempesta; dialogo tra una vecchia e l'alba). [...] Terzo un libretto di meditazioni religiose: L'usignolo della Chiesa Cattolica» (LE I, p. 188).

Strofette di settenari, con ipo- e ipermetrie. L'arditezza della tmesi («tu flat di rosis pa / lidis...») è di ascendenza pascoliana.

DISCÒRS TRA LA PLÈIF E UN FANTÀT

PfI

In *PfI* con il titolo *Dialogo tra un giovanotto e la Pieve.*

Pubblicato per la prima volta in «Stroligut di cà da l'Aga», agosto 1944 insieme con *Sèis poesiutis.*

Strofette di settenari, con sparse rime.

La poesia è stata scritta per il cinquecentenario della Parrocchia di Casarsa, ed era seguita sullo «Stroligut» dalla seguente *Nota* d'autore:

> Dùciu a san che, four di un incendi, di na pesta, e da l'invasion dai Turcs, i sincsènt àins da la nustra Parrocchia (1444-1944), a no recuàrdin nuja. La so storia a è duta lì, lavorà, preà, patì, murì. E se qualchi memoria a è restada tai documìns, a no si trata che di barufis tra i nustris contadìns e i pastòurs di Asiago par colpa da li fedis c'a zevin a passudàsi là che no dovevin; e di qualchi obbligassiòn da la Nobiltàt veneta par lavòurs cà e là, par la Ciargna e la Bassa. Ma ència se la storia dal nustri paìs a è la pì ùmila, la pì puareta dal mond, in stes i no vin di dismintiàsi di ic. Parsè che suvignìsi di vei na *storia*, a voul disi crodi in un passat; a voul disi conservà li usansis vecis, c'a son sempri li pì bunis; a voul disi mantignìsi fjdèi a la Religion vera. E alora, ta chistu discòrs, io i ài imaginat che, ta la Pasca dal so sincsentenari, la Plèif a sedi vignuda four da li ciasis, dai fogolàrs, da la Glisia, da l'Altar, dulà c'a resta sempri platàda, par benedì un puor fantàt; par benedì dutis li robis di chista ciera, dulà c'a son soteràs i nustris muàrs.

I due «Zimui» sono i campanili gemelli che inquadrano la facciata della Chiesa parrocchiale di Casarsa.

DISCÒRS TRA NA VEÇA E L'ALBA

MC3

Pubblicato per la prima volta in «Il Stroligut», n. 1, agosto 1945.

Cfr. la lettera già citata a Luciano Serra, datata 26 gennaio 1944 (LE I, p. 188). Profondamente modificato e in italiano in *L'Usignolo*, III.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Strofette di settenari (tranne l'ultima battuta dell'Alba, che è in quinari), con sparse rime.

IL TIMP

Pubblicata per la prima volta in «Il Strolic furlàn pal '47», 1946.

Strofette di settenari; le battute del ragazzo sono terzine i cui due ultimi versi si ripetono ogni volta identici; le battute della cinciallegra sono quartine in cui rimano i versi pari.

CIANT INFINÌT

PaC43

Pubblicata per la prima volta in «Quaderno romanzo», n. 3, giugno 1947.

Strofette di settenari, con sparse rime.

In «Quaderno romanzo» il testo era accompagnato dalla seguente *Nota* d'autore: «Di Tarchèt, dio etrusco, metà fanciullo e metà vecchio, si legge in Savinio, *Dico a te Clio*». In *Dico a te, Clio* Savinio chiama effettivamente Tarchet il demone etrusco Tages («Tagete o Tarchet, secondo la fonìa originale», Adelphi, Milano 1992, p. 101), che è l'incarnazione etrusca dell'archetipo del senex-puer. Pasolini si ricorderà di Tarchet nell'Appunto 65bis di *Petrolio*, dove lo collocherà nel simbolico giardino degli Dei.

L'ATLANTE

UCC43; *Scart44-48*

Quartine di settenari, in cui rimano i versi estremi.

La fantasia masochista, di essere preso e avvinto al palo della morte, rovescia un topos sadico dell'immaginario pasoliniano: quello di legare un ragazzo e sottoporlo a sevizie, come appare in *Ragazzi di vita*, nella *Nebbiosa* e in *Orgia*.

La numerazione romana dei frammenti è da intendersi come ludicamente esagerata.

LA TENTAZIONE

UCCLinguaf.2b; *DIf*.4

Pubblicata per la prima volta in *Poesia nuova. Rassegna della poesia italiana di oggi*, Alcamo-Roma 1955.

In *UCCLinguaf*.2b nella sezione *In margine a un destino (1947-51)*, con la prima strofa depennata: «Roma col Tevere nel sole: / e le romanze estati del nord / sono morte con il mio Amore. / Ne è bruciato fino il ricordo. / Non c'è peccato che rimorda, / nel nuovo cuore mediterraneo / nel cuore che il vuoto assorda / di amori preclusi all'estraneo». In *DIf*.4 due redazioni, la prima nella sezione *Dal Diario 1948-51 II*, in una versione molto più lunga costituita da sette

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

strofe contrassegnate da numeri romani (*I Roma col Tevere nel sole, II La bellezza ha arso l'amore, III I sensi fertili e umiliati, IV Vedo che la mia vita vissuta, V E intatta è ancora la mia vita, VI Io venni vergine alla vita, VII Ah che illusione Non bastava*). La prima strofa corrisponde a quella di *UCCLinguaf*.2b. Le strofe poi eliminate suonano: «II La bellezza ha arso l'amore, / il mio amore che pareva eterno. / La tentazione è nel sole / stupendo uno stupendo schermo. / Questo era dunque l'inferno / il paradiso della carne / io sono troppo infermo / e i sensi vogliono bruciare. // III I sensi fertili e umiliati, / i sensi del corpo estivo, / dimentico delle sue estati, / i sensi non morti né vivi, / che vanno mendicando un brivido / dove la bellezza è merce e dono, / i sensi paghi di un sorriso / d'argentei occhi che non perdonano. // IV Vedo che la mia vita vissuta / sotto il segno di una verità / ignota, va tutta perduta / – e tutta su di me ricadrà. / sono arrivato al di là / dell'ignoto, quasi nel cuore / del tempo, quasi sento già / lo spavento di chi muore...».

Quattro strofe di otto versi ciascuna, rimate secondo lo schema: ababbcbc (solo il quarto verso della terza strofa fa eccezione); i versi oscillano intorno alla misura del novenario. Il modello metrico (lo stesso del *Testament Coràn*) è quello del *Lais* e del *Testament* di Villon.

GRAN MADRIGALE

Poesie43-49; *UCC43*; *UCCLinguaf*.2b

In *UCC43* nella sezione *Tragiques 1947-1949*. In *UCCLinguaf*.2b nella sezione *In margine a un destino (1947-51)*; il testo è datato «1949».

Strofe di undici versi ciascuna, rimate (ma con qualche eccezione) secondo lo schema: ABBCDDEFFGG; i versi sono endecasillabi (con ipermetrie). Ogni strofa può essere pensata come un "madrigale" cinquecentesco, sul tipo dei *Madrigali a Dio* – il che dà ragione del titolo.

L'epigrafe tratta dai *Campos de Castilla* di Machado (*Retrato*, 3) è la stessa scelta da Pasolini per la sezione di MG intitolata *Suite furlana*; essa diventerà per Pasolini l'antonomasia della propria mitica gioventù, se è vero che nel I episodio di *Bestia da stile* fa dire al proprio alter-ego Jan «vent'anni in terra di Boemia!» (TE, p. 763).

DER ERLKÖNIG

Scart49

Endecasillabi variamente raggruppati.

L'epigrafe è tratta dalla terza strofe della ballata *Il re degli Elfi* di Goethe; questi stessi versi sono citati da Pasolini nel primo capitolo di *Amado mio* (RR I, p. 221).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CAPRICCIO
Scart49

In *Scart49* due redazioni, la prima con alcune correzioni: dopo «Lo so che non sarai mai mio» (v. 2) seguivano i tre versi, poi depennati: «ma lascia almeno che come una veste / di seta soffra sul tuo petto muto, / lasciami come un vento sopra un lago»; dopo «i delfini si cingono di aureole...» (v. 4) seguiva il verso, poi depennato: «senza pudori, pazzi e solitari». Al v. 19 «stupende alpi», poi modificato in un più generico «monti stupendi».

Endecasillabi (con un ipometro e un ipermetro).

ALLAH
Scart49

Questo precoce desiderio di tradire l'educazione cattolica per avvicinarsi al mondo arabo sarà ripreso con ben altra consapevolezza dal Pasolini maturo: cfr. *Profezia* (in PFR) e l'*Ode a Carlo Martello* (nell'*Appendice* a TO).

HAIKAI DEI RIMORSI
MC1

La poesia è datata «giugno 1949».

Lo haiku è un componimento tipico della tradizione lirica giapponese, formato da diciassette sillabe e di carattere descrittivo-meditativo.

Per il verso «in un lago di sangue la notte estiva», cfr. il decimo componimento di *Venti pagine di diario*.

L'ON. S. A UN COMUNE AMICO
Scart49

In *Scart49* il testo compare nell'indice di un progetto teatrale intitolato *Lo scandalo* o *Rappresentazione profana*; dall'indice risulta che il testo doveva avere la seguente scansione: *I. Prologo / II. I cori dialettici / III. Il processo / IV. Il gran ballo*. In un indice successivo (contenuto nella stessa carta), il titolo è mutato in *Il giovane professore* e la scansione è più articolata: *I. Prologo / II. Coro dei Borghesi / III. Coro dei Proletari / IV. Interventi / V. Il Giudizio / VI. Monologo di Eros / VII. Il gran ballo / VIII. Inferno e paradiso proletario*. In altra carta compare il dettaglio degli «Interventi»: *Don V. per bocca della Sig. ra A. / L'on. C. a un comune amico. / Il Brigadiere ecc. / L'amico B. / Coro dei Borghesi nella sede / Coro dei Proletari.*

Di fatto, solo pochissime parti del progetto delineato nei vari indici furono realmente composte da Pasolini; quella che diamo qui è l'unica completa. Del *Coro dei Proletari* rimane una cinquantina di versi, ma non compiuti e tormentati da mille correzioni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

spesso poco leggibili; del *Coro dei Borghesi* rimane una sequenza molto riscritta e crivellata di incertezze, tranne che nell'ultima parte, più leggibile e sicura, che diamo qui:

«Ah! Ah! (ci permetti di ridacchiare?) / Ah! Ah! stiamo per annunciarti che... / Non svenire, la sedia sta ferma / i libri della signora L. non lampeggiano / negli abissi del Trauma, / calma, calma ragazzo. (Ah! Ah!) / Credevi di farla franca, vero? / Se ci assicuri di non svenire / o di non buttarti sotto il treno, / ti diremo che... SAPPIAMO TUTTO. / Sì, sappiamo tutto. Puoi svenire, / cadere tra le gambe del tavolo / sul tappeto della Signora L., / puoi svenire con tutte le tue Domeniche, / gli spiragli di Passato, i meriggi / estivi abbacinati dai marciapiedi... / Ah! ah! i tuoi dolci giorni friulani, / le tue illuminazioni d'ambiente: / tutto smascherato, mio caro! / Le persone oneste stanno all'erta, / (sebbene non sembri): un occhio / alle loro rispettabili faccende, / un occhio ai «poeti» festeggianti... / Sappiamo tutto, traditore, / e se non la smetti col tuo tradimento / i giornali faranno di te un porco: / [seguono i vv. cassati: i giornali ti faranno pestare / il cadavere di tuo fratello, – poi corretto in: del povero Ermes – il fratello caduto per Dio e l'Italia] / Sì, è un ricatto, indignati pure: / con noi Cristo e gli onesti, / con te gli assassini di tuo fratello, / scegli: ti ricattiamo in nome di Dio, / e Dio possiede il Gazzettino, / e Dio ha in mano le tenenze dei Carabinieri. / Ah! ah! di cosa sporchi il tappeto / della Signora L.? È sangue? / Sanguina, sanguina, povero anticristo, / esci barcollando dalla casa della Signora L., / va giù per Via Carducci sporcando / i marciapiedi di un filo di sangue, / arriva in stazione col crepuscolo, / prendi il treno Udine-Venezia / lo squallido treno degli operai, / siediti nello scompartimento sporco, / abbandona sull'unto la testa / e guarda il Cormor delle persone oneste.»

Dall'ultimo indice, questo progetto teatrale abortito sembra essere messo in connessione con *Inferno e paradiso proletario*, per cui cfr. in questi stessi volumi la Notizia relativa.

Le parole dell'onorevole S., come tutto il progetto delle *Jene* da cui provengono, si riferiscono alla denuncia sporta contro Pasolini il 22 ottobre 1949, per corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico (la sera del 30 settembre, a Ramuscello, si era appartato tra i cespugli con due ragazzi). L'episodio gli costò l'espulsione dal PCI e lo decise, pochi mesi dopo, ad allontanarsi dal Friuli.

Il «Cotterli» è un famoso bar nel centro di Udine. Il «Cormor» è un torrente che scorre vicino a Udine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE II. APPENDICE ALL'USIGNOLO (1950-1953)

È questo un blocco di poesie non diaristiche scritte dopo la consegna dell'*Usignolo* a Mondadori: Pasolini pensava di aggiungerle alla raccolta (si trovano nella cartella, con intestazione d'autore, *Appendice all'Usignolo*, *AppUCC*), ma cambia idea al momento di preparare il dattiloscritto consegnato a Longanesi, tra la fine del '57 e l'inizio del '58. Abbiamo rispettato l'ordine con cui i testi sono ordinati nella cartella. Per mantenere l'integrità della "raccoltina", pubblichiamo qui (e non in appendice a CG) anche *Scrivendo il «Canto popolare»*, che pure è chiaramente legato a uno dei componimenti delle *Ceneri* (*Il canto popolare*, appunto).

LE RUGHE

AppUCC

In *AppUCC* con l'indicazione della data: «1950».

L'incanto è in quartine di prevalenti novenari o ottonari di quinta (con ipometrie fino al settenario e ipermetrie fino al decasillabo); le quartine sono a rima incrociata; in esordio una terzina rimata abb (come una quartina, analoga alle seguenti, a cui manchi l'ultimo verso); in coda un verso isolato. Il tema del «peccare per troppo amore» è costante nel Pasolini di quegli anni: dal «troppo grande amore» di *Memorie* in UCC (1949) fino al «troppo trepidante amore» della *Religione del mio tempo* (1957-59).

Tutti gli altri frammenti sono in quartine di prevalenti settenari (con sensibili ipometrie); in ogni quartina (salvo poche eccezioni) rimano due versi, o i pari o i dispari o gli estremi. Il titolo *Intermittence du cœur* è ovviamente proustiano.

LA LONTANANZA

AppUCC

Serie di versi lunghi non rimati. Il testo è vicinissimo alla prosa lirica dei raccontini romani del 1950, o anche ai *Parlanti*; sembra anzi provenire da una prosa semplicemente "messa in colonna".

L'IDENTITÀ

AppUCC

In *AppUCC* è il titolo sia di una sezione (con il sottotitolo *Diario 1950* e l'epigrafe: «Io non sarò lieto mai più. Goethe») che di una poesia ivi contenuta.

Il testo è un esperimento di polimetria, con inserimenti in prosa. Nella prima parte, l'idea di dare al testo l'andamento di una partitura musicale, con l'indicazione dei "movimenti", è analoga a quella (contemporanea) che informa *Il Biondomoro* (cfr. RR II, pp.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

362-72) e *La passione del '45* (vedilo in questi stessi volumi, in *[Inferno e paradiso proletario]*). Poi prevale l'imitazione degli endecasillabi e delle strofette di Sandro Penna, o di quelle in versi brevissimi (fino al quaternario) di Verlaine.

La "data" a cui ci si riferisce ne *I giorni della data* è quella del maggio 1945, quando Pasolini e la sua famiglia appresero della morte di Guido. *Crisi*, pur appartenendo alla sezione, sembra più antico degli altri testi, sia perché compare anche in *Scart49*, sia per la scansione metrica (tre strofe di otto versi ciascuna e due di nove; i versi oscillano intorno alla misura del novenario; la prima strofa è rimata secondo lo schema villoniano: ababbcbc – come *La tentazione* –; nella seconda e nella terza lo schema rimico si corrompe con varie eccezioni, fino a perdersi completamente nelle ultime due strofe).

CRISI DI FELICITÀ
AppUCC

Tre quartine di endecasillabi (con ipermetrie) a rima alternata.

L'UCCISIONE DEL RE
Scart49; *AppUCC*

Due strofe di sette versi ciascuna, rimate secondo lo schema AABCCDD (ma nella prima strofa le rime B e D sono identiche); i versi sono endecasillabi.

Il desiderio edipico di uccisione del padre sarà inteso come regicidio anche in *Edipo re* e in *Affabulazione* (uno dei cui titoli alternativi era appunto *Regicidio*).

UNA NOTTE
AppUCC

Quartine di settenari (con ipo- e ipermetrie), in cui rimano i versi pari.

POESIOLE NOTTURNE
AppUCC

Quattro sezioni: la prima è un sonettino di ottonari (con scansione rimica anomala per le terzine: aba cbb); la seconda e la terza sono sonettini di settenari (con ipo- e ipermetrie); la quarta è costituita da cinque quartine di prevalenti settenari, in cui rimano i versi pari (tranne che nella seconda, in cui assonano i versi estremi). Nella metrica, e nel tono, è molto evidente l'influsso di Sandro Penna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PROFEZIA
AppUCC

Versi polimetrici graficamente disposti a epigrafe.

SCRIVENDO «IL CANTO POPOLARE»
Scart54-55; *AppUCC*

Nello *Scart54-55*, segue immediatamente *Il canto popolare*, poi Pasolini deve aver abbandonato l'idea di comprenderlo nei poemetti di CG, tant'è vero che lo esclude dalla cartella *UI*, quando prepara il testo dei poemetti per Mondadori (cfr. la nostra Notizia a CG).

Quartine di prevalenti settenari, in cui rimano o i versi pari o i versi estremi.

Questo testo inaugura un uso, che diventerà tipico di Pasolini, di scrivere poesie sul proprio comporre altre poesie; qui il testo "di partenza" è *Il canto popolare* (Edizioni della Meridiana, 1954, e poi CG).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

[DIARI 1943-1953]

P.P. Pasolini, *Diarii*, Casarsa 1945; *Dal diario (1945-1947)*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, maggio 1954; *Sonetto primaverile*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano, gennaio 1960; *Roma 1950*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano, novembre 1960; dattiloscritto presentato al premio Libera Stampa (*PLS*: vedi dopo). Materiali relativi a queste e alle altre raccolte e poesie inedite che qui pubblichiamo si trovano in AP nelle cartelle: *Materiali di Casarsa 1* (*MC1Scart*); *Materiali di Casarsa 2* (*MC2*); *Materiali di Casarsa 3* (*MC3*); *Materiali di Casarsa 5: Poesie in lingua italiana 1943-1945 e oltre* (*MC5Pli43-45*); *Diari I* (*DI*); *Diari II* (*DII*); *Scartafacci 1944-1948* (*Scart44-48*); *Scartafacci 1949* (*Scart49*); *Scartafaccio 1954-55* (*Scart54-55*); *L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)* (*UCC43*); *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua (seconde stesure)* (*UCCLingua*); *Appendice all'Usignolo (1949-1953)* (*AppUCC*); *Poesie 1943-1949* (*Poesie43-49*); in una cartella rossa senza titolo pasoliniano da noi siglata *Materiali vari* (*MV*). Altri materiali si trovano presso gli eredi: il dattiloscritto preparato per la stampa di *Poesia con letteratura* (*Poelet*); alcune fotocopie di provenienza sconosciuta con testi inediti degli anni 1945-48 (*Ined45-58*); qualche poesia sparsa in un quadernetto nero (*QN*) e in alcuni foglietti (*fogli sparsi*).

Il 5 ottobre 1953, Pasolini scrive a Sciascia, che gli aveva proposto di pubblicare un volumetto nella neocollezione «Poeti della Galleria»:

> [...] vorrei approfittare della tua collezione per «liberarmi» di cose che pesano nel mio passato... [...] Il mio libro intero, ristagnante da Mondadori da tre anni (dopo favorevole accoglienza, e anzi certezza di pubblicazione) è composto di quattro sezioni: «L'usignolo della Chiesa cattolica», «Diarii» (I. '43-'47), «Diarii» (II. '48-'49, e adesso '53), «Lingua». Quasi tutte le poesie, specie i «diarii» sono usciti un po' caoticamente in riviste: vorrei dunque dare alla tua collana una di queste «sezioni», a tua scelta. Se la cosa ti va, scrivimelo subito, che ti preparo e ti mando i manoscritti. (LE I, p. 610)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Sciascia risponde a questa lettera il 19 ottobre del 1953 chiedendo a Pasolini di «scegliere liberamente» poesie per 24 pagine. Nel 1954 uscirà effettivamente la raccolta *Dal diario (1945-47)*. L'ipotesi di pubblicare da Mondadori alla quale l'autore fa riferimento nella lettera (e il precedente tentativo da Bompiani), prevedevano un volume nel quale la poesia diaristica (nelle due sezioni 1943-47 e 1948-49) fosse collegata a *L'Usignolo della Chiesa Cattolica* (cfr. la Notizia relativa). Alcuni testi presenti in *Dal diario (1945-47)* erano già nei volumetti *Poesie* e *Diarii*, entrambi pubblicati nel 1945.

Dalla lettera a Sciascia risulta evidente l'idea pasoliniana di raccogliere in modo organico la sua poesia diaristica dividendola nelle due sezioni «I (1943-47)» e «II (1948-49, '53)». Il libretto *Dal diario (1945-47)* contiene una selezione (anche dovuta al limite delle «24 pagine» imposto dall'editore) della prima sezione del progettato volume; le poesie del 1948-1949 sono rimaste per lo più inedite, i testi del 1950 sono usciti in *Roma 1950*. Successive raccolte di poesia diaristica relative agli anni 1951-1953 si trovano in *Poesia con letteratura* (pubblicato postumo in BE) e in *Sonetto primaverile*.

In questa sezione della nostra edizione abbiamo cercato di ricostruire, fin quanto è possibile, il "libro" di poesie diaristiche di Pasolini, utilizzando le raccolte già preparate da lui (sia edite che inedite) e integrando in appendice quei testi che per varie ragioni Pasolini aveva escluso nelle redazioni più recenti ma che sono comunque ad esse legate, com'è testimoniato dalle cartelle di AP. Ci ha guidato nella scelta dei testi (almeno fino al 1950) il primo fascicolo della cartella *Diari I* che contiene l'ultima fase redazionale del progettato volume di diaristica; in esso la prima parte è a sua volta scandita in 1943-44 e 1945-1947. Vari altri tentativi di raccolta (legati all'*Usignolo della Chiesa Cattolica*), con i rispettivi indici si trovano nelle cartelle: *Scartafacci 1944-1948* e *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua (seconde stesure)*.

Sulla base di quanto detto fin qui abbiamo ritenuto opportuno articolare la nostra ricostruzione nelle seguenti sezioni:

1. *Dal diario (1945-47)*.

Riproduciamo il volume stampato per le Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, maggio 1954. Quando Pasolini, dietro invito di Sciascia, decise di smembrare il volume pubblicandone la sola prima sezione, rielaborò la raccolta contenuta nel già citato fascicolo *Diari I*,1, eliminò le poesie degli anni 1943-44 e ridusse il corpus del 1945-47 da 27 a 23 testi (più una pagina con la *Nota*): nel fascicolo *Diari I,2* si conserva il dattiloscritto corrispondente a questa fase editoriale. In seguito, per evidenti ragioni di spazio, i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

testi furono ulteriormente ridotti a 21 e la *Nota* abbreviata; quest'ultima fase è documentata da una lettera di Pasolini a Sciascia del 12 aprile 1954:

> [...] eccoti le bozze delle poesie, con la nuova nota, ridotta. Sotto il titolo «Dal diario» ho aggiunto, come vedi, una piccola epigrafe di Pascal. Ho escluso due poesie, senza dispiacere. (LE I, p. 651)

Nel dattiloscritto conservato in *Diari I,2* la *Nota* al testo si apre con una parte che venne poi cassata:

> Alcuni di questi diarii sono già usciti in un minuscolo libriccino fuori commercio (*Diarii*, Ed. dell'Academiuta di Lenga Furlana, Casarsa) nel '45; altri in giornali e riviste: «Per i cigli assolati» nel «Mondo» fiorentino, (16-2-46), «Vicina agli occhi» sul «Giovedì» (22-1-953), «Le nuvole si sprofondano», «Solo lo spettro», «Di soprassalto un tonfo» sulla «Strada» (A. I., n. 2), «Sospeso allora» su «Alfabeto» (xxxxx), «Arde una primavera», «Come un naufrago» in *Poeti scelti* (Mondadori, 1948). «Europa» – scritta negli stessi anni di questo gruppo di diarii – va piuttosto letta come un'appendice: certo per i diarii non può essere una eventuale scusante che siano molto giovanili ma per il breve poemetto sì, in parte, se per chi è nato come me nel '22, il '46 è un anno già lontano. La posizione psicologica e letteraria dell'«Europa» è ancora quella di un giovane o un ragazzo di prima della guerra: di dopo la guerra c'è solo l'ansia (traumatica, col riparo nella solitudine mistica e i rimpianti per le infanzie di se stessi e del mondo) e un senso esteriore del nuovo che il dopoguerra comportava.

La sezione *Europa* compare in una redazione molto vicina a quella definitiva nelle cartelle *L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)* e *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua (seconde stesure)*.

1a. *Appendice I (1943-44)*

Sei testi del 1943-44 (*Diari I*,1, pp. 4-9), in parte editi in *Diarii* e in *Poesie* (in una redazione precedente: cfr. la Nota a *Poesie*) e in parte inediti, ai quali seguono gli unici tre testi dei *Diarii* non riportati da Pasolini nella cartella *Diari I*. Riproduco di seguito, perché si possa ricostruire il contesto da cui le tre poesie (nn. I, III, X) sono state estratte, l'indice di *Diarii*:

I. Ai confini dei campi silenziosi
II. Nel vespro desolato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III. Eravamo fanciulli
IV. Per i cigli assolati ed il consueto
V. Risento appena sceso dal convoglio
VI. Limpida fontana di Vinchiaredo
VII. Io sono vivo, nella stanza, solo
VIII. Vicina agli occhi ed ai capelli sciolti
IX. Un inaudito uccello sulla roggia
X. In terra, io ne son testimone, rare

1b. *Appendice II (1945-47)*

Nove testi della parte 1945-47 della cartella *Diari I*,1, pp. 10-37 (i primi due presenti anche in *Diari I*,2: vedi sopra) non editi in *Dal diario*; due testi ripresi dalla cartella *Ined45-48* e uno da *Materiali di Casarsa 3*.

Alcuni dei testi di questa prima sezione, in una redazione precedente a quella qui proposta, furono presentati al concorso Libera Stampa del 1947 (cfr. LE I, p. 344 e le note ai singoli testi). Si veda anche *1947-1967 Vent'anni del Premio letterario Libera Stampa*, a cura di Eros Bellinelli, Pantarei, Lugano 1967 e *MC3*, dove si trovano diversi indici legati a questo premio: il più recente è quello con la nota «(scelto per il premio Lugano) 24 settembre 1947». «Diarii (1945-47)» era il titolo della seconda sezione di questa raccolta; la prima si intitolava «Per un poema della mia infanzia (1946)», la terza «L'illecito (1947)».

2. *Venti pagine di diario 1948-49*.

Raccolta inedita, che si pubblica secondo la versione di *Diari I*,3, in fase redazionale più avanzata e ridotta rispetto al fascicolo 1. Dal frontespizio di *Diari I*,3 si riprende il titolo (dai materiali dattiloscritti risulta evidente l'idea dell'autore di estrapolare e pubblicare questi testi). Queste ed altre poesie diaristiche di quegli anni si trovano nell'indice che chiude la cartella *L'Usignolo della Chiesa Cattolica. Lingua (seconde stesure)* (vedi anche *Poesie43-49*,1, cc. 86 sgg.): i testi formavano due sezioni (la seconda e la terza) della parte II (*Diari 1945-49*) intitolate «La mia indispensabile spiegazione ('48)» e «È parola non carne ('49)». In *Scart49* «La mia indispensabile spiegazione» inizia con una citazione dall'*Idiota* di Dostoevskij («Signori, questo... vedete subito che cos'è – disse Ippolit – e improvvisamente cominciò la lettura: INDISPENSABILE SPIEGAZIONE... Sentite, signori!... Vi assicuro che tutte queste sono forse, alla fin fine, tremende scempiaggini. Non sono che alcune mie idee... Se credete...») che ci rivela l'origine del titolo. In *UCC43*, cc. 147-220, si trova un ds. intitolato «L'unica divinità (1948)», con molte delle poesie che stampiamo in questa sezione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

(nella stessa versione di *Ined45-48*). Il titolo (foscoliano) «L'unica divinità» si trova anche in *MV*, a introduzione di due testi friulani. Infine un fascicoletto di *Scart49* intitolato «È parola non carne (1949-1950)» contiene alcuni dei nostri testi.

2a. *Appendice*

In appendice a questa sezione si aggiunge una scelta di testi presenti in *Diari I*,6, scartati dall'autore ma da noi ritenuti un'utile integrazione alla conoscenza della poesia diaristica di questo biennio. I testi presenti nel fascicolo 6 dovettero circolare tra gli amici di Pasolini (probabilmente in vista del progetto di edizione con Mondadori) e ne ha sicuramente copia Spagnoletti (cfr. LE I, pp. 376 e 378) che li ha pubblicati commentandoli a partire da questa fase redazionale nel volume *L'«impura» giovinezza di Pasolini*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1998, come ne ha copia la Bemporad. I testi sono caratterizzati dalla presenza di date chiaramente fittizie che vogliono dare l'impressione che questi diari siano stati scritti secondo una sequenza cronologica molto serrata (vedi Note ai testi). Altri dei testi qui pubblicati derivano dalla cartella *Ined45-48*, e appartengono alla stessa fase redazionale di *Diari I*,6, ma non sono presenti in quel fascicolo.

3. *Roma 1950*

Riproduciamo il testo stampato per l'edizione All'insegna del Pesce d'oro, Milano, novembre 1960. Solo alcuni di questi testi sono ripresi dal progetto originario (*Diari I*,1: cfr. Note alle singole poesie), gli altri sono stati parzialmente recuperati dalle fasi precedenti della stessa cartella (fascicoli 4 e 6) oppure sono ad essa successivi. I materiali relativi a questa pubblicazione sono presenti nella cartella *Diari II* che contiene oltre alle bozze di questo libretto (fascicolo 2bis), l'ultima fase redazionale nel primo fascicolo ed una precedente nel secondo.

4. *Ritmo romano*

Testo inedito, risalente al 1950 (o 1951), che pubblichiamo a partire dal primo fascicolo della cartella *Diari I* (pp. 65-70). In uno dei progetti era previsto fosse pubblicato in appendice a *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*: vedi cartella *Poesie 1943-49*, dove, col frontespizio «Parte I L'usignolo della chiesa cattolica» (al quale è stato aggiunto a penna «coi Ritmi romani (1951)») si trovano due redazioni della raccolta, la prima con correzioni, la seconda molto vicina a quella di *Diari I*.

5. *Poesia con letteratura*

Testo inedito stampato postumo in BE sulla base di un dattilo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

scritto che Pasolini avrebbe voluto pubblicare (come risulta da una lettera del 20 marzo 1964: LE II, p. 539, ma vedi anche LE II, pp. 532 e 541) in una raccolta einaudiana che doveva contenere anche *Sonetto primaverile* e *Roma 1950*, e intitolarsi «Versi semi-inediti» (vedi LE II, p. 568). Il progetto non ebbe seguito, come testimonia una lettera di Pasolini a Giulio Einaudi dell'ottobre 1964: «a Garzanti dispiace troppo che io dia a Te quel gruppetto di vecchie poesie. Non mi ha detto decisamente di no. Ma mi ha lasciato generosamente intendere (e ho inteso) che questo matrimonio non si doveva fare. Mi dispiace molto, veramente» (LE II, p. 570). Pasolini utilizza per questa raccolta le poesie conservate in *Diari II*,3 e *Diari II*,4 (raccoltina numerata da I a IX con copia carbone), dove le poesie scelte sono contrassegnate con penna rossa. Ancora precedenti le redazioni presenti nel fascicolo 5,B (e poi 5,B) della stessa cartella precedute dal titolo «Ventitre pagine di diario» (che sostituisce un precedente «L'ultimo fuoco») e nel fascicolo 7, col titolo «Sedici pagine di diario 1951». Alcune poesie (secondo la redazione di *Diari II*,3) sono state stampate postume in *Le poesie*, Garzanti 1975 e in «Nuovi Argomenti», settembre-dicembre 1975. Il dattiloscritto *Poelet* si apre con un indice che prevede due sezioni: «I A Roma: 1950, 1951», «II Sonetto primaverile: Appendice al Sonetto»; tra le due l'autore aggiunse a penna: «II. Appendice all'Usignolo (1949-1953)».

6. *Sonetto primaverile*

Riproduciamo il testo stampato per l'edizione All'insegna del Pesce d'oro, Milano, gennaio 1960. Si tratta di testi relativi al 1953 e dunque non previsti (perché successivi) nel progetto di *Diari I*,1. I testi in esso presenti di trovano in diverse redazioni nella cartella *Scartafacci 54-55*. Le varie redazioni sono aperte da titoli diversi e, come sempre, la consistenza della raccolta viene mano mano riducendosi. In alcune redazioni, i numeri romani non sono progressivi e anzi la numerazione è assolutamente fantasiosa. A p. 81 si legge «Dieci sonetti di una primavera a Rebibbia (1953)», poi sostituito da «Dal Diario (Primavera 1953)»; a p. 103 si trova invece il frontespizio «SONETTI (Primavera 1953)» e segue una raccolta assai più ampia di quella definitiva, dalla quale Pasolini scelse i sonetti spesso smembrandoli e ricucendoli (vedi Note alle singole poesie). La redazione più recente si trova nella cartella *AppUCC*, col frontespizio «Sonetto primaverile 1953». Alcuni dei sonetti sono usciti sulla rivista «il verri» nell'ottobre 1959, come è anticipato in questa lettera di Pasolini ad Anceschi del 10 settembre 1959:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

> [...] quanto alla collaborazione: avevo promesso a Scheiwiller un gruppo di mie poesie del '53: potrei anticiparne qualcuna sulla Sua rivista, se ciò non dispiace troppo a Scheiwiller. (LE II, p. 454)

In tutte queste poesie diaristiche, il metro di base è l'endecasillabo sciolto (poche sono le eccezioni, che segnaleremo caso per caso); c'è anzi una ricerca di endecasillabi perfettamente cantabili, che convive però con anomalie volute come segno di raffinatezza: ipo- e ipermetrie, accentazioni di quinta, novenari di quarta concepiti come endecasillabi "non finiti", settenari in chiusa, qualche rara rima o rima interna eccetera; in *Materiali di Casarsa 2* c'è una nota in cui Pasolini, parlando dei suoi «Diari», scrive: «Quello che desidero è inserire la mia voce naturale (quella di me che si sente imperfetto, incerto; e che pure mi considero così unico e infinito) in una voce "letteraria" riccamente sebbene febbrilmente estesa negli endecasillabi di tutta la tradizione da Petrarca a Leopardi a Mallarmé». Nella seconda fase, dal 1948 al 1952, la ricerca del "perfetto endecasillabo" cede un poco e tutto l'impasto metrico tende a una maggiore "informalità".

DAL DIARIO (1945-1947)

«Per i cigli assolati e il consueto»

MC5Pli43-45; *MC3*; *PLS*, c. 3; *Ined45-48*, c. 15; *DI*,6, cc. 3 e 59; *DI*,5, cc. 44, 48 e 51; *DI*,4, cc. 1 e 4; *DI*,1, c. 10; *DI*,2, c. 3 *Diarii*

Stampata nel «Mondo», 16 febbraio 1946 (cfr. LE I, p. 232)

In *DI*,4, c. 4; *DI*,5, cc. 44 e 51; *DI*,6, c. 59 si trova la data 1945 (in *DI*,5, c. 44 preceduta da «Versuta»).

Le redazioni non presentano varianti esclusa *MC5* (CXVII con l'incipit «Lungo i cigli assolati, e come immemori» «27 agosto [1945]»). In *MC5* sono conservate altre due redazioni, la prima con correzioni nel senso della redazione poi stampata, la seconda quasi coincidente con essa.

«Vicina agli occhi e ai capelli sciolti»

MC5Pli43-45; *MC3*; *PLS*, c. 3; *Ined45-48*, c. 15; *DI*,6, cc. 4 e 60; *DI*,5, c. 52; *DI*,4, c. 2; *DI*,1, c. 11; *DI*,2, c. 4 *Diarii*

Stampata nei giornali «Libertà», 3 marzo 1946, e «Il giovedì», 22 gennaio 1953.

In *MC5* è numerata CXI ed ha il titolo «Diario. Alla candela che illumina le mie carte» e la data «8 agosto 1945 Versuta».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Mia madre quasi giovinetta, china»

MC3; *Scart44-48*,1, cc. 25 e 29; *DI*,6, c. 6; *DI*,5, cc. 28, 44 e 53; *DI*,4, c. 5; *DI*,1, cc. 12 e 36; *UCC43*, c. 67; *DI*,2, c. 5

Uscita su «Davide», maggio 1952.

In *DI*,5 è la prima di due poesie col titolo «Due diari», l'altra è «La mia camera ha incanti di palmizio»; segue la data «1945» (preceduta da «Versuta»); stessa data si trova in *DI*,4. In *DI*,6, e in *Scart44-48*, c. 29 col titolo «Un ricordo». In *UCC43* è all'interno di «Via degli Amori», col titolo «La primula» e la nota «(A Sacile nel '29)» (vedila nel tomo II di questa edizione).

I Mori, eseguiti nel 1928 dallo scultore Giuseppe Scalambrini a copia di quelli di Venezia, battevano le ore da una porta delle mura di Sacile, detta appunto Porta dei Mori. Ma la porta risulta demolita nel 1939, e da allora i Mori vennero conservati nel palazzo del Comune.

«Limpida fontana di Vinchiaredo,»

MC5Pli43-45; *MC3*; *DI*,4, cc. 45 e 48; *DI*,1, c. 14; *DI*,2, c. 7 *Diarii*

In *MC5*, col titolo «Diario» e il numero «CXV» («24 agosto 1945 V[ersuta]») sono conservate due copie mss. della stessa redazione di *Diarii*, con varianti minime. In *DI*,4, si trovano due versioni molto diverse dalla presente, più lunghe, precedenti a *Diarii*; riporto di seguito la redazione che si legge a c. 48: «È domenica intorno in terra e in cielo. / Oh la pura fontana di Vinchiaredo, / le vergini <erbe>, i cerei mandorli, / che oggi a vent'anni, in festa, rivedo / nel vecchio chiarore indifferente. / Essa per me si sgola, ma precluso / alla sua interna gioia e il fresco riso / mi tormento a guardarla, e cerco quasi / svenendo di udire voci, risa...) / Ma dal borgo appartato, irresoluti / e caldi ritornano i rintocchi / ed il nuovo brusio... Ahimè chi è vivo / chi parla e canta, ed io chi ascolto / se non creature a caso vive in questa / antica terra, anzi in quest'ora nuova? / Il grano ride i suoi tetri riflessi / e sul vergine verde ha vecchi ardori / la cera dei mandorli scarlatti».

«Riascolto, appena sceso giù dall'argine,»

MC3; *PLS*, c. 7; *Ined45-48*, c. 21; *DI*,6, cc. 7 e 63; *DI*,5, cc. 5 e 54; *DI*,4, c. 14; *DI*,1, c. 15; *DI*,2, c. 8 *Diarii*

Date: *DI*,4, c. 14 («1945»); *DI*,5, cc. 5 e 54 («1946»); in *DI*,6, c. 7 col titolo «Un ritorno». In *Diarii*, p. 8, altra versione (in parte confrontabile a *DI*,6, c. 63; cfr. anche *MC3*): «Risento, appena sceso dal convoglio, / grilli in delirio, rari, come a dirmi / che nulla si rallegra in mezzo ai campi, / se io ritorno. E mi avventuro, solo, / (tra un verde estremo d'erbe vespertine) / pei campi bui. Dove?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Da ignorate / solitudini, pure, mi raggiunge / l'immota luna, e mi riaccende o sfiora, / i capelli, la gota, il vivo fianco. / Dove m'interno? Ahi, non ha più senso / l'ultimo fieno inerte, e l'atra brina, / e le squallide stelle, ed è un deserto / orribile, inesteso, ove m'interno, / da solo, ad un confine irraggiungibile».

«Le nuvole si sprofondano lucide»

MC3; *PLS*, c. 15; *Ined45-48*, c. 127; *DI*,6, cc. 8 e 68; *DI*,5, c. 5; *DI*,4, c. 13; *DI*,1, c. 16; *DI*,2, c. 9

Stampata su «La Strada», I, 2, febbraio-marzo 1947.

Data: «1945» (*DI*,4 e *DI*,5).

La versione stampata coincide con quella conservata in *DI*,2, *DI*,4, *DI*,5; in tutte le altre redazioni (con minime varianti) concludono il testo (in *DI*,1 depennati) i 3 vv.: «Ma un'era è già trascorsa: nelle pozze / ecco rameggiare immemori gli alberi / e crudelmente biancheggiare il cielo». In *MC3* e *PLS* diverso l'incipit: «Le nuvole si sprofondano tiepide». Quest'ultima redazione coincide con quella stampata in rivista nel 1947.

«Solo lo spettro della Carnia affonda»

MC3; *PLS*, c. 20; *Ined45-48*, c. 128; *DI*,6, cc. 9 e 69; *DI*,1, c. 17; *DI*,2, c. 10

Stampata, come la precedente, su «La Strada», I, 2, febbraio-marzo 1947. La versione edita coincide con *DI*,2, *DI*,1, *DI*,6, c. 9. Nelle altre redazioni presentano varianti e correzioni i primi 4 vv. e in particolare il v. 3 si sdoppia in due versi, ad esempio in *Ined45-48*: «e le cime corrose dall'azzurro. / Quello è l'estremo limite al sereno». In *MC3*, dove le due parti sono separate da un grosso bianco, dopo la prima si legge la nota ms. «(Sul greto del Tagliamento, 20 aprile)», corretto in «maggio», alla fine del testo «(ivi, maggio seguente)».

«Il cielo trasparente ha un lieve segno»

MC5Pli43-45; *Scart44-48*, c. 27; *DI*,6, c. 15; *DI*,5, c. 55; *DI*,1, c. 19; *DI*,2, c. 12

La redazione stampata coincide con *DI*,2, e *DI*,1. In *DI*,5 e *DI*,6 diversa impaginazione con uno spazio bianco ogni tre vv. e il v. 3 spezzato a partire dalla parentesi tonda. Redazione precedente a quest'ultima con la divisione dei versi 4+1+2+4 in *Scart44-48*, con correzioni poi accettate. In *MC5* il testo è numerato CVII e intitolato «Diario»; la redazione è molto diversa e più lunga: «Nel cielo trasparente un lieve segno / distinguo, sopra il capo; senza tempo, / senza futuro, l'infinito buio / ravviva un'ombra candida, una nu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

be. / Nel mio corpo lontano come il cielo / riconosco quell'ombra, è in essa il senso / (benché non mia, lontana) che mi tiene / su questa terra, uno, e certo; ecco, / una luce riaccesa all'orizzonte, / ed è un tenero lampo, e pei miei occhi / mi riscuote ogni fibra... Chi mi pone / di fronte alla mia vita? Non son vivo? / Che cerco oltre me stesso in altri spazii? / Ora un'aria celeste sul mio capo / ha sgombrato le nubi; non un'ombra / nel cielo illune...».

«Sospeso allora ascolto dei miei passi»

MC3; *PLS*, c. 25; *Ined45-48*, cc. 122 e 135; *DI*,6, c. 16; *DI*,5, cc. 25, 45, 49 e 56; *DI*,4, c. 3; *DI*,1, c. 23; *DI*,2, c. 13

Pubblicata in «Alfabeto», VII, 21-22, 15/30 novembre 1951.

Date: «1946» in *DI*,4, *DI*,5, c. 25 (seconda di una raccoltina intitolata «Tre diari ('46)», c. 49 («Versuta, '46»). In «Alfabeto» preceduta da «Dal diario».

In *DI*,6, col titolo «Ahi non ha più fine questa notte?», come anche in *MC3*, dove si leggono due redazioni; nella prima la prima parte è molto diversa e più lunga, in particolare il v. 1 è preceduto dai seguenti vv.: «... ahi, non ha più fine questa notte? / M'aggiro per la stanza, m'avvicino / al tavolo e vi sfoglio (immenso è intorno / il silenzio) le mie consunte carte. / Un uccello <cinguetta> (o sogno?) e ingenuo / quel canto m'apre un cielo stupendo»; nella seconda gli stessi versi sono cassati.

«Arde una primavera senza vita.»

MC3; *DI*,6, cc. 17 e 75; *DI*,5, c. 10; *DI*,1, c. 24; *DI*,2, c. 14

Stampato in *I Poeti scelti*, a cura di G. Ungaretti e D. Lajolo, Premio Saint Vincent 1948, Mondadori 1949.

Date: in *DI*,6, c. 17 col titolo «Primavera del '47» e c. 75 («1947»). In *MC3* coincidono solo i primi 4 vv. (titolo «Primavera 1947 – Diario»).

«Ah non è più per me questa bellezza»

DI,6, c. 24; *DI*,5, c. 45; *DI*,1, c. 25; *DI*,2, c. 15

Pubblicata su «Il giovedì», 22 gennaio 1953.

Date: *DI*,5, c. 45 («Casarsa '47»).

«La luna patina di rosei muschi»

MC3; *PLS*, c. 29; *Ined45-48*; *DI*,6, c. 14 e 77; *DI*,5, c. 26; *DI*,4, cc. 61, 67 (copia carbone di 61), 69 e 73; *DI*,1, c. 26; *DI*,2, c. 16

In *DI*,5, c. 26: terza di una raccoltina intitolata «Tre diari ('46)».

Per l'incipit cfr. una delle «Cinque poesie d'amore» (derivate in parte da *Canzoniere per T.*). La redazione coincide con *DI*,2, e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

DI,1. Nelle altre redazioni il testo risulta completamente diverso all'inizio (primi 4 vv.: *DI*,4, c. 69) o alla fine – *DI*,4, cc. 61 e 73, *DI*,5 (vv. 5 sgg.). In *DI*,6, c. 14 e 77, in *Ined45-48* e in *PLS* redazione ancora diversa: «L'assiuolo inciela la sua voce / di velluto, e tiepide penombre / di gemme venano la fragile aria // La luna patina di rosei muschi / l'interno della mia stanza deserta. // Ma un rumore che morde le remote / tenebre del paesaggio, mi riscuote / Venticinque anni!, dico ad alta voce / per stupirmi; // ma non si desta un'eco / nel vuoto incantevole dei campi, / e senza orrore lo ripeto» (*DI*,6, c. 14).

In *MC3* due poesie, la prima con l'incipit «Un rumore che morde le remote» e la seconda con l'incipit «L'assiuolo inciela la sua voce», dalle quali è nato il nostro testo.

«Come un naufrago incolume mi volgo»

PLS, c. 17; *Ined45-48*, c. 19; *DI*,6, c. 18; *DI*,5, c. 11; *DI*,1, c. 27; *DI*,2, c. 17

Stampato in *I Poeti scelti* cit. (cfr. LE I, p. 364).

In *DI*,6, col titolo «Come un naufrago incolume». Nelle redazioni dattiloscritte si legge: v. 4 «d'inavvertite primule»; segue: «Ora approdo alle rive dell'Estate. / Ed è». Inoltre in *PLS*, c. 17 il testo si conclude ai vv. 11-3: «i fiori violenti, le accorate / distese d'erba attestano un presente / di pura luce».

«La mia camera ha incanti di palmizio.»

Scart44-48,1, c. 25; *DI*,6, c. 25; *DI*,5, cc. 12, 28 e 57; *DI*,4, c. 15; *DI*,1, c. 28; *DI*,2, c. 18

DI,4, c. 15; col titolo «La mia camera ha incanti...» (1947) e a c. 28 come «II» col titolo «Due diari (1945)» precede «Mia madre quasi giovinetta, china»; a c. 57 «(1947)». In *DI*,6, c. 25 col titolo «La mia camera ha incanti di palmizio». In *Scart44-48*,1, c. 25 (Dallo «Scartafaccio: gennaio '47-Maggio '48») si trovano solo i vv. 1-5 («Luglio») nella stessa redazione di *DI*,6. In *MC3* poesia con lo stesso incipit, intitolata «Diario».

«Sotto lo spazio lucido del cielo,»

DI,5, c. 26; *DI*,1, c. 30; *DI*,2, c. 19

In *Diarii* con l'incipit «Ai confini dei campi silenziosi» (cfr. *Appendice I*).

La redazione coincide con *DI*,2; in *DI*,1, è la III di un gruppetto (I: «Nell'erba dell'aurora arde un bianco», II: «Tra le bianche acace, un confuso lume»). In *DI*,5, c. 26: è la quarta di una raccoltina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

intitolata «Tre diari ('46)». Cf. la ripresa di alcuni versi, in *DI,5* alle cc. 29, 38 e 39 e in *DI*,6, c. 71.

«Oh accorate pause dell'usignolo»

MC3; *DI*,6, c. 20; *DI,5*, c. 13; *DI*,1, c. 37; *DI,2*, c. 21

In *MC3* tre redazioni, la prima con la data ms. «Maggio '46», con l'incipit «È l'alba inavvertita, ormai, o sogno?»; il testo è molto diverso dal nostro a parte i vv. 1-2. Varianti rispetto al testo edito in *DI*,6, dove si leggono i primi 6 vv. come ultimi di un testo depennato (10 vv.) intitolato «Tra la notte e l'alba», incipit: «Sento la giovinezza tramontare» (questa redazione è stata stampata come inedita nella «Fiera Letteraria» del 16 novembre 1975; cfr. anche *Scart44-48*,1, cc. 7 e 15).

EUROPA

[trattiamo separatamente per comodità i testi che seguono, che in realtà sono parti, o strofe, di *Europa*, anche se sono sempre impaginati come autonomi (ciascuno su una pagina) nei dattiloscritti]

«Autocarri che accelerano inquieti»

DI,5, c. 29; *UCC43*, cc. 80, 130, 133, 138-139, 332; *UCCLingua* 2C, c. 9; *DI,2*, c. 24

In *DI,5*, col titolo «Autocarri che accelerano inquieti» (1947): redazione molto diversa (con alcuni versi poi accolti in «Sotto lo spazio lucido del cielo»). In *UCC43*, c. 80 è la prima della sezione «Europa (1946)», dove è aggiunto «riprovo nel '49».

«L'umido grillo canta nel Friuli.»

MC3; *UCC43*, cc. 81, 125-126, 131, 140, 333; *UCCLingua* 2C, c. 8; *DI,2*, c. 23; *PaC43*, cc. 220-221

In *UCCLingua* è la prima di una sezione intitolata «Europa (1946)». In *DI,2*, precede il frontespizio «Europa (1945-'46)» con dedica «A Eugenio Montale». In *PaC43* il titolo è «Prime due lasse di Europa». In *UCC43*, c. 140 (come in *PaC 43*) questa poesia come le successive della stessa cartella si trovano in una redazione precedente e molto diversa, caratterizzata dall'uso di più lingue; diamo come esempio i primi vv.: «L'umido grillo canta senza eco / per il vuoto Friuli. Espera è il lume / d'una pietra impassibile, e un lamento, / "Seir", giunge remoto... Il fanciullino / rincasa per i campi e il suo canto / "Las nubes son tu carro" elude l'ombra. / Un balcone si chiude, e "Fa sereno!" grida una voce, e ride, men-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tre smuore. / Un'orribile notte a lungo attesa / svisa le cieche immagini, e invecchia / sopra un giorno mai visto. Atroce pieno / è il silenzio. Echeggia malinconica....».

«Acque cristiane, e voi, campi»

MC3; *PLS* c. 33; *DI*,5, c. 24; *DI*,4, cc. 81 e 88; *DI*,1, c. 22; *UCC43*, cc. 82, 83, 128, 142, 334; *UCCLingua* 2C, c. 10; *DI*,2, c. 25

Per *UCC43*, c. 142, cfr. testo precedente.

Poesia stampata nella rivista «L'approdo», aprile-giugno 1952.

In *DI*,5, c. 24 è la prima di una raccoltina intitolata «Tre diari ('46)». In *PLS*, c. 33 il testo ha l'incipit «Il grano ride i suoi tetri riflessi». Redazione a stampa coincidente con *DI*,2. In *DI*,1, *DI*,5 e in *PLS* (che qui e dopo coincide con la redazione stampata in rivista) al v. 3 corrisponde: «grido sul grano e i mandorli riaccesi / al sole ha nome giorno». Inoltre, dopo il v. 10 (come in *DI*,4, c. 81) «(Io non voglio essere uomo)», segue una redazione completamente diversa e più corta: «E griderò / ancora in tempo: Io non so più parlare? / Ride il grano i suoi tetri riflessi [in *DI*,4, c. 81: «Cantano quieti i grilli il canto antico...» che conclude] /e sul vergine verde ha vecchi ardori / la cera dei mandorli scarlatti». In *PLS* segue: «Ahi, da luoghi invidiabili già odo / i sospiri d'avorio dei fanciulli // E c'è il vetro...». In *DI*,4, c. 81 si noti la presenza di alcuni versi – poi eliminati – dopo il v. 2: «dove l'ombra / (che lontana sul filo della nera / terra familiare, dardeggia d'umidi / <lumi, e trema di> grilli) ha nome sera, perduto il vostro senso, entro / in me, nell'utero deserto». In *MC3* sotto il titolo «Europa» sono trascritti i vv. 46-68: molte varianti.

«Il fanciullo perso in tranquille case»

MC3; *UCC43*, cc. 132 e 143, 335; *UCCLingua* 2C, c. 11; *DI*,2, c. 26

MC3 vari testi intitolati «Europa» con materiali poi ripresi nel nostro. Per *UCC43*, c. 143, vedi sopra, nota a *L'umido grillo...*

Notizie di *Europa* stanno in una lettera a Contini del 5 febbraio del '47:

> [...] Quanto al premio di Cesena, io vi ho partecipato con un poemetto «Europa»: ora mi trovo di fronte a due sospetti, il primo (minimo) che il manoscritto sia andato perduto, il secondo, davvero allarmante, che Montale non vi abbia riconosciuto l'autore di Poesie a Casarsa; infatti il «connettivo» è lì un poco aulico, tradizionaleggiante. (LE I, p. 285)

Come indica lo stesso Pasolini, gli «sguardi familiari» sono i «regards familiers» delle *Correspondances* di Baudelaire; «io non so

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

più parlare» è il «je ne sais plus parler» della *Saison en enfer* di Rimbaud (capitolo *Matin*); «la barca ebbra» è ovviamente il «bateau ivre», e nel *Bateau ivre* si leggono i due versi «des écroulements d'eaux au milieu des bonaces, / et les lointains vers les gouffres cataractant».

Il passo delle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* (1844), da cui Pasolini dice di avere «adattato» alcuni suoi versi, è il seguente: «Ancora Bergamo stava solitaria sul suo monte, e Mantova fra le sue paludi» (C. Cattaneo, *Scritti sulla Lombardia*, Ceschina, Milano 1971, tomo I, p. 266).

APPENDICI A «DAL DIARIO» (1945-1947)

Appendice I (1943-1944)

«Forse la luna. Forse fuori voci»

MC1Scart; *MC3*; *MC5Pli43-45*; *DI,5*, c. 6; *DI,4*, c. 36; *DI,1*, c. 4 *Poesie*

Riproduciamo qui la redazione di *DI,1*, c. 4 preceduta dalla data 1943-44 e coincidente con la redazione di *Poesie* (il *I* di *Quattro frammenti*), e di *DI,5*. In *Mc1Scart* segue (tra parentesi aggiunte a matita in un secondo tempo): «O violuccia nel petto dolcemente / tu mi muori, e dimostri indifferente / quanto possa la morte, e come piena, / come avverata, si chiuda nel tuo breve / stelo appassito e i petali minuti.» In *MC5Pli43-45* la poesia è numerata «XVIII» col titolo «Frammento».

«Nel vespro desolato»

MC3; *MC5Pli43-45*; *DI,4*, c. 37; *DI,1*, c. 5 *Diarii*; *Poesie*

In *Poesie* col titolo «Diario».

In *MC5Pli43-45* il testo è numerato «LXXVI» col titolo «La sera desolata» («Versuta, 26 marzo 1945») ed è seguito da una pagina dattiloscritta con lo stesso testo, con corrrezioni a matita. Riproduciamo qui la redazione di *DI,1* (1943-44). Precedente la redazione presente in *Diarii*, in *Poesie*, in *MC3* ed *MC5*: v. 4 «silenzio mortale», v. 11 «acqua vana», v. 16 «e dalla stessa sera», v. 24 «ben vano». In *DI,4*, si legge una redazione intermedia tra *Diarii* e *DI,1*: v. 16 «borgo scolorito» corretto in «borgo incolore»; a c. 114 dello stesso *DI,4* si trovano alcuni versi all'interno del testo «Invidia per il passo e per l'impura».

Endecasillabi e settenari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Io sono vivo, nella stanza, solo.»

MC3; *MC5Pli43-45*; *DI,5*, c. 7; *DI,4*, c. 38; *DI,1*, c. 6 *Diarii*; *Poesie*

In *Poesie* col titolo *Diario*. Data: in *MC5Pli43-45* «XLII» («8 giugno notte»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI,1*, c. 6 (1943-44) (v. 4 «Sereni» segno d'incertezza). In *Diarii* e in *Poesie* (=*MC3* e *MC5*): v. 5 «passi dei mortali»; v. 10 «la bianca luna con le nubi» (anche in DI,4, con correzione poi accolta); v. 14 «caldo seno». Inoltre in *Poesie*: vv. 3-4: «sopra la vecchia sedia. Posa, ed ode, / il mio corpo, suonare nella notte / gli ultimi passi dei mortali».

«Altra notte. Altri istanti. E sono solo»

MC3; *MC5Pli43-45*; *DI,5*, c. 8; *DI,4*, cc. 39 e 50; *DI,1*, c. 7 *Poesie*

Stampato in *Poesie* col titolo «Al sonno» (redazione molto diversa e più lunga, coincidente con *MC3* e *MC5*: cfr. *Poesie*).

In *MC5Pli43-45* il testo ms. porta il n. «XLIII» («10 giugno, di notte»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI,1*, c. 7. In *DI,4*, c. 50 tentativo diverso per i vv. 6-11 «Dentro il quieto giro / di questa vita che d'incanto torna / ogni notte nel cielo / è già vicino, lucido, / il mio futuro, e l'ombra in cui mi vedo / scomparire lasciandomi qui vivo.», poi depennato; inoltre dopo l'ultimo verso della versione qui edita seguono i vv.: «senza fiori o lucignolo. E vola / l'ora e la luna lentamente cade / con la timida brezza antelucana: / io dormo ancora, solo, nel mio letto.».

«O violette raccolte nel celeste»

MC5Pli43-45; *Scart44-48*,1, c. 1; *DI,4*, c. 40; *DI,1*, c. 8

Riproduciamo qui la redazione di *DI,1* (1943-44) coincidente con quella di *DI,4*. In *MC5Pli43-45* il testo è numerato «XIX» e presenta alcune varianti a partire dal v. 3: «in mezzo al petto dove più beato / mi fiorisce e mi scalda giovinezza»; altra redazione identica all'interno del fascicoletto sempre di *MC5* intitolato *Le cose*.

«Mi ritrovo perduto in questa stanza»

DI,4, c. 41; *DI,1*, c. 9

Riproduciamo qui la redazione di *DI,1* (1943-44): segno di incertezza v. 5: «e l'acque». In *Poesie*, nel *II* dei *Quattro frammenti*, riutilizzati in parte i vv. 5-7.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Ai confini dei campi silenziosi.»

MC3; *MC5Pli43-45*; *PLS*, c. 2; *Scart44-48*,1, c. 26; *DI*,1, c. 30 *Diarii*

Stampato in «Libertà», 6 giugno 1946. Riproduciamo (come per le due poesie che seguono) il testo dei *Diarii*. Il testo edito coincide con *Scart44-48*, c. 26, *MC3* e *PLS*. In *MC5Pli43-45* «CVIII» «Diario»; vv. 3 sgg.: «d'incerte trombe. Torna alla sua casa / la giovanetta, canta, e dall'aperto / balcone della stanza irrompe in orto / un'aspra luce. Tacciono le trombe / restano in cielo disaccordi arcani / poi è spenta la luce. Nella notte,». In *DI*,1 a partire dal v. 5 è costruito un altro testo, edito in *Dal diario*: cfr. *Sotto lo spazio lucido del cielo*.

«Eravamo fanciulli»

Diarii; *Poesie*

In *Poesie* col titolo «Un giorno di autunno»; stampato anche in in «Libertà», 18 settembre 1946. Escluso, come il successivo, dalla cartella *Diari I*.

Endecasillabi e settenari.

«In terra, io ne son testimone,»

MC3; *MC5*; *PLS*, c. 4 *Diarii*

Stampato in «Libertà», 3 marzo 1946.

In *MC5Pli43-45* numerata «CII», col titolo «Diario».

Per gli ultimi cinque versi, cfr. gli ultimi quattro di *Un inaudito uccello sulla roggia*.

Appendice II (1945-1947)

«Un inaudito uccello sulla roggia»

MC3; *PLS*; *Ined45-48*, c. 18; *Fogli sparsi*; *Scart44-48*,1, c. 34; *DI*,6, c. 61; *DI*,5, c. 9; *DI*,1, c. 13; *DI*,2, c. 6

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,2, coincidente con *DI*,1 e *DI*,5. In *Diarii*, p. 12 in una redazione diversa (coincidente con *PLS*): ai vv. 3 e 5 troviamo (come anche in *DI*,6): «odo ora» ed «odo»; dopo il v. 7 si leggono i seguenti vv.: «La malinconica ombra dei frassini, / la pluviale anatra che s'arrossa / al sole, le nevi, aureo velo ai monti / mi compaiono vivi al repentino [*PLS* all'improvviso] / strido. Ma subito si spegne. Uguali / gli alberi nudi e i monti si distendono / ripiombati nell'immensità calma». In *DI*,6, in *Ined45-48* (col titolo corrispondente all'incipit), in *Fogli sparsi* e *Scart44-48* (col titolo «Nella solitudine») si legge una redazione intermedia tra *Diarii* e le successive, dopo il v. 11 si leggono i due vv.: «E cantano gli uccelli, / azzurro è il cielo».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Di soprassalto un tonfo remotissimo»

MC2, c. 32; *MC3* (diverse redazioni); *PLS*; *Ined45-48*, c. 131; *Scart44-48*; *DI*,4, c. 91; *DI*,1, c. 18; *DI*,2, c. 11

Pubblicato in «La Strada», I, 2, febbraio-marzo 1947 (cfr. LE I, p. 323).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,2 (segno di incertezza al v. 12: «fanciullo»), coincidente con *DI*,1. Nella redazione in rivista (=*MC2* e *MC3*) si leggono le seguenti varianti: v. 3 «la campagna di raso e di velluto», v. 10 «di questi campi, madidi di fiori»», vv. 12-5 «Qui posai la mano (ero fanciullo?) / sull'acacia specchiata negli abissi / d'una umile acqua, qui raccolsi / gli ingenui fiordalisi ... O luoghi estranei», v. 19 «lontananza. Rassegnato vi guardo». Nella seconda redazione di *MC3* il testo è cassato a partire dal v. 15 «fiordalisi» e sostituito con i vv. mss. «O luoghi estranei / della mia fanciullezza, non udite? / Anche il selvaggio, scintillante grido / dell'usignolo è in me, non nella vostra / lontananza. Rassegnato vi guardo» e porta in calce la data ms. (forse contemporanea alla correzione: «29 maggio 46». In *DI*,4 si legge al v. 12: «(ero bambino?)». *Ined45-48* coincide fino al v. 8 al quale segue: «E così mi riprende lo stupore / d'essere nato. Forse è questo immenso / fermento che soverchia la campagna, / questo fermento che si stringe intorno / al mio corpo seduto in mezzo ai fiori. / La mia allegrezza disumana è forse / il segno di una diversa vita, / di una vita che odio, il cui pensiero / mi strazia; voglio toccare i fiori, / guardare il cielo...». Anche in *Scart44-48* redazione diversa dopo il v. 2: «i campi, il cielo. Sono smorte / mine, a indicibili distanze, / che sfanno i loro pallidi scoppi. // O campi, o cielo della mia infanzia, / anche gli assurdi <...>, scintillante scoppio / di slavi e inglesi è in me, non nella vostra / lontananza. Rassegnato vi ascolto».

«Nell'aria vuota sanguina una voce.»

DI,4, c. 95 e 96; *DI*,1, c. 31; *DI*,2, c. 20

Riproduciamo la redazione di *DI*,2 (corrispondente a *DI*,1 e *DI*,4, c. 96); in *DI*,4, c. 95 il testo si presenta più ampio, diviso in due strofette di 7 vv. ciascuna; al posto del v. 12 si leggono i seguenti vv.: «uguale nostalgia e uguale fuoco, / oggetto ripetuto mille volte / fuori di un impossibile destino».

«L'azzurro squallido degli orizzonti»

MC3; *Ined45-48*, c. 122; *Scart44-48*,1, c. 28; *DI*,6, cc. 10-11 e 64; *DI*,5, c. 16; *DI*,1, cc. 20-21

Il testo (nella redazione *DI*,6, cc. 10-11) è stato pubblicato dal «Corriere della Sera» del 15 ottobre 1995 (cfr. «L'Espresso» del 16 ottobre 1995: testi ritrovati da Spagnoletti). Riproduciamo qui la re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dazione di *DI*,1. In *MC3* tre diverse redazioni (1-2-3) (2-3 col titolo «San Paolo», in calce a 3 di esse '46) nella prima mancano i vv. 5-8, 17-20, 29-32. In *DI*,6, pp. 10-1 e in *Scart44-48* la poesia, col titolo *Esperienza*, è divisa in quartine. In *DI*,6, c. 64 e in *Ined45-48*, col titolo *Appendice ai «Diarii» del '45: San Paolo*, divisa in quartine, presenta dopo il v. 8 i seguenti vv.: «Il caso che mi faceva cavalcare / (ahi, non più fanciullo, non più giovane) / per le sabbie febbrili, in te trovare / poteva distrazione, o un'altra proroga». E alla fine: «Non c'è dunque un confine nella storia / della mia vita? Tu, con il Tuo raggio / non offuschi le sabbie e gl'illusori / lumi che mi indorano al selvaggio / vespro? E nel mio petto odo ancora il cuore?».

Quartine di endecasillabi a rima alternata, senza che ne sia marcata la divisione grafica; (ma cfr. le redazioni precedenti); le rime spesso sostituite da assonanze.

«Nell'erba dell'aurora arde un bianco»

MC3; *Scart44-48*,1, cc. 13 e 30; *DI*,6, c. 12; *DI*,4, c. 60; *DI*,1, c. 29

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,1 (segno di indecisione al v. 6 «azzurra»). In *DI*,6, col titolo *Giorno*, redazione precedente, diversa anche nell'incipit: «Nell'erba mattinale un bianco gallo» (cfr. *MC3*, dove una poesia intitolata «Endecasillabi» ha lo stesso incipit di *DI*,6; ne segue un'altra con l'incipit «Quando i macabri galli il primo sonno», con versi confrontabili con i nostri). *Scart44-48*,1, c. 13 («Dallo "Scartafaccio: Dicembre '45-Dicembre '46", Natale 1945»).

«Tra le bianche acace, un confuso lume,»

Scart44-48,1, cc. 13, 15 e 30; *DI*,6, cc. 12-13, e 34; *DI*,3, c. 16; *DI*,4, cc. 60-61 e 68; *DI*,1, cc. 29 e 54

Date: *Scart44-48*,1, c. 13 (Dallo «Scartafaccio: Dicembre '45-Dicembre '46»), c. 15 «aprile [1946]».

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,1, c. 29.

«Ormai non ti acconsenti di allarmarti»

Scart44-48,2, c. 1; *Ined45-48*, c. 28; *DI*,6, c. 22; *DI*,1, c. 32

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,1. In *DI*,6 la poesia ha il titolo «L'occhio che invidi»; si tratta di una redazione diversa con i primi 4 vv. depennati: «L'occhio che invidi ai veri giovinetti / le spalle e il seno dolcemente neri / di sole, godili! Sono tanti anni / che ormai non ne arrossisci». In *Ined45-48*, p. 28 redazione molto più lunga (la stessa di *Scart44-48*, che presenta in più delle correzioni): «Gli occhi che invidi ai veri giovinetti / il tuo corpo dolcemente bruciato / dal sole: godili. Sono tanti anni / che ormai non ne arrossisci!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Quanta prosa / infatti se tenti di allarmarti / ai profondi sereni, agli orizzonti / dipinti di un azzurro quasi giallo, / precede il grido ... E tu non gridi, vedovo / Narciso, ma il cuore quasi consumato / vuoi risparmiare: e che ingenue ironie / inventi nel silenzio famigliare / delle saggine, sulla sabbia bianca! / La tua amena Persona, consumata / da troppe, recidive confidenze, / non potrebbe resistere a entusiasmi / novelli, lo sai, e tra il timore / e l'imprudenza, persa è la vantata / serenità ... quella tua allegrezza / giovanile. No, non ti distrae / il campo dai silenzi di metallo, / il greto che sospinge verso cieli / interdetti i suoi aridi orizzonti. / Narciso, tu, dissimile a ogni cosa, / a ogni cosa hai bevuto troppo presto / le linfe; e ora quanta nostalgia / covi per quel mondo che un mistero / un equivoco al tuo ingenuo amore / sottraevano amati: e tu vergine / orecchio, ahimè, prestavi a una non vergine / poesia?».

«I tuoi capelli vecchi come il cielo,»

MC3; *DI*,6, c. 72; *DI*,1, cc. 33-34

Riproduciamo la redazione di *DI*,1 (segno di incertezza al v. 25: «vividi»); in *DI*,6, col titolo «Appendice ai Diarii del '46: Il vivo (Io, Immagine)»; il testo è in forma di dialogo e le battute sono alternativamente introdotte da «Io.» e «Imm.». Il testo è seguito da un titolo: «(Dopo un mese, e un secolo)» e da un altro testo con la stessa struttura dialogica con l'incipit «Io. Eccomi a te di nuovo: oh non certo». Per la parte coincidente con quella da noi edita si riscontrano poche varianti; si noti che al v. 33 seguiva, dopo i puntini di sospensione, a capo: «morte» (come d'altra parte in *DI*,1, depennato).

«"Ce canton détourné..." rialzo gli occhi»

MC3; *PLS*, c. 9; *DI*,1, c. 35

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,1, c. 35: v. 2 «dal libro» corr. su «da Pascal»; v. 9 «sento» corr. su «odo»; v. 14 «non è più giorno» corr. in «<...> si spegne». In *MC3* si trovano varie redazioni precedenti con alcune varianti anche nell'incipit: «Ce canton détourné... distacco gli occhi» o anche che condividono col nostro testo il solo incipit.

Il sintagma francese proviene dalle *Pensées* di Pascal, articolo II, quello intitolato *Misère de l'homme sans Dieu*: «qu'il se regarde, comme égaré dans ce canton détourné de la nature».

«Mormorando il Consalvo rompo i muti»

Ined45-48, c. 129

Il *Consalvo* è ovviamente il noto canto leopardiano, del 1833.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Ecco, tutto è perfetto: i raggi rosa»
Ined45-48, c. 133

APPUNTO
MC3

Quartina di endecasillabi con rime interne.

L'imitazione di Penna è palese; il testo è datato «5 settembre», da intendersi 1947, ed è conseguente a un soggiorno romano di Pasolini, fatto con Silvana Mauri nel marzo di quell'anno.

VENTI PAGINE DI DIARIO

«Il ragazzo bestemmia, il ragazzo»
MC3; *UCC43*, c. 154; *Ined45-48*, c. 55; *Scart44-48*,3, cc. 8 e 9; *DI*,6, c. 28; *DI*,4, cc. 7 e 16; *DI*,1, c. 39; *DI*,3, c. 3

Stampato in «Libera stampa», 1-2 maggio 1949, dove, come in *UCC43* e in *Ined45-48* (qui datata «14 dicembre 1947») la poesia è intitolata «Arderebbe ai lampioni delle sagre», in *MC3* «Diario». In *DI*,1 («1948-1949»). *DI*,4 c. 7 («1948»), c. 16 («1948») con titolo corrispondente all'incipit. *DI*,6 («7 genn. 1948»). In *Scart44-48*,3, c. 8 la poesia è collocata all'interno di «L'umile divinità»; lo stesso avviene a c. 9 («3 dicembre 1947», n. «IV»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, c. 3.

«Perdermi o fingere: il dovere»
UCC43, c. 156; *Ined45-48*, c. 57; *Scart44-48*,3, cc. 14 e 15; *DI*,6, c. 30; *DI*,1, c. 41; *DI*,3, c. 5

Date: in *DI*,6 («27 Genn. 1948»). In *UCC43* la data è «27 Dicembre 1947» e il titolo, come in *Ined45-48*: «Brillerà come un sole la menzogna». In *Scart44-48* è all'interno di «L'umile divinità»; a p. 15 («20 dicembre 1947» n. «VI»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, quasi coincidente con *DI*,1. In *UCC43* (cfr. *Ined45-48* e *Scart44-48*,3, c. 14), il testo si conclude con un'altra strofa: «O mio caso, ti griderò agli ignoti: / non sarò più la faccia del prisma, / e la mia solitudine sarà / cantata. E se tra gli ascoltatori / pietosi del ragazzo che si perde / brillerà come un sole la menzogna, / vedrò tutto intero il mio destino, / e il prodigio... il Dovere... Sarò un morto».

«Sento disgregarsi il tessuto amato»
Scart44-48,3, c. 10; *DI*,6, c. 29; *DI*,1, c. 42; *DI*,3, c. 6

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Date: *DI*,6, c. 29 («13 Genn. 1948»). *Scart44-48* («7 dicembre 1947», all'interno di «L'umile divinità», n. «III») con l'incipit «Previsione, assaggio di morte».

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3 quasi coincidente con *DI*,1. In *Scart44-48* seguono il testo 5 vv. cerchiati e poi eliminati «(tu oscilli ad altezze disperate / e col sangue, lo scheletro, ridesti / fantasie d'ingenuo: la triste luce / in un luogo abitato nell'infanzia ... / Al tuo sfogo simile a un inno)».

«Quando disperavo ai miei pudori»

MC3; *UCC43*, cc. 153, 459; *Ined45-48*, c. 54; *Scart44-48*,3, cc. 4 e 5; *DI*,6, c. 31; *DI*,4, c. 180; *DI*,1, c. 45; *DI*,3, c. 7

Date: in *DI*,6 («23 Febbr. 1948»); *UCC43* e *Ined45-48* («10 Dicembre 1947»); *Scart44-48*,3, c. 5 («25 novembre 1947», all'interno di «L'umile divinità», n. «I»). In *UCC43* all'interno di un fascicoletto intitolato «L'unica divinità (1948)».

Si riproduce la redazione di *DI*,3 (= *DI*,1 e *DI*,4). In *Ined45-48*, *UCC43*, c. 153 (e in *MC3*) versione precedente, più lunga: «Quando protraevo i miei languori / di barbaro o evocavo voluttà / verginee, sviando dalla veglia / i miei pensieri (ipocrita innocente) / quanta onestà, quanta dolce onestà / nei simpatici occhi mi splendeva! / Allora la vergogna del mio amore / – era luce d'amore – in me splendeva. / Credersi infelice, felicità / suprema, se così soffre la rosa». In *UCC43*, c. 459 «Quando protraevo i miei amori».

«O donata e rubata gioventù»

UCC43, 168; *Ined45-48*, c. 69; *DI*,6, c. 35; *DI*,1, c. 46; *DI*, 3, c. 8

Date: *DI*,6 («7 Aprile 1948»). In *UCC43* e in *Ined45-48*, c. 69 col titolo «Senza sperare in vittorie accoranti» («4 aprile 1948») senza varianti, ma segue, senza soluzione di continuità il testo «Può il mio petto ancora traboccare» (cfr. dopo).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*, 3 (= *DI*,1, *DI*,6, *UCC43* e *Ined45-48*).

«Io non ho più ritegni, sono il marcio»

UCC43, c. 188; *Ined45-48*, c. 88; *Scart44-48*,3, cc. 79, 99, 101 e 114; *DI*,4, cc. 121-124 e 170-173; *DI*,1, c. 47; *DI*,3, c. 9

Date: *Ined45-48* («27 settembre 1948»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3. In *DI*,1 (cfr. *Scart44-48*,3, c. 79) il testo è preceduto dai vv.: «La vecchia situazione, il paesaggio / illuminato da un sole impudico», quest'ultima parola è depennata. In *DI*,4, cc. 121-124 (quattro copie, la prima con correzioni) dopo i primi due vv. che si ritrovano anche in *DI*,1, ancora 8

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vv. e, dopo uno spazio bianco, una redazione diversa del testo con l'incipit: «Ah non ho più ritegni, sono il marcio» e con in fondo i due vv.: «Ma so che non si sfugge, che il mio cuore / vuole testimoniare». In *DI*,4, cc. 170-173 (quattro copie, la prima con correzioni) il testo costituisce la terza strofetta di *Ombra di Jean Jacques, ombra di Proust...*, la chiusa di *DI*,4, c. 121 è qui di seguito al v. 3 «di un uomo». In *UCC43* (come in *Ined45-48* e in *Scart44-48*, c. 114) si legge una poesia intitolata «Dal disegno stupendo dei rimpianti» con l'incipit: «Cedo... Vita, trattienimi sull'orlo», i vv. 4 e sgg. sono: «Ahi, non ho catene, sono il marcio / dei miei ricordi eroici e indegni / d'un uomo, sono tutto debolezza / radiosa e tenuta ben segreta».

«Lampeggia debolmente dall'Adriatico»

DI,6, c. 55; *DI*,4, c. 142-144; *DI*,1, c. 48; *DI*,3, c. 10

Date: *DI*,6 («8 Settembre 1949»).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*, 3, c. 10. Originariamente la poesia terminava con «calma», poi il verso venne continuato e l'ultimo aggiunto riutilizzando gli ultimi due versi della poesia «La gioia avuta brucia nel cuore», che precedeva: in *DI*,6 sono presenti i segni di correzione che documentano il recupero.

«Ciò che non esprimo muore.»

Scart49, 1, c. 88; *DI*,6, c. 44; *DI*,5, c. 14; *DI*,4, cc. 110-113; *DI*,1, c. 49; *DI*,3, c. 11

Date: in *DI*,6 segue «Ferma nel bianco volto la sera» che ha la data «3 Marzo 1949», ed è preceduta dalla dicitura «Stesso giorno (appunti)». In *Scart49* la poesia è intitolata «Appunti» ed è in una redazione molto diversa: «Troverò la sincerità nell'altezza. / Ciò che non esprimo muore. / Non voglio che nulla muoia in me. / Accanita volontà di vivere di gola, / vuoi rendere eterno ogni mio gesto, / anche il più umano sorriso / la più <assolvibile> stanchezza. / Sono troppo ambizioso per sorridere, / la mia ambizione è dissiparmi / fino allo splendore della pazzia. / (La mia ambizione è risparmiare, / non perdere una lacrima <...> abbandono) / Lanciato e trattenuto, prodigo e avaro, / non voglio riposare un momento, / sono un ossesso d'ambizione, / io, il ragazzo saggio e sereno, / tremo d'una febbre di maniaco / al pensiero di giungere in ritardo, / di perdere un istante. Troppa vita / deve affrontare questo vivo / che io nutro senza averne le forze. // Nel sublime troverò la franchezza / di confessare i miei sentimenti / senza la persecuzione della vanità. / So bene che prima di morire / avrò un'ora in cui la mia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

natura / diverrà parola senza tradirsi. / Ho male e il mio male non guarirà / se non quando avrò espresso la morte.»

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3. Da segnalare in *DI*,6 uno spazio bianco tra il v. 6 ed il v. 7 e alla fine due versi in più dopo ulteriore spazio bianco: «Ho male e il mio male non guarirà / se non quando avrò espresso la morte ...» (cfr. *Scart49*).

«Io fui: nel tempo non c'è posto»

DI,6, cc. 45 e 46; *DI*,5, c. 15; *DI*,4, cc. 185-187; *DI*,1, c. 50; *DI*,3, c. 12

Date: *DI*,6, c. 46 («11 Maggio 1949»)

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, c. 12 quasi coincidente con *DI*,1 e *DI*,5. In *DI*,4 (tre copie) e *DI*,6, c. 45 si presenta solo una variante nell'impaginazione: uno spazio prima degli ultimi due vv. In *DI*,6, c. 46 redazione diversa, incipit: «Egli FU: nel tempo non c'è posto», bianco dopo il v. 3; segue altro testo con data «16 Maggio 1949» con i primi due vv. depennati («Tornano i pudori come ombre, / ma nell'ombra si sperdono») e i cui altri due vv. diventano gli ultimi due del nostro.

«Un lago di sangue la notte estiva...»

UCC43, c. 427; *DI*,6, cc. 45 e 49; *DI*,5, cc. 17 e 46; *DI*,4, cc. 188-190; *DI*,1, c. 51; *DI*,3, c. 13

Date: *DI*,5, c. 46 («Casarsa 22,VI,'49») e *DI*,6, c. 49 («22 giugno '49»), in *UCC43* «4 giugno 1949».

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3 (coincide con *DI*,1 e quasi *DI*,5); in *DI*,4, cc. 188-190 (tre copie) il testo diviso in tre strofette da 2, 4 e 3 vv. In *DI*,5, c. 46 (=*DI*,6, c. 49): redazione molto diversa, coincidono i primi e gli ultimi vv. In *DI*,6, c. 45, redazione ancora diversa, ma più vicina della precedente a *DI*,3, strutturata in tre strofette 2+3+3.

«Ombra di Jean Jacques, ombra di Proust,»

UCC43, c. 169; *Ined45-48*, c. 70; *DI*,6, c. 34; *DI*,5, c. 18; *DI*,4, cc. 170-173; *DI*,1, c. 52; *DI*,3, c. 14

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3. In *DI*,4 coincide con la prima di tre strofette (la seconda depennata, la terza corrispondente a: «Io non ho più ritegni, sono il marcio»: cfr. sopra), in una redazione successiva ma con lo stesso testo di *DI*,6: «Ombra di Jean Jacques, ombra di Proust... / se temo il mio fantasma, o se la carne / inappagata mi rende fanciullo / non mi appassiono ad altro che al mio sogno». In *UCC43* e in *Ined45-48*, c. 70, all'interno del testo intitolato «Voce della coscienza, crisi aperta», datato «8 aprile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1948», con l'incipit «O sospensioni, voli nel crepuscolo», v. 18 corrisponde al nostro incipit.

Inutile dire che «Jean Jacques» è Rousseau, inventore nelle *Confessions* di quel tema del "ricordo d'infanzia" di cui la *Recherche* costituisce un culmine.

«Nella stanza gela l'improvvisa»

DI,1, c. 53; *DI*,3, c. 15

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, v. 4 «scolara» e v. 16 «acida» segni d'incertezza.

«Tra le bianche acace un confuso sole,»

Scart44-48, c. 15; *DI*,3, c. 16

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3. In *Scart44-48*: «(Aprile)».

Per l'incipit, cfr. sopra *Tra le bianche acace un confuso lume*.

«Ora mi fa ribrezzo il pentimento»

DI,6, c. 36; *DI*,4, cc. 177-179; *DI*,1, c. 55; *DI*,3, c. 17

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3. In *DI*,1 (coincidente con *DI*,4), con l'incipit depennato «Quando vomiterò il serpente? quando» cui seguono altri tre versi depennati. In *DI*,6, «(2 Luglio 1948)» redazione ancora precedente a *DI*,1, si apre con 7 vv. depennati con l'incipit: «Osso nero confitto dentro il cuore». Cfr. anche *Scart44-48*,3, cc. 86, 88, 89.

«Entra nella mia stanza il demente muto:»

UCC43, cc. 163 e 459; *Ined45-48*, c. 64; *Scart44-48*,3, c. 28; *DI*,4, c. 167-169; *DI*,1, c. 56; *DI*,3, c. 18

Date: in *UCC43* «7 Gennaio 1948» a c. 163, «5 Agosto 1948» a c. 459; in *Scart44-48*, all'interno di «L'umile divinità», n. «XI» con la data «6 gennaio 1947» (cfr. *Ined45-48*).

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, c. 18. In *UCC43*, in *Ined45-48*e in *Scart44-48* col titolo «Ecco nella mia stanza il demente muto» (cfr. anche *DI*,4), corrisponde al nostro testo solo l'ultima strofa; precede: «Charmant jeune... Ebbi la mia leggenda. / Feci di me segno di tenerezza. // Il deforme era un dolce Don Giovanni, / l'accidioso un Angelo invitante. // Ora non posso più negarmi, solo, / di soppiatto, che la carne condannata / mi suscita il terrore del mio automa / e isola, denuda quel terrore.»

«È già un decennio che cerco di strapparti»

MC3; *Scart49*, 3, cc. 4 e 16; *DI*,6, c. 52; *DI*,1, c. 57; *DI*,3, c. 19

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, c. 19, dove precedono 11

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

vv. depennati con l'incipit: «In un debole lezzo di macello» (pubblicati come prima strofa di *L'ex-vita* in *UCC43*) . In *DI*,6, il testo datato «30 Agosto 1949» è in una redazione più lunga, che corrisponde al nostro solo nella parte iniziale e finale. In *Scart49* «È parola, non carne» (1949-50), a c. 4 n. «VII» e a c. 16 n. «XXII». Il testo è in una redazione più lunga (c. 4): «È già un decennio che cerco di carpire / il tuo senso: e nulla ci separa, / non arrossiamo di nulla. / Ci siamo specchiati nudi / negli specchi dell'adolescenza, / abbiamo condiviso i lunghi tepori / delle coltri più ossessionate, / dei meriggi più scavati nella carne, / ridendo insieme delle cose più sacre / ci siamo detti in confidenza / le bestemmie più infantili, / più inutili e degradanti... / Per intenderci ci basta solo / un soffio, un'ombra di parola... / Perché dunque ancora non so esprimerti?».

Materiali legati a questo testo si trovano anche in *MC3* dopo il titolo di una raccolta «Il mio cuore messo a nudo» che doveva comprendere: 1. Diari 1948; 2. Poemi (...); 3. La gazzella.

«È Parola non Carne... e finché»

Scart49, 3, cc. 3-4 e 17; *DI*,6, c. 53; *DI*,4, cc. 197-199; *DI*,1, c. 58; *DI*,3, c. 20

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3, c. 20. In *DI*,6, c. 54 «Stesso giorno» (=30 agosto '49), segue redazione molto diversa e più lunga: «È Parola non Carne... / E finché resterà Parola / io non entrerò nel destino. / Fui fanciullo, fui giovane, / una qualunque leggenda / alle spalle del morto. / E io la so, la Parola! / E come non la saprei se sono io / questo dato senza cifre, / questo Indefinito parlante? / Se sono io questo vaso [sopra variante illeggibile] di miseria, / questa litania del peccato, / dell'insoddisfazione, dell'imperfetto, / questa voce ossessionata? / Non so fare altro che ripetermi, / da anni, fin da quando, / indiziato senza ritegno, / cominciai a smantellarmi: / eppure è rimasta Parola... / Tutto minaccia di passare... / ma se non son mai vissuto! / se ho sempre corso intorno al cerchio / del mio destino senza mai entrare!». *Scart49*, c. 3 «È parola, non carne (1949-50)», c. 4 («VII») e a c. 17 («XXI») redazioni precedenti a *DI*,6, ma a questa molto vicine.

«Io giunsi a te da un viaggio inebriante.»

UCC43, c. 206; *UCCLingua*, 1D, cc. 22 e 2C, c. 18; *Scart44-48*,3, cc. 145, 151; *Ined45-48*, cc. 42-43; *DI*,5, cc. 2 e 19; *DI*,1, c. 59; *DI*,3, cc. 21-22

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,3.

In *UCC43*,1d e in *UCCLingua* è una strofa di un testo intitolato in *UCC43*,1D «Il cuore messo a nudo», datato «(1947-1948)» in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

UCCLingua, 2C «Col cuore ignoto (1948)», 1D «L'ex vita». In *Scart44-48* il titolo è «Il cuore ignoto» (corretto su: «Individuo»: la correzione è accolta a c. 151). Anche in *Ined45-48* si legge la data: «(1947-48)»

APPENDICE A «VENTI PAGINE DI DIARIO»

«Può il mio petto ancora traboccare»

UCC43, c. 168; *Ined45-48*, c. 69; *Scart44-48*,3, c. 78; *DI*,6, c. 30; *DI*,4, cc. 117-120

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,4; in *DI*,6, con la data «12 Febbr. 1948» si legge una redazione diversa nella chiusa: «(Non sono il solo vivo. E, troppo vivo, / preferisco reprimermi che amare. / Così comincia la mia resa al tempo)». In *Ined45-48* il testo – nella redazione di *DI*,6 – segue «O donata e rubata gioventù» (cfr. sopra), con la data «4 aprile 1948». In *Scart44-48*, si legge una poesia intitolata «Diario» composta da tre strofe in cui la prima corrisponde al nostro testo, e gli ultimi tre versi a quelli presenti anche in *DI*,6. Cf. anche *Scart44-48*,3, cc. 79 e 81 dove è la continuazione di un lungo testo «La vecchia situazione, che paese» con data «18 maggio '48»; e anche c. 80 come continuazione di «Da esperto ormai vivo la mia guerra».

«Sotto questi pianeti che hanno sguardi»

DI,6, c. 37

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,6, c. 37 (segno di incertezza al v. 3 «ferito»). Data: «15 Luglio 1948».

«La belva ha un profumo» [prosa]

UCC43, c. 176; *Ined45-48* cc. 77-82; *Scart44-48*,3, cc. 41 e 70; *DI*,6, c. 38-40; *DI*,4, cc. 125-130

Riproduciamo qui la redazione di *DI*,4. In *DI*,6 si legge la data «4 agosto 1949». *UCC43*, *Ined45-48* (cfr. *Scart44-48*,3, p. 70) col titolo «L'unica divinità» e l'esergo con una citazione di Gide, strutturata in tre parti e con un bianco normalmente ogni due-tre righe, ma anche fino a nove. In *Scart44-48*,3, c. 41 (all'interno di «L'unica divinità») redazione confrontabile a *DI*,6 che inizia con «La belva di gigli...» e poi prosegue con bianco ogni due-tre righe, qualche variante, e termina a «digiuni».

La frase di Gide citata in esergo è quella (tratta dal "diario di Eduard") con cui si concludono i *Faux-Monnayeurs*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Nei campi la rugiada si asciuga...»
DI,6, c. 42
Riproduciamo la redazione *DI*,6, databile 2 Marzo 1949.

«Quando non sarò più, nel bianco»
DI,6, c. 43
Riproduciamo la redazione *DI*,6, databile 2 Marzo 1949.

«Una parola... e la mia voce suona»
DI,6, c. 47
Riproduciamo la redazione *DI*,6, datata «29 Maggio 1949» (accanto un punto interrogativo).

«Non ci fu mai nulla in me che potessi»
DI, 6, c. 56
Riproduciamo la redazione *DI*, 6, c. 56, datata «13 Settembre 1949». Il testo è cerchiato.

MORTO DI GIOVENTÙ [prosa]
UCC43, cc. 158-161; *Ined45-48*, cc. 59-62; *DI*,6, cc. 31-33
Diamo a testo la versione di *Ined45-48* (coincidente con *UCC43*); in *DI*,6 c'è una versione senza titolo, non divisa dai numeri romani e senza le citazioni omeriche.
Le frasi tra virgolette gridate dal protagonista sono tratte dall'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti; provengono tutte dal Libro VI e sono rispettivamente ai vv. 585, 634, 595, 522, 559-60 (qui il testo montiano è leggermente diverso: «tu padre mio, tu madre, tu fratello, / tu florido marito») e 621.

IL TEMPO E LE ORIGINI DIVINE
UCC43, c. 195; *Scart44-48*,3, cc. 158 e 173; *Ined45-48*, c. 95
Sonetto in cui le due quartine hanno rime indipendenti; lo schema è ABBA CDCD EEF GGF.

IL FIGLIO FUGGITO
UCC43, c. 198; *Scart44-48*,3, cc. 155, 163 e 164; *Ined45-48*, c. 98
Scart44-48,3, c. 163, redazione diversa: «Ruscello spensierato, non son libero / che d'ignorarti, o gelida persona / senza volto, nauseante diatriba / del mio cuore che no, non mi perdona. // e a mia insaputa, odiandoti ti canto. / Dentro nel mio peccato, nero fossile, / duro scintilla il tuo ignoto diamante, / inno nel xxxxx, <balsamo> nel tossico. // Nonostante me stesso, emano luce / che t'appartenne: hai scelto la più truce / delle vendette, o Padre abbandonato. // Pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

digo spendo del tuo oro, folle / sperpero la tua carne? Non è il tuo pollice / che mi modella UNO NEL CREATO?».

Per lo schema metrico, cfr. *Il tempo e le origini divine* (tranne che qui la prima quartina ha rime alternate).

ENTHUSIASMUS

UCC43, c. 200; *Scart44-48*,3, cc. 157, 166, 168, 178; *Ined45-48*, c. 100

In *UCC43* e *Scart44-48*, cc. 157 e 178 segue la data «(Estate 1948)». Per lo schema metrico, cfr. *Il figlio fuggito*.

ROMA 1950. DIARIO

«Adulto? Mai – mai, come l'esistenza»

DI,4, cc. 200 e 203; *DII*,2 c. 1; *DII*,1, c. 1

In *DI*,4, cc. 200 e 203 (quattro copie, la seconda con correzioni), il testo segue senza soluzione di continuità: «Dal vicolo, radendo il cielo basso» (vedi dopo), ma un segno indica il progetto di renderlo autonomo. Inoltre, nella stessa redazione, all'ultimo verso segue a capo: «nel mistero».

«Invano sulla carta dove scrivo»

DI,4, c. 204; *DI*,1, c. 61; *DII*,2, c. 3; *DII*,1, c. 2

Si leggono le date: *DII*,2 («Roma 28 Sett. 1950») *DI*,1 («1950»). In *DI*,1, c. 61 preceduto da: «Dal vicolo, radendo il cielo basso», segue il nostro testo (vedi oltre) senza soluzione di continuità; in *DI*,4, il testo è già autonomo.

Varianti notevoli: *DI*,4 (e *DI*,1) ai vv. 2-6 corrispondono i tre vv.: «spiove la luce, e il canto del lattaio / e i passi festivi sul selciato / della via quasi vuota; invano,».

«Quando più chiara la felicità»

DII,2, c. 4; *DII*,1, c. 3

In *DII*,2, al v. 12 seguono tre versi depennati: «è solo un brivido in cui pare cada / il cuore, si disgreghi il chiaro istinto / che ti lega a una vita senza vita».

«Mattina. Che stupore senza gioia.»

DII,2, c. 6; *DII*,2, c. 5; *DII*,1, c. 4

Date: *DII*,2, c. 5 («Roma 29 Sett. 1950»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Ma che cosa ho imparato dal castigo?»
DII,2, c. 7; *DII*,1, c. 5

«Sarebbe così facile svelare»
DI,5, c. 3; *DI*,4, cc. 215-218; *DII*,2, c. 8; *DII*,1, c. 6

In *DII*,2 si legge la data: «Roma 30 Sett. 1950». In *DI*,4, cc. 215-18 (quattro copie, la prima corretta) dopo una strofa cerchiata, con l'incipit «Quando più profondo è l'abbandono»; si trova *Ecco... il sole contro la parete* (vedi oltre) che corrisponde al nostro testo con qualche variante a partire dal v. 7: «Ma questa parola non esiste» fino alla fine. La stessa redazione di *DI*,4 (senza la prima strofa) si legge in *DI*,5, c. 3.

Dell'ultimo verso («sarà un urlo la rivelazione...») Pasolini si ricorderà in una delle stesure di *Pilade*: nel dialogo tra Pilade ed Elettra, Pilade dice: «È un urlo la rivelazione. E io urlerò con te» (TE, p. 461).

«Tanto distratto nel fondo della carne,»
DI,5, c. 46; *DI*,4, cc. 8 e 208; *DI*,1, c. 62; *DII*,2, c. 9; *DII*,1, c. 7

In *DII*,2, c. 9 (copia carbone in *DI*,4, c. 8) si legge la data «1950»; la poesia è scandita diversamente: 4+4+5, con varianti minime. Nello stesso fascicolo, a c. 12 coincidono col nostro testo solo i primi 4 vv., come anche in *DI*,5, dove si legge la data: «Roma, Autunno '50».

«Pieno di confidenza e di tepore»
DII,2, c. 13; *DII*,1 c. 8

In *DII*,2 si legge la data: «Roma 1 Ott. 1950». In apertura: «Dolorosi risvegli G. Ungaretti».

«Con fiducia, in questa leggerezza»
DII,2, c. 14; *DII*,1, c. 9

In *DII*,2 si legge la data: «Roma 29 Ott. '50».

«Ecco... il sole contro la parete»
DI,5, c. 3; *DI*,4, cc. 215-218; *DII*,2, c. 15; *DII*,1, c. 10

In *DII*,2 si legge: «Roma 29 ott.» e precedono il testo due vv. depennati: «Non è più stupore... è un abbandono / al tempo indifferente, puro e vivo». In *DI*,4 (e in *DI*,5) coincidono con qualche variante solo i primi quattro versi, poi cfr. «Sarebbe così facile svelare».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Solitudine del primo meriggio,»
DII,2 c. 16; *DII*,1 cc. 11-12

«Dal vicolo, radendo il cielo chiuso,»
DI,4, cc. 200-203; *DI*,1, c. 61; *DII*,2, c. 22; *DII*,1, c. 13

In *DI*,1 la poesia, datata «1950», segue senza soluzione di continuità «Invano sulla carta dove scrivo» (vedi sopra). *DI*,4, si leggono quattro copie del testo (la seconda con correzioni) e segue, senza soluzione di continuità (ma un segno ne indica il progetto di autonomia), il testo «Adulto? Mai – mai come l'esistenza». Variante nell'incipit: «Dal vicolo, radendo il cielo basso», diversi gli ultimi vv.: «contro un oggetto vuoto, la spogliata / voce di un ubriaco, ripercuote / nel petto un'eco familiare...»; questi versi si leggono aggiunti a matita in *DII*,2.

«Ai miei occhi (ma io non vedo) scuote»
DII,2, c. 23; *DII*,1, c. 14

«Chiusa la festa su una Roma sorda»
DI,5, cc. 30, 31, 50; *DI*,1, cc. 63-64; *DII*,2 cc. 17, 18, 19; *DII*,1 cc. 15-16

Pubblicato in «Quarta generazione», a cura di P. Chiara e L. Erba, Magenta, Varese 1954.

In *DII*,1 dopo il v. 13 si leggono altri 5 vv. depennati: «E, affondato come in una tomba / serena, il caos della città si gela / sul fango che il ciclista brucia, perso / nella sua corsa desolata – un canto / che tenue rimbomba per viuzze / sporche e lucenti... Poi sul lungofiume». Nella pubblicazione in volume del 1954 in luogo dei vv. 7-13 si trovano i seguenti (cfr. *DI*,1): «Ma dove il caos della città si gela / in prati e in lumi costellati / lungo viali murati in una pace / di morte, è già la vecchia notte; / e affondato come in una tomba / serena, il caos della città si gela / sul fango che il ciclista brucia perso / nella sua corsa desolata – un canto / che tenue rimbomba sugli asfalti / sporchi e bagnati...». La poesia è stata composta a partire da due testi diversi: «Chiusa la festa su una Roma sorda» e «Dove il caos della città si gela», già in *DI*,1 uniti da una freccia. In *DI*,5, c. 31 si legge la data 1950.

«Apro su un bianco lunedì mattina»
DII,2, c. 25; *DII*,1, c. 17

In *DII*,2, c. 25 si legge la data «Roma 30 Ott.».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

RITMO ROMANO

Con la generica dizione di "ritmo", Pasolini denota una serie di componimenti che, pur mantenendo le caratteristiche metriche principali delle poesie diaristiche, sono caratterizzati però dal ritorno di interi versi o di singoli lessemi all'interno dello stesso componimento o da un componimento all'altro.

In *MV* altro testo intitolato «Ritmo romano»: «L'identità! cartilagine / ragnata sulle pagine, / spettro ormai d'un'indagine...».

«Nell'accecante penombra invernale»

QN; *DI*,4, cc. 219 e 223; *Poesie43-49*, 1, cc. 32, 40; *DI*,1, c. 65

Qui e di seguito riproduciamo la redazione di *DI*,1. In *DI*,1 sotto il titolo «Ritmo romano», segue: «(escluso dal Diario)»; In *DI*,4, e in *Poesie43-49* il titolo è *Ritmi romani*.

«Pesa sopra gli stomachi storditi»

QN; *Poesie43-49*, 1, cc. 32, 41; *DI*,1, c. 66

Si noti il segno di indecisione al v. 8: «a stordire l'inferno». In *QN* prima stesura manoscritta (corrispondente a *Poesie43-49*, c. 32) con varianti anche nell'incipit e tra parentesi tonde: «Il peso sugli stomaci [*variante* viscere] storditi»; v. 3: «e il tempo che ingolfato della vita, / morte tinta dal grigio quotidiano,»; spazio bianco dopo il v. 8; v. 11: «e infatti un gruppo di fanciulli stona / lungo il vicolo, presso il pisciatore, / gridando contro i muri quotidiani,».

«Distesa senza nome di credenti»

QN; *Poesie43-49*, 1, cc. 33, 42; *DI*,1, c. 67

In *QN* si legge la data: «Roma 18 gennaio 1951»; prima stesura manoscritta (=*Poesie43-49*, c. 33) con l'incipit: «Distesa innumerevole di vivi».

«E già smuore la notte in un chiarore»

QN; Poesie43-49, 1, cc. 34, 43; *DI*,1, c. 68

In *QN* sotto il titolo «Ritmi romani II», prima stesura manoscritta (=*Poesie43-49*, c. 34). In *Poesie43-49* la poesia è preceduta dal numero romano «II» (come se aprisse una seconda sezione).

«A spegnere col giorno la vacanza»

QN; Poesie43-49, 1, cc. 34, 44; *DI*,1, c. 69

In *DI*,1, segno di indecisione al v. 7: «il senso della notte».

«Ma nel bruciante odore della notte»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

QN; *DI*,4, cc. 220 e 222; *Poesie43-49*, 1, cc. 34, 45; *DI*,1, c. 70

In *QN* si legge una prima stesura manoscritta diverso l'incipit: «Ma nel claustrale odore della notte» (con segno di indecisione sotto «claustrale»).

POESIA CON LETTERATURA

«Irrompono negli orecchi, fissi,»

DII,5, cc. 4 e 5; *DII*,3, c. 1; *Poelet*, c. 2

Stampata su «Il giovedì», 22 gennaio 1953.

Qui e di seguito riproduciamo la redazione di *Poelet*.

In *DII*,5, c. 4 data «Roma, 6 Luglio '51»; dopo il v. 5 due vv. cassati: «lontano dalle origini, sfuocate / in paesi che già la ruggine spegne. / Lanciato» [l'ultima parola è corretta in «Scomparso»]. Il testo è diverso a partire dal v. 9: «sollevano un canto straniero e / familiare che non mi conforta, / ma non mi insanguina / Attonite, claustrali / nuvole dipanano nel vuoto / controluce la mia sospensione».

«Sul fondo di un trito e assorto canto»

DII,3, cc. 2 e 3; *Poelet*, c. 3

DII,5, c. 6 data: «Roma, 6 luglio 1951».

«Quando alza più logoro il lamento»

DII,5, c. 8; *DII*,3, c. 3; *Poelet*, c. 5

In *DII*,5 alcuni versi cassati dopo il v. 4: «Lontano dalla nascita, e dal vergine / tempo che m'annebbiava, questa / che comincia è l'agonia. / Questa ».

«Accesa dalle viscere del cielo»

DII,5, c. 12; *DII*,3, c. 3; *Poelet*, c. 5

In *DII*,5 si legge la data «17 luglio '51»; in questa redazione (come, con varianti, in *DII*,3), diversa la fine: «tra l'erba dell'Aniene, col suo breve / rantolo si spinge nei più chiusi / e sordi vuoti del mio cuore arreso».

«La pioggia ha verniciato la terra»

DII,5, c. 9; *DII*,3, c. 4; *Poelet*, c. 7

In *DII*,3 diversa la fine: «muore il mio vano giorno: vane, / nella mesta penombra incendiata, / cantano il silenzio le cicale». In *DII*,5, c. 9 precede, cassato, il testo: «La pioggia ha verniciato la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

terra / intorno all'Aniene. Nella foschia / sotto l'arcobaleno, il Portonaccio / e Montesacro, e tutta la confusa / periferia nell'inquieto sereno / hanno una quiete che smorta disserra / tra motori lontani questo amaro / straziante»; segue uno spazio bianco e poi il nostro testo con gli ultimi tre vv. diversi: «e nuvole contorte – chiare al sole / ormai calato – s'ingolfano e sfanno / nel vuoto del mio petto senza un cuore».

«Dipinge l'orizzonte di un turchino»

DII,5, cc. 10 e 11; *DII,3*, c. 5; *Poelet*, c. 9

In *DII,5*, c. 10 diversa la fine: «alzati, la sera estiva già s'incupa / col suo colore tetro nella calma», poi modificata in *DII,3*: «alzati, / turchina l'aria estiva si dipinge / con violenza di mare meridiano».

«Una furiosa luna sulle zolle»

DII,5, c. 17; *DII,3*, c. 6; *Poelet*, c. 11

In *DII,5* tre redazioni (le prime due, più lunghe, depennate); all'inizio «Ottobre».

«Nella notte una precoce pioggia profuma»

DII,5, c. 19; *DII,3*, c. 7; *Poelet*, c. 13

«E il fruscio della carta dove scrivo,»

DII,5, c. 7; *Poelet*, c. 15

In *DII,5*, segnato in rosso, come le poesie dei primi fascicoletti poi ripresi in *Poelet*.

«Restano»

DII,5, c. 14; *Poelet*, c. 17

«Quando nel suo occhio senza luce»

DII,5, c. 15; *Poelet*, c. 19

«Tu cerchi l'erba, ma io non vedo in terra»

DII,5, c. 16; *Poelet*, c. 21

Quartina di endecasillabi a rima incrociata.

«Sulle furenti rive dell'Aniene»

DII,5, c. 22; *Poelet*, c. 23

Cfr. i vv. 3-4 della IV sezione dell'*Appennino* in CG: «per le rive / furenti dell'Aniene».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Le domande che rivolgo a me stesso»
DII,5, c. 23; *Poelet*, c. 25

In *Poelet* v. 5 «sto» corr. su «accetto» contemporaneamente alla variante aperta. In *DII,5* redazione precedente con vari stadi di correzione e più lunga, specialmente nella seconda parte, dopo il v. 8: «Vale / come per l'uomo antico, anche per me, / angelo con le membra di un fauno / "Multi qui intus sunt foris videntur". / Dannato a disgustarsi dell'angelico / nel carnale, a mantenersi gentile. / "Multi intus sunt qui foris videntur"».

La citazione in latino proviene dal *De baptismo* di sant'Agostino (libro V, 27, 38: nel testo agostiniano, «multi qui foris videntur, intus sunt»).

«E mi stupivo che l'indifferenza»
DII,5, c. 24; *Poelet*, c. 27

«Se qualcuno mi chiede (e qualcuno»
DII,5, c. 53; *Poelet*, c. 29

In *DII,5* il testo, numerato «XVII» è più lungo: coincidono col nostro solo i vv. 1-3 e 9-12.

«Interrotto nel momento più limpido»
DII,5, cc. 83 e 55; *Poelet*, c. 31

In *DII,5*, c. 55 il testo è numerato «XIX»; in *DII,5* c. 83 «XXI».

«Quando niente è vergine, e insieme»
DII,5, cc. 79 e 52; *Poelet*, c. 33

In *Poelet* segno d'incertezza accanto ai vv. 11-23. In *DII,5*, c. 52 il testo è numerato «XVI», in *DII,5*, c. 79 «XVII»; in entrambe le redazioni alla fine prosegue (trascrivo da II,5 C): «In nome di chi lo farei? // Rimango incompleto, le giunture scalzate / dall'unghia di un impotente Dio, / a non temere niente, credente / a rovescio, santo premorto, nel vuoto / crepuscolo dell'illusione cristiana».

«Mentre nel silenzio degli orti»
DII,5, cc. 35-36; *DII,7*, cc. 1 e 9-11; *DII,5*; *DII,4*, c. 26; *DII,4*, cc. 13-14; *DII,4*, cc. 1-2; *AppUCC*, cc. 207-208; *Poelet*, c. 35

In *Poelet* dopo il v. 9 si legge: «Non posso che tremare» depennato, preceduto da una linea che fa quasi pensare all'intenzione di separarlo dal testo precedente.

In *DII,5*, cc. 63-64 presenta la data «Roma, Luglio '51». In *DII,4*, cc. 1-2 (come nelle altre redazioni di cui questa è il risultato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

finale) il testo coincide ma è il risultato di un collage tra due poesie la prima, dopo il v. 9 proseguiva: «Non posso che tremare. / E tremo, disperato, io, escluso / dal mondo che non so odiare né quindi amare, / che finalmente si è fatto stupenda / ombra, irreale – capace ormai soltanto / a schiacciarmi, non più a determinare / la mia vita con la sua vita. Impuro / e non ancora forse perduto / nella mia purezza che non ha età, / il mondo non sa, dunque, che punirmi, e io / non posso che tremare»; la seconda presentava l'inizio: «Senza più ragioni per lottare / con me nella veglia, il sonno è stato / una veglia nel sogno. Col mattino / s'incolla in uno specchio abbacinato / il mio viso, senza sangue, di tisico». In *DII*,7 all'interno di «Sedici pagine di diario 1951». In *AppUCC* sono i primi due testi (nn. I e II) di una raccolta senza titolo.

«Una nuda coscienza che dà luce»

DII,7, c. 13; *DII*,7, c. 4; *DII*,7, c. 3; *DII*,4, c. 28; *DII*,4, c. 15; *DII*,4, c. 3; *AppUCC*, cc. 209; *Poelet*, c. 37

Numerata «III» nel fasc. 4 e in *AppUCC*; «IV» in *DII*,7, c. 3; «VI» (col titolo «Il rifiuto che mi fece stupendo») in *DII*,7, cc. 4 e 13.

«La diversità che mi fece stupendo»

DII,7 c. 15; *DII*,4, cc. 29; cc. 16, 4; *AppUCC*, c. 210; *Poelet*, c. 39

Numerata «IV» in *DII*,4 e in *AppUCC*; in *DII*,7 l'incipit è «Il rifiuto che mi fece stupendo».

«Ogni mia giornata è l'ultima,»

DII,4, cc. 30-17-5; *AppUCC*, c. 211; *Poelet*, c. 41

Numerata «V» in *DII*,4 cc. 5 e 17 e in *AppUCC*; in *DII*,4, c. 5 con l'incipit «Ogni giorno è l'ultimo».

«Dopo sofferto l'Oggetto torna»

DII,7, cc. 3 e 14; *DII*,5, cc. 39 e 67; *Poelet*, c. 43

Varianti nell'incipit: *DII*,5 c. 67 (e DII,7 c. 3) «Cede, dopo sofferto, il mondo»; c. 39, «Dopo sofferto l'Oggetto [corretto in «mondo»] cede». Diverso in *DII*,7, c. 14 dove l'inizio corrisponde al v. 6: «Non mi lascia un istante dalla dura / sua presa – l'espressione che non / si può concepire – lo stupore; / m'incarna all'evidenza di un mondo / che per essere dev'essere pura / feroce ansia / L'allegria / poi, sul mondo consolato, sul mondo / fatto leggero, è una viltà... Io so / come esser santo, e non lo sono». Numerata «V» in *DII*,7.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Bisogna bruciare per arrivare»

DII,7, c. 7; *DII*,5, cc. 50-77; *Poelet*, c. 45

In *DII*,5, c. 50, numerata «XXI», e c. 77 «XV», in *DII*,7 «XI».

«Mi perdo con l'occhio pieno del mondo»

DII,7, cc. 7 e 31; *Poelet*, c. 47

DII,7, c. 7, il testo è numerato «XII» e in apertura presenta cassati i seguenti vv.: «Ho sentito sempre questa gioia / e questa certezza in una vera, / assoluta morte. / Verso essa / scendo, con l'occhio pieno del mondo / per cui ho solo un'inetta / nostalgia. Era necessario / che mi perdessi, e mi sono perso; / ma chi è nel mondo esiste perché / io non lo sono», l'ultimo verso citato presenta la correzione: «qualcuno manca». In *DII*,7, c. 31 il numero è «XI», l'incipit «Puro sapevo che era necessario» (corrisponde a c. 7, ma la correzione finale non è accettata).

«La conoscenza è nella nostalgia.»

DII,7, c. 7; *Poelet*, c. 49

In *DII*,7 il testo, col n. «XIII», è solo confrontabile al nostro: «Non ha memoria chi non s'è perduto».

«La luna vòlta agli anni in cui da un cuore»

DII,4, c. 31; *DII*,7, c. 18; *DII*,4, c. 18; *DII*,4, c. 6; *AppUCC*, c. 212; *Poelet*, c. 51

DII,4 e in *AppUCC* il testo è numerato «VI» la fine è diversa: «un misero riflesso ancora ha vita, / è per significare che la luna / è vòlta verso dove non c'è vita.».

«Ormai cocente, brucia il fresco sole»

DII,4, cc. 32-33, 19, 20; c. 7; *AppUCC*, cc. 213-214; *Poelet*, c. 53

Poelet, v. 21 precede segno d'inserimento (probabilmente era qui prevista la parola che doveva sostituire «sparso»).

Risultato del collage di due testi contenuti nella cartella *Diari II* (e *AppUCC*), e numerati «VII» e «VIII». In *DII*,4 c. 7 (ultima delle redazioni) il testo coincide con *Poelet* fino al v. 11, con una parte cassata dopo «lume» al v. 4: «Esse si destano / dentro il lume che sfregando il verde / dà loro un'altra forma nel violento / chiarore, nel tiepido silenzio / che precede la vecchia afa)» e la parte finale diversa «io che non so parlare, soffocato, / appena desto, da tanto chiarore, / e i sensi incisi dall'oro che è vita / umana negli alberi. Oro, freschezza, / che gonfiano di gioia la mia carne... / E tutto questo, della sensuale / dolcezza, della sua forza non è che un'ombra»; poi segue un altro testo con l'incipit «Mi alzo con le palpebre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

bruciate» che dal v. 6 coincide col nostro e che si conclude diversamente: «sempre più frusto, con un viso secco / nella sua infanzia, verso un quieto e folle / ordine, il peso del mio giorno perso / in mute ore di gaiezza, in muti / istanti di terrore...».

«Come in uno spasimo del pensiero,»

DII,4, cc. 34, 21, 9; *AppUCC*, cc. 215; *Poelet*, c. 55

DII,4, il testo è numerato «IX»; a c. 9 (a c. 21, c. 34 e *AppUCC* con qualche variante) è diverso a partire dal v. 8: «così sciolti nel mondo in cui maturano / interi, così leggeri all'urto / del tempo dove sembrano perduti. / E resto quasi tramortito nel sapermi / così noto e diverso in una specie ignota / in cui – e non in me – la vita è umana».

«Correvo nel crepuscolo fangoso»

DII,7, c. 24; *DII*,5, cc. 85-86; 59-60; *DI*,1, cc. 18-19; *DII*,4, c. 36, 23, 11-12; *AppUCC*, c. 217; *Poelet*, cc. 57, 59, 61

Stampato in «Itinerari», luglio-agosto 1953 dove il testo è datato «1951» ed è preceduto dalla dicitura «Dal Diario»; varianti ai vv. 5-6: «una fetida / polvere», v. 8: «recenti e ormai scrostate», v. 14 «in infetto tepore», v. 24 «fabbriche folte», v. 31 «stridula luce», v. 48 «dentro l'unto vespro polveroso»; ultima strofa: «E chi attraversasse quella strada, / spoglio dell'innocente necessità, / perso dai secoli cristiani / che in quella gente si erano persi, non fosse che un estraneo». In *DII*,4 (e in *AppUCC*), il testo, numerato «XI», si conclude: «Attraversando quella strada / spoglio dell'innocente necessità, / perso nei secoli cristiani / che in quella gente si erano persi, / io ero un estraneo che comincia a vivere / E in quella morte ricominciava il mondo», come anche i *AppUCC*: «E chi attraversasse quella strada, / spoglio dell'innocente necessità, / perso dai secoli cristiani / che in quella gente si erano persi, / non fosse che un estraneo». In *DII*,5, cc. 59-60 il testo è numerato «XXV» e mancano gli ultimi tre versi. In *DII*,5, cc. 85-86 «XXIII» (cfr. *DII*,7, c. 24 col n. «XVI») ancora diversa l'ultima parte: «E chi passasse in quella strada, / privo della malinconica necessità, / perduto dai secoli cristiani / che in quella gente si erano perduti, / non fosse che un estraneo».

SONETTO PRIMAVERILE

Il modello metrico di questi quattordici componimenti (quattordici, quasi a configurare un "macrosonetto") è il sonetto elisabettiano, di tre quartine più un distico finale, con le tre quartine rimicamente indipendenti. Nel nostro caso, lo schema di rime è sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

identico ed è questo: ABAB CDCD EFEF GG (tranne che nel sonetto X, in cui gli ultimi sei versi sono rimati EFGG FE).

«Nel falso silenzio che si addensa»

Scart54-55, cc. 82, 93 e 122; *AppUCC*, c. 2

Stampato in «Il giornale d'Italia», 20 febbraio 1955 e «Il Raccoglitore», 1° marzo 1956.

«Il giornale d'Italia» al v. 2 «grave» (refuso?); al v. 12 «lumi».

In *Scart54-55*, c. 82, precede il titolo depennato «Dieci sonetti di una primavera a Rebibbia (1953)» sostituito da «Dal Diario (Primavera 1953)», il testo, qui e a c. 93, è numerato «II». In *AppUCC* è il primo dopo il frontespizio «Sonetto primaverile 1953».

«Che senso hanno, nel loro vibrare»

Scart54-55, cc. 83, 94 e 123; *AppUCC*, c. 3

Il testo, alle cc. 83 e 94, è numerato «III».

«Scolorita sui muri e sull'asfalto»

Scart54-55, cc. 84, 95, 107, 121, 125; *AppUCC*, c. 4

Pubblicato su «il verri», ottobre 1959. Il testo, alle cc. 84 e 95, è numerato «IV». È il risultato dell'accorpamento di due testi: la fine di «Perché in queste limpidità del pensiero» (c. 107 e a c. 125: vv. 8-14) e i vv. 1-5 del testo copiato a c. 121.

«Nella sera d'aprile il vecchio odore»

Scart54-55, cc. 85, 96, 114, 118, 151; *AppUCC*, c. 5

A c. 85 il testo porta il n. «V». Risulta dalla compattazione di due testi: il primo a c. 114=151 (vv. 1-8), il secondo a c. 118 (vv. 9-14) con l'incipit «Puro presenziare – con lo stesso».

«Ramo, od insetto, che l'aurora investe,»

Scart54-55, c. 111; *AppUCC*, c. 6

Nei dattiloscritti ha l'incipit «Come un battello che l'aurora investe».

«In un dolce silenzio, dietro il caldo»

Scart54-55, c. 112; *AppUCC*, c. 7

Nei dattiloscritti con l'incipit: «Silenziosamente dietro il caldo» (corretto secondo la versione a stampa in *AppUCC*), e i vv. 4-5 (parzialmente corretti in *AppUCC*): «arcana festa / di sensazioni ... Sacile sparso al sole ... / o i poggi slavi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Nel grigio della terra e della volta»

Scart54-55, cc. 91, 102, 145; *AppUCC*, c. 12

Alle cc. 91 e 102 è numerato «XI»; a c. 145 «CXXI». In *AppUCC* il testo è cerchiato.

«Apro il balcone e vedo un'irruenta»

Scart54-55, cc. 87 e 98; *AppUCC*, c. 9

Stampato in «Il giornale d'Italia», 26 giugno 1955 (col titolo «È in me la primavera») e alcune altre varianti: v. 4 «è, ma è in me, è in me la primavera...» e vv. 10-1 «festive, in un festivo corpo, caldo / di un fisico ardore giovanile».

In *Scart54-55*, cc. 87 e 98, porta il n. «VII».

«La vita par fermarsi, e intorno tace»

Scart54-55; *AppUCC*, c. 14

In *AppUCC* incipit «Poi la notte ha un arresto, e tace» (corretto secondo la versione a stampa).

«Per la povera strada che perduta»

Scart54-55, cc. 81, 92, 126; *AppUCC*, c. 13

Stampato in «il verri», ottobre 1959.

Alle cc. 81 e 92 porta il n. «I».

«È l'ultimo giorno della mia vita»

Scart54-55, cc. 88, 99, 127, 128; *AppUCC*, c. 15

Stampato in «Il giornale d'Italia», 20 febbraio 1955 (al v. 9: «troppo tenero»).

Alle cc. 88 e 99 il testo porta il n. «VIII». A c. 127 diversi gli ultimi due vv.: «contro il chiaro e vero mio nemico / niente in me, destino a me più antico», che sono infatti ripresi dal sonetto di c. 128: «Quanti gridi di me resteranno,».

«C'è un silenzio più alto del silenzio»

Scart54-55, cc. 86, 97, 106, 115, 129, 152; *AppUCC*, c. 16

Stampato in «il verri», ottobre 1959.

A cc. 86 e 97, il testo porta in n. «VI». A c. 106, il n. «V». Il sonetto risulta dalla compattazione del testo di c. 106 (vv. 1-7, cfr. c. 129) e di quello a c. 115 (vv. 8-14, cfr. c. 152), con l'incipit «Dolce, stupendo è il mondo in una luce».

«Negli echi della casa così puri,»

Scart54-55, cc. 89, 100, 140, 141; *AppUCC*, c. 17

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A cc. 89 e 100 la poesia è numerata «IX». A c. 140 «XXXIIIC-VIV» e a c. 141 «CCCXXII», con l'incipit «Rumori nella casa così puri».

«Povere donnette settentrionali»

Scart54-55, cc. 90, 101, 139; *AppUCC*, c. 18

Stampato in «Il Raccoglitore», 1° marzo 1956.

A c. 90 il testo porta il n. «X».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LE CENERI DI GRAMSCI
(1957)

P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti 1957 (premio Viareggio nell'estate di quell'anno) (CG). Materiali relativi all'elaborazione della raccolta in sei cartelle di AP: *Diarii I* (*DI*) (contiene anche carte degli anni 1950-51, tra cui un abbozzo di indice dov'è citato *L'Appennino*); *Diarii II* (*DII*) (tre stesure dell'*Appennino* insieme a due redazioni di *Roma 1950* e sei redazioni dei diari 1950-52); *Scartafaccio 1954-55* (*Scart54-55*) (diverse stesure dei primi sette poemetti della raccolta e di tre poesie scartate nel seguito dell'elaborazione: *Scrivendo «Il canto popolare»*, *Il motivo di Charlot* e *All'aeroporto*); *L'umile Italia* (*UI*) (diverse stesure dei primi sette poemetti di CG con note e indice, seguite dagli altri quattro di CG in un ordine diverso da quello uscito a stampa), *Scartafaccio 1955-57* (*Scart55-57*, varie redazioni degli ultimi quattro poemetti, due redazioni di *Domenica all'Acqua Acetosa*); *Le ceneri di Gramsci* (*CenG*) (due copie di tutti i poemetti di CG tranne *Quadri friulani*).

Le ceneri di Gramsci esce nel giugno del 1957, come raccolta di poemetti scritti fra il 1951 e il 1956. Il libro aveva avuto complicate vicende editoriali. Pasolini lo aveva promesso a Mondadori, per la collana dello «Specchio». Il contratto era stato firmato nel 1955, e il dattiloscritto, che riorganizzava testi già usciti in rivista fra il '52 e il '55, consegnato all'editore gli ultimi giorni di quell'anno. Garzanti, poi, si era opposto per vie legali alla pubblicazione ed era riuscito ad aggiudicarsi il libro (cfr. le lettere all'editore del 1° marzo 1956, 19 marzo 1956, 12 gennaio 1957, 21 gennaio 1957, in LE I, pp. 166, 180, 206, 269, 274 e la lettera a Italo Calvino del 6 marzo 1956 in LE I, pp. 174-7: quest'ultima, una risposta alla proposta della casa editrice Einaudi, che si era fatta avanti per pubblicare il volume già conteso fra Mondadori e Garzanti). I poemetti, all'uscita del volume, erano tutti (tranne, se non parzialmente, *Il pianto della scavatrice*) già apparsi in rivista: *L'Appennino* su «Paragone. Letteratura», n. 36, 1952; *Picasso* su «Botteghe Oscure», XII, 1953; *Il canto popolare* in una versione più lunga come volumetto autonomo nella collana di poesie delle Edizioni della Meridiana, curata da Vittorio Se-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

reni, Milano 1954 (CP); *L'umile Italia* su «Paragone. Letteratura», n. 52, 1954; *Comizio* su «Botteghe Oscure», XIV, 1954, col titolo *Notte a Piazza di Spagna*; *Quadri friulani* in «Officina», n. 2, 1955, col titolo *I campi del Friuli*; *Le ceneri di Gramsci* su «Nuovi Argomenti», nn. 17-18, 1955-56; *Recit* su «Botteghe Oscure», XVIII, 1956; *Il pianto della scavatrice* (parzialmente) su «Il contemporaneo», 4 (II serie), 1957; *Una polemica in versi* su «Officina», n. 7, 1956; *La Terra di Lavoro* su «Nuovi Argomenti», n. 26, 1957.

Dall'epistolario, risulta che Pasolini comincia a pensare a una raccolta dei suoi poemetti "civili" già nel 1955, quando firma il contratto con Mondadori. L'idea, del resto, risale all'anno prima, stando alla fascetta editoriale della plaquette *Il canto popolare* (1954), nelle Edizioni della Meridiana (cfr. più avanti la Nota nell'*Appendice* a CG). La raccolta avrebbe avuto il titolo *L'umile Italia*, e avrebbe compreso «sette poemetti da "L'Apennino" a "Le ceneri"» (LE II, p. 173: lettera a Italo Calvino del 6 marzo 1956, dove si descrive a Calvino il testo inviato a Mondadori). Il ritardo della pubblicazione lascia alla raccolta il tempo di modificarsi, includendo tre nuovi poemetti, scritti nel 1956: *Recit* («dei versi, dopo un anno e più che non ne scrivevo...», LE I, p. 149; la lettera, a Garzanti, è datata 12 gennaio 1956), *Il pianto della scavatrice* e *La Terra di Lavoro*.

Le carte di AP consentono di seguire le trasformazioni del progetto, che comincia a prender forma nel 1954-55. La cartella *Scartafaccio 1954-55* contiene diverse stesure dei primi sette poemetti di CG (*L'Appennino*, *Il canto popolare*, *Picasso*, *Comizio*, *L'umile Italia*, *Quadri friulani*, *Le ceneri di Gramsci*) e dei poemetti, poi scartati, *Scrivendo «Il canto popolare»*, *Il motivo di Charlot* e *All'aeroporto*. *Il canto popolare* coincide ancora con la *plaquette* pubblicata da Vittorio Sereni nel 1954. I testi presentano numerose varianti alternative e sono diversi i titoli manoscritti registrati come possibili sostituzioni di quelli che figurano nel dattiloscritto: così *Poesia popolare*, *Ballata*, *Summa italiana (Ballate)* (titolo, quest'ultimo, da riferire sembra all'intera raccolta); *Frammento per una ballata d'Italia* (per il *Canto popolare*) o *Lettera a Zigaina*, *Ruda*, *Un'unica vita* (per *Quadri friulani*, qui col titolo *I campi del Friuli*); *Comizio*, che in CG è datato 1954, compare col titolo *Notte a Piazza di Spagna* in due delle redazioni conservate, datate rispettivamente «1953, ultimi di maggio» e «3 giugno 1953».

Lo stadio successivo nell'elaborazione della raccolta è testimoniato dai materiali della cartella *UI*: Pasolini lascia cadere *Scrivendo «Il canto popolare»*, *Il motivo di Charlot* e *All'aeroporto* e rifinisce la serie dei sette testi da *L'Appennino* a *Le ceneri*, che correda di note finali e di un indice. Questa sarebbe stata *L'umile Italia*, se

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Mondadori avesse fatto valere i suoi diritti, pubblicando subito il libro (tant'è vero che il dattiloscritto reca tracce dell'intervento di un redattore, sotto forma di indicazioni a penna rossa non autografe del tipo «occhiello», «a pagina dispari», «di seguito» eccetera). In un secondo tempo, al nucleo dei sette testi da *L'Appennino* a *Le ceneri* sono aggiunti altri quattro poemetti, scritti nel 1956 (*Recit*, *Il pianto della scavatrice*, *Una polemica in versi* e *La Terra di Lavoro*): materialmente, allo scartafaccio della cartella si aggiungono, raccolte confusamente all'inizio, altre carte, che mancano nel dattiloscritto della cartella *L'umile Italia (Le ceneri di Gramsci) (duplicati)* (*UI/d*), dove i sette testi da *L'Appennino* alle *Ceneri* compaiono in due redazioni.

Quanto ai quattro poemetti aggiunti (*Recit*, *Il pianto della scavatrice*, *Una polemica in versi* e *La Terra di Lavoro*), diverse redazioni se ne conservano in un'altra cartella, che documenta il lavoro precedente la decisione di connettere questi testi al nucleo chiuso da *L'Appennino* a *Le ceneri* (il nucleo, cioè, dell'*Umile Italia* che Mondadori aveva in mano alla fine del 1955): la cartella ha il titolo (sempre d'autore) *Scartafaccio 1955-57* e ospita anche materiali che riguardano *Domenica all'Acqua Acetosa*, di cui evidentemente Pasolini prende in considerazione a questa altezza l'inserzione (lui stesso, poi, scarterà questa possibilità, se non ne sposta il dattiloscritto in *UI*). In un foglio all'inizio della cartella è presente un indice in cui è prospettata una bipartizione del futuro testo complessivo, non esattamente identica a quella che sarà realizzata: qui i quattro testi da aggiungere sono *Recit*, *Il pianto della scavatrice*, *A un ragazzo* e *La Terra di Lavoro. Una polemica in versi* manca, e sembra in effetti l'ultima in ordine di tempo ad essere inserita; *A un ragazzo* finirà poi ne *La religione del mio tempo*.

Il testo più vicino a quello a stampa di CG si trova dattiloscritto in un'altra cartella, che porta ormai il titolo *Le ceneri di Gramsci*, e non più *L'umile Italia*: il dattiloscritto non coincide in tutto con CG ed è con ogni evidenza una copia di lavoro (tutte le poesie compaiono in due redazioni): la copia di cui Pasolini si è servito per allestire (con nuove modifiche e qualche ripensamento) l'esemplare consegnato a Garzanti ai primi del 1957. Vi risulta omesso il poemetto *Quadri friulani*, che è reinserito nella raccolta solo in un secondo tempo (nel testo consegnato a Garzanti). *Il canto popolare* figura ormai, nella cartella *Le ceneri di Gramsci*, radicalmente trasformato rispetto alla versione pubblicata nelle Edizioni della Meridiana, ripresa ancora nello *Scartafaccio1954-55* (cfr. più avanti la Nota al poemetto di cui riproduciamo la prima versione a stampa nell'*Appendice*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'APPENNINO

DI; *DII*; *Scart54-55*; *UI*; *UI/d*; *CenG*

Apparso per la prima volta su «Paragone. Letteratura», n. 36, dicembre 1952 e quasi subito tradotto da William Weaver per la rivista americana «Folder», II, n. 1, 1954-55.

In *DI* compare solo il titolo in un abbozzo di indice.

In *DII* due redazioni; la prima in ordine cronologico presenta una diversa suddivisione interna (priva della numerazione romana in sezioni), correzioni a penna e notevoli varianti: I, vv. 4-5 «troppo umani, selvaggia sulle rive / della Versilia che colora il morto»; v. 15 «sua bellezza...» al posto di «sua perfezione...»; vv. 17-8 «sopravvissute spalma dell'umore / del suo lume inumano, come dietro»; dopo il v. 22 seguono i versi, poi depennati: «Dalla Chiana al Serchio grigia / la Toscana sfuma i colli, e stende / superfici di lago con i grigi»; II, v. 4 «liturgici fanciulli» al posto di «voci di fanciulli»; III, v. 1 «È assente dal benedire Bonifacio»; vv. 7-8 «dove giunge le mani nel calmo / essere assente. Lì c'è l'aurora»; IV, v. 16 «la membrana...»; vv. 20-3 «di luci... Ironie di giovinotti / caldi, annoiati, e sanguinari... Odori / di stracci caldi, ora bagnati. A sfottere // intente voci meridionali... cori»; v. 24 «emiliani sfibrati» al posto di «emiliani leggeri»; V, v. 2 dopo «all'addiaccio» segue «senza vita»; vv. 5-6 «e viti dei campi della Toscana, / o dove più morto le immemori pievi»; v. 8 «nella vecchiezza dei vergini, chiari»; al v. 9 il più preciso «l'Appennino» al posto di «la catena»; v. 21 «osceno San Paolo» al posto di «spoglio»; VI, v. 8 «dolente desco» invece di «fangoso»; v. 15 «di Pietralata»; VII, v. 2 «viola, blu, verde» al posto di «azzurro, rosso»; v. 17 «in morale luce» al posto di «in luce di intelletto»; v. 18 «il buio del corpo una mano che unisce»; v. 25 «caravaggeschi» invece di «seicenteschi»; vv. 33-8 «a dati originari, esclusa alle tragedie / causate dalla coscienza cristiana, / allo smuoversi logico dei secoli // su un consorzio non loro... lesti 'e mana / busciarde, 'mpustatore e curaggiuse, / riale e nziste...»; dopo questi versi, con l'indicazione «II» aggiunta a penna, si leggono le seguenti terzine: «Anche su Ravenna macchia il cielo / l'Appennino, come una tempesta / dissolta, e il suo colore cereo // i suoi claustrali pendii arresta / sull'orlo del paesaggio e la memoria; / così è un'ombra famigliare questa // fangosa, mediterranea dimora / dove col sole si fa più nuda l'Italia, / in me; e su quell'ombra forse s'indora // il Monferrato... al tepore dell'aria / non più alpestre... ma forse la frescura / spirituale del piano che abbaglia // la Prealpe, la materna natura, / mi fanno, sull'Appennino, estraneo / di stupore, nostalgia e paura. // Questi simili ai miei padri arcani / nel calore distratto di un sesso / così virile che pare animale, // fanno dell'Italia un loro possesso, / ironici, in un dialettale riso / che non città o provincia ma ossesso // crinale, rione tiene in sé inciso / se nella Lingua è, Iddio, semita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

bizantino, distolto al loro grido. // Come giunge ora acremente romita, / con quale cuore, da dietro l'Appennino / che ne ha vibranti le valli rapite, // la voce che ha l'accento del destino / più schivo, più pudico, (quasi gelo / nelle calde sere del borgo latino). // Consumarsi quaggiù in mistero / e in pura solitudine, tra un popolo / che convince al cinismo più vero // e alla più vera passione; al troppo / negarsi e al troppo darsi; spegnere / le coscienze... // Quanto più terso fu nel settentrione / Recanati e il suo accorato dolore / tanto più cupo, sotto il Rubicone, // si fa borgo italiano; ma in cuore / mio spero che lì la perdizione / si faccia ancora più cieco calore. // Ma è certo più alta la ragione / del mio essere solo tra i poveri e gli allegri / nel cui occhio impudico si espone // al sole la vita: non si è ebbri / se non si è puri e corrotti... Questo / in una terra dove sono brevi // le distanze del cuore, e immense / quelle del privilegio, è quanto paga / chi, vergine, tradisce la festa // borghese, perduto da una vaga / nostalgia di fasi umane più animali / e pure... // Deve apprendere l'ingenuo linguaggio / dell'incredulità, della violenza, / dell'ironia nel dialetto più saggio // e vizioso: chiudere nell'incoscienza / le palpebre, perdersi in un popolo / il cui clamore non è che silenzio». La seconda redazione presente in *DII* condivide con la prima redazione le varianti in II, v. 4; III, vv. 7-8; IV, v. 16; VI, v. 15, e presenta inoltre le varianti: I, v. 15 «sua misura...»; vv. 17-18 «abbandonate traluce un calore / di civili fedi, ma come dietro». In *UI* si trovano due redazioni con lievi varianti; in entrambe nella II sezione, v. 4, si legge «liturgici fanciulli»; l'ultimo verso della sezione VI si presenta con l'indicazione più concreta: «di Pietralata». Due redazioni anche in *UI/d*, che presentano le stesse varianti di *UI* a cui si aggiunge: IV sezione, dopo il v. 15: «la membrana...». In *CenG*, due redazioni con in calce la data: «1951»; con *UI* e *UI/d* condividono la variante in VI, v. 15: «di Pietralata».

Terzine dantesche con un verso di chiusa finale, come nei *Poemetti* pascoliani. Talvolta le rime sono assenti, gli endecasillabi incompleti o manca il verso di chiusa (per endecasillabo si intende un verso che oscilla intorno alle undici sillabe e che ha l'endecasillabo tradizionale come misura di riferimento, ma che di fatto può contare dalle nove alle tredici sillabe).

In una lettera del 29 giugno 1953 Leonardo Sciascia scrive a Pasolini: «... all'insegna "Poeti di Galleria" vorrei iniziare la pubblicazione di una serie di quaderni di 24 pagine in 300 esemplari, molto elegante. [...] Vedrei con tanto piacere il tuo "Appennino" stampato nella piccola serie»; Pasolini accetta e il 14 luglio 1953 da Roma scrive: «Per quel che mi riguarda, "L'Appennino" è a tua disposizione, su Paragone, che l'ha pubblicato senza il più etereo sbaglio di stampa», tuttavia pochi mesi più tardi, il 5 ottobre scrive

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di nuovo a Sciascia: «vorrei approfittare della tua collezione per "liberarmi" di cose che pesano nel mio passato... L'Appennino è abbastanza recente, è stato letto, e per di più uscirà in America assai ben tradotto da Weaver. Si potrebbe escluderlo?» (LE I, pp. 583 e 610). Di fatto, Pasolini pubblicherà presso Sciascia una serie di testi diaristici col titolo *Dal diario (1945-1947)* – cfr. in questi stessi volumi la Notizia di *[Diari 1943-1953]*.

Il «busto di Bonifacio / prossimo a farsi polvere» (vv. 19-20 della II sezione) è probabilmente la statua duecentesca di papa Bonifacio VIII che è collocata in una nicchia di Porta della Rocca a Orvieto.

«Ilaria» è Ilaria del Carretto, la cui tomba scolpita da Jacopo della Quercia si trova nel Duomo di Lucca; già nel 1950, in *Coleo di Samo*, Pasolini aveva scritto: «la lucente Lucchesia dorme sotto le veline, massicce palpebre di Ilaria» (RR I, p. 355 – cfr. i vv. 29-30 della IV sezione). Tutto il progettato *Romanzo del mare* (in RR I) ha notevoli rapporti formali e linguistici con *L'Appennino*.

I vv. 3-4 della IV sezione («per le rive / furenti dell'Aniene») riprendono l'incipit di una poesia diaristica del 1951: «Sulle furenti rive dell'Aniene» (cfr. in questo stesso volume la sezione dei *Diari* intitolata *Poesia con letteratura*).

I vv. 10-1 della VII sezione («Napoli, nazione / nel ventre della nazione») riecheggiano un sintagma che sarà usato per Roma nella prefazione alla *Poesia dialettale del Novecento*, del 1952: «Roma, questa nazione dentro la nazione» (SLA, p. 771).

IL CANTO POPOLARE

Scart54-55; *UI*; *UI/a*; *CenG* CP

Apparve per la prima volta in una versione più lunga, in un volumetto della collezione di poesia curata da Vittorio Sereni per le Edizioni della Meridiana, Milano 1954 (cfr. in questa edizione l'*Appendice* a CG). La versione lunga permane in *Scart54-55*; *UI*; *UI/a*. In *CenG* due redazioni della versione breve, con in calce la data: «1952-53».

Strofe di nove versi ciascuna, rimate secondo lo schema ABABCDCDC.

Sui canti popolari citati nel testo fornisce sufficienti informazioni la *Nota* pasoliniana al volumetto della Meridiana 1954. La *Nota* deriva a sua volta dalle ricerche che Pasolini aveva fatto per il *Canzoniere italiano*, Guanda 1955; cfr. soprattutto l'*Introduzione* al volume di Guanda, poi ripubblicata (con qualche taglio) in *Passione e ideologia* (alcune osservazioni erudite, eliminate nel passaggio da Guanda 1955 a PI ma utili per il nostro testo, si possono trovare in SLA, pp. 2923-4).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

PICASSO
Scart54-55; *UI*; *UI/d*; *CenG*

Apparso per la prima volta in «Botteghe Oscure», novembre 1953.

Due redazioni in *Scart54-55*, di cui una con correzioni, aggiunte e interventi. In *UI* e *UI/d* (due redazioni) da notare le varianti: II, vv. 3-4 «da secoli di comunali, romani // doveri in cui s'oscura, è già mitico»; III, vv. 9-13 «la superficie i suoi toni disserra, // molli corolle su zolla disseccata. / Pavese della Francia più alta, / quando il vespro pareva un'infuocata // aurora, e la disperazione parca»; V, v. 14 «gioia» al posto di «noia»; v. 18 «sono puro cervello e pura foia»; VIII, v. 14 «furente pace» al posto di «spietata pace». In *CenG* (due redazioni) con in calce la data: «1953»; da notare in entrambe la variante: I, v. 20 «abbandonata in una sua parvenza».

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*.

L'esposizione di Picasso, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Valle Giulia, a Roma, fu organizzata da Lionello Venturi e Palma Bucarelli (catalogo ufficiale a cura di Lionello Venturi, De Luca editore, Roma 1953); la *Pace* è (insieme alla *Guerra*) uno dei due vasti pannelli decorativi (m. 10,20 x 4,70) che Picasso preparò per una cappella di Vallauris; nella prefazione al catalogo, Venturi dichiara che la *Pace* è «un capolavoro», e che raramente Picasso è stato capace di «un idillio così vario e così costante, così delicato nei colori, così puro nelle forme». Pasolini pare rispondere polemicamente a Venturi, definendo anche lui la *Pace* «un idillio» ma rovesciandolo di segno («questo idillio di bianchi uranghi»); anche i versi «nel restare / dentro l'inferno con marmorea / volontà di capirlo, è da cercare / la salvezza» sembrano dialogare a distanza con un passo della prefazione di Venturi, là dove si dice come «Picasso abbia rappresentato le sue ossessioni con una tale efficacia ch'egli ci ha raccontato il suo ventennale viaggio all'inferno, in modo insuperabile».

COMIZIO
Scart54-55; *UI*; *UI/d*; *CenG*

Apparso per la prima volta in «Botteghe Oscure», settembre 1954, con il titolo *Notte a Piazza di Spagna*.

In *Scart54-55* e *UI* con il titolo *Notte a Piazza di Spagna*, poi mutato in *Comizio*, e alcune varianti comuni o vicine anche alle due redazioni presenti in *UI/d*: vv. 22-3 «Una folla sbiancata empie l'aria // di un freddo calore: un palco sta»; vv. 26-9 «un sudario, il verde acceca, incera / di crudo sangue il rosso. Tetra / allo spettro di quei colori annera // una fiamma...»; v. 74 «furore» al posto di «amarezza»; vv. 118-21 «ma per il nostro... ed è lui, lui, il pesto //

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

martire [ragazzo *UI/d*], che deve andare a capo chino, / mendicare per noi e per sé / qualche luce in questo nostro cammino?»; dopo questi seguono i versi (circolettati): «Ah, la verità è quella che / voi non volete udire, trasportati / da una cieca certezza: e se // di voi non sapete far storia, nati / per privilegio alla storia, come / potete farla di una patria condannata // nel suo popolo, all'umiliazione / stupenda, d'esser pura natura? Se pur foste puri, in voi, nella passione / che vi assorda, sarebbe ancora impuro / il vostro agire in un mondo ossesso: / il vostro amore oscuro lo fa oscuro, // da essi persi, agite, non per esso».

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*.

La «fiamma tricolore» era il simbolo del Movimento Sociale Italiano.

Sulla vicenda del fratello, ucciso quand'era partigiano azionista da un gruppo di partigiani comunisti, cfr. *Ermes tra Musi e Porzùs* (SPS, pp. 61-4) e la nostra Nota (SPS, p. 1743).

L'UMILE ITALIA

Scart54-55; *UI*; *UI/d*; *CenG*

Apparso per la prima volta su «Paragone. Letteratura», aprile 1954; il 30 luglio 1954 fu segnalato al Premio Carducci.

In *Scart54-55* con il titolo *Le rondini*. Sia in *UI* che in *UI/d* compaiono due redazioni con varianti minime; in tutte: I parte, II strofa, v. 3 «forme estreme» al posto di «atti estremi»; IV strofa, v. 7 «nel giro d'una dura pazienza»; v. 10 «altra innocenza l'innocenza»; III parte, IV strofa, v. 10 «indigene passioni» al posto di «quotidiane passioni» – varianti condivise anche da *Scart54-55*. In *CenG* due redazioni, con in calce la data: «1954».

Strofe di dieci versi ciascuna, rimate secondo lo schema ABABACDCCD (come nella *Ballata del delirio*); i versi hanno il novenario come misura di riferimento. Lo schema metrico assomiglia molto a quello della *Ballata delle madri* (in *Poesia in forma di rosa*) e delle altre *Ballate intellettuali* (cfr. l'*Appendice* a PFR), che è ABAABCDCCD, e anche in fondo a quello delle *Ballate della violenza* (cfr. la *Appendice* a PFR) e della *Ballata della madre di Stalin* (in *Alì dagli occhi azzurri*), che è ABBABCDDCD. Tutti questi schemi possono essere pensati come "derivazioni"(o variazioni) dallo schema delle ballate villoniane, che è ABABBCCDCD; questo spiegherebbe perché Pasolini, negli *Appunti per una «Ballata per Gadda»* (cfr. l'*Appendice* a PFR) dichiari lo schema dell'*Umile Italia* «derivato da Villon».

L'espressione «umile Italia» è citazione da *Inf.* I, 106 («di quella umile Italia fia salute»), a sua volta dipendente da *Eneide*, III, 522-3.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

QUADRI FRIULANI
Scart54-55; *UI*; *UI/d*

Apparso per la prima volta su «Officina», luglio 1955, con il titolo *I campi del Friuli*.

In *Scart54-55* due redazioni: la prima in ordine cronologico, con i titoli *I campi del Friuli* e *Lettera a Zigaina*, parecchie correzioni e cancellature, si ferma al v. 189; la seconda, divisa in quattro sezioni contraddistinte da numeri romani, con il titolo *I campi del Friuli*, arriva fino al v. 68. Nella prima redazione si segnalano le varianti: vv. 8-9 «di sterri e fabbriche, che incrosta / la polvere e il vizio.»; v. 13 «espande intorno più morte, più vita,»; v. 27 «contro le Alpi spoglie, borghi lontani»; v. 67 «della bandiera rossa nell'angolo più»; dopo il v. 68 seguono le terzine: «Ma oltre quella nostra xxxxxx, quella / festa del paese, non ricordi qualcosa / di stupendamente irrelato, sulla terra // ancor calda, i freschi bivii, le rose / xxxxxxxxxxxxxx /muretti di sasso, i portoni xxxxxxati / e il chiasso della gioventù scontrosa [l'intera terzina è cancellata e riscritta: «ancor tiepida, i freschi bivii, i rósi / muretti di sasso... qualcosa di severo / e di festante, nel filo misterioso»] // del vento. Qualcosa di più intero / dell'interezza in cui vivevamo, più puro / della purezza che allo spoglio cielo // spandeva, le xxxxxxx voci dell'oscuro / paese in festa.»; v. 84 «d'ingenuo Espressionista» al posto di «molle»; v. 95 «Da esso scende sopra i tuoi cerulei»; v. 119 «dove sanno di fuoco Casarsa o Ruda...»; v. 121 «e sgomento, di quel Friuli perso»; v. 126 «nella memoria, nella vera vita che sbanda»; il v. 132 risulta il primo della terzina: «l'oggettiva vita, quasi con ebbrezza... / Non ha vita, chi non sceglie UNA vita. / E si abbandona ai capricci della brezza» a cui seguono i due vv. «che pur soffi da una terra infinita, / e faccia delle nostre mille primavere.»; dopo il v. 154 seguono i vv. poi depennati: «L'amore di Ruda gridato dal rosso / palco di povere casse, rimane // puro nella tua vita. E chi, scosso / dalla paura di non essere abbastanza puro, / annusa nel vento xxxxxxx lo smosso // sapore della morte, invidia il tuo sicuro / espanderti tra i solenni, festanti colori / dell'allegria presente, del xxxxxx futuro.»; vv. 164-6 «essere visto [poi corretto in «testimoniato»] a ogni umile oggetto, xxxxxxxxxxxxxx / xxxxxxxxx / quasi una vampa di cieca [poi corretta in «rossa»] evidenza, / sacrilega, felice: xxxxx»; dopo il v. 175 seguono le terzine: «e i carri arrembanti tra le avite rughe / di fango, col mezzadro che impazza / con la scuria, s'un maggese di Brüghel, // arso dal sole del Cormor, fresco di guazza, / dipinto con tenere lingue di fuoco e verde / spremuto dai radicchi...». Nella seconda redazione, dopo il v. 68 si leggono le terzine: «Ma oltre quella nostra passione, quella / festa del paese, trepidava qualcosa / di stupendamente muto, sulla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

terra // ancor tiepida, i freschi bivii, i rósi / muretti di sasso... qualcosa di severo / e di festante, nel filo misterioso // del vento. Qualcosa di più intero / dell'interezza in cui vivevamo, più puro / della purezza che allo spoglio cielo». In *UI* e *UI/d* con il titolo *I campi del Friuli*.

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*.

Al v. 133 («felice te, a cui il vento primaverile») l'allocuzione riprende un modello tradizionale della retorica classica, ma forse risente in modo particolare di una fonte pascoliana: «eppur, felice te che al vento» (*L'aquilone*, nei *Primi poemetti*).

LE CENERI DI GRAMSCI

Scart54-55; *UI*; *UI/d*; *CenG*

Apparso per la prima volta in «Nuovi Argomenti», novembre 1955-febbraio1956.

In *UI* tre redazioni complete e due incomplete. La prima redazione completa in ordine cronologico presenta una serie di titoli poi cancellati: *Un tramonto*; *Elegia*; *Il maggio del '54*; *Nel cimitero degli inglesi* e infine quello definitivo. Notevoli le seguenti varianti: I parte, vv. 7-11 «alle curve del Tevere e ai velini / colli del Lazio... ha una pace spettrale / che ci delude, come il nostro destino / disamorato delude lui, quest'autunnale / maggio»; parte II, v. 2 «impegni» poi corretto in «passioni», al posto di «dedizioni»; v. 23 «confessionale vi stinge» al posto di «vi perde il suo splendore»; parte III, v. 22 «non disseccato del borghese dominio»; vv. 24-5 «che scorcia dai secoli delirio / e dignità»; v. 30 «di poetici panni, adocchiati in vetrine»; v. 39 «anarchico ragazzo» invece di «confuso adolescente»; parte V, v. 1 «Sia salvo l'individuo» al posto di «Non dico l'individuo»; la V parte temina con il verso: «in luride spiaggette...»; la VI comprende l'ultima strofa della V e i seguenti quattro vv.: «o di farla diversa, in una pratica / ancora religiosa? Ma, forse, questa / redenzione non resterebbe dominata // dal sesso, come la perduta festa?». Le due redazioni più recenti con minime varianti; in entrambe: I parte, I strofa, v. 2 «giardino gaelico» al posto di «giardino straniero», v. 13 «giocondo» al posto di «profondo».

In *UI/d* due redazioni vicine alla prima redazione completa conservata in *UI*. In *CenG* due redazioni, con in calce la data: «1954».

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*.

Al penultimo verso della II sezione, la citazione «And O ye Fountains» è tratta da un verso di Wordsworth (il primo della sezione XI di *Ode: Intimation of Immortality*).

Il Verano è il cimitero di Roma, situato alle spalle della chiesa di San Lorenzo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Percy Bysshe Shelley morì in un naufragio nel 1822, nelle acque antistanti Portovenere.

RECIT

Scart55-57; *UI*; *CenG*

Apparso per la prima volta su «Botteghe Oscure», settembre 1956.

In *UI* dopo il v. 96 e prima del v. 97 si leggono i distici: «Non vogliono che chi nel cuore non è servo / gridi o si rivolti – esso, mite ed acerbo // nato a un naturale destino di passione / in cui buio d'istinto è luce di ragione; // non vogliono che chi sia nato al diritto / della coscienza bruci nell'irrelato vizio // del disinteresse; che le regole ignori / della sua casta e viva, spaccato, del cuore. // Non vogliono che nulla parli contro il potere / su un paese di poveri, che le sue bandiere // ancora dispiega, usa i suoi tribunali, / a difendere beni miseri, miseri mali, // ancora dopo il giorno di libertà / che su monti e piazze tinse un'altra età. // Dura in noi la notte, persi in una nazione / che ci vuole vili, senza altra passione // che accecarci al successo che accende le anime / misere per muta intesa, e per miseria umane; // queste borghesi anime che da pochi decenni / sono alla storia, vive, e non ancora indenni // da grige religioni, servili rigidezze; / troppo nuove al nuovo, perdute in allegrezze // che solo sono pure nel cuore popolare, / e in esse impure, resti del buio vitale. // Folle d'anime ch'empiono la vita quotidiana / di umiliata speranza, di salute insana». In *CenG* due redazioni, con in calce la data: «1956».

Distici a rima baciata; i versi hanno il doppio settenario come misura di riferimento.

In una lettera a Garzanti del 12 gennaio 1956 Pasolini informava l'editore di aver composto il poemetto dopo la notizia della denuncia contro *Ragazzi di vita* (cfr. le lettere a Livio Garzanti del 12 gennaio e 12 giugno 1956: LE II, pp. 149 e 206).

Sui rapporti di questo testo con Baudelaire, cfr. G. Magrini, *Pasolini con Baudelaire*, in «Nuovi Argomenti» nn. 51-52 (1976). Sul titolo, e sui rapporti col "récit de Théramène" nella *Fedra* di Racine, attraverso la mediazione di Spitzer, cfr G. Magrini, *Pasolini, Spitzer, Bertolucci. Recit senza accento*, in «Paragone. Letteratura» nn. 536-38 (1994).

Pasolini abitò in via Fonteiana 86 dal 1954 al 1959.

IL PIANTO DELLA SCAVATRICE

Scart55-57; *UI*; *CenG*

Apparso per la prima volta in «Il contemporaneo», 4 (II serie), 1957 (ma solo le sezioni II e VI).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In *UI* con alcune varianti: parte I, v. 22 «viva ancora la sera» al posto di «dolce ancora la sera»; v. 31 «Stupenda e orrenda città»; v. 36 «andare tranquilli nella ressa»; v. 51 «che allegri, duri, interi»; parte II, v. 71 «vita, e luce della vita, viva»; parte III, v. 5 «Salgo i viali di Monteverde, fermo»; v. 14 «di una esistenza ritornata selva...»; v. 19 «ridotta a una pelurie labile»; v. 23 «e pezzi di cielo, abbandonata»; v. 33 «rimorso, che tutta, nel profondo, l'invischia?»; vv. 36-7: che è nel cielo troppo dolce e immenso // in cui rampa l'immota scavatrice?»; vv. 46-7: «che io credevo accecati da una luce // d'amarezza, e che ora so così liberi!»; v. 59: «Si faceva, il mondo, vibrante»; v. 67: «vocazione: mi sforzai a far chiaro ciò»; v. 69: «agli atti della nascente generazione»; vv. 77-8: «da me, nella malinconia delle sere // profumate sul Penitenziario»; parte IV, v. 4: «o errante leone dal fiato di rosa»; mancano i vv. 12-8; segue la terzina depennata: «Da oltre una vallata lontana / soffia un'aria dolce, disperata / che incendia la pelle di dolcezza; V, v. 21: «una barocca cittadina»; dopo il v. 27 segue la terzina: «il silenzio che imprimono le fiamme / dell'aurora o del tramonto / sui fastigi delle vecchie case...». In *CenG* solo le sezioni I e IV, non divise in terzine; I, vv. 67-9: di vecchie stalle, di sonore / trattorie, non dorme ancora. / Gli angoli bui, le pareti scrostate»; in IV, dopo il v. 27, seguono i vv. «il silenzio che imprimono le fiamme / dell'aurora o del tramonto / sopra i tetti delle vecchie case...».

Per la metrica, cfr. *L'Appennino* (ma la misura endecasillabica comincia a perdere potere attrattivo, i versi possono scendere fino al settenario e salire fino al doppio settenario).

I «giorni di Rebibbia» stanno a indicare il periodo durante il quale Pasolini abitò a Ponte Mammolo, vicino al penitenziario di Rebibbia: cioè dal 1951 al 1954.

Il v. 1 della II sezione, «povero come un gatto del Colosseo», riprende un verso di *Alibi* di Elsa Morante: «povero come il gatto dei vicoli napoletani». Anche l'incipit di *Alibi* («Solo chi ama conosce») non è privo di rapporti con l'incipit del nostro testo: «Solo l'amare, solo il conoscere / conta...».

UNA POLEMICA IN VERSI

Scart55-57; *UI*; *CenG*

Apparso per la prima volta su «Officina», novembre 1956, costituisce la replica di Pasolini al «Contemporaneo», n. 4, 1957.

In *UI* con alcune varianti: v. 2 «cotto coppedè» al posto di «coppedè vivace». In *CenG* due redazioni, con in calce la data: «1956».

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice*.

A proposito della polemica contro il "prospettivismo" di Sali-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nari e Trombatore, vedi (oltre a quel che dice Pasolini stesso nella Nota alle *Ceneri*) la nostra Nota relativa all'articolo pasoliniano intitolato *La posizione*, in SLA, p. 2911.

LA TERRA DI LAVORO
Scart55-57; *UI*; *CenG*

Apparso per la prima volta in «Nuovi Argomenti», n. 26, 1957. Il 16 maggio 1962 Pasolini registra questo poemetto con la sua voce, alla RCA, su un disco a 33 giri insieme a *Il canto popolare*.

In *UI*, una variante ai vv. 104-5: «che viva uguale per cieca affermazione / di fede. Gli è nemico chi rende». In *CenG* due redazioni, con in calce la data: «1956».

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice*.

La Terra di Lavoro è una zona compresa tra il Basso Lazio e l'Alto Casertano, diciamo tra il golfo di Gaeta e la piana del Volturno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE A
«LE CENERI DI GRAMSCI»

IL CANTO POPOLARE

P.P. Pasolini, *Il canto popolare*, Edizioni della Meridiana, Quaderni di poesia, collezione diretta da Vittorio Sereni, Milano 1954. Riproduciamo il testo del poemetto come figura, dedicato agli amici Giorgio Bassani e Attilio Bertolucci, nella *plaquette* del 1954: più ampio di quello confluito in CG e con un più ampio apparato di note. Materiali nelle cartelle *Scartafaccio 1954-55* (due redazioni, una coi titoli via via cancellati *Poema popolare*, *Ballata*, *Frammento per una ballata all'Italia*); *UI* (tre redazioni, due in un fascicolo che comprende altre stesure di testi confluiti in CG, e una autonoma); *UI/d*; nelle due redazioni di *CenG* il testo è invece già diventato quello breve che leggiamo in CG.

Dall'epistolario risulta che i primi contatti con Sereni per «preparare un libretto» da far uscire nella collezione di Quaderni della Meridiana risalgono al settembre del 1953, mediatore Giacinto Spagnoletti (cfr. la lettera a Spagnoletti del 29 settembre in LE I, pp. 604-5). Sereni, che si fa vivo direttamente con Pasolini il 12 novembre di quell'anno, cercava per la sua collana non antologie ma raccolte di testi riferibili a «un periodo preciso e ben delimitato» o a singoli aspetti della produzione di un autore:

> Vorrei fare non più di *quattro* quaderni (da 12 a 20 poesie ciascuno) in un anno. Sarei anche del parere di isolare nel complesso d'un'opera un aspetto oppure un gruppo di liriche riferibili a un periodo preciso e ben delimitato: *non* una piccola antologia generale. (LE I, p. 615)

Sulle prime (21 novembre), Pasolini propone oltre al *Canto popolare* una sezione di diari del '48 e la serie *Lingua*, poi confluita in UCC:

> Caro Sereni, rispondo con un po' di ritardo a una lettera a cui non solo avrei voluto rispondere subito, ma fornire subito la risposta col pacchetto delle poesie che mi chiedi, e che ti do tanto volentieri. Sono atrocemente impegnato con sca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

> denze anteriori [...] certamente entro dieci o quindici giorni ti manderò tre raccoltine di versi – non antologiche: sezioni del libro inedito e infinito – perché tu possa scegliere. Un pezzo di diario (del '48), un gruppetto intitolato «Lingua» (scritto dal '47 al '49), e una composizione in forma di ballata, che ho intitolato «Il canto popolare» cominciata l'anno scorso e finita in questi giorni. (LE I, p. 615)

Il canto popolare – cominciato nel '53 e finito da poco («in questi giorni») – si trova definito come «ballata», e *Ballata* è anche un titolo conservato nello *Scartafaccio 1954-55*, insieme a *Frammento per una ballata d'Italia*, mentre per l'intera raccolta, sembra, è prospettato *Summa italiana*, col sottotitolo *Ballate*.

Il «pacchetto delle poesie» promesso il 21 novembre è mandato poi il 5 dicembre (LE I, pp. 622-3). Pasolini propende per *Il canto popolare* (anche se con «infiniti dubbi»), ma prospetta in alternativa la possibilità di pubblicare insieme *L'Appennino* e *Picasso*, usciti da poco in rivista:

> Forse andrà meglio *Il canto popolare* (ma nutro infiniti dubbi, qui di altra natura): e, se preferisci cose mie ultime, perché non si potrebbe mettere insieme *L'Appennino* (uscito su «Paragone» due o tre numeri fa) e *Picasso* (uscito sull'ultimo numero di «Botteghe oscure»)? Li hai letti? Se ti pare che possa saltar fuori un libretto più interessante, dimmelo. E questo mi consolerebbe perché si tratta di poesia già pubblicata e collaudata.

L'Appennino e *Picasso* quindi sono considerati parenti, e *Il canto popolare* a sé. In questo senso si potrebbe leggere l'allusione a quattro possibilità già nella lettera a Spagnoletti del 29 settembre, dove la scelta del testo per la collezione della Meridiana è detta con «almeno quattro corni» (LE I, p. 605): quasi certamente (sulla base di LE I, p. 623), *Lingua*, il diario del '48, *Il canto popolare* e l'accoppiata *Appennino* e *Picasso*. Già il 14 gennaio del 1954, però, Pasolini dice «gemello al "Picasso"», in un'altra lettera a Spagnoletti, lo stesso *Canto popolare* (LE I, p. 632: sempre che il riferimento non sia da intendere all'*Appennino*: ma non sembra, visto che il pezzo di cui si tratta, «gemello al "Picasso"», risulta «mandato a Sereni», come – appunto – *Il canto popolare*, e non *L'Appennino*, cfr. LE I, p. 623. Cfr. anche l'inizio di una lettera successiva di Sereni, in LE I, p. 636).

Il 2 gennaio 1954 Pasolini aveva spedito il poemetto a Sereni: «ti mando finalmente "il canto popolare": ho così tardato un po' perché volevo lasciar depositare le ultime correzioni e vedere se

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

funzionavano, ma soprattutto perché dovevo citare alcuni versi popolari, piemontesi e siciliani, da libri che si trovano solo alla Nazionale, [...] Ma non ho voluto tardare ancora e ti mando il dattiloscritto privo di un emistichio, e con ancora qualche piccola variante da fare qua e là. Anche la "nota" in conseguenza è incompleta, come vedi (oltre che gettata giù un po' frettolosamente stamattina)» (LE I, pp. 623 e 627). Non ricevendo risposta, scrive a Giacinto Spagnoletti (nella lettera già citata del 14 gennaio) invitandolo a fargli da intermediario presso Sereni. Il 27 gennaio Sereni risponde:

> Scusa, ma solo stasera ho potuto rileggere con attenzione il «Canto popolare». Grosso modo, questa è la mia opinione: in *Lingua* e anche nella parte dell'*Autobiografia* che mi hai mandato c'è, o è più direttamente avvertibile, la poesia. Qui c'è anche il rischio di sentir dire che non ce n'è o che c'è solo là dove i tuoi versi ci riportano nel clima del poemetto «L'Italia». A questo punto io non continuerei il confronto, abbastanza ozioso, e direi invece che oltre al tuo solito coraggio c'è anche quello, non so quanto raro in te ma abbastanza raro al di sopra d'un certo livello, di correre il rischio di fare dei versi brutti pur di dire una certa cosa che preme e che se non fosse detta toglierebbe buona parte del loro significato ai versi più belli. Non so se il «Canto popolare» abbia in sé «la luce di chi è ciò che non sa», ma oggi a me interessa più di *Lingua* [...] Dunque sono per il «Canto popolare» e anche Saba ha scritto «La Brama» e «L'Uomo» e oggi non si possono non leggere per capire tante cose di lui». (LE I, p. 636)

Nella replica (LE I, p. 635) Pasolini ribadisce: «comunque a proposito del "Canto popolare" spero che se importa qualcosa, non importi per certi paesismi patetici in quanto sensuali e nostalgici de "L'Italia", ma per un suo pathos diverso, che non ti saprei definire ma che direi non più sensuale e nostalgico (almeno in quel senso). Quanto al pittore, non so proprio a chi pensare. Zigaina, ti andrebbe bene?» (LE I, p. 636). Più avanti, all'ipotesi avanzata da Sereni, di accostare *Il canto popolare* a *Lingua* («in un solo quaderno, magari con una lirica di collegamento e con un titolo, scelto da te, come "Due momenti" o simili: dimmi che ne pensi» – LE I, p. 639), Pasolini rifiuta escludendo «una contaminazione» (LE I, p. 639). Altre vicende riguardanti il titolo del poemetto si protraggono fino all'inizio di agosto (cfr. LE I, pp. 668 e 673). Il 10 ottobre Pasolini rispedisce le bozze: «eccoti le bozze, corrette e ricorrette, del Canto popolare: vorrei però vedere anche le seconde bozze,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dato il gran numero di varianti che vi ho apportato: è possibile?» (LE I, p. 688); le seconde bozze risultano corrette in un'altra lettera (LE I, p. 698), sempre dell'ottobre, mentre la proposta di Sereni, di premettere al poemetto un'introduzione redatta da un critico o uno scrittore, è rifiutata in LE I, p. 690. La *plaquette* vede la luce prima della fine dell'anno. Una fascetta allude a una raccolta di «poemetti in lingua, editi e inediti», che «usciranno quanto prima ad opera di una casa milanese sotto il titolo *L'umile Italia*»: segno che Pasolini, già nel '54, pensava a una raccolta dei suoi poemetti, e che tramite Sereni intendeva destinarla a Mondadori.

Scart54-55; *UI*; *UI/d*

In *Scart54-55* due redazioni; la prima in ordine cronologico comincia con queste due strofe, poi cancellate: «Mille novecento cinquantadue, / anno caduto dietro le nostre spalle / improvviso e ovvio, con le sue / ore di luce e buio su un'Italia / incallita. Oltre a quella del sole / nessuna passione. E se è primavera / per chi altri se non per le sonore / gioventù dei rioni, la sua cera / s'arrossa, si oscurano le sue viole? // Ma le voci di questa gioventù, / in provincia, nelle periferie, / hanno un suono antico, poco più / umano delle voci solatie / delle rondini; c'è dunque qualcuno / che quasi animale nudo di memoria / riflette dall'Italia nel suo bruno / corpo, l'allegria di una preistoria / tutta italiana, quasi puro lume». Alla carta successiva riprende il poemetto come lo conosciamo, ma diviso in tre sezioni, con numerose correzioni e varianti: I sez., II strofa, vv. 8-9 «puramente italiana, / miticamente pura, senza miti?»; prima della strofa III seguono i vv., poi cerchiati: «Questa corruzione non è in esso / che la Corruzione: ed ha forme / che della modernità, di questo / più recente anno, in cui le orme / del Medioevo e del Barocco»; VIII strofa, v. 5 «convenzione» al posto di «istituzione»; v. 9 «in un mistero a cui non basta il nome»; II sez., I strofa, v. 1 «Dolce Italia, sei in chi non ti ricorda»; v. 5 «città in cui xxxxxxxxx borghese, il popolo»; II strofa, v. 3 «che si fa, vergine, la nazione»; dopo il v. 4 della II strofa seguono degli appunti a penna e, nella carta successiva, ricomincia la II sezione, costituita da nove strofe contrassegnate da numeri romani: I strofa, v. 1 «O Italia, sei in chi di te non ha nozione»; v. 5 «città in cui succube al borghese il popolo»; II strofa, v. 3 «che nasce, virginea, la nazione»; v. 9 «lombarda che sigilla un'industre pace!»; III strofa, v. 9 «Gianicolo inquieto» al posto di «Gianicolo ossesso»; IV strofa, v. 4 «Tormarancio» manca; V strofa, v. 9 «ronzano di romane felicità»; VII strofa, v. 1 «E raccolti nello spacco d'un monte»; v. 3 «fino all'osso dei tempi lungo un nodo»; IX strofa: «Dalle crose di Genova a Superga / per i laghi lombardi, nei comuni / padani, sul-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la neve superba / degli alpini displuvii / lungo l'arco dell'Alpi riverberate / di superbe nevi e di umile erba, / per Comuni coi duomi», poi depennata e riscritta, con parecchie correzioni a penna: «Dalle crose di Genova a Superga / lungo il cerchio [poi corretto in «l'ombra» e poi ancora in «il blu»] dell'Alpi stingente / sui comuni dove una mesta erba / orla i municipi e i duomi, al lucente / Pavaglione, alla Giudecca, alla Ca' / d'Oro; e giù lungo i displuvii / del medioevale Appennino fin là / dove l'Italia è più Italia: umile / suona l'italiana felicità»; III sez., I strofa, v. 8 «i poetici paradisi proletari»; II strofa, v. 2 «borghesia affamata»; v. 4 «inconsci peccati» al posto di «furbeschi peccati»; vv. 5-9 «d'incoscienza; in ogni sua virtù / gela l'ombra d'un'ardente Morale / che, italianamente, non è più / che antica felicità sessuale / ridotta in una untuosa servitù»; la III strofa appare circolettata: «Difende il soldo con grettezza animale, / crede negli ideali che a difesa / gli ha inventato, quando ancora il male / del sussistere non era nella / sua esistenza: quando era in lotta; / e tutto ciò che nasce ora muore / subito dentro la meschina bocca / che l'interpreta: lo strillone / della radio, un'assemblea bigotta.»; a questa ne segue un'altra sempre con l'indicazione III, v. 1 «Il peccato, l'egoismo che il dialetto»; v. 3 «nel lume di chi ancora deve essere»; IV strofa, v. 3 «sentimento ossesso» invece di «oppresso»; V strofa, v. 1 «sangue fresco» al posto di «caldo»; vv. 8-9 «la luce quotidiana. Le cristiane / folle prese in un eterno ritorno.»; VI strofa, vv. 1-2 «I frutti della miseria sono i frutti / dell'empietà. E come irrompe, come»; v. 3 «felicemente» al posto di «liberamente»; vv. 6-7 «ricade nella prosa di una vita / innaturale la cronaca: e lì»; v. 9 «che mendica un disgustato sì»; VII strofa, v. 2 «cerca le cicche» al posto di «porge i fiori»; VIII strofa: «S'alza la cristiana luna, e il burino / nella stalla, dal buio della veglia / passa al buio del sonno; l'Appennino / dirama i calanchi / il disoccupato in una città / di provincia, dentro il gabinetto / d'una stazione, alla sua vita dà / fine»; gli ultimi due versi sono scritti a penna: «col veleno dei topi; e infetto / è tutto ormai della borghese empietà». La seconda redazione, in quattro sezioni, presenta le varianti: I sez., II strofa, vv. 8-9 «a una più antica Italia che rimane / puramente italiana, senza miti.»; VI strofa, v. 5 «in una prosa improvvisata, in una»; vv. 8-9 «luce; ogni nuova mattina milioni / di vivi un sole impietoso consuma»; VIII strofa, v. 5 «convenzione» al posto di «istituzione»; II sez., I strofa, v. 1 «O Italia, sei in chi non ne ha nozione;»; III strofa, v. 9 «Gianicolo irrequieto» al posto di «ossesso»; la strofa IX: «Dalle crose di Genova a Superga / lungo il blu delle Alpi stingente / sui comuni soffusi di povera erba, / tra municipi e tuguri, al lucente / Pavaglione, agli Scrovegni, alla Ca' / d'Oro; e giù lungo i displuvii e i gioghi / del medioevale Appenni-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

no fin là / dove l'Italia è più Italia: si sfoga, / umile, l'italiana felicità.» appare circolettata; III sez., II strofa, vv. 4-9 «di ferocia plebea, inconsci peccati / d'incoscienza; in ogni sua virtù / fuma l'ombra d'un rancore morale / che, con pudore impudico, non è più / che la nostra felicità sessuale / piegata a un'incolore schiavitù.»; III strofa, v. 4 «resta puro vizio in chi è nel pieno»; IV, strofa, v. 3 «sentimento ossesso» al posto di «oppresso»; strofa V, vv. 1-2 «non doveva fare dall'empio, muto / suo lavoro. E come irrompe, come»; v. 6 «ricade nella prosa di una vita»; v. 9 «che mendica un ironico sì»; VI strofa, v. 2 «cerca cicche» al posto di «porge fiori»; VII strofa: «La luna penzolante l'Appennino / fa echeggiare di luce, solo buio / è il duecentesco sonno del burino / che in esso è caduto dal buio / della veglia; ma non dorme e sta / con la morte già sparsa nel petto / crocifisso il disoccupato tra / i binari, in cui dura si riflette / dai fari la borghese felicità.»; IV sez., II strofa, v. 1 «Nel mondo che è mondo perché assunto»; vv. 4-8 «alla completa realtà dell'esaurito / nostro evo – aspetta, cantando supino, / accampato nelle nostre città / cristiane e borghesi, pronto fino / dalle più concluse e vergini età»; IV strofa, vv. 5-7 «"Hor atorno fratt Helya..." intonano / le rustiche ragazzaglie. La sua santa / tirannia su terre innocenti, il clero»; la V strofa compare due volte, la prima è circolettata e presenta le varianti: vv. 2-5 «suona a edificare / supremi duomi (arabi salterelli / per i vicoli gotici, e ignare / bergamasche...) eccelse sedi che affrancano»; VI strofa, vv. 5-6 «E il contadino con cuore / difende i padroni, in cori feroci»; v. 9 «che pel borghese. E il popolo canta.»; VII strofa, vv. 2-3 «qui, a Rebibbia, mentre io scrivo / di te, la bassa canzonetta: vanti,»; dopo la VII strofa ne è presente un'altra poi cancellata: «È luce del segreto domani nel mesto / crepuscolo d'una storia, coscienza / d'una luce segreta che investe / l'uomo / Ah, l'uomo forse altra scelta non ha / che dare alla fame di giustizia / la forza della tua felicità, / dare alla luce di un'era che inizia / la luce di chi è ciò che non sa»; VIII strofa, v. 4 «della fede, non la fede»; dopo quest'ultima strofa si trova di nuovo la sezione IV con parecchie cancellature e correzioni a penna, per esempio, precedono la II strofa i vv.: «Se al passato in noi intatto ci voltiamo / sotto ciò che è esistenza perché è moto, / – la storia, che è il nostro privilegio umano – / non c'è forse, ombra in ombra o fuoco in fuoco»; dopo la III seguono le due strofe: «Può morire, nella coscienza, chi / nella coscienza è vivo: è il nostro / mondo che sta morendo: ed è qui / nei pingui e bruciati campi, dal chiostro / delle Alpi alle gobbe dell'Appennino, / nei paesi trecenteschi e le città / goffamente moderne, pronto fino / dalle più morte e vergini età, / il popolo: in lui si rinnova il destino. // E cesserà il suo canto. Ché il destino / dell'uomo vuole l'uomo spo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gliato / dell'ingenuità, prosaico perfino / nell'allegrezza: come noi; mutato / profondamente sarà il mondo / ma profondamente uguale: appena / l'istinto si fa mente, ogni giocondo / senso d'attesa cade, la gran piena / dell'irrazionale mostra l'arso fondo.»; a queste seguono i quattro versi conclusivi della strofa VIII.

In *UI* tre redazioni con minime varianti. Una redazione in *UI/d*, di cui si notino le varianti: I, strofa II, v. 9 «puramente italiana, senza miti»; III, strofaVI, vv. 1-3 «non doveva fare dall'empio, muto, / suo lavoro. E come irrompe, come / irrompe liberamente dai risucchi»; IV, strofa II, vv. 4-5 «alla morta realtà dell'esaurita / nostra èra – aspetta – cantando supino».

Per la metrica, e per i riferimenti ai canti popolari citati nel testo, cfr. la Nota al *Canto popolare* in CG.

Nella III sezione, l'episodio del ragazzo che ha un piede maciullato dal tram anticipa l'episodio di Lello nel cap. II di *Una vita violenta*.

IL MOTIVO DI CHARLOT

Scart54-55

Postumo in P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio introduttivo di W. Siti, Einaudi, Torino 1981.

Due redazioni dattiloscritte in *Scart54-55*, insieme a due di *All'aeroporto*. I due testi si trovano inseriti fra tre redazioni di *Notte a Piazza di Spagna* e cinque di *I campi del Friuli*. Il testo risulta scritto presumibilmente tra la primavera e l'estate 1953.

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*.

ALL'AEROPORTO

Scart54-55

Postumo in P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio introduttivo di W. Siti, cit.

Due redazioni dattiloscritte nella cartella *Scartafaccio 1954-55* (cfr. la Nota a *Il motivo di Charlot*). Il testo risulta scritto presumibilmente tra la primavera e l'estate 1953.

Per la metrica, cfr. *Il canto popolare* (ma l'ultimo verso della seconda strofa è incompiuto, come del resto l'intero componimento).

DOMENICA ALL'ACQUA ACETOSA

Scart55-57

In *Anna Salvatore*, Nosside, Roma 1957, ripubblicata in... *pasolini, pasolini, pasolini...*, Galleria d'arte Il babbuino, Roma 1979; infine in P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio introduttivo di W. Siti, cit.

Due redazioni dattiloscritte in *Scart55-57*, che contiene, oltre a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

materiali relativi a CG, le traduzioni fatte per la *Poesia straniera del Novecento*. Nel catalogo della mostra, il testo esce insieme a uno scritto di Alberto Moravia, e con una lettera accompagnatoria di Pasolini:

> Cara Anna, ti mando una poesia invece che una nota critica. Mi è riuscita meglio. Occorre che te ne spieghi le ragioni? Certo, così ho dovuto escludere dal discorso molte cose: per esempio il tuo raccontare caravaggesco dentro una luce stilizzata di procedenza cézanniana, ecc. Ma ricordati quello che diceva Longhi a proposito della critica, richiamando la famosa citazione dantesca, come esempio di perfetta comprensione e definizione razionale di un oggetto artistico. Quanto poi a *Domenica all'Acqua Acetosa*, è vero che mi sembra il tuo quadro più bello: ma è chiaro che parlando di esso ho voluto parlare di tutti gli altri tuoi quadri che vi sono compendiati.

La poesia è scritta nei primi mesi del 1957. È successiva quindi a *La Terra di Lavoro*, ma ancora nel clima delle *Ceneri di Gramsci*.

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice*.

Anna Salvatore, pittrice romana, ebbe una certa notorietà negli anni '50 soprattutto per i suoi quadri di soggetto "popolare" (lavandaie, prati di periferia ecc.), ma fu anche ritrattista del mondo intellettuale romano; moglie dello sceneggiatore Pasquale Festa Campanile, e donna di vistosa bellezza, era amica di molti scrittori, attori e registi; il grande quadro intitolato *Domenica all'Acqua Acetosa*, a cui si riferisce Pasolini, rappresenta un gruppo di ragazzi e di ragazze distesi sull'erba in un momento di riposo domenicale (fu poi acquistato da Federico Fellini).

La mostra si tenne alla Galleria «Il Pincio», a Piazza del Popolo, nel maggio 1957.

La zona dell'Acqua Acetosa (così chiamata da una sorgente minerale) è, tra il parco di Villa Glori e il Tevere, una zona verde dotata di impianti sportivi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO
(1961)

P.P. Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1961 (RMT). Materiali preparatori in AP, nelle cartelle: 1) *La ricchezza 1*: una cartella color ruggine con intestazione non autografa (ma l'etichetta è quasi completamente strappata) *La ricchezza* (*R1*); 2) *La ricchezza 2*: una cartellina d'autore azzurra (senza titolo: ma *La ricchezza* figura nel frontespizio del dattiloscritto – *R2*); 3) *La ricchezza 3*: un dattiloscritto di copisteria con copertina color caffelatte (il titolo non figura né sulla copertina né nel dattiloscritto, che si apre con un indice – *R3*). Inoltre, nel Fondo manoscritti di autori contemporanei dell'Università di Pavia si trovano 99 ff., con numerazione a matita nel margine superiore (cfr. *Fondo manoscritti di autori contemporanei. Catalogo*, a cura di G. Ferretti – M.A. Grignani – M.P. Musatti, nota introduttiva di M. Corti, Milano 1982, pp. 179-82); il primo foglio funge da copertina con l'intitolazione: «VERSI / (1960)», sotto questa intitolazione, manoscritto: «POESIE INCIVILI» e più in basso ancora sempre manoscritto ma depennato «IL GLICINE» (*ArPavia*). Il materiale comprende: «Sospettare qualcosa; nei caffè, di giorno», «Se guardo in fondo nelle anime», *La religione del mio tempo* (red. parziale), *Al sole*, *Frammento alla morte*, *La sinagoga di Roma* (prima versione de *La croce uncinata*), *La croce uncinata* (due redazioni), *La reazione stilistica* (due redazioni), *La rabbia* (due redazioni), *A un uccellino che canta / (Agonia)*, *Il glicine* (due redazioni), *L'ora della morte*, *Il diritto a essere cittadino*, *In morte del realismo*, «Voi conoscete tutti la veste formale» (*In morte del realismo*, red. parziale manoscritta), *Volando verso Roma*, *Epigramma ad ignoto*; sono inoltre presenti alcuni fogli in cui si trova il solo titolo: *I ragazzi di Cutro* (f. 28), *La campagna piena di dei* (f. 49), *Una farfalla* (f. 50), *Canto di giovani* (f. 51), *Un popolo di morti* (f. 52), *La tradizione* (f. 65), *La sinagoga / Alla morte / La notte di Velletri / La farfalla / Un canto di giovani* (f. 98).

La religione del mio tempo esce da Garzanti nel maggio del 1961, con dedica a Elsa Morante. Il libro comprende poesie scritte a Roma fra il 1955 e il 1960, e si divide in tre parti. La prima comprende a sua volta tre sottosezioni: *La ricchezza* (1955-59), *A un ra-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gazzo (1956-57) e *La religione del mio tempo* (1957-59), che dà il titolo al volume ed è seguita da una *Appendice alla «Religione»: Una luce* (1959). La seconda è a sua volta tripartita, e raccoglie due lunghe serie di epigrammi, *Umiliato e offeso. Epigrammi* (1958) e *Nuovi epigrammi* (1958-59), seguite dalla poesia *In morte del realismo* (1960). La terza comprende le cinque *Poesie incivili* (aprile 1960). Tutte le sezioni sono datate dall'autore.

All'uscita del volume quasi tutti i pezzi di cui si compone erano già usciti in rivista, con varianti e qualche volta con altri titoli. Le sezioni 2 e 3 de *La ricchezza*, su «Paragone», marzo 1958; la sezione 5 (per il blocco dei vv. 22-49) su «L'Unità», 30 ottobre 1956, col titolo *Vicoli di Trastevere* e (per il blocco dei vv. 1-21) su «Il Contemporaneo», 31 agosto 1957, con dieci versi in più rispetto a quelli conservati in RMT; la sezione 1 (parte prima) e la sezione 3 sullo stesso numero del «Contemporaneo», 31 agosto 1957. I versi *A un ragazzo* su «Botteghe Oscure», aprile 1958. *La religione del mio tempo*, parzialmente (vv. 1-224), su «Officina», aprile 1958. *Una luce* su «Palatina», gennaio-marzo 1961, senza titolo ma con l'indicazione *Da «La religione del mio tempo»*. Gli epigrammi *Umiliato e offeso* su «Officina», marzo-aprile 1959 (ma con cinque testi in più, e varianti considerevoli soprattutto nel XII, *A Barberi Squarotti*). I *Nuovi epigrammi* in parte su «L'Europa letteraria», 1960 (quelli numerati I, III, IV, VIII, IX e XI) e in parte nell'*Almanacco del Pesce d'oro* di Scheiwiller, Milano, dicembre 1959 (il VI, VII e VIII: inediti dunque, al momento dell'uscita di RMT, solo il II, XII, XIII, XIV, XV, XVI). *In morte del realismo* su «Paese Sera», 29 giugno 1960, con il titolo *Per la morte del realismo. Orazione alla maniera di Antonio. La reazione stilistica* e *La rabbia*, su «Nuovi Argomenti», settembre-ottobre 1960.

Le *Note* dell'autore in coda al volume si aprono con una precisazione cronologica relativa alla composizione del libro (da confrontare con quella che accompagna su «Vie Nuove», 29 ottobre 1960, la poesia *La croce uncinata* – cfr. la Nota relativa):

> Poiché il critico medio italiano sembra pensare che le poesie siano prodotte nel momento stesso in cui egli le legge, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che tutte queste poesie sono state scritte entro il 1960, e precisamente prima del luglio di quell'anno.

Le date in calce ai singoli testi e nell'indice sono confermate dall'epistolario. *A un ragazzo* si trova documentata già nella cartella *Scartafaccio 1955-57*, come possibile aggiunta a *Le ceneri di Gramsci* (cfr. la Notizia relativa). Per quanto riguarda *La ricchezza*,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Pasolini risulta aver mandato al «Contemporaneo», nell'estate del '57, il testo tutto intero (la redazione avrebbe scelto poi i brani usciti col titolo *Quattro frammenti di un poema*, cfr. più sopra). Nella lettera accompagnatoria, indirizzata ad Antonello Trombadori, il «poema» è detto da antologizzare («Avvertimi subito del passo che ti sembra meglio antologizzabile»), e presentato così:

> La parte I è la descrizione della mia *privata* miseria e della mia *privata* voglia di essere ricco (il mio possesso simboleggiato in Piero della Francesca è solo intellettuale). La II parte è la descrizione della miseria di una popolazione (di tipo sottoproletario), quella romana, e la sua voglia disperata, qualunquistica, influenzata dall'ideologia borghese (RAI, TV, ROTOCALCHI, ecc.) di essere ricca.
> La III parte è il rimpianto della mancata soluzione (mia interiore), e della mancata soluzione sociale possibile alla nazione nell'immediato dopoguerra. Finisce col pianto che viene agli occhi rivedendo «Roma città aperta». (LE II, p. 336)

Il fatto che una lettera a Franco Fortini datata 31 ottobre (successiva, quindi, alla pubblicazione dei *Quattro frammenti* sul «Contemporaneo») dica *La ricchezza* «fermo» (LE II, p. 347), fa pensare che Pasolini già allora intendesse continuare ad elaborare il poema. La stessa lettera cita le poesie *A un ragazzo* («il [...] senso è il nostro invecchiamento in quanto legati a tempi e a temi che al ragazzo interessano come passato») e *La religione del mio tempo* («il titolo dice tutto: polemica anticattolica e anticonformista: sono proprio esasperato»). Le tre lunghe poesie della prima parte della raccolta, quindi, sono pensate da subito come un blocco unitario.

Anche dai materiali di AP si ricava che la formazione della raccolta ha avuto una storia molto più lineare di MG, UCC e CG. *La ricchezza 1* rappresenta la prima stesura della raccolta, ancora in fase di elaborazione: contiene tre stesure del poemetto *La ricchezza*; una di *A un ragazzo*, seguita da frammenti di redazione precedenti (titolo: *A Bernardo*, altrove *A un figlio*); una stesura del poemetto *La religione del mio tempo* con due date aggiunte a penna: «settembre 1957» e (con un'altra penna) «novembre 1958». La stesura di *La religione del mio tempo* è seguita da un indice che prospetta questo ordinamento della raccolta: *La ricchezza*, *A un ragazzo*, *Umiliato e offeso (epigramma)*, *La religione del mio tempo*. Più avanti, figurano una stesura di *Umiliato e offeso*, con data estate-autunno 1958, e due stesure dei *Nuovi epigrammi* (di cui la prima datata a penna «Dicembre 1958-primavera 1959»). L'indice che si trova, nella cartella, tra *La religione del mio tempo* e *Umiliato e of-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

feso è superato dai due raccolti dall'autore in un fascicoletto messo ad aprire la raccolta, il più recente datato «marzo 1961», e l'altro, che lo segue nella cartella, «31 dicembre 1960»: quello del 31 dicembre 1960 prospetta questo ordinamento (senza numerazione):

La ricchezza
A un ragazzo
La religione del mio tempo
Umiliato e offeso
Altri epigrammi
In morte del realismo
Poesie incivili
Il diritto di essere cittadino
A Nenni
Luglio

Quello del marzo 1961, prevede invece:

I. La ricchezza (1955-59)
A un ragazzo (1956-57)
La religione del mio tempo (1957-59)

II. Umiliato e offeso (Epigrammi) (1958)
Nuovi epigrammi (1958-59)
In morte del realismo (1960)

III. Poesie incivili (1960, Aprile)

Il dattiloscritto di questa prima cartella testimonia dunque del lavoro fatto tra l'autunno del 1957 e il 1960, concluso dalla scelta di ordinamento affidata all'indice del marzo 1961. Anche se c'è la traccia di diversi ripensamenti, sia di lezione (i testi hanno numerose correzioni a penna) che di struttura (sono diverse le poesie spostate in corso d'opera), l'impianto del libro è relativamente vicino a quello che sarà consegnato alle stampe.

La ricchezza 2, che rappresenta lo stadio di elaborazione immediatamente successivo, è divisa dall'autore in tre fascicoli numerati I, II e III. Nel I, *La ricchezza (1955-59)*, *A un ragazzo (1956-57)*, *Erbe e fiori (1959)*. Nel II, *Umiliato e offeso (1958)*, *In morte del realismo (1960)*. Nel III, *Poesie incivili (aprile 1960)*. La differenza più vistosa rispetto al futuro RMT riguarda il poemetto intitolato *Erbe e fiori* (futuro *Una luce*, presentato dall'autore nel volume del 1961 come *Appendice a «La religione»*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Il più vicino alla forma definitiva di RMT è il testo del fascicolo *La ricchezza 3*: esso comprende ancora, unica differenza rispetto a RMT, la poesia *Erbe e fiori* (collocata non più dopo *A un ragazzo*, ma dopo *La religione del mio tempo*). Nell'indice il titolo si trova corretto in *Notte di primavera*, e poi espunto: nel dattiloscritto, il testo è inglobato nel poemetto *La religione del mio tempo* senza soluzione di continuità, cancellando il titolo e modificando le ultime terzine della *Religione* per poterle congiungere con «Pur sopravvivendo, in una lunga appendice» (che è l'incipit di *Erbe e fiori*, poi *Notte di primavera*, infine *Una luce*). La successiva divisione dei due testi, e la nuova collocazione del secondo in appendice a *La religione del mio tempo*, avviene probabilmente in bozze (cfr. più avanti la nota alle due poesie). Da notare che *Una luce* è uscito su «Palatina», nel gennaio-marzo 1961, ancora senza titolo (solo: *Da «La religione del mio tempo»*).

Per quanto riguarda il titolo generale della raccolta, a lungo dev'essere rimasto *La ricchezza*; non si può dire esattamente quando Pasolini abbia deciso di cambiarlo con quello della poesia che figura come terzo pezzo della prima sezione di RMT; il cambiamento sembra essere piuttosto recente all'altezza dell'agosto 1960, quando scrive a Vanni Scheiwiller (che gli aveva proposto di ristampare, con aggiunte, il *Sonetto primaverile*):

> Caro Scheiwiller,
> [...] ripubblicare il «Sonetto», mi sembra un po' assurdo. Se vuole le do, ma che esca entro Natale, una lunga poesia «La ricchezza», a cui sto lavorando da anni, e che doveva dare il titolo alla mia nuova raccolta (che esce in primavera, e si chiamerà invece «La religione del mio tempo»). [la lettera si trova presso l'Archivio Vanni Scheiwiller]

LA RICCHEZZA

Il testo è in sei sezioni, ognuna suddivisa in parti; ogni parte è suddivisa in strofe di varia lunghezza. I versi continuano ad avere l'endecasillabo come misura di riferimento, ma in modo molto più labile ed elastico che in CG; di fatto, i versi possono salire fino a sedici sillabe e scendere fino a sei. In trasparenza, si legge nel tessuto rimico delle strofe l'antica struttura in terzine incatenate (che era stata dei poemetti di CG), più evidente nelle sezioni composte per prime; nelle sezioni composte per ultime tale schema rimico si perde, frantumandosi in quartine, o coppie a rima baciata, o rime casuali; fino ad arrivare a una quasi-assenza di rime nell'ultima parte della sesta sezione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1 GLI AFFRESCHI DI PIERO A AREZZO – VIAGGIO NEL BRUSIO VITALE – IL VENTRE CAMPESTRE DELL'ITALIA – NOSTALGIA DELLA VITA

R1; *R2*; *R3*

In *R1* un primo indice (con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnala: *I. Gli affreschi di Piero a Arezzo – Viaggio nel brusio vitale – Il ventre campestre dell'Italia: nostalgia della vita*; un secondo: *I. Gli affreschi di Piero a Arezzo – Tre ossessioni o fuochi interni: testimoniare, amare, guadagnare – Il ventre ecc. nostalgia ecc.*, gli ultimi due poi cancellati.

La prima parte della sezione è stata pubblicata, insieme alla sezione 3 e ai vv. 1-21 della sezione 5, in «Il Contemporaneo», Roma, 31 agosto 1957.

[PRIMA PARTE]

R1; *R2*; *R3*

In *R1* sono presenti dodici redazioni; cinque incomplete in terzine, (una, solo con l'indicazione *I*, si ferma al v. 17; un'altra senza titolo, con parecchie correzioni e depennata, presenta solo i vv. 39-54; altre tre con il titolo *LA RICCHEZZA / I* presentano solo i vv. 1-13, 1-8 e 1-7); quattro complete in terzine, di cui la prima in ordine cronologico, dal titolo *LA RICCHEZZA / I*, con parecchi interventi, aggiunte a penna e cancellature, presenta queste varianti: al posto dei vv. 1-13: «Viene anche lui, e alza il mento, / ma come se una mano gli premesse / la nuca: sì che il suo gesto stento // e puerile si disegna nella sommessa / penombra che per lui è luce, luce / fortunata, di cui, indegno, avesse // violato la quiete. Sbircia, truce / di sottomissione, intorno, quasi / xxxxxxxxx / spaventato, subdolo, pertanto, lucido // nel cranietto pelato, nelle rase / ganascie di capoccia o d'impiegato / xxxx / e sulle volte invase // di sole, sopra la penombra in cui stanato / s'aggira, lancia sospetti sguardi / umidi, di cane: poi su noi, umiliato»; dopo il v. 17 e prima del 18 «del non visto orizzonte: è un rossore / antelucano, il suo, che al morente / giorno dà sgomenta quiete, fresco ardore...»; v. 26 «quelle braccia agitate, quelle dure»; al posto dei vv. 28-42 «e cavalli violetti, quella tarsia / immobilmente esplosa di velati topazi // e incolore indaco, ch'è morìa / e furia, caos di elmi rotolanti, / xxxxxx / contorsioni [la terzina è cancellata] // e di svenati opali, che è morìa / e furia. Distingue l'impacciata pupilla / torso da torso, xxxxx da xxxxxxxxia // il braccio che si tende sgozzando, / dal braccio che inutilmente ripara, / xxxxxxxxxxx / il cavallo che recalcitra, testardo, // dal cavallo che, xxxxxxx, spara / calci nel treppio dei disarcionati. / Di lì, ecco l'occhio, che [il verso è cancellato] / Ma di lì ecco l'occhio che ripara // sconfitto, altrove; è un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

attimo, e librati / come due mondi, vede due corpi, l'uno / di fronte all'altro, in un'asiatica»; v. 45: «infante madre» al posto di «ingenua madre». Due redazioni più vicine al testo qui stampato, di cui una senza titolo, ma solo con l'indicazione *I*, fino al v. 22 e divisa in tre strofe, a cui seguono con l'indicazione *II* le seguenti strofe poi cancellate (questi versi saranno ripresi, ridotti a prosa, nel commento al documentario di Cecilia Mangini *Ignoti alla città* – cfr. PC, pp. 2083-4): «Essere poveri, essere sporchi, / non avere i due soldi per il tram, / vantarsi di non avere pietà, / consolarsi con l'essere feroci, / non conoscere che il proprio rione, / strisciare i piedi sui selciati, / sedersi sull'erba sporca e i cocci, / non avere che quattro sozzi amici, / non riconoscere nessuna religione... // Dormire in una casetta in dieci / coi pochi panni confusi nel sudore, / avere un padre con abiti di dieci anni / che ogni sera è cieco d'ubbriachezza, /avere una madre che urla per la casa / le vecchie bestemmie dei maschi, / avere fratelli con cui parlare / solo per litigare o bastonarsi, / non avere altra passione che il bar / all'angolo del nero vicoletto, / altra ingenuità che qualche gita al mare / d'estate, o un Rumi preso a Porta Portese... // Essere caduti dal ventre della madre / sul fango o sulla polvere secca / di un deserto che vuole liberi e soli, / essere cresciuti in una jungla / dove i figli uccidono i figli / per educarsi alla vita dei genitori, / essersi fatti giovani in una città / sacra alla pietà e alla ricchezza / senza saper altro che la propria avidità... // essersi trovati in una vita nuova / nelle notti in cui un capo nuovo / per far carriera vuol ripulire la vita / con stupidità piemontese e borbonica ferocia, / essersi trovati a volere la libertà / in un'epoca in cui il bene / è imposto con la forza e il male / represso con reazionaria empietà, / essersi trovati del tutto diseducati / in una nazione che ha in Dio / il leader della classe dirigente, / e affida ai suoi miracoli l'educazione...»; alla fine scritto a penna: «rifare in terzine». In *R2* divisa in cinque strofe. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[SECONDA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* sei redazioni; quattro in terzine, due complete: la prima in ordine cronologico, con l'indicazione *II*, presenta queste varianti: incipit: «Come contro uno scoglio bolle / e sale la schiuma, e altra schiuma sulla / maretta xxxxx ribollendo scorre // a esalare, e questo suo agitarsi, brulla / e iridescente, questo suo scomparire / inavvertito, per dar posto a nuova azzurra // e caduca xxxxxxxx, rende più sottile e tremendo il senso che allo scoglio / dà durezza e silenzio...»; v. 2 «scivola» al posto di «lotta»; al posto del v. 22: «felice – così da empire i sensi / d'un amore già morto se non ha in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nanzi // a sé, a sfogarsi, che sgomento, / eppure vivo nel cieco dolore, nella / cieca ebbrezza – tutto questo fermento»; dopo il v. 37 si legge «in cui insensibile rigermina la razza. // E tornano felici gli aretini / giorni passati – più felici – se / così ciecamente vivi e vicini, // così evidenti nel mistero, e / la sera intenerisce cuori in cui / altra fresca vita che questa non c'è»; v. 39 «sera di dolci peccati» al posto di «sera provinciale»; l'ultimo verso, poi cancellato: «a non avere nome, in allegria infinita». Due redazioni frammentarie, una costituita da quattro terzine e l'altra da otto (più o meno coincidenti con la III strofa). Due redazioni non divise in strofe, una nella sezione dal titolo *La ricchezza*, con l'indicazione *II*, e le seguenti varianti: al v. 22 seguono i vv. «felice (così da empire i sensi / d'un piacere disperato se ha innanzi / a sé, a bruciare, solo lo sgomento – / eppure vivo nel cieco dolore, nella / cieca ebbrezza) è questo fermento»; dopo il v. 37 seguono i vv. poi depennati: «Risplende in essi, muta, la razza, / come il sole, felice, degli aretini / crepuscoli passati – e più felice, / se così ciecamente è vivo e vicino, / s'è così chiaro nel mistero, / e nella sera arde in cuori in cui / altro ardore che questo non c'è...»; v. 41 «ventre» al posto di «cuore»; v. 44 «allegria» al posto di «ardore»; dal v. 46 seguono i versi poi circolettati: «cattiveria del mondo. È qui dove / rimane meglio identica l'umana / necessità, nella cieca frana / delle generazioni. E se ardenti»; v. 47 «cuore» al posto di «anima»; v. 52 «di felici animali – più poetico e alto»; v. 55 «è essere senso altrui, sua ebbrezza antica». L'altra redazione, incompleta, si ferma al v. 48. In *R2* divisa in quattro strofe, al v. 8 seguono cinque versi poi depennati: «felice (tanto da empire / d'una gioia che strazia, se davanti / a sé, a bruciare, ha solo lo sgomento, / e insieme dolce nel cieco dolore, nella / cieca ebbrezza) e questo fermento». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

Gli affreschi di cui si parla nella prima parte sono quelli del coro della chiesa di San Francesco ad Arezzo, dipinti tra il 1453 e il 1464 da Piero della Francesca; le scene viste con gli occhi dell'operaio sono quelle della vittoria di Eraclio su Cosroe, dell'Annunciazione e del sogno di Costantino.

«I ferri e i pali / dei palchi per il palio» sono probabilmente quelli preparati per la giostra del Saracino.

2 TRE OSSESSIONI: TESTIMONIARE, AMARE, GUADAGNARE – RICORDI DI MISERIA – LA RICCHEZZA DEL SAPERE – IL PRIVILEGIO DEL PENSARE

R1; *R2*; *R3*

In *R1* due indici (il primo con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnalano: *II. Tre ossessioni: testimoniare, amare, guadagna-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

re – Ricordi di miseria – La ricchezza del sapere – Il privilegio di pensare – Riapparizione lirica di Roma.

La sezione, insieme alla sezione 3, è stata pubblicata in «Paragone», marzo 1958.

[PRIMA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* sono presenti 5 redazioni, di cui 3 in terzine; la prima di queste in ordine cronologico, con l'indicazione *IV*, presenta parecchi interventi, cancellature e aggiunte a penna: precedono il v. 1 i vv.: «Ah, remissiva Fiat, scatenata / mollemente, nei recessi dove l'Italia è più / Italia [cancellata]»; v. 7 «Fiat» al posto di «macchina»; v. 28 «insanguina» al posto di «fa immota»; v. 29 «irriflessa» invece di «incosciente»; v. 30 «inconscia» al posto di «bambina»; v. 35 «ebbro e conscio amore» al posto di «oscuro amore»; vv. 37-8: «morti nell'ebbro stesso anonimato // della vita, gl'inconsci xxxxxx della festa»; dal v. 37 alla fine si leggono i vv. «sia pur quieto, o molle, della carne, questo / che cola verde o d'oro sui declivi, / dietro i cespugli e i fossi, dentro il mesto // splendore del meriggio, nel giulivo / squallore della sera. Questo che accende / una guancia, che, colore dell'ulivo // o del garofano, al sole che discende / imberbe xxxxx, una bocca ombreggiata / dalla prima peluria che gaiamente // fischietta, un ciuffo che dalla pettinata / testa ardito, dolcemente sghembo / due occhi di < >, una mano posata // negligente e ironica su un grembo. / Questo che xxxxx la morte s'una proda / che scompare, con quei tesori, sul lembo // d'una strada» [e a penna sono aggiunti: «che tra soglie si snoda, / corre tra < > per sempre / perduta...»]. Delle due redazioni non in terzine, una con l'indicazione *III* e poi correzioni a penna in *II* e *I*, senza divisione in strofe, presenta le seguenti varianti: v. 28 «che raggela» al posto di «che fa immota»; v. 29 «dell'irriflessa vita» al posto di «della vita incosciente»; v. 35 «di folle e conscio amore» invece di «d'oscuro amore»; v. 37 «perduta nella sua ebbrezza inanimata»; vv. 47-8 «Ed è amore, anzi furore, / furore sprofondato nella carne questo». L'altra redazione presenta l'indicazione *DA «LA RICCHEZZA»* e a penna «II», senza divisione in strofe. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

Massimo Ferretti in una lettera del 10 gennaio 1959 scrive a Pasolini, equivocando a proposito di alcuni versi di questa sezione: «per caso, da una noticina del numero di settembre del "Caffè" – rivista che non leggo – ho saputo che avevi anticipato una parte della *Ricchezza* sul numero di marzo di "Paragone" – rivista che leggevo quando ci scrivevi tu –; e ho letto i versi che mi riguardano da "tu ignara / macchina" a "E non l'orrore / per l'uomo perduto nel re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gresso / che gli costa la sua vecchia, puerile passione". Superata la fase d'Arturo – non ho provato orrore per la tua sensualità, ma ho intuito che si sarebbe guastata l'unica amicizia vera che ero riuscito a stabilire. Il fatto è che noi abbiamo dell'amicizia concetti assolutamente diversi: io ti voglio bene, ma mi è impossibile pensarti come oggetto d'amore. Hai sbagliato a mettermi in quarantena: come potevo essere tentato a inculare la mia poesia (per pubblicarla) e a sfruttare il mio migliore amico? Quanto alla pietà ("pietà o simpatia") se la pietà che ho provato per te fosse stata acqua a quest'ora avevamo un altro oceano»; Pasolini gli risponde, precisando: «Caro Ferretti, cosa ti sei messo in testa? I versi che tu credi dedicati a te, dandone chissà che interpretazione, sono rivolti a Bassani, che guidava la sua Fiat, in un viaggio che abbiamo fatto insieme per l'Umbria. Non capisco su quali basi hai fondato la tua interpretazione: sarei curioso di saperlo» e conclude affermando: «Perciò mandami dei buoni versi e delle lettere da amico, e piantala con queste patetiche letteresse vertenti la mia inversione e la tua pietà». (LE II, pp. 411 e 410).

[SECONDA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* sono presenti cinque redazioni, tre in terzine, di cui la prima in ordine cronologico presenta solo 32 vv., è senza titolo e depennata: «Qualcos'altro, ancora, brucia il cuore; / il fegato; le budella gonfie, scorre / su e giù col sangue, acre e flaccido come // del vino nelle botti, ribolle / tra i globuli. Lo sento fermo / nello stomaco, o secca colla // nella gola. È il desiderio / della ricchezza. E la ricchezza / non è per me che uno stipendio // anche povero, l'accorata certezza / del pane: sì, del pane, e un poco / d'amore, non costoso... Mi spezza // i gangli, il petto, questo gioco / che non finisce mai, di sperare, / di lottare, di gridare roco // di timidezza. Il terzo male, / il più leggero, mi vince insieme / a chi è nato per essere vinto e vale // perché è vinto; è la viltà che il seme / glorioso secca e all'immortale / dà la morte! Senza vita preme // il pensiero che più serve a stare / in vita. Mi ha tolto vita l'essere / stato per anni disoccupato, amara // e ridicola vittima di ossesse / speranze; mi ha tolto vita / l'esser corso ogni mattina tra resse // affamate da una umile casa smarrita / nella periferia a un'umile scuola / smarrita in altra periferia: fatica // che solo accetta chi è preso alla gola, / in cambio di pochi soldi». Le altre due, sempre in terzine, si fermano al v. 44 e sono precedute dall'indicazione *IV*. Delle due redazioni non in terzine, la prima presenta l'indicazione *IV* poi corretto a penna in *II*, senza divisione in strofe; al v. 4 seguono i vv.: «troppo interiore e misero / per dare dell'interiore e misero soffrire / una figura necessaria... / È desiderio, no, non di ricchezza, / ma di poter contare, almeno»; al v. 13 dopo «speranze» segue «triste

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

disoccupato»; v. 29 «loro paura di proletari onesti»; dopo l'ultimo verso si legge: «tra fratte di oleandri impolverati...». L'altra si trova nella sezione *DA «LA RICCHEZZA» / II*, anche questa non è divisa in strofe. In *R2* si può notare la variante al v. 12 «disoccupato, amara e ridicola vittima». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

Il viaggio «da una povera casa, perduta / nella periferia, a una povera scuola / perduta in altra periferia» è quello che portava giornalmente Pasolini dalla propria abitazione di Ponte Mammolo a una scuola media parificata di Ciampino.

[TERZA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni tutte non divise in strofe. La prima in ordine cronologico senza titolo, parecchie correzioni, interventi a penna, e con le varianti: v. 7 «di umiliata noia, di lampeggiante passione»; al posto dei vv. 10-2 si legge: «Non avere / soldi in tasca o in banca era un accidente: / o un merito, forse, una inconscia / rinuncia di chi si ribella in nome del cielo»; al posto dei vv. 13-5: «In realtà possedevo biblioteche / (comunali e statali) e gallerie: / un mucchio di libri di poesie / dialettali (in omaggio) e collezioni / di riviste di studio: c'era, / dentro la mia anima nata alle passioni»; vv. 20-2: «se oggetto dell'amore di Longhi, / e, mediatamente, di Contini, maestri / per un apprendistato candido, e quindi»; v. 25: «questo stato era in crisi: ma ero»; v. 33 «dottare per prendere l'Undici»; v. 39 «vedere le mattutine strade borghesi»; gli ultimi versi: «gialli di luce senza vita, i tronconi di mura / bianchi di migliaia di ex voto, gli sterri / per nuove palazzine, su, verso la scura / mattina della stazione...». La seconda, di nuovo senza alcuna indicazione di titolo, presenta le varianti, vicine alla prima redazione: al posto del v. 10 i due vv. «Perché, infine, il non possedere / denaro, in tasca, in banca, era un accidente»; v. 11: «mio – o era un merito, forse, un'inconscia»; dopo il v. 13 si leggono i vv. «e gallerie, un mucchio di libri di poesie, / giunti in omaggio, e collezioni, / riviste, strumenti d'ogni studio: c'era»; vv. 20-1: «se oggetto dell'amore di Longhi, / giunto a me, rifranto, da Contini, maestri»; condivide inoltre con la prima redazione le varianti (con minimi ritocchi) agli ultimi versi. La terza nella sezione *DA «LA RICCHEZZA» / II*, priva di varianti sostanziali. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[QUARTA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni tutte non divise in strofe; la prima in ordine cronologico, senza alcuna indicazione di titolo, con alcune varianti e parecchie aggiunte e correzioni a penna: al posto dei vv. 4-9

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Posso pensare: che cosa? la mattina / brucia, dalle marcite di piazza Vittorio, / gli occhi, la pelle. Nella tasca / del paletot, è piegata l'"Unità", / con qualche altro giornale governativo. / Un dolore terribile / pesa sul cuore, di nuovo vivo»; dopo il v. 9 seguono i vv. «Di cosa tremo se non di avidità / schiacciata contro il cuore?»; v. 13 «grandino ormai – e, da bravo, deve lavorare»; al posto dei vv. 14-21 «per vivere: poeta e coccolato, è vero, ma / intanto, se non rimedia quello stipendio, / andando a Ciampino, come per scherzo, intanto se non prende in littorina / quell'aria da professore seccato, è orrendo, / ma quanta grinta per nascondere l'ammontare dello stipendio»; vv. 35-6: «ora pazzie di sole, di questo sfacciato / sole italiano, su praterie a buchi». La seconda, anche questa senza alcuna indicazione di titolo, con alcune varianti, in parte già presenti a penna nella prima redazione: al posto dei vv. 4-9 «Posso pensare. Che cosa? Che cosa penso? Brucia / la mattina, dalle marcite di Piazza Vittorio, / gli occhi, la pelle. Nella tasca / del cappotto, ripiegati, sicuri, / il giornale d'opposizione e quello governativo... / Un dolore terribile / pesa sul cuore, di nuovo vivo»; al posto dei vv. 14-21 «anche lui, per vivere: poeta, e adulato, è vero, ma / intanto, eccolo a rimediare quello stipendio, / andando su e giù a Ciampino, come per scherzo, / intanto eccolo a prendere, in littorina, / quell'aria da professionista seccato, / con quanta grinta e ironia per nascondere / il misero ammontare dello stipendio!»; condivide inoltre con la prima redazione le varianti (con minimi ritocchi) ai vv. 13 e 35-6. La terza nella sezione *DA "LA RICCHEZZA" / II* senza varianti sostanziali. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

3 *RIAPPARIZIONE POETICA DI ROMA*
R1; *R2*; *R3*

In *R1* un primo indice (con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnala: *III. Riapparizione poetica di Roma*; un secondo si riferisce in realtà alla sezione successiva: *III. Serata romana – Verso le Terme di Caracalla – Sesso, consolazione della miseria – Il mio desiderio di ricchezza – Trionfo sul sesso.*

La sezione, insieme alla sezione 3, è stata pubblicata in «Paragone», marzo 1958.

In *R1* compaiono sei redazioni, di cui quattro in terzine. La prima di queste in ordine cronologico con l'indicazione *IV*, presenta le varianti: al posto dei vv. 7-10 si legge: «in marci vapori, sì che il piano pare, / tra Bracciano e Velletri una palude / affricana, che sfumi in un mortale // rubino dei miasmi che trasuda... // rossore di rubino, miasma che trasuda / da carogne infuocate e da coralli... / È velame di vaganti e nude»; dal v. 34 alla fine: «che sul Lazio gi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ganteggia leggero: / E che già, scolorando, come / dissanguandosi, a più puro mistero. // E, sotto quell'empirea coltre, Roma». La seconda, con l'indicazione *V*, condivide le varianti ai vv. 7-10 e 34-40 (con alcuni ritocchi). Da segnalare il titolo della quarta redazione: *Da «La ricchezza» / RITORNO A ROMA DALLA VIA SALARIA*. Le altre due redazioni non sono divise in strofe, una si trova nella sezione *DA «LA RICCHEZZA» / II* e l'altra offre l'indicazione *V;* entrambe presentano l'unica variante significativa al v. 36: «che sul Lazio giganteggia leggero». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

4 *SERATA ROMANA – VERSO LE TERME DI CARACALLA – SESSO, CONSOLAZIONE DELLA MISERIA – IL MIO DESIDERIO DI RICCHEZZA – TRIONFO DELLA NOTTE*
R1; *R2*; *R3*

In *R1* un primo indice (con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnala: *IV. Serata romana – Verso le Terme di Caracalla – Sesso, consolazione della miseria – Il mio desiderio di ricchezza – Trionfo della notte*; un secondo si riferisce in realtà alla sezione successiva: *IV. Continuazione della serata a San Michele – Proiezione al «Nuovo» di «Roma città aperta» – Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano*.

[PRIMA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* sono presenti cinque redazioni, tutte senza titolo. Le prime due in ordine cronologico sono in terzine e contengono solo la II e III strofa: di queste si riporta per intero la prima redazione che appare corredata da parecchie correzioni a penna e numerosi interventi: «Seguendo la spalletta con le nocche / contro la agghiacciata pietra, / dura nel tepore che la notte // tenera fiata sull'immensa e tetra, / volta spiovente dei castagni / cittadini, sui selciati che uno spettro // d'antiche piogge, tra rigagnoli / d'orina, specchia di cupa bava, /sul vuoto, che i fanali ragnano // a festoni, xxx negative d'una cadaverica / sequenza, sull'altra sponda, gravano // il cielo dilavato, plumbei, e leggeri / come xxxxx, gli attici dei palazzi giallastri / tra sghembi velarii di pini e ferrei // ruderi. Guardo, camminando sui lastroni / del marciapiede, o meglio odoro / prosaico ed ebbro – punteggiato d'astri // invecchiati e finestre sonore, / il grande rione famigliare: / che la buia estate indora, // e patina di ragne, e di pluviali / lucidità, da zaffate infette / xxxxxx / che il vento piovendo dal laziale // silenzio sfrega su rotaie e facciate. // E come odora, nel caldo così pieno / da esser esso stesso odorante spazio, / il muraglione, qui sotto, dove il sereno // sulle acque del Tevere che sazio / e vecchio xxxxx di tetra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

freschezza, / si macchia xx roteando crisopazi // dardeggiando ori xxx dentro l'immondezza. / Da Ponte Sublicio a sotto il Gianicolo, / il fetore si mescola all'ebbrezza // della vita che non è che vita, / turpi segni che di qui son passati / vecchi trasteverini e qualche // meretrice, tracce di sbandati / e insolenti ragazzi per le scalette, / i marciapiedi: feci xxxxx e pisciate // umane, che umanamente infette, / xxxxxx e perentorie testimoniano / gli uomini: in che bassezze / persi, in che misere xxxxxxx». Un'altra redazione è frammentaria e arriva fino al v. 16. Le ultime due sono complete. Nella prima sono da notare le seguenti varianti: manca il v. 24; tra il v. 29 e il v. 31 si trovano i vv.: «volta spiovente dei barocchi platani / del viale... sui selciati che uno spettro / d'antiche piogge, tra rigagnoli / d'orina, lustra di specchiante bava... / sul vuoto, che i fanali ragnano / a festoni, e l'acqua, cieca come lava, / del Tevere... Lastre d'una cadaverica / sequenza, sull'altra sponda, gravano»; dal v. 44 e prima del v. 45 si leggono i vv.: «il muraglione, qui sotto, dove il sereno / nelle acque del Tevere, sazio / e vecchio nella sua tetra freschezza, / si macchia roteando preziose / luci dorate dentro l'immondezza»; v. 49 «Panigo» al posto di «Ponte» (condivisa anche da *R3*); al posto dei vv. 50-2 si legge: «meretrici, frotte di sbandati / e ironici ragazzi; per scalette / e marciapiedi, impuri attestati / umani, che, umanamente infetti». La seconda redazione completa condivide con la prima la variante al v. 49. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[SECONDA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* sono presenti quattro redazioni, tutte senza titolo. Due incomplete in terzine: la prima comprende 11 vv. corrispondenti con lievi varianti ai vv. 2-12, la seconda ne conta 10 (cfr. qui i vv. 14-22); così i vv. 6-10: «con le mani in saccoccia, xxxx oscuro // il corpo cocente, il calabrese emigrato / undicenne, ed ora, qui malandrino e giulivo / nel romano riso, e ancora impastato // di fichi secchi e di olio d'oliva...». Le altre due redazioni comprendono solo le due prime strofe, ma senza divisione, in entrambe manca il v. 13 e condividono con la versione in terzine la variante dei vv. 6-10. *R2* condivide la variante al v. 19 («calabrese» al posto di «pastore») con la seconda redazione di *R1*. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[TERZA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* senza titolo e con alcune varianti: v. 4 «fangoso» al posto di «merdoso»; v. 6 «urla nella notte, lacera e feroce»; dopo il v. 9 segue il v. (poi depennato) «malati di cuore e di fegato»; v. 11 «ca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tanesi» al posto di «slavi»; corrispondono ai vv. 12-7 i vv.: «principi, ministri, regnanti / eredi al trono: intrigano, / nel buio, dietro le quinte, trattano / affari di mille lire, sorvegliano, / preparano colpi di stato, / trattando affari di mille lire, / ammiccando, in silenzio, scambiando / parole d'ordine e gesti di suprema / astuzia: il mondo, vinto, tace / intorno a loro, che hanno escluso / il mondo da sé, depositati / sul frangente come stupende carogne»; v. 31 «coito» al posto di «amore»; v. 35 «giovani» invece di «figli»; v. 36 «sicuri creando un mondo di gente idiota»; tra il v. 37 e il 38 si collocano i vv. (poi depennati): «la loro anarchia è nei loro calzoni, / fregando una mignotta, / fregano governo e polizia. / Il loro dio è nella loro notte, / correndo in vespa contromano, / assaltano il Quirinale e il Vaticano». In *R2* diviso in due strofe. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59).*

L'ultima parte di questa sezione (a partire da «nella facilità dell'amore») è il semplice corrispettivo in versi del finale di *Ignoti alla città*, una delle sceneggiature che Pasolini scrisse per Cecilia Mangini (cfr. PC, p. 2084, e vedi sopra la Nota a *Gli affreschi di Piero a Arezzo*).

Il verso «la loro pietà è nell'essere spietati» ricorda da vicino il dantesco «per non perder pietà si fè spietato» (*Par.* IV, 105).

[QUARTA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni. La prima senza titolo, non divisa in strofe e preceduta dai vv. (poi depennati – cfr. sopra *Gli affreschi di Piero a Arezzo*): «Essere poveri, essere sporchi, / non avere i due soldi per il tram, / consolarsi con l'essere feroci, / vantarsi di non essere nessuno, / strisciare contro [soprascritto: i piedi sui] sanpietrini, / pestare l'[soprascritto: sedersi sull'] erba sporca e i cocci, / non conoscere che il proprio rione, / non avere che quattro sporchi amici, / non riconoscere nessun padrone [soprascritto: nessuna fede], / xxxxxxxxxxxxxxxxxx / io so che questo esiste ogni giorno, / ogni notte, in ogni momento. / Amore, consolazione della miseria! / xxxxxxxxxxxx / Più vicini si è al fango, e più forte / è la vita d'amore che nel fango nasce [soprascritto: sul vive] / la vitale bassezza dei sensi / tocca a chi vive nel basso [soprascritto: è più lontano dalla morte]». (Questi versi, cambiati di posto e ancora depennati, troveranno infine una loro utilizzazione, nel documentario di Cecilia Mangini, come si è già detto.) Al v. 5 «corrotto» al posto di «sperduto»; corrispondono ai vv. 11-9 i vv.: «L'uomo ha desideri meschini: / vuole sentirsi addosso panni nuovi, / scarpe e camicie eleganti, / vuole poter spendere mille lire / senza sentirsi sanguinare, / vuole vivere in un quartiere abitato / da gente che non puzza di carrozzo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ne, / vuole avere una bella casa, / all'ultimo piano, con tre o quattro stanze, / con una terrazza piena di fiori...»; dopo l'ultimo verso si leggono i vv. (poi depennati): «Più che l'amore questo desiderio / mi fa capire il cuore dei viventi, / che in questo anno della storia, / in questa notte, in quest'ora, / la vita spinge a caso a dare vita / a una delle tante notti di Roma». La seconda solo con l'indicazione: *IV* e un verso in meno, dal v. 12 alla fine si legge: «L'uomo ha dei meschini desideri: / una fresca camicia nuova, / un paio di scarpe care, dei panni seri; / una casa in rioni abitati / da gente che non sa di carrozzone, / un appartamento al piano più alto, / con tre o quattro stanze, / e una terrazza con qualche limone...». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*, il v. 13 è aggiunto a penna.

[QUINTA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni, due in terzine, di cui la prima, senza titolo, si ferma al v. 24 e presenta le seguenti varianti: v. 6 «Circo Massimo» al posto di «Terme di Caracalla»; v. 8 «ovale dei prati spelacchiati, dei pesti»; v. 14 «lievi» invece di «grevi» (anche di *R2*); v. 18 «puttane» al posto di «donne». La seconda redazione presenta il titolo *Da «La ricchezza» / I CERCHI* e le varianti: v. 6 «i Cerchi» al posto di «le Terme di Caracalla»; condivide con la prima le varianti ai vv. 8, 14, 18; al posto del v. 25 si legge: «i calzoni duri di polvere che, troppi / o troppo pochi, i sessi come spade». La terza redazione, senza titolo, condivide con la prima e la seconda le varianti (con minimi ritocchi) ai vv. 6, 8, 14, 18, e con la seconda la variante al v. 25. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

5 CONTINUAZIONE DELLA SERATA A SAN MICHELE – IL DESIDERIO DI RICCHEZZA DEL SOTTOPROLETARIATO ROMANO – PROIEZIONE AL «NUOVO» DI «ROMA CITTÀ APERTA»
R1; *R2*; *R3*

In *R1* un primo indice (con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnala: *V. Continuazione della serata a San Michele – Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano – Proiezione al «Nuovo» di «Roma città aperta»*; un secondo si riferisce in realtà alla sezione successiva: *V. La Resistenza e il Dopoguerra – L'occasione perduta – Pianto*.

I vv. 22-49 della prima parte, in terzine, e con il titolo *Vicoli di Trastevere* sono stati pubblicati in «l'Unità», 30 ottobre 1956; i vv. 1-21, insieme alla prima parte della sezione 1 e alla sezione 3 sono stati pubblicati in «Il Contemporaneo», Roma, 31 agosto 1957; nel «Contemporaneo» l'inizio di questa sezione era preceduto dai seguenti versi (cfr. la redazione di *R1*): «E io sempre róso, dentro, nell'indagi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ne / sempre nuova, sopra una storia che mai / ha inizio, magica / è certo la consistenza che mi lega ai gai / fatti e dolori del mondo, se un diverso / legame non mi trovo: uno – nel viavai / notturno – casuale, ignoto, perso / nei rigurgiti e le pause dell'anonima / folla che sosta, si disperde, va verso / le sue case, coi suoi poveri sogni».

[PRIMA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* quattro redazioni; tre in terzine, di cui la prima, senza titolo e frammentaria si ferma al v. 9 e presenta questa variante ai vv. 5-7 «nella sete di vedere, xxxx di capire, / che non hanno mai, nella vita, confine [il v. è scritto a penna] // anche quando marcisce nelle spire». La seconda, sempre senza titolo, si ferma al v. 45 e presenta questa variante: dopo il v. 21 si leggono i vv. (poi depennati): «Ma io penso alla mia vita. Ed è un'indagine / sempre nuova, sopra una storia che mai / ha inizio, mai si snoda! Magica // è certo la consistenza che mi lega ai gai / fatti e dati del mondo, ché diverso / legame non esiste: uno, nel viavai // notturno, casuale, ignoto, perso / xxxx / nei rigurgiti e le pause dell'anonima / folla dei cinema... [il v. è aggiunto a penna]». La terza, con il titolo *Da «La ricchezza» / VICOLI DI TRASTEVERE*, presenta solo i vv. 22-49 ed è priva di varianti sostanziali. La quarta redazione, solo con l'indicazione *X* e poi *IV* aggiunto a penna, è senza titolo e non è divisa in strofe. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[SECONDA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* *Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano* (ma senza titolo) segue *Lacrime e La Resistenza e la sua luce*, con i versi organizzati in terzine e alcune varianti: v. 8 «colore intenso» al posto di «tenebrore intenso»; v. 9 «il colore papalino del Belli»; v. 11 «tragico cotto» al posto di «bilioso cotto»; dopo il v. 12 segue una terzina non completa circolettata: «e quasi una goccia fisica, un rosso / xxxxxxxxxxxxxx / indecente»; v. 14 «indecente tumore» al posto di «indecente bruciore»; questi due versi al posto dei vv. 30-3: «Se lavorano – lavoro di manovali, / di artigiani, poco di operai – avviene»; v. 41 «immediato» al posto di «aristocratico».

[TERZA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, che si fermano entrambe al v. 14: «della notte sprofondata dietro i recinti». Una redazione è manoscritta, in terzine. L'altra, con l'indicazione *XI*, inizia con i versi (trasportati qui dalla prima parte): «E io sempre róso, dentro, dall'indagine / sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nuova, sopra una storia che mai / ha inizio, e mai si muove: magica / è certo la consistenza che mi lega ai gai / fatti e dolori del mondo, se un diverso / legame non mi trovo: uno – nel viavai / notturno – casuale, ignoto, perso / nei rigurgiti e le pause dell'anonima / folla che sosta, si disperde, va verso / le sue case, coi suoi poveri sogni». In *R2* precedono i versi poi depennati: «E invece che volere il sangue dei padroni / questi nati per la miseria, / di vecchia famiglia serva o artigiana, / o venuti su dal meridione, / o finiti qui dal Nord, a degradarsi, / questo esercito accampato tra marane / e sterri, vecchi cavalcavie, / fangosi viadotti, questo milione / di umili, vittime del sole o della pioggia, / invece che pensare a una rivoluzione, / fanno qualche piccolo furto, qualche rapina, / magari di Pasqua o di Natale, / per godersi come i buoni o ricchi cittadini / una festa crudelmente convenzionale; / o sognano, a un lavoro di schiavi, di avere / ciò che hanno coloro che sono nati alla ricchezza: / si accontentano d'imitarli, se possono, / con avidità ingenua, con feroce gaiezza: / si accontentano degli abiti alla loro moda, / dei cascami dei loro sacrari, / di conoscere il modo di parlare e di ridere, / che proclamano la loro radio e i loro giornali...»; la redazione si ferma all'attuale v. 14 che risulta uguale a *R1*; nella pagina successiva, seguono i vv. 14-35 come sezione a parte; così anche in *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

6 *UN'EDUCAZIONE SENTIMENTALE – LA RESISTENZA E LA SUA LUCE – LACRIME*
R1; *R2*; *R3*

In *R1* un primo indice (con in calce la data a penna: «marzo 1961») segnala: *VI. Un'educazione sentimentale – La Resistenza e la sua luce – Lacrime*; nel secondo non compare la sez. VI. In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[PRIMA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, entrambe senza titolo e prive dei vv. 1-6. La prima è in terzine: al posto del v. 18 «donava ossessione. La prima giovinezza / dell'amore fu l'ombra. E se trovato»; al posto dei vv. 30-2: «dei torrentacci italici, sui gioghi, / fragranti, delle terre depresse, / in scrostati sobborghi: e in esso odi // un vecchissimo ritmo, le ossesse / benché rese stupende da / cosmica < >, circostanze dell'essere // pulsare in un brusio che esalta / secoli e distanze in mille umili / scene quotidiane...». In *R2* tra il v. 32 e il v. 33 si leggono i versi poi depennati: «dall'antica fame: e in esso odi, / in un vecchissimo ritmo, ossesse / – benché rese stupende come da un'interna, / cosmica quiete – le circostanze dell'essere / sussurrare in un'onda che eterna

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

/ secoli e distanze in mille dimesse / scene quotidiane...». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[SECONDA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni, tutte senza titolo, di cui due in terzine. Nella prima in terzine si possono segnalare le varianti: v. 3 «una qualche fede? Molta, sia»; v. 9 «era la strada necessitata. Intorno»; v. 11 «supremi, delle potenti illusioni»; v. 12 «vergini» al posto di «primi»; al posto dei vv. 17-9 «del vivere del ragazzo dell'emiliana / o veneta patria – che un'ingenua foia, // allora, oltre la mia coscienza / faceva la sua dolce sordidezza – fu / la sovversione. Dalla fresca e già grama»; v. 20 «senza virtù» al posto di «senza purezza»; dopo il v. 21 seguono i vv. (poi depennati): «fu seduzione al vizio, alla più // xxxxxx compiacenza per l'inopia / del bene per i crolli e le inerzie / delle Fedi, fu la fede nei tropi // della coscienza, la furia picassiana.»; v. 22 «fu apprendistato al vizio, al più»; dal v. 26 alla fine si legge: «della eleganza, fosse l'indecente / chiarezza picassiana, xxxxxxxx / ombre al fuoco del sesso e della morte» [la terzina è cancellata e riscritta] «della eleganza, fosse l'indecente / chiarezza picassiana, stile evidenziante / la volontà a non essere incosciente // e il conscio accanimento xxxxxxante / a sussistere nella mentale e sensuale / smania della forma».

La redazione non in terzine presenta l'indicazione *II*, la variante al v. 31 «ch'è nell'oscura vita dello stile» e condivide con la prima redazione in terzine la variante al v. 20. In *R2* l'ultimo verso risulta: «di cui la Grazia specifica lo stile». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[TERZA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, di cui la prima in terzine. Nella prima redazione, al v. 4 «di sole. Non poté essere vile»; tra il v. 9 e il v. 10 si leggono i seguenti: «i ragazzi germinavano un cupo / pallore, ascoltando nel rosso mattino / per me la voce dei poeti...». Nella seconda: v. 3 «pura coscienza» al posto di «memorabile»; v. 28 «alba di luce» invece di «incerta alba» e così di nuovo al v. 32 «alba di luce» al posto di «alba nascente». In *R2* il v. 22 suona: «Venne il giorno dello strazio». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

[QUARTA PARTE]
R1; *R2*; *R3*

In *R1* una sola redazione, senza titolo e in terzine, presenta le varianti: v. 2 «evidenziante» al posto di «brutale»; v. 33 «quasi ses-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

suale, sacra, barbara»; v. 40 «stupendo dopoguerra» al posto di «sgomentante»; dopo il v. 44 segue il verso, poi depennato: «in cui tutta quella luce pare muta». In *R3* nella sezione *LA RICCHEZZA (1955-59)*.

A UN RAGAZZO
R1; *R2*; *R3*

Pubblicata per la prima volta in «Botteghe Oscure», aprile 1958.

In *R1* sono presenti sei redazioni, di cui la prima in ordine cronologico con il titolo a penna *A Bernardo (I)*, si ferma al v. 46 e reca le seguenti varianti: vv. 2-4 «che a me, a tuo padre, ai nostri amici, illesi // come per miracolo, ma in realtà morenti, / sembrano trascinati da decrepiti venti»; v. 10 «apri la mente» al posto di «siedi attento»; vv. 15-6: «ma perché è istituito: per te, perché tu sia / nuovo testimone»; tra il v. 16 e il v. 17 si collocano i vv. «Ti piace questa luce meridiana sospesa / nel tuo salotto come in una xxxxx chiesa, // e a cui brillano i mobili che tuo padre ama / perché di magra, pura venustà parmigiana, // e che riflette da fuori la festante noia / riflette su un impervio, grigioazzurro Scialoja. [il distico è cancellato] // e che imprime su un crudo, grigioazzurro Scialoja / l'aria di Monteverde, mista di tedio e gioia.»; al posto dei vv. 29-43 i vv. poi cancellati: «Tu vuoi sapere da noi ciò che noi ai tuoi occhi / già siamo, vuoi che i perduti, xxxxxxx, rotti // nostri anni siano quali la tua fantasia / se li figura, che eroica, com'è eroica essa sia // la nostra figura già lievemente remota. / Vuoi sapere – e il viso, intanto ti s'infuoca – // puro, le impurità, sereno, le inquietudini». Anche la seconda redazione si ferma al v. 46 e reca il titolo dattiloscritto *RECIT* e a penna *A Bernardo* e *A un ragazzo*. Un'altra redazione conserva solo 10 distici senza titolo. Due le redazioni complete; della prima in ordine cronologico si possono segnalare le varianti: v. 13 «vento che tra noi, usati, fresco si muove...»; tra il v. 16 e il 17 si legge: «Ti piace questa luce, famigliare e foranea, / nel tuo salotto, come di chiesa meridiana: // che rade i magri mobili che tuo padre ama / immagini tirranniche di Parma lontana; // che imprime sopra un grigioazzurro Scialoja / l'aria di Monteverde, mista di festa e noia...»; v. 39 «chiare azioni» al posto di «immature azioni»; v. 49 «fortunosa nazione» al posto di «povera nazione»; v. 87 «il paese» poi mutato in «Casarsa»; v. 116 «ch'è dell'ignara gioventù ogni ignara sera.»; v. 118 «che amore di morti alla tua franca fame»; dopo il v. 138 e prima del 139 si legge: «Già ci copre il ridicolo di chi si nasconde / quasi in luce di grazia e il non poter rispondere // muta nel silenzio sorridente ed esperto / di chi ancora, tra realtà, brancola nel deserto...»; vv. 147-8: «di tiepide luci, sprigionate fuori / dal mondo ridestato come in mil-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

le cuori»; v. 154 «da un paese all'altro, a tutto il mondo amici»; v. 160 «orrendo sole» invece di «tiepido sole». Una sesta redazione, frammentaria, con il titolo *A Bernardo*, si presenta in quartine (cinque in tutto) di versi più brevi. In *R2* solo il titolo con l'aggiunta a penna: «v. libro».

Distici di doppi settenari a rima baciata, come in *Recit* (dunque le poesie che si rivolgono ai due Bertolucci, padre e figlio, hanno lo stesso metro); ma la norma del doppio settenario è qui più lasca e ammette più infrazioni: talvolta il verso scende fino all'endecasillabo, talvolta sale all'esametro "barbaro" carducciano.

«Dolcecontento al quia» allude al dantesco «state contenti, umane genti, al quia» (*Purg.* III, 37).

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO

ArPavia; *R1*; *R2*; *R3*

I vv. 1-224 sono stati pubblicati per la prima volta in «Officina», aprile 1958.

In *ArPavia* inizia dalla VI sez., v. 46, con correzioni, cancellature e le seguenti varianti: v. 48 «un vano ritorno» al posto di «invano un ritorno»; dopo il v. 51 segue la terzina circolettata «e l'espressione è come quella dello spasimo / che dà una ferita: lanci la prima pietra / chi non ha questa speranza»; dopo il v. 54 seguono i due versi circolettati «dei sentimenti, ad una resa insana / e alla colpevole pace della coscienza»; v. 57 «Gli spiriti, da ogni luogo, sono evasi» (dopo questo verso segue un asterisco di divisione di sezione); v. 58 «vedo che dei mille possibili vizi»; v. 62 «base» al posto di «eterno»; v. 63 «naturale» aggiunto a penna, al posto di «immutabile»; v. 74 «mediocre» al posto di «prudente»; v. 78 «Nessuno perciò è veramente xxxxxito»; manca il v. 81; v. 93 «al campicello, dal milione al soldo»; dopo il v. 94 seguono i versi «Siamo prede di questa eterna / restaurazione, di questa ecclesiastica empietà. // La sola religione è nello sperma / che assicura la continuità / di questo caos che è la vita esterna» – in calce aggiunto a penna: «(ottobre 1960)»; mancano i vv. 95-105; v. 127 «la stupidità dell'ideale che l'invade»; al posto degli ultimi due versi si legge «e muori tu, povero fratello: muori, dico / anche nel ricordo di questo mondo infernale. // Che sei già morto. E ora avvilito / nel tuo eroismo e nella tua gioventù, / nemmeno più sorridi, e sempre più sbiadito // tra questi uomini per il cui Dio tu / hai dato ogni tua xxxxxxita, / ormai non sorridi neanche più, // ultimo morto degno della vita». In *R1* quattro redazioni, tutte frammentarie. Una prima, senza titolo, presenta le prime tre sezioni; una seconda i primi 36 vv. della I sezione; le altre due contengono solo parte della IV sezione, una i primi 12 vv., l'altra dal v. 13 alla fine, e la V fino al v. 94. Della prima si possono segnalare le varianti: I sez., v. 6

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«cosa sarà, quando la tragedia sarà vera?»; vv. 13-5 «da non essere recuperato più / da quei due che salgono la strada, / attratti da chissà quale Perù!»; v. 44 «orgiastico» invece di «disperato»; vv. 58-60 «dove il pianto si fa parola, cerea / proiezione di sé, tono, la ben nota / figura d'una lingua folle e vera»; II sez., vv. 12-4: «del colle e della piana, ed esaltanti // quasi da altre età e assimilati / a questa dalla stagione che così li vuole»; v. 24 «eros» al posto di «la carne»; v. 29 «popoli celtici» invece di «famiglie barbare»; tra il v. 33 e il 34 si legge: «È religioso quel profumo, / che a marzo o a settembre ritornando / più forte, fa dei campi intorno a Udine, // dei colli emiliani, e delle xxxxxxx lande / laziali, quelle dove io vissi con mia madre / un'altra vita – terre romanze»; vv. 34-6: «E la storia, la chiesa cattolica, le magre / vicende d'una famiglia non sono / che un po' di sole profumato, agro»; v. 40 «barbari giovinetti» invece di «giovinetti / antichi»; III sez., vv. 36-8 poi depennati: «Un giorno, chiesa, sono venuto a te, / Pascal in mano, e il bisogno di fare / l'amore immenso, come se»; dopo il v. 50 seguono i vv. poi depennati: «giallo o violetto, e l'erba, l'erba candida, / tra le saggine... Venivano, / a fare il bagno nella limpida pozzanghera, // i ragazzetti, dai caselli, dal Comunale; / verso sera la campana suonava / per l'Angelus; veniva dai focolari»; v. 66 «nell'antico mistero naufragato»; v. 67 «Fu breve l'illusione» al posto di «Fu una breve passione»; dopo il v. 72 segue la terzina, poi depennata: «ogni famiglia i suoi preti e le sue suore / vantava per il mondo con orgoglio / troppo»; v. 73 «la Parrocchia del mio amore»; vv. 76-7 «dei campi; bruciò violentemente / la guerra»; v. 92: «se non difendere quel po' di gioia e amore»; v. 100 «che la storia a un tempo metafisico»; v. 107 «di cui nell'uomo si nutre l'umana tenia!»; vv. 109-10: «la fede cristiana, che è igiene // di ogni istituzione, di ogni resa»; v. 115 «è cieco culto dello Stato». Della terza redazione, senza titolo ma con l'aggiunta a penna *II*, segnaliamo le seguenti varianti: IV sez., v. 1 «sedicenni» invece di «quattordicenni»; vv. 3-4 «possono perdere il loro mattino, indenni // nell'interna miseria, limpidi». Nella quarta redazione si possono segnalare le seguenti varianti: vv. 13-4, poi depennati: «Mattine di pura vita! Quando sulle sponde / del mondo approdano i mesi più»; v. 36 «impure» invece di «sicure»; dopo il v. 45 segue la terzina, poi depennata: «della civetteria e dell'inganno / usano a nascondere il vuoto / di ogni fede nel fondo delle anime»; vv. 66-7 «settecentesco, non russo, non semita, / non tedesco... E nel fermo balenio»; vv. 89-90 «un passo di danza disperata, / al suono di felici strumenti»; v. 93 «ripudio» invece di «rivolta»; V sez., v. 8 «ipotesi» al posto di «speranze»; v. 32 «d'amore» invece di «d'esistere»; vv. 33-4 «o pura, puttana o santa, / magnaccia o umilmente perbene»; vv. 41-2: «Ah certo, quanto colorita / nel reale può apparire la greggia»; v. 94: «a non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

capire gli altri, gl'idioti, gl'inermi». In *R2* il testo inizia dalla sezione IV; in V da notare i due versi, poi depennati, che seguono il v. 10: «e niente può farvi colpevoli, / anarchici sensuali e vagabondi»; in VI, al v. 24 «scelta» al posto di «vittoria», al v. 28 seguono le terzine poi depennate: «fulmina l'opacità del gesso, la norma / che svaluta... Così nel rosso / ristagna il sangue: Stalin. Non torna // nulla. Nulla. Nemmeno il paradosso / esistenziale. Si porta intorno / una faccia idiota, in cui gli altri possano // leggere qualcosa: nei caffè, di giorno, / nei salotti, la sera. Ognuno cerca / nella faccia dell'altro il proprio scorno» (poi riscritte con lievi ritocchi); di seguito altre terzine poi depennate: «La nazione ha ripreso il suo corso, / e chi non crede in nulla l'ha scoperta. // E la governa. Non ha certo rimorso, / chi non crede in nulla, ed è cattolico, / a sapere di essere atrocemente in torto. // Si serve per i piccoli ricatti, i disonori / quotidiani, di servitori provinciali, / volgari fin nel più profondo del cuore»; al posto dei vv. 98-100 «Siamo prede di questa eterna / restaurazione, di questa empietà // clericale che torna a trionfare sempre». In *R3*, nella VI sez. al posto dei vv. 30-4 si legge: «il sangue dei giorni di Stalin. Ah, non torna // nulla. Nulla! Nemmeno il paradosso / esistenziale... Ognuno porta intorno»; v. 57: «Gli spiriti, dal nostro mondo, sono evasi»; dopo il v. 162 seguono le due terzine aggiunte a penna: «... Ma quanto a me, dietro all'uomo adulto / c'è pur sempre un ragazzo: e la vita vera / è proprio in questa // Qui, al balcone, nella luce di primavera / che ha questo ottobre, l'ansia che mi fa infelice / in una più antica ansia mi si sgela», e il penultimo verso: «che in un mondo destinato a degradare».

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice*.

Il paragone tra gli adolescenti romani e quelli della Piazza Rossa, nella quarta parte, risente di un viaggio che Pasolini fece a Mosca nel luglio del 1957, come inviato di «Vie Nuove» al Festival della Gioventù (cfr. *Festa di paese per trentamila*, RR I, pp. 1448-53).

APPENDICE A «LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO». UNA LUCE (1959)
R1; *R2*; *R3*

Pubblicata in «Palatina», gennaio-marzo 1961, senza titolo e con l'indicazione «*Da "La religione del mio tempo"*».

In *R1* sono presenti 3 redazioni che iniziano tutte a partire dal v. 4. La prima in ordine cronologico, senza titolo, reca le seguenti varianti: sia al v. 4 che al v. 5 «fonte» al posto di «luce»; v. 7: «umile» al posto di «mite»; v. 22: «ogni cosa vive: e una pietà così antica»; v. 24 «che urlerei, brucerei la mia vita»; dalla terzina successiva si sottolinea l'uso della seconda persona, rivolta alla madre: v. 28 «mammetta mia, poveri ossicini miei»; v. 38 «saperla» al posto di «aspettarla»; v. 50 «ancora inquiete nell'ingiusta pace»; v. 60 «morte» al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

posto di «folte»; v. 63 «anche noi, mammetta mia, saremo»; v. 64 «modesto» al posto di «fresco; v. 68 «pieno» al posto di «stento». Anche la seconda redazione compare senza titolo, mentre la terza presenta il titolo, poi cancellato, *DA «LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO» / (1958)*. In *R2* con il titolo *ERBE E FIORI / (1959)*. In *R3* senza titolo, di seguito alla *Religione* e con una prima terzina depennata: «Mentre rincaso, in una notte di primavera / felice sento che l'ansia che mi fa infelice / in una più dolce e alta ansia mi si sgela.»

UMILIATO E OFFESO. EPIGRAMMI

In una lettera a Roberto Roversi del 7 novembre 1958 Pasolini scrive: «Sto mettendo a posto anche i miei brutti epigrammi, cercando di renderli meno brutti» (LE II, p. 394), e ai redattori di «Officina» il 4 dicembre dello stesso anno: «Vi mando, tremebondo, il pacchetto degli epigrammi» (LE II, p. 399). Leonetti, in una lettera del 5 dicembre affermava: «Non tardiamo neanche un giorno a dirti che gli epigrammi sono molto piaciuti a Roversi e a me. Sono carichi della tua passione, che io, letteralmente, amo. Roversi a una prima lettura penserebbe di togliere "A un figlio non nato", insomma condensare un poco la raccolta [...]» (LE II, p. 401). Il 14 dicembre 1958 Franco Fortini scrive: «Ho letto i tuoi epigrammi, che mi han fatta una forte impressione e che trovo molto belli e giusti, fra le cose migliori tue, e che "ti stanno bene addosso". Unica riserva: i "letterati" che attacchi *nominatim* son tutti di quart'ordine, meno il Bàrberi-Squarotti. Eleganza vorrebbe che ce ne fossero di più temibili o che quelli mòrsi fossero anonimi. Ti pare? [...] Negli epigrammi (quello a un figlio non nato è molto "giusto" ed è una cifra esatta per leggere molte tue cose) sei davvero felice; certi eccessi aretineschi (gli amici vorrebbero canchero per cancro, io non vorrei né l'uno né l'altro, moralisticamente) cioè letterari van corretti con mano leggerissima. Hai fatto bene a scriverli. *Bellissimo* quello per la Francia» (LE II, p. 405).

Pubblicati per la prima volta in «Officina», marzo-aprile 1959; l'epigramma III con il titolo *Ai radicali*.

Serie di distici, graficamente segnati da un rientro. I versi vanno dall'endecasillabo al doppio novenario, con tutte le immaginabili ipo- e ipermetrie. Le rime sono rare, tranne in alcuni epigrammi brevi o brevissimi, in cui i distici sono a rima baciata (*A me*, *A J.D.*, *A Barberi Squarotti*, *A Cadoresi*: in quest'ultimo, la rima suggerisce l'insulto fintamente censurato).

Il titolo è dostoevskijano, dal romanzo *Umiliati e offesi* del 1862.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I. AI CRITICI CATTOLICI
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. Nella prima in ordine cronologico (numero romano *III* scritto a penna e a capo, sempre aggiunto a penna, il titolo) da notare alcune varianti: v. 2 «evidenzia» al posto «esagera»; gli ultimi due versi sono scritti due volte e circolettati prima della redazione definitiva: «Ebbene, guai a lui! Basta citarlo / per farne un esempio di come non essere. / Ebbene, guai a lui! I falsi stupidi, / perché falsi e stupidi, non hanno un istante / d'esitazione». La seconda redazione reca prima del titolo il numero *III*; il v. 10 risulta: «d'esitazione, basta citarlo, per linciarlo». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – EPIGRAMMI* – e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *III*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – EPIGRAMMI – / (1958)*.

II. A GEROLA
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*, la prima versione in ordine cronologico è intitolata *II / A G. GEROLA*, e presenta le varianti: v. 2 «fino a ieri eri un certo poeta Gerola»; v. 3 «cerchi fonti» al posto di «fissi origini»; v. 4 «fai scattare clic» al posto di «sei sensibile ai clic». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – EPIGRAMMI* – e aggiunto a penna: *(1958)*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – EPIGRAMMI – / (1958)*.

L'occasione dell'epigramma è da ricercarsi in una recensione di Gerola stesso alle *Ceneri di Gramsci*, intitolata *Le ceneri di Pasolini* («Quartiere», 30 luglio 1958).

III. AD ALCUNI RADICALI
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*; la prima in ordine cronologico presenta il numero *VII*, il titolo *AI RADICALI* aggiunto a penna e le seguenti varianti: v. 1 «Lo spirito, il savoir faire mondano»; v. 8 «alienate» al posto di «serve». La seconda redazione, con il titolo *AI RADICALI*, è preceduta dal numero *VI*; al v. 1 si legge: «Lo spirito, il comportamento secolare». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi* – e aggiunto a penna: *(1958)*, con il titolo *AI RADICALI* preceduto dal numero *VI*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *IV*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IV. AL PRINCIPE
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*, la prima in ordine cronologico presenta il numero *VIII*, con il titolo *LAMENTO*, e le seguenti varianti: v. 6 «ho» al posto di «sento»; vv. 9-10 «perché nasca il tono – che è sicurezza, vizio, / incuranza, libertà – a dare stile al caos»; gli ultimi due versi: «Ma colpa anche di questo mio mondo mal governato, / che priva del pane i poveri, e i poeti del tempo». La seconda è preceduta dal numero *VII* e condivide con la prima le varianti ai vv. 6, 9 e 13-14. In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *VII* e la variante al v. 14 «crogiuolo» al posto di «pace». In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *V*.

V. A ME
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*; la prima in ordine cronologico, senza titolo e con la sola indicazione *IX*, presenta una variante al v. 2, «vinto» al posto di «inaridito». La seconda è preceduta dal numero *VIII* e presenta il titolo *A ME STESSO*. In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *VIII*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *VI*.

VI. A J.D.
R2; *R3*

In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *X*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *VIII*.

«J. D.» si era firmato, sul «Quartiere» del 30 settembre 1958, l'autore di una recensione intitolata *Il pavone nella Chiesa cattolica*, in cui Pasolini era accusato di «ebbro dannunzianesimo» e di essersi inutilmente speso in una «fatica anacronistica e ritardataria»; in un punto della recensione, J.D. scriveva: «l'abilità di Pasolini è considerevolissima», e in un altro: «richiamandosi alla complessità del reale come a un utile alibi»; il gioco di parole dell'epigramma prende quindi l'avvio da due luoghi della recensione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VII. A UN FIGLIO NON NATO

R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine cronologico è senza titolo e con la sola indicazione: «XII»; presenta le seguenti varianti: v. 1 «orribile» al posto di «candido»; v. 4 «puttane» al posto di «donne» (anche di *R2*); vv. 5-6 «Tra queste c'era Franca, una specie di bambina / già madre, di Viterbo, che fu la più svelta delle altre»; dal v. 19 si legge: «Cominciammo dentro la macchina e finimmo in una fratta. / Ebbi così la prova che potrei essere padre. / L'ebbi in un momento in cui la mia vita era piena, / in cui il mio lavoro era intenso e fertile, / e nessuno squilibrio, nessuno schermo mi minacciava: / ero andato avanti per anni, prima con l'istinto, / mitezza e salute e entusiasmo che ebbi nascendo, / poi con le armi della ragione e della cultura, / amore e coscienza e forza che acquistai lottando. / Quella povera puttana cosa mi riproponeva? / Oh, più nulla ormai: tuttavia mi creai un'ipotesi: / non ero più obbligato, ma potevo scegliere! / Non scelsi: continuai per la mia stupenda strada / di amore sfrenato e rinnovato mille volte / come un incubo che ogni cinque minuti si fa più dolce. / L'amore che non è amore ed è mille volte amore. / Ma è l'altro quello che la povera ragazza di Viterbo, / che ora sarà là nel suo ponte e nel suo sole / a continuare una vita che non è mai cominciata, / ha detto a questo cliente timido e superbo... / Non l'avrei mai fatto, perché non sono un vile, / e ho deciso di non temere l'odio dello scandalo: / però non l'avrei fatto comunque, per pietà. / Ho pensato al mondo come un mondo per mio figlio: / e non ne ho mai provato orrore così grande». La seconda redazione, preceduta dal numero *X*, condivide con la prima le varianti ai vv. 1, 4, 5-6 (con lievi ritocchi), e presenta: al posto dei vv. 19-sgg.: «O primo e unico figlio non nato, ti ho concepito / in un momento in cui la mia vita era piena, / il mio lavoro diverso, intenso e fertile...», e al posto degli ultimi due versi: «Ma tuttora qualcosa la povera ragazza di Viterbo / – che ora è certo là nel suo ponte e nel suo sole, / a continuare una vita che non ha mai cominciato – / ha detto a questo cliente timido e superbo... / O figlio non nato, io, pieno di rimorso e di dolore, / non ho rimorso e dolore per non averti dato la vita.». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XI*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *IX*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VIII. A BARBERI SQUAROTTI
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine cronologico, con il numero *XVI* e l'aggiunta a penna: *A GIORGIO BARBERI SQUAROTTI*, presenta in tutto 6 versi, i primi quattro circolettati: «Se io avessi avuto l'ipocrisia spiata / dal tuo stile di futuro diabetico docente, / tu non avresti saputo niente del mio amore: / e non avresti potuto darmi del decadente. / Approfitti della mia sincerità per mostrarti bravo, / imiti la mia passione sputtanandola». La seconda, preceduta dal numero *XII*, con varianti e un'inversione: «Approfitti della mia sincerità per mostrarti acuto, / della mia passione per scoprirti indifeso. / Imiti la mia mania d'analisi rendendola ridicola, / la mia maniera sputtanandola.». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XII*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *X*.

Nell'edizione in rivista l'epigramma è costituito dal solo secondo distico.

L'epigramma trae origine molto probabilmente da una recensione di Barberi-Squarotti uscita sul n. 4 del «Verri», in cui parlando di *Una vita violenta* si fa risalire l'ansia ideologica pasoliniana, e il suo sperimentalismo linguistico, a un «trauma individuale», a una «diversità totale, definitiva, biologica».

IX. A CADORESI
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine cronologico presenta aggiunto a penna *XIII / A CADORESI* e suona così: «Meridionaletto stronzo diventato stronzo friulano / niente è più ridicolo di uno stronzo impegnato». La seconda, preceduta dal numero *XI*, presenta la variante al v. 2: «non sa che niente è più ridicolo dell'impegno di uno stronzo» (anche di *R2*). In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XIII*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *XI*.

Il violento epigramma trae origine da un saggio di Cadoresi intitolato *Per una rilettura critica dell'opera poetica di Pasolini* («La situazione», marzo 1958); in esso, Cadoresi ripeteva le tipiche accuse comuniste contro Pasolini, di «pessimismo decadente», di povertà umana e di intellettualismo. All'epigramma Cadoresi ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

spose con una poesia (*Per un epigramma*) su «Quartiere» del 31 dicembre 1959.

X. AI REDATTORI DI «OFFICINA»
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*, di cui una manoscritta con il titolo *XVIII / come pensare?*. La seconda, preceduta dal numero *XVIII*, con il titolo *PER OFFICINA*, presenta alcune varianti: v. 1 «Caro Leonetti, caro Roversi, cari bolognesi e milanesi»; v. 3 «negli ultimi due anni» al posto di «in queste nostre annate»; v. 5 «schiavitù» al posto di «alienazione»; al posto del v. 6 «buttata via da banditi e da miserabili, / ai margini del capitale e della capitale, / fra puttanelle dure e volgari come uomini, / a sfruttare la sacra tenerezza del loro seno, / fra compratori ignoranti e artisti smarriti, / mi sono lasciato corrompere senza amare, / ho amato senza lasciarmi corrompere:»; prima del v. 8: «Via Veneto, gli attici a Piazza di Spagna, i bar delle piazze d'una Roma orientale, / non hanno esistenza, eppure mi hanno tolto esistenza. / Ho tradito me, voi, la passione dell'uomo»; al posto dei vv. 12-4: «lavorare con voi è un dolore [soprascritto: umiliazione] nuovo sconosciuto / che non avevo mai provato nella mia vita di povero. / Non ho luce di sentimento, né luce di parola. / Una forza confusa mi spinge a non cedere ancora, / e seguirvi alla luce di un sole non tramontato. / Una forza confusa a dirmi che un nuovo tempo / comincia a chiamare morte la vita e dovere la morte»; al posto degli ultimi cinque versi: «secoli ormai ci dividono da questo, secoli dal futuro: / e poiché il pensare è ancora senza parola, / sole cataclisma, prefigurazione e fine, / questi secoli ormai a stento esistono. / Avventuriamoci, umili pionieri, nella lingua nuova, / che nessuno di noi sa, che non inventeremo.». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi* – e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XIV*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *XII*.

XI. ALLA FRANCIA
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*, di cui una manoscritta. La prima in ordine cronologico, con l'indicazione *XII* e il titolo aggiunto a penna, presenta un verso in più e le varianti: v. 10 «i sensi» al posto di «al sesso»; vv. 11-3 «finire di ardere di tutto per soffrire di tutto, / dimenticare l'ardore per conoscere l'amarezza, / vincere l'indolenza per decidersi alla lotta». La seconda è preceduta dal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

numero *XVII*. In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi* – e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XVII*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *XIV*.

XII. A UN PAPA
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine cronologico, con il titolo *Le due morti (Zucchetto e papa)* e l'indicazione a penna *XVII*, la seconda preceduta dal numero *XVIII* e con il titolo *AL PASTORE*; in entrambe si possono notare le seguenti varianti: al v. 28 «ingenuo» al posto di «feroce»; al v. 41 «capire» al posto di «perdonare». In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *XV*.

Fin dall'inizio l'epigramma parve rischioso, e i "bolognesi" Leonetti e Roversi temettero che potesse compromettere i rapporti della rivista con Valentino Bompiani, che era l'editore della nuova serie di «Officina»; Pasolini cercò di tranquillizzarli in una lettera del 9 marzo 1959: «Carissimi, è rientrato il pericolo. Bompiani ha parlato con un suo avvocato (cattolicissimo) che l'ha completamente rassicurato». (LE II, p. 414). Si arrivò invece a un'ammonizione da parte della gerarchia ecclesiastica a Bompiani; contemporaneamente il principe Urbano Barberini, presidente del romano Circolo della Caccia, chiese a Bompiani, che ne era membro, di dimettersi. Questi incidenti furono una delle cause che portarono alla chiusura della rivista.

NUOVI EPIGRAMMI

Gli epigrammi I, III, IV, VIII, IX e XI pubblicati per la prima volta in «L'Europa letteraria», 1960; gli epigrammi V (con il titolo *Ancora a Costanzo*), VI, VII, VIII in *L'Almanacco del Pesce d'oro*, Scheiwiller, Milano, dicembre 1959.

Per la metrica, cfr. *Umiliato e offeso* (qui, gli epigrammi a rima baciata sono *A Titta Rosa*, *A Luzi*, *A G.L. Rondi*, *Al principe Barberini*, *Ai nobili del Circolo della Caccia*).

I. A Krusciov
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni: nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*; nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI* senza numero; una terza senza titolo. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

II. Alla bandiera rossa
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni, la prima redazione in ordine cronologico è senza titolo, con il numero *II* aggiunto a penna, due versi in più poi depennati e le seguenti varianti: v. 5 «arabo» al posto di «africano»; vv. 7-8 «Il sottoproletario, timidamente vivo, bandiera rossa, / sta per non vederti più: non deve più esistere»; vv. 9-12 «Il grosso agrario sta preparando botti d'olio santo, / il neo capitalista un'industria di bare: / ambedue assumono impiegati per le human-relations: / e tu bandiera rossa? E il tuo colore?». La seconda si trova nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, senza numero e con le seguenti varianti: v. 7 «Il sottoproletario, già appena vivo, bandiera rossa»; v. 8 «neanche nel colore» al posto di «neanche coi sensi»; condivide con la prima la variante ai vv. 9-10. La terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*.

III. Ai letterati contemporanei
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni. La prima in ordine cronologico in 13 versi presenta le seguenti varianti: dopo il v. 3 si legge: «Ma è andata succedendo una cosa, in questi anni: per cui voi siete dove siete, io non sono più lì. / Dietro la vostra faccia c'è la vostra faccia / di qualche anno fa, dietro la mia faccia c'è la faccia / di qualche anno che deve ancora venire»; vv. 7-8 «Altro che un saluto, un augurio, non ci resta altro: / ne ho dispiacere, ma il dovere è più forte dell'amore!». La seconda si trova nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, con alcune varianti: v. 3 «materne» al posto di «ironiche»; v. 4 «le verifiche sensibili» al posto di «le comuni passioni». La terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*; al v. 8 si legge: «ma non voglio mentire: noi siamo già come saremo» (anche di *R3*). In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*; in *R3* gli ultimi due versi risultano: «Non abbiamo più realmente niente in comune: ne tremo, / ma è in noi che il mondo sta morendo per rivivere».

IV. A Bertolucci
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni. La prima in ordine cronologico con il titolo *ALLA CAMPAGNA* poi mutato in quello corrente, tre versi in più e le seguenti varianti: dopo il v. 6 seguono i due versi descrittivi «dei radi, dritti intrichi di boschine distrutte, / dei cascinali bianchi contro pioppi in vaghe file»; v. 11 «romantici» al posto di «romanici»; dopo il v. 11 si legge: «È angoscia, non nostalgia: dire

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nuova vita / è come dire morte, e noi non vogliamo essere nuovi»; gli ultimi tre versi suonano così: «Ma siamo noi, forse che dobbiamo capire lui, / il nuovo uomo, perso a questi dolci giorni invernali / del Sud tempestoso, del Nord coperto d'ombra...». La seconda nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*. La terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*.

V. A Costanzo
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni. La prima in ordine cronologico con il titolo *ANCORA A COSTANZO* e le seguenti varianti: al v. 4 «mi vuoi» al posto di «mi credi», e i due versi finali in più circolettati: «Un anno passa come un minuto, un secolo un attimo: / ormai qui tutto è finito, solo i cadaveri vivono!». La seconda nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*; la terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, con il titolo *V / ANCORA A COSTANZO*, entrambe le versioni condividono con la prima la variante al v. 4. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* con il titolo *ANCORA A COSTANZO*.

In una lettera a Mario Costanzo del 15 maggio 1959 Pasolini gli invia questo epigramma con la lezione «mi vuoi» al posto di «mi credi» al v. 4 (LE II, p. 428). Per il precedente epigramma a Costanzo, cfr. l'*Appendice*. Entrambi gli epigrammi nascono da un articolo di Costanzo stesso, intitolato *Pasolini filologo e poeta* («Letteratura», gennaio-aprile 1958); nell'articolo si parla di «Pasolini e dei suoi accoliti».

VI. A Titta Rosa
R1; *R2*; *R3*

In *R1* tre redazioni, di cui due nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI* e un'altra nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*.

L'epigramma si riferisce a due stroncature delle opere pasoliniane scritte da Titta Rosa: quella dell'*Usignolo della Chiesa Cattolica* sul «Corriere lombardo» del 19 gennaio 1959, e quella di *Una vita violenta* sull'«Osservatore politico e letterario» del luglio 1959.

VII. A Luzi
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, la prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*; la seconda nella sezione *ALTRI EPI-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

GRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959). In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59).*

La polemica con Mario Luzi è innestata forse da due risposte di Luzi stesso a un'inchiesta dell'«Approdo letterario» (*Dove va la poesia?*, gennaio-marzo 1958); nella prima risposta, parlando dei «giovani avversari dell'ermetismo», Luzi dichiarava che il loro obiettivo non era stato ben chiaro, «fino a quando Pasolini non si assunse di costituire in ideologia la mancanza di ideologia, e in tesi linguistica la mancanza di un preciso orientamento del linguaggio». Qualcuno deve avere in un certo momento proposto di eliminare l'epigramma, se in una lettera a Livio Garzanti Pasolini scrive: «Quanto poi all'epigramma per Luzi, non si dia pensiero: non mi è costato nessun dispiacere a vederlo sacrificato» (LE II, p. 493).

VIII. A Chiaromonte
R1; R2; R3

In *R1* tre redazioni. La prima in ordine cronologico presenta la versione: «È il tempo che gli uccisori di streghe sono coloro / che già uccisero gli uccisori di streghe: / hanno faccia di strega, e vestito di liberale, / ragionano come Voltaire in un puzzo di rogo». La seconda, in 4 versi, si trova nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, gli ultimi due poi cancellati: «Del resto ormai l'uccisore di streghe è colui / che, come te, uccide l'uccisore di streghe». La terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959).* In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59).*

IX. Alle campane di Orvieto
R1; R2; R3

In *R1* tre redazioni. La prima in ordine cronologico presenta le seguenti varianti: v. 1 «abbietto» al posto di «unico»; v. 2 «miserabile» al posto di «assoluta»; dopo il v. 10 seguono i versi circoletta-ti: «Perché? Se siete la voce della ricchezza e del dolore? / dell'egoismo e della paura? di ogni nostro male?»; dopo il v. 13 seguono i versi: «Voi siete qualcos'altro che cattoliche, vecchie campane, / abitudine campestre dell'uomo, cittadina passione? / Ciò che oltre la storia, con un volo, un suono, / evade, là rimane, invecchia, si fa puro istituto, / viva sopravvivenza di mille e mille vite». La seconda si trova nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, condivide con la prima, con lievi ritocchi, gli ultimi cinque versi poi esclusi. La terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959).* In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59).*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

X. Ancora a Gerola
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, la prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, la seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, preceduta dal numero *XIV*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* il titolo è preceduto dal numero *XIV*, in *R3* con il titolo *A GEROLA*.

Il nuovo epigramma contro Gino Gerola è dovuto al fatto che Gerola (su «Quartiere» del 31 marzo 1959) aveva recensito la prima serie di epigrammi pasoliniani, usciti su «Officina», accusandolo di spacciare «merce scadente» con «retorica superficialissima».

XI. A G.L. Rondi
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni. La prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, con l'aggiunta di un verso dopo l'ultimo: «prigioniera d'un po' di invidia, eppure anima!». La seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R3* il titolo è preceduto dal numero *XII*.

XII. Al principe Barberini
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, la prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, con il titolo *A URBANO BARBERINI*; la seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)* con il titolo: *XV / A URBANO BARBERINI*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* con il titolo *A URBANO BARBERINI*, il titolo è preceduto dal numero *XV*, in *R3* dal numero *XIV*.

L'espressione «cadavere di morto» è tratta dal sonetto *Le cappelle papale* di Belli: «com'e ttanti cadaveri de morti».

XIII. Ai nobili del Circolo della Caccia
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni, la prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*; la seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, preceduta dal numero *XVI*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* il titolo è preceduto dal numero *XVI*, in *R3* dal numero *XV*.

Per le vicende dell'editore Bompiani e del Circolo della Caccia, vedi la Nota sull'epigramma *A un papa*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIV. A Bompiani
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni. La prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, costituita da un tentativo in 6 versi poi depennato: «Coloro che si devono umiliare sono i padroni / in questa spregevole nazione senza dignità; / vecchie cacche nobili, papalini coglioni, / al vertice e alla base / il loro amore è il possesso, la pietà il privilegio, / difendono come profeti» e di seguito questa versione: «Coloro che si devono umiliare sono i padroni / in questa spregevole nazione senza dignità. / Tutto ciò che essi difendono è puro male. / Un intero popolo è loro servo, ingenuo e vile. / E poiché nell'uomo, e quindi in loro e in chi / li serve, c'è la speranza, non c'è neanche speranza. / Il fascismo è la vera ultima novità, l'autentica / luce di questa nazione, nel mondo che pure avanza». La seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, preceduta dal numero *XVII*, in 6 versi, i primi due circolettati: «Coloro che si devono umiliare, sono i padroni / in questa dignitosa nazione senza dignità.». In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* il titolo è preceduto dal numero *XVII*, in *R3* dal numero *XVI*.

XV. Alla mia nazione
R1; *R2*; *R3*

In *R1* con le seguenti varianti: v. 3 «vecchi e idioti» al posto di «affamati, corrotti»; v. 4: «con capi di governo ridicoli, vescovi scoreggioni»; v. 5: «funzionari comunisti carogne come gli zii reazionari»; v. 10: «sporche come ospedali» al posto di «scrostate ormai come chiese». In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*, in *R2* il titolo è preceduto dal numero *XVIII*, in *R3* dal numero *XVII*.

XVI. A uno Spirito
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni. La prima in ordine cronologico nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI*, e alcune varianti: v. 5 «Vecchio uomo, giovane scheletro, infante fantasma»; v. 6 «che cominci nudo a ramingare per quel mondo»; v. 17 «dove sopravvivono atroci leggi medioevali e borboniche». La seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, preceduta dal numero *XVIII*. In *R2* e *R3* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI / (1958-59)*; in *R2* il titolo, aggiunto a penna, è preceduto dal numero *XIX*, in *R3* dal numero *XVIII*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IN MORTE DEL REALISMO

ArPavia; *R1*; *R3*

Pubblicata per la prima volta in «Paese Sera», 29 giugno 1960, con il titolo *Per la morte del realismo. Orazione alla maniera di Antonio*.

In *ArPavia* tre redazioni. Una prima, parziale e manoscritta (vv. 88-121). La seconda presenta le seguenti varianti: v. 2 «il romanzo» al posto di «il realismo»; v. 5 «spesso sepolto con le sue ossa...»; v. 7 «afferma, nei giornali» al posto di «vivacemente attesta»; v. 14 «della lingua italiana» al posto di «del realismo italiano»; v. 24 «che l'ambizione è di cuore più duro...»; mancano i vv. 25-6; v. 45 «Ancora ieri, la parola composita»; v. 59 «un articolo» al posto di «qualche appunto»; v. 73 «vi potreste esaltare» al posto di «potreste indignarvi», vv. 82-3 «uccidendone ogni interna speranza: / hanno ottenuto di fare intorno morte»; i vv. 84-7 sono manoscritti e di seguito dattiloscritti; v. 88 «Voi conoscete tutti la forma esterna»; dopo il v. 104 si legge con alcune inversioni e varianti: «e come il Realismo se lo vide vibrare, / a quella ingratitudine, più che alla ferita, / perse ogni speranza, il suo cuore si arrese. E, involuto, dentro i suoi stanchi stilemi, / all'ombra del Corriere della Sera, / l'ipotesi del Realismo, cadde, esausta»; v. 111 «trionfa» al posto di «livella»; v. 119 «ideologico, ucciso dai traditori...»; manca il v. 120; vv. 125-6 «What private griefs they have, I know not... / that made them do it... So che sono a modo»; dopo il v. 144 «e di dare una lingua a ogni ferita del Realismo»; vv. 146-7 «di questa Roma riconquistata dal Papa / a ribellarsi a questa morte e a insorgere!»; v. 149 «gran» al posto di «impuro»; al posto dei vv. 160-3 «il realismo critico di Moravia, / l'oro storico di Bassani, la fantasia / vitale della Morante, qualche giovane»; mancano i vv. 172-3; il v. 179 e ultimo «Quando ne nascerà un altro simile a lui?».

In una lettera a Giacinto Spagnoletti del 23 aprile 1960 Pasolini scrive: «eccoti l'articoletto, sotto forma di epistola: non ho potuto fare di meglio, trovo ogni tanto cinque minuti tra una sceneggiatura e l'altra, massacrato». Alla presentazione dei finalisti del Premio Strega, la sera del 27 giugno 1960 al teatro Open Gate di Roma, Pasolini, che presenta *Il cavaliere inesistente* di Italo Calvino, legge questo testo poetico dopo l'esposizione di Spagnoletti (cfr. LE II, p. LVIII) e ancora il 30 giugno dello stesso anno scrive a Spagnoletti: «l'altra sera all'Open Gate non ho avuto la possibilità di leggere l'ultima cartella della mia poesia sulla crisi del Realismo. Te la mando per tua documentazione» (LE II, pp. 474 e 477).

Versi lunghi, tra cui compaiono endecasillabi regolari.

Il testo è la trasparente parodia del discorso di Antonio sul ca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

davere di Cesare, nel terzo atto del *Giulio Cesare* di Shakespeare; il primo verso è letteralmente citato dal testo inglese.

LA REAZIONE STILISTICA
ArPavia; *R2*; *R3*

Pubblicata per la prima volta in «Nuovi Argomenti», settembre-ottobre 1960.

In *ArPavia* due redazioni. La prima in ordine cronologico presenta le seguenti varianti: v. 1 «proclamano» al posto di «si giurano»; v. 11 «idilliaca» al posto di «ordine»; v. 15 «Unilinguismo, linguaggio di morti!»; v. 17 «del vostro assoluto» al posto di «del caos che implica»; vv. 29-30 «monopolisti della morte: il prete / richiede l'esperanto, per odio del poeta!»; v. 36 «quaresimali» al posto di «privilegiate»; v. 37 «disperazioni» al posto di «speranze»; v. 38 «dal Padrone che vuol fermare il sole»; v. 50 «unità» al posto di «purezza»; v. 72 «Mutare» al posto di «Bruciare»; v. 83 «dei comizi» al posto di «delle loro parole». Nella seconda redazione in calce la data: «(Aprile 1960)» seguita da alcune annotazioni a penna di difficile interpretazione. In *R2* nella sezione *POESIE INCIVILI*, con una variante al v. 30: «fanno l'amore coi puristi, e profetiche».

Strofe di quindici versi ciascuna (tranne l'ultima, che è incompiuta), rimati secondo lo schema ABCBACCDEEDFDFF (ma i primi sei versi possono variare l'ordine delle tre rime, e qualche altra eccezione si nota qua e là). Il modello è quello delle «cantilene oculorum» di Petrarca, cioè delle canzoni 71, 72 e 73 dei *Rerum vulgarium fragmenta* (del modello non si rispetta l'alternarsi di endecasillabi e settenari, qui i versi oscillano tra le cinque e le diciassette sillabe, ma il quarto e il decimo verso di ogni strofa sono sempre versi brevi). Questo schema metrico era già stato adottato da Pasolini per *Cansiòn*, in MG.

La reazione stilistica è anche il titolo di un saggio che Pasolini pubblicò su «Ulisse» nel settembre 1960 (vedilo ora in SLA, pp. 2290-7).

AL SOLE
R1; *ArPavia*; *R2*; *R3*

In *R1* nella sezione *NUOVI EPIGRAMMI* solo la prima strofa. In *ArPavia* il testo è completo, con queste varianti notevoli: vv. 5-6 «piccoli bar, grattacieli a branchi, / prati sparsi di canne e d'immondezza»; v. 31 «da non so che dolore: non so, è puro»; v. 33 «cieco» al posto di «mitico»; dopo il v. 37 seguono i versi poi depennati: «Non c'è confine tra sconfitta e sconfitta, / una serie di vittime, / non ha facce, ma una faccia infinita»; dal v. 44 seguono, manoscritti, alcuni appunti; dopo il v. 49 segue il verso poi depen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nato: «Provincia europea, o colonia asiatica»; vv. 97-101 «Mentre ognuno, quasi ricattatorio, / imponeva il credo della sua scelta, / io arrancavo su un'erta / dove ogni riposo era illusorio. / Incertezza e dolore»; v. 112 «forme» al posto di «ère»; al posto dei vv. 116-8 si leggono i versi poi depennati: «La tua luce è il sogno / della tua luce: chi vuole non sapere, / lo so, condanna. Ma ho pur bisogno / di te, del tuo fulgore incognito»; seguono alcuni versi manoscritti di difficile interpretazione. In *R2* nella sezione *POESIE INCIVILI*, con alcune varianti: v. 15 «dolorosi» al posto di «come muti»; così gli ultimi due versi: «vuole sognare. Ma io ho sempre bisogno / che tu non splenda sopra il vecchio sogno». In *R3* nella sezione *POESIE INCIVILI*: così gli ultimi versi: «La tua luce mi è incognita, / buio sole: e chi vuole non sapere / vuole sognare. Ma io ho sempre bisogno / che tu non splenda sopra il vecchio sogno».

Per la metrica, cfr. *La reazione stilistica* (qui nella prima strofa manca un verso, che nello schema di rime sarebbe il quinto; l'ultima strofa è incompiuta). Le rime sono più spesso sostituite da assonanze (o, al limite, dal semplice "essere sdrucciolo" della parola).

FRAMMENTO ALLA MORTE

ArPavia; *R2*; *R3*

In *ArPavia* «Frammento» è aggiunto a penna successivamente. Tra i vv. 7 e 8 si leggono i versi poi depennati «dominato da te, disperazione. / Voglio morire, perché voglio vivere»; vv. 30-2 poi cancellati «Torno a te, come torna / un xxxxxx Peer Gynt al suo villaggio: / sì, siamo a questo, agli ultimi», seguiti da alcune annotazioni manoscritte di difficile lettura; v. 44 «Sono sano, anche questo è vero»; v. 46 «m'incarognisce» al posto di «mi inaridisce»; v. 56 «ossessionato» al posto di «assordato».

Per la metrica, cfr. *La reazione stilistica* (qui la seconda strofa ha un verso in meno, e una diversa disposizione delle rime negli ultimi versi; di una quinta strofa c'è solo l'incipit).

In una lettera a Francesco Leonetti dell'estate 1961, Pasolini, in riferimento alla sua recensione de *La religione del mio tempo* in «Paragone. Letteratura», ottobre 1961, scrive: «L'unica cosa che volevo notare è che "l'Africa, unica mia alternativa", l'hai interpretato male: è una interiezione "decadente", sconfitta, in cui l'Africa non è l'Africa di Lumumba, ma quella di Rimbaud» (LE II, p. 494). Franco Fortini in una lettera del 16 giugno 1961 scrive a Pasolini: «Ti ringrazio della dedica di "Frammento alla morte". Capisco il perché di quella dedica» (LE II, p. 495).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RABBIA

ArPavia; *R2*; *R3*

Pubblicata per la prima volta in «Nuovi Argomenti», Roma, settembre-ottobre 1960.

In *ArPavia* due redazioni. La prima in ordine cronologico presenta le seguenti varianti: v. 3 «un romano» al posto di «il suburbano»; dopo il v. 5 seguono due versi poi depennati, «l'incubo italiano / del rione fascista»; v. 6 «foranea» al posto di «paesana»; v. 7 «ricca pace ormai senz'anima»; v. 30 «inutile dono di sepolti numi»; v. 35 «che la elude» al posto di «che la illude»; v. 49 «forma» al posto di «nodo»; v. 66 «povero poeta» al posto di «ventenne poeta»; v. 71 «vergognosa [soprascritto: dolorosa]» al posto di «affannosa»; dopo l'ultimo verso segue un'altra strofa circolettata: «Povera rosa, tu resterai inespressa. / Tu che sei la stessa ch'è riapparsa / tante primavere, da Casarsa / a Roma... La mia biografia ormai ti esclude, / ha paura di te, invasa da un dolore / ridicolo, meschino: inquietudine / ben nota ai sociologhi, nevrosi del cuore». Della seconda redazione si possono segnalare: v. 30, poi cancellato, «ancora fresca di sepolti lumi»; dopo l'ultimo verso segue un'altra strofa i cui primi tre versi sono segnati al margine sinistro «Dolce, per te, è restare inespressa, / rosa che sei la stessa ormai riapparsa / tante primavere; arsero / in te tutte le mie vite, nate / ogni volta con te. Tu rinasci, / e io che per capirti ti ho straziata, / non so che mi aspetta, non so che lascio». In *R2* nella sezione *POESIE INCIVILI*, con il calce la data: «(Aprile 1960)» e la strofa finale di *ArPavia*, con lievi varianti. In *R3* nella sezione *POESIE INCIVILI* e sotto il titolo la data: «(Aprile 1960)».

Con lo stesso titolo Pasolini aveva in mente di pubblicare un volume di narrativa, come si legge nella lettera del 28 febbraio 1961 a Livio Garzanti: «Tenga presente che dopo l'estate sarà pronto quel particolare volume di narrativa che le dicevo (i racconti pubblicati sul "Giorno"), intitolato *La Rabbia*» (LE II, p. 487). Il volume poi non si realizzò (vedi ora i racconti in RR I, pp. 1552-623) e il titolo passò al film-documentario del 1963 (cfr. PC, pp. 353-404).

Strofe di quindici versi ciascuna, rimati secondo lo schema ABBCABBCCDDEFEF. Il modello è quello, petrarchesco, della canzone 119 dei *Rerum vulgarium fragmenta* – che a sua volta riprende la canzone dantesca *Amor, che movi tua vertù da cielo* (la lunghezza dei versi, che sola differenzia i due modelli, non è qui pertinente: qui l'unica ricorrenza è che il terzo e il settimo verso di ogni strofa sono generalmente versi brevi).

La «nuova casa» è quella di via Giacinto Carini (la stessa in cui abitava Attilio Bertolucci), in cui Pasolini si trasferì nel giugno 1959.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

IL GLICINE

ArPavia; *R2*; *R3*

In *ArPavia* due redazioni. La prima in ordine cronologico presenta numerose correzioni, e le seguenti varianti: v. 2 «muraglioni risorgimentali, aridi»; v. 13 «fratelli neonati» al posto di «figli barbarici»; v. 27 «occhi» al posto di «sensi»; v. 29 «ma non lo saranno mai tanto perché immensi»; vv. 46-8 «di morte-vita in cuore, questa voluta / di barbarie-ragione che rivive in un attimo / della stagione sperduta»; v. 53 «non funziona» al posto di «va in rovina»; v. 59 «esulta una felicità esaltante»; v. 66 «festa del naturale marasma!»; v. 73 «evasione» al posto di «possesso»; dopo il v. 78 seguono i vv. poi depennati «L'antistoria, l'antica colpa felice, / la poesia pura, la Decadenza apocalittica, Dio»; v. 88 «sempre indifeso, mai certo davvero», poi depennato e corretto; v. 90 «ignoto» al posto di «inesprimibile»; v. 97 «La sutura» al posto di «Il confine»; v. 100 «misero» al posto di «glorioso»; v. 114 «è puro patema [soprascritto: resta puro patema (aporema, glossema, epifonema)]»; v. 150 «Una società senza storia»; vv. 152-3 «che fa nei rotocalchi le persecuzioni / le castrazioni nei giornali»; v. 167 «gioioso» al posto di «glorioso». La seconda, incompleta, si ferma al v. 30. In *R2* nella sezione *POESIE INCIVILI*, con alcune varianti: vv. 29-30 «non lo saranno mai abbastanza perché immensi / popoli di futuri glicini non li annientino!»; v. 42 «La vita solo vera, oh Dio, è ancora»; vv. 46-8 «immateriale in cuore, questa voluta / di barbarie-ragione che vaneggia in un attimo / della stagione sperduta»; v. 51 «processi esatti» al posto di «vitali atti»; v. 59 «ragione» al posto di «pace»; v. 66 «festa dei naturali marasmi!».

Per la metrica, cfr. *La reazione stilistica* (qui l'aderenza al modello petrarchesco è forse più elevata, eccezion fatta per la lunghezza dei versi; alla terza strofa manca un verso, il nono o il decimo secondo lo schema delle rime).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE A
«LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO»

In questa appendice pubblichiamo poesie edite e inedite non confluite in RMT, anche se vicine per temi e stile ai testi della raccolta. Fra le poesie edite, alcune sono state scartate dall'autore al momento di preparare il dattiloscritto da consegnare all'editore. Altre sono state scritte dopo la pubblicazione del libro (così i distici usciti su «Nuovi Argomenti», marzo-giugno 1962, come risposta a un questionario sulla crisi della poesia, l'*Epigramma per la morte del papa* e l'epigramma senza titolo dedicato a un poeta del quale non è fatto il nome). Fra le poesie scartate nel passaggio a RMT, i cinque epigrammi *A Costanzo*, *A dei piccoli potenti*, *A Page*, *A C.B.*, *Alle case degli antichi* facevano parte, con i numerali I, IV, V, IX, XV, della serie *Umiliato e Offeso (epigrammi)* di «Officina», marzo-aprile 1959. Anche *La croce uncinata* era stata pensata, inizialmente, come pezzo della sezione *Poesie incivili*, la terza di RMT: il titolo si trova inserito nell'indice datato «31 dicembre 1960» della cartella *La ricchezza 1*, ma messo in evidenza da un segno circolare a penna, di quelli che nelle carte di Pasolini indicano incertezza e possibile espunzione della parte di testo interessata. Nello stesso indice, sono messi in evidenza in questo modo altri quattro testi tagliati nel seguito dell'elaborazione (e assenti nell'indice datato «marzo 1961», subito prima nella cartella): *L'ora della morte* (che sarebbe, come *La croce uncinata*, una delle *Poesie incivili*) e (in stampatello, fuori dalle *Poesie incivili*) *Il diritto a essere cittadino*, *A Nenni*, *Luglio*:

POESIE INCIVILI
Al sole
Frammento alla morte
La croce uncinata
La reazione stilistica
La rabbia
Il glicine
L'ora della morte

IL DIRITTO A ESSERE CITTADINO
A NENNI
LUGLIO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

I dattiloscritti di *Luglio* e *Nenni* si trovano in AP in una cartellina grigia con l'intestazione, non d'autore, *Auguri al papa / Nenni* (*AugNen*); gli epigrammi ai "novissimi" e le risposte a «Nuovi Argomenti» si trovano in un fascicolo con l'intestazione autografa *Epigrammetti. Risposte epigrammatiche* (*EpiRis*) (cfr. le Note ai singoli testi).

LA CROCE UNCINATA

ArPavia

Pubblicata per la prima volta in «Vie nuove», 29 ottobre 1960.

In *ArPavia* tre redazioni. La prima in ordine cronologico con il titolo *La sinagoga di Roma*, con alcune correzioni e le seguenti varianti: i primi tre versi poi depennati «Da molte notti ogni notte, / passo davanti al floreale / tempio, tra l'escrementale / Tevere»; vv. 2-3 «passo davanti a questo floreale / tempio, nel silenzio mortale»; v. 4 «incorrotte» al posto di «scomposte»; v. 7 «puttana» al posto di «donna»; v. 13 «forza» al posto di «sguardo»; v. 16 «papalina» al posto di «turchina»; v. 36 «resta al cuore» al posto di «ci consola»; dopo questo verso si leggono i vv. circolettati «Serventese, va da coloro che hanno / colpa di questo, digli che il popolo vuole // Serventese, va a dire a coloro che hanno / colpa di questo che le loro false parole / cristiane» e infine gli ultimi tre versi segnati al margine sinistro «Serventese, va a dire a coloro che hanno / colpa di questo politico e umano disonore / che chi è morto, per loro nuovamente muore». Nella seconda redazione si possono segnalare le seguenti varianti: v. 4 «sclerotiche» al posto di «scomposte»; v. 7 «zoccola» al posto di «donna»; v. 28 «dura» al posto di «triste»; dopo il v. 36 seguono i versi poi depennati «Serventese, va a dire a coloro che hanno / sulla coscienza questo disonore / ch'è con gli Ebrei la luce della storia» e infine «Troppe lacrime: a coloro che verranno / al mondo, per molto tempo ancora / la croce nazista farà piaghe in cuore».

La terza redazione è quasi coincidente con quella qui a testo.

Quattro strofe di nove versi ciascuna, rimati secondo lo schema ABBAACCDD (più un congedo, rimato CDD); i primi quattro versi di ogni strofa (graficamente rientrati) sono generalmente più brevi, oscillanti intorno alla misura del novenario; gli ultimi cinque versi oscillano intorno alla misura dell'endecasillabo. Lo schema, come testimonia il congedo, poi cassato, è pensato da Pasolini sul modello (tradizionalmente piuttosto elastico) del serventese.

Su «Vie nuove», la poesia era seguita da questa nota d'autore:

> LE RADICI DEL LUGLIO. Sotto questa poesia, ho voluto apporre ben chiara e circostanziata, la data – aprile 1960 –: cosa che di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

solito non faccio mai: anche perché le mie poesie restano in laboratorio tanto tempo, che in realtà finiscono con l'essere scritte e riscritte varie volte, e la loro data di solito abbraccia un'annata o due di lavoro. Stavolta ho voluto insistere sulla data non per un puntiglio filologico, cioè per inserire questi miei versi nel corso di una mia eventuale evoluzione poetica «interna»: fatto di cui si sono sempre compiaciuti i poeti del Novecento e i loro critici, quasi che una data si potesse staccare dal tempo e dalla storia e trasformare in una specie di pietra miliare dello sviluppo interiore, tutto verbale, poetico e ineffabile. In questo caso la data l'ho messa bene in vista solo per dare alla poesia una giustificazione politica: volevo cioè ricordare concretamente al lettore che aprile non è luglio, che la formazione del governo Tambroni non è la cacciata del governo Tambroni, e che la spocchia dei neofascisti non è la sconfitta dei neofascisti. L'indignazione politica contenuta in questi versi può sembrare un poco pessimista e dolorosa: ma lo credo! Niente, in quel momento in cui li ho scritti – lo scorso aprile – autorizzava ad avere una specifica speranza: la speranza di un sollievo immediato almeno dalla vergogna del «revival» fascista. Se riscrivessi ora sullo stesso argomento non potrei non tenere conto, certamente, del significato di questa estate politica: del fatto cioè che quella mia indignazione, che io credevo ristretta a pochi memori, è invece condivisa da una grande maggioranza di italiani, tra cui soprattutto, i giovani: quelli di Genova, quelli di Reggio, quelli di Roma, quelli di Palermo. Ciò non significa che mi abbandonerei a un facile ottimismo: questo mai. Né credo potrei mai cancellare in me l'impressione che quello che hanno fatto i fascisti e i nazisti nel mondo è stato così disumano, da presentarsi come una piaga di non facile guarigione nel corpo dell'intera umanità. Ma, appunto, non avrei potuto non prender atto – con grande conforto – che, insieme alla vergogna, arida e negativa, coesiste un giovane spirito di rivolta, una profonda e ragionata necessità di rinnovamento.

Il «tempio» di cui si parla è la Sinagoga di Roma.

A proposito della differenza di clima politico tra l'aprile e il luglio 1960, si ricordi che nella primavera di quell'anno il democristiano Fernando Tambroni formò un governo monocolore con l'appoggio determinante dei voti del MSI; all'inizio di luglio (si veda in questi stessi volumi la Nota a *Luglio*) ci furono massicce manifestazioni di piazza per impedire il congresso nazionale del MSI a Ge-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nova, duramente represse dalla polizia e culminate (alla fine del mese) nelle dimissioni di Tambroni stesso.

LUGLIO

AugNen

Pubblicata per la prima volta sull'«Unità», 29 dicembre 1960.

Due le redazioni, la prima in ordine cronologico, senza epigrafe, presenta correzioni, cancellature e le seguenti varianti: v. 1 «Vedere, alle volte, la faccia di un ragazzo»; v. 4 «mi riempie gli occhi quasi di lacrime»; vv. 5-6 «Lo dico, perché questi non sono versi, / ma una specie di testamento, sia pure falso»; v. 8 «sincero, impudico» al posto di «aperte, inerme»; v. 32 «pura» al posto di «dolce»; v. 67 «succhiati» al posto di «sbiancati»; al posto dei vv. 74-7 si legge: «e questa mancanza di speranza li fa servi: / a quarant'anni la loro prestazione / è quella di un ragazzo sedicenne»; v. 83 «Però ci sono dei momenti, in cui la speranza»; vv. 85-6 «dei più miseri tra gli operai, dei più ciechi. / Durante gli anni della Resistenza, io ricordo»; v. 88 «speranza» al posto di «luce»; v. 91 «vespro natalizio» al posto di «ombra natalizia»; v. 93 «popolari» al posto di «cittadine»; vv. 94-5 «poveri cadaveri, da cui pareva / che la vita non si volesse distaccare»; v. 99 «Questi non sono versi, lo ripeto»; mancano i vv. 104 e 107; nella pagina successiva seguono senza titolo le quartine: «Sono gli ultimi giorni dell'anno. Il benessere / elettrizza, verso sera c'è in tutti gli uomini / una specie di follia, una smania inespressa / di essere più ricchi di quanto sono. // È una speranza che fa pietà: anche / il piccolo borghese più idiota ha ragione / di averla, di tremarne: c'è un istante / in cui anch'egli infine vive di passione. // E tutta la capitale di questo povero paese / è un solo ansito di macchine, una corsa / angosciata verso le antiche spese / di Natale, come a una nuova risorsa [soprascritto: necessità risorta]. // Potente luce di Luglio, ritorna, oscura / questo debole crepuscolo di pace, / che non è pace, questo conforto ch'è paura: / ridà voce [soprascritto: parole] al dolore che tace. // Manda i cadaveri ancora sanguinanti / dei ragazzi che hai illuminato potente, / che vengano qui tra questi benpensanti / riconsolati, tra questa immemore gente. // Tu sei la luce ormai, dell'Italia vera. / Non c'è più luce [soprascritto: sole] di Natale o Pasqua. / In Italia arde il sole [soprascritto: la luce] di Luglio [i tre versi sono circolettati] // Con dietro il tuo chiarore di piazze e porti, / vengano a posare una mano sul cuore dei censori // Con dietro il tuo chiarore di vicoli e piazze [gli ultimi tre versi sono circolettati] // Vengano, con dietro il tuo chiarore di piazze / fatte campi di battaglie o cimiteri, / tra queste ciniche chiese dove la razza / dei servi torna alle sue seti di ieri. // Vengano tra noi, a cui non è rimasta / che la speranza di una lotta che dispera: / non c'è più luce di Natale, o Pa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

squa. / Tu, sei la luce, ormai dell'Italia vera.». (Una versione riscritta e corretta di queste quartine sarà pubblicata, sempre senza titolo, su «Vie nuove», gennaio 1961.) Nella seconda e successiva redazione l'epigrafe risulta leggermente diversa: «... bisogna pensare, comprendere, dire, fare / la verità (*la v minuscola è nostra*) / Giovanni XXIII»; si possono inoltre segnalare le varianti: v. 5 «Lo dico, perché questi non sono veri versi»; v. 8 «ingenuo» al posto di «inerme»; v. 67 «escoriati» al posto di «sbiancati»; v. 77 «è quello di un ragazzo sedicenne»; v. 79 «a guadagnarsi il pane» al posto di «a farsi benvolere»; vv. 94-5 «poveri corpi, da cui pareva ancora / la vita non volesse distaccarsi»; al v. 99 «No» è aggiunto successivamente a penna, così come anche il «ma» iniziale del verso successivo; v. 105 «Ah, avrei ben poco da lasciare, qualche verso».

Versi lunghi sotto cui traspare, non del tutto vinta, la misura dell'endecasillabo.

Nel luglio 1960 ci furono massicce manifestazioni di piazza per impedire il Congresso nazionale del MSI a Genova; in seguito a quelle manifestazioni, e alle polemiche suscitate dalle dure repressioni della polizia (con numerosi morti e feriti tra agenti e dimostranti), si giunse alle dimissioni di Tambroni (il cui governo era stato formato grazie all'appoggio determinante del MSI). Per questa vicenda, cfr. la Nota a *La croce uncinata*.

NENNI

AugNen

Pubblicata sull'«Avanti!» del 31 dicembre 1961, con la data «1960» e la seguente *Nota* d'autore:

> Cari amici dell'«Avanti!», ho scritto questi versi proprio un anno fa in questi giorni. Li ho sempre tenuti, come si dice, nel cassetto, perché me ne vergognavo: sono stati buttati giù così, in una mattina, appunto. Come tanti altri che poi non pubblico. Ma la vergogna non era solo estetica, era anche morale. Avevo paura che questa «lettera a Nenni» suonasse come una rinuncia a certe mie posizioni estreme, le uniche in cui posso vivere. E infatti, alla base dell'ispirazione di quei versi, c'era un profondo scoraggiamento, non lo nego. Ma adesso penso che in fondo ho il diritto, di scoraggiarmi, dopotutto: ci saranno delle ragioni anche obiettive – oltre che personali – in uno scoraggiamento politico. L'importante è che lo scoraggiamento duri lo spazio di una poesia... E, inoltre, il «problema» di cui si parla in questi versi è tornato di estrema attualità, è il problema essenziale della nostra nuova stagione storica: e – questo è ciò che m'importa annotare – la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sua soluzione (il centro-sinistra) che un anno fa mi pareva dettata – in me, per mie ragioni personali – dallo scoraggiamento, mi pare invece ora difendibile sul piano razionale e politico. È passato solo un anno e questa «lettera senza scopo» ha trovato il suo scopo. (Quanto poi alla «vergogna estetica», ho provveduto, in sia pur minima parte, con un po' di lima. Naturalmente – è inutile che lo dica – è chiaro che questi versi vogliono essere di auguri a voi, amici del PSI, per il nuovo anno.)

Due redazioni. La prima in ordine cronologico presenta le seguenti varianti: vv. 3-4 «per la nazione in cui viviamo, lei ricorda. / Tambroni era caduto, e dappertutto»; vv. 6-8 «luce che investì facce, muri, alberi / il venticinque Luglio, certo un'aria / e una luce che davano al cuore un'allegrezza»; vv. 11-2 «a un *politico* che mi perdonerà se cedo / al facile dantismo degli antidannunziani»; v. 15 «l'idea» al posto di «il senso»; al posto dei vv. 16-20 si legge: «di scrivere a Fanfani: e non soltanto / per solidarietà d'antifascista e gratitudine, / ma proprio per offrirgli il mio povero aiuto: / aiuto di letterato, puramente ideale, / s'intende: o d'appoggio morale, come usa / dire: insomma, la collaborazione. / Non avevo bisogno di promesse: era morale / il mio passo, e ritenevo mi bastasse / quel passo morale che già aveva fatto / la sinistra cristiana, deponendo Tambroni. / Fu l'idea di un attimo, in una mattina»; v. 36 «che lei si pone» al posto di «e Lei lo pone»; al posto dei vv. 42-52: «Ma devo dire che per lei la lotta / è cominciata molto prima: la vedo, giovane, / coi suoi occhiali ed il suo basco, / e la sua faccia casalinga e romagnola, / in fotografie che, messe insieme, / fanno la storia d'Italia, fin da quando / io ero ancora in fascie, e poi Balilla, / e poi antifascista adolescente per disgusto / estetico... Lei mi precedeva, intanto, / d'una generazione: ed io l'ho vista / trionfare, poi, con Togliatti, con Parri, / nel grande, stupendo, picaresco dopoguerra»; v. 68 «pur vivendo nel centro della patria?»; v. 70 «i bisogni» al posto di «la vita» e «cittadini» al posto di «uomini»; v. 76 «perpetuarsi» al posto di «riassestarsi»; al posto dei vv. 77-8: «Se non possiamo realizzare *tutto*, non è giusto / almeno far sì che si realizzi il minimo / possibile, nel cerchio della nostra vita?»; al posto dell'ultimo verso si legge: «La vittoria raggiunta senza crisi / interiori, senza ombre, non dà frutti». La seconda redazione presenta sotto il titolo l'indicazione cronologica: «(1960)» e condivide con la prima, con lievi ritocchi, le varianti ai vv. 42-52; segue la nota col titolo: «LETTERA 1961»: rigo 9 «non lo nego» aggiunto a penna; ultimo rigo: «vogliono essere di auguri per il nuovo anno».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Versi lunghi, in cui è quasi del tutto sparito il riferimento alla misura endecasillabica.

Per i fatti del luglio 1960, cfr. la Nota alla poesia precedente. Dopo le dimissioni di Tambroni, si formò un governo Fanfani. Nel 1961, al Congresso di Napoli, la DC si dichiarò in maggioranza favorevole alla collaborazione coi socialisti, e nel febbraio 1962 si arriverà (con Fanfani presidente del Consiglio) al primo governo di centrosinistra.

«Il naufrago che guata» è sommaria citazione dantesca, là dove Dante si paragona a un naufrago che «uscito fuor dal pelago a la riva / si volge a l'acqua perigliosa e guata» (*Inf.* I, 23-4).

Una palinodia di questi versi è in *Una nuova poesia a Nenni*; cfr. la nostra Nota al *Libro delle croci*, nella *Appendice I* di PFR.

[EPIGRAMMI]

Per la metrica, cfr. *Umiliato e offeso* (ma qui gli epigrammi brevi sono quasi tutti a rima baciata – e in *Epigramma ad ignoto* una coppia di distici è a rima incrociata).

A Costanzo

R1; *R2*

Pubblicato in «Officina», marzo-aprile 1959.

In *R1* risultano quattro redazioni, di cui una incompleta (manca il v.4) nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*; due redazioni (tra cui quella incompleta) si trovano sotto il titolo *EPIGRAMMI*, la terza presenta il titolo scritto a penna *I / A COSTANZO*, la quarta prima del titolo presenta l'indicazione *I*. Tutte le redazioni presentano al v. 4 la variante: «per non morire prima o poi di cancro». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *I*, con la variante al v. 4 di *R1*.

In una lettera ai redattori di «Officina» del 9 dicembre 1958, Pasolini scrive: «Per i miei epigrammi accetto la variante "di un canchero"», rispondendo a una lettera di Leonetti del 5 dicembre che affermava: «invece di "cancro", metti "canchero", è solo un accidente, e del Ruzzante...» (LE II, pp. 400-1); ma Franco Fortini scrive il 14 dicembre 1958: «gli amici vorrebbero canchero per cancro, io non vorrei né l'uno né l'altro, moralisticamente» (LE II, p. 405). In una lettera del 27 marzo 1959 Mario Costanzo scrive a Pasolini: «colgo l'occasione dell'*epigramma* su "Officina" a me dedicato, per invitarla – anche a nome dell'amico Vanni Scheiwiller – a riservare qualche sua cosa per la nostra piccola collana "Lunario" (uscirà quest'anno Erba; e Orelli). E magari quegli stessi *epigrammi* di "Officina" (soprattutto il mio... a cui tengo molto)», ma Pa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

solini risponde: «Caro Costanzo, non capisco: sì o no? Sarà che sono settentrionale, e la mia religione non è cattolica, ma questo tipo di perdono-compromesso non lo capisco. Mi disprezza (dal suo saggio si direbbe chiaramente di sì) o non mi disprezza (dalla sua lettera, allora, direi di no)? Non capisco il rapporto: pubblicamente mi condanna, senza speranza, con delle illazioni offensive, con presunzioni risolute di malafede, di mistificazione: e, privatamente, concede al mio fare un certo "valore" morale, oltreché stilistico. Se lei, chiaramente, mi spiegherà queste contraddizioni, io volentieri userò del suo tramite verso Scheiwiller, per un gruppo di poesie (non gli epigrammi), già richiesti da Einaudi (e non concessigli da Garzanti)» (lettera del 26 aprile 1959: LE II, p. 422).

Un successivo epigramma a Costanzo in RMT (per cui cfr. la Nota relativa).

A dei piccoli potenti
R1; *R2*

Pubblicato in «Officina», marzo-aprile 1959.

In *R1* tre redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*; due prive di titolo ma con l'indicazione *IV*, la terza presenta invece il numero *IV* prima del titolo. In *R2* depennato, nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *IV*.

A Page
R1; *R2*; *R3*

Pubblicato in «Officina», marzo-aprile 1959.

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*, una prima con il numero *VI* e il titolo *A N. PAGE* aggiunto a penna, la seconda presenta il numero *V* prima del titolo. In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: «(1958)», prima del titolo il numero *V*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, prima del titolo il numero «III».

Giorgio Nelson Page era il direttore responsabile dello «Specchio», un settimanale parafascista che aveva spesso volgarmente attaccato Pasolini.

A C.P.
R1; *R2*; *R3*

Pubblicato in «Officina», marzo-aprile 1959.

In *R1* due redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine crono-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

logico presenta a penna l'indicazione *XI / A PONTI* e alcune varianti: vv. 1-2 «Piccolo gangster sozzo e scalcagnato / mantenuto dal culo delle tue attrici»; v. 4 «ma le tue attrici saranno vecchie, e tu merda». Della seconda, preceduta dal numero *IX*, si possono notare: vv. 1-2 «Piccolo gangster pelato e scalcagnato / mantenuto dai miliardi delle tue attrici»; v. 4 «attrici» al posto di «donne». In *R2* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *IX*. In *R3* nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi – / (1958)*, il titolo è preceduto dal numero *VII*.

C. P. è Carlo Ponti, che aveva incaricato Pasolini di sceneggiare (insieme a Ennio De Concini) le *Lettere di una novizia* di Piovene; Pasolini non fu pagato per il lavoro e mise la cosa nelle mani di un avvocato; la vicenda è raccontata da Pasolini stesso nella *Cronaca di una giornata* (RR I, p. 1586).

Alle case degli antichi
R1; *R2*

Pubblicato in «Officina», marzo-aprile 1959.

In *R1* tre redazioni nella sezione: *UMILIATO E OFFESO / (EPIGRAMMI) / Estate-Autunno 1958*. La prima in ordine cronologico presenta il titolo aggiunto a penna: *LE CASE DEGLI ANTICHI*, e consta di 34 versi, di cui i primi 18: «Nella notte, già per me antica, di Bologna, / antica perché la vissi ragazzo, prima della guerra, / antica perché ero universitario, fascista, / forse anche razzista, leggevo Novalis, / ero un adolescente forte come un toro e smarrito, / giocavo al calcio e scrivevo folli poesie, / migliaia di fogli, espressionista preumano, raffinato incolto, marcio diciassettenne; / antica perché fresco diciassettenne andavo al Reno, / all'Indice, al Savena, sui colli verso Porretta, / e tornavo stanco, il sole in faccia, la nausea dentro: / e ridevo, cantavo, sgraziato e felice, / con gli adolescenti di allora, miei compagni... / Nella notte antica, perché nell'altro versante, / già tutto percorso, della mia vita, illuminato, / senza ch'io più lo sappia, da un altro sole... / Nella notte, cammino, leggero come un pallone, un angelo. / Nella notte antica per Bologna, per il mondo». La seconda, preceduta dal numero *XV*, poi depennato, presenta in 16 vv. e con alcuni ritocchi una redazione più o meno coincidente con la prima parte della prima redazione. La terza è molto vicina a quella qui a testo. In *R2* depennato, nella sezione *UMILIATO E OFFESO / – Epigrammi –* e aggiunto a penna: *(1958)*, prima del titolo il numero *XV*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A Caproni
R1

Pubblicato in AA.VV., *Genova a Caproni*, a cura di G. Devoto e S. Verdino, San Marco dei Giustiniani, Genova 1982.

In *R1* due redazioni nella sezione *Epigrammetti*, la prima in ordine cronologico preceduta dal numero *XXV*; così il v. 2: «tutto male non è l'esistenza, se ti implica».

A gente infame
R1

In *R1* tre redazioni; la prima in ordine cronologico, nella sezione *Epigrammetti*, appare circolettata: «Ah, così appartengo al sesso debole? Bene, culirotti / dello Specchio, vi sfido tutti a uno a uno a cazzotti»; ne segue un'altra più o meno coincidente con quella qui a testo; la terza nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*, preceduta dal numero *X*.

A Sarazani
R1; *R2*; *R3*

In *R1* due redazioni; la prima in ordine cronologico nella sezione *Altri epigrammi*, la seconda nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*. In *R2* e *R3* nella sezione *Altri epigrammi / (1958-59);* in *R2* il titolo è preceduto dal numero *X*, in *R3* il titolo è preceduto dal numero *XI*.

Fabrizio Sarazani, sceneggiatore e giornalista, vicino all'area politica del «Borghese», pubblicò nel 1959 *Roma in castigo* (Palombi, Roma), in cui se la prendeva con chi inzeppava i film di dialoghi in romanesco, «per lo più scritti da sceneggiatori sbarcati a Roma in cerca di facili fortune»; l'allusione a Pasolini è trasparente, tanto più quando a proposito di tali dialoghi si parla di una «forma dialettale snobistica, piena di neologismi, con parole che simili a mostriciattoli entrano nell'uso incipiente» (p. 17).

Ancora a Bompiani
R1

In *R1* nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)* preceduto dal numero *XI*.

Ancora a Bompiani (III)
R1

In *R1* nella sezione *ALTRI EPIGRAMMI / (Dicembre 1958 / Primavera 1959)*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A Giovanni XXIII
R1

In *R1* due redazioni; la prima in ordine cronologico presenta il titolo *AL PAPA* e le seguenti varianti: dopo il v. 2 seguono i versi circolettati: «Ma i miliardari del Popolo donano un miliardo, / per costruire nuove chiese, architettura di merda: / e tu? Appura, dolce papa piccolo possidente, Cristo / non dice più visita gli ospedali, ma falli» e aggiunti a penna, con lievi ritocchi, i due versi finali della versione qui a testo; la seconda redazione nella sezione *Nuovi epigrammi.*

A Virdia
R1

In *R1* due redazioni, di cui una nella sezione *Epigrammetti.*

Non è chiara l'occasione che diede origine a quest'epigramma contro Ferdinando Virdia; ma certo l'ostilità fu fomentata da una recensione del critico a *Una vita violenta* (*Vita e violenza nell'ultimo Pasolini*, «La Fiera Letteraria», 5 luglio 1959), in cui si parlava di «forzature» e di mancanza di passione morale.

Al finanziatore dello Specchio
R1

In *R1* nella sezione *Epigrammetti.*

Al cuore di Omero
R1

In *R1* due redazioni; la prima in ordine cronologico con alcune varianti: v. 2 «tremo» al posto di «mi accuso»; v. 4 «è sempre doloroso» al posto di «è spina senza rose»; dopo il 4 segue il verso poi circolettato: «ed è giusto che io me lo tenga per me, privato». La seconda nella sezione *Epigrammetti.*

A Ungaretti
R1

In *R1* nella sezione *Epigrammetti*, con il titolo *I A UNGARETTI* preceduto da un altro poi cancellato: *Epigrammi sul Nobel.*

Questo e i tre epigrammi seguenti a Vittorini, Quasimodo e Moravia, si riferiscono all'assegnazione del premio Nobel a Quasimodo, avvenuta nel 1959.

A Vittorini
R1

In *R1* nella sezione *Epigrammetti*, con il titolo preceduto dal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

numero *V* e dai due versi poi circolettati: «Che Quasimodo sia il tuo caposcuola è come dire / che cacare è anteriore al digerire.».

A Quasimodo
R1

In *R1* nella sezione *Epigrammetti* con il titolo preceduto dal numero *VII*, a cui segue un testo in prosa, sempre intitolato *A QUASIMODO*: «La continuità dell'Italia / Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo // La continuità dell'Italia, la sua morte / La continuità dell'Italia nella morte retorica // La continuità dell'Italia nella morte retorica l'abisso dell'ambiguità, la miseria della mente: lentamente assimilato dal mondo della tua passione ne eri diventato uno dei tanti falsi e veri simboli. E così, con quel mondo che il dopoguerra mutava morivi. Sei rinato: tu che non eri nato mai. E vegeto rivivi rincarnando quel mondo che non era mutato. La lingua è la stessa, intorno a te: koinè che forse esprime meglio l'empirico e immorale mondo cattolico, che quello fascista sciocco [soprascritto: «e ascetico»]. Ma a te che importa la scorza della sovrastruttura? Dura il tuo solo amore: la borghesia afasica. A esprimerla possiedi l'anestetico contingente di sillabe che, per evidenza accademica, formano parole: l'Estetica presiede, e tu, suo umile augure minaccioso e ricattatore, abate, con parsimonia operi. Un po' di marmo, un po' di porporina, un po' di Croce e da buon siciliano il gioco è fatto. Dico, la poesia. Quanto al resto, io non ho esperienza. Dicono che il posto l'hai avuto nel quarantaquattro (magari in nome di un pezzo da museo per martiri fascisti). Dicono che a Stoccolma hanno cercato pezze d'appoggio del tuo impegno anche su una mia umile rivista – oltre che nell'irrelato incanto degli aranceti. Da anni sulle tue sillabe gravava il silenzio: ora se ne parla, poco bene e molto male: io posso dire, se la retorica non mente, che sei il solo caso che inveri l'equivalenza tra Mussolini e Stalin».

A Moravia
R1

In *R1* nella sezione *Epigrammetti*, con il titolo preceduto dal numero *VI*.

Alla Morante
R1

Due redazioni, nella sezione *Epigrammetti*. Nella prima redazione, reca il numero XXIII e sta tra *Al cuore di Omero* e *A Paolo Milano*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

A Paolo Milano
R1

Pubblicato in «L'Almanacco del Pesce d'Oro 1960», a cura di A. Delfini, E. Flaiano e G. Fratini, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1959.

In *R1* tre redazioni nella sezione *Epigrammetti*, di cui una manoscritta e un'altra preceduta dal numero *XXIV*.

In una recensione a *Una vita violenta* (*Gergo e violenza*, «L'Espresso», 7 giugno 1959), Paolo Milano aveva accusato Pasolini di «infantile debolezza» per aver ceduto «alle lusinghe di due povere sirene, l'ideologia e la sentimentalità».

EPIGRAMMETTI

Con questo titolo, furono pubblicati i cinque epigrammi che seguono su «il Caffè» del febbraio 1962, dove erano preceduti da *Frammenti di diario 1961* (cfr. l'*Appendice II* a PFR).

Al novissimo Giuliani
EpiRis

Due redazioni.

Al novissimo Porta
EpiRis

Due redazioni.

Al novissimo Balestrini
EpiRis

Due redazioni; la prima presenta la variante al v. 2 «che niente conta la vitalità di un morto».

Al novissimo Sanguineti
EpiRis

Due redazioni; la prima presenta la variante al v. 2 «sai, non osiamo dirti che la faccenda non è viva».

Ai novissimi
EpiRis

Nel 1960 uscì l'antologia *I Novissimi* (Paolozzi editore), a cura di Alfredo Giuliani; in essa si pubblicavano versi di Nanni Balestrini, Guido Guglielmi, Elio Pagliarani, Antonio Porta e Edoardo Sanguineti. Da questa antologia prese sostanzialmente l'avvio il movimento della "neoavanguardia" italiana. L'allusione ad Anceschi, nell'epigramma a Porta, si riferisce a un suo famoso saggio, *Poesia in re poesia ante rem*, uscito su «Aut aut» nel lontano 1951

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma diventato luogo comune critico nell'ambiente della rivista «il verri».

A Asor Rosa
EpiRis

Epigramma ad ignoto
ArPavia

Pubblicato su «l'Unità», 8 dicembre 1960.

In *ArPavia*, 12 versi, con alcune varianti: tra il v. 4 e il v. 5 sono inseriti, circolettati, i vv. «sappia che chi mima lo stile mima il contenuto. / Mimandomi egli si è perduto»; i vv. 7-8 corrispondono qui ai vv. 5-6; v. 9 «l'ignoto borghese» al posto di «il colto ignoto».

Sull'«Unità», il testo era accompagnato dalla seguente nota d'autore:

> Cari amici, sull'«Unità» del giorno 6 dicembre, avete pubblicato una mia poesia apocrifa. Si trattava dello scherzo di qualche ignoto, a cui dedico l'epigramma che vi accludo. E su ciò non spendiamo altre parole. Quanto ai dilemmi del PSI, li seguo con grande interesse, emozione, rabbia o gioia, di volta in volta: ma sempre con animo profondamente amico. Non voglio in nessun modo irrigidirmi nei loro confronti, né assumere arie profetiche o patetiche, come risultava dalla caricatura, purtroppo intelligente, fattami nella poesia che avete pubblicato.
> Aggiungo, per il lettore che non è obbligato a saperlo, che Wittgenstein è il fondatore della filosofia linguistica, di derivazione idealistica, per cui l'unica realtà possibile è nella lingua: l'espressione linguistica è tutto (sia essa usata sul serio che per scherzo!).

L'apocrifo era intitolato *Socialisti, ricordate i giorni di luglio!* e firmato Pier Paolo Pasolini; ne riportiamo qui il testo:

> Il Socialismo muove a connubio con l'impura
> Democrazia Cristiana? Era questa la meta?
> No. La protesta del popolo è più ardente, non ristagna
> anche se il neocapitalismo la sua trappola grifagna
> dilata con mostruosa astuzia di organismo immenso e immondo
> lieto della vorace menzogna con cui già avvolge il mondo
> e le torpide menti di capziosi bisogni ottunde e nutre
> fingendo progresso ciò che è abdicare alla vita.
> Solo la guida di Marx è arra di riuscita
> all'umile e violenta onestà proletaria!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Questa non è inerzia protestataria
o massimalismo estremistico, ma pressione genuina
delle masse contro l'oppressione borghese.

Sull'orizzonte romano orlato di mille chiese
sempre più sorda scende un'ala nera
come il cappello censurato di Anita
dall'oblò della cupola vaticana
nel fosco simbolo della «Dolce Vita».
Perché quest'ora non si spenga avvilita
chiediamo che il Socialismo sia mondo dall'impuro
connubio, che nel misero porto delle giunte
non anneghi la sua tensione rivoluzionaria, e l'oscuro
calcolo della destra poliziesca e bigotta
non metta in rete la buonafede nenniana.
Il ricordo di Luglio ancora in tutti scotta!

Risposte epigrammatiche
EpiRis

Pubblicato in «Nuovi Argomenti», marzo-giugno 1962. In *EpiRis* due redazioni, entrambe con il titolo *Risposte epigrammatiche*; nella prima redazione si possono notare le seguenti varianti: V, 2 «l'Erinni Erinni» al posto di «la Furia Furia»; VII, 2 «d'ira, d'umiliazione, è l'unico "valore"». La seconda redazione condivide con la prima la variante in V, 2.

Sulla rivista i versi apparivano nel contesto dell'inchiesta e quindi senza titolo. I sette epigrammetti infatti rispondono a un questionario (*7 domande sulla poesia*) promosso da «Nuovi Argomenti»; riportiamo qui il testo delle domande:

I) Si è anche di recente parlato di una «crisi del romanzo». Si può parlare analogamente di una «crisi della poesia»? Se sì, in quale senso?
II) La poesia del dopoguerra è stata caratterizzata, fra l'altro, dalla «reazione» ideologica all'ermetismo: che ne è ora, di tale «reazione all'ermetismo»? E che ne è dell'ermetismo?
III) Si sostiene da molte parti che il compito della poesia d'oggi è di sviluppare i nuovi «contenuti» e temi che il nostro tempo propone, il che comporta altresì nuovi problemi di comunicazione. Le si rivolge l'invito ad una energica presa di coscienza intellettuale delle direzioni in cui muove la storia, e magari le si assegna un fine pratico di chiarimento e di animazione, com'è avvenuto in altre epoche anche non recenti. Cosa ne pensate?
IV) Qualunque poesia, o meglio qualunque poetica concreta,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

postula, esplicitamente e implicitamente, un problema di linguaggio, comportante una esigenza di innovazioni e, insieme, quella di un particolare rapporto con la tradizione, che è l'angolo sotto cui qualunque poeta «innova». Cosa pensate delle esperienze linguistiche o stilistiche della poesia recente? Cosa pensate del neo-sperimentalismo? Della tendenza di alcune correnti a riassorbire atteggiamenti e forme della cosiddetta «avanguardia», europea o americana? Cosa pensate del dialetto nella poesia recente?

V) È definibile il momento irrazionale della poesia, di qualunque poesia? E se lo è, in che cosa si differenzia l'«irrazionale» di un poeta «impegnato» dall'irrazionale di un poeta «puro»? Coincide la nozione di irrazionalismo con la nozione di decadentismo fino a una identificazione totale, oppure c'è un irrazionalismo necessario, non decadentistico, cioè non mitizzato come unico modo di conoscenza possibile?

VI) La poesia appare sempre determinata da un suo particolare necessario contatto con la prosa. Cosa pensate dei rapporti dell'attuale poesia con l'attuale prosa, di romanzo o di saggio?

VII) Anche la poesia costituisce un «valore» sociale, qualunque posto voglia ad essa assegnarsi nella gerarchia dei valori del nostro tempo. Come s'inquadra, in particolare, la poesia con le altre espressioni dell'arte d'oggi? Cosa pensate della situazione del poeta nella nostra società?

Nella risposta V, il riferimento è alla trasformazione delle Furie in Eumenidi nell'*Orestea* di Eschilo; si ricordi che Pasolini l'aveva tradotta per Gassman nel 1960.

Nella risposta VII, «Il poeta, o massa sciocca...» è volontaria deformazione dell'incipit del *Congedo* carducciano (nelle *Rime nuove*): «Il poeta, o vulgo sciocco / un pitocco / non è già...».

Epigramma per la morte del Papa

Scritto per la morte di Giovanni XXIII (avvenuta il 3 giugno), si trova in una cartellina intestata *Il libro delle croci*, per cui vedi la Nota a PFR.

Pubblicato in «Paese Sera», 5 giugno 1963.

[Epigramma]

Pubblicato in «Vie nuove», 5 novembre 1964.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA IN FORMA DI ROSA
(1964)

P.P. Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1964 (PFR). Della raccolta esistono due edizioni: la prima uscita in aprile (PFR1), la seconda nel giugno dello stesso anno (PFR2), con eliminazione di refusi e varianti considerevoli di lezioni e struttura. Il testo che riproduciamo è quello di giugno. Per le differenze fra le due edizioni, cfr. più avanti le Note alle singole poesie. Materiali preparatori in AP: 1) cartella color ruggine (*Pfr1*) con l'intestazione non autografa (ma l'etichetta è quasi completamente strappata) *Poesia in forma di rosa*, che contiene diversi indici e fascicoli sciolti di testi poi confluiti in PFR (di molte poesie la cartella conserva più redazioni sparse; alla c. 361, dattiloscritto del risvolto di copertina); 2) cartellina di cartone leggero color corallo (*Pfr2*) con intestazione non autografa *Pfr*, che raccoglie in fascicoli sparsi varie redazioni di testi poi confluiti in PFR, più abbozzi manoscritti e dattiloscritti di indici della raccolta; 3) una serie di cartelline di cartone leggero (*Pfrfasc*) con fascicoli sciolti divisi in buste senza intestazione: *a.* una busta gialla con stesure di tre poesie della sezione *La realtà* (*La realtà*, *Supplica a mia madre* e *La ricerca di una casa*), insieme a un indice senza data che prospetta un ordinamento dei testi molto diverso da quello di PFR; *b.* una cartella di cartoncino azzurro scuro, con la prima stesura di *Una disperata vitalità* (titolo primitivo, *Una vitalità disperata*, corretto a penna in *Una disperata vitalità*, con l'alternativo *Una vittoria fascista*) e due stesure delle *Ballate della violenza* (lasciate cadere in PFR); *c.* una cartellina grigio-azzurro dell'«Archivio Contemporaneo Gabinetto G.P. Vieusseux», con stesure di testi esclusi da PFR, tra cui *Immedesimazione negli Inglesi* e *Ballate intellettuali*; *d.* una cartella di cartone leggero color paglierino con l'intestazione (d'autore) *Israele*, attualmente in un'altra cartellina verde (intestazione non d'autore *Israele. Poesie 1963*): la cartella contiene diverse stesure, con molte correzioni a penna, di testi confluiti nelle sezioni di PFR *Israele* e *Alba meridionale*; nella stessa cartella, una stesura corretta a penna di *Progetto d'opere future* e una stesura della poesia *Vagheggiando il Vangelo*, insieme a fogli sciolti che ospitano frammenti di altre stesure della stessa poesia; *e.* una cartellina di cartone leggero giallo, attualmente in una grossa busta, con testi variamente legati a PFR: fra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

gli altri, *L'uomo di Bandung*, *L'immedesimazione negli Inglesi*, *Monologo sul sole*, *E sulla luna*. *Poesia pornografica*, *Poesia in forma di rosa* (titolo primitivo, poi cancellato, *I cinque dolori*; alternativo, *Una nuova preistoria*), *Canzone*, *Poesia su una poesia*; *f.* tre cartelline di cartone leggero arancione ora raccolte in una busta con l'intestazione non autografa *Ballate intellettuali*, che contengono rispettivamente una stesura di *Profezia*, due stesure del *Monologo sugli Ebrei* e una stesura delle *Ballate intellettuali* (testi compresi nella serie: *Ballata intellettuale per Titov*, in due versioni; *Le madri*; *Ballata per i giovani missini*; *Ballata della madre di Stalin*). Altri materiali in una cartellina azzurra (*Disprezz.fasc*) dall'intestazione non autografa *PFR / Il disprezzo della provincia* (9 fascicoletti in cui figurano *Poesie mondane*, *Frammenti di diario 1961*, *L'opera dell'inferno*), e ancora in una cartella marrone chiaro (*Pm*) con l'intestazione autografa *Poesie marxiste*, che nella parte finale contiene testi esclusi da PFR (tra cui *Regni di ginestre*, *Tra i monti* (cioè *L'eredità sabina*), *Mozart*, *Tappeto orientale*, *E l'Africa?*); e infine in una cartellina di color paglierino (*Lcr*) con l'intestazione d'autore *Il libro delle croci (1963, settembre)* e stesure di testi in rapporto con la sezione omonima di PFR, insieme a saggi, testi di presentazioni orali, ecc.

La prima edizione di *Poesia in forma di rosa* esce da Garzanti nell'aprile del '64 (Pasolini la aspettava già in marzo, come risulta dalla lettera a Geno Pampaloni del gennaio 1964 in LE II, p. 531). Il libro è diviso in sette sezioni: *La realtà*, *Poesia in forma di rosa*, *Pietro II*, *Il libro delle croci* (eliminato nella seconda edizione), *Una disperata vitalità*, *Israele*, *L'alba meridionale* e *Progetto di opere future*. Chiude la raccolta una *Appendice 1964*. Il risvolto di copertina presenta la raccolta come «libro di poesie e poemi – di Temi, Treni e Profezie, di Diari, di Interviste e Reportages e Progetti in versi». Dall'epistolario si ricava che Francesco Leonetti aveva avuto il dattiloscritto in lettura nei primi mesi dell'anno (così anche Giorgio Cusatelli e Angelo Romanò: cfr. la lettera del febbraio 1964 a Francesco Leonetti in LE II, p. 534). Con Leonetti, in febbraio e ancora in marzo (LE II, p. 536), Pasolini discute la possibilità di tagli e aggiunte alla raccolta. L'amico bolognese è promosso da Pasolini al ruolo di curatore occulto del libro («Ti ringrazio per la cura del mio libro», LE II, p. 536), ed è lui a suggerire di reinserire nella raccolta tre pezzi inizialmente previsti, e poi espunti (cfr. LE II, p. 536: «la reinserzione possibile dei tre testi che dici tocca i miei dubbi nei punti più nevralgici...»). I tre testi sono *Il rosso di Guttuso*, *Il sogno della ragione* e *La persecuzione*, due dei quali (il secondo e il terzo) effettivamente reinseriti: il secondo inizialmente, in aprile, nella sezione *Una disperata vitalità* e quindi spostato,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

in giugno, alla sezione *La realtà*; il terzo (*La persecuzione*), subito nella sezione eponima. Sia *Il sogno della ragione* che *La persecuzione* si incontrano ancora nell'indice del 2 ottobre 1963 e 22 novembre 1963; mancano, invece, nell'indice del 2 gennaio 1964.

Le carte di AP mettono in evidenza i continui ripensamenti che accompagnano la gestazione di una raccolta della quale l'autore fatica a essere soddisfatto. I molti indici che si conservano prospettano ordinamenti diversi da quello fissato dalla stampa di aprile, e già modificato nella seconda edizione di giugno.

L'unico punto fermo è che Pasolini non pensa, all'inizio, a una raccolta divisa in sezioni e sottosezioni. Quando il progetto si complica, già nell'estate del 1963, le soluzioni alternative sperimentate per ordinare le poesie si moltiplicano. Anche per questo, probabilmente, non è rimasto fra le carte di AP nessun dattiloscritto completo della raccolta, ma solo una gran massa di fascicoli: i più (ma non tutti) confluiti nella cartella color ruggine e nell'incartamento della cartellina color corallo, descritti più sopra ai punti 1 e 2. Colpisce anche il fatto che indici molto lontani fra di loro portino la stessa data, come i due (contrassegnati «I» e «II» dall'autore) del 14 agosto 1963: uno (il primo) senza suddivisione in sezioni e sottosezioni; l'altro (il secondo) già suddiviso nelle cinque parti *La realtà*, *Poesia in forma di rosa*, *Il libro delle croci*, *Una disperata vitalità*, *Israele*, ma subito minato da segni di incertezza e correzioni a penna di interpretazione non sempre univoca, che smontano l'edificio appena costruito e prospettano insieme a diversi tagli l'aggiunta di testi diversi da quelli della futura prima edizione di PFR. Alcune sezioni continuano ad essere presenti in molti indici (per esempio una sezione intitolata *Il quotidiano come sublime*, che contiene testi come *Mozart*, *L'eredità sabina*, *La fuga del capitale* ecc.) e poi cadono improvvisamente. Una sezione come quella denominata *Il libro delle croci* lo porta a montare "in forma di croce" testi che poi saranno scritti normalmente. Il lavoro di montaggio continua ancora nell'autunno del '63 (un indice della cartella color ruggine porta le due date «20 ottobre 1963» e «22 novembre 1963»: le penne delle due note sono diverse; la seconda è la stessa delle correzioni a penna sul dattiloscritto). Ancora un indice del 2 gennaio 1964 prospetta, con successivi ripensamenti testimoniati da correzioni a penna, un ordine lontano da quello di PFR, anche se l'uscita del volume era prevista per la primavera (LE II, p. 537):

I. La realtà
Ballata delle madri
La Guinea

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'uomo di Bandung
La persecuzione
Odore di mimose
Poesie mondane: Una coltre di primule...
Scheletri col vestito...
Quando una troupe...
Vedo la troupe in ozio...
Un solo rudere...
Ci vediamo in proiezione...
Lavoro tutto il giorno
Supplica a mia madre
La ricerca di una casa
La realtà

II. POESIA IN FORMA DI ROSA
Pietro II: La tramontana, e il freddo...
Era l'inizio del giorno
È finita la tramontana
Ma quando, a notte...
I Santi? Non sono...
Il sole, il sole...
Non so che amarezza...
Scommettitori, puntate....
Ecco, sono stato condannato...

III. IL LIBRO DELLE CROCI
L'eredità sabina
Monologo sugli Ebrei
Mozart
Profezia
Il Settebello
Appello irrichiesto

IV. UNA DISPERATA VITALITÀ (cancellato)
Poema per un verso di Shakespeare
Le belle bandiere
Una disperata vitalità
Nuova poesia in forma di rosa

V. ISRAELE
Vagheggiando il Vangelo
Regni di ginestre
Israele:
...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

...
...
Frammento epistolare, al ragazzo Codignola
Progetto di opere future

La correzione delle bozze, che Leonetti prevedeva «verso il 10-15 marzo» (LE II, p. 537), avviene in aprile. A Garzanti, in quel mese, Pasolini scrive:

> Caro Garzanti,
> ho ricevuto le bozze delle *Poesie in forma di rosa*, e le sto correggendo. Come spesso mi succede, dopo essere stato tanto pessimista, adesso devo ammettere di essere ottimista: mi trovo davanti a un volume abbastanza impressionante, per mole, violenza, tenerezza. Ci sono molte novità culturali, specifiche, che avranno ripercussioni, credo, nell'ambiente specializzato, ma ci sono anche motivi di interesse comune, di curiosità, di avventura... Insomma, poiché è tanto (relativamente) che non esce un mio libro importante e pieno, e adesso c'è – eccolo qui – io direi che dovremmo insieme puntarci. [...] Giungo all'assurdità di accluderle una possibile fascetta pubblicitaria (non lo dica a nessuno, finga, se le piace, che l'idea sia sua...): in cui c'è un po' l'ambizione di puntare su questo libro in versi come su un romanzo. E sono certo, in effetti, che «andrà» quasi come un romanzo. (LE II, p. 542)

In FP, in un fascicoletto che contiene la corrispondenza con Garzanti, c'è un foglio dattiloscritto, con correzioni autografe a penna, che corrisponde certamente alla «fascetta pubblicitaria» che Pasolini aveva preparato:

> Un libro di versi come romanzo autobiografico. Una lotta impari contro una lunga campagna diffamatoria. Il diario di due processi. Il giornale di *Mamma Roma* e del *Vangelo secondo Matteo*. I momenti di un isolamento morale e politico subìto e scelto. L'abiura dissennata, di un decennio di ricerche poetiche. Viaggi in Africa, Arabia, Israele. Ritorni al mondo delle origini del "male". Registrazioni degli scompensi tra una vita privata e una vita pubblica traumatizzate. Accaniti riferimenti ai motivi morali e civili di una lotta politica senza compromessi.

Quanto al risvolto, il pezzo commissionato a Leonetti era stato corretto dall'autore e alla fine sostituito da un testo che figura in entrambe le edizioni del 1964: non firmato, in terza persona, ma certamente pasoliniano (cfr. la lettera dell'aprile 1964 in LE II, pp.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

545-6 – vedilo ora in SLA, pp. 2440-1). Il dattiloscritto di questo testo si conserva nella cartella color ruggine *Poesia in forma di rosa* (c. 361), dove è seguito da una avvertenza fra parentesi, a penna: «si pregano i critici di non tener conto di questa nota, suggerita dall'a. e quindi assolutamente soggettiva».

Il 15 giugno del '64 il volume è presentato alla Casa della Cultura di Milano con interventi di Giansiro Ferrata, Francesco Leonetti, Paolo Volponi (prende la parola, fra gli altri, Franco Fortini – cfr. LE II, pp. 547-8). Proprio in quel mese esce una seconda edizione della raccolta, con l'eliminazione dei refusi e notevoli varianti d'autore. A esigerla, era stato proprio l'autore, scontento degli errori di stampa e della stessa architettura del volume. Dal punto di vista strutturale, la differenza più vistosa nell'edizione di giugno consiste nell'abolizione dell'intera sezione *Il libro delle croci* (la IV, nell'edizione di aprile), con conseguente spostamento nella numerazione delle sezioni. La poesia *Il sogno della ragione*, reintrodotta nella raccolta su consiglio di Leonetti (cfr. sopra), cambia posto e dalla sezione *Una disperata vitalità*, dove si trovava prima di *Frammento epistolare, al ragazzo Codignola*, passa alla sezione *La realtà*.

L'epigrafe marxiana alla sezione *Una disperata vitalità* (che darà il titolo anche a una poesia di TO, *Il piagnisteo di cui parlava Marx*) si riferisce nel *Manifesto del Partito Comunista* alla scuola di Sismondi o "socialismo piccolo-borghese".

BALLATA DELLE MADRI

Pfr2 PFR1

Pubblicata in «Paragone», Milano, febbraio 1962.

In *Pfr2* una redazione con alcuni interventi e una copia carbone.

Sei strofe di dieci versi ciascuna, rimati secondo lo schema: ABAABCDCCD (lo stesso delle *Ballate intellettuali*, di cui presumibilmente questo testo faceva parte); i versi oscillano (con forti ipo- e ipermetrie) intorno alla misura dell'endecasillabo.

LA GUINEA

Pfr1 PFR1

Pubblicata in «Palatina», gennaio-giugno 1962; una versione orale (*La Guinea detta dall'autore*) nella serie *La loro voce la loro opera*, a cura di S. Bardotti e P. Bernobini, Edizioni letterarie RCA italiana, Roma, maggio 1962.

In *Pfr1* una redazione (fascicolo *Poesia in forma di rosa, II La persecuzione*).

Nella redazione di *Pfr1*: ai vv. 6-7 «questa tua solatia / Casaro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

la»; v. 13 «nevi di asettica miseria»; v. 24 «il Berruti, il < >ezza»; v. 32 «dell'accorata infanzia»; vv. 75-6 «tre tirannici strumenti»; v. 83 «il lento morire dell'Africa»; v. 90 «erano donne a girare, gremite, appena»; v. 108 «è, caro Attilio, un'operazione industriale»; v. 167 «scoperto in calzoni»; v. 206 «dei nostri stili».

La registrazione presso la RCA costituisce una lezione intermedia tra *Pfr1* e l'edizione in rivista.

Per l'edizione critica di questo testo, accompagnata da un'accurata e bella analisi del processo correttorio, cfr. G. Tellini, *La «Guinea» di Pasolini*, «Nuovi Argomenti», luglio-dicembre 1978.

Per la metrica, cfr. *L'Appennino*, in CG (i versi, pur mantenendo l'endecasillabo come misura di riferimento, oscillano dalle nove alle quindici sillabe).

Non risulta che Pasolini avesse compiuto (entro il febbraio 1962, che è il termine *ante quem* per questa poesia) nessun viaggio in Guinea; dal testo risulta abbastanza chiaro, d'altronde, che «la Guinea» (o «le Guinee») è una metonimia per indicare l'Africa, o generalmente il Sud del mondo – le precise reminiscenze visive vengono invece da un viaggio in Kenia («li ho visti, nel Kenia, quei colori») che Pasolini fece insieme a Moravia nel febbraio 1961.

L'«Attilio» a cui Pasolini si rivolge è il poeta Attilio Bertolucci, che aveva a Casarola (in provincia di Parma) la propria casa di campagna.

Il «Garutti» e il «Collezza» sono nomi immaginari di pittori manieristi.

«Tinte forti / da tavolozza cubista» è una citazione da *Col cuore in Africa*, di Francisco José Tenreiro, una poesia presente nell'antologia *Letteratura negra*, a cura di Mario De Andrade (Editori Riuniti, Roma 1961), prefata da Pasolini. (È il quarto verso del componimento, e suona esattamente «toni forti da tavolozza cubista».) Pasolini usa questa frase anche come titolo del cap. 2 del "soggetto" del *Padre selvaggio* (cfr. PC, p. 319).

«Alba pratalia» è l'incipit del famoso "indovinello veronese", risalente all'VIII secolo, considerato uno dei testi chiave per il passaggio dal latino medievale al volgare italiano (nell'indovinello, i «prati bianchi» stanno per la pagina bianca su cui si scrive).

POESIE MONDANE

Pfr1; *Pfr2*; *Disprezz.fasc* PFR1; P

I primi cinque testi, col titolo *Le poesie di Mamma Roma*, in *Mamma Roma*, Rizzoli, Milano 1962; gli ultimi due, con l'indicazione *Da «Poesie mondane»*, in «L'Europa letteraria», Roma, ottobre 1962.

In *Pfr1* due redazioni. La prima sotto il titolo generale *Poesia in*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

forma di rosa e l'aggiunta a penna «III stesura», in cui mancano *23 aprile 1962* («Una coltre di primule. Pecore»), *23 aprile 1962* («Scheletri col vestito di Toscano»), *25 aprile 1962*, *13 maggio 1962*, *10 giugno 1962* e che contiene invece alcune poesie poi non confluite nella raccolta: i tre *Frammenti di diario 1961*, che diamo qui nella *Appendice II*, e, con il titolo aggiunto successivamente a penna, *Orale su di un motivo di Moravia*, interamente circolettata, con parecchie correzioni e aggiunte, e in calce la data «26 maggio 1962»:

«Dovunque guardo, ci sono segni della mia vita. / Tracce lasciate come un povero animale, / che cammina, cammina, per la terra, / scappa, si nasconde, corre, poi si ferma in pace / quasi a contemplare o pregare, poi di nuovo / preso da un affanno di cui non sa niente, / torna a correre, a fuggire, ad ansimare. / Tracce nei luoghi più lontani – visitati / da questo mio animale che ora è immoto, / ora e qui, con la grazia e la pace del presente. / Quanti soli, quanti passaggi di luce, / quante definitive notti e conclusive mattine! / Più la vita è vasta, meno è vita. / Rimpiango i tempi in cui non c'erano tracce / di me, che intorno a una sconosciuta tana, / e un po' di terra, coperta di primule, / di umile gelo, là dove adempiono la vita / i viventi che, nel mondo hanno meno peso, / e son quindi leggeri, come angeli, / come rondinelle, negli ultimi cieli. / Ero così anch'io: perché nella vita / tocca a tutti questo miracolo non goduto. / Una profonda concentrazione, come / fu il mondo nascente, prima di espandersi / di diventare universo, col sole, i pianeti. / Mi espando, mi estendo in orizzonti / sempre più vasti, mentre le tracce / già lasciate, si seccano, residui primordiali / di una vita che, affermandosi, perde ogni ragione. / Guardo l'acqua del Tevere, nera / in un imbrunire che fu del mio futuro. / Negli imbrunire del passato, fu nera / com'è adesso: vi avrei potuto morire. / Allora, per essere presenti come fuoco, / si cantava con voce ironica: Che mele, / che mele!, non ridete?, – l'ultima canzone. / A cantarla, ricordo, era un biondino / per le vie di Trastevere. Anzi, / era qui, per questo viale sotto i tigli / frondosi come in questa sera, / su questo marciapiede. «"Sei er mejo / amore mio!"» gli aveva gridato, in altra sera, / sempre perdutamente uguale a questa, / un invertito, a Ponte Sisto... E qui / sotto, sul pelo dell'acqua, al Ciriola / pieno di ragazzetti di Trastevere, / un pomeriggio pieno del più presente / dei soli: "A Pa' – mi aveva detto – / è inutile che parli, tu nun sei nissuno!" / Non credeva al credito concesso / ai miei versi, allora. L'ho rivisto, / in altri anni, per queste strade, in questi / granulosi crepuscoli in Trastevere. / Del biondo, col gran ciuffo, era rimasto / un piccolo adulto tondo, spelacchiato: e io / giovane ancora – e non più, non più "nissuno", / ma carico di fama. E adesso guardo / in questo imbrunire l'acqua nera / del Tevere, dove potrei morire».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

12 giugno 1962 è senza data e con il titolo cancellato *DA «POESIE MONDANE»,* tra il v. 29 e il v. 30 «sull'asfalto di pasta di pietre azzurre»; *21 giugno 1962* è senza data e con il titolo cancellato *DA «POESIE MONDANE»*: all'attuale ultimo verso seguono «che non perdona. So anche questo, / di me. Non sono all'oscuro del mio / valore, io. Nulla rimane ingenuo / nell'ingenuo a cui l'amore di un Dio / senza religione dà la religione / dell'essere disperatamente irreprensibile. / Solo la mancanza di spirito / di chi ha il potere e dei suoi servi / gli può impedire di capire quanto / il mio serto di spine sia duraturo: / sono uomini soltanto uomini, e sanno bene / che non esiste futuro, oltre la fine».

La seconda redazione si trova nel fascicolo *Poesia in forma di rosa, II La persecuzione*, in cui manca *10 giugno 1962*, e compaiono invece le poesie non confluite nella raccolta (cfr. anche qui *Frammenti di diario 1961* a cui si aggiunge, rielaborata, più corta e con diversa data, l'*Orale su un motivo di Moravia*: «18 Giugno 1962 / Dovunque guardo, ci sono i segni della mia vita. / Tracce lasciate come da un vecchio animale, / che cammina, cammina, per la terra, / scappa, si nasconde, corre, poi si ferma in pace / quasi a contemplare o a pregare, poi ancora / preso da un affanno di cui non si capacita, / torna a correre, a scappare, ad ansimare. / Tracce nei luoghi più lontani – visitati / da quel mio animale che ora se ne sta immoto, / qui, con la grazia e la pace del presente. / Più la vita è vasta, meno è vita. / Rimpiango i tempi in cui non esistevano segni / di me, se non intorno a una tana sconosciuta, / e un po' di terra, coperta di primule, / di triste gelo, là dove adempiono la vita / quei viventi che, nel mondo, non contano, / e son quindi leggeri, leggeri!, come angeli, / come rondinelle, nell'umile cielo. / Ero così anch'io: perché nell'esistenza / a tutti tocca questo non goduto miracolo.»); *25 aprile 1962*: v. 2 «di stanotte, sarà già il Tremila».

In *Pfr2*, una redazione nella sezione *Poesia in forma di rosa* «(IV stesura) / Escluse / secondo indice agosto 1963», insieme al testo datato «18 Giugno 1962» (con lievi varianti) e ancora ai testi di *Frammenti di diario 1961*.

In *Disprezz.fasc* si trova una redazione dai titoli alternativi «Patetici ragionamenti / Poemesse / Poesie mondane», con alcune correzioni e interventi, che contiene poesie di *Frammenti di diario 1961* e le seguenti poesie: «Una coltre di primule. Pecore», «Scheletri col vestito di Toscano», «Quando una troupe invaderà le strade», «Vedo la troupe in ozio, nel fondo», «Lavoro tutto il giorno come un monaco», «Ci vediamo in proiezione ed ecco», «Guardo l'acqua del Tevere, nera» con in calce l'annotazione manoscritta: «scritta di seguito, senza un attimo di pausa, senza un ripensamen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

to (ma l'avevo pensata per strada prima di rincasare) / 26 maggio 1962», «Un solo rudere, sogno di un arco».

Nella redazione in rivista, alla fine dell'ultimo testo erano aggiunti (come in *Pfr1*) i seguenti versi: «So anche questo, / di me. Non sono all'oscuro del mio / valore, io. Nulla rimane ingenuo / nell'ingenuo a cui l'amore di un Dio / senza religione dà la religione / dell'essere disperatamente irreprensibile! / Solo la mancanza di spirito / di chi ha il potere e dei suoi servi / gli può impedire di capire quanto / il mio serto di spine sia duraturo: / sono uomini soltanto uomini, e sanno bene / che non esiste futuro, oltre la fine».

In P mancano *25 aprile 1962*, *13 maggio 1962*, i primi 8 vv. di *10 giugno 1962*, *12 giugno 1962*.

Nei versi datati «23 aprile» c'è il primo accenno a Bestemmia, futuro protagonista del "poema in forma di sceneggiatura" che per la prima volta pubblichiamo in questi volumi (cfr. la Notizia relativa). Alcuni versi datati «13 maggio» («il popolo più analfabeta / e la borghesia più ignorante d'Europa»), più un'intera sezione di quelli datati «10 giugno», saranno pronunciati da Orson Welles nella *Ricotta* (cfr. PC, pp. 336-7). Alcuni versi datati «21 giugno» («passivo come un uccello che vede / tutto, volando, e si porta in cuore / nel volo in cielo la coscienza / che non perdona») anticipano la VI sezione di *Una disperata vitalità*: «con la coscienza di un uccello ferito / che mitemente morendo non perdona».

SUPPLICA A MIA MADRE

Pfrfasc; *Pfr1* PFR1

Quattro redazioni, la prima in *Pfrfasc* (all'interno di una busta gialla); tre le redazioni in *Pfr1*, di cui una parziale.

In *Pfrfasc* il testo si presenta con parecchie correzioni aggiunte a penna, e in calce, sempre a penna, la data: «25 aprile 1962»: queste le varianti più significative: v. 14 «amore» al posto di «impegno»; al v. 14 seguono: «Finita, dico, nel tempo, non nella sua luce. / Non si sa mai dove i decenni conducono. // Si sopravvive. I sensi sono sempre completi / i giorni del futuro hanno i vecchi segreti, // moribondi, scassati, ci si trova a un mattino / che biondeggia il mondo, canta un uccellino, // il cuore screpolato e sanguinante preda / del pensiero di uccidersi, si trova a concedere // qualche lietezza ai sensi, nella confusione / di luce e di dolore, di Pasqua e passione. // Ti supplico, ti supplico: non voler morire. / Pensa a me solo al mondo, altro non posso dire». La prima redazione di *Pfr1* è nel fascicolo dal titolo generale *Poesia in forma di rosa* con a penna l'aggiunta «III stesura», che condivide con lievi divergenze la versione di *Pfrfasc*; di seguito si trova la seconda redazione incompleta e depennata che corrisponde, anch'essa con lievi varianti, alla versione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di *Pfrfasc*; la terza, nel fascicolo *Poesia in forma di rosa, II La persecuzione*, corrisponde alla poesia qui a testo. Anche le tre redazioni di *Pfr1* recano in calce la data: «(25 aprile 1962)».

Distici di doppi settenari a rima baciata (ma il settenario-componente può ridursi fino al quinario, col risultato che l'intero verso può suonare come un endecasillabo – cfr. il v. 17).

L'aprile e la madre sono legati da una lunga consuetudine nell'immaginario pasoliniano.

LA RICERCA DI UNA CASA

Pfrfasc PFR1

In *Pfrfasc* (all'interno di una busta gialla) una redazione con parecchie correzioni, aggiunte a penna, in calce la data: «giovedì 25 gennaio 1962» e le seguenti varianti: vv. 1-3 «Ricerco la casa dei miei probabili funerali. / È come il risvolto d'una sceneggiatura: / nel momento caro agli anniversari»; prima del v. 4 si legge la terzina: «c'è la controstoria della paura. / Vado in giro come il ricoverato / di un ospizio o di una casa di cura»; v. 18 «e perciò l'esistenza ti scarta.»; prima del v. 19 si legge: «Sono scartato, la contrazione muscolare / del cuore è orrendamente dodecafonica, / come un bambino grido che non vale.»; v. 20 «merda» al posto di «orrore»; v. 28 «Stronzo, tu e i tuoi padri, vani»; manca il v. 45.

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice* in CG (ma con alcune irregolarità, alcune terzine "non consequenziali" dal punto di vista delle rime).

Nel 1962 Pasolini stava cercando di trasferirsi da via Carini in una casa più spaziosa; nel marzo 1963 si trasferì in un appartamento dell'EUR, in via Eufrate 9, dove vivrà fino al giorno della morte.

Il «sognato nido dei miei poemi» è all'incrocio tra Carducci e Pascoli: cfr. il carducciano *All'autore del "Mago"* («O Severino, de' tuoi canti il nido, / il covo dei tuoi sogni io ben lo so») e la pascoliana *Romagna* («Era il mio nido, dove immobilmente [...] con l'ippogrifo, pel sognato alone [...] un lungo interminabile poema»).

IL SOGNO DELLA RAGIONE

Pfr2 PFR1

In *Pfr2* senza titolo, in tre strofe disposte a croce, la prima dal v. 1 al v. 19, la seconda dal v. 20 al v. 39, la terza dal v. 40 alla fine (a cui si aggiungono 9 vv. di puntini di sospensione per creare la croce).

Nell'edizione di aprile questo testo fa parte della sezione V *Una disperata vitalità* e si trova prima di *Frammento epistolare, al ragazzo Codignola*.

Il «ragazzo» a cui Pasolini si rivolge è molto probabilmente Massimo Ferretti, un giovane scrittore marchigiano a cui fu per al-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cuni anni legato da un'amicizia intensa e tempestosa, rovinata tra l'altro dal fatto che Ferretti non riusciva ad accettare senza nevrosi l'omosessualità di Pasolini.

LA REALTÀ

Pfrfasc; *Pfr1*; *Pfr2* PFR1; P

Sei redazioni, la prima in *Pfrfasc*. Tre in *Pfr1*, due in *Pfr2*.

In *Pfrfasc* (all'interno di una busta gialla), in un fascicoletto dattiloscritto intitolato *La realtà*, con parecchie correzioni e aggiunte (soprattutto di rimanti) a penna, divisa in due parti e le seguenti varianti: v. 3 «che mi determina» al posto di «che mi toglie prestigio»; v. 4 «ansima» al posto di «si crepa»; v. 6 «Chiedo al mio cuore solo ciò che ha.»; al v. 8 manca «poesia»; vv. 9-10 «convincere. Così mi espando / come un semplice. Riappare»; v. 17 «di capre umane» al posto di «di divine capre»; vv. 18-9 «l'anagrafe nel Nord, stretti in squadre // discrete, dove contano solo le pure»; vv. 28-9 «Starò tre giorni, in questo orrido Aprile, / a confessarmi, col saio in ginocchio»; v. 33 «fragrante, sul vecchio mondo ricreato.»; v. 36 «bianchi, con sul grembo un po' di scurezza»; v. 41 «Il traffico» al posto di «L'orgasmo»; v. 54 «della città, in dominate voglie»; v. 81 «adulti. Io, che per un eccesso di ebrezza»; vv. 82-5 «non ho mai valicato il confine d'oro / tra l'amore per la vita e la vita. / Io cieco d'amore, e intorno, il coro // di chi vede bene, e la realtà gli è amica»; v. 91 «in una weltanschaung d'amore immondo»; dopo il v. 104 si legge: «ripeto, in questo ardore forse / c'è un'anima di forme ancor più pure // di quella di un amore solo e forte. / Se non più pure, certo più stupende, / indefinite... Preferisco la morte / che rinunciarvi. Io devo difendere»; v. 107 «furente» al posto di «disperata»; v. 110 «di desiderio, mitica libidine»; prima del v. 112: «E no, non è puro questo amore, lo grido / perché è puro! Perché è in me come / un fenomeno di piogge o soli, un idolo // che ha senso nella storia, passione / ben riconoscibile, necessaria! / I ricami di rovi, le corone»; dopo il v. 117 seguono i due versi poi depennati: «come un sacrario nell'atto disonesto / e stupendo»; vv. 131-2 «Così maschero con dolcezza l'ossesso / che mente in me: ma che non vuole il male.»; dopo il v. 132 si legge: «Ricattatori d'ogni specie: non confesso / nulla, perché nulla ho mai nascosto. / L'amore che mi invade, non represso»; dal v. 149 e prima del v. 151 si legge: «la vittoria... Oh, una razza diversa! / Cos'è? Perfette regole di un'anima, // che si esprime intera anche se persa / in un orizzonte con un'altra luce: / nella sua luce stupendamente immersa. // Regole d'una viola che conduce / la sua vita in mezzo alle primule, / e benché in lei ab aeterno perdute // le qualità del giallo, dell'effimere / simmetrie dei petali... è fiore, / e in primavera, e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nulla può reprimere // la sua integrità! Lo stesso è il sole / che per dar vita e avere conoscenza / risplende sulle primule e le viole.»; v. 151 «Questa gloria di essere esistenza»; dal v. 160 «non si possono dare due forme! Riflesse / sono in un uomo le vite degli altri uomini. / Le cose più orrende successe // nei secoli, sono colpa dei buoni: / dei bianchi, dei credenti, dei normali, / loro opere Bukenwald e l'atomica. // Una frenesia di dolori quasi prenatali / imperversa su coloro che hanno il potere / e l'autorità, le norme morali. // Ah Negri, ah Ebrei, ah povere schiere / di viole tra le primule, odiate! / Uccidete! Violate le frontiere // dell'odio pazzo, delle anime malate! / La salute che rasserena il mondo / – gridate – e la furia che dà elaborate // le idee – non sta nei difensori della specie / o della norma.xxxxxxxxxxxia / Voi, poveri Cristi, rispondete invece // con l'interiore angoscia, o la poesia.»; segue un foglio manoscritto con il titolo «Parte II» e appunti vari, alla fine si legge «Parte III»; la parte II inizia al v. 220; v. 228 «felicità inseguita» al posto di «luce seguita»; v. 245 «in cui tu non c'entri» al posto di «in cui egli non c'entra»; v. 258 «ti respinge» al posto di «li respinge»; vv. 268-70 «soltanto servi... Penso a un giudizio / ingiustamente subito, vedo chi mi giudica. / Dietro quelle facce in cui il vizio»; mancano i vv. 272-3; v. 283 «di ridicola minaccia, di sicurezza xxxxxxale.»; v. 323 «l'odio verso la propria tradita coscienza.»; v. 344 «fatalità» poi corretto a penna in «volontà»; v. 354 «la fede fanciulla» al posto di «la forza fanciulla»; vv. 357-8 «comunità passiva, senza culturale realtà. // Voi formalisti, conformisti – umili»; al v. 359 manca il rimante; vv. 373-5 «termine di paragone, follia scatenata / come un incendio... Eccezione, / cancro della regola, regola morte della vita.».

Delle tre redazioni di *Pfr1* la prima in ordine cronologico si trova nel fascicolo dal titolo generale *Poesia in forma di rosa* (e a penna l'aggiunta «III stesura»), col titolo *La realtà* cancellato e a penna *Prolegomeni a ogni mia poesia futura*; presenta parecchie correzioni, aggiunte e si avvicina, con alcune lievi divergenze, alla redazione di *Pfrfasc*; la seconda presenta le seguenti varianti: v. 3 «che m'immiserisce» al posto di «che mi toglie prestigio»; v. 91 «inverecondo» al posto di «infecondo»; v. 110 «di desiderio, mitica libidine»; dal v. 160 alla fine: «non si possono dare due forme! Sono riflesse, / solo, in un uomo, le vite degli altri uomini. / Ma le cose più orribili successe // nei secoli, son colpa di coloro / che hanno nome di buoni, di bianchi, di normali. Loro opera Buchenwald, loro // opera l'atomo, coi suoi preistorici sogni! / Una frenesia di odi prenatali / lega coloro che possiedono il potere, // l'autorità, le norme morali. / Ah, Ebrei, ah Negri, ah povere folle / di viole bandite nei mondi delle primule! // Odiate – anche voi! Violate i con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

fini / oltre i quali ve ne state ammassate / come inoffensivi bambini: // la salute che rasserena il mondo, / la febbre che feconda le idee, / la pietà che fa il pensiero profondo, // non è nei difensori della specie / e della norma! In essi è solo la follia, / il nulla che faranno, il nulla che fecero, // nell'illusione di una secolare agonia. / Odiate! Cessate di umiliarvi in un figliale / tremante amore, una pura poesia // che valga solo a farvi perdonare!»; la terza col titolo *La realtà* e in calce la data: «(Primavera 1962)», inizia dal v. 220. In *Pfr2* due redazioni, la prima con parecchie correzioni, cancellature e appunti al margine: in calce la data «Primavera 1962»; l'altra, senza interventi.

In P con alcune lievi varianti.

In una lettera a W. Siti dell'ottobre 1970, Pasolini scrive: «La tua adulazione ai "forti", mascherata di moralismo (sia pur civile), rivela che tu sei esattamente al punto in cui mi trovavo io alla tua età, pressapoco, e che descrivo nei versi de "La realtà": "E questa fu la via per cui da uomo senza / umanità, da inconscio succube, o spia, / o torbido cacciatore di benevolenza, / ebbi tentazione di sanità... / ..... / La strega *buona* che caccia le streghe / per terrore... / .... / Le risa con cui il mostro diede / dimostrazione di calma salute e sicuri amori, / pronto a torturare e uccidere altri mostri / pur di non essere riconosciuto..."» (cfr. i vv. 196-8, 200, 202-5 qui a testo) (LE II, pp. 675-6).

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice* in CG (ma i versi si allontanano sempre più dalla norma endecasillabica, oscillando tra le sette e le diciannove sillabe, e anche l'incatenatura delle rime conosce sempre più infrazioni, fin quasi a sparire nell'ultima parte del componimento).

«È il prezzo del mio "libito far licito"»: l'allusione è a *Inf.* V, 56, cioè alla lussuria di Semiramide «che libito fè licito in sua legge».

«Penso a un giudizio / subìto senza senso»: Pasolini si riferisce ai "fatti del Circeo". Nel novembre 1961, mentre era ospite in una villa del Circeo, Pasolini si fermò, durante un giro in macchina, a un distributore-bar di San Felice; il 18 novembre venne raggiunto da una denuncia per rapina a mano armata – il ragazzo che era inserviente al distributore sostenne di essere stato minacciato con una pistola da Pasolini. Il processo si svolse a Latina nel luglio 1963: Pasolini fu condannato a 15 giorni per la rapina e a cinque per il porto abusivo d'armi. La vicenda è raccontata da Pasolini in un articolo su «Vie nuove» del 28 dicembre 1961, intitolato *Bernardino, fratello di Benedetto* (vedilo ora in SPS, pp. 990-4).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA IN FORMA DI ROSA

Pfrfasc PFR1

Pubblicata in «Nuovi Argomenti», novembre 1962- febbraio 1963.

In *Pfrfasc* una redazione, nel fascicoletto dal titolo generale *Poesia in forma di rosa*; la poesia ha tre titoli scritti a penna: «I cinque dolori» (depennato), «Poesia in forma di rosa», «Una nuova preistoria», presenta parecchie correzioni (alcune terzine depennate), cancellature e interventi; in calce ai primi 70 versi la data «aprile 1962»; alle pagine successive un gruppo di terzine (variamente rielaborate, più o meno coincidenti ai vv. 83-fine) con in calce la data «16 maggio 1962», e nella pagina ancora successiva si leggono i versi: «Partiamo da questa rosa. / L'ho trovata, stamattina, / sul mio tavolo di lavoro. / Idea di una madre bambina, / il cui gesto, non visto, / di posare la rosa sul tavolo, / pare una cosa che destina / il mondo a se stesso / nei gesti della primavera. // È un monumento, questa rosa, / che ricorda l'essere figlio / e il dover morire. / Piccolo monumento di cera, / di carne senza scheletro, / debole bianco, debole vermiglio. / Eleganza neoclassica sul mio / ritrovarmi in questa primavera. // Si può dall'elegia sconfinare / nell'invettiva espressionista? / È consentito tanto turbare / una tonalità linguistica / che nel suo sistema d'incanto / non ammette altri segni che i suoi? / Potrei fisicamente strappare / in un attimo, questa rosa, e / trapiantarla in altra primavera? // Sì. In questa rosa posata / da una madre sul tavolo del figlio, / c'è un'allusione monumentale / alla Colpa divenuta Morte. / Cresciuta in terra, in qualche / umile giardino, si erige in cielo. / Simbolo della Metastoria / strappa al potere borghese / e proletario, questa primavera. // Davanti ad essa giudico il mio odio. / Odio di figlio pieno di morte! / E quindi ben misero, ingenuo odio / pieno di Colpa divenuta Amore! / Dall'Elegia all'Espressionismo, / testimone sia il fiore che contraddice / Marx, luce sia Marx che contraddice / il fiore, mentre forse del mondo / questa è l'estrema primavera. // Odio la borghesia, perché..... / ... // Odio la borghesia, perché..... / ... // Odio la borghesia, perché..... / ... // E così per altre mille volte, / meravigliosa anafora, / iterazione che allarga il cuore, / ritornello che ribadisce / le verifiche della pura coscienza, / ma non sono Brecht..... / ... // E ritorno alla rosa»; in calce la data «17 maggio 1962».

Metricamente, il poemetto si presenta come la dissoluzione, o lo sviluppo informale, del vecchio poemetto a terzine incatenate, diventato ormai canonico nella poesia pasoliniana; del vecchio schema restano una approssimativa divisione in terzine (ma ci sono anche gruppi di due, di quattro o di cinque versi) e la frequenza abbastanza alta di rime che legano terzine contigue. Solo nei primi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

versi rimano il primo e il terzo verso di ogni terzina, e solo in un caso (quello delle rime «adolescenti / patenti / fiorenti») resta come residuo fossile l'antica incatenatura. L'endecasillabo ha smesso di funzionare come misura di riferimento.

L'accenno all'etnia dei Denka, che tornerà più volte nelle opere pasoliniane degli anni successivi, è legato a un viaggio in Sudan, compiuto da Pasolini nel settembre 1962.

«Perché mai nei millenni / donna cantò alle tre del pomeriggio»: questi versi saranno autocitati da Pasolini nella *Ricotta*, descrivendo i colori della *Deposizione* di Pontormo: «se prendete dei papaveri, lasciati nella luce del sole d'un pomeriggio melanconico, quando tutto tace ("perché mai nessuna donna cantò – alle tre del pomeriggio"), in un ardore di cimitero [...]» (RR II, p. 851).

LA PERSECUZIONE

Pfr1 PFR1

In *Pfr1* tre redazioni. La prima con correzioni, aggiunte, in calce la data «Estate 1961» e le seguenti varianti: v. 44 «trasparenza» al posto di «tenerezza»; al v. 108 seguono le terzine cerchiate di rosso (corredate di numerose cancellature e riscritture a penna): «Sì cattolici e disperati fascisti nell'idioma / degli infanti servi, prigionieri, / da anni sconsacrano il mio automa. // Come abbiano tanto potuto tradire, / quegli assenti, l'amore e l'onore / è una febbre, forse, che protegge l'ovile: // perché so che non fingevano le loro parole: / il loro era un calcolo elementare / e perciò adulto... Non ha diritti, il cuore! // Essi volevano solo sequestrare / la mia persona, per mistificarmi: / pazienti, ironici, aridi // come bambini sotto gli occhi dei padri / consenzienti alle loro antiche / cattiverie, alle loro stupide rabbie. // Ci sono migliaia, milioni d'anime spaurite, / d'uomini che insaccano gli spiriti sparuti / in questa veste, carne, caso di vite // prive di ragioni, parlanti muti, / rotolanti nel vuoto, che pur restano / dentro i confini dell'umano, assoluti: // essi, nella loro miseria senza protesta, / difendono il loro povero narciso malvestito / vantandosi partecipi alla festa // cattolica o fascista: complici del mito. / Più realisti del re! Strazianti / clienti degli Upim, col corpo nutrito // da povere minestre, da grassi umilianti, / la camicia con un filo di sporcizia / sul collo, i figli sciocchi, urlanti // in fondo a caseggiati neri come ospizi, / le tristi nuche gialle di forfora e brillantina, / o tormentate da precoci calvizie, // la loro nazionale assassina... / e cattolici! e fascisti!, per poter dire: / Anch'io son io, anche a me destina // la vita un compito non vile! // anche i miei atti sono consacrati / dalla coscienza d'un eroico servire! // E ci sono migliaia, milioni di toccati / dal potere purificante dell'oro, / venuti al mondo già fortunati // per selezione: del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

mondo sanno, solo / l'antico ruolo che li vuole felici. / Uno stuolo di nevrotici, o epatici, al sole // poetico del Nord, che affollano uffici, / banche, teatri: e sul loro lavoro / di padroni, dirigenti, critici, // impongono una luce di morale / – ah, non mai il libito far lecito... – / che, per essere, non può che far odiare. // E chi combatte, con me, per l'interezza / dell'uomo... Ha trovato l'opera compiuta. / Ha trovato in me uno che la massa disprezza. // E ha dato la mia presenza per perduta. / Non ha diritti, l'uomo... Hanno ragione, / essi, i miei compagni, di rivolgere muta // e quasi ostile, offesa nella sua passione / intransigente, la pupilla, a me che ho perso / la mia privata lotta con la pubblica opinione. // Posso, dentro di me, patire immerso / nella minaccia di un'ipocrisia / ch'è la norma dell'umile universo: // ma, di fronte agli altri, io so che non c'è via / che accettare la fine di ciò che finì / nell'umiliazione, in un po' di poesia. // Così, un esercito era pronto – chi / per vivere, chi per possedere in pace – / a incasellare questa persona, ora e qui, // nei cartelli del male, dove ora giace. / Ah, masse feroci, che io tanto amo, / terra morta, di cui tanto mi piace // la vita, il felice sole italiano! / Eccomi servito nella mia dolcezza: / è disonorante porgermi la mano». La seconda nel fascicolo *Poesia in forma di rosa*, *II La persecuzione*, in calce la data «(Estate 1961)»; un'ultima redazione (corredata di copia carbone) priva di titolo, è parziale (inizia dal v. 103) e reca in calce la data «Estate 1961».

In una lettera a Mario Alicata dell'ottobre 1964, Pasolini scrive: «Volevo dirti che, pure essendo fin troppo chiaro che il Vangelo è stato un'opera sincera – che ha radici antiche nella mia costituzione psicologica di non credente – è stata anche un'opera che mi ha dato la possibilità di fare nel futuro ciò che voglio. Tu sai bene in che condizioni ero ridotto. Rileggiti, ti prego, la mia poesia "La persecuzione" e tanti altri passi della *Poesia in forma di rosa* (dove pure tante cose dovevo per pudore e per prudenza tacerle: ed erano in pratica le più terribili). Ero ridotto a un reietto, a cui tutti potevano fare tutto. In preda ai più atroci scherni, esposto a tutte le illazioni possibili. Era insomma "disonorante porgermi la mano"» (LE II, p. 566).

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice*, in CG.

PIETRO II

Pfr1; *Pfr2* PFR1; P

Cinque redazioni. La prima, in *Pfr1* nell'omonima sezione, senza indicazione dell'anno e con alcune parti poi escluse; in *lunedì, 4 marzo 1963*, dopo l'ultimo verso si legge: «che un Procuratore della Repubblica, o un suo Vice, / obbedisca al meccanismo della storia, è giusto: / è quasi bello, è quasi inebbriante / verificare in lui la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

monotonia dell'uomo, / sapere che si prepara domani alla sua Piedigrotta, / un magno Di Gennaro, figlio di Gennaro, / prole di un popolo di Gennari, / gennari viventi e gennari defunti, / gennari che furono gennarielli, / nato a Gennaroli, provincia di Gennura, / targata GE, gloria della patria gennara! / Ma che di questa fatale replica / io sia generico oggetto, destituito / della mia reale esistenza, del mio reale / senso di poeta, questo è orrendo. E batto i pugni / come un prigioniero impazzito / contro le muraglie di lumi, contro il silenzio / di una notte di tramontana di mille anni fa»; in *martedì, 5 marzo (mattina)*: v. 10 «veneziani» al posto di «nordici»; dal v. 11 «sulle pendici delle prealpi soffocate da odore di viole, / era per il figlioletto ancora impube / l'idea di un mondo dedicato a guerre antiche / e i popoli di fiori di campo sulle prode soleggiate»; vv. 19-20 «non è nemmeno degna di toccare con le punte delle dita / la Poesia...»; tra *martedì, 5 marzo (mattina)* e *martedì, 5 marzo (sera)* è inserito un *martedì, 5 marzo (pomeriggio)*: «Ah, signore. Lei ha voluto, qui, un poeta? / Se fossi stato un bracciante, o un brigante, / le avrei parlato in dialetto: *in un'altra lingua!* / E chi le traduce, adesso, la lingua del poeta? / La lingua che non conosce i termini d'inferno / che servono nei rapporti puramente formali? / Lei mi minaccia: oltraggio a magistrato / o qualcosa di simile. Ma un poeta ha uno sguardo terribile. / Lei ha delle chiazze rosse sulle guancie: / e le chiazze rosse le ha un uomo, non un magistrato. / Lei ha un'ombra colpevole nell'occhio. / E quest'ombra l'ha un uomo, non un magistrato. / Un poeta sa guardare soltanto gli uomini. / Sia leale, se cerca, da uomo, la verità. / Se, da magistrato, per lei vale la forma / e vuole condannarmi, non me ne importa nulla! / Se la maschera senza chiazze rosse, senza ombra / negli occhi, mi minaccia, sappia / che non c'è luogo dove il poeta non pascoli. / Nei luoghi del disonore potrei trovare uomini / migliori di lei, come può testimoniare il dolce Giovanni, / che c'è andato, lui che non è una maschera»; in *mercoledì, 6 marzo*: precedono il v. 1 i seguenti vv.: «Con la febbre e il senso di castrazione / dell'imputato, reduce dai doveri pubblici / che hanno la crudeltà dei sogni, / porto con me a casa, per un'ora / negli umili regni di mia madre, / la persistente visione di un Presidente / col piccolo petto gonfio come un uccello esotico, / e di due spiritelli di gamba corta e largo bacino / impegnati soprattutto a non guardarmi negli occhi. / Pubblicamente, come nei sogni. / Oggi è anche il giorno del mio compleanno. / A colazione, la vecchia torta: cui mia madre, / nel terrore del sogno in comune col figlio, / s'è scordata d'imporre l'epico, arcaico lievito. / E fu una tenera torta, lievitata / di tremenda dolcezza, di cui solo il pudore / era più forte. Nell'umile pace della casa, / tenuta da una madre nata tra i campi, casa non borghese, /

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non degna dei sogni gremiti di giudizi pubblici, / mi tolgo la giacca, e, in camicia, / vado avanti con l'incerto corpus del mio Pietro II... / Poi devo riuscirmene, andare verso i regni del sogno. / Bacio mia madre, in questa sera del mio processo, / e lei stringendomi le guancie tra le antiche mani, / mi dice: «Benedetto il giorno che sei nato». / Con gloria di ragazza che fu brava a scuola, / di bambina che apprese con definitiva obbedienza / l'insegnamento di una nonna dell'altro secolo. / E con pudore, lo stesso con cui io respingo / in fondo all'anima il pianto e l'orgoglio»; gli ultimi due vv. suonano «dementi trovati nel mondo, e fatti suoi / nella solitudine d'una creatura che sopravvive»; *mercoledì, 6 marzo*: dopo l'ultimo verso si legge «allora siete voi ad offendere la religione cristiana, / allora tra la lingua della Giustizia e quella della Poesia / voi stabilite un precedente di pazza incomprensione»; *mercoledì, 6 marzo (sera)*: al v. 40 manca il nome di Dacia; tra gli altri nomi citati qualche verso più avanti mancano Bassani e Volponi; al posto dei vv. 47-52 «coi saluti di Contini e non so che sociologo tedesco. / E col sociologo tedesco, alcuni narratori inglesi, / fotografi americani, poeti russi, poeti francesi»; *mercoledì, 6 marzo (sera)* («Non so che amarezza, che fraterno rimpianto») è unita a *mercoledì, 6 marzo (notte)*; variamente rielaborata, e poi evidentemente eliminata; conclude la sezione *giovedì 7 Marzo (mattina)* «È mia madre questa piccola stracciona, / cui le forcine si sono staccate dai radi capelli / bruciati, che ora le incorniciano un viso di piccola bestia, / cieca, senza labbra, con la pelle di donna settantenne / molle come quella di un feto, è mia madre / questo corpo che mi cade tra le braccia, / e striscia con le gambe morte sul pavimento, / dove, dai piedi le escono le povere scarpe, / e appoggia la testa contro uno spigolo, assurdamente? / È mia madre questo urlo che esce da un piccolo torace / che non può sostenerlo, che si spezzerà, certamente / si spezzerà? Perché urla così, a brevi intervalli, / questo urlo inumano, di macchina, e non mi guarda / nemmeno, non guarda suo figlio, in ginocchio, che la stringe? / Perché tutta intenta a questo urlo che le esce / da sotto le sue vesti di casa, scucite e impolverate, / dal corpicino che non potrà mai reggerlo, / dal piccolo ventre di settantenne, dal seno, / dal seno che io non posso guardare senza urlare anch'io, / seno di povero uccellino, che io cerco di scaldare, / stringendolo tra le mani – perché perduta in questo / urlo che la trascina con sé lontano, / fuori da questa casa, fuori da questi anni, / non può più dare ascolto alle mie parole, / non ha più orecchi per questa voce / che per la millesima volta, in vent'anni, / cerca di consolarla? Ha ragione lei, / a settantanni non c'è più forza per un più dolce domani, / non c'è più senso a capire, a perdonare. / E io lo so, non ho più nulla da dirle, / qui in ginocchio, atterrito da que-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sti urli / di macchina, che escono da questo golfino / su un seno macerato dai dolori, da questa sottana / su un ventre schiacciato dal peso del mondo. / Essa non capisce più ciò che accade intorno a lei, / e io sono parte di ciò che le accade intorno, / un figlio che si confonde con l'orrore della vita». La seconda redazione è una copia carbone della prima con alcune varianti e lievi correzioni; la terza presenta anch'essa notevoli difformità con quella qui a testo (in parte accostabili alla prima redazione), cancellature, aggiunte e diverso raggruppamento delle sezioni. In *Pfr2* due redazioni, la prima presenta un testo notevolmente diverso da quello qui a testo (in parte accostabile alla prima redazione di *Pfr1*), più lungo, con numerose cancellature, la seconda senza interventi e varianti.

Nella prima sezione datata *mercoledì, 6 marzo* in PFR1 i vv. 15-6 risultano: «lamenti già esistenti nel mondo, e fatti suoi / nella sua solitudine di madre di un figlio senza figli.». In P con alcune varianti che rispecchiano PFR1.

Il 1° di marzo 1963, al Cinema Corso di Roma, la proiezione serale della *Ricotta* venne interrotta da un decreto di sequestro firmato da Giuseppe Di Gennaro, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma. Il processo, per vilipendio della religione di Stato, fu celebrato per direttissima e già il 7 marzo Pasolini fu condannato a quattro mesi di reclusione con la condizionale. Questi versi, quindi, appaiono scritti nei giorni del processo e hanno la struttura del diario; «Gennura» è una trasparente deformazione di Di Gennaro. Nella sezione datata «6 marzo», le parole «col pretesto di rappresentare una ripresa cinematografica» sono tratte dall'atto di accusa; nella sezione datata «6 marzo (notte)», il «cornuti» allude a uno degli episodi del film contestati dall'accusa – quando il gruppo della Deposizione rovina a terra e una voce fuori campo grida «cornuti!», sovrapponendosi ai personaggi sacri e quasi (ipotizzava Di Gennaro) rivolta ad essi.

LA MANCANZA DI RICHIESTA DI POESIA

Pfr1; *Pfr2*; *Lcr* PFR1

Quattro redazioni. Tre redazioni (due in *Pfr1* e una in *Pfr2*) presentano il testo organizzato in terzine e notevolmente più lungo. Della prima redazione, in *Pfr1*, si possono segnalare le seguenti varianti: dopo il v. 2, si trovano i vv. circolettati «coi movimenti fatali di chi striscia, nel fango, // laggiù, senza speranza, goffo e atterrito, / con la rassegnazione dei bambini, quando / il mondo che non conoscono, intorno a loro, // si smarrisce in guerre, in pestilenze: / ed essi si guardano intorno, coscienziosi, a fare / dietro le loro madri ciò che si fa nel terrore: // le fughe, i pianti, le soste dei profughi, / le urla di paura, le corse inutili e affannate, / in qualche strada assolata, in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

qualche villaggio buio... // Così ero, in quel mondo. Povero profugo, / che fuggiva, o piangeva, o si dibatteva»; dopo il v. 9: «lastricati di pietroni umidi, nella tristezza / dei ritorni serali, quando suonano le sirene / – o della notte alta, quando si sentono soltanto // treni spaventosamente lontani, / e sciacquii di scoli, nel gelo definitivo, / nell'ombra che non ha domani. // C'erano forse intorno, a farmi penare, / i volti delle persone note e amate, / trasferite lì, ricreate in forme nuove // dalla paura delle antiche epoche animali: / le persone di cui non si può far a meno nella vita... / La madre... forse orribilmente ferita alle labbra, // con un foruncolo gonfio all'angolo della bocca, / che ti guarda nella suprema coscienza / e il rassegnato stupore di chi deve morire. // Così, mentre annaspavo, come una bestia / senza ali, dal ventre bianco e mostruoso, / come una mosca sui vetri, un verme incollato al fango, // – povero pellegrino di un mondo di dolore – / qualcosa passò nella mia anima come / se in un giorno sereno si rabbuiasse il sole. // Sul dolore fatale della bestia dannata, / si collocò un altro dolore, più buio, / meschino, e il mondo dei sogni si incrinò. // "Nessuno ti richiede più poesia!" / E: "È passato il tuo tempo di poeta..." / "Gli anni cinquanta sono finiti nel mondo!" // "Tu ingiallisci con le Ceneri di Gramsci, / e tutto ciò che fu vita ti duole / come una ferita che si riapre e dà la morte." // Soggiacere alla legge crudele del mondo, / come si soggiace nel sogno al destino / delle fughe, dei terrori, delle implorazioni! // Rientrai nel sonno, tra gli abituri orrendi / che forse in qualche modo son simili / a quelli dei sobborghi che tanto frequentai nella vita, // ma che lì si empiono di un'ombra che li fa eterni. / E nuovamente il sole si offuscò, / nuovamennte nuova pena si posò sulla pena. // "Nessuno alza la voce ad osservare / la tua esclusione dalla richiesta di poesia, / dai trionfi di una nuova generazione!" // Il sole era definitivamente offuscato. / L'ombra di ogni giorno riempiva la terra / dove io mi ridestavo, ridivenuto uomo, // e nell'ombra dolorosa di ogni giorno / – nella tristezza della vita ingiusta – rimettevo sulle spalle la mia croce». Simili alla prima la seconda (sempre in *Pfr1*) e la terza redazione (*Pfr2*). La redazione di *Lcr* presenta il testo in due strofe a forma di croce: «Come uno schiavo malato» (depennata, vv. 1-13) e «Così, mentre annaspavo» (rielaborazione più lunga, a partire dal v. 14).

In PFR1 la quarta sezione era costituita da *Il libro delle croci* (contenente *La nuova storia* e *Profezia*), eliminato successivamente nell'edizione di giugno, con conseguente spostamento nella numerazione delle sezioni; l'epigrafe di Marx-Engels, che in giugno appartiene a *Una disperata vitalità*, in origine apparteneva a questa sezione; uno dei testi esclusi nell'edizione di giugno, *Profezia*, sarà pubblicato l'anno dopo in *Alì dagli occhi azzurri* (cfr. qui *Appendice I*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POEMA PER UN VERSO DI SHAKESPEARE
Pfr1; *Pfr2* PFR1; P

Cinque redazioni complete e una parziale, di cui una in *Pfr1* e cinque in *Pfr2*. La prima redazione si trova in *Pfr1*, il testo è organizzato in gran parte in terzine, con correzioni, aggiunte e una diversa disposizione dei versi. Dopo il v. 16 della parte che comincia «Più giù, in fondo alla Tuscolana», si leggono i vv. circolettati: «Poi arrivano due giovani allievi / d'una caserma, Guardie di Finanza, o Carabinieri, / altrettanto giovani, / con la semplice, nuda onestà di figli / nei rozzi calzoni tesi delle divise. / Minuscole figure, in fondo al prato, sotto il pilone»; prima della sezione «Io non devo morire! Non me la fai,» si leggono i versi depennati «Mentre il mio corpo è fuori di sé, / in quel prato dove passano, portati dal caso, / sperduti dal caso, corpi adolescenti, giovani, / in cui domina, con semplicità»; tra «Sopra il Sahara, ricomincia», e «Lei lascia la stretta» si leggono i versi: «Guardo le stelle grosse come noci, / la luna, qua, la nube, là, in fondo / la linea inazzurrata dei Colli, Frascati, / la centrale elettrica, un caos. // Mi ritrovo a lottare sul Sahara. / Non c'è nulla intorno, / se non la nostra lotta silenziosa, quasi / di ordinaria amministrazione... Sotto di noi, / il deserto, un punto imprecisato, / che a destra a migliaia di chilometri / ha Timbuctù, su, dietro, alle spalle, / l'Algeria, davanti il golfo di Guinea, / e a sinistra il nulla, / nulla, e dopo il nulla qualcosa / che si chiama "Cordofan", o Sudan. / Lassù non c'è nube, o luna. Deserto / più deserto, in un unica temperatura, / il freddo del deserto, sabbia o aria, / dune o volta del cielo. A dire / che la vita c'è, dei fuochi, enormi / (roghi di bombe atomiche? o dei braceri / accesi, in un'oasi da beduini accampati, / coi cammelli e coi figli?) / laggiù mestamente rosseggiano. // Nel fresco, nei pochi gradi sopra zero, / persiste, l'esotico come forma di prima / o dopo la vita, nell'impronta del caldo, / una mano di fiato ardente che non ha / riscontro nelle nostre borghesi esperienze. / Scienza della storia, mostruosa schematicità // che prevede di ciò che fu, ogni forma / interna, la norma, l'irregolarità, / e quell'infinità di concetti che nominano // nei modi più infinitamente diversi // i suoi aspetti, le sue ineffabilità, / e il corso potente, infine! // Scienza della storia, aiutami, / se io so tutta l'infinità ch'è dietro a me, / fatale perché esistente, io vincerò questa lotta»; dopo «Ah, antichissima gioventù, ...» si legge: «Tranquillizzante svolazzare di stracci / bianchi, infilati come camicioni / sul corpo sparuto, tranquillizzante liquidità / argentea degli occhi dei ragazzi meschini come capretti, / a frotte senza valore, come capretti, / in fondo a quel loro medioevo di pace, / – uno viene, tisico, col berrettino bianco rosso e nero / sul ciuffo dalla mollezza d'altra razza / e gli occhi malarici – beve prendendola con un me-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stolo / da una secchia comune, dell'acqua pelosa, orribile. / Beve in pace: l'essere ragazzo non ha futuro, / è un'età, un sesso. / Poi se ne va, nel suo pomeriggio: / vecchi repellenti senza l'esperienza dei vecchi, / madri senza autorità di madri, sporche / come animali nei recinti: e un sistema di forme / (basse, oblunghe, rettangolari) e tinte / (il bianco del gesso, della polvere, il verde / degli stagni) e architetture (le case arabe / lungo vicoli di terra, con gli scoli), // Bianco, bianco grezzo, bianco sporco, con fili / rossi come sangue, bianco di tela malconcia / o di grezzo cotone filato a mano, / e il bruno, il bruno delle pelli, della polvere: / dei muretti ciechi, con la porticina arabescata: / il verde degli stagni. Il bianco, il bianco, / e i sorrisi che fiammeggiano senza bruciare.»; a partire dal v. 6 di «La domanda di grazia o pietà...» fino alla fine del componimento si legge: «hanno dolci decorsi, / negli atrii e i portichetti dell'hotel coloniale. / Breve mora, ahi! / Eccomi ora nel silenzio sublime / della notte che in un fumo arancio si fa giorno / oltre l'Arabia, laggiù dove ha vita Bombay, / in un angolo supremo e povero del mondo, / eccomi ora a rantolare abbrancato / a picco sopra un deserto rosso che non serve a nulla», a cui seguono i vv. depennati: «Con incorreggibile ingenuità, / nell'età che dovrebbe essere quella di un padre, / oppongo il capriccio al buon senso – che, del resto, / non è ciò che interessa ai figli / e dichiaro: / "Ragione! Conoscenza della storia!" // Grido nel silenzio del Mar Rosso: / "Nessuno dei problemi degli anni cinquanta / mi importa più! Tradisco i lividi / moralisti che hanno fatto del socialismo un cattolicesimo / ugualmente micragnoso! La provincia impegnata! / La gara a essere uno poeta più razionale dell'altro! / La droga dell'ideologia! / Abiuro dal ridicolo decennio." // Grido nell'aria arrossata dal sole dell'Esodo: / "Con incorreggibile ingenuità, / nell'età che dovrebbe essere quella di un padre, oppongo il capriccio al buon senso – che, del resto, / non è ciò che interessa ai figli. / E, per un po' di storicismo che mi dà conoscenza / della noia morale degli storicisti, / mi prendo tutta l'innocenza della storia futura!" // E lassù, dove nessuno ci sente e ci vede, / come adempissi a un bisogno del corpo, / salvo l'innocenza della vita, / tradendo mille mie ombre / seminate nei cantucci del mondo, solo / sulla fisicità terribile del deserto etiopico. // Mi lascia ancora una volta, felice / come Socrate dopo essersi grattato la caviglia. / Se ne va nel suo Presepio, / con le lunghe nuvole rosa e l'aria di neve / delle antiche cartoline lombarde.»; a cui ancora seguono i vv. depennati: «Io resto nel luogo più puro della mia vita, / a nove miglia da Mombasa, in una prigione. / E il mio sguardo che vaga ingoia / per non scordarle, per farne motivo di // Resto a nove miglia da Mombasa. / Sullo spiazzo, tante piccole case o magazzini / di calce bianchissi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ma: e, tra esse, / venti, trenta acacie del Kenia, fenomeno / che non ha l'uguale nel mondo. Il rosso / dei loro fiori, sul fondo verde sopravvissuto delle foglie. / Fiori numerosi come foglie, frasche di fiori. / Il loro rosso è un rosso di cornioli, / scarlatto o arancio, colore di frutto più che di fiore. / E ogni acacia è un piccolo tempio, / con la sua colonna e la sua piccola volta, / verde smeraldo con le ghirlande scarlatte o arancione. / Una folla di piccoli templi tra le baracche di calce / della prigione. Il rosso, il verde, il bianco / di un paradiso dove tutto è morto fuorché la bellezza. / Vanno i prigionieri, liberi coi dolci visi neri / pieni dello stesso riso dolce, di corniolo, / dei fiori: uomini fatti di bacche, di seta, / autori di chissà che reati, e fratelli / degli uomini armati che sorridendo, li sorvegliano. // Siamo ora, a lottare, / a mezz'aria, / sulla vallata davanti ad Assisi, / all'altezza del chiosco della Chiesa Superiore, / con un vento gradevolmente freddo / che scende dalla pianura padana. / Stracciato lino sui resti eterni dell'estate, / o ruggine fecondità sotto le irremovibili / nevi del Trecento, laggiù la pace ha giganteschi pettini / di solchi, per la rada capigliatura dell'Appennino. / Da Foligno o Perugia / giunge quassù, per la sonorità della neve, / un suono di campane o motori di motociclette / in vuote officine, / aperte su valli, su strade in curva deserte, / o strade secondarie, di terra, che vanno / verso paesetti agghiacciati e muti come monasteri. // Ho dimenticato la ragione, / il patto con Dio. Grido nell'aria bianca e azzurrina, / lottando come un vecchio cavallo portato al macello, / "Amo la morte dei morti, quella che laggiù, / nello sconsolato Appennino, / testimonia il sopravvissuto cippo divisorio di proprietà, / barocco! ottagonale! con le scritte su pergamene / di marmo arrotolato come orecchie a sventola!" // Grido nell'aria di chiesa: / "Amo anche la morte di Giotto, / che non mi piace più, laggiù, in quella triste navata, / piccola come una navicella pirata, / pittore con la testa piccola come l'Umbria! / Sono disposto anche a dare una mano di calce / su quei memorabili affreschi pieni di devoti scemi, / col protagonista marroncino, slavato, / che contro colate di blu di prussia, / rappresenta se stesso – santo – del tutto dissociato." // Così grido, sacrilego nell'aria d'inodore incenso. / Guai se cessa un solo istante la tensione, / essa mi sbranerebbe: "Ciò che hai saputo..." / Nell'istante in cui cesso di sapere e comincio / nuovamente a sapere, c'è un attimo / di silenzio / che vorrebbe dire la mia fine. / Perciò devo prefigurare nella ragione la grazia / e nella grazia la ragione: come nel catch / mordere un orecchio per poter torcere un piede! / E continuo a lottare, rinnegando un amore / nell'istante in cui ne affermo un altro, analogo, / per ricuperare poi il primo rinnegando il secondo, / ma sempre, sempre con un amore nel cuore, / sacrilego coraggio di accettare la fine di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ogni realtà. // Come Machiavelli, vestito dei panni più ricchi, / sono ora in licenza nella mia stanza, al lavoro. / Mi assicura l'eternità mia madre, qui accanto, / nella cucina, assorta nelle sue faccende / come l'uccellino che non emigra mai, / anche se i suoi canti sono dei vecchi sospiri. / Mi assicura l'eternità il pacco di carta da scrivere / nel cassetto, che foglio per foglio consumo, / carta impregnata della musica di Mozart o Bach, / mia ingenua passione dei quarant'anni. E così / vado avanti. In che cielo lotterò la prossima volta? // Se ne va ad appollaiarsi, tranquilla, / nelle boschine pedemontane / tra alberi puri: il gelso, la vite, / il pioppo, già leggermente esotico, / il sambuco, fatto per ornare chiesette romaniche. / Tranquilla perché sa che sarà sua la vittoria, / e mille Shakespeare verranno sulla terra. / Ma io, che ho rinunciato a tutto, sono forte / tutto ciò che ho saputo, per grazia / e per volontà, smetta di essere sapienza! / Essa non serve il ragazzo che si trova vecchio / a volare nei cieli del Sahara o dell'Arabia. // Ma, se fu sapienza, / se fu, in essa la storia / – quella che non serve nel cielo dove / un verso di Shakespeare / romba più terribile di uno scoppio atomico – / torni ora grazia o volontà, / portando tutta se stessa, / però, in questa regressione, fiore / che torna seme, e resta fiore, / per risorgere fiore, sapienza / del futuro! // Io saprò. Storia è profezia. / Verrà il giorno che tu mi deporrai, Uccello Manierista, in qualche / luogo della Terra, dove, non so, / vorrei in un deserto, coi villaggi arabi / e le capre rosse – ma sia dove vuoi tu, / verrà il giorno che mi deporrai, / come mille volte hai fatto col ragazzo, / ma sarà l'ultima volta. / Non andrai a riposare, / a ripararti dalla maledetta luce del giorno, / uccellotto friulano, in boschine a me note, / tra colli dell'Appennino, o pascoli / delle Prealpi – e nemmeno, / ormai, nelle foreste intorno a Lagos, / nelle savane rosa del Sudan, / o nelle creste violette dei vulcani di Aden – / te ne andrai nel nulla, vanificata / dalla profezia. E io, nel mio ultimo cantuccio, / sotto il bel sole del mondo, / arabo o cristiano, / del Mediterraneo o dell'Oceano Indiano, / sarò lasciato in pace, in una licenza / senza limiti – immortale»; seguono altre due strofe depennate.

Delle cinque redazioni in *Pfr2*, la prima presenta il testo in terzine; la seconda presenta alcune cancellature, e aggiunte, ed è molto più lunga; la terza e la quarta redazione, che sono due copie carbone di un originale che manca, sono anch'esse più lunghe ma prive di interventi; la quinta è una redazione parziale della parte finale.

Per un'edizione critica di questa poesia si veda S. Onofri, *Le varianti di «Poema per un verso di Shakespeare» di P.P. Pasolini*, in «Critica letteraria», 45, 1984, pp. 697-732.

In P con alcune lievi varianti.

Prosimetro, in cui si alternano i versi liberi, ormai sperimentati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nelle parti diaristiche di PFR, e una prosa frammentaria, intervallata da "bianchi", che vuole avere l'aspetto dell'appunto per una poesia da scrivere.

Il «verso di Shakespeare» che dà il titolo al testo è pronunciato da Jago nell'ultimo atto dell'*Otello*, scena II: «what you know, you know: / from this time forth I never will speak word».

LE BELLE BANDIERE

Pfr1; *Pfr2* PFR1; P

Pubblicata in «Il Menabò», n. 6, 1963.

Cinque redazioni, di cui quattro in *Pfr1*, una in *Pfr2*. Le prime due in *Pfr1* in un fascicoletto con la scritta a penna «II stesura», di cui la prima dal titolo depennato «Sciopero», con parecchie correzioni, cancellature, notevoli varianti, presenta un testo più corto e l'ultima strofa (diversa da quella qui a testo) in parte manoscritta; la terza con alcune correzioni, aggiunte e diverso raggruppamento di versi: dopo il v. 14 seguono i vv. depennati: «e, con gli uomini già da un pezzo chiusi al lavoro, / nella loro suprema afonia, / il giorno, nato appena, pare finito»; al posto dei vv. 51-3 «già barbaricamente friabile – supremo / resto spugnoso di materiale comacino...»; v. 130 «Piano piano le migliaia di gesti della libidine»; la quarta presenta anch'essa alcune correzioni, cancellature e varianti, con in calce la data «Dicembre 1962». La redazione in *Pfr2*, con poche correzioni e lievissime varianti, è corredata di copia carbone.

In P la poesia è più corta, dopo il v. 150 si leggono i due versi finali: «Ah, belle bandiere degli Anni Quaranta! / Pretesto al buffone per piangere».

«La virtù dismaga» è approssimativa allusione dantesca: nel III canto del *Purgatorio*, Dante sta per rivolgersi a Virgilio che fino ad allora ha camminato in preda al turbamento, e dice: «quando li piedi suoi lasciar la fretta / che l'onestade ad ogn'atto dismaga» (vv. 11-2).

UNA DISPERATA VITALITÀ

Pfrfasc; *Pfr1*; *Pfr2* PFR1; P

Pubblicata in «Questo e altro», marzo 1964.

Quattro redazioni complete (una in *Pfrfasc*, due in *Pfr1*, una in *Pfr2*) e quattro parziali (*Pfr2*). La prima redazione completa in *Pfrfasc* (all'interno di una cartella di cartoncino azzurro), dal titolo *Una vitalità disperata* corretto a penna in *Una disperata vitalità* con l'alternativo *Una vittoria fascista*, parecchie correzioni, aggiunte, spesso diversa disposizione delle strofe, dei versi, e le seguenti varianti: I: manca il numero e l'introduzione; vv. 6-7 «in un sole, che non posso ridire / perché era il più bello dell'anno»; dopo il v. 11 e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

prima del v. 16 si legge: «(l'acque verso santa Marinella / – non ne avevo mai visto la polverosa / cerchia di monti – erano verdi) / il canale del porto di Fiumicino / – un incidente stradale / con poca folla intorno / – ritorno di paranze e marinai napoletani»; dopo il v. 64 «Fino al '70, / era compresa, eccome! / alle soglie dell'epoca moderna, / che pareva essere quella ch'è stata fino a un anno fa, / aveva un significato / solido come le muraglie e il sole, / come le muraglie adagiate al sole nei secoli. // E poi è stata ancora compresa, / per l'inerzia dei significati / e delle culture, e, soprattutto, / perché qualche Caetani o Torlonia / era ancora padrone. / E non importa se già le orde borghesi / e proletarie, invadessero, / per questa strada di mare non ancora asfaltata / i litorali Fiumicini / in lenti espropri... // Perché tra i borghesi e i proletari / c'era l'archeologia, / l'amore che si appropria senza leggi / non della proprietà ma dello stile. // Fino a un anno fa, / dalle soglie dell'epoca moderna / alle soglie del futuro, / ci fu questa comprensione / per questa bestia papalina, acquattata // tra pioppeti di maremma // campi di cocomeri // le spirali gialle del Tevere. // Chi passava di qua in calesse / o nelle prime Fiat / o sui primi Comet, / LA VEDEVA»; seguono i versi depennati: «Ora la vede un gatto / con una sola delle sue sette vite, / povero serpentaccio schiacciato / che non riesce a crepare, // che la vuole *vedere* / a causa della sua vitalità disperata, / l'unico desiderio che ha: / quello di non morire al sapere»; II: al posto del numero *II* e dell'introduzione, si trovano alcuni appunti a penna e, sempre a penna, l'indicazione: «3»; il testo inizia direttamente dal v. 4; vv. 4-7 «Lei! – giunto a casa, / in più domestico-italico C.L. / alla Godard – lei, specie di Tennessee! – / fa, / il cobra in gonnella»; III: con l'indicazione a penna «4»; v. 1 «comprendono» al posto di «appartengono»; al posto dei vv. 15-7 «nelle domeniche del sole radioso / che splende nel mondo dopo la morte, / nel mondo che negli spigoli delle case di sassi / nelle strade non asfaltate, / lungo le prodaie / sembra gocciolare d'oro / – appena un po' più corroso, / e per questo – per chi ama il passato – / ancora più supremamente nuovo.»; vv. 19-20 «in una camera che sapeva di piscio e varecchina, / in quelle domeniche folgorate»; dopo il v. 20 si legge la terzina: «dal cielo su un paese di tristi campane / e silenzi sospesi su voci contadine e insetti, / nel lento risplendere a morte dei pomeriggi»; più drammatico e veloce il movimento offerto dai versi brevi 42-52 «e un pomeriggio / urlando / sono corso / al cimitero vecchio / lungo la ferrovia / a svenarmi / fino al sangue / nel più dolce atto della vita, / io solo, / sul mucchio di terra / di due o tre tombe / di soldati ignoti, / italiani o tedeschi, / lì sepolti dal tempo dell'altra guerra.»; v. 57 «dove dormivo nudo e svuotato di seme»; v. 63 «che non avrei mai potuto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

dare il mio seme»; e gli ultimi versi «Vent'anni, e una vita era finita, / con la sua storia umana e il suo ciclo // di poesia»; IV: manca l'introduzione, si trova il numero «5» e alcuni appunti a penna; il testo inizia dal v. 10 preceduto da «Discussione: cosa fare?»; V: manca; VI: senza indicazione di numero e titolo tra parentesi, il testo inizia dal v. 7; v. 8 «sono in uno stato di confusione, ragazza mia.»; i vv. 9-14 «Rileggendo il mio libro dattiloscritto / di poesia (questo) / ho avuto la visione... non di una serie / di contraddizioni, no: ma di un'anima / confusa. Disgregata. Malata.»; mancano i vv. 20-6, 30-1; v. 32 «Una piccola, un'infima vittoria...»; v. 36 «L'obiettivo era screditare un poeta.»; mancano i vv. 41-2 e l'ultimo verso, cerchiato e in parte depennato «Son cose che accadono in Italia»; VII: manca, si legge invece (gli ultimi 5 vv. sono depennati): «Allora lei (sorriso mondano, goloso, / con coscienza della golosità e cattivante / dimostrazione, con occhi e denti scoperti, / di un leggero titubante disprezzo infantile / verso di sé) Allora lei, è molto infelice! / Che cosa scriverebbe / sulla lapide della sua tomba? / Ci penso un po' (sereno, vero, sereno) / e poi: / Sì, qui vivo tra i vermi. / ma nel mondo / vissi tra le vipere»; VIII: manca l'introduzione e si legge il numero «6» a penna; prima del v. 1 si legge «... qual è il suo problema, più... / scottante»... / fa l'untorella cobra / ch'è, per privilegio borghese, crudele – / Ma le terzine, l'abolizione delle terzine! / Cretina! / Ebbene ascolti (roco di timidezza) / in uno schema (il solito schema, vergogna!)»; dopo il v. 11 «Posso scrivere soltanto / se ascolto Bach... se i nervi / traslitterano, per malattia / o eccesso di energia o seme. / Ma per questo la faccia è quella / di quando si trema di vergogna nel dire / col mal di testa / una vecchia cosa / iterata, per timidezza linguistica, / fino al consumo interiore – ah, / la miseria di una parola divenuta straccio! / Non per questo lei / mi consideri meno poeta civile (un soffio, un / sorriso idiotamente antifotogenico, / una goffaggine di torinese / o di rachitico – la faccia di lupo / si taglia in due, come quella / di una vecchia ubbriaca, / gli zigomi si riempiono di rughe ecc.) / I suoi figli (fascisti) si accingono / a un viaggio nei millenni della Nuova Preistoria / (già, il titolo del mio libro) / che io ho intuito in quanto straccio d'uomo / indotto da una suonata di Bach, / mio malgrado – col conseguente / desiderio di non parteciparvi, / la dolce protesta di Gandhi. / Digiunerò, / ma intanto che orgia di informale, / di magma, di vita, mia cara vipera, / nel segreto (così poco segreto) / della mia vita privata... I suoi figli fascisti, / dico, / veleggeranno / nei mondi della Nuova Preistoria / che il Revival del Capitale fisserà per secoli / in forme mal intuibili, / in cui è certo / che noi saremo morti, doppiamente morti. / È per non crepare / che sono Comunista»; al posto dei vv. 28-48 si legge: «sono giunto sulle rive di un mare / che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

non navigherò, / vedo le masse imbarcarsi, / con le loro gioventù in una luce stupenda / l'unica luce stupenda è quella del futuro... / e io resto / sulla riva di questo mare / in cui ricomincia la vita – / solo, o quasi, sulla vecchia spiaggia / tra ruderi di antiche civiltà, Ostia, / o Tangiore a Mahalapuram, è uguale: / Dei che si scrostano, problemi vecchi / – come la lotta di classe – che / si dissolvono... / E io lentamente comincio a decompormi, / cadavere vivo, / che non vuole crepare»; IX: manca il numero e il titolo; v. 1: «insomma cos'ha»; dopo il verso 6 si legge: «(Ma verrà, quel tempo, verrà / verme da rotocalco, piccola pallida / santa nell'angoletto della Pala d'Altare, / anemica formica che risparmi preordinato / rancore nei formicai di Rizzoli o Mondadori / verrà quel tempo verrà, / Che La Logica Riprenderà Il Potere / Priva Di Ogni Sentimento E Ogni Pietà, / e il poeta nelle distese mai viste / consumate Bellezza, Musica e Rabbia, [il verso è depennato] / scriverà le sue Poesie marxiste!)».

La prima redazione in *Pfr1* presenta anch'essa parecchie aggiunte (come ad esempio le introduzioni), correzioni e un diverso raggruppamento dei versi,: «I / Stesura in "cursus" cosmopolitico di linguaggio gergale sull'antefatto: Fiumicino, il vecchio castello e una prima idea vera della morte» (incipit «Come in un film di Godard: solo»), «II / Appunti volanti per interv., sulla non-comprensione ecc. ecc.» (incipit «Potrei dire il pensiero mi si dipinge»), «III / Senza dissolvenza, a stacco netto, mi rappresento in un atto, senza precedenti storici, di industria culturale» (incipit «Io, volontariamente martirizzato... e»), «IV» (incipit «Coloro che non ci appartengono più!»), «V / Ripresa dell'interv. e confuse spiegazioni sulla funzione del marxismo ecc.» (incipit «(Ah, non è che una visita al mondo, la mia!)», «VI» (incipit «La vita nei secoli... A questo alludeva»), «VII / Una vittoria fascista» (corrispondente qui al n. VI), «VIII» (incipit «Non perdona» – si tratta del n. VII qui a testo), «IX / «La realtà del tempo», che finisce per distruggerlo» (incipit «Cosa vorrebbe scrivere?»), «X / Conclusione: con tavola sinottica della mia carriera di poeta, e sguardo profetico al mare dei millenni futuri» (corrispondente al n. VIII qui a testo): tutte queste sezioni sono notevolmente diverse, più lunghe, con parecchie correzioni, cancellature e aggiunte. La seconda redazione si avvicina alla prima, ma contiene anch'essa numerosi interventi. In *Pfr2*, una redazione completa, con varianti, poi due redazioni per la sez. VIII e altrettante per la IX.

Nell'edizione in rivista e in quella in volume del marzo, il v. 33 dell'VIII sez. era ridotto al primo emistichio «come colui che»; accorgendosi della lacuna tipografica, nel giugno l'autore l'ha integrata, ripristinando la genuina lezione dantesca; preparando l'au-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

toantologia del 1970 aveva evidentemente sotto gli occhi la lezione corrotta e l'ha integrata a memoria: «come colui che suo dannaggio sogna» (anche altre varianti congiuntive, in altri testi, testimoniano che P è più vicino a *PFR1* che a *PFR2*).

La metrica è ormai "informale", e l'informalità della metrica è tematizzata nel testo; all'inizio della sezione III permane un residuo del vecchio sistema di terzine incatenate; la sezione VIII è disposta graficamente a epigrafe.

Il titolo deriva da un passo del *Ricordo dei manieristi* (1953) di Roberto Longhi: «il compito dei critici novecenteschi è di indagare entro la disperata vitalità di una crisi» (ora in *Da Cimabue a Morandi*, Mondadori, Milano 1973, p. 733).

L'intervistatrice chiamata «il cobra» ricorda un'intervistatrice reale, Mirella Delfini che, dopo aver assunto nell'intervista toni complici e di grande comprensione, pubblicò sul «Tempo illustrato» (1° settembre 1962) un pezzo intitolato *Ecco Pasolini, il «ricco maledetto»,* mentre l'occhiello recitava: «A dispetto della sua sete di vita e delle esperienze più o meno violente, quello che sta a cuore a Pasolini è la rappresentazione artistica. Il resto è tutta scena». Nell'intervista, Pasolini diceva tra l'altro: «la mia poesia... sostituisce il logico all'analogico».

Tutta la sezione VII è nel clima di un famoso testo di Baudelaire, il primo delle *Fleurs*, quello intitolato *Bénédiction*.

Nella sezione VIII, il verso «qual è colui che suo dannaggio sogna» è preso in prestito da *Inf.* XXX, 136.

NUOVA POESIA IN FORMA DI ROSA

Pfr2 PFR1; P

In *Pfr2* tre redazioni. La prima senza epigrafe, con correzioni, annotazioni al margine e alcune varianti: dopo «Nel quarto» si legge «Ci sono / altri tre quattro / petali, uno per Volponi, / che se ne scrive un romanzo ed è in mora / giustificata, a Ivrea, un altro per un certo Scalia, / un terzo per il cucciolo idrofobo Ferretti ecc. ecc. / Ma di petali è lastricata la via dell'inverno. / Il '63 si avvia verso revivals natalizi: / abbiamo "liquidato" il neorealismo, / e nel vuoto è entrato / il signor Fagiolino / con Pound»; dopo «Quanto a me»: «La mia fine / di poeta pubblico / è cominciata con un dissanguamento. / Ora le ferite si sono un po' rimarginate, / ma me le sogno ogni notte aperte – e mi dolgono / orrendamente, come reumi, ogni volta che cambia il tempo. / Da quelle lacerazioni trassi prima l'incubo / dell'infinità del futuro (l'ho detto, / son tornato apprendista poeta), / con tutti i suoi traumi / iniziatici e iniziali, / ah, rosa di sangue! // [in questo testo la doppia barra indica il passaggio da un "fiore" all'altro] estetizzante rosa / delle nevrosi nar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cissiche! / Ma chi sedette infante imputato / in indecorosi processi, torna all'incubatrice / dei suoi pensieri poetici, magari sogna di poter fare / profezia ed avere visioni: sono stato un disgraziato naufrago, / chi può rimproverarmi di aver cercato di non morire. / Comunque tutti i reduci restano delusi, / uscito dalla tempesta vidi visi / di gente naturalmente viva, / che considerava natural= / mente vivo me, con / tutti i doveri / del vivo // Ed eccomi: / viaggio. Africa, Israele, / cento volte su e giù l'Italia. / Mai nel passato dell'uomo il viaggiare poté / essere mezzo di conoscenza, chiave filosofica. / Ma una corsa in macchina o in aereoplano che mostra / in quasi assoluta contemporaneità migliaia di viventi... / (Ecco, vedete?, farnetico. Dolgono le ferite e le curo con metodi / empirici, interessato alle cose che ispiravano un poeta di sedici anni) / Voglio dire: in un solo crepuscolo, con scarlatti / su scarlatti, piogge rovinose assiepate sui monti ecc. / e lagune di sereno a occidente ecc. vidi i crepu= / scoli di Grosseto, Montalto, Tarquinia / e di Roma: eserciti di "individui" / ognuno nello scarlatto del "suo" / crepuscolo; mai la vita / fu vista in tanta / contemporaneità, // per cui / l'assolutezza / di una tiepida aria scarlatta / su una maglietta estiva, escludeva / l'assolutezza di un'altra e mille ne / escludevano altre mille, e tutto era dunque / escluso dalla sua necessità: qual era il vero, / il paterno, il materno, l'avito crepuscolo, / quello di Grosseto, quello di Montalto... / quale aveva diritto d'essere espresso / in versi scritti o non scritti, / nel cuore tutto scarlatto / con piogge e sereni / mescolati... // Ragioni tecniche: / una Giulietta, un Jet ecc. / Sento i fonemi d'un Giordano e d'un Tedesco / coesistere fisicamente, un Napoletano bercia nero / insieme a un Kikuyu ecc. ecc. Eh, farò profezie, / mi dicevo, unico genere letterario in grado / di rivolgersi nella sua totalità / al mondo plurilinguistico / in una singola lingua. / È dal futuro che / si ordina / il presente // E poi... / chi può comprendere / un uomo di quarant'anni / che soffre fino a sentirsi scollare il cuore dai precordi / solo perché vede un ragazzo, due ragazzi... / intorno a una fontanella... che giocano nel loro / dopocena colpevole... nella purezza della notte / che copre il loro quartiere, nella freschezza che fu / di popoli antichi... Uno si china a bere, al becco di ferro, / e l'altro aspetta, eretto sui suoi calzoncini americani: e tutto / è per loro gioventù... che dico gioventù! Attesa della gioventù... Ah, / ma se essa è mia, unica mia forma, unico mio diritto, mia eredità, come, come / è mai possibile che l'abbia un altro, e con tanta certezza, non sognando nemmeno / che al guardarlo, un uomo soffra come uno scuoiato, anzi non se ne accorga neanche / di lui, come fosse un vecchio di sessant'anni, persona ormai senza ragione / di esistere, un'ombra, un morto: e la sera, fatta per essere mia, è sua, / ridiventata mistero, felicità di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

popoli antichi, son stradine / brillanti d'umido, e vicoli freschi di gelo, dove è colpevole, / se ragazzi, sostare ancora, giocare, rincorrersi... / con la bicicletta lasciata cadere contro una parete / le cui screpolature sono un universo... e la fila / delle porte dei bar, dei cinema, scintilla / nella gloria dei dopocena che vanno / verso la notte, consunzione / intollerabile per chi ha / quarantanni, nulla, o / pura pace per chi / è ragazzo» [una redazione di questa parte, non in forma di rosa, si trova in *Lcr*: vedila qui nella *Appendice II*] // Il "Poema / dei capelli" ecco / l'unica poesia che vorrei / scrivere, e fosse divinamente / reale! I capelli che cadono, sulla / nuca, e, con l'apparire del cranio, / bianchiccio, molliccio, di uccellino, mi / rendono un altro, un estraneo frate, uno sconosciuto / commesso, o ragioniere, o isterico burocrate, o personaggio / che ha della vita un'idea borghese rattrappita in cuore come sporcizia / o miseria, o patetica vergogna della miseria. Una profonda / ferita solca l'anima di me catecumeno della calvizie, / l'unico dolore della mia vita che non so accettare. / Ecco di cosa dovrei scrivere, e chiamare / Stendhal e Mozart, a cantare / se è possibile scherzando / tutta una vita vista / morire nella storia / dei capelli / lentamente / perduti / da un capo / fatto / per la gioventù»; dopo «Così» seguono due sezioni, una circolettata, «Ora / dei temi / profetici, nulla / mi resta in mano. E / nulla mi resta in mano / della religione dell'Irrazionale / sia pur metrico! È stata solo una cura, / una cattiva cura. (Non accuso nessuno per le mie / ferite, né accuso nessuno di richiedere da me quanto / un ferito non può umanamente fare.) Come concludere questi / calligrammes non so onestamente dire, miei cari / compagni: una clausola piramidale con cursus / esortativi per una "Nuova Officina"? / o una clausola a cono disperata / per tema di ricadute nel / sangue della virginale / rosa, dove ognuno / elude sé, ed è / angelo, servo / o puttana?», l'altra depennata «Sull'ultimo / petalo si contempla / UN ADDIO. Questo forse era / l'unico senso di un capitolo / com'è stato (o è) questo della / mia vita. L'addio a un mondo in cui / io sono, il prematuro addio – perché ancora / decenni e secoli passeranno tranquilli – a un modo in cui in qualsiasi latitudine, / con gelsi e viti, e i supremi rami del fico, oppure / con selci, e alberi di cannella o manghi, era possibile / incontrare un ragazzo che come il padre o il nonno / era intento a coltivare *con le sue mani* / la terra, con in cuore la Religione». Nella seconda redazione, il cui titolo è preceduto da *Appendice* aggiunto a penna, si leggono le seguenti sezioni: «Cosa fate?», «Nel secondo», «Nel terzo», «Nel quarto», «Ci sono» (il testo è circolettato), «In uno», «Quanto a me», «La mia fine», «rosa estetizzante», «E allora», «L'assolutezza», «Ragioni tecniche», «E poi...» (il testo è depennato), «Il «Poema» (il testo è depennato), «Ma, del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Nuovo», «Piansi» (il testo è depennato), «Piansi» (il testo è depennato), «Così». La terza redazione è senza interventi e si avvicina alla seconda.

Calligramma composto da otto "rose" consecutive, più una piccola a guisa di congedo.

La citazione dalla *Santa Giovanna dei Macelli* proviene dalla scena dodicesima, l'ultima del dramma. (Da notare che il 1963 è l'anno più "brechtiano" di Pasolini, l'anno in cui compone *Vivo e Coscienza* per la Betti e in cui comincia a pensare a una regia proprio della *Santa Giovanna*.)

«Ara vos prec» (ora vi prego) è l'inizio dell'ultima terzina del discorso in provenzale di Arnaut Daniel in *Purg.* XXVI, 145.

Nella sesta "rosa" lo scontro tra Pasolini e la neoavanguardia è ironicamente filigranato nella citazione del film *Eva contro Eva* di Mankiewicz (complicata dall'accenno alla cacciata dal Paradiso e dal bisticcio Eva-evo).

Il «vile piagnisteo» dell'ottava "rosa" allude alla famosa frase del *Manifesto del Partito Comunista* che Pasolini cita in epigrafe a tutta la IV sezione del libro (cfr. la Notizia a PFR).

FRAMMENTO EPISTOLARE, AL RAGAZZO CODIGNOLA

Pfr2 PFR1; P

In *Pfr2* tre redazioni. La prima reca il titolo cancellato *Tentativo epistolare* e poi ancora *Frammenti epistolari, al ragazzo Codignola*; dopo il v. 6 si leggono i vv. depennati: «l'età tremenda, l'età del suicidio: / e la tua Firenze del '63 ha l'aria / di essere come la mia Bologna anteguerra... / Il dolore come // l'età del suicidio, e il nero di Firenze / è quello della Bologna del '37, del '38, / nelle ore delle cattive digestioni, / nei dopopranzi nella stanzetta del ragazzo / quando fuori c'è un infame sole, / o nelle sere che scendono accettate / da tutto il mondo, all'unisono, "con voci e risa"...»; questi gli ultimi due vv. «Ciò che ha saputo ha saputo, il resto / non lo sa». La seconda, dal titolo *Frammenti epistolari, al ragazzo Codignola*, presenta numerosi interventi; l'ultima corrisponde a quella a testo.

In PFR1 la poesia precede *Il sogno della ragione*.

Il «ragazzo» è Federico Codignola, figlio di Tristano. Con Adriano Scardone e Giorgio Manacorda, era tra i fondatori dell'associazione culturale giovanile «Nuova Resistenza»; il contatto che Pasolini ebbe con questi giovani non è forse estraneo all'utopia del ritorno dei partigiani quale si configura in *Vittoria*, nell'*Appendice 1964* di PFR. In *Pfr2*, dopo questo testo si colloca un foglio, con segni di cassatura, che contiene il tentativo di una poesia dedicata proprio a Giorgio Manacorda, intitolata *Due parole, ingenue, al ragazzo Manacorda*:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«C'è una gioia quasi sconosciuta, / a noi, uomini, o competenti, o addetti / comunque ai lavori della "presenza del fuoco": / una gioia che ha, certamente, qualcosa di divino, / lo so, quella che fa sentire vicino quell'estraneo / che è il padre, in certi momenti, ai figli, / scoprendoli, in questo... come si scopre / la bellezza di un rigagnolo d'acqua, una pianta, / in qualche vecchio paesaggio... per che farne, / per contemplarla!, non c'è proprio altro da farne... / Ecco, in questa contemplazione di un miracolo, / di cui si può dire soltanto che c'è, / c'è sempre stato, e anch'esso passerà, / con le altre cose della vita – c'è quella gioia. / Sentirsi complice, o addirittura coautore di cose belle! / Soprattutto quando son opera d'un ragazzo; / il che significa che il resto della vita / è in agguato, fresco, oltre ogni possibile sogno.»

ISRAELE

Pfrfasc PFR1

«... *Kafka poi avrà supposto questa scaletta*»: pubblicato in «L'Europa letteraria», gennaio 1964, con il titolo *Fratelli maggiori per dolore*; i puntini iniziali erano preceduti da questi versi: «Riferisco: Jafet, case, caserme / anglosassoni, dell'ex-colonia, / come in sogno, floreale marcito nel pietrame. / E intorno, a conclamare ai secoli futuri / quanto la vita possa esser recente, / villaggi in semicerchi concentrici, / di cemento... E ancora: / il rimboschimento dell'altro fianco / della collina, giace verde / nell'ardente, cinereo soffiar del vento». In *Giro in un kibutz, dove il sole*, la versione di PFR1 dopo il v. 26 presenta due versi poi eliminati: «Attesi, come attendono le spose / gli uomini al loro.»; *Lungo gli 85 km tra Tiberiade e il mare* – pubblicata in «L'Europa letteraria», gennaio 1964, con il titolo *Nato a un solo destino* – presenta, nella rivista e in PFR1, questi ultimi due versi: «finalmente che la violenza della ragione, / conosca l'umiltà della rabbia e dell'odio»; *Indi la testimonianza di una implicazione* è stata pubblicata in «L'Europa letteraria», Roma, gennaio 1964, con il titolo *Dreyer, Bergman: e il mio vecchio avo padano*.

In *Pfrfasc* sono contenuti, con parecchie correzioni, cancellature e alcuni appunti manoscritti, i testi di questa sezione di PFR, più i testi che saranno recuperati su «Nuovi Argomenti» col titolo *Israele* (cfr. la *Appendice II*) e i testi di *L'alba meridionale*. In particolare, il fascicolo contiene: «So che il vecchio Ben Gurion» (due redazioni, senza titolo); «Esaurito il primo sguardo, Tel Aviv»; «Il deserto (conquistato metro per metro»; «Giro in un kibutz, dove il sole» in una redazione più lunga; «Un lungomare. Lumi bianchi, schiacciati»; «Un alberghetto sonoro (misero»; «Non ci si considera mai abbastanza»; «Lungo gli 85 km tra Tiberiade e il mare»;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

«Indi, a testimoniare una implicazione»; «Mentre...»; «I nostri ragazzi sono»; «Ragazze, ragazzi, davanti a un cinema» testo che, rielaborato, diventerà «Venuto forse da Cordova». Sono presenti alcuni testi che non finiranno né nella sezione di PFR né nella aggiunta di «Nuovi Argomenti»: questo per esempio, di cui alcuni versi verranno utilizzati per *L'alba meridionale*: «L'apparizione dell'interno, piazzale / chiuso, con aride capriate, metalli / su metalli senza aria condizionata. / La procedura dello sbarco, l'attesa / nel pullulare dei germi di dolore / rifiorenti dagli antichi centri / patogeni. In tal senso nulla è più fertile / della paranoia d'un nevrotico. / Irriconoscibile al mio fianco / Don Andrea, frutto di considerazioni / d'altre epoche: nella continuità / del mondo ufficiale. L'afa gli dà / quel senso di terrore fatto cosmico / che copre insopportabili débacles sociali: / povero Don Andrea, anche lui col suo / terrore affiorante nella maschera di prete, / autoterapia, modello interamente / occupato con la propria anima / di cui tutto si può celare fuor che gli occhi. / Sudiamo, ah, grazie a Dio, ci accomuna / questo sudore, e la sua allegria: / siamo ai Tropici, o quasi. Ma ecco, / già costituita, come da secoli, / una folla che non ha più di un decennio / di simili tradizioni. Sbarcano, s'imbarcano, / l'annuncio tuona nella loro lingua / e nelle loro lingue! Chi è questo, / è Giorgio Bassani, vieni che ti abbraccio. / E questo è Citto Maselli, dove vai / non ci stringiamo la mano, e quello / è Levi, e un altro Levi, e un Finzi, / anzi due Finzi, il compagno di Cremona / e quello di Bologna. Non c'è nessuno / che non mi sia fatidicamente noto, / per un legame speciale, per cui / una somiglianza è un segno d'amore. / Sono sbarcato a casa mia, i fratelli / non mi riconoscono, ma non importa»; o ancora questo: «Fuori... siamo a una depressione, / dovuta alla notturna calura, in cui / "Avellino", direi, o una "sporca Messina", / nel cuore che riconosce gli elementi / della miseria come connotati della vita: / della vita, dico, che non fu mia, / e che riconobbi poi, da adulto, / fuggendo alla mia sorte borghese, / e ricominciando a riviverla / nelle esperienze altrui – di piazze / visitate da una notte lunare, greve / di polveri, con gente che la popola / su marciapiedi slabbrati o resti / di capannoni, baraccamenti, muraglie / color cartone bruciato di edifici / pubblici, giardinetti col loro / vespasiano o le spallette verso / piazzali spelacchiati, lungofiumi... / Avere esperienza di simili notti, / con pigrizia, ribalda speranza d'un lavoro, / facchini, autisti, baristi ancora impubi: / e l'afa tremenda che rende diurna / l'oscurità. Tutto ciò è del mondo / sottoproletario. È così che Israele / si presenta, appena il piede calca / la sua polvere, nella prima piazza, / gli occhi ancora pieni di migliaia di luci / sparpagliate e ardenti ai piedi del cielo»; o ancora questo: «Che lezione stupenda di umiltà / ero venuto a cer-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

care uno scenario / alla tua vita, e non ho visto, qua, / neanche la vita. Ogni monte un Calvario // misere piccole brutte pendici / con sola erba secca senza neanche / odore di sterco, rifiuti, radici / marcite, nel sole desolante. // Forse, qua, ci fu qualcosa: ma tu / sparendo hai fatto sparire quel poco / ch'era il tuo mondo quaggiù, / lasciandolo come consunto da un triste fuoco. // Non ho trovato, qua, che la tua scomparsa. / Monte delle Beatitudini: declivo / visitato solo da poca erba arsa, / senza storia, senza nome di xxxxxxxxx vivo»; o ancora questo: «Un uomo che si sia addormentato / con la guancia contro l'avambraccio, / in un intenso, carnale sonno; / e così sia morto; in quell'atto / di stanca esclusione di sé dal mondo; / e poi pian piano la morte / abbia incarnato l'avambraccio alla guancia, / inaridendoli in una lenta putrefazione; / finché, dell'antica forma dell'uomo addormentato, / non sia rimasto che il silenzio – mentre il sangue, / però, risucchiato e rifluito altrove, / continui – immemore, in altri luoghi, / oltre fiumi e isole, al di là del mare – / ad alimentare la vita / che, qui, si è spenta: la Galilea / è questa – monte su monte, / finita la sua predicazione e ogni evento / religioso che ne seguì – morte / dopo la morte, dopo la morte».

«... Kafka poi avrà supposto questa scaletta», è in una versione molto più ampia, che riportiamo: «Riferisco: Jafet (Jafet=caverna: qui / si rifugiarono Rabbini). Case, caserme / anglosassoni dell'ex colonia, fanées, / come in sogno, floreale marcito nel pietrame; / e intorno, a conclamare ai secoli futuri / quanto possa essere recente la storia, / villaggi in semicerchi concentrici, / di cemento: superius, casoni alti / da periferia di capoluogo burocratico / semiindustriale, inferius, casupole / da baraccati dignitosi, provvisorie: / tutte esposte al sole angosciante / sui crostoni delle colline. E ancora: / il rimboschimento sull'altro fianco / della collina, giace verde / nell'ardente, cinereo soffiar del vento. / Eden supposto da Kafka su quel crostone / opposto a questo, dell'abitato (e sagome, / sagome di colli cremati: paesaggio di confine). / Kafka ha supposto questa scaletta / che introduce all'hotel, con pedana / per pianoforte e televisione: nel fondo del fondo di tutte le colonie, / con sangue di uomini come di capre, / pendii e pendii inutilizzati, campi / lasciati morti – e ora terra libera – / mai libertà fu più mutuata di morte, / fratelli, fratelli maggiori per dolore, / segnati dalla grandiosità del male, / e siete scappati quaggiù: si traduca / Esodo nel termine meglio significante / d'Evasione di Massa, per capire / quanto non potevate resistere più, / quanto fosse troppo. E siete / venuti a raccogliervi quaggiù, come / quando si vuol morire e non morire, / vi siete ammucchiati come le pecorelle / che credono il calore delle sorelle coraggio, / mentre è terrore: ma il terrore altrui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

consola. / Il trauma, così passato di moda nel mondo vivo, / di venti, di venticinque anni fa, qua / lo conservate, avete cercato quest'area / marginale, per preservarlo, istituzione / d'origine divina! Così nell'interno / di un night sognato da Kafka, / umilissimo in cima a un crostone / arabo, brutto come ciò che è restato / nudo di storia, e non è più che un brutale / pezzo di natura, conservate l'aria / degli Anni Quaranta, ballate ancora / il charleston com'era tornato di moda / cinque sei anni fa – e mi meraviglio / che la vostra radio non trasmetta, / nella tetra notte, Lilì Marlene. / Servito da timidi e complessati / camerieri – coi capelli dritti sulla nuca, / i colletti goffi, quali non possono avere / giovani del popolo – vedo per allucinazione / un'ora spaventosa della vostra storia: / la nostalgia dell'Europa. A questo / pensiero, a questa previsione, sento / tremare il cuore e inumidirsi gli occhi, / quasi si trattasse del mio destino. / Anch'io del resto proverò tale nostalgia, / ma sarà fuori dalla storia, una cosa / privata, da compiere soli, come / un triste bisogno corporale: ma / questa anticipazione, in vita, / di un sentimento così globale e impensabile, / dà alla morte (e per riflesso, alla mia) / la grandiosità di un pubblico martirio. / Un'impiccagione di te, mio io, fratello / di questi ebrei, fatta davanti / a migliaia di testimoni / fa che il terrore di ciò che accade / così teatralmente sia ancor più grande / del terrore naturale di morire. // Riferisco: oltre il Monte delle Beatitudini, / sulla spiaggia del lago – moli colmi / di ragazzi ebrei incapaci d'ogni baldanza / domenicale, d'ogni ironia di gioventù – / motoscafi – sci d'acqua, con cittadini / israeliani giovani, la mite barba, / le caste brache da bagno, che solcano, / dritti, in piedi, le acque malate di pace / – i Kibutz nella loro festività, / cinti da un'afa che si può cogliere in mano / e sollevare come una mela bollente, / Tiberiade balneare, con tavoli / ombrelloni, schierati sul gretto lungolago, / funebre pulizia di locali, personaggi / d'ogni domenica del Centroeuropa, / o dell'Europa borghese, boy-scouts e twist, / in colonia; indi il referto narra / del periplo del lago e della sosta, / là dove Cristo fuggiva il fanatismo, / in raccoglimento (a piangere, un giorno, / la morte di Giovannni Battista). C'è un kibutz, / sotto la frontiera, – nel cielo tropicale / la trista fila dei monti a lieve sega, / solcati da calanchi da lontano venature perlacee / zafferano cilestre, zolfo gialletto, ocra, ocra sovrumana. / Da quel luogo di Dei, / sparano, talvolta, i Giordani, / assetati di guerra irredentista, ciechi arcangeli di bieco dolore».

«Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti» è anch'esso in una versione molto più lunga, che comprende versi poi riutilizzati per *L'alba meridionale*: «Nella ricostituita verità di vecchia / città, con la storia che si deposita / come polvere o sole... Un mattino / lancinante di povertà... Una sera / che mescola sottoproletari – a uscioli / di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

stamberghe corrose da grigiori / tropicali – a borghesi, nelle loro rotonde / fiorite, con bar che riproducono i luoghi / deputati ai beatnik delle Europe, / modesti nel loro sogno castrato / con indumenti espressivi, e barbe – una giornata a Tel Aviv: passanti / presi dal loro destino; e i loro figli, / a quel destino ancora catecumeni, / con la libertà che ne deriva, / e la superiorità dato che tutto / può essere per loro, nel loro futuro. / In questa gloria, ch'è fuori di loro, e su essi non c'è che la sua luce, / come quella del lungomare che cerchia / plumbeo la loro città, coltivano / gli atti del loro giorno: non hanno / lo spasimo della vita che se ne va, / come noi padri non padri, prefigurando / così l'indifferenza che sarà la loro vita. / Ma sono Ebrei. Perché si comportano / così, come figli di borghesi ariani, / delle stupide, grandi stirpi d'occidente? / Perché questo stato di sicurezza? / Non sono qui forse per essere uccisi? / Non lo sanno? Perché questi sguardi / di figli-padri, di fronte a cui i loro padri si fanno piccoli come piccole bestie, / nei cortiletti dei campi di sterminio, / nei treni merci già pieni di morti? / Perché umiliano i loro padri vili, / miti, imbelli, deboli, muti, abietti? / Da quei vermi sublimi nacquero: / e adesso gli rinfacciano la morte / che fu la loro vita? Li vogliono / vincitori? Ma chi ha vinto, i Tedeschi / o gli Ebrei? Si radunano, belli, per le vie della loro città, / come ai Parioli o Montmartre, / molti imberbi, vestiti da soldati: / e nel destino diverso che immaginano / gli confluisce negli occhi arcaici una luce / che ne cancella il dolore: e sono / come tutti gli altri ragazzi del mondo. / L'ebreo di cultura e d'elezione / li guarda deluso: se questa è vita / assurda è la sua delusione, ma se non lo è, / più profondo è l'amore per i padri mitemente morti // C'era un vecchio, coperto con un manto, / e pesanti gioielli alessandrini, un vecchio / che diceva ai suoi cari odiati vicini di casa: / "Qui farò la mia tomba" (e pensava fra sé: / "Più bella della vostra"). Nella terra / gialla come la liquerizia, / coperta già di vecchi cimiteri / sul costone di un monte / dove gli ulivi parevano quasi neri / nell'albore della polvere gialla ecc. ecc. / La tomba ci fu. E un temerario tanatofobo / dagli spalti del tempio di Omar la guarda / con la coda del suo occhio decadente, / eh, le colonnette alessandrine, eh, eh, / i fregi delicati di mota, di polvere, / la cuspide, roba da gioiello, la tomba ci fu. / Con altre, viste dall'alto, / per la strada che porta alla fonte di Siloe / uno dei luoghi più sublimi della terra / (il giallo, rotto dai fichi enormi e neri, / nel crepuscolo di polvere gialla incancrenita / dolcemente per sempre) / ed è detta la tomba di Assalonne: io sono coi piedi / esattamente nel punto dove li posò il Demonio: / qui il Demonio, lì Cristo: e infatti / lo spettro di liquerizia / modellato da un pollice greculo preso / dalla gigantomania egizia, qui, / in una terra già di nessuno, / internazionale» [segue un frammento cassato] // La mancanza del ritrovamento del Cristo-attore / come ansia di coper-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tura del ritrovamento di lui, / Cristo? No. Tutto ciò, se mai, capita, / in un momento della mia vita in cui "mancanza" / è mancanza di successo! E allora l'abiezione / ripropone la mancanza... di Lui. Ma no! / Don Andrea è qui al mio fianco, grosso / di fianchi, con la cara goffaggine / di chi mai ha dato esteticità alla vita; / la totale mancanza di narcissismo nel casco / coloniale che copre la testa di collegiale, / ah, come riconosco l'infanzia veneta, la madre / mostruosamente umile e onesta: Cristo / come oggetto di libido, nell'umile meccanismo / di una sublimazione contadina ecc. ecc. Ariano, / celta, occidentale – da un paesetto veneto – al mio fianco di apolide, che vorrebbe / naturalizzarsi ebreo – porta i sigilli / che, grosso ragazzo commovente-mente sgraziato, / moro, con la petulante voce materna, / che nella rassicurazione dei dogmi».

Tutto il fascicoletto dà l'impressione di "appunti in versi" che Pasolini si sente libero di saccheggiare e di rimontare in occasione delle varie pubblicazioni. Alla fine del fascicoletto si legge in prosa (con alcune correzioni e cancellature) la nota pubblicata in «Nuovi Argomenti», aprile-giugno 1967 (cfr. *Israele* nella *Appendice II* a PFR).

In PFR1 costituiva la sez. VI.

I versi sono scritti durante il viaggio che Pasolini fece in Palestina per i sopralluoghi del *Vangelo*, dal 27 giugno all'11 luglio 1963 (cfr. la Notizia relativa al documentario *Sopraluoghi in Palestina*, PC, pp. 3089-90). Nel documentario, Pasolini cita quattro versi che dichiara di aver composto «durante quel memorabile viaggio»: «Forse ci fu qualcosa qui, / ma tu, sparendo, hai fatto sparire quel poco / che era il tuo mondo quaggiù, / lasciandolo come consunto dal tuo fuoco.» (PC, p. 662). Tali versi non si ritrovano nella redazione pubblicata ma, come abbiamo visto, in uno degli appunti del fascicoletto (cc. 109-110; nella c. 110 i quattro versi sono ricopiati a parte e conservati in un foglietto "volante").

Ripubblicando nel 1967 su «Nuovi Argomenti» gli ultimi versi di *Una giornata a Tel Aviv...*, Pasolini aggiungerà la nota seguente:

> La costruzione sintattica di quest'ultima frase è complicata, a causa della mia incertezza. I due periodi ipotetici sono retorici. In realtà, quel «quanto amore» sta per «avevano ragione i vostri padri scegliendo di morire mitemente», poiché è chiaro che la «vera esistenza», chiamiamola così, si rifiuta a nazionalismi, moralismi e clericalismi di qualsiasi genere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'ALBA MERIDIONALE

Pfrfasc; *Pfr2* PFR1

In PFR1 la sezione comprende una II parte, poi eliminata (vedila nella nostra *Appendice I*).

In *Pfrfasc* compaiono tre redazioni; la prima con parecchi interventi, diverso raggruppamento dei versi e appunti manoscritti, si estende per l'intera sezione; la seconda, intitolata *Effetti di un ritorno in patria* (in sostituzione di *L'opposizione pura* depennato), con numerosi interventi, coincide con varianti alla sez. II di PFR1; la terza, con qualche variante, è molto vicina al testo che qui si pubblica.

In *Pfr2*, con il titolo *Effetti di un ritorno in patria*, senza interventi, una redazione vicina alla II parte del testo in PFR1.

Come in un velo giallo, ricamato di polvere: così in PFR1 i vv. 65 sgg.: «moro, con la petulante voce materna, / nella rassicurazione dei dogmi... / .....». *Destituito di autorità, autore*: in PFR1 questi sono i primi vv.: «Così mi salvo, torno a Roma con l'idea / di essere finito: ossia di aver compiuto / la mia funzione. In ogni campo / mona katèudo, e ora tocca ad altri. / (Lo dico col dolore con cui si muore.)», e questi gli ultimi tre: «da cui la ricerca di stile mi ha tenuto lontano... / Reduce dai cessi di Messina, dalle casbah di Catania, / così, trascino con me la morte nella vita».

Il testo è scritto durante l'ultimo periodo del soggiorno in Palestina (per cui vedi la Nota al testo precedente) e poi durante i sopralluoghi in Italia meridionale, dove effettivamente venne girato il *Vangelo*. Il «don Andrea» a cui si accenna nella prima parte è don Andrea Carraro, che è l'interlocutore di Pasolini nei *Sopraluoghi in Palestina*.

Una delle ricerche più difficili, per il cast del *Vangelo*, fu quella del personaggio di Cristo; la ricerca durò molto tempo, finché per caso Pasolini incontrò lo studente basco Enrique Irazoqui.

Il «pancinor» è un tipo di teleobiettivo.

PROGETTO DI OPERE FUTURE

Pfrfasc; *Pfr2* PFR1; P

Pubblicata in «Nuovi Argomenti», marzo-giugno 1964 (si tratta della redazione di *PFR1*).

Due redazioni in *Pfrfasc*, la prima con parecchie cancellature (a volte mancano i rimanti), correzioni, appunti al margine e le seguenti varianti: dopo il v. 42 seguono quattro terzine depennate: «Nell'epoca in cui l'italiano sta per finire, / soppiantato dall'inglese (o dal russo) / (o dal cinese?): io torno al suo aprile. // Là, all'aprile, del follemente discusso / "idioma illustre alto-italiano", / o della Verderbnis franco-veneta, misero lusso // di una popolazione fuorimano... / ... Può rientrare, tutto ciò, in "BESTEMMIA", / o

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nella "DIVINA MIMESIS", non è umano // che ciò ch'è sovrumano: ciò che segna / non insegnando ma disegnando, o disdegnando, / e opera mescolanze di materie»; così anche dopo il v. 220 «Lo so che sono ridotto a puro amore, / elegia, religione di figlio. / Che non ho altro, nei bei giorni di sole. // Ma so anche che non si conclude nel suo groviglio / di vita vissuta e da vivere, esso vuole / ridurre tutto al suo ordine di giglio. // Ridicola pretesa, si capisce. *Amore / non è che desiderio di amore*: eppure / eccomi a volerlo realizzato nella storia! // Ah, ah, c'è da ridere, ripeto: oscure / tortuosità che spingono a un "destino d'opposizione". / Che non c'è altra alternativa alle mie opere future»; vv. 279-81 «Se reale è la realtà, ma dopo / ch'è stata distrutta da un demente / nevrotico senso dell'eterno». La seconda redazione, parziale (dal v. 276 alla fine) e senza titolo, presenta un testo unico, non diviso in terzine, con varianti e correzioni, in calce la data «(29 Novembre 1963)». La redazione di *Pfr2* presenta varianti lievi rispetto al testo che qui pubblichiamo.

In PFR1 (e P) con una variante rispetto a PFR2: v. 9 «siciliane» al posto di «occitaniche».

Lo schema metrico è quello delle terzine incatenate, ma le eccezioni sono parecchie, le rime talvolta si perdono o non rispettano la successione. Sono più numerosi del solito i versi molto lunghi, tra le quindici e le ventidue sillabe.

Lo «sgomento da Recherche» è un riferimento al proustismo pasoliniano, al fatto che Proust è stato lungamente per Pasolini il filtro letterario dei ricordi infantili (cfr. soprattutto *I parlanti* e *Operetta marina*).

«Verderbnis franco-veneta» è la lingua francese "contaminata" di veneto tipica dei poemi cavallereschi del Trecento in area alto-italiana.

La «Lettera 22» era un famoso modello di macchina da scrivere Olivetti (il nome era stato trovato da Franco Fortini).

Il «bel Paese dove il No / suona» è allusione a *Inf.* XXXIII, 80 («del bel paese là dove 'l sì suona») e «fioco per lungo silenzio» rimanda a *Inf.* I, 63 («chi per lungo silenzio parea fioco»).

Con il titolo «Citazione brechtiana» Pasolini allude a *Italie magique* (cfr. in TE la Notizia relativa), la cui terza scena si intitola appunto *Citazione brechtiana*.

«Nel sapore di sale / del mondo altrui» è contemporaneamente citazione dantesca («sì come sa di sale / lo pane altrui» – *Par.* XVII, 58-9) e allusione al titolo di una canzone di Gino Paoli del 1963.

La «picciola compagnia» è ancora allusione dantesca, alla «compagna / picciola» dalla quale Ulisse non fu abbandonato, in *Inf.* XXVI, 101-2.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VITTORIA

Pfr2 PFR1; P

In *Pfr2*, due redazioni. La prima con il titolo parzialmente cancellato «Monologo esteriore», alcune correzioni, appunti al margine, in calce la data «Marzo 1964», e le seguenti varianti: prima del v. 34 si leggono le due terzine «Ogni fredda pianura, ogni montagna acerba, / ogni dormente fiume, si riempie / prima che questa nuova luce si perda // nelle giornate del mondo grige ed empie, / di gioventù che riprende le armi, / calda nei grembi, arsa nelle tempie»; dopo il v. 134 seguono le terzine circolettate «chi cerca giustizia. Ché tutto il resto è come / essi l'hanno lasciato. Le scuole, gli ospedali, le case / dei poveri, son quelli di prima della Rivoluzione. // Non c'è nessuna novità, nessuna nuova fase / nella storia del Capitale. / Tra coloro che furono eletti e quelli che rimasero // ai fasti della terra, è possibile parlare / delle stesse cose, per chi cerca giustizia, niente / è mutato nel rapporto del Bene e del Male»; dopo il v. 183 seguono i vv.: «Mi risveglio con in cuore i prodi / canti dell'Anarchia! // Profuma orrendamente di sangue / il delicato cimitero rosa e mauve, col testone / leonino nero sulla crosticina di fango // in un giorno perduto a ogni rivoluzione, / in mezzo a Londra come in una catena di monti, / dolcemente selvaggia. // Scade il secolo. Era imprevista / la bandiera degli USA o dell'URSS sulla luna. / Chi è morto senza saperlo, assista // ora al fatale avvento della sua sfortuna. / E veda anche, in termini a lui ignoti, / cresca lo spaventoso numero // della vita. // Un disgraziato poetino, qualche anacronistico / migliaio di morti, e qualche pezzo di cuore / non tutto inaridito dei vecchi comunisti, // ah prodi canti dell'Anarchia come amore / di Santità! L'ispirazione ha paura / solo se accetta una delle parole // che la società usa, solo un'abiura / eterna ci salva, – o l'accettazione / realistica d'ogni realtà presente o futura. // È la stessa sacrosanta passione / che conduce per le due opposte vie / fino alla reciproca estrema incomprensione. // Spio Nenni, ma reso leggero dal peccato, / libero come chi non ha niente da perdere, / invadente com'è un innocente, disincarnato // dalla completa dissacrazione che mi fa verde / come un ragazzo – spio Nenni / rozzamente, con l'ignoranza che un vergine // ha della vecchiezza.» A cui seguono sei terzine depennate; ancora, prima del v. 241 figurano questi vv.: «poco è rimasto in comune: eppure tutto. È mia / la sua vita, mia la sua Spagna, la sua Romagna, / mia l'onesta, la modestia, l'impoetica via // per cui passa una borghese storia italiana. / Struggente, dentro quell'anima, è l'incertezza / con cui ha rimesso in gioco se stesso e la vana // coerenza, l'inutile grandezza. / Tentare tradendo, lottare arrendendosi, / antinomie simmetriche, a cui è ben avvezza // la mia arbitraria anima! Prendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

/ così possesso in lui di tutti / i problemi dell'uomo, col suo tremendo // volersi ambiguo. Ed ecco i frutti / dell'ambiguità: un uomo adorabile, / che guardano incerte anime risorte dai lutti // aspettando da lui un segno che abbia / la forza della fede senza parole, / e consacri la loro umile rabbia»; dopo il v. 246 seguono due terzine cancellate; dopo il v. 283 seguono sette terzine depennate, di seguito si leggono, con alcune varianti, gli attuali vv. 213-41, quindi la versione riprende dal v. 283 alla fine. La seconda senza varianti notevoli.

In P con lievi varianti.

Per la metrica, cfr. *Il pianto della scavatrice* in CG (ma nella penultima sezione del testo l'ordine delle rime non segue l'incatenatura).

«Ab joi» e la «lauzeta» sono allusioni alla famosa (e spesso citata da Pasolini) canzone di Bertran de Ventadorn, *Quan vei la lauzeta mover.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICI A «POESIA IN FORMA DI ROSA»

I testi che pubblichiamo in questa appendice sono divisi in tre sezioni. Nella prima, compaiono le poesie espunte nel passaggio dall'edizione di aprile all'edizione di giugno (cfr. la Notizia precedente).

Nella seconda, compaiono poesie che appartengono per temi e stile alla "nebulosa" del libro e che, per la maggior parte, sono state coinvolte a lungo nel cantiere del libro stesso, come è testimoniato dagli indici; le abbiamo disposte in ordine cronologico di composizione, per quanto è stato possibile determinarlo, ma cercando anche di rispettare alcuni raggruppamenti che Pasolini aveva già fissato, o negli indici o raccogliendo quei testi in fascicoletti a sé; così per esempio, abbiamo messo tutte insieme le *Ballate intellettuali*. L'ultimo testo, la *Melopea per Levi*, ci porta al 1967, cioè già vicini alla data in cui Pasolini comincia a pensare di raccogliere i suoi testi poetici in una nuova raccolta (che sarà *Trasumanar e organizzar*).

Nella terza, compaiono le prefazioni in versi ad *Alì dagli occhi azzurri*, scritte negli anni in cui Pasolini lavorava a PFR; per quel libro complesso e sperimentale, Pasolini aveva addirittura pensato a una *Sequenza introduttiva*, così concepita in uno degli ultimi indici:

Necropoli
Necropoli (seguito)
Vaneggiando e brindando
Racconti "da farsi", racconti "non fatti"
Partitura barbarica
Una diversa esperienza vitale
Al censore

Di queste sette "prefazioni", quattro sono in versi; pubblichiamo qui le prime tre (*Vaneggiando e brindando* è un titolo provvisorio di quel che verrà pubblicato col titolo *Da «Versi introduttivi al Rio della Grana»*), mentre la quarta (*Partitura barbarica*) la pubblichiamo in *Poesie marxiste*, dato che risulta inserita nel fascicolo, preparato da Pasolini, di quella raccolta. (Per tutta la vicenda delle prefazioni, cfr. la Notizia relativa ad *Alì* in RR II, in particolare alle pp. 1955-6, dove si dà conto anche delle prefazioni in prosa progettate per il libro, pubblicato da Garzanti nel 1965, un anno dopo PFR.)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE I
[TESTI DELL'EDIZIONE APRILE 1964 ESPUNTI NELL'EDIZIONE DI GIUGNO]

IL LIBRO DELLE CROCI

L'omonimo fascicolo, sotto il titolo *Il libro delle croci*, contiene, oltre a *Profezia* che pubblichiamo in questa appendice, *La mancanza di richiesta di poesia*, *I giorni della delusione*, *Una nuova poesia a Nenni*. Riportiamo qui i versi di *I giorni della delusione*, ma senza riprodurre il calligramma:

«I giorni della delusione; / venuti con solenne / precisione, matematici. / Ed eccomi a viverli, a / meditarli; solo come / ogni buon deluso, e i resti / dell'amore con cui / ero legato al mondo, e il mondo a me, intorno, come foglie verdi in autunno. / Idiota! Anche la delusione, dopo l'illusione, come fossero due cose diverse! / Una lotta finita anziché con la sconfitta, con la sua fine. Nel silenzio, / nell'indifferenza: altri / lottano, e altri guardano / con l'interesse del mondo / l'esito, o comunque lo... / spettacolo. Idiota! / Avessi almeno lottato come un Donchisciotte, / un anarchico dal parossitono / nome italiota, destinato / a canti di carcerati; / fossi stato il giovane, / "santo e barbaro" che / lotta per un seno, o / la bestia che uccide / per amore dell'oro. / No, ho lottato, eroe / letterario, contro / errori letterari!».

E questi sono i versi di *Una nuova poesia a Nenni*: «Con ben altri echi, che quelli specialistici / della poesia, ciò che una poesia disse, / Lei ridisse, nell'età in cui l'uomo è santo. / Un mare di uomini ascoltò. Era mare, / gli uomini che ascoltavano erano mare, / erano mare e come mare non ascoltarono: / non si è pessimisti, o sfiduciati senza pagarlo, / e le parole ebbero l'ascolto che si meritarono / quello di un mare d'uomini che va e che viene. / Ero pessimista, angosciato anch'io nella poesia / che dissi a Lei, quando il rossore dei linguisti / doveva ancora avvampare ad espressioni come / Centro-Sinistra: e il mare ha tanto ruggito, / nero come feci, orrendo come orina, / su me, da allora: mentre per Lei si placava, / facendosi lentamente del marmo dei cimiteri. / Ora so come non fossero veri quei miei versi! / Il meno peggio è il male peggiore».

Presente come sezione IV in PFR1, eliminata poi nell'edizione di giugno, con conseguente spostamento nella numerazione delle sezioni; l'epigrafe di Marx-Engels, che in giugno appartiene a *Una disperata vitalità*, in PFR1 apparteneva a questa sezione.

LA NUOVA STORIA

Pfr1; *Pfr2* PFR1

In *Pfr1* una redazione con il titolo *Canto Lombardo* depennato e sostituito (a penna) da *Il Settebello*; si tratta di un'unica lunga poe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

sia, in parte corrispondente alle poesie a forma di croce qui a testo, mentre una seconda parte – con l'indicazione *II* – (*incipit* «Da quel gabbione uscii») è organizzata in terzine, poi depennate. Una redazione in *Pfr2*, con il titolo *Il Settebello* (corredata di copia carbone) accostabile a quella di *Pfr1*.

Calligramma in cui ogni pagina del testo ha forma di croce (nella settima pagina, la parte inferiore della croce è costituita solo da puntini di sospensione).

La figura femminile che vola verso Milano è l'anima di Pasolini stesso, catturata dalla borghesia del Nord.

PROFEZIA

Pfr1; *Pfr2*; *Lcr* PFR1

Pubblicato in *Alì dagli occhi azzurri*, Garzanti, Milano 1965.

Sei redazioni, di cui due in *Pfr1*, tre in *Pfr2* e un frammento in *Lcr*. La prima, in *Pfr1*, presenta un testo unico, notevolmente diverso e molto lungo, con parecchie cancellature, aggiunte e diverso raggruppamento dei vv.; sono presenti inoltre alcune parti in prosa, come ad es.: «(Non posso andare avanti con questa profezia, perché per conoscere il futuro, dovrei conoscere il passato, possedere il presente. Conosco male il passato, possiedo male il presente. Non contano le profezie dei bambini! E tanto meno quelle dei poeti come son io! Perché sono ancora, soltanto, un poeta. E un poeta è avaro, pauroso, immobile, abile, segue la sua carriera, fino a sfruttare tutto ciò che la vita gli ha dato per essere poeta. Per fortuna me ne sono accorto in tempo. La poesia non fa altro che restituire alla vita ciò che la vita le dà. Per mia colpa, evidentemente, non è ancora cominciato il momento di questa restituzione: e io continuo a commuovermi, a appassionarmi alla vita, con gli occhi del poeta, forse anche quando non ne vale la pena, senza avere il coraggio di interrompere questa favola totalmente mondana, anche se qualche volta, sublime... Ah, con tutto quello che mi ha dato la poesia, in trent'anni di esercizio, cosa potrebbe essere, ormai, la mia vita, senza la poesia! Senza la poesia che è diventata un ingombro, un inutile peso, al delirio o all'azione! Non posso andare avanti con questa profezia: e questa ammissione è l'ammissione di un errore, forse di un fallimento. Quando ho chiesto alla poesia il massimo che le si poteva chiedere, essa mi è mancata. Per colpa mia essa si è fermata, per colpa sua io mi sono fermato. Bisogna che dica qui, proprio su una profezia da giornale comunista, penosamente interrotta, bisogna che dica tra parentesi, in corsivo, in piccoli, ah, quasi invisibili caratteri, che un decennio è finito, un ridicolo decennio, e finiti noi con esso, ridicoli noi con esso. Non appena un periodo finisce, non comincia subito un altro periodo, ma ricomincia il tempo, ossia l'eternità. Mi ci trovo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

davanti. È in nota che lo dico: perché la sopravvivenza può implicare, ancora, la vita, l'inizio dell'impotenza, la potenza. E chissà come sarà il nuovo "periodo nell'eternità", quello che il poeta non ha saputo profetare!)».

La seconda redazione, in *Pfr1*, segue *Poesia su una poesia*, in diversa veste grafica: si tratta infatti di un'unica lunga poesia (l'ultima parte organizzata in terzine), con cancellature e varianti: «Era nel mondo un figlio, / e un giorno andò in Calabria: / era estate, ed erano abbandonate // le casupole, nuove, / a pandizucchero, da fiabe / di fate color delle feci. / Abbandonate. / Come porcili senza porci, / nel centro di orti senza insalata, / di campi senza terra, / di greti senza acqua. // Coltivate dalla luna, le campagne. // Le spighe cresciute per bocche di scheletri. // Un vento che scuoteva dallo Jonio / paglia nera come nei sogni profetici. / La luna color delle feci coltivava / terre che mai l'estate amò. // Ed era nei tempi del figlio / che questo amore doveva cominciare, / e non cominciò. // Il figlio aveva degli occhi / di paglia bruciata, occhi senza paura, / e vide tutto ciò che era male: / non sapeva nulla dell'agricoltura, / delle riforme, delle lotte / sindacali, degli Enti benefattori, lui. / Ma aveva quegli occhi. // L'orrenda luna del pieno sole / era là, / a coltivare quei cinquemila, / quei ventimila / ettari sparsi di case / di fate del tempo dell'elettricità, / porcili a pandizucchero, / per dignità imitata dal mondo padrone. // Ma non si può vivere là! // Ah, per quanto ancora, operaio di Milano, / lotterai solo per il salario? // Gli occhi bruciati del figlio / nella luna, tra gli ettari tragici, / vedono ciò che non sa il lontano / fratello settentrionale. // Erano i tempi / quando una nuova cristianità / riduceva a penombra il mondo del capitale: / una storia finiva / ed erano in lotta i suoi uomini / con la luce del sole nella luce / della luna. / Erano i tempi del crepuscolo / della luna, e i fatti si svolgevano, / come nei crepuscoli, fatali e irreali... // Ma il figlio tremava d'ira, / nel sole della sua storia: nei tempi / quando il contadino calabrese sapeva tutto / dei concimi chimici, della lotta / sindacale, degli scherzi / degli Enti benefattori, / della demagogia dello Stato / e del Partito Comunista / – e aveva abbandonato // le sue casupole nuove / come porcili senza porci, // su radure color delle feci, / sotto montagnole rotonde / in vista dello Jonio profetico. // Tre millenni svanirono, / non tre secoli, non tre anni, / e si sentiva di nuovo nell'aria malarica / l'attesa dei coloni greci. // Ah, per quanto ancora, operaio di Milano, / lotterai solo per il salario? // Non lo vedi come questi qui ti venerano? / Quasi come un padrone. / Ti porterebbero dalla loro antica regione / frutti e animali, i loro feticci oscuri / e li deporrebbero con l'orgoglio del rito / nelle tue cucinette novecento, / tra il frigorifero e la televisione. // In processione, verrebbero, / attrat-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ti dalla divinità che sei, / tu, delle Commissioni Interne, / tu, della CGIL, / Divinità alleata, / nel meraviglioso sole del Nord. // Nella loro terra di razze diverse, / la luna coltiva la campagna / che tu gli hai procurata / inutilmente. // Nella loro Terra di Bestie Famigliari, / la luna è maestra delle anime / che tu hai modernizzato / inutilmente. // Ah, ma il figlio sa: / la grazia del sapere è un vento / che cambia corso, nel cielo. // Soffia ora forse dall'Africa, / e tu ascolta ciò che per grazia / il figlio sa. // Se non sorride, / è perché la speranza per lui / non è luce ma razionalità. / E la luce del sentimento dell'Africa / che d'improvviso spazza le Calabrie, / sia un segno senza significato / valevole per i tempi futuri! // Ecco, / tu smetterai di lottare per il salario, / e armerai la mano dei Calabresi. // Alì dagli Occhi Azzurri / uno dei tanti figli di figli / scenderà da Algeri su navi a vela e a remi. // Porterà con sé un milione di navi, / il magnaccia algerino, intarsiate in Arabia, / varate nei Regni della Fame. // Porteranno con sé figli e pane e formaggio, / nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua, / o del mezzodì sotto i cantieri dei sobborghi. // Porteranno le nonne e gli asini, / sulle triremi dei coloni greci / rubate nei porti dei generali dell'ONU. // Sbarcheranno a Crotone o a Palmi, / a milioni, vestiti di stracci asiatici / e di camicie americane a fiori. // Regaleranno ai bambini Budda / o Feticci di cannibali / attaccandogli il tracoma o la peste. // Subito i Calabresi li riconosceranno / e diranno: «Ecco i vecchi fratelli, / coi figli e il pane e formaggio!» // Da Crotone o Palmi saliranno a Napoli / e da lì a Barcellona o a Marsiglia, / nelle Città della Malavita. // Angeli cristiani, anime di Maometto, / feticci africani senza gambe / voleranno davanti alle willaye. // Giovanni XXIII, allora, quando giungeranno a San Pietro per bruciarlo, mostrerà, furbo, il suo sorriso, uguale a quello dei padri dei padri moralisti, dei nonni risparmiatori: il sorriso dei Papi dei secoli futuri, perché sono miliardi i Sottoproletari della Terra. Uguale al padre formicone e al nonno bevitore di vinelli pregiati, figura umanamente sconosciuta ai Sottoproletari della Terra, ma anch'esso coltivatore di terra, Giovanni XXIII nel suo dolce, misterioso sorriso di tartaruga, capirà di dover essere la Guida dei Miserabili, [questa parte in prosa è depennata] // Essi che furono sempre umili / essi che furono sempre inferiori / essi che furono sempre innocenti, // essi che non ebbero mai diritti, / essi che si sentirono sempre in colpa, / essi che ebbero una vita di figli, // essi che non osarono mai sperare, / essi che non seppero mai protestare, / essi che non ebbero mai il coraggio di guardare, // essi che vissero come talpe sottoterra, / essi che vissero come pesci in fondo al mare, / essi che vissero come uccelli in mezzo al cielo, // essi che si costruirono leggi fuori dalla legge, / essi che si adattarono a un mondo nel cuore del mondo / essi che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

credettero a un Dio servo di Dio, // dimenticheranno l'onestà della religione contadina / dimenticheranno l'onore della malavita, / dimenticheranno il candore dei popoli barbari, // e come figli che difendono la madre contro il padre / e colpendo il padre diventano uomini, / commetteranno finalmente violenza. // Per prima Roma sarà bruciata e distrutta / come se fosse la prima volta nei secoli, / e nell'Agro regnerà nuovamente la Preistoria. // Poi, col Papa e i padri più moderni nei carrozzoni, / un esercito di zingari salirà verso il Nord, / con le bandiere di Trotzsky al vento... // .....». Sempre in *Pfr1*, in un fascicoletto con l'indicazione a penna «II stesura», sotto il titolo *Profezia* (e gli altri titoli, sempre a penna, «Quaresimale / Bravata sul volo cosmico / Cantos del cosmonauta»), si trova in effetti una redazione molto più lunga di *Cantos del volo cosmico* (vedilo nella *Appendice II*).

Una forma per gran parte in terzine (con notevoli varianti) presenta la terza redazione, che si trova in *Pfr2* (corredata di copia carbone); nella quinta (*Pfr2*), le sezioni – otto in tutto («Era nel mondo un figlio», «L'orrenda luna del pieno», «... e così aveva abbandonato», «Nella loro Terra di razze», «Alì dagli Occhi Azzurri», «Essi sempre umili», «... deponendo l'onestà», «Essi che furono sempre umili») – si presentano già in forma di croce; a queste si aggiunge (*Lcr*) la sezione in forma di croce «... deponendo l'onestà».

Nell'edizione garzantiana del 1965 sono presenti alcune lievi varianti, e manca la seconda "croce".

Pasolini conobbe Sartre a Parigi nel 1962, in occasione della traduzione francese di *Una vita violenta*, presso Buchet Chastel.

Le willaye sono, nei paesi del Maghreb, le divisioni territoriali amministrative; la parola può indicare anche i palazzi che siano la sede fisica di queste amministrazioni.

DA «L'ALBA MERIDIONALE»

Torno, ritrovo il fenomeno della fuga

Pfr1; *Pfr2* PFR1

Una redazione in *Pfr1* e una in *Pfr2*, entrambe col titolo *Effetti di un ritorno in patria* (che sostituisce, in *Pfr1*, *L'opposizione pura*, depennato).

In PFR1 faceva parte della sez. VII. *L'alba meridionale*, II.

Il verso «davvero chiedono gli uomini altro che vivere ?» ricalca un "cartello" di *Comizi d'amore* (1963): «la vera Italia – dove ci si chiede se davvero all'uomo interessi qualcos'altro che vivere» (PC, p. 450).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE II [POESIE DISPERSE]

BALLATA INTELLETTUALE PER TITOV

Pfrfasc

Pubblicata in «L'Europa letteraria», ottobre 1961. Riutilizzata, con alcune varianti, nel commento in versi al film *La rabbia*: cfr. PC, pp. 403-4.

In *Pfrfasc* (fascicolo *Ballate intellettuali*), tre redazioni, di cui una parziale (fino al v. 20), con lievi varianti; la prima con alcune correzioni e interventi.

Strofe di dieci versi ciascuna, rimati secondo lo schema ABAABCDCCD (il modello è quello delle ballate di Villon, su cui Pasolini continua a lavorare per variazione); i versi hanno l'endecasillabo come misura di riferimento.

German Titov, cosmonauta sovietico, compì nel 1961 diciassette orbite intorno alla Terra.

FRAMMENTI DI DIARIO 1961

Pfr1; *Pfr2*; *Disprezz.fasc*

Pubblicata in «il Caffè», Roma, 1962, insieme con gli *Epigrammetti* che qui pubblichiamo nella *Appendice* a RMT.

Varie redazioni testimoniate in *Pfr1*, *Pfr2* e *Disprezz.fasc* sotto il titolo di *Poesie mondane*; evidentemente nel 1961 Pasolini aveva pensato di dare questo titolo ad alcuni frammenti diaristici, e riprese il titolo quando nell'aprile 1962 si trovò a scrivere il "giornale" del set di *Mamma Roma*; ma pubblicando le poesie del set, prima nel volume di Rizzoli e poi in una sezione di PFR, escluse questi primi frammenti che risultavano non omogenei.

«Grave estetismo di morte» è un giudizio espresso da Pietro Citati su *Accattone*; cfr. in *Confessioni tecniche*: «ne nasceva, nell'insieme del film, nella sua macchina figurativa, quel "grave estetismo di morte" di cui mi parlava il critico Pietro Citati» (PC, p. 2769); a distanza di anni, Pasolini si approprierà del giudizio e parlerà dell'«estetismo funebre» di *Accattone* (SPS, p. 676).

L'UOMO DI BANDUNG

Pfr1; *Pfrfasc*; *Pfr2*

Pubblicata in «Julia Gens», gennaio-febbraio 1964, senza suddivisione in strofe.

Tre redazioni. La prima, in *Pfr1*, con in calce la data «Estate 1961-Ottobre 1962», si apre con i seguenti versi: «C'è qualcuno che l'ignora, la periferia / di Roma: anche qualcuno che ci vive, / come capita. I borghesi ricchi, ad esempio, / che hanno spiccato dalla vita un grappolo / misterioso, e se lo mangiano in pace, / fra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

loro, guardandosi consci negli occhi, / nelle squisite terrazzette urbane / nel verde inglese dei virgiliani / prati residenziali. Non dico che qualcuno / non lo mangi con grazia, q♦l grappolo: / fuoriserie delicata e mostruosa, / qualcuno testimonia che, appunto, la grazia / è la convinzione che il proprio mondo / sia il mondo. Ah, che sapore infinito, / da toccare le radici della vita unica / che è in te, vivo – in quei grani / che vengono meno solo con lo stingersi / dei grandi paesaggi del Piave, del Friuli! / Il primo grano: quel giorno d'inverno, / o primavera, o estate, chi può dirlo, / in cui mia madre, io, soli a Belluno, / eravamo, per un disguido, senza liquidi, / poveri e desolati: e l'infante disse / all'infante madre le parole / che poi non si scordano: "Vado col sacchetto / alla carità". Com'ero ricco! Tutta / la possedevo, la ricchezza, coi miei anni / che non erano ancora quattro, del mondo / di Proust, dei Rothschild, di Mussolini. / Era il venticinque: e io già "tetis" – / nel profondo – traducevo, in un dolce / arcaico reminder: "teta veleta". / Amavo la magrezza, la snellezza, il cupo / e sano lividore d'un corpo adolescente / e povero. In quel sentimento, nel nome / che tremando gli inventavo, e insieme / nell'estrema umiltà che risolveva / con tanta superba eleganza la difficoltà / domestica, lo vedete?, io possedevo, / con voi, miei isoglotti, il grappolo / misterioso della vostra aridità.»; seguono ancora i versi depennati: «E intorno, oltre il muricciolo di cinta / del giardino interno dei Parioli, / oltre il parapetto del terrazzino / sopra piazza di Spagna, c'era / l'altro mondo. Neanch'esso vero, / anch'esso dovuto a un sogno sensuale, che rende infiniti e orgogliosi». Nel corpo del testo, notevoli le seguenti varianti: v. 56 «di Karatina, un paesello del Kilimangiaro»; al v. 61 dopo «Davidson» si leggono i seguenti versi poi espunti: «partito dal suo paesello / e giunto a Nairobi, proprio come un cafone / giunge a Torino, ha il vecchio padre nel cuore»; al v. 148 dopo «melma azzurra» si leggono i vv. poi espunti: «trasportando merci / per umili clienti, destinati / ai tracomi, al colera... Lui forse»; dopo il v. 162: «Fuggì nel funebre stallatico delle belve, / contro la notte dell'Oceano Indiano, / tra gli orli sbocconcellati delle capanne»; v. 191 «di baracche, il rosa dei continenti ancora morti»; dopo il v. 209 «sulla morte che incombe dai manghi / solitari, dalle ombrelle dei mogani, / sul filo dei guadi invasi dal bestiale / letame, in un raggiare di verde / ignoto a ogni nostro ricordo»; vv. 217-8 «è l'interminabile Nilo, il fiorentino / Acheronte scorre per l'Amazzonia infinita»; v. 226 «A essere creatura intercambiabile»; dopo il v. 258 si leggono i vv. circolettati: «C'è una lotta disperata, come insegnare Dio. / Pretesto, anch'esso, per non ritornare»; il penultimo verso «O meglio, tornerò, non dubitate».

In *Pfrfasc* la seconda redazione, con il titolo cancellato «Perife-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ria di Roma» e a penna «L'uomo di Bandung»: redazione con parecchie correzioni, cancellature, e notevolmente più lunga, in calce la data «Estate1961-Ottobre 1962» (la redazione è in parte accostabile alla redazione di *Pfr1*). La terza redazione, in *Pfr2*, presenta lievi varianti.

Bandung è la città indonesiana in cui, nell'aprile 1955, le rappresentanze di ventiquattro paesi afroasiatici si riunirono e cercarono di prendere le distanze dalla guerra fredda, elaborando il neutralismo, il terzomondismo e il non allineamento. Pasolini, qui e altrove, usa il nome di Bandung come antonomasia del Terzo Mondo, appunto, e degli sterminati "regni della fame".

Revi e Davidson sono due ragazzi, rispettivamente indiano e keniota, che Pasolini conobbe nel viaggio del gennaio-febbraio 1961; compaiono come personaggi, il primo nell'*Odore dell'India*, il secondo nel *Padre selvaggio*.

Il «piccolo padre Colussi», missionario in Sudan, pur non avendo nessun legame di parentela (in un'intervista a Berenice su «Paese Sera» del 25 gennaio 1963, Pasolini lo dice «mio compagno delle elementari»), porta tuttavia il friulanissimo cognome della madre di Pasolini: il che favorisce il sogno di paternità legato al piccolo sudanese Paolino (cioè Paolo, il nome di Pasolini medesimo).

L'IMMEDESIMAZIONE NEGLI INGLESI

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (fascicoletto dal titolo cancellato «La periferia di Roma», con il titolo poi riscritto «L'uomo di Bandung») una redazione con correzioni, cancellature e interventi; dopo l'ultimo verso si leggono i vv. circolettati: «Io sono la studentessa un po' legnosa, / naturalmente, che fa il suo strip-tease».

IPOTESI SUL CIRCEO

In un fascicolo sparso, tuttora presso gli eredi, tre redazioni col titolo *Come ai tempi dell'Usignolo*; la prima redazione, incompleta, è in doppi settenari; la terza è già vicina alla redazione qui a testo.

Pubblicata in «Paese Sera», 27-28 gennaio 1962.

Quartine di settenari (con ipo- e ipermetrie) a rima alternata.

Per i «fatti del Circeo», vedi la Nota a *La realtà*.

Quanto al «regno di Bandung», cfr. la Nota a *L'uomo di Bandung*.

MONOLOGO SUL SOLE

Pfrfasc

Pubblicata in *Poesia '97*, a cura di Giorgio Manacorda, Castelvecchi. Roma 1998.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In *Pfrfasc* (fascicoletto dal titolo cancellato *La periferia di Roma*, con il titolo poi riscritto *L'uomo di Bandung*), con correzioni, cancellature e interventi e il titolo della poesia a penna (poi cassato) *Dal cassetto dell'arrabbiato*; in calce la data (a penna) «giovedì 25 gennaio 1962».

Questo testo si trova in una posizione cruciale del percorso metrico pasoliniano – e Pasolini stesso, in un altro suo testo, lo segnala come punto d'innesco di una crisi. Nel *Canto I* della prima redazione della *Divina mimesis* (in AP, in una cartella con l'intestazione *Memorie barbariche. Frammenti infernali*), Pasolini sottopone a un'autoctritica feroce il «perbenismo ideologico» a cui s'era abbandonato nel quinquenio precedente: «io / sempre disperatamente anticonformista (lo sanno cani e porci) / ero, in fondo, conformista – mi difendevo così, povera anima – / ma di un conformismo fatale che era, infine, paura e bisogno di farsi perdonare». I suoi buoni sentimenti sociali, riflette, erano tanto più allineati sull'establishment di sinistra quanto più erano smentiti nel segreto della vita privata: «facevo il giudizioso, il rispettabile, il moderato: mi ero messo insieme tutta una difesa ideologica entro cui sentirmi in uno stato perenne di petizione della benevolenza altrui: nell'atto stesso in cui, contro la visione della vita altrui, mi davo da fare con la violenza d'un bandito». Contrariamente a Dante, per lui l'ingresso nella selva oscura coincide con l'ingresso nella verità – dato che la confusione e lo smarrimento rappresentati dalla selva sono l'unico rimedio contro le false (e vili) consolazioni ideologiche. «Non so ben ricordare come v'entrai. Ne ebbi coscienza scrivendo una poesia [...] Addio rime, e addio endecasillabi, addio ipocrita nobiltà civile, sempre banale e quindi immorale. Un "Monologo sul sole", poi espunto da ogni florilegio di fanghi preziosi, fu la spia, forse, dell'entrata: quando già ero entrato. La crisi!».

Pasolini collega, come si vede, lo sforzo di regolarità metrica all'ipocrisia dell'impegno civile; vale la pena di ricordare che le *Poesie incivili* di RMT (1960) erano ricalcate sul modello metrico delle canzoni petrarchesche (cfr. in questo stesso volume le Note relative), e che le *Ballate intellettuali* (1961-62) riprendono uno schema villoniano. Ora, nel gennaio 1962, il magma irrompe nella metrica, insieme a un'esigenza di autosmascheramento e di autenticità: le terzine sono presenti qui solo per essere irrise – la persistenza di rime canoniche tra primo e terzo verso della terzina, insieme ad altre rime più casuali, fino all'exploit di una terzina monorima, non hanno altra funzione che di mostrare quel che si è perduto (o rifiutato) per sempre; quel che conta qui è l'impotenza della metrica a contenere la "nuda natura", neutra e terribile, rappresentata dal sole al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

tramonto. Le terzine lasciano il posto a strofe "atonali", e le strofe cedono il passo a inserti di prosa.

Si potrebbe considerare questo testo (oltre che il *clic* da cui scatta lo smarrimento raccontato nella *Divina mimesis*) un incunabolo della *Disperata vitalità*: cfr. «al volante del mio volante prodotto / industriale» con «al volante della sua Alfa Romeo», e poi si consideri che l'ambientazione di entrambi i testi è quella di un ritorno da Fiumicino – è nella *Disperata vitalità* che il protagonista grida alla «maledetta cretina» che lo sta intervistando «non più in terzine! / Sono tornato tout court al magma!».

Qualunque significato possa avere, si noti che l'unico caso antecedente a questo in cui la prosa si era inserita magmaticamente nei versi era stato quello della *Ballata del delirio* in UCC, scritta nel 1949 subito dopo la denuncia per atti osceni in luogo pubblico; tra il dicembre 1961 e il gennaio 1962 si pone il processo per i "fatti del Circeo", in cui Pasolini fu accusato di avere aggredito un ragazzo a scopo di rapina.

Per un più ampio commento del nostro testo, vedi *Un inedito di Pasolini*, a cura di W. Siti, in *Poesia '97*, Castelvecchi, Roma 1998.

E SULLA LUNA (POESIA PORNOGRAFICA)

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (fascicoletto dal titolo cancellato *La periferia di Roma*, con il titolo poi riscritto *L'uomo di Bandung*), una redazione dal titolo aggiunto a penna *Poesia pornografica*, con correzioni, cancellature e interventi; in calce la data (a penna) «25 gennaio 1962».

Qualche rara persistenza di terzine, con sparse rime (in una sola terzina rimano il primo e il terzo verso).

POESIA SU UNA POESIA

Pfr1; *Pfr2*

Quattro redazioni. La prima in *Pfr1* con in calce la data «Domenica 27 maggio 1962», e numerose varianti; la seconda e la terza, sempre in *Pfr1*, con lievi varianti; la quarta (di cui c'è anche copia carbone), con minimi interventi, si trova in *Pfr2* con la dedica a penna: «Sotto il segno degli occhi azzurri di Bill».

La Spes era la società (diretta da Ettore Catalucci) di sviluppo, stampa ed effetti ottici che curò la pellicola di *Mamma Roma*, nel maggio del 1962.

La «sonata in re» di Bach è probabilmente la variazione 14, in re maggiore, della *Ciaccona* (BWV 1004) di cui Pasolini parla in *Atti impuri* (RR I, p. 15).

Il «povero ragazzo / che è volato due volte» è Bill Morrow, un giovane pittore di New York con cui Elsa Morante aveva avuto un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

rapporto sentimentale intenso e tempestoso, e che era morto suicida gettandosi da un grattacielo il 30 aprile 1962.

«Godi ancor questa, allegrati» è parodia del manzoniano *Cinque maggio*, v. 99: «scrivi ancor questo, allégrati».

MONOLOGO SUGLI EBREI

Pfr2

Pubblicata in «L'Europa letteraria», febbraio 1963.

In *Pfr2* tre redazioni. Nella prima il testo consiste di sette sezioni in forma di croce, rispettivamente «Vedi un po' come ho» (che corrisponde ai vv. 1-27), «È andata così! È tanto» (vv. 28-55), «E i figli? Credevano» (vv. 64-93), «Nella morte coltiva, invece» (vv. 94-128), «Come in fondo a una chiesa» (vv. 129-53), «Pur nelle loro mille» (vv. 154-190), «Tolto alla mia» (vv. 191-218). Nella seconda redazione (di cui c'è anche copia carbone), con i vv. non disposti in forma di croce, figurano anche, depennati, i vv. 56-63; la terza presenta lievi varianti.

Come nel *Monologo sul sole*, anche qui si interrompe, con effetti drammatici, la minima "tradizione personale" delle terzine incatenate – e il desiderio di magma arriva a mettere in discussione l'esistenza stessa dei versi. Più che ricollegarsi all'antica (e ben nota a Pasolini) struttura del prosimetro, questi testi vogliono apparire come "poesie da farsi", e le parti in prosa si presentano come zone in cui la materia ha resistito alla versificazione.

Tra il 4 e il 5 giugno del 1962 ci furono provocazioni fasciste al Portico d'Ottavia, seguite però da una pronta reazione della comunità israelitica e soprattutto dei giovani, che riuscirono a tener testa ai fascisti e a metterli in fuga. La polizia, dopo un tentativo di criminalizzare gli ebrei facendoli passare per aggressori, presidiò per alcuni giorni la Sinagoga di Roma.

BALLATE DELLA VIOLENZA

Pfrfasc

Pubblicate in *La violenza*, Editori Riuniti, Roma s.d. [1962]; con 24 disegni di U. Attardi, E. Calabria, F. Farulli, A. Giaquinto, P. Guccione, G. Guerreschi, R. Guttuso, L. Vespignani.

In *Pfrfasc* (in una cartellina di cartoncino azzurro), una redazione con una poesia in più, correzioni, aggiunte a penna e le seguenti varianti: VIII: v. 1 «Io sono un caos: ma ne ho il pudore», manca il rimante al v. 3; X: v. 2 «Ricco, son ricco: una buona posizione», manca il rimante al v. 3; XII: «Io sono un miserabile, e bestemmio. / Voglio il Re, il Potere, lo Stato, / Mannaggia 'u xxxxx, il diseredato / vestito di stracci venera gli stemmi: / Non conto? Chiavo. Non mangio? M'ubriaco. / Tu, stronzo democratico, sei ricco: / perciò lo prendi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

nel didietro: / se suonano le campane di San Pietro, / io te lo metto, mica sono micco. / Tu grida "Avanti!" che io grido "Dietro!"; il n. XIII corrisponde alla poesia XII qui a testo: vv. 4-5 "immorali, porci, miseri: è la lista / della Neo Mascherata politica", vv. 9-10 "per la loro violenza creperai. / Li pagherò, li pagherò, sta' buono!".

Dodici sezioni di dieci versi ciascuna, rimati secondo lo schema: ABBABCDDCD (unica eccezione la sezione IX, in cui l'ultima parte è rimata CDCDC); la misura di riferimento dei versi è l'endecasillabo. Il modello, su cui Pasolini continua a lavorare per variazione, è quello delle ballate di Villon.

Come per la *Ballata della madre di Stalin* (con cui condividono lo schema metrico), è lecito ipotizzare che anche queste *Ballate della violenza* fossero legate al progetto "infernale" della *Mortaccia*, e vi dovessero figurare come dette da varie specie di dannati.

Per l'analisi della Destra come repressione o rimozione psicologica, cfr. le risposte pasoliniane ai lettori di «Vie nuove» (ora in SPS).

BALLATA PER I GIOVANI MISSINI

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (fascicolo *Ballate intellettuali*) tre redazioni, di cui una con alcune correzioni e due con diverso ordine delle strofe.

Per la metrica, cfr. *Ballata intellettuale per Titov*.

Il 28 ottobre 1961, in occasione della prima di *Accattone* al cinema Barberini di Roma, alcuni dimostranti delle «Formazioni nazionali giovanili Nuova Europa» lanciarono volantini, bottiglie di inchiostro e ortaggi contro lo schermo.

BALLATA DELLA FIAT

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (fascicolo *Ballate intellettuali*) anche una redazione parziale, con interventi e correzioni, che contiene la I strofa e una seconda (cfr. la seconda qui a testo) circolettata: «È oro. Prezioso come mai nessun oro. / Perché laggiù, dove si fa azzurrino / lo sfondo, e le case mutano colore, / in prospettive prive d'ogni dolore, / alludendo a una inenarrabile Torino / imposseduta, sede d'esistenze pure, / quell'oro si fa altro oro, più fino, / o più massiccio, alessandrino / o barbarico».

Per la metrica, cfr. *Ballata intellettuale per Titov* (ma la seconda strofa ha solo nove versi, e nell'ultima parte è rimata CDCD).

BALLATA DELLA POESIA SOVIETICA

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (in un fascicolo che contiene anche *Canzone*, *Poesia in forma di rosa*), manoscritta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Per la metrica, cfr. *Ballata intellettuale per Titov*.

Evgenij Evtušenko era noto allora in Italia per la raccolta di versi *La stazione di Zimà* (1956); Pasolini aveva pensato a lui come interprete di Cristo nel *Vangelo* (LE II, p. 518), e ancora nel 1974 recensirà *Le betulle nane* (SLA, pp. 2662-5).

Il narratore Vassili Aksionov era noto per il romanzo *Il biglietto stellato* (1961), che pareva esorbitare dai dettami del realismo socialista.

Il regista Grigorij Ciukrai, coi film *La ballata del soldato* (1959) e *Cieli puliti* (1961), si era imposto in Occidente come tipico rappresentante del "cinema del disgelo".

Nazim Hikmet, il famoso poeta turco, dopo essere uscito dal carcere nel 1950 fu esule in URSS.

L'ADDIO A PARIGI

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (fascicoletto *Ballate intellettuali*), anche una redazione manoscritta, col titolo *Ballata dell'addio a Parigi*.

Per la metrica, cfr. *Ballata intellettuale per Titov*.

APPUNTI PER UNA «BALLATA PER GADDA»

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (in una cartella di pelle marrone), con correzioni e interventi.

In realtà solo la prima strofa della *Ballata del delirio* corrisponde allo schema delineato qui da Pasolini. Le altre strofe hanno dieci versi invece di undici, come del resto *L'umile Italia* e *La ballata della madre di Stalin*. Quanto allo schema delle rime, la *Ballata del delirio* e *L'umile Italia* hanno lo schema ABABACDCCD, mentre *La ballata della madre di Stalin* ha lo schema ABBABCDDCD; entrambi gli schemi (come quello delle altre *Ballate intellettuali*: ABAABCDCCD) possono essere letti come "derivazioni" dallo schema delle ballate villoniane: ABABBCCDCD.

L'OPERA DELL'INFERNO

Disprezz.fasc

In una cartellina azzurra, un fascicoletto (n. IX) che precede *Il disprezzo della provincia* (cfr. anche RR I, p. 1683), con in calce la data «Domenica, 10 giugno 1962», dal titolo depennato *Sognando l'inferno*, con alcune correzioni e interventi.

«Τεθνάκην δ'ἀδόλως θέλω» (ma Pasolini ricorda «τεθνᾶκαι» così lo cita anche in *Atti impuri*, RR I, p. 107) è il verso con cui comincia il frammento 36 di Saffo.

Il libro di Mario Soldati a cui si riferisce Pasolini è *Canzonette e*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

viaggio televisivo, Mondadori 1962 (collana «Narratori italiani»); nella *Prefazione dell'autore*, così viene definito il «poeta lirico»: «Quest'uomo, benedetto dagli Dei, che vive, molto più sovente e molto più a lungo degli altri, in una delirante attesa di qualche cosa che ama o che odia, che brama o che teme: quest'uomo estraniato dai fatti, che però conosce e giudica: estasiato in una sua straordinaria visione della vita, visione vasta, rapida, contemporanea, come dall'alto di una vetta altissima: aperto e felice all'improvviso precipitare e coagularsi di parole che concludono una lunga, laboriosa, meditata concentrazione. Prigionia in se stesso, estraneità dalla vita: ecco la condizione psicologica da cui nascono le poesie. Il poeta è, quando compone, un essere rifiutato dal mondo, un essere confinato o consegnato unicamente a se stesso. Si vendica nel più superbo dei modi: rovesciando le parti: confinando a sua volta il mondo, obbligando il mondo a riconoscersi in lui. Il poeta è un sublime *cocu* che, alla fine, fa *cocus* tutti quanti».

Teresa Macrì è la protagonista della *Mortaccia*, il testo che figura in *Alì* con la data 1959, ma a cui Pasolini continuò a lavorare fino al 1963 (pensando a un altro titolo, *L'inferno*); dal 1963 il progetto confluì in quello della *Divina mimesis*. In una pagina scartata della *Divina mimesis* (nella cartellina intitolata *Memorie barbariche – Frammenti infernali*), Pasolini fingendosi "editore" del nuovo testo scrive: «da testimonianze orali di suoi amici, peraltro, sono venuto a sapere che ancora precedentemente c'era un altro titolo, *Opera dell'inferno*» (cfr. in RR II la Notizia di p. 1965).

L'EREDITÀ SABINA

Pfr1; *Pfr2*; *Pm*

Sei redazioni. La prima, con parecchi interventi, in *Pfr1* ha (depennato) il titolo *Ascoltando la voce (surrealismo, misticismo o marxismo)* e reca i titoli alternativi *Il quotidiano come sublime* e *Per caso, nella Sabina*; in calce la data (a penna) «5 ottobre '62». La seconda, in *Pfr1* con parecchi interventi; la terza in *Pfr2*, con i titoli cancellati *Ascoltando musica*, *Campioni di una crisi metrica* e lievi interventi; la quarta in *Pfr2* con il titolo *Tra i monti*, preceduta da un foglio con il titolo *Sublimità quotidiane / (e il politico come sublime)*; la quinta, ultima di *Pfr2*, corrisponde alla poesia qui a testo. Una redazione in *Pm*, «I / Nel trauma / Tappe di una nebulosa via crucis», dal titolo *Appendice* e ancora *Tra i monti* e, depennato, *L'eredità latina*, con lievi correzioni e interventi.

MOZART

Pfr1; *Pfr2*; *Pm*

Cinque redazioni. La prima, in *Pfr1*, con i titoli a penna *Ascoltan-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

do Mozart e *Mozart*, alcuni interventi e in calce la data «8 ottobre 1962»; la seconda, sempre in *Pfr1* con correzioni e varianti; la terza (di cui c'è anche copia carbone), in *Pfr2*, vicina alla seconda, ma con ulteriori interventi e varianti; la quarta (*Pfr2*) corrisponde alla poesia qui a testo. Una redazione, senza varianti notevoli, in *Pm*.

La data testimonierebbe una decisa priorità, ma il testo pare legato alla composizione di *Italie magique*, nella cui Scena quinta appare «Laura vestita da morte» che dice ridacchiando «La mangiatrice di Rivoluzioni!» e poi «La mangiatrice di Restaurazioni!» (TE, p. 159).

LA VECCHIAIA

Pfr1; *Pfr2*; *Pm*

Cinque redazioni. La prima, in *Pfr1*, in un fascicolo con l'indicazione a penna «II stesura», in calce la data «9 ottobre 1962», e alcune strofe presenti prima del v. 1: «Ah, / quando il remo batte sull'aia, / resta il grano, la gioventù. / E io che sono poltiglia formicolante, / volo – volo nel secco, secco anch'io, arido / pulviscolo di resti di spighe, / volo, in quel volo nuovo / che è la dissociazione dai sensi, tortura / che si irradia nel tempo come polvere di spighe, / un volo che resta sospeso per anni nel cielo, / come un ventaglio scosso nell'aia rovente / e abbandonato contro campagne che sfumano su greti. // Era questa la vecchiaia, un'aridità / piena di gioventù, un soffio di ariste / che brucia la gola ai colombi abbandonati ai voli / monchi e sublimi del cuore dell'estate. / Non la sapevo, tanta dolorosa libertà, / tanta ispirazione! // Forse il deporsi nel fondo del seme / che fa stare i giovanotti con le gambe larghe / e l'ironia negli occhi sotto i ciuffi / (magari coi pollici infilati nella cinta / con le mani quasi congiunte sul grembo sporgente) / il disseccarsi del seme in fondo all'aia / e il suo arido volo nell'aridità, / è qualcosa come / un'ascesi. / Ah, che bellezza diventare santi così! / Mia madre sarebbe stata felice a saperlo, / e io con lei, nei tempi / dell'aridità che precede il seme / (i bambini e i vecchi! Idea / che diede agli Etruschi un Dio) / quando scrivevo i primi versi / sul balcone dell'aridità, a Sacile. / Non capitano, non poeta: ma santo! / La vita ha ben pochi motivi, come un fiore, una spiga. / La vita non è che una spiga, ecco. / E quando il remo comincia a battere sull'aia, / resta il grano, la gioventù. // Ma l'anima si stacca nell'atroce polvere / che soffoca, ma che è la più pura allegria / del contadino, perché sono i giorni del raccolto, / dei bagni nel Tagliamento, delle feste dei Santi. / L'anima si distacca. / E come un ventaglio / contro la campagna secca che sfuma sui greti, / si dispone nel tempo: santità. / Ispirazione. E allora la voce che il grano / non ha mai sentito, comincia a parlare.». Nella seconda redazione, in *Pfr1*, la parte che precede il v. 1 è già notevolmente abbreviata. Vi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

cina alla seconda, la terza redazione, in *Pfr2*, (di cui c'è anche copia carbone); la quarta redazione corrisponde alla poesia qui a testo. Una redazione, senza varianti notevoli, in *Pm*.

LA NAVIGAZIONE VERSO CUBA

Pubblicata su «Vie nuove», n. 45, 8 novembre 1962 («come poesia d'occasione», che in quanto tale «non si differenzia poi molto dall'eventuale mia risposta a qualcuno che mi chiedesse l'opinione sui fatti di Cuba»).

Terzine generalmente non rimate, se non per il ritorno frequente, ma non regolare, di alcune parole-rima; in generale, lo stile iterativo del testo ricorda gli spiritual e la poesia caraibica.

Alla fine di agosto del 1962, le rilevazioni di un aereo-spia americano dimostrarono che il governo rivoluzionario cubano stava installando nell'isola missili nucleari sovietici. Gli Stati Uniti posero un ultimatum allo smantellamento delle basi missilistiche, minacciando in caso contrario di occupare Cuba; contemporaneamente navi militari sovietiche si diressero verso Cuba. Alla fine (il 28 ottobre), Krusciov accettò di interrompere i lavori alle basi e di smantellare i missili già installati. La poesia, che si immagina scritta nei giorni di più grave tensione internazionale, è un elogio all'Unione Sovietica per aver salvato la pace.

IL POTERE

Pfr1

Pubblicata in «Il Caffè», febbraio 1963, insieme con *Tappeto orientale*.

In *Pfr1* una redazione con interventi e lievi varianti; dal v. 67 si legge: «Milioni di case senza bagno, / un gabinetto vecchio per l'intera famiglia. / Questo alle spalle: e davanti, / raggianti, i corridoi del potere. // Un sapore di fernet che scorre fra due tristi sponde. // Eppure questo ingresso, / che rassicura le divinità della porta, / i bottoni della giacca tagliata in provincia, / dimostra a chi guarda dall'alone amaro / che il potere esiste, / ha una forma. // E una forma ha i suoi significati. // Non lo sa, il Potente: / ma c'è qualcosa di fatale / nelle scommesse e le riuscite della vita: / l'esperienza del partecipare al potere / è per forza un'esperienza integrale! // Alla morte, egli avrà svuotato / l'intero significato di una vita, / e lo porterà con sé, / tra Egiziani e Spagnoli, / nei mondi che consacrano la storia»; in calce la data «2 dic. 1962».

Strofe diseguali di versi liberi, ma con sparse rime.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

TAPPETO ORIENTALE
Pfr2; *Pm*

Pubblicata in «Il Caffè», febbraio 1963, insieme con *Il potere*.

In *Pfr2* tre redazioni; la prima, dal titolo «Tappeto orientale / (Appunti in versi)», contiene correzioni, cancellature e lievi varianti; la seconda e la terza con pochi interventi. Una redazione in *Pm* che inizia dal v. 29 e presenta diverso raggruppamento dei versi.

Il testo è dedicato alla descrizione del piccolo mausoleo di Galla Placidia, a Ravenna.

DISEGNO PER UN PORTALE ROMANICO
Pfr1; *Pfr2*

Pubblicata in «Paese Sera», 25 dicembre 1962, col titolo *Auguri al papa*; poi in E. Olmi, *E venne un uomo*, Garzanti, Milano 1965.

Due redazioni, entrambe in diversa configurazione grafica e con lievi varianti; la prima, in *Pfr1*, con il titolo *Auguri al papa* cancellato e l'altro aggiunto a penna, la seconda in *Pfr2* (di cui si trova anche copia carbone).

Calligramma, in cui ogni pagina del testo ha forma di croce.

Il «Pastor Paganus» è Giovanni XXIII (Angelo Roncalli), discendente di contadini e quindi ideale protettore di tutti i contadini del mondo.

CANTOS DEL VOLO COSMICO
Pfr1

In *Pfr1* due redazioni. La prima con i titoli a penna: *Quaresimale*, *Bravata sul volo cosmico*, *Profezia* (dattiloscritto), *Cantos del cosmonauta*; molto lunga, con parecchi interventi (molte strofe circolettate); di questa si riportano qui di seguito alcune sezioni: «Ascesi: questo è il nome del volo cosmico, / il nome che / ragionando / il profeta del millenovecentosessantatre, / fa nell'anima / che vola / come una rosa rapita dai ronzii dei fiumi / piccoli come ruscelli, a circondare mura di cinta // sopravissute come isole senza palmizi. // E così comincia il futuro: / un futuro classicheggiante, nel blu / della terra che galleggia tra i colori / dei Manieristi, dei Barocchi, / dei Postimpressionisti: la via / del cielo! // Aaaaaah, l'eroe / non ha linguaggio attico: è tecnico / il suo possesso del mondo. Lanciato / verso il futuro con un mélange di ricordi / titanici, // le pieghe, aaaaaah, le pieghe / delle stoffe quasi controluce per troppo di ebbrezza, / con gonfiore impallidito e i magri orli, / invece, accesi, / quasi un liquore fosse il colore, rosa di rosa / di macchia, verdino di divise di Lanzichenecchi / o SS, azzurro di foglie in vasconi sotto il temporale – / e colasse agli orli, vivo, inaridendosi / nel centro, dove il suo consunto fantasma ingiallisse. //

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Con questa furia conoscitiva / nel cuore, io / volerò, astronauta, nel mondo della Tecnica, / nella Nuova Preistoria, / dove l'uomo, finendo, ricomincerà: / ma il suo ricominciare durerà un'intera preistoria, / diecimila, ventimila, cinquantamila / anni, forse un miliardo di anni, / producendo e consumando, finché / ricomincerà la Storia. // Io sarò giunto oltre la Luna, / intanto, oltre i pianeti del Sistema solare, / eternamente giovane, in altre Galassie, / ai confini dell'Universo. // E l'Ascesi tecnica, aaaaaah, / mi salverà, / dal lamento di Oreste, / le Erinni seminate per strada, / inutilmente Grazie / ascenderanno a piedi il vecchio cielo. // La vittoria della Tecnica / sarà definitiva, / dopo un'altra Preistoria. / Allora la Storia non sarà più Storia, / e laggiù, al culmine dell'Ascesi / ci sarà un campo di atterraggio dei missili / per uomini / illuminati dal sole di un'altra galassia, / incredibile, straziante / straziante per noi, uomini / d'una storia più antica della preistoria. // [...] Il volo! / sia pur cosmico: nella mia lingua / esso comunque vuol dire, figurativamente, / Prospettiva. // E inoltre, nella mia stessa lingua / (sezione psicologica), / Erezione. // È già qualcosa di più, per un astronauta. / Sul tono mondano, capirai che Erezione, / se già mica male l'erezione classica, che fa / far voli, in quel di Roma o Amsterdam, / su giardinetti, prati ben rasi, fiordi, / periferie di garbati villini – voli / da elicottero, senza ali: un passo, e voli. // Spingi un po' sulle dita dei piedi, / e, e gambe divaricate (sì, Chagall, ti credo) / vai al di là del prato – materno, con l'erbetta / trasparente, senza Rinni, e con primule. // Il Volo! Se tanto mi dà tanto, / capirai che erezione, quella cosmica, / Mai visto un tiraggio simile – hai voglia / giorni di pioggia passati in casa, con lui / nella concalla, e poi, / verso sera – che spiove – e sotto le nuvole / di gesso e carbone, sfilacciati / c'è il laghetto verde-azzurrino di Cagli – / hai voglia aria frizzante della sera rasserenata, / coi suoi miliardi di lumi, giallini, rossicci, / che screziano la Cristoforo Colombo come un vermino / luminoso – hai voglia vedere facce color nudo, / pieghe sui grembi, concallati, come il tuo, / seni e torsi, nei primi soprabiti leggeri, / nei primi stracci di lana dell'inverno – / hai voglia, hai voglia... / Hai voglia, i pomeriggi in treno, / sul velluto ruvido – col paesaggio là che corre, / sull'eterna linea ferroviaria Roma-Bologna, / o Venezia-Milano, o Genova-Napoli, / col grembo caldo per l'arsura di prima estate / o tarda primavera, e i pensieri, feroci, / incartapecoriti, delle vecchie raffigurazioni / erotiche, l'oscenità come bellezza del mondo, / ecc. ecc. / hai voglia, volare, / erigerti, / slanciarti, / cercare di colpire, eh / qui ti alzi nel cosmo: e mai, è proprio il caso / di dirlo, si vide un Priapo del genere. // Terzo significato del volo: Ascesi. / Ma non mi va di parlarne, qui, per cablogramma. / C'è Krusciov che mi ascolta, insieme / ai partecipan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ti di tutti i Festivals della Gioventù, / che si romperebbero i c.... Basti / osservare, che l'Ascesi è mutilazione. / Il pene che vola senza quelle cose che / dicevo sopra rompersi. Insomma, una Priapata / dell'Eautontimorumenos. Estasi, / fuga dal reale – e che rabbia dover ammettere / che anche qui, nel Vostok XXIII, / c'è qualcosa della fuga. Scusa, compagno Krusciov, / e voi tutti compagni indiani, cinesi, nigeriani, / e magari soprattutto algerini e cubani, / incontrati in uno stand a Pechino / o in uno snack bar in qualche capitale di provincia: / ma bisogna sempre dire pane al pane e vino al vino» (seguono altre tre lunghe sezioni).

Il titolo allude ai *Cantos* di Pound.

La descrizione dei colori delle vesti delle Grazie ricorda da vicino quella dei colori della *Deposizione* di Pontormo nella *Ricotta* (cfr. PC, p. 344).

APPELLO IRRICHIESTO

Pfr2

Pubblicato in E. Olmi, *E venne un uomo*, Garzanti, Milano 1965.

In *Pfr2* con i titoli *A Paolo VI*, cancellato, e *Appello irrichiesto*, parecchi interventi a penna, cancellature e aggiunte.

Per la metrica, cfr. *Disegno per un portale romanico*.

Giovanni XXIII era nato a Sotto il Monte, in provincia di Bergamo.

Scritto subito dopo la morte del Papa (avvenuta il 3 giugno 1963), il testo risponde ad alcune proposte di canonizzazione, da fare in tempi brevissimi.

FRASTUONO

Pfr1

Pubblicata in «Panorama», 1° ottobre 1984; con una nota redazionale in cui si precisa che la poesia è dedicata all'amico pittore Rico De Rocco.

In *Pfr1* due redazioni, la prima con il titolo *Frastuono* («di rotaie» – depennato) e l'ultimo verso depennato: «opera – perché tragicamente? – adempita»; nella seconda il titolo è preceduto da «Poesie che si scrivono in treno / I / Frastuono».

Il pittore Rico De Rocco, di San Vito al Tagliamento, fu uno degli amici friulani di Pasolini.

E L'AFRICA?

Pfr1; *Pfr2*; *Pm*

Pubblicata in «Cinema e film», luglio 1967.

Sei redazioni. Una sola completa, in *Pfr1*, con diversi titoli a penna: *E l'Africa? / Racconto / Referto de profundis / I flamboyant*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

di Mombasa, in calce la data «30 Gennaio 1963», diverso raggruppamento dei versi (mancano i vv. 9-10) e le seguenti varianti: dal v. 65 si legge «Egli volse su di me il suo sguardo, / carezzevole, addolorato, sguardo di mio padre sconfitto, / e disse: "Niente." / Era finita. Ma come sempre accade / in questi casi di stingimento mortale della vita, / ebbi ancora la forza di chiedere, il come, il perché: / "Un giornale gollista – mi disse – scrive / che tu andrai in Africa a capo / di cinque o sei Nuovi Reazionari". Stordito / per la nuova ingiustizia, per la nuova incredibile / coazione sulla mia persona, fatta in altri paesi, / e perciò ancora più irrimediabile e fatale, / non ebbi più la forza di rispondere»; seguono i vv. poi depennati «ah, flamboyants di Mombasa, i vostri / rami rossi, contro il fogliame verde, / campione stilistico rosso sul fondo verde, / rosso e verde / in cui la mia anima si rinnovava, / qualcosa ha ristabilito le distanze, / l'Equatore è l'Equatore, e il mio sogno / solo un sogno, con quel rosso e verde nel cuore / che anziché rinnovare la vita decreta la morte, / rosso e verde dell'estasi poetica, / stavolta io non avrò la forza di perdervi!». Nella seconda redazione, in *Pfr2* (con allegata copia carbone), il testo, con lievi varianti, notevolmente più breve (arriva fino al v. 22) è disposto in forma di croce. Nella terza (*Pfr2*) il testo si arresta al v. 64 con lievi varianti; la quarta redazione (*Pfr2*), inizia dal v. 65 ed è notevolmente difforme e più lunga; la quinta (*Pfr2*) con il titolo a penna *Ancora nell'Africa* inizia dal v. 65, e presenta un testo sostanzialmente diverso. In *Pm* una redazione, dal v. 65, più lunga, che comunque comprende, con alcune varianti, i vv. 70-94. (In pratica, si ha l'impressione che il testo sia piuttosto sicuro, fin dall'inizio, fino al v. 64, e che da lì in poi cominci invece una parte molto più incerta e tormentata dai dubbi.)

Sulla rivista il testo era seguito da questa nota pasoliniana:

> È stato il processo alla Ricotta, per vilipendio alla religione, che mi ha impedito di realizzare Il padre selvaggio. Il dolore che ne ho avuto – e che ho cercato di esprimere negli ingenui versi di *E l'Africa*? – ancora mi brucia orrendamente. Dedico la sceneggiatura del Padre selvaggio al pubblico ministero del processo e al giudice che mi ha condannato. Sono cose, queste, che si possono perdonare ma non dimenticare.

Il «Bini» di cui si parla nel testo è il produttore cinematografico Alfredo Bini, che doveva produrre *Il padre selvaggio* – progetto caduto, come spiega Pasolini nella Nota, per le vicende seguite al processo della *Ricotta* (cfr. le Notizie relative a *Padre selvaggio* e *Ricotta* in PC, pp. 3052-65).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

CANTO DI UN BIANCO ERRANTE PER L'AFRICA

Distici di doppi settenari a rima baciata, con forti irregolarità e ipometrie.

Il titolo è allusione ironica al leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

«Cesare taccio» è petrarchesco: «Cesare taccio, che per ogni piaggia / fece l'erba sanguigna», *RVF* 128, 49-50.

VAGHEGGIANDO IL VANGELO

Pfrfasc; *Pfr2*

Tre redazioni. In *Pfrfasc* si trovano due redazioni, entrambe corredate di numerosi interventi e varianti, di cui la prima reca in calce la data «7 maggio 1963»; un'altra in *Pfr2*.

La scena si svolge nella nuova casa dell'EUR, in cui Pasolini si era da poco trasferito.

A Macheronte (un paesino a est del Mar Morto) sorgeva il palazzo in cui Erode Antipa aveva imprigionato Giovanni Battista; nel *Vangelo*, la danza di Salomé è ambientata nel castello federiciano di Gioia del Colle.

ODORE DI MIMOSE

Pfr2

Pubblicata su «Paragone», ottobre 1963.

In *Pfr2* con l'aggiunta a penna prima del titolo *Appendice*, in calce (a penna) la data «maggio 1963», parecchie correzioni e cancellature.

Terzine quasi senza più rime, tranne casi sporadici; i versi non hanno più l'endecasillabo come misura di riferimento.

REGNI DI GINESTRE

Pfrfasc; *Pm*

In *Pfrfasc* si trova una redazione, con varianti, dal titolo cancellato *La Basilicata e la sua storia*; prima dell'incipit compare la data «20 giugno 1963»; la terza sezione compare sotto il titolo cancellato *Di ritorno dalla Germania*; la redazione in *Pm* coincide con quella qui a testo.

Dal 9 al 15 giugno 1963 Pasolini si trovava in Puglia per girare alcune scene del *Vangelo*.

TRATTATIVE CON FRANCO

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (in una cartella dal titolo *Il Rio della Grana*, depennato, *Alì dagli occhi azzurri*) due redazioni, di cui la prima presenta un testo più lungo con varianti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Questo testo figura in uno degli ultimi indici di *Alì dagli occhi azzurri*, a testimonianza del fatto che Pasolini contava di inserirvelo fin quasi alle soglie della pubblicazione: cfr. RR II, p. 1995. Ma il titolo, e alcuni elementi formali, fanno ritenere che sia stato originariamente pensato per il film documentario *La rabbia* (1963) – o almeno scritto nella scia di quell'esperienza.

Terzine di versi di varia misura, prive di rime.

ISRAELE

Pfrfasc

Cfr. la Nota alla sezione *Israele* di PFR.

Pubblicata in «Nuovi Argomenti», aprile-giugno 1967; Pasolini fece seguire ai versi la nota seguente:

> Perché pubblico questi versi esclusi dalla sezione Israele, in *Poesia in forma di rosa* (1964)? Li pubblico perché non si dica che, adesso, ho facilmente ragione di pensarla in un certo modo. E inoltre, poiché il lettore è giustamente pigro, alla pubblicazione di questi inediti rifiutati per ragioni puramente letterarie, aggiungo la citazione di altri versi di quel capitolo, che non pretendo che il lettore vada a rileggersi da solo.
>
> [Seguono alcuni frammenti dei testi di *Israele* in PFR.]
>
> Giuro sul Corano che io amo gli arabi quasi come mia madre. Sono in trattative per comprare una casa in Marocco e andarmene là. Nessuno dei miei amici comunisti lo farebbe, per un vecchio, ormai tradizionale e mai ammesso odio contro i sottoproletariati e le popolazioni povere. Inoltre forse tutti i letterati italiani possono essere accusati di scarso interesse intellettuale per il Terzo Mondo: non io. Infine, in questi versi, scritti nel '63, come è fin troppo facile vedere, sono concentrati tutti i motivi di critica a Israele di cui è ora piena la stampa comunista.
> Ho vissuto dunque, nel '63, la situazione ebraica e quella giordana di qua e di là del confine. Nel Lago di Tiberiade e sulle rive del Mar Morto ho passato ore simili soltanto a quelle del '43, '44: ho capito, per mimesi, cos'è il terrore dell'essere massacrati in massa. Così da dover ricacciare le lacrime in fondo al mio cuore troppo tenero, alla vista di tanta gioventù, il cui destino appariva essere appunto solo il genocidio. Ma ho capito anche, dopo qualche giorno ch'ero là, che gli israeliani non si erano affatto arresi a tale destino. (E così, oltre ai miei vecchi versi, chiamo ora a testimone anche Carlo Levi, a cui la notte seguente l'inizio delle ostilità, ho

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

detto che non c'era da temere per Israele, e che gli israeliani entro quindici venti giorni sarebbero stati al Cairo.) È dunque da un misto di pietà e di disapprovazione, di identificazione e di dubbio, che sono nati quei versi del mio diario israeliano. Ora, in questi giorni, leggendo l'«Unità» ho provato lo stesso dolore che si prova leggendo il più bugiardo giornale borghese. Possibile che i comunisti abbiano potuto fare una scelta così netta? Non era questa finalmente, l'occasione giusta per loro di «scegliere con dubbio» che è la sola umana di tutte le scelte? Il lettore dell'«Unità» non ne sarebbe cresciuto? Non avrebbe finalmente pensato – ed è il minimo che potesse fare – che nulla al mondo si può dividere in due? E che egli stesso è chiamato a decidere sulla propria opinione? E perché invece l'«Unità» ha condotto una vera e propria campagna per «creare» un'opinione? Forse perché Israele è uno Stato nato male? Ma quale Stato, ora libero e sovrano, non è nato male? E chi di noi, inoltre, potrebbe garantire agli Ebrei che in Occidente non ci sarà più alcun Hitler o che in America non ci saranno nuovi campi di concentramento per drogati, omosessuali e... ebrei? O che gli ebrei potranno continuare a vivere in pace nei paesi arabi? Forse possono garantire questo il direttore dell'«Unità», o Antonello Trombadori o qualsiasi altro intellettuale comunista? E non è logico che, chi non può garantire questo, accetti, almeno in cuor suo, l'esperimento dello Stato d'Israele, riconoscendone la sovranità e la libertà? E che aiuto si dà al mondo arabo fingendo di ignorare la sua volontà di distruggere Israele? Cioè fingendo di ignorare la sua realtà? Non sanno tutti che la realtà del mondo arabo, come la realtà della gran parte dei paesi in via di sviluppo – compresa in parte l'Italia – ha classi dirigenti, polizie, magistrature, indegne? E non sanno tutti che, come bisogna distinguere la nazione israeliana dalla stupidità del sionismo, così bisogna distinguere i popoli arabi dall'irresponsabilità del loro fanatico nazionalismo? L'unico modo per essere veramente amici dei popoli arabi in questo momento, non è forse aiutarli a capire la politica folle di Nasser, che non dico la storia, ma il più elementare senso comune ha già giudicato e condannato? O quella dei comunisti è una sete insaziabile di autolesionismo? Un bisogno invincibile di perdersi, imboccando sempre la strada più ovvia e più disperata?
Così che il vuoto che divide gli intellettuali marxisti dal partito comunista debba farsi sempre più incolmabile?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

L'occasione per la pubblicazione di questi versi "esclusi" fu la cosiddetta "guerra dei sei giorni": dal 5 all'11 giugno 1967, le truppe israeliane occuparono la striscia di Gaza, il Sinai e l'intera Cisgiordania, prima del "cessate il fuoco" imposto dall'ONU.

David Ben Gurion fu primo ministro di Israele, quasi ininterrottamente, dal 1948 al 1963.

«E poi, chi può comprendere un uomo di quarant'anni»

Lcr

Ma una versione del testo è anche nella prima redazione di *Pfr2* di *Nuova poesia in forma di rosa* (cfr. la Nota relativa).

CONNOTATI DELLA GRAZIA

Lcr

Una sola redazione. Nella cartellina sta insieme ad altri due testi, non finiti, sul tema della grazia. È datato «settembre 1963».

Quartine di settenari (con ipo- e ipermetrie) in cui rimano i versi pari.

Il testo è legato al recente incontro con Ninetto, ed è il relitto di una probabile intenzione di scrivere un piccolo "canzoniere" in lode del ragazzo.

UNA FACCIA

Pfrfasc

In *Pfrfasc* (busta gialla con il titolo cancellato *Periferia di Roma* e a penna *L'uomo di Bandung*) due redazioni con parecchie correzioni e interventi, in entrambe si legge sotto il titolo (ma nella seconda depennato): «(Siamo in un ricevimento della signora A. [a penna è aggiunto: Astaldi], in Via Porpora 19. Febbraio caldo. Sala di soggiorno trasformata in teatrino. Sedie spaiate di vari salotti allineate, e piano piano riempite da persone ad alto livello, Cecchi ecc.)». In entrambe le redazioni si leggono, dopo l'ultimo verso, questi versi sotto segno di cassatura: «(Mentre i padri, porci, sfruttano // tutta questa sensibilità. / E gli altri / i macellai, gli stagnari, / come porcellini / col sesso all'aria / nel sole della città). // (Poi la cantante, sublime, Reynolds canta l'aria "Addio, Roma" da un'opera di Monteverdi: "Addio, Roma, dice pressapoco, me ne vado in esilio innocente, perché in questo mondo di servi e di infami non si può più vivere". Così finisce questa poesia futurista).»

Versi liberamente disposti, con residui di terzine (le prime due rimate abc abc, ma il vezzo di far rimare i versi finali di due terzine contigue, o l'antico tic di far rimare il primo e il terzo verso, restano ancora vivi qua e là).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Raffaele Macchia è in verità il figlio della moglie di Giovanni Macchia, il noto studioso di letteratura francese.

I BONZI O LA FUGA DEL CAPITALE

Lcr

In *Lcr* sei redazioni. La prima, con il titolo *Satira* e in calce, manoscritta, la data: «1964», risulta più corta e completamente diversa da quella qui a testo: «Ibam forte Via Sacra (Forte dei Marmi, / o, se vuoi, l'Eur), nei brevi crepuscoli / dei paesi ricchi, ché a lungo, il sole / tramonta solo sui vecchi muretti, / i mucchi fradici o friabili di casupole, / i monti diseredati... E il cuore, / che io disprezzo perché non è / in pubblico quello che è in solitudine, / mi si stringeva, per quel brutale / disamore del sole, quel discendere / improvviso del buio, sopra uomini / scomposti da impuri sentimenti. / E io tra quelli. Io che difendevo / un valore, e che pure non valevo / più degli avversari» e di seguito circolettati i versi: «Ibam forte Via Sacra... Si presentò / ciò che fa gemere sulla perdita della vita, / sotto forma di rivista: "Letteratura" / era il nome che ha senso in un infimo contesto. / Bene, dei versi lì ospitati, per ragioni / anch'esse comprensibili solo a "color che sanno"». Una seconda redazione è anch'essa più corta e priva di titolo: «Ibam forte Via Sacra... Quasi commuovono / questi bruttissimi versi di Mondadori: / fanno ridere, come ogni goffa mimesis / o imitazione: la parola mimata / giunge sempre al punto giusto, / a fine verso, nell'acme d'un periodo, / a mantenere regolare l'onda del riso. / Incredibile come si possa ammassare / tanto lessico altrui, come in un silos, / fino a rendere la propria anima / la carta di una lista. Eppure, / ripeto, ridendo ci si commuove. / Ché già è impuro un riso letterario... / Ma tanto amore per i testi altrui, / e per di più da lui pubblicati, / appunto perché goffo, e quindi nudo, / come un grosso animale che trascina / nella sua tana frammenti / sempre della stessa materia, / lui destinato ad essa, essa a lui, / con alacrità fatale e ossessiva». Una terza, dal titolo *Serpente*, si presenta con i versi a rappresentare la sinuosità di un serpente e l'ultima parte (dal v. 74) suona: «poesie. Fin che sarete poveri, / reciproca pietosa pietà! Bisogna / che rivediate l'intera costituzione / del vostro essere, che rinasciate. / Un mondo in cui il poeta / conosce il male e vi dedica / il suo tempo migliore / senza l'atroce dolore / del senso di perderlo, / senza ossessione, / senza frenesia / senza pianto / senza...». La quarta dal titolo *La concezione dei miliardi*, con alcune correzioni, interventi e varianti (soprattutto nell'ultima parte), ha già forma di croce; la quinta, con il titolo *La fuga del capitale*, priva di correzioni, si ferma al v. 74; l'ultima, con il titolo *I bonzi o* (scritto a penna) *La fuga del capitale*, è quella che diamo qui a testo; dopo la fine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

si leggono, cassati, i versi seguenti: «Ché nessuno avrà mai / il coraggio, una sera / di non andare da Nino / da Carlo o da Carlone, / e andarsene invece / in qualche luogo puro / per eroica memoria / popolare: e lì... cominciare il sacro, il ridicolo digiuno di protesta! / Dimagrire a Porta San Paolo, scheletrirsi alle Fosse Ardeatine, svenire / a Piazzale Loreto – leggendo magari qualche libro specialistico, Lingua / o Filologia Romanza: / è ridicolo ragionare / con chi ascolta ridendo, / è ridicolo andar / in giro con la valigia / del mite-pazzo anarchico: / è ancora più ridicolo / fare i Gandhi in piazza: / xxxxxxx / xxxxxx / ma ahimè non ho altre / proposte ormai / che Potere e Opposizione / trionfano ugualmente.»

Calligramma in forma di croce (con qualche sparsa rima, soprattutto nell'ultima parte).

«Ibam forte Via Sacra» è il primo emistichio della famosa "satira del seccatore", cioè la nona del primo libro delle *Satire* di Orazio.

MELOPEA PER LEVI

Pubblicata nel catalogo della mostra «Omaggio a Carlo Levi», Proloco di Nereto (TE), 11 giugno-5 luglio 1967.

«Melopea» non è un'indicazione metrica precisa (anche se Pasolini parla di «metro della melopea»): al massimo può indirizzare verso l'idea di un componimento lungo e cantilenante, estremamente "libero" nel senso che volutamente alterna versi brevissimi e lunghissimi, una specie di serpentone autoironico. Altrettanto vaga è l'indicazione di «ballata» che Pasolini dà a un certo punto, semplicemente perché le strofe cominciano a finire con lo stesso verso – come se quel verso fosse una "ripresa".

Dall'11 giugno al 5 luglio 1967 si tenne a Nereto, in provincia di Teramo, una mostra intitolata «Omaggio a Carlo Levi»; il curatore della mostra era Pasquale Limoncelli, e l'impegno che ricorda a Pasolini è appunto quello di scrivere una presentazione per il catalogo. Pasolini gioca sia col nome del curatore che con quello della città.

Il confronto della Lucania col Marocco è favorito dal fatto che Pasolini era appena tornato dal Marocco, dove aveva girato *Edipo re*.

APPENDICE III
[PREFAZIONE IN VERSI AD «ALÌ DAGLI OCCHI AZZURRI»]

VANEGGIANDO E BRINDANDO

Pfrfasc

Pubblicata su «Vie nuove», 11 febbraio 1965, col titolo *Da «Versi introduttivi al Rio della Grana»*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

In *Pfrfasc* (cartella dal titolo *Il Rio della Grana*, depennato, e poi *Alì dagli occhi azzurri*) una redazione.

Il testo è concepito come introduzione in versi (una delle tante) ad *Alì dagli occhi azzurri* (che aveva ereditato il titolo del romanzo incompiuto, *Il rio della Grana*).

Francesco Colonna (1433-1527) è l'umanista cui si attribuisce l'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499); contrapposto a una «barbarolessi irlandese», fa pensare che Pasolini intenda contrapporre uno sperimentalismo plurilinguistico in cui si riconosce (quello di Joyce), perché fondato sull'indiretto libero cioè su una forma di "regressione nel parlante", a uno sperimentalismo puramente esteriore, prezioso ed erudito, che è quello degli «altri», cioè degli scrittori neoavanguardisti (chi fa «esametri con parolacce tedesche» è probabilmente Sanguineti).

Il «suonatore d'arpa birmana» allude al film di Kon Ichikawa *L'arpa birmana* (1956); il narratore del film, un ex soldato giapponese fattosi bonzo, dedica la propria vita al culto dei morti e vaga nella giungla birmana in compagnia di un pappagallo e un'arpa.

I ricordi cecoslovacchi sono legati a un viaggio che Pasolini fece a Praga nel gennaio 1965, per presentare il *Vangelo* e partecipare a un convegno sul tema «Letteratura e società» (Pasolini ne parlò ai lettori di «Vie nuove» subito dopo il suo rientro, nel "dialogo" datato 11 febbraio 1965, quello in cui pubblicò anche il nostro testo). Lo «scrittore Mnonko» è in realtà Ladislav Mnačko, di cui sono usciti anche in italiano vari romanzi (*La notte di Dresda*, Longanesi, Milano 1968; *Gli aggressori*, Longanesi, Milano 1970); il poeta Ladislav (detto Laco) Novomesky (1904-1976) diventerà, in *Bestia da stile*, l'amico del protagonista Jan; *Bestia da stile* è appunto l'opera pasoliniana che ha come protagonista un «poeta cèco» (cfr. in TE la Notizia relativa).

Quanto alle osservazioni sulla Francia, per la comprensione del nostro testo è importante il raffronto col "dialogo" di «Vie nuove» datato 28 gennaio e intitolato *Rinnovarsi dai fantasmi*; i versi «ma il più grande cimitero è la Francia, / ogni francese è un morto davanti alla sua piramide» riprendono le parole del "dialogo" («ogni francese, anche marxista, è come un Faraone dentro la sua piramide» – SPS, p. 1048), e l'espressione «superare il liberalismo» allude a un «ritornello ossessivo» che è attribuito, nel "dialogo", a uno degli intellettuali italianizzanti della rivista «Clarté» («Bisogna superare il liberalismo»). A proposito del desiderio dei francesi di «ammaestrare il terzo Mondo», basti ricordare che nel primo episodio (poi non montato) di *Uccellacci e uccellini* il proprietario del Grand Cirque de France tenta di addomesticare animali selvaggi che rappresentano i popoli africani colonizzati dai francesi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Con i «dodici capitoletti neonaturalistici della storia di una Melisenda della Terra dei Mazzoni» Pasolini allude a un testo incluso in *Alì*, quello intitolato *Mignotta*; coi «XLIII paragrafi alessandrini di una notte del '57», allude alla *Notte brava*, la sceneggiatura pubblicata anch'essa in *Alì*.

NECROPOLI I

Pfrfasc

In *Pfrfasc* tre redazioni (in una cartella dal titolo *Il Rio della Grana* [depennato], *Alì dagli occhi azzurri*) con lievi varianti, in calce «Primavera 1964».

Terzine a rima incatenata (come nel *Pianto della scavatrice* in CG), con una terzina non finita e un verso isolato che fa saltare l'incatenatura.

«Fioco come ombra» è allusione dantesca: in *Inf.* I, 63 Virgilio è definito come «chi per lungo silenzio parea fioco».

«Re di maggio» fu chiamato Umberto II, che regnò nel solo mese di maggio del 1946, prima della proclamazione della Repubblica e dell'esilio in Portogallo.

«Vile piagnisteo piccolo-borghese» è un'espressione del *Manifesto del partito comunista*, cara a Pasolini: la cita in epigrafe alla sezione IV di PFR (cfr. la Notizia relativa a PFR), ci ritorna in *Nuova poesia in forma di rosa* (cfr. la Nota relativa) e ne farà il titolo di una poesia di TO. Quanto all'«esaltato idealismo d'una piccola Icaria» è citazione approssimativa di un altro passo del *Manifesto*: parlando degli «scolari» del socialismo o comunismo critico-utopistico, dice che essi sognano «la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, la formazione di singoli falansteri, l'edificazione di una piccola Icaria». (Icaria si chiamava il fantastico paese utopistico sognato dal comunista francese Etienne Cabet, discepolo di Owen: il suo *Viaggio in Icaria* è del 1842.)

NECROPOLI II (SEGUITO)

Pfrfasc

In *Pfrfasc* una redazione (in una cartella dal titolo *Il Rio della Grana* [depennato], *Alì dagli occhi azzurri*).

Terzine a rime incatenate, con alcune terzine incompiute.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

INDICE GENERALE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

XIII *Il "sogno di una cosa" chiamata poesia*
di Fernando Bandini

LIX *Cronologia*
a cura di Nico Naldini

CXXVII *Nota all'edizione*

LA MEGLIO GIOVENTÙ

Volume primo. Poesie a Casarsa (1941-1953)

POESIE A CASARSA (1941-1943)

I. Casarsa

9 Dedica
10 Il nini muàrt
11 Ploja tai cunfins
12 Dili
13 O me donzel
14 Li letanis dal biel fi (I-III)
17 David
18 Tornant al paìs (I-III)
20 Ciant da li ciampanis

II. Aleluja

23 Aleluja (I-VIII)
26 Fevràr
27 A na fruta
28 Vilota
29 Romancerillo (I-III)

III. La Domenica uliva

35 La Domènia uliva

SUITE FURLANA (1944-1949)

I. Linguaggio dei fanciulli di sera

47 Ciants di un muàrt (I-IX)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

52 A Rosari
53 Lied
54 La not di maj (I-IV)
57 Cansoneta
58 Lengàs dai frus di sera

II. Danze

63 Suite furlana (I-IV)
66 Dansa di Narcìs (I)
67 Dansa di Narcìs (II)
69 Dansa di Narcìs (III)
70 Pastorela di Narcìs
72 Mostru o pavea? (I-IV)
75 Il diaul cu la mari (I-IV)
78 Il dì da la me muàrt

III. Lieder

83 Misteri
84 Colàt dal còur...
85 Li colombis
86 Il lùjar
87 Amòur me amòur
88 Soreli
89 Suspir di me mari ta na rosa

Appendice (1950-1953)

93 Lùnis (I-IV)
96 De loinh
98 Cansiòn
101 Conzèit

Volume secondo. Romancero (1947-1953)

IL TESTAMENTO CORÀN (1947-1952)

107 Spiritual
109 Fiesta
112 Mi contenti
113 I dis robàs
114 Arba pai cunìns
115 La giava
116 Bel coma un ciaval
117 Vegnerà el vero Cristo
118 El cuòr su l'aqua
119 El testament Coràn
123 Da li Germaniis (I-VII)
127 Biel zuvinìn
129 Viers Pordenon e il mont

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

ROMANCERO (1953)
I. I Colùs
137 Il soldàt di Napoleon
140 Beputi e Fiorina
143 Rissòt di amòur
147 Cintin
148 Caporet
II. Il Vecchio Testamento
153 Il quaranta quatri
155 Il quaranta sinc
157 La miej zoventùt
159 *Nota*

APPENDICI A «LA MEGLIO GIOVENTÙ»

APPENDICE I. POESIE A CASARSA 1942
I. Poesie a Casarsa
167 Dedica
168 Il nini muàrt
169 Pioggia sui confini
170 L'ingannata
171 O me giovanetto!
172 Per il «David» di Manzù
173 Lis litanis dal bièl fi (I-III)
176 Al fratello
177 Dilio
178 Fuga
179 Per un ritorno al paese
181 Altàir
182 Canto delle campane
II. La domenica uliva

APPENDICE II. POESIE DIMENTICATE
La Julia (1943)
199 «Cumpassion ghi domandavin e Ic»
201 «I vin di pajà il nustri cunt»
202 «O Mari di Diu fa»
204 «A son stas»
A Versuta (1943-1945)
209 Alba
210 Suspir
211 Vea di fiesta
212 Domènia lontana

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

213 Corots (I-III)
215 Soreli
216 Profùn di sera
217 Matina di dolòur
218 L'aunàr
219 Nisiuti di amòur
220 A na glisia

Lieder (1949)

223 Laris
224 L'ort da l'ostaria
225 Coma un'aria lizera
226 Il prin svual dal lùjar
227 Dopu sena
228 Sera di estat
229 Or di not

Il Gloria (1950-1953)

233 Ciera lontana
234 Matinis di Ciasarsa
236 Dì di sagra
238 Il Re dal mond
239 Li ciampanis dal Gloria
240 Un rap di ùa
243 Il luzòur

APPENDICE III [TESTI DI «DOV'È LA MIA PATRIA» E DI «TAL CÒUR DI UN FRUT» NON CONFLUITI IN «LA MEGLIO GIOVENTÙ»]

da «Dov'è la mia Patria»

251 I soj inutil (I-VII)
258 Mi soj insumiat di essi siòr (I)
260 Mi soj insumiat di essi siòr (II)
262 Mi soj insumiat di essi siòr (III)
263 Unìnsi
265 L'amòu dal cunpai
266 Dulà ch'a è la me patria
268 I fluns dal me **còur**

da «Tal còur di un frut»

273 Fiestis di me mari
274 Spiritual (I-II)
278 Doi lieder (I-II)
280 I sècuj (I-III)
282 I vecius savòurs
284 Balada
286 Chan plor (I-IV)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

APPENDICE IV [POESIE DISPERSE E INEDITE]

293 L'aulîf di Pasca
295 A me fiozza
296 Lis domeniis di un fantàt cristiàn (I-XI)
304 Sera di estat
305 L'uccelletto
306 L'ardilùt
307 La parussula
308 Quadrùt cul fòuc
309 La notte di San Giovanni
310 Friul
311 Agreste con greggia
312 Agreste n. 3
313 Agreste coi falò o L'Epifania
314 Agreste con Bruno che coglie viole
315 Agreste col salice
316 Agreste con cirro
317 Agreste con sterco
318 Sèis poesiutis (I-VI)
322 'A planzin li' vis... (lengàz di Ciasarsa)
323 Il pajòul scurit
324 Di Otòbar
325 Variasiòn n. 12 dalla «Ciaccona» di Bach
326 Dai «Còrus in muàrt di Guido»
329 A me fradi
333 Lunis
334 Martis
335 Miercui
336 Zoiba
337 Vinars
338 Sabo
339 Cuatri framens epicos (I-IV)
344 Vilotis
345 Li peraulis o La creatiòn (I-II)
349 Ciasarsa
351 Scuela
352 Ah, que la vie est quotidienne!
354 A un cuarp
355 Çant di amour
356 L'oragàn
357 L'orli (I-II)
359 La zoja
362 Jo i soj il soreli
364 'Na vous ch'a siga

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

366 Li blusis
367 I doi miracuj
369 I ciasàj (I-V)
372 Mosè
374 Giobbe, XI, 16
375 No i dis di no
378 Tierra londhana
380 A ùa di sera

L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA

L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943-1949)

I. L'Usignolo della Chiesa Cattolica (1943)

387 Le albe
388 La passione (I-VI)
392 In memoriam
394 L'usignolo (I-VIII)
400 La Chiesa (I-VIII)
404 Alba
405 La Messa
406 Davide
409 L'annunciazione
411 Litania

II. Il pianto della rosa (1946)

1. La verginità

419 Sermone del diavolo
421 L'illecito
423 Solitudine
425 Il ventaglio
427 Improvviso
428 Il Narciso e la rosa
430 Supplica

2. Il non credo

435 Il fresco **sguar**do
436 Carne e **cielo**
437 Notturno
438 La sorgente
439 Gestimmtseit
440 Bestemmia
441 L'angelo impuro
442 Hymnus ad nocturnum
443 Splendore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

III. LINGUA (1947)
447 Lingua
450 Un Cristo
451 Il canto degli angeli
452 Deserto
453 Dies irae

IV. PAOLO E BARUCH (1948-49)
457 Memorie
461 Lettera ai Corinti
463 Baruch (I-IX)
467 La crocifissione

V. L'ITALIA (1949)
471 Capitolo I
473 Capitolo II
475 Capitolo III
477 Capitolo IV
479 Capitolo V

VI. TRAGIQUES (1948-49)
485 Madrigali a Dio (I-V)
488 Le primule
490 L'ex vita
493 Ballata del delirio

497 VII. LA SCOPERTA DI MARX (I-X) (1949)

APPENDICI A «L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA»

APPENDICE I [POESIE DISPERSE E INEDITE]
509 Contrasto della donna e del soldato
512 Fanciullo e paese
514 Consolazione
517 L'agonia
519 Dialogo tra un maniscalco e la sera
522 Oscuri e invincibili
523 Inno
524 Discòrs tra na fantasuta e un rosignòul
527 Discòrs tra la Flèif e un fantàt
530 Discòrs tra na veça e l'Alba
533 Il timp
535 Ciant infinìt
540 L'Atlante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

543 La tentazione
545 Gran madrigale
548 Der Erlkönig
552 Capriccio
553 Allah
556 Haikai dei rimorsi (1-7)
558 L'on. S. a un comune amico

APPENDICE II. APPENDICE ALL'USIGNOLO (1950-1953)
Le rughe (1950)
563 Pioggia
563 L'incanto
564 Sera
565 Intermittence du coeur
566 Mattinata
568 Alla fine del viaggio
569 *La lontananza (I-III)*
L'identità (Diario 1950)
575 Toccata
575 Appunti romani
576 Ritmo
577 L'identità
579 Nei giorni della data
579 Dai testi sacri (I-II)
580 Frammento
580 Canzonetta
581 All'ombra di Verlaine
586 Crisi
588 Crisi di felicità
589 L'uccisione del re
590 Una notte
591 Poesiole notturne (I-IV)
594 Profezia (1-4)
597 Scrivendo «Il canto popolare» (I-IV)

[DIARI 1943-1953]

DAL «DIARIO» (1945-1947)
Dal diario (1945-1947)
605 «Per i cigli assolati e il consueto»
606 «Vicina agli occhi e ai capelli sciolti»
607 «Mia madre quasi giovinetta, china»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

608 «Limpida fontana di Vinchiaredo,»
609 «Riascolto, appena sceso giù dall'argine,»
610 «Le nuvole si sprofondano lucide»
611 «Solo lo spettro della Carnia affonda»
612 «Il cielo trasparente ha un lieve segno»
613 «Sospeso allora ascolto dei miei passi»
614 «Arde una primavera senza vita.»
615 «Ah non è più per me questa bellezza»
616 «La luna patina di rosei muschi»
617 «Come un naufrago incolume mi volgo»
618 «La mia camera ha incanti di palmizio.»
619 «Sotto lo spazio lucido del cielo,»
620 «Oh accorate pause dell'usignolo»

Europa (1945-1946)

623 «Autocarri che accelerano inquieti»
624 «L'umido grillo canta nel Friuli.»
625 «Acque cristiane, e voi, campi»
626 «Il fanciullo perso in tranquille case»
627 *Nota*

APPENDICI A «DAL DIARIO»

Appendice I (1943-1944)

633 «Forse la luna. Forse fuori voci»
634 «Nel vespro desolato»
635 «Io sono vivo, nella stanza, solo.»
636 «Altra notte. Altri istanti. E sono solo»
637 «O violette raccolte nel celeste»
638 «Mi ritrovo in questa stanza»
639 «Ai confini dei campi silenziosi»
640 «Eravamo fanciulli»
641 «In terra, io ne son testimone,»

Appendice II (1945-1947)

645 «Un inaudito uccello sulla roggia»
646 «Di soprassalto un tonfo remotissimo»
647 «Nell'aria vuota sanguina una voce.»
648 «L'azzurro squallido degli orizzonti»
650 «Nell'erba dell'aurora arde un bianco»
651 «Tra le bianche acace, un confuso lume,»
652 «Ormai non ti acconsenti di allarmarti»
653 «I tuoi capelli vecchi come il cielo,»
655 «"Ce canton détourné..." rialzo gli occhi»
656 «Mormorando il Consalvo rompo i muti»
657 «Ecco, tutto è perfetto: i raggi rosa»
658 Appunto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VENTI PAGINE DI DIARIO (1948-1949)
661 «Il ragazzo bestemmia, il ragazzo»
663 «Perdermi o fingere: il dovere»
664 «Sento disgregarsi il tessuto amato»
665 «Quando disperavo ai miei pudori»
666 «O donata e rubata gioventù»
667 «Io non ho più ritegni, sono il marcio»
668 «Lampeggia debolmente dall'Adriatico»
669 «Ciò che non esprimo muore.»
670 «Io fui: nel tempo non c'è posto»
671 «Un lago di sangue la notte estiva...»
672 «Ombra di Jean Jacques, ombra di Proust,»
673 «Nella stanza gela l'improvvisa»
674 «Tra le bianche acace un confuso sole,»
675 «Ora mi fa ribrezzo il pentimento»
676 «Entra nella mia stanza il demente muto:»
677 «È già un decennio che cerco di strapparti»
678 «È Parola non Carne... e finché»
679 «Io giunsi a te da un viaggio inebriante.»

APPENDICE A «VENTI PAGINE DI DIARIO»
683 «Può il mio petto ancora traboccare»
684 «Sotto questi pianeti che hanno sguardi»
685 «La belva ha un profumo...»
687 «Nei campi la rugiada si asciuga...»
688 «Quando non sarò più, nel bianco»
689 «Una parola... e la mia voce suona»
690 «Non ci fu mai nulla in me che potessi»
691 Morto di gioventù (I-III)
694 Il tempo e le origini divine
695 Il figlio fuggito
696 Enthusiasmus

ROMA 1950 DIARIO
699 «Adulto? Mai – mai, come l'esistenza»
700 «Invano sulla carta dove scrivo»
701 «Quando più chiara la felicità»
702 «Mattina. Che stupore senza gioia.»
703 «Ma che cosa ho imparato dal castigo?»
704 «Sarebbe così facile svelare»
705 «Tanto distratto nel fondo della carne,»
706 «Pieno di confidenza e di tepore»
707 «Con fiducia, in questa leggerezza»
708 «Ecco... il sole contro la parete»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

709 «Solitudine del primo meriggio,»
710 «Dal vicolo, radendo il cielo chiuso,»
711 «Ai miei occhi (ma io non vedo) scuote»
712 «Chiusa la festa su una Roma sorda»
713 «Apro su un bianco lunedì mattina»

RITMO ROMANO (1950)
717 «Nell'accecante penombra invernale»
718 «Pesa sopra gli stomachi storditi»
719 «Distesa senza nome di credenti»
720 «E già smuore la notte in un chiarore»
721 «A spegnere col giorno la vacanza»
722 «Ma nel bruciante odore della notte»

POESIA CON LETTERATURA (1951-1952)
725 «Irrompono negli orecchi, fissi,»
726 «Sul fondo di un trito e assorto canto»
727 «Quando alza più logoro il lamento»
728 «Accesa dalle viscere del cielo»
729 «La pioggia ha verniciato la terra»
730 «Dipinge l'orizzonte di un turchino»
731 «Una furiosa luna sulle zolle»
732 «Nella notte una precoce pioggia profuma»
733 «E il fruscio della carta dove scrivo,»
734 «Restano»
735 «Quando nel suo occhio senza luce»
736 «Tu cerchi l'erba, ma io non vedo in terra»
737 «Sulle furenti rive dell'Aniene»
738 «Le domande che rivolgo a me stesso»
739 «E mi stupivo che l'indifferenza»
740 «Se qualcuno mi chiede (e qualcuno»
741 «Interrotto nel momento più limpido»
742 «Quando niente è vergine, e insieme»
743 «Mentre nel silenzio degli orti»
744 «Una nuda coscienza che dà luce»
745 «La diversità che mi fece stupendo»
746 «Ogni mia giornata è l'ultima,»
747 «Dopo sofferto l'Oggetto torna»
748 «Bisogna bruciare per arrivare»
749 «Mi perdo con l'occhio pieno del mondo»
750 «La conoscenza è nella nostalgia»
751 «La luna vòlta agli anni in cui da un cuore»
752 «Ormai cocente, brucia il fresco sole»
753 «Come in uno spasimo del pensiero,»
754 «Correvo nel crepuscolo fangoso»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

SONETTO PRIMAVERILE (1953)
759 I. «Nel falso silenzio che si addensa»
760 II. «Che senso hanno, nel loro vibrare»
761 III. «Scolorita sui muri e sull'asfalto»
762 IV. «Nella sera d'aprile il vecchio odore»
763 V. «Ramo, od insetto, che l'aurora investe,»
764 VI. «In un dolce silenzio, dietro il caldo»
765 VII. «Nel grigio della terra e della volta»
766 VIII. «Apro il balcone e vedo un'irruenta»
767 IX. «La vita par fermarsi, e intorno tace»
768 X. «Per la povera strada che perduta»
769 XI. «È l'ultimo giorno della mia vita.»
770 XII. «C'è un silenzio più alto del silenzio»
771 XIII. «Negli echi della casa così puri,»
772 XIV. «Povere donnette settentrionali»

LE CENERI DI GRAMSCI

775 L'Appennino (I-VII)
784 Il canto popolare
787 Picasso (I-IX)
795 Comizio
800 L'umile Italia (I-III)
807 Quadri friulani
815 Le ceneri di Gramsci (I-VI)
827 Recit
833 Il pianto della scavatrice (I-VI)
850 Una polemica in versi
858 La Terra di Lavoro
864 *Note*

APPENDICE A «LE CENERI DI GRAMSCI»

871 Il canto popolare (I-IV)
881 *Nota*
883 Il motivo di Charlot
885 All'aeroporto
886 Domenica all'Acqua Acetosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO (1961)

I

LA RICCHEZZA (1955-1959)

1. Gli affreschi di Piero a Arezzo – Viaggio nel brusio vitale – Il ventre campestre dell'Italia – Nostalgia della vita
897 «Fa qualche passo, alzando il mento,»
900 «Schiuma è questo sguardo che servile»
2. Tre ossessioni: testimoniare, amare, guadagnare – Ricordi di miseria – La ricchezza del sapere – Il privilegio del pensare
905 «Tra orizzonti che il tramortito blu»
908 «Ché qualcos'altro, ancora, brucia il cuore»
910 «Ma in questo mondo che non possiede»
912 «Ah, raccogliersi in sé, e pensare!»
3. Riapparizione poetica di Roma
917 «Dio, cos'è quella coltre silenziosa»
4. Serata romana – Verso le Terme di Caracalla – Sesso, consolazione della miseria – Il mio desiderio di ricchezza – Trionfo della notte
921 «Dove vai per le strade di Roma,»
923 «Vanno verso le Terme di Caracalla»
925 «Sesso, consolazione della miseria!»
927 «Vado anch'io verso le Terme di Caracalla,»
929 «La catasta dei ruderi arancione»
5. Continuazione della serata a San Michele – Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano – Proiezione al «Nuovo» di Roma città aperta
933 «Testimone e partecipe di questa»
935 «Li osservo, questi uomini, educati»
937 «Ma che colpo al cuore, quando, su un liso»
6. Un'educazione sentimentale – La Resistenza e la sua luce – Lacrime
941 «Chi fui? Che senso ebbe la mia presenza»
943 «Non è Amore. Ma in che misura è mia»
944 «Così giugnsi ai giorni della Resistenza»
946 «Ecco quei tempi ricreati dalla forza»

A UN RAGAZZO (1956-1957)

951 «Così nuovo alla luce di questi mesi nuovi»

LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO (1957-1959)

961 «Se – non vedendoli da soli due giorni,»
964 «L'ossessione è perduta, è divenuta»
966 «Avrei voluto urlare, e ero muto;»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

971 «Poveri, allegri cristi quattordicenni,»
976 «Questi due che per quartieri sparsi»
981 «Sì, certo, era un Dio... e altri meno pazzi»
988 Appendice alla «Religione»: una luce (1959)

II

UMILIATO E OFFESO EPIGRAMMI (1958)
997 I. Ai critici cattolici
998 II. A Gerola
999 III. Ad alcuni radicali
1000 IV. Al principe
1001 V. A me
1002 VI. A J.D.
1003 VII. A un figlio non nato
1004 VIII. A Barberi Squarotti
1005 IX. A Cadoresi
1006 X. Ai redattori di «Officina»
1007 XI. Alla Francia
1008 XII. A un Papa

NUOVI EPIGRAMMI (1958-1959)
1013 I. A Krusciov
1014 II. Alla bandiera rossa
1015 III. Ai letterati contemporanei
1016 IV. A Bertolucci
1017 V. A Costanzo
1018 VI. A Titta Rosa
1019 VII. A Luzi
1020 VIII. A Chiaromonte
1021 IX. Alle campane di Orvieto
1022 X. Ancora a Gerola
1023 XI. A G.L. Rondi
1024 XII. Al principe Barberini
1025 XIII. Ai nobili del Circolo della Caccia
1026 XIV. A Bompiani
1027 XV. Alla mia nazione
1028 XVI. A uno Spirito

1029 IN MORTE DEL REALISMO (1960)

III

POESIE INCIVILI (APRILE 1960)
1041 La reazione stilistica
1045 Al sole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1049 Frammento alla morte
1051 La rabbia
1054 Il glicine
1060 *Note*

APPENDICE A
«LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO»

1063 La croce uncinata
1065 Luglio
1069 Nenni
[Epigrammi]
1072 A Costanzo
1072 A dei piccoli potenti
1072 A Page
1072 A C.P.
1073 Alle case degli antichi
1073 A Caproni
1073 A gente infame
1073 A Sarazani
1074 Ancora a Bompiani
1074 Ancora a Bompiani (III)
1074 A Giovanni XXIII
1074 A Virdia
1074 Al finanziatore dello Specchio
1074 Al cuore di Omero
1075 A Ungaretti
1075 A Vittorini
1075 A Quasimodo
1075 A Moravia
1075 A Elsa Morante
1076 A Paolo Milano
1076 Epigrammetti
1076 Al novissimo Giuliani
1076 Al novissimo Porta
1076 Al novissimo Balestrini
1076 Al novissimo Sanguineti
1076 Ai novissimi
1076 Epigramma ad ignoto
1077 Risposte epigrammatiche (I-VII)
1078 A Asor Rosa
1078 Epigramma per la morte del Papa
1078 [Epigramma]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

POESIA IN FORMA DI ROSA (1964)

I. LA REALTÀ
1083 Ballata delle madri
1085 La Guinea
1093 Poesie mondane
1102 Supplica a mia madre
1103 La ricerca di una casa
1107 Il sogno della ragione
1109 La realtà

II. POESIA IN FORMA DI ROSA
1127 Poesia in forma di rosa
1136 La persecuzione

III. PIETRO II
1147 «La tramontana. E il freddo sull'Italia.»
1147 «Era l'inizio del giorno, pochi istanti fa,»
1148 «Per misteriosa elezione, ora lo scirocco»
1149 «... ma quando, a notte alta, dai nuovi sogni»
1149 «I Santi? Non sono, non sono questi i Santi!»
1151 «Il sole, il sole. Come già in fondo a Marzo,»
1152 «Non so che amarezza, che fraterno rimpianto»
1153 «Scommettitori, puntate sulla condanna.»
1155 «Ecco, sono stato condannato.»
1157 Appendice. La mancanza di richiesta di poesia

IV. UNA DISPERATA VITALITÀ
1161 Poema per un verso di Shakespeare
1175 Le belle bandiere
1182 Una disperata vitalità (I-IX)
1203 Nuova poesia in forma di rosa
1208 Frammento epistolare, al ragazzo Codignola

V. ISRAELE
1213 «Un lungomare. Lumi bianchi, schiacciati.»
1215 «Un alberghetto sonoro (misero»
1217 «... Kafka poi avrà supposto questa scaletta»
1218 «Giro in kibutz, dove il sole»
1219 «Tornate, ah tornate nella vostra Europa.»
1220 «Lungo gli 85 km tra Tiberiade e il mare.»
1222 «Indi, la testimonianza di una implicazione,»
1223 «Mentre... "I nostri ragazzi sono»
1224 «Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

VI. L'ALBA MERIDIONALE
1229 «Come in un velo giallo, ricamato di polvere,»
1232 «Camminavo nei dintorni dell'albergo – era sera –»
1234 «Un aeroplano dove si beve champagne, Caravelle»
1235 «Manca sempre qualcosa, c'è un vuoto»
1236 «Un biancore di calce viva, alto,»
1237 «L'idea di venir meno al mio dovere»
1238 «Il film l'ho già girato – e con Cristo!»
1239 «Credendomi inaridito per sempre,»
1241 «Destituito d'autorità, autore»

VII. PROGETTO DI OPERE FUTURE
1245 Progetto di opere future

APPENDICE 1964
1259 Vittoria

APPENDICI A «POESIA IN FORMA DI ROSA»

APPENDICE I [TESTI DELL'EDIZIONE APRILE 1964 ESPUNTI NELL'EDIZIONE DI GIUGNO]
Il libro delle croci
1277 La nuova storia
1285 Profezia
1293 da *L'alba meridionale*

APPENDICE II [POESIE DISPERSE E INEDITE]
1301 Ballata intellettuale per Titov
1303 Frammenti di diario 1961
1305 L'uomo di Bandung
1314 L'immedesimazione negli Inglesi
1318 Ipotesi sul Circeo
1322 Monologo sul sole
1326 E sulla luna. Poesia pornografica
1329 Poesia su una poesia
1338 Monologo sugli ebrei
1347 Ballate della violenza (I-XII)
1352 Ballata per i giovani missini
1355 Ballata della Fiat
1358 Ballata della poesia sovietica
1361 L'addio a Parigi
1363 Appunti per una «Ballata per Gadda»
1366 L'opera dell'Inferno
1369 L'eredità sabina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

1371 Mozart
1373 La vecchiaia
1374 La navigazione verso Cuba
1377 Il potere
1380 Tappeto orientale
1383 Disegno per un portale romanico
1386 Cantos del volo cosmico
1389 Appello irrichiesto
1392 Frastuono
1394 E l'Africa?
1397 Canto di un bianco errante per l'Africa
1400 Vagheggiando il Vangelo
1403 Odore di mimose
1410 Regni di ginestre
1418 Trattative con Franco
1421 Israele
1426 «E poi... chi può comprendere un uomo di quarant'anni,»
1427 Connotati della grazia
1429 Una faccia
1432 I bonzi o La fuga del capitale
1436 Melopea per Levi

APPENDICE III [PREFAZIONI IN VERSI AD «ALÌ DAGLI OCCHI AZZURRI»]
1445 Vaneggiando e brindando
1448 I. Necropoli
1451 II. Necropoli (seguito)

Note e notizie sui testi
a cura di Walter Siti, Maria Careri, Annalisa Comes e Silvia De Laude
1455 *Avvertenza*
1459 La meglio gioventù
1495 Appendici a «La meglio gioventù»
1535 L'Usignolo della Chiesa Cattolica
1574 Appendici a «L'Usignolo della Chiesa Cattolica»
1585 [Diari 1943-1953]
1625 Le ceneri di Gramsci
1638 Appendice a «Le ceneri di Gramsci»
1647 La religione del mio tempo
1687 Appendice a «La religione del mio tempo»
1703 Poesia in forma di rosa
1746 Appendici a «Poesia in forma di rosa»

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5

Questo volume è stato impresso
nel mese di aprile dell'anno 2009
presso Mondadori Printing S.p.A.
Officine Grafiche di Verona

Stampato in Italia – Printed in Italy

I Meridiani

www.scribd.com/Cultura_in_Ita5